ISSN 2282-2437

Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio failla

03.2020

ZeroBook

Post/teca
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità.

Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali, si prega citare la fonte...).

In copertina in questo numero: André de Dienes. Happiness, Marilyn Monroe, North of Malibu, California, 1946

Post/teca

materiali digitali
a cura di Sergio Failla

ZeroBook
2020

Indice generale

20200302....12
Il turbocapitalismo che ruba le vite / di Angelo d'Orsi....12
Come portare il mondo fuori dalla povertà / di Marinella Correggia....14
E se i servi si contassero? "Il sovversivo. Concetto Marchesi e il comunismo italiano" di Luciano Canfora / di Antonio Montefusco*....20
L'ex vicepresidente Linera: "I miei giorni del golpe in Bolivia" / di Francesca Capelli....29
Mappe e percorsi per abitare la complessità / di LUIGI SOMMA....31
Ritratti di donne nella scienza: c'è una specificità femminile? Intervista a Piergiorgio Odifreddi / di Maria Mantello....39
Giustizia, Caselli: "La prescrizione? Una patologia che nega elementari principi di equità e alimenta un doppio processo" / intervista a Gian Carlo Caselli di Rossella Guadagnini....44
Mafia, Gratteri: salto di qualità grazie ai rapporti con il potere....49
Lo stato d'eccezione provocato da un'emergenza immotivata / di Giorgio Agamben....52
Breve storia di una foto straordinaria / di Massimo Mantellini....54
"È LA CRISI DELLA GLOBALIZZAZIONE E LA CINA PERDE LA SUA CENTRALITÀ" - LA PROFEZIA DI GIULIO TREMONTI....56
Dodi e le ragazze / di Giovanni Giuseppe Nicosia....58
Da qui all'Eternit (1) / di Giorgio Bona....62
World War V / di Alessandra Daniele....64
Anche i dinosauri soffrivano di artrite....66
FALLIRE NON È UNA COLPA. LA SOCIETÀ DEVE COMBATTERE LO STIGMA DEL FALLIMENTO / di ROBERTA ERRICO 75
20200303....79
Addio, Dada.it....79
Il vaccino che abbiamo scoperto / di Giuseppe Civati....82
"QUANDO MAO STARNUTA IL MONDO SI AMMALA" 83
Da Wittgenstein a Marx via Rossi-Landi / di Roberto Fineschi*....84
A Roma, parlando di Russia e marxismo / di Vox Populi....102
Viva il Risentimento / di Mark Fisher....104
La metafisica, la civiltà della tecnica, il nichilismo e le radici della violenza / di Francesco Sirleto....107
Intervista a Thomas Fazi / di Bollettino Culturale....113
Dalla parte del torto. Ovvero in che modo la sinistra riformista ci riprova: da Papa Bergoglio a Giustizia e Libertà / di Nico Maccentelli....122
His Dark Materials: Lyra e la Repubblica dei Cieli / di Walter Catalano....125
Addio Ernesto Cardenal Martínez, il teologo della liberazione che non piaceva a Papa Wojtyla / di Francesco Lepore....133
Anonymous ha firmato il maggior numero di attacchi hacker in Italia / di Raffaele Angius....137
Candy Candy e le altre indimenticabili eroine dell'animazione / di Lorenza Negri....143
Il memoir di Woody Allen sarà pubblicato anche in Italia / di Paolo Armelli....149
LA VIA DEL BALLARDISMO APPLICATO / di Gilles Nicoli 151
Dighe e scrittori sovietici, a chi non piacciono?....154
IL PATTO DELLA PORCHETTA – AI CASTELLI ROMANI VA IN SCENA L'INCIUCIO TRA LEGA E ITALIA VIVA....168
Storia delle donne cinesi in prima linea contro il coronavirus....170
Combustione / di Massimo Mantellini....174
COSÌ GRILLO E CASALEGGIO INTRODUCEVANO LE IDEE DI GUNTER PAULI NEL LONTANO 2005: ORA IL BELGA È DIVENTATO IL PRIMO CONSIGLIERE ECONOMICO DI PALAZZO CHIGI. 175
IL CORONAVIRUS SI PORTA VIA IVO CILESI, UNO DEI MASSIMI ESPERTI NELLA

LOTTA ALL'ALZHEIMER....181
20200304....183
Solidarietà digitale: i servizi per le zone rosse / di Giacomo Dotta....183
Windows 10: il bug Y3K colpirà i PC nel 3001 / di Cristiano Ghidotti....185
IL CAPITALISMO PUÒ ESSERE SUPERATO. DOBBIAMO SOLO RITROVARE IL CONCETTO DI "LIMITE" / di VINCENZO CARBONE 186
NELL'ULTIMA STANZA DI BACON E DYER / di Sergio Garufi 194
LASCIAMO CHE L'EMERGENZA CI INSEGNI IL SILENZIO E LA CALMA / di VALERIA DALCORE....196
Com'era il rock oltre il muro di Berlino / di Christian Heider....199
"L'AMICA GENIALE" È PROBABILMENTE LA MIGLIORE SERIE CHE SI SIA MAI VISTA SUI CANALI DELLA RAI E NON SOLO. 203
Segni e lasciamenti....204
....205
....205
Cosa possiamo imparare dalla prima indagine in Italia sui big data / di Sabrina Borocci....206
La seduzione circolare....208
OLTRE LA MAFIA. LA VITA E LA FOTOGRAFIA DI LETIZIA BATTAGLIA / di ANDREA MECCIA....219
SU "PIÙ MISTERIOSA DELLA MORTE È LA DOMENICA" DI FERNANDA WOODMAN / di Davide Castiglione....225
Microsoft porta la stampa nel cloud con Universal Print....230
DROUGHT REVEALS "SPANISH STONEHENGE" OLDER THAN THE PYRAMIDS....232
20200305....237
Il decamerino (dieci giorni con Nina) / di Giuseppe Civati....237
Sull'epidemia delle emergenze e sulla catastrofe come campo del possibile / di Jack Orlando e Sandro Moiso....239
LA MIA STUPIDA OPINIONE SUL PERCHÉ NON SI DOVREBBERO CHIUDERE LE SCUOLE / di ALESSANDRO PARIS....249
FRANCESCO GIULIANI, L'AVVOCATO ROCK PIONIERE DELLA GIUSTIZIA EUROPEA 252
TEMPI MODERNI / di ALESSANDRO PERRONE....255
Ecco come il cervello distingue il linguaggio dalla musica....260
VARDA BY AGNÈS. "NIENTE È PERDUTO, TUTTO SI TRASFORMA" / di Rosario Sparti 262
Luca Parmitano: "Il mio oltre è quello che non abbiamo mai visto e stiamo cercando" / di Emilio Cozzi....265
Dove vanno a morire gli smartphone? / di Daniela De Lorenzo....272
In Italia abbiamo troppi data center pubblici / di Riccardo Saporiti....276
Le ragazze stanno bene racconta il femminismo che vince ogni giorno di più / di Paolo Armelli 277
L'Unione Europea vuole un proprio sistema operativo. Non ha mai sentito parlare di Linux?...282
Coronavirus: cancellato anche Google I/O 2020 / di Cristiano Ghidotti....284
SETI@Home chiude i battenti....286
SETI@home ferma la ricerca di vita aliena / di Cristiano Ghidotti....288
Potenzialità, limiti e tecnoutopie dell'intelligenza artificiale / di Benedetto Vecchi....291
Un dialogo sull'imperialismo: David Harvey e Utsa e Prabhat Patnik / di Alessandro Visalli…299
L'ascesa della destra e la creazione di un paradigma unico / di Riccardo Leoncini....310
Macchine collettive contro l'innovazione capitalistica / di Veronica Marchio....313
Coronavirus e i deliri del filosofo Agamben / di Antonio Di Siena....316
Taglio dei parlamentari e vittoria della P2 / di Ferdinando Pastore....318
I veleni di Hillary Clinton / di Carlo Formenti....320

Contro l’urbanicidio: la lezione di Marshall Berman / di Vittorio Giacopini.....322
Il salario sociale di classe / di Carla Filosa.....325
Avremo sempre più dischi “spezzettati”?.....334
I cyborg, le connessioni imprevedibili e i nuovi mondi possibili: La centralità e l'urgenza del pensiero di Donna Haraway.....339
Ancora in aumento le persone che hanno letto questo titolo.....349
FATE LEGGERE AI GENITORI DEI PARIOLI LA LETTERA DI VIRGINIA RAGGI A “LEGGO”.....351
Non dobbiamo tornare alla normalità, perché in quella normalità non c’è proprio niente di normale / di Giuseppe Civati.....352
“I PROMESSI SPOSI” DESCRIVE LA SOCIETÀ DI OGGI. MA A SCUOLA VIENE LETTO COME NEL 1800 / di LEONARDO TONDELLI 355
20200306.....359
Google: il mobile-first indexing sarà per tutti / Cristiano Ghidotti.....359
Tecniche d’inchino.....360
Il Covid-19 insegna che c’è sempre uno più “giallo” di te / di Marco Lupis.....361
Perché abbiamo appena vissuto il miglior decennio della storia umana / di Francesco D'Ugo. .366
We’ve just had the best decade in human history. Seriously | 29 December 2019 / by Matt Ridley 368
LA LETTERA D'AMORE DI BUKOWSKI A CÉLINE.....371
XVIII secolo - Storia dell'estetica.....375
QUANDO UNO PSICOTERAPEUTA ELABORÒ UN LIBRO SUL SENSO DELLA VITA IN UN CAMPO DI CONCENTRAMENTO / di ED SIMON 377
20200308.....384
Saggio breve sul presente dell’Italia digitale / di Massimo Mantellini.....384
20200309.....393
AGCM: TIM ha ostacolato lo sviluppo della fibra / di Giacomo Dotta.....393
Antemio Procopio / di Nunzio La Fauci.....395
Torino ’69. Un libro racconta l’Autunno caldo / di Angelo d’Orsi.....398
"QUELLI CHE PRIMA SALVAVAMO ORA MUOIONO" 402
“SE LO VEDI TRISTE, NON FARE DISCORSI, METTITI AI FORNELLI”, LUTTO IN CUCINA, SE NE VA A 82 ANNI SUOR GERMANA 404
La memoria di una sconfitta / di Sandro Moiso.....409
Gli effetti economici del coronavirus e la lezione delle epidemie del passato.....413
Il virus siamo noi, nessuno si senta offeso. Un'intervista a David Quammen / di Davide Piacenza 425
Scorie nucleari, le difese ci sono ma nessuno le usa: storia di uno spreco all'italiana / di Luca Zorloni.....439
Tutelare la biodiversità: è tutta salute / di Marinella Correggia.....454
Pandemia del risentimento / di Pierfranco Pellizzetti.....459
Quale Karl Polanyi? / di MICHELE CANGIANI.....467
Peccato originale: un problema umano, troppo umano / di Mario Setta.....477
Biden vs. Sanders e il vicolo cieco del progressismo liberale / di Giorgio Cesarale.....486
L’umanesimo ai tempi del coronavirus. Rileggendo “La peste” di Camus / di Teresa Simeone.488
Dalle cessioni di sovranità alle cessioni di libertà. Una crisi pianificata a tavolino? / di Luciano Lago.....495
“Mezzo di distrazione di massa” / di Elisabetta Teghil.....497
Quando l’Europa suicidò il Pianeta, e si continua / di Carlo Bertani.....500
Europa: a che punto è la notte? / di coniarerivolta.....504
Capitalismo della sorveglianza / di Salvatore Bravo.....506
Affrontare il coronavirus è compatibile con la democrazia occidentale? / di Manuel Peruzzo. .510
Manuale per ragazze di successo : Breve storia della “femminilizzazione” del lavoro.....516

Evviva e abbasso / Bruno Munari....522
Max von Sidow RIP....524
Esperienze in prima linea....525
NOVE MARZO DUEMILAVENTI / di Mariangela Gualtieri....530
20200310....536
Capirai quando avrai dimenticato quello che capivi prima / di Giuseppe Civati....536
Guida agli stili nell'arte e nel costume. L'età contemporanea....539
Vivere l'incertezza....543
Messaggi dalle mogli di detenuti alle autorità e ai mariti in cella / di Leonardo Bianchi....551
Le premesse per un racconto nuovo / di Daniela Leonardi....556
NON SOSTITUITE L'AMUCHINA CON LA CANDEGGINA, VI PREGO 560
Virus di alta classe / di ilsimplicissimus....563
COME DA UN'EPIDEMIA PUÒ RINASCERE UNA SOCIETÀ PIÙ GIUSTA / di JACOPO DI MICELI 564
TI CONOSCONO AMUCHINA – LA STORIA DEL DISINFETTANTE....569
Il pensiero del filosofo Hegel accessibile a tutti....571
Un anno nel Cretaceo? Durava sette giorni in più. Lo rivela una conchiglia ritrovata in montagna 577
20200311....578
Come vivono le donne nel mondo....578
BEING AMELIA GRAY....592
Capitalismo digitale. Il futuro colonizzato / di Renato Curcio....598
Cina e coronavirus, l'anima taoista e l'abito confuciano / di Simone Pieranni....607
Expect the extraordinary! / di Miguel Martinez....609
In nome del popolo! Sovrano? / di Fabrizio Maronta....612
Prolegomeni a una filosofia della verità / di Pavel Rizzo....619
Rapporto Oms. Come la Cina sta vincendo il virus / di Redazione Contropiano....638
MACCAFERRI, CRONACA DI UN DISASTRO ANNUNCIATO 643
Un algoritmo ha reso ogni melodia della storia della musica di pubblico dominio....645
PER COMBATTERE IL CORONAVIRUS NON C'È ALTERNATIVA ALLA DITTATURA? / di MATTIA MARASTI....648
I VERI DIVERSI SONO QUELLI PER CUI NOI SIAMO DIVERSI, CI DISSE ENZO JANNACCI / di MANUEL SANTANGELO 653
RACCONTARE L'AMERICA CONTEMPORANEA: "THE FREE" DI WILLY VLAUTIN / di Liborio Conca 660
Coronavirus: lo spettacolo di un'epidemia che non ha avuto luogo / di Gianpaolo Cherchi.....662
Microsoft attacca la gigantesca rete che ha infettato oltre 9 milioni di computer....669
20200313....670
C'è una pandemia e la scuola non era esattamente 'pronta'....670
Coinvolto fino in fondo, senza essere mai travolto....679
20200314....682
Cosa leggere in quarantena / di Guido Vitiello....682
Chi predica povertà e chi si arricchisce....685
20200315....686
Coronavirus? Macché, la Ue apre alle manovre Usa / di Manlio Dinucci....686
Uno si divide in due / di Alain Badiou....687
Specchi lontani e vicini: la malattia come evento e come rappresentazione / di Eros Barone....693
L'epidemia ai tempi dell'Antropocene / di Mariella Bussolati....699
Troppi conti non tornano / di ilsimplicissimus....702
Documento preparatorio della Tesi sul socialismo del XXI secolo / di Carlo Formenti e Alessandro Visalli....703
I fantasmi di una recessione prossima ventura. Le sue implicazioni sul piano di classe e su quello

internazionale / di Gianfranco Greco....727
Quale Karl Polanyi? / di Michele Cangiani....735
Dio / signorina-apostrofi....746
Passatempi....747
20200316....748
Quella persistente memoria autonoma / di Giovanni Iozzoli....748
Il mio mese di riposo e di oblio / di Giuseppe Civati....755
Domani / di Giuseppe Civati....758
Vuoti di memoria / di Armando Lancellotti....759
La peste scarlatta di Jack London / di Pierluigi Sullo....764
CORONAVIRUS, COSÌ IL MODELLO CINESE SFIDA L'IDEA DI EUROPA / di FABIO LAVAGNO....765
UNO STATO PROTAGONISTA PER AFFRONTARE LA CRISI CHE VERRÀ / di DAVIDE AGAZZI....769
GRAZIE VAROUFAKIS, CADONO LE MASCHERE / di GIOVANNI PASTORE....777
La percezione del rischio....781
Ragazzi sensibili e misogini....789
Alla ricerca del nuovo sublime....792
L'architetto Vittorio Gregotti morto per coronavirus....803
Ho molti amici giornalisti / di Massimo Mantellini....805
Dominano i fagiani / di Massimo Mantellini....809
UN'INDAGINE SUL CORPO: "IL MIRACOLO DI RESPIRARE" DI DIMITRIS SOTAKIS / di Alice Pisu 810
DESIDERO DI INVENTARE I LUOGHI DOVE VIVO / di Luca Alvino 813
QUALCHE CONSIGLIO DI LETTURA / di Matteo Moca 816
QUELLO CHE RESTA DEL SOGNO AMERICANO: "IL GIARDINIERE" DI JONATHAN EVISON / di Gianni Montieri 819
PICCOLO DISCORSO SUL MAL CONTAGIOSO / di Fabio Stassi 823
DOBBIAMO RINGRAZIARE LA PARTIGIANA TINA ANSELMI SE OGGI ABBIAMO IL SSN / di JENNIFER GUERRA 833
SMART WORKING UN PAR DI PALLE – IL CORONAVIRUS È IL PIÙ GRANDE ESPERIMENTO DI LAVORO A DISTANZA MAI ATTUATO IN ITALIA. E STA FALLENDO 838
La ragazza nel portabagagli di John O'Hara....841
Epidemia? Strage di Stato – anarres-info....844
Luciano Gattinoni....851
20200317....853
Il crollo dell'oro nero ai tempi del coronavirus / di Amedeo Maddaluno....854
Epidemia coronavirus, due approcci strategici a confronto / di Roberto Buffagni....856
Su una recente edizione tedesca del I libro del Capitale* / Nota critica di Alessandro Cardinale 865
Le pandemie come fallimento istituzionale / di Maurizio Franzini....873
SALUTE: NON C'È PIÙ SPERANZA! / di ALDO FERRARA....877
Minecraft, una biblioteca virtuale per sfidare la censura. L'ha creata Reporter Senza Frontiere. 887
Filosofia e virus: le farneticazioni di Giorgio Agamben / di Paolo Flores d'Arcais....889
La camgirl hentai in 3D che sta conquistando Chaturbate / di Samantha Cole....894
Come non leggere i libri avuti in prestito / di Guido Vitiello....899
NON ANDRA' TUTTO BENE / CONSIDERAZIONI DI GIAN LUCA GARETTI....902
La casa e il fantasma elettrico. Cosa ci appartiene delle nostre mura?....905
20200318....916
DA MANZONI A CAMUS, LE PESTILENZE TIRANO FUORI IL PEGGIO DEL GENERE

UMANO 916
IL CORONAVIRUS DELLE STRONZATE – FACCI FA L'ELENCO 918
Coronavirus, la Regina di Danimarca parla alla Nazione. Non accadeva dal 1945 / di ENZO BOLDI....921
Da qui all'Eternit (2) / di Giorgio Bona....923
COVID-19 e la prossima pandemia....926
TRACCE DI BERLINO: LA MEMORIA URBANA POST-SOCIALISTA / di Davide Grasso933
STATO DI PANDEMIA PERMANENTE / di Claudia Bruno....936
La peggiore puttanata / di Alessandro Gilioli....942
Amazon, Castel San Giovanni: cosa sta accadendo?....943
La pandemia mette a nudo i disastri del liberismo / di Turi Palidda....946
In medio stat virus / di Marco Revelli....952
Lavoriamo insieme: l'editoriale del nuovo numero di Wired....956
IN AFRICA E ASIA È IN CORSO LA PEGGIORE INVASIONE DI LOCUSTE DA DECENNI. E POTREBBE AGGRAVARSI / di ALESSIA POLDI 959
20200319....968
La barbarie della civilizzazione e "gli infelici figli della selva" / di Sandro Moiso....968
LA SCOPERTA DI COSA NOSTRA / di Piero Melati 973
Una lapide sull'Europa. Il nulla stellato, dipinto di blu / di Guido Salerno Aletta....977
Benvenuti nel deserto virale. Il Coronavirus e le reinvenzione del comunismo / di Slavoj Žižek 979
Il paziente zero si chiama austerity / di Dawn Foster....982
Anarcoregionalismo / di Andrea Zhok....984
Come cambia la geopolitica del petrolio / di Demostenes Floros....986
I fisici stanno studiando misteriose 'bolle di nulla' che divorano tutto lo spaziotempo / di Carly Minsky....989
Come il freddo che non fa rumore....996
DAL FIGLIO AL FOGLIO: PER GLI SCRITTORI DIVENTARE PADRE E' UN BUON AFFARE 997
PER CAPIRE MEGLIO QUEL CHE ACCADE IN GRAN BRETAGNA LEGGETE LO SPIEGONE DI ANTONIO RIELLO 1000
LA PERFORMATIVITÀ DELLA MALATTIA COME ATTO POLITICO / di Luca Romano 1003
Mental breakdown....1007
Poesia per la peste / (pseudo)Kitty O'Meary....1007
Per Armando Maestri / Leo Ortolani....1010
UMORISMO E COVID / ideeperscrittori....1018
Specchi / A'isha Arna'ut....1020
20200320....1021
Una cima in matematica....1021
FILOSOFARE: TRA QUATTRO MURA USARE IL PENSIERO PER USCIRE....1022
La trappola dell'identità....1024
ERLING KAGGE: CAMMINARE È UN GESTO SOVVERISIVO / di Benedetta Marietti..1030
E niente, oggi quattro / cappottoestivo....1033
Arte del cucito....1034
Turisti....1034
Libri scontati o gratis....1036
Cominciò a scrivere....1037
E anche oggi….1037
Apparati che tengono in vita....1038
Cose che covavano....1040
John & Yoko....1040

Storia di Musica #112 - Prince, Dirty Mind, 1980....1041
L’oscillamento del pendolo (vita con Lloyd)....1043
COME MANDO AL ROGO UNA ECCELLENZA: COPAN, I TAMPONI E IL GIORNALISMO / di FLAVIO PASOTTI....1044
DAGOREPORT: CI SONO TRE COSE CHE IL GOVERNO E LE ISTITUZIONI NON AMMETTERANNO MAI NELLA PANDEMIA....1047
Imparare....1053
Pensieri, destino / Lao Tsu....1053
20200322....1054
Collezionisti, tra sfrontatezza e socialità....1054
La ragazza di via Millelire quarant’anni dopo....1059
Una nuova mitologia per Antigone....1064
Melville in proficua tensione con i limiti imposti dalle regole della metrica....1067
McIntosh, una trama alla deriva tra relitti dell’era digitale....1070
20200323....1075
ARBASINO E' VIVO! 1076
ALBERTO ADDIO 1083
I 10 libri di filosofia più importanti del 21 secolo (finora) / di FRANCESCO D'ISA 1085
20200324....1106
Economia di guerra / di Luca Michelini....1106
“Ue e Bce, non è così che si supera la crisi”. L’appello di 103 economisti....1109
#IoRestoaCasa e leggo un classico: ‘Saggi’ di Montaigne presentato da Boualem Sansal....1118
Emanuele, morto a 34 anni, lavorava in un call center. Perché non chiuderlo prima?....1124
Credere, obbedire, guarire (?). Una prospettiva etica sull’autoritarismo ai tempi del coronavirus 1128
Coronavirus, cosa fa (bene) il Veneto. Parla il prof. Crisanti....1132
Coronavirus, presentato lo studio «Made in Veneto»: tamponi a Vo’ da domani....1135
Puerto escondito (1992)....1138
Cosa ci insegna sulla crisi climatica l'anno in cui non è mai arrivata l'estate / di Matteo Lupetti 1140
Chen Wei....1151
LA GUERRA INVISIBILE / Francesco Neri....1152
Democrazia e libertà....1153
Lo sterminiamo ingozzandolo....1153
20200325....1154
Oggi 24 marzo compie 101 anni Lawrence Ferlinghetti....1154
Tornare per i libri / M. do Rosário Pedreira....1156
Disinformazione....1157
Uomopianta / cit. Italo Svevo....1158
Oro, fuoco e forca. Quel che la storia delle pestilenze ha da insegnare....1158
20200327....1162
Andrà tutto bene, ma succede anche questo / Alessandro Gilioli....1162
20200328....1166
Le epidemie favoriscono i governi autoritari / di Anne Applebaum....1166
Cosa è successo a Bergamo, la città italiana più colpita dal virus di Annalisa Camilli....1173
I cinque pilastri dei diritti digitali nell’era del Covid-19 / di Arturo Di Corinto....1183
LA PAURA MANGIA L'ANIMA 1186
20200329....1192
Non si muore solo di virus ma soprattutto di gerarchia / di comidad....1192
Il coronavirus mette a nudo un altro virus da eliminare: il capitalismo / di Collettivo Tazebao 1195
Sacrifici e classi sociali / di Carla Filosa....1198

A che punto è l'incubo / di Sebastiano Isaia.....1202
Su Agamben e il contagio. Il ruolo della filosofia e la comune umanità / di Mario Farina.....1205
L’ombra di Draghi sui nani da giardino / di Claudio Conti.....1207
Sulla situazione epidemica / di Alain Badiou.....1210
"E' una crisi diversa dalle altre. Keynes non basta, serve una logica di piano" / Intervista ad Emiliano Brancaccio.....1215
Il grafico sulle terapie intensive, coi numeri sbagliati.....1219
A San Patrizio intanto….....1224
Comunismo.....1224

20200302

Il turbocapitalismo che ruba le vite / di Angelo d'Orsi

Con pellicole recenti come l'Oscar per il miglior film *Parasite* del coreano Bong Joon-ho, o *Sorry, we missed you* del britannico Ken Loach, o lo statunitense *Joker*, di Todd Philips, o più vecchie come *Io, Daniel Blake*, ancora di Loach, ci hanno mostrato sul grande schermo la crudeltà del turbocapitalismo e dell'ultraliberismo, le due entità mostruose che gestiscono le nostre vite, vessando anime, sfruttando corpi.

Nelle storie che raccontano questi film, nei personaggi che le interpretano, nelle situazioni che descrivono, tutti con grande efficacia, pur nella differenza stilistica, ritroviamo la nostra quotidianità, la difficile esistenza che individui e interi gruppi sociali conducono in questo lento, inesorabile tramonto della civiltà, con il corrispettivo trionfo della barbarie dell'oppressione di classe. Sono altrettanti esempi di come oggi più che mai la lotta di classe viene condotta dall'alto. E di come sia difficile, per non dire impossibile, sottrarsi alla prepotenza di chi ha, all'oblio di chi non vuol sapere, al cinismo di chi sa ma preferisce voltarsi dall'altra parte.

Ci mostrano tutte, queste opere cinematografiche, che nessuna via d'uscita è possibile per chi, per una scelta del destino è soltanto una monade stritolata nel terribile meccanismo del Moloch capitalistico, un mostro che schiaccia impietosamente, che ti spreme il succo vitale, e poi ti getta fra i detriti, e diventi parte delle sue deiezioni. O meglio, una via d'uscita c'è: è la morte, volontaria o involontaria, che spesso non è il normale finis vitae, la prospettiva di ogni essere vivente, ma la morte procurata dalla sofferenza, dall'abiezione, dalla miseria in cui "il padrone" getta uomini e donne, con un cinismo pari solo alla sua sete di dominio e di ricchezza. I personaggi dei film che ho richiamato sono vittime, che muoiano o no, vittime incolpevoli, anche quando, come Joker, si danno all'assassinio seriale.

Si tratta di reazioni estreme alle angherie di quello che un tempo chiamavamo "sistema", reazioni singole e prepolitiche, che non portano mattoni alla costruzione di una società alternativa, e non sono frammenti di un discorso rivoluzionario, ma atti di un subbuglio esistenziale, fatto di rivolta e rassegnazione, di attesa e di disillusione, di speranza e disperazione.

Ripensavo a questi film, davanti alla “piccola storia ignobile” di un giovane di poco più di quarant’anni: chiamiamolo Saverio. Addetto al montaggio di palchi, e di strutture analoghe, Saverio lavora per una cooperativa (con uno di quei “contratti” che non ti concedono nessuna chance, una delle tante forme di sfruttamento mascherato) che, nei giorni prima delle feste di fine anno, lo invia a svolgere un “lavoretto da poco” a un centinaio di chilometri dalla città di residenza.

Arrivato sul posto, un hotel, gli dicono che deve predisporre l’impianto luci e audio per consentire l’intrattenimento degli ospiti dell’albergo che giungeranno per svagarsi durante le agognate vacanze natalizie. C’è una scala appoggiata a un muro. Saverio nota subito che la scala non è regolamentare e lo fa rilevare al titolare della ditta che si è rivolta alla cooperativa. Il titolare con fare rassicurante dice di non fare troppe storie, che è un lavoretto da mezza giornata e che comunque qualcuno gli terrà la scala, svolgendo assistenza a terra. Saverio prova e insistere, ma niente da fare: prendere o lasciare; lasciare significa creare un precedente difficile da giustificare alla Cooperativa…, la quale magari smetterebbe di chiamarlo per lavorare. Non se lo può permettere. Sale su quei pioli con un po’ di preoccupazione, ma pensa: non sarò così sfigato da cadere. È una domanda, in realtà, a cui vorrebbe dare una risposta convintamente affermativa, ma non riesce. E di colpo la scala oscilla paurosamente, Saverio cade, e scopre che il ragazzo che doveva tenerla si era allontanato senza neppure avvisarlo e lui, lassù, su quella traballante scala non a norma, neppure se ne era accorto.

Cade, ha male, chiede che venga chiamata un’ambulanza. Il titolare gli risponde a muso duro: “mi vuoi rovinare? Il lavoro deve essere concluso entro stasera!” E poi, dopo aver guardato le gambe dolenti di Saverio, aggiunge: “io me ne intendo…sono anche addetto al primo soccorso, non è niente. Sai quanti ne ho visti di incidenti così?”. Saverio insiste, l’altro pure: Saverio cede. Gli tocca anche finire il lavoro, anche se dolori lancinanti lo tengono in ansia; dopodiché, deve salire nella sua vecchia bagnarola e farsi oltre 100 km per tornare a casa. Quando arriva, stremato, la sua compagna chiama immediatamente il 118.

Entrambe le caviglie sono spezzate: in una dovranno mettere due grossi chiodi: l’intervento chirurgico avviene il giorno della vigilia: “almeno un Natale diverso”, dice fingendo serenità.

La frattura dell’altra caviglia non è operabile. Occorre attendere pazientemente che l’ingessatura faccia il suo corso. Il calvario è appena iniziato. 45 giorni di gesso a entrambe le gambe, immobilità totale. Recente visita di controllo sentenzia che deve rimanere così per altri 40 giorni. E come campa, Saverio? Con il sussidio INAIL di 700 euro mensili non ancora giunti. Gli amici lo consigliano, lo esortano a sporgere denuncia. Forse rimarrà offeso per sempre, almeno a una delle due gambe e non potrà comunque proseguire nel lavoro che

svolgeva prima a pieno ritmo. Gli hanno già detto, i medici, che dovrà dedicarsi ad attività meno pesanti, meno pericolose. Ma la denuncia? Il tizio che lo ha costretto a salire su una scala fuori legge, e poi gli ha proibito di chiamare un'ambulanza? E lo ha costretto a tornarsene a casa guidando per un'ora e mezza? Non sarebbe da mandare in galera? "Sì", dice Saverio. "Ma io poi sono finito: la Cooperativa non mi chiamerà più e probabilmente si spargerà la voce. Sarò trattato come un 'infame' e nessuno mi darà più, mai più, uno straccio di lavoro".

Saverio è a casa: passa, con enormi difficoltà, dalla carrozzina a rotelle, al letto. Non è in grado di fare nulla. E la depressione avanza a grandi passi. Non si lamenta neppure, è ormai in un mood che conduce all'apatia. Di denunce non se ne parla. La Cooperativa può continuare a sfruttare e sottopagare e ricattare i tanti Saverio con contratti-capestro. I titolari dell'albergo, quelli della ditta subappaltatrice e quelli della cooperativa avranno a quest'ora non solo dimenticato il nome di quel tizio che è stato così stolto da cadere da una scala, ma avranno cancellato lo stesso episodio. Nessuno restituirà a Saverio le sue gambe, sane e robuste, nessuno gli pagherà gli interminabili mesi di clausura e sofferenza, di disagio e solitudine, nessuno gli chiederà scusa. "In fondo ti è andata bene", dirà probabilmente qualcuno, "Non sei morto e non ti sei nemmeno spezzato la schiena. O il cranio", aggiungendo: "sei giovane, ti riprenderai. E potrai tornare al lavoro".

Saverio, sì, forse ritornerà al lavoro, prima o poi: cioè, ritornerà allo sfruttamento e all'oppressione di cui è stato vittima innocente. Daniel Blake ne muore, lui, Saverio, può essere felice di potere ancora rivedere ogni mattina il cielo, quando non è oscurato dai fumi e dalle polveri di quello stesso sistema che gli ha spezzato le gambe, e rubato mesi di giovinezza, e pregiudicato il futuro.

Una piccola storia ignobile che ne racconta innumerevoli altre.

(18 febbraio 2020)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/il-turbocapitalismo-che-ruba-le-vite/

Come portare il mondo fuori dalla povertà / di Marinella Correggia

Solo dieci anni ci separano dal 2030, l'orizzonte temporale per il raggiungimento dei 17 obiettivi per lo sviluppo sostenibile (Ods), detti anche Agenda 2030, approvati dall'Onu nel 2015 (1). Impegnativi a partire dai primi due: «porre fine alla povertà in tutte le sue forme in tutto il mondo» e «porre fine alla fame, realizzare la sicurezza alimentare e una migliore nutrizione, promuovere l'agricoltura sostenibile». Ne siamo lontani, visto che nell'anno appena trascorso il numero di affamati (821 milioni di persone) nel mondo è nuovamente in aumento dopo decenni di regressione, e che i livelli di insicurezza alimentare grave o moderata riguardano inoltre il 26% della popolazione mondiale ((2).

In questo 2020, iniziato fra un'emergenza mondiale e l'altra (virus, locuste, terrorismo e i «soliti» eventi estremi climatici), la «comunità internazionale» si trova sulla soglia di diversi appuntamenti importanti. È arrivato a metà percorso il Decennio Onu per la nutrizione, mentre entra nel secondo anno il Decennio per l'agricoltura familiare. Nel mese di novembre si terrà a Glasgow la cruciale Conferenza delle parti delle Nazioni unite sui cambiamenti climatici (Cop26). Nel 2021, poi, l'Onu organizzerà a New York il Vertice mondiale sui sistemi alimentari. Questi ultimi sono messi a repentaglio dal caos climatico – il quale potrebbe far precipitare nella povertà altri 100 milioni di persone nei prossimi dieci anni – ma al tempo stesso lo influenzano: il settore emette annualmente il 25% dell'anidride carbonica totale di origine antropica.

Quale strada a ostacoli dovrà dunque essere percorsa in questi dieci anni per onorare gli obiettivi dello sviluppo sostenibile? «Il cammino passa per le aree rurali impoverite. Il sostegno e gli investimenti a favore dei lavoratori più marginali delle campagne, i piccoli produttori agricoli, le donne, i giovani, le popolazioni indigene, va messo al centro della lotta contro la povertà e la fame, per la resilienza ai cambiamenti climatici e la risoluzione dei conflitti. Abbiamo dieci anni e i prossimi due saranno cruciali, per l'impegno politico da assumere e le risorse finanziarie da mobilitare»: così ha detto il togolese Gilbert Houngbo, presidente del Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo (Ifad), una delle tre istituzioni «agroalimentari» dell'Onu con base a Roma - le altre sono la Fao e il Programma alimentare mondiale -, e anche l'unica istituzione finanziaria multilaterale che dal 1977, ha il mandato esclusivo di sostenere, con doni o prestiti agevolati a seconda delle situazioni, le economie rurali e i sistemi alimentari nelle regioni più marginali, «là dove la Banca mondiale e le altre si fermano». I servizi finanziari arrivano raramente nelle comunità rurali che ne hanno bisogno per produrre meglio, avere accesso ai saperi, alle tecnologie e ai mercati, migliorare le condizioni di vita (3).

Nei primi giorni di febbraio 2020, l'Ifad ha tenuto la 43° sessione del suo governing council e, in occasione della dodicesima ricostituzione del proprio fondo, ha chiesto ai 177 Stati membri del Fondo di aumentare gli sforzi a vantaggio delle popolazioni più marginali, così da affrontare l'instabilità globale e un circolo vizioso, quello fra estrema povertà, insicurezza alimentare, migrazioni, aggravato dai cambiamenti climatici da un lato e dai conflitti dall'altro. Il 75-80% dei poveri si concentra nelle campagne, dove due miliardi di persone

dipendono da piccoli appezzamenti agricoli; e – apparente paradosso - la maggior parte delle persone che vanno a letto affamate appartengono a famiglie contadine o comunque di lavoratori rurali e produttori di alimenti. Investire nelle campagne significa potenziare di due o tre volte l'impatto in termini di riduzione della povertà.

Un miliardo di giovani nella fascia d'età fra i 15 e i 24 anni vive nei paesi in via di sviluppo, e 500 milioni nelle aree rurali; cifra che sale ad almeno 780 milioni se si considerano anche le aree semirurali e periurbane (4). In molti contesti, le ragazze di campagna hanno una sfida in più: le norme sociali. Si pensi all'Afghanistan, un'emergenza dopo l'altra, un paese in guerra da 40 anni dove intere generazioni non sanno cos'è la pace. La partecipazione politica e sociale delle donne – tante le vedove di guerra che si fanno carico di tutta la famiglia – viene ora tentata nei 35.000 consigli per lo sviluppo comunitario sparsi nel paese: devono contare almeno il 40% di donne. La fascia giovanile è la più attiva.

Malgrado l'idea diffusa che l'età media degli agricoltori nelle campagne dei paesi impoveriti o emergenti sia intorno ai sessant'anni e che tutti i giovani se ne vadano, nei fatti anche le nuove leve fanno in maggioranza lavori collegati all'agricoltura. Ma per essere efficaci, investimenti e politiche devono offrire accesso alla terra (5) e opportunità formative e occupazionali, ma anche rendere le campagne più appetibili: la rivoluzione digitale e quella tecnologica sono particolarmente attraenti per i giovani. Il rischio è di avere una generazione perduta che cerca solo di andarsene.

Si pensi in particolare all'Africa, dove l'Ifad investe almeno il 50% delle risorse. Stretto fra insicurezza, conflitti armati, cambiamenti climatici ed eventi estremi, il continente ha tuttavia un sogno di rinascita. L'orizzonte stavolta non è il 2030 ma, più realisticamente, il 2063. Cinquant'anni a partire da quando, nel 2013 ad Addis Abeba, l'Unione africana (Ua) ha elaborato l'Agenda 2063. L'Africa che vogliamo (6), «la visione panafricana di un continente integrato, prospero, in pace, guidato dai propri cittadini e forza dinamica nello scenario internazionale». Obiettivi molto lontani dalla realtà anche geopolitica dell'oggi. Josefa Sacko, commissaria dell'Ua per l'economia rurale e l'agricoltura, intervenendo all'ultima conferenza dell'Ifad è stata chiara: «Nel 2019 rispetto all'anno precedente i conflitti sono aumentati del 36%. Pregiudicano la produzione agricola e portano spostamenti e destabilizzazione. Non è possibile alcuno sviluppo senza la pace».

Guerre cosiddette civili e/o attacchi da parte di gruppi terroristici tormentano Congo, Somalia, Sud Sudan, Nigeria, Mali, Niger, Repubblica Centrafricana, Burkina Faso, Libia… In parallelo, sempre per citare Sako, «dopo molti anni la fame è tornata a crescere, ma aumentano anche il diabete e altre malattie non

trasmissibili». Quanto ai cambiamenti climatici, sono un «fattore propulsivo di migrazioni e conflitti». Dunque «la finanza per lo sviluppo è fondamentale per la trasformazione delle aree rurali, la sicurezza alimentare, la resilienza ai cambiamenti climatici, la condizione delle donne e dei giovani, e per creare opportunità in modo tale che i mercanti di guerra non trovino più giovani da armare».

Certo, i cambiamenti climatici aiutano talvolta il lavoro di gruppi jihadisti perché rendono più intollerabile la povertà rurale. Lo ricordano spesso gli africani, ad esempio Ibrahim Boubacar Keita, presidente del Mali (7): «Viviamo e subiamo lo sconvolgimento dei cicli naturali, la rarefazione delle terre e una maggiore precarietà, della quale approfittano gruppi - terroristi la cui vocazione è morire e far morire - che in nome dell'islam pretendono di sostituire lo Stato». È anche il peso di guerre altrui a ricadere sull'Africa in termini di violenza jihadista, in passato sconosciuta: «Il nostro spazio è stato investito da persone non invitate ed è successo a causa, lo dico con decisione, di scelte fatte da altri. Noi ne subiamo le conseguenze. Quando la questione libica è esplosa non siamo stati consultati, abbiamo subito. Adesso siamo noi le vittime».

E si pensi al caso della Somalia, descritto dal ministro dell'agricoltura e dell'irrigazione Said Hussein Iiid (8): «In 30 anni, oltre alla guerra, abbiamo avuto 12 lunghe siccità, 18 inondazioni, una migrazione interna verso i centri urbani e internazionale verso i paesi vicini e altri continenti. Gli investimenti rurali sono indispensabili anche per evitare conflitti legati anche agli spostamenti in cerca di acqua e pascolo per il bestiame» (metà della popolazione è costituita da pastori). Gli interventi devono puntare sulle donne (che dopo una guerra civile diventano ancora più importanti, con la morte o l'invalidità degli uomini) e sui giovani, «per evitare che si facciano coinvolgere in gruppi armati o che lascino il paese. Occorre interessarli all'agricoltura, ma le tecniche tradizionali non li attraggono, la cosa più importante è la tecnologia, la meccanizzazione». La riduzione della fatica di vivere e lavorare nei campi, l'aumento della produttività e dell'efficienza: sono possibili? Investire nella tecnologia costa, ma il prezzo delle materie prime è dettato da una dittatura: i mercati internazionali. Nella Repubblica centrafricana hanno verificato che, non appena i prezzi del cotone si abbassano e la povertà aumenta, i giovani più facilmente prendono le armi si dedicano a un altro mestiere.

Quanto al Sudan, ha vissuto una lunga dittatura, la separazione post-guerra del Sud Sudan (ricaduto nel conflitto subito dopo la raggiunta indipendenza), gli scontri sanguinosi nel Darfur. Dove investire risorse? Le donne sono il pilastro della sicurezza alimentare; il nuovo governo cerca di organizzarle in cooperative. Importanti i vivai per la piantumazione di alberi. Serviranno alla Grande muraglia verde, un titanico progetto-simbolo per l'Africa sub-sahariana: lanciato nel 2008, prevede una barriera di alberi lunga 7800 chilometri attraverso 11 paesi. Molte le difficoltà e le lentezze, anche se alcuni successi, soprattutto in zone aride del Senegal, fanno ben sperare (9). Uno sforzo che registra anche storie esemplari, come quella di Dsniel Balima, vivaista 67enne che vive a Tenkodogo, un villaggio del Burkina Faso (un altro paese saheliano

coinvolto nel progetto contro il deserto): senza l'uso delle gambe fin dall'infanzia per via della poliomielite, da decenni fa il vivaista e ha superato il milione di pianticelle seminate (10).

Ma, come gli alberi della Grande muraglia, lo sviluppo delle filiere alimentari non può prescindere dalla disponibilità di acqua. La ministra dell'agricoltura del Chad, Madjidian Padja Ruth, sottolinea lo sforzo degli attori agricoli, «l'80% della popolazione, nel mio paese», di fronte alle vulnerabilità: «Condividiamo la frontiera sul lago Chad con Niger, Nigeria, Camerun. A causa delle ripetute siccità, il lago, vitale per molte popolazioni, si è ridotto a uno spazio insignificante. Dal canto suo il terrorismo provoca spostamenti di popolazione. Le terre coltivabili sono abbandonate, l'insicurezza è grande.» Eppure il Chad, malgrado le prolungate emergenze e la crisi economica, ha promesso all'Ifad che per il 2020 pagherà regolarmente il proprio contributo al Fondo. Non si può dire altrettanto per diversi paesi del Nord del mondo.

Questi ultimi, malgrado godano di vantaggi coloniali e post-coloniali da *rentiers* e abbiano maturato un grosso debito ecologico e climatico nei confronti del resto del mondo, sono spesso meno generosi degli altri e con un braccio riprendono quello che hanno concesso con un dito. C'è chi osa dirlo. Come accade nei contesti Onu, anche nella conferenza Ifad 2020 a Roma è toccato all'ambasciatore di Cuba additare alcune disgrazie aggiuntive man-made: le spese militari (e la vendita di armi), i conflitti fomentati, le sanzioni economiche unilaterali.

NOTE

(1) www.aics.gov.it/home-ita/settori/obiettivi-di-sviluppo-sostenibile-sdgs/

(2) Rapporto di Fao, Ifad, Wfp, State of Food Security and Nutriton 2019, www.fao.org/3/ca5162en/ca5162en.pdf

(3) Il rapporto annuale dell'Ifad 2019 riporta questi risultati, fra i 205 progetti in corso. In Bolivia il programma Accesos, chiuso nel 2019 ha rigenerato quasi 7.000 ettari di terre degradate, raggiunto quasi 60.000 famiglie, al 46% guidate da donne, puntato su pratiche indigene di adattamento ai cambiamenti

climatici. In Nigeria il programma di sviluppo della catena di valore ha creato 5.000 posti di lavoro, incrementato la produzione di riso e cassava di un milione di tonnellate e aumentato del 25% il reddito della grande maggioranza dei beneficiari. Un progetto nel Southern Punjab ha quasi eliminato la povertà estrema (scesa dal 58% al 4%) combinando protezione sociale, formazione professionale e infrastrutture (fra le quali i servizi igienici e l'energia solare). In Sudan, il progetto integrato Butana per lo sviluppo rurale ha migliorato la resilienza climatica di oltre 500.000 ettari, aumentando del 90% le rese e abbattendo la percentuale di poveri: dal 50% al 12%.

(4) Ifad, 2019 Rural Development Report. Creating Opportunities for Rural Youth. https://www.ifad.org/documents/38714170/41190221/RDR2019_Overview_e_W.pdf/699560f2-d02e-16b8-4281-596d4c9be25a

(5) La Dichiarazione delle Nazioni unite sui diritti dei contadini e delle altre persone che lavorano nelle aree rurali, adottata dall'Assemblea generale delle Nazioni unite a fine 2018, sottolinea all'articolo 17 l'urgenza di riforme agrarie che garantiscano l'accesso alla terra. https://www.geneva-academy.ch/joomlatools-files/docman-files/UN%20Declaration%20on%20the%20rights%20of%20peasants.pdf

(6) Agenda 2063: The Africa we want https://au.int/Agenda2063/popular_version

(7) Trascrizione dell'intervento del presidente in occasione della 43 esima sessione del Governing council *dell'Ifad, Roma, febbraio 2020.*

(8) Appunti dal seminario «Lo sviluppo rurale per disinnescare i conflitti, promuovere la pace e rafforzare la resilienza dei piccoli coltivatori di fronte agli shock climatici», Roma, 12 febbraio 2020.

(9) Video: https://www.lemonde.fr/videos/article/2020/02/17/plan-b-au-senegal-une-grande-muraille-verte-pour-arreter-le-desert_6029818_1669088.html

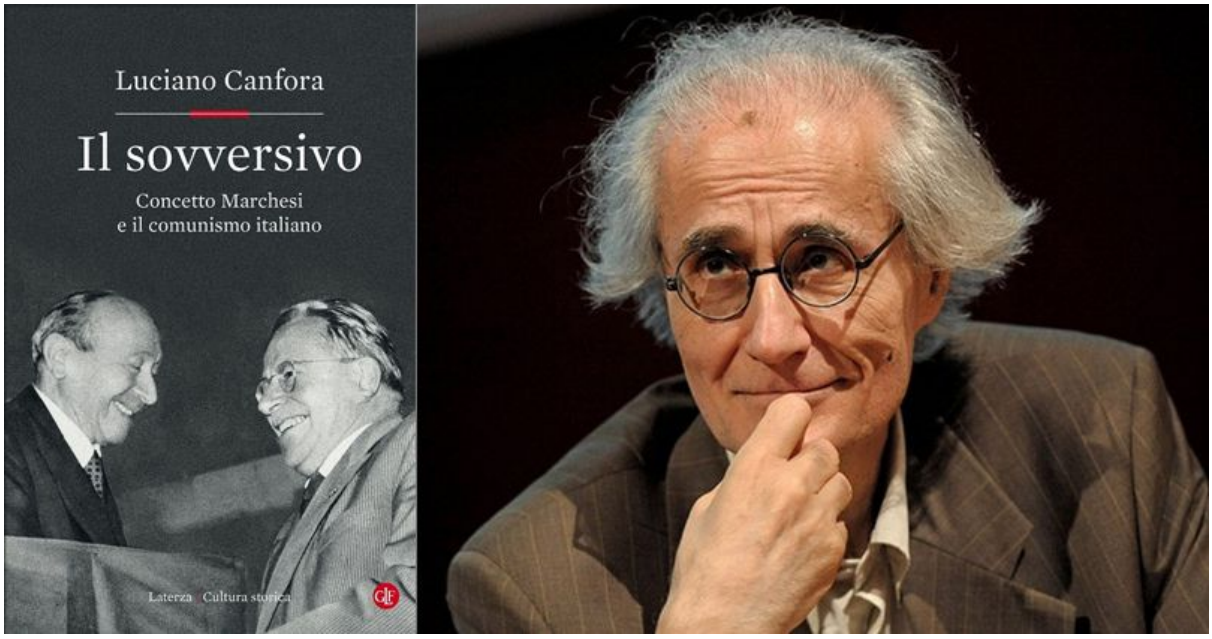
(10) https://www.gofundme.com/f/luomo-degli-alberi

(11) Breve intervista della ministra all'autrice, Roma, febbraio 2020.

(18 febbraio 2020)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/come-portare-il-mondo-fuori-dalla-poverta/

E se i servi si contassero? "Il sovversivo. Concetto Marchesi e il comunismo italiano" di Luciano Canfora / di Antonio Montefusco*



È una storia di dettagli e di varianti, questa raccontata da Luciano Canfora ne *Il sovversivo*: una cavalcata nella burrascosa parabola biografica di Concetto Marchesi che parte da lontanissimo (gli anni perlopiù

siciliani dell'inizio del '900 dopo la laurea a Firenze nel 1899) per arrivare alla *bagarre* post-mortem che si accende in seguito alla commemorazione-apoteosi che Togliatti promosse sia alla Camera che al Senato il 14 febbraio 1957. Ludovico Geymonat, preoccupato di un troppo precoce «culto della personalità», avanzò, sulle colonne della *Stampa* di Torino, dei dubbi sulla presunta intransigenza di Marchesi: il latinista aveva prestato giuramento durante il fascismo rimanendo sulla cattedra di Padova.[1] *Compromesso* con il fascismo, per Geymonat, che pure con Marchesi aveva collaborato: l'attacco, ritenuto *vile* dai compagni di partito, non aveva molto a che fare con il problema dell'asservimento al regime del grosso dell'intellettualità strutturata in università e accademia, quanto con il decisivo ricomporsi del rapporto tra partito e mondo intellettuale dopo il terribile 1956 e in particolare intorno al manifesto dei 101 (il documento, promosso da Antonio Giolitti, che espresse un radicale dissenso rispetto all'intervento sovietico in Ungheria). Un attacco a Marchesi che era, soprattutto, un attacco a Togliatti e alla sua posizione sia rispetto alla destalinizzazione kruscioviana sia alla rivolta di Budapest.

Per un paradosso della storia – in una storia, come questa, che di paradossi e sottintesi ne ha più d'uno – il 1956, e in particolare il delicato momento di passaggio nella storia comunista costituito dall'VIII Congresso del PCI, fu forse l'*unico*, eccezionale momento in cui Marchesi e Togliatti espressero una totale sintonia di visione. Marchesi, delegato di Padova, interviene accolto dagli applausi: è un discorso celebre e noto per la tagliente battuta su Stalin, che, più sfortunato di Tiberio, aveva trovato un pessimo storico in Chruščëv (mentre Tiberio aveva almeno avuto la fortuna di ricevere le attenzioni di Tacito). Il discorso, come nota Canfora in un magistrale *close reading* (IX.8.4),[2] è complesso, e articola un'analisi raffinata e originale del momento storico che vive il comunismo mondiale, del tutto al di fuori del gergo, e delle litanie, del partito. Il fatto che il XX Congresso del PCUS abbia reso pubblico il *Rapporto segreto* permette a Marchesi di sviluppare un ragionamento sull'*homo novus* nei paesi comunisti, proposto come un processo non privo di «incertezze ed errori», all'interno di una visione elitistica della politica e della democrazia; quest'ultima, secondo il latinista, ci può dare il fascismo e può permettere ai lavoratori e contadini di votare contro i propri interessi: da qui, un ruolo pedagogico, di penetrazione e di innalzamento della consapevolezza, è attribuito esplicitamente agli intellettuali comunisti. Marchesi, che si presenta come il *portavoce* di questo gruppo, ne espone, con sarcasmo, anche i difetti, soprattutto in coloro – letterati e incoerenti – che sacrificano la realtà delle cose alle belle idee. Il discorso è una *summa* del travagliato percorso di riflessione di questo intellettuale anomalo e «inquieto» (per riprendere la formula utilizzata da un suo allievo cattolico e suo fidato compagno nella lotta partigiana, Ezio Franceschini). Ne ravvisiamo almeno tre tratti significativi: l'uso del mondo antico – che Marchesi conosce integralmente e in profondità – come «riserva mentale»[3] per la riflessione sul presente, qui evocato con la coppia Tiberio / Tacito ma anche con l'uso di fonti specifiche di esemplificazione (le fiabe di Esopo, da Marchesi tradotte nel 1929 e pubblicate l'anno seguente); un filosovietismo anomalo, non di scuola, che proviene dalla profonda rielaborazione, originalissima seppure solitaria, di risorse analitiche provenienti dalla cultura bordighiana e dal socialismo radicale ottocentesco; la finale apertura alla Cina, popolo «conservatore e creatore», come inedita sorgente di rinnovamento – ma il termine utilizzato è «resurrezione» – del comunismo.[4] Canfora non si sofferma su questo colpo d'ala finale di Marchesi, ma è opportuno sottolineare il valore anticipativo di questo nuovo culto cinese rispetto alle correnti di dissidenza della nuova sinistra negli anni seguenti: a sottolineare come, questo uomo dell'Ottocento, che aderisce quarantenne alla scissione di Livorno, abbia avuto la capacità di attraversare epoche difficilissime e diverse

con un punto di vista originale e mai riconciliato, appartato ma anche moderno.

In questo voluminosissimo (più di 1000 pagine) ritratto in piedi, a tutto tondo, del latinista Concetto Marchesi, Luciano Canfora ritorna su temi che gli sono molto cari, e di cui ha disseminato *specimina* in molti volumi e pubblicazioni, tra contributi scientifici e scritti rivolti a un pubblico più ampio: il saggio *Il sovversivo*, pubblicato per Laterza, ne costituisce il punto alto, in equilibrio tra divulgazione e profondità d'analisi. Per comprendere facilmente la gittata, anche temporale, della riflessione e del lavoro, di scavo bibliografico ma anche, e soprattutto, d'archivio che sottostà a questa biografia – moltissimi sono i documenti inediti usati dallo studioso, spesso conservati in archivi di difficile raggiungibilità e consultabilità[5] – basta pensare che il volume *La sentenza*, incentrato sulla morte di Giovanni Gentile e sul ruolo anche di Marchesi in essa, uscì nel 1985, provocando una fitta serie di reazioni.[6] Canfora non torna nel volume su quella polemica, ma rimette a punto, con la solita perizia filologica, la stratificazione del testo, pubblicato su *Rinascita* (2 luglio 1944) con il titolo di *Sentenza di morte*; più nello specifico il celeberrimo finale («la giustizia del popolo ha emesso la sentenza: MORTE!»), decisivo ai fini dell'implicazione degli alti vertici del partito nell'esecuzione dell'ex ministro, risulta un'interpolazione, attribuibile a Li Causi e Curiel: non si trattava, però, di un'aggiunta impropria al testo, ma anzi ne esplicitava quanto Marchesi aveva già scritto in stile allusivo, facendo ricorso a metafore di derivazione massonica (l'analisi è a IX.10.3).

Tuttavia, nella ricostruzione biografica questo dettaglio assume un significato di più ampie conseguenze, soprattutto alla luce del ruolo che Marchesi rivestì nel contribuire a una riattivazione (ma sarebbe meglio dire a un consolidamento), prima, dell'attività politica comunista nell'Università di Padova, e poi alla costituzione del CLN Veneto, con la geniale mossa di installarlo nel palazzo del Bo, dove Marchesi era rettore (nel gruppo dei nominati dal governo Badoglio nel settembre 1943). A pochi metri di distanza aveva la sua sede il ministero della Educazione Nazionale della Repubblica Sociale Italiana, nella persona di Carlo Alberto Biggini, che resterà in contatto quasi "amichevole" con il rettore anche quando, da clandestino, lanciò il giustamente celebre, e straordinario, *Appello agli studenti*. Sono tematiche storiograficamente delicatissime, con qualche rischio di scivolamento e sulle quali pesano vulgate sempre più intrise di revisionismo in malafede. Canfora riesce nella doppia operazione di disincrostare il mito di Marchesi dall'operazione postuma, in cui lo aveva imbalsamato il partito, e di restituirne una coerenza di fondo pur nella inesausta ricerca di un intellettuale raffinatissimo. Il discorso di Togliatti alla camera, che lo pretendeva seminatore di dubbi, e quello di Secchia di pochi giorni dopo (il 17 febbraio 1957), che invece lo descrive intransigente esponente di una lotta partigiana inconclusa e in parte tradita, sono le due facce (non del tutto compatibili) di un mito che si è riverberato nella letteratura critica, a suo modo abbondante, su questa figura-chiave della cultura italiana della prima metà del '900. Semplificando brutalmente, si può affermare che se ne vede ancora il cono d'ombra sul racconto di Ezio Franceschini, che nel suo profilo del maestro raccontò della conversione *in articulo mortis* del pur impenitente anticlericale (ottocentescamente ostile al potere politico della Chiesa), quasi attualizzazione dei dubbi seminati da Marchesi nel ritratto di Togliatti e in parte riversati nell'ammirazione per la letteratura cristiana antica e la sua spiritualità negli scritti del latinista.[7] Allo stesso tempo, invece, l'analisi critica del metodo di studio di Marchesi, tratteggiata con accuratezza da Antonio La

Penna in un volume ancora per certi versi irrinunciabile, che però proponeva l'immagine di uno studioso la cui incapacità di assimilazione del metodo materialista (fra altre cose) lo lasciava preda alle contraddizioni, epistemologiche e anti-filologiche.[8] Rincarava la dose, su questo tema e più specificamente sull'incomprensione di alcuni risultati della critica tedesca, Sebastiano Timpanaro, che però almeno avanzava un elemento di peso: la caratteristica dello studioso Marchesi di essere «capace di caratterizzare globalmente lo stile di un autore».[9] Si può dire che Canfora faccia di questa peculiarità un punto di forza per penetrare nella ricerca di Marchesi e nel suo corpo a corpo con l'attualità a partire dal mondo antico, quasi il contrappeso metodologico *per poter raccontare Marchesi* rispetto alla richiamata mitologizzazione *post-mortem* che si era costituito come un punto di fuga su cui erano accumulate le distorsioni della memoria dei testimoni, più o meno interessati.

Nell'impossibilità di dar conto della mole di acquisizioni della ricostruzione, si dovrà almeno riportare per sommi capi quelle che sembrano le correzioni alla immagine vulgata di Marchesi e, appunto, influenzata da quella mitologizzazione: da escludere, dunque, l'origine famigliare contadina; è improbabile che egli abbia partecipato al convegno fondativo di Livorno nel 1921; infondata sembra anche la notizia – diffusa, tra gli altri, anche da Musatti in risposta a Geymonat[10] – che il professore abbia giurato per rispondere a un ordine del partito, interessato a mantenere il presidio nei luoghi cruciali della vita culturale del paese. Ne discendono conseguenze di un certo peso: l'adesione al PCd'I avvenne sulla base di posizioni di sinistra, antielettorali e non allineate al gruppo torinese gramsciano, che si impadronì in seguito della direzione del partito; su questa base con tutta probabilità, Marchesi, che non aveva mai rivestito posizioni direttive, visse in una posizione appartata l'affermazione del regime, cercando anzi di premunirsi rispetto a possibili rappresaglie nei suoi confronti (il 25 giugno 1923 prenderà una seconda laurea in Giurisprudenza).

Più difficile individuare il momento della ripresa di contatto con il gruppo comunista padovano, che avvenne dopo un lungo periodo durante il quale il partito pareva praticamente estinto sul territorio nazionale e con una dirigenza ormai installata all'estero. Questi contatti si stringono proprio in un momento in cui l'attività dei militanti si realizza nella politica "entrista", una tipologia di intervento che puntava ad inserire elementi classisti nella pubblicistica fascista.[11] Ma la ripresa dei contatti dell'ex bordighiano – tema, questo, su cui aveva insistito già Franceschini[12] – non comportano né un allineamento alla linea del partito e alla sua evoluzione nel complicato quadro geopolitico dell'epoca né, da parte dei dirigenti del partito, una soggezione nei confronti dell'ormai acclamato e autorevole docente. La relazione è complicata, tormentata, piena di andirivieni, e si mantiene in questa feconda tensione lungo tutta la guerra partigiana: i giorni della clandestinità all'indomani dell'appello agli studenti si svolgono, per Marchesi, all'ombra della *propria* rete di contatti e senza il quadro protettivo del partito (che anzi ritiene di doverlo punire perché non si è dimesso da rettore); ne seguono una serie di iniziative personali e autonome del latinista, tra cui il colpo di scena dell'appello nonché il seguente ruolo di primo piano nella lotta partigiana in Svizzera, da dove sarà responsabile degli aviolanci di approvvigionamenti di munizioni dei resistenti in Italia, ma anche in Italia, dove parteciperà agli effimeri tentativi delle repubbliche partigiane. Marchesi diventa dirigente *di fatto* del comunismo italiano, perché, nonostante le sue relazioni sembrano derivare più dalla sua attività di

accademico e forse anche dalla sua adesione alla massoneria, il suo impegno rimane coerentemente rivolto ai militanti comunisti: così, ad esempio, negli aviolanci, pur governati sotto l'ombrello degli alleati angloamericani, egli vigila affinché vengano destinati anche alle zone presidiate dai garibaldini. Allo stesso tempo, forte resta il nocciolo radicale ed "estremista" del punto di vista di Marchesi, difficilmente docile alla svolta nazionale di Salerno: la sua visione della lotta partigiana resta quella di uno stadio iniziale di una rivoluzione italiana, e anche in seguito, a guerra conclusa, resterà tipico della sua analisi dell'Italia democratica la denuncia di una continuità con il fascismo, derivata dalla mancata realizzazione di quella epurazione (l'esigenza di un *bagno di sangue*) che egli aveva preconizzato prima della liberazione. Dirigente *di fatto*, ma non "sfruttato" nelle sue potenzialità (come possibile ministro, per esempio), proprio per questo suo autorevole dissenso "da sinistra".

L'acquisizione davvero più sorprendente viene però dalla rilettura dei saggi di letteratura classica di Marchesi. Canfora segue il filo delle diverse edizioni di questi saggi, che Marchesi non ha mai ripubblicato senza ritoccarli pesantemente, aggiungendo e correggendo. Filo conduttore è soprattutto la fortunatissima *Storia della letteratura latina*, libro che ebbe, secondo Canfora, un «notevole peso» nella «vita di una nazione» (VIII.5.2): è una posizione implicitamente polemica nei confronti di Timpanaro, che aveva risolutamente rifiutato il confronto tra quest'opera e quella di De Sanctis, vero padre della nazione su un piano politico-culturale.[13] In sistema coi volumi – soprattutto il *Tacito* – nella *Storia* attraverso le sue diverse edizioni alcuni nodi sono particolarmente sensibili alle sollecitazioni dell'attualità: in particolare, le pagine su Sallustio e alcune vicende-chiave della storia romana (soprattutto la vicenda rivoluzionaria, dai Gracchi a Cesare a Catilina). Le varianti fanno sistema, e mostrano l'evoluzione del bordighiano verso un pensiero sistematico che giunge a risultati sovrapponibili con Gramsci. Se il ritratto di Catone cambia radicalmente tra la prima edizione (1923-1924), in cui egli è esempio positivo di oppositore, e la quinta, del 1939, quando diventa «maniaco, ottuso», probabilmente fastidioso pungolo per chi ha ingoiato l'indigesto rospo del giuramento, il *case study* per eccellenza è Sallustio, esempio per eccellenza di pentitismo politico (da catilinario a cesariano a catoniano). Nella stessa edizione del 1939, l'autore del *De coniuratione Catilinae* viene rappresentato, con una forzatura al limite della inesattezza storica, come un cesariano fino alla fine: «Ci si può chiedere se questi radicali, e vicini nel tempo, capovolgimenti del nucleo centrale del ritratto di Sallustio, non costituiscano una sorta di diagramma degli andirivieni mentali e tormentosi ripensamenti di un comunista isolato a Padova tra caduta della Spagna, al patto russo-tedesco, lo scoppio della guerra e l'estinzione (così allora parve) del partito.» (VII.2.3) In particolare, la riflessione sulla rivoluzione romana permette a Marchesi di approdare a posizioni di "cesarismo" di sinistra, in cui la critica al parlamentarismo – affinata nell'analisi della vicenda fallimentare dei Gracchi – lo induce alla conseguente idealizzazione del ruolo dell'esercito di armati per garantire a una rivoluzione il suo successo.

I punti di contatto con Gramsci sono, come si capisce immediatamente, davvero rilevanti, e possono essere spiegate con il comune punto di partenza, e cioè le pagine di Mommsen; anzi, proprio il confronto con Mommsen permette anche di allargare a Gramsci il deficit di analisi classista in entrambi gli autori: laddove allo studioso tedesco (ottimo conoscitore di fonti non solo letterarie ma anche epigrafiche) era ben chiara la

struttura schiavistica della società romana, nessuna riflessione è concessa da Marchesi a Spartaco e al tema della schiavitù. Il deficit era già stato tematizzato da La Penna, e ribadito da Timpanaro; Canfora, però, condividendo con Marchesi il primato del politico nonché una radicale critica del paradigma democratico, rileva a ragione come, nel quadro di questo specifico cesarismo – alla base della evoluzione staliniana del pensiero di Marchesi – emerga la figura del *pauper plebeius atque proletarius* come «attore di un immenso *e incompiuto* dramma storico»: questa interpolazione d'autore compare nella edizione della *Storia* del 1939 e resta invariata fino all'ultima edizione del 1953, a riprova di una sostanza del ragionamento anche sociale seppure nel quadro di una visione a lunghe campate cronologiche. Non vi è però nessuna illusione di una possibile autodeterminazione di questo attore. Già nella traduzione delle favole di Esopo, nel commento alla favola dei castrati, sgozzati uno per volta, quando l'ultimo si rende conto che quando erano tutti insieme potevano «fracassa*re* a testate» l'uccisore, Marchesi ricorda la domanda di Seneca ai proprietari: *E se i servi si contassero*? La risposta è amara, perché «i servi non si contano mai da sé» a meno che non ci sia «un altro, non servo che insegni loro l'addizione». Siamo tra concordato e plebiscito (la prefazione alle favole è datata al 1929), e però Marchesi ha già conquistato un quadro interpretativo che avrebbe costituito il suo punto di riferimento nel discorso all'VIII congresso del PCI che abbiamo ricordato più sopra. Vengono a soluzione i nodi sallustiano e cesariano: si tratta di una (definitiva) «conversione» o un «revirement ideologico» rispetto alle posizioni tenute durante la rivoluzione italiana del 1919-20.

Non che questo permetta di suturare tutte le contraddizioni e i turbamenti dell'uomo: Canfora non le nasconde, anzi le mette davanti al lettore, segnalando, però, nel cangiante contesto – non di rado quello geopolitico – una ragionevole spiegazione anche di quegli «andirivieni» che si è detto, e se si vuole, degli errori dell'uomo. Un esempio piuttosto 'parlante' sta nel filo delle celebrazioni dei millenari dei personaggi classici, occasione sempre sfruttata dal regime per serrare le fila del mondo intellettuale e impegnarlo direttamente nella propaganda culturale. Davvero sorprendente vedere Marchesi resistere al culto romano all'epoca del bimillenario virgiliano: tra 1930 e 1932 i saggi dedicati all'*Eneide* sono un (modernissimo) tributo a Cartagine e ad Annibale eroe «di tutto una parte del mondo che non vuol soccombere» a Roma; questa linea di "resistenza" culturale sembra piegarsi nell'ambigua conferenza su Tacito nell'ambito del ciclo dedicato ai *Grandi Umbri* nel 1942, addirittura non priva, nella sua versione originale, di uno scivolone razzista. Ciò detto, anche in questo caso la parabola biografica resiste alla semplificante invocazione della caduta e dell'incidente. Canfora suggerisce di vedere, in questa epoca di entrismo, una doppiezza faticosamente coltivata, con l'illusione, da parte di Marchesi, di lanciare «un messaggio rivolto più a sé stesso e alla cerchia (ristretta) in grado di intenderlo che non all'ampio pubblico dei lettori» (VIII.5.2): lettori (e vicini) come Curiel oppure come tutto quel ventaglio di antifascisti che, negli anni convulsi della lotta partigiana, provarono ad immaginare anche diversi tipi di relazione con il fascismo sociale della RSI (anche questo tema di una certa attualità, in questo momento in cui si inventano e percorrono presunti sovranismi di sinistra).

Per concludere, mi permetto di indicare due ulteriori piste di approfondimento. L'imponente scavo critico di Canfora ha restituito non solo lo spessore di questa figura della storia intellettuale, ma ne ha anche ridefinito

le diverse e complesse sfaccettature. Tra le caratteristiche più inaspettate, solo apparentemente laterali rispetto alla biografia politica del personaggio, vanno annoverate senz'altro l'impegno per la scuola e la latitudine dell'originalità del suo pensiero comunista. Sul primo piano, credo che vada ricordato il dibattito, aspro ma decisivo, con Banfi in merito al mantenimento del latino nella scuola media; la posizione di Marchesi, favorevole a questa idea che oggi ha una forte apparenza regressiva, si inseriva all'interno di una visione certamente elitistica delle discipline umanistiche, che però conviveva con un'apertura molto moderna ai saperi tecnici e ai rapporti tra le scuole, liceali e non. Una ripubblicazione e una messa a punto di quel dibattito sarebbe un interessante punto di partenza per riprendere, su basi più storicamente fondate, l'eterno dibattito sull'utilità dei classici e del liceo nel nostro comparto scolastico superiore.[14] Sul secondo piano, mi limito a segnalare come, nella eccezionale risposta a Benedetto Croce del 1945, vada sottolineato il tratto "europeista" (di nuovo in parziale dissenso con il PCI) del progetto di Marchesi. Lo scambio con Croce, che è sviluppato a partire dal saggio *La persona umana nel comunismo*, dove emergono le coordinate ottocentesche (e per alcuni aspetti prescientifiche) della cultura marxista di Marchesi, permette a Canfora di definire il posto del classicista nella cultura italiana novecentesca.[15] Si tratta, però, di un europeismo che sembra avere poco a che fare con la tradizione di Ventotene, ma che invece potrebbe essere avvicinato al pensiero, esso stesso originalissimo e poco docile all'inserimento nelle scuole di pensiero dell'epoca, di Silvio Trentin, co-protagonista con Marchesi di quel CLN veneto che si sviluppa e si installa nel rettorato padovano. Canfora segnala come il rapporto con Trentin sia stato piuttosto decisivo per la visione di piena apertura, personale e ideologica, che Marchesi ha sempre espresso nei confronti del Partito d'Azione (ulteriore punto di dissenso con Togliatti). Non credo sia azzardato pensare a un influsso anche ideologico del pensiero di Trentin, che proprio in quegli anni elabora dei progetti costituzionali per la Francia, l'Italia e l'Europa dagli accenti anarchici e con forte insistenza sull'autogestione e sul federalismo democratico.[16] Sono altri testi che meriterebbero una ripubblicazione, perché vivificherebbero finalmente la nostra «riserva mentale» con elementi nuovi e utili per l'oggi.

* *Università Ca' Foscari di Venezia*

NOTE

[1] «La Stampa», 16 febbraio 1957.

[2] Si citerà da L. Canfora, *Il sovversivo. Concetto Marchesi e il comunismo italiano*, Roma – Bari, Laterza, 2019, con riferimento specifico ai paragrafi, organizzati in 11 "parti", a loro volta divisi in capitoli. Data la sede, si sono ridotte al minimo indispensabile le annotazioni.

[3] L'espressione è usata a più riprese da Canfora.

[4] Tra le varie edizioni, il *Discorso all'VIII Congresso* si può leggere in C. Marchesi, *Umanesimo e comunismo*, Roma, Editori Riuniti, 1974, pp. 113-120.

[5] Una lista del tutto parziale è inserita nell'apparato del volume (sotto il titolo *Indice dei principali inediti*).

[6] L. Canfora, *La sentenza. Concetto Marchesi e Giovanni Gentile* [1985], Palermo, Sellerio, 2005.

[7] E. Franceschini, *Concetto Marchesi. Linee per l'interpretazione di un uomo inquieto*, Padova, Antenore, MCMLXXVIII, pp. 135 ss. Il valore di questo capitolo finale nella biografia di Franceschini è esplicitato fin dall'inizio: «Non posso iniziare queste pagine, Dio sa quanto impegnative per la mia coscienza ed il mio spirito, mentre anch'io aspetto la "Signora della vita", senza una confessione, che non stupirà nessuno, ma spiegherà tante cose che qui saranno dette.»: siamo alla p. 129.

[8] A. La Penna, *Concetto Marchesi. La critica letteraria come scoperta dell'uomo. Con un saggio su Tommaso Fiore*, Firenze, La Nuova Italia, 1980: vedi soprattutto p. 93.

[9] S. Timpanaro, *Il «Marchesi» di Antonio La Penna*, in «Belfagor», 35, 1980, 6, pp. 631-669: 633.

[10] «L'Avanti», 17 e 21 febbraio 1957 e poi, trent'anni dopo, in *Chi ha paura del lupo cattivo?*, Roma, Editori Riuniti, 1987.

[11] Politica che ha il suo esempio più celebre proprio in Eugenio Curiel, vicino a Marchesi, e nei suoi interventi sul «Bò».

[12] Franceschini, *Concetto Marchesi*, cit., p. 98.

[13] Timpanaro, *Il «Marchesi»*, cit., pp. 637-638; di diverso avviso La Penna, *Concetto Marchesi*, cit., p. 96.

[14] Vedi già L. Sichirollo, *La polemica Banfi-Marchesi*, in «Quaderni di Storia», 5 (1977).

[15] Una sorta di saggio nel saggio è infatti il capitolo *«Ex longiquo reverentia»*. *I conti con Croce*, IX.3.

[16] Vedine la parziale edizione in S. Trentin, *Scritti inediti. Testimonianze studi*, a c. di P. Gobetti, Parma, Guanda editore, 1972.

(20 febbraio 2020)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/e-se-i-servi-si-contassero/

L’ex vicepresidente Linera: “I miei giorni del golpe in Bolivia” / di Francesca Capelli

da alganews.it

Buenos Aires - “Nei giorni del golpe avevo solo tre priorità: fare in mondo che Evo Morales restasse vivo, mettere in salvo mia moglie e mia figlia di due anni e mezzo, difendere la mia biblioteca dalle fiamme. E non per forza in quest’ordine”. Scherza con il pubblico, Álvaro García Linera (nella foto), vicepresidente della Bolivia, ora rifugiato politico a Buenos Aires, che nei giorni scorsi ha partecipato a un incontro organizzato dalla Summer School di Flacso (Facultad Latinoamericana de Ciencias Sociales, www.flacso.org).

Nato nel 1962 a Cochabamba (la città della “guerra dell’acqua”, la grande rivolta popolare, nel 2000, contro la privatizzazione dell’acquedotto), Linera è uno dei pochi casi sudamericani in cui la figura di intellettuale e quella di politico coincidono.

Il tema centrale dell’incontro è stata la situazione della Bolivia in una prospettiva latinonamericana. Impossibile non partire dalle elezioni, che si terranno il 3 maggio, dopo il golpe dello scorso novembre. Il Supremo tribunale elettorale ha proscritto la candidatura di Evo Morales a senatore, pur permettendo al Mas (Movimiento al socialismo, il partito di Evo e dello stesso Linera) di presentare un proprio candidato alla presidenza. Una decisione apparentemente contraddittoria che, secondo Linera, denota la forte pressione del Comité Civico di Santa Cruz, il gruppo che ha dato impulso al golpe. “Santa Cruz è una città passata in 50 anni da 50mila a due milioni di abitanti”, spiega Linera. “È fortemente conservatrice, la sede di comando

delle grandi imprese agricole dominanti che avevano minacciato ritorsioni se Evo si fosse ricandidato alle elezioni del 2019". Lì si sono ricompattate le forze armate e la polizia, vecchi-nuovi fattori di potere in America Latina, di nuovo in auge con la vittoria dei governi di destra: Brasile, Argentina di Mauricio Macri, Cile (dove a dire il vero non avevano mai perso potere).

E allora, perché permettere al Mas di presentarsi? "Il Mas" spiega Linera "è dato al 31-32 per cento nei sondaggi, più probabilmente si attesta al 35-38 per cento. Annullare la sua partecipazione alle elezioni sarebbe uno scandalo e i golpisti hanno bisogno di mantenere una parvenza di rispetto per le istituzioni. Non possono agire in maniera brutale tutto il tempo".

All'indomani del golpe, tutti si sono chiesti come fosse stato possibile attaccare un governo considerato "sicuro" sia per le percentuali di voto, sia per il tasso di sviluppo e di democrazia raggiunto. "Oggi è chiaro che non eravamo così forti" osserva Linera. "Stiamo pagando le fatture del processo di uguaglianza. È chiaro che il vero obiettivo è questo e non la legittimità della ricandidatura di Evo". Il 30 per cento della popolazione è passata dalla povertà e dall'indigenza alla classe media; il salario medio di un operaio da 55 dollari al mese è salito al 302 dollari.

"I ceti popolari sono cresciuti rapidamente, quelli medi pure, ma con ritmi più bassi" spiega Linera. "Questa convergenza tra i due ceti ha portato a fenomeni di scontento da parte della borghesia, di cui non ci siamo resi conto". Si protestava per le polleras(le deputate native vestite con le gonne lunghe) in parlamento, alla maleducazione dei cholos(indigeni) di classe media che "invadevano" gli spazi finora occupati da bianchi (o autopercepiti come tali), impegnati nella difesa del "capitale etnico" (il sentirsi parte della comunità di origine europea).

"Era quello lo snodo sul quale avremmo dovuto cambiare il nostro discorso" ammette Linera. "Abbiamo continuato a parlare al collettivo, trascurando l'ascolto individuale. Se anche l'economia va bene, ma non si riesce a creare senso comune, si retrocede in politica, come dimostra proprio il caso boliviano. La politica è trasformazione e gestione del senso comune. Paradossalmente, in Venezuela si è verificato il contrario: l'economia va male, ma il paese riesce a difendere le sue rivoluzioni. Se si fallisce nella strutturazione del discorso, si è condannati a un'alternanza di ondate progressiste e reazionarie che può andare avanti per decenni".

Non trascura Linera, nella sua analisi del golpe, il peso degli Usa. “I golpisti avevano risorse economiche straordinarie” dice. “I colpi di stato non si fanno gratis. Gli Usa non potevano più accettare che per 15 anni i paesi latinoamericani si siano riuniti senza di loro”.

Eppure è ottimista, l’ex presidente, quando racconta: “Alla fine i miei libri si sono salvati. E questo è il momento più bello della vita. Quando non c’è più un cammino possibile, bisogna inventarlo”. E se lo dice uno che, durante la dittatura boliviana, si è fatto cinque anni di carcere senza processo e ne ha approfittato per prendere la seconda laurea in Sociologia, c’è da credergli.

(26 febbraio 2020)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/ex-vicepresidente-linera-i-miei-giorni-del-golpe-in-bolivia/

Mappe e percorsi per abitare la complessità / di LUIGI SOMMA

Quali sono le conseguenze sociali, etiche ed epistemologiche delle trasformazioni tecnologiche in corso? In *"Dentro la società interconnessa. La cultura della complessità per abitare i confini e le tensioni della civiltà ipertecnologica*" (FrancoAngeli, 2019) Piero Dominici ne esplora alcune, lavorando sul tema della società interconnessa.

Il volume "Dentro la società interconnessa"**[1]** di Piero Dominici**[2]** si muove all'interno di una sterminata selva di ricerche, di studi e teorie**[3]**, nel tentativo, in primo luogo, di continuare a promuovere, in studi e ricerche, l'approccio sistemico alla complessità in settori nevralgici come quelli dell'educazione e della comunicazione e, in secondo luogo, di ricercare una via mediana che tenga a distanza le *polarizzazioni* presenti, non soltanto nel dibattito pubblico, bensì anche in certa letteratura scientifica. Il riferimento è alla tradizionale contrapposizione tra "apocalittici" e "integrati", tra tecno-scettici e tecno-entusiasti che, non soltanto in passato, ha segnato la riflessione sulla società di massa e che, attualmente, caratterizza studi e ricerche sulla cd. rivoluzione digitale: due visioni opposte, apparentemente inconciliabili, della società, dell'interazione con le tecnologie, dei processi culturali e comunicativi, delle opportunità di emancipazione e cittadinanza. L'urgenza, per dirla con Dominici, è anche quella di prendere consapevolezza della complessità del mutamento in atto, di cui "continuiamo a sottovalutare le implicazioni etiche ed epistemologiche". A tal proposito, l'autore torna, più e più volte, sulle questioni della "trasformazione antropologica" e del cambio di paradigma, oltre che su quelle che definisce le *grandi illusioni della civiltà ipertecnologica* (razionalità, controllo, prevedibilità, misurabilità, eliminazione dell'errore): processi di evoluzione complessa che richiedono, non soltanto a parole, una "svolta radicale", prima di tutto, dentro le istituzioni educative e formative. L'intero volume ruota, nelle intenzioni dell'autore, intorno alla seguente presa d'atto: «…in conseguenza delle straordinarie scoperte scientifiche e innovazioni tecnologiche e, attraverso le nuove tecnologie della comunicazione, si è realizzato un complesso processo di evoluzione (non lineare) dell'individuo, che ha modificato la natura dell'agire umano e che ha mutato i suoi modi di conoscere la realtà, di adattarcisi e risolverne i problemi. Gli esseri umani, in altre parole, si stanno progressivamente impossessando delle "leve" della propria evoluzione, mettendosi sempre più in condizione di determinare ciò che, di volta in volta, e nel corso dei tempi, è stato chiamato/definito caso, probabilità, destino»**[4]**. Tra le varie questioni affrontate, si tratta, anzitutto, di risolvere un vecchio, e insuperato, quesito metodologico: tanto per rievocare la celebre distinzione weberiana tra *fatti* e *valori*, ciò equivale a spostarsi da un piano meramente descrittivo (non si tratta soltanto di descrivere quali sia la natura dei nuovi canali mediali) ad un altro "valutativo" (il che vuol dire porre al centro un'etica della comunicazione, che risponda ai "perché", e non soltanto ai "come"), pur dovendo fare i conti con le molteplici e confliggenti *Weltschauungen (o scuole di pensiero)* che, da sempre, emergono nell'ambito dei discorsi sull'educazione, sulla comunicazione e, più in particolare, sui media e sui nuovi ecosistemi iperconnessi. Ciò – come spiega l'autore – rende ancora più necessaria una riflessione etica che renda conto di un contesto storico-sociale radicalmente mutato, di nuove *soggettività più autonome*, ma non per questo più responsabili. Nel primo capitolo, Dominici analizza, in prima istanza, la questione riguardante la natura complessa e ambigua della comunicazione, una *natura* tutt'altro che semplice e lineare, perché «comunicazione è complessità»**[5]**. Se la comunicazione è *un processo sociale di condivisione della conoscenza (potere)***[6]**, essa deve fare i conti «con tipi e modalità di relazione non riconducibili al principio di causalità», e dunque non-lineari e con un alto grado di imprevedibilità; la comunicazione si configura, pertanto, come «un'interazione sociale caratterizzata da un sistema di relazioni nel quale azione e retroazione» rendono difficile qualsiasi tentativo di individuare *regolarità* e compiere *previsioni*. Ciò richiede, secondo Dominici, un approccio "sistemico" e multidisciplinare/interdisciplinare alla complessità, che non può sostanziarsi nella luhmanniana *riduzione della complessità*. L'autore, peraltro, ritorna più volte sulla "crisi del pensiero" che, da tempo, segna i sistemi sociali e "l'inadeguatezza dei processi educativi e formativi", esito inevitabile di questa "assenza di un sistema di pensiero"**[7]**. Temi e questioni, su cui lavora da molti anni, che l'hanno condotto a proporre una nuova concezione del sapere capace di pensare la totalità, i livelli di interconnessione che la caratterizzano, e le contraddizioni che compongono il quadro frammentato di una realtà multidimensionale e incerta**[8]**. In altre parole, per dirla con le sue parole, di "ripensare l'architettura complessiva dei saperi"**[9]** per poter provare ad "abitare l'ipercomplessità".

Nel capitolo successivo, Dominici analizza l'avvento della "società di massa" al fine di evidenziarne gli elementi di continuità e le analogie con il mutamento globale successivo. Una società di massa che vede l'emersione di un nuovo soggetto "consumatore" di cultura - dai forti tratti conformistici. Essa ha rappresentato un'importante fase di transizione, che ha posto le fondamenta per quel grande "processo di trasformazione globale" della società dell'informazione e della conoscenza (ci torneremo più avanti). La

critica alla società di massa pone le basi per un'altra critica, rivolta all'industria culturale e ai mass-media, la quale è accusata di utilizzare i nuovi mezzi di comunicazione per esercitare una funzione di controllo delle masse. Controllo e sorveglianza: questioni di vitale importanza anche nella società iperconnessa. Accanto alle stilettate indirizzate dai principali esponenti della Scuola di Francoforte (Adorno, Horkheimer e Marcuse) – secondo un chiaro riferimento alla "Teoria critica" - contro la forza propagandistica e manipolatoria dei mass media (successivamente descritti da Packard alla stregua di "poteri occulti", e definite dal Baudrillard e da Chomsky quali "delitto perfetto della realtà" e "illusioni necessarie"), vi sono anche altri studi e ricerche secondo le quali quest'ultimi avrebbero, all'opposto, favorito forme di adesione più "popolari", e pertanto più estese, alle espressioni culturali-artistiche prodotte dalla grande industria dello spettacolo; alcune delle quali assegnano ai soggetti consumatori un ruolo assai più attivo nella fruizione dei contenuti offerti dai media, si ritiene cioè che questi soddisferebbero negli stessi dei bisogni primari, incontrando, in tal modo, la loro soddisfazione. Centrali, ancora una volta, nella rilettura critica di teorie e ricerche, le questioni della cittadinanza e della democrazia. La riflessione, compiuta dall'autore, sulla società di massa, sui media e sul loro ruolo decisivo, non intende tanto focalizzarsi su di essi, bensì offrire numerosi spunti e percorsi per affrontare la proposta di un'etica per un nuovo ecosistema comunicativo", il cui principale proponimento risiede nel tentativo di congiungere lo straordinario sviluppo dell'innovazione tecnologica ad un analogo progresso umano e culturale degli individui (approfondiremo successivamente il concetto di Persona, così come definito da Dominici). Temi e questioni affrontate, peraltro, nel quadro di una visione ecologica dei media e dei nuovi ambienti interconnessi. Ma l'obiettivo è soprattutto quello di evidenziare i numerosi elementi di continuità tra la società di massa e la cd. società interconnessa/iperconnessa.

D'altro canto, come pone in evidenza Dominici, la "crisi delle grandi meta-narrazioni" (F.Lyotard, 1979) dell'età moderna ha, per così dire, messo in crisi quell'ordine su cui si fondavano concezioni positivistiche della storia, il cui addentellato era riconducibile all'ambizioso progetto illuminista e al suo razionalismo (emancipatore) della conoscenza. Un progetto, quello della Modernità, che – secondo l'Autore – come tutti i processi sociali e culturali, ha prodotto anche derive e cambiamenti inattesi, non ultimi quelli dell'egemonia dei valori individualistici e dell'indebolimento del legame sociale. *Interdipendenza vs frammentazione*, questa la coppia concettuale proposta dall'autore, nel tentativo di inquadrare dilemmi e paradossi della civiltà ipertecnologica. La presa d'atto di questa crisi (transizione), che ha assunto le forme di un "grande sradicamento", ha generato, entro un enorme quadro entropico, il pensiero che qualsivoglia processo di acquisizione della conoscenza non potesse in alcun modo ancorarsi in una verità assoluta, ma che fosse anzi il risultato di un "processo di acquisizione intersoggettiva"**[10]**. Il passaggio compiuto in direzione della cosiddetta "società della conoscenza" ha registrato in maniera permanente un profondo *cambiamento di paradigma*, favorendo un inedito sistema di produzione, ora fondato sul possesso, la capacità e l'elaborazione delle conoscenze. Alla "grande illusione del post-moderno" è subentrata una "modernità complessa", ed è, pertanto, emersa una nuova economia interconnessa, grazie alla quale la conoscenza inizia ad essere vieppiù concepita come un "bene comune". Vi è dunque l'esigenza – marcatamente esplicitata dall'autore –, a partire dalla definizione di nuova "Società asimmetrica" – una società segnata da nuove "regole d'ingaggio della cittadinanza" - di ricercare un nuovo assetto che renda conto dei mutati rapporti di potere e di forme di conflitto generate dal nuovo ecosistema globale comunicativo: un ecosistema globale nel quale "l'accesso è divenuto la nuova misura dei rapporti sociali**[11]**" (generatrice di nuove eguaglianze/disuguaglianze). Bisogna aggiungere che le "nuove tecnologie della connessione"**[12]**, dismettendo le vecchie forme di mediazione sociale, economica e politica, pur avendo moltiplicato esponenzialmente il numero di interazioni tra gli individui (abitanti della rete), non sono tuttavia bastevoli a garantire il realizzarsi di processi comunicativi e relazionali genuinamente inclusivi e più orizzontali. La tradizionale sfera pubblica "intermediata" (in senso habermasiano) ha lasciato il posto ad un'architettura di rete "multidimensionale e circolare" caratterizzata da una crescente complessità, che è riuscita a far saltare le vecchie gerarchie e logiche di potere, ma anche a determinare nuove asimmetrie e disuguaglianze. "La società in rete" (così come l'ha identificata Castells) ha operato sostanziali trasformazioni nei sistemi sociali, determinando maggiori opportunità di emancipazione e inclusione all'interno di uno *spazio pubblico illimitato*, ma anche nuovi rischi di esclusione e di emarginazione: all'interno di un rapporto dialettico, nel quale alla "orizzontalità totale" e ad una sfera di relazioni interconnesse si è accompagnato un processo di

progressiva frammentazione delle identità e delle credenze, ponendo le condizione per la *fine del legame sociale*. La questione concernente l'accesso a internet – che è un accesso a informazione e conoscenza - viene ad assumere, dunque, carattere conoscitivo e culturale, allorché da essa dipendono l'organizzazione e la realizzazione di una cittadinanza realmente inclusiva e "non eterodiretta"; ciò dipende, occorre ancora una volta ribadirlo, da come si intenderà finalizzare lo *sviluppo delle nuove forme di produzione sociale della conoscenza*, affinché siano basate su una "comunicazione intersoggettiva", intesa come «processo sociale di condivisione della conoscenza»**[13]**. L'autore chiarisce, nel quinto capitolo, l'importanza cruciale di una possibile apertura ad un "discorso etico della comunicazione", che non si focalizzi segnatamente sulla natura specifica dei media e alla loro presunta capacità di influenzare l'opinione pubblica, bensì sulla "libertà" e la "responsabilità" legata ai nuovi flussi comunicativi di chi produce e condivide conoscenza. Il rischio, ancora una volta, come per i processi educativi e la stessa democrazia è, chiarisce bene l'autore, quello di nuove tentazioni riduzionistiche funzionali alla radicale semplificazione di tutte le dinamiche. Dominici, a tal proposito, ci tiene a riaffermare come la "semplificazione" non sia un valore assoluto. Si possono semplificare i linguaggi, le procedure, la burocrazia, ma la democrazia - come l'educazione e la comunicazione – no, *non si può semplificare*. Nella consapevolezza di valorizzare "diversità" e "conflitto" dentro e fuori i processi educativi e formativi. La parola d'ordine – come precisa l'autore – è "'interattività", entro un sistema comunicativo che anziché favorire il carattere "relazionale**[14]**" della comunicazione, ne privilegia "la simulazione" con l'ausilio delle innovazioni tecnologiche.

La condivisione della conoscenza è divenuta non soltanto la leva di un'economia interconnessa, ma la "regola d'ingaggio" per una nuova cittadinanza (digitale) globale, che ponga "la persona al centro". Il progetto di ricollocare la Persona al centro – portatrice di diritti e doveri, ma anche di modelli culturali – nasce dall'esigenza di considerare l'innovazione tecnologica, pur riconoscendone l'importanza, come un mezzo e non come un fine, e di discutere sulle funzioni strategiche svolte dalla cultura: ad una cultura che ha dismesso i panni di un sapere oracolare, calato dall'altro, per divenire un processi di acquisizione intersoggettiva, che si riconosce nello sforzo di raggiungere l' "Altro", valorizzandone ogni dimensione; ma anche la capacità della cultura, intesa nel senso appena descritto, di fornire agli attori sociali, gli strumenti per potersi orientare in una realtà caotica e complessa, priva di orizzonti di verità dotati di certezza. Dominici, a tal proposito, scrive: «la comunicazione è, in tal senso, alla base del nuovo contratto sociale**[15]**», se consideriamo come a partire dal linguaggio (e dal suo "uso" logico), e dal suo codice di simboli, scaturiscano processi di tipo culturale, che hanno a che fare con la capacità del linguaggio di mediare e (ri)significare il reale. La questione è sì culturale, e riguarda «la libertà, la formazione e l'aggiornamento di chi informa/comunica»**[16]**, giacché l'atto comunicativo si inserisce all'interno di un legame di interdipendenza e di "reciprocità" (declinabile esclusivamente in chiave relazionale). L'autore giunge, pertanto, a chiedersi se le nuove reti sociali e i Social Network, pur avendo aumentato esponenzialmente il numero di (inter)connessioni, garantiscano un vero scambio, non soltanto "interattivo", bensì orizzontale e simmetrico: «possiamo parlare di comunicazione oppure di sistemi complessi basati sulla sola connessione?»**[17]**. Parliamo cioè di comunicazione o di "simulazione della comunicazione" (e, allo stesso tempo, della partecipazione)?**[18]**. Il rischio paventato da Dominici è che l'atto comunicativo si risolva in uno scambio meccanizzato di dati neutri, o di regole e tecniche di persuasione, deprivando la comunicazione stessa dei suoi elementi essenziali. Altra importante questione concerne la cosiddetta "riforma del pensiero", già auspicata da Edgar Morin, le cui architravi non potranno che essere "scuola" ed "educazione", affinché si costituiscano come agenti di riscatto sociale, e non creino «le condizioni strutturali per una società diseguale**[19]**». Tale questione "culturale" salda, in via definitiva, il problema esistente tra educazione e cittadinanza, tra cultura dell'inclusione e una nuove dimensioni della soggettività: perché è necessario si educhi dapprima la "Persona", la quale diverrà poi "cittadino". Ai fini della costituzione di un "nuovo contratto sociale" (per una società volta alla relazione, allo scambio e alla condivisione della conoscenza) è necessario, secondo Dominici, riconoscere e definire con precisione "l'errore degli errori : l'errata indistinzione tra ciò che è "complesso" e ciò che è "complicato"**[20]** (stabilendo false equivalenze); una società ciecamente imperniata sui concetti di "controllo e "prevedibilità" si è rivelata totalmente incapace di far risaltare l' "essere umani" nella civiltà ipertecnologica (creatività, cultura dell'errore, epistemologia del dubbio**[21]**). "Il grande equivoco" (come lo definisce l'autore), che ha fondamento culturale-educativo

(ritornano scuola e università) si concretizza "*tenendo separate cultura e tecnologia*" e pensando che "per questa civiltà ipertecnologica e iperconnessa, servano esclusivamente un'educazione ed una formazione di tipo tecnico (e tecnicistico). Una visione/prospettiva miope che punta al progressivo ridimensionamento dello spazio per le discipline umanistiche e più creative (arti e forme estetiche comprese), considerate, in fondo, inutili. Partendo da questi presupposti, si continuano a riprodurre e alimentare quelle che ho definito in passato "false dicotomie"**[22]**, convinti che fattore tecnologico e fattore giuridico bastino a comprendere e educare, a gestire e ad *abitare l'ipercomplessità*. Bisogna mettere radicalmente in discussione la nostra idea (o visione) di educazione (digitale), la quale deve essere ripensata quale "cultura della complessità" e come "educazione alla responsabilità"; un'"educazione civica digitale" che non si limiti all'indottrinamento di conoscenze tecniche o "all'addestramento ad essere meri esecutori di funzioni e di regole"**[23]**, cioè che dia più spazio a ciò che ci rende umani e che ci distingue dalle macchine: l'imprevedibilità e l'errore**[24]**. Quanto scritto precedentemente, ci riporta al pensiero espresso da Dominici per cui un'educazione alla complessità passi necessariamente per il superamento dei vecchi steccati disciplinari e nella costruzione di un vero e proprio ponte tra i diversi saperi, con l'intento fondamentale di suturare quella antica frattura che separa tecnologia e cultura**[25]**. Superare le "false dicotomie" (Natura/Cultura; naturale/artificiale; razionalità/emozioni; pensiero/azione; umano/tecnologico; cultura/tecnologia; interdisciplinarità/iper-specializzazione**[26]**) vuol dire educare ad una "cultura dell'errore, ad "un'epistemologia del dubbio"; perché "essere umani" non debba significare "aspirare" ad assomigliare sempre più alle macchine, vedendo anche le tecnologie come "strumenti complessi" in grado di rendere effettivi diritti e doveri. In conclusione, si può affermare che educare e formare ad una "cultura dell'iper-complessità" voglia dire, da una parte, assumere maggiore consapevolezza dell'importante fase di trasformazione antropologica (cambiamento di paradigma), che ha visto un progressivo *ribaltamento dell'interazione complessa tra evoluzione biologica ed evoluzione culturale***[27]**, dal momento che «gli esseri umani, in altre parole, si stanno progressivamente impossessando delle "leve" della propria evoluzione» **[28]**; dall'altra, resistere alla forte tentazione di ricorrere a scorciatoie logico-argomentative e a riduzionismi**[29]**: evitando di "*ricercare soluzioni semplici a problemi che sono "complessi"*(cit.). Vorrei chiudere con una domanda: sarà mai possibile coniugare innovazione tecnologica e progresso morale? **[30]**, pur consapevoli dell'asserto heideggeriano per cui «per cui l'essenza della tecnica non è nulla di tecnico, bisogna che la meditazione con la tecnica e il confronto decisivo con essa avvengano in un ambito che da un lato è affine all'essenza della tecnica e dall'altro ne è tuttavia completamente distinto»**[31]**.

[1]
[1] Si deve segnalare che si tratta di una nuova edizione (la prima, oggetto di più ristampe, è del 2014) pubblicata in seguito ad alcuni riconoscimenti scientifici internazionali, tra i quali il "Premio Scientifico Internazionale Elisa Frauenfelder – sezione Cultura e Innovazione"

[2]

[2] *Fellow* della World Academy of Art & Science, è Scientific Director del *Complexity Education Project* e Director (Scientific Listening) presso il *Global Listening Centre*. Insegna presso l'Università degli Studi di Perugia, partecipa a progetti di ricerca internazionali ed è autore di numerose pubblicazioni scientifiche.

[3]

[3] I numerosi riferimenti e percorsi bibliografici sono ricavati da sociologia e filosofia, da studi e ricerche relative alla complessità ed alla teoria dei sistemi, dalla communication research e, più di recente, dai social media studies.

[4]

[4] Cfr. in particolare pp. 20-21.

[5]

[5] Ivi, p. 17.

[6]

[6] Questa è la definizione proposta da Dominici nel lontano 1996.

[7]

[7] Si veda, in particolare, p.153.

[8]

[8] A tal proposito, Dominici scrive: «[…] ci richiede «di pensare senza mai chiudere i concetti, di spezzare le sfere chiuse, di ristabilire le articolazioni tra ciò che è disgiunto, di sforzarci di comprendere la multidimensionalità, di pensare con la singolarità, con la località, con la temporalità, di non dimenticare mai le totalità integratrici. È la tensione verso il sapere totale». (Op.cit., p. 18.)

[9]

[9] Si vedano, tra le altre, p.71 e p.184.

[10]

[10] Ivi, p. 80

[11]

[11] Ivi, p. 87

[12]

[12] Piero Dominici rimarca, in questo stesso volume, la differenza con quelle che altri studiosi definiscono “tecnologie della comunicazione”: «In altre parole, la Rete crea un nuovo ecosistema della comunicazione (1996) ma, pur ridefinendo lo spazio del sapere, non può garantire, in sé e per sé, orizzontalità o relazioni più simmetriche. La differenza, ancora una volta, è nelle persone e negli utilizzi che si fanno della tecnologia, al di là dei tanti interessi in gioco. Per queste stesse ragioni, parleremo di “tecnologie della connessione” e non di “tecnologie della comunicazione”» (Op. cit., p. 21)

[13]

[13] Ivi, p. 74.

[14]

[14] Per ulteriori chiarimenti: «Perché la comunicazione, come processo sociale di condivisione della conoscenza implica, non solo a livello di comunicazione interpersonale, un im- pegno verso l'Altro e il mettersi in gioco. Di conseguenza, se accettiamo questa definizione, accettiamo anche un presupposto forte: la "vera" comunicazione non può che essere etica, nel senso di costruita sull'altro e con l'Altro (sul destinatario individuale e collettivo), e responsabile». (Op. cit., p. 126).

[15]

[15] Ivi, p 132.

[16]

[16] Ivi, p. 136.

[17]

[17] Ivi. P. 138.

[18]

[18] Ivi, p.104 e p.148

[19]

[19] Ivi p. 142.

[20]

[20] Come scrive Dominici: «I sistemi complicati (meccanici, artificiali etc.), oltre ad essere "chiusi" sono caratterizzati da relazioni/interazioni lineari: A determina B, l'input determina l'output. I sistemi complessi sono, per esempio, i sistemi biologici, sociali, relazionali, umani» (Op. cit. p. 156).

[21]

[21] Ibidem pp.186-190.

[22]

[22] Ibidem pp.160-161.

[23]

[23] Ibidem p.173.

[24]

[24] Le questioni legate all'imprevedibilità ed all'importanza dell'errore sono centrali in tutta l'opera e nelle ricerche di Dominici.

[25]

[25] L'autore spiega, nel primo capitolo, come la tecnologia costituisca «una sintesi culturale complessa» e come sia «entrata a far parte della sintesi di nuovi valori e criteri di giudizio».

[26]

[26] Si guardi la tabella raffigurata a pag, 172. Il concetto e la definizione operativa di "false dicotomie" sono stati, da Dominici, proposti diversi anni fa.

[27]

[27] Questa è la definizione proposta dall'autore in passato (1995 e sgg.)

[28]

[28] Ivi, p. 21.

[29]

[29] Ivi pp.13-14.

[30]

[30] Ivi, p. 73.

[31]

[31] M. Heidegger, La questione della tecnica, in Saggi e discorsi, Mursia, Milano 2014 op. cit., p. 27.

Scritto lunedì, 24 febbraio, 2020 alle 18:36 nella categoria **Archivio**.

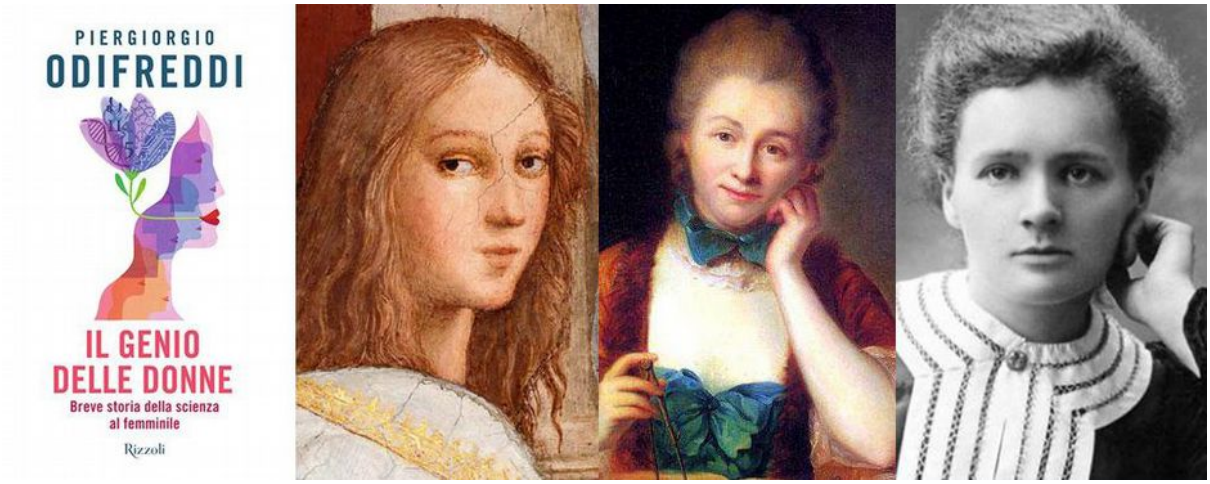
2 commenti a “Mappe e percorsi per abitare la complessità”

Sisco scrive:
25 febbraio 2020 alle 05:19
La lunghezza dell'articolo mi ha fatto desistere dopo un po', ma sono riuscito a cogliere un problema che fra le righe mi ha preso in castagna; e cioè quel "il caso non esiste" tratto dagli scritti editi di Nietzsche e che con questo articolo viene paragonato ma non citato. Si dice ad un certo punto che l'ipertecnologizzazione dei tempi attuali ha come risultato finale la soluzione del problema riguardante la prevedibilità del divenire, e quindi il superamento del destino che ci vuole in balia delle determinazioni del caso. L'affermazione del filosofo citato da me risulta incomprensibile se non si approfondisce una questione esistenziale riguardante più una certa forma dell'esistenza piuttosto che il destino del caso che propriamente non esiste...

Enzo Ferretti scrive:
26 febbraio 2020 alle 10:34
Qui solo il titolo dovrebbe distogliere chiunque dal leggere il libro.
Il recensore deve avere lo stomaco d'acciaio. Non l'invidio.

fonte: http://ilrasoiodioccam-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2020/02/24/mappe-e-percorsi-per-abitare-la-complessita/

Ritratti di donne nella scienza: c'è una specificità femminile? Intervista a Piergiorgio Odifreddi / di Maria Mantello



Nel suo recente libro, *Il genio delle donne. Breve storia della scienza al femminile*, Piergiorgio Odifreddi ci presenta quella che definisce «la faccia nascosta» della narrazione sulle donne. Appunto *il genio delle donne*, spesso misconosciuto e represso dal sistema di controllo patriarcale e sessista. A tutto questo, con la sua narrazione brillante e sferzante di sempre, Piergiorgio Odifreddi contrappone la sua rassegna di donne che si sono contraddistinte nel campo scientifico, scontrandosi con coraggio e caparbietà contro misoginia, pregiudizi e luoghi comuni.

Dalla filosofa alessandrina Ipazia fino ai nostri giorni, nel libro vengono proposti i ritratti di ventiquattro donne: distanti per contesti storici e aree geografiche, nonché per modi di sentire e pensare; ma che tutte insieme hanno dato il loro significativo apporto per uscire dalla gabbie della supposta inferiorità delle donne.

Uno schema che l'autore ribalta decisamente, contrapponendovi, però, una sorta di essenza di donna che ne caratterizzerebbe la sua specificità di genere.

Una questione che farà discutere.

Partiamo dal titolo. Cosa intende con «Genio delle donne» e «Scienza al femminile»?

In realtà, il sottotitolo del libro recita «Breve storia della scienza al femminile", ma sarebbe stato più accurato scrivere «Brevi storie di scienza al femminile». Mi sono infatti limitato a raccontare le storie di alcune donne, le cui vicende mi avevano colpito nell'ambito scientifico, mentre non ho affatto cercato di scrivere una storia sistematica delle donne nella scienza. In altre parole, si tratta più di un libro di racconti, che non di un saggio con pretese sociologiche: anche perché in quest'ultimo campo (dell'analisi sociologica) non ho alcuna competenza, e neppure un particolare interesse.

Lei parla di specificità femminile, non pensa che questa sia una riproposizione di modelli

arcaici del dualismo "culturale" maschile/femminile?

Dipende naturalmente da come si pone il dualismo. Se uno pensa che le donne siano buone solo a fare "le mogli e le madri", come Rita Levi Montalcini lamentava di suo padre, e che la cultura sia una faccenda per soli uomini, allora effettivamente questo sarebbe vetero-maschilismo. Se uno pensa invece che le donne e gli uomini siano diversi, cosa che sembra difficilmente negabile, e che questa diversità si debba o si possa incarnare in attitudini, capacità e modelli di vita diversi, allora siamo in un altro campo.

Cosa intende per altro campo?

Credo che qui, più che la contrapposizione tra maschilismo e femminismo, sia in gioco la complementarietà tra due modelli di femminismo: per semplificare, da un lato quello americano, alla Betty Friedan, e dall'altro quello francese, alla Simone de Beauvoir. Il primo sottolinea il fatto che le donne devono avere diritti uguali agli uomini: in particolare, per quanto riguarda la scelta degli studi, l'ammontare degli stipendi, la scala delle carriere, eccetera. Il secondo va oltre, e suggerisce che le donne non debbano soltanto essere pari agli uomini in un mondo creato a immagine e somiglianza di questi ultimi, ma possano invece proporre modelli alternativi di vita e di lavoro, basate sulle proprie specificità.

«Specificità»! Una parola con cui oggi si mascherano i cantori della “complementarità” di genere: forma metabolizzata del maschilismo odierno che cerca di riproporre divisioni di compiti e ruoli sulla base di attitudini prefissate nell’essere uomo o donna….

Certamente non è la scienza l’ambito in cui si manifesta questo maschilismo. Ad esempio, oggi negli Stati Uniti e in Iran (e non a caso cito due stati così antitetici) le donne sono in maggioranza nei dottorati e nelle lauree scientifiche complessive, ma l’aspetto interessante è che si distribuiscono in maniera regolare nello spettro delle varie discipline, diminuendo gradualmente nel passaggio dalla medicina, alla biologia, alla chimica, alla fisica e alla matematica. I dati che riporto nel libro, sia pure *en passant*, mostrano una regolarità che dovrebbe essere studiata, e non rimossa, e spiegata in maniera convincente, e non superficiale. Per me, una parte della spiegazione sta appunto nell'idea che le donne siano più portate verso materie legate alla vita e alla concretezza, e meno per quelle astratte.

Ma in nome di questa distinzione le donne sono state relegate al ruolo di accudimento (madri e spose per vocazione sempre e comunque). Facendo del pensiero che comunque è astrazione, una prerogativa maschile.

Questo è un altro problema. Io parlavo di come le donne che hanno fatto del pensiero scientifico la propria professione, sembrano prediligere certi aspetti della ricerca scientifica ad altri. A questo proposito, il premio Nobel per l'economia John Nash, protagonista del film *A beautiful mind*, mi ha detto una volta che certe parti della matematica particolarmente astratte, come la logica (e lo diceva appunto a me, che sono un logico di professione...), fanno male alla salute mentale e tendono ad attrarre e a produrre un numero esagerato di "matti". C'è da riflettere sulla personalità di chi preferisce certe discipline (come me, appunto), e chi invece se ne sta saggiamente alla larga e preferisce campi più concreti.

A proposito di "matti", la percentuale maggiore sta forse tra gli scacchisti, un campo nel quale nessuna donna è mai diventata campione mondiale. Uno che invece lo è diventato, come Aleksandr Alechin, disse una volta al proposito, a mo' di spiegazione, che «le donne dimostrano la loro intelligenza non giocando a scacchi».

Cambiando scacchiera prospettica... Le donne e la politica...

Il rapporto fra donne e politica è un esempio della contrapposizione di cui ho appena parlato. Le grandi donne della politica (Golda Meir, Margaret Thatcher, Sonia Gandhi, Angela Merkel, Hillary Clinton, eccetera) non sembrano aver proposto un modo molto diverso di affrontare i problemi sociali, economici e politici rispetto agli uomini dei loro paesi, purtroppo. Se questo cambiasse, sarebbe un grande giorno per l'umanità, perché non se ne può veramente più di una certa politica, equamente suddivisa fra gli affaristi e gli incompetenti, di entrambi i generi, ma soprattutto maschi. Io guardo con interesse a politiche quali la statunitense Alexandria Octavio-Cortez o la finlandese Sanna Marin, che potrebbero proporre nuovi modelli alle donne in politica del futuro.

E le scienziate in politica? lei porta un esempio notevole...

Nel mio libro parlo soltanto di una donna in politica, perché il mio *focus* era sulle scienziate. Si tratta di Margaret Thatcher, che tutto era, tranne che una femminista (come dimostra il fatto che portava il cognome del marito), ma che aveva un background scientifico di tutto rispetto: un dottorato in chimica, preso sotto il premio Nobel per la chimica Dorothy Hodgkin (questa sì un modello in tutti i campi, compreso quello politico). È significativo che quando Thatcher arrivò a Downing Street, si vantò non di essere la prima donna a diventare primo ministro, ma di essere la prima scienziata.

E infatti ha fatto la differenza non come donna, visto che non era molto diversa politicamente da Ronald Reagan, ma come scienziata: in particolare, nell'appoggiare la costruzione e il finanziamento del Cern di Ginevra.

Quali difficoltà ancora oggi per la ricerca scientifica "al femminile"?

Oggi l'accesso alle università e ai laboratori di ricerca non è più il problema maggiore che le donne devono affrontare nella scienza. I problemi le donne li trovano nel proseguimento delle carriere, una volta entrate nel posto di lavoro o di ricerca. Molti di questi problemi sono ovviamente legati al maschilismo esistente, ma altri sono probabilmente prodotti dalla "specificità" alla quale alludevo in precedenza.

In altre parole, il modello di carriera che oggi impera nelle industrie e nelle università richiede una dedizione totale e assoluta, per poter scalare i vari gradini che portano al vertice, uno dei quali è un orario di lavoro da ottanta ore alla settimana. È un modello insensato e inumano, oltre che stupidamente maschilista e machista. Io non mi stupisco che molte donne preferiscano fare altro nella vita, dall'essere presenti in famiglia e in società, all'avere del tempo libero da utilizzare per se stesse: mi stupisco piuttosto che gli uomini siano così ciechi e sciocchi da perseguire essi stessi un modello del genere. E qui si potrebbe ripetere la battuta di Alechin: le donne dimostrano la loro intelligenza, non vendendo l'anima al diavolo per diventare manager.

La scelta di quelle che lei chiama le *top model* della scienza. C'è un filo che le lega?

Direi di no, a parte il fatto di essere tutte appunto delle "top model", nel senso positivo dell'espressione: cioè, modelli da additare agli uomini che pensano che le donne non possano eccellere nella scienza, e alle donne che vogliono perseguire una carriera scientifica. A parte l'eccellenza di ciascuna nel proprio campo scientifico, la mia scelta è stata fatta in base all'interesse delle loro vite. Alla fine ne cito alcune altre, che non ho trattato in esteso perché non sapevo come raccontare la loro storia in maniera avvincente e attraente.

Tra tutte le scienziate che presenta nel suo libro, quale ha sentito più vicina per "affinità elettive"?

Direi due, sopra le altre: la marchesa di Chatelet, compagna di Voltaire e traduttrice di Newton in francese, e Sofja Kovalewskaja, la cui vita dovrebbe diventare il soggetto di un romanzo o di un film. Quest'ultima, in particolare, mi ha permesso di citare da un lato Dostoevskij, Marx e Darwin, che lei e sua sorella hanno conosciuto e frequentato personalmente, e di mostrare come si possa essere allo stesso tempo grandi scienziati (matematici, nella fattispecie) e grandi umanisti (scrittori di romanzi e di teatro, nel caso suo). A conferma che la cultura non ha divisioni di genere, nei due sensi della parola (biologico e disciplinare).

(25 febbraio 2020)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/ritratti-di-donne-nella-scienza-ce-una-specificita-femminile-intervista-a-piergiorgio-odifreddi/

Giustizia, Caselli: "La prescrizione? Una patologia che nega elementari principi di equità e alimenta un doppio processo" / intervista a Gian Carlo Caselli di Rossella Guadagnini

Lungaggini dibattimentali e procedure barocche hanno trasformato il processo in un percorso accidentato, pieno di ostacoli, insidie e cavilli, osserva il magistrato. Un 'brodo di coltura' per avvocati spregiudicati, grazie anche alla prescrizione che non si interrompe mai. Nel nostro sistema penale coesistono due distinti codici: uno per i 'galantuomini', l'altro per i

cittadini comuni.

Tutti i nodi vengono al pettine: quando c'è il pettine, chiosava con perfidia lapidaria Leonardo Sciascia, scrittore e formidabile ragionatore. Da questione tecnica la prescrizione in Italia è divenuta "una questione politica nel senso peggiore del termine, una rissa da stadio. Si parla di orrore, catastrofe, follia, apocalisse, ergastolo permanente, bomba atomica, si arriva al tanto citato 'vaffa', si parla di ricatti... Non è così". A sostenerlo è l'ex procuratore di Palermo e di Torino, Gian Carlo Caselli a cui abbiamo chiesto di fare chiarezza su questo nodo gordiano della giustizia.

Prescrizione sì, prescrizione no, prescrizione forse: a che punto siamo?

L'interruzione definitiva della prescrizione dopo la sentenza di primo grado, la cosiddetta riforma Bonafede, è legge dello Stato dal 1 gennaio di quest'anno e quindi adesso è pienamente in vigore. All'interno del progetto di riforma del processo penale - approvato dal Consiglio dei Ministri nei giorni scorsi - è stato inserito un emendamento che, in sostanza, fa scattare la prescrizione definitiva soltanto dopo la sentenza di condanna di primo grado e non anche dopo quella di assoluzione. Peraltro, modi e tempi dell'eventuale approvazione dell'emendamento sono tutti da stabilire. Intanto, sulla riforma Bonafede si sta scatenando una battaglia campale, con tentativi di cancellarla del tutto portati avanti dalla minoranza parlamentare, appoggiata in modo spregiudicato dal gruppo renziano. In ogni caso, la riforma Bonafede ci avvicina agli altri Paesi europei: il nostro, infatti, è l'unico - con la Grecia - a non prevedere interruzioni definitive della prescrizione, ma soltanto sospensioni temporanee.

Lei l'ha paragonata a una *patologia*: in che senso?

Il combinato disposto delle lungaggini processuali, delle procedure barocche, dei troppi gradi di giudizio e dei costi elevati ha finito per fare del processo un percorso accidentato, pieno di ostacoli e trappole, infarcito di regole travestite da garanzie che, in realtà, sono insidie o cavilli: un brodo di coltura ideale per gli avvocati agguerriti, spregiudicati e costosi che puntano all'impunità, grazie anche alla prescrizione che non si interrompe mai. Con il risultato che nel nostro sistema penale hanno finito per coesistere di due distinti codici. Uno per i "galantuomini" (cioè le persone che appaiono, in base al censo o alla collocazione politico-sociale, *per bene* a prescindere...); l'altro per cittadini "comuni". Nel primo caso il processo mira soprattutto

a che il tempo si sostituisca al giudice, vuoi con la prescrizione che inghiotte ogni cosa; vuoi - male che vada - ammorbidendone gli esiti con indulti, condoni, scudi e leggi *ad personam* assortite. Nel secondo caso, invece, pur funzionando malamente, spesso il processo segna irreversibilmente la vita e i corpi delle persone.

C'è dunque una specie di 'doppio binario' della giustizia?

Sta qui l'origine della patologia della prescrizione, perché - per come era congegnata prima della riforma - è stata (ed è storia anche degli ultimi 50 anni) al centro del sistema fondato su un doppio processo, fonte di ingiustizia e disuguaglianze che si risolvono nella negazione di elementari principi di equità. Un sistema dove, in realtà, è la prescrizione infinita (senza mai uno stop definitivo) che contribuisce fortemente a far proseguire certi processi. Ciò che, sul versante costituzionale della ragionevole durata, dovrebbe preoccupare anche quanti pongono il problema "a senso unico", ossia guardando unicamente ai presunti effetti della riforma della prescrizione. Mentre a indignare dovrebbe essere proprio il 'doppio processo', che costituisce di per sé un ossimoro costituzionale davvero insostenibile.

E' usata così largamente la prescrizione?

La percentuale italiana di prescrizioni è del 10/11%, contro quella dello 0,1/2% degli agli altri paesi europei; a fronte - va sottolineato - di statistiche che collocano la magistratura italiana ai primi posti per produttività (altro che "fannulloni"...). Significa che ovunque la prescrizione funziona come mero rimedio fisiologico contro i pochi scarti che l'ingranaggio non è riuscito a trattare, mentre da noi ha finito per strutturarsi come fenomeno assolutamente patologico. Nel senso che da misura circoscritta a pochi casi limite, è stata trasformata in una voragine che inghiotte senza ritorno processi in quantità enorme. Sicché il sistema giustizia, in tutti questi casi, produce il suo esatto contrario: denegata giustizia per le vittime e verso i presunti responsabili. Ciò accade, di solito, per i processi di maggior impatto politico-sociale: penso al disastro ferroviario di Viareggio.

La sua riforma è *cosa* da giustizialisti?

La contrapposizione tra giustizialisti e garantisti è sempre più ridicola e strumentale. La praticano soprattutto coloro che si autoproclamano garantisti, spesso ignorando che il vero garantismo è veicolo di eguaglianza: non può essere degradato a strumento di sopraffazione e privilegio, con l'obiettivo di disarmare la magistratura di fronte al potere economico e politico, oppure di graduare le regole in base allo *status* sociale dell'imputato. Quanto alla parola *giustizialismo,* pochi ricordano che essa non esisteva neppure nel lessico italiano, se non con riferimento… al peronismo. Se non sbaglio fu Giuliano Ferrara a trasferirla ai problemi della giustizia, facendone una specie di cartellino rosso da brandire "a prescindere" (per squalificarlo) contro chi la pensa altrimenti. Giustizialista - per i sedicenti garantisti – è, in sostanza, chi cerca soluzioni non di comodo, ma è animato dall'etica della responsabilità dei risultati nel rispetto delle regole.

Una diatriba che assomiglia a una scusa o, meglio, a un'accusa.

Sotto la contrapposizione fra garantismo e giustizialismo si nasconde, a mio avviso, il conflitto fra illogicità e buon senso. Prendiamo il caso della polemica furibonda che - dopo quella sulla prescrizione - è scoppiata sull'uso delle intercettazioni. Il problema era questo: se intercettando una persona per un reato se ne scopre un altro, la registrazione è utilizzabile anche per il nuovo reato oppure va cancellata? Discutere sull'utilizzabilità, in un processo diverso, di prove riguardanti gravi reati legittimamente acquisite in un'altra inchiesta, si può anche fare, purché si sappia che l'alternativa è tra due comportamenti: il non trascurare nulla che serva all'accertamento della verità (il buon senso), oppure privilegiare formalismi e cavilli che della verità non si curano (l'illogicità).

Gli effetti della prescrizione saranno evidenti solo nel 2025: tanto rumore per nulla dunque?

E' proprio così: tanto rumore per nulla. Le statistiche del Ministero della Giustizia del 2018 ci dicono che la prescrizione ha colpito 117.367 processi di cui 57.707 nelle fasi iniziali (Pm, Gip); 27.747 in primo grado; 2.250 davanti al Giudice di pace; 29.216 in Appello; 646 in Cassazione. Quindi, poiché la riforma Bonafede si applica solo ai processi già conclusi in primo grado e tenuto conto che, in Cassazione sono pochissimi i processi che si prescrivono (l'1,1 %), la riforma riguarderà il 26% circa dei processi prescritto. Ossia appena il 3% dei processi trattati ogni anno. Non propriamente una catastrofe che giustifichi i toni apocalittici dei profeti di sventura contrari al provvedimento.

La riforma Bonafede in effetti scontenta molti tra magistrati, avvocati e giuristi.

A fronte dei due o tre (per altro autorevoli) che hanno fatto notizia in occasione dell'inaugurazione dell'Anno giudiziario, i magistrati scontenti sono ben pochi. Gli avvocati, invece, quasi tutti e si capisce bene perché. Ma se lo dici ti saltano addosso per lesa maestà. Spesso si dimenticano i sondaggi, che valgono quello che sappiamo, ma in ogni caso concordano nel dire che i cittadini sono favorevoli alla riforma Bonafede. E qualcosa, anche questo dato, vorrà pur dire.

Quale strada le appare più percorribile?

Occorre - come dicevo al principio - restare, realisticamente ancorati ai profili tecnici dei problemi della prescrizione e delle intercettazioni. Lasciamo da parte slogan ed esagerazioni propagandistiche messe in campo contro chi ha opinioni diverse, leggiadramente etichettato come 'forcaiolo' o 'manettaro'; al punto che 'giustizialista' appare ormai appellativo perfino garbato.

E l'Europa ci approva…

Sì, una conferma ulteriore viene ora dal "Rapporto sull'Italia" di approvazione recentissima da parte della Commissione Europea, dove si legge che la riforma della prescrizione è "benvenuta" anche perché "in linea con una raccomandazione specifica" formulata al nostro Paese, che l'Europa aveva fatto a suo tempo. La Commissione esprime un giudizio favorevole anche sulla "spazza-corrotti" e sulla lotta alla corruzione che "sta migliorando". Seppure non faccia sconti - sia sul piano civile, che penale - circa la lunghezza del contenzioso e l'efficienza del processo, soprattutto nel grado di appello. E fornisce una serie di direttive assimilabili, in buona parte, al "disegno di legge recante deleghe al governo per l'efficienza del processo penale".

Tutti i *modi* dunque vengono al pettine, per parafrasare Sciascia. E il pettine, a quanto pare, stavolta c'è.

(28 febbraio 2020)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/giustizia-caselli-la-prescrizione-una-patologia-che-nega-elementari-principi-di-equita-e-alimenta-un-doppio-processo/

Mafia, Gratteri: salto di qualità grazie ai rapporti con il potere

*di **AMDuemila**, da antimafiaduemila.it*

“Perché i ladri di polli in Italia sono diventati mafia e altrove sono rimasti ladri di polli?”. Così il Procuratore della Repubblica di Catanzaro, Nicola Gratteri, in seguito all’introduzione del Direttore Mario Caligiuri, ha iniziato la sua lezione al Master in Intelligence dell’Università della Calabria. Una domanda a cui il magistrato ha immediatamente dato una risposta, prima di tutto realizzando un quadro storico del fenomeno mafioso. Ha ricordato lo scioglimento del Comune di Reggio Calabria nel 1869 a causa di brogli elettorali con minacce, vessazioni e metodi mafiosi, così ha ricordato successivamente come la criminalità sfruttò la ricostruzione dopo il terremoto che colpì la regione nel 1908.

Il salto di qualità di boss e picciotti nostrani, ha affermato il Procuratore, avvenne negli anni Settanta, in seguito alla nascita della Santa, “che può essere considerata la più grande invenzione della 'Ndrangheta, uno spartiacque poiché, per esempio, non si discuteva più chi dovesse vincere un appalto ma se dovesse essere costruita un’opera”. Ci fu una vera e propria evoluzione dell’organizzazione mafiosa, che salì di grado e cominciò ad entrare in contatto con il mondo massonico e con il mondo dell’imprenditoria e della politica. Infatti, ha chiarito, "i sequestri di persona erano serviti per comprare ruspe e camion, e per costruire case”, ricordando che "per frenare la rivolta di Reggio capoluogo, il Pacchetto Colombo prevedeva la realizzazione di una serie di opere pubbliche, tra le quali la realizzazione del centro siderurgico a Gioia Tauro e dell'impianto della liquilchimica a Saline Joniche. La 'Ndrangheta si è arricchita realizzando i lavori, maturando la consapevolezza di poter contare di più. Si è quindi adoperata per cambiare le regole del gioco. Infatti, i giovani boss hanno ucciso i vecchi rappresentanti delle 'ndrine, come Antonio Macrì, che aveva un grande peso all'ateneo di Messina, e Domenico Tripodo”.

Una mafia quindi che si arricchisce sempre di più e che attualmente, grazie alle relazioni con il potere è riuscita ad infiltrarsi nell'economia, condizionando così la costruzione di appalti e opere pubbliche, e inoltre indirizzando la politica. Come ha spiegato Gratteri "il problema degli appartenenti alla élite della 'Ndrangheta è come giustificare la ricchezza, tanto che sono tra quelli che pagano con più puntualità tutte le tasse", evidenziando che "le imprese mafiose hanno successo perché sono competitive, aggiudicandosi con alti ribassi i lavori pubblici e privati. In questo quadro, sono fondamentali i rapporti con la politica e la pubblica amministrazione".

Le relazioni con la politica

Il Procuratore ha fatto riferimento ai rapporti che la mafia ha intrapreso in questi anni con la politica, chiarendo che il suo successo è dovuto alla sua presenza 365 giorni all'anno sul territorio, "molto più della rappresentanza politica". Inoltre, negli ultimi anni, il rapporto con quest'ultima si è considerevolmente ribaltato: "Prima ai politici si chiedeva il posto di bidello oppure il trasferimento del militare, mentre adesso si propongono pacchetti di voti in cambio di utilità".

Gratteri poi ha spiegato il motivo per cui la 'Ndrangheta non segue le ideologie politiche, e quindi si relaziona ogni volta con lo specifico partito che sale al potere: "Perché punta sempre sul cavallo vincente per non rimanere mai all'opposizione. Inoltre, la legge Bassanini ha favorito oggettivamente le mafie, annullando i controlli esterni". Ed ha quindi ricordato che "la 'Ndrangheta opera sotto traccia a differenza della mafia siciliana che ha sfidato lo Stato sul piano militare".

Il traffico di droga

Ovviamente nell'intervento di Gratteri non poteva mancare il riferimento ad uno degli utili più consistenti della criminalità organizzata, il traffico di droga. Un'attività che ha permesso alla mafia calabrese di entrare a far parte del mercato internazionale, in cui i più grandi produttori di cocaina allo stato naturale, sono Colombia, Bolivia e Perù. Il Procuratore ha quindi sottolineato che "la 'Ndrangheta acquista tutto ciò che è in vendita sul mercato per imporre il prezzo. Se intervenisse l'Onu, si potrebbe trattare direttamente con i coltivatori di piante di coca facendo la conversione delle culture, attraverso specifici incentivi. Si spenderebbe meno di un sesto di quanto adesso sta costando la lotta alla droga". Ed ha continuato dicendo che per questo

motivo “è impossibile contrastare la marijuana, che si può coltivare dovunque, oppure le droghe sintetiche, che si realizzano in laboratorio e sono particolarmente dannose. Negli Stati Uniti è ritornato preponderante il consumo di eroina, perché costa la metà della cocaina, e il fentanil, che sta decimando migliaia di giovani nei campus”.

Parlando poi della presenza sul nostro territorio delle mafie estere, come quella albanese o quella nigeriana, e della convivenza di quest’ultime con la mafia italiana, il Procuratore ha evidenziato come "il pericolo della mafia albanese è in crescita nel Nord Italia, in Olanda, in Germania, in Belgio ed è particolarmente forte perché non viene adeguatamente combattuta nei territori di origine. È presente anche in Sud America, per ora insieme alla 'Ndrangheta ma è anche in grado di organizzare viaggi autonomi in Europa". La mafia nigeriana al momento è forte sul piano militare ma non è infiltrata con la politica e l’imprenditoria.

Contrasto organizzato a livello comunitario

Infine il magistrato ha rimarcato la velocità di evoluzione e di trasformazione delle mafie, che costantemente cambiano la propria struttura sociale, rendendone molto più difficoltoso il contrasto. Infatti Gratteri, in riferimento ad una carenza di cooperazione delle attività di opposizione tra i paesi europei, ha chiarito come “l'Italia ha maturato una particolare esperienza nella lotta alle mafie sia come legislazione che come professionalità ma nessuna delle agenzie europee di contrasto alla criminalità si trova nel nostro Paese, segno della nostra debolezza sul piano internazionale. Infatti, ad esempio, Eurojust ed Europol si trovano all’Aja”. Ed ha continuato affrontando il tema dell’omologazione dei codici, in vista di un contrasto organizzato a livello comunitario, sottolineando che “come base di partenza non si sceglie mai il nostro sistema giudiziario, pur se riconosciuto il più avanzato nel campo della legislazione antimafia. L'unificazione comunitaria dei codici non può infatti avvenire partendo magari dal sistema lettone”.

(27 febbraio 2020)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/mafia-gratteri-salto-di-qualita-grazie-ai-rapporti-con-il-potere/

Lo stato d'eccezione provocato da un'emergenza immotivata / di Giorgio Agamben

Coronavirus. *La paura dell'epidemia offre sfogo al panico, e in nome della sicurezza si accettano misure che limitano gravemente la libertà giustificando lo stato d'eccezione*

26.02.2020

PUBBLICATO

25.2.2020, 23:59

AGGIORNATO

26.2.2020, 10:14

Di fronte alle frenetiche, irrazionali e del tutto immotivate misure di emergenza per una supposta epidemia dovuta al virus corona, occorre partire dalle **dichiarazioni del Cnr**, secondo le quali "non c'è un'epidemia di Sars-CoV2 in Italia".

Non solo. Comunque "l'infezione, dai dati epidemiologici oggi disponibili su decine di migliaia di casi, causa sintomi lievi/moderati (una specie di influenza) nell'80-90% dei casi. Nel 10-15% può svilupparsi una polmonite, il cui decorso è però benigno in assoluta maggioranza. Si calcola che solo il 4% dei pazienti richieda ricovero in terapia intensiva".

Se questa è la situazione reale, perché i media e le autorità si adoperano per diffondere un clima di panico, provocando un vero e proprio stato di eccezione, con gravi limitazione dei movimenti e una sospensione del normale funzionamento delle condizioni di vita e di lavoro in intere regioni?

Due fattori possono concorrere a spiegare un comportamento così sproporzionato.

Innanzitutto si manifesta ancora una volta la tendenza crescente a usare lo **stato di eccezione**

come paradigma normale di governo. Il decreto-legge subito approvato dal governo "per ragioni di igiene e di sicurezza pubblica" si risolve infatti in una vera e propria militarizzazione "dei comuni e delle aree nei quali risulta positiva almeno una persona per la quale non si conosce la fonte di trasmissione o comunque nei quali vi è un caso non riconducibile ad una persona proveniente da un'area già interessata dal contagio di virus".

Una formula cosi vaga e indeterminata permetterà di estendere rapidamente lo stato di eccezione in tutte le regioni, poiché è quasi impossibile che degli altri casi non si verifichino altrove.

Si considerino le gravi limitazioni della libertà previste dal decreto:

1. divieto di allontanamento dal comune o dall'area interessata da parte di tutti gli individui comunque presenti nel comune o nell'area;
2. divieto di accesso al comune o all'area interessata;
3. sospensione di manifestazioni o iniziative di qualsiasi natura, di eventi e di ogni forma di riunione in un luogo pubblico o privato, anche di carattere culturale, ludico, sportivo e religioso, anche se svolti in luoghi chiusi aperti al pubblico;
4. sospensione dei servizi educativi dell'infanzia e delle scuole di ogni ordine e grado, nonché della frequenza delle attività scolastiche e di formazione superiore, salvo le attività formative svolte a distanza;
5. sospensione dei servizi di apertura al pubblico dei musei e degli altri istituti e luoghi della cultura di cui all'articolo 101 del codice dei beni culturali e del paesaggio, di cui al decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42, nonché l'efficacia delle disposizioni regolamentari sull'accesso libero e gratuito a tali istituti e luoghi;
6. sospensione di ogni viaggio d'istruzione, sia sul territorio nazionale sia estero;
7. sospensione delle procedure concorsuali e delle attività degli uffici pubblici, fatta salva l'erogazione dei servizi essenziali e di pubblica utilità;
8. applicazione della misura della quarantena con sorveglianza attiva fra gli individui che hanno avuto contatti stretti con casi confermati di malattia infettiva diffusa.

La sproporzione di fronte a quella che secondo il Cnr è una normale influenza, non molto dissimile da quelle ogni anno ricorrenti, salta agli occhi.

Si direbbe che esaurito il terrorismo come causa di provvedimenti d'eccezione, l'invenzione di un'epidemia possa offrire il pretesto ideale per ampliarli oltre ogni limite.

L'altro fattore, non meno inquietante, è lo **stato di paura** che in questi anni si è evidentemente diffuso nelle coscienze degli individui e che si traduce in un vero e proprio bisogno di **stati di**

panico collettivo, al quale l'epidemia offre ancora una volta il pretesto ideale.

Così, in un perverso circolo vizioso, la limitazione della libertà imposta dai governi viene accettata in nome di un desiderio di sicurezza che è stato indotto dagli stessi governi che ora intervengono per soddisfarlo.

fonte: https://ilmanifesto.it/lo-stato-deccezione-provocato-da-unemergenza-immotivata/

02

MAR

Breve storia di una foto straordinaria / di Massimo Mantellini

Il 4 gennaio 2012 muore a Londra, in una casa di riposo di Pimlico, Eve Arnold. Eve è una

donna esile, ha 99 anni: ebrea americana di origini russe era nata a Philadelphia nel 1912. Muore sola, dopo dieci anni di casa di riposo. Racconta Simonetta Agnello Hornby che spesso in quegli ultimi anni della sua lunga vita passava a prenderla a Pimlico e andavano a pranzo fuori nel giorno di Natale.

La Arnold è stata una grande fotografa, la prima socia donna della celebre Agenzia Magnum nella quale era entrata su consiglio di Henry Cartier-Bresson. Diventò famosa per le foto scattate a Marlene Dietrich e soprattutto a Marilyn Monroe della quale diventò amica dopo averla seguita sul set di The Misfits. "Quella ragazza grassottella", la chiamava. Oltre a cantanti e attrici aveva fotografato il mondo, il dolore e le donne, l'Afghanistan e la Mongolia, quando pochissimi ci andavano. Dopo aver subito un aborto era ossessionata dalla nascita e scattò alcune celebri foto nei reparti maternità degli ospedali. A metà degli anni 70 si trasferì dagli USA a Londra.

Un giorno la chiesero di fotografare una giovane attrice italiana che arrivava a New York per la prima volta. La Arnold si accorse che quella ragazza era molto timida e imbarazzata così decise di portarla al Moma e scattò alcune foto mentre l'attrice osservava le opere d'arte. Quando sviluppò i rullini si accorse che una foto era particolare. "Solo allora mi accorsi che quello era una scatto perfetto. Figlio del caso". Quella foto è una delle tre che Eve Arnold appese nella sua stanza della casa di riposo a Pimlico.

È la foto di Silvana Mangano che osserva una scultura di Costantin Brancusi al Moma nel 1956. È un'immagine che ho visto spesso riprodotta in rete negli ultimi tempi sulle pagine personali di gente che mi piace e che mi ha molto colpito. Una foto di un'eleganza e di fascino inarrivabile.

fonte: http://www.mantellini.it/2020/03/02/breve-storia-di-una-foto-straordinaria/

“È LA CRISI DELLA GLOBALIZZAZIONE E LA CINA PERDE LA SUA CENTRALITÀ” - LA PROFEZIA DI GIULIO TREMONTI

“LA FINANZA È ALL'ORIGINE DI QUESTA CRISI, NON PUÒ ESSERE LA SOLUZIONE. DEVE TORNARE LA POLITICA. MAGARI CON UN PIANO DI INVESTIMENTI PUBBLICI. E IN EUROPA CON LA CREAZIONE DI EUROBOND ESTESI ANCHE ALLA DIFESA - SARANNO DA RICOSTRUIRE LE FILIERE PRODUTTIVE MONDIALI CHE AVEVANO AL CENTRO LA CINA, ORA MEZZA BLOCCATA…”

-

Danilo Taino per il “Corriere della Sera”

Giulio Tremonti stende sul tavolo un' immagine notturna della Cina presa dal satellite. «Il coronavirus è l'epifenomeno ma la radice di quello che sta succedendo è in questa fotografia», dice. La costa, da Nord a Sud, è totalmente illuminata, l'interno è buio, a parte alcune aree attorno a Pechino e a qualche grande città. «È un buco nero; e ad avere prodotto questo incidente della Storia è proprio la contraddizione che si è aperta tra la parte meno sviluppata del Paese e quella costiera iper avanzata - chiarisce l' ex ministro dell' Economia -. La crescita della Cina negli scorsi due decenni è stata troppo rapida, una forzatura che ha creato grandi squilibri».

Tremonti ha sostenuto sin dai primi anni Duemila - in libri, articoli, convegni e da ministro dei governi Berlusconi - che il ritmo accelerato della mondializzazione dell'economia sarebbe stato insostenibile. Sull'oggi, che considera un momento di svolta per l' intero mondo, ha scritto un nuovo capitolo, in forma di almanacco, per la quarta edizione del libro «Le tre profezie», che uscirà tra pochi giorni per le edizioni Solferino. Alla lettera C scrive che il coronavirus «arriva oggi dopo il fantasmagorico, felice ma artificiale trentennio della globalizzazione» e che è «un cambio radicale nel paradigma finora positivo e progressivo» della globalizzazione stessa.

Dove vede l'origine di questo «incidente della Storia»?

«La Cina ha un grande problema demografico, mezzo miliardo di persone anziane. Quando, nel 2009, Xi Jinping, che allora non era ancora presidente, mi invitò a tenere una lezione alla scuola del Partito Comunista, mi fu detto che l'obiettivo era fare diventare i cinesi un po' più ricchi prima che diventassero vecchi. E in questa

direzione si sono lanciati, per esempio puntando sull' intelligenza artificiale come sostituto della manifattura. È una corsa che ha creato un impressionante squilibrio geografico. Oggi ci sono due Cina: quella esterna iper-sviluppata, quella interna ferma in un'arretratezza millenaria».

Il risultato?

«Si è rotto il paradigma che ha sostenuto questo sforzo. All'interno della Cina e fuori.
A Pechino mi sembrano terrorizzati: credo più per gli squilibri economici e politici che il coronavirus ha creato che non per gli aspetti sanitari. Verso l'estero, è evidente che questa crisi è un colpo duro per la Cina».

Quanto duro?
«Quanto duro lo vedremo nel tempo ma il Paese che era un modello di stabilità ha perso questa caratteristica. Da subito ne stiamo vedendo le conseguenze economiche».

In Borsa e oltre.
«I crolli delle Borse sono la cosa visibile ma forse meno rilevante. Già gli Stati Uniti di Trump stavano portando un attacco commerciale e tecnologico ai cinesi: hanno visto nella Huawei che fornisce le reti di telecomunicazione 5G un Momento Sputnik, quando l'Unione Sovietica negli Anni Cinquanta li superò nello spazio. A questa tensione si aggiunge ora il contraccolpo economico del coronavirus, che sarà molto consistente».

Quanto?
«Il Pil di Cina, Europa e Stati Uniti scenderà parecchio più delle previsioni ufficiali, le stime vanno corrette al ribasso. Oltre all' aspetto diretto della crisi, che avrà forti ricadute sociali ed economiche, saranno da ricostruire le filiere produttive mondiali che avevano al centro la Cina, ora mezza bloccata. In più, viene meno la fiducia nell' automatismo progressivo della globalizzazione. La cascata di conseguenze sarà ampia, anche sul versante politico, a Pechino e nel resto del mondo. È un momento di enorme cambiamento».

C' è chi parla di un intervento coordinato delle maggiori banche centrali per sostenere l' economia.
«Non credo a discorsi di questo tipo. La finanza è all' origine di questa crisi della globalizzazione, non può essere la soluzione. Gli spazi per abbassare i tassi d' interesse, tra l' altro, sono minimi ovunque. Credo invece che debba tornare la

politica. Magari con un piano di investimenti pubblici. E in Europa con la creazione di Eurobond estesi anche al settore della Difesa, dal momento che il passaggio che stiamo vivendo è straordinario e occorre essere pronti a scelte non facili».

L' Italia?
«Ho l' impressione che ci siano analogie con l' 8 settembre. Di fronte all' emergenza sanitaria, il governo non ha fatto quello che doveva, ha lasciato che ognuno andasse per i fatti suoi. L' economia era già ferma, poi è arrivata la Cina e poi il pasticcio che ci siamo fatti da soli. Ma non sono del tutto pessimista: dopo l' 8 settembre è arrivata la Resistenza».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ldquo-crisi-globalizzazione-cina-perde-sua-228521.htm

---

Dodi e le ragazze / di Giovanni Giuseppe Nicosia

Pubblicato il 29 Febbraio 2020

Non ricordo quante erano, ma non dovevano essere meno di un centinaio. Molte sulla cinquantina, alcune più giovani. Venivano dalla provincia, da Altedo, da Bentivoglio, da altri comuni della Bassa, ma alcune avevano accenti del sud. Poche abitavano in S.Donato. Avevano ricevuto una letterina formale formale, una ciascuna, che annunciava la prossima chiusura dello stabilimento in cui lavoravano ed erano rimaste sgomente. Nulla avrebbe fatto prevedere che in quella fine del secolo XX la Benkiser, floridissima reincarnazione, nel samsara del capitalismo, di un pezzo di Panigal, potesse avere necessità di fare una cosa del genere. I tedeschi avevano comprato da neanche una decina d'anni quel troncone della storica ditta bolognese che produceva detersivi (120 anni di fatica operaia), avevano fatto investimenti per modernizzare gli impianti, avevano assunto operaie e avevano anche finanziato corsi di formazione fino a dieci giorni prima. Nessun segno di crisi. Poi quella decisione: spostare la produzione in nome del risparmio sui costi del lavoro, del profitto aziendale, della libertà del Capitale da ogni umano vincolo.

Non era la prima volta. Già diverse aziende si erano spostate in altre parti d'Italia, laddove il clima era meno favorevole agli operai ed il controllo dei sindacati sull'applicazione dei contratti e delle leggi era più blando. Il Veneto aveva attratto i capitalisti per tutto il decennio precedente. La cultura del Nord Est consentiva anche manovre di evasione fiscale che in Emilia erano più complesse. Qualche padroncino aveva preferito le Marche.

Ma ora, con i vari trattati di libera circolazione europea le destinazioni erano cambiate

verso differenze ancor maggiori. Un ministro romeno, uno che dieci anni prima era stato in prima fila a bruciare i libri dell'Università di Bucarest, era apparso in televisione giurando che nel suo paese certe brutte cose come gli scioperi non si facevano. E i manager avevano cominciato a fare le valigie. L'Emilia cominciava a svuotarsi.

La Hatù-Ico, altra colonna dell'economia locale dall'apparenza incrollabile, aveva cominciato una lunga trattativa per lasciare Casalecchio. Gli operai, soprattutto donne, avevano avuto modo di capire le manovre e si erano mobilitati. La polizia del "governo amico", quello in cui exdemocristiani e qualche excomunista pentito privatizzavano ogni cosa, si era schierata dalla parte dei padroni, come sempre, ed aveva colpito duro come non si era visto da un po'. Persino il sindaco era rimasto contuso le cortile della fabbrica.

Storie simili si ripetevano in tutto il paese, dalla Liguria alla Lombardia. Arese era ormai un guscio vuoto. Strani intellettuali sorgevano dal nulla con cravatte e titoli a dire sui giornali che tutto ciò era inevitabile e, benché doloroso, giusto: la mano invisibile del Libero Mercato avrebbe poi volto le sofferenze di adesso in un benessere generale. L'economista Modigliani, premio Nobel e decano di diverse istituzioni accademiche internazionali, aveva addirittura invocato la collaborazione degli operai: avrebbero dovuto abituarsi, secondo lui, ad essere periodicamente licenziati e poi riassunti,magari in altre aziende e con altre mansioni, a seconda delle necessità della produzione. Non uomini e donne, non cittadini con una volontà propria, non lavoratori titolari di maestranza e competenza, ma ingranaggi intercambiabili o bestie, di cui i capitalisti potevano disporre a loro talento. Anzi dovevano in virtù di una sorta di sacra missione degli imprenditori di civilizzare il pianeta portando ovunque il capitalismo, che tutti chiamavano "Economia di mercato". Quella l'unica salvezza dell'umanità, l'unica via per la sopravvivenza e la prosperità futura di tutti. Era una questione di civiltà, dopo la scomparsa delle eresie dell'economia pianificata e dello statalismo. Una questione di libertà. Il Commissario europeo Pádraig Flynn, un politico irlandese di centro destra, aveva invitato la Commissione del per le Pari Opportunità del Parlamento Europeo a sopprimere l'ingiusta discriminazione per cui in quasi tutta l'Unione Europea le donne non potevano andare in pensione alla stessa età degli uomini o avevano trattamenti differenziati nell'accesso agli straordinari, ciò che le rendeva meno appetibili sul mercato del lavoro rispetto agli uomini. Mercato, competizione, libertà di sedurre i capitalisti e farsi salvare da loro e grazie a loro. Valeva per i paesi e per le persone.

Ma le operaie della Benkiser rimanevano ostinatamente deluse ed angosciate per il loro destino. Proprio non riuscivano ad inscrivere la loro disgrazia nella storia di un benessere futuro o di un'ineluttabile legge economica. Avevano affitti e mutui, figli piccoli, paure.

Il sindacato si era mosso, ma i mezzi legali di cui disponeva si erano presto rivelati poco efficaci. Le informazioni soprattutto arrivavano scarse, i manager ci avevano fatto un'astuta strategia. E i delegati erano spiazzati, sempre un po' più indietro dei fatti.

Non ricordo esattamente come venni a conoscenza della cosa. Credo che fu in via Rizzoli.

Un gruppetto di operaie cercava un consigliere comunale per raccontare questa vicenda che trovava poco spazio sui giornali. Il Partito, anche lui piuttosto lento di riflessi, aveva organizzato qualche incontro e aveva messo a disposizione un ciclostile. Ma alle ragazze serviva anche un luogo dove riunirsi e un computer per scrivere comunicati e volantini. Non erano ancora così diffusi al di fuori degli uffici i computer nel 1998. E bisognava saperli usare. La stampante e il ciclostile per volantinare al Partito c'erano, ma si potevano usare solo in certi orari e sotto la vigilanza di certi messi della Segreteria, che temevano sopra ogni cosa che si offendessero certi alleati vicini al Governo. Non era cosa.

Io, che studiavo matematica, avevo comprato un Cyrix 166 coi soldi di un incidente l'anno prima, ed avevo una certa praticaccia coi volantini. Mi offersi di dare una mano, tanto la sessione era già compromessa e non volevo fare i conti con la mia ignoranza in Meccanica Razionale. Ma rimaneva il problema del posto.

C'era alla Barca il Circolo Iqbal Masih, un locale in cui Dodi, al secolo Domenico Maracino, organizzava serate culturali a tema, concerti e tante altre cose. Lui era stato in carcere molti anni prima, proveniente dalla malavita di periferia; lì si era politicizzato, aveva capito i meccamismi storicosociali che lo avevano portato alla sua situazione ed aveva preso la strada della mobilitazione sociale. All'epoca era consigliere di quartiere. Il suo circolo era un punto di riferimento per studenti, cittadini, immigrati… c'era sempre un via vai di gente che organizzava eventi di controinformazione, si riuniva per qualche problema, discuteva. C'era anche chi ci andava per usare il computerino che, tra i pochi in città, Dodi metteva a disposizione gratuitamente. Si navigava in Internet, si leggeva del Ciapas, si contattavano movimenti in Cile ed in Sahara Occidentale.

Le ragazze colonizzarono il circolo. Fui io a portarcele. Dodi fu contentissimo, partecipò al bivacco, offrì l'impossibile, fece le ore piccolissime, che già di suo faceva le ore piccole, a scrivere volantini e comunicati stampa. Scrivemmo di tutto, stampammo di tutto, telefonammo a mezzo mondo politico e sindacale. Volantinammo tanto. Scoprimmo che la gente proprio non sapeva di quel che si muoveva sulle teste di tutti. Giravano mitologie rassicuranti: da noi no, non poteva accadere. E invece con l'evidenza delle ragazze della Benkiser rompevamo l'incanto: poteva accadere a tutti in ogni momento. Il padrone vede un'opportunità di risparmio, incarta i macchinari e si sposta. I discorsi sull'esperienza dei lavoratori (know how aziendale) e sul contesto dotato di infrastrutture e cultura economica erano ancora da venire, e per certi versi lo sono ancora.

Dodi si impegnò in quella storia a tempo pieno. Con lui andavamo agli incontri nella sede di Assindustria, in via S. Domenico, mediavamo coi poliziotti. Lui ci sapeva fare. Non capitò nessun incidente. Altre donne in altre situazioni erano state pestate per bene.

Le ragazze oscillavano tra la rabbia e la rassegnazione, ma la lotta andava avanti. Era chiaro che il costo dello sciopero e delle eventuali sanzioni delle lentissime autorità i padroni lo avevano già previsto tra i costi dell'operazione. A loro conveniva anche così. Le operaie, invece, dopo una quindicina di giorni erano molto provate. Qualcuna cominciò a

disperarsi, ad avere crisi di panico. La solidarietà tra compagne fu immediata e avvolgente. Si andavano a prendere a casa le compagne più fragili, le si accompagnava al presidio in fabbrica o da Dodi, si stava insieme. Quando qualcuna mancava le ricerche partivano immediatamente, e si facevano lunghi discorsi al telefono per capire, analizzare le situazioni personali, o rincuorare con i toni più teneri.

Una stava rompendo col marito, non riusciva a guardare in faccia il figlio, in qualche modo si sentiva responsabile, la tensione sfasciava le relazioni. Un'altra non avrebbe potuto pagare delle rate a fine mese. Un'altra ancora avrebbe rinviato a chissà quando un intervento chirurgico che richiedeva un periodo imprecisabile di convalescenza. E così chi se la pigliava a lavorare? Almeno un altro anno avrebbe dovuto tenere botta e soffrire in segreto. Le più arrabbiate o disperate erano quelle vicine alla pensione, una ventina. Per loro si rimetteva tutto in discussione, tutti i piani fatti coi mariti e coi figli, tutte le loro belle idee, e cominciava un periodo di incertezza angosciosa. Alla fine, comunque, si riuscì a mantenere il gruppo compatto.

Mariti e figli partecipavano a tratti, come potevano. Ma il grosso della faccenda la portavano avanti le operaie.

Cominciarono a farsi sentire anche i costi. Il Partito, squattrinato, poteva aiutare ben poco. Organizzammo una festa a sottoscrizione, con musica e birra, ma non raccogliemmo molto. Gli universitari avevano le feste loro, in cui raccoglievano fondi per altre cose, e in generale lo spezzatino della sinistra bolognese non aiutava. Ogni gruppetto si fissava sulle sue battaglie, consone ai temi suoi, ed era difficile raccoglierli in una mobilitazione di qualche spessore.

Intanto sul fronte sindacale i compagni sindacalisti, tutti uomini, erano riusciti a strappare ai manager, altri uomini, alcuni accordi di prepensionamento e sui TFR. Qualche soldo l'azienda lo tirava fuori.

Nessuna vittoria, ma almeno una ritirata protetta la portammo a casa. Non fu il peggio del peggio.

Pochi mesi dopo alle elezioni Rifondazione Comunista fu spazzata via dal Parlamento e quelle poche cose che prima si potevano fare divennero molto più difficili.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/02/29/dodi-e-le-ragazze/

Da qui all'Eternit (1) / di Giorgio Bona

Pubblicato il 1 Marzo 2020

Al primo colpo di tosse, al primo mal di gola, scatta la paura. La causa sta in quella fabbrica che nel 1907 aprì a Casale Monferrato il più grande stabilimento Eternit d'Europa. Lì cominciava la produzione di fibrocemento, una mistura di cemento e amianto usata nell'edilizia.

Casale. Capitale storica del Monferrato, adagiata tra la pianura e la collina e attraversata dal maestoso e regale passaggio del Po conobbe i fasti regali con i Paleologi prima e i Gonzaga poi, seguita da famiglie di nobili e da una ricca borghesia industriale.

Poi arrivarono i pionieri dell'amianto e la città cominciò a vivere la violenza e l'arroganza di questa nuova dinastia padronale, che diede vita all'insediamento produttivo Eternit su un'area di 94000 mq, di cui circa 50000 erano coperti con lastre di fibrocemento.

L'attività produttiva ebbe inizio nel 1907 e durò quasi ottant'anni, cessando completamente nel 1986. Durante questo interminabile periodo le assunzioni furono circa 5000 con presenza simultanea che arrivava a 3500 addetti.

Soltanto a partire dagli anni sessanta si cominciò a rilevare un forte inquinamento con la fase di trasporto dell'amianto grezzo in arrivo allo stabilimento e dei prodotti finiti in partenza dai magazzini generali. Queste operazioni venivano fatte con mezzi scoperti che attraversavano da un lato all'altro la città, lungo un percorso sempre uguale. Per non parlare di rilevamenti fatti sul Lungo Po, inquinato dagli scarti liquidi e dalla pulitura delle macchine che attraverso un canale raggiungevano il fiume. Per oltre mezzo secolo le acque intrise di amianto avevano lasciato una spiaggia contaminata da scorie.

Inoltre, vecchissimi filmati dell'Istituto Luce raccontavano di un trenino a scartamento ridotto che collegava Via Oggero, sede dell'Eternit, con la stazione ferroviaria distante circa un paio di chilometri, dove arrivavano sui binari dedicati i convogli carichi di materiale. All'inizio erano sacchi di iuta, poi di carta e, infine, di strutture plastificate.

Un opuscolo elaborato dall'azienda riportava: **ecco a voi la pietra artificiale**. Questa immagine si era imposta agli occhi dei casalesi. A quei tempi tutto quello che era eternit, sapeva di miracolo. I bambini lo utilizzavano per costruirsi le capanne nei giochi, gli adulti per delimitare orti e giardini e piantumare cortili. Inoltre molti ne avevano approfittato per costruire casette senza concessione edilizia in riva al Po che rappresentavano l'evasione dalla città.

Fu il sindaco di allora, Riccardo Coppo, che con una ordinanza nel 1987 chiuse lo stabilimento, vietando l'uso di amianto su tutto il territorio comunale, e con una successiva ordinanza avrebbe fatto rimuovere come costruzioni abusive.

L'ordinanza numero 83 del 1 dicembre 1987, infatti, segnò la fine di quella che venne chiamata la fabbrica della morte perchè il Registro tumori del Piemonte e della Valle d'Aosta e il Servizio di Epidemioligica dei Tumori dell'USL, convenzionato con l'università di Torino, fecero rilevare una alta ricorrenza di decessi per causa di cancro alla pleura nel comune di Casale Monferrato e che la fibra era sicuramente la causa principale di questa catastrofe.

Il fenomeno incriminato, oltre alle coperture di amianto, era quello dei famosi battuti e polverini. Tutte le strade dei comuni nei dintorni di Casale erano pavimentate con questo materiale, coperto da uno strato di asfalto o cemento.

Le insidie erano ovunque.

Bernardino Zanella, un prete operaio, aveva scritto nel lontano 1976 alla proprietà, chiedendo a chiare lettere "se un morto al giorno poteva essere sufficiente". Non ebbe risposta. La lettera di Zanella era un segnale premonitore di quello che stava accadendo.

Verso la fine degli anni 70 cominciò a prendere credito la convinzione che l'attività lavorativa della ditta Eternit fosse accompagnata da una drammatica sequenza di patologie professionali che vennero successivamente confermate. La ditta rispose con un comunicato che si poteva leggere all'interno del posto di lavoro; **si è appurato che l'amianto possa avere effetti cancerogeni, come il fumo delle sigarette. Pertanto invitiamo i nostri dipendenti a non fumare.**

Quindi l'Eternit continuò, nonostante fossero accertate le gravi conseguenze ambientali e peggio ancora la compromissione della salute dei lavoratori, a produrre amianto con drammatiche conseguenze fino alla chiusura.

Le malattie provocate dalla fibra, la più grave, mesotelioma pleurico, hanno un periodo di incubazione dai 25 ai 30 anni e colpirono e tuttora colpiscono non soltanto chi in fabbrica ci ha lavorato, a contatto con l'amianto, ma anche gli abitanti che ne sono venuti a contatto senza aver mai messo piede all'Eternit, perché l'amianto è stato usato in tutta la città e nei paesi intorno.

Circa 1800 decessi non sono pochi e non è ancora finita

Gli esperti dicono che l'onda lunga delle morti di tumore ai polmoni ha iniziato ad abbattersi alla fine del 2015 e andrà avanti per oltre un decennio. 50 nuove diagnosi di mesotellioma pleurico ogni anno, una alla settimana.

Casale, nonostante la chiusura della fabbrica che allora aveva in forza ancora 350 lavoratori, è seduta su una bomba a orologeria pronta ad esplodere.

Dal 2014, anno in cui il processo per disastro ambientale è stato prescritto in cassazione, ci sono stati altri processi che dovevano accertare la responsabilità dell'azienda, ma nessuno è arrivato a sentenza definitiva.

In questi giorni lo scenario giuridico apre il processo Eternit bis dal momento che il picco dei morti e incredibilmente aumentato.

Da qui all'Eternit. Cronaca di un disastro annunciato.

(**continua**)

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/03/01/da-qui-alleternit-1/

World War V / di Alessandra Daniele

Pubblicato il 1 Marzo 2020

Virus, ci siamo: è arrivato il momento di ripassare quello che abbiamo imparato sull'argomento da decenni di film, romanzi, fumetti, videogiochi e serie tv.

1 – **Il governo mente**

Se all'inizio l'allarme viene esagerato per imporre arbitrari coprifuoco, quando poi la crisi si rivela davvero grave si passa a minimizzare, tacitare, nascondere, ridurre i controlli, truccare le statistiche, *troncare e sopire* in nome della difesa dal danno economico e d'immagine. Intanto chi può cerca di lasciare il paese.

2 – **Gli scienziati sbroccano**

Non ce ne sono due che siano d'accordo. Qualcuno non è d'accordo neanche con se stesso.

3 – **La quarantena non regge**

Il virus in realtà è già diffuso ben oltre le "zone rosse" isolate, che finiscono per fungere da incubatori (come la nave Diamond Princess) finché i confini non cedono, spargendo ulteriormente il contagio.

4 – **La Sanità collassa**

Chi ha chiuso ospedali, e tagliato fondi e posti letto per anni, se la prende coi medici.

5 – **Gli esseri umani sono più pericolosi dei virus**

Chi cerca di approfittare dell'epidemia per imporsi come leader, di solito è un criminale psicopatico.

Chi promette soluzioni facili, cure miracolose o rifugi incontaminati, di solito è un cannibale.

In senso metaforico, come gli spacciatori di mascherine inutili e gel disinfettante che moltiplicano i prezzi. E quando i supermercati si svuotano, anche in senso letterale.

6 – **È già troppo tardi**

Che il virus sia *ruspante*, o che sia stato creato e diffuso intenzionalmente come arma batteriologica, l'epidemia è comunque destinata a sfuggire al controllo.

E dopo il numero dei morti, bisogna preoccuparsi di quello dei *non morti*.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/03/01/world-war-v/

Anche i dinosauri soffrivano di artrite

Storie di fossili e patologie delle ossa.

Brian Switek *pseudonimo di Riley Black (1983), giornalista statunitense, scrive di paleontologia per National Geographic, Wired, Wall Street Journal e Nature.*

Il tessuto osseo reagisce alle sollecitazioni del mondo esterno proprio come qualsiasi altra parte del nostro corpo. Quando ci tagliamo un dito con un foglio di carta, ci aspettiamo che le piastrine tappino i vasi sanguigni aperti e che, dopo un po', la pelle si rimargini. Le nostre ossa fanno più o meno lo stessa cosa. Quando ci rompiamo un osso, il corpo dà immediatamente il via a un processo che riunisce e salda i due pezzi. Il modo in cui le nostre ossa crescono e si mantengono ci ha fornito un sistema di riparazione integrato.

A volte, però, le ossa non si comportano come dovrebbero. In certi casi gli elementi che ci dovrebbero sostenere dall'interno diventano una sorta di prigione che intrappola gli altri tessuti, spingendo il corpo verso una nuova rotta che hanno stabilito. Tali situazioni sono promemoria potenti, se non dolorosi, del fatto che gli scheletri raccontano la storia delle nostre vite più efficacemente di qualsiasi altra cosa.

Nonostante lo stretto rapporto che abbiamo con le nostre ossa – c'è uno scheletro dentro di voi in questo momento – è fin troppo facile considerarle semplici oggetti. Gli antropologi e gli anatomisti sarebbero in grado di osservare un certo elemento dello scheletro e dire qualcosa sull'età della persona a cui apparteneva o indovinare altri particolari da certi riferimenti osteologici, tuttavia, a grandi linee, se separate dal loro contesto di carne, le ossa sembrano private della loro storia. Tranne che nel caso della patologia.

La patologia è lo studio di ciò che non ci aspetteremmo dal punto di vista biologico. Nella maggior parte dei casi si occupa di malattie o ferite, tuttavia anche altre alterazioni – per esempio gli effetti di abitudini come indossare un corsetto, o rimodellare il cranio, delle quali abbiamo parlato in precedenza – cadono nella sua sfera di competenze, a prescindere dal fatto che abbiano avuto o meno ripercussioni negative sulla persona. In breve, la patologia confronta le ossa con una versione idealizzata dello scheletro umano completo, e segnala qualsiasi differenza rispetto allo standard: ognuna di queste differenze è definita una patologia.

Le patologie sono indizi di una vita vissuta, di ossa che si sono rotte e di malattie sofferte. Potremmo non essere in grado di risalire ogni volta alle cause dirette di quelle ferite, ma esse rimangono tuttavia un promemoria del fatto che quell'individuo era vivo e che ha storie da raccontare. Il rigonfiamento osseo su una costola in guarigione o la traccia di una sottilissima crepa sul femore ci mettono in relazione con il morto più di un cranio intonso. Le patologie sono punti di riferimento che ci avvicinano alla vita che stiamo esaminando, e che sollevano domande

che forse non ci sarebbero mai venute in mente se lo scheletro fosse stato in perfette condizioni.

Uno degli scheletri di Megacerops del Museo americano di storia naturale di New York. Crediti: Ryan Somma.

Potremmo riempire interi libri con esempi di ossa e scheletri con varie patologie. In effetti, molti lo hanno fatto, e quasi ogni scheletro umano porta i segni di qualche ferita. Nessuno scheletro è privo di segni d'usura, anche se si tratta solo di una piccola frattura a un dito del piede che non sapevamo nemmeno di esserci fatti, o di una carie non curata. È ciò che consente alla patologia di metterci in contatto con persone che non incontreremo mai. Le varie imperfezioni esibite dal nostro scheletro sono storie della nostra vita, che sia privilegiata o piena di sofferenze.

Tuttavia, sebbene la patologia in quanto scienza sia stata inventata principalmente dagli esseri umani per gli esseri umani, non si applica solo a noi. D'altronde, non siamo le sole creature a possedere uno scheletro, e il modo in cui le ossa crescono, si rompono e si saldano è lo stesso anche per gli altri vertebrati. In effetti, i reperti fossili forniscono

ampie prove del fatto che molte delle ferite osteologiche in cui incorriamo non siano nulla di nuovo. L'elenco di bernoccoli e fratture inizia milioni e milioni di anni fa, e ogni elemento aggiunge qualche sfumatura in più alle storie delle creature che catturano la nostra attenzione nelle sale dei musei. Anche se, talvolta, gli strani scheletri degli antichi mammiferi e dei giganteschi dinosauri sono così imponenti che ci lasciamo sfuggire questi piccoli indizi, prove tangibili di vite uniche da tempo perdute.

Uno dei miei esempi preferiti si trova in una nicchia al quarto piano del Museo americano di storia naturale di New York. La Milstein Hall of Advanced Mammals non attira la stessa folla delle gallerie dedicate ai dinosauri, ma questo è proprio uno dei motivi per cui il vecchio *Megacerops* è sempre sulla mia lista di cose da vedere ogni volta che passo dal museo. Lo scheletro di questa bestia – dall'aspetto di un imponente rinoceronte, ma che appartiene a un gruppo ormai estinto di mammiferi suoi lontani parenti chiamati brontoteri – è di un bianco spettrale, poiché il processo di mineralizzazione avvenuto dopo la sua morte, qualcosa come trentaquattro milioni di anni fa, gli ha conferito una tonalità pallida che si avvicina al colore del suo scheletro da vivo.

È bello. E, osservandolo da vicino, la quinta costola sul lato destro sembra un po' nodosa se confrontata con quelle accanto. A circa metà lunghezza, c'è una frattura circondata da una crescita ossea bulbosa che risale a quando il mammifero è guarito. Nessuno può sapere che cosa gli sia davvero successo. Forse questo *Megacerops* cadde malamente. Forse un rivale lo caricò al fianco frantumandogli l'osso, proprio come fanno oggi i bisonti quando litigano. L'informazione racchiusa nello scheletro non si spinge così in là. Eppure l'antica ferita ha registrato un momento doloroso nella vita di questo singolo animale e ci mostra che è sopravvissuto. La costola si era rotta e stava guarendo quando qualcos'altro lo ha ucciso. E questo piccolo monumento al dolore preistorico ci rende queste ossa più familiari, ci rende più facile racchiuderle in un involucro di carne immaginaria e fantasticare che, così rianimate, saltino giù dalla pedana del museo.

I reperti fossili di animali preistorici forniscono ampie prove del fatto che molte delle ferite osteologiche in cui incorriamo noi esseri umani non sono nulla di nuovo.

Certo, nello scheletro c'è molto di più che le sole ossa. Anche i denti presentano i loro problemi, con le tipiche patologie che, sorprendentemente, erano presenti anche in un passato molto antico. Consideriamo il piccolo *Labidosaurus*. Questo rettile di 275 milioni di anni fa ha l'aspetto di una lucertola di medie dimensioni con un sovramorso dai denti sporgenti. In un particolare esemplare rinvenuto nella contea di Baylor, nel Texas, si è registrata la più antica traccia nota di infezione batterica in un vertebrato terrestre. Per qualche ragione, probabilmente un morso di troppo, il rettile si ruppe due denti. In condizioni normali ciò non sarebbe stato un grosso problema: a questi rettili crescono denti nuovi sostituitivi per tutto l'arco della vita. In questo caso, però, del tessuto osseo ricoprì le radici dei denti danneggiati intrappolando i batteri nell'osso mascellare. Il rettile soffrì di una grave infezione ossea che gli fece perdere altri tre denti e gli causò una ferita dolorosa e infiammata che spurgava pus. L'importanza delle alterazioni subite dalle sue ossa mascellari ci racconta che il rettile sopravvisse per un po' con questa ferita, tuttavia ogni morso di ogni pasto doveva provocargli un dolore straziante.

E sapete che anche i dinosauri soffrivano d'artrite? Molti di noi purtroppo conoscono bene questo genere di dolore diffuso alle articolazioni di cui si soffre soprattutto avanti negli anni; ebbene, i reperti fossili mostrano che anche le "terribili lucertole" dovevano affrontare lo stesso tipo di sofferenze. Ce lo racconta il modo in cui l'osso reagisce alla perdita di tessuto circostante. Sebbene esista in moltissime forme, l'artrite si manifesta generalmente quando la cartilagine che ammortizza le articolazioni è consumata o rovinata: le ossa iniziano a toccarsi e, nel punto di contatto, si osservano nuove crescite ossee dalla forma nodosa. È uno dei prezzi che paghiamo per vivere fino alla vecchiaia, tuttavia ci sono altri modi in cui l'artrite può insorgere. Talvolta una ferita aperta può fornire ai batteri una via diretta verso

un'articolazione, dove i microrganismi, per mettersi comodi, erodono la cartilagine e producono pus: uno degli esempi più disgustosi è rappresentato da una coppia di ossa dell'arto inferiore di un dinosauro dal becco d'anatra vissuto sessantasei milioni di anni fa e rinvenuto nel marna sabbioso del New Jersey.

Secondo la paleontologa Jennifer Anné e colleghi, le due ossa, ritrovate fuse insieme, verso la parte terminale, dove si incontravano all'altezza del gomito, avevano l'"aspetto di un cavolfiore"; i paleontologi che descrissero il fossile lo definirono "un pasticcio d'ossa 'schiumose'". Il tessuto osseo di questo dinosauro stava morendo, e gli arti avevano fatto crescere rapidamente nuovo tessuto osseo per cercare di compensare la perdita: il processo si era manifestato come una forma di artrite settica che aveva eroso il cuscinetto di cartilagine che proteggeva l'articolazione. In altre parole, *faceva male*, e il livello di crescita ossea mostra che il dinosauro era vissuto a lungo con questo problema prima di morire infine al termine del Cretaceo.

Una delle ragioni per cui siamo in grado di riconoscere questi problemi nelle creature fossili è perché li abbiamo già osservati su noi stessi. È l'uniformitarismo della patologia. Il nostro scheletro reagisce più o meno nello stesso modo alle stesse ferite e malattie che i vertebrati hanno subito sin dalla nascita del tessuto osseo. Avere uno scheletro interno duro ha i suoi svantaggi, e le malattie nel corso della storia ci mostrano i rischi naturali insiti nelle ossa. Vale la pena soffermarsi a esaminare le varie alterazioni in quanto espressioni inattese di ciò che il nostro scheletro può fare, di cosa riesce a sopportare, e di come si può autoriparare.

Ulna di adrosauride con artrite. Crediti: Jennifer Anné/Brandon P. Hedrick/Jason P. Schein

Le varie patologie ci offrono inoltre una visione più ampia su ciò che i nostri stretti parenti ominini facevano nella preistoria. Mentre una volta si riteneva che le carie fossero un problema relativamente moderno, associato all'invenzione dell'agricoltura e a una dieta basata sui farinacei, un sito archeologico in Marocco risalente a circa quindicimila anni fa ha rivelato che le popolazioni di raccoglitori-cacciatori lì sepolte avevano denti orribili, tutti bucati. Circa metà degli scheletri adulti lì rinvenuti presentavano carie. Ghiande e pinoli ritrovati nello stesso sito ci spiegano probabilmente il perché. Queste persone adoravano quelle leccornie d'origine vegetale, di conseguenza i loro denti assomigliavano molto a quelli di chi oggi è drogato di bibite gassate. E, conoscendo l'effetto delle carie su di noi, i ricercatori che hanno descritto la scoperta hanno concluso che questi cacciatori e raccoglitori "soffrivano probabilmente di alitosi e frequenti mal di denti", in particolare perché erano vissuti circa un migliaio di anni prima di quando la nostra specie ha iniziato ad avvicinarsi all'odontoiatria.

Ma non sono solo le pessime abitudini a essersi fossilizzate. La patologia

dei reperti fossili umani mostra anche che la consuetudine di prenderci cura gli uni degli altri risale a moltissimo tempo fa. KNM-ER 1808 è una celebrità tra i paleoantropologi: è lo scheletro di un *Homo erectus* che visse 1,7 milioni di anni fa nell'attuale Koobi Fora, in Kenya. C'era però qualcosa di strano in questa persona. Le ossa, osteologicamente femminili, non erano quelle che i ricercatori si sarebbero attesi da un tipico *Homo erectus*. Delle lesioni avevano intaccato il cranio e la mandibola, alcuni segni indicavano che il periostio – la membrana che avvolge le ossa negli esseri viventi – aveva reagito terribilmente a qualche malattia, e le stesse ossa mostravano segni di sanguinamento prima della morte.

Questi indizi condussero i ricercatori a ipotizzare che la donna soffrisse di ipervitaminosi A. Come indica il nome, si tratta di una patologia che insorge quando si ingerisce troppa vitamina A da fonti come il pesce o, come sospettato dagli antropologi, dal fegato di animali carnivori come leoni e iene (nonostante una seconda ipotesi ha suggerito che anche ingerire larve di api possa condurre ad analoghi picchi di vitamina A). A prescindere dalla causa immediata, questa persona rimase chiaramente malata a lungo – abbastanza a lungo da permettere a diverse patologie dolorose di accumularsi sul suo scheletro – e non sarebbe probabilmente sopravvissuta a lungo senza l'aiuto e la cura di altre persone. Anziché essere i bruti zoticoni spesso descritti, i primi esseri umani riconoscevano la malattia e aiutavano gli altri a restare in vita.

La patologia dei reperti fossili umani mostra invece che la consuetudine di prenderci cura gli uni degli altri risale a moltissimo tempo fa.

Questo è ciò che la storia ci ha lasciato in eredità: scheletri che non registrano solo il nostro racconto evolutivo e biologico individuale ma anche come abbiamo vissuto e i dolori di cui abbiamo sofferto. L'osteopatologia studia malattie come infezioni batteriche, artrite e sifilide, certo, tuttavia anche cose banali come una carie o una piccola frattura ricadono nel suo campo d'azione. Io stesso ve ne posso fornire

un esempio. Quando avevo dieci anni, presi in prestito un vecchio skateboard stretto da casa dei miei nonni. Mi stavo divertendo moltissimo a scendere lungo la discesa del vialetto di casa mia, seduto, quando mia madre mi suggerì di provare in piedi. Caddi subito e sbattei così forte la mano per terra da procurarmi una frattura a legno verde – una crepa che non attraversava tutto l'osso – al radio. Ho moltissimi ricordi di quell'estate, di me che galleggio in piscina con un sacco della spazzatura che avvolgeva il braccio ricoperto dal gesso.

Per fortuna, lo stesso processo che fa crescere e mantiene in salute le mie ossa risaldò la frattura e probabilmente cancellò qualsiasi prova della sua esistenza, anche se conservo ancora la radiografia come ricordo di quella piccola disavventura. Mi sarebbe potuta andare peggio. Se avessi subito una frattura completa – con l'osso che si spezza davvero in due o più pezzi – il processo di guarigione avrebbe richiesto molto più tempo e un monitoraggio più attento dei frammenti per verificare che si saldassero correttamente. Senza cure mediche, queste fratture non sempre si ricongiungono bene. L'osso cercherà comunque di colmare lo spazio prodotto e di riattaccare le due estremità, ma queste potrebbero ritrovarsi disallineate o unite da una crescita ossea disordinata che potrebbe alterare la mobilità. In certi casi esterni, le ossa cercano di raggiungersi producendo nuovo tessuto senza però mai incontrarsi davvero, creando una falsa articolazione chiamata pseudoartrosi. È difficile non rabbrividire quando si è di fronte a certe ferite, eppure esse ci mostrano allo stesso tempo quanto versatile e addirittura adattabile sia il nostro scheletro.

Come abbiamo visto dai nostri amici della preistoria, però, fratture e ovvi segni di trauma non sono gli unici punti di partenza per la patologia. Anche malattie, nutrizione e altre cause esterne hanno un proprio ruolo. Se restiamo a lungo senza assumere sufficiente vitamina C, per esempio, il nostro tessuto osseo inizierà ad assottigliarsi e si romperà più facilmente. È uno tra i vari e sgradevoli sintomi dello scorbuto, e anche una delle ragioni per cui è saggio spremere un po' di lime nel proprio bicchiere di rum. Analogamente, una persistente carenza di vitamina D impedisce all'osseina di mineralizzarsi correttamente e, di conseguenza, le ossa finiscono per essere più

malleabili di quanto dovrebbero. Ecco perché i bambini che soffrono di rachitismo hanno spesso gambe arcuate verso l'interno o verso l'esterno. E questi sono solo due modi in cui i casi della vita possono cambiare chi siamo dentro.

Estratto da Lo scheletro nell'armadio, vita segreta delle ossa, di Brian Switek, traduzione di Valeria Lucia Gili (il Saggiatore, 2020), per gentile concessione di Berla & Griffini Rights Agency.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/fossili-patologie-ossa/

FALLIRE NON È UNA COLPA. LA SOCIETÀ DEVE COMBATTERE LO STIGMA DEL FALLIMENTO / di ROBERTA ERRICO

2 MARZO 2020

Sebbene i più grandi autori della letteratura europea abbiano raccontato il fallimento nelle sue diverse forme e implicazioni, la nostra società non tollera la possibilità di fallire, tanto nel lavoro quanto nella vita privata. Come avviene spesso, molti dei paradigmi che governano la nostra società – tra cui il rapporto con la sconfitta – sono da rinvenirsi nella cultura cristiana. Papa Francesco ne ha fatto un esempio particolarmente calzante affrontando l'argomento nell'aprile del 2019. Riconoscendo che i cristiani sono soliti "cedere al fallimento" e addirittura "lo preferiscono", ha citato un passo del quarto libro della Bibbia, che racconta di quando il popolo eletto, sfuggito alla prigionia in Egitto, vide sbiadire l'entusiasmo della fine della schiavitù quando dovette affrontare le fatiche del viaggio nel deserto, arrivando a lamentarsi con Mosè che li aveva liberati.

Il rapporto con il fallimento, si rivela essere uno spartiacque tra la mentalità europea e quella nordamericana. Mentre negli Stati Uniti la cultura è ricca di esempi di uomini e donne che hanno conquistato il successo professionale o la felicità personale dopo aver conseguito dei clamorosi insuccessi, nella cultura europea e in particolare in quella italiana, l'esperienza del fallimento è un argomento di cui vergognarsi.

Negli Stati Uniti le discussioni su come trarre insegnamento e ripartire dopo un insuccesso sono molto popolari: nel 2015, John Donohue, giornalista del *New Yorker*, ha scritto: "Sebbene gli americani spesso dichiarino, come Yoda, che siamo una nazione di realizzatori, visti da un'altra prospettiva siamo una nazione di fallimenti – persone che hanno rinunciato a vivere in qualche altro posto per iniziare una nuova vita qui. Le discussioni sull'argomento sono tutt'altro che proibite; anzi, [il fallimento] viene spesso celebrato come mezzo per raggiungere un fine più grande, in particolare nella Silicon Valley, dove 'fallire velocemente, fallire spesso' è diventato un mantra".

In tema di impresa, l'ambito nel quale è immediato attestare il grado di ottimismo di una popolazione e quanto questa sia propensa a rischiare, l'Italia consegna numeri poco rassicuranti. L'ultimo resoconto del *Global Entrepreneurship Monitor* del 2018 riporta che l'indice di attivazione imprenditoriale italiano è tra i più bassi d'Europa e, se paragonati al resto del mondo, i dati sono ancora più sconfortanti: risultiamo occupare il cinquantunesimo posto su cinquantaquattro Paesi analizzati. Le cause sono due: la burocrazia e la paura di fallire, come osservato dallo studio del 2017 della *Randstad Workmonitor.*

Un altro fattore importante che contribuisce alla paura di intraprendere nuove attività imprenditoriali è dato dalla legislazione prevista dall'ordinamento italiano in tema di diritto fallimentare. Le nostre leggi sono il frutto di secoli di esperienze normative che partono dal diritto romano – l'etimologia della parola fallito viene dal latino *"fallere"*, ingannare – attraversano le epoche del diritto medievale, poi quello moderno – con il Codice di commercio napoleonico – e giungono infine ai nostri giorni. Come emblema di questi passaggi culturali è utile citare il brocardo attribuito al giurista perugino del Quattordicesimo secolo Baldo Degli Ubaldi: *"si fallitus, ergo fraudator"*, fallito quindi un truffatore, che in estrema sintesi evidenzia l'atteggiamento di quella prassi normativa che nei secoli ha comminato pesanti pene a coloro che venivano dichiarati falliti.

Le nostre leggi, con le dovute differenze, hanno sostanzialmente accolto l'impianto culturale passato, prediligendo la cancellazione dell'impresa fallita dal mercato e abbinando a questo fine una volontà sanzionatoria e punitiva nei confronti dell'imprenditore, che ha effetti anche nel suo ambito sociale. Negli ultimi anni si è generato un dibattito interno alla dottrina e alla giurisprudenza volto a modificarne i paradigmi, come si evince da un'ordinanza del tribunale di Vicenza nel 2014: "Colui la cui impresa non abbia funzionato, e che viene dichiarato fallito, può sentirsi per questo, ed essere considerato dagli altri, un fallito? Così possono pensare le persone con cui viene a contatto il fallito nella vita di relazione, dalla famiglia (figli, coniuge, parenti) in poi (amici, colleghi). Non si può dichiarare il fallimento di una persona, la quale non si riduce ad essere solo un'impresa".

Ad agosto 2020, nella cornice della Riforma del codice della crisi d'impresa, la dicitura "fallimento" verrà commutata in "liquidazione giudiziale". Come si legge nella relazione allegata al testo, il cambiamento sarà effettuato "per evitare l'aura di negatività e di discredito" non giustificata dal fatto che un'attività d'impresa, in cui è insita una dose di rischio, abbia avuto un esito sfortunato

o non prevedibile. Gli imprenditori che avranno agito in spregio alle norme penali saranno perseguiti per legge, ma il fallimento non dovrà più essere associato a quella forma di disprezzo sociale che ha influenzato negativamente le vite di molti. La speranza è che il cambiamento non sia solo lessicale ma diventi anche culturale.

Non c'è un'unica ragione che giustifichi il perché la nostra società, nei secoli, non abbia saputo costruire una cultura che accettasse l'errore come fattore insito delle vicende umane, quello che è evidente è che questo atteggiamento è arrivato fino ai giorni nostri con pesanti conseguenze sul piano sociale e culturale. Il rapporto con il fallimento, infatti, è un problema ravvisabile non solo, in generale, in ambito lavorativo ma anche scolastico e universitario.

Le pagine di cronaca, non di rado, raccontano di giovani universitari che decidono di togliersi la vita perché non riescono a completare gli studi ed entrano in un meccanismo autolesionista che li porta a mentire alle loro famiglie fino a quando non sono più in grado di sostenere il peso delle aspettative altrui. Anche i più piccoli subiscono sempre più spesso gli effetti di questa cattiva educazione all'insuccesso, vero o anche solo immaginato, che diventa ancora più grave quando accoppiata alla distorta ricerca della perfezione.

Solo negli ultimi anni, in Italia, stanno nascendo gruppi di supporto e scuole di pensiero che hanno il fine di educare all'insuccesso e considerarlo come un insegnamento. È il caso della scrittrice Francesca Corrado, autrice del manuale *Il fallimento è rivoluzione* e fondatrice della *Scuola di fallimento*, che ha l'intento, in linea con il pensiero americano, di insegnare a vivere l'insuccesso

come una tappa per giungere alla soddisfazione personale e professionale, analizzando gli errori e adottando un metodo per approcciare le diverse sfide della vita. L'obiettivo dichiarato è quello di "costruire in Italia una sana cultura del fallimento, una cultura in cui il fallimento non sia vissuto come marchio indelebile e l'errore non sia considerato uno stigma sociale invalidante ma un viaggio di scoperta di sé, dei propri limiti e dei propri talenti".

Una cultura che andrebbe portata nelle scuole e nelle Università, per insegnare la naturalezza dell'errore e abituare la comunità all'accettazione e alla comprensione degli sbagli nostri e di quelli altrui. "Ho provato. Ho fallito", scrisse il drammaturgo e romanziere Samuel Beckett, "Non discutere. Prova ancora. Fallisci ancora, fallisci meglio". Potrebbe aiutarci pensare che il contrario di fallimento non è successo, ma la realizzazione. Un concetto molto più ampio che non può misurarsi in dati economici, bilanci di impresa o voti scolastici, ma nella nostra capacità di divenire esseri umani completi, consapevoli dei nostri punti di forza e delle nostre debolezze, tolleranti con gli altri e con noi stessi.

fonte: https://thevision.com/cultura/combattere-stigma-fallimento/

20200303

Addio, Dada.it

Cassandra Crossing/ Un antico e significativo pezzetto di Cassandra muore;

può ancora insegnarci qualcosa?

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 02-03-2020]

Il babbo di Cassandra, quando ancora **Mosaic** e **Trumpet Winsock** erano il top della tecnologia e le connessioni Internet per i privati semplicemente non esistevano, doveva destreggiarsi con varie risorse, tutte lavorative, per essere e restare in Rete.

Poi, a metà degli anni '90 e nella provinciale Firenze, un improbabile e coraggioso gruppo di persone (nonché vecchi e ormai persi di vista amici) **decise di diventare Internet provider**, sconfiggendo lo "spettro" della teleselezione e aprendo un vitale ingresso in Internet per tanti aspiranti cittadini della Rete.

Indovinate chi si precipitò a fare l'abbonamento, diventando l'abbonato Dada numero undici, nonché possessore dell'indispensabile, e oggi introvabile, DadaCubo?

Poi (onore al merito) sono arrivati i soldi, i fondatori hanno cominciato a lasciare, la finanza a entrare, poi la finanza internazionale... Una storia "naturale", vista tante volte, forse troppe.

Cassandra aveva già cominciato a spiegare ad amici, parenti e ai 24 lettori (ahimè con scarso successo) l'importanza di un nome di dominio personale per essere proprietari del proprio indirizzo di posta, e non essere in balia di chi te lo aveva concesso.

Quando finalmente anche in Italia, fino ad allora bloccata da una piccola cricca

di persone, divenne possibile per i privati comprare un dominio .it, Cassandra si precipitò a comprarne uno, non dopo che il cognome del suo babbo era stato scippato da un half-mega-squatter.

Quando Dada abbandonò il mercato delle connessioni, compì un piccolo (ma rarissimo, nel mondo del business) atto di generosità, segregando *aggratis* in un server di posta dedicato gli indirizzi degli abbonati storici più affezionati, e mantenendoli quindi attivi. Un piccolo miracolo.

Ma da un certo punto di vista è stato persino controproducente, perché i *"troiani"* hanno continuato a ignorare il pericolo predetto da Cassandra; così il prevedibile messaggio di qualche mese fa per alcune persone ha seminato il panico: *"Ragazzi, il 10 marzo staccheremo la spina, e grazie di tutto il pesce."*

Cassandra ha lavorato non poco per traghettare nel terzo millennio alcuni suoi (anziani) amici, affinché intere associazioni non scomparissero dalla Rete; un funambolico periodo passato gestendo acquisti, carte di credito, messaggi di avviso e configurazioni di tutti i tipi, tentando di rendere il più efficace possibile il periodo di transizione concesso.

Ma ormai marzo è arrivato e la "fine" è questione di ore; poi il server verrà "spento", e gli indirizzi non saranno più a disposizione di coloro che li hanno usati per oltre vent'anni, ma rientreranno, legittimamente, nel patrimonio del titolare del dominio dada.it.

E una piccola fitta vicino al cuore sarà, per Cassandra come per altri, inevitabile.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=27932

Il vaccino che abbiamo scoperto / di Giuseppe Civati

- 3 MARZO 2020

Abbiamo scoperto che non si vive soli. Che esiste una cosa chiamata società.

Abbiamo scoperto a che cosa servono le nostre tasse, perché provate a curarvi da soli, spendendo di tasca vostra per procurarvi il vostro posto in terapia intensiva.

Abbiamo scoperto che la scienza non è una chiacchiera da bar, anche se hanno provato – anche alcuni scienziati – a trasformarla in una conversazione al bancone. Provano a curarci con il narcisismo, il loro.

Abbiamo scoperto che ci vuole rispetto, per la scienza e per gli scienziati. Commentare con leggerezza, avere la battuta pronta, assumere forti dosi di qualunquismo, non serve a guarire.

Abbiamo scoperto che la politica è necessaria. Può essere certo dannosa, tra gaffe globali tipo quelle offerte all'intero pianeta dai presidenti Mascherina e Mangiatopi, che sembrano figure della commedia dell'arte, tra soggetti non proprio autorevoli che trasformano ogni cosa, addirittura un virus per cui muoiono le persone, in una campagna elettorale. Però serve, la politica, perché mette in fila regole e interessi, perché cerca di comporre i contrasti, perché amministra tutto ciò che sta tra di noi.

Abbiamo scoperto che i localismi lasciano il tempo che trovano, che anche le zone più fortunate possono essere esposte – e in alcuni casi e sotto certi profili lo sono più di altre.

Abbiamo scoperto che un uso smodato della comunicazione, la paura da cavalcare, l'aggressività da diffondere, si rovesciano in un'ansia generalizzata. Ed è subito panico.

Abbiamo scoperto che se spari un titolo, poi ne devi sparare uno uguale e contrario per rimettere a posto le cose.

Abbiamo scoperto che il selfie come stile di vita non ci dice nulla degli altri e poco di noi stessi.

Abbiamo scoperto che ci sono flussi che si intrecciano, quelli migratori, quelli

economici, quelli turistici. E non solo per decisione altrui, quasi sempre per decisione nostra, di chi fa affari, di chi cerca il costo più basso, di chi non si fa problemi. Con Marco Tiberi e con il Pojana una volta l'abbiamo chiamata «Lobby Schei». Scherzavamo, ma non è uno scherzo.

Abbiamo scoperto quello strano oggetto ancora poco identificato che si chiama clima, nel senso più largo e grande del termine.

Abbiamo scoperto che ci sono persone che se non lavorano, perché c'è il coprifuoco o la quarantena, rimangono senza stipendio, all'insegna di un modello economico che mostra ancora una volta la corda. Anzi, la corda non c'è proprio più.

Ecco, è questo il vaccino di cui abbiamo soprattutto bisogno. Di una nuova consapevolezza, anzi, di una consapevolezza rinnovata, perché da qualche parte lo sapevamo che le cose stavano così.

Scusate se è poco.

fonte: https://www.ciwati.it/2020/03/03/il-vaccino-che-abbiamo-scoperto/

---

https://www.youtube.com/watch?v=tYfXMXafT0o&feature=emb_logo

"QUANDO MAO STARNUTA IL MONDO SI AMMALA"

IL VIDEO STRACULT DAGLI ARCHIVI DELL'ISTITUTO LUCE (1970) SULL'INFLUENZA 'SPAZIALE' DI HONG KONG CHE COLPÌ L'ITALIA – A SENTIRE IL SERVIZIO DELL'EPOCA SEMBRA CHE FOSSE PEGGIO DEL CORONAVIRUS: "13 MILIONI DI ITALIANI A LETTO. E CINQUEMILA SONO PASSATI A MIGLIOR VITA" - "BISOGNA PREVENIRE, NON SOLTANTO REPRIMERE. STAREMO A VEDERE: FRA DUE ANNI, FRA TRE, IL GIROTONDO RICOMINCIA…" – VIDEO

Trascrizione:

E adesso una domanda: Cosa ci ha portato il Natale? Le solite cose: festoni colorati, pioggia e influenza. Una vera epidemia: 13 milioni di italiani a letto, un italiano su 4. E cinquemila sono passati a miglior vita. Le strade, le fabbriche, gli uffici, i mercati, si sono mezzi vuotati. A riempirsi sono stati gli ospedali: doppi

letti dunque, anche se le cliniche sono sempre le stesse.

Quando Mao starnuta, dice un proverbio inglese coniato da poco, il mondo si ammala. Infatti l'epidemia di quest'inverno è nata a Hong Kong nel luglio del 1968, un anno e mezzo fa. Ha impiegato 18 mesi per arrivare in Italia ma in compenso ci ha colti del tutto impreparati. Adesso che è quasi passata, è risalita al nord, ha varcato le Alpi, possiamo fare il bilancio. Negativo, senz'altro. L'influenza non è pericolosa? E chi lo dice? Non bastano sciroppi e supposte, gocce e iniezioni che vengono dopo. Occorre fermare il virus prima che arrivi. Ma come? Col vaccino, che c'è: in qualche paese fuori d'Italia è stato distribuito, tenuto conto che il ceppo dell'infuenza è quasi sempre lo stesso. Prevenire insomma, non soltanto reprimere! Senza contare il pericolo di ricadute. Staremo a vedere: fra due anni, fra tre, il girotondo ricomincia. Pensiamoci in tempo…

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ldquo-quando-mao-starnuta-mondo-si-ammala-rdquo-ndash-video-228574.htm

---

Da Wittgenstein a Marx via Rossi-Landi / di Roberto Fineschi*

Introduzione

Quando sono stato invitato a scrivere un contributo sul rapporto Marx-Wittgenstein sono stato un po' esitante. In primo luogo non sono certo un esperto di Wittgenstein, anzi, sono un modesto lettore delle sue opere più importanti e non ho molto di significativo da dire in proposito. In secondo luogo, come esperto di Marx, solo tangenzialmente mi sono occupato di temi legati alla filosofia del linguaggio o alla semiotica. Ho però cominciato a leggere un po' di letteratura ed ho trovato diversi spunti interessanti, soprattutto nel semiologo marxista italiano Ferruccio Rossi-Landi (ROSSI-LANDI 1968, 1977, 1983) e in altri interpreti (ABREU 2008; GAKIS 2015; KITCHING & PLEASANTS 2002; READ 2000; RUBINSTEIN 1981). Alla luce di questi studi ho forse inteso meglio come trattare il tema e deciso di contribuire.

La prima parte di questo saggio è dedicata alla lettura di Wittgenstein proposta da Rossi-Landi, la seconda all'analisi di come Rossi-Landi cerchi di risolvere attraverso Marx quelle che reputa aporie di Wittgenstein, la terza, infine, a una valutazione critica della questione e al senso di un possibile rapporto Marx-Wittgenstein.

1. Il Wittgenstein di Rossi-Landi

La lettura di Wittgenstein da parte di Rossi-Landi è chiaramente influenzata dalla sua intenzione di sviluppare una teoria marxista della linguistica. Il suo scopo non è una ricostruzione critica del suo pensiero, ma fornire un solido fondamento al suo progetto nella stessa tradizione della filosofia del linguaggio (la stessa cosa che cerca di fare nel suo dialogo con Saussure).

Quello di Rossi-Landi è un approccio marxista(1), in cui la componente storico-sociale è assolutamente decisiva; da questo presupposto, la sua valutazione del *Tractatus* non può che essere estremamente critica, in quanto lo si considera addirittura «pre-kantiano» proprio per l'assenza dell'elemento storico-sociale (ROSSI-LANDI 1968: 22). Questo Wittgenstein è sostanzialmente ignorato e considerato inadeguato non solo per un confronto con Marx, ma come contributo al pensiero occidentale moderno. Tutta cambia invece con le *Ricerche*, dove invece si percepisce il «flusso della vita» (ROSSI-LANDI 1968: 23).

Sulla base della nota 583 delle *Ricerche*(2), Rossi-Landi può affermare che, secondo Wittgenstein, l'*ambiente [Umgebung]* dà rilevanza al significato. Il significato di una parola è dato dal suo *uso* nel linguaggio, dice Wittgenstein nella nota 43(3), e Rossi-Landi commenta che il linguaggio acquisisce significato in un contesto, vale a dire quello pubblico nel quale impariamo a parlare (ROSSI-LANDI 1968: 24). Il *gioco linguistico* come tale non si riferisce solo all'uso linguistico, ma include elementi extra-linguistici, una *prassi* sociale che implica un uso linguistico dell'azione extralinguistica. Secondo Rossi-Landi si può derivare questa conclusione dalla nota 7 delle *Ricerche*(4).

Se il significato sta nell'uso di una parola, in una prassi che ha luogo in un contesto pubblico, Rossi-Landi assume, traendo queste conclusioni dalle note 199(5) e 242(6), che ci sono *regole* in ciò implicate. Queste regole vanno pensate come *condivise*, debbono corrispondere a comportamenti sociali determinati e accettati, a una prassi sociale. Questa ulteriore conclusione è implicita nelle note 200-202(7) (ROSSI-LANDI 1968: 25 s.).

Rossi-Landi cerca di mostrare come per Wittgenstein almeno implicitamente, il linguaggio, con i suoi presupposti sociali, sia una prassi condivisa. A questo proposito, passando dal *Trattato* alle *Ricerche*, egli fa qualcosa di molto simile a quanto Marx e Feuerbach avevano fatto con Hegel: avevano individuato la chiave dell'alienazione intellettuale e filosofica (un uso distorto del linguaggio) nella prassi sociale. L'incoerenza del linguaggio filosofico è una conseguenza di una prassi determinata e ha origine in una prassi linguistica sbagliata.

Se questi sono gli aspetti positivi nella teoria di Wittgenstein, tuttavia Rossi-Landi individua anche determinati limiti, perché Wittgenstein è capace solo di mostrare come l'alienazione filosofica sia fondata su un'azione linguistica collettiva, ma questo fondamento non è concepito come storico. Perciò Rossi-Landi può concludere che, più che sociale, questa prassi linguistica è solo pubblica, non considera veramente il *processo di produzione* del linguaggio; e neppure è storica: come gli individui stessi siano prodotti come soggetti non è affatto considerato; questi molti individui sono meramente presupposti. Dato è pure il significato delle parole: è usato, ma come venga prodotto non è oggetto d'indagine. La stessa cosa la si può dire per l'uso improprio del linguaggio, secondo Rossi-Landi fondamento dell'alienazione linguistica: si mostra che esso esiste e che ciò è importante, ma come esso abbia luogo non è ulteriormente analizzato (ROSSI-LANDI 1968: 55 ss.).

Rossi-Landi sembra dunque insistere sulla struttura di quella prassi specifica che è il linguaggio come attività sociale e la mette in relazione al concetto di «uso» per dare conto di quella specifica relazione sociale che produce una prassi alienata come alienazione linguistica. Se questo è un possibile contenuto marxista nell'approccio del secondo Wittgenstein, Rossi-Landi si chiede come tali elementi marxisti abbiano fatto breccia nel suo pensiero. Il riferimento a Sraffa nella prefazione delle *Ricerche* è una indicazione esplicita(8), ma

sfortunatamente Rossi-Landi mai sarà capace anche in seguito di andare oltre questo generico rimando(9). Un riferimento più preciso è relativo a una possibile lettura dell'*Ideologia tedesca* da parte di Wittgenstein, un'opera pubblicata per la prima volta proprio negli anni trenta nella prima *Marx-Engels-Gesamtausgabe* (MARX & ENGELS 1932). Rossi-Landi sostiene addirittura che alcuni passaggi wittgensteiniani sarebbero una parafrasi da quel testo; sfortunatamente mai avrà modo di mostrare a quali si riferisse.
Si potrebbe del resto aggiungere che lo status attuale dell'opera pubblicata con il titolo *Ideologia tedesca* è sostanzialmente cambiato. La citata edizione nella prima *Marx-Engels-Gesamtausgabe* era un collage arbitrario realizzato dall'editore Adoratsky che usò in modo non filologico i vari manoscritti lasciati da Marx ed Engels. Non è qui ovviamente possibile approfondire la questione, pare però si possa sostenere che l'opera sia stata sovrastimata come presunto luogo di fondazione del materialismo storico (si veda Fineschi 2020). Dunque, se pure Wittgenstein l'avesse letta, è difficile dire che tipo di influenza marxiana essa avrebbe potuto avere. A prescindere da questo aspetto, tuttavia, è interessante valutare il tentativo di Rossi-Landi, sulla base della sua personale lettura di Wittgenstein, di sviluppare una teoria marxista del linguaggio, capace di dare risposta alle questioni sollevate, ma non affrontate da Wittgenstein(10). Ciò consentirebbe di rifondare la linguistica su base storica e sociale.

2. Marx e la teoria del linguaggio secondo Rossi-Landi

Una valutazione del tentativo di Rossi-Landi di elaborare una teoria della produzione linguistica su basi materialistiche si scontra oggi con alcune difficoltà oggettive che vanno al di là della sua ricerca. La principale è la sua fondazione nel pensiero di Karl Marx. Questo autore, fino all'altro ieri considerato fra i più importanti, se non addirittura il più importante, nella storia del pensiero occidentale, è oggi caduto in un tale discredito che a stento lo si riesce a studiare in ambito accademico. Scomparso dagli insegnamenti, scomparso dai campi di ricerca, dissoltosi insieme al cosiddetto Socialismo reale. Un così severo giudizio è lo specchio dell'altrettanto, spesso, acritico entusiasmo di un tempo. Fortunatamente non tutto è andato perduto, anzi, paradossalmente questa deideologizzazione di fatto ha permesso uno studio più disinteressato ed obiettivo della sua teoria da parte di coloro che hanno deciso di interessarsene(11).
Al di là di un contesto più libero intellettualmente, tuttavia, la grande novità che rivoluziona gli studi marxiani è rappresentata dalla nuova edizione storico-critica delle sue opere e di quelle di Engels, la seconda *Marx-Engels-Gesamtausgabe*. Essa sta rivoluzionando non tanto, o non solo, le interpretazioni, ma la stessa base testuale sulla quale esse possono svilupparsi. Altrove è stato mostrato con dovizia di dettagli che tipo di novità essa comporta, si ricordi qui semplicemente che opere fondamentali come *Il capitale, l'Ideologia tedesca, I manoscritti economico-filosofici*, solo per citare gli esempi più eclatanti, non esistono nella forma storica in cui sono stati conosciuti(12).
Le novità che la riconsiderazione di questo vasto materiale inedito comporta impongono anche una riconsiderazione dei presupposti sui quali Rossi-Landi fondò a suo tempo la sua teoria della produzione linguistica, del linguaggio come lavoro e come mercato. Prenderò quindi le mosse da alcune considerazioni sulla teoria della storia di Marx per poi vedere che tipo di implicazioni esse abbiano su Rossi-Landi. Ciò accadrà entro limiti ristretti. Non è mia intenzioni infatti analizzare la più ampia e stratificata concezione del linguaggio e dell'ideologia da essa derivata. Entro i confini di un'analisi parziale del contributo di Rossi-Landi, mi interessa individuare in che misura si possa definire marxiana la sua fondazione ed in che termini la si possa riprendere e continuare oggi. Quanto segue non ha pretese di completezza od esaustività; lo si consideri un contributo alla discussione; gli esperti di Rossi-Landi più e meglio di me sapranno valutare il valore delle mie considerazioni.

2.1. Dialettica di continuità e discontinuità storica in Marx

Che cosa significa in Marx lavoro? Questa è la complessa domanda da cui bisogna partire per cercare di operare un confronto plausibile. Essa corre parallela a quesiti in Marx fondamentali, come quelli sul funzionamento del modo di produzione capitalistico, della teoria della merce, del lavoro in generale. Il problema è quello della continuità/discontinuità storica legata alla teoria del lavorare e del produrre.

Marx ha cercato di elaborare una teoria del processo storico che parlasse della storia degli uomini, per cui si potesse dire che tutto quello che è successo possa essere riferito in qualche modo agli esseri umani che lavorano insieme, ma al tempo stesso come questa non fosse una storia indefinita di uomini, ma si articolasse in periodi con dei punti di rottura, di discontinuità, per cui esse fossero diverse fasi di una stessa cosa.

Secondo Marx lo snodo per articolare questo discorso è il processo lavorativo (MARX 2011: cap. 5). Esso è quell'elemento che permette di tenere insieme, in primo luogo, *la continuità e la discontinuità con la natura* (13). Questo è ancora un altro punto: gli esseri umani non agiscono nel vuoto ed essi stessi sono un prodotto dell'evoluzione naturale; ad un dato momento si differenziano dalle altre specie animali in quanto riescono a lavorare, ad instaurare un processo che si articola attraverso la loro attività, attraverso la loro azione finalizzata a scopo su un oggetto di lavoro, attraverso dei mezzi di lavoro, con un risultato, il prodotto, che può essere altro da loro stessi(14). Riescono a dare una oggettualità esterna allo stesso individuo che agisce. Alcuni animali sono capaci di farlo, ma comunque è l'uomo che ne fa la sua attività principale. Questo primo elemento determina una continuità e una discontinuità con il processo naturale in generale, perché l'uomo, elemento naturale, agisce su altri elementi naturali, per creare un mondo tipicamente umano, quindi naturale-umano.

Su questa prima continuità/discontinuità fra uomo (a sua volta natura) e natura insiste l'altra, cui accennavo prima, fra storia umana in generale e fasi specifiche di essa in particolare: gli uomini, che sono tali in quanto producono, non produrranno sempre nello stesso modo; ciò che li accomuna è che sempre produrranno, sempre produrranno in forme associate, però non lo faranno sempre nella stessa maniera. Le diverse modalità, attraverso le quali gli elementi del processo lavorativo, che prima ricordavo, vanno ad unirsi (questa unione permette l'effettiva realizzazione del processo lavorativo) caratterizzano le diverse fasi storiche della produzione(15).

Il punto chiave è questo: sono tutte diverse epoche del produrre; esse inizialmente si differenziano per le modalità attraverso cui questi elementi, che compongono il processo lavorativo, si uniscono e permettono l'effettiva estrinsecazione dell'attività. Quello che è tipico del modo di produzione capitalistico è che sia il capitalista che il lavoratore sono individui liberi, nel senso che il codice riconosce a ciascuno il diritto di vendere o non vendere, comprare o non comprare. Questa poi si rivelerà essere una parvenza, ma formalmente il codice riconosce ciò come atto volontario e sono liberi di farlo e stanno gli uni di fronte all'altro come uguali. I principi fondamentali dei codici borghesi sono dunque, in qualche modo, il riflesso di questo stato di cose(16). Ciò non basta ovviamente: per essere produzione capitalistica, essa deve anche implicare produzione di valore e, soprattutto, l'estrazione di plusvalore(17); si assiste inoltre alla trasformazione del modo di produrre verso forme «tipicamente» capitalistiche (vedi la produzione del plusvalore relativo e le forme della sussunzione del lavoro sotto il capitale) (MARX 2011: capp. 10 ss.).

Questa distinzione fra lavoro in generale e modalità specifiche in cui esso si realizza implica che il concetto di «prodotto» stesso vada articolandosi: abbiamo un prodotto in generale, risultato del lavoro in generale, e la merce come forma storicamente determinate in cui esso si manifesta nel modo di produzione capitalistico. La merce è unità di contenuto materiale - l'effetto utile - e forma sociale - essere portatrice di valore(18). Solo come questo doppio in sé stessa essa è merce, prodotto creato specificamente per lo scambio. Del prodotto dello schiavo, il padrone antico non si appropria attraverso lo scambio e quindi esso non è merce. Il risultato

della corvée medievale va al signore senza intermediazione mercantile. La spartizione mezzadrile allo stesso modo non conosce le gioie del mercato. Al prodotto del lavoro, in sostanza, tocca in sorte la stessa natura multipla legata all'analisi dei livelli di astrazione: essere al tempo stesso un prodotto, cosa che la accomuna a tutte le forme del produrre, ed essere una forma storicamente determinata di quel prodotto: merce. Solo col modo di produzione capitalistico il prodotto assume la forma generalizzata, universale, di merce, che va a incasellare sotto la forma merce la stessa capacità di lavorare che estrinsecandosi crea prodotti: la forza-lavoro e la sua estrinsecazione, il lavoro stesso.
Il processo lavorativo ed il prodotto sono dunque la forma «denudata» dei processi storici effettivi, un contenuto materiale che come tale non esiste mai, ma che sempre si dà «incarnato» in forme storico-sociali specifiche. Il «contenuto materiale» si dà in «forma sociale». La continuità/discontinuità storica è dunque incardinata nella dialettica di universale e particolare e dei loro distinti-imbricati livelli di astrazione.

2.2. Il linguaggio come lavoro e come mercato di Rossi-Landi

Alla luce di quanto ricostruito, la ricerca di Rossi-Landi si presenta immediatamente come ricca di grandi potenzialità nell'analisi del lavoro linguistico(19). Al tempo stesso però emerge parallelamente una criticità legata all'individuazione dei livelli di astrazione ai quali l'analisi si svolge. Il titolo stesso della sua opera forse più importante rappresenta icasticamente questa tensione che corre attraverso tutta la sua opera.
Rossi-Landi configura la sua teoria del lavoro umano linguistico partendo dall'assunto che esso è, sin dall'inizio, sociale, che esso produce parole:
Le parole, come unità della lingua, sono prodotti del lavoro linguistico; di tali prodotti ci si serve come di materiali e strumenti nel corso di ulteriore lavoro linguistico, con cui si producono messaggi (ROSSI-LANDI 1968: 61).
Poiché non si può considerare sociale il prodotto ed individuale il lavoro, egli critica la teoria di Sassure e la distinzione da questi introdotta fra «langue» e «parole», di cui qui non ci si occuperà(20). Quello che importa è l'introduzione del concetto fondamentale di «parlare comune» come via di uscita nella dicotomia socialità della lingua e produzione individuale:
Il parlare comune è invece quell'insieme di tecniche sociali, cui l'individuo non può non ricorrere se vuol parlare e comunicare, e sulle quali poggiano tutti gli sviluppi linguistici specializzati» (ROSSI-LANDI 1968: 70). *«Nel parlare comune si esprime il fatto che il linguaggio, soddisfacendo a bisogni sociali, è uno strumento non già dell'individuo bensì della società»* (ROSSI-LANDI 1968: 71).
A questo punto Rossi-Landi continua ad insistere sul carattere di prodotto del lavoro di questa complessa struttura sociale che è il parlare comune:
Una lingua è un insieme istituzionalizzato di prodotti di precedente lavoro linguistico … Con le sue parti costitutive, cioè con le parole, le loro combinazioni e le regole per usare e combinare sia le parole sia le combinazioni, la lingua ci fornisce materiali e strumenti, nel senso tecnico di prodotti di lavoro sui e coi quali rispettivamente si lavora. Con questi materiali e strumenti noi costruiamo messaggi che ci servono per esprimerci e comunicare» (ROSSI-LANDI 1968: 78).
Per sintetizzare, Rossi-Landi opera un efficace parallelo fra la teoria della produzione materiale, con tutto il suo portato e la sua strutturazione sociale, e la lingua, nell'analisi della quale non si possono non vedere le analogie strutturali. Il livello di astrazione a cui ci collochiamo è evidentemente quello universale-generale, transtorico. Le caratteristiche indicate rappresentano una sorta di taglio trasversale nelle struttura diacroniche per individuare le astratte caratteristiche universali del linguaggio. Esse saranno presenti, incarnate in forme specifiche, in tutte le forme del parlare e di esse rappresenteranno l'astratto corpus comune. Tale astrazione, ovviamente, non esiste di per sé, ma solo per estrapolazione dalle pratiche storicamente e diacronicamente determinate. L'estrapolazione consente tuttavia di fissare delle caratteristiche cosiddette universali, spina dorsale della continuità storica. Esattamente allo stesso modo in cui Marx estrapola la nozione di lavoro in

generale (da non confondersi con quella di lavoro in astratto) da quella di processo di valorizzazione (si cfr. i passi del quinto capitolo del *Capitale* prima citati).

Solide appaiono tali premesse per una teoria materialistica del linguaggio e credo che il parallelo delineato funzioni efficacemente. A questo punto della ricostruzione di Rossi-Landi, tuttavia, per la prima volta emerge un elemento di difficoltà che, a mio parere, si ripresenterà in varie fasi della sua teorizzazione e che riguarda esattamente la questione dei livelli di astrazione. Infatti, egli adesso introduce un ulteriore elemento di confronto con Marx paragonando il linguaggio al «denaro» e, successivamente, al «capitale costante»:

La lingua, in quanto mezzo di scambio universale per qualsiasi comunicazione, presenta anche lo spesso notato aspetto del denaro, con cui si comprano e vendono tutte le altre merci. Come materiale, strumento e denaro, la lingua costituisce a pieno titolo il capitale costante di ogni ulteriore lavorazione linguistica, cioè di ogni espressione e comunicazione; ed è solo come capitale costante … che può essere intesa (ROSSI-LANDI 1968: 80).

Si aggiunge a questo punto il riferimento al «capitale variabile» come parte vitalizzante dell'altrimenti morta componente costante:

Il capitale linguistico costante è cosa morta se ad esso non si aggiunge un capitale variabile costituito dalla forza lavorativa linguistica erogata dagli uomini che parlano e intendono quella lingua, che in essa si esprimono e comunicano … Capitale costante e variabile riuniti costituiscono il capitale linguistico complessivo o totale per mezzo del quale avviene la comunicazione. La comunicazione è produzione e circolazione di messaggi nell'ambito di una comunità linguistica (ROSSI-LANDI 1968: 81 s.).

La serie dei paragoni e degli accostamenti con elementi della teoria del capitale ritorna con un esplicito riferimento alla dimensione dello scambio linguistico come di immenso mercato:

Una comunità linguistica si presenta come una specie di immenso mercato, nel quale parole, espressioni e messaggi circolano come merci (ROSSI-LANDI 1968: 83).

Proseguendo nel gioco di parallelismi e rimandi alla teoria della merce e del capitale, Rossi-Landi si chiede quali siano le regole che regolano questa circolazione. La risposta è i valori in base ai quali vengono consumati e scambiati.

Inizia a questo punto tutta una parte in cui le parole prima e l'enunciato poi in maniera più appropriata vengono intesi come unità di valore d'uso e valore. Rossi-Landi, per successive approssimazioni, cerca di caratterizzare in maniera sempre più precisa come le due categorie si differenzino e come esse possano costituirsi per analogia con la dialettica della forma di valore, trovando però serie difficoltà nel dare una definizione del valore di scambio. Cerca di fondarlo nella dimensione sociale intrinseca della parola, differenziandola dal lavoro necessario alla produzione del valore d'uso. Quel lavoro scompare nel prodotto, per usare la parola non ho bisogno di sapere come storicamente la si è prodotta.

Una volta accettata la concezione del linguaggio come lavoro, la prima ipotesi di ricerca che si presenta è che anche le parole e le espressioni vengano adoperate, e i messaggi vengano trasmessi e ricevuti, non solo secondo il lavoro valore d'uso, ma anche e principalmente secondo il loro valore di scambio. In prima approssimazione, il loro valore di scambio andrà cercato nei rapporti reciproci i cui esse entrano dentro alla lingua di cui fan parte; nel caso dei messaggi, esso andrà cercato nel loro venir trasmessi e ricevuti nell'ambito d'una comunità linguistica, cioè nel loro circolare in un mercato linguistico che essi stessi costituiscono (ROSSI-LANDI 1968: 85).

La difficoltà di trovare un significato preciso per il valore (a questo punto distinto anche dal valore di scambio) emergono anche nel seguente passaggio:

In quanto distinto dal valore d'uso, il «valore» di una parola può essere inteso come sua posizione dentro alla lingua, così come il «valore» di una merce è la sua posizione dentro al mercato… La merce non è solo un oggetto fisicamente considerato; è un oggetto in potenziale rapporto con l'uomo perché dotato di proprietà atte a soddisfare un bisogno; in modo non dissimile, la parola come unità di significante e significato reca la proprietà di poter essere usata per comunicare, e in questo sta il suo valore d'uso. La posizione viene posta in luce dal valore di scambio che la parola assume entrando in rapporto con altre

parole (ROSSI-LANDI 1968: 93)(21).

Tutte queste difficoltà e definizioni approssimative e mai precise derivano, fondamentalmente, dall'impossibilità di distinguere tra prodotto e merce e nel comprendere che il linguaggio si colloca al livello del prodotto (e quindi del lavoro in generale) e non della merce (e quindi della dialettica lavoro astratto/lavoro concreto). Si introduce l'idea di merce come messaggio e questo la distinguerebbe dal prodotto; ma perché il prodotto non sarebbe messaggio esso stesso, perché collegato esclusivamente al valore d'uso? Ma in realtà, in tutte le forme di società in cui il prodotto può essere consumato da qualcuno che non sia il suo produttore immediato esso è potenzialmente sociale e comunicabile; il prodotto del resto è un messaggio anche nel consumo diretto della famiglia contadina autosufficiente, in quanto una divisione interna del lavoro sussiste anche là. Il prodotto, quindi, è sociale, anche senza che necessariamente assuma la forma di merce. La socialità del prodotto non coincide in sostanza con la forma merce e, quindi, dato questo contesto non solo la merce sarebbe messaggio. La forma di merce costituisce la socialità del prodotto nella sua specifica forma capitalistica, non coincide con la socialità di esso *tour court*.

Per esplicitare quanto finora svolto, mi pare si possa sostenere che il problema fondamentale consista nel mettere in rapporto una struttura metastorica come il linguaggio con una struttura specifica del modo di produzione capitalistico, la forma di valore. La dinamica di uso e scambio della merce non è la stessa del linguaggio, perché quest'ultimo sussiste in tale dinamica al di fuori dei limiti logici e concettuali del modo di produzione capitalistico, mentre la forma di valore presenta quella dinamica e quelle caratteristiche solo entro i limiti ristretti del modo di produzione capitalistico. Così un enunciato, per esempio, non viene né venduto né comprato; il suo passaggio da una persona all'altra non è necessariamente di natura mercantile. Non è una proprietà privata. Comunicazione c'è stata infatti anche prima delle merci e prima del modo di produzione capitalistico. Se quindi può essere vero in un certo senso che la merce sia un messaggio, non è altrettanto vero che ogni enunciato o messaggio possa essere inteso come merce. Si tratta insomma di quella che una volta si sarebbe chiamata una ipostatizzazione, vale a dire l'utilizzo di categorie specifiche di un modo di produzione per il prodotto in generale.

Lo stesso discorso va ad applicarsi al tema del lavoro rapportato/confrontato col lavoro linguistico. Il lavoro in generale non produce valore, mentre il lavoro linguistico in generale produce valore linguistico, se con esso si intende il peso di un certo termine dell'interscambio comunicativo. Si tratta della stessa sovrapposizione di prima in termini leggermente diversi. La lingua accumulata, l'esistenza di una strumentazione linguistica non significa che essa sia capitale, allo stesso modo in cui i mezzi di produzione *tout court* non sono capitale. Essi diventano capitale solo in un modo di produzione specifico. Per «animare» il lavoro morto è vero che ci vuole per Marx il «lavoro vivo»; ma che quest'ultimo, o meglio il suo portatore, appaia sotto forma di capitale variabile rappresenta una delle forme storicamente determinate assunta dalle forze produttive, quella capitalistica. Utilizzare quindi queste categorie, che funzionano solo per il modo di produzione capitalistico, in generale per il linguaggio, che esiste anche al di fuori di esso, si presta di nuovo alla critica di ipostatizzazione. La questione di fondo è quella dei livelli di astrazione. A quale si colloca l'analisi del linguaggio? In quale livello dell'analisi marxiana andrebbe a collocarsi il lavoro linguistico? Temo non al livello della forma di valore o del capitale costante/variabile, come invece pare suggerire Rossi-Landi(22).

2.3. Conseguenze

2.3.1. «Economia»

Questa forzatura, a mio parere, ha ricadute su altri aspetti del discorso di Rossi-Landi. Per continuare a fondare

la sua teoria del lavoro umano linguistico sopra il concetto di valore e, addirittura, capitale, egli si vede infatti sempre più spinto a concepire la «economia» e la socializzazione del prodotto come «sfera della circolazione», mentre produzione e consumo starebbero *fuori* dal terreno specifico dell'analisi teorica marxiana(23). Quindi si sostiene l'equivalenza di economia e scambio, economia come studio dei messaggi-merci.

L'economia in senso proprio è studio di quel settore del segnico non-verbale, che consiste nella circolazione di un particolar tipo di messaggi solitamente chiamati «merci». Più in breve, e con una formula: l'economia è studio dei messaggi-merci. Questa è la sua pertinenza. Al di fuori dei messaggi-merci ci sono la produzione e il consumo dei corpi non-segnici delle merci» (ROSSI-LANDI 1968: 116).

Se ci si occupasse anche di produzione e consumo, sostiene ulteriormente, si andrebbe in un ambito più vasto di quello economico. Allora anche lo studio della comunicazione, occupandosi di produzione e consumo linguistico oltre lo scambio, si estende oltre lo spazio dell'economico.

Qui la distanza da Marx è notevole, tanto per iniziare per i limiti posti all'ambito di quella che si chiama analisi economica: che Marx escluda produzione e consumo pare onestamente in aperta contraddizione con i concetti base della sua impostazione. Tutto ciò però avviene per il peccato originale succitato, vale a dire l'idea che una teoria del linguaggio debba essere pensata in prima misura al livello della merce e della forma di valore, mentre essa è più astratta e va fondata al livello del processo lavorativo in generale e del prodotto, che già implica socialità verticale ed orizzontale. Che essa possa poi approfondirsi ulteriormente per la sua caratterizzazione specifica al livello del modo di produzione capitalistico va bene, ma non è quello che fa, almeno qui, Rossi-Landi.

Questo riduzionismo relativo alla teoria di Marx riemerge anche nel passo seguente:

L'economia marxiana come scienza che studia le merci quali messaggi e di tali messaggi considera l'intero percorso, offre il primo compiuto modello dialettico d'un processo comunicativo socialmente reale; è con essa che prende l'avvio l'esplorazione sistematica di tale processo, che si cominciano a portare alla luce i rapporti reciproci fra gli uomini e quei loro onnipresenti prodotti che sono i messaggi nonché i rapporti dei messaggi fra di loro. Proprio il suo lasciar fuori la produzione e il consumo dei corpi portatori di quei messaggi fa dell'economia marxiana una scienza tipicamente semiotica; ma proprio il suo considerare l'intero processo comunicativo dei messaggi-merci ne fa una scienza compiutamente umana, una compiuta scienza del sociale (ROSSI-LANDI 1968, p. 119).

Lo stesso Rossi-Landi pare mettere giustamente in guardia contro l'illusione di sviluppare una teoria del generale dal particolare, in quanto l'errore consisterebbe nell'identificare il particolare come tale con l'universalità (ROSSI-LANDI 1968: 122) (non tanto nel vedere come l'universale sia incarnato nel particolare e ne consustanzi la dinamica di svolgimento). Egli stesso, però, di fatto, mi pare universalizzi immediatamente il particolare derivandone una teoria generale del linguaggio.

2.3.2. Alienazione e Classi dominanti

Una seconda ricaduta di questa impostazione mi pare emerga nel modo in cui Rossi-Landi definisce il concetto di alienazione. Da una parte è evidente l'intento di evitare appiattimenti della storicità umana su un astorico uomo in generale. La categoria di alienazione è inevitabile snodo di questa considerazione:

In questo paragrafo si propone un minimum per l'uso del termine «alienazione», un riferimento a quello che si avverte di negativo ma al tempo stesso di rimediabile nella situazione umana complessiva, considerata nella sua realtà storico-sociale. L'alienazione fa parte della definizione-in-corso di «uomo», anche se certo non la esaurisce … la storia dell'uomo, così come si è svolta finora, non può venir dissociata da forme sempre diverse ma sempre presenti di alienazione (ROSSI-LANDI 1968: 133).

L'alienazione è dunque una disfunzione nel modo in cui l'uomo si è staccato dalla natura istituendo rapporti con la natura e con gli altri uomini staccandosi dalla natura stessa. L'alienazione è una falsificazione generale dell'istituirsi e nello svolgersi

della storia (ROSSI-LANDI 1968: 134).

Su questa base è possibile dare una definizione di ideologia:

L'ideologia è una razionalizzazione discorsiva cioè una sistemazione teorica di un atteggiamento o stato di falsa coscienza … L'ideologia è falsa coscienza divenuta falso pensiero tramite l'elaborazione segnica e l'uso del linguaggio in una lingua (ROSSI-LANDI 1968: 137).

La differenza qualitativa è data dalla presenza o assenza del linguaggio. Il concetto di ideologia va approfondendosi collegandosi a quello di praxis.

La falsa coscienza è coscienza separata dalla praxis, ed è così anche praxis separata dalla coscienza; l'ideologia è pensiero separato dalla praxis, ed è così anche praxis separata dal pensiero. L'ideologia è pertanto falso-pensiero-e-falsa-praxis (ROSSI-LANDI 1968: 138).

Il processo di de-dialettizzazione e de-totalizzazione porta all'Alienazione linguistica.

È la falsificazione che fa scattare il meccanismo dell'alienazione nelle due forme principali della falsa coscienza e del falso pensiero, ognuna con la praxis che a essa competerebbe e con quelle che di fatto l'accompagna; o viceversa. Ogniqualvolta abbiamo forme di coscienza o di pensiero in qualsiasi modo «false» perché separate dalla praxis che a esse competerebbe e quindi accompagnate da un'altra praxis, o viceversa, si ha un dissidio o scompenso dialettico, lungo ognuna delle direzioni di rapporto tra i vari termini. Chiamiamo questo dissidio o scompenso «de-dialettizzazione». È questa una astrazione indeterminata (ROSSI-LANDI 1968: 143-144).

Quindi,

È rivoluzionaria l'azione che tende a ricongiungere coscienza e praxis; è conservatrice l'azione che in un modo qualsiasi ostacola tale ricongiungimento. Sono queste le due progettazioni sociali fondamentali, entrambe interne alla situazione di falsa coscienza e dunque entrambe ideologiche (ROSSI-LANDI 1968: 152).

Le ideologie conservatrici privilegiano gli elementi extra-storici, una concezione fondata sul passato che tende a determinare qualche determinato elemento del passato come extra-storico.

Anche qui, da una parte si vede una possibile definizione generale di che cosa sia alienazione, dall'altra non si riesce a contestualizzarla nelle forme specifiche in cui essa si fa e si instaura nel contesto del modo di produzione capitalistico, col rischio, alla fine, di una critica generica dello stato attuale delle cose che non individua i gangli specifici attraverso i quali si articola la fase storicamente determinata, finendo quindi per proporre una struttura formalistica che funziona a livello transtorico ma che non morde il presente se non in maniera esteriore; alla fine si dice giustamente che il presente è alienato, ma non si mostra nello specifico come. Questo lo si vede anche nella parte finale del libro, dove si va ad affrontare la definizione di classe dominante e di proprietà privata linguistica. Si dice ad esempio:

Ritengo possibile sostenere che su ogni mercato linguistico-comunicativo la classe dominante possiede privatamente il linguaggio nelle tre dimensioni di (i) controllo del codice o codici e delle modalità di codificazione; (ii) controllo dei canali cioè delle modalità di circolazione dei messaggi; (iii) controllo delle modalità di decodificazione e interpretazione (ROSSI-LANDI 1968: 249).

Su tale fondamento si può anche proporre una definizione di 'classe dominante' come la classe che possiede i suddetti controlli (ROSSI-LANDI 1968: 250).

Che cosa significa non «vengono compiute liberamente»? Esiste un uso «libero» della comunicazione al di fuori dalle dinamiche storico-determinante in cui essa si pratica? Solo a condizione di credere, quanto meno implicitamente, nell'esistenza di una comunicazione «naturale», piegata o deformata dallo stato presente di cose. Che poi nelle pratiche storiche, le classi dominanti o egemoni tendano a far valere i propri modelli come naturali o universali è sicuramente vero, ma questo, di nuovo, vale più o meno sempre e non aiuta a cogliere la specificità di come ciò si realizzi nel contesto del modo di produzione capitalistico. Se poi il termine di paragone di questa dinamica alienata di dominazione è l'Uomo, con la u maiuscola, sembra di nuovo apparire un potenziale rischio di essenzialismo(24). Non siamo più di fronte ad una dinamica di formazione dell'umano

attraverso la dialettica di continuità/discontinuità, ma in un'ottica di essenza (data ab origine) e sua alienazione (nell'esperienza storica)(25).

3. Ritorno a Wittgenstein?

Se torniamo adesso al punto di partenza di questo saggio, la relazione tra Marx e Wittgenstein, alla luce dell'interpretazione di Rossi-Landi, che tipo di considerazioni si possono svolgere?

Il punto di partenza di Rossi-Landi era l'apprezzamento per i progressi realizzati da Wittgenstein nel passaggio dal *Tractatus* alle *Ricerche*. Esso era interpretato come una specie di sviluppo interno alla stessa filosofia del linguaggio, un passaggio da un naturalismo individualista astorico a una concezione del linguaggio sociale, basata sulla pratica. L'ipotesi di Rossi-Landi è che questi elementi provengano da una qualche frequentazione, diretta o indiretta, con Marx. Egli mette in luce categorie come prassi, uso, ambiente sociale, regole determinate condivise socialmente in questo ambiente, alienazione, ecc. In una prospettiva dialettica marxiana si riscontrano qui importanti elementi di progresso in uscita dal contesto teorico mainstream della teoria del linguaggio. Rossi-Landi, tuttavia, non nasconde che Wittgenstein non è veramente capace di portare a compimento questo passaggio e non riesce a dare un vero contenuto storico alla sua teoria. Completare questo passaggio è esattamente lo scopo che si pone Rossi-Landi. Ho cercato di mostrare come in realtà anche lui non riesca nell'impresa o almeno solo in parte, in quanto non è capace di gestire ed articolare una teoria del linguaggio che sia tanto sincronica quanto diacronica attraverso i diversi livelli di astrazione in cui si sviluppa. Questo limite finisce per produrre un implicito, per quanto involontario, «naturalismo» quando per es. utilizza categorie specifiche del modo di produzione capitalistico come se fossero applicabili al linguaggio in generale. Oppure quando tratta l'alienazione o la lotta di classe ponendo l'accento, sostanzialmente, sugli elementi meta-storici, perdendo di vista ciò che è storicamente determinato nell'alienazione e nella lotta di classe capitalistiche. Finisce così per parlare dell'essere umano in generale e, implicitamente, reintroduce una forma di naturalismo.

Pur tenendo presenti i suddetti limiti, a me pare che il tentativo di Rossi-Landi sia di grande interesse e possa fornire interessanti spunti per una teoria linguistica dialettica. In questo senso anche il modo di approcciarsi a Wittgenstein mi pare legittimo e non arbitrario, anche se ovviamente mosso da intenti specifici. La questione che resta aperta è come articolare una teoria del linguaggio che, accanto alla sua dimensione meta-storica, sia capace di includere l'esistenza storicamente determinata del parlare come processo complessivo e non come mera giustapposizione. Riuscire a dar conto di ciò significherebbe rispondere agli interrogativi impliciti in Wittgenstein e enunciati ad alta voce da Rossi-Landi.

Un possibile approccio alternativo al rapporto Marx-Wittgenstein potrebbe invece muovere nella direzione opposta da quella appena indicata: invece di tentare di introdurre il processo storico nella teoria del linguaggio, si potrebbe «naturalizzare» la teoria della storia di Marx. In particolare, sulla base di alcune delle opere giovanili, è possibile dare una piega essenzialistica alla sua filosofia basandola sull'essere umano in generale, un concetto molto vicino all'antropologia pre-sociale dell'economia politica classica. Il riferimento non è solo al concetto di *Gattungswesen* nei cosiddetti *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, ma anche al quadro concettuale sviluppato intorno a individui-divisione del lavoro-scambio tipico dell'*Ideologia tedesca*. Mentre il primo è la trasfigurazione idealistica delle categorie dell'economia politica classica, il secondo è semplicemente la fondazione dell'economia classica stessa nei termini di Smith, senza una critica conclusiva di questi assunti, solo una loro generica storicizzazione. Il concetto di alienazione del giovane Marx, una forma imperfetta di naturalismo o un naturalismo solo con tracce embrionali di storia e società, può essere messo in relazione con il naturalismo di Wittgenstein che pure presenta tracce di storia e società. Ciò tuttavia costituirebbe una

comparazione tra il Marx «borghese» con gli elementi più tradizionali di Wittgenstein.
La forma di valore, pure malintesa da alcuni in termini di alienazione, è in verità nella teoria matura di Marx il tentativo di mostrare come lo stesso concetto di individuo astratto e l'idea di un'essenza umana-personale siano essi stessi prodotti storici. Il lato oggettivo del carattere feticistico della merce consiste nel concepire le cose, nella loro esistenza materiale/naturale, come dotate di proprietà sociali; il carattere soggettivo del carattere feticistico della merce consiste nel concepire gli individui, nella loro natura, come persone. Il secondo tipo di rapporto Marx-Wittgenstein è possibile, ma significa guardare a Marx con le lenti di Wittgenstein e non viceversa.

* Siena School for Liberal Arts - r.fineschi@sienaschool.com

NOTE

1 Su Rossi-Landi si vedano fra gli altri D'URSO (2014), BIANCHI (2015), BORRELLI (2017, 2018), PETRILLI (2004), PUNZO (2008, 2012).

2 «Ciò che ora accade ha significato – in questo àmbito [Umgebung]. L'àmbito gli conferisce importanza. E la parola «sperare» si riferisce a un fenomeno della vita dell'uomo» (WITTGENSTEIN 2014: § 583).

3 «Il significato di una parola è il suo uso nel linguaggio» (WITTGENSTEIN 2014: § 43).

4 «Nella pratica [Praxis] dell'uso del linguaggio (2) una delle parti grida alcune parole e l'altra agisce conformemente ad esse … Possiamo anche immaginare che l'intiero processo dell'uso delle parole, descritto nel § 2, sia uno di quei giuochi mediante i quali i bambini apprendono la loro lingua materna. Li chiamerò «giuochi linguistici» (WITTGENSTEIN 2014: § 7).

5 «Non è possibile che un solo uomo abbia seguito una regola una sola volta. Non è possibile che una comunicazione sia stata fatta una sola volta, una sola volta un ordine sia stato dato e compreso, e cosí via. – Fare una comunicazione, dare o comprendere un ordine, e simili, non sono cose che possano esser state fatte una volta sola. – Seguire una regola, fare una comunicazione, dare un ordine, giocare una partita a scacchi sono abitudini (usi, istituzioni)» (WITTGENSTEIN 2014: § 199).

6 «Della comprensione che si raggiunge tramite il linguaggio non fa parte soltanto una concordanza

nelle definizioni, ma anche (per quanto strano ciò possa sembrare) una concordanza nei giudizi. Ciò sembra togliere di mezzo la logica, ma non è cosí. – Una cosa è descrivere i metodi di misurazione, un'altra è ricavare ed enunciare i risultati della misurazione. Ma ciò che chiamiamo «misurare» è determinato anche da una certa costanza nei risultati delle misurazioni» (WITTGENSTEIN 2014: § 242).

7 «Per questo 'seguire la regola' è una prassi [Praxis]. E credere di seguire la regola non è seguire la regola. E perciò non si può seguire una regola 'privatim': altrimenti credere di seguire la regola sarebbe la stessa cosa che seguire la regola» (WITTGENSTEIN 2014: § 202).

8 «Ancor piú che a questa critica … la mia gratitudine va a quella che un insegnante di quest'Università: Sraffa, ha per molti anni esercitato incessantemente sul mio pensiero. A questo stimolo sono debitore delle piú feconde idee contenute nel presente scritto» (WITTGENSTEIN 2014: Prefazione).

9 Altri hanno cercato di approfondire questo aspetto, come SEN (2003). Via Gramsci ci ha provato anche LO PIPARO (2014).

10 Rossi-Landi tornerà sul tema nel 1979 in occasione del secondo congresso della International Association for Semiotic Studies, nella serie "The Viennese Heritage" (ora in ROSSI-LANDI 1992). In questa relazione a me non pare affrontare i nodi già messi in evidenza nell'opera qui discussa; ne fa solo un riepilogo ragionato.

11 Per una panoramica su alcuni studi recenti su Marx in ambito nazionale ed internazionale si veda FINESCHI, REDOLFI-RIVA & SGRO' (2013).

12 Sulla MEGA mi permetto di rimandare a FINESCHI (2008) e al più recente SGRO' (2016).

13 «Il lavoro è, in primo luogo, un processo tra uomo e natura, un processo in cui, per mezzo della propria azione, egli media, regola e controlla il proprio ricambio materiale organico con la natura. L'uomo sta di fronte alla materia naturale stessa come potenza naturale. Per appropriarsi della materia naturale in forma utilizzabile per la propria vita, egli mette in movimento braccia e gambe, testa e mani, le forze naturali che appartengono alla sua corporeità. Agendo, attraverso questo movimento, sulla natura al di fuori di sé e modificandola, egli modifica contemporaneamente la

natura propria. Sviluppa le potenze in essa assopite e assoggetta il gioco delle forze di essa alla propria sovranità» (MARX 2011: 197).

14 «I momenti semplice del processo lavorativo sono l'attività conforme a scopo, ovvero il lavoro stesso, il suo oggetto ed il suo mezzo». Ivi: 200: «Nel processo lavorativo, dunque, attraverso il mezzo di lavoro l'attività dell'uomo provoca una modificazione dell'oggetto di lavoro, scopo a cui si mirava sin dall'inizio. Il processo si estingue nel prodotto» (MARX 2011: 198).

15 Ho sviluppato queste riflessioni con maggiore ampiezza in FINESCHI (2001). Esse sono ampiamente debitrici delle considerazioni di MAZZONE (1980, 1987).

16 «Per riferire queste cose le une alle altre come merci, i tutori delle merci devono rapportarsi gli uni agli altri come persone, il cui volere dimora in quelle cose … Si debbono quindi riconoscere reciprocamente come proprietari privati. Questo rapporto giuridico, la cui forma è il contratto, sia o non sia sviluppato legalmente, è un rapporto di volontà in cui si rispecchia il rapporto economico. Il contenuto di questo rapporto giuridico o di volontà è dato dal rapporto economico stesso» (MARX 2011: 97).

17 «Si vede che la distinzione ottenuta grazie all'analisi della merce fra il lavoro in quanto crea valore d'uso e lo stesso lavoro in quanto crea valore, si è adesso esposta come distinzione dei diversi lati del processo di produzione. Come unità di processo lavorativo e processo di costituzione di valore, il processo di produzione è processo di produzione di merci; come unità di processo lavorativo e processo di valorizzazione esso è processo di produzione capitalistico, forma capitalistica della produzione di merci» (MARX 2011: 216 s.).

18 «La ricchezza delle società in cui domina il modo di produzione capitalistico si manifesta fenomenicamente come una «immane raccolta di merci», la merce singola come sua forma elementare ... I valori d'uso costituiscono il contenuto materiale della ricchezza, quale ne sia la forma sociale. Nella forma sociale che dobbiamo trattare noi, essi costituiscono al contempo i portatori materiali del - valore di scambio» (MARX 2011: 45s.).

19 Rossi-Landi non è stato ovviamente il solo ad occuparsi di teoria del linguaggio su basi materialistiche ed in particolare in riferimento al concetto di lavoro. Fra gli altri si vedano ERCKEBRECHT (1973), HERING (1975), KOFLER (1970), LUKÁCS (1981), PONZIO (1970,

1973, 1974), VOLOŠINOV (1976). Una panoramica in SGRO' (2019).

20 «Alla bipartizione tra lingua e parola si deve sostituire una tripartizione: il lavoro linguistico (collettivo) produce la lingua (collettiva) su e con cui si esercita il parlare dei singoli, i cui prodotti rifluiscono nello stesso serbatoio collettivo da cui ne sono stati attinti materiali e strumenti» (ROSSI-LANDI 1968: 69).

21 «Affinché il valore d'uso di una parola si estrinsechi in valore di scambio, occorre che entri in gioco il parlare cioè l'uso effettivo della lingua per fini espressivi e comunicativi». «Anche qui dunque, come già per la merce, il valore di scambio è la forma fenomenica del valore, che si realizza nel parlare … quale forma esterna del rapporto sociale fra i parlanti di almeno due parole» (ROSSI-LANDI 1968: 97).

22 Questioni legate alla traduzione in inglese (ROSSI-LANDI 1983) del titolo di Rossi-Landi (1968) mettono di nuovo in evidenza questa aporia strutturale. Rossi-Landi stesso (1977: 1788) aveva indicato di voler tradurre «lavoro» con «work» proprio poggiando su una nota engelsiana alla traduzione inglese del primo libro del Capitale (MARX 1990: 39 s. e 162), dove «work» è messo in relazione alla sola produzione di valore d'uso, ovvero sarebbe da intendere in senso meta-storico. «Labor» invece sarebbe il lavoro che specificamente produce valore. Lasciamo da parte il carattere problematico della nota engelsiana, che sembra confondere il «lavoro concreto», uno dei due caratteri del lavoro produttore di merci, e il «processo lavorativo» in generale e ammettiamo che «work» sia il lavoro meta-storico in generale. In quanto Rossi-Landi attribuisce al messaggio il carattere di merce da un lato e le qualità di capitale costante e variabile al lavoro linguistico dall'altro, egli sovrappone costantemente, senza mediazione, work e labor.

23 «Ovviamente l'economia non può esimersi dal fare costante riferimento anche alla produzione e al consumo; ma non li considera dal di dentro, bensì per così dire dal di fuori, in quanto essi costituiscono le due zone sociali in mezzo alle quali lo scambio e i suoi sviluppi si inseriscono» (ROSSI-LANDI 1968: 115).

24 «Che l'uomo invece vi sia intervenuto, e che senza tale intervento quei prodotti non si sarebbero mai formati, è proprio ciò che risulta ignorato. E siccome l'intervento di cui qui si parla, quello del linguaggio nella divisione del lavoro, è costitutivo dell'umano, l'inversione fa sì che l'uomo neghi se stesso come uomo. Nella pseudo-totalità in cui tale negazione ha luogo, ciò significa che l'uomo

si afferma allora quale mero ingranaggio: quale portavoce ripetitore e vittima del processo sociale della produzione linguistica. Siccome i suoi stessi prodotti si sono organizzati in sistema al di sopra e contro di lui, il suo agitarsi sotto alla loro coltre lo sospinge sempre più in basso, verso ciò che non potendo più essere linguistico necessariamente diventa subumano» (ROSSI-LANDI 1968: 251 s.).

25 Questa problematica non è risolta, anzi semmai consolidata con uno schematismo intellettualistico ancora più marcato, in un'altra opera importante di Rossi-Landi sull'ideologia (ROSSI-LANDI 1982). Il tema è qui espressamente fondato sull'assunto della «situazione umana» (ROSSI-LANDI 1982: 83) e poi tutto giocato su definizioni più formalistiche che formali che astraggono sostanzialmente delle modalità storiche effettive di realizzazione.

TESTI CITATI

ABREU, Norberto (2008), «Wittgenstein, Marx, and Language Criticism. The Philosophies of SelfConciousness», Publications of the Austrian Ludwig Wittgenstein Society – New Series Vol. 8 (2008). Jesús Padilla Gálvez (Ed.): Phenomenology as Grammar. Heusenstamm: ontos verlag.
BAKER, Gordon P. (2004), Neglected Aspects. Essays on Wittgenstein, Edited and introduced by K. J. Morris, Blackwell.

BIANCHI, Cinzia (2015), «Ferruccio Rossi-Landi: language, society and semiotics», Ocula16. Semiotics of Economic Discourse.

BORRELLI, Giorgio (2017), I livelli di significazione della forma-merce. Per una semiotica del «valore» a partire da Ferruccio Rossi-Landi in Il valore nel linguaggio e nell'economia, a cura di G. Borrelli, A. Santangelo, G. Sgro', Tricase, Libellula, pp. 80-104.

BORRELLI, Giorgio (2018), «Marx, a 'semiotician'? On the (possible) relevance of a materialisticsemiotic approach to discourse studies», Critical Discourse Studies.

ERCKEBRECHT, Ulrich (1973), Marx' materialistische Sprachtheorie, Kempten, Scriptor.

D'URSO, Andrea (2014), «Denaro linguistico e plusvalore ideologico. Estensione dell'omologia fra economia e semiotica», Krypron, 2, pp. 52-61.

GAKIS, Dimitris (2015), «Wittgenstein, Marx, and Marxism: Some Historical Connections», Humanities 2015, 4, pp. 924–937.

FINESCHI, Roberto (2001), Ripartire da Marx. Processo storico ed economia politica nella teoria del «capitale», Napoli, La città del sole.

FINESCHI, Roberto (2008), Un nuovo Marx. Filologia e interpretazione dopo la nuova edizione storico-critica (MEGA2), Roma, Carocci.

FINESCHI, Roberto (2020), «L'ideologia tedesca dopo la nuova edizione storico-critica (MEGA2)», in Historia Magistra, n. 30, pp. 89-104.

FINESCHI, Roberto - REDOLFI-RIVA Tommaso & SGRO' Giovanni (2013), Karl Marx 2013, numero speciale de Il ponte, n. 4-5.

HERING, Christoph (1975), Sprache, Arbeit, Gesellschaft in A, Leist (a cura di), Ansätze zur materialistischen Sprachtheorie, Kronberg i. T., Scriptor.: 55-81 Filosofi(e)Semiotiche, Vol. 6, N. 2, 2019 ISSN 2531-9434 67

HÖPPE, Wolfgang (1982), Karl Marx - Friedrich Engels: Sprache und gesellschaftlicher Gesamtkomplex. Das Verhältnis von Sprache zu Basis und Überbau nach den Sprachtheoremen in der Werken von Marx und Engels, Bonn, Bouvier.

KELEMEN, Janos (1987), «Economia e linguaggio nel pensiero di Ferruccio Rossi-Landi», in Il protagora, n. 11-12, pp. 47-57.

KITCHING, Gavin & PLEASANTS, Nigel (2002) [eds.,], Marx and Wittgenstein. Knowledge, morality and politics, Routledge.

KOFLER, Leo 1970, Marxismus und Sprache, in ID., Stalinismus und Bürokratie, Neuwied, Luchterhand.

LO PIPARO, Franco (2014), Il professor Gramsci e Wittgenstein. Il linguaggio e il potere, Roma, Donzelli.

LUKÁCS, Georg (1981), Ontologia dell'essere sociale, Roma, Editori Riuniti.

MARX, Karl (1990), Capital. A critical Analysis of Capitalist Production, London, 1887. In MarxEngels-Gesamtausgabe, sec. II, vol. 9, Dietz, Berlin. MARX, Karl (2011), Il capitale, vol. 1, a cura di R. Fineschi, Napoli, La città del sole.

MARX, Karl & ENGELS, Friedrich (1932), Die Deutsche Ideologie. Kritik der neuesten deutschen Philosophie in ihren Repräsentanten, Feuerbach, B. Bauer und Stirner, und des deutschen Sozialismus in seinen verschiedenen Propheten. 1845-1846. In: Marx-Engels-Gesamtausgabe (MEGA). Abteilung I. Band 5 Im Auftrage des Marx-Engels-Lenin-Instituts Moskau herausgegeben von V. Adoratskij, Marx-Engels-Verlag, Berlin.

MAZZONE, Alessandro (1980), Questioni di teoria dell'ideologia, Messina, La Libbra.

MAZZONE, Alessandro (1987), La temporalità specifica del modo di produzione capitalistico, in Marx e i suoi critici, a cura di L. Sichirollo, D. Losurdo e G. M. Cazzaniga, Urbino, Quattroventi.

PETRILLI, Susan (2004) [a cura di,], «Lavoro immateriale», in Althanor, XIV, 7.

PONZIO, Augusto (1970), Linguaggio e relazioni sociali, Bari, Adriatica.

PONZIO, Augusto (1973), Produzione linguistica e ideologia sociale. Per una teoria marxista del linguaggio e della comunicazione, Bari, De Donato.

PONZIO, Augusto (1974), Filosofia del linguaggio e prassi sociale, Lecce, Milella, 1974.

PONZIO, Augusto (2008), Linguaggio, lavoro e mercato globale. Rileggendo Rossi-Landi, MilanoUdine, Mimesis.

PONZIO, Augusto (2012), Ferruccio Rossi-Landi e la filosofia del linguaggio, Lecce, Pensa Multimedia.

READ, Rupert (2000), «Wittgenstein and Marx on Philosophical Language», Essays in Philosophy. A Biannual Journal, Vol. 1 No. 2, June 2000.

ROSSI-LANDI, Ferruccio (1968), Il linguaggio come valore e come mercato, 2a ed., Milano, Bompiani.

ROSSI-LANDI, Ferruccio (1977), Linguistics and Economics, Mouton de Gruyter.

ROSSI-LANDI, Ferruccio (1982), L'ideologia. Per l'interpretazione di un operare sociale e la ricostruzione di un concetto, 2a ed., Milano, Mondadori.

ROSSI-LANDI, Ferruccio (1983), Language as Work & Trade: A Semiotic Homology for Linguistics & Economics, South Hadley, MS: Bergin and Garvey

ROSSI-LANDI, Ferruccio (1992), Wittgenstein, Old and New', in Between sign and non-sign, Amsterdam/Philadelphia, John BenjaminsPublishing Company.

RUBINSTEIN, David (1981), Marx and Wittgenstein. Social Praxis and Social Explanation, Routledge and Kegen.

SAUSSURE, Ferdinand (1916), Cours de linguistique générale, Paris, Editions Payot.

SEN, Amartya (2003), «Sraffa, Wittgenstein, and Gramsci», Journal of Economic Literature, Vol. XLI: 1240–1255.

SGRO', Giovanni (2016), MEGA-Marx. Studi sulla edizione e sulla recezione di Marx in Germania e in Italia, Napoli-Salerno, Orthotes. Filosofi(e)Semiotiche, Vol. 6, N. 2, 2019 ISSN 2531-9434 68

SGRO', Giovanni (2019), Natura, storie e linguaggio. Studi su Marx, Napoli, La città del sole.

VOLOŠINOV, Valentin Nikolaevič (1976), Marxismo e filosofia del linguaggio, Dedalo, Bari.

WITTGENSTEIN, Ludwig (1989), Tractatus logico-philosophicus, a cura di A. G. Conte, Torino Einaudi

WITTGENSTEIN, Ludwig (2014), Ricerche Filosofiche, a cura di M. Trinchero, Einaudi, Torino.

via: https://www.sinistrainrete.info/filosofia/17085-roberto-fineschi-da-wittgenstein-a-marx-via-rossi-landi.html

---

VOX POPULI

Per una nuova teoria della liberazione.

A Roma, parlando di Russia e marxismo / di Vox Populi

In una soleggiata domenica mattina romana di Febbraio ho avuto il piacere di conversare con due notevoli intellettuali marxisti russi: Boris J. Kagarlickij e Anna V. Očkina.

Ho parlato con Boris via email a Novembre, rimando alla sua intervista per conoscere la sua biografia, e mi ha dato appuntamento per un incontro dal vivo a Febbraio per poter parlare meglio della situazione del movimento comunista in Russia.

Anna insegna all'Università di Penza, città situata a 700 Km a sudest di Mosca, dove scorre il fiume Sura, dove si occupa dello studio dei movimenti di protesta nella Russia di Putin.

Abbiamo avuto un'interessante conversazione, facilitata dalla buona comprensione dell'italiano di Boris, studiato per leggere Gramsci, partendo dalla situazione del movimento comunista nei rispettivi paesi.

Per descrivere la Russia di oggi siamo partiti proprio dall'analisi socio-economica della regione dov'è situata Penza. Rappresenta la tipica città russa, diventando quindi un buon esempio per comprendere molti aspetti di questo paese.

Penza è una città di medie dimensioni, in una regione con quasi 1 milione e cinquecentomila abitanti, circondata da campagne capitalisticamente sviluppate. Sorgono delle nette differenze tra il Sud ed il Nord della regione, con il primo capitalisticamente sviluppato, con piccole e medie imprese, ed il Nord a vocazione agricola e le industrie alimentari orientate al commercio con l'estero. Anna segnala la dipendenza dalle corporazioni moscovite che portando i propri capitali nella regione distruggono lo sviluppo delle imprese locali, favorite dalla presenza di una parassitaria borghesia compradora che possiede più auto di lusso di tutta la città di Roma.

Rispetto all'epoca sovietica è rimasto in piedi appena il 10% del tessuto industriale, con la scomparsa, in particolare, delle industrie legate al complesso militare-industriale sovietico e all'aeronautica. Esistevano 14 fabbriche specializzate in questo settore, specialmente negli aerei civili, oggi ne rimangono appena 2.

La regione ha tre principali risorse da sfruttare: la corruzione, l'uso dei fondi federali e la piccola impresa specializzata nei servizi.

Due domande ho posto ai miei interlocutori: se fosse possibile paragonare il processo di deindustrializzazione in atto in Italia con quanto avvenuto in Russia dopo il crollo dell'URSS e come campasse, in una situazione così drammatica, la popolazione.

Per quanto riguarda la prima questione, la differenza risiede sostanzialmente nel risultato finale. In Italia le industrie chiudono per delocalizzare in paesi con minori costi del lavoro, sfruttando la libera circolazione dei capitali in UE, mentre in Russia c'è una distruzione di capitale fine a se stessa. Le fabbriche chiudono senza spostare la produzione altrove, pura distruzione che rende bene l'idea del capitalismo dipendente russo.

La seconda questione ci permette di allargare il campo dell'obiettivo a tutto il paese.

La gente è impiegata nelle piccole e medie imprese o lavora per lo Stato. L'istruzione per la popolazione russa significa, diversamente dall'Italia, la possibilità di un'ascesa sociale ma nel corso degli anni ha subito un processo di privatizzazione simile a quanto avvenuto in tutto l'Occidente.

Chiaramente una scuola privata consente di accedere a posti di lavoro maggiormente remunerati.

Resta in piedi un sistema sanitario pubblico e di qualità che ultimamente vede in prima linea i medici russi impegnati in un duro sciopero condotto dal sindacato "Azione" che ha tra i suoi leader il combattivo Andrei Konoval. Konoval è un sindacalista di orientamento marxista profondamente disprezzato dal dirigente comunista russo più famoso a livello internazionale, ovvero Zjuganov.

Esistono anche sindacati orientati su posizioni riformiste che cercano di lottare per un miglioramento della qualità della vita della gente comune, scontrandosi con l'autorità statale.Da qui arriviamo a ragionare sulla situazione politica russa.

Entrambi criticano aspramente Zjuganov che non considerano un comunista ma una stampella da sinistra di Putin e che quindi tutela lo *status quo* ed è pieno di opportunisti che nulla hanno a che fare con il comunismo, con l'eccezione, ad esempio, di Levčenko, governatore di Irkutsk.

Anna è stata responsabile di *Russia Giusta* [Справедливая Россия, *Spravedlivaja Rossija*] nella regione di Penza, partito socialdemocratico che intende realizzare il socialismo democratico in Russia tutelando gli interessi della gente comune e nazionalizzando le risorse del paese che sono state privatizzate.

Russia Giusta gode di un consenso intorno al 5%, nel 2011 si avvicinò al 20% a livello nazionale prima di crollare rovinosamente.

In alcune regioni mantiene un consenso elevato, come ad Astrachan.

Il consenso di Putin non è più solido come un tempo, neanche il distrattore Crimea-Donbass fa più effetto e se Zjuganov ottiene ottimi risultati nelle elezioni locali è perché funge da catalizzatore contro Putin, in quanto leader del partito di opposizione più forte.

Sul *Fronte di Sinistra* [Левый Фронт, *Levyj Front*] sorgono dubbi e incertezze sul suo orientamento ideologico e politico, nonostante Kagarlickij abbia partecipato alla sua fondazione prima di un successivo allontanamento.

Anche su Navalnij sorgono dubbi, viene definito un populista confusionario. Ragiona da liberale ma ha recentemente appoggiato Bernie Sanders nella sua corsa alle presidenziali degli USA, con tanto di urla disperate della borghesia russa che scambia un riformista per un nuovo Lenin, ormai anche Keynes sembra una guardia rossa.

Lo abbiamo paragonato al neo eletto presidente ucraino Zelenskij, molte idee e confuse.

Boris arriva alla conclusione che in Russia serve assolutamente un politico paragonabile a Sanders, c'è la necessità di far capire alla gente che la quotidianità fatta di privazioni e vita scambiata per la sopravvivenza può essere modificata dall'azione politica.

Risulta necessario scendere a patti con un programma minimo, anche espressione di un'utile socialdemocrazia di lotta, rinunciando a pretese che nascono da una visione politica avanzata come può essere la nostra.

In Russia occorre una lotta di liberazione nazionale per riappropriarsi delle risorse e della ricchezza del paese, come in una nazione dell'America Latina, a dimostrazione di come si possa parlare, nel caso dell'URSS, di un paese sviluppato che è tornato nel sottosviluppo.

Ci congediamo parlando nella metro di Roma della città di Boris, Mosca, vittima della speculazione edilizia che sta distruggendo i suoi famosi parchi. I russi si scontrano con un

potere che semplicemente ignora l'opinione pubblica. Ai tempi di Brežnev la repressione colpiva gli intellettuali ma c'era la possibilità di bloccare delle opere pubbliche che danneggiavano la popolazione, ora no.

La Russia da superpotenza mondiale si è trasformata in impero periferico che vende materie prime al miglior offerente, dando l'illusione di potersi integrare nel centro del sistema-mondo capitalistico, penso ai tentativi di agganciarsi alla potenza industriale tedesca in cambio delle proprie materie prime.

La lotta continua, in Russia come in Italia siamo chiamati, in quanto comunisti, a riappropriarci dell'idea di un futuro alternativo all'eterno presente del realismo capitalista.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/17074-vox-populi-a-roma-parlando-di-russia-e-marxismo.html?auid=41474

Viva il Risentimento / di Mark Fisher

«Una cosa che mi piacerebbe cercare di fare, sarebbe quella di riappropriarmi del concetto di "*risentimento*", di quella che potrebbe essere un'azione vittimistica basata su uno contro uno. La bizzarra pace sociale di una Londra *brasilificata* - un luogo dove il crimine dei poveri contro i poveri si esercita a poca distanza dalle enclavi in cui vivono i super-ricchi - si basa sul declino di quella che è una particolare forma di risentimento: anziché disprezzare, resistere o odiare direttamente i ricchi che vivono in mezzo a loro, ci si rende invisibili oppure si aspira ad essere come loro. Il risentimento è la forza che si rifiuta di far guarire le ferite, la forza che ricorda le vecchie sconfitte in modo che prima o poi ci si possa vendicare. In termini popolari, si tratta della delirante lotta di classe della canzone dei "Pulp", «I Spy» [NOTA del Traduttore*]; in termini politici, si tratta della nuova rivoluzione vista come un fantasmagorico ritorno di quella antica.» (Owen Hatherley).

* * * *

In un recente post sul suo Blog, il giornalista **Owen Hatherley** si è dichiarato a favore del risentimento **[*1]**. In maniera parallela, in uno dei momenti più salienti delle conferenze tenute da **Zizek** al *Birkbeck Institute for the Humanities* dell'Università di Londra, si è verificato il coraggioso tentativo di fare la stessa cosa da parte sua; si è trattato di uno degli sforzi più coraggiosi di rovesciare quelli che sono i principi ortodossi di sinistra (e forse anche dei principi del post-strutturalismo).

Rivendicare una certo tipo di risentimento non deve per forza essere una manovra anti-nietzschiana. Dopo tutto, non è che **Nietzsche** denunciasse il risentimento di per sé, quanto piuttosto il risentimento negato. La colpa dello schiavo consiste nella cattiva sublimazione di tale risentimento; anziché ammettere di desiderare il potere e la forza del suo padrone, lo schiavo pretende (per sé stesso) che sia meglio essere assoggettato, condannato. Un risentimento che inducesse lo schiavo a sollevarsi e ad eliminare il padrone non apparterrebbe più alla morale schiava. Il risentimento è un sentimento molto più marxista della gelosia o dell'invidia. La differenza tra provare risentimento nei confronti della classe dominante e

invidiarla, consiste nel fatto che quest'ultima cosa implica un desiderio di diventare la classe dominante, mentre invece il risentimento suggerisce una collera nei confronti del possesso di risorse e di privilegi. Un risentimento che dovesse portare solo ad una lamentosa inazione, corrisponde di certo alla definizione stessa di ciò che è una passione inutile. Proprio per questo motivo, però, il risentimento non deve risolversi nell'impotenza. In effetti, quella che è stata la mia esperienza nei sindacati degli insegnanti mi suggerisce che è assai più facile motivare i lavoratori facendo appello ai loro sentimenti di risentimento, piuttosto che fare direttamente appello a qualsiasi senso innato di autostima. Il risentimento nei confronti del privilegio e dell'ingiustizia è - nella maggior parte dei casi - il primo passo per poter arrivare a confrontarsi con il senso di inferiorità introiettato e dato per scontato. «***Sì... Perché mai dovrebbero prendere più di noi?***» In varie occasioni ho citato le importanti osservazioni fatte da Jameson a proposito della classe e dell'esperienza dell'inferiorità. Non mi scuso del voler ripetere questo frammento: «***La coscienza di classe***», ha scritto, «***ruota intorno alla subalternità, vale a dire che ruota intorno all'esperienza dell'inferiorità. Questo significa che le "classi inferiori" hanno in testa delle idee inconsce a proposito della superiorità di quelli che sono i valori e le espressioni delle classi dirigenti o egemoniche, e che allo stesso tempo trasgrediscono e ripudiano in maniera ritualistica (e socialmente e politicamente inefficace)***» **[*2]**.

A meno che il risentimento non venga affrontato, qualsiasi dichiarazione corre il rischio di diventare un'affermazione inconscia della propria posizione inferiore e subordinata. La dichiarazione finirà per essere esattamente una «***trasgressione rituale, socialmente e politicamente inefficace***», come se si trattasse di una messinscena che lasciasse intatta la struttura di classe. La volontà di diventare di più («***Non sono niente e dovrei essere tutto***») si trasforma in una difesa di ciò che si è già. «***Le mie difese/diventano recinti ...***». Nell'esperire la propria inferiorità, il risentimento non riconosciuto rimane il motore libidico dominante, e non c'è niente che esprima questo fenomeno meglio di quanto lo faccia l'*hip-hop*: il realismo capitalista come lotteria sociale e spettacolo caricaturale, con i maschi solitari nei loro lussuosi appartamenti, impegnati in una sorta di rancore nei confronti del risentimento: «***Perché non ci lasciano godere in pace la nostra ricchezza?***». Trovo appropriato che Owen faccia riferimento a **Tricky** nell'affrontare questo tema. Il suo disco, "Pre-Millennium Tension", con tutto il suo armamentario di quello che è il successo pop, rientra nella lunga tradizione della delusione della classe operaia. Le strofe di "***Christiansands***", citate da Owen - «***I'll master your language***» ["*dominerò il tuo linguaggio*"], subito seguite da «***and in the meantime I'll create my own***» ["*e nel frattempo creerò il mio*"] - riecheggia nella voce di chiunque voglia uscire dalla classe subordinata, insieme alla voce di chiunque desideri scappare da tale subordinazione. La terza traccia del disco, «***Tricky Kid***», racconta cosa è successo quando Tricky ha raggiunto quello che era il suo obiettivo; si tratta della sua versione dell'*uomo che si vanta* («***I live the life they wish they did... Now they call me superstar***» ["*Vivo la vita che loro vorrebbero vivere... Ora mi chiamano superstar*"]) ed è la cronaca della sua repulsione per quello che vede in cima («***coke in ya nose***»["*cocaina su per il tuo naso*"]). La repulsione nei confronti del godimento della classe dominante si manifesta come auto-repulsione, ed entrambe scivolano verso la mania religiosa; la dislocazione di classe non è mai apparsa come se fosse così psicotica. Purtroppo, Tricky non ha potuto risolvere le contraddizioni prodotte dal suo successo; e come avrebbe potuto? Come avrebbe potuto farlo qualsiasi individuo? È proprio in questa obbligatorietà ad essere affermativi, su cui la cultura contemporanea insiste, che possiamo trovare il lato dannoso del risentimento. Per esempio, prendiamo il "*popismo*". C'è una dimensione di classe ben definita nel mio rifiuto del "*popismo*". Il "*popismo*" sembra implicare la rielaborazione di tutto un insieme di complessi della classe dominante: una signora dell'alta società che si permette di godere di quelli che per lei sono piaceri proibiti. «***Dovremmo gustarci la musica classica, però noi adoriamo il pop!***» Per quelli di noi che non sono cresciuti nella cultura alta, l'invito che ci rivolge il "***pop***" - ad essere sempre entusiasti della cultura di massa - è abbastanza simile a quello che ci sentiamo dire (da nostri superiori di classe, naturalmente) e che parla di accontentarci della nostra sorte. A partire da questa rielaborazione dei propri risentimenti, ciò che il "*popismo*" ci

toglie non è altro se non il diritto delle classi subordinate a provare risentimento. In contrasto con questo, si pone l'importanza di qualcuno come **Dennis Potter[*3]**, o di qualcosa come il post-punk, il quale ha dato accesso a degli aspetti della cultura alta in uno spazio che delegittimava l'esclusività ed il privilegio della cultura alta. Lo spazio utopico che hanno aperto, era uno spazio in cui l'ambizione non doveva risolversi nell'assimilazione, e dove la cultura di massa poteva appropriarsi di tutta la raffinatezza e di tutta l'intelligenza della cultura alta: uno spazio che mirava a porre fine all'attuale struttura di classe, e non a ribaltarla. Owen ha ragione. Il risentimento è una risposta appropriata a quella degradante e degradata versione della cultura popolare di cui oggi si servono le élite di Oxford e Cambridge. Risentimento in contrapposizione a disprezzo e condiscendenza. Risentimento e malcontento: l'inizio della resistenza contro la positività obbligatoria del realismo capitalista.

NOTE:

[*1] - Owen Hatherley, «*Reclairning Resentment*», disponible su: nastybrutalistandshort.blogspot.com .

[*2] - Fredric Jameson, «*La carta robada de Marx*», ic Michael Sprinker (a cura di), *Demarcaciones espectrales: en torno a Espectros de Marx, de Jacques Derrida*, Madrid, Akal, 2002.

[*3] - Dennis Potter (1935-1994) è stato uno dei primi scrittori europei che - a metà circa degli anni '60, quando la maggior parte dei suoi colleghi considerava la televisione come un'infima arte al servizio dell'evasione - vide in quel mezzo un potentissimo strumento per poter raggiungere il grande pubblico ed un giocattolo tecnologico con cui realizzare il vecchio sogno dell'«*arte totale*»: teatro, romanzo, cinema e musica visto come se fosse un tutto compatto ed inseparabile. Di estrazione umilissima, figlio di un minatore, Potter riuscì a studiare ad Oxford grazie ad una borsa di studio, lavorò come documentarista nella BBC e come critico nel *Daily Herald*, e nelle elezioni del 1964 fu candidato laburista al collegio elettorale dell'*Hertfordshire East.*

Dall'edizione spagnola di "Spettri della mia vita"

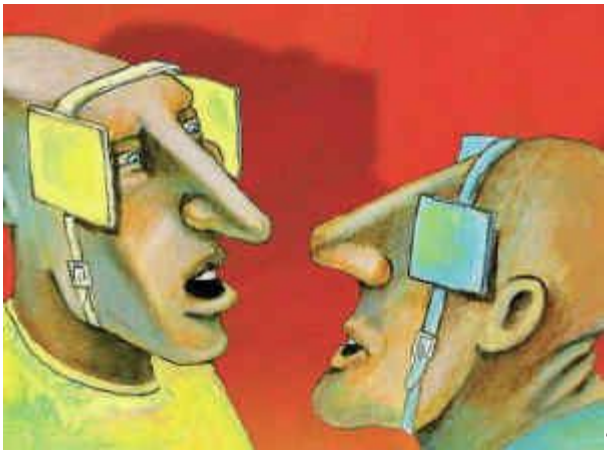
via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/17075-mark-fisher-viva-il-risentimento.html?auid=41473

FILOSOFIA IN MOVIMENTO

CHI SIAMO ▾ COSA FACCIAMO ▾ NEWS APPUNTAMENTI CONTATTI

La metafisica, la civiltà della tecnica, il nichilismo e le radici della violenza / di Francesco Sirleto

Rileggere Téchne di Emanuele Severino, a più di quarant'anni dalla sua pubblicazione



*"Il nichilismo, pensato nella sua essenza, è piuttosto il movimento fondamentale della storia dell'Occidente. Esso rivela un corso così profondamente sotterraneo, che il suo sviluppo non potrà determinare che catastrofi mondiali. Il nichilismo è il movimento storico universale dei popoli della terra, nella sfera di potenza del Mondo Moderno ... Il dominio in cui sono possibili così l'essenza come l'esistenza del nichilismo è la metafisica stessa, purché noi vediamo in essa non una dottrina, o addirittura una particolare disciplina filosofica, ma quell'ordinamento dell'ente nel suo insieme in virtù del quale esso viene suddiviso in mondo sensibile e ultrasensibile, facendo dipendere quello da questo" (*M. Heidegger*, da La sentenza di Nietzsche: Dio è morto,* in *Sentieri interrotti).*

La lunga citazione tratta da un'opera ben nota di M. Heidegger (***Sentieri interrotti***, pubblicata nel 1950, come raccolta di vari saggi e conferenze risalenti per lo più agli anni Trenta), assume un particolare significato se ci soffermiamo sull'oggetto di queste brevi considerazioni scaturite dalla "rilettura", dopo moltissimi anni, di un'opera fondamentale (***Téchne, le radici della violenza***) di Emanuele Severino, scomparso il 17 gennaio scorso alla venerabile età di più di 90 anni. In questo libro, la cui prima edizione è del 1979, è contenuto l'essenziale di tutto il pensiero elaborato, nella sua lunghissima carriera di filosofo praticante, dall'illustre professore emerito dell'Università veneziana Ca' Foscari, nella quale fu tra i fondatori della Facoltà di Lettere e di Filosofia. Nella citazione posta in epigrafe appaiono, infatti, alcuni dei concetti che hanno costituto il principale oggetto di riflessione da parte del pensatore bresciano: ***nichilismo, Occidente, metafisica, ordinamento dell'ente***.

E' una semplice coincidenza che la pubblicazione di ***Sentieri interrotti*** coincida con l'anno (1950, sebbene la sua traduzione italiana, a cura di Pietro Chiodi, risalga al 1953, ma pubblicata da La Nuova Italia di Firenze nel 1968) in cui Severino si laurea in filosofia, all'Università di Pavia, discutendo una tesi dal titolo ***Heidegger e la metafisica,*** sotto la supervisione di Gustavo Bontadini. Non è affatto una coincidenza, invece, il fatto che, per le trecento pagine nelle quali si dispiega il pacato ma implacabile argomentare severiniano, rimane costante il richiamo al pensiero maturo di Heidegger (il cosiddetto secondo Heidegger, quello che, dopo aver sviluppato *l'analitica esistenziale* in Essere e Tempo, passò poi a mettere al centro della sua riflessione l'Essere, o per meglio dire *l'oblio dell'Essere*, quell'oblio che Heidegger identifica con la metafisica e con la sua storia, la quale, a sua volta, in quanto storia del nichilismo coincide con la storia della civiltà occidentale, vista anche come storia della Tecnica, essendo quest'ultima il prodotto peculiare e inevitabile della metafisica stessa) e, attraverso Heidegger, al Nietzsche teorico della "*morte di Dio*" e del nichilismo.

Quest'ultimo, secondo il filosofo di ***Essere e Tempo*** e di ***Sentieri Interrotti***, come sappiamo, trova le sue origini in Parmenide o, per meglio dire, nei tentativi di superare le aporie e i paradossi ai quali si andava incontro accogliendo la teoria dell'Essere parmenideo. Nel corso di

questi tentativi, però, il pensiero greco ha confuso **l'Essere** con **l'ente** (o con gli enti), oggettivando l'ente stesso, rendendolo disponibile, tramite la dialettica platonica e le categorie aristoteliche, ad essere utilizzato, manipolato, in altri termini a diventare oggetto di dominio. La **Tecnica** (l'insieme degli strumenti che rendono agevole ed pervicace il dominio sugli enti) è quindi, secondo Heidegger, figlia legittima della metafisica, vale a dire di questa confusione tra Essere e ente, di questo **oblio progressivo dell'Essere** e della conseguente riduzione dell'ente ad oggettività misurabile e pianificabile, aperta all'immediata impiegabilità e utilizzabilità (*l'ordinamento dell'ente*).

Ed è proprio in questa riduzione dell'ente ad oggetto misurabile e mero utensile – in funzione della quale la mentalità metafisica si concretizza con l'invenzione di strumenti tecnici sempre più sofisticati e dotati di una potenza produttiva e, nello stesso tempo, distruttiva – che Severino "*scorge il legame essenziale che unisce la tecnica alle radici della violenza, e si comprende che questo legame non ha nulla a che vedere con le diverse forme di opposizione alla tecnica, di cui è ricca la cultura contemporanea*" (**Téchne**, pp. 7-8). Ma perché, ci chiediamo, la riduzione dell'ente a oggetto, o cosa, è un'operazione nichilistica? In quale senso il considerare, il concepire l'ente (cioè tutto ciò che è esistente, che possiede l'essere) quale "**cosa**", ha a che fare con il nulla? Ma, innanzitutto, qual è il significato più profondo di "**cosa**"? A quest'ultima domanda il nostro pensatore risponde che tutti gli enti sono "cose": l'albero, il tavolo, un uccello, una pietra, un fiume, un uomo, un cane, un martello, un chiodo, ecc. e, inoltre, che il senso più profondo della cosa risiede nella sua assoluta e incondizionata disponibilità ad essere prodotta, manipolata, trasformata, distrutta.

Questo significato della cosa, impostosi ormai universalmente nell'epoca della Modernità, risale, secondo Severino, ai Greci, quei Greci fondatori, nel V secolo a. C., della filosofia e, perciò, della metafisica, di conseguenza di quel progetto tecnologico di produzione/distruzione illimitata delle cose che caratterizza tutta la storia dell'**Occidente**: "In questo progetto la cosa non si presenta disponibile fino ad un certo punto, oltre il quale essa si rifiuti di lasciarsi maneggiare, ma come interamente disponibile. Ebbene, per la prima volta nella storia dell'uomo, è stata la metafisica greca a portare alla luce il senso di questa assoluta disponibilità della cosa, nel momento stesso in cui ***ha legato il senso della cosa all'essere e al niente***" (**Téchne**, p. 222). Qual è il significato di quest'ultima proposizione, in quale modo il senso della cosa risulta legato all'essere e al nulla? La risposta di Severino, a questa domanda, è paradossale e rappresenta, al tempo stesso, la propedeutica alla "strana teoria" di ciò che il filosofo di Brescia chiama la "follia estrema che ormai domina sulla terra e che ha ridotto ad un niente tutte le cose":

"*Le cose sono. Ossia una cosa è ciò di cui si può dire: "è". Un abete è; un artigiano è; un tavolo è; la guerra è; la gioia è. Ognuno di essi è una cosa, appunto perché è. Ma non basta. Ognuno di essi, anche, non è. Prima di spuntare, l'abete non era, e, quando il taglialegna lo abbatte e lo fa a pezzi, non è più. E così l'artigiano, il tavolo, la città, la gioia: prima di nascere, o di essere prodotti, costruiti, o prima di accadere non erano; e non sono più quando muoiono, vanno distrutti, cessano. Una cosa è ciò che è (quando è) e che insieme non è (quando non è ancora e quando non è più). Appunto per questo – già si è visto – una cosa è un essere disponibile all'essere e al non essere. Ed è appunto per questa disponibilità che le cose nascono e muoiono. Anzi, questa disponibilità esprime il senso stesso del loro nascere e morire. I Greci hanno chiamato òn (ens, ente) la "cosa", così pensata*" (Téchne, p. 232).

Dunque, l'estrema follia, secondo Severino, consisterebbe in questo: nel ritenere, anzi nell'essere convinti, che, più che dall'**essere**, le cose, cioè gli enti, sono caratterizzati e pesantemente condizionati dal nulla, cioè dal loro uscire dal **nulla** (prima di essere prodotte o prima di nascere, infatti, non erano), dal loro breve indugiare nell'essere (la durata temporale del loro esistere), e dal loro ritornare nel **nulla**. Ebbene, se questa convinzione rappresenta il senso comune, la comune mentalità degli esseri umani "normali" prodotti dalla civiltà occidentale, come stupirsi del diffondersi, anzi del dilagare delle patologie psichiche, caratterizzate, appunto, come insegna la psicanalisi, dalla "rimozione", vale a dire dalla negazione dell'esistere di tutto ciò che produce dolore, sofferenza, nevrosi, alienazione, ecc.?

Ora, se l'origine di questo atteggiamento va ricercato nella Grecia del V secolo a. C., e se, come è universalmente noto, è la Grecia ad aver generato la civiltà occidentale, la quale, negli ultimi due secoli, si è imposta all'intero pianeta, perché si fa ancora tanta fatica ad accettare che **la storia dell'Occidente (e del pianeta Terra) coincida con la storia del nichilismo**? Forse perché condividere questa conclusione rappresenterebbe l'eliminazione delle differenze, addirittura della "*reductio ad unum*", cioè al nichilismo, individuato come sorgente e fondamento di tutte le varie fedi religiose, delle correnti filosofiche, delle teorie economiche e politiche, dei movimenti storici e sociali che si sono contrapposti e continuano a combattersi sulla grande scena del mondo?

Proprio questo sostiene Severino, e per meglio rafforzare e supportare la sua tesi dedica molte pagine del saggio più importante di Téchne (dal titolo ***Il senso della civiltà della tecnica***) ad un'acuta e, aggiungiamo noi, tendenziosa analisi della teoria di Karl Marx sul lavoro umano. Nel primo volume de **Il Capitale**, Marx si sofferma sulla "***condizione naturale eterna della vita umana***": il ***lavoro umano come lavoro utile***, che produce le cose indispensabili al soddisfacimento dei bisogni primari: il cibo, l'abitazione, gli abiti, gli strumenti di lavoro. Quindi il lavoro, inteso come attività produttiva, è ciò che conferisce esistenza alle cose che servono all'uomo. Nello stesso tempo esso è condizione d'esistenza dell'uomo stesso. Tuttavia l'attività lavorativa non può definirsi "creativa" (in quanto non pone in essere, ex nihilo, le cose che produce), bensì "trasformativa", poiché dà forma o cambia le forme a quel substrato materiale offerto dalla natura e senza il quale non esisterebbe alcuna attività lavorativa. E tuttavia queste nuove forme generate dall'attività lavorativa, secondo Severino (non secondo Marx), prima di essere poste in essere dal lavoro umano, sono un **nulla:** ciò significa che il lavoro opera un passaggio dal nulla all'essere e che le cose prodotte si dimostrano, in ogni momento, disponibili "all'essere e al non essere" (una bella forzatura, non c'è che dire, quella di rendere funzionale il lavoro umano alla metafisica dell'essere e del nulla).

Ciò che Severino vuole comunicarci è questo: anche il marxismo, così come il cristianesimo, così come tutte le dottrine che si presentano come antitesi o come proposte di superamento del nichilismo, in realtà non sono altro che diverse manifestazioni di quella estrema follia che ha ridotto gli enti a nulla, consegnandoli così all'illimitata e incontrollabile dominazione e manipolazione, per l'esercizio della quale la Tecnica mette a disposizioni strumenti sempre più efficaci. "Ancora nel libro primo del Capitale – prosegue Severino – Marx scrive che il lavoro evoca le cose dal regno dei morti, cioè dal regno del niente", esprimendo con parole leggermente diverse ciò che già Platone affermava nel **Simposio**: "*Ogni causa che faccia passare una qualsiasi cosa dal niente all'essere è produzione (poiesis), cosicché sono produzioni anche i lavori che vengono compiuti nell'ambito di ogni tecnica, e quindi anche tutti i lavoratori (demiourgoi) sono produttori*" (**Téchne**, p. 236). Ma c'è di più, nelle pagine che seguono, che interviene a dar maggior vigore a questo forzato reclutamento di Marx nelle file dei nichilisti inconsapevoli, o *malgré lui*: l'**alienazione**, concetto marxiano *par excéllence*, impiegato come sinonimo o surrogato dell'**estrema follia** di Severino. Infatti "… la storia della nostra civiltà è la storia della follia estrema. Si badi: non di "**una**", ma "**della**" follia estrema. Si può usare anche la parola "alienazione" e dire che la storia della nostra civiltà è la storia dell'alienazione essenziale" (**Téchne**, p. 237). Ma, immediatamente dopo, accorgendosi che l'operazione effettuata (quella cioè di aver identificato alienazione e follia estrema), potrebbe sembrare leggermente arrischiata e ingiustificata, Severino mette le mani avanti, precisando che " … quell'identificazione tra storia della nostra civiltà e storia dell'alienazione essenziale non ha nulla a che vedere con espressioni simili, presenti nella nostra cultura e persino divenute di moda. *Nulla a che vedere*. Appunto perché il fondamento di tutta la cultura contemporanea, il luogo dove essa abita (e in cui è cresciuta l'intera civiltà occidentale) è il modo in cui i Greci hanno pensato e vissuto l' "esser cosa" delle cose, ossia il senso da essi assegnato alla "cosa"; mentre è proprio questo senso che nelle pagine di questo libro vien posto come la follia estrema e l'alienazione essenziale della nostra storia" (**Téchne**, p. 238).

La riduzione delle cose a nulla, altrimenti detta estrema follia e/o alienazione essenziale, non riguarda, si badi bene, soltanto i filosofi (quegli strani soggetti che passano il tempo a cercare

di sciogliere i nodi gordiani e i grovigli della metafisica), ma investe tutta la cultura, contemporanea e non. Anche gli artisti, quindi, e in particolare i poeti. Si prenda come esempio un grande poeta come Leopardi e la sua poesia *A Silvia*: " … **Silvia è passata: "Ahi, come,/ Come passata sei …!". Che cosa non è rimasto di Silvia? Non è rimasto "Quel tempo della tua vita mortale,/ quando beltà splendea/ Negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi". Questo "tempo", tuttavia, è ben lontano dall'essere un niente; è riempito dallo splendore di una giovane vita e ne trabocca. Il tempo di Silvia ha un significato che a nessuno viene in mente di identificare al significato espresso dalla parola "niente". Ma questo non-niente traboccante di vita non è rimasto: Silvia è passata. Questa è la convinzione del poeta. Ed è anche la convinzione, che ci lasciamo indietro il nostro passato. Ed è convinzione nostra e del poeta (e di ogni poeta dell'Occidente), perché è la convinzione fondamentale in cui cresce la storia della nostra civiltà**" (**Téchne**, p. 239).

Riassumendo (*repetita iuvant*), con le parole di Severino, quanto fin qui siamo venuti ad apprendere (o a rammemorare) attraverso la lettura dell'opera del pensatore bresciano:

"L'Occidente è la persuasione che qualcosa, passando, diventa un niente. Diventare un niente significa che, ad un certo punto, si è niente. La persuasione che qualcosa diventa un niente è la persuasione che il non-niente è niente, ossia è la persuasione che l'ente è niente. E "ente" non è un termine astratto, ma nomina appunto quei sentimenti, visioni, sensazioni, pensieri, corpi, figure, colori, suoni, eventi, situazioni, di cui gli abitatori dell'Occidente dicono "sono passati; non sono rimasti". E, dicendo questo, dicono "sono – essi che non sono un niente – un niente". La persuasione che l'ente sia niente è il nichilismo. Il nichilismo è la follia estrema, l'alienazione essenziale in cui cresce la storia dell'Occidente. L'estrema follia è la persuasione che le cose (ossia i non-niente) nascono e muoiono, sono prodotte e distrutte, fabbricate e consumate, create e annientate. "Dio", la "natura", la "prassi umana", la "tecnica" sono l'espressione di questa follia estrema: essi infatti sono pensati come le forze che conducono le cose al di fuori del niente e le riconducono nel niente. Esse sono le forme della poièsis. E' all'interno di questa follia che anche il cristianesimo e, poi, il marxismo hanno preso significato". (Téchne, p. 240).

Se, dunque, come afferma Severino, tutti gli abitatori dell'Occidente sono persuasi che le cose, i non-niente, sono niente, come meravigliarsi del fatto che la storia dell'Occidente non è altro che il dispiegamento di un dominazione-manipolazione-ordinamento dell'ente/niente (o, per meglio dire, sull'ente/niente), attuato attraverso gli strumenti messi a disposizione dalla Tecnica e alla cui base vi è quella smisurata "Volontà di potenza" che, di volta in volta, assume le forme e le varianti di differenti e multiformi fedi religiose, concezioni etiche, filosofiche, giuridiche, economiche, politiche, le quali, pur combattendosi, non possono fare a meno di servirsi del medesimo apparato tecnico-scientifico caratterizzato da una illimitata crescita e pervasità?

E come meravigliarsi, gridando allo scandalo e denunciandone l'esito paradossale, quando Severino, sulla base della persuasione sopra enunciata (che, cioè, gli enti/cose sono niente), e nella sottostante Volontà di dominio e di manipolazione degli enti/niente, individua proprio in ciò le radici della violenza che caratterizza l'intera storia dell'Occidente e tutte le società che, nel corso del tempo, vi si sono affermate? Perfino a fondamento dei principi e dei precetti (norme e comandamenti) che proibiscono la violenza, Severino vi scorge un atto di violenza. "**Il comandamento di "non uccidere" non è divenuto la legge suprema della civiltà per l'evidenza del suo contenuto, ma perché un poco alla volta coloro che l'hanno accettato sono divenuti più forti di quelli che lo rifiutavano. L'omicidio è divenuto un male da quando l'omicida è diventato più debole dei suoi persecutori. Dove questo non avviene, l'omicidio non è un male**" (**Téchne**, pp. 77-78).

In questo passaggio che, sicuramente e per conseguenza logica, è legato alla teoria della nientificazione degli enti/cose, molte cose non convincono, anzi risultano del tutto inaccettabili, non soltanto per una qualsiasi coscienza morale (la quale, evidentemente, non si preoccupa molto del principio di non-contraddizione sul cui fondamento si sviluppa l'argomentare severiniano), ma anche dal punto di vista della storia delle società finora esistite: 1) in quale modo e con quali mezzi coloro che accettavano il comandamento "non uccidere" sono divenuti più forti di coloro che lo rifiutavano?, 2) perché e in quale modo e dove l'omicida è divenuto più

debole dei suoi persecutori?, 3) ma perché coloro che rifiutano l'omicidio dovrebbero esser considerati persecutori dell'omicida?, 4) dove, in quale paese o contrada o villaggio, avviene, o è avvenuto, che l'omicidio fosse considerato un non-male, forse anche un bene?, 5) non è forse vero, al contrario di quanto afferma Severino, che ogni società, nel momento in cui diventa società (cioè nel momento in cui si dà un ordinamento, anche il più semplice possibile), pone come primo comandamento proprio quello di "non uccidere" o, per essere più precisi, pone il divieto assoluto (tabù) del parricidio (seguito dal tabù dell'incesto), al quale seguono tutti gli altri divieti, in nome della sacralità della vita umana? A tutte queste ragionevoli domande, nelle pagine severiniane non troviamo purtroppo alcuna risposta.

Al contrario: troviamo altre affermazioni che ci riempiono di sgomento. Come la seguente:

" … la cultura oggi dominante (che pure, contrariamente ad ogni apparenza, è il risultato inevitabile della cultura tradizionale) non è in grado di assicurare in modo definitivo che le forme "aberranti" di organizzazione dell'esistenza, come ad esempio il nazismo, siano "male". Ancora oggi non sappiamo che cosa significhi "bene" e "male". Giacché non basta stabilire il significato di questi due termini all'interno di concezioni del mondo che ormai riconoscono il proprio carattere ipotetico. In questa situazione, il "valore" supremo e decisivo della condanna del nazismo non può essere dato da un giudizio morale separato dall'efficacia dell'azione che ha condotto alla vittoria militare sul nazismo: il valore della condanna consiste in questa distruzione pratica, effettiva, del nazismo – anche se una componente non certo secondaria di questo processo distruttivo è stata indubbiamente la fede morale che ha visto nel nazismo un mostro da distruggere. Un mostro, dunque, che non sarebbe stato tale se non fosse stato distrutto" (Téchne, p. 81).

Di fronte ad affermazioni così sconcertanti non possiamo non chiederci: 1) qual è quella cultura dominante che deve essere portata sul banco degli accusati perché non in grado di assicurare (ma che significa: assicurare?) in modo definitivo che il nazismo sia un male? Non è sufficiente tutto il male effettivamente fatto (a partire dalla **Shoah**) per "assicurarci", in modo definitivo, che il nazismo è statu un male?, 3) non è sufficiente che i nazisti stessi volessero mantenere il segreto su tutte le procedure e le azioni attinenti alla **Endloesung** (***soluzione finale***) a partire dai protocolli della Conferenza di Wannsee, che programmavano fin nei minimi particolari la distruzione di milioni di ebrei? Se per i nazisti la distruzione degli ebrei non era un male, perché imporre il più assoluto segreto su tutto ciò che era ad essa legato (campi di sterminio, deportazioni, esperimenti di Mengele sui bambini ebrei, ecc.)?, 4) se, dunque, non ci fosse stata la vittoria militare sul nazismo, quest'ultimo sarebbe stato ritenuto, da qualcuno o da molti, un "bene"?, 5) siamo grati, comunque, a Severino, per aver concesso che una componente non secondaria del "processo distruttivo" (perché, poi, chiamare, la Resistenza al nazismo "processo distruttivo" e non, invece, "processo ricostruttivo" dei valori che il nazismo stava distruggendo?) sia rappresentata dalla **fede morale** (fede morale? Perché non **coscienza morale** o **ragione**?). Siamo del tutto persuasi che, della cosiddetta "cultura dominante" di cui parla Severino faccia parte integrante quel principio (enunciato da un certo Immanuel Kant nella *Critica della ragion pratica*), la cui universalità sfido chiunque a mettere in discussione, che afferma: "***Considera sempre il tuo prossimo come fine, e mai come mezzo***", che è il naturale corollario, o la naturale conseguenza di quell'altro, sempre kantiano, che sostiene e comanda: "***Agisci sempre in modo tale che la massima che sta alla base della tua azione, possa da tutti essere ritenuta una legge universale, cioè valida per tutti***".

Siamo convinti (forse non del tutto, comunque è un'ipotesi dotata di un qualche fondamento), di fronte a certe affermazioni e argomentazioni del filosofo bresciano, che la causa di esse sia da ricercare, giustappunto, nella teoria della nientificazione degli enti/cose, una teoria niente affatto incontrovertibile, e perciò tutta da dimostrare, non solo sul piano logico (basterebbe a tal fine il principio di non-contraddizione) ma, soprattutto, sul piano storico-empirico.

La storia dell'Occidente, ad avviso di chi scrive, lungi dall'essere la storia del nichilismo, cioè della riduzione delle cose a niente, è stata, ed è, e sarà, al contrario, un tormentato, controverso, difficoltoso (grondante sangue, fatica e lacrime) tentativo di affermare il valore

supremo della vita umana, della dignità, della libertà, del valore creativo e della bellezza del lavoro, inteso come essenza (*wesen*) stessa dell'uomo. In altri termini (questa volta termini metafisici), noi pensiamo che la storia del pensiero occidentale, ma anche della scienza e della tecnica, non è riducibile all'equazione ente = nulla, ovvero essere = non essere, ma sia al contrario da considerarsi quale sforzo per salvaguardare, nei limiti del possibile (ed estendendo sempre di più questi limiti), e potenziare l'ente in quanto ente, e ciò senza affatto rimuovere il dato, questo sì incontrovertibile, che l'ente è radicato nella dimensione della temporalità (*sub specie temporis*) ma, tuttavia, proteso, attraverso le sue opere, prodotti del lavoro, dell'arte, della scienza, verso la dimensione dell'eternità (*sub specie aeternitatis*). Non è vero, quindi, che tutti i prodotti del lavoro umano sono destinati, inevitabilmente, a tramutarsi in niente, ad essere distrutti: la conoscenza, la scienza, le arti, e i prodotti di queste, sono gli strumenti a disposizione dell'uomo (e da lui stesso generati), attraverso i quali l'ente umano cerca, con tenacia e con il continuo esercizio della ragione, di affermare la sua insopprimibile e del tutto ragionevole esigenza d'immortalità.

Bibliografia essenziale

1 E. SEVERINO, *Téchne, le radici della violenza*, Milano 1979;

2 M. HEIDEGGER, *Sentieri interrotti*, Firenze 1968;

3 M. HEIDEGGER, *Che cosa significa pensare?*, Milano 1979;

4 I. KANT, *Critica della ragion pratica*, Bari 1997;

5 K. MARX, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Milano 2018.

via: https://www.sinistrainrete.info/filosofia/17077-francesco-sirleto-la-metafisica-la-civilta-della-tecnica-il-nichilismo-e-le-radici-della-violenza.html?auid=41472

BOLLETTINO CULTURALE

Intervista a Thomas Fazi / di Bollettino Culturale

Thomas Fazi è un giornalista, saggista e traduttore italiano, tra i più importanti divulgatori della MMT nel nostro paese. In questi anni ha pubblicato due importanti libri: "La battaglia contro l'Europa" e "Sovranità o barbarie".

In rete è possibile trovare numerosi suoi articoli pubblicati per Senso Comune e Sbilanciamoci o raccolti nella famosa piattaforma Sinistra in rete. Possiede un proprio sito web.

1. Lei è uno dei massimi esperti della MMT in Italia. Vorrei sapere che legami ha questa teoria economica con il marxismo e la ritiene la chiave per rilanciare l'economia italiana?

Innanzitutto ci tengo a precisare che io, più che un esperto, mi ritengo un mero divulgatore della MMT che ha avuto la fortuna di conoscere e di lavorare a stretto contatto con uno dei fondatori della teoria in questione, Bill Mitchell – lui sì un vero esperto –, e dunque di abbeverarsi direttamente alla fonte del sapere, per così dire! Fatta questa doverosa premessa possiamo continuare. Ora, a prima vista i legami tra la MMT e la teoria marxista potrebbe apparire piuttosto deboli. Quest'ultima si occupa soprattutto dei rapporti interni al mondo della produzione, mentre la MMT si occupa soprattutto dei rapporti tra la sfera della produzione e quella delle politiche economiche e in particolare delle politiche di bilancio. In questo senso, la MMT ha un rapporto molto più stretto con la teoria keynesiana e soprattutto post-keynesiana, di cui rappresenta per certi versi un'evoluzione. Se analizziamo la questione più a fondo, però, emergono diversi punti di contatto con la teoria marxista. La MMT, infatti, mostra come i rapporti di forza interni al mondo della produzione – quelli, cioè, che intercorrono tra capitale e lavoro – siano una diretta conseguenza delle politiche economiche, nella misura in cui sono queste ultime a determinare, tra le altre cose, il tasso di occupazione e dunque il potere contrattuale delle classi lavoratrici. L'analisi della MMT è dunque implicitamente un'analisi di classe (ma per certi versi lo stesso si potrebbe dire, per gli stessi motivi, anche della teoria (post-)keynesiana, a prescindere dagli usi e abusi che ne sono stati fatti nel corso della storia).

La stessa proposta di lavoro garantito (Job Guarantee) sostenuta da molti teorici della MMT – in cui lo Stato si farebbe carico di offrire un lavoro retribuito a chiunque ne voglia uno –, sebbene formalmente finalizzata al controllo dell'inflazione, nasce proprio dalla consapevolezza dello squilibrio strutturale che esiste tra lavoratori e capitalisti: questi ultimi possono permettersi di non assumere un lavoratore, ma un lavoratore (un proletario, si sarebbe detto un tempo), in assenza di interventi pubblici "correttivi", è di fatto costretto a vendere la propria forza-lavoro sul mercato, alle condizioni dettate da quest'ultimo. Togliere questo potere di ricatto ai capitalisti, garantendo ai lavoratori un impiego nel settore pubblico, aumenterebbe enormemente il potere contrattuale de lavoratori. Ciò detto, affibbiare un preciso orientamento alla MMT sarebbe sbagliato, nella misura in cui essa è una teoria descrittiva e non prescrittiva. Sarebbe a dire che essa mostra come funzionano effettivamente i moderni sistemi monetari e quali sono le reali opzioni a portata di mano dei governi che dispongono della sovranità monetaria (e, per converso, quali sono i limiti dei governi che non ne dispongono). Potremmo dire che, così come Marx ha sollevato il velo ideologico neoclassico per disvelare la realtà dei rapporti capitalistici di proprietà e di produzione, la MMT solleva il velo ideologico neoliberale per disvelare la realtà dei moderni sistemi monetari (e i vincoli autoimposti utilizzati per mascherare questa realtà e come questi influenzino i suddetti di proprietà e di produzione ovverosia i rapporti di classe: basti pensare all'importanza dell'ideologia della scarsità del denaro nel far accettare le politiche di austerità alle masse). Tale comprensione può poi essere messa al servizio degli obiettivi più disparati, tanto di matrice liberista (come è spesso il caso:

vedasi i governi che se ne infischiano del deficit pubblico quando si tratta di regalare soldi alle banche o tagliare le tasse ai ricchi) quanto di matrice socialista. Tuttavia, non c'è alcun dubbio, per quanto mi riguarda, che l'implementazione di un programma socialista (o anche solo moderatamente socialdemocratico) non possa prescindere dalla comprensione dei moderni sistemi monetari – e dell'importanza del controllo della valuta – offerta dalla MMT. In breve, se mi passate una battuta (ma neanche troppo), non è pensabile prendere possesso dei mezzi di produzione senza prendere possesso anche dei mezzi di produzione della moneta. Per quanto riguarda l'Italia, il pregio principale della MMT consiste nel mostrare come il recupero della sovranità monetaria sia una condizione assolutamente essenziale per rilanciare l'economia – che richiederebbe uno stimolo fiscale assolutamente irrealizzabile senza disporre del controllo della leva monetaria – ma soprattutto, da una prospettiva progressiva, per rilanciare l'occupazione e il welfare. E per poter tornare a considerarci una democrazia, quantomeno da un punto di vista formale.

2. Notoriamente lei si oppone all'UE. Vorrei sapere cosa ne pensa delle proposte di riforma dell'UE provenienti da sinistra o di progetti alternativi come l'ALBA euromediterranea del professor Vasapollo?

Le ritengo, nella migliore delle ipotesi, estremamente ingenue. Per quanto riguarda l'Unione europea e in particolare l'unione monetaria, credo che sia sotto gli occhi di tutti oramai come si tratti di istituzioni assolutamente non riformabili in senso progressivo (il che non esclude affatto una loro riforma in senso peggiorativo, basti pensare alla proposta di riforma del MES) né tantomeno democratizzabili. E la ragione di fondo risiede nella natura di classe del progetto europeo. La costituzione economica e politica dell'Unione europea è strutturata precisamente per produrre i risultati che stiamo vedendo – l'erosione della sovranità popolare, il trasferimento di ricchezza dalle classi medio-basse a quelle alte, l'indebolimento del lavoro e più in generale lo smantellamento delle conquiste democratiche ed economico-sociali che erano state precedentemente raggiunte dalle classi subordinate – e per impedire proprio il tipo di riforme cui aspirano gli integrazionisti/federalisti di sinistra. In tal senso, non è dato comprendere perché le élite nazionali ed europee dovrebbero acconsentire a delle riforme che andrebbero inevitabilmente a ridurre il loro potere (nella misura in cui qualunque avanzamento sul fronte occupazionale e/o democratico andrebbe ad aumentare il potere contrattuale delle classi subalterne). Alla stessa conclusione era giunto anche Luciano Gallino poco prima della sua scomparsa: «Nessuna realistica modifica dell'euro sarà possibile», scrisse, in quanto esso è stato progettato «quale camicia di forza volta a impedire ogni politica sociale progressista, e le camicie di forza, vista la funzione per cui sono state create, non accettano modifiche "democratiche"». A ciò si potrebbe obiettare che, nella misura in cui tali riforme sono oggi irrealizzabili alla luce degli attuali equilibri politici in seno all'Unione europea, una modifica di quegli equilibri potrebbe rendere le suddette ipotesi di riforma attuabili. Da un punto di vista tecnico-istituzionale, però, anche questa strada è preclusa: basti pensare che una riforma dei trattati richiederebbe l'unanimità di tutti i paesi membri nel Consiglio europeo, il che presupporrebbe la simultanea salita al potere di governi sinceramente progressivi (e che condividano le stesse prospettive di riforma) in tutti i paesi dell'Unione. Non occorre essere particolarmente pessimisti per arrivare alla conclusione che ciò non accadrà mai. Ma il punto vero è un altro: tutte queste proposte di riforma non sono solo irrealizzabili ma anche e soprattutto inauspicabili. Se anche emergesse un consenso tra le classi dirigenti europee per la creazione di un'architettura europea più propriamente politica e democratica dal punto di vista formale (primato del Parlamento europeo ecc.), si tratterebbe nella migliore delle ipotesi di una "democrazia" a bassissima intensità – e dunque intrinsecamente instabile –, data l'assenza di un demos europeo che possa infondere legittimità a tali istituzioni. E questo senza considerare che i rischi connessi alla cattura del processo democratico da parte delle oligarchie economiche (per mezzo di attività di lobbying ecc.) vengono fortemente accentuati a livello sovranazionale; è per questo motivo che, in generale, il trasferimento di sovranità a centri di decisione politica internazionali/sovranazionali contribuisce all'indebolimento del controllo popolare. In ultima

analisi, solo attraverso la restituzione degli strumenti di politica economica ai singoli Stati sarà possibile recuperare spazi di agibilità democratica, promuovere il progresso sociale e così porre le basi per una reale collaborazione tra i paesi europei. Molte delle suddette obiezioni, infatti, potrebbero essere mosse anche alle varie proposte di unione euromediterranea. Se siamo nell'ambito di una collaborazione tra Stati sovrani – soprattutto dal punto vista monetario – mi va benissimo, ovviamente; ma se parliamo di mettere in comune la moneta o altri strumenti di politica economica, seppur tra paesi economicamente meno eterogenei e culturalmente più simili, allora la mia opposizione è netta, poiché si riproporrebbero molti dei problemi che oggi vediamo nell'eurozona, con un altro paese – magari l'Italia stessa? – nel ruolo della Germania. Il punto che la sinistra dovrebbe mettersi in testa è che le unioni monetarie non funzionano. Punto.

3. Come risponde alle critiche che vengono dal mondo marxista alla MMT? Penso ad esempio a Michael Roberts che la definisce come una forma post-keynesiana di cartalismo.

Le considero piuttosto risibili nella misura in cui le critiche principali mosse dai marxisti alla MMT sono sostanzialmente tre: 1) la MMT non avrebbe una prospettiva di classe; 2) la MMT, in quanto sostiene che le tasse non finanziano la spesa pubblica, sarebbe contraria a tassare i ricchi; 3) la MMT, come il keynesismo, rappresenterebbe una soluzione volta a riformare il capitalismo, non ad abbatterlo. In merito al primo punto ho già risposto: semmai sono i marxisti che non comprendono quanto l'architettura monetaria e fiscale di un paese incida sulla lotta di classe. Per quanto riguarda il secondo punto: al netto del fatto che, come già detto, non esistono delle prescrizioni "ufficiali" della MMT in materia di politica fiscale o di altro tipo, ma solo le opinioni personali (e spesso contrastanti) di economisti riconducibili alla scuola MMT, trarre dal postulato secondo cui le tasse non finanziano la spesa pubblica – un fatto oggettivo – la conclusione che, dunque, non vi sarebbe alcun bisogno di tassare i rischi rappresenta un palese non sequitur. Ciò che la MMT mostra è che uno Stato che dispone della sovranità monetaria non dipende dai ricchi per finanziare qualunque programma di spesa scelga di perseguire; questo non significa che non vi siano altre validissime ragioni per tassare i ricchi: in primis, ridurre il loro potere economico e dunque politico all'interno della società, come io e Mitchell abbiamo sostenuto in più occasioni. Lo stesso dicasi delle tasse sulle imprese: l'obiettivo non dovrebbe essere quello di fare cassa ma semmai di scoraggiare o incoraggiare comportamenti ritenuti dannosi o virtuosi. Infine, per quanto riguarda l'ultimo punto: ho sempre ritenuto piuttosto ridicolo il dibattito su riformismo versus rivoluzione (spesso declinato in termini di una presunta dicotomia keynesismo-socialismo). A prescindere dagli obiettivi di lungo periodo che uno sceglie di darsi, è evidente che, nella data congiuntura, una politica di stampo "keynesiano" – nella forma di una riconquista delle leve di politica monetaria e fiscale al fine di rilanciare l'occupazione – rappresenta un passaggio obbligato verso una più radicale socializzazione dell'economia; allo stesso tempo, sottrarre una parte cospicua dell'investimento e della produzione (e dunque dell'occupazione) alla logica del profitto si rivelerà probabilmente inevitabile nella misura in cui non paiono esserci oggi le condizioni per un "compromesso di classe" in stile keynesiano ed è dunque lecito aspettarsi l'indisponibilità del capitale privato a qualunque misura che vada a ledere il proprio controllo sulla società. In entrambi i casi, le intuizioni della MMT sono assolutamente fondamentali. Una nota "di colore" finale: l'aspetto più grottesco di molte delle critiche marxiste è che spesso si basano su assunti macroeconomici del tutto ortodossi, come l'idea che "stampare moneta provocherebbe iperinflazione" o "svaluterebbe il tasso di cambio", nozioni a cui ormai non credono più neanche gli economisti mainstream. Dei sedicenti giacobini più realisti del re, insomma.

4. Da quello che ho potuto leggere, nei suoi lavori noto una certa vicinanza al pensiero di Keynes. Mi vengono allora in mente due esempio del rapporto tra questo brillante economista e la tradizione marxista. Chi accetta la sfida posta da Keynes

alla teoria economica, come Paul Baran e Sweezy che scriveranno uno dei testi simbolo del '68 "Il capitale monopolistico. Saggio sulla struttura economica e sociale americana" e chi fin da subito muove delle critiche interessanti come Paul Mattick ma anche ad esempio Kalecki che dimostrò l'impossibilità della piena occupazione nel capitalismo. Come si pone nei confronti di queste diverse interpretazioni marxiste di Keynes?

Le trovo tutte interessanti, benché molte di esse siano viziate da errori macroeconomici. Si pensi per esempio a tutto il dibattito marxista degli anni Settanta (i cui strascichi arrivano fino ai giorni nostri) sulla presunta "crisi fiscale dello Stato" – un'analisi viziata dall'idea che la moneta sia una risorsa scarsa. Mi ritrovo invece completamente d'accordo con l'analisi di Kalecki sui limiti politici della piena occupazione in un contesto capitalistico. L'errore, però, a mio avviso – e mi riallaccio a quello che dicevo poc'anzi – è quello di interpretare questo dibattito come una sorta di "sfida" tra marxismo (e prospettiva socialista più in generale) e keynesismo. Come già detto, io non vedo alcun conflitto tra i due. Tutt'altro. L'errore di fondo, comune ai marxisti, sta nel considerare il keynesismo come un'ideologia ben definita, sostanzialmente finalizzata a "salvare il capitalismo da sé stesso" piuttosto che a superarlo. Al contrario, io interpreto l'impianto (post-)keynesiano alla stregua di come interpreto l'impianto – per certi versi simile – della MMT: come una lente attraverso cui comprendere gli strumenti a disposizione di uno Stato per raggiungere determinati obiettivi politico-economici anche molto diversi tra loro. Tra questi obiettivi ci metto anche il socialismo democratico (nelle sue varie declinazioni, più o meno radicali), a cui non vedo come si possa arrivare senza ricorrere agli strumenti del (post-)keynesismo e della MMT, giacché la teoria marxista è notoriamente povera di prescrizioni "tecniche" sugli assetti economici, politici ed istituzionali – e più in generale sulla forma-Stato – di cui dotarsi per conseguire l'obiettivo della democratizzazione dell'economia e della progressiva socializzazione dei mezzi di produzione.

5. Nelle sue idee per uscire dall'attuale crisi economica che spazio ha il pensiero di Minsky e la sua difesa di un capitalismo interventista?

Sono un grande ammiratore del pensiero di Minsky. A mio avviso, lui esprime benissimo l'idea che gli strumenti di politica economica (post-)keynesiani possano essere messi al servizio di obiettivi ben più radicali di quanto non sia stato fatto nel cosiddetto trentennio keynesiano. Minsky fu uno dei pochi a capire che, a fronte dell'evidente impossibilità di trovare una soluzione consensuale al conflitto capitale-lavoro che si venne a determinare negli anni Settanta, la crisi del cosiddetto "compromesso di classe keynesiano" non poteva poteva che risolversi a favore dell'una o dell'altra parte: a favore del capitale (per mezzo di una riduzione dei salari e più in generale del potere dei sindacati, come poi è stato) o a favore dei lavoratori, per mezzo di quella graduale "socializzazione degli investimenti" – finalizzata a sottrarre una parte cospicua dell'investimento alla logica del profitto, all'interno di una regolamentazione complessiva dell'investimento privato – che lo stesso Keynes indicava come unica soluzione alla naturale tendenza al ristagno del capitalismo sviluppato e che Minsky considerava come una sorta di "via lenta al socialismo". Purtroppo le sinistre occidentali non ebbero la consapevolezza, la forza o il coraggio per perseguire questa strada, finendo dunque per gestire la crisi del capitale per conto del capitale. Le conseguenze le conosciamo.

6. In "Sovranità o barbarie" cerca di mettere in risalto il possibile ruolo centrale dello Stato nell'economia, oltre a difendere correttamente la necessità di rompere la gabbia europea.

Come può agire lo Stato in un'economia-mondo che sembra rilanciare la competizione tra macro-aree e rompere il rapporto di dipendenza con il centro del polo imperialista europeo prodotto dal mercantilismo tedesco?

Ritengo questo approccio – che potremmo definire "geopoliticista" – fallace e pericoloso allo stesso tempo. Fallace perché ritengo falsa – e totalmente strumentale all'ideologia globalista dominante – l'idea che oggi ci troveremmo in una fase strutturalmente inedita della globalizzazione capitalistica, tale addirittura da costringerci a ripensare la forma-Stato per come l'abbiamo conosciuta finora. La competizione tra macro-aree è sempre esistita: la Cina e l'Occidente, tanto per fare un esempio, già si facevano le guerre commerciali nel diciottesimo secolo. Così come sono sempre esistiti paesi economicamente e commercialmente dominanti. Questo in passato non ha impedito a Stati delle dimensioni più svariate di prosperare. Per questo motivo considero infondata l'idea, promossa incessantemente dal mainstream e avallata da buona parte della sedicente sinistra (tra cui anche diversi marxisti), secondo cui l'attuale contesto globale ci costringerebbe a muovere verso forme di aggregazione politica più ampie – magari di natura sovranazionale – per poter "stare a galla nel mare magnum della globalizzazione", per usare un'accezione molto diffusa. Se così fosse non si spiegherebbe perché in media quei paesi che appartengono all'esempio di aggregazione-integrazione sovranazionale più avanzata che esista oggi al mondo – l'Unione europea e in particolare l'unione monetaria – e che dunque secondo la narrazione dominante dovrebbero essere maggiormente in grado di fronteggiare la competizione internazionale, abbiano registrato nell'ultimo decennio livelli occupazionali e di crescita inferiori alla media dei paesi sviluppati, inclusi quei paesi europei che non hanno aderito all'euro e detengono ancora la propria valuta (Islanda, Norvegia, Svezia, Svizzera ecc.). E la ragione è presto detta: se proprio si vuole competere con i nuovi giganti dell'economia mondiale come la Cina – obiettivo in sé alquanto discutibile, come spiegherò – ciò che conta non è tanto la "stazza" di un paese quanto la sua capacità di disporre di tutte le leve della politica economica (politica monetaria, di bilancio e del cambio) per poter accrescere la propria competitività, tanto in termini di offerta e di qualità (per mezzo della politica industriale) che di prezzo. In questo senso la UE, con la sua ossessione per il rigore fiscale ed i suoi ostacoli all'intervento pubblico, lungi dal proteggerci dalle grandi potenze, ci espone alla loro mercé. Non è un caso, infatti, se oggi tutti i paesi europei – inclusa l'Italia – spalancano le porte agli investimenti cinesi, giacché gli è preclusa la possibilità di realizzare investimenti pubblici dagli assurdi vincoli di bilancio europei, mentre non esiste una politica di investimento europea degna di questo nome. Come dice Alberto Bradanini, ambasciatore a pechino tra il 2013 e il 2015 (quindi non esattamente il tipico "sovranista"): «L'Italia potrà qualche beneficio da un'interlocuzione con la Cina se, dopo aver recuperato la propria sovranità monetaria, saprà avviare una politica economica degna di questo nome, riavviando il tessuto industriale ridottosi del 20 per cento nell'ultimo decennio e investendo massicciamente su innovazione e ricerca. In assenza di ciò, l'Italia è destinata a raccogliere solo poche briciole dal dialogo con la Cina». Insomma, non solo un paese come l'Italia potrebbe benissimo "tenere testa" alle grandi potenze fuori dall'euro ma, come dice Bradanini, potrebbe farlo solo fuori dall'euro. Considero altrettanto fallace l'argomentazione, anch'essa cara a certi marxisti, secondo cui la diffusione delle cosiddette "catene globali del valore", cioè la dispersione internazionale della produzione, presupporrebbe inevitabilmente un movimento verso forme sempre più avanzate di integrazione commerciale (come il mercato unico europeo) e monetaria (come, appunto, l'euro) e che – per contro – le monete nazionali, i cambi fluttuanti e più in generale qualunque ostacolo posto alla libera circolazione delle merci e dei capitali sarebbero da intendersi come fondamentalmente incompatibili con la "globalizzazione" e con il commercio internazionali (ammesso e non concesso che questi siano degli obiettivi in sé auspicabili). In realtà i dati mostrano che né il commercio internazionale, né la partecipazione alle catene globali del valore richiedono "mercati unici" né tantomeno monete uniche. Anzi. Questo è confermato da tutti i principali studi sul tema, che non hanno trovato alcuna correlazione positiva tra integrazione monetaria e commercio internazionale, né alcuna prova che le fluttuazioni dei tassi di cambio e i relativi "costi di transazione" rappresentino un impedimento al commercio e/o all'integrazione produttiva. Come scrive Costas Lapavitsas: «Il punto cruciale da osservare è che le principali trasformazioni dell'economia mondiale a cui abbiamo assistito nel corso degli ultimi quattro decenni, tra cui lo sviluppo delle nuove tecnologie, la diffusione delle catene globali del valore, la crescita del commercio e l'ascesa della Cina, non hanno necessitato di condizioni analoghe a quelle del

mercato unico europeo. Semmai è proprio l'ideologia del mercato unico a rappresentare un residuato di un'altra epoca». Come accennavo all'inizio, però, considero questo tipo di argomentazioni – che ho definito "geopoliticiste" – non solo errate ma anche pericolose, nonché del tutto incompatibili con una prospettiva socialista. In primo luogo, perché accettano – implicitamente o esplicitamente – la logica mercantilista e liberoscambista propugnata dalle oligarchie dominanti, ovverosia l'idea che l'obiettivo della politica commerciale globale debba essere quello di incrementare il più possibile il volume e l'intensità degli scambi commerciali internazionali, con l'obiettivo, tra le altre cose, di aumentare le esportazioni, ridurre il costo delle importazioni e favorire l'integrazione delle filiere produttive dei singoli paesi. Eppure è ormai sempre più evidente che siamo di fronte a una strategia non solo completamente irrazionale dal punto di vista sociale ed economico ma anche anche completamente suicida dal punto di vista ambientale. Ciò che serve da una prospettiva (eco-)socialista è un ribaltamento radicale di questa logica, che ponga al primo posto la riduzione – non l'allargamento – del grado di apertura commerciale dei singoli paesi. Una nuova razionalità economica che punti all'ottenimento del massimo grado di autosufficienza economica nazionale possibile, secondo la filosofia esposta da Keynes nel suo noto saggio del 1933, "Autosufficienza nazionale": «Io simpatizzo piuttosto con coloro che vorrebbero ridurre al minimo il groviglio economico tra le nazioni, che non con quelli che lo vorrebbero aumentare al massimo. Le idee, il sapere, la scienza, l'ospitalità, il viaggiare – queste sono le cose che per loro natura dovrebbero essere internazionali. Ma lasciate che le merci siano fatte in casa ogni qualvolta ciò è ragionevolmente e praticamente possibile, e, soprattutto, che la finanza sia eminentemente nazionale». Ma il "geopoliticismo" è pericoloso soprattutto perché porta inevitabilmente ad adottare una postura imperiale ed imperialista, in cui qualunque considerazione attinente alla sfera della distribuzione, del modello sociale, della sovranità, della democrazia viene sacrificata sull'altare della politica di potenza. Come nota giustamente Andrea Zhok, «le realizzazioni storiche di grandi unificazioni politiche di differenti nazioni su vaste estensioni geografiche hanno storicamente un nome ben preciso. Si chiamano imperi». Il caso europeo è paradigmatico. Non è un caso che gli appelli dell'establishment europeo a unificare l'Europa per "competere" con la Cina, con gli Stati Uniti e con le altre grandi potenze riecheggino le teorie dei primi teorici geopolitici tedeschi – riprese poi da nazisti – secondo cui, per resistere alle pressioni esercitate dalle potenze esterne e per competere adeguatamente con esse sui mercati mondiali, l'Europa doveva fondersi in un'unica unità economica, sotto la "direzione" della Germania. Da socialista suggerisco dunque di lasciare questi deliri di onnipotenza agli altri e di concentrarci su ciò di cui c'è veramente bisogno nelle nostre società: democrazia, sovranità, giustizia sociale ed ecologica. Tutte cose che non hanno nulla a che fare con gli imperi e con cui anzi sono del tutto incompatibili. Infine, per quanto riguarda la Germania: la nostra dipendenza dalla filiera produttiva tedesca, se è questo che si intende con la domanda, è una conseguenza dell'adozione – e della sua istituzionalizzazione tramite la moneta unica – dello stesso modello di sviluppo estroverso della Germania. L'obiettivo, come detto, non dovrebbe essere quello di rompere tale dipendenza attraverso l'adozione di misure mercantilistiche più prettamente nazionali ma piuttosto di farlo attraverso l'adozione di un modello autocentrico che punti sulla domanda interna e riduca l'intensità degli scambi commerciali con l'estero a favore di una rilocalizzazione, per quanto possibile, della produzione. Ciò detto, il modo più facile per indebolire il mercantilismo tedesco nel breve è porre fine alla moneta unica, che rappresenta notoriamente una sovvenzione implicita alle esportazioni tedesche per mezzo della compressione artificiale del tasso di cambio tedesco.

7. Come analizza lo sviluppo della Cina? Considera questo paese una forma di transizione al socialismo e cosa ne pensa della loro idea della globalizzazione sintetizzata nel progetto BRI?

L'analisi del modello economico cinese è un altro di quei temi su cui – ahimè – mi trovo spesso in disaccordo con i marxisti. Tra costoro, infatti, sembra essere diffusa l'idea secondo cui la Cina sia da considerarsi a tutti gli effetti un'economia capitalistica se non addirittura

«neoliberale» (vedi David Harvey), che non presenterebbe dunque alcuna alterità di fondo rispetto al paradigma economico occidentale. Mi pare una posizione francamente assurda. L'errore, a mio avviso, consiste nell'illusione di poter tracciare una linea netta tra capitalismo e socialismo – per cui tutti i paesi sarebbero da considerarsi al di qua di questa linea immaginaria finché non realizzano un improvviso salto quantico verso un modello "socialista" non meglio specificato –, mentre sarebbe più utile vedere capitalismo e socialismo come due poli di un continuum lungo il quale collocare le specifiche esperienze storiche dei diversi paesi. La domanda, dunque, non è se la Cina sia capitalista o socialista ma dove si situi lungo questo continuum e verso quale dei due poli si stia muovendo. Per rispondere a questa domanda, però, è necessario mettersi d'accordo su una definizione di massima dei due termini, cosa tutt'altro che semplice, il che spiega in parte perché vi siano opinioni così discordanti, soprattutto a sinistra, sulla natura del modello cinese: perché è difficile mettersi d'accordo su cosa sia effettivamente il capitalismo e dunque, per contro, il socialismo. Se dovessi dare una personale definizione dei due modelli, che dunque non ha alcuna pretesa di esaustività o scientificità, opterei per la seguente: per capitalismo "puro" si intende un sistema in cui vige la proprietà privata di tutti i mezzi di produzione e della totalità del capitale nazionale (inclusi gli apparati statali), in cui tutti i processi decisionali in materia economica sono affidati alla libera iniziativa privata e in cui ogni aspetto della vita economica e sociale è soggetto alle regole di mercato e alla logica del profitto e dell'accumulazione; per socialismo "puro" si intende un sistema in cui non esiste la proprietà privata, in cui vige la proprietà pubblica (collettiva) di tutti i mezzi di produzione e della totalità del capitale nazionale e in cui tutti i processi decisionali in materia economica sono affidati alla pianificazione statale e finalizzati unicamente all'appagamento dei bisogni individuali e collettivi della società. Ora, va da sé che nessuno dei due modelli è mai esistito (né può probabilmente esistere) in forma "pura"; qualunque sistema economico rappresenta un ibrido dei due modelli. La domanda, semmai, è se uno specifico regime economico si collochi al di qua o al di là di un immaginario punto di mezzo tra capitalismo e socialismo lungo il suddetto continuum. Per quanto riguarda la Cina, ritengo che si possa tranquillamente sostenere che sia un sistema più socialista che capitalista, per le seguenti ragioni: pur avendo progressivamente aperto alla proprietà privata (che oggi rappresenta addirittura il 70 per cento del capitale nazionale secondo le stime di Piketty), (1) i terreni e le risorse naturali cinesi sono di proprietà dello Stato; (2) lo Stato detiene la maggioranza della proprietà (circa il 55 per cento) delle imprese cinesi e dunque dei mezzi di produzione; (3) i principali settori strategici (petrolio, telecomunicazioni, armi ecc.) sono in mano a un centinaio di mega-aziende statali che non vengono gestite secondo criteri di profittabilità ma di interesse nazionale; (4) la vita economica del paese è largamente affidata alla pianificazione statale, soprattutto grazie alla presenza di un massiccio settore pubblico – che dunque permette allo Stato di determinare direttamente una larga parte delle politiche in materia di investimento, produzione, occupazione ecc. – ma anche attraverso una forte regolamentazione del settore privato, nonché per mezzo di politiche di controllo dei prezzi, sovvenzioni pubbliche, trasferimenti forzati di tecnologia ecc.; (5) il settore finanziario e del credito è perlopiù in mano allo Stato cinese (o comunque soggetto a forte regolamentazione da parte dello stesso); (6) i movimenti di capitale (sia in entrata che in uscita) sono soggetti a controlli ferrei. Tutto ciò mi fa concludere che il modo di produzione capitalistico non sia dominante in Cina. Come riassume la questione il succitato ex ambasciatore Bradanini: «In Cina il primato del potere politico su quello economico rimane indiscusso. […] I capisaldi del socialismo con caratteristiche cinesi sono costituti dal dogma della sovranità nazionale, un ferreo controllo della società, la forte presenza dello Stato in economia, il controllo della finanza, delle grandi aziende/corporazioni e dei settori fondamentali del paese (proprietà e iniziativa private, giudicate utile a generare ricchezza in questo frangente storico, sono de facto attenuate e attentamente monitorate) e la proprietà pubblica della terra (sebbene talvolta il suo possesso sia gestito con metodi capitalisti)». Scusate se è poco. Francamente trovo incredibile che chi si propone come obiettivo il superamento del modello capitalistico – o quantomeno della sua variante neoliberale, ancora dominante in Occidente – non comprenda lo straordinario contributo offerto dalla Cina a questa battaglia, in termini simbolici ancor prima che pratici: il successo economico della Cina – soprattutto se paragonato ai risultati catastrofici

di quei paesi in via di sviluppo che negli ultimi decenni hanno seguito le prescrizioni neoliberali – è la dimostrazione non solo che un'alternativa al modello capitalistico dominante (se non al capitalismo tout court) è possibile, ma che la pianificazione (il che, come mostra l'esempio cinese, non è incompatibile con l'esistenza di un settore imprenditoriale privato) rappresenta per molti versi un'alternativa superiore all'economia di mercato. L'altra lezione che ci arriva dalla Cina, infatti, è che le tecnologie odierne (Big Data ecc.) permettono di ovviare a molti dei problemi che hanno contraddistinto i tentativi fallimentari delle precedenti esperienze socialiste di coordinare efficacemente l'attività economica nazionale. Come ha scritto di recente nientedimeno che il Financial Times: «Molti economisti cinesi ritengono che i microdati in tempo reale, ad esempio sui flussi di valuta, di investimento e di credito, consentiranno di guidare i mercati e contenere in modo preciso e rapido i rischi finanziari come le bolle immobiliari o azionarie. Questo consentirebbe un'allocazione più intelligente delle risorse rispetto ai meccanismi di prezzo basati sul mercato». In un'epoca in cui si fa un gran parlare di transizione ecologica ovverosia della trasformazione radicale dei nostri modelli di produzione e di consumo per far fronte alla crisi ambientale – il che, mi pare evidente, presupporrebbe un livello di pianificazione economica pari almeno a quella sperimentata in Occidente solo in tempo di guerra – non vedo come non si possa non riconoscere alla Cina di aver dato legittimità a questi strumenti, considerati tabù fino a poco tempo fa nel dibattitto pubblico occidentale. Semmai la domanda cruciale – a cui ovviamente non possiamo rispondere in questa sede – è se questo livello di pianificazione sia compatibile con l'alternanza di governo tipica dei regimi liberal-democratici. Infine, per quanto riguarda il modello di globalizzazione alternativa promosso dalla Cina: ciò che mi interessa sottolineare in questa sede non sono i meriti o i demeriti del modello in sé, quanto l'importanza in quanto tale dell'esistenza – per la prima volta in quarant'anni – di un'alternativa a livello globale. L'emergere di un ordine multipolare rappresenta, a mio avviso, un'occasione straordinaria per quei paesi che vogliano conquistare una maggiore autonomia in campo economico e geopolitico proprio perché certifica la fine di quell'iper-impero mondiale che era in grado di imporre – con la forza o con altri mezzi – il proprio volere a tutto il pianeta.

8. Ritiene la variante del populismo di sinistra il modo di condurre la lotta di classe in questa congiuntura storica come Formenti? Come giudica il programma economico di queste formazioni politiche sparse per l'Europa?

Mi trovo perfettamente d'accordo con con l'analisi del "momento populista" di Formenti, secondo cui oggi in Occidente non esiste un soggetto o una classe specifica su cui poter fare affidamento per portare avanti una battaglia socialista ma che qualunque progetto trasformativo richiede la capacità di creare «un movimento politico capace di aggregare un blocco sociale che accorpi diverse rivendicazioni (anche se parzialmente in competizione reciproca), che risultino incompatibili con il sistema capitalista nelle sue forme attuali», cioè di «costruire un popolo, […] un'ampia alleanza di soggetti sociali che gli consenta di conquistare il governo e lanciare un programma di riforme radicali». Questa alleanza deve ovviamente includere i lavoratori ma anche le classi medie impoverite e/o minacciate dalla globalizzazione (per esempio, i piccoli-medi imprenditori); deve inoltre saper fare leva su tutte quelle faglie e quei conflitti che sono esterni al mondo della produzione: crisi ecologiche, crisi della riproduzione, conflitti generazionali, di genere, etnici, religiosi ecc. In breve, «costruire l'unità popolare significa organizzare il potere della plebe nel momento storico in cui i vecchi strumenti del movimento operaio non funzionano più». Purtroppo, per quanto riguarda le formazioni politiche "socialiste" sparse per l'Europa, la situazione è abbastanza sconfortante. Mi sento di condividere ogni virgola di ciò che ha scritto qualche tempo fa Wolfgang Streeck: «La ragione principale del fallimento delle sinistre è l'assenza pressoché totale di una realistica strategia anti-capitalistica, o anche solo anti-neoliberale, relativa all'UE. A sinistra non ci si chiede nemmeno se l'UE possa veramente essere un veicolo per una strategia anti-capitalistica. Piuttosto, continua a prevalere a sinistra un'accettazione ingenua o opportunistica di quell'"europeismo" buonista così popolare tra i giovani e che viene abilmente sfruttato dai

partiti di centro e dai tecnocrati europei per legittimare il regime neoliberista. A sinistra non si fa menzione di come la costituzione economica dell'Unione europea renda impossibile qualunque programma anti-capitalistico o anche solo pro-labour, in virtù del liberismo incarnato nei trattati (le "quattro libertà"), della dittatura di fatto della Corte europea di giustizia e dell'austerità imposta dall'euro. Qualsiasi discussione critica sulla principale politica sociale dell'UE – la libera circolazione del lavoro tra paesi economicamente molto diversi tra loro – viene rigorosamente evitata, e anzi viene sostituita da una vaga simpatia per l'idea delle frontiere aperte, anche tra l'UE e il mondo esterno. […] La sinistra tende a relegare le questioni politiche a un livello di "democrazia europea" che esiste solo nella loro fantasia e che non esisterà per molto tempo a venire. Una sinistra radicale degna di questo nome capirebbe che il migliore contributo che può dare all'"Europa" consiste nel prendere atto che le "soluzioni europee" non possono sostituire la politica a livello nazionale, per il semplice fatto che quelle soluzioni non esistono. E si adopererebbe per difendere l'unica democrazia realmente esistente, cioè la democrazia nazionale, contro il suo esautoramento in un nome di una democrazia sovranazionale "cosmopolitica"». La morale di ciò che dice Streeck è che oggi non basta avere un buon programma economico. Lo dimostra la sconfitta di Corbyn. Al leader laburista e ai suoi va senz'altro riconosciuto il merito di aver abbandonato la "terza via" social-liberista in materia di politica economica e di aver messo in campo un programma economico piuttosto avanzato (per quanto viziato da alcuni errori macroeconomici di fondo ma sorvoliamo) basato sulla rinazionalizzazione di diversi settori, sul rilancio del welfare, sulla redistribuzione della proprietà azionaria delle grandi imprese ai lavoratori, su un massiccio piano di investimenti verdi ecc. Avendo però il Labour sbagliato completamente la posizione sulla Brexit – per le ragioni spiegate da Streeck – tutto questo lavoro si è rivelato inutile.

9. Ritiene l'opera di Karl Marx ancora utile nell'analizzare il capitalismo e in che rapporto è con i lavori di questo pensatore?

Se oggi siamo in grado di analizzare il capitalismo lo dobbiamo in buona parte a Marx e alla vastissima tradizione teorica ispirata al suo pensiero, dunque non ha neanche senso chiedersi se ciò che ci permette di pensare una cosa sia ancora utile all'analisi della suddetta. La domanda semmai è quali elementi del pensiero marxiano originario – per molto versi poi estremizzati e iperbolizzati dalla tradizione marxista – siano ormai da archiviare in quanto anacronistici, incompleti o semplicemente errati e dunque non più utili alla trasformazione rivoluzionaria dell'esistente o addirittura funzionali alla sua conservazione. In questo senso, mi riconosco perfettamente nella tesi avanzata da Carlo Formenti e Onofrio Romano nel loro recente volume Tagliare i rami secchi. Catalogo dei dogmi del marxismo da archiviare, in cui gli autori individuano una serie di elementi critici – da archiviare, appunto – del pensiero marxiano. Tra questi: la visione progressista, positivista e determinista della storia che individua nel progresso industriale e tecnologico – e più in generale nella diffusione del capitalismo su scala globale – un fattore di civilizzazione che porta in sé i germi della rivoluzione; il riduzionismo economicista che focalizza tutta l'attenzione sulle dinamiche di classe, ignorando (o svalutando) tutta una serie di elementi culturali altrettanto importanti nell'esistenza degli individui e nella determinazione dei processi storici (e della stessa lotta di classe!), a partire dall'identità collettiva (costumi, tradizioni, cultura ecc.) delle varie comunità territoriali e nazionali; la mancanza di una vera teoria politica "regolativa", a cui come detto più su ha ovviato – per fortuna – l'impianto teorico keynesiano; l'idea che vi sia un soggetto privilegiato portatore di una genuina coscienza rivoluzionaria; la posizione ambigua nei confronti dello Stato e una concezione banale e antistorica dell'internazionalismo («il proletariato non ha patria») – a onor del vero successivamente problematizzata dallo stesso Marx ma soprattutto da Engels e Lenin – che non ha alcun senso in una fase storica come quella attuale (ma lo stesso, a ben vedere, era vero anche al tempo di Marx) in cui il rafforzamento della sovranità nazionale – e la riconquista della stessa per coloro che l'hanno persa del tutto, come i paesi dell'eurozona – è la condicio sine qua non per l'esercizio della democrazia e per resistere all'illimitata estensione geografica del dominio capitalistico (il che

ovviamente non è in contraddizione con un reale inter-nazionalismo inteso come solidarietà e collaborazione tra Stati sovrani). Bisogna, insomma, archiviare proprio quegli elementi a cui – non a caso – si rifà ciò che rimane della moribonda sinistra occidentale, che, come scrive Formenti, lascia marcire il cadavere del socialismo mentre ne venera le sue inutili reliquie.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/17079-bollettino-culturale-intervista-a-thomas-fazi.html

---

Dalla parte del torto. Ovvero in che modo la sinistra riformista ci riprova: da Papa Bergoglio a Giustizia e Libertà / di Nico Maccentelli

Tomaso Montanari, *Dalla parte del torto. Per la sinistra che non c'è*, Chiarelettere Editore, 2020, pp. 146, € 15,00

Come parlare di rivoluzione sociale, di riscatto dei poveri contro i ricchi, senza utilizzare una che una categoria del pensiero marxiano. Tomaso Montanari c'è riuscito con il suo saggio: ***Dalla parte del torto – Per la sinistra che non c'è***.

La recensione che mi accingo a fare di questo libro non è puro esercizio routinario su una nuova opera edita da pochi giorni. Montanari insieme ad Anna Falcone fu protagonista di quel periodo in cui con il Brancaccio in certa sinistra si risvegliarono mene di ricostruzione di un campo riformista alternativo al neoliberismo imperante. Esperienza che si concluse nel novembre di tre anni fa a causa della solita battaglia tra componenti politiche… proponenti inclusi.(1)

Mi ricordo ancora il documento che fu stilato dai due: non c'era una sola volta la parola "capitalismo". Di "socialismo" neanche l'ombra. E il "proletariato" che cos'è?

Pertanto, la riflessione che con questa nuova fatica di Montanari erompe spontanea, verte su una domanda estendibile a tutto quel campo di una sinistra riformista più o meno post-comunista: ma cosa vi ha mai fatto di male Marx?

Ora come allora, i riferimenti culturali e politici sono quelli di una visione sostanzialmente giustizialista che spaziano da **papa Bergoglio** ai **fratelli Rosselli** passando per **Don Luigi Ciotti** e **Luciano Gallino**, oscillando tra una visione cattolica e liberal-democratica illuminate, con un richiamo sempre presente alla Costituzione italiana.

Premesso questo, *Dalla parte del torto* è una disamina puntuale di gran parte delle porcate fatte dalle classi dominanti italiane e dai loro rappresentanti bipartisan, realizzata con esempi e considerazioni dai quali qualunque agitatore dovrebbe attingere per parlare alle masse. Ovviamente dopo essersi interfacciato con esse con un linguaggio meno intellettualistico.

In Montanari, però, vive la totale rimozione di un'epoca evidentemente considerata troppo scomoda. Un'epoca che non si limita al comunismo novecentesco avviato con l'**Ottobre Sovietico**, ma che risale fino alla **Comune di Parigi**.

Non c'è neppure più un tentativo di trascendere il socialismo reale storicizzandolo nelle vicende novecentesche, come fecero intellettuali del calibro di Ingrao, Rossanda e Magri, i quali lavorarono per recuperare il comunismo dai fanghi della degenerazione post-sovietica. Qui non

esiste più il bambino, ma neppure l'acqua sporca.

In *Dalla parte del torto* c'è un semplice moto di ribellione etico-morale e giustizialista che dovrebbe sollevare le sorti del mondo. Ma per andare dove? E facendo leva su quali dinamiche, contraddizioni. Solo cio che è giusto e sbagliato non basta.

Così facendo, quella che ci consegna Montanari è una sinistra completamente disarmata sul piano della teoria politica (ed economica) e quindi della strategia politica da perseguire. Il risultato è un afflato umanitario nello scenario della completa distruzione della sinistra italiana. Un'altra strada per arrivare al TINA: there is no alternative.

In Montanari non esiste rivolta sociale, ma rispetto delle regole, come se avessimo davanti un avversario disposto a lasciare il campo in regolari elezioni. La frase che penso racchiuda in modo più chiaro questa visione è:

"Ma senza rappresentanza e senza Parlamento non c'è libertà. Rimangono la solitudine, la condizione di fantasmi sociali, la rivolta di piazza e infine una radicale rinuncia alla dimensione politica".(2)

Anche nell'architettura grillina c'era l'intenzione velleitaria di essere argine ai mostri. E i mostri oltre al fascismo, sono tutto ciò che fuori esca da una stabilità sociale, anche la rivolta. Anche quella che un tempo si definiva come potere operaio e di classe.

E allora tutto questo voler redistribuire la ricchezza sociale, togliere ai ricchi per dare ai poveri, democratizzare la politica e la società suona molto di quell'idealismo che vuole la botte piena e la moglie ubriaca. Ma lo vuole per regolari elezioni, tra forze che si rispettano senza colpi bassi, repressione, totalitarismo di fatto in un'emergenza permanente e spesso non dichiarata.

In definitiva *Dalla parte del torto* ha il torto (quello sì) di non vedere che la "democrazia" classista del terzo millennio, proprio perché democrazia dei ricchi e per i ricchi, è falsa, ne è rimasto il solo involucro, segnando il divorzio definitivo e irreversibile del capitalismo dalla democrazia parlamentare, consegnando tutto potere alle oligarchie finanziarie e ai loro sodali politici e tecnici. È un gioco con carte truccate che può diventare incubo per uno dei giocatori: il popolo, le classi subalterne, il proletariato.

Il suo torto è non vedere che se mai riusciremo a vedere l'inizio di un passaggio rivoluzionario verso un sistema con maggiore giustizia, uguaglianza e solidarietà sociale, ciò sarà il risultato di una lotta aspra e senza esclusione di colpi e non di una tornata elettorale. Quella è un semplice terreno di disputa politica politica e sociale, che non tocca il potere vero, ma che può far parte dei mezzi di lotta che uno schieramento politico rivoluzionario adotta per accrescere consenso, organizzazione, legittimità politica, autorevolezza. Ma non per prendere direttamente il potere, per ribaltare i rapporti di forza tra classi sociali.

Dalla parte del torto ci propone una scelta di campo: netta, chiara, forte. Che esclude il PD in uno schema di alleanze politiche possibili. E della sinistra che si è votata al neoliberismo si può dire solo che è destra: su questo Montanari ha le idee chiare. Potete quindi appassionarvi a leggere una storia molto sintetica ma significativa del nostro paese, fatta di attacchi ai diritti sociali acquisiti, agli spazi di democrazia, alla Carta costituzionale stessa. Ma che dire di una sinistra che ha perso ogni riferimento, ogni filo rosso con i movimenti operai e socialisti, omettendo due secoli e tornando alla rivoluzione francese?

Il problema vero è proprio questa rimozione totale dell'esperienza comunista senza neppure l'intenzione di vederne i limiti, gli errori, le battute d'arresto, le degenerazioni, ma anche gli aspetti positivi, dirompenti, che ci sono stati e che hanno segnato le maggiori conquiste sociali delle classi proletarie e dell'intera società nel sistema economico-sociale e politico capitalistico.

Per ricostruire un percorso collettivo, organizzazione e progetto ci vuole ben altro che del giustizialismo. Innanzitutto non si può prescindere da quella spinta propulsiva che già **Berlinguer** cercò di bypassare nella sua idea di *eurocomunismo* dentro l'ombrello NATO, ma che ancora oggi vive in molte esperienze rivoluzionarie e di lotta nel mondo. Se una genesi

dissolutoria dell'Ottobre va ricercata riguardo quella sinistra italiana de-marxistizzata che Montanari incarna, la si trova senza dubbio nelle scelte fatte dal PCI a metà degli anni Settanta: non a caso in una fase in cui un altro movimento che, riprendendo il marxismo attraverso mille forme diverse tra loro, dottrinarie, ma anche creative, rielaborate, eretiche, libertarie, metteva in discussione lo stato di cose presente. Ma anche di questo nell'opera, così come nell'attuale sinistra riformista, non v'è traccia. Non c'è alcuna sinistra che intenda fare i conti con quella stagione così oscurata, attaccata, distorta (e non a caso) dagli epigoni del sistema capitalista e dello Stato classista.

Non si può prescindere dalla configurazione attuale del potere e delle sue contraddizioni, dal fare "nomi e cognomi": imperialismo statunitense e occidentale, Trilateral, Unione Europea, NATO. Queste ultime due costituiscono i nodi politici veri e gli snodi di politiche di guerra interna ed esterna: interna contro le classi popolari che devono solo subire la macelleria neoliberale ed esterna con gli USA contro le potenze avverse nel contesto di una crisi del capitalismo che insieme alla globalizzazione ha avviato un vero e proprio declino dell'egemonia mondiale USA-occidentale e del dollaro. Ma tutto questo nei ragionamenti di Montanari non esiste. Non esiste Lenin ma neppure Gramsci. Perché dire che si vuole ripartire dallo Stato (quale Stato?) senza fare i conti con gli apparati statali e sovra-statali (UE), che per stessa ammissione del Montanari sono degenerati in sistema dei ricchi per ricchi, significa non comprendere tre aspetti non da poco: uno, che lo Stato, Costituzione o no, è strumento di dominio di classe; due, che questa degenerazione non ne cambia la sua essenza: semplicemente ne accresce il reale totalitarismo da parte dell'oligarchia; tre, che questa morfologia strutturale dello Stato presuppone una strategia politica che affronti radicalmente il tema della distruzione degli apparati statuali e della costruzione di un potere popolare costituente alternativo.

La semplice ripartizione tra ciò che è giusto e ciò che è sbagliato non spiega nulla dell'anatomia sociale del sistema capitalista, delle sue contraddizioni, della fase che attraversiamo, delle prospettive di là da venire di un cambio rivoluzionario. In questo moto etico, la teoria del valore è ignota, così come le crisi del capitale. Tutto viene ridotto al qui e ora elettorale, istituzionale, senza nemmeno l'intenzione di una rivolta vera.

Così non si va tanto in là. Se la sinistra che vogliono costruire i Montanari, i Revelli e mettiamoci pure la Elly Schlein è questa, non si va da nessuna parte.

Il maestro Monicelli diceva:

"Come finisce questo film? Non lo so. Io spero che finisca con quello che in Italia non c'è mai stato: una bella botta, una bella rivoluzione. C'è stata in Inghilterra, in Francia, in Russia, in Germania, dappertutto meno che in Italia. Quindi ci vuole qualcosa che riscatti veramente questo popolo che è sempre stato sottoposto, che è trecent'anni che è schiavo di tutti. Se vuole riscattarsi, il riscatto non è una cosa semplice. È doloroso, esige anche dei sacrifici. Se no, vada alla malora – che è dove sta andando, ormai da tre generazioni."

Note

1. Per conoscere da varie angolature come il Brancaccio è fallito:

http://contropiano.org/news/politica-news/2017/11/13/ops-rotto-giocattolo-del-brancaccio-097637

https://ilmanifesto.it/acerbo-prc-tante-assemblee-per-consegnarsi-a-dalema-e-bersani-noi-no/

http://contropiano.org/interventi/2017/11/18/brancaccio-fallito-meglio-adesso-va-dato-un-segnale-

discontinuita-097859

https://www.lintellettualedissidente.it/controcultura/italia/sinistra-teatro-brancaccio/

2. Dalla parte del torto – Per una sinistra che non c'è, pag. 102

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/17082-nico-maccentelli-dalla-parte-del-torto.html?auid=41471

His Dark Materials: Lyra e la Repubblica dei Cieli / di Walter Catalano

Pubblicato il 3 Marzo 2020

Tra il 1995 e il 2000 Philip Pullman, scrittore britannico fino ad allora prevalentemente dedito alla letteratura per bambini e *young adults,* compone una trilogia *fantasy* che, unendo l'avventura fantastica a una riflessione teologica e filosofica leggibile a più livelli di complessità, diventerà un intramontabile *long seller* superando nell'apprezzamento dei lettori, oltre che nella valutazione dei critici, perfino la quasi contemporanea saga dell'Harry Potter di J.K. Rowling. Stiamo parlando di *His Dark Materials*, da noi *Queste oscure materie,* composta da "Northern Lights" (La bussola d'oro), "The Subtle Knife" (La lama sottile), "The Amber Spyglass" (Il cannocchiale d'ambra). Il titolo rimanda ad un verso del *Paradiso perduto* di John Milton messo ad epigrafe del primo volume:

«In questo abisso selvaggio,

Il grembo della natura e forse la sua tomba,

Né di mare, né terra, né aria, né fuoco,

Ma tutti questi al concepimento mischiati

Confusamente, e quindi sempre in conflitto,

Finché il creatore onnipotente ordini loro

Da **queste oscure materie** di creare altri mondi,

In questo abisso selvaggio il cauto demonio

Sta ai margini dell'inferno e intanto osserva,

Ponderando la sua traversata…»

Il riferimento poetico ovviamente non è casuale, perché l'*o*pera è un'aspra critica nei confronti della religione, soprattutto del cristianesimo, e una difesa dell'ateismo, del panteismo e di un radicale laicismo, che l'autore concepisce in aperta polemica contro *Le cronache di Narnia* di Clive Staples Lewis, ciclo letterario da lui considerato meramente propagandistico e nocivo per lo sviluppo intellettuale dell'infanzia. Pullman ha studiato ad Oxford, città dove è ambientata la sua trilogia, e Università presso la quale furono docenti sia Lewis che Tolkien, i fondatori di quell'*High Fantasy*, epico, mistico, e arcaicizzante, a cui invece egli contrappone una rilettura *Low Fantasy,* moderna e iconoclasta. Anche Tolkien, pur amico di Lewis e membro come lui del gruppo degli *Inklings,* ebbe in verità a criticare, sebbene con minor acrimonia, il ciclo di Narnia, rinfacciandogli la caoticità spesso incoerente del *Secondary World* evocato e soprattutto i riferimenti diretti alla religione: una storia *fantasy* non si scrive per fare proselitismo.

Così *Queste oscure materie* inizia con una bambina che si chiude in un armadio, proprio

come ne *Il leone, la strega e l'armadio,* primo romanzo pubblicato della saga di Narnia, ma il *Bildungsroman* metafisico dell'undicenne Lyra Belacqua sarà antitetico a quello dei giovani protagonisti di Lewis. Lyra, la classica orfanella dickensiana – almeno così appare all'inizio della storia – vive ospite al Jordan College, in una Oxford che però non è esattamente quella del nostro mondo, qui la tecnologia si è evoluta in modo diverso, esistono macchine, apparecchiature elettriche e si vola, ma solo con dirigibili e mongolfiere – un'ambientazione piuttosto vicina allo *steam punk* – ; i canali fluviali sono attraversati dalle barche dei Gytziani – un popolo nomade erede di un'antica saggezza, modellato sui Sinti e i Rom – ; in Lapponia e nell'Artico vivono streghe con poteri straordinari (come volare su di un ramo di pino-nuvola, o diventare invisibili assumendo un aspetto così insignificante da rendere impossibile essere notati) e bellicosi orsi corazzati parlanti, ma, soprattutto, ogni essere umano di quel mondo è accompagnato per tutta la vita e inseparabilmente da un *daimon*: la propria anima proiettata all'esterno in forma totemicamente animale e di sesso inverso rispetto al possessore (l'animale è sempre fluttuante e mutevole per i bambini, ma si stabilizza in una forma definitiva alla fine della pubertà). Come i loro "padroni" anche i *daimon* hanno un nome: quello di Lyra si chiama Pantalaimon.

Venuta fortunosamente in possesso di un *Aletiometro* (dal greco *Alétheia*: Verità), strumento simile ad una bussola d'oro in grado di rispondere veridicamente a qualsiasi domanda tramite un complesso sistema di simboli che la bambina interpreta invece intuitivamente senza alcuno studio, Lyra viene a scoprire l'esistenza della Polvere, una misteriosa particella invisibile se non fotografata con speciali filtri e che si deposita sugli esseri umani, in particolare sugli adulti: un'organizzazione religiosa chiamata *Intendenza Generale per l'Oblazione*, diretta da Marisa Coulter (che si rivelerà in seguito come la madre di Lyra), si occupa di studiare il fenomeno compiendo oscuri esperimenti sui bambini e, per evitare che si sviluppino interpretazioni diverse da quelle decise da loro, vale a dire eresie, fa imprigionare Lord Asriel, il luciferico esploratore polare, idolatrato zio ma in realtà padre di Lyra. L'*Aletiometro*, in possesso della ragazzina funziona proprio comunicando con la Polvere, per questo la Chiesa, e con essa tutti gli esponenti del Magisterium – l'organizzazione politico-religiosa che detiene il potere (iconograficamente ricalcata sulla chiesa cattolica, ma ideologicamente più simile al calvinismo) – compresa la signora Coulter, credono che la Polvere sia la prova fisica del peccato originale e che perciò vada debellata e distrutta per mezzo dell'*intercisione*, cioè l'amputazione del *daimon* dai bambini prima della fine della pubertà, rendendoli incapaci di provare sentimenti e senza volontà "*come zombi*" ma proteggendoli così dall'influenza del peccato. Lyra, nel primo romanzo, cercherà di salvare i bambini rapiti dagli *Ingoiatori* di cui sua madre è il capo, con l'aiuto dei Gyziani, delle streghe di Serafina Pekkala, dell'aeronauta texano Lee Scoresby, e dell'orso corazzato Iorek Byrnison. Nel secondo volume della trilogia, *La lama sottile,* la fisica Mary Malone, proveniente dal nostro mondo, con cui Lyra entra in confidenza, sta svolgendo esperimenti sulla Polvere: ha scoperto che questa si deposita anche sui manufatti degli uomini e che vi rimane sopra per millenni. Malone scoprirà che la Polvere non è altro che la materia che forma gli Angeli e di cui si alimenta l'intelligenza umana. Nell'ultimo volume, *Il cannocchiale d'ambra,* incontreremo uno strano popolo, i Mulefa – quadrupedi ungulati ma non vertebrati con gli arti disposti a losanga e muniti di una proboscide prensile – che vivono in simbiosi con la Polvere, da loro chiamata Sraf (come il riverbero del Sole sull'acqua) e sono in grado di vederla ad occhio nudo e intuirne la reale importanza: senza la Polvere niente ci differenzierebbe dagli animali ed è necessario preservarla ad ogni costo, insieme al nostro libero arbitrio, simboleggiato per i Mulefa nel sacro simbolo del Serpente – il Tentatore nell'Eden – l'unico vertebrato del loro

mondo. Per questo non è sufficiente solo combattere il Magisterium, ma è necessario abolire quell'Autorità Divina che ci rende senza volontà e più facilmente assoggettabili al suo controllo. Lyra, con l'amico e in seguito innamorato Will Parry – venuto dalla Oxford della nostra dimensione – riuscirà infine a preservare la Polvere salvando l'intero ventaglio delle specie pensanti di tutti i vari universi paralleli.

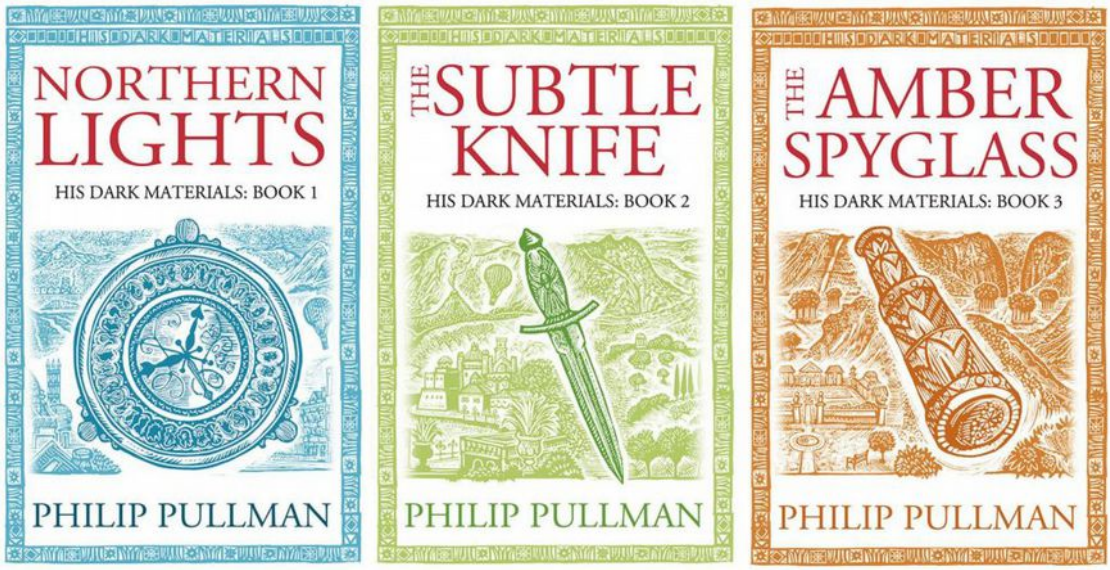
Per riuscire nell'impresa, Lyra e Will – qui Pullman segue gli archetipi mitologici della grande tradizione epica classica – come Odisseo o Enea, dovranno sperimentare la *Nekyia*, la discesa da vivi nell'Ade, dove libereranno finalmente le ombre imprigionate dei morti disperdendole nella natura e negli elementi, di nuovo alla luce del sole…"*Quando eravamo vivi ci dicevano che, una volta morti, saremmo andati in cielo. E dicevano che questo cielo era un luogo di gaudio e gloria celeste, dove saremmo rimasti in eterno in compagnia di santi e angeli che lodano l'Onnipotente, in stato di beatitudine. Questo dicevano. Ed è questo che ha indotto alcuni di noi a dare la vita, e altri a passare anni in preghiera solitaria, mentre tutte le gioie dell'esistenza si sprecavano attorno a noi senza che noi le conoscessimo. Ma la terra della morte non è un luogo di premio o un luogo di castigo. E' il luogo del nulla. Accoglie tanto i buoni quanto i malvagi, e tutti languiamo per sempre in questa penombra, senza speranza di libertà, o di gioia, o di sonno, o di riposo, o di pace. Ma ora questa ragazzina è venuta a offrirci una via d'uscita, e io la seguirò. Anche se ciò significasse l'oblio, amici, lo accoglierò a braccia aperte, perché non sarà comunque il nulla; saremo di nuovo vivi in migliaia di steli d'erba, in milioni di foglie, cadremo con le gocce di pioggia e spireremo nella fresca brezza, scintilleremo nella rugiada sotto le stelle e la luna fuori di qui, nel mondo fisico che è la nostra vera casa come sempre fu".*

I due ragazzi per compiere la loro missione vengono in possesso dei vari oggetti di potere che danno il titolo ai rispettivi volumi, dopo la *bussola d'oro,* la *lama sottile,* un coltello che permette di aprire portali da un universo all'altro e che può tagliare qualsiasi materiale e distruggere qualunque essere, perfino gli Angeli o lo stesso Dio. Nell'aprire finestre tra i mondi genera però gli spettri. E' il coltello che sceglie il proprio possessore: la perdita dell'anulare e del mignolo della mano sinistra accomuna come segno distintivo tutti i portatori del coltello. Will riceverà il prezioso oggetto – chiamato anche *Esahettr*, cioè "*distruttore di Dio*" – da Giacomo Paradisi, il precedente possessore, che lo riconosce come suo successore proprio da questa identica menomazione. Per ultimo il *cannocchiale d'ambra* è uno strumento costruito da Mary Malone nel terzo libro della trilogia: permette di vedere la Polvere come pulviscolo luminoso.

L'ultima battaglia sarà una sorta di rivincita del Lucifero del Paradiso perduto contro l'Autorità. Enoch, conosciuto anche come Metatron, è il Reggente del Regno dei cieli avendo imprigionato Dio, in preda alla demenza senile, in una lettiga di cristallo, e avendone preso il posto come capo degli angeli. Nell'ultimo libro Metatron combatterà contro i ribelli al Regno dei cieli, comandati da Lord Asriel e Marisa Coulter, padre e madre di Lyra, finalmente riuniti e riscattati dalle precedenti malefatte, decisi a liberarsi del potere divino per essere liberi. Attireranno con uno stratagemma che fa leva sulla sensibilità alle tentazioni della carne tipica degli angeli, il Reggente del Regno dei Cieli, nelle profondità di un abisso infernale, creato in seguito all'esplosione di una bomba interdimensionale, e riusciranno faticosamente a precipitarvelo con l'aiuto dei loro *daimon*, cadendo però entrambi giù con lui. Lyra e Will nel frattempo, si sono imbattuti nel vecchio Dio sulla lettiga-gioiello di cristallo in cui è prigioniero: è l'Autorità, un angelo molto anziano, il primo ad essersi formato dalla Polvere, nonché Re degli angeli a cui fa credere di essere il loro creatore, così come di tutto l'universo: è il Dio della tradizione giudaico-cristiana, Autorità, Dio, Padre, Adonai ecc., ed ha creato le chiese nei vari mondi per poter controllare meglio gli esseri umani: "*Will vide le mani della ragazzina schiacciarsi contro il vetro, cercando di raggiungere l'angelo e di rincuorarlo, perché era tanto vecchio, e tanto spaventato, e piangeva come un bambino acquattandosi nel cantuccio più lontano. […] I ragazzini aiutarono il Vegliardo a uscire da quella cella di cristallo; non fu difficile, perché era leggero come carta, e li avrebbe seguiti ovunque, non avendo una volontà propria e reagendo alla semplice gentilezza come un fiore al sole. Ma all'aria aperta non c'era niente che potesse impedire al vento di nuocergli, e con loro sgomento la sua forma cominciò a disgregarsi e dissolversi. In pochi istanti era svanito completamente, e il loro ultimo ricordo fu l'espressione di quegli occhi che ammiccavano accompagnata da un sospiro di profondo e stanco sollievo".*

Alla fine del terzo libro Lyra e Will ormai non più bambini scoprono di essere innamorati, ma i loro *daimon*, ritrovati dopo il ritorno dal mondo dei morti e dopo che anche Will ha incontrato il suo (perché anche nel nostro mondo gli uomini hanno i *daimon,* ma dentro, non fuori*)* fanno loro sapere che non potranno restare insieme: i *daimon* infatti si ammalano e muoiono in poco tempo con i loro possessori se vivono troppo a lungo in un mondo diverso da quello d'origine. Poichè nessuna finestra può essere lasciata aperta per evitare la dispersione della Polvere (tranne una, e i due ragazzi decidono che sarà quella del mondo della morte), devono dirsi addio per sempre senza alcuna possibilità di rivedersi ancora. Will distruggerà il coltello per evitare tentazioni e ulteriori danni e tornerà nella sua Oxford insieme a Mary Malone. Così il Regno dei Cieli è ormai distrutto, il Paradiso perduto è stato riconquistato ed è sulla Terra. La frase finale dell'ultimo romanzo,

pronunciata da Lyra, sarà: "*Costruiamo la Repubblica dei Cieli !".*



Commenter à Pullman in un'intervista: «*Il Regno dei cieli ci prometteva una serie di cose: ci prometteva la felicità, uno scopo per le nostre vite, l'impressione di avere un posto nell'universo, di avere un ruolo e un destino che erano nobili e splendidi: e così eravamo connessi alle cose. Non eravamo alienati. Ma ora che, almeno per me, il Re è morto, scopro di avere ancora bisogno di quelle cose che il paradiso mi prometteva, e non sono disposto a vivere senza quelle cose. Non credo che continuerò a vivere dopo che sarò morto, dunque se voglio ottenere quelle cose devo cercare di farle accadere – e incoraggiare altre persone a farle accadere – qui sulla terra, in una repubblica nella quale siamo tutti cittadini liberi e uguali, e responsabili*.»

Una saga *fantasy* decisamente complessa e *sui generis* dunque, difficilmente inquadrabile entro gli orizzonti spesso angusti della "narrativa per ragazzi". La polemica religiosa e la critica della teocrazia non cesseranno di interessare Pullman che nel 2010 pubblicherà *Il buon Gesù e il cattivo Cristo (The Good Man Jesus and the Scoundrel Christ)*, sorta di Vangelo apocrifo immaginario il cui *incipit* è già da solo abbastanza emblematico: "*Questa è la storia di Gesù e di suo fratello Cristo, di come nacquero, di come vissero e di come morì uno di loro. La morte dell'altro esula da questa narrazione".* Lo scrittore tornerà più volte al mondo di Lyra con *La Oxford di Lyra (Lyra's Oxford)* del 2003, racconto *sequel* della trilogia dove la protagonista è ormai una ragazza di 15 anni e con una seconda trilogia ancora non conclusa: *Il libro della polvere (The Book of Dust)*, questa volta non un *sequel* ma un "*equel*", poiché la narrazione si svolge sia prima che dopo le vicende della trilogia principale. Il primo libro, *La belle sauvage*, del 2017, racconta le vicende di Lyra Belacqua, neonata, 12 anni prima di *La bussola d'oro*; il secondo libro, *The Secret Commonwealth*, uscito nel 2019, dove Lyra ha già vent'anni, non è stato ancora tradotto in italiano. La seconda trilogia, più cupa della precedente, avrebbe, secondo l'autore dovuto intitolarsi "*His Darker Materials".*

Una saga di tale rilevanza intellettuale e spettacolarità visionaria non avrebbe potuto

restare immune da tentativi di trasposizione per immagini, infatti il regista statunitense Chris Weitz, già nel 2007, tenterà l'impresa con *La bussola d'oro (The Golden Compass)*, interpretato da una splendida Nicole Kidman nel ruolo di Marisa Coulter, Dakota Blue Richards in quello di Lyra, Daniel Craig come Lord Asriel, Eva Green come Serafina Pekkala, Sam Elliott come Lee Scoresby e Christopher Lee come capo del Magisterium. Nonostante il cast imponente e un *budget* più che ragguardevole il film, pur apprezzato da Pullman, edulcora hollywoodianamente le asperità della narrazione, semplifica e banalizza certi snodi e soprattutto smussa la polemica antireligiosa. Sebbene abbia incassato benino, il film scontenta i fan per queste carenze e viene comunque attaccato aspramente da gruppi religiosi e fondamentalisti: la produzione pertanto non ritiene opportuno proseguire, come inizialmente progettato, la realizzazione dei successivi episodi. Difficile credere che la conclusione del ciclo, con la defenestrazione di Dio, entità decrepita, fragile e stremata, potesse non venire considerata blasfema e non subire tagli o modifiche ancora più depauperanti.

Nel 2019 invece, tornati i diritti in mano all'autore, la coproduzione anglo-statunitense Bad Wolf and New Line Productions, per BBC One e HBO, realizza finalmente la serie televisiva *His Dark Materials,* basandola, questa volta in modo fedele e integrale, sull'omonima trilogia di Philip Pullman, che compare come produttore esecutivo. I primi otto episodi – sceneggiati da Jack Thorne, già autore di *Shameless, Skins, This Is England* – riprendono tutto il primo tomo, *La bussola d'oro,* con alcuni elementi tratti anche da *Il libro della polvere* e l'anticipazione della storia parallela di Will Parry nel nostro mondo, prima dell'incontro con Lyra, che nella versione letteraria appare solo nel secondo volume *La lama sottile.* I registi Tom Hooper (Premio Oscar per *Il discorso del re*), Dawn Shadforth e Otto Bathurst (che ha vinto un Bafta per il suo lavoro nella serie TV *Peaky Blinders* e che ha diretto l'episodio di *Black Mirror* intitolato *Messaggio al Primo Ministro*) hanno già messo in lavorazione la seconda stagione: la fretta è dovuta all'età della protagonista, la quindicenne anglo-spagnola Dafne María Keen Fernández (già vista in *Logan-The Wolverine)*, che potrebbe presto essere troppo cresciuta per risultare credibile come bambina. Gli altri attori principali, tutti efficaci sebbene meno iconici dei corrispettivi del film di Weitz, sono Ruth Wilson (*Luther, The Affair)* come Marisa Coulter, James McAvoy (il Fauno del primo adattamento de *Le cronache di Narnia)* come Lord Asriel, Ruta Gedmintas come Serafina Pekkala e Lin-Manuel Miranda come Lee Scoresby.

Le scelte scenografiche rendono più contemporanea e meno vittoriana/*Steam Punk* l'ambientazione – oltre a Zeppelin e aerostati vediamo anche un elicottero ed un grado maggiore di "modernariato" nell'oggettistica – mentre gli intermezzi su Will nella Oxford "reale", in parallelo con quelli sul mondo visionario di Lyra, creano talvolta un qualche spiazzamento, sono assai intriganti invece gli effetti CGI per l'animazione dei *daimon (*il prevalentemente furetto di Lyra, la scimmia bionda della Coulter, il leopardo delle nevi di Lord Asriel, la lepre artica di Lee Scoresby, il grifalco di Serafina Pekkala, ecc.). Il risultato è complessivamente ragguardevole e infinitamente superiore al *fantasy* routinario del film di Weitz, anche se in questa prima stagione non si è forse raggiunto ancora un vero equilibrio nella selezione dell'immensa mole di materiali della saga letteraria in rapporto al target da raggiungere: la serie rischia di risultare troppo inquietante per i bambini e troppo semplicistica (rispetto alle componenti filosofiche e teologiche del testo) per gli adulti. Il dubbio sorge soprattutto in previsione dell'adattamento del terzo e ultimo volume, *Il cannocchiale d'ambra,* il più metafisico e difficile da affrontare. Ma c'è tempo ancora e le premesse sembrano comunque molto promettenti.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/03/03/his-dark-materials-lyra-e-la-repubblica-dei-cieli/

Addio Ernesto Cardenal Martínez, il teologo della liberazione che non piaceva a Papa Wojtyla / di Francesco Lepore

La sua foto in ginocchio davanti a Giovanni Paolo II, che lo rimprovera all'aeroporto di Managua, ha fatto il giro del mondo, ma il sacerdote morto il 1° marzo a 95 anni è stato molto di più

La sua foto in ginocchio davanti a Giovanni Paolo II, che lo rimprovera aspramente, il 4 febbraio 1983, all'aeroporto di Managua, ha fatto il giro del mondo. Ma la fama del sacerdote Ernesto Cardenal Martínez, deceduto il 1° marzo all'età di 95 anni, è legata a ben altro ed è destinata a sopravvivergli al di là della morte.

Con lui se ne va il più grande poeta latinoamericano tra la seconda metà del XX° secolo e il primo ventennio del XXI, considerato il fondatore dello stile scientifico. «Penso di essere l'unico poeta, o almeno l'unico che conosco, che sta facendo poesie sulla scienza, poesia scientifica – così in un'intervista al *El País* –. Per me è quasi come una preghiera leggere libri scientifici. Vedo in essi ciò che alcuni chiamano tracce della creazione di Dio».

Non per nulla il vincitore di riconoscimenti internazionali – tra cui il prestigioso Premio Iberoamericano de Poesía Reina Sofía (2012) nel ricevere il quale disse: «Sono stato poeta, sacerdote e rivoluzionario» – aveva pubblicato, a partire dalla fine degli anni ’80, *Cantíco cosmico*, *El telescopio en la noche oscura*, *Versos de pluriverso*, *El celular y otros poemas*. Fino all’ultimo “libro-poema” *Hijos de las estrellas* del 2019, in cui, dando prova di un personale stile solare e diafano, lontano oramai dalle iniziali influenze di Rubén Darío, Pablo Neruda, Rafael Alberti Federico García Lorca, Ezra Pound, emerge una visione epicamente theilardiana dell’uomo e del cosmo.

Poeta, sacerdote e rivoluzionario. È stato appunto questo Ernesto Cardenal e non lo si capirebbe appieno se si eliminasse uno solo di questi tre aspetti tra loro intimamente connessi nella sua vita. Perché, utilizzando la massima di Pio XI, in lui davvero simul stabunt vel simul cadent.

Nato il 20 gennaio 1925 a Granada da una delle più ragguardevoli famiglie nicaraguensi, Ernesto Cardenal agli studi giuridici, come avrebbero desiderato i suoi genitori, preferì quelli letterari, che compì dal 1942 al 1946 presso la Università nazionale del Messico a Città del Messico. Nel 1947-1949 proseguì gli studi a New York presso la Columbia University, dove scoprì la poesia nordamericana e si accostò ammirato alle opere di Ezra Pound, che tradusse in spagnolo. Dopo un viaggio di quasi due anni tra Francia, Spagna, Svizzera e Italia, rientrò in patria nel luglio 1950, dove iniziò a scrivere i suoi primi versi sotto la guida del poeta nicaraguense José Coronel Urtecho e aderì al Frente Sandinista de Liberación Nacional (Fsln). Partecipò così nel 1954 alla fallita Rivoluzione d’aprile contro il regime dittatoriale di Anastasio Somoza García.

Nel 1957, al culmine di quella che avrebbe definito una «vita dissipata» e sull'esempio del fratello Fernando divenuto gesuita, entrò nell'abbazia trappista statunitense di Nostra Signora di Gethsemani, dove conobbe ed ebbe quale maestro dei novizi Thomas Merton. Abbandonata due anni dopo la Trappa per motivi di salute, continuò gli studi di teologia presso l'abbazia benedettina di Cuernavaca ma mantenne un rapporto strettissimo col monaco-poeta-mistico di Gethsemani fino alla di lui morte. Ordinato sacerdote a Managua nel 1965, fondò, proprio con Merton, una piccola comunità contemplativa sull'isola Mancarrón dell'arcipelago Solentiname nel lago Cobicolba (il Gran Lago di Nicaragua). In essa fu incoraggiato lo sviluppo delle cooperative, fu avviata una scuola di pittura primitivista, fu condotto un lavoro di sensibilizzazione alle istanze dei *campesinos* sulla base del Vangelo interpretato in ottica rivoluzionaria e poi condensato nella celebre opera cardenaliana *El Evangelio de Solentiname* (1975).

Solentiname divenne sin dalla fondazione un rifugio per i partigiani che lottavano contro la sanguinaria dittatura dinastica dei Somoza. Ma fu anche il luogo in cui Cardenal portò a maturazione la sua teologia della liberazione, della cui corrente sarebbe stata una delle figure chiave.

I prodromi di tale visione teologica possono già ravvisarsi nei suoi *Salmos* del 1964 e nell'*Oración por Marilyn Monroe y otros poemas* del 1965. Risale invece al 1956 il poema politico *Hora 0*, che, musicato nel 1977 dai Pancasán, sarebbe diventato l'inno della Rivoluzione sandinista.

Dopo un viaggio in Cile nel 1971, caratterizzato dagli incontri col presidente Salvador Allende, soggiornò successivamente a Cuba, dove fu in rapporto amicale col Líder Maximo, cui dedicò nel 1974 *Fidel Castro: cristianismo y revolución*.

Il 1977 fu un anno cruciale per Ernesto Cardenal: a seguito di un attentato al quartier generale della Guardia Nacional, comandata dal presidente e dittatore Anastasio Somoza Debayle, i miliziani fecero irruzione nella comunità di Solentiname e vi appiccarono un incendio. Il sacerdote fuggì in Costa Rica, rientrando in patria per partecipare alla Rivoluzione del ’79, che il 19 luglio rovesciò il regime e pose fine a quasi 40 anni di dittatura dinastica Somocista.

Ernesto fu nominato ministro della Cultura (carica che mantenne fino al 1987) nel primo governo sandinista, guidato da Daniel Ortega, mentre il fratello Fernando fu titolare del dicastero dell’Educazione.

In tale veste ricevette con gli altri componenti della Giunta di Governo Giovanni Paolo II, atterrato all’aeroporto di Managua il 4 marzo 1983. Wojtyła non permise a Cardenal, che si era tolto l’inseparabile basco e gli si era inginocchiato davanti, di baciargli la mano. Anziché benedirlo, gli puntò contro l’indice destro e lo ammonì aspramente: «Prima devi riconciliarti con la Chiesa». Lo accusò quindi di propagare dottrine apostate e di far parte del Governo sandinista.

La reazione di Ernesto Cardenal si ebbe poco dopo nella cattedrale di Managua, quando durante la visita di Giovanni Paolo II, alzò il pugno destro gridando: «Que viva la Revolución!».

Il 30 gennaio successivo sarebbe stato sospeso *a divinis* su decreto del card. Silvio Oddi, prefetto della Congregazione per il Clero. Ernesto Cardenal dovette aspettare 35 anni per essere riabilitato e assolto da tutte le censure canoniche. Il 17 febbraio 2019 il nunzio apostolico Waldemar St. Sommertag comunicò al sacerdote 94enne, ricoverato presso l’ospedale di Managua, la decisione di Papa Francesco e concelebrò la prima Messa con lui.

Di Bergoglio Cardenal parlò entusiasticamente in un'intervista a *El País* del 21 aprile scorso: «È una meraviglia, un miracolo di Dio. Non si comporta come un papa: sta facendo una rivoluzione nella Chiesa e in Vaticano». Durissimo invece contro la deriva autoritaria di Daniel Ortega, che, tornato al potere nel 2007, è da allora ininterrottamente presidente del Nicaragua.

A dispetto dei tre giorni di lutto nazionale, proclamati dal Capo di Stato, non sono cadute nel dimenticatoio le ripetute condanne di Cardenal nei riguardi di quella che lui bollò come nuova dittatura familista in Nicaragua. Come non è stato dimenticato l'atto di protesta che il poeta, sacerdote e rivoluzionario fece il 16 dicembre 2018, quando, accettando il Premio internazionale Mario Benedetti, lo dedicò al popolo nicaraguense e al 15enne Álvaro Conrado, una delle prime vittime della repressione orteghista, che a oggi ha fatto 328 vittime, migliaia di dispersi e quasi 800 detenuti.

Il più bell'epitafio al sacerdote, poeta e rivoluzionario nicaraguense, che sarà sepolto sabato presso la comunità di Solentiname, lo ha innalzato il vescovo ausiliare di Managua Silvio José Báez: «Addio all'amico Ernesto Cardenal, che ora può cantare il suo Salmo 15 davanti a Dio: *Non c'è gioia fuori di te. Io non rendo culto alle star del cinema né ai leader politici e non adoro i dittatori*».

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2020/03/03/ernesto-cardenal-martinez/45664/

Anonymous ha firmato il maggior numero di attacchi hacker in Italia / di Raffaele Angius

2 MAR, 202

Lo stima l'ultimo rapporto dei servizi segreti italiani. Gli hacktivisti vincono per numero, ma il pericolo maggiore viene dallo spionaggio cyber di altri stati

In Italia cresce la minaccia proveniente dagli **attivisti hacker,** mentre diminuiscono le operazioni riconosciute e attribuibili ad attaccanti che lavorano per governi stranieri. A dare il polso del dominio cibernetico nazionale è la relazione annuale al Parlamento del **Dipartimento di informazioni per la sicurezza** (Dis), presentata il 2 marzo a Roma dal presidente del Consiglio dei ministri, Giuseppe Conte, e dal generale Gennaro Vecchione, a capo dei **servizi segreti** italiani.

Nel documento di venti pagine, allegato specifico all'ambito cibernetico della Relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza, l'organizzazione fornisce una panoramica delle minacce che ha dovuto fronteggiare e di come queste siano evolute rispetto al 2018, oltre a offrire una disamina sullo stato del contrasto alle minacce cibernetiche, che dal **maggio del 2020** vedrà l'ingresso in campo del nuovo Computer security incident response team (Csirt).

Attivisti sotto la lente

"Guardando alla minaccia dalla prospettiva degli attori ostili, il 2019, nel

*confermare il trend degli ultimi anni, ha identificato l'**hacktivismo** come la minaccia numericamente più consistente (73%)"*, si legge nel documento. Il riferimento è alle operazioni di protesta digitale portate a segno da collettivi di **hacker-attivisti** legati all'ideologia di **Anonymous**, i quali hanno preso di mira centinaia di siti e piattaforme informatiche dalle quali hanno sottratto informazioni personali e dati sensibili, per poi pubblicarli in rete denunciando la fragilità dei sistemi informatici di organizzazioni, aziende e università. Che sono il maggior numero, anche se non la minaccia "qualitativamente" più preoccupante.

Citati anche nel documento, i gruppi di attivisti **AnonPlus Ita**, **AntiSec Ita** e **LulzSec_Ita** sono riconosciuti quali responsabili delle campagne *"'**#OpLavoro**' ed '**#OpAngelieDemoni**': la prima, contro le cosiddette 'morti bianche', con azioni in danno di enti pubblici ed organizzazioni operanti nel mondo del lavoro; la seconda, tesa ad evidenziare presunte illiceità nel sistema di affido dei minori da parte di amministratori locali ed operatori dei servizi sociali"*. Più recentemente, gli stessi hacktivisti hanno rivendicato una campagna contro i siti di diversi atenei, dai quali hanno acquisito informazioni di

studenti e docenti.

Spionaggio cyber

Diminuiscono invece le operazioni di spionaggio internazionale e industriale attribuite a organizzazioni legate ad **attori statuali**, che passano dal **20% del 2018 al 12% del 2019**, di cui tuttavia aumentano "qualità e complessità", riconosce il Dis. Come si osserva, questa flessione non dev'essere necessariamente legata a una diminuzione delle attività collegate ai gruppi **Apt** (*Advanced persistent threat*), quanto piuttosto a un probabile miglioramento degli strumenti in uso – tra cui quelli di offuscamento – che ne rendono **più difficile l'identificazione**.

Per questo il Dis non abbassa la guardia, ma anzi mantiene come ***"obiettivo primario"*** il *"contrasto delle campagne di spionaggio digitale, gran parte delle quali riconducibili a gruppi strutturati di cui è stata ritenuta probabile – alla luce sia delle ingenti risorse dispiegate, sia della selezione dei target, quasi sempre funzionale al conseguimento di obiettivi strategici e geopolitici – la*

matrice statuale".

Bersaglio principale di questa tipologia di attaccanti rimangono le informazioni contenute nelle infrastrutture informatiche delle **amministrazioni pubbliche** centrali (si fa riferimento anche ai **ministeri**), che potrebbero contenere informazioni utili a comprendere lo stato delle infrastrutture nazionali e *"dossier d'interesse per l'attaccante"*. Ma nel mirino degli attori statuali ci sono stati anche anche **obiettivi industriali** e del settore **petrolchimico** italiano, *"in quanto parte integrante della catena del valore di primarie realtà internazionali afferenti all'ambito oil & gas"*.

Infine nella relazione annuale si fa cenno anche ai tentativi di compromissione dei sistemi di gestione e smistamento della **posta elettronica**, *"in cui sono state inoculate sofisticate ed inedite versioni di artefatti malevoli"*. Cioè, di malware. *"In tale ambito"* – prosegue il rapporto – "*l'intelligence ha avuto modo di rilevare come gli attaccanti abbiano* ***monitorato le comunicazioni elettroniche*** *scambiate da utenti del target – tra cui anche quelle di* ***figure apicali*** *– procedendo poi a sottrarre illecitamente i contenuti, il tutto in modo*

assolutamente stealth". Un pericolo che prosegue dunque, dopo **l'attacco del 2018** nel quale furono compromesse almeno **500mila caselle di posta elettronica certificata** (Pec), come già riportato da *Wired*.

I passi avanti e la nascita del Csirt

Ma al crescere delle minacce su scala globale, sembra rispondere bene anche il sistema immunitario italiano, che si qualifica con la costituzione da parte del Dis del nuovo **Csirt** (*Computer security incident response team*), che dovrebbe essere pienamente operativo da maggio. La struttura affiancherà il **punto di contatto unico Nis**, responsabile del coordinamento delle questioni relative alla sicurezza delle reti e dei sistemi informativi critici del paese, e il Nucleo per la sicurezza cibernetica (Nsc), che ha funzioni di coordinamento internazionale e di promozione della programmazione operativa di risposta alle minacce.

Infine il rapporto riconosce l'importanza centrale del *"Perimetro nazionale di sicurezza cibernetica"*, che dal novembre del 2019 garantisce al governo una serie di strumenti politici attivabili per prevenire iniziative private che possano mettere

a repentaglio la tenuta del sistema italiano. Tra queste il cosiddetto **golden power** in materia di **apparati e tecnologie, che tutela l'impermeabilità del perimetro digitale** a qualunque dispositivo o infrastruttura che non goda dell'approvazione del **Centro di valutazione e certificazione nazionale (Cvcn)**. Un modo per evitare che una mela marcia entri nel cesto, rendendo più fragile la tenuta di tutte le altre.

fonte: https://www.wired.it/internet/regole/2020/03/02/anonymous-servizi-segreti/

Candy Candy e le altre indimenticabili eroine dell'animazione / di Lorenza Negri

2 MAR, 2020

Quarant’anni fa, il 2 marzo 1980, arrivava in Italia un personaggio femminile dei cartoni diventato un vero e proprio fenomeno culturale. Qui è in buona compagnia

Nella **cultura popolare italiana** degli anni ’70, ’80 e ’90 moltissimi **cartoni animati** sono stati seminali, tanto da entrare nell’**immaginario comune** e conquistare trasversalmente svariati settori dall’editoria alla spettacolo passando per la moda, il *merchandising* e parecchio altro. I robottoni come *Mazinga* e *Daitarn III* o le eroine perseguitate da mille avversità come ***Lady Oscar*** e ***Georgie***, fanno parte di questo fenomeno e testimoniano quanto l’**animazione nipponica** abbia influenzato il nostro paese, al punto che chiunque, a prescindere da età e genere, riconosce questi nomi. Il **2 marzo 1980** debuttava in Italia ***Candy Candy***: cogliamo l’occasione per questa rassegna delle altre eroine indimenticabili dell’animazione.

1. Candy Candy

Una delle eroine più sventurate della storia della letteratura mondiale, l’esuberante ragazzina bionda con le lentiggini creata dalla penna di **Kyoko Mizuki** è

diventata famosa in tutto il mondo grazie al tratto delicato e sognante della **mangaka Yumiko Igarashi** prima e l'adattamento televisivo poi. Nel corso della sua travagliata esistenza, l'orfanella inglese cresciuta nella **Casa di Pony** e adottata dalla ricca **famiglia Legan** (solo per impiegarla come cameriera) affronta le vessazioni dei fratellastri – l'invidiosa Iriza e il codardo Neil –, conquista l'affetto degli amici della vicina **famiglia Andrew** – l'angelico Anthony, il nerd Stear e lo stiloso Archie – per poi trasferirsi a studiare in un college londinese sotto l'egida del **misterioso zio William**. Candy migrerà negli Usa e finirà a fare **l'infermiera a Chicago** e a innamorarsi del ***bad boy* per eccellenza** dei cartoni giapponesi, **l'attore di teatro Terence**, sopportando altre mille sferzate del fato. *Candy Candy* è tanto famoso che in Oriente esiste la **sindrome di Candy Candy** (ovvero da "crocerossina") e in Italia un seguito delle sue avventure venne inventato e pubblicato in forma di fumetto a colori per buona parte degli anni '80, corredato da un variegato *merchandise*.

2. Miss Dronio

Chi dice che **una *villain*** non possa essere un'eroina? Stiamo parlando della sfortunatissima e **diabolica boss del Trio Drombo**, gli scagnozzi di un misterioso **super cattivo (il Dottor Dokrebei)** che si scontrano puntualmente con i buoni **Yattaman** del **cartone animato** omonimo. La vanitosa Dronio è perennemente sull'orlo di una crisi di nervi, aggressiva e manesca, ma è anche sexy e soprattutto resiliente: alle esplosioni, all'incedere del tempo e allo scorrere delle mode. Insieme ai fedeli Boyakki e Tonzula, cerca di eseguire gli ordini assurdi del suo fantomatico capo e resiste stoicamente a infinite sconfitte, attestandosi come l'**eroina di tutte le antieroine.**

3. Pollon Combinaguai

"*Sembra talco ma non è, serve a darti l'allegria!*". Questa canzoncina vagamente ambigua è una citazione celeberrima dal cartone animato – anche questo tratto da un **manga un po' malizioso di Hideo Azuma** – che per gli alunni delle scuole elementari e medie cresciuti negli **anni '80** ebbe anche un **curioso valore didattico,** fornendo un'infarinatura di **mitologia greca**. La protagonista eponima, la scatenata Pollon, è infatti un'abitante dell'**Olimpo**.

Figlia del dio del sole Apollo (che in questa versione è un amabile scansafatiche sempre brillo), nipote di Zeus (un vecchiaccio sempre dietro alle gonnelle puntualmente punito della spietata Era, moglie e *mistress* con tanto di frusta), vive buffe avventure che ripercorrono le **storie più famose della mitologia greca** con **l'amico Eros**, lo sgraziato dio dell'amore soprannominato "Pennuto". La ragazzina da vezzoso vestitino rosa e dalla voce assordante che canticchia "*Sono la figlia di Apollo*" deve compiere varie missioni per diventare anche lei una dea.

4. Margot (Fujiko)

La ladra creata dalla matita di **Monkey Punch** è la protagonista femminile di ***Lupin III***, personaggio principale di un *franchise* di successo alla **fine degli anni '60**. I cartoni animati ispirati alla avventure dell'inafferrabile ladro, in grado di compiere furti impossibili grazie all'aiuto del silenzioso samurai **Goemon** e del micidiale tiratore **Jigen**, hanno reso famosa anche la regina di tutte le **eroine super sexy** dell'animazione nipponica. Fujiko è bellissima, prosperosa, audace, tentatrice e totalmente inaffidabile. **Puntualmente**

tradisce o imbroglia Arsenio Lupin, follemente infatuato di lei, per alimentare ambizione e fame di ricchezze, senza tuttavia mai diventare meschina o volgare. La ***femme fatale*** per eccellenza.

5. Ranma

Se c'è stata una paladina – sebbene controvoglia – della **fluidità di genere** in tempi non sospetti è stata la protagonista dei manga di **Rumiko Takahashi** ***Ranma ½***. Nasce teenager esperto di **arti marziali**, che si immerge in uno delle decine di laghetti facenti parte delle **sorgenti maledette cinesi di Jusenkyo**. Ognuna di queste provoca una **trasformazione** nella sua vittima che si scatena con l'acqua fredda e scompare temporaneamente con quella calda: **lo smemorato Ryoga** si trasforma in un tenero porcellino, **la bella Shampoo** in una gattina e Ranma in una ragazza. La vita del serioso giovanotto, destinato ad assumere le fattezze di un prosperoso *alter ego* femminile, è uno/una dei personaggi dei cartoni più noti degli **anni '90**, nonché uno dei favoriti dai **cosplayer** di sempre.

fonte: https://www.wired.it/play/televisione/2020/03/02/candy-candy-migliore-eroine-cartoni-animati/

Il memoir di Woody Allen sarà pubblicato anche in Italia / di Paolo Armelli

3 MAR, 2020

In libreria dal 9 aprile in contemporanea mondiale, grazie a La nave di Teseo, A proposito di niente è un caso editoriale prima ancora di uscire

Le indiscrezioni su un nuovo **libro di Woody Allen** sono iniziate a circolare nel **maggio 2019**. Nonostante le numerose **polemiche** sul passato del regista, che nel frattempo aveva **perso il contratto con Amazon** e visto annullare l'uscita dell'ultimo film, l'idea era comunque quella di **pubblicare un memoir** che ricostruisse il suo passato, ovviamente secondo **il suo personalissimo punto di vista**. Ma mentre gli editori americani si dicevano restii a un'opera del genere, l'interesse si era subito attivato **da parte degli europei**, soprattutto i francesi. Ora, però, arriva l'annuncio "clamoroso": il prossimo **9 aprile** arriverà in libreria l'autobiografia ***A proposito di niente***, in quello che è definito un **evento editoriale** in contemporanea

mondiale. A pubblicare in Italia il titolo di Allen sarà **La nave di Teseo**.

Secondo la comunicazione ufficiale della casa editrice, si tratta della storia completa della **vita personale e professionale** del regista, "*attraverso il suo impegno nel cinema, a teatro, in televisione, nei nightclub* [nel senso di club musicali, *ndr*] *e nella stampa*". Ci sarà anche il suo rapporto con la famiglia, con gli amici e con gli **amori**: probabile, dunque, che l'uomo tratterà anche del suo matrimonio con **Mia Farrow** e della relazione con i figli da lei adottati, ambito nel quale sono emerse le accuse di **molestie sessuali** che lo accompagnano ormai da anni. "*Sono felice e onorata che Woody Allen abbia scelto La Nave di Teseo per pubblicare la sua autobiografia, che attendevamo da molti anni*", dice **Elisabetta Sgarbi**, ricordando anche come fosse stato Umberto Eco, tra i fondatori della casa editrice stessa, a portare per primo in Italia gli scritti di Allen.

Il libro, il cui titolo originale è ***Apropos of Nothing***, sarà pubblicato nello stesso momento anche in **Canada, Francia, Germania e Spagna**; e alla fine ha trovato un editore pure negli **Stati Uniti**: si tratta di **Grand Central**

Publishing, lo stesso che di recente ha annunciato una *graphic novel* a partire dal film premio Oscar *Parasite*. Per un caso curioso, Grand Central Publishing è di proprietà del gruppo editoriale Hachette Books, che fra i suoi marchi ha anche la **Little, Brown and Company**, ovvero l'editore che ha pubblicato ***Catch and Kill*** **di Ronan Farrow**, il figlio di Mia che ha aiutato a scoperchiare gli scandali legati al #MeToo ed è da sempre fra gli accusatori più accaniti del padre.

fonte: https://www.wired.it/play/libri/2020/03/03/woody-allen-memoir-italia/

LA VIA DEL BALLARDISMO APPLICATO / di Gilles Nicoli

pubblicato martedì, 3 marzo 2020

Negli ultimi anni sono usciti diversi libri che provano a trovare un modo inedito per trattare temi e argomenti già affrontati moltissime volte. Due che ho apprezzato anche più di quanto mi sarei aspettato: *Al caffè degli esistenzialisti. Libertà, essere e cocktail* di Sarah Bakewell (Fazi), su Jean-Paul Sartre, Simone de Beauvoir, Albert Camus, Emmanuel Lévinas e compagnia di pensatori in maglioncino a collo alto, e *Il tempo degli stregoni* di Wolfram Eilenberger (Feltrinelli), su Walter Benjamin, Martin Heidegger, Ernst Cassirer e Ludwig Wittgenstein. I due volumi, oltre a parlare entrambi di alcuni tra i maggiori intellettuali del Novecento, condividono la scelta di farlo mescolando teoria e biografia; individuando con attenzione i punti e i momenti in cui i pensieri e le storie di vita dei vari protagonisti si sovrappongono, e potendo così sviluppare diverse linee narrative, i due saggi si fanno leggere come fossero romanzi.
Nel 2018 è uscito in Italia anche un libro che si avventura nel senso contrario: coinvolgendo nella propria finzione letteraria, tra gli altri, Roland Barthes – che muore investito da un furgoncino giusto in apertura, proprio come nella realtà, ma qui appare subito trattarsi di assassinio – Umberto Eco e Michel Foucault,

con *La settima funzione del linguaggio* (La nave di teseo) Laurent Binet ha proposto un romanzo da leggere come un saggio. In ambedue le direzioni il funzionamento è il medesimo: che si tratti di filosofia o di semiologia, l'impianto si regge sulla messa in relazione tra l'esposizione di un modello di pensiero e la narrazione di accadimenti reali oppure fittizi. Lo scorso anno si è spinto ancora più in là Simon Sellars con *Ballardismo applicato* (Nero): ancora un romanzo che può essere letto come un saggio, il cui oggetto però sono stavolta altri romanzi, quelli sci-fi di James Ballard.
Gli americani, che trovano sempre volentieri un modo immediato per rendere – e per vendere – l'idea, la chiamano *theory-fiction*. Secondo lo stesso Sellars, che ne parla intervistato su The Quietus, non si tratta nemmeno di un vero e proprio genere, quanto di un'attitudine: "Le persone non prendono più sul serio la teoria. Tutti la trovano noiosa. I meme sulla filosofia hanno fatto terra bruciata. Niente viene preso sul serio. Il mondo è così caotico che nessuna teoria globale può sperare di spiegarlo. Quindi la forma stessa inizia ad avere perdite e crepe. Si deforma e tracima in altri generi. La *theory-fiction* è forse il risultato di questo processo". Si prende dunque atto di non avere più strumenti tradizionali efficaci per le analisi che si vogliono condurre e si prova a sopperire a tale mancanza avvalendosi nello stesso testo di una molteplicità di stili.
Nel caso di Sellars va detto che avere l'opera ballardiana come campo d'indagine costituisce in sé un buon motivo per scegliere un approccio poco convenzionale: si tratta di una fantascienza molto diversa da quella più comunemente intesa, e sono pochissimi gli autori a cui può essere accostata. In Ballard siamo lontanissimi dalle grandiose costruzioni tipiche della *science-fiction* – dall'Isaac Asimov del *Ciclo delle fondazioni* al Liu Cixin della *Trilogia dei tre corpi* – in cui i personaggi, talvolta pure memorabili, quasi spariscono di fronte alla spropositata estensione nello spazio e nel tempo della trama. Siamo invece più dalle parti del Jeff VanderMeer della *Trilogia dell'area X*, dove gli sconvolgimenti del mondo in cui si ambienta la storia non fungono tanto da innesco per ulteriori sviluppi narrativi, ma piantano piuttosto i presupposti per l'evoluzione di personaggi coinvolti in eventi traumatici e, alla luce di questi, chiamati più a recepire che a determinare il proprio destino. Niente galassie lontane dunque, e nemmeno milioni di anni a separare gli eventi: Ballard, da ex aspirante psichiatra, ha sempre preferito il viaggio interiore. Al di fuori dell'ambito letterario, un parallelo ancora più calzante potrebbe essere perciò quello con il Tarkovskji di *Solaris* e di *Stalker*. Del resto più di un'opera di Ballard è stata adattata per il cinema, e da registi tanto diversi tra loro come Steven Spielberg e David Cronenberg, rispettivamente dietro la

macchina da presa per *L'impero del sole* e *Crash*. Proprio quest'ultimo è uno dei primi romanzi di Ballard a venire affrontato nel libro di Sellars, definito dal quotidiano inglese The Guardian "un originale mix di teoria culturale, esegesi letteraria, diario di viaggio e autobiografia psicopatologica".
La strategia adottata da Sellars è in fondo semplice. Ballard ama scagliare contro – e dentro – i suoi personaggi frammenti di realtà di ogni genere: disastri naturali, violenza, tecnologia, consumismo, sorveglianza, incidenti, intrattenimento; persino architettura e urbanistica esercitano un potere sugli individui sempre più alienati e agiti prima dall'esterno e poi dal proprio interno che popolano le sue finzioni. A muovere verso un viaggio interiore, a perseguitare come un fantasma la voce narrante di *Ballardismo applicato* è invece la stessa opera di Ballard: «senza che me ne accorgessi, l'ingranaggio si era azionato, e io mi ero reso disponibile affinché la programmazione che aveva da tempo preso il controllo del mio cervello venisse violata dal segnale ballardiano, che agiva come un pirata impegnato a infilare materiale pornografico in mezzo alle trasmissioni della prima serata».
Così i piani narrativi si moltiplicano e l'opera di Ballard può essere ripercorsa e allo stesso tempo aggiornata, falsificata, amplificata, in accordo con gli spunti offerti dalla trama. Il protagonista del romanzo di Sellars – una versione alternativa dello stesso autore – è uno scapestrato studioso che, presto abbandonato il proprio percorso accademico, largamente dedicato a Ballard, diventa uno scrittore di viaggio; e mentre si sposta in giro per il mondo, dalla Spagna all'Olanda, dal Giappone alle più remote isole del Pacifico, ovunque vive in prima persona esperienze ballardiane, o trova tracce dell'autore da cui è ossessionato: «quelle congiunzioni mistiche, punti segnati su una mappa mentale senza confini precisi, permettevano alla mia consapevolezza ballardiana di concentrarsi su qualsiasi cosa, collegare tra loro tutte le coordinate».
Il suo viaggio reale, geografico, funziona allora come un inesauribile generatore di occasioni per le digressioni più inattese, e intanto si porta dietro sottotraccia un secondo viaggio, interiore, ancora più allucinato e onirico, sempre irrisolto tra attrazione e repulsione per le immagini e le tentazioni più estreme, atto a riprodurre i principali temi ballardiani a beneficio del lettore, per il quale nel frattempo *Ballardismo applicato* si è a sua volta trasformato in un terzo viaggio, nella memoria nel caso in cui si conosca già bene la produzione dello scrittore britannico, oppure iniziatico, qualora si abbia la fortuna di incontrare per la prima volta con Sellars l'opera di Ballard.

Gilles Nicoli

Gilles Nicoli è nato a Roma sette giorni prima che Julio Cortázar morisse a Parigi. Scrive soprattutto di musica, cinema e videogiochi.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/la-via-del-ballardismo-applicato/

Dighe e scrittori sovietici, a chi non piacciono?

Gli ingegneri di anime di Frank Westerman racconta l'epica della letteratura idraulica.

Nicolò Porcelluzzi *è editor del Tascabile, ha scritto per Internazionale, l'Ultimo Uomo, Not e altre riviste. Dal 2017 co-autore di una newsletter sull'antropocene che si chiama MEDUSA. È stato redattore di inutile, rivista letteraria.*

Frank Westerman, giornalista olandese, ha scoperto la follia della letteratura ai tempi di Lenin e Stalin mentre studiava ingegneria agraria: gli ha dedicato un saggio, *Ingegneri di anime*: leggerlo è stato inebriante, un continuo scambio d'identità dovuto al mio percorso inverso, di studente di slavistica che scopre la vertigine delle infrastrutture sovietiche.

> *Il cacciatore abitava con la moglie e la figlia dietro la chiusa numero 2. Il loro orto, le cui piccole aiuole di*

cavoli rossi e bianchi erano sistemate in gomme di trattori, si estendeva fino alla sponda del canale. Natasha, la figlia diciassettenne di Pavel, ci accompagnò fino al ponte, da dove si poteva ammirare meglio la scala di chiuse (una successione di sette dislivelli di quindici metri). Vista dall'alto, l'acqua aveva un colore marrone sporco, su cui galleggiavano delle mucillagini. Natasha insisteva nel dire che non si trattava di inquinamento, ma di torba sradicata. 'Davvero, ci ho nuotato pure quest'estate'.

Ingegneri di anime (appena ripubblicato in Italia da Iperborea) mescola il passo del reportage – Westerman raggiunge infatti gli altopiani turkmeni e le isole baltiche e i villaggi dimenticati di cui racconta – ai cenni storici utili a ricostruire il clima politico-culturale della prima Unione Sovietica.

Come riassumere l'ambizione e la sproporzione dei piani quinquennali staliniani, l'irrealtà dei risultati prefissi? Come descrivere lo stravolgimento della nazione più estesa al mondo, un paese contadino obbligato a trasformarsi in superpotenza industriale nel giro di un decennio? Da un giorno all'altro, l'acqua che dai tempi dell'ultima era

glaciale correva lungo il continente russo, diventava uno spreco di risorse. Il Comitato Centrale doveva deviarne i fiumi, sterrare nuovi canali, trascinarli e costringerli tra nuovi argini, terrapieni e dighe. L'acqua era energia e la rivoluzione passava per l'acqua.

Per raccontare le trasformazioni bisognava trasformare il racconto. Va allora introdotto Maksim Gorkij, che con l'avanzare della Rivoluzione e della guerra civile era diventato uno degli scrittori più amati dai russi prima, e dai sovietici poi: gli venivano dedicate strade, statue, città intere.

La verità è che Gorkij era uno scrittore mediocre. Ma di quegli scrittori capaci di farsi agitatori culturali, volti pubblici, semplificatori: non è immediato capirci qualcosa, di Gorkij, mezzo ingenuo e mezzo parassita, e nel suo libro Westerman ne ricostruisce un profilo intelligente perché contraddittorio. Tornato a Mosca nel '32, dopo un lungo autoesilio a Sorrento, Gorkij viene chiamato da Stalin che gli affida l'applicazione di un decreto. Si chiama: "A proposito della ristrutturazione delle organizzazioni letterarie".

Per le lettere sovietiche, è la fine di un decennio miracoloso. Non c'è più tempo per l'avventura individualista, l'esperimento formale, il fuoco – l'arte deve aumentare il suo contenuto sociale. D'ora in poi esiste solo il realismo socialista. A dire il vero, prima di chiamarsi come lo conosciamo, Gorkij l'aveva battezzato "realismo romantico": romantico per l'impeto patetico che serve a raccontare i primi botti della macchina sovietica.

Viene allora organizzata una cena nella sua villa, allo scopo di introdurre all'élite letteraria moscovita la nuova linea. Tra i quaranta invitati ci sono anche Solochov (l'autore di *Terre dissodate*, futuro premio Nobel), Gladkov (l'autore di *Cemento*, notare i titoli dei romanzi) e Kataev (*Tempo, avanti!*). Assenti: Pasternak, Bulgakov, Mandel'stam, Achmatova. Grazie alle memorie di chi c'era Westerman può ricostruire

gli interventi e i brindisi della serata, incluso il contributo di Stalin in persona:

> *I nostri carri armati non valgono*
> *niente se le anime che devono*
> *guidarli sono di argilla. Per questo*
> *dico: la produzione delle anime è più*
> *importante di quella dei carri*
> *armati… Qui qualcuno ha osservato*
> *che gli scrittori non possono*
> *restarsene zitti e fermi, che devono*
> *conoscere la vita del loro paese.*
> *L'uomo è trasformato dalla vita, e voi*
> *dovete aiutarlo nella trasformazione*
> *della sua anima. La produzione di*
> *anime umane è importante. E per*
> *questo brindo a voi scrittori, perché*
> *siete ingegneri di anime.*

L'arte non era più fine a sé stessa – era un mezzo. All'interno del canone si sarebbero sviluppati topos e ossessioni, come quella del cantiere e dell'elettrificazione, insomma, una versione di quello che oggi chiameremmo epica geo-ingegneristica, tecnottimismo, soluzionismo, eccetera.

Un ramo di questo canone è stato però più fertile di altri, e

indubbiamente più affascinante: la produzione letteraria dedicata al racconto della costruzione di dighe, canali, laghi artificiali e deserti irrigati. È un sottogenere molto connotato, e tradotto solo parzialmente nella nostra lingua. In alcuni passaggi Westerman dà l'impressione di non avere letto i romanzi di cui parla, ma fargliene una colpa sarebbe assurdo; la vita è troppo breve per leggere la maggior parte della letteratura idraulica, spesso noiosa e contorta.

Eccone alcuni titoli esemplificativi:

- *Energia* di Fëdor Gladkov racconta la costruzione di una centrale energetica sul Dnepr. "Le quasi mille pagine sono talmente infarcite di dettagli tecnici che *Energia* si potrebbe leggere benissimo come manuale per la costruzione delle dighe".
- *L'uomo cambia pelle* di Bruno Jasienski racconta la costruzione dei canali di irrigazione lungo l'Amudar'ja, Asia Centrale.
- *La centrale elettrica* di Marietta Shaganian racconta la costruzione di dighe di sbarramento in Armenia.
- *Dal crimine al lavoro* di Leopold Averbach racconta la costruzione del canale Mosca-Volga.

E la lista continua. Com'è ovvio, raccontare la costruzione del paese era un obbligo tarato da ogni autore secondo sensibilità e disperazione. Tra questi autori sensibili e disperati si nascondevano anche degli scrittori geniali, costretti a piegarsi al genere per sopravvivere. Due, su tutti: Andrej Platonov e Boris Pilnjak, soffocati nel silenzio dal GlavLit, l'organo di censura sovietico che avrebbe macerato più di ventiquattro milioni di libri (fonte: Westerman).

Quando nel 2002 Westerman pubblicò il suo saggio non poteva immaginare che la descrizione della catena di comando del GlavLit avrebbe ricordato il destino delle centinaia di turchi meccanici che ogni giorno a Berlino filtrano e censurano i contenuti pubblicati sulle piattaforme social:

Il censore non aveva né volto né nome. La sua identità consisteva in un codice cifrato, combinato con una sola lettera. Tra il censore e il censurato non c'era nessun contatto. Prendiamo gli agenti della GlavLit alla posta centrale di Mosca. Entravano nell'edificio dall'ingresso posteriore e non andavano mai nella sala riservata al pubblico; i materiali [...] venivano passati attraverso uno sportello.

Nel 1993 Vladimir Solodin, vicecapo della Sezione letteratura negli anni Settanta e Ottanta, citando il primo commissario alla cultura dichiarava che "noi non abbiamo paura di mettere il coltello nella letteratura più pura. D'altronde, sotto il vessillo e le sembianze raffinate della letteratura, si può iniettare veleno nell'anima ingenua e ancora offuscata di masse gigantesche".

Di quel coltello Andrej Platonov ha potuto saggiare soltanto la minaccia, ed è bastata. Dopo l'arresto del figlio, e il suo confino siberiano, ha abbandonato la letteratura. Platonov aveva scritto libri come *Lo sterro* e *Cevengur*, ma non solo; Platonov, secondo un rapporto della gestione del suolo redatto nel 1926, aveva "scavato 311 pozzi, realizzato 763 serbatoi di acqua e prosciugato 970 ettari di terreno paludoso".

Se a dodici anni scriveva poesie, a sedici lavorava in una fonderia. Si era iscritto a Fisica, poi a Storia e filologia, infine ingegneria elettrica. Aveva

lavorato come macchinista nei treni della guerra civile, aveva combattuto. Era stato un ingegnere di bonifica e uno specialista nell'elettrificazione dell'agricoltura. Era stato il supervisore nella costruzione di tre centrali elettriche. Aveva inventato "un dispositivo per mantenere costante la tensione nella rete a un numero variabile di giri del generatore, ricevuto brevetti per l'invenzione di un 'dispositivo per la stampa secondo i dati di rilevamento tachimetrici' e il 'Telemetro'". E molto altro, bilance, macchinari per i cantieri.

Quello di Platonov era un patriottismo idroelettrico, teoricamente infinito. Come racconta Westerman, ma anche Lo Gatto e la letteratura specialistica, l'identità di Platonov ha sempre oscillato tra la sensibilità di *lirik* (scrittore) e quella di *fizik* (ingegnere). Pratica teorica (lo studio e la scrittura) contro la teoria della prassi (la verità del lavoro). Era un intellettuale marxista. Su Platonov, per quanto giustamente sconosciuto ai più, grazie ai ripescaggi di Einaudi e altri, può capitare di leggere qualcosa. Ma di Boris Pil'njak non si parla mai.

Pil'njak si era fatto conoscere già nel 1922, grazie a *L'anno nudo*, dove per la prima volta la rivoluzione era vero motore letterario, e non espediente, un *pastiche* di sequenze e personaggi che rimescolano le gerarchie sociali della solita "anima russa", complessità indefinibile; il 1917 era il ritorno del corpo sulla mente, dell'animale sull'uomo. Per Pil'njak la rivoluzione "aveva un odore di organi sessuali".

Già si intuisce la tragedia intellettuale e biografica che avrebbe colpito questa intelligenza aliena – misticheggiante e primitiva e carnale, costretta a misurarsi con le brutture della letteratura al servizio della crescita. Contraddittori erano i suoi libri e i suoi modelli. Pil'njak guidava una Ford, era stato più volte in Giappone e in Europa, aveva visitato la California delle dighe (stipendiato dal gruppo Hearst, una delle famiglie che hanno inventato Los Angeles, irrigando il deserto), dove aveva addirittura firmato un contratto come sceneggiatore della MGM.

I primi problemi iniziano sul finire degli anni Venti, soprattutto per due racconti. “Mogano” racconta la volgarità degli uomini nuovi pronti a sfruttare la miseria della vecchia Russia – anche se qualcuno non si piega alla speculazione, e tra i soldi e la follia non sa cosa scegliere:

Zio Ivan era, probabilmente, uno schizofrenico, egli aveva un “pallino”: girava per la città, entrava dai conoscenti e sconosciuti e chiedeva che piangessero, faceva dei discorsi infiammati e folli sul comunismo e al mercato molti piangevano davvero nell’ascoltare quei discorsi. Egli si recava negli uffici governativi e correva la diceria in città che alcuni gerarchi si strofinassero gli occhi con la cipolla per conquistarsi, alle spalle degli scemi, la popolarità a loro tanto necessaria in città. Ivan aveva paura delle chiese, ma imprecava contro i preti senza temerli. Gli slogan di Ivan erano i più ‘di sinistra’ di tutta la città. In città, Ivan era tenuto in onore dalla gente, che per secoli era

stata abituata a tenere in onore 'puri
folli' per le cui bocche parlava la
verità e che erano pronti ad andare
contro la morte per questa verità.

"La luna non si spense" racconta invece gli ultimi giorni di un ufficiale costretto dai suoi superiori a un'operazione chirurgica, sapendo che non ne uscirà vivo:

Il comandante parlava dell'esercito,
della guerra e non s'accorgeva forse,
come quando parlava dell'esercito,
cessava di essere il tessitore e
diveniva il condottiero e il generale
rosso dell'Armata Rossa; [...] il
comandante parlava e non si
accorgeva, forse, di diventare
tessitore, il tessitore innamorato di
una maestrina che abitava al di là del
fiume, il tessitore che per lei si
lucidava gli stivali e andava scalzo
fino alla scuola per non impolverarli,
e solo nel boschetto vicino alla scuola
li calzava, per lei si era comprato una

cravatta a fiocco, fantasia, e un
cappello da portarsi sulle ventitré,
eppure non era andato oltre le
conversazioni sui libri, con la
maestrina; non c'era stato un idillio,
la maestra lo aveva respinto.

Troppa decadenza, troppa eleganza. Scatta la gogna pubblica, le accuse di "grave tradimento letterario", di "pil'niakismo". Pil'njak cerca di redimersi nell'unico modo possibile, implorando Gorkij di includerlo tra gli autori della letteratura idraulica, e si mette a scrivere un romanzo clamoroso e macchinoso già dal titolo, *Il Volga si getta nel Caspio*:

Lei non ha notato Pimene
Sergueievitch, che tutte le costruzioni
sono sempre fondate sul sangue, la
stessa cosa d'altronde che avviene in
tutto quel che è vita. Noi stessi,
uomini, nasciamo nel sangue e
moriamo perché il sangue s'arresta.
L'amore umano comincia e finisce col
sangue. Non conosco un edificio in
cui non vi sia del sangue; si
costruisce una casa, un muratore
cade dall'impalcatura; si costruisce

una officina e le macchine stritolano
un operaio; si costruisce una strada
ferrata, un treno si schiaccia in una
colmata: si vuota un canale, una diga
si rompe, gli operai annegano. È una
cosa mistica, ma è un fatto; tutto si
posa nel sangue, tutto d'intorno è
sangue, niente altro che sangue.
Anche la bandiera rosso-sangue della
rivoluzione è un simbolo di nascita
sanguinosa. E quando il sangue sarà
sparito allora il basso Don sarà
sommerso dalle aride sabbie.

Gorkij si accorge che la situazione gli è scappata di mano e si espone sui quotidiani e nei salotti: Pil'njak è un compagno che si è redento, e la sua lezione deve servire a tutti. Lo invita nella spedizione da cui nascerà *Belomor*, uno dei vari esperimenti di "letteratura di gruppo" dell'epoca, un'antologia nata per raccontare la costruzione di un canale (inutile) che dovrebbe collegare il Mar Bianco al Mar Baltico. Il Belomorkanal viene inaugurato il 2 agosto 1933. È lungo 227 chilometri ed è stato costruito grazie alla morte di decine di migliaia di prigionieri. Nel sangue.

Tra i centoventi intellettuali stipati sulla nave per visitare i cantieri, c'è anche Viktor Šklovskij, pioniere del formalismo russo, genio letterario. Si dice che negli scavi, tra gli operai, incontrerà suo fratello, "un filologo finissimo, che aveva tradotto il *De vulgari eloquentia* e che ora era addetto alle mansioni di sterro"; si dice che il fratello, per proteggerlo, fingerà di non riconoscerlo.

Ma *Belomor* non basta. Pil'njak viene prelevato da casa nel 1937, spedito in un campo di lavoro siberiano, e di lui non si saprà nulla – morirà di fatica. Nel giro di un decennio, dei quaranta scrittori invitati nell'ottobre del '32 nella villa di Gorkij, ne sarebbero scomparsi undici.

Secondo Karl Wittfogel, storico marxista, la deportazione e il lavoro forzato – soprattutto nei cantieri di sterro – rientrano in una tradizione storica precisa, quella delle grandi opere realizzate dai dispotismi idraulici che si sono succeduti nei millenni. La tesi del suo *Il dispotismo orientale*, un saggio di quasi mille pagine molto meno divertenti di quelle di Westerman, è semplice da riassumere. La civiltà agricola mediorientale non sarebbe mai fiorita senza lo sfruttamento di grandi concentrazioni d'acqua; per disporre di questa risorsa, la più flessibile e immediata tra quelle naturali, si è costruito nel tempo un apparato dirigente basato una gerarchia ferrea, compresa di schiavi alla base e sovrani divini al vertice. Da questo è conseguita la fortificazione della capitale, la dimora del re, e una società stratificata di sorveglianti, secondini, giudici e censori. Secondo Wittfogel, Lenin e i bolscevichi avevano costruito una versione abbozzata dello stato dispotico orientale, e Stalin l'aveva perfezionata.

L'intellettuale, come il sacerdote della società idraulica, va ridotto allora al ruolo di funzionario. Westerman e Wittfogel non aggiungono, però, che proprio in uno di quei primi regimi dispotici sono nate le prime forme letterarie sopravvissute ai nostri tempi. L'invenzione letteraria ha sovvertito l'uso coercitivo della scrittura, nata come tecnologia di controllo, conteggio dei debiti e misura della proprietà. Gli scrittori non possono essere funzionari, e non riescono a essere ingegneri.

Pil'njak era nato per scrivere di organi genitali e di boschi, lontano dalle leggi della storia e dell'idraulica.

La sera giunse umida e fredda, il

vento sibilava su tutti i toni. La sera,

Aleksej fece la posta davanti al marcescente bagno dei Kononov. Saltò fuori una giovane donna indemoniata, nuda, con le trecce sciolte, si buttò a correre verso il fiume e di là corse su per la china, verso l'isba; il suo corpo bianco si dissolveva nell'oscurità. [...] Ul'janka rimase sola nel grano, a riordinare il bagno. Aleksej penetrò nell'andito del bagno e, con gran suo terrore, bisbigliò:
"Mi pongo, io, Aleksej, di spalle all'occidente, di faccia all'oriente, e guardo e scruto: dal chiaro cielo vola una saetta di fuoco. Questa saetta supplico, a questa saetta mi assoggetto, e la prego:

"Dove sei inviata, saetta di fuoco?"

"Nei boschi oscuri, nelle paludi

fluttuanti, nell'umida corteccia".

"Chi tu sia, saetta di fuoco, vola dove io ti mando: vola da Ul'janka, nel fervido cuore colpiscila, nel fegato nero, nell'ardente sangue, nelle grandi vene, nelle labbra di zucchero, affinché ella provi nostalgia, dolore per me, al sole, all'aurora mattutina, alla giovane luna, al vento-gelo, nei giorni di luna crescente e nei giorni di luna calante, affinché ella mi baci, me, Aleksej Semenov, mi abbracci, con me compia fornicazione. Sono piene le mie parole e affatturanti, quanto è grande il mare-oceano, forti e scolpite, rafforzando e scolpendo la colla-pesce, indurendo e riempiendo l'acciaio e la pietra. Nei secoli dei secoli. Amen".

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/dighe-scrittori-sovietici/

IL PATTO DELLA PORCHETTA – AI CASTELLI ROMANI VA IN SCENA L'INCIUCIO TRA LEGA E ITALIA VIVA

DA FRASCATI A ROCCA DI PAPA, TUTTE LE INTESE TRA I DUE 'MATTEI' - IL “LODO-CIOCCHETTI", EX PARLAMENTARE UDC, PASSATO DA POCO A FRATELLI D'ITALIA, CHE GUARDA DI BUON OCCHIO L'ACCORDO CON I RENZIANI PER ARGINARE IL DEM BRUNO ASTORRE, COORDINATORE DEL PD NEL LAZIO, CHE NEI CASTELLI ROMANI HA DA SEMPRE IL GROSSO DEI PROPRI CONSENSI...

-

Vincenzo Bisbiglia per il “Fatto quotidiano”

Prove d' intesa fra Italia Viva e i partiti di destra in alcuni Comuni della provincia di Roma. Lo schema che a livello nazionale solletica le fantasia dei due Matteo, Matteo Salvini e Matteo Renzi, appare materializzarsi alle porte della Capitale. Soprattutto a Frascati, noto centro dei Castelli Romani, dove il primo cittadino Roberto Mastrosanti è da qualche settimana ufficialmente il primo sindaco di Italia Viva.

Ufficialmente "civico", con un passato nell' Udc, Mastrosanti è sostenuto da una maggioranza di centrodestra composta da consiglieri legati a Fratelli d' Italia e di Forza Italia. Gli azzurri sono il vicesindaco, un assessore e un consigliere, mentre il partito di Giorgia Meloni esprime 3 consiglieri comunali. Finché i legami di partito non erano stati svelati, però, si è potuto continuare a giocare a carte coperte.

L' accordo è venuto fuori quando il primo cittadino ha dichiarato la propria adesione al progetto renziano, scatenando i vertici di FdI, che ne hanno chiesto la sfiducia. Ne è nata una riunione di fuoco che ha interessato anche i leader a livello regionale, ai quali tuttavia i tre consiglieri meloniani hanno risposto picche, conservando il loro sostegno al primo cittadino.

"Uno è già stato mandato via, gli altri verranno cacciati se voteranno il bilancio", afferma il coordinatore provinciale, Marco Silvestroni. I rumors parlano del cosiddetto "lodo-Ciocchetti", un accordo spinto dall' ex parlamentare Udc, passato da poco a Fratelli d' Italia, che guarderebbe di buon occhio l' accordo con i renziani per arginare il dem Bruno Astorre, coordinatore del Pd nel Lazio e persona che nei

Castelli romani ha da sempre il grosso dei propri consensi. Uno schema evidentemente ripercorribile a livello nazionale. Sul territorio è molto attivo anche il senatore 5S , Emanuele Dessì, fedelissimo della consigliera regionale Roberta Lombardi e fra i fautori dell' accordo Pd-M5S.

Non solo Frascati. Nei giorni scorsi il Fatto ha raccontato il "laboratorio Anzio", dove il consigliere Marco Maranesi, passato da Forza Italia a Italia Viva, sostiene il sindaco leghista Candido De Angelis, con l' appoggio esterno di una ex rappresentante dem in rotta con il partito. Ma è dalle prossime elezioni che potrebbero arrivare le novità piu' importanti in tema di alleanze.

Ad Albano Laziale, nel cuore dei Castelli, il coordinatore provinciale di Italia Viva, Luca Andreassi, ha prima annunciato la sua candidatura a sindaco, poi si è ritirato sostenendo il candidato del centrosinistra Massimiliano Borelli; ora, tuttavia, parrebbe essere tentato proprio dalle sirene di Fratelli d' Italia che gli starebbero insistentemente offrendo il loro sostegno. Andreassi smentisce qualsiasi coinvolgimento con i suoi ex colleghi di partito - ha un passato in Alleanza Nazionale - e la stessa cosa sta facendo FdI, ma il dialogo in chiave anti Pd-M5S prosegue.

Infine il caso di Rocca di Papa.

CIOCCHETTI

La scomparsa del sindaco eroe Emanuele Crestini - morto a giugno 2019 dopo aver coordinato i soccorsi in seguito all' esplosione di un' ala della palazzina comunale - ha lanciato la prima cittadina a interim, Veronica Cimino, che potrebbe a giorni ufficializzare il proprio passaggio a Italia Viva. Anche qui le appartenenze di partito, quando non dichiarate, sono "mascherate" dai simboli civici.

Cimino, in realtà, risulta da sempre vicina alla Lega, ma il 3 febbraio scorso è stata avvistata alla kermesse renziana di Cinecittà, in compagnia del suo collega di Frascati, Mastrosanti: la proposta sul piatto è quello di un apparentamento Italia

Viva-Lega al ballottaggio. La sublimazione del teorema dei due Matteo.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/patto-porchetta-ndash-castelli-romani-va-scena-228658.htm

---

Storia delle donne cinesi in prima linea contro il coronavirus

Il profilo più alto è Sun Chunlan, volto del Partito comunista a Wuhan e vicepremier. Anche a gestire la Sars ci fu una donna, Wu Yi. Ma il Paese è al 95esimo posto per gender gap. E durante l'epidemia infermiere e dottoresse sono state messe sotto pressione dai media. Che le hanno rappresentate come deboli.

03 Marzo 2020

L'ex leader cinese **Mao Zedong** dichiarò che «le **donne** portano sulle loro spalle la metà del cielo e devono conquistarsela». Era uno slogan di **propaganda** usato per la prima volta nel 1955 per incoraggiare una maggior presenza femminile nelle cooperative rurali, nel lavoro dei campi, nelle piantagioni di riso e nella produzione agricola. Durante la guerra di Pechino contro il **coronavirus**, ha scritto il *South China Morning Post*, le donne hanno ricoperto lavori e ruoli difficili e hanno sostenuto metà del cielo, o anche di più, secondo analisti e **femministe**.

SUN CHUNLAN, IL VOLTO SEVERO DELLA CRISI

Il profilo più alto è quello di **Sun Chunlan**, volto del **Politburo** a Wuhan e sottoposta a crescenti pressioni: 69 anni, è vice premier e responsabile della Cultura, dell'Educazione e della Salute pubblica e **l'unica donna** nel **Politburo** di 25 membri del **Partito comunista** al potere. Chunlan ha trascorso più di un mese in prima linea a **Wuhan**, nella provincia dell'**Hubei**, da dove il **virus** si è diffuso per la prima volta a dicembre 2019. Il suo è stato il **volto severo** nella crisi, che ha parlato con il personale medico, sottolineando l'importanza di

ricoverare i pazienti in ospedale e curarli il più rapidamente possibile. Ha controllato i **progressi** delle nuove strutture in costruzione e avvertito i funzionari locali che «non devono esserci **disertori**, o saranno inchiodati sul pilastro della vergogna storica per sempre».

In quanto funzionario di più alto livello nell'epicentro, Sun è stata sottoposta a **crescenti pressioni**. Deve sopportare il grosso peso delle polemiche sull'epidemia che in Cina ha ucciso oltre 3.100 persone infettandone più di 90 mila, la maggior parte nell'**Hubei**, gettando Pechino nella sua peggiore crisi degli ultimi decenni. Sebbene sia al centro della crisi, la **copertura mediatica** statale sulla **leadership** di Sun è stata limitata: secondo gli analisti è il **presidente Xi Jinping** che prende decisioni sulle questioni importanti. Sun, che ha iniziato la sua carriera in una fabbrica di orologi nella provincia Nord-orientale di **Liaoning**, sta seguendo le orme di un'altra donna **vicepremier**, **Wu Yi**. Nel 2003 fu Wu a guidare la battaglia contro la **Sars**, epidemia che causò la morte di oltre 800 persone. Conosciuta come ***Iron Lady*** in Cina per la sua durezza, Wu raccontò dopo la Sars che dirigere la task force per gestire l'epidemia fu estremamente **stressante**. La Cina fu pesantemente criticata per aver negato informazioni sull'epidemia.

LA CINA NON È UN PAESE PER DONNE IN POLITICA

Stando ai dati della **Banca mondiale**, solo il 23,9% dei seggi parlamentari in tutto il mondo è occupato da donne. In **Cina** il quadro è decisamente peggiore: il Paese ha avuto **sei donne** nel suo Politburo dal 1949 (attualmente l'unica è appunto **Sun Chunlan**). La Cina è stata classificata al **95esimo posto** nel mondo per coinvolgimento politico delle donne dal **Global Gender Gap Report 2020** del Forum economico mondiale. La vicina *India*, popolosa come la Cina, occupa il 18esimo posto, mentre l'Islanda è al primo, l'**Italia** al

76esimo. Secondo **Hu Xingdou**, scienziato politico indipendente, le **donne leader** sono state ritenute più capaci di conquistare la comprensione e la fiducia della gente comune durante **periodi di crisi** come le epidemie.

Le donne svolgono ruoli molto importanti nella battaglia contro questa malattia, facendo il proprio lavoro in un momento cruciale

«Ma la maggior parte delle volte, la Cina si affida maggiormente agli uomini per la loro **aggressività** nel governo del Paese». Oltre a Sun, altre donne hanno assunto ruoli importanti a Wuhan. **Zhang Jixian** è stata una dei primi medici a lanciare l'allarme sul virus a dicembre. La 54enne ha riferito l'aumentare dei casi ai suoi superiori alla fine di dicembre. Il suo **ospedale** ha quindi contattato le autorità sanitarie locali e provinciali. I media di Stato hanno cercato di attirare l'attenzione sulle molte donne che lavorano come dottoresse e infermiere nel trattamento dei pazienti con coronavirus, ma gli sforzi per includerle in una campagna di **propaganda** hanno fallito. «Le donne svolgono ruoli molto importanti nella battaglia contro questa malattia, facendo il proprio lavoro in un momento cruciale», ha affermato **Feng Yuan**, cofondatore di **Equality**, organizzazione non governativa a Pechino. «Ma sono deluso dal vedere alcuni **media** concentrarsi sui loro ruoli di genere convenzionali e rappresentarle come il **sesso più debole** evidenziando solo i **sacrifici** personali che sono

state costrette a fare».

INFERMIERE IN LACRIME MENTRE SI RASAVANO LA TESTA

Il rapporto di febbraio sulle **infermiere** di diverse città che si sono **rasate la testa** per «comodità» e per aiutare a controllare la diffusione del virus prima di andare a Wuhan per dare una mano ha provocato indignazione online. Gli ospedali hanno affermato che le donne erano «disposte» a farlo, ma alcune infermiere sono state riprese che **piangevano mentre si tagliavano i capelli**. È successo dopo che la Cctv l'11 febbraio ha descritto l'infermiera **Zhao Yu** come «una grande madre e un **angelo in abito bianco**» per aver continuato a lavorare nel **reparto di emergenza** di un ospedale militare a Wuhan durante una gravidanza a rischio. L'emittente ha affermato che Zhao aveva insistito per lavorare nonostante fosse a **20 giorni dal parto**, in un rapporto che acclamava la sua **devozione** per il suo lavoro – ma gli utenti dei social media hanno sollevato preoccupazione per la situazione e il video è stato ritirato dal sito web della Cctv.

DENUNCIATE PRESSIONI DISUMANE SULLE DONNE

Il giorno successivo il *Wuhan Evening News* ha elogiato un'infermiera di 27 anni che era tornata al lavoro 10 giorni dopo l'intervento chirurgico a seguito di un **aborto spontaneo**. **Lu Pin**, **attivista femminista**, ha affermato quanto sia «disumano» fare pressione o incoraggiare le donne a compiere questi sacrifici personali. «Ha fatto luce sull'**ambiente sociale** in cui vivono le donne cinesi. È una realtà crudele che ci sia una mancanza di autonomia e una protezione insufficiente sul lavoro, tra le altre cose», ha detto Lu, che vive a New York. «Lo status delle donne non è allo stesso livello del contributo che danno al Paese».

fonte: https://www.lettera43.it/cina-donne-coronavirus-sun-chunlan/

03

MAR

Combustione / di Massimo Mantellini

La carbonizzazione delle specie vegetali superiori, la combustione incessante di tutte le sostanza combustibili è ciò che dà impulso alla nostra espansione sulla Terra. Dalla prima torcia a vento sino alle lanterne a riflettore del Settecento e dalla luce di quelle lanterne sino al pallido scintillio delle lampade ad arco sulle autostrade del Belgio, tutto è combustione, e la combustione è il principio intrinseco di qualsiasi oggetto da noi prodotto. La fabbricazione di un amo, la fattura di una tazza di porcellana e la produzione di un programma televisivo si basano, in ultima analisi, su un eguale processo di combustione. Le macchine da noi ideate hanno, al pari dei nostri corpi e del nostro anelito, un cuore che brucia lentamente. L'intera civiltà umana non è stata altro, sin dall'inizio, che un ardere senza fiamma, d'ora in ora più intenso, di cui nessuno sa quanto potrà crescere e quando comincerà a declinare. Per il momento le nostre città continuano a essere illuminate, i fuochi vanno ancora estendendosi. In Italia, Francia e Spagna, in Ungheria, Polonia e Lituania, in Canada e in California i boschi bruciano durante l'estate, per non parlare degli immensi incendi ai Tropici che non si riescono mai a spegnere del tutto. In Grecia, su un isola che all'inizio del Novecento era ancora coperta di foreste, ho constatato di persona qualche anno fa con quale rapidità la vegetazione riarsa diventi preda delle fiamme. Mi trovavo allora sul ciglio della strada, un po' fuori dalla città di mare dove soggiornavo, in mezzo a un gruppo di uomini sovraeccitati, alle nostre spalle la notte buia e davanti a noi, sul fondo di una gola, il fuoco che correva, saltava, già veniva sospinto dal vento su per i ripidi pendii. E non dimenticherò mai come gli arbusti di ginepro, che si drizzavano scuri nel riflesso della fiamma, avvampassero uno dopo l'altro, quando le prime lingue di fuoco li lambivano, con un colpo sordo simile a un'esplosione, quasi fossero una miccia, per ricadere all'istante su di sé in una silenziosa cascata di scintille.

W.G. Sebald *Gli anelli di Saturno*

fonte: http://www.mantellini.it/2020/03/03/combustione/

'E MERDA FU…" -

COSÌ GRILLO E CASALEGGIO INTRODUCEVANO LE IDEE DI GUNTER PAULI NEL LONTANO 2005: ORA IL BELGA È DIVENTATO IL PRIMO CONSIGLIERE ECONOMICO DI PALAZZO CHIGI.

IACOBONI METTE IN FILA TUTTE LE SUE IDEE, DALLE PIÙ RIVOLUZIONARIE ALLE PIÙ STRAMPALATE: NAVI ALIMENTATE CON YO-YO, GALLINE ALLEVATE CON SCARTI DI MAIALI, CARTA FATTA CON CENERI RICICLATE DEL MARMO E MICROPLASTICHE

-

Jacopo Iacoboni per www.lastampa.it

La prima volta che il nome "Gunter Pauli" si palesò dinanzi agli occhi del grande pubblico fu in un post scritto da Gianroberto Casaleggio e Beppe Grillo, postato sul blog di Grillo il 3 luglio 2005. Il titolo era emblematico delle idee di Pauli: "E merda fu…". Il concetto di riciclaggio (la futura blue economy di Pauli) veniva spiegato così, con metafora alata, da Grillo: "Oggi l'impianto di riciclaggio è un orgoglio cittadino. L'escremento è un bottino. Siamo nella fase anale quando i bambini giocavano con la cacca traendone piacere". Tutto ciò che è ripugnante, scriveva Grillo, diventa produttivo. Erano gli albori dell'esperimento dei 5 stelle, e Pauli veniva già evocato.

Tra parentesi, Grillo teorizzava anche la produttività della disinformazione, senza che nessuno lì per lì ci facesse caso: "Oggi il riciclaggio si insinua in tutti gli ambiti della vita umana: nella conoscenza con la disinformazione, nella cultura con la nuova istruzione, nel corpo con la chirurgia estetica. Tutto ciò che è ripugnante si rende produttivo". Un manifesto teorico che si concludeva con una citazione di Pauli: "L'imitazione della natura: lo scarto di una azienda è la materia prima di un'altra: consiglio il libro di Gunter Pauli".

Oggi che **Gunter Pauli è diventato nientemeno che il primo "consigliere**

economico di Palazzo Chigi" del premier Giuseppe Conte, come recita pomposamente il suo titolo, conviene forse ricostruire chi è questo imprenditore belga che, nella foto qui in alto, vedete seduto a pranzo assieme a Grillo, al figlio di Casaleggio, Davide, a Luigi Di Maio e alla sua fidanzata. **La foto è stata scattata in un sabato dello scorso ottobre, a Napoli, all'happening del M5S** dove Pauli fu la guest star e l'ospite d'onore di Grillo e Casaleggio.

GRILLO CASALEGGIO DI MAIO GUNTER PAULI VIRGINIA SABA

Nessuno immaginava, allora, che potesse finire a palazzo Chigi. Ma in Italia tutto è possibile. Grillo, in un video travestito da Joker, disse: «Abbiamo mangiato a pranzo io, l'economista Gunter Pauli, Di Maio e Casaleggio. Ogni volta che parlava Gunter, traduceva in inglese Di Maio, allora può succedere qualsiasi cosa al mondo». Sembrava uno scherzo ma, se andrete in fondo a queste righe che seguono, capirete che è solo un'approssimazione per difetto di ciò che può accadere con questo trust di cervelli insediato nelle scelte economiche di palazzo Chigi. Grillo stava dicendo la verità.

Cina e teorie bizzarre

Pauli è davvero – Casaleggio e Grillo a parte – un personaggio incredibile. A Napoli, alla kermesse grillina, dopo aver spiegato varie sue teorie su navi alimentate con yo-yo, galline allevate con scarti di maiali, carta fatta con ceneri riciclate del marmo e microplastiche, spiegò, elogiando come modello il governo della Cina: "Io scrivo anche fiabe per bambini. In Cina, tutti i bambini cinesi leggono le mie fiabe grazie al governo. 735mila scuole. E la chiave è che è il governo a mettere tutti questi libri a disposizione dei bambini. I bambini non imparano come la mela cade dall'albero, ma come la mela è andata sull'albero. Contro la legge di gravità. Vorrei che l'Italia fosse il primo paese europeo a occuparsi così dell'educazione ambientale dei bambini".

E a parte il disagio di vedere additata a modello la Cina – amatissima da Grillo e Casaleggio ma non esattamente un modello di democrazia – Pauli si dimostrò allora capace di stupire con teorie le più sbalorditive possibili, di cui qui possiamo

tentare solo un sommario elenco, per dare un'idea di chi è stato piazzato a fianco di Giuseppe Conte, e dargli idee sull'economia.

Dal caffè che coltiva i funghi ai condizionatori da abolire

Questo imprenditore il cui bel volto è una via di mezzo tra il mascellone Ridge Forrester di Beautiful e l'ex calciatore Aldo Serena, ne ha pensate così tante che farne un catalogo sarebbe arduo, e necessariamente incompleto. Sul caffè che concima i funghi: «Per esempio beviamo un caffè espresso, dopo si ha un residuo da utilizzare per la coltivazione dei funghi e il cui residuo è a sua volta un ottimo mangime per polli che deporranno le uova. Così anziché un solo flusso di cassa se ne hanno quattro. E così la realizzazione degli oggetti è meno costosa». Sull'idea che, visto che la carta costa troppo, si può produrre carta di pietra: "L'industria della carta ha annunciato di voler ridurre il proprio impatto ambientale.

Recentemente, a tal proposito, abbiamo sostenuto l'opzione di produrre carta di pietra, che viene realizzata sfruttando i residui minerari e che non consuma acqua né cellulosa ed è riciclabile all'infinito, senza bisogno di procedimenti di rimozione dell'inchiostro". Sulla Natura che va ricondotta al suo "percorso evolutivo": "Noi non vogliamo fermarci alla riduzione degli sprechi o alla protezione delle specie a rischio. Abbiamo bisogno di eliminare del tutto il concetto di "rifiuto" e generare più di ciò che abbiamo in partenza. Dobbiamo riportare la Natura sul suo percorso evolutivo".

GUNTER PAULI

"Negli ecosistemi – ci illumina il nuovo consigliere economico di Conte - un albero non è solo un albero, ma è un sistema che fornisce servizi, ai funghi, ai batteri e ai

lombrichi. Con un approccio eco sistemico si possano avere benefici multipli anche in economia". Prendete i condizionatori (già famosi perché, secondo la grillina Lezzi, avevano fatto aumentare il Pil nei mesi del grande caldo). Secondo Pauli, potrebbero essere aboliti usando sistemi di raffreddamento naturali: "C' è un'ampia storia di edifici naturalmente ventilati in tutto il mondo, come l'ospedale costruito a Las Gaviotas in Colombia o il magazzino Shosoin presso il Tempio Todaiji di Nara, Giappone, entrambi forniscono comfort in un clima molto caldo e umido.

La natura ha architettato stratagemmi pazzeschi per fare quello che noi facciamo con grande dispendio di risorse. Basterebbe poco e tutto potrebbe cambiare". Lo scienziato svedese Nyquist e il suo team "hanno aggiunto l'interazione tra bianco e nero al design esterno, imitando i cambiamenti di oscurità e luce del manto della zebra. Un' altra semplice applicazione delle leggi della fisica, dove l'aria calda è più sottile e si alza, mentre l'aria fredda è più densa e si deposita sul fondo". Come mai nessuno ci aveva ancora pensato?

Basta petrolchimico, riusiamo le erbacce

"In Italia - ci ha informato Pauli in questi anni, prima che ce lo trovassimo a Palazzo Chigi – già si registra la più grande e impressionante applicazione della blue economy. Su 188 progetti implementati in tutto il mondo, circa 20 sono in Europa, e la vera star è a Porto Torres! La squadra di Novamont sta mettendo a punto gli ultimi ritocchi per la conversione di un vecchio impianto petrolchimico di ENI non più operante in una bioraffineria che utilizza il cardo come materia prima. Immaginate: una bioraffineria competitiva che utilizza piante perenni considerate erbacce!".

O ancora. "Vecchi edifici e laboratori di Montedison nei laboratori di ricerca e piccole unità di produzione di bioplastiche. Una volta che questa struttura sarà aperta molti occhi si apriranno e ci si renderà conto che il futuro dell'Europa risiede nella re-industrializzazione dell'economia e nel collegamento della produttività della terra con i prodotti e i servizi di qualità. Abbiamo bisogno semplicemente di utilizzare quello che resta del flusso produttivo (le erbacce) e il capitale di investimento (come i vecchi impianti petrolchimici che non sono più competitivi e inquinano l'ambiente)".

Anti globalizzazione

Pauli avrebbe fatto felici i no global, forse: "Per la transizione dal sistema economico attuale a quello futuro, che non sarà soggetto alla globalizzazione, al

prezzo più basso e alla distruzione ambientale e sociale, noi dobbiamo immaginare un sistema alternativo. In periferia che è ai margini dobbiamo agire subito. Si tratta di zone dove sia l'economia, sia la politica tradizionali non hanno grandi interessi e dove possiamo occuparci della transizione, senza aspettare e senza chiedere permessi a nessuno». Ecco perché lui e Grillo suggeriscono ai giovani, sul blog di Grillo, di trasferirsi alle Canarie.

Perché? "A El Hierro una delle isole Canarie grazie alla ridefinizione di una risorsa naturale come l'allevamento delle capre, effettuata con la riapertura del macello locale e la realizzazione di prodotti di maggiore valore, fatti anche con banane e ananas biologici prodotti e venduti in loco, gli allevatori fatturano 2.65 euro per litro, dieci volte il sussidio dell'Unione Europea. Il risultato è che molti giovani spagnoli si stanno trasferendo a El Hierro visto che bastano 50 capre che producono due litri di latte al giorno per fatturare 100mila euro l'anno. Il foraggio è gratuito, le capre limitano la diffusione degli infestanti e il costo della vita è più basso, ma non bisogna superare il numero dei 50 capi perché è se le capre in gregge sono troppe la produzione cala. Ciò dimostra che per generare più valore dobbiamo cambiare modello di business".

LUIGI DI MAIO - DAVIDE CASALEGGIO - PIETRO DETTORI

Modello Benin

È di Pauli l'idea M5S di una ecotassa a partire dalle utilitarie a benzina, per raggiungere nel tempo emissioni di CO2 pari a zero. E' di Pauli, non di Grillo, la teoria che idee decisive possano venire dal Benin, uno dei paesi più poveri al mondo, ma ricco di esperimenti, secondo questo simpatico belga: come quello di Padre Godfrey Nzamujo che fondò nel 1986 il Centro Songhia a Porto Novo, la capitale del Benin. "Padre Nzamujo – scriveva Pauli sul blog di Grillo - ha trasformato questa sfida [degli scarti e dei rifiuti] in un' opportunità, creando un "fly hotel" dove tutte le frattaglie sono accuratamente distribuite su centinaia di piccoli contenitori quadrati aperti con reti che bloccano gli uccelli.

Le mosche depongono uova e producono fino a una tonnellata di vermi ogni settimana. I vermi, ricchi di proteine, vengono raccolti e serviti come mangime per pesci e quaglie. Il processo genera proteine a basso costo e concentra tutte le mosche in un' unica area, eliminando al tempo stesso un grosso fastidio per l' azienda agricola". Se funziona, si sarà detto, diventiamo tutti ricchi.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/39-39-merda-fu-hellip-39-39-cosi-grillo-casaleggio-228700.htm

---

"IVO ERA INDISTRUTTIBILE, LA SOLA CONSOLAZIONE È SAPERE CHE NELLA VITA HA FATTO QUELLO CHE DESIDERAVA"

IL CORONAVIRUS SI PORTA VIA IVO CILESI, UNO DEI MASSIMI ESPERTI NELLA LOTTA ALL'ALZHEIMER

IL RICORDO DELLA COMPAGNA: "DICONO CHE SIANO GLI ANZIANI I PIÙ A RISCHIO, INVECE È SUCCESSO A LUI" - IL MEDICO 61ENNE, PADRE DELLA "DOLL THERAPY", SI ERA SENTITO MALE LO SCORSO VENERDÌ MENTRE SI TROVAVA A SALSOMAGGIORE TERME...

-

Gabriele Laganà per il Giornale

Il coronavirus ha portato via per sempre **Ivo Cilesi**, uno dei massimi esperti italiani nella lotta all'Alzheimer.

Il dottore, originario di Genova ma che da tempo viveva nel piccolo comune della Bergamasca di Cene, era conosciuto perché "padre" della cosiddetta **"Doll Terhapy"**, o **"Terapia della Bambola"**, metodo che aiuta ad attenuare alcuni dei più frequenti disturbi comportamentali dei malati di Alzheimer, come il wandering (il vagare senza meta), l'aggressività, l'agitazione, la depressione, l'apatia o i disturbi del sonno. Questa particolare terapia si è diffusa nel mondo dopo la sperimentazione e le prime applicazioni al centro Alzheimer del **Ferb** di Gazzaniga del quale lo stesso Cilesi era un apprezzato consulente.

IVO CILESI

Come ricorda *Bergamonews*, il medico era anche responsabile del Servizio terapie non farmaco logiche e riabilitazione cognitiva dell'Area Alzheimer della Fondazione Santa Maria Ausiliatrice di Bergamo e responsabile per l'inserimento di terapie non farmacologiche alla ***Fondazione "Cardinal Gusmini"*** di Vertova, e non solo. Cilesi era anche pedagogista, musicoterapeuta, esperto di terapie non farmacologiche e presidente dell'Innovative Elder Research di San Paolo d'Argon, di cui il medico era presidente.

Cilesi, 61 anni, si era sentito male lo scorso venerdì mentre si trovava a **Salsomaggiore Terme**, località dove vive la compagna e collaboratrice che attualmente si trova in quarantena. Le sue condizioni sono apparse subito molto serie tanto che si è reso necessario il ricovero prima a **Fidenza**, dove è risultato positivo al coronavirus, e poi a **Parma** in medicina d'urgenza a causa di una crisi respiratoria. Purtroppo, tutto è precipitato nel giro di pochi giorni. Cilesi è morto nella notte tra domenica a lunedì all'ospedale Maggiore.

Tanti i messaggi di cordoglio. Tra questi vi è quello della onlus **Alzheimer Uniti Italia**: "Ne ricordiamo le grandi doti umane e professionali. Avremo sempre il suo esempio come guida, esprimiamo inoltre gratitudine per la vicinanza e sensibilità sempre dimostrate verso la nostra associazione e tutte le persone fragili".

Paola Brignoli, vicepresidente dell'Innovative Elder Research di San Paolo d'Argon, ha scritto: "Caro Ivo, ci lasci tutti frastornati e addolorati! Sei un grande e io ho avuto una grande fortuna quella di averti nel cammino della mia vita! Una guida competente, silenziosa, garbata, umile ....un grande amico! Farò tesoro dei tuoi insegnamenti! Tanti progetti insieme e tranquillo...sento la tua voce che mi

dice “vai avanti”....non mi fermerò! Continuerò il tuo lavoro...te lo devo! Vola in alto amico mio e stammi a fianco!".

2. LA COMPAGNA DI IVO CILESI, IL MEDICO MORTO DI CORONAVIRUS

Giuliana Ubbiali per bergamo.corriere.it

La compagna di Ivo Cilesi, il medico morto di coronavirus: «Dicono che siano gli anziani i più a rischio, invece è successo a lui»shadow

Giovanna Lucchelli è in quarantena a Salsomaggiore. È la compagna e collaboratrice di Ivo Cilesi, che a 61 anni, nel giro di tre giorni, è passato da mille progetti sulle terapie non farmacologiche, in particolare con le persone con l’Alzheimer, alla morte. È risultato positivo al Coronavirus. «Mi sembra tutto surreale, come se guardassi una vicenda da lontano — parla la compagna al telefono —. Hanno sempre detto che le persone più esposte erano anziane, invece è successo a lui, un uomo instancabile che era sempre in giro per i suoi progetti».

Si conoscevano da 27 anni, ma lei non l’ha più potuto vedere da quando l’hanno messo in isolamento. Era sceso martedì da Bergamo, viveva a Cene. «Martedì era arrivato un po’ stanco, ma avevamo pensato che fosse normale per i suoi numerosi impegni. Non diceva mai no a nessuno. Ma non aveva febbre o tosse. Venerdì mattina faticava a respirare e tremava.

Ho chiamato il 118 ma nessuno pensava al coronavirus. All’ospedale di Fidenza, dalle lastre è risultata la polmonite. È stato messo in isolamento e gli hanno fatto il tampone. Sabato l’esito: positivo. Non l’ho più potuto vedere, è stato trasferito all’ospedale di Parma. Lunedì mattina mi hanno telefonato per comunicarmi il decesso». Avevano tanti progetti insieme, il centro Ammonis nelle terme di Salsomaggiore era uno. «Ivo era indistruttibile, la sola consolazione è sapere che nella vita ha fatto quello che desiderava».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ldquo-ivo-era-indistruttibile-sola-consolazione-sapere-che-228706.htm

---

20200304

Solidarietà digitale: i servizi per le zone rosse / di Giacomo Dotta

La risposta all'appello del ministro Paola Pisano è arrivato subito: ecco le aziende che hanno contribuito alla Solidarietà Digitale per le zone rosse.

Speciale CORONAVIRUS

In piena emergenza da Coronavirus il Ministro per l'Innovazione e la Digitalizzazione, **Paola Pisano**, ha lanciato un appello alla "**solidarietà digitale**" chiedendo un contributo alle aziende che hanno la possibilità di fare qualcosa per i cittadini costretti all'interno delle zone rosse. Va ricordato infatti come, sebbene tutta l'Italia sia sotto il giogo della Covid-19, vi siano alcuni comuni completamente isolati, nei quali i cittadini sono costretti in quarantena per evitare le possibilità di contagio con l'esterno.

Solidarietà digitale

Molte le aziende che hanno immediatamente risposto all'appello, mettendo a punto un set di servizi immediatamente fruibili presso le zone interessate:

- **Mondadori**
  Abbonamenti trimestrali gratuiti ai magazine del Gruppo Mondadori.
- **TIM**
  giga gratuiti o traffico voce illimitati per un mese ai clienti consumer e business; agevolazioni per i clienti TIM consumer di rete fissa; accesso ai contenuti di TIMVISION per i clienti TIM di rete fissa; accesso gratuito per due mesi al servizio "TIM Work Smart", per supportare le attività dei clienti in smart working che

potranno effettuare web e audio conference (da smartphone e PC)

- **Connexia**
  Licenze gratuite per due settimane a Webex, la piattaforma che consente riunioni a distanza
- **Cisco**
  Accesso gratuito a Cisco Webex Meetings: la piattaforma consente il lavoro da remoto, permette di pianificare e partecipare a riunioni, collaborare e condividere documenti e dati;
- **Weschool**
  Accesso gratuito a WeSchool (powered by TIM), la piattaforma che consente di portare le propria classe online, condividere materiali, creare discussioni, gestire lavori di gruppo, verifiche e test;
- **Amazon**
  Accesso gratuito ad Amazon Prime Video, a un pacchetto crediti AWS ed a webinar di formazione su materie STEM;
- **Fastweb**
  Aumento gratuito fino a 50GB del plafond dati di tutte le SIM ricaricabili dei residenti nelle zone rosse. Il servizio resterà attivo nel piano offerta del cliente
- **Vodafone**
  Telefonate, sms e giga gratuiti per un mese. Traffico dati senza limiti sulle SIM voce Vodafone di tutte le imprese e partite iva italiane per agevolare le comunicazioni con colleghi, clienti e fornitori da remoto senza ulteriori costi e favorire l'utilizzo di soluzioni di smart working
- **ItaliaOnline**
  Dal 9 al 30 marzo disponibili gratuitamente per un anno la Libero Mail Pec da 1 GB e la Libero Mail Plus 5GB
- **Eolo**
  Un mese di connettività Internet gratuita ai clienti che risiedono nelle aree sottoposte a misure di contenimento del virus

Il progetto resta aperto ed altre aziende potranno unirsi. Nella speranza, ovviamente, che l'allarme possa cessare e anche le zone rosse possano rientrare nei normali principi di precauzione oggi validi per tutto il nord Italia.

fonte: https://www.punto-informatico.it/solidarieta-digitale-i-servizi-per-le-zone-rosse/

Windows 10: il bug Y3K colpirà i PC nel 3001 / di Cristiano Ghidotti

Impostando la data del bios dal 19 gennaio 3001 in poi è impossibile portare a termine con successo l'installazione di Windows 10 1909.

Per una volta ci troviamo a poter scrivere di un **bug** di **Windows 10** col sorriso e con la consapevolezza che, purtroppo o per fortuna, non dovremo mai farci i conti: la release 1909 del sistema operativo non può essere installata su PC con data del bios a partire dal **19 gennaio 3001**. Sarà il prossimo Millenium Bug e per questo è già stato battezzato **Y3K**.

Windows 10: Y3K, l'erede del Millenium Bug

Nulla a che vedere con le anomalie riscontrate nel pacchetto KB4535996 già in fase di distribuzione, capaci di creare più di un grattacapo tra Blue Screen of Death e malfunzionamenti del comparto audio. A spiegare il **problema** è Carey Holzman, con il video in streaming qui sotto e con un articolo dedicato su Bleeping Computer.

Pare che se il bios della vostra scheda madre, AMD o Intel, permette di impostare la data del 19 gennaio 3001 o successiva, Windows 10 1909 non completerà l'installazione, bloccandosi durante il secondo riavvio nel processo di setup.

Nemmeno impostando nuovamente la **data corretta** nel **bios** o cambiando scheda madre si risolve immediatamente poiché ogni tentativo di riprendere il setup andrà a modificarla nuovamente. È necessario avviare l'installazione di Windows 10 daccapo su un'unità o una partizione pulita.

Interpellata sulla questione, **Microsoft** non ha rilasciato alcun commento. Immaginiamo che in quel di Redmond il lavoro da fare non manchi e che il bug Y3K non finirà in cima

all’elenco delle priorità.

fonte: https://www.punto-informatico.it/windows-10-bug-y3k-pc-3001/

IL CAPITALISMO PUÒ ESSERE SUPERATO. DOBBIAMO SOLO RITROVARE IL CONCETTO DI “LIMITE” / di VINCENZO CARBONE

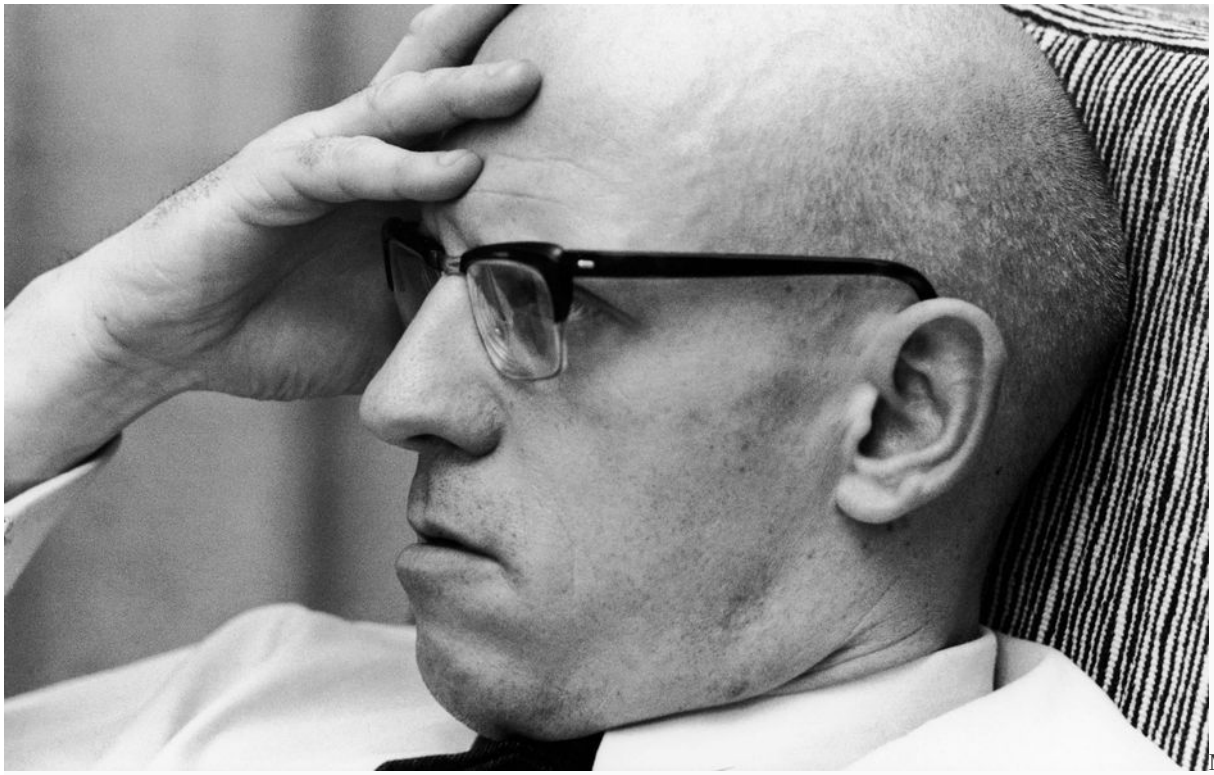
È ragionevole pensare che quando nel 1776 Adam Smith pubblicò *La ricchezza delle nazioni*, la classe media occidentale avesse finalmente solidificato le fondamenta ideologiche della propria libertà. Proiettati in un futuro roseo e libertario, da quel momento i cittadini appartenenti alla borghesia iniziarono a sentirsi legittimati a rincorrere i più gloriosi desideri personali, consapevoli del fatto che alla fine della corsa dei vantaggi ottenuti dal singolo avrebbe beneficiato tutta la popolazione. E quanto più lo Stato avesse concesso alla “mano invisibile” dell’economia di esprimersi al meglio, tanto più le “magnifiche sorti e progressive”, di cui parlava anche Giacomo Leopardi, avrebbero conosciuto la loro piena realizzazione.

Oggi sappiamo che quel futuro roseo era solo un’illusione, e che solo pochissimi individui dotati di ingenti risorse possono avere il privilegio di godere delle promesse dal pensiero liberista. In modo simile a quanto già espresso molti anni fa da Fernando Pessoa ne *Il banchiere anarchico*, nel 2020 i grandi ricchi sono gli unici a beneficiare dei frutti di un’economia senza limiti, e sono sempre meno. Un recente rapporto di Oxfam International, infatti, ribadisce come la ricchezza globale si sia via via accentrata nelle mani di pochi. Per cui, ad oggi, 26 miliardari possiedono un reddito equivalente a quello della metà della popolazione più povera del pianeta. Il sistema economico

attuale non inasprisce solo le disuguaglianze sociali, esso mette in pericolo le sorti del mondo intero attraverso la produzione massiva, che finisce per distruggere l'ecosistema. Quindi questi miliardari "anarchici", oltre ad accentrare le risorse globali nelle proprie mani, contribuiscono alla fine del mondo, anche se la responsabilità del futuro del nostro Pianeta è comune.

Diverse scuole di pensiero sono scese in campo nel tentativo di far fronte agli effetti collaterali del capitalismo. Thomas Piketty, ad esempio, con *Il capitale nel XXI secolo* ha avanzato proposte di politiche pubbliche utili a ridurre le disuguaglianze sociali, sia nei Paesi ad alto reddito che in quelli in via di sviluppo. In particolare, l'economista francese suggerisce di creare una tassa globale sul capitale di carattere altamente progressivo, al fine di stimolare la redistribuzione economica. Altri studiosi, come la giornalista e scrittrice Naomi Klein, hanno prestato maggior attenzione alla sfera ecologica. Con il suo recente lavoro sul *Green New Deal*, Klein ribadisce l'importanza vitale di una transizione tecnologica che le industrie multinazionali dovrebbero essere costrette a intraprendere per limitare i danni ambientali provocati dalla produzione.

Se ricordiamo il sistema capitalista per come lo concepiva il sociologo francese Michel Foucault, allora ci si rende conto che dietro ai danni ambientali e alle disuguaglianze, prima ancora dell'attività delle multinazionali, c'è l'istinto predatorio del consumatore di colmare ogni suo desiderio attraverso i beni materiali. È infatti il consumatore a comprare i singoli prodotti, che per essere immessi sul mercato producono disuguaglianze e danni ambientali, in una rincorsa senza limiti verso il soddisfacimento personale degli istinti. Dunque, come già suggeriva nel 2012 il filosofo ed economista Serge Latouche, siamo tutti complici dei problemi del mondo, la colpa non è solo dei potenti, e l'arma contro il capitalismo non può risiedere esclusivamente nelle politiche pubbliche *green* e redistributive, ma in una sfera più profonda: l'accettazione del concetto di limite.

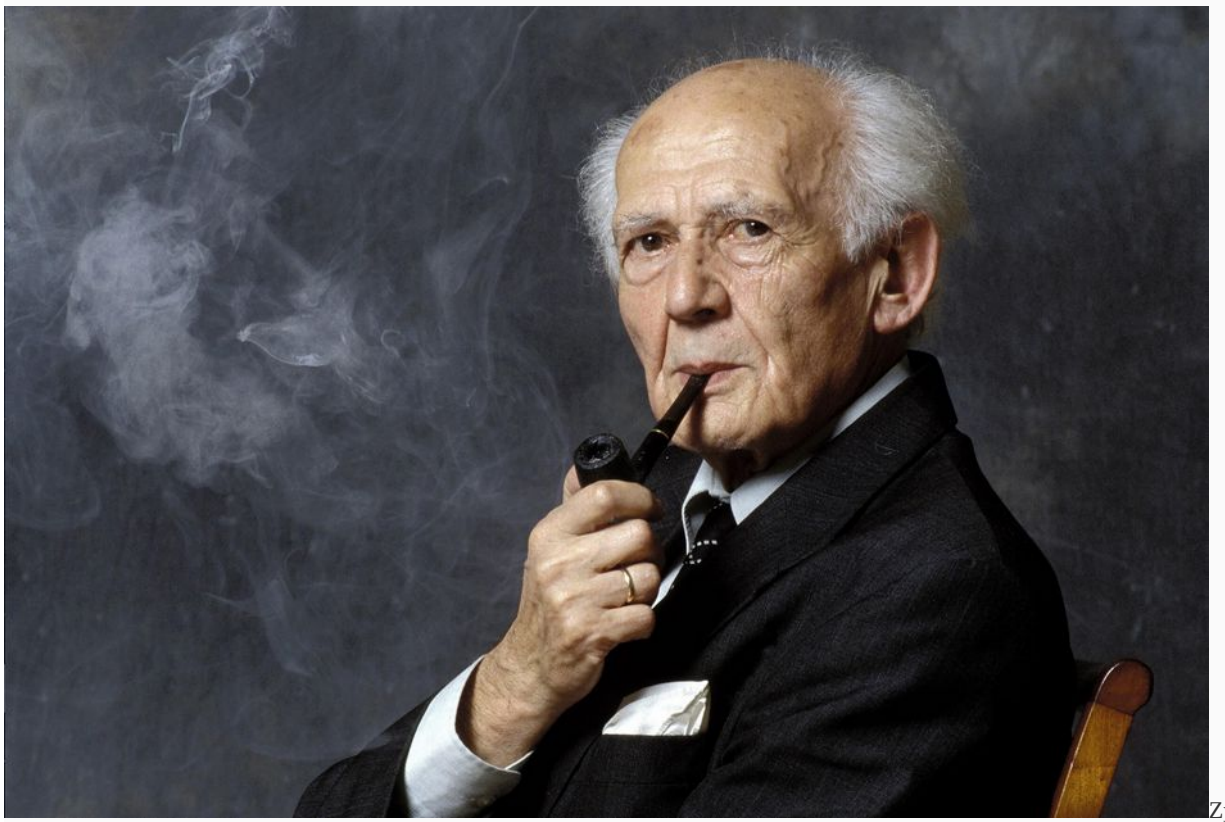


Michel Foucault

Sul piano esistenziale, il capitalismo si basa su un rifiuto netto del negativo, che qui può essere inteso come un “non posso ottenere quello che voglio” o anche come un “oltre questo confine io non posso andare”. Terrorizzati all’idea di rimanere privi di abbondanza e quindi di doversi accontentare, i mercati mondiali si affannano per mantenere costante la crescita economica e con essa incrementare la presenza di risorse disponibili. Allo stesso modo dei monoteismi più fondamentalisti, come già discusso da Zygmunt Bauman in *Conversazioni su Dio e sull’uomo*, anche il credo della crescita sogna la sua terra promessa, l’abbondanza costante, e fa del limite, l’accontentarsi di poche risorse, il suo “demonio e nemico capitale”.

A questa costante accumulazione di risorse si trova legata a doppio filo con il fenomeno del consumismo. La crescita economica, infatti, non solo è promossa come credo religioso dalle

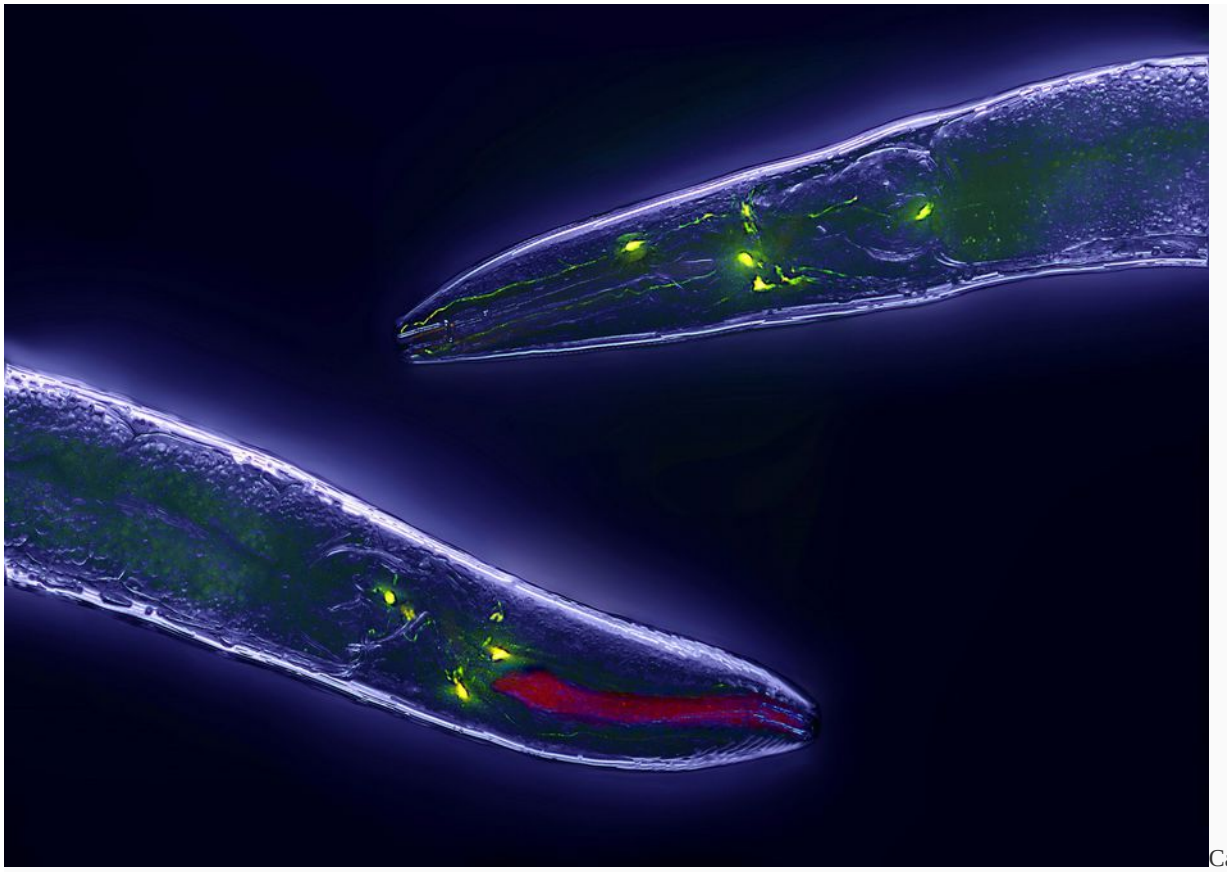
maggiori istituzioni finanziarie (come il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale), ma è anche un passaggio necessario per rispondere a quello che la popolazione percepisce come bisogno. E qui appaiono verosimili le argomentazioni di Zygmunt Bauman in *Modernità liquida*, secondo cui il consumatore percepisce un profondo vuoto esistenziale che in ultima analisi tenta di colmare attraverso il consumo spasmodico di beni materiali. Posto di fronte al terribile passo di "guardare dentro di sé", che gli rivelerebbe la suprema verità di essere umano e contingente, il consumatore sceglie di salpare verso l'orizzonte infinito dei desideri, fuggendo dai suoi antichi demoni interiori che costantemente gli ricordano il limite della sua esistenza. E quindi, quello che è "desiderio" viene invece percepito dal consumatore come "bisogno", come prerogativa non negoziabile alla propria stessa sopravvivenza. Anche qui il limite è considerato negativo e criminale, perché risulta impensabile accettare di avere bisogni ancora pendenti, di avere qualcosa che non si può ottenere: se così fosse, si rischierebbe di rivivere l'esperienza del vuoto.



Zygmu

nt Bauman

Come è stato detto più volte nel corso dell'ultimo secolo, il nucleo primordiale dell'ego capitalista ha legami profondi con il terrore della sofferenza e della morte. Che si manifesti sotto forma di paura di rimanere con poche risorse disponibili, o attraverso l'angoscia di non essere soddisfatti abbastanza, il limite pervade intimamente la cultura occidentale attuale. Ma invece di essere percepito come opportunità, esso assume le sembianze di uno spettro maligno. A partire dal Sedicesimo secolo, la civiltà occidentale ha creduto che l'esorcismo più efficace per combattere lo spettro del limite risiedesse nelle capacità intellettuali dell'individuo: da ciò è stata inventata la tecnica. L'evoluzione di questo strumento ci ha portati oggi, ad esempio, a sconfiggere il mal di testa attraverso l'uso smodato di medicinali, perfezionati nel tempo grazie al lavoro scientifico di centinaia di studiosi che consideravano il mal di testa un fatto non piacevole, e quindi una fonte di sofferenza, e quindi un fenomeno da annientare subito e in modo efficiente. Addirittura, di recente, è stato scoperto che le proprietà contenute nell'organismo di un particolare verme possono permettere all'uomo di vivere fino a 500 anni: inutile dire quanto la comunità scientifica abbia ampiamente decantato tale scoperta, quanto per un attimo la morte sia potuta sembrare finalmente vinta.



Caenorhabditis elegans

È già stato detto da Martin Heidegger, che la civiltà occidentale, sin dai tempi dell'antica Grecia, ha sempre avuto la tendenza a rifuggire la sofferenza e il limite attraverso l'orizzonte infinito della tecnica. Eppure, a un'analisi più approfondita ci si accorge che questa fuga iniziò pochi secoli fa: l'indole capitalista è solo la sua espressione contemporanea ed esasperata. I riti iniziatici greci, ad esempio, non solo contemplavano la morte e la sofferenza, ma innalzavano tali espressioni del limite alla dimensione più sacra della vita umana. Durante lo svolgimento dei Misteri di Eleusi, i partecipanti assistevano a visioni mistiche di oggetti magici: solo attraverso la morte della spiga di grano gettata nella terra fertile, il chicco avrebbe potuto finalmente dare i propri frutti. Più in là nel tempo, la sacralità del limite in Occidente ha continuato a conoscere la sua gloria. Con Giordano Bruno, la presenza della sofferenza e della morte inizia ad assumere caratteri significativi nello svelamento della vera felicità umana. Il filosofo dipinge un uomo ideale che è sia demiurgo del suo destino attraverso l'ingegno, ma anche profondamente legato al caos, alle molteplici dinamiche

incontrollabili che condizionano le esistenze di tutti. Egli è capace di forgiare la propria vita finché gli imprevisti glielo consentano, e proprio grazie alla presenza di forze limitatrici come la morte egli riconosce il profondo legame che intercorre tra sé, la comunità e il mondo.

Per sconfiggere il capitalismo è necessario reintegrare sul piano esistenziale la presenza del limite. L'accumulazione di capitale è il prodotto di un profondo vuoto esistenziale, che si prova a colmare attraverso i beni materiali. La crescita economica nasce dal terrore di "doversi accontentare", il consumismo dal panico di non poter esaudire i propri desideri. La tecnica avanza grazie alla demonizzazione della sofferenza e della morte. Perciò, è improbabile che una una politica pubblica redistributiva possa funzionare se prima l'essere umano non smette di criminalizzare il proprio vuoto esistenziale. Allo stesso modo, risolvere il problema del consumismo non è pensabile se prima non ci si accorge che quello di cui abbiamo veramente bisogno non è il soddisfacimento dei desideri. Nemmeno le iniziative *green* potranno riavvicinare l'essere umano alla natura, se il limite che essa rivela costantemente continuerà a essere percepito come qualcosa di terribile. E gli investimenti non potranno mai essere invertiti dalla futile tecnica al miglioramento delle condizioni di vita degli ultimi, se prima non si spoglierà la sofferenza delle sue vesti mostruose, e se non si concepirà la morte come limite necessario all'uomo per dare senso alla vita. Qualsiasi rivoluzione che avanzando nuove politiche pubbliche non tenga conto di un profondo cambiamento esistenziale degli individui sembra così destinata a fallire.

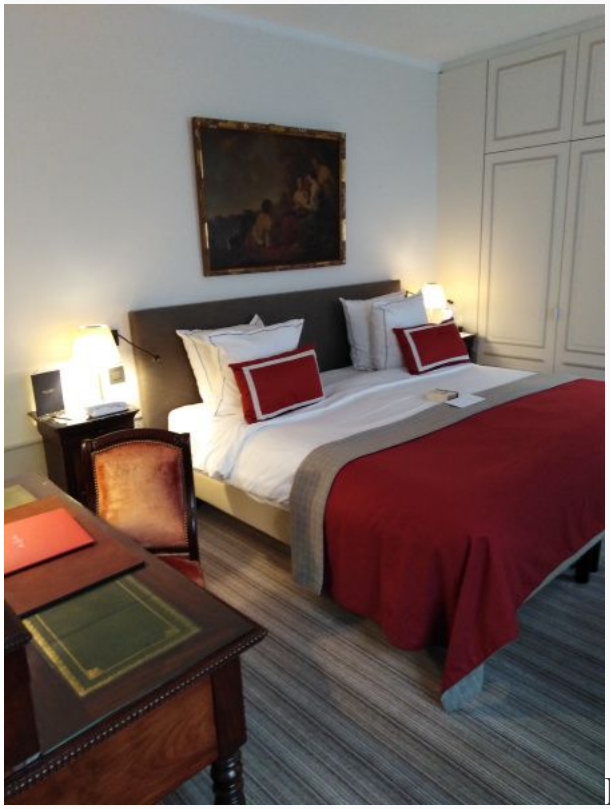
fonte: https://thevision.com/cultura/capitalismo-superare-limite/

NELL'ULTIMA STANZA DI BACON E DYER / di Sergio Garufi

pubblicato mercoledì, 4 marzo 2020

Pubblichiamo un pezzo uscito sul Foglio*, che ringraziamo*.
Anche i capolavori tornano sul luogo del delitto. Il trittico *In memory of George Dyer*, che Francis Bacon dedicò al suo modello e amante appena deceduto, ci ha messo quasi mezzo secolo per farlo, ma alla fine ha rivisto Parigi, la città in cui fu concepito. L'occasione è stata un prestito della Fondazione Beyeler di Basilea, la proprietaria dell'opera, al Centre Pompidou affinché il quadro venisse esposto nella mostra *Bacon en toutes lettres* che si è conclusa di recente. Bacon nel tempo ritrasse decine di volte il suo compagno in modo ossessivo, a nessun altro rivolse tanta attenzione, ma questo dipinto lo fece a memoria, come s'intuisce dal titolo.
L'omaggio postumo fu eseguito a caldo in un momento cruciale della parabola umana e artistica del pittore dublinese e della loro vita di coppia, poco dopo il suicidio di Dyer avvenuto alla vigilia dell'inaugurazione al Grand Palais di una mostra interamente dedicata a Bacon. Era l'ottobre del 1971. L'occasione era storica, un onore in precedenza riservato solo a un altro artista vivente: **Picasso.**
Bacon e Dyer giunsero nella capitale francese qualche giorno prima. Presero alloggio in una suite dell'hotel des Saints-Pères, situato nell'omonima strada del quartiere latino. Lui era venuto per seguire personalmente l'allestimento dei quadri, ma volle occuparsene da solo. Era molto nervoso, cambiava idea di continuo, come se non fosse mai soddisfatto delle proprie scelte. Un riconoscimento di quella portata equivaleva a un Nobel, ma lo esaltava e atterriva allo stesso tempo, perché sapeva bene che "l'umanità si difende dal genio negandolo e se ne sbarazza riconoscendolo".
La mattina di domenica 24, due giorni prima dell'inaugurazione, mentre Bacon rilasciava interviste e discuteva gli ultimi dettagli al Grand Palais, Dyer fu trovato morto nel bagno della loro stanza da un inserviente dell'albergo. A causarne il decesso fu un mix fatale di alcol e barbiturici. Sulle ragioni di quel suicidio si fecero parecchi pettegolezzi, come preconizzò **Cesare Pavese.**
Alcuni dissero che Bacon si vergognava di presentarlo in pubblico, soprattutto nelle grandi occasioni come quella. Dyer era un ubriacone pericoloso, che dava facilmente in escandescenze.
Nell'autunno del '63, quando si conobbero in un pub di Soho, era un trentenne di bell'aspetto ma che aveva passato più della metà della sua vita in carcere. Per altri invece la colpa fu della depressione di cui soffriva da tempo, e per la quale aveva già tentato altre volte il suicidio (come per esempio in Grecia, dove

Bacon l'aveva salvato per un soffio). E non aiutava di certo il fatto che la loro relazione fu sempre molto tempestosa, a tratti violenta. L'hotel des Saints-Pères esiste ancora, è un quattro stelle elegante e discreto ospitato in un edificio del XVII sec. opera di **Daniel Gittard,** l'architetto del Re Sole. Divenne un albergo dopo la prima guerra mondiale, e negli anni dalle sue stanze sono passati molti artisti famosi come **Juliette Greco** e Michel Leiris.



L'ultima ristrutturazione risale al 1980, quando entrò a far parte del gruppo alberghiero *Esprit de France,* che riunisce alcune dimore storiche transalpine, ma la suite 203 è rimasta intatta come allora. Scoprire il numero della stanza non è facile, nonostante mi dichiari un giornalista. Le biografie di Bacon tacciono su questo dettaglio, e il personale dell'albergo è molto reticente. Solo dopo parecchie insistenze acconsentono a dirmi il numero e a mostrarmi i locali. Questa non è la camera 214 dell'hotel *Century di Praga*, pubblicizzata in ogni dove e prenotata con mesi di anticipo perché lì Kafka trascorse quattordici anni della sua vita, dato che era il suo ufficio all'Istituto di Assicurazioni. Ma non è tanto il suicidio in sé a provocare imbarazzo e disagio, quello oramai è un'attrattiva, come dimostrano le comitive di turisti che visitano in gran numero la casa di Dalida in rue d'Orchampt, quanto il fatto che la tragedia riguardi l'anonimo fidanzato dell'artista.
Il concierge mi accompagna lungo le scale e arriviamo al secondo piano. La passatoia rossa è identica a quella che si vede nel pannello centrale del trittico di Bacon, che ritrae uno spettro nell'atto di accomiatarsi da lui e dalla vita,

come se la porta di quella stanza d'albergo fosse una specie di soglia verso l'aldilà. E infatti nel pannello di destra il volto di Dyer si riflette su un tavolino, come una specie di Giano bifronte, la divinità che presidia le soglie. Il portiere mi apre la porta e resta in attesa, distogliendo subito lo sguardo quando sfodero il taccuino d'ordinanza.
Io prendo appunti, sono armato delle migliori intenzioni, e tuttavia sono armato, anche se solo di un taccuino, non a caso "d'ordinanza" in quanto strumento poliziesco, e "sfoderato" in quanto strumento d'offesa. Mi conferma che hanno sostituito alcuni arredi, com'è naturale, ma che la struttura della stanza è invariata da più di mezzo secolo, con il salottino per fare conversazione all'entrata, Il bagno con vasca e doccia ai lati e il water separato che divide il soggiorno dalla stanza. E infine la camera matrimoniale con scrivania e finestra che affaccia sul patio interno. La toelette fa una certa impressione, gli spazi sono angusti e non ci si può evitare di specchiarsi.
Qui fu trovato il corpo di George. Viene in mente la citazione preferita da Bacon, attribuita a Jean Cocteau, secondo la quale "ogni giorno davanti allo specchio vedo la morte all'opera". Scatto qualche foto. Ricordo che nelle immagini dell'inaugurazione ufficiale, due giorni dopo la tragedia, Bacon discorre amabilmente con colleghi illustri venuti a omaggiarlo da ogni dove, come Joan Mirò e André Masson. Il vernissage fu un tributo universale: il catalogo vantava un saggio di **André Malraux** e fra i visitatori c'era pure un giovane **David Hockney** venuto appositamente da Londra. La notizia del suicidio di Dyer non circolò in quell'occasione, e Bacon non ne fece parola, ma se tacque a parole parlò più tardi col pennello, in quel trittico dall'espressione dolente e orrificata che eseguì nei due mesi successivi. Oggi, a distanza di quasi mezzo secolo, uscendo dall'albergo in una delle strade di Parigi più affollate di targhe commemorative che ricordano scrittori, musicisti, partigiani e stilisti, non esiste alcuna traccia di quel tragico evento, come se la vergogna e il senso di colpa di Francis Bacon gli fossero sopravvissuti.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/ultima-stanza-bacon-dyer/

LASCIAMO CHE L'EMERGENZA CI INSEGNI IL SILENZIO E LA CALMA / di VALERIA DALCORE

:

3 marzo 2020

Io ho come l'impressione che noi fermi e in silenzio non ci sappiamo veramente stare, neanche nell'emergenza, tanto meno nella paura. Questo Covid19 – così si chiama – ci mette alla prova non solo dal punto di vista sanitario ma soprattutto sotto il profilo umano, che ha un peso ben più decisivo. Mettiamoci l'anima in pace una volta per tutte, facciamo un lungo respiro e diciamoci che no, non possiamo fare la vita di sempre ma la vita continua lo stesso, non ci resta scelta che adattarci e affrontare tutto, soprattutto la noia.

La noia: un concetto che non abbracciamo più neanche nel suo senso più basilare che è anche il più sano. Annoiarsi significa dare valore al tempo pieno e di qualità, e invece noi in preda alla noia facciamo altre cose. Sentiamo l'impellenza di farle, e forse non le faremmo se non fossimo in preda alla paura, ma il problema è che stiamo dimostrando di non essere in grado di razionalizzare, di fermarci. Svaligiamo supermercati, fuggiamo dagli ospedali in taxi, inventiamo malori per sfuggire alle forze dell'ordine. Presi dal panico dopo due giorni in casa prendiamo il primo treno e attraversiamo l'Italia perchè da soli non ci sappiamo stare. Chiediamo agli influencer di esprimersi su un'emergenza sanitaria se no ci sentiamo persi senza un'ulteriore, ennesima, inutile opinione.

E, apoteosi, organizziamo aperitivi con consumazioni gratuite per ribellarci alle regole restrittive del coronavirus per dire che ci siamo e non ci fermiamo.

Si, io sono fra quelli che presa dalla voglia di normalità ha apprezzato il video #milanononsiferma. Ad una settimana di distanza ho cambiato idea: Milano si ferma, eccome, perché non ci sono alternative, ed è l'unica forma di adattamento.

E diciamoci onestamente una volta per tutte che la paura collettiva ha anche un sapore di comodità, di un senso quasi confortante in questa uguaglianza inesorabile racchiusa nella crisi, nella mappa democratica del contagio. Da qualunque parte ci giriamo sappiamo che l'impiegato alle poste, il medico, il dirigente, l'operaio, il barista, l'attore, il ministro, il pensionato vivono la stessa nostra identica condizione di attesa, di tempo congelato, di ansia di quel che sarà. Sarebbe bello riuscire a trasformare questo filo che ci lega in un'occasione di rispetto per la vita, adesso e dopo: se tutti sono esposti lo siamo anche noi, quindi non possiamo decidere di fare di testa nostra, di inventarci diagnosi e regole, di essere insofferenti davanti ad una precauzione che tutela tutti, a partire dai più deboli.

Le grandi testate giornalistiche danno spazio a perfetti sconosciuti che producono contenuti così pateticamente imbarazzanti perché zitti non ci sanno stare, in un mondo dove il silenzio è considerato un fallimento. Chi si ferma e sta in silenzio è percepito come lontano dalla realtà, scollato dai fatti, e invece forse è l'unico ragionevole atteggiamento che possiamo avere. Informiamoci, scegliamo con cura le fonti e godiamoci i le piccole e poche facce positive di questo poliedrico periodo, perché quando faremo i conti con il "dopo" dovremo avere tutte le energie necessarie a ripartire, riaprire, riprogrammare, ricominciare. Nel frattempo prepariamoci a numeri destinati ad aumentare, un conteggio che non facciamo mai con altre malattie, ma che in questo caso ci riporterebbe parecchio coi piedi per terra.

Proviamo a fare un esercizio complesso ma molto utile, di cui probabilmente saremo grati a noi stessi guardandoci indietro: riappropriamoci delle attività negli ambienti domestici, della solitudine, recuperiamo anche in senso simbolico quei piccoli hobby che avevamo accantonato, rivalutiamo la libertà che comunque continuiamo ad avere, inventiamo i modi nuovi di intrattenere i bambini e pure noi stessi. Basta questo per rispettare le regole che ci vengono imposte. Pensiamo a chi non può fermarsi, pensiamo al confort di un sistema sanitario pubblico che ci tratta da pari e che spesso dimentichiamo, che fa tutto il possibile per organizzarsi in tempi rapidi ad un evento solo parzialmente prevedibile.

Perché qui dopo otto giorni c'è chi accarezza gli alberi per mancanza di contatto umano, ma il rischio vero è quello di perdere il contatto con la realtà, e ne usciremmo ancora più ammaccati.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/sanita/lasciamo-che-lemergenza-ci-insegni-il-silenzio-e-la-calma/

---

04 marzo 2020

Com'era il rock oltre il muro di Berlino / di Christian Heider

La Repubblica Democratica Tedesca è l'esempio perfetto dei diversi modi in cui la musica popolare può assumere rilevanza politica. Lo Stato aveva non solo il monopolio sulla formazione e sull'organizzazione degli eventi, ma anche sulla diffusione delle canzoni in radio e in tv

(Traduzione a cura di Edoardo Toniolatti)

La musica, intesa come l'intero processo di circolazione nel sistema di relazioni musicali, può diventare politica in molti modi diversi – può acquisire rilevanza politica se usata in modo politico. Ma la musica popolare è allo stesso tempo sia un prodotto estetico che il risultato di

processi politici. Di conseguenza, in alcuni regimi particolari chi governa può influenzare la creazione e la ricezione della musica attraverso la censura o la promozione di certi stili, l'assegnazione di frequenze radiofoniche, sistemi di quote per la musica straniera, limitazioni alle esibizioni live, e altro ancora. La Repubblica Democratica Tedesca è l'esempio perfetto dei diversi modi in cui la musica popolare può assumere rilevanza politica.

La vita culturale nella DDR è stata caratterizzata fino alla fine da una forte istituzionalizzazione, che cercava di regolamentare e controllare tutto in nome dell'immagine socialista dell'essere umano. La musica non veniva giudicata con criteri di mercato ma su base ideologica, poiché l'arte era intesa (dalla SED, il partito di governo) come una vera e propria arma nella lotta di classe.

Come ha scritto il musicologo **Michael Rauhut**, la storia del rock nella DDR è la storia di una capitolazione davanti allo strapotere dell'Occidente, segnata da opportunismo e schizofrenia. Anche i trend più combattuti venivano presto o tardi canonizzati ed incorporati dalla burocrazia, dal momento che il loro reale impatto nella vita quotidiana non poteva essere ignorato. L'avvento dell'era *beat* nei primi anni Sessanta fu accolta dapprima con favore dalla politica (cioè dalla SED), perché **la** massiccia diffusione della chitarra corrispondeva formalmente al sogno di un «movimento artistico popolare». Questo tipo di musica, definito *Gitarrenmusik*, inizialmente venne addirittura sostenuto dalla **FDJ** (*Freie Deutsche Jugend*, "Libera Gioventù Tedesca"**,** l'organizzazione giovanile della SED) anche tramite concorsi per musicisti e trasmissioni dedicate su **DT64**, l'emittente radio "ufficiale" per i giovani. Questo clima di apertura però cambiò rapidamente: i leader del regime temevano di perdere il proprio monopolio statale sulla cultura, dal momento che i giovani in questa musica cercavano una forma di autodeterminazione culturale. I giovani facevano musica autonomamente, senza controllo statale, sebbene fin dal 1957 fosse necessario un permesso speciale per suonare musica leggera e da danza – inclusa ogni forma di musica popolare o folk.

Fondamentale per lo sviluppo della musica rock nella DDR fu l'undicesimo Congresso del

Comitato Centrale della SED, nel 1965. In quell'occasione Erich Honecker – all'epoca non ancora Segretario Generale e vertice della piramide ma responsabile del dipartimento della sicurezza, che teoricamente nulla aveva a che fare con cultura e ideologia – attaccò duramente la politica di promozione della cosiddetta *Gitarrenmusik* sostenuta tra gli altri dalla FDJ, in quanto incompatibile con l'ideale socialista dell'essere umano. Il nemico capitalista sfrutta questo tipo di musica e i suoi ritmi accelerati per spingere i giovani agli eccessi e per insinuare la decadenza occidentale nei loro pensieri e nelle loro azioni.

Come già detto, non si trattava tanto di giudizi estetici, quanto piuttosto del fatto che la musica rock era in grado di rivolgersi con mezzi molto elementari (ad esempio, era piuttosto facile trasformare una radio in un amplificatore per chitarra) **a una platea molto ampia**, fatta soprattutto di giovani. Il comportamento dei fan, in particolare la formazione spontanea di gruppi nel tempo libero, veniva visto come un attacco diretto all'autorità dello stato, perché si intravedeva la minaccia reale di perdere il controllo su qualcosa che si voleva invece tenere saldamente in pugno: lo sviluppo della gioventù al di là della scuola e del lavoro. C'era in ballo la creazione di una sfera pubblica situata al di fuori del dominio dello stato.

Dopo l'undicesimo Congresso ogni forma di supporto ufficiale alla *beat music* si interruppe, e la FDJ cercò di sviluppare un'alternativa alla *Gitarrenmusik* attraverso il progetto del ***Singebewegung*** (una specie di cantautorato), che avrebbe dovuto rappresentare un sostituto artisticamente valido ma in accordo ai requisiti ideologici della DDR. Quando però divenne chiaro che le misure restrittive del governo non erano in grado di arginare il fenomeno della *schädliche* ("deleteria") musica rock, essa venne in qualche modo riconosciuta ufficialmente nel 1971 con la creazione della cosiddetta *Jugendtanzmusik* (letteralmente "musica giovanile da ballo") quale legittima attività culturale per la gioventù, inclusa nella produzione culturale socialista. Il rock socialista aveva ora il compito di contribuire all'educazione dei giovani, di fungere da modello.

Venne messo in moto un enorme apparato burocratico, che si occupava di promuovere o censurare. Nel 1973 fu fondato il *Komitee für Unterhaltungskunst* («Comitato per l'arte e

l’intrattenimento»), incaricato di controllare i musicisti e i contenuti delle loro composizioni, ma anche di sostenerli. Inoltre, al di sotto del livello centrale di coordinamento si estendeva una sterminata rete di sottocomitati ed enti competenti, anch’essi deputati a controllare e indirizzare la musica rock. La realtà però era ben diversa, dal momento che le autorità con la loro ossessione pianificatrice si mettevano sempre in mezzo.

Il controllo era assicurato da un ampio ventaglio di misure. Innanzitutto era necessario un permesso speciale emesso dallo stato per esibirsi in pubblico – la musica di strada come espressione spontanea era proibita, in quanto troppo difficile da gestire. Questo permesso veniva rilasciato da una commissione in base a criteri politici di «popolarità in senso estetico e formativo» e di «rilevanza sociale»; per essere registrati come musicisti professionisti bisognava inoltre possedere un certificato di formazione musicale nell’ambito della *Tanzmusik*, altrimenti si rimaneva dilettanti. La registrazione come musicisti professionisti garantiva compensi adeguati e altri vantaggi, e ottenere il permesso era di cruciale importanza: dopotutto, i concerti dal vivo erano la principale fonte di reddito per chi suonava. Lo stato aveva poi il monopolio non solo sulla formazione e sull’organizzazione degli eventi, ma anche sulla diffusione della musica in radio e in tv. La distribuzione era in mano alla ***VEB Deutsche Schallplatten***, con l’etichetta ***Amiga*** dedicata al rock.

Continua a leggere su *Kater*,*un blog collettivo* *che parla di Germania - o almeno ci prova - al di là di semplificazioni, stereotipi e luoghi comuni. Perché la Germania è grande e complessa, e insieme proviamo a capirla e a spiegarla.*

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2020/03/04/rock-muro-berlino-germania-est-kater/45596/

LE SERIE DEI GIUSTI -

"L'AMICA GENIALE" È PROBABILMENTE LA MIGLIORE SERIE CHE SI SIA MAI VISTA SUI CANALI DELLA RAI E NON SOLO.

L'UNICO CONFRONTO POSSIBILE È CON "GOMORRA". MA SE SOLLIMA RECUPERA UNA TRADIZIONE DI NOIR E POLIZIESCHI, SAVERIO COSTANZO RECUPERA INVECE SIA IL MELO MATARAZZIANO SIA LA GRANDE TRADIZIONE DI SCENEGGIATI RAI, CON UN LINGUAGGIO AUTORIALE CHE RISPETTI SIA ELENA FERRANTE SIA IL PUBBLICO POPOLARE

Marco Giusti per Dagospia

L AMICA GENIALE

Con il 28% di share chiude l'ultima puntata della seconda stagione de "L'amica geniale", probabilmente la migliore serie che si sia mai vista sui canali della RAI e non solo. L'unico confronto possibile, per riuscita e successo, è con "Gomorra". Ma la differenza è che se "Gomorra" recupera una lunga tradizione di noir e polizieschi all'italiana, con il suo primo e principale regista, Stefano Sollima, che sfida il cinema e le serie del padre Sergio, in questo caso Saverio Costanzo, regista di quasi tutte le puntate della prima e della seconda stagione de "L'amica geniale", ad eccezione di quelle ambientate a Ischia dirette da Alice Rohrwacher, recupera invece sia il melo matarazziano sia la grande tradizione di sceneggiati RAI, inserendo un linguaggio autoriale che rispetti sia il testo del libro di Elena Ferrante sia il pubblico popolare della nostra fiction da Rai Uno.

Anche lui figlio d'arte, anzi doppiamente figlio d'arte, ricordando oltre al lavoro del

padre anche quello della madre, Flaminia Morandi, risulta quasi naturale, al di là dei film d'esordio quasi bellocchieschi, questo legame col grande progetto divulgativo popolare che la rai persegui' negli anni 60 e 70. Diciamo questo, senza nulla togliere al cinema d'autore di Costanzo, che anzi seguita qui a riprendere con grande forza e accresciuta sicurezza, per capire perché il pubblico, sia quello più colto che quello popolare, abbiano così amato la versione seriale de "L'amica geniale", che non è mai una messa in scena banale del romanzo, ma trova sempre una sua scrittura registica, che prende addirittura una strada diversa nelle puntate dirette dalla Rohrwacher.

E punta spesso, senza perdere il centro popolare dell'intreccio, a costruire una situazione continua di confronto con la scrittura, con l'essenzialità della matrice letteraria, rivelando nel confronto fra Lila e Lenu' molto più dei gossip sul chi siano o sia la vera "Elena Ferrante". Affascinato dal rapporto fra le due ragazze in continuo scontro/incontro fra loro, come se fosse un amore impossibile per se stessi e per il proprio doppio, Costanzo intuisce che li' sta il cuore del racconto e della intera serie e al di la' di qualche pagina meno riuscita di ricostruzione storica, penso all'ambiente accademico pisano, si gioca tutto sempre sul rapporto fra le due ragazze.

E li' vince, come vince nella messa in scena del grande cast minore napoletano, tutti (per noi) sconosciuti e tutti perfetti. Come in "Gomorra" si rimane sbalorditi di fronte alla massa di attori medi piccoli e piccolissimi che diventano del tutto naturali in scena. Al punto che qualche problema semmai c'è quando si esce da Napoli, mai quando si torna a casa.

fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/serie-giusti-39-39-39-amica-geniale-39-39-228715.htm

---

Segni e lasciamenti

Ah, l'astrologia! Ad alcuni piace, alcuni la odiano, per altri è direttamente il male nel mondo. Se non vi interessa, potete andare su Perché i maschi etero odiano così tanto l'astrologia. Se invece fate parte della prima categoria, seguite la nostra rubrica "Questo non è un oroscopo" su Instagram e "Astro Roast" e l'oroscopo 2020 di Lumpa qui su VICE. E leggete qui sotto.

Lasciarsi è sempre una cosa difficile da fare.

Quando si esaurisce il romanticismo e la coppia si raffredda, esistono modi per alleviare il dolore di una rottura. Ciò che ogni segno considera importante in una relazione può anche aiutare a gestirne la fine—qualcuno preferisce essere piantato con gentilezza, altri con un confronto schietto.

Ecco i consigli degli astrologi su come gestire una rottura con ogni segno zodiacale:

Ariete

L'ariete è dominato da Marte, pianeta passionale e testa-calda. Questo significa che è meglio andare dritti al sodo, ma che un po' di cortesia non guasta. Non temporeggiate. Appena capite che è meglio lasciarsi, parlatene e chiarite qualsiasi malinteso prima che sia ritirato fuori senza contesto. L'ariete sa gestire una rottura, ma è meglio lasciarsi in termini amichevoli. Dovete essere chiari sulle ragioni per cui pensate sia giunto il momento di andare ognuno per la sua strada, e non cercate di fare i furbi. A prescindere, è facile che si riprenda in fretta. Anche se le cose finiscono con un mezzo disastro, l'ariete sa perdonare e dimenticare rapidamente, ed è probabile che sia disposto a restare amici.

Toro

In quanto segno piantato per terra, il toro in genere resta in una relazione per lungo tempo, magari anche più del dovuto. Una volta che si prende un impegno, si mette

Visualizza articolo...

Cosa possiamo imparare dalla prima indagine in Italia sui big data / di Sabrina Borocci

Borocci è Partner Responsabile del dipartimento di Antitrust, Competition and Economic Regulation di Hogan Lovells in Italia

4 MAR, 2020

L'inchiesta congiunta di Agcom, Antitrust e Garante privacy apre scorci su un mercato complesso. Ma se fosse arrivata prima, sarebbe stata più dirompente

Il 30 maggio 2017 l'**Autorità garante della concorrenza e del mercato**, l'**Autorità per le garanzie nelle comunicazioni** e il **Garante per la protezione dei dati personali** hanno avviato congiuntamente una **indagine conoscitiva** per approfondire la **conoscenza degli effetti** prodotti dal fenomeno dei **big data** e analizzarne le conseguenze in relazione all'attuale contesto economico politico sociale e al quadro di regole in vigore.

Tale indagine conoscitiva è stata pubblicata, dopo quasi tre anni di intensi lavori da parte delle citate autorità, l'11 febbraio 2020. Dalla prima lettura sono emersi degli elementi di novità o, comunque, di sicuro interesse per tutto il mercato, anche se, sin da subito, si è avuta la sensazione che **temi di diritto della concorrenza** (e non solo) che avrebbero potuto essere pioneristici anche solo un anno fa appaiono ora necessariamente meno attuali: un lavoro che mostra tutta la competenza tecnica delle nostre sutorità nazionali e dei loro funzionari pare abbia subito, ancora una volta, il "danno da burocrazia" che affigge questo paese.

Questo lavoro, un anno fa, sarebbe stato un fiore all'occhiello in un tema molto delicato quale l'economia digitale per un paese che è ancora – e pur sempre – una *G8 economy* e sarebbe stato visto dalle altre autorità europee come un esempio da seguire. Pur essendo un documento molto tecnico

presenta molti risvolti pratici di immediato interesse per gli operatori del mondo digitale e non solo.

Il ruolo delle big tech

Innanzitutto un punto centrale, seppur tratteggiato, dell'indagine conoscitiva è quello del **potere di mercato di alcune grandi piattaforme online**. Il nodo della ipotizzata dominanza è la disponibilità di "*enormi volumi di dati e la loro capacità di acquisirli, elaborarli e sfruttarli*". Nella ricostruzione offerta la titolarità dei dati da parte di tali soggetti "*amplifica la gamma dei servizi che possono essere offerti a consumatori e imprese*". Questo a dire che la competizione non si svolge più all'interno di un singolo mercato, "*bensì anche in mercati dove gli operatori digitali non sono ancora attivi ma in cui, grazie alla disponibilità dei big data e alla capacità di elaborarli, potrebbero agevolmente entrare e rapidamente dominarli*".

In sintesi: non importa in che mercato il Gafa è attivo (**motore di ricerca, marketplace, social network, altro**), quel che rileva è ogni alto settore in cui operi e nel quale puoi essere, o diventare, forte grazie a una posizione di dominanza "a monte" nel mercato dei dati. Questo mercato dei dati è tanto concreto, tangibile e plastico nella visione della Agcm, da qualificare i dati, in non poche ipotesi, come barriera all'ingresso da parte di altri potenziali operatori. Questo per i Gafa può rappresentare una rivoluzione copernicana.

Legato al "nuovo" potere di mercato così descritto, vi è un altro tema di certo interesse per gli operatori in **mercati *data-driven***: l'approccio dell'autorità di concorrenza alle operazioni di acquisizione di società operanti, a vario titolo, anche di piccola dimensione, nel mercato dei dati. Partendo dalle posizioni di altre autorità di concorrenza europee, si prende atto dell'**inidoneità dei criteri delle soglie di fatturato delle imprese** (che tradizionalmente danno i natali agli obblighi di notifica – e quindi al controllo – di una operazione di concentrazione/acquisizione) per sostituirli con criteri di valore dell'operazioni.

Pesci grandi e pesci piccoli

La peculiarità di questo mercato è che molto spesso start-up estremamente innovative vengono acquisite

da operatori più sofisticati per valori modesti (sotto soglia) e quindi il potenziale nocumento al mercato non arriva nemmeno al vaglio della autorità di concorrenza della potenziale portata anticompetitiva. Sono le cosiddette ***killer acquisitions***: i piccoli innovatori vengono assorbiti prima ancora che possano avere espresso sul mercato il proprio potenziale competitivo con possibile danno all'innovazione. Le autorità di concorrenza, in tutta Europa, dichiarano con forza di volersi occupare del fenomeno. Di nuovo, un messaggio molto forte della Agcm, e certo in discontinuità, con l'approccio ai mercati "tradizionali". Questo unito alla richiesta di **maggiori poteri investigativi** – e conseguenti poteri sanzionatori – renderà certamente il mondo delle acquisizioni data-driven molto diverso da quanto siamo abituati a vedere.

Portabilità dei dati

Un ultimo punto che unisce l'interesse delle tre Autorità coinvolte nella indagine conoscitiva, riguarda la ***data portability***: le tre autorità ritengono questo uno dei pilastri della intera analisi e intendono fortemente agevolare la trasmigrazione di dati attraverso diverse piattaforme,al punto da iniziare a ipotizzare una regolazione che richieda la **interoperabilità delle piattaforme tecnologiche** onde consentire una agile portabilità del dato e favorire quindi il cosiddetto *consumer empowerment*. Questo per superare in parte le limitazioni derivanti dall'attuale disciplina del diritto alla portabilità dei dati, ma anche in termini di contribuzione alla costruzione di una consapevolezza da parte degli utenti circa il valore economico dei loro dati personali, grazie anche all'ottenimento in futuro di una remunerazione per l'utilizzo di tali dati da parte di soggetti terzi.

L' indagine evidenzia una strutturale collaborazione e coordinamento fra le tre Autorità: concorrenza, privacy e comunicazioni chiamate a costruire, insieme, il ***play field*** dei **dati.**

fonte: https://www.wired.it/internet/regole/2020/03/04/big-data-italia/

La seduzione circolare

Appunti per imparare ad attraversare la zona opaca che è il desiderio umano.

Carla Fronteddu *insegna studi di genere a Syracuse University Florence e CEA. È presidente di Fiesolana2b, l'associazione che ha raccolto l'eredità della Libreria delle Donne di Firenze per continuare a offrire uno spazio di elaborazione femminista e autodeterminazione in città.*

La cattiva reputazione si intuisce già dall'etimologia del termine: *dal lat. sedŭcere, comp. di se- "a parte, via" e ducĕre "condurre, trarre"* (Treccani). Sedurre significa dunque "condurre in disparte"; chi viene sedotto è sviato dal proprio cammino, trascinato in un imprecisato e imprevedibile "altrove". L'origine del termine suggerisce che la seduzione opera come una forza che scardina una situazione iniziale di equilibrio, e fa dubitare che gli individui che ne vengono toccati possano mai tornare identici a se stessi.

La prima grande esperienza di seduzione con cui l'umanità ha dovuto fare i conti, secondo la visione cristiana, è quella di Satana nei confronti di Eva, e poi di Eva nei confronti di Adamo, che ha provocato "la caduta dell'uomo" e l'esclusione dal giardino dell'Eden. La seduzione è un'esperienza perturbante, che ci attrae sul confine dell'altro e del mistero che incarna e ci destabilizza, apre ferite, mette a rischio la nostra identità, generando trasformazioni anche profonde. Scrive Aldo Carotenuto, in *Riti e miti della seduzione*:

> *Ciò che nell'altro ci incanta è la sua*
>
> *capacità di disorientarci, di*

distoglierci cioè dal nostro presente

per immetterci con violenza in un

altrove raro e inquietante, come ogni

esperienza che solleciti l'emergere di

vissuti complessuali profondi.

Giustamente Baudrillard ha sostenuto che la seduzione sfugge al sistema di accumulazione, ponendosi in radicale antitesi all'universo della produzione. In questo ambito, infatti, "non si tratta di creare le cose, di fabbricarle, di produrle per il mondo del valore, ma di sedurle, cioè di deviarle da questo valore, quindi dalla loro identità, dalla loro realtà, per volgerle verso il gioco delle apparenze" (da *Parole chiave*).

La seduzione agisce come un sovvertimento dell'ordine, della possibilità di uno svolgimento lineare e produttivo delle cose, allontanando i soggetti coinvolti dalla realtà materiale del mondo e proiettandoli in quella astratta e arbitraria del simbolo. Non stupisce di conseguenza che in ogni tempo si sia cercato di controllare, delimitare, circoscrivere, regolamentare questo impulso che avvicina, turba e trasforma gli esseri umani. L'operazione è avvenuta non senza qualche ambiguità. "Dalla notte dei tempi" – nota il filosofo francese Gilles Lipovetsky in *Piacere e colpire*– "le società sono state macchine amplificatrici del potere di attrazione e al tempo stesso sistemi contro l'impero della seduzione. Nessuna società del passato ha eluso questa contraddizione di principio fra il processo dell'aumento della forza di attrazione degli esseri umani e il processo di esclusione sociale di essa". In ogni epoca, in altre parole, le società umane hanno cercato di accendere il desiderio e al tempo stesso annullarne la potenza, "hanno soffiato sul fuoco e hanno fatto qualunque cosa per padroneggiarlo, si sono applicate al tempo stesso a intensificare e imbavagliare, decuplicare e ridurre, aumentare e annullare la potenza dell'attrazione sessuale".

Questo processo doppio e contraddittorio è particolarmente evidente per il genere femminile. Da un lato, l'incessante invito a abbellirsi, a

decorare e enfatizzare le attrattive del corpo e la costruzione di "tipi ideali" in grado di incarnare il potere seduttivo, "dee viventi dell'amore e della bellezza" come le cortigiane, le geishe e le dive del cinema. Dall'altra il controllo e la repressione dei comportamenti sessuali, l'armatura di concetti come "modestia", "pudore" e "onore", l'imperativo di nascondere caviglie, capelli, sguardi, fino a rendere i corpi femminili sconosciuti persino alle loro stesse proprietarie; tutte operazione di de-sessualizzazione che sono state imposte nel corso della storia a ogni latitudine.

Una lunga e illustre tradizione mette in guardia sui rischi insiti nella seduzione e nelle passioni che può accendere. Nell'*Iliade* troviamo la lunga descrizione del piano architettato da Era per sedurre e rendere così disattento e inoffensivo Zeus, il sovrano dell'Olimpo.

Allora si mise a pensare Era

veneranda dall'occhio bovino,

come potesse ingannare la mente di

Zeus portatore dell'egida:

questo dunque le parve, a pensarci, il

partito migliore,

recarsi sull'Ida, dopo essersi bene

agghindata,

se mai lo prendesse la voglia di

congiungersi in amore

con il corpo di lei, e il sonno dolce che

toglie i pensieri

così gli potesse versare sulle ciglia e

sulla mente infallibile.

L'opera di seduzione passa prima di tutto per il corpo e gli ornamenti:

Per prima cosa lavò con linfa divina
il suo corpo attraente, e lo unse tutto
d'un olio
profumato eterno, da lei distillato [...]
Ma si realizza grazie ai poteri
detenuti da Afrodite:
[Afrodite] si sfilò dal petto un
reggiseno ricamato
multicolore, nel quale aveva raccolto
tutti gli incanti:
c'era l'amore, e il desiderio, e il
colloquio segreto,
la persuasione, che ruba il cervello a
chi pure ha saldo pensiero.

Lo mise nelle sue mani, articolò la voce e disse:

"Su, prendi, mettiti al seno questa
fascia
multicolore, in cui tutto è raccolto; e
non penso davvero

che tornerai a mani vuote, qualsiasi

cosa desideri nella tua mente".

Tra gli strumenti messi a disposizione dalla dea della bellezza e dell'amore c'è la persuasione, definita capace di "rubare il cervello", di distrarre, di indebolire nel ragionamento anche "chi pure ha saldo il pensiero"; se il progetto seduttivo va a buon fine, infatti, l'altro è lasciato disarmato, vulnerabile, nelle mani del seduttore, esposto alla sua volontà. Non sarà un caso se il vocabolario del sedotto trabocca di espressioni come "schiavo", "stregato", "rapito", "in balia".

Se nel caso di Era la seduzione era un mezzo per proteggere i Greci, e siamo indotti a fare il tifo per lei, nei secoli abbiamo assistito a forme di vera e propria manipolazione, come dimostra il carteggio tra i due libertini protagonisti de *Le Relazioni Pericolose* di Choderlos de Laclos (1782). Qui, le strategie architettate per sedurre sono mirate a influenzare l'identità dei malcapitati oggetti delle loro attenzioni, al punto di poter esercitare il controllo delle loro azioni e dei loro desideri.

La mostrerò, vi dico, immemore dei

propri doveri e della propria virtù,

decisa a sacrificare la propria

reputazione e due anni di onestà e

prudenza per correre dietro alla

felicità di piacermi [...] Insomma,

non sarà esistita che per me, e, sia

breve o lunga la sua carriera, io solo

l'avrò aperta e la chiuderò. Una volta

raggiunto questo trionfo, dirò ai miei

rivali 'Guardate la mia opera e

cercate un altro esempio nel secolo'.

"

Laclos mette in scena un potere seduttivo che non ha nulla di solare, di giocoso o di spontaneo ma è frutto del calcolo e di un profondo dominio di se stessi, grazie al quale i seduttori si proteggono dalla possibilità di esporsi realmente all'altro e rendersi vulnerabili.

... Se in mezzo a questi frequenti

capovolgimenti, la mia reputazione è

rimasta intatta, avrete dovuto per

forza concludere che, nata per

vendicare il mio sesso e dominare il

vostro, dovevo aver saputo inventare

dei metodi sconosciuti prima! Ah,

tenete i vostri consigli e i vostri timori

per quelle donne deliranti che si

definiscono sentimentali

Così rimprovera la Marchesa di Marteuil al Visconte di Valmont, prima di raccontare nella lunga lettera l'auto-addestramento a cui si è sottoposta sin da giovanissima per *ispirare e fingere amore*.

In questa galleria di seduttori che non vedono l'altro nella propria soggettività, è impossibile non menzionare il Don Giovanni del mito, che ha dato il nome a innumerevoli epigoni che a lui si ispirano incarnando un maschilismo seduttivo che seduce reificando l'amante, riducendola a oggetto. Un solitario, il loro, più che una schermaglia erotica. Se l'archetipo di Don Giovanni ha sedotto ma anche agitato i sogni del

genere femminile, non si può dire che l'altro sesso abbia dormito sonni più tranquilli se si pensa a un altro archetipo, nato in contrapposizione al femminile domestico e rassicurante, quello della *femme fatale*.

La figura di questa seduttrice, che tenta e ammalia, che è in grado di condurre alla pazzia o alla disfatta e alla morte gli uomini attraversa la nostra tradizione culturale sin dai tempi di Circe, che "'avvelena' l'uomo di piacere offuscandone le capacità di pianificazione e di autocontrollo e lo destina perciò a una vita animalesca, preda di istinti e di pulsioni irrazionali" (C. Franco, *Circe, La seduzione e la magia*, 2018). Come nel caso di Era, la bellezza di queste fatali seduttrici è solo un ingrediente; ciò che le rende estremamente desiderabili e pericolose è la capacità di creare un artificio, un incanto grazie a un mix di carisma e cattiveria che le distingue dalle altre donne.

Essere sedotti, insomma, è un bel rischio per entrambi i sessi; ognuno ha qualcosa da perdere.

Pur non descrivendo l'ordinaria amministrazione delle nostre vite sentimentali, queste narrazioni ci hanno abituati a pensare alla seduzione come a un processo lineare, qualcosa che A fa a B, dove tutto il controllo e la responsabilità del processo sta nelle mani di chi seduce, mentre il sedotto può solo cadere nella rete, esserne vittima, o girar le spalle. Così intesa, anche quando non ci troviamo davanti alla contessa di Marteuil, sorgono diversi problemi.

Lo studioso canadese Alain Beauclair, in un saggio intitolato "The Power of Seduction", analizza la seduzione come un tipo di discorso finalizzato alla produzione di desiderio nell'altro e elenca alcune criticità. In primo luogo, dal momento che il desiderio ha una funzione antropogena, sedurre e perciò influenzare il desiderio di qualcuno significa in qualche modo inserirsi, alterare il suo processo di auto-formazione. Non una responsabilità da poco. Ne abbiamo il diritto?

Inoltre, dal momento che la seduzione è una forma di comunicazione finalizzata alla persuasione e non si serve di argomentazioni logiche, ma di giochi, di allusioni, di forme astratte, può essere facilmente associata alla lusinga e all'inganno: "Mentre altre forme di creazione del consenso tendono ad avere almeno una qualche serie di norme più o meno definite per stabilire un accordo (per esempio la scienza ricorre al metodo sperimentale, mentre il discorso economico si basa su un modello contrattuale), la seduzione come forma di discorso è molto più aperta e giocosa, e non sembra essere legata a un set di criteri prestabiliti o definibili a priori".

Nel suo *Perché l'amore fa soffrire* la sociologa Eva Illouz aveva scritto qualche anno prima che "la seduzione spesso utilizza codici ambigui, che rendono i primi seduttori della cultura occidentale modelli di una certa libertà dalla moralità" precisando che i "seduttori utilizzano discorsi ambigui perché non sentono di doversi conformare alle norme di sincerità e simmetria".

Come facciamo, quindi, a sapere se il consenso ottenuto, il desiderio che viene stimolato in questo modo sia genuino e quindi moralmente valido?

Infine, dobbiamo considerare l'influenza esercitata dalle disuguaglianze di genere. I codici di seduzione, infatti, sono strutturati dalle costruzioni di genere che indicano le aspettative sociali in termini di ruoli e norme di comportamento. Nel caso delle donne, ad esempio, ancora molto spesso ci si aspetta che seducano sfoderando le armi della bellezza e della passività. Questa "costruzione", tuttavia, le rende particolarmente vulnerabili, perché non permette loro di imparare ad articolare il proprio desiderio e crea gli estremi per una nevrosi nella quale da un lato c'è la completa de-responsabilizzazione, in quanto prede, e dall'altro l'eccessiva responsabilizzazione che si traduce nella convinzione di dovere arrivare fino in fondo alla schermaglia seduttiva anche quando da un certo momento se ne perda la voglia.

Polo, questo, a cui ha dato voce Kristen Roupenian nel racconto "Cat Person", percorso dal dubbio della protagonista se, come donna, avesse il diritto di rifiutarsi di fare sesso con un uomo con cui aveva flirtato, una volta resasi conto che in fin dei conti non le piaceva abbastanza. La seduzione intesa in maniera lineare come l'azione persuasiva di un agente seduttore nei confronti di uno sedotto, come si vede, è sempre problematica dal punto di vista del consenso anche quando non assistiamo a un tentativo esplicito di manipolazione e plagio. Questo modo di intendere la seduzione, oltretutto, si dimostra incapace di tenere conto e valorizzare la dimensione produttiva – di desiderio, di soggettività, di identità sessuali – di questa esperienza umana che ha bisogno della piena reciprocità dei soggetti coinvolti.

Apparentemente la nostra società, piuttosto che mettere in discussione questo modello, sta correndo al riparo dalle criticità e dai rischi della seduzione stessa.

Sebbene Lipovetsky sostenga che la nostra epoca di ipermodernità "segna la fine del regno della seduzione ostacolata, posta sotto tutela", quella che esce di prigione non ha l'aria di essere una seduzione liberata. Il costante invito a mettersi in mostra, descritto in *Piacere e colpire*, più che alla seduzione fa pensare all'esposizione e – il passo è breve – alla mercificazione.

Il filosofo Byung-Chul Han, in un saggio dedicato alla tirannia della visibilità (*La società della trasparenza*), sostiene che la società della trasparenza in cui viviamo è "estranea" all'economia libidica e nemica della seduzione. Quest'ultima, infatti, si avvale di maschere, di illusioni, gioca con l'ambiguità e l'ambivalenza, con il segreto e con il mistero e non può conciliarsi in nessun modo con l'imperativo della trasparenza, dell'esposizione. "La trasparenza o l'univocità sarebbero la fine dell'eros, ovvero la pornografia. Non è un caso, quindi, che l'odierna società della trasparenza sia anche una società pornografica [...] L'evidenza priva del segreto del 'non c'è altro che questo' è pornografica. All'erotico manca l'univocità del deittico".

Al contrario, l'erotismo si nutre proprio della distanza tra i soggetti coinvolti, distanza dell'impenetrabilità che produce tensione e attiva il desiderio. Tornando a Carotenuto:

> *La qualità perturbante dell'oggetto desiderato è data proprio dal fatto che non ci è possibile vederlo nella sua realtà obiettiva, perché il suo volto, come accade per i personaggi del sogno, è formato dalla sovrapposizione di nostre immagini interne, dalla condensazione di più volti. Un viso che, come tale, non riusciamo mai a focalizzare perfettamente, e che subisce continue metamorfosi a seconda dei nostri movimenti transferali.*

Immunizzare il gioco seduttivo rendendolo trasparente e innocuo, o schiacciarlo nella bidimensionalità del modello lineare, tuttavia, non sono le uniche opzioni disponibili. L'alternativa è rendere giustizia alla circolarità di un processo in cui non c'è un soggetto che crea un'illusione per attrarre a sé un altro, ma ci sono due soggetti coinvolti in un'operazione simbolica di costruzione di una nuova realtà, quella del desiderio.

Si tratta di considerare la seduzione non come un processo lineare finalizzato a suscitare il desiderio dell'altro e a possederlo, ma come un

processo reciproco di costruzione di significati, di esplorazione di se stessi; una dinamica aperta in cui il sesso non rappresenta il traguardo, e quindi la conclusione del gioco seduttivo.

In quest'ottica la seduzione perde quell'aspetto destabilizzante che le è attribuito tradizionalmente, perché non si configura più come minaccia a uno stato di equilibrio ma come l'apertura di un ordine nuovo, altro rispetto a quello della realtà materiale, in cui le soggettività coinvolte giocano con le proprie identità, le esplorano una attraverso l'altra, evolvono come soggetti di desiderio.

Raccontare la seduzione in modalità circolare è complesso, ma è una possibilità che abbiamo per non cadere nel tranello di considerare la semplicità o la trasparenza una forma di protezione, ma imparare a accogliere e attraversare quella zona opaca che è il desiderio umano.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/la-seduzione-circolare/

OLTRE LA MAFIA. LA VITA E LA FOTOGRAFIA DI LETIZIA BATTAGLIA / di ANDREA MECCIA

4 marzo 2020

Nel suo nome la gioia, la serenità, il piacere. Nel suo cognome il conflitto, il confronto, la lotta. Letizia Battaglia, la più importante reporter che abbia mai raccontato la violenza della mafia in Italia, compie 85 anni il 5 marzo 2020. Lo fa nelle vesti di direttrice del Centro internazionale di fotografia di Palermo, la sua città, il luogo da cui è fuggita mille volte e in cui è sempre tornata. Dopo le stragi del '92 ad esempio, quando, in preda alla disperazione per gli attentati ai giudici Falcone e Borsellino, si rifugiò a Parigi. O nei primi anni '70, quando, dopo la separazione dal

marito, raggiungerà a Milano il suo collega e compagno Santi Caleca. Ma sarà il ritorno a Palermo nel 1974 e il nuovo legame con il fotografo Franco Zecchin, a segnare la sua carriera di fotoreporter.

IL LAVORO PER *L'ORA*

Letizia-e-Franco lavoravano per *L'Ora* (la storia di questo quotidiano diventerà presto una serie Tv prodotta dalla Indiana Production), un giornale comunista che usciva al pomeriggio e per il coraggioso racconto di Cosa nostra aveva già corrisposto un terribile tributo di sangue. Una bomba in redazione nel 1958, gli omicidi dei giornalisti Cosimo Cristina (1960) e Giovanni Spampinato (1972), un caso di lupara bianca con la sparizione di Mauro De Mauro (1970). Questo l'amaro bottino di una instancabile attività giornalistica fatta di titoli a nove colonne e foto di mafiosi in prima pagina. In quegli anni Letizia Battaglia, con i suoi zoccoli e le gonne a fiori, a bordo di una Vespa e armata di macchina fotografica, documenta tutto quello che accade in città. Cronaca, costume, sport, politica. Nulla sfugge al suo insaziabile obiettivo. Letizia racconta storie di vita quotidiana attraverso immagini in bianco e nero. Ma il suo sguardo deve misurarsi giorno dopo giorno con l'odore del sangue, con gli anni di piombo palermitani, così diversi ma così simili a quelli che tutta l'Italia di allora vivrà. Siamo nella stagione dei cadaveri eccellenti, del traffico di eroina, della seconda guerra di mafia, dell'ascesa dei corleonesi, della Palermo-Beirut, del Maxiprocesso, della primavera cittadina, degli attentati ai giudici. E così Letizia Battaglia, con la convinzione di poter cambiare il mondo attraverso uno

scatto, si ritrova “dentro la guerra”, un conflitto – dirà tempo dopo – “che non sapevamo ancora che avremmo perso”. Ma nella sua vita, non è solo l’opposizione alla violenza mafiosa a scatenare il desiderio di un mondo migliore.

AFFRONTARE LA PAURA

Il 13 maggio del 1978, quattro giorni dopo gli omicidi di Aldo Moro e Peppino Impastato, il Parlamento italiano approva la legge n. 180 (cosiddetta “Legge Basaglia”), la riforma che rappresentò la fine della stagione degli ospedali psichiatrici in Italia. In quel periodo Letizia lavora come volontaria nella Real Casa dei Matti a Palermo. La sua macchina fotografica le terrà compagnia e da quella esperienza nascerà, nel 1979, la mostra *Via Pindemonte e dintorni*, allestita dal Centro siciliano di documentazione Giuseppe Impastato fondato da Umberto Santino e Anna Puglisi nel 1977 e poi dedicato alla memoria di Peppino. Qualche mese dopo, con le foto di Letizia Battaglia, Franco Zecchin e altri reporter, il Centro mette in piedi la mostra *Mafia oggi*. Siamo nell’anno degli omicidi del giornalista Mario Francese, del commissario Boris Giuliano, del giudice Terranova e del maresciallo Mancuso. Il giornalista Giuseppe *Joe* Marrazzo è a Palermo e intervista Letizia. Alle sue spalle, quasi a darle forza e protezione, c’è Zecchin. Letizia si presenta così: “Siamo fotoreporter di un quotidiano, *L’Ora*… Lo spazio che ci dà il giornale non ci basta per dire le cose che vogliamo…”. Per questo espongono le loro foto nelle vie della città. Marrazzo le chiede del loro rapporto con la “paura” e lei confessa: “Sento che questo momento è drammatico. Mi sento sulla pelle questa violenza”. È un sentire che sa di

sventurata profezia. La guerra di mafia e l'attacco alle istituzioni ancora non avevano sprigionato del tutto la loro geometrica potenza. Tanto dolore avrebbe investito ancora la Sicilia e l'Italia intera.

I PREMI INTERNAZIONALI E L'IMPEGNO POLITICO

Sei anni dopo, nel 1985, Letizia sarà insignita del primo grande premio della sua carriera: l'*Eugene Smith Grant* a cui faranno seguito altri prestigiosi riconoscimenti (*New York Times Award*, *Mother Johnson Achievement*, *Dr. Erich Salomon Preis*, *Cornell Capa Infinity Award*). Ma gli anni '80 saranno segnati anche dal suo impegno, come assessore, nella prima giunta cittadina del sindaco Leoluca Orlando. "Vissi quell'incarico come un dono. Potevo eliminare le rovine dalla città e costruire su di esse. Potevo togliere la spazzatura dalle strade, incontrare i bambini nelle scuole avendo un ruolo, parlando loro della natura, dell'ambiente. Feci piantare tanti alberi nella città. Passai dal convivere con la morte, al piantare la vita", ricorderà negli anni a venire.

IL CINEMA

La sua vita di reporter, Letizia la racconterà in numerose mostre in giro per il mondo

ma anche davanti la macchina da presa. Oggi, ad 85 anni, la sua filmografia si arricchisce di un altro tassello. Nelle sale italiane, uscirà il 23-24-25 marzo *Letizia Battaglia-Shooting the mafia* della regista Kim Longinotto. Dopo *Battaglia*, il documentario firmato da Daniela Zanzotto (2004), le sue foto e i suoi racconti avevano già impreziosito *In un altro Paese*, altro documentario firmato da Marco Turco (2005). Letizia reciterà anche in *Palermo shooting* di Wim Wenders (2009) ma sotto la direzione dell'eretico Franco Maresco, dopo il documentario *La mia Battaglia*, sbarcherà all'ultimo Festival di Venezia con un film vincitore del Premio della Giuria. Il nichilista *La mafia non è più quella di una volta*, seguito ideale di *Belluscone*, vede Letizia affidarsi all'intelligenza "lucida e disperata" di Maresco ed indignarsi di fronte alle superficiali celebrazioni in memoria di Falcone e Borsellino. Per Letizia, la mafia che è riuscita a catturare nei suoi rullini, quella "del sangue nelle strade", non c'è più.

DENTRO E FUORI LA GUERRA

Ma c'è ancora, nel tessuto civile ed emotivo di questo Paese, il dolore e l'emozione di quei giorni che Letizia ha illuminato con il suo lavoro. L'immagine che immortala il presidente della Regione siciliana Piersanti Mattarella ferito a morte nel giorno dell'Epifania del 1980 e accolto fra le braccia da suo fratello Sergio, l'attuale Presidente della Repubblica italiana. Lo scatto che ritrae il sanguinario Leoluca Bagarella manette ai polsi e intento a sferrare un calcio a quella donna che osa sfidare il suo sguardo di preda braccata. Le foto dei bambini che giocano a fare i killer nei

vicoli scorticati di Palermo o costretti a letto tutto il giorno nei loro tuguri, brucianti controcampi delle icone della nobiltà palermitana impegnata in lussuosi ricevimenti. E poi le bambine nelle viuzze cittadine, con un pallone o la busta del pane fra le mani. Svelerà Letizia: "Sia che fossi sul luogo di un delitto o di un arresto, cercavo sempre la 'bambina', volevo impossessarmene fotograficamente, fermare la sua immagine in un mio tempo magico. Quando la trovavo tremavo per l'emozione: niente mi fa tremare come l'incontro con quel mondo pieno di desideri, di speranze, forte, di una bambina che si sta affacciando all'adolescenza". Fotogrammi che sembrano aprire la strada al volto, ritratto in un simmetrico chiaroscuro, di Rosaria Costa, moglie di Vito Schifani, l'agente di scorta ucciso assieme al giudice Falcone e che durante i funerali delle vittime di Capaci aveva urlato il suo dolore in un toccante discorso. In quegli anni, la mafia aveva reso Palermo "una città di sangue, troppo sangue", eppure nei suoi momenti più drammatici, Letizia Battaglia non era riuscita a fare click con la sua macchina fotografica. Non aveva scattato il 29 luglio del 1983, in Via Pipitone Federico di fronte al palazzo sventrato dove viveva il giudice Rocco Chinnici, l'ideatore del pool antimafia. Non era entrata in azione il 23 maggio del 1992 di fronte alla Croma bianca del giudice Falcone ricoperta di terra e catrame sfarinato. Né lo fece 57 giorni dopo, il 19 luglio, in Via D'Amelio, sotto l'irriconoscibile condominio dove viveva la mamma del giudice Borsellino. Non c'era moralismo in quelle scelte, ma il rispetto della propria coscienza. Di una donna, di una cittadina e di una fotografa che oggi vorrebbe guardare il mare, in pace, mentre il desiderio di creare ancora bellezza morde la sua anima.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/fotografia_palermo/oltre-la-mafia-la-vita-e-la-fotografia-di-letizia-battaglia/

SU “PIÙ MISTERIOSA DELLA MORTE È LA DOMENICA” DI FERNANDA WOODMAN / di Davide Castiglione

di **minima&moralia** pubblicato mercoledì, 4 marzo 2020

La domenica sembra avere maggiore potenziale archetipico rispetto agli altri giorni settimanali; è un tempo immobile per antonomasia, esistenziale quanto il mezzogiorno nell’arco delle ventiquattro ore e quanto l’estate nell’arco annuale. Il sabato leopardiano perderebbe spessore e dignità di elaborazione poetica, qualora venisse a mancare l’ombra accennata ma decisiva della domenica che incombe (“diman tristezza e noia”). Anche i cinque giorni dell’antico calendario atzeco detti “nemontemi” e attorno ai quali si struttura l’omonimo libro di Giuseppe Nava (qui una mia recensione) sono una specie di estesa domenica *anti-litteram*.
Sebbene l’essenza della domenica – indugio, inattività, dispersione – appaia univoca o quantomeno non centrifuga, sensibilità e contesti diversi possono rifletterla in forme quasi irriconoscibili fra loro. Penso alle domeniche opposte di due poeti che amo, Vittorio Sereni e Wallace Stevens: nell’illuminista Sereni, l’Italia del dopoguerra è bruscamente definita come “una sterminata domenica”, un tempo privo di direzione e di tensione etica in cui non resta che “aizzare il cane, provocare il matto” (da *Nel sonno*, ne *Gli strumenti umani*). Nel pagano Stevens di *Sunday morning* (da *Harmonium*) nella domenica vince il rifiuto di recarsi a messa, avversando così un cristianesimo percepito come sacrificio e morte (“Dominion of the blood and sepulchre”). Domenica come protezione di quanto esiste qui e adesso, quindi, domenica come un indulgere dei sensi (“late / coffee and oranges in a sunny chair”) in cui la pienezza dell’immanenza è essa stessa divinità introiettata, non alienata (“divinity must live within herself”).
Queste risonanze si sono riattivate quando ho incrociato il titolo del nuovo libro di Fernanda Woodman – eteronimo di Francesca Genti nonché ulteriore elemento straniante, letteralmente forestiero –, “più misteriosa della morte è la domenica”. Questa enigmatica gnome in tredici sillabe, attraversata da una ricorrenza suadente della nasale bilabiale /m/ a legare a livello subliminale “morte” e “domenica” (coppia già mutualmente implicata, come si è visto, in Sereni e Stevens), è anche un testo in sé concluso, dal titolo *Dolmen* (p. 33; si noti, per inciso, come quell’inversione fra soggetto e predicato nominale, al tempo stesso solenne e audace, riesca ad aggirare il poetese pur

costeggiandolo). Forme brevissime, monoversali, dunque, che ritornano ora nelle spoglie di un *witticism* umoristico ("siete i killer della fantasia", *Agli psicanalisti*, p. 67) ora di un meno convincente slogan iperbolico di rivendicazione femminista ("il corpo della donna è fantascienza", *Supernova*, p. 55); forme che possono espandersi appena nel distico epigrammatico ("nella vita vera hai deposto onore e armi / e neanche in sogno sei riuscito mai a baciarmi", *Débâcle*, p. 85).

Com'è la domenica di Fernanda Woodman? È una domenica sfumata, evanescente – come la foto in copertina, che rivela i contorni, ma non l'identità, di una giovane donna accovacciata con dei rami sullo sfondo. La domenica è un tempo di *rêverie*, di – mi si permetta l'apparente ossimoro – escapismo eticamente sussunto su di sé, attraversato dall'infanzia, dalle metamorfosi dell'identità, dalla sparizione, dalla favola e dal cinema; temi, questi, che indagherò nel corso di questa recensione. Prima mi preme però sottolineare come per "sfumata" ed "evanescente" s'intenda una qualità delle atmosfere, un'apparente ma benefica mancanza di ambizione, e non certo l'evanescenza di uno stile genericamente ermetico. Al contrario: il libro è fra i non molti letti di recente che – sulla scorta di Williams, "no ideas but in things", e di Stevens, "things as they are / are changed upon the blue guitar" – prende sul serio il mondo fenomenico mediante una rimodulazione della lezione imagista.

Alcuni esempi: "la nuova dirigibile debellava il sole / che scompariva sotto la scritta goodyear" (p. 25, *Roma*); "a Milano lo aspettavamo alla fermata / stretti in montgomery blu dagli alamari slabbrati" (p. 29; *Sophie Marceau*; per inciso, è la prima volta che leggo "montgomery" in una poesia, parola che d'altronde evoca metonimicamente gli anni '80 del debutto di Sophie Marceau); "un pezzo di legno fradicio vicino a una siepe, / a un collant e allo schermo sfondato di un televisore" (p. 47; *Paesaggio*); "oscillava piano il volantino del super" (p. 65, *L'età del ferro*).

Questi dettagli visivi, spesso imperniati su brand o riproduzioni di scritte, sono montati e giustapposti in contesti sottilmente stranianti, secondo una scala che varia dal realismo magico al surrealismo. Si prenda a tal proposito ancora *Roma*, dove i giovedì sono "capaci di durare tutto ottobre" e "il kebab girava per l'eternità" (p. 25); o *Pigiama Party* (p. 39), dove "la stanza è una festa di scimmie e ergastolani / in pigiama a righe" (qui con tonalità non lontane dal Dario Bertini di *Prove di nuoto nella birra scura*); e ancora i "topi che bevono / vino" (*Paesaggio*, p. 47) e "è sorta stamattina una Smarties gigante" (*Alba*, p. 49), con immagini di un surrealismo più spinto. Si tratta insomma di testi che mescolano il realismo più contestualizzato, ottenuto tramite toponimi, nomi

propri di brand e persone (Ventimiglia, Smarties, montgomery, goodyear, Sophie Marceau, Lonely Planet, e molti altri), con il volo di uno straniamento localizzato, mai spinto al punto da creare realtà del tutto autonome dall'evocazione sensoriale e memoriale.
Del resto, che cosa sono la favola, il sogno e il cinema se non altrettante modalità di realismo magico, negativi che lasciano filtrare la vita cosciente e abitudinaria? È proprio con un sogno che si apre il libro: "ogni tanto la nonna appare in sogno" (*Generazioni*, p. 13; la mente intertestuale va ancora a Sereni, "Poteva essere lei la nonna morta / non so da quanti anni", da *Ancora sulla strada di Creva*). Il sogno facilita o ispira anche il processo metaforico: nella stessa poesia d'apertura, leggiamo infatti che "le generazioni sono barche incagliate nel cuscino / affondano nel sonno". L'immaginario marino, subacqueo, che così bene si coniuga al sogno (si veda anche l'incipit di *Lunedì*, sezione del poema *Suite Etnapolis* di Antonio Lanza, dove la mente della donna che si risveglia è paragonata a un'alga), ricompare nel testo successivo ("sono una specie rara di conchiglia / incastonata tra ere di lenzuola", *I ragni*, p. 17), dove il tempo è metaforicamente associato a un "grosso soriano che si ostina a farsi le unghie / sulla tappezzeria di una camera d'albergo". O anche, in *Atlantide* (p. 57): "ho sognato di essere un'arancia / scelta e lucidata dalle mani del Signore / smanioso di vittorie al match di bowling".
Forse l'esito più sottile e convincente in questo senso va ricercato in *Iniziazione* (p. 43):

sulla spiaggia, nel tardo pomeriggio,

c'era una banda di cani neri

il sole dell'inverno strinava le onde

e io mi unii ai cani.

[...]

mi ubbidirono e si buttarono nel mare

e non li vidi più, mai più

ma alla mattina, sulla spiaggia,

arrivò, a salutarmi, il chiosco degli hot dog

In una parte non riportata del testo, il soggetto poetico "leggeva Andersen", e quindi si realizza un punto di naturale congiuntura fra tema fiabesco e occasione onirica. Il finale, nonostante il punto della narrazione venga lasciato in sospeso, offre comunque una chiave di lettura grazie a quel "chiosco degli hot dog". L'espressione in inglese, se tradotta letteralmente in "cane caldo", getta una luce retrospettiva sul testo: riallacciandosi a quei calembour esplorati da Freud ne *L'interpretazione dei sogni*, mostra che i giochi linguistici relegati ai margini della vita cosciente finiscono per conquistare la scena onirica. Mi pare altresì interessante sottolineare la vicinanza situazionale che intercorre fra questa poesia e *I nuotatori*, di Cristina Annino (da *Madrid*), in cui "tre cani (due / mastini e un pastore tedesco / giungono sul mare, / sembrano / mettersi la cuffia".

Anche il cinema, come si anticipava, ha uno spazio di tutto rilievo, e questo mi sembra un aspetto abbastanza inconsueto nel panorama italiano: mi viene in mente solo *Ollivud* di Andrea Inglese, dove però l'intento è di critica culturale piuttosto che di recupero affettivo o ancoraggio immaginativo, come invece qui. Nel "cast" di Woodman – che non a caso è rubrichista presso il settimanale di cinema FilmTV – troviamo, in ordine di apparizione: "Greta Garbo" (p. 19), "un qualsiasi film del primo Bertolucci" (p. 23), "Sophie Marceau" (p. 29), "il nostro amore è un fotogramma / di un film sperimentale intitolato Anguria" (*Film*, p. 75, che per inciso mi pare fra le poesie più compiute nella loro leggerezza svagata), "un film di Tsukamoto" e "Il Settimo Sigillo" (*Cinema*, p. 77) e forse l'amore come "sacchetto che vola sull'autostrada" (*Ferragosto*, p. 79) che può richiamare la scena finale di *American Beauty*. Il cinema è finzione, come la poesia (penso di nuovo alla "suprema finzione" di Stevens), ma nello specifico il suo linguaggio offre a Woodman proprio quelle tecniche di montaggio, narrazione e focus descrittivo a cui già si è accennato in corso di recensione. Si tratta, in altri termini, di un travaso affettivo e istintivo fra le due arti.

Il tema più pervasivo del libro è però quello dell'identità, legata spesso a un

desiderio di miniaturizzazione o sparizione di sé che è un tratto esclusivo (portatemi controprove, please) della scrittura femminile – dove per "femminile" si intende il genere culturalmente costruito, non il sesso biologico toccato in sorte alla nascita: ho riscontrato esempi simili in Nunzia Binetti ("mi raccolgo tra gocce di liquido amniotico", da *In ampia solitudine*), Maddalena Lotter ("rimpicciolire ad occhi chiusi / nell'abbraccio di un uomo", da *Verticale*) e Giulia Rusconi ("io non cerco che una mano / grande che mi copra tutta la faccia / non mi faccia invecchiare", da *I padri*).
In Woodman l'io poetico è ora "una ballerina in letargo" (*Primo autunno*, p. 19), ora sogna "di essere la nebbia" (*Sophie Marceau*, p. 29), ora andrà "ad abitare in quella buca profonda" (*Il mio Dio*, p. 31), ora in modo più battagliero è una "piccola vietcong acquattata dietro il fango / invisibile" (*Sirene*, p. 45), ora "la ragazza tutta azzurra / pronta a sparire al primo temporale" (*XXmiglia*, p. 61; ma tutto il testo concatena auto-definizioni di sé, immagini che si è data o che altri le hanno affibbiato), ora "la principessa delle brugole" che voleva "essere una tenda verde" (*Verso le cinque*, p. 71), ora "la contessina rapita", "un robot vegetale" e "il giullare del Settimo Sigillo" (*Cinema*, p. 77), ora – nel divertente, comico-mondano testo *Sorpresa!* (p. 89) ricompare "nell'oliva del Martini Silver Bullet" come effetto imprevisto di un discorso sulla transustanziazione. Una girandola di travestimenti, metamorfosi, cambi di ruolo (di nuovo, la lezione del cinema?) che pare vòlta a disperdere l'identità più che a concentrarla, o meglio a nebulizzarla per evitare i rischi di ipostatizzazione dello sguardo e del giudizio altrui; o ancora, e più semplicemente, come nel classico gioco dei bambini (e qui gioverà ricordare che Francesca Genti è tagesmutter), "facciamo che io ero…": un altro imperfetto, un'altra possibilità di esplorazione e di uso salutare dell'immaginazione.
Concludo accennando al semplicissimo macrotesto: le quattro stagioni che costituiscono altrettante sezioni, cominciando dall'autunno per terminare nell'estate, sembrano contenitori fluidi per l'atmosfera e l'umore dei testi, non insistono sul simbolismo del ciclo stagionale. In questa quasi abdicazione del macrotesto altri potrebbero vedere una debolezza strutturale, una mancanza di ambizione o pigrizia compositiva. A parer mio, invece, questa scelta minimalista, quasi distratta, riesce nell'intento di liberare le poesie da eccessive sovrastrutture simbolico-concettuali, restituendole in tutta la loro svagata freschezza ed effimera occasionalità.

Davide Castiglione, Vilnius, 01/02/2020

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/piu-misteriosa-della-morte-la-domenica-fernanda-woodman/

Microsoft porta la stampa nel cloud con Universal Print

Basta con le installazioni in locale.

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 04-03-2020]

Per un **Google Cloud Print che se ne va**, c'è un Microsoft Universal Print che arriva.

I due servizi, in realtà, non sono esattamente sovrapponibili:il primo è nato per gli utenti di Chrome OS; il secondo è, almeno inizialmente, dedicato alle aziende e alle istituzioni. In entrambi i casi, però, si tratta di sistemi per semplificare l'installazione e la configurazione delle stampanti tramite il cloud computing.

Per il momento, **Universal Print** è accessibile soltanto come anteprima privata destinata a organizzazioni o scuole che usano Windows 10 Enterprise o Education e Azure Active Directory.

Grazie a questo servizio - spiega Microsoft - si aggiungono all'offerta cloud Microsoft 365 alcune *«funzionalità chiave di Windows Server per la stampa»*: così i singoli dispositivi non hanno più bisogno di installare i driver per le stampanti, né c'è più bisogno di un print server locale.

«Le organizzazioni IT» - spiega Microsoft - *«possono posizionare le stampanti e registrarle con il servizio Universal Print senza la necessità di un setup ibrido complesso. Inoltre, le stampanti possono essere preconfigurate e individuate facilmente dai dispositivi Windows connessi ad Azure Active Directory. Gli utenti possono continuare a stampare dai loro dispositivi Windows o da Office come hanno sempre fatto, senza dover affrontare alcuna curva di apprendimento»*.

Grazie al lavoro con i partner - tra i quali spicca Canon - Microsoft vuole inserire il supporto a Universal Print direttamente nelle nuove stampanti, ma anche quelle esistenti sono supportate tramite un'applicazione che funge da proxy.

La strategia complessiva di Microsoft diventa insomma sempre più chiara: continuare a puntare sul cloud computing per trasformarsi compiutamente in un'azienda che offre servizi (in abbonamento), sganciando l'informatica dalle risorse locali per trasferire tutto su server remoti.

Chi volesse saperne di più su Universal Print può fare riferimento alla **documentazione ufficiale**.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=27934

DROUGHT REVEALS “SPANISH STONEHENGE” OLDER THAN THE PYRAMIDS

MARCH 1, 2020 ARCHAEOLOGY WORLD

Drought Reveals “Spanish Stonehenge” Older Than the Pyramids

After 50 years of immersion on the bottom of a basin, in Spain, a 5,000-year-old monument emerged.

There are 144 granite blocks on the megalithic site, which are over 6 feet high, known as ‘ Spanish Stonehenge. ‘ Its similarity to the UNESCO World Heritage site in Wiltshire is striking, but the Iberian version is made of smaller rocks.

The Spanish General ordered the construction of a hydroelectric dam at Peraleda de la Mata, near Cáceres in Extremadura, which was supposed to be condemned to the history books of the 1960s.

The Dolmen de Guadalperal, also known as the “Spanish Stonehenge,” has been completely exposed for the first time in 50 years following the drought.

Some of the megaliths reach two meters in height.

However, a severe and prolonged drought has seen the structure emerge as the last drops of water vanished from the barren basin. Western Spain is being ravaged by a year-long drought and the Bronze Age structure, thought to be an ancient temple, can now be seen.

Hugo Obermaier, a German priest and amateur archaeologist, first found the site in 1925.

Due to the unfortunate decision-making of General Franco who opted to consign the site to obscurity when he commissioned a valley bordering the Tagus river to be flooded.

But before its rediscovery and subsequent demise, it is thought the stones would have centered around a central chamber for sun worship.

It is believed the Celts living in Iberia 4,000 years ago may have built the structure.

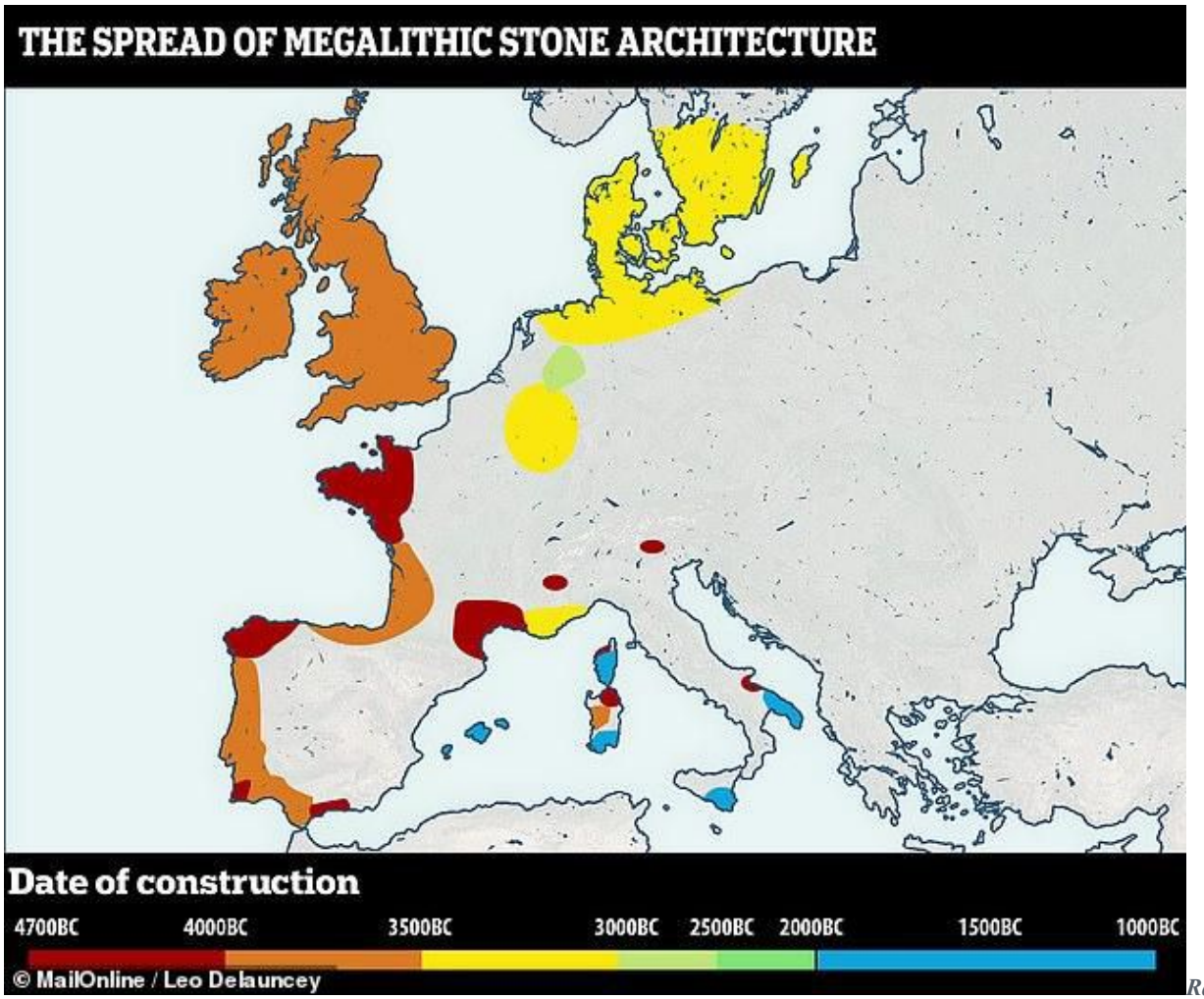
‘The stones have been brought from about five kilometers away to form this temple, which we think was used to worship the sun,’ Ángel Castaño, president of the Peraleda Cultural Association, told the Times.

‘In that way, it has similarities to Stonehenge but is obviously smaller.

‘People here had heard about them but had never seen them. We want the authorities to move these stones to the banks of the reservoir and to use them as a tourist attraction, as few people come to this area.’

Stonehenge’s enormous rocks are up to 30 feet in length, dwarfing the six-foot-tall single monoliths uncovered in Spain. There are more stones at the Spanish site, 1144 compared to 93 in Wiltshire.

However, Stonehenge's monument covers 10,800 square feet (10,000 square meters), a far bigger area than the Spanish site.



Radioc arbon dating of the 'Spanish Stonehenge' found the stones range in age from around 4,000 to 5,000 years old and this ties them curiously to the history of Stonehenge. The first monolith structure in Europe was found in Brittany dating back as far as 4,794 BC and other early monuments (red) were found in northwest France, the Channel Islands, Catalonia, southwestern France, Corsica, and Sardinia from a similar time period.

The site was thought to be condemned to the history books in the 1960s when a Spanish general ordered the construction of a hydroelectric dam in Peraleda de la Mata, near Cáceres in Extremadura

Long-term plans for the preservation of the site are yet to be laid out, but Mr. Castaño met officials from the regional government yesterday to discuss the matter. If action is not taken now, he said, it could be many years before they are seen again.

A prolonged submersion could also be catastrophic for the stones, which are made of granite, a porous material prone to erosion, The monoliths are already showing significant signs of wear, he said, and if they are not saved now, it may be too late.

Radiocarbon dating of the rocks found they range in age from around 4,000 to 5,000 years old and this ties them curiously to the history of Stonehenge. Neolithic people, often prone to building monolithic structures, emerged throughout time across Europe.

It is widely accepted Stonehenge's bluestones were quarried from Priesli Hills in Wales and moved to the current location, but how the idea for Stonehenge arrived on British shores remains a mystery.

Various pieces of recent research have looked at what likely led to this, and a scientific paper published in February put forward the idea that the knowledge and expertise to create such monuments was spread around Europe by sailors.

The authors from the University of Gothenburg said the practice of erecting enormous stone structures began in France 6,500 years ago and then made its way around Europe as people migrated.

Further research into the Spanish Stonehenge could allow for a more detailed picture to emerge of the practice's popularity in different areas at different times. Currently, inhabitants of Anatolia, what is now Turkey, are thought to have moved to Iberia and settled before eventually heading north and entering the British Isles.

fonte: https://www.archaeology-world.com/drought-reveals-spanish-stonehenge-older-than-the-pyramids/

20200305

Il decamerino (dieci giorni con Nina) / di Giuseppe Civati

- 5 MARZO 2020

E così ci siamo trovati a convivere con Nina, per giorni e giorni. Senza andare a scuola o al lavoro, tra appuntamenti che saltano, e rinvii, e compiti a casa, e cose da inventarsi ogni momento per non lasciarsi sopraffare dalla noia.

Le maestre scrivono, ci mandano chilometri di operazioni, di cose da leggere, di schede da completare. Mandano belle lettere ai bambini, per tenere un filo che rischia di perdersi, mentre nella chat delle mamme è subito panico. Così come il metodo per le addizioni, le maledettissime doppie, che a casa ormai chiamiamo dopie, rassegnati che non ne azzeccheremo mai una.

Là fuori non si muove nulla, è tutto rarefatto. E noi a casa. Isolati o quasi.

Non capita mai di stare tutto il tempo con i propri figli. Noi abbiamo impegni, loro – e non è un paradosso – anche di più. Non capita spesso di non avere orari e di dover pensare a come organizzare la giornata. Con loro. Alla pari, potremmo dire.

Certo, ci sono le vacanze, ma non è la stessa cosa. Le vacanze sono un momento diverso, qui è proprio il quotidiano che si stringe, intorno a noi.

Nina mi chiede del mio lavoro, continuamente interrotto perché lei chiama «Papiii!» con una cadenza regolare ogni due minuti, rispondo ad alcune domande curiose, stiamo anche facendo una cosa che si è inventata lei, un'idea che ha a che fare con animali eroici, ma non posso dirvi altro, è un segreto industriale.

Per farle fare i compiti, lezioni sostitutive di quelle perse a scuola, fingo di essere una maestra con un accento strano, tipo Mrs. Doubtfire. Si chiama Giorgina. E Nina, che è maestra nel mangiar la foglia, quando si sveglia per prima cosa si assicura che Giorgina oggi non venga a trovarci. Ho provato con Antonello, quello di italiano: è andata anche peggio.

Le faccio da mangiare e ogni volta «è buono, ma». E «ma» sta per: «lo fanno meglio le nonne», «non è proprio così che si cucina», «il cuoco della scuola materna era molto più bravo». Addirittura.

Se usciamo è per una spesa minima e per le figurine, che incredibilmente esistono ancora. Me contro te, soprattutto. Una piaga sociale.

Abbiamo avviato una sfida, lei la chiama challenge (!), per scrivere le lettere delle parole tutte con le stesse dimensioni. Per Nina, che ha una capacità disordinativa – si dirà così? – invidiabile, non è uno scherzo. Però vincerà un premio, alla fine.

Ieri ci siamo inventati una storia in cui i tre porcellini alla fine diventano amici con il lupo. Che, non ne eravamo consapevoli, è anche un po' una metafora della situazione, i tre porcellini chiusi in casa, quello più previdente vince. Però non è il caso di picchiarlo, il lupo. Le cose si possono sistemare.

La sera, i ruoli si sono invertiti, perché sapendo di non dover andare a scuola, lei non intende andare a dormire prima che sia tardissimo. Lo dice con orgoglio, lo rivendica. Potesse, mi metterebbe a letto lei. Per poi continuare a fare ciò che le piace. Cartoni, colori, disegni, una mostruosa attività di découpage di ogni cosa, anche qualche iniziativa gastronomica non sempre riuscita.

Ogni giorno una storia, una favola, un gioco nuovo. Non avremmo bisogno di un virus per capire quanto possa essere normale.

Ora vi lascio, perché si sta per svegliare. E chissà che cosa faremo oggi, per vivere una giornata diversa dal solito, più bella del solito, ai tempi del Corona.

fonte: https://www.ciwati.it/2020/03/05/decamerino-dieci-giorni-nina/

Sull'epidemia delle emergenze e sulla catastrofe come campo del possibile / di Jack Orlando e Sandro Moiso

Pubblicato il 4 Marzo 2020

Il Coronavirus, uno spettro che si aggira per il globo. Non più quello del comunismo, ma nemmeno quello della pandemia; è piuttosto quello della Catastrofe, e della sua immediata articolazione: l'Emergenza. Non è infatti pienamente comprensibile il timore che suscita questa epidemia, se non lo si colloca nella sua cornice generale e nei suoi significati più profondi. Non è per una pandemia che si trema, è per la paura del collasso, per quel permanente senso di incapacità a mantenere in eterno l'attuale modo di produzione e di vita capitalistico.

Il Coronavirus ha avuto un tempismo perfetto, cascando nel bel mezzo di una congiuntura che vedeva già intrecciarsi l'inizio di una nuova macroscopica crisi finanziaria ed economica, con una profonda crisi politica delle istituzioni locali, nazionali e globali e con una tensione crescente alla guerra, che solo in questi giorni prende una nuova accelerata, con masse di profughi che premono ai confini d'Europa e la Turchia che tenta di mangiarsi la Siria e conquistarsi un primato che non sarebbe più solo regionale.

Una grande situazione di possibilità, in fondo, che però trova pronta ad accoglierla una parte delle associazioni imprenditoriali[1], ma non trova nessuno a raccoglierla tra le fila del "partito rivoluzionario", sempre ammesso che ne esista ancora uno. Questo perché ci sembra che, dalle nostre parti, smarrite le bussole del conflitto, ci si adagi nella denuncia dell'emergenza accodandosi alla sua narrazione mediatica, senza coglierne le complessità né i margini di azione che ci offre.

La discussione sviluppata negli ambiti di movimento ci sembra in questo caso paradigmatica: un'oscillazione tra i poli dello scientismo e del politicismo, condito una tantum dal complottismo anti-americano vecchio stile. Insomma, un immancabile guardarsi la lanugine nell'ombelico mentre attorno tutto brucia.

Ai seguaci della scienza accordiamo, ad esempio, il fatto che non è possibile non tenere conto della dimensione molto concreta di un'epidemia reale con effetti reali e che, a meno che non si sia studiato medicina, non si hanno le competenze minime per dire quanto siano o meno reali certe minacce. Il problema di questo ragionamento però è che rischia di sfociare nell'abdicazione della propria posizione in virtù della ragion di Stato e del

buonsenso: in ogni caso non possiamo dimenticare che compito dell'antagonismo è sempre cercare quegli spazi di conflittualità e inimicizia dati dalle contraddizioni del reale, forzarli fin dove è possibile, fino a farli esplodere possibilmente, invece di aspettare il ritorno ad una normalità che ci è sempre stata ostile.

C'è qui da porsi, poi, qualche altra domanda sulla questione Scienza.

Oggi in questo ambito si fa una gran confusione: tolti gli scettici e gli opinionisti, da una parte c'è chi finge che questa sia una branca asettica, immacolata e intoccabile della conoscenza umana e dall'altra chi, scientemente, ne condanna ogni aspetto negandone la validità in assoluto. D'altra parte, pur senza svilire l'attendibilità di medici e scienziati, come possiamo fidarci totalmente della scienza medica prodotta nei laboratori dei colossi dell'industria farmaceutica, delle loro invenzioni interessate, dei loro affari nei sistemi sanitari di tutto il pianeta[2]?

Occorre denunciare gli stretti legami tra ricerca, organismi sanitari, taglio della spesa pubblica e investimenti in ricerche finalizzate soltanto al profitto. Ma la denuncia non basta, occorre andare oltre, assumendoci responsabilità che troppo spesso sembrano andare al di là della capacità reale dei movimenti di pensare, organizzare e agire.

E' anche questo un lavoro enorme. Bisogna rifondare la conoscenza e liberarne le possibilità, scientifiche e non, che in quella attuale sono state limitate o rimosse per il puro interesse finanziario e politico. Quello della riappropriazione della conoscenza, non solo scientifica, è un lavoro che occorre sviluppare durante la lotta, proprio come uno dei suoi motori.

Anche perché il trionfalismo scientista e tecnologico di cui l'attuale modo di produzione ha

fatto sfoggio negli ultimi decenni oggi mostra tutta la sua debolezza. Il famoso "progresso" con cui i portavoce del capitale hanno giustificato qualsiasi impresa, dalla gara spaziale all'obbligo per qualsiasi tipo di vaccinazione, fino all'estrattivismo e alla devastazione ambientale, così come tutti i trionfalismi a proposito di sistemi 4.0, 5.0 o *n*.0 oggi mostrano tutta la loro fragilità e la vacuità delle loro certezze. Anche per questo non denunciarne la sistematica opera di rimozione di tutto quanto poteva essere d'ostacolo all'iniziativa privata significherebbe rischiare di vedere vanificate in blocco anche le conquiste reali della scienza con la S maiuscola. Quella che si è sempre mossa senza nascondere le proprie incertezze e i propri dubbi sui risultati raggiunti, facendo in realtà di questi ultimi, sempre momentanei e incompleti, il vero motore dell'avanzamento della ricerca e della conoscenza disinteressata.

Cosa ribattere a chi invece ignora o sottovaluta le dimensioni del fenomeno Coronavirus prendendolo per mera tecnica di governo? L'analisi della situazione solo da un punto di vista politico, senza tener conto dei fenomeni reali fa sì che, spesso, si perdano i contorni della realtà e si finisca per applicare concetti teorici in maniera meccanica e produrre così i fatti a partire dalle proprie opinioni.

A ragionar così, si prende il nemico per una sorta di monolite in cui non c'è differenza o contraddizione tra gli attori in campo: media, Stati, grandi capitali, organismi internazionali, tutti sfumati fino a diventare un unico Moloch per cui ogni emergenza è pura propaganda, ogni provvedimento preso è volto direttamente alla soppressione di libertà e di dissenso organizzato quando la prima si può reprimere facilmente in ogni momento emergenziale e il secondo, banalmente, non si sa dove sia finito. A continuare su questo sentiero, ci si troverebbe presto a difendere le borghesissime virtù del lavorare e consumare.

Paradossalmente, non affrontando il tema reale dell'epidemia e riducendolo a escamotage politico, si perdono completamente i termini dell'operazione, ci si scolla dalla realtà e ci si rinchiude nel vicolo cieco della retorica, perdendo di vista anche il campo delle possibilità.

Ai complottisti geopolitici abbiamo poco da dire. Uscite di casa, respirate aria fresca e chiedetevi se esistano capitalismi buoni, prima di ricondurre una malattia sorta in Cina ad un malefico piano statunitense[3].

Ora, questo è il tenore della discussione sul Virus, ma crediamo valga su ogni altra Emergenza ed è invece proprio sul senso profondo di queste perenni emergenze che occorre indagare piuttosto che sulle loro forme contingenti.

C'è uno stretto rapporto che intercorre tra dichiarazione delle emergenze nazionali, o di altro tipo, e il controllo politico-militare, da parte dello Stato e dei suoi apparati repressivi, di territori e opinione pubblica.

Praticamente ogni emergenza corrisponde, nei fatti, ad una sorta di stato di guerra cui i cittadini, indipendentemente dalla loro condizione sociale, politica o di età, dovrebbero rispondere uniti per amor di Patria e di unità nazionale di fronte a un pericolo esterno.

Non varia questo significato in presenza di guerre, epidemie o di catastrofi più o meno naturali.

Accettare la collaborazione con gli apparati dello Stato significa sempre inchinarsi alla volontà del nostro più feroce nemico[4].

E' come se di fronte ad una guerra dichiarata dal "nostro" Stato fossimo obbligati per default ad essere accondiscendenti con le misure prese per contrastarne i rischi. L'avevano compreso fin dal primo conflitto mondiale i giovani della Federazione giovanile socialista che diedero vita alla frazione intransigente del PSI poi divenuta, di fatto, la frazione comunista di Livorno. Fu il disfattismo rivoluzionario a guidare i giovani socialisti nella loro lotta alla guerra e al collaborazionismo, anche quando questa si travestì da "collaborazione nell'ora del pericolo" e dei soccorsi umanitari, dopo Caporetto, nei confronti dei profughi veneti investiti dalle armate austro-tedesche[5].

Roba vecchia per qualcuno, ma estremamente attuale per chi voglia opporsi a tutte le strategie messe in atto per far rientrare le dissidenze nel "dolce" alveo della compatibilità sistemica.

Ma allora, qualcuno penserà, non dovremo più aiutare le popolazioni colpite da disastri e calamità? Dovremmo rifiutare la solidarietà attiva ai migranti in fuga? Certo che no, ma questo andrà fatto, e questa è un'altra assunzione di responsabilità oggi troppo spesso ignorata, non dimenticando mai di denunciare gli artefici dei disastri (militari o naturali), le cause intimamente legate al profitto e all'interesse privato oppure alla concorrenza imperialistica e, soprattutto, attraverso una propria organizzazione ovunque questo sarà possibile.

Non ci interessa scimmiottare la Croce Rossa, i boy-scouts o la Chiesa; ci interessa, sempre e comunque, tenere aperto ed allargare il conflitto sociale.

Allora, l'analisi che deve interessare il militante rivoluzionario non è quella che cerca il pelo nell'uovo della teoria o si piega alla ragion di stato per evitare di far danno dove non è competente. L'unica analisi che ci deve interessare è quella che parte dalla situazione data per coglierne le fragilità e agire su esse; il nostro unico cruccio deve essere sempre quello di spezzare le maglie del dominio; siamo gli irriducibili nemici di questo mondo, ogni sua debolezza deve essere sfruttata.

Quindi, il campo di battaglia che ci si dà è quello dell'Emergenza in quanto attore imprevisto che nell'arco di poco tempo ed alle soglie di una crisi finanziaria, politica e militare macroscopica, è in grado di gettare nel panico la classe dirigente mettendola in crisi sulla sua capacità di gestione della catastrofe. Vero che il rischio fa parte del capitalismo, vero anche che il rischio e il capitalismo non escludano il fallimento.

L'allarmismo emergenziale serve spesso per giustificare tutto e per "sorprendere" il pubblico[6]. Ma il perenne e catastrofico accumularsi di emergenza su emergenza ci parla anche dell'impossibilità di mantenere in piedi questo modo di produzione, anzitutto, nel momento in cui il suo primato sulla vita mette in pericolo anche sé stesso e disvela tutta la sua fragilità: il colosso cinese che rischia di andare in pezzi per una brutta influenza è un'immagine abbastanza rivelatrice.

Nella necessità di trovare una soluzione alle emergenze, si finisce sì per sperimentare tecniche assolute di controllo della vita ma anche per minare lo stesso modo di produzione capitalistico che si vuole proteggere. Ed ecco allora gli attori finanziari strepitare, le borse colare a picco, i capi di Stato rassicurare i mercati. La prima emergenza è in casa del nemico.

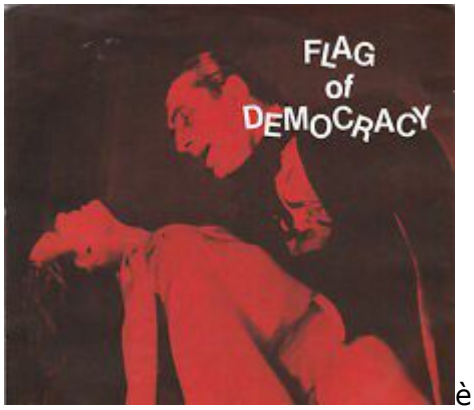
Da qui vediamo come giorno in giorno la situazione di caos istituzionale, retto quasi soltanto dall'autoritarismo e dalla militarizzazione dimostra ben più di quanto si è detto a proposito del contenimento sociale. Da tempo, non a caso, si parla di guerra civile come unica risposta degli Stati alle richieste dei movimenti e dei cittadini, intesa come pacificazione, repressione e militarizzazione dei territori e delle risposte istituzionali: questo perché sono stati svuotati di qualsiasi funzione parlamentare, politica, economica autonoma e affidati soltanto alle decisioni prese in altri consessi[7].

Motivo per cui di fronte ad ogni imprevisto e al conflitto rimangono in piedi soltanto grazie al collante dell'autoritarismo e dei provvedimenti eccezionali come la militarizzazione dei territori.

La figura dello Stato fa quindi, per ora, da parafulmine al capitale, e questo "stato d'emergenza" ci parla del suo agire in campo come attore obbligato a governare la catastrofe, ma la crisi di cui è vittima ormai da tempo si rende fortemente visibile nel momento in cui il controllo del territorio e la compressione delle libertà sono gli unici strumenti di cui dispone mentre non riesce a garantirsi una via d'uscita dal problema; le necessarie misure di contenimento finiscono per frammentare il consesso delle grandi potenze e così indebolire anche le indicazioni di quegli organismi sovranazionali che si trovano in condizione di difficoltà nel trasmetterlo attraverso una catena del comando fattasi, velocemente, assai ingarbugliata. Inoltre, la difficoltà gestionale dell'emergenza a cui non si era preparati, il suo inserirsi in una sequenza accelerata e perenne di emergenze, fa sì che si aprano delle falle nel dispositivo in cui è possibile far filtrare il bacillo della sovversione.

Ecco un compito per noi, quello del disfattismo anticapitalistico.

Qui entriamo su di un piano molto materiale e vediamo che il terreno del conflitto risiede in quell'insubordinazione spontanea che parte dalle necessità di vita. Sta anche qui, e non solo nell'azione statale, il disvelamento della guerra civile in atto, la lotta per le risorse e le possibilità di vita: non è la paura del controllo o di un golpe biopolitico a scatenare l'inimicizia, è il fatto che ci chiudono in casa e ci vietano di uscire ma non sono in grado di fornirci, fino ad ora, assistenza medica né approvvigionamenti; è il fatto che hanno massacrato il SSN fino a trovarsi incapaci di fare dei banali tamponi agli infermieri[8];



è il fatto che ci chiudono le scuole, le università, i cinema, i musei, vietano gli spostamenti ma comunque ci costringono a lavorare ed esporci al rischio senza niente di più in cambio; è il fatto che nell'emergenza ne approfitti il vampiro del mercato alzando i prezzi dei beni necessari senza che tra le misure ritenute draconiane ci sia un calmiere dei prezzi.

Questa risposta non può che generare scontento, conflitto e necessità di auto-organizzazione, è qui che si deve inserire l'antagonista militante per coltivare l'ostilità e il malcontento, organizzare la deflagrazione sociale. Ad esempio, denunciando le condizioni e appoggiando oggi le richieste di coloro che sono in prima linea; come quelle espresse dai medici che denunciano apertamente gli scarsi mezzi messi a disposizione di chi col coronavirus deve fare i conti in ambulatorio e negli ospedali. Attaccando quella sanità privata che nell'emergenza si è rivelata fino ad oggi totalmente inutile e latitante.

Oppure rivendicando la salvaguardia del salario e del posto di lavoro per tutti i lavoratori dipendenti delle aziende toccate dalla crisi epidemica, denunciando il tentativo di abbassare il primo e di modificare le condizioni di lavoro, magari attraverso una ulteriore parcellizzazione e precarizzazione dello stesso per mezzo della diffusione del telelavoro, anche per la fase successiva all'epidemia. Contrastando ogni tentativo di ridurre gli spazi di lotta come, di fatto, impone la richiesta della Commissione di garanzia per una moratoria degli scioperi fino al 31 marzo (qui). Oppure, ancora, organizzando il blocco dei flussi e la ridistribuzione autonoma delle merci e dei beni su cui speculano gli sciacalli, i centri commerciali lasciati aperti quando si è fatto divieto di manifestare e, in genere, il mercato dove lo Stato ha preferito tutelare l'accumulazione di capitale.

Indagando, per esempio, quanto l'azione incrociata di Erdogan e Unione Europea (insuperabile nella sua ipocrisia) stia portando alla formazione di una nuova coscienza comune tra gli emigranti di diverse, e spesso ostili, nazionalità[9]. Sedimentata nei lager in cui per troppo tempo sono stati rinchiusi e saldata dall'azione comune concreta più che dalle vuote promesse di solidarietà provenienti da chi li sfrutta e imprigiona o li respinge e dalla reazione alla violenza degli apparati e delle ronde fasciste di Alba Dorata. Una coscienza, che si muove a prescindere dalla solidarietà dei movimenti europei ma che ci parla di forte conflittualità spontanea e autodeterminazione e ci impone, una volta per tutte, a ripensare un approccio politico rivoluzionario al fenomeno delle migrazioni e del loro soggetto cardine.

Al di là di tutti gli altri esempi che si potrebbero fare, ciò che occorre sottolineare è proprio questo: di fronte allo sgretolarsi degli Stati e dei loro rappresentanti partitici l'unica alternativa ragionevole, se non unica, è quella dell'auto-organizzazione politica dei territori e dei movimenti che li abitano, la costruzione delle sue articolazioni su scala globale. Purtroppo oggi molti, che stanno nei movimenti e sui territori, si abbandonano ancora a riflessioni riduttive, quasi mai di carattere generale ma, al massimo, massimaliste. Sembra che per troppo tempo il movimento antagonista si sia abituato a non assumersi le piene responsabilità che l'attuale situazione dei rapporti sociali dovrebbe imporre.

È nelle pieghe della quotidianità del dominio che stanno le possibilità da cogliere e da organizzare; lo stato d'emergenza, in questo senso, non fa che esasperare e mettere a nudo un dispositivo che è in atto quotidianamente in maniera sibillina, mentre la catastrofe, per quanto discorso governamentale che richiama a ubbidienza e unità, lascia intravedere tutta la debolezza dei sovrani, è il canto del cigno che ne precede la morte e apre possibilità di collasso che, a chi tiene ferma la bussola dell'abbattimento della modernità capitalista, sono un tesoro da saccheggiare rapidamente.

Tutto il resto sono sciocchezze dettate dal timore di affrontare il nemico vero su scala globale e nella maniera più adatta. Che non può più essere quella del parlamentarismo, della democrazia rappresentativa borghese o del pianto sulle vittime, né tanto meno della difesa debole degli ultimi ridotti rimasti a quello che un tempo chiamavamo Movimento.

Dobbiamo uscire una volta per tutte da questa psicosi dell'emergenza continua che ci fa rincorrere, come novelli giornalisti d'accatto, le notizie delle prime pagine che fanno più rumore. Il nostro pensiero strategico deve tagliare e attraversare di netto questa coltre di emergenze e colpire il nemico in profondità, nella sua intima catastrofe[10] .

Il parto della civiltà capitalistica, in prossimità del XVI secolo, fu anticipato da doglie che agitarono un plurisecolare periodo di guerre, rivolte, saccheggi di nuovi continenti, cambiamenti climatici[11] ed epidemie[12] che Albrecht Dürer seppe cogliere nelle xilografie realizzate per illustrare l'Apocalisse di Giovanni nel 1498.

Sapremo fare altrettanto incidendo nelle lotte e nelle coscienze l'immagine della società futura di cui già da tempo avvertiamo i dolori delle doglie e i movimenti tellurici che l'annunciano?

Abbiamo di nuovo bisogno di eroismo collettivo, di determinazione infrangibile e instancabile, di intelligenza strategica, di lucidità e presa di distanza da tutto ciò che ancora rappresenta la miserabile eredità del modo di produzione attuale. Se è vero che viviamo nel tempo degli stati d'eccezione e delle emergenze permanenti, allora la regola di fondo che ci guida è una sola: uscire dall'emergenza e saper abitare la catastrofe per coglierne il campo di possibilità.

1. Si pensi soltanto al presidente di Confindustria, Boccia, che continua in questi giorni a soffiare sul fuoco delle Grandi Opere Inutili e Dannose (ma ritenute necessarie per il rilancio dell'economia), confermando il discorso sviluppato, già a partire dagli anni '50, da Amadeo Bordiga sulla stretta interconnessione tra dinamica capitalistica, sciacallaggio economico e catastrofi "naturali"- A. Bordiga, *Drammi, gialli e sinistri della moderna decadenza sociale*, Iskra editore, Milano 1978
2. Sulla possibile "creazione" del Covid-19 in laboratorio si veda qui
3. Qui invece due recenti articoli tratti da «Repubblica» e dal «Corriere» sulle paure americane
4. Si veda, ad esempio, lo strappo istituzionale voluto da Macron e dal premier, Edouard Philippe per far passare all'Assemblea nazionale, il 1° marzo, la legge sulle pensioni, approfittando del divieto di manifestare indetto per "fronteggiare" il Coronavirus
5. Si veda in proposito: L. Gorgolini, *Gioventù rivoluzionaria. Bordiga, Gramsci, Mussolini e i giovani socialisti nell'Italia liberale*, Salerno editrice, Roma 2019
6. È di queste ore la "sorpresa" per la vittoria di Biden nel Super-tuesday elettorale americano, come se già non si sapesse che Biden è l'unico candidato ammissibile per l'establishment americano, sia democratico che non
7. Di cui, per altro, anche gli europeisti più convinti cominciano a dubitare: "Oggi l'Unione Europea rischia di essere travolta da due emergenze globali […] La prima è l'epidemia di coronavirus. La seconda la nuova crisi dei migranti riaperta dalla Turchia, che usa i profughi siriani come arma di ricatto […] Entrambe le crisi sono figlie del fallimento degli stati nazionali nell'affrontare

emergenze che sarebbero di loro competenza. Le politiche sanitarie non prevedono una gestione comune, così come la sorveglianza delle frontiere esterne e dei flussi migratori rientra nella sovranità delle capitali, che da tempo non riescono a intendersi su una linea di condotta unica. Ma le emergenze non rispettano i trattati europei. Così, dopo che ogni governo della Ue ha cercato di fermare l'epidemia per conto proprio, tutti si devono tardivamente arrendere al fatto che il contagio è un problema comune. Ma questo non basta a decidere di centralizzare la lotta al virus a livello europeo, proprio a causa dell'incertezza su come agire. Qual'è il punto di equilibrio tra la tutela della salute difesa dell'economia e della vita sociale delle nostre comunità? Poiché nessuno conosce la risposta, ognuno ensa di avere la propria verità in tasca e vuole applicarla a modo suo" (Andrea Bonanni, *Due crisi, stesso fallimento*, la Repubblica 2 marzo 2020)

8. Si vedano qui le conseguenze del taglio della spesa sanitaria proprio nel Lodigiano e qui più in generale su quello lombardo
9. "Arrampicata sul ramo più alto, nella campagna tra la turca Edirne e la regione greca dell'antica Tracia, la vedetta afghana sa che dipende tutto dal suo segnale. Non si va più in solitaria. La coalizione dei respinti si è data una strategia. Per una volta i contrasti etnici, le scazzottate negli accampamenti tra pachistani e indiani, le gelosie tra afghani e iraniani, la diffidenza dei somali, la malinconia dei siriani, lasciano il posto ad un'alleanza inedita […] si sono dispiegati lungo chilometri e chilometri di frontiera. Impossibile per le guardie greche sigillare il confine" Nello Scavo, Bastonate e spari sui migranti in fuga dalla Turchia alla Grecia, Avvenire 3 marzo 2020
10. L'etimologia della parola *catastrofe* è da ricondurre al verbo greco καταστρέφω (katastrepho) = io capovolgo. Da tale verbo, il sostantivo καταστροφή (katastrophé) = capovolgimento, ribaltamento, stravolgimento…
    Il termine fu utilizzato dagli scrittori greci per indicare un esito spesso imprevisto, ma sempre disastroso, doloroso e luttuoso del dramma o di una qualche impresa, fatto o accadimento umano o naturale. Così, la parola catastrofe, che di per sé sarebbe stata di valenza neutra, indicando semplicemente un radicale e spesso repentino cambiamento della situazione, fu utilizzata, sin dall'antichità come sinonimo di sciagura, disastro, rovina, distruzione… A noi il compito di reinterpretarlo nel suo genuino significato di cambiamento radicale
11. Si veda, per il clima del XVI secolo e la cosiddetta "piccola glaciazione", Le Roy

Ladurie, *Tempo di festa, tempo di carestia. Storia del clima dall'anno mille*, Einaudi, Torino 1982

12. Per il peso che cambiamento climatico ed epidemie ebbero invece nel contesto della fine dell'impero romano, si veda il recentissimo Kyle Harper, *Il destino di Roma. Clima, epidemie e la fine di un impero*, Einaudi, Torino 2019

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/03/04/sullepidemia-delle-emergenze-e-sulla-catastrofe-come-campo-del-possibile/

LA MIA STUPIDA OPINIONE SUL PERCHÉ NON SI DOVREBBERO CHIUDERE LE SCUOLE / di ALESSANDRO PARIS

5 marzo 2020

L'uomo non è che una canna, la più debole della natura , ma è una canna che pensa. Non serve che l'universo intero si armi per schiacciarlo; ***un vapore, una goccia d'acqua è sufficiente per ucciderlo*** *. Ma se l'universo lo schiacciasse, l'uomo sarebbe comunque più nobile di ciò che l'uccide perché sa di morire e conosce il potere che l'universo ha su di lui, mentre l'universo non ne sa nulla .*

Tutta la nostra dignità consiste dunque nel pensiero. È da qui che bisogna partire, non dallo spazio e dalla durata, che noi non sapremmo riempire.

Impegniamoci quindi a pensare bene: *ecco il principio della morale.*

Blaise Pascal, Pensieri 186 (Brun.)

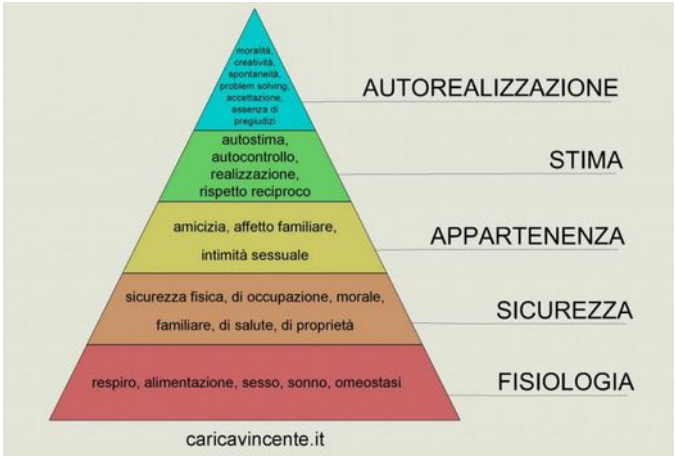
Questo virus sta riconducendo gli esseri umani alla loro essenzialità esistentiva. Si vive perché si è nati, si può morire perché si è precari, ci si ammala, nulla può la legge, lo Stato, la politica, e qualunque forma di divertissement che gli esseri umani hanno escogitato per rimuovere questa consapevolezza di fondo. Occorre pensare bene. E per pensare bisogna essere liberi. Avere il tempo libero (skolé): la scuola. Questo è assodato, direte voi… Insomma, è sempre di nuovo da confermare. Perchè di per sé la natura ci è ostile, indifferente. Siamo animali…

Ma siamo anche animali sociali, e la nostra essenza reclama di esplicare nella socialità la nostra personalità e libertà.

Andrò al dunque: chiudere le scuole e le università, è come chiudere i tribunali e il parlamento, cioè uno dei presìdi fondamentali della vita democratica di un paese. Simbolicamente è un atto autoritario, del tutto contrario alla libertà e alla dignità della persona umana. «Sovrano è chi decide sullo stato di eccezione» dice Carl Schmitt, ma in questo caso il brocardo si rivela in tutta la sua inquietante ambiguità. Chiudere

la scuola e l'Università – sia pure sotto attacco e in tempo di guerra – è una sospensione delle libertà democratiche. Nell' epoca repubblicana non era mai successo, e questo non credo sia stato un caso. Una vita anche se in salute ma priva della libertà, cosa è? E' una vita da animali, o da sudditi, non da cittadini di uno stato di diritto.

Inutile che adesso mi evochiate la piramide di Maslow. Oppure sì, è utile, ma leggetela bene. Non abbiamo solo bisogni biologici.



Non nego che possa essere utile ad arginare la diffusione di una malattia (anche se leggo che non tutti i tecnici e i medici erano d'accordo), ma **sospendere la vita democratica di una nazione per contrastare un virus mi ricorda molto il paradigma immunitario dei sistemi totalitari**. Scusate tanto, ma la penso così. Tra vita comunque sia e libertà, scelgo la libertà. Per la libertà milioni di persone sono morte, e milioni combattono ancora oggi. Una vita senza libertà non è una vita da uomini ma da animali, da animali in prigione, in prigione coatta, domiciliare. (Si legga a tal proposito l'illuminante articolo di Giovanni De Luna sulla Stampa.)

La penso così, mi spiace. Ma credo che molti siano d'accordo, soprattutto tra i ragazzi e tra gli insegnanti.

Ovviamente esprimo la mia opinione, che non impegna assolutamente nessun altro che me.

Ps. Spero almeno che ci si organizzi con la **didattica a distanza**. Sarebbe una forma di **resistenza**. Certo **non tutte le famiglie possiedono un collegamento internet** in casa. E questo è un fatto che inficia il **diritto all'istruzione**.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/scuola/la-mia-stupida-opinione-sul-perche-non-si-dovrebbero-chiudere-le-scuole/

FRANCESCO GIULIANI, L'AVVOCATO ROCK PIONIERE DELLA GIUSTIZIA EUROPEA

4 marzo 2020

Gimme shelter, cantano i **Rolling Stones** in una delle loro canzoni più famose. E quale **rifugio migliore e più sicuro**, in fondo, **della legge e della giustizia**. C'è un giudice per tutti a Berlino, e la storia lo ha dimostrato. Ma **c'è un giudice anche a Strasburgo**. E se i "cittadini europei" cominciano ad accorgersene, e a essere concretamente tutelati in questa loro qualificazione, buona parte del merito spetta a un grappolo di avvocati che soprattutto nell'ultimo decennio hanno battuto la strada della "giustizia europea". Tradotto, hanno allargato le maglie della difesa dei loro clienti ben oltre gli argomenti (e i tempi) del giudizio italiano spingendosi di fronte ad organi extranazionali quali la Corte di giustizia UE e, ancor più di recente, la **Corte**

Europea dei Diritti dell'Uomo (CEDU) per tutelare un complesso sistema di garanzie e diritti umani. Compresi quelli fiscali.

Tra i pionieri di questo settore, infatti, c'è senza dubbio **Francesco Giuliani, avvocato fiscalista appassionato di musica rock, diventato cassazionista a trentacinque anni** – passando un severo esame – office partner della sede romana del prestigioso **Studio Legale Tributario Fantozzi & Associati**, specialista in contenzioso tributario e penale tributario, e adesso alla guida del nuovo dipartimento Giustizia Europea in seno allo Studio. Un focus che non è nato per caso: **Giuliani ha seguito come difensore il clamoroso caso di Dirk Bikkembergs**, il celebre stilista belga accusato nel 2006 dall'Agenzia delle entrate di omessa dichiarazione dei redditi per l'astronomica somma di 130 milioni di euro e costretto, nel corso di un defatigante contenzioso durato un decennio, a dismettere l'attività e vendere il marchio. Ebbene, dopo la piena assoluzione nel procedimento penale e una riduzione del 90% della pretesa erariale, il team dei legali ha deciso che anche quel residuo rappresenta una pretesa ingiusta da parte del Fisco e come tale va combattuta. **Giuliani ha così spostato il campo di battaglia a Strasburgo, ottenendo una prima vittoria**: è rientrato in quell'esigua percentuale che ha superato lo scoglio dell'inammissibilità. Per la CEDU una vessazione tributaria rientra nel campo dei diritti umani di sua competenza. Prossimo round, convincere i giudici anche nel merito. Un percorso innovativo e ancora in fieri, sfociato **nel manuale teorico-pratico "Diritto tributario, CEDU e diritti fondamentali dell'UE, scritto nel 2017 con il collega Giulio Chiarizia per Giuffré Editore**.

Da Napoli, dove Giuliani è cresciuto e ha compiuto gli studi, all'aula di Strasburgo. Un viaggio lungo, non senza tappe. Figlio e nipote di generali della

Guardia di Finanza che gli hanno instillato il rigore e la costanza, allievo di Carlo Manfredonia, uno stage all'International Bureau of Fiscal Documentation ad Amsterdam (il più aggiornato centro studi europeo in materia di tributario internazionale) è entrato da giovane avvocato (nel 1993) allo **Studio Fantozzi di cui è diventato socio nel 1999**. Dopo una lunga gavetta in cui il fondatore, il professor Augusto Fantozzi, lo spediva in Cassazione a discutere senza eccessive sottigliezze né lunghi preavvisi: "Se è presto è un problema suo, mica mio, lo dovrà risolvere studiando". Arti marziali e tennis nel tempo libero, viaggi esotici per vacanze, collezionista di cravatte di Marinella, ascoltatore onnivoro con un debole per il rock-blues, **cantante e tastierista in una band**. E soprattutto fanatico dei Rolling Stones: ha fatto i bagagli last minute per non mancare al famoso concerto a Cuba di Mick & compagni nel 2016, tre milioni di spettatori sotto la luna dell'Avana di Fidel, con i buoni uffici di Obama e lo sbigottimento del Vaticano per l'imminente visita di Papa Francesco.

Da grande tifoso del Napoli ricorda bene la **difesa** di **Diego Armando Maradona** imputato di evasione fiscale e braccato dal fisco italiano. **Un'avventura in Cassazione che gli è rimasta nel cuore** nel bene e nel male. Giuliani della squadra azzurra non è stato, come pure avrebbe tanto desiderato, centravanti, né allenatore. Ma la speranza di diventarne il presidente non è sopita. You can't always get what you want, avvisano gli Stones nel suo brano preferito. Una saggia regola che in tribunale gli avvocati cercano in ogni modo e con ogni arma di sconfessare. Tra poco sarà il momento di cantarla in francese.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/fisco_musica/francesco-giuliani-lavvocato-rock-pioniere-della-giustizia-europea/

TEMPI MODERNI / di ALESSANDRO PERRONE

:

4 marzo 2020

Cosa c'è nella mia casa? Saggi, biografie, romanzi, libri d'arte, di musica e di cinema, cataloghi di mostre, testi di architettura e design, vinili, centinaia di cd e dvd. No, non è una lista narcisistica, ma l'elenco di qualcosa che oggi sembra scomparire sempre di più, ovvero la cultura nelle case degli italiani. I dati sull'acquisto dei libri (cartacei o digitali) sono imbarazzanti, i quotidiani si sono trasformati in siti web malati di *clickbait* e *fake news*, per il semplice fatto che necessitano *views* e qualche sponsor per sopravvivere e pagare (una miseria) i propri dipendenti. La professione e la professionalità dei giornalisti sono ormai merce rarissima, mentre la fruizione senza coscienza critica di contenuti *smart* tramite telefono o tablet è diventata non più all'ordine del giorno, ma all'ordine del minuto. Parliamo di cinema e serie tv: sono una forma di comunicazione importantissima, da sempre. Rispecchiano i valori dei tempi, fanno da termometro civile e culturale, ci parlano degli argomenti più importanti su cui dovremmo focalizzarci nel mondo in cui viviamo. Facciamo degli esempi: *Watchmen, Hunters, The Boys, Green Book, Blackkklansman, Moonlight, Get Out, JoJo Rabbit* e tanti altri. Cosa ci comunicano? La paura del diverso e dell'*altro*. Il terrore della civiltà occidentale verso culture e tratti somatici diversi dai propri. Ma come, non siamo nel 2020? Non dovremmo aver superato alla grande i temi del razzismo, antisemitismo e xenofobia? No. Le forme d'arte ci ammoniscono, ci

avvisano, fanno suonare un campanello d'allarme, così come hanno sempre fatto anche nei secoli precedenti. Voi capite cosa vuole dirci Banksy? Voi capivate il disagio e la rabbia comunicati dai rapper negli anni '90 (no, non parlo di Jovanotti)?

Ma quindi, nonostante la tecnologia e le nuove generazioni, i problemi sono gli stessi delle decadi passate? Ebbene sì. E qui ci ricolleghiamo alla mancanza di cultura. L'ignoranza di un popolo è l'arma più potente in mano a chi vuole fare il lavaggio del cervello (posto che molto spesso anche questi ultimi siano molto ignoranti), in mano a chi cerca consensi elettorali, in mano a chi cerca il favore pubblico (che oggi significa sui *social network*). Quello che vediamo e leggiamo sul web, su Facebook e Instagram è lo specchio dei tempi moderni, ovvero la libertà totale di espressione degli istinti più ignoranti dell'essere umano senza cognizione di causa e senza vergogna. *Haters* ovunque, gente che non ha mai studiato o approfondito un

argomento e ne parla vomitando odio su chiunque, pensando di essere un opinionista affidabile su qualsiasi tematica. Ecco come si scatena una fobia in stile *Coronavirus*, senza rendersi conto di essere tornati con le attitudini umane al XVII secolo. Il *populismo* vince a mani basse quando trova terreno fertile per sé, ma arido di cultura: "chiudere i porti, difendersi dagli *invasori*, temere le persone diverse da noi, odiare il prossimo se non ha la tua cultura o la tua religione" e via dicendo. In queste massime da esseri sottosviluppati trovano rifugio e conforto quelle masse di ignoranti di ogni età che non hanno mai fatto lo sforzo di conoscere, studiare, seguire la curiosità insita nella natura umana: insomma, tutti quelli che vivono coltivando il proprio giardino e sparano a vista se si avvicina qualcuno alla loro proprietà privata. Questo atteggiamento è sempre stato la manna dal cielo per chi ha avuto biechi fini elettorali e sete di potere, dalla Chiesa (sin dal Medioevo) ai politici dei giorni nostri: quelli che volevano il potere assoluto e fingevano di elargirlo agli altri diffondendo un falso *status* da emulare (Craxi, Berlusconi), quelli che sognavano di essere come loro (D'Alema, Renzi), quelli che parlano allo stomaco e alle teste vuote di questo Paese (Bossi, Salvini) con l'unico fine di accaparrarsi i vitalizi e i seggi alla Camera e al Senato. Se in passato abbiamo visto al potere degli esseri spregevoli, che però avevano una loro base culturale (e la usavano per circuire le masse), ora ha il 30% un partito di un tizio che pochi giorni fa ha dichiarato: "se la nave è spagnola, che vada ad attraccare nel porto di Madrid". Ma insomma, neanche la geografia fisica più basilare? E qui si torna alla scolarizzazione: avete mai dato uno sguardo ai libri di storia approvati dal Provveditorato? Le Crociate sono esistite con l'unico scopo di salvare il Santo Sepolcro di Gesù. La Prima Guerra Mondiale è iniziata solo a causa dell'omicidio di Francesco Ferdinando a Sarajevo. Hitler si è suicidato con la moglie in un bunker a Berlino (l'*Operazione Paper Clips* non esiste neanche come ipotesi).

Licio Gelli chi? Non pervenuto. Brogli elettorali del 1946? Trattativa Stato-Mafia di inizio anni ’90? Terrorismo e legami con i governi italiani? Andreotti grande statista. Chi ha vissuto nella (finta) bambagia degli anni ’80 e ’90 passa sopra a tutto facendo spallucce e voltandosi dall’altra parte, tanto “ormai a me non interessa” oppure “eh, ma non c’era mica l’informazione di oggi” e poi si concentrano sul *Coronavirus* e sul campionato di calcio, non sulla responsabilità dell’istruzione della *Generazione Z*. Pensate alla maggior parte di coloro che dovrebbero dare l’esempio in questo Paese, quelli che hanno vissuto i boom economici e si sono messi a posto chiudendo entrambi gli occhi e le orecchie davanti ai “tempi moderni” di questo nuovo millennio. Nell’ordine, molti di loro hanno odiato: ebrei (perchè lo diceva “lui”), africani (chiamandoli *vù cumprà*), slavi che fuggivano dalla pulizia etnica nel loro Paese, gli albanesi, tutti gli islamici del mondo (perchè appartenevano tutti ad Al Qaeda e all’ Isis), libici e siriani (invasori delle coste), oggi odiano i cinesi (perchè hanno il virus!). Ovviamente, senza mai passare di moda, hanno sempre odiato trasversalmente gli omosessuali. Ma queste persone chi pensano di essere davanti agli altri? Pensano di essere un popolo eletto? Pensano di essere superiori? Se studiassero scoprirebbero di appartenere a un popolo di truffatori, razzisti, classisti, trafficanti, traditori, evasori fiscali..fin dalla notte dei tempi. Niente, ma proprio niente di cui andare fieri.

Pensate utopisticamente all'uso corretto che avremmo potuto fare dei social network: utilizzarli per diffondere la cultura, la scienza e l'arte sotto ogni sua forma. Vi giuro, a fronte di questa evoluzione digitale avrei accettato anche il fallimento e la chiusura delle librerie. Perchè quando qualcosa si rinnova in meglio, la sua versione "vecchia" muore. E invece siamo nel bel mezzo di una involuzione. Ma d'altra parte il problema sta alla radice: se Facebook nasce per il desiderio di due nerd di *stalkerare* le ragazze al college, che sviluppo pensavamo potesse avere? Per concludere: io non so cosa sto consegnando ai miei figli. Un mondo con il surriscaldamento globale, con crisi economiche gigantesche, con l'estinzione delle specie animali, con le lotte di pochi coraggiosi contro i mulini a vento, con un'umanità ingobbita sugli smartphone che non legge più nemmeno un libro e che non va più neanche a una mostra, uccidendosi di narcisismo e di ego (digitali). Ma soprattutto: il *Coronavirus*, che è la scusa che

tutti aspettavano per non dover più interagire tra esseri umani. Attenzione però: c'è sempre speranza (cit.)

fonte: https://www.glistatigenerali.com/discriminazioni_geopolitica/tempi-moderni/

Ecco come il cervello distingue il linguaggio dalla musica

Un nuovo studio ha individuato le caratteristiche degli input acustici che permettono al nostro cervello di separare il riconoscimento della melodia dal significato delle parole. Confermata anche la specializzazione dei due emisferi cerebrali: al sinistro compete principalmente la decodifica del contenuto vocale, al destro di quello melodico

Due diversi emisferi cerebrali, due sistemi neurali separati: è con questa separazione fisica e con la specializzazione funzionale che il nostro cervello distingue il linguaggio parlato dalla musica.

A questo modello noto da tempo si aggiungono ora alcuni dettagli importanti su come le diverse strutture cerebrali rispondono alle caratteristiche acustiche degli input uditivi, grazie a un nuovo studio pubblicato su "Science" da Philippe Albouy, della McGill University a Montreal, in Canada, e colleghi di altri istituti canadesi e francesi.

Il linguaggio musicale e quello parlato sono facoltà squisitamente umane e per molti aspetti appaiono inestricabilmente legati. I neuroscienziati cercano da tempo di capire in

che modo il nostro cervello riesce a separare e riconoscere parole e melodie anche quando si presentano in un'unica onda sonora. Alcuni studi hanno mostrato che la percezione del parlato è legata all'abilità di elaborare modulazioni temporali di breve durata, cioè in pratica alla rapidità con cui vengono emessi i diversi suoni dal parlante. Su questa abilità si basa in gran parte la nostra capacità di distinguere parole simili tra loro come per esempio "bere" e "pere". La percezione della melodia dipende invece dalla capacità di elaborare le caratteristiche spettrali dei suoni emessi dal parlante, come le fluttuazioni della frequenza acustica.

Albouy e colleghi hanno adottato un approccio sperimentale innovativo, analizzando 10 testi e 10 melodie originali. Da tutte le possibili combinazioni di questi elementi di base hanno ottenuto 100 canzoni che sono state audioregistrate da un soprano che cantava senza l'accompagnamento di strumenti. Hanno poi prodotto in questi brani musicali delle distorsioni in due diverse dimensioni, temporale e spettrale.

Con queste distorsioni, gli autori hanno messo alla prova la capacità di distinguere parole e melodia di 49 volontari. Risultato: le distorsioni nella dimensione temporale potevano compromettere la comprensione semantica del testo udito, ma non il riconoscimento della melodia. Per converso, la manipolazione delle caratteristiche spettrali comprometteva la percezione della melodia, ma non la comprensione del testo.

Gli sperimentatori hanno anche condotto sui volontari una serie di scansioni cerebrali di risonanza magnetica cerebrale funzionale, che consente di visualizzare le aree cerebrali attivate mentre un soggetto è impegnato in un compito. L'esame ha rivelato un'attività

neurale asimmetrica: la decodifica del contenuto vocale è avvenuta principalmente nella corteccia uditiva sinistra, mentre il contenuto melodico è stato gestito principalmente in quella destra.

"È noto da decenni che i due emisferi rispondono al discorso e alla musica in modo diverso, ma le basi fisiologiche di questa differenza sono rimaste finora un mistero", ha concluso Philippe Albouy, primo autore dello studio. "Nel nostro studio mostriamo che questa specializzazione emisferica è collegata alle caratteristiche acustiche di base che sono rilevanti per la parola e per la musica, legando così la scoperta alla conoscenza di base dell'organizzazione neurale." *(red)*

fonte:
https://www.lescienze.it/mind/2020/03/04/news/ecco_come_il_cervello_distingue_il_linguaggio_dalla_musica-4692241/?rss

---

VARDA BY AGNÈS. “NIENTE È PERDUTO, TUTTO SI TRASFORMA” / di Rosario Sparti

di **minima&moralia** pubblicato giovedì, 5 marzo 2020

Non chiamatelo film testamento. Non si potrebbe pensare a un film più vitale di *Varda by Agnès*, l’ultimo lungometraggio della regista franco-belga, che la Cineteca di Bologna ha deciso di portare nelle sale italiane, in compagnia di altri quattro titoli (*Cléo dalle 5 alle 7*; *Daguerréotypes*; *Salut les cubains* e *Réponses de femmes*), per celebrare Varda a un anno di distanza dalla sua morte. Non sarebbe nemmeno equo definirlo una masterclass, semmai si tratta di una lezione di vita, la sua, che la cineasta racconta in prima persona senza mai indossare i panni dell’insegnante, invitandoci a trovare liberamente un punto di vista da cui osservare il mondo, magari con la stessa amorevolezza e curiosità con cui l’ha filmato per oltre sessant’anni. *“Nel 1994, in coincidenza con una*

retrospettiva alla Cinémathèque française, ho pubblicato un libro intitolato Varda par Agnès. *Venticinque anni dopo, lo stesso titolo viene dato al mio film fatto di immagini in movimento e di parole. Il progetto è lo stesso: fornire le chiavi della mia opera."*, con queste parole l'autrice presentava il film al pubblico. Allora adoperiamo queste chiavi per entrare nell'universo di Agnès Varda, anticipatrice della Nouvelle Vague e prima regista donna a ricevere un Oscar alla carriera, scomparsa all'età di novant'anni dopo una lunga carriera inaugurata negli anni Cinquanta.

Siamo su un palcoscenico teatrale, seduta al centro da sola – anche se man mano alcuni ospiti la raggiungeranno – c'è lei: una piccola signora anziana dallo sguardo vivo, il suo esclusivo caschetto bicolore e il desiderio di ritornare sulle tracce del suo cinema. Un'operazione di analisi, tanto giocosa quanto profonda, che Varda aveva amorevolmente già portato avanti in passato mettendo al centro delle sue opere la figura del marito, il regista Jacques Demy, morto nel 1990. Se *Garage Demy* era la memoria intimista di un rapporto umano e professionale che s'intesseva con la lingua cinematografica di due artisti vicini ma distanti tra loro per temi e stile, il lavoro successivo invece era un esercizio critico – in linea con la teoria della politica degli autori – dalla forma saggistica, in cui uomo e regista diventavano una cosa sola; allo stesso modo, se *Le spiagge di Agnès* era ricordo in forma di poesia, quest'ultima fatica è autobiografia in forma di prosa, seppur anarchica e lieve *("il caso è sempre stato il mio miglior assistente"*, affermava in *Visages, Villages*). Il suo racconto, infatti, scorre fluido nonostante proceda per libere associazioni, accostandosi talvolta a una struttura cronologica da cui fuggire appena possibile, come la sua persona, che dal teatro ritroviamo all'improvviso in un giardino o su una delle sue adorate spiagge.

"Ispirazione, creazione, condivisione.", queste sono le tre parole chiave che la regista cita in apertura del film per spiegare il segreto del cinema, così come sono tre gli elementi naturali che compongono una spiaggia: mare, cielo e sabbia. E le spiagge, paesaggi mentali, sono i luoghi d'ispirazione che hanno accompagnato Varda fino alla sua uscita di scena, avvolta dall'evanescenza di una tempesta di sabbia in cui la sua figura si dissolve. *"Se la storia delle persone è fatta di paesaggi, la mia è fatta di spiagge"*, rivelava ai tempi di *Le spiagge di Agnès*, ora quella che ci troviamo davanti è una raccolta di granelli di sabbia raccolti nel tempo; l'ideale capitolo conclusivo di un viaggio della memoria dove le spiagge, luogo eletto dei ricordi, incontrano i graffiti di *Mur Murs*, le botteghe di *Daguerréotypes*, i volti della controcultura americana di *Lions Love* e gli specchi dove si rifletteva Jane Birkin nelle pause di *Kung-Fu*

Master.
Un autoritratto dipinto senza guardarsi allo specchio, mosso da un pensiero mutevole, in linea con lo stile della regista (anche se sarebbe meglio parlare di "cinescrittura", seguendo i desideri di Varda), che si mostra radicale e difficilmente catalogabile, nella sua volontà di mescolare generi, pratiche e formati, fin dal suo lungometraggio d'esordio, *La Pointe Courte*, primo esempio della libertà consapevole che caratterizza il cinema di Varda: apparentemente sregolato e senza direzione, invece calibrato con estrema cura. Lo svela la stessa regista quando parla di *Cléo de 5 à 7* e *Senza tetto né legge*, film accomunati dalla costruzione episodica, che seguono due donne smarrite attraverso una struttura formale precisa e quasi matematica: Cléo filmata nel suo percorso fisico ed esistenziale scandito dal passare dei minuti segnati dall'orologio, in cui il montaggio trasforma progressivamente il tempo oggettivo in soggettivo; Mona, la protagonista di *Senza tetto né legge*, accompagnata nel suo vagabondaggio da tredici carrellate della cinepresa, sempre da destra a sinistra dello schermo (*"un ritratto nella forma di una carrellata discontinua"*).
Insomma, *Varda by Agnès* è un documentario dai connotati teorici ma con lo spirito semplice, che vuole essere una summa del suo cinema e delle tre vite di Agnès Varda: la prima come fotografa, dall'esperienza al festival del teatro di Avignone al viaggio a Cuba dove incontra Fidel Castro, passando per i vari incontri con celebrità in giro per il mondo (Salvador Dalí, Calder, Luchino Visconti, Eugène Ionesco, Brassaï); la seconda come regista cinematografica, dal primo lungometraggio all'ultimo, *Cento e una notte*, colossale flop dal cast stellare che la spinse di nuovo verso produzioni indipendenti; infine la terza, come artista visuale, che coincide con la diffusione delle cineprese digitali nel nuovo millennio, strumento che Varda sceglie per sovvertire il suo approccio alla forma documentaria. Anche se la regista, in realtà, guarda da sempre al documentario con devozione ma senza deferenza. Attratta dalla sovrapposizione tra realtà e finzione, ben conscia che la vicinanza e l'empatia che prova nei confronti di chi è filmato l'allontana dall'oggettività del documentario classico, decide di raffigurare la realtà ogni volta dal suo punto di vista, *"Quando riprendi qualcosa, un luogo, un paesaggio, un gruppo di persone, c'è bisogno di un punto di vista. Almeno per iniziare. Riprendi in relazione a quel punto di vista."*
Un punto di vista che diventa una questione di campo nel rapporto tra osservatore e osservato, nel tentativo di sfruttare la creatività per colmare un divario, che si tratti di genere, classe sociale o etnia, così da realizzare la sua

missione artistica: creare un punto di contatto tra il pubblico e la realtà sullo schermo. Tra la sua voce e il mondo. *"Sono gli altri che mi interessano davvero, e che amo filmare. Gli altri, che mi intrigano, mi ispirano, mi fanno domande, mi disorientano, mi appassionano."* Persino una questione politica. Perché ciò che conta davvero è posare lo sguardo sugli individui non riconosciuti, coloro che la società mette ai margini, rigettandoli come fossero rifiuti.
Proprio come gli scarti di *Les Glaneurs et la glaneuse*, destinati a essere distrutti dalla società del consumo e recuperati da rabdomanti dei resti, Varda raccoglie le storie degli invisibili e dà loro una nuova forma, magari bizzarra ma affascinante, simile a quella delle patate abbandonate nei campi che il tempo ha rattrappito e poi fatto germogliare. Abbiamo scritto che non si tratta di un film testamento, eppure non è del tutto vero. Anzi, la struttura stessa dell'opera è puntellata da continui riferimenti alla morte: Cléo e Mona che vanno incontro a un destino segnato fin dal principio, i volti anonimi di gente dimenticata che popolano l'installazione "Personnes", la tomba coloratissima creata per il suo amato gatto Zgougou, la foto dell'amico scomparso creata da JR che la marea fa scomparire, le vedove di Noirmoutier e il tenero ricordo di Jacques Demy. *Varda by Agnès* però non ha la sembianze di un rito funebre. Non è il tentativo di fermare il tempo e negare la morte, segue solo il desiderio della regista "di accompagnare il tempo". Verso qualcos'altro, perché *"niente è perduto, tutto si trasforma."*

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/varda-by-agnes-niente-perduto-si-trasforma/

Luca Parmitano: "Il mio oltre è quello che non abbiamo mai visto e stiamo cercando" / di Emilio Cozzi

4 MAR, 2020

Abbiamo incontrato l'astronauta siciliano durante la preparazione di "2020: Space Beyond" , il film che racconterà la sua missione recente

Uno screenshot dal trailer di *2020: Space Beyond* (immagine: Nasa/Esa)

European Astronaut Centre, Colonia – Davanti a noi siede **Luca Parmitano**. L'astronauta siciliano dell'**Esa** è al Centro astronautico europeo per il periodo di recupero necessario dopo i 201 giorni trascorsi sulla Stazione spaziale internazionale, da dove **è tornato lo scorso 6 febbraio**. Lo incontriamo nella fase preparatoria di ***2020: Space Beyond***, il film che il prossimo autunno racconterà la recente missione del primo comandante italiano della Iss. Con più di 250 esperimenti scientifici a bordo, la prima attività extraveicolare di sole donne, l'arrivo in orbita del primo astronauta degli Emirati Arabi e la serie di attività extraveicolari più complessa mai effettuata, *Beyond*, parte della *Expedition 60/61*, è **annoverabile fra le missioni spaziali più importanti** degli anni recenti, per motivi scientifici, tecnologici e simbolici.

Proprio di questa molteplicità darà conto *2020: Space Beyond*, una coproduzione italo tedesca di **Skylight Italia**, **Beagle Media**, 8 Road Film e Latte Plus Production (con Lago Film come associato). Il film, diretto da **Francesco Cannavà**, sarà realizzato con il supporto e il patrocinio dell'Agenzia spaziale europea, dell'**Agenzia spaziale italiana** e con il sostegno tecnico di Roscosmos, l'ente russo. E con ***Wired*** come media partner, ragione per cui abbiamo avuto l'occasione di incontrare Parmitano a Colonia.

Luca Parmitano nel trailer di *2020: Space Beyond* (immagine: Nasa/Esa)

Comandante, è tornato da una ventina di giorni: come sta?

“Spero l’evidenza parli per me: mi sento molto bene e stavo così già all’atterraggio. C’è una crescita esponenziale delle capacità che normalmente diamo per scontate: camminare, rimanere in equilibrio, saltare. All’inizio si ha la sensazione di riuscire a fare tutto come prima della partenza, ma è una percezione falsa: in alcuni filmati, ho rivisto quanto, appena atterrato, la mia posizione fosse scomposta o non perfettamente allineata. Oggi, durante la consueta seduta di allenamento, ho provato movimenti per testare l’equilibrio. Direi che il recupero è vicino al 100%”.

Qual è stato il suo primo pensiero quando la Soyuz ha toccato la steppa kazaka?

“Parlerei più di un’emozione, per fortuna non traducibile in un pensiero: se volessi raccontarla in un’immagine, la paragonerei a quello che accade **dopo uno tsunami**. Il lancio e l’ingresso in orbita sono come un’onda anomala, capace di travolgere tutti i sensi trasformando anche l’orientamento. Il rientro è quello che segue quell’onda e per certi versi ne è l’inverso, ma può essere altrettanto devastante, perché sebbene si torni a casa, su un mondo bellissimo in cui ti aspettano la società, i tuoi affetti, o semplicemente l’aria aperta, l’impatto della navetta segna anche la fine di un’avventura. Che nel mio caso, ma credo valga per chiunque abbia sperimentato l’ebbrezza di un volo spaziale, è qualcosa di inimitabile, che sedimenta insieme con il desiderio di ripartire al più presto”.

Ripartire è un concetto insito nel nome della sua missione: per lei che cosa significa, oggi, *Beyond*?

"*Beyond* è un contenitore e dipende da noi riempirlo. Pochi giorni dopo il rientro, una studentessa con sulla maglietta un disco volante mi ha chiesto quale fosse il mio *oltre*. Le ho fatto notare che la mia risposta era disegnata sulla sua t-shirt: il mio *Beyond* è in **quello che non abbiamo mai visto** e stiamo cercando, è nell'universo, è la vita.

"Quando ho scelto il nome della missione, che ho voluto in inglese perché, come in passato il latino, è la lingua della scienza, pensavo al fatto che stiamo lavorando nell'orbita bassa terrestre da tanti anni, con il desiderio di sviluppare la scienza e la tecnologia che serviranno per andare verso orbite più alte, verso la Luna, e poi per diventare una specie interplanetaria. Questa progressiva tensione, per me, è l'oltre".

La sua missione è stata un contributo importante a questo avanzamento.

"Più che *Beyond* è ogni missione fatta sulla Iss a dare un contributo alla futura esplorazione. La *Expedition 60/61* è stata solo una tappa di questo grande e ininterrotto programma".

All'esterno della Stazione spaziale internazionale (immagine: Nasa/Esa)

Una tappa che ha compreso 250 esperimenti, di cui 30 europei del tutto nuovi e sei commissionati all'Asi dalle università italiane. Può farcene una panoramica?

“Sarebbe ingiusto scegliere fra i moltissimi esperimenti , alcuni di grande valore e dallo sviluppo decennale, o altri ancora che sono finiti o iniziati con il nostro contributo. Mi è piaciuto che, oltre a un incremento nella scienza in generale, abbiamo focalizzato l’attenzione su studi del corpo umano prima messi da parte, perché eravamo concentrati sull’apparato cardio e osteo-muscolare, che hanno un impatto maggiore sulla nostra vita. Mi riferisco ad alcuni studi, in particolare europei, come **Grip** e **Grasp**, pensati il primo per far luce sui sistemi con cui il cervello impara a manipolare un oggetto nello spazio e, il secondo, per capire come si integrino le informazioni propriocettive con quelle proveniente dagli altri sensi. Sono entrambe indagini utili, qui sulla Terra, per esempio nello sviluppo di protesi.

“Un altro studio altrettanto interessante è stato sulla percezione temporale, che nello spazio cambia. Difficile dire il perché, ma quantomeno possiamo stabilire il come ed è quello che stiamo tentando di fare”.

Lei è stato protagonista anche di esperimenti di grande rilievo tecnologico.

“Sì, uno dei quali ha riscosso parecchia attenzione, **Cimon**: è uno studio sull’intelligenza artificiale, un progetto europeo fra i primi a fare interagire in maniera complessa un essere umano con una IA. Un altro esperimento di natura tele-robotica è stato **Analog-1**, che mi ha permesso di guidare in remoto e in tempo reale un rover sulla Terra utilizzando gli *haptic controller*, un’interfaccia che dà all’operatore la percezione tattile di quello che il braccio robotico sente sulla terra. È un esperimento interessante, perché ha applicazioni non soltanto in ambito spaziale: si pensi a quanto sarebbe utile in zone pericolose o disastrate da terremoti, alluvioni, crolli”.

Comandante, è stato protagonista di una serie di *Eva* fra le più complesse della storia.

“Preferisco parlarne come di un esperimento che mi sta a cuore e per molti motivi diversi: l’**Alpha Magnetic Spectrometer**. È difficile circoscriverne l’importanza a un unico ambito scientifico: l’Ams-2, che sta cercando le particelle che compongono la maggior parte della massa cosmica, la cosiddetta **materia oscura**, è un esperimento di astrofisica, che permetterà di comprendere meglio le origini dell’universo e il modo in cui si evolve. Ha anche una significativa componente tecnologica,

perché consentirà di capire come le particelle possano costituire una minaccia per la navigazione spaziale. È un progetto in parte italiano: fra i suoi principal investigator annovera l'astrofisico **Roberto Battiston**, ex presidente dell'Asi, e per di più è stato portato in orbita da **Roberto Vittori**. Sono aspetti che riconduco a periodi particolari della mia vita o a persone a me care, e sono orgoglioso di aver effettuato una serie di riparazioni per migliorare le prestazioni dello strumento e per allungarne la vita operativa".

La Terra vista dalla Iss (immagine: Nasa/Esa)

Ha documentato alcuni dei disastri ambientali più gravi degli ultimi anni. Come ha trovato la Terra?

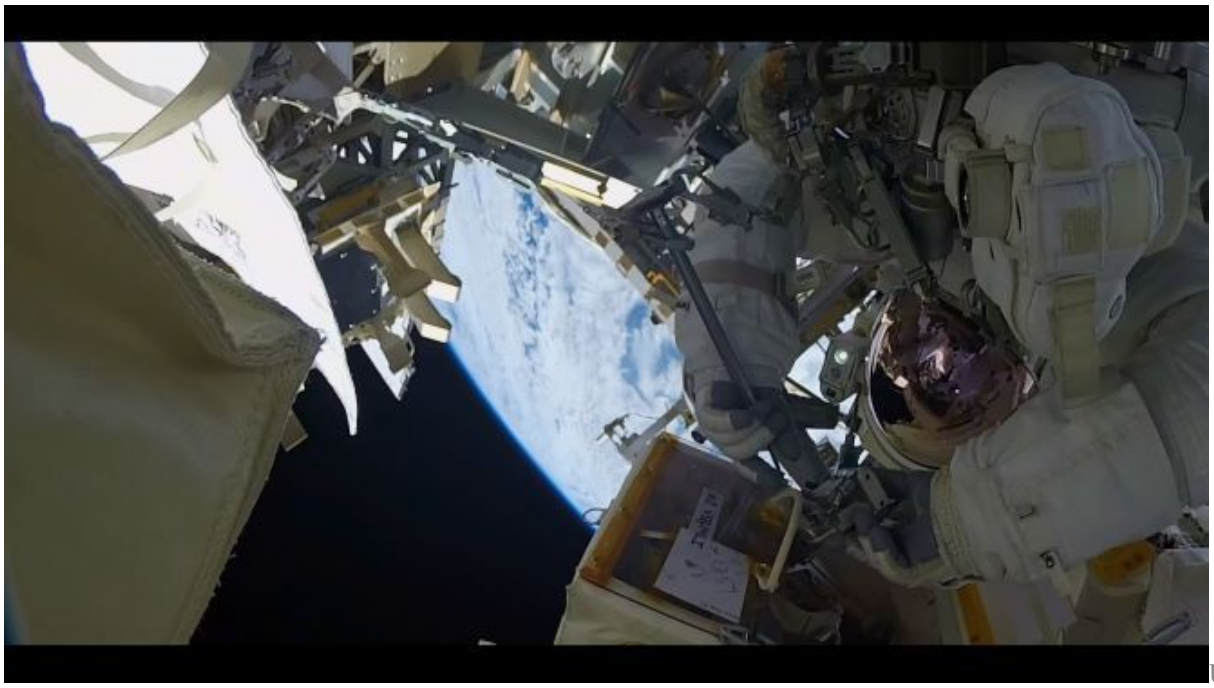
"Cambiata. **Ho fotografato** l'uragano che ha devastato la zona dei Caraibi alla fine dell'estate scorsa, sono stato testimone di **fenomeni decisamente più umani** come gli incendi nella foresta amazzonica, nell'Africa meridionale e in Australia, ben visibili già dalla fine dell'estate boreale; ho visto le alluvioni che hanno colpito l'Italia, inaspettate e non coerenti con quello cui siamo abituati. Non sono in grado di dire se i mutamenti siano naturali o innescati dall'uomo, ma sono membro dell'Esa, un'agenzia che fa della scienza la propria bandiera e la comunità scientifica è pressoché concorde nel dire che quello che sta succedendo in questi anni **non ha precedenti**. Non possiamo prevederne le conseguenze sull'ecosistema e sull'uomo e non c'è bisogno sia l'astronauta Luca Parmitano a portare

queste descrizioni, basta guardare i numeri che sono molto più spietati di qualsiasi cosa possa dire io".

Che cos'ha significato diventare comandante della Stazione spaziale internazionale?

"Non mi vergogno di ammettere che per me è stato un **modello di crescita**. Mi ha permesso di capire che si è buoni leader, cioè buone guide, quando si è capaci di **farsi da parte**, quando si riesce a far crescere e brillare ogni membro dell'equipaggio della sua luce, senza esserne per forza il riferimento.

Soprattutto nello spazio, il successo è determinato dalla coesione del gruppo, non dall'individuo che cerca di migliorare la propria performance".



Uno screenshot dal trailer di *2020: Space Beyond* (immagine: Nasa/Esa)

È stato anche il supporto dell'attività extraveicolare di due astronaute, Christina Koch e Jessica Meir, un altro primato epocale.

"Credo che l'importanza di un evento di questo tipo consista solo nell'averci dato una sveglia. Facciamo attività extraveicolari da circa 50 anni e ci abbiamo messo 50 anni a normalizzare un'eva di sole donne.

Sono felice, perché **adesso non sarà più una novità**: raggiungeremo la parità tra uomini e donne nel mondo delle operazioni spaziali, e forse non solo lì, solo quando avremo perso questa straordinarietà e una *all female spacewalk*, come la chiamano i colleghi della **Nasa**, sarà il nostro quotidiano".

Tornando al futuro, la vedremo sulla Luna prima o poi?

"Sono ancora nel pieno della mia vita operativa, ho una buona esperienza alle spalle con la Stazione spaziale internazionale e se il nostro futuro, come comunità internazionale, come Agenzia Spaziale Europea, è di andare verso la Luna, spero di essere un buon candidato per una delle missioni".

A proposito, perché tornare sulla Luna?

"La mia risposta è semplice: ci siamo andati un po' come i vichinghi, che toccarono il continente americano senza quasi rendersene conto, o forse come Cristoforo Colombo, che ci arrivò per caso, senza comprendere la vastità della superficie o l'importanza della sua scoperta. Credo sia arrivato il momento di diventare come i pionieri della Mayflower, cioè **andare sulla Luna per rimanerci**, per farne una parte complementare del mondo che conosciamo già".

fonte: https://www.wired.it/scienza/spazio/2020/03/04/2020-space-beyond-luca-parmitano-intervista/

Dove vanno a morire gli smartphone? / di Daniela De Lorenzo

5 MAR, 2020

L'e-waste, cioè gli scarti di device e strumenti elettronici, è il tipo di rifiuti più in aumento nel mondo, con danni per l'ambiente e per la salute delle persone. Qualcosa si muove, ma il riciclaggio è ancora lontano

Mentre i brand internazionali di dispositivi multimediali e **sistemi operativi** continuano a immettere nuovi prodotti e modelli sul mercato, nelle discariche del mondo **aumenta il numero di rifiuti**

elettronici. Sebbene misure di riciclaggio siano presenti nella maggior parte dei paesi, la maggioranza dei nostri smartphone finisce nel cestino sbagliato, provocando rischi alla salute e all'ambiente.

L'**e-waste** (electronic waste) comprende tutti gli oggetti con una spina, un cavo elettrico o che funzionano con una batteria come lavatrici, schermi, console e cellulari. La rapida crescita del settore innovativo e la riduzione dei costi sia di manodopera che di materiali hanno aumentato notevolmente l'accesso ai prodotti elettronici e alla tecnologia digitale: è successo principalmente nel Nord del mondo, ma anche nei paesi in via di sviluppo. Ciò ha portato a un aumento dell'uso di dispositivi e apparecchiature elettroniche e al rinnovo costante di questi strumenti, con conseguenze indesiderate: l'aumento dei rifiuti elettronici ed elettrici è una di esse.

Le cifre dell'e-waste e la sua distribuzione nel mondo

I rifiuti elettronici sono oggi il flusso di rifiuti in crescita più rapida nel mondo, e si stima che entro il 2050 **oltre 120 milioni di tonnellate di questi scarti** verranno prodotte ogni anno. Ad oggi se ne producono circa 50 milioni: ciò equivale a poco più di 6 chilogrammi per ogni persona sul pianeta, includendo però anche persone che non hanno accesso né a beni primari, né dunque a prodotti elettronici. L'Europa e gli Stati Uniti da soli, infatti, contribuiscono a quasi la metà del totale dei rifiuti elettronici generati ogni anno. La Norvegia è il paese che produce più rifiuti elettronici pro capite – circa 28,5 chili l'anno. La seguono Islanda, Danimarca e Svezia, il che indica che gli standard di vita e il reddito disponibile in questi paesi inducono le persone ad aggiornare la loro tecnologia più frequentemente.

In Italia produciamo in media **18,9 chili di rifiuti per persona**. Sebbene i numeri siano molto minori rispetto a quelli della Norvegia, il nostro paese raccoglie ed è in grado di riciclare correttamente solamente il 22% dei rifiuti, mentre lo stato nordico ha una media del 70%. Le **statistiche del Global E-waste Monitor** nel 2017 rivelano che delle circa 44,7 milioni di tonnellate di rifiuti elettronici prodotte, ogni anno l'80% è smaltito in discariche, incenerito, scambiato illegalmente o trattato in modo non conforme agli standard.

L’obiettivo di riciclare e ridurre le emissioni

Per costruire i nostri prodotti elettronici sono necessari molti metalli preziosi come l’oro, alluminio, argento e bronzo, ma anche produrli ed estrarli ha una grande impatto ambientale. “*Ogni computer ha circa 100 grammi di rame, ma per produrlo dobbiamo estrarre circa 40 chili di minerale di rame che equivale a 200 kg di CO_2 immessa nell’area*” spiega a Wired **Karel Van Acker**, professore di Economia circolare che si occupa di elaborazione e del riciclaggio dei metalli sostenibili nella facoltà di Ingegneria dell’università di Leuven in Belgio.

Il riciclo di oggetti elettronici è dunque importante per il risparmio di risorse primarie, per evitare un aumento dei prezzi a causa della scarsità di metalli preziosi, e allo stesso tempo di energia e di emissioni. Per produrre solo uno smartphone vengono emessi 35 chili di CO_2 e nell’ultimo decennio oltre 10 miliardi di cellulari sono stati prodotti e venduti. Molti di questi metalli contenuti **potrebbero essere recuperati, riciclati e usati come materie prime secondarie** per nuovi beni, portando alla diminuzione del 50% delle emissioni di CO_2 di questo settore: da 6,4 a 3,2 giga tonnellate. “*La difficoltà è l’incredibile complessità di fare ciò, poiché un prodotto può essere composto da più di mille sostanze diverse*”, ha continuato Van Acker, che sottolinea come molti paesi non abbiano le tecnologie necessarie, né la possibilità di dividere e riciclare correttamente questo tipo di rifiuti.

I danni ambientali e sociali

Al momento la più grande discarica a cielo aperto di e-waste si trova nel quartiere di **Agbogbloshie** nella capitale del Ghana, Accra, dove la maggior parte dei rifiuti arriva dai paesi europei.Il riciclaggio di elementi preziosi contenuti nei rifiuti elettronici, come il rame e l’oro, è diventato una fonte di reddito per i locali. Tuttavia, le tecniche di riciclaggio di base consiste nel bruciare le applicazioni – e quindi la plastica – che rivestono i prodotti elettronici, lasciando i metalli preziosi, portano i lavoratori ad essere esposti a molte sostanze tossiche. I rifiuti elettronici , soprattutto quelli di vecchia generazione, possono contenere sostanze **tra cui mercurio, cadmio e piombo**. L’esposizione prolungata alle sostanze chimiche emesse dai rifiuti elettronici può aumentare l’**incidenza di una serie di complicazioni**

per la salute, tra cui danni e disturbi del sistema nervoso, dei reni, del cervello, del cuore, del fegato, dei polmoni, del sistema sanguigno e della pelle.Le donne e i bambini rappresentano fino al 30% della forza lavoro nel trattamento informale e grezzo dei rifiuti elettronici, e sono quindi particolarmente vulnerabili.

Eppur qualcosa si muove

In Medio Oriente, solo il **5% dei rifiuti elettronici** viene riciclato, la maggior parte viene spedito in Cina, India e Sud-Est asiatico. Tuttavia, accorgendosi dell'enorme potenziale economico, molti nuovi centri di riciclaggio hanno iniziato a sorgere nell'area: uno di essi è **The Recycling Hub** di Dubai, che finora ha riciclato circa mezzo milione di articoli. Anche le aziende che producono beni di tipo elettronico stanno investendo su come riciclare i propri prodotti, così anche da avere già i minerali e materiali preziosi da utilizzare. La Apple, offrendo uno sconto sul prossimo acquisto, colleziona i computer e cellulari vecchi ed in disuso; **Daisy**, il sistema di riciclaggio dell'azienda di Cupertino, è ora in grado di smontare 15 diversi modelli di iPhone e nel 2018 la società ha riciclato oltre 7,8 milioni di dispositivi Apple e ha contribuito a deviare oltre 48mila tonnellate di rifiuti elettronici dalle discariche negli Stati Uniti.

Tuttavia, le sfide al riciclaggio si trovano anche altrove. Uno degli step necessari da esaminare è infatti proprio all'inizio del ciclo e processo di produzione: "*Sarebbe importante considerare come anticipare il problema, ed il modo in cui vengono prodotti i dispositivi, tenendo in considerazione le esigenze di riciclaggio una volta che i prodotti sono stati progettati*", ci ha detto Van Acker. Allo stesso tempo il professore, con un'affermazione che potrebbe sembrare controversa si è domandato se il riciclaggio sia davvero l'opzione migliore: "*Forse l'estensione della vita dei prodotti e un minore utilizzo dovrebbero essere considerati le priorità*", ha aggiunto.

fonte: https://www.wired.it/attualita/ambiente/2020/03/05/e-waste-rifiuti-elettronici-smartphone-dati/

In Italia abbiamo troppi data center pubblici / di Riccardo Saporiti

5 MAR, 2020

E molti sono obsoleti e non sicuri. Il governo vuole dare una sforbiciata, investendo sulle tecnologie cloud. Ecco la mappa dei server della Pa

L'obiettivo finale è da un lato quello di dar vita a un **Polo strategico nazionale** (Psn) chiamato a gestire un **numero ristretto di data center** sui quali gireranno i servizi definiti strategici. Dall'altro quello di razionalizzare i server oggi impegnati nella gestione dei servizi ordinari, dismettendo quelli obsoleti.

Il primo sarà una struttura gestita direttamente dallo stato, mentre per i secondi sarà possibile affidarsi al **cloud**, anche cercando sul mercato gli operatori chiamati a gestirli. Una strategia che, oltre a garantire sicurezza e affidabilità, dovrà portare a una razionalizzazione delle spese e a una **riduzione delle emissioni** di **CO2** dei data center.

Questa la strategia del **ministero per l'Innovazione tecnologica e la digitalizzazione**, delineata in un **post** su Medium da Paolo De Rosa, direttore tecnologico del dicastero affidato a **Paola Pisano**. Il primo passo per definirla è stato quello di censire i **data center** utilizzati dalle **pubblica amministrazione.**

Uno **studio**, i cui risultati sono stati resi noti nei giorni scorsi, che ha raccolto le risposte di **990 pubbliche amministrazioni**, che hanno consentito di censire **1.252 data center**.

La mappa mostra la situazione nelle **singole regioni**. Le dimensioni delle icone sono legate alla percentuale di data center di proprietà di una pubblica amministrazione rispetto al totale di quelli censiti.

Più che sulla proprietà dei server, l'attenzione dell'Agenzia del governo per l'innovazione digitale (**Agid**) si concentra sulla loro qualità. Nello specifico, appena **62** sono dotati dei **requisiti di sicurezza e efficienza** ritenuti necessari per continuare a operare. Gli altri **1.190** girano invece su

macchine obsolete e, viene detto in maniera chiara da De Rosa, *"devono essere dismessi quanto prima"*.

Come detto, il cloud rappresenta una delle soluzioni per la sostituzione. Tanto che Agid ha messo a punto un **programma** di abilitazione al cloud che aiuta gli enti pubblici a individuare i servizi che possono essere migrati e le soluzioni gestionali più adatte. Inoltre sta lavorando con **Consip** a una gara da **1,2 miliardi** che dovrebbe rendere più rapide per le pubbliche amministrazioni le procedure da seguire per **dotarsi di servizi in cloud**. La previsione è di pubblicarla per l'inizio del prossimo anno.

Intanto, però, ci sono già delle pubbliche amministrazioni che ricorrono al cloud. Nello specifico, si tratta di **420** delle **990** che hanno partecipato al censimento. Questo grafico mostra la tipologia scelta.

Al netto della tipologia scelta, l'appello di Agid è quello di seguire l'esempio di queste pubbliche amministrazioni. Per facilitare il percorso, ha pubblicato un **programma** di **abilitazione al cloud** che permette agli uffici pubblici di individuare i servizi più semplici da migrare. Dando il via, così, al cambiamento.

fonte: https://www.wired.it/internet/tlc/2020/03/05/data-center-italia-ministero-innovazione/

Le ragazze stanno bene racconta il femminismo che vince ogni giorno di più / di Paolo Armelli

5 MAR, 2020

Ci voleva proprio, il nuovo libro di Giulia Cuter e Giulia Perona, già autrici del podcast Senza Rossetto. Perché denuncia le discriminazioni di genere con realismo, ma senza mai sottovalutare i passi avanti che sono stati fatti in questi anni. E che ancora bisogna fare

Giulia Perona e Giulia Cuter (foto: Alma Vassallo)

"*Ciao, siamo Giulia e Giulia e siamo femministe*". Così si presentano **Giulia Cuter** e **Giulia Perona**, rispettivamente esperta di marketing editoriale e social media editor di *Vanity Fair*, quando vanno nelle scuole a presentare ***Senza Rossetto***, **il podcast su femminismo, società e letteratura** che hanno lanciato nel giugno 2016, a 70 anni dal primo **voto in Italia alle donne**. Volendo riflettere su come fosse cambiata la **concezione del sesso femminile** a distanza di tutto questo tempo, Cuter e Perona ora hanno anche scritto ***Le ragazze stanno bene***, edito da **HarperCollins** e in vendita da oggi**,** in cui hanno ben ricostruito il filo che porta dalle **donne di allora** a "*noi giovani italiane del XXI secolo, che ancora veniamo pagate meno dei nostri colleghi uomini, che a volte abbiamo paura a uscire da sole la sera, che ogni giorno siamo vittime di stereotipi e pregiudizi*".

Fondendo le loro esperienze in **un unico io narrante**, le autrici immaginano gli ostacoli che devono oggi affrontare nella **quotidianità**, "*un viaggio semplice, perché spesso* ***non è semplice essere una giovane donna***": dalle mestruazioni al matrimonio, dalla maternità all'ossessione per l'estetica, dal consenso nei rapporti sessuali alla maternità passando per l'accesso ai ruoli di potere. Sono molti i temi e altrettante le complessità, soprattutto quando si tratta di trovare un equilibrio che tratteggi un **nuovo modello di donna**, equidistante dalle moglie e madri sottomesse degli anni Cinquanta, ma anche dalle femministe furenti dei Settanta. Non mancano, però, gli esempi dei **passi**

avanti in fatto di parità di genere, passi avanti concreti, più o meno consapevoli, nonostante tanti altri manchino ancora all'appello.

La pillola anticoncezionale

Un caso significativo a riguardo è quello della **pillola anticoncezionale**, messa a punto grazie al contributo determinante dell'infermiera e attivista **Margaret Salinger**, che aiutò un gruppo di medici a ottenere i fondi necessari per il progetto. Alla fine, è stata approvata dalla Food and Drug Administration degli Stati Uniti nel **1957**, solo perché fatta passare come **rimedio per regolarizzare il ciclo**: impedire le gravidanze era indicato tra gli spiacevoli effetti collaterali. Sotto le vesti, dunque, di una **terapia conservativa**, si permise l'introduzione di uno strumento necessario per l'autodeterminazione sessuale delle donne.

Le parlamentari del Ruanda

Che sia per le **piccole vittorie nascoste** o per gli **strappi violenti** della storia, il femminismo ottiene i suoi risultati nei modi più vari e spesso impensabili. È l'esempio calzante del **Ruanda**, uno degli stati africani più poveri e travagliati del continente, martoriato da decenni di guerre civili. Oggi questa nazione apparentemente arretrata vanta il **61% di parlamentari donne** (nel mondo il 23%). Il risultato eclatante è in realtà la conseguenza di una **triste pagina**: dopo i terribili **genocidi del 1994** era sopravvissuto soloil 30% degli uomini. Eppure, ciò permise **l'ingresso delle donne nella vita pubblica**, l'acquisizione di diritti fondamentali e la sostanziale equiparazione del loro ruolo nella società.

Processo per stupro in tv

I modelli che ci vengono **proposti dai media** sono indubbiamente importanti. Come raccontano Cuter e Perona, per esempio, capitò che il 26 aprile **1979** Rai2 trasmettesse un documentario in prima serata intitolato ***Processo per stupro***: si ricostruiva il processo, appunto, a quattro uomini accusati di aver usato violenza su una diciottenne. Il programma sconvolse l'**opinione pubblica**, in quanto emerse evidente il tentativo degli avvocati difensori degli uomini di far passare la giovane **più come imputata che come vittima**. Memorabile la denuncia dell'avvocato **Tina Lagostena Bassi**: "*La vera imputata è la donna. E scusatemi la franchezza, se si fa così, è solidarietà maschilista*".

Effetto *mighty girl*

Se è vero che certi **luoghi comuni sono duri a morire**, ci sono dei modi che li fanno crollare quasi automaticamente. Ne *Le ragazze stanno bene* si parla, per esempio, del cosiddetto ***mighty girl***

effect: secondo uno studio di fine 2018 pubblicato dall'*Oxford Economic Papers*, infatti, i padri che hanno **figlie in età scolare**, e dunque fanno esperienza diretta delle problematiche che affrontano quotidianamente, sono portati a essere **meno tradizionalisti e maschilisti**. Questo in fondo è vero sempre: quando si guarda la realtà oggettiva **al di là degli schemi preconcetti**, la discriminazione appare lampante e ingiustificata.

Clitoride, questa sconosciuta

Non c'è dubbio che il perpetuarsi di schemi patriarcali è legato anche a una **sottomissione di tipo sessuale** della donna nei confronti dell'uomo. Canoni estetici, stereotipi sul piacere femminile, oggettificazione del corpo sono tutti temi correlati e sui quali **c'è ancora poca chiarezza**. Basti pensare che, come si ricorda nel libro, una rappresentazione anatomicamente accurata della **clitoride** è arrivata solo nel **1998** a opere dell'urologa australiana Helen O'Connor. La sua complessità è ben lontana dall'inutilità con cui i **medici fin dall'Ottocento** avevano bollato questo organo che, invece, è la **chiave** – spesso estremamente sottovalutata dai partner maschili – del **piacere femminile**.

Nuove relazioni

Il sesso è ancora terreno impervio, ma la situazione sta cambiando anche per via del **nuovo modo in cui le persone si conoscono** e si relazionano. Secondo una ricerca del sociologo Michael Rosenfeld, nel **2009** le coppie nascevano da **conoscenze comuni** o da incontri fortuiti; un **aggiornamento al 2017** dimostra come la metà delle coppie sia **nata invece online**. Altri dati statistici contribuiscono ad abbattere stereotipi e sentimentalismi: secondo una ricerca dell'**Osservatorio europeo dell'infedeltà** pubblicata nel 2019, il 55% delle donne italiane tradisce non per innamoramento, bensì per **attrazione**. Pian piano, dunque, si superano certi preconcetti e si accetta che anche le **ragazze amano il sesso**, cercano la trasgressione e hanno una vita sentimentale libera e non per forza passivamente legata alle attenzioni o alle mancanze del maschio.

Ancora un secolo

L'obiettivo di Cuter e Perona, con questo libro, è quello di "*raccontare le sfide e le grandi possibilità che si aprono di fronte a noi"*, con un **approccio in sostanza positivo e propositivo** al tema. Loro stesse, però, non negano che **la strada da percorrere sia ancora lunga**. Quanto lunga? Come minimo **99,5 anni**: è questo la cifra necessaria, secondo il report 2019 del World Economic Forum, affinché il cosiddetto ***gender gap*** – ovvero la disparità nelle opportunità di lavoro, istruzione e accesso alla sanità tra i generi – scompaia. La compiuta parità fra uomo e donna è **lontana ancora un secolo**, sostanzialmente. Sta all'**impegno di tutti** almeno di non allungare questa stima. E libri come *Le ragazze stanno bene* possono aiutarci a riflettere, osservare e **scardinare certi automatismi** duri a morire.

fonte: https://www.wired.it/play/libri/2020/03/05/ragazze-stanno-bene-cuter-perona-femminismo/

L'Unione Europea vuole un proprio sistema operativo. Non ha mai sentito parlare di Linux?

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 04-03-2020]

Punta all'autarchia informatica l'Unione Europea o, per lo meno, pensa che dovrebbe farlo il ministro delle finanze finlandese **Katri Kulmuni**.

Durante un discorso tenuto mercoledì scorso ha infatti affermato che è necessario *«rendere il nostro continente meno vulnerabile e ridurre la dipendenza da quelle poche aziende [che forniscono i sistemi informatici più adoperati anche in Europa, NdR]»*.

«Il rischio maggiore che dovremo affrontare in futuro» - ha spiegato Kulmuni -

«è la possibilità di interferenze nemiche tramite la gestione delle reti informatiche e dei dati. I concorrenti statunitensi e cinesi sono più avanti di noi».

Pertanto, l'Europa dovrebbe dotarsi di propri strumenti anziché fare affidamento su quelli sviluppati al di fuori di essa e dei quali - resta sottinteso - non ci si può fidare completamente, non solo per restare alla pari con gli altri Paesi, ma anche per trasformarsi in un *«pioniere»* nel campo dell'intelligenza artificiale e delle reti mobili di quinta generazione.

«In pratica» - ha spiegato il ministro finlandese - *«diventare autosufficienti nel cyber-mondo significa, per esempio, creare un sistema operativo europeo, e anche un browser web»*.

Viene a questo punto da chiedersi se, dato che la preoccupazione di fondo di Katri Kulmuni pare essere la possibilità che i software esteri contengano codice dannoso per la UE, in Finlandia abbiano mai sentito parlare non solo di open source, ma anche di Linus Torvalds, che dopotutto è nato proprio a Helsinki.

Uno dei vantaggi dell'adozione di un sistema a sorgente aperto, come Linux e i software del **Progetto Gnu**, è che ciascuno può visionare il codice e accorgersi con relativa rapidità di eventuali modifiche malevole: è già successo in passato che una modifica al kernel, introdotta appositamente per creare una falla, sia stata subito scoperta durante la revisione periodica del codice.

Un sistema operativo europeo - ammesso che sia necessario - potrebbe partire proprio da Linux e contribuire così non solo a rassicurare Katri Kulmuni, ma anche a liberare le amministrazioni pubbliche dalla dipendenza da formati proprietari.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=27930

Coronavirus: cancellato anche Google I/O 2020 / di Cristiano Ghidotti

Salta anche I/O 2020: in programma dal 12 al 14 maggio a San Francisco, l'evento di Google non andrà in scena a causa dell'emergenza coronavirus.

Anche l'evento più importante dell'anno per **Google** non andrà in scena a causa del **coronavirus**, almeno non nella sua forma a cui siamo abituati: il gruppo di Mountain View ha reso nota la cancellazione di **I/O 2020**, in programma dal 12 al 14 maggio. Così come già confermato per Cloud Next '20 sarà quasi certamente sostituito da sessioni online e in streaming.

A causa delle preoccupazioni legate al coronavirus e in accordo con le linee guida sulla salute di CDC, WHO e altre autorità, abbiamo deciso di cancellare l'edizione fisica dell'evento Google I/O presso lo Shoreline Amphitheatre.

Google I/O 2020 cancellato per il coronavirus

La kermesse, rivolta principalmente agli sviluppatori, costituisce ormai da lungo tempo l'occasione per scoprire cosa bolle nel calderone di bigG con annunci in merito all'ecosistema Android nonché a progetti riguardanti cloud, intelligenza artificiale, smart home e novità hardware. Chi ha già acquistato un biglietto per partecipare di persona riceverà un rimborso completo entro pochi giorni e avrà automaticamente diritto a ottenerne un altro il prossimo anno quando saranno aperte le vendite per prendere parte a **I/O 2021**.

Tutti gli ospiti che hanno acquistato biglietti per I/O 2020 riceveranno un rimborso completo entro il 13 marzo ... Gli ospiti registrati per I/O 2020 non dovranno partecipare all'estrazione per l'edizione del prossimo anno e otterranno automaticamente la possibilità di acquistare un biglietto per I/O 2021.

Google Developers

✔

@googledevs

A #GoogleIO update.

Due to concerns around the coronavirus (COVID-19), we've decided to cancel this year's physical event at Shoreline Amphitheatre. It's sad that we won't be able to gather as a developer community but your health and safety is our priority. (1/2)

2.678

21:53 - 3 mar 2020

Informazioni e privacy per gli annunci di Twitter

1.428 utenti ne stanno parlando

Il coronavirus sta dunque scombussolando i piani anche del mondo hi-tech, costringendo i suoi protagonisti a riorganizzare le agende.

Entro le prossime settimane valuteremo altri modi per evolvere Google I/O così da connetterci al meglio con la nostra community di sviluppatori.

Quella di I/O 2020 è solo l'ultima delle cancellazioni annunciate per i timori legati alla diffusione di **COVID-19**. Nei giorni scorsi sono saltati altri appuntamenti importanti come Facebook F8 e Game Developers Conference. Il primo, nella seconda metà di febbraio, è stato il Mobile World Congress di Barcellona.

fonte: https://www.punto-informatico.it/coronavirus-google-io-2020-cancellato

---

SETI@Home chiude i battenti

Ma la ricerca di intelligenze extraterrestri continua.

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 05-03-2020]

È stato uno dei più famosi esempi di crowdsurcing, consentendo a chiunque di cedere parte della potenza di calcolo del proprio Pc per portare avanti uno scopo preciso: nel caso specifico, la ricerca di intelligenze aliene.

Ora, però, il progetto Seti@Home si prende una pausa indefinita: a partire dal prossimo 31 marzo - come annunciato **su Twitter** - *«il progetto cesserà di inviare ulteriore lavoro agli utenti»*.

SETI@Home è nato il 17 maggio 1999 a Berkeley: adoperava Boinc, la piattaforma di calcolo distribuito dell'università, per consentire a tutti gli aderenti di partecipare alla ricerca, contribuendo così al più vasto progetto **Seti** (Search for Extra-Terrestrial Intelligence).

Ogni volta che uno dei partecipanti a Seti@Home lascia il proprio computer acceso ma inattivo e connesso a Internet, le risorse della macchina vengono adoperate per eseguire dei compiti assegnati dal Progetto Seti: in questo modo, tutti i vari utenti domestici che partecipano finiscono per dare vita a un grande supercomputer distribuito, connesso tramite la Rete.

La cessazione di questa attività (che viene tuttavia considerata più che altro una «*ibernazione*» è dovuta al fatto che dal 1999 a oggi sono state elaborate moltissime informazioni, ed è giunto il momento di vagliarle attentamente per cercare di trarre delle conclusioni.

«Abbiamo bisogno di completare l'analisi a posteriori dei risultati che già abbiamo» e poi pubblicare il distillato di tutto il lavoro *«in un articolo per una pubblicazione scientifica»*.

Anche se Seti@Home era probabilmente la più famosa iniziativa di questo tipo, nel corso degli anni altri progetti che sfruttano la medesima piattaforma sono ancora attivi.

Alcuni di essi riguardano anche problemi - per così dire - di attualità: è il caso di **Folding@Home**, che svolge ricerche sulle malattie e di recente ha iniziato a occuparsi della Covid-19.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=27935

SETI@home ferma la ricerca di vita aliena / di Cristiano Ghidotti

L'iniziativa di calcolo distribuito per la ricerca di un'intelligenza extraterrestre viene interrotta: troppi dati fin qui generati dai partecipanti.

Dopo oltre vent'anni il progetto **SETI@home** annuncia la sua chiusura, almeno nella forma attuale. Per chi non ne fosse a conoscenza, *"La ricerca dell'intelligenza extraterrestre a casa"* è un'iniziativa di **calcolo distribuito** lanciata alla metà del 1999 dallo Space Sciences Laboratory dell'Università della California Berkeley con l'obiettivo di impiegare la capacità di elaborazione dei computer di tutto il mondo per analizzare segnali radio provenienti dallo

spazio.

Stop a SETI@home dopo quasi 21 anni

Le informazioni inviate a milioni di nodi nel pianeta sono quelle catturate dal radiotelescopio di Arecibo (Porto Rico) e dal Green Bank Telescope (Stati Uniti). Sfruttando CPU e GPU dei collaboratori volontari vengono cercati picchi nello spettro di potenza, oscillazioni gaussiane nella potenza di trasmissione e impulsi virtualmente legati a una trasmissione. Il motivo dello stop è presto spiegato: i partecipanti hanno generato un tale volume di dati che i ricercatori non sono in grado di tenere il passo nella successiva e necessaria fase di analisi.

Non è fin qui stata trovata alcuna **forma di intelligenza extraterrestre**, ma ora sappiamo in quale direzione puntare lo sguardo: la sorgente radio SHGb02+14a individuata nel 2003 tra le costellazioni dei Pesci e dell'Ariete è una possibile candidata per ulteriori sviluppi.

Grazie ai tanti volontari che hanno aiutato a esaminare i dati per SETI@home negli ultimi due decenni. Il 31 marzo il progetto smetterà di distribuire nuovo materiale agli utenti, ma non sarà la fine del coinvolgimento pubblico nella ricerca SETI.

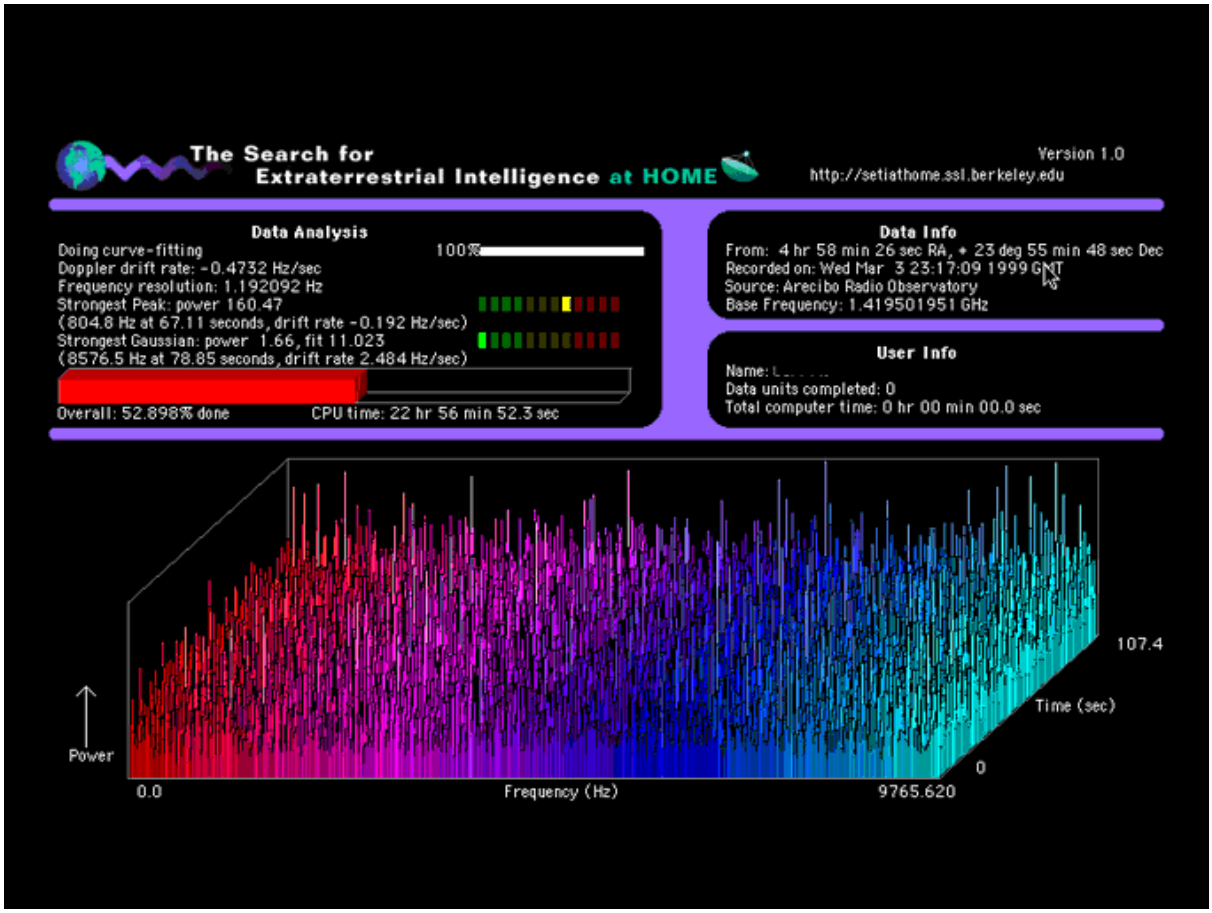
UC Berkeley SETI

✔

@BerkeleySETI

Thanks to the many volunteers who have helped crunch data for SETI@home in the last two

decades. On March 31, the project will stop sending out new work to users, but this is not the end of public engagement in SETI research.



1.454

02:15 - 3 mar 2020

Informazioni e privacy per gli annunci di Twitter

863 utenti ne stanno parlando

Il successo di SETI@home è dovuto in gran parte anche alle community che si sono venute a creare spontaneamente riunendo i partecipanti in discussioni e confronti sul software e sui

progressi effettuati. A livello di dispositivi supportati, oltre ai computer con sistemi operativi **Windows, macOS e Linux** da qualche anno è scaricabile anche la versione del software per **Android**.

fonte: https://www.punto-informatico.it/setihome-ferma-ricerca-vita-aliena/

Potenzialità, limiti e tecnoutopie dell'intelligenza artificiale / di Benedetto Vecchi

Un lungo saggio di Benedetto Vecchi pubblicato a novembre del 2019 e rilanciato in vista della giornata di studi, organizzata ESC Atelier, Libera Università Metropolitana ed Euronomade, dedicata all'autore e alla sua ricerca sul lavoro e sulla politica nel capitalismo contemporaneo

Machine learning, predittività

Machine learning, *predittività*. Sono le due espressioni mutuate dall'intelligenza artificiale per indicare la radicalizzazione in atto del processo di automazione del lavoro umano. Non solo le attività manuali sono oggetto di indagine e di formalizzazione matematica da parte di ingegneri, fisici, matematici e manager per ridurre al minimo l'"interferenza" umana nel processo lavorativo; ormai anche le attività cosiddette cognitive – il lavoro impiegatizio ovviamente, ma processi di sostituzione macchinica di questo tipo di mansione sono già in corso da decenni – vedono programmi informatici, banche dati e macchine in una azione tesa a "rimuovere" la presenza umana in alcune attività, servizi e lavori che hanno avuto sempre come componente imprescindibile la capacità umana di valutare e intervenire in situazioni ritenute sofisticate dal punto di vista cognitivo o complesse. Non si tratta infatti di automatizzare lavori a basso contenuto di abilità, bensì lavori ad alto contenuto di specializzazione, come recitano i manuali aziendali o le *brochure* dei programmi di intelligenza artificiale ormai venduti come fossero gadget consueti del panorama aziendale.

L'umano è però ancora oggetto di desiderio e ostacolo, limite da rimuovere, come sempre quando si tratta di parlare e affrontare il sistema di macchine nel regime del lavoro salariato. Oggetto di desiderio, perché senza la sua presenza, la sua capacità di sviluppare cooperazione e di agire in accordo con le caratteristiche della specie umana – siamo pur sempre un animale sociale, meglio un essere sociale – è elemento essenziale nella possibilità di immaginare e progettare macchine che sostituiscono abilità umane.

Limite perché gli umani, cioè il lavoro vivo esprime, nonostante il potere manageriale, alterità, insofferenza e insorgenza verso l'esercizio del potere e della gerarchia che caratterizza il lavoro sotto padrone.

Le macchine, storicamente, sono servite al capitale per spezzare questa insopprimibile resistenza. Ma in un contesto di intelligenza artificiale la linearità dell'intervento del capitale perde in capacità trasformativa, incontrando problemi di non poco conto, come ad esempio la produzione di innovazione, l'attivazione di una cooperazione sociale lavorativa adeguata al ciclo

globale di una merce. Inoltre c'è da registrare che, nonostante il *machine learning* e la predittività conseguente, viene comunque rinnovata la conferma di quella manifestazione empirica che attesta la perdurante sconfitta di ogni tentativo di creare macchine davvero intelligenti. Detto più pacatamente, resistenza operaia e limiti nella ricerca scientifica fanno sì che allo stato dell'arte dell'intelligenza artificiale, è impossibile progettare davvero macchine che svolgano con "creatività" mansioni lavorative umane sia manuali che cognitive. Ma si impone un po' di ordine espositivo.

La legge della potenza

Il primo aspetto da comprendere è cosa si intende per *machine learning*, cioè macchina che apprende. Sono macchine che elaborano velocemente una grande quantità di dati e offrono risposte in tempi rapidi, al punto da apparire appunto "intelligenti". La grande quantità di dati è resa possibile dall'accesso – veloce e a costi quasi nulli – alla Rete; la velocità di elaborazione deriva da potenti microprocessori e da programmi informatici sempre più sofisticati. Il primo aspetto esprime la conferma della legge detta di Moore, in base alla quale la potenza elaborativa di un computer raddoppia ogni 18 mesi, mentre il costo dei componenti si riduce con un tasso variabile di tempo che segue però a ruota quello della elaborazione. Questo significa che ogni diciotto mesi vengono assemblati e venduti computer e reti di computer con una potenza raddoppiata di calcolo e con costi talvolta inferiori ai computer della "generazione" precedente. Per le imprese significa investire in informatica, automatica, robotica a costi gestibili, di gran lunga minori di quelli del lavoro vivo. Da qui l'uso intensivo, e capitalistico, dell'*hi-tech* volto comunque alla sostituzione del lavoro umano. Finora è accaduto prevalentemente per le attività manuali. La tendenza in atto è che la velocità di elaborazione, l'accumulo di dati vale anche per il lavoro impiegatizio, delegando agli utenti l'esecuzione di alcune operazioni semplici, come chiedere un estratto conto, pagare una bolletta, ordinare una merce. Per operazioni più complesse intervengono sistemi esperti, al punto che anche alcune diagnosi mediche vedono ormai in azioni computer e *data base* in assenza di medici e personale sanitario. La *machine learning* è dunque una macchina che accede a grandi quantità di dati, elaborando i risultati molto più velocemente degli umani, sia a livello individuale che di gruppo. L'automazione di queste mansioni "cognitive" favorisce la cacciata di centinaia di migliaia di lavoratori "cognitivi". L'intelligenza artificiale non fa dunque che enfatizzare la crescita di una disoccupazione strutturale, C'è da interrogarsi sul fatto che tale disoccupazione possa essere riassorbita, come postulato in passato da alcuni economisti classici, tra i quali Joseph Shumpeter e Lord Keynes. Nelle loro teorie, veniva affermato che gli espulsi da un settore economico sarebbero stati riassorbiti, in termini occupazionali, prima o poi da un nuovo settore nato dall'innovazione tecnologica. La situazione è tuttavia meno lineare di quanto attestano i manuali di economia o le teorie economiche.

Il recente rapporto dell'Ocse sul futuro del lavoro ridimensiona al 14% le fosche previsione di una riduzione radicale dell'occupazione mondiale nei prossimi dieci anni (un precedente studio arrivava fino al 50%), ma è indubbio che anche se queste percentuali al ribasso fossero confermate si tratterebbe sempre di milioni di posti di lavori persi in presenza di crescite occupazionali risibili. E non c'è neppure da ipotizzare che la geografia dell'occupazione segua le linee di sviluppo del capitalismo. In risposta alla tesi di una disoccupazione di massa strutturale, è stato risposto che in passato è calato il lavoro nel Nord del Pianeta, mentre cresceva un robusto proletariato al Sud. Tesi consolatoria che chiudeva gli occhi che il lavoro cresciuto nel Sud del pianeta era legato a una contingenza. Significativi sono i dati emergenti nella Cina, la realtà politica, sociale e economica dove maggiori sono gli investimenti in Intelligenza artificiale allo scopo di costruire una economia competitiva, producendo però disoccupazione, un fattore che sta mettendo in seria crisi l'obiettivo di Pechino di creare una "società dell'armonia".

La disoccupazione, in futuro, sarà dunque di massa, anche se le percentuali di crescita economica potessero tornare al formidabile 8,9 per cento cinese o al 2, 3 per cento annui dei

primi due decenni dell'era neoliberista nel vecchio continente.

Uno scarso lavoro

Lo sviluppo economico capitalistico sarà dunque sempre più senza lavoro, ridotto dunque a risorsa scarsa, sempre per usare un lessico caro all'ideologia liberista. Si aprono così scenari che alimentano tesi sul municipalismo solidale o su rinnovate forme di esperienze di mutuo soccorso finalmente in rete grazie alle possibilità di coordinamento garantite dalle tecnologie informatiche. O a forme universali di reddito di cittadinanza, finalmente lontane anni luce da quel ricatto e da quella sadica politica di condanna alla povertà che ha animato il governo guidato dalla coppia, ormai scoppiata, Luigi Di Maio e Matteo Salvini.

Al di là della contingenza politicamente amara della realtà italiana, la questione del rapporto tra intelligenza artificiale, automazione e disoccupazione di massa investe molti aspetti "globali" inerenti la politica della ricerca, le politiche economiche nazionali e internazionali, una sorta di permanente mutamento antropologico del rapporto tra umani e macchine, nonché di composizione sociale delle classi, in una permanente ristrutturazione che conduce a una loro scomposizione al punto che sembrano emergere formazioni sociali fondate su logiche di censo e di casta.

Sul mutamento antropologico del rapporto con le macchine c'è da partire dal fatto che ormai l'infrastruttura tecnologica – computer, smartphone, microprocessori – è ormai una presenza abituale, tale da costituire per gli umani una seconda natura. Sono inoltre progettate per essere macchine performative: ogni loro azione è tesa a modificare la realtà sociale nel quale sono inserite, condizionando, meglio avendo il potere di definire l'habitat e i comportamenti possibili degli umani. Manifestano cioè un potere "politico", mettendo in discussione il dominio della specie umana sulla realtà.

E poi: le *machine learning* oltre a modificare l'organizzazione e i contenuti del lavoro, sono da considerare scosse telluriche nei rapporti di potere tra Stati ed economie nazionali (la Cina, ma anche la Corea del Sud, l'india). Allo stesso tempo, mette a soqquadro gli ordinamenti politici, i diritti individuali (la privacy, la proprietà sui propri dati personali). Temi affrontati nell'ultimo numero della rivista Aspenia, pubblicata dall'Aspen Institute (*La politica dell'algoritmo*, pp. 220, euro 12).

La rivista muove dalla convinzione che l'automazione e l'intelligenza artificiale costituiscono una evoluzione positiva per le società mondiale. E per il capitalismo. Il problema, semmai, è gestire l'attuale transizione, costellata da vertiginose ascese di economie "periferiche" e da altrettanto vertiginose disuguaglianze sociali, cioè povertà diffusa, precarietà lavorativa ed esistenziale come condizione generalizzata. Basta dunque un po' di redistribuzione del reddito e di politiche attive del lavoro, si legge su *Politica dell'algoritmo*. Un buon senso condivisibile, ma che lascia le cose così come sono. Quel che invece si impone con forza è una sorta di legittimazione di una "tecnostruttura", che ha una logica del tutto esterna alle relazioni sociali, Si presenta cioè come un potere che sovra determina scelte economiche, politiche, scelte individuali. L'intelligenza artificiale non farebbe niente altro che funzionare come una ideologia di questa tecnostruttura.

Non è però questo l'orizzonte che inquieta il filosofo francese Eric Sadin, noto per il volume *La siliconizzazione del mondo* (Einaudi, 2018, pp. 216, euro 17,50) e fustigatore della "ragione artificiale" in un suo recente saggio (*Critica della ragione artificiale,* Luiss University Press, 2019, pp. 198, euro 21). In questo libro, molta attenzione è dedicata allo statuto stesso delle macchine informatiche, cioè alla loro capacità appunto performativa alla quale si aggiunge la crescente e conseguita "autonomia" dai loro costruttori umani. L'intelligenza artificiale è quindi da considerare una vera e propria filosofia che spiega le cose del mondo, rivendicando a sé la capacità di modificare il presente e plasmare di conseguenza il futuro.

Il dominio della tecnostruttura

Eric Sadin non segue il facile sentiero di chi considera le macchine un pericolo dell'umanità, paventando un prossimo futuro dove le macchine mettono in campo la loro intelligenza da alveare riservandosi il diritto di muovere guerra agli umani nel caso si manifesti incompatibilità tra i loro bisogni riproduttivi – l'energia e i materiali per la loro costruzione – e quelli necessari alla vita di uomini e donne. Tesi che accomuna studiosi, ingegneri e filosofi oltre Oceano, come quella sviluppata da James Barrat (*La nostra invenzione finale*. *L'intelligenza artificiale e la fine dell'età dell'uomo,* Nutrimenti, 2019, pp. 304, euro 17,00)) o da Nick Bostrom (*Superintelligenza. Tendenze, pericoli, strategie,* Bollati Boringhieri, 2014, pp. 522, euro 28,00). E respinge con forza le suggestioni sul transumanesimo e sulla singolarità tecnologica che vedono, come scrive in *La singolarità è vicina,* (Apogeo, 2008, pp. 608, euro 28,00), l'ingegnere a capo della sezione sulla Deep Mind di Google Raymond Kurzweil, nell'intelligenza artificiale l'agente salvifico per sopperisce ai limiti fisici della razza umana, trasferendo nelle reti neuronali digitali e nei microprocessori l'esperienza e la storia umana, salvandola dall'inevitabile estinzione. Sadin, giustamente, si inerpica su un altro sentiero, difficile da percorrere, perché in bilico tra un egemonico determinismo tecnologico (l'anarco-capitalismo della Silicon Valley) e la difesa dell'umano in quanto riflesso e opera di una volontà divina. La sua *Critica della ragione artificiale* si poggia cioè su una concezione delle macchine come manufatto che non solo esegue meglio degli umani alcune operazioni – manuali e cognitive – ma che, attraverso l'ambiente digitale, esprime una *potenza alethica*, che ha cioè la capacità di ridefinire i criteri del vero e del falso secondo le linee guida del verosimile.

Una cosa, una affermazione, una realtà non è vera o falsa, secondo i teorici del digitale e dell'intelligenza artificiale, bensì può essere valutata in base ai criteri del verosimile, cioè che può essere sia falsa che vera, l'importante è che sia appunto verosimile. La predittività sta in questa terra incerta, in questo regno dell'ambivalenza, manifestando così un potere manipolatorio dei comportamenti e delle stesse previsioni.

Uno sguardo disincantato sulla pervasività della Rete non può che notare la consonanza, meglio le assonanze tra il concetto di verosimile e di post verità. A questa constatazione Sadin aggiunge il fatto che le macchine, così come i programmi informatici che le fanno funzionare, hanno sempre più una connotazione antropomorfica, cioè assumono la morfologia umana o compiono azioni che "sembrano" fatte dagli umani, con i loro tic, incertezze, dubbi e arroganze. Il cyborg (fatto di silicio, acciaio e il materiale sintetico che lo ricopre) è paradigmatico. A oltre due decenni dalla sua pubblicazione, bisognerebbe compiere una rilettura critica del noto *Manifesto Cyborg* di Donna Haraway dove la filosofa statunitense già metteva a fuoco questa pregnanza del verosimile e della capacità performative delle macchine di modificare la realtà presente per costruire un futuro che riproduceva, rafforzandoli, i rapporti sociali e di potere della società capitalistica (Danna J. Haraway, *Manifesto Cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche*, Feltrinelli, 2018, pp. 208, euro 10,00).

Eric Sadin tuttavia rimane sulle soglia della critica del cyborg. Nel saggio ce ne sono echi, laddove afferma perentoriamente che la ragione artificiale è fondata su una continua negoziazione tra opzioni diversi e confliggenti tra loro, ma che il campo operativo viene definito dalle macchine, meglio dagli algoritmi che presiedono il loro funzionamento come un apriori intangibile. Più che una critica al capitalismo delle piattaforme o della sorveglianza o del postfordismo, il filosofo francese è dunque interessato a sondare lo statuto di ciò che definisce come tecnologie della perfezione (*machine learning*), capaci di imporre l'esattezza come criterio guida nella valutazione dell'operato di un computer o di un programma informatico. E' cioè concentrato sulla analisi della "aletheia algoritmica", la potenza performativa del digitale, campo di indagine dato per scontato e che produce rigetti e adesioni fideistiche al limite del religioso.

Il businnes della sorveglianza

Il saggio di Sadin segnala l'instaurarsi di un vero e proprio ordine del discorso che sgombra il campo da equivoci. La "ragione artificiale" ha una funzione di rendere stabile, dunque prevedibile l'interpretazione della realtà. Siamo cioè all'emergere della predittività come fattore determinante dell'uso dell'intelligenza artificiale.

Qui il termine assume un carattere quasi enigmatico, al confine del religioso per chi vede manifestarsi capacità profetiche delle macchine informatiche. Significa semplicemente che una programma di intelligenza artificiale e gli algoritmi che ne sono alla basa sono progettati per potere definire un set di reazioni possibili da parte dell'utente di un sistema informatico. Si acquista un libro o un disco ed è probabile che sia interessato all'acquisto di un libro dai contenuti simili o contigui o di un cd musicale. E' quanto svolgono molti siti di acquisti on line, da Amazon a quelli della catene del supermercato preferito. E' il contesto del "capitalismo delle piattaforme" o, come sostiene l'economista statunitense Soshana Zuboff nel suo *The age of Surveillance Capitalism,* del capitalismo della sorveglianza, dove piattaforme digitali*, Big Data*, intelligenza artificiale sono le leve per una grande trasformazione del regime del lavoro salariato (Shoshana Zuboff, *The Age of Surveillance Capitalism. The fight for a human futuire at the new frontier of power*, Public Affairs, 2017, pp.691) Non c'è, sia chiaro, nessun demone in azione, ma solo la radicalizzazione di tendenze economiche e sociali incardinate su una serie di logiche dominanti che fanno del lavoro una risorsa scarsa, dell'innovazione una religione e della figura dell'individuo proprietario la figura sociale idealtipica attorno alla quale fare ruotare tutte la politica sociale del capitalismo contemporaneo.

L'intelligenza artificiale funziona qui come una vera e propria tecnoutopia, che ha le caratteristiche di potere immaginare il futuro e presentare le "cose del mondo" come il risultato di processi irreversibili e determinati soprattutto dal sistema di macchine operante e in divenire.

Ci sono scrittori di fantascienza, neurobiologi, ingegneri, matematici, fisici, ma anche futurologi della domenica che contribuiscono ad alimentare tale tecnoutopia.

Compongono il variegato e glamour arcipelago di ciò che viene chiamato come transumanesimo, cioè di quel mondo nel quale si impone la necessità di superare i limiti del corpo umano, trasmigrando la mente su un supporto non umano. Quel che affermano i transumanisti non ha nulla di bizzarro; è una sorta di movimento di opinione che vede capitalisti di ventura, imprenditori della Silicon Valley puntare su questa utopia tecnologica che promette un futuro, va da sé, di abbondanza e dove la morte sarà finalmente sconfitta. Fa certo sorridere leggere di progetti di ricerca scientifica dove l'obiettivo è di salvaguardare la mente connettendola a un esoscheletro meccanico digitale (fare *uploading* della mente, è l'espressione tecnica); oppure estrarre le informazioni, i dati dal cervello, riportandoli su una struttura digitale di tipo computazionale. Sono propositi ammessi a mezza bocca da chi li sta portando avanti, limitandosi a confermare che l'orizzonte delle interfacce tra digitale e organico servono solo per protesi sostitutive di parti del corpo umano; oppure che l'estrazione dei dati vuol dire solamente cercare di capire come funziona il cervello umano e le sue reti neurali. In fondo lo sviluppo di interfacce tra naturale e artificiale nonché progetti per la mappatura delle reti neurali sono gli ambiti di ricerca che continuano a ricevere miliardi e miliardi di euro di finanziamenti ad ogni latitudine capitalistica.

Incubi da tecnoutopie

Scorrendo, i curriculum dei finanziatori delle fondazioni transumaniste o di società che garantiscono il mantenimento del cervello in stato di ibernazione si scoprono personaggi importanti nella Silicon Valley, come appunto Ray Kurzweil, ingegnere capo alla Google per quanto riguarda l'intelligenza artificiale; oppure si apprende che il capo i PayPal e potentissimo capitalista di ventura Peter Thiel o l'eccentrico ex boss della Tesla Elen Musk finanziano progetti

di intelligenza artificiale per sostituire gli umani con computer o cyborg. Il transumanesimo è cioè l'ultima frontiera dell'ideologia californiana, quella che promette abbondanza e ricchezza da quasi mezzo secolo e che manifesta una *vision* della natura umana dove non c'è posto per coscienza, passioni, unicità di corpo e mente: l'uomo è un essere computazionale e il funzionamento della sua testa può essere rappresentato come una *central processing unit* di un computer. Basta solo avere microprocessori potenti, una grande capacità di memorizzazione e la simulazione della mente umana con una macchina sarà cosa fatta. Bisogna dunque solo avere pazienza e riporre fiducia nella *computer science* e nell'intelligenza artificiale.

Questo grumo di convinzioni, frutto di una fede religiosa nella scienza, è analizzato da Mark O' Connell in *Essere una macchina* (Adelphi, 2018, pp. 260, euro 19), un viaggio nell'ideologia transumanista che ha portato questo scrittore e giornalista irlandese a incontrare le teste d'uovo di questa sottocultura. Ogni incontro è segnato da inquietudine, paure, rabbia, atteggiamento di sufficienza.

L'autore crede fermamente nell'unicità e integrità della natura umana. Crede cioè che gli umani sono tali perché il loro corpo non è separabile dalla loro mente. Ritiene cioè il dualismo mente-corpo un grande errore teorico. Visita la sede della Alcor Life Extention Foudantion, che per 200mila dollari garantisce l'ibernazione del corpo in attesa che l'*uploading* della mente su una macchina sia possibile. Ma se si vuole conservare solo il cervello la tariffa è di 80 mila dollari. Scopre che ci sono decine e decine di corpi ibernati in attesa di ritornare in vita. Incontra un geniale ricercatore in crittografia (Ralph Merkle), figura mitica della Silicon Valley per avere messo a punto un sistema di comunicazione "blindato" che mette la mano sul fuoco che la simulazione della mente potrà avvenire tra dieci anni, al massimo venti. Oppure si dilunga in conversazioni con la scrittrice di fantascienza e artista Natasha Vita-More, che evoca la mutazione e manipolazione del corpo da parte di artiste come Stelarc, segnalando così che il superamento dei limiti del corpo è immanente alla natura umana. E ricordando anche che l'ideologia californiana ha sempre attinto alle controculture degli anni Sessanta e Settanta, cambiandogli di segno, facendole diventare la *welthanshaung* del capitalismo contemporaneo nonostante le crisi economiche e l'ascesa del populismo.

Gli incontri si susseguono, l'autore incalza i suoi interlocutori, che bonariamente rispondono alle obiezioni con la protervia e l'arroganza di chi esercita un potere nella società al riparo dello sguardo del pubblico.

L'umanesimo di Mark O'Connell è sbandierato senza timore. Ma è una risposta "umana, troppo umana" ai progetti futuribili della "singolarità tecnologica"; e vieppiù vana rispetto alla promessa di sconfiggere la morte, di garantire l'immortalità e un futuro senza nessun dolore fisico, malattia, anzi garantendo una possibilità illimitata di esperienza e di possibilità di pensare a cose belle e importanti. Neppure il dubbio che il transumanesimo possa legittimare una visione razzista, aristocratica, di censo delle relazioni sociali scalfisce le convinzioni degli intervistati. I rapporti sociali attengono ai limiti della natura umana, che saranno superati con l'*uploading* della mente o la simulazione della stessa con una macchina. Certo serviranno un po' di soldi e un ragguardevole portafoglio, ma la Silicon Valley ha già garantito, sostiene ad esempio Ray Kurzweil, una crescita della ricchezza per milioni di uomini e donne: saprà trovare il modo per consentire a tutti di annullare le disuguaglianze di classe, di sesso, di razza. E poi c'è già un partito transumanista globale (ce ne sono anche sedi italiane) che si batte per garantire a tutti questa prospettiva tecnologica.

Il transumanesimo non è però una bizzarria di miliardari annoiati e impauriti dalla morte. E' una vera e propria ideologia, con punti di forza indubitabili (il potere economico), anche se minoritaria, anche se riesce ad esercitare una qualche egemonia culturale rispetto la visione dei rapporti sociali che esprime.

E' meritocratica ma lascia aperta la porta a tutti nel preservare la propria unicità mentale; propone un mondo libero da sofferenza e sfruttamento, perché i dati salvaguardati consentono di stare sul mercato in una posizione di forza. Propone una via di uscita da disastri ambientali,

sovrappopolazione, limitazioni e progressivo esaurimento delle risorse naturali, perché le menti salvate da morte non avranno corpi che consumano alimenti e energia, bensì macchine più o meno seducenti che consumano poco e che possono andare anche con l'energia solare. E con indubbia capacità di pubbliche relazioni, molti dei transumanisti ricordano che l'antecedente del transumanesimo è quella attitudine postumana, che vedeva la possibile simbiosi tra umano e artificiale come una concreta possibilità di soluzione di malattie e handicap disumanizzanti. Il transumanesimo sarebbe dunque una evoluzione del post-umano. Significativi sono i riferimenti a una opera considerata la bibbia di questa ideologia (*La singolarità è vicina*), dove Kurzweil elabora uno schema in base al quale prevede che i tempi di sviluppo di tecnologie e software adeguati per questo scopo rispondono quasi a leggi oggettive, come quelle che prevedono ogni tot mesi il raddoppio della potenza di calcolo dei microprocessori.

Qui la fantascienza sembra proprio farla da padrone, ma sarebbe un approccio sbagliato. Il transumanesismo è una visione feroce dell'evoluzione. Sopravvive solo chi può, cioè ha i mezzi economici per farlo. Oppure i prescelti per l'immortalità sono coloro che hanno le relazioni giuste, che sono dentro una rete sociale e economica di potenti. In una miscellanea tra visione tribale, feudalesimo digitale e fede nel capitalismo, il transumanesimo è il tentativo di rispondere alla perdita di forza propulsiva dell'ideologia californiana dopo la crisi del 2008, la crescita del timore di una povertà su scala globale dovuta alla sostituzione degli umani con le macchine e alla crisi ambientale.

Una perdurante egemonia

Ideologia del declino potrebbe sembrare. C'è da dubitarne. In primo luogo, l'egemonia culturale continua a manifestare un dinamismo nella sua capacità di costruire consenso. Inoltre, proprio perché gramscianamente si colloca nell'interregno, cioè laddove il vecchio non muore e il nuovo non riesce ancora a nascere, è una ideologia della crisi: la tecnoutopia immagina il futuro alla luce di una permanente crisi. Quella la sua forza. Quello il suo limite.

Il limite sta infatti nella difficoltà di non riuscire a garantire più le promesse di ricchezza e abbondanza per tutti. Da qui la torsione degli ultimi anni attorno alla nozione di capitale sociale e umano. Ogni uomo e donna possiede il suo capitale umano: è sua responsabile investirlo bene, perché sarà sua la responsabilità del successo o insuccesso economico, lavorativo, affettivo. Un dispositivo culturale, questo, che mostra ancora oggi, nonostante la crescita delle diseguaglianza sociali, della povertà e di crollo della capacità di integrazione delle istituzioni politiche neoliberali, una capacità egemonica.

C'è un nodo che neppure i sacerdoti del capitale umano, descritti con sagacia quasi venti anni fa dal sociologo francese Pierre Bourdieu, non riescono a sciogliere. Se il lavoro diviene risorsa scarsa, se l'intelligenza artificiale non può che consolidare il ruolo delle piattaforme digitali nel coordinare la vita associata, come garantire la tenuta del capitalismo. Qui la prassi teorica non può che incontrare il Politico e fare i conti con il pensiero critico.

I marxisti anglosassoni Nick Srnicek e Alex Williams non nascondono la loro ambizione a proporre una soluzione semplice ma difficile a farsi, va da sé. Nel loro *Manifesto accellerazionista* (Laterza, 2018, pp.62, euro 7,00) sostengono la tesi che non si possono fermare le tendenze dell'innovazione scientifica e del capitalismo. Nessun rallentamento, nessuna opposizione che insegue malinconicamente l'obiettivo di una piena occupazione; non vale la pena perdere tempo nel favorire, accompagnare la tendenza dominante con lo sviluppo, propedeutico alla fuoriuscita dal capitalismo, di esperienze di mutuo soccorso non sostitutivo delle politiche nazionali. Per i due studiosi tale molecolare cooperazione sociale può forse e talvolta rafforzare un legame sociale in deficit di sviluppo e tenuta, ma non evita i vicoli ciechi delle *folks politics*, cioè del localismo che impedisce la progettazione di politiche nazionali appunto "accellerazioniste". Il mutuo soccorso ha sì lo scopo principale di rafforzare le soggettività sociali e politiche, divenendo momento di organizzazione e autorganizzazione sociale, ma allo stato attuale non riesce a modificare – qui l'analisi è condivisibile – i rapporti di

forza. Per Srnicek e Williams, c'è una parola d'ordine politica che funziona come momento unificante, ricompositivo – il reddito di cittadinanza – che dovrebbe vedere protagonisti le esperienze di mutuo soccorso, i sindacati nazionali e i partiti laburisti e socialdemocratici ancora esistenti. Una tesi che ha trovato un ascolto attento nell'entourage del segretario del Labour Party Jeremy Corbin, ma una critica invece aspra da parte dell'economista e giornalista inglese Paul Mason, che nel suoi *PostCapitalismo. Una guida al nostro futuro* (Il Saggiatore, 2016, pp. 382, euro 24.00) e *Un futuro migliore. In difesa dell'essere umano, Manifesto per un ottimismo radicale* (Il Saggiatore, 2019, pp. 407, euro 24,00) indica nel mutuo soccorso e nell'autorganizzazione sociale il momento di sedimentazione e di cristallizzazione di una rivolta planetaria che i media dipingono come la caduta di fiocchi di neve destinati a sciogliersi alla prima variazione di temperatura, ma che per Mason invece attivano forma di soggettività politiche che viralmente si mettono in Rete e hanno la capacità di cambiare nel lungo periodo i rapporti di potere. Una predittività, questa, che ancora è in cerca di conferma, ma che si colloca sulla stessa onda accellerazionista laddove considera ineluttabile le tendenze del sistema capitalistico.

I nodi del politico

L'accellerazionismo ha molte frecce al suo arco – la critica alla retorica passatista della sinistra europea, l'individuazione della disoccupazione di massa come destino del capitalismo contemporaneo – ma altrettanti limiti, a partire da una visione lineare, teleologica dello sviluppo capitalistico, quasi che tutto sia comprensibile in una dinamica predittiva, da sistema esperto appunto. Non è così, come questi turbolenti anni stanno segnalando, con ipotesi di deglobalizzazione, di neonazionalismo economico, di sovranismo: ipotesi che ormai segnalano, ognuna a suo modo, una torsione ulteriore di una economia globale in fibrillazione, sempre sulla linea di confine tra crisi e apocalisse. Una collocazione che ne facilita le capacità dinamiche tuttavia, in un complesso gioco di ruolo tra stati nazionali, organismi internazionali, mentre sullo sfondo le dinamiche e i conflitti sociali continuano ad essere sia la fonte della ricchezza che l'imprevisto che cambia il decorso della Storia. E di come quindi lo stesso regime di accumulazione capitalistica non necessariamente possa facilmente fare a meno del lavoro umano, in quanto fonte di innovazione di prodotto e di processo. E della capacità degli uomini e delle donne di sviluppare cooperazione produttiva. Il limite maggiore dell'accelerazionismo sta proprio nella sua rinuncia a scendere negli atelier della produzione: elemento che impedisce di comprendere come è cambiato e sta cambiando il rapporto di lavoro, quali sono le caratteristiche proteiformi del lavoro vivo, come esprime sia resistenza che una tendenziale capacità di produrre una autonoma cooperazione produttiva. Tutti temi che solo il rinnovato incontro tra una prassi teorica radicale e il Politico possono collocare nel loro adeguato ambito.

Questo è il grumo di problemi nel quale le *machine learning* e la predittività operano. Lasciate a loro stesse non possono che accentuare le tendenze in atto – esiste anche un accelerazionismo di destra, basta spulciare tra i siti internet della destra statunitense per leggere materiali che vanno in questa direzione – ma il libero mercato è solo una tecnoutopia buona per legittimare i rapporti di potere. C'è infatti la realtà, poi. Dunque la posta in palio è una altra, cioè di una prassi teorica che incontra creativamente e nuovamente il Politico. Perché una prassi teorica che non si misura con la politica può forse illustrare l'abisso del presente scandito da sistemi esperti, Big Data, *machine learning* e algoritmi ridotti a tecnostruttura, ma non aiutare certo a compiere quel mirabile lavoro dell'utopia concreta di immaginare un futuro in comune.

Articolo apparso sulla rivista "Alternative per il Socialismo" e sul sito del Centro per la Riforma dello Stato

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/17093-benedetto-vecchi-potenzialita-limiti-e-tecnoutopie-dell-intelligenza-artificiale.html

---

Un dialogo sull'imperialismo: David Harvey e Utsa e Prabhat Patnik / di Alessandro Visalli

Nel libro che Utsa Patnaik e Prabhat Patnaik, scrivono nel 2017 sull'imperialismo[1] c'è un'ultima parte nella quale è riportato un dialogo a distanza con David Harvey. Il notissimo geografo marxista americano svolge diverse critiche molto serrate ai due economisti indiani e questi replicano in modo altrettanto deciso. Si tratta di un confronto tra discipline e tra culture, ma anche tra posizioni interiorizzate. Sembra di leggere tra le righe il fantasma dell'oggetto stesso della contesa, la dualità centro-periferia e quella occidente-oriente e la memoria del colonialismo. L'uno scrive da britannico e da New York, gli altri da indiani e da Nuova Delhi. Ma soprattutto, pur essendo tutti critici del capitalismo e quasi coetanei, a separarli ci sono le tracce della storia. In fondo, e la lettura del libro lo mostra molto bene, i due marxisti indiani si sentono parte di una storia di oppressione e hanno qualcosa da chiedere come risarcimento.

È vero, l'India è una potenza regionale con grande proiezione di potenza economica, commerciale, tecnologica e persino militare, e Harvey di passaggio lo ricorderà. È un paese di oltre un miliardo e trecento milioni di persone e la dodicesima potenza economica mondiale. Ma è anche un paese nel quale permangono enormi differenze tra i diversi gruppi sociali, le regioni, le aree rurali ed urbane. Un quarto della popolazione vive sotto la soglia di povertà, secondo i canoni indiani, mentre secondo quelli internazionali è oltre la metà.

In india il governo Modi è sfidato dalla mobilitazione dei contadini che impegna a fondo il Partito Comunista Indiano chiedendo la cancellazione dei debiti, la possibilità di accedere alla proprietà delle terre e l'aumento del prezzo dei prodotti agricoli.

Del resto era una promessa elettorale disattesa dello stesso Bharatiya Janata Party al potere: raddoppiare il reddito degli agricoltori entro il 2022. Oggi il settore copre il 17 per cento del Pil a causa della crescita del settore dei servizi, ma tra il 50 ed il 70 per cento della popolazione dipende dal settore agricolo. E questa situazione pone, appunto, oltre la metà della popolazione in condizioni di povertà, in quanto i prezzi al consumo dei prodotti agricoli continuano a scendere e in venticinque anni si sono suicidati oltre trecentomila contadini a causa dell'endemica condizione di estrema povertà.

La *All India Kisan Sangharsh Coordination Committee* (AIKSCC)[2], organizzazione che unisce duecento organizzazioni contadine in tutto il paese lamenta il mancato rispetto delle indicazioni della Swaminathan Commission (aumentare della remunerazione agricola oltre il costo di produzione) ma soprattutto denuncia il degrado delle condizioni degli agricoltori da quando, negli anni novanta, furono introdotte le riforme neoliberali. Dal 2014, infatti, una tenaglia strangola le famiglie contadine, da una parte gli aumenti del prezzo del carburante e dei fertilizzanti, dall'altro la riduzione dei prezzi agricoli. Inoltre sta calando la terra adibita all'agricoltura, a causa della competizione delle sempre maggiori infrastrutture e ormai il 40 per cento dei contadini sono senza terra; si parla di circa sessanta milioni di persone che sono

state espropriate, spesso senza nessun risarcimento, da società internazionali concessionarie dello stato.

Tutto questo mostra la rilevanza della sovrappopolazione relativa (ovvero dell'esercito di riserva) nel settore: circa duecentocinquanta milioni direttamente impiegati nei lavori della terra e, appunto, altri cinquecento milioni comunque connessi e dipendenti dal settore.

David Harvey è una notissima e rispettabile personalità, uno studioso di grande valore e sensibilità, una guida per molta parte del pensiero critico occidentale. Ma è britannico, laureato a Cambridge in geografia, sin dagli anni settanta si converte al materialismo dialettico ed al marxismo, se pur letto in chiave autonoma ed originale.

Utsa Patnaki e suo marito, Prabhat Patnaki, sono due economisti che hanno studiato in India, e che hanno lavorato per lo più al Center of Economic Studies and Planning nella School of Social Sciences dell'Università Jawaharlal Nehru di Nuova Delhi, dall'inizio degli anni settanta. Il loro perfezionamento è tuttavia avvenuto in Inghilterra, entrambi ad Oxford ma Utsa in economia e Prabhat in filosofia, da cui ha passato un periodo a Cambridge.

Per quando David Harvey abbia dieci anni più di loro si tratta di studiosi esperti e stimati, con decine di libri e centinaia di articoli alle spalle. Ma questo confronto, riportato in calce al libro dei Patnaik, è insolitamente aspro. L'uno parla di leggerezza, imprecisione e infondatezza e di "ossessione", gli altri di subalternità ad una cultura che oscura la verità perché scomoda, quasi di complicità.

La durezza dello scontro dice qualcosa. Parla del portato degli scontri di classe e di radicamento che attraversano i secoli per riproporsi. Sono di fronte, in effetti, colonizzatori e colonizzati. I secondi non lo hanno dimenticato.

Veniamo prima alle obiezioni del britannico

Come detto un sottile filo polemico li distanzia. La tesi avanzata in "*Una teoria dell'imperialismo*", dai due coniugi Patnaki non convince Harvey su diversi piani che si possono ridurre fondamentalmente ad uno: *si tratta di una tesi strettamente centrata sull'India e non generalizzabile*. Per gli economisti indiani l'imperialismo è definito come la pratica di mantenere artificialmente bassi, con una serie di tecniche e pratiche, i prezzi agricoli e delle altre materie prime a beneficio delle metropoli che, quindi, ricevono un flusso di valore reale che non pagano. Il capitalismo globalizzato contemporaneo dipenderebbe da questi flussi, come è sempre avvenuto. Senza questi continui impulsi deflazionari si innescherebbe infatti una dinamica di inseguimento dei prezzi che di fatto farebbe cessare l'accumulazione capitalista ed in particolare la forma globalizzata di questa. Scheletricamente questa è la tesi per Harvey.

Uno dei punti di divergenza è disciplinare: il geografo nega che gli economisti abbiano ragione nella caratterizzazione del suolo agricolo tropicale come limitato sia fisicamente sia come produttività, e nel far discendere da questa caratteristica "fisica", conseguenze determinate. L'argomento gli sembra basato essenzialmente su alcune caratteristiche molto specifiche della massa continentale tropicale e solo indebitamente esteso anche alle materie prime minerarie (come il petrolio). Più profondamente, registra una certa incertezza nell'uso dei termini ed un certo affiorante determinismo climatico. Per contrastarlo si impegna a moltiplicare le eccezioni: Cina, Brasile, Argentina, Messico, Stati Uniti, estesi a cavallo di più zone climatiche. Oppure il Mediterraneo, con i suoi monopoli di prodotti agricoli di valore. E, ancora "l'incredibile produttività dell'agricoltura californiana". O, la disponibilità di terra "aperta", ovvero espandibile, in Africa e altrove.

Attraverso questi esempi Harvey propone di considerare non significativa, se non appunto in India e nel Sahel, la dipendenza del capitalismo metropolitano dallo sfruttamento di terra tropicale o subtropicale coltivata in modo non capitalistico, e quindi da prodotti di piccoli produttori di materie prime che possono essere abbastanza facilmente tenuti sotto costante

pressione. Questa situazione esiste, ma non ha il volume per tenere sotto pressione potenziale il capitalismo. Se i prezzi aumentassero, ad esempio, si potrebbero sostituire molti prodotti, come in passato è avvenuto (ad esempio durante le guerre napoleoniche). In altre parole, è vero che molti prodotti hanno i prezzi tenuti artificialmente bassi dalle sovvenzioni occidentali ai propri agricoltori (in particolare in Usa ed Europa), come accade al cotone, ma l'impatto è complessivo e globale.

Insomma, l'accusa che Harvey produce alla linea argomentativa dei Patnaki è di *determinismo ambientale e di "cattivo materialismo"*. Ovvero di identificazione del materialismo con la fisicità e quindi con le scienze naturali. Al geografo britannico sembra che i due studiosi indiani seguano una visione economica semplificata delle determinanti geografiche in termini puramente naturali e fisiche, "come se la produzione sociale dello spazio e della lunga storia delle modifiche umane degli ambienti non abbia importanza". Del resto le scienze economiche sono talvolta impegnate in questo esercizio di scoprire "il colpevole unico" dei fenomeni: per Jeffrey Sachs è l'ambiente fisico e climatico, per Acemoglu le istituzioni. Sembra che per l'economia si debba sempre scegliere, cartesianamente, tra "natura" e "cultura". Il punto di vista marxista è dialettico è invece che "possiamo cambiare noi stessi solo cambiando il mondo e quando cambiamo il mondo e il nostro ambiente attraverso il lavoro umano, noi cambiamo noi stessi. La relazione metabolica dialettica con la natura è in continua evoluzione e gran parte di tale evoluzione è stata dettata dall'azione dell'essere umano in modo che ora viviamo in un mondo profondamente modificato da quell'azione umana in generale e dal capitalismo in particolare". Quel che è accaduto in questa relazione dialettica è che si è avuto attraverso il capitalismo "l'annientamento dello spazio attraverso il tempo" e una radicale compressione spazio-temporale che ha assorbito anche la massa tropicale continentale: "guarda una mappa del sistema di trasporto dell'Africa occidentale e vedi un orientamento nord-sud nel sistema ferroviario e stradale progettato per drenare ricchezza dagli interni fino alle città portuali che poi spediscono quella ricchezza alla metropoli".

L'insieme di queste condizioni *produce economie di agglomerazione* altamente complesse, che riescono a sopravanzare, e di molto, alcuni svantaggi settoriali climatici o naturali. O, per dirlo con le sue parole: "il capitalismo metropolitano ha accumulato potere monopolistico fondato sulla produzione di conoscenza, capacità di ricerca e sviluppo tecnologico, forme organizzative e infrastrutture sociali (per non parlare di potere militare). Gli Stati Uniti e la Gran Bretagna potrebbero anche non essere in grado di produrre olio di cacao e di palma, ma gli apparati statali presenti nella la massa terrestre tropicale non possono facilmente produrre qualcosa di equivalente alle infrastrutture fisiche e sociali disponibili al capitale nelle regioni metropolitane temperate".

La prima eccezione a questa regola l'ha prodotta a Singapore Lee Kuan Yew, poi il Brasile, l'India, la Cina. Se anche le regioni tropicali avessero davvero una supremazia non sanabile nei prodotti agricoli specifici, restano in svantaggio sui prodotti avanzati più decisivi per l'attuale economia.

L'altro argomento dei Patnaik, il migliore, però concerne l'esercito di riserva del lavoro. Come diceva Samir Amin qui ci sono effettivamente enormi riserve (anche se si riferiva all'Africa).

"I Patnaik notano correttamente che la teoria della produzione di Marx dell'esercito di riserva industriale e di conseguenza l'immiserimento crescente il proletariato nel volume I del *Capitale* assume uno spazio chiuso economico (non presuppone inoltre problemi di domanda effettiva e non impatti della divisione dell'eccedenza tra affitto, interessi, imposte e profitto del capitale del commerciante). L'esistenza di una vasta riserva di lavoro nelle colonie e nelle formazioni sociali non capitaliste non è considerata nella teoria di Marx in parte perché a quel tempo era troppo difficile da sfruttare quella riserva se non nel lavoro nelle piantagioni. Essi anche sostengo, a mio avviso, correttamente, che la distinzione tra la riserva in questione nel centro metropolitano e nella periferia è stata molto ridotta dalla globalizzazione negli ultimi tempi, per cui possiamo ragionevolmente pensare che il confronto capitale-lavoro è ora più unificato in tutto lo spazio dell'economia globale. Deflazione del reddito (e elaborazione delle zone di esportazioni) nella periferia ora esercitano una notevole resistenza alle condizioni di travaglio nella metropoli. Una delle complicazioni che ne derivano è che mentre la deflazione del reddito si diffonde nelle regioni metropolitane, una tendenza verso il

sottoconsumo diventa un problema (in parte mitigato da tensioni nel sistema creditizio). Sfortunatamente, i Patnaik in gran parte ignorano l'industrializzazione che si verifica sulla terraferma tropicale a causa della loro ossessione per la produzione agricola".

Ma ciò, se pur vero, non esclude la necessità di avere una *valutazione dinamica delle caratteristiche geografiche*. Myrdal faceva notare la tendenza delle regioni ricche a diventarlo sempre di più a causa delle economie di agglomerazione e delle sinergie cumulative in grado di generare infrastrutture sociali e fisiche decisive[3]. Questo processo, scrive Harvey, "può accadere a livello locale (il contrasto di Detroit con San Francisco o Londra con Newcastle), ma succede anche su scala mondiale e ciò può o meno essere rafforzato da ciò che viene convenzionalmente definito 'Pratiche imperialiste'."

Se per i due studiosi indiani l'imperialismo non è mai stato compreso dagli economisti come "un sistema di sfruttamento spaziale", Harvey ha buon gioco nel ricordare che invece la sua disciplina di formazione non lo ha mai dimenticato[4]. E che i fenomeni di dominazione geografica, di land grabbing, o di 'estrattivismo' non sono certo monopolio americano. La Cina in Zambia per il rame, il Brasile con i produttori di soia in Paraguay, sono forme di imperialismo? Harvey preferirebbe non essere costretto a doverlo dichiarare. E che dire dei processi di industrializzazione ampiamente in corso?

"Quelli di noi che pensano che le vecchie categorie dell'imperialismo non funzionino troppo bene in questi tempi non negano affatto i complessi flussi di valore che espandono l'accumulo di ricchezza e potere in una parte del mondo a spese di un altro. Pensiamo semplicemente che i flussi siano più complessi di quelli citati e in costante cambiamento di direzione. Il drenaggio storico della ricchezza da est a ovest per più di due secoli è, per esempio, stato ampiamente invertito negli ultimi trenta anni.

Per tenere traccia delle correnti trasversali di sfruttamento, abbiamo bisogno di vedere dove vengono prodotti i surplus di capitale, come sono geograficamente dispersi e alla ricerca di cosa."

Si può dire in modo semplice: *se tutto ciò è imperialismo non lo è nel senso antico, ma, al più, una forma di "sub-imperialismo"*. Quindi è precisamente lo sviluppo geografico irregolare di questi schemi di sfruttamento e super-sfruttamento che, per Harvey, dovrebbero essere il focus degli studi, piuttosto che stipare ogni cosa in una teoria semplicistica dell'imperialismo.

Non è solo che "è più complicato di così", ma che bisogna, per Harvey, comprendere le "forze di base" che sono "al lavoro" e che spiegano lo schema dei flussi di capitale in movimento vorticoso nel mondo in cerca iperattiva di sempre nuove opportunità di estrazione di plusvalore. Ci sono due intuizioni, rispettivamente di Marx e Lenin, che soccorrono: quella che *il capitale ha un movimento espansivo* che alla fine lo porta ad estendersi al mondo intero e quella che *la pratica imperialista più importante è l'esportazione di capitale*. L'ipotesi che le tiene insieme è che *il capitale è costantemente e crescentemente alla ricerca di soluzioni alla sua tendenza alla sovraccumulazione* (che è come dire al sottoinvestimento) *attraverso la "correzione spaziale"*. Ovvero della costante espansione geografica o "ricostruzione geografica"[5] (una forma di espansione per intensificazione). Quel che accade è che parte del capitale a rischio di sovraccumulazione (ovvero di svalutazione) si impiega nello spazio attraverso la traduzione in capitale "fisso" (infrastrutture fisiche) "per facilitare il flusso libero e continuo del capitale attraverso lo spazio"[6]. I due impieghi del capitale si rafforzano a vicenda. Tuttavia si tratta di dinamiche molto diverse a seconda si tratti di muovere per valorizzare il capitale sotto la forma di merce, denaro liquido o investendolo in mezzi di produzione fisici. L'intera dinamica spaziale dell'accumulo del capitale è dunque stata radicalmente cambiata dalla decisione assunta dopo gli anni settanta di abbattere tutte le barriere alle due mobilità del denaro e delle merci, questo ha aperto la strada all'impiego di capitali mobili ovunque ci fossero condizioni marginalmente più adatte alla creazione di surplus ed alla sua traduzione in profitto. *Dunque è questo che ha prodotto i due fenomeni gemelli della deindustrializzazione nei centri e l'industrializzazione nelle periferie. Come effetto non secondario ha disciplinato l'azione degli stati, impedendogli di attivare politiche compensative.*

Questo è il contesto generale nel quale si esercitano le pratiche "quasi-imperialiste" che

passano anche per la gestione dei flussi finanziari, l'azione delle banche centrali, il dominio delle politiche del Fmi e Omc, e l'estensione del proprio regime normativo (ad esempio, imponendo i diritti di brevetto).

Una visione che fa propendere David Harvey per la posizione a suo tempo tenuta da Giovanni Arrighi, che ricorda, per "abbandonare l'idea dell'imperialismo (insieme alle rigidità dell'approccio nuclei-periferie come modello del sistema mondiale) a favore di una comprensione più fluida delle egemonie concorrenti e mutevoli all'interno del sistema statale mondiale"[7]. La contraddizione tra la logica territorialista e quella "capitalista" (che chiama "logica molecolare dei flussi di capitale") però è molto più difficile da ricondurre e molto più pervasiva di quanto risulti dalla rappresentazione dei Patnaik, di uno spazio fisso e morto agricolo che si estende nel territorio tropicale, nel quale contadini non capitalisti sono sfruttati dal capitale metropolitano.

Replica degli indiani

La risposta dei coniugi Patnaik a questa critica che suona radicale e finanche leggermente offensiva (in sostanza è come se un docente di un'università prestigiosa stesse rimproverando dei colleghi un poco provinciali, segnalando la corretta bibliografia), è altrettanto forte. È evidente, dal loro punto, che Harvey non ha capito: "l'imperialismo è legato al capitalismo come sistema sociale; non è un prodotto inevitabile della geografia. Detto in altre parole, il capitalismo come un sistema civile supera la sua privazione di determinate risorse naturali, che sorgono non esclusivamente ma, tra l'altro, per motivi climatici (geograficamente noi diciamo), in un modo specifico che comporta la deflazione del reddito, e questo è il segno dell'imperialismo"[8].

Dire, come provocatoriamente ha fatto Harvey, che il capitalismo crollerebbe se le spezie non fossero importate è quindi una caricatura.

Ma subito di seguito spendono una ventina di pagine per presentare la propria letteratura e visione dei fatti, e per dire che "c'è una significativa mancanza di conoscenza e offuscamento dei fatti materiali", nella rappresentazione dell'inglese e della letteratura teorica anglosassone. Questo passaggio, come altri, tanto più perché condotto tra studiosi che appartengono allo stesso campo politico e, almeno in parte, alla stessa corrente di questo, mostra una circostanza spesso soggiaciuta ma operante: *non è simmetrica, e non è vissuta per tale, la posizione tra gli eredi degli sfruttatori e degli sfruttati*. Il colonialismo, nelle aree di maggiore e più violento suo impiego (ovvero India, nella fattispecie, ma varrebbe anche per l'Africa, la Cina e parte del Sud America), *lascia memoria di sé*. Non si capirebbe nulla della posizione dei Patnaik senza questa considerazione.

Ovviamente non vale per tutti gli indiani, come per gli altri popoli vittimizzati, perché si interseca con la provenienza di classe ed in particolare con l'adesione allo strato sociale "compradoro" che nello sviluppo ineguale ha fatto da tramite e (parziale) beneficiario o con quello che ne ha portato interamente il peso. In altre parole, non tutto gli indiani sono altrettanto ostili allo sfruttamento asimmetrico messo in essere dai centri "imperiali" (ovunque siano).

Si parte dall'orgogliosa rivendicazione della piena autonomia alimentare (almeno potenziale) che è per lo più provocata dalla destinazione di grande parte dei terreni migliori alle colture da esportazione, spesso sotto condizione di "land grabbing" o comunque su concessione ad aziende internazionali. Queste esportazioni non riguardano solo le colture tropicali, ma spesso anche quelle temperate che sono coltivate su terreni tropicali per ovviare all'assenza stagionale (ovvero per avere nei nostri supermercati frutta "fuori stagione" tutto l'anno). Per comprendere la connessione di questa circostanza con la crescita dell'occidente, oltre alla meccanica dell'occupazione coloniale, bisogna ricordare che l'Europa fino al medioevo era catturata in una trappola "malthusiana" essenzialmente prodotta dallo scarso rendimento agricolo.

L'accumulazione inglese, in particolare, avvenne quando le importazioni dall'Asia, dalle Indie occidentali e dall'Irlanda furono rese disponibili, spesso in sostanza senza contropartite[9]. Le eccedenze non pagate sono arrivate fino a 6 per cento del Pil britannico e si sono tradotte in tasse, rendite estratte dalle popolazioni soggiogate. Un enorme flusso di prodotti alimentari e materie prime estratti completamente gratis, "un fatto che continua ad essere non solo ignorato ma attivamente offuscato fino ad oggi dagli storici residenti della Gran Bretagna, che cercano di proiettare un aspetto interno dinamico per la prima capitalizzazione dell'industrializzazione"[10].

Questa realtà è nascosta in tre modi: fingendo che la produttività del territorio era più sviluppata; immaginando che lo scambio fosse "a mutuo vantaggio"; e presupponendo che la dipendenza del Nord dal Sud non avesse alla fine una grande rilevanza, né storicamente né al momento.

I Patnaik contrastano tutti e tre gli argomenti

Il primo è stato chiaramente sottoscritto anche da Harvey, quando ha richiamato la "superefficienza" dell'agricoltura nordica, in particolare californiana. Un errore che fa anche Arthur Lewis dal 1979, manipolando i dati e oscurando il semplice fatto della dominazione militare. Dalla tabella 3 dimostrano che ancora oggi la produttività fisica per ettaro (non in termini di valore di mercato) di tutte le culture alimentari in Cina è secondo loro, due volte e mezzo il livello degli Stati Uniti, ed anche in India è superiore del cinquantadue per cento. Il delta del Mekong produce undici raccolti in quattro anni, e, del resto, basterebbe la considerazione dell'alto livello di sovvenzione che le agricolture temperate (in Usa ed Europa) devono avere necessariamente per essere competitive per riportare l'affermazione di Harvey alla sua realtà. Secondo l'argomento prodotto una coltivazione non può essere contemporaneamente super-efficiente e fortemente sovvenzionata a lungo, perché una delle due non sarebbe necessaria (se fosse naturalmente efficiente e sovvenzionata calerebbero gli investimenti, se fosse super-efficiente cesserebbe di essere sovvenzionata). Il punto sotto attacco è specificamente che la definizione di "efficienza" che si usa in economia è calcolata in termini di costo unitario della produzione rispetto all'unità di valore in uscita. Una parte del problema è che nell'agricoltura occidentale gli alti costi sono legati agli input energetici incorporati.

Inoltre:

"Gli agricoltori cinesi, indiani ed egiziani producono con unità molto di costo molto più basse e potrebbe decimare in modo competitivo gli Stati Uniti a livello dei mercati globali di cereali, cotone e praticamente di qualsiasi altro prodotto (diverso forse dallo sciroppo d'acero), se solo gli agricoltori statunitensi non fossero sostenuti dallo stato con sussidi incredibilmente grandi. Il sussidio per il cotone americano è noto a livello globale ed è pari a oltre $ 110.000 all'anno per agricoltore a tempo pieno durante il periodo 1997–2012, ed è accuratamente calibrato sulle oscillazioni globali delle condizioni di produzione, con la maggior parte dei sussidi che vanno al massimo ad un decimo delle imprese agricole. Nello stesso periodo il risultato di questo prezzo volutamente abbassato e volatile del cotone ha contribuito al media annua di quasi 18.000 suicidi di agricoltori in India e ha messo i redditi degli agricoltori di cotone a sottosquadro nei paesi africani. Harvey può trarre conforto dal fatto che l'agricoltura europea e giapponese richiede sussidi persino più elevati rispetto all'agricoltura statunitense ed è la più 'super-inefficiente' di tutte. Da quando la meccanizzazione ha aumentato la produttività del lavoro a tal punto che meno del 5 percento dei loro lavoratori e una quota ancora inferiore del loro PIL è attribuibile all'agricoltura e alle attività alleate, i paesi industriali avanzati possono permettersi di dare come sovvenzione del budget fino a metà o più dell'intero valore della loro produzione agricola, e quindi possono dominare i mercati globali nonostante la loro inefficienza".

Questo piano di critica è, da entrambe le parti, troppo scheletrico per giungere ad una definizione certa. È ad esempio evidente che l'agricoltura occidentale, se pure è svantaggiata dal clima, si giova di alcuni secoli di maggiori investimenti in miglioramenti agrari e di maggiori input energetici e tecnologici, due fattori che se da una parte pesano sui costi (rispettivamente di investimento e di esercizio) dall'altra incrementano il prodotto, in termini sia quantitativi sia

qualitativi. D'altra parte il costo del lavoro è di gran lunga maggiore, per effetto della produttività generale del sistema economico e quindi del tenore di vita (in parte quest'ultimo fattore è compensato dall'importazione di lavoratori del terzo mondo e dal loro selvaggio sfruttamento in condizioni semi-servili). Quel che è certo è che gli incentivi, invero massivi, quale integrazione del reddito agricolo e quindi abbassamento del prezzo di equilibrio sul mercato, svolgono la funzione di comprimere per via dell'alterazione delle relative ragioni di scambio il prezzo praticabile dalle merci da esportazione del terzo mondo, e indirettamente anche di quelle consumate in loco (che si trovano un tetto non superabile, pena essere sostituite dalle importazioni). Dunque, al netto del discorso sulla produttività, difficile da decidere in astratto (perché può essere alterato da ulteriori investimenti diretti o indiretti), la presenza di incentivi estratti da altre parti del budget pubblico obiettivamente comprime il prezzo di equilibrio che l'agricoltura del terzo mondo riesce a spuntare e anche i prezzi interni.

Che questo sia "imperialismo" può essere una disputa nominalistica, che sia concorrenza sleale e quindi estrazione di ricchezza (costringendo di fatto le nazioni subalterne a vendere le proprie materie prime e il loro lavoro a prezzi inferiori) sembra più solido.

Il secondo errore criticato dai Patnaki è invece l'affidamento alla legge dei vantaggi comparati di Ricardo. Un modello che presuppone troppe cose, tra queste che entrambi i paesi possano produrre tutti i beni. Si tratta dell'errore di trarre da una premessa molto limitata una conclusione troppo estesa che non è autorizzata da questa.

Il terzo errore deriva dalla ignoranza profonda e "quasi coltivata" del mondo accademico del nord circa le specifiche condizioni del commercio globale e degli investimenti in base alle quali i paesi si sono sviluppati dall'ultimo quarto del diciannovesimo secolo. La tesi è forte, e rivolta quindi anche all'interlocutore marxista, "scelgono di non avere la minima idea che la loro superiorità sviluppata dipendeva sostanzialmente dallo sfruttamento coloniale anche quando i loro paesi non avevano colonie". L'Inghilterra ha esportato capitali in America settentrionale e in alcune regioni di recente insediamento come l'Argentina, il SudAfrica e l'Australia (oltre che, naturalmente, nel resto d'Europa), innalzando il loro livello di attività. Questo surplus esportato ha portato in deficit il conto corrente ed in conto capitale con loro. La somma dei due deficit sarebbe stata insostenibile se non avesse strappato un costante deflusso di oro dalle colonie tropicali. Come controprova si può ricordare che dal 1880 al 1928 l'India aveva il secondo maggiore surplus di esportazioni al mondo (gli Usa il primo), e che il picco fu di mezzo miliardo di dollari. Ma il punto è che non fu l'india ad arricchirsi, perché non era autonoma, "tutti i suoi guadagni in valuta estera erano sistematicamente stanziati dalla Gran Bretagna ogni anno per pagare il deficit della bilancia dei pagamenti [della "madrepatria"]", i contadini ed i produttori artigianali sono stati pagati con moneta che era immediatamente recuperata fiscalmente, quindi non sono stati pagati. In sostanza la valuta estera era trasferita in Inghilterra e il lavoro locale era pagato con moneta locale che, però, era subito recuperata evidentemente salvo il minimo di sussistenza, fiscalmente e non era reinvestito in loco, se non in minima parte (anche i celebrati investimenti in ferrovie ed altre infrastrutture si traducevano sempre in forniture inglesi, lavoro inglese, se pregiato, ed indiano, se servile[11]).

Quindi la rapida estensione del capitalismo in Europa e Nord America indirettamente si fonda su questa estrazione costante di surplus dalle colonie tropicali.

Entrando direttamente nelle obiezioni di Harvey quindi i Patnaik accettano "volentieri" l'accusa di essere "ossessionati dall'agricoltura", ma ne rivendicano la ragione: "è il passato e *l'implacabile ossessione del capitalismo globale per l'accesso alle terre ed alle risorse primarie del sud*, a costo di infliggere carestia in passato, fame oggi, e denudando le terre delle loro risorse minerarie".

Questa osservazione è chiaramente il centro emotivo dell'intero libro.

Seguono alcune questioni di dettaglio, come la dipendenza del nord temperato dalle importazioni del sud *per quanto attiene alla varietà dei prodotti disponibili*, il fatto che i paesi in questione non siano indipendenti sotto il profilo alimentare (l'Europa non lo è da secoli), la

situazione di Usa e Giappone, di dipendenza parziale e l'India, che importa solo oli vegetali e noci (soprattutto olio di palma dal sud-est asiatico), e via dicendo. Prevedibilmente la ricognizione porta alla conclusione che la dipendenza dalle importazioni alimentari dei paesi avanzati è molto più alta che per i paesi in via di sviluppo.

Questo è, insomma, il contesto nel quale è inserita la teoria dell'imperialismo dei Patnaki (che se limitata in questo modo avrebbe una dimensione settoriale). La domanda di sempre maggiori importazioni dalle terre tropicali e subtropicali potrebbe essere soddisfatta senza inflazione dei prezzi solo se la produzione crescesse progressivamente. Ma questa soluzione ragionevole è ostacolata dalla inibizione dell'attivismo dello Stato nell'epoca neoliberista (ad esempio il governo Modi dovrebbe investire in irrigazioni e miglioramenti fondiari, sostegno al credito, infrastrutture di trasporto e sostegno alla meccanizzazione e alla chimica verde).

Se non avviene una deflazione del reddito dei consumatori occidentali (che, però, è in parte in corso), la tendenza all'aumento dei prezzi per effetto della crescita normale dell'economia porterà un aumento dei prezzi ("come accadde una volta nei primi anni settanta") e questo minaccerà la stabilità del denaro. Allora la soluzione disponibile resta l'imposizione della deflazione all'esterno (ovvero quel che accade in india agli agricoltori).

Questa è quella che chiamano "la soluzione imperialista", e che Harvey non riesce a considerare tale (pur riconoscendo che la meccanica esiste).

Insomma, come dicono, "la nostra teoria dell'imperialismo riguarda il capitalismo per come si comporta nel contesto di alcuni fatti innegabili, relativi alle possibilità di produzione delle diverse regioni. *Riguarda dunque il capitalismo e non la geografia*".

Riguardo all'argomento tutto sommato cruciale avanzato da Harvey, della dinamica di sviluppo e sottosviluppo sulla base della modellistica di Myrdal e della "*teoria della dipendenza*", in sostanza i Patnaki sottolineano che per avviare poli di sviluppo industriali, che si contrappongano ad aree di deindustrializzazione (si può pensare alle "tigri asiatiche" o alla Cina, ma anche ad alcune aree della stessa India) è necessaria l'adeguata dotazione di infrastrutture. Infrastrutture "fisiche e sociali", come sottolinea lo stesso geografo inglese. Ma questa via di "sviluppo" è comunque subalterna, ci sono numerosi esempi di tensione a rendersi indipendenti e industrializzarsi da parte di governi "dirigisti" post-coloniali che sono stati schiacciati.

Comunque l'intero argomento sollevato da Harvey è "accettato pienamente" dai Patnaki. Ed è accettato che questo sia avvenuto (lo "sviluppo-sottosviluppo") in modo accelerato quando i capitali si sono fatti più mobili, per sfruttare i differenziali salariali. Ma, dicono, "se anche ciò avviene non viene superato l'imperialismo, perché non importa dove si trova il capitale, il problema dell'aumento del prezzo di fornitura resta". Ed il capitale affronta sempre questo problema imponendo la deflazione del reddito.

Per evidenziare questo si concentrano sulle continuità tra il vecchio colonialismo e l'epoca moderna. Anzi, "*la mancata percezione degli impatti temporanei dell'imperialismo è, in sostanza, un fallimento nel percepire il colonialismo*". Ovvero l'incapacità di capire che la differenza essenziale tra la situazione odierna (ad esempio le relazioni tra Cina ed Africa) e quella di allora era che i flussi avvenivano senza contropartita, oggi non è più così, almeno nella misura in cui il confronto è tra paesi reciprocamente indipendenti. Il tema, a ben vedere, è allora questo lo scambio non è sempre a "vantaggio reciproco", non sempre è equilibrato. Spesso nella relazione sonno presenti residui di colonialismo, ad esempio sotto forma di salvaguardia esasperata del "diritto di proprietà", e altre strutture normative imposte.

Questo è il piano sul quale i Patnaki ed Harvey sarebbero in accordo, il disaccordo dipende da ciò che hanno nel campo visivo: lo sfruttamento concreto, subito e reiterato, qui ed ora, del subcontinente indiano e dei suoi contadini o le dinamiche globali rispetto alle quali, come scrive il secondo, "le vecchie categorie dell'imperialismo non funzionano troppo bene", perché la situazione dello sfruttamento si è fatta più fluida, pur permanendone la meccanica.

Come scritto nel commento ad un articolo[12] che è la prova generale di questo libro, e quindi di questo dialogo e scontro, oggi la divisione del lavoro a scala mondiale vede la base produttiva sparpagliata in tutte le aree di minore resistenza nelle quali può essere estratto il surplus con il minimo di attrito, fidando su un "esercito di riserva mondiale" che è costantemente coltivato ed accresciuto, con relativo disinteresse al problema del realizzo, in quanto la domanda alla quale fare affidamento si è fatta fluida e mondiale (ma tende comunque ad essere scarsa) e in quanto il meccanismo di creazione delle bolle e gli "schemi ponzi" possono appianare le asperità, almeno temporaneamente, e creare domanda senza base produttiva. Questo è il senso dell'obiezione di Harvey alla "fissazione" dei Patnaki sul problema della deflazione imposta ai prezzi dei prodotti di base e, per essi, ai suoi produttori nella parte debole del mondo.

Entrambi sanno che l'espansione del debito surroga la chiusura stabile del ciclo keynesiano, surrogandola ed appoggiandosi su "cicli Minsky" sempre più ampi e quindi sempre più veloci ed instabili[13]. Sanno che la circolazione del valore muove dalla produzione, decentrata, divisa in catene di approvvigionamento e montaggio sempre più lunghe ed intrecciate, quindi sempre più fragili e costose da proteggere, e dal suo rimontaggio, amplificazione e ricircolo nel sistema mondiale ed interconnesso di intermediazione finanziaria. Individuano un sistema interamente fondato sulla liquidità apparente, altamente vulnerabile alla potenziale perdita di valore del denaro che potrebbe essere trasmessa da un'inflazione dei valori 'reali'.

La questione della tendenziale sovraccumulazione del capitale in forma liquida (ovvero come denaro, come titoli, crediti e diritti di proprietà scambiabili) è, a ben vedere, al centro dell'attenzione di entrambi. Ma è interessante come la differenza di posizione individuale, e di memoria storica costituente, ovvero di radici del sé, produca il reciproco accusarsi di "ossessioni".

La stabilità del valore, condizione per l'accumulazione capitalista, nelle condizioni di estrema mobilità proprie della fase finanziaria, è servita dalla meccanica messa in luce dai Patnaki, ed imperniata sulla creazione nelle periferie (e nei centri) di un "esercito di riserva" del lavoro, che contiene i prezzi delle materie prime e di tutti i prodotti intermedi che alimentano le catene logistiche mondiali. Garantendo in tal modo la creazione di surplus e di profitti. Questo "sifonamento" di ricchezza, che viene trasferita dalle periferie e dal lavoro subalterno (nella catena di produzione) attraverso la partecipazione minoritaria alla catena del valore (che quindi è trattenuto, con vari espedienti, nelle mani di chi detiene i titoli di proprietà e controllo) è quel che in fondo questi chiamano "imperialismo".

Questo genere di "imperialismo" è proprio del modo di produzione capitalista e non è cessato con la globalizzazione, anzi è cresciuto.

Ma questa linea di argomentazione, astrattamente avrebbe ragione Harvey, sarebbe servita meglio da una minore concentrazione sul caso particolare della sottovalorizzazione dei beni alimentari e delle materie prime del sud del mondo.

Tuttavia quel di cui parlano davvero gli autori non è dello sfruttamento intrecciato nella catena del valore della Samsung, ad esempio, ma dello scontro concreto, attuale ed in corso, tra i contadini organizzati dal Partito Comunista Indiano e dalla piattaforma *All India Kisan Sangharsh Coordination Committee,* contro il governo Modi. È questo che garantisce la conservazione dell'esercito di riserva giunto a sessanta milioni di persone private dei mezzi di sussistenza e quasi cinquecento in condizioni di grave povertà. È il governo neoliberale indiano, esprimendo ed interpretando una logica propria di tutte le élite globaliste mondiali, che per garantire la stabilità del modo di produzione capitalista e l'accumulazione del capitale nelle mani delle borghesie 'compradore' indiane, oltre che delle élite imperialiste presenti in India (che ha indubbiamente nella divisione del lavoro mondiale *anche* una funzione sub-imperialista), impedisce che il surplus di capitale transiti attraverso la funzione pubblica e sia impiegato nel "potenziamento territoriale". Ovvero in quegli investimenti, richiesti a gran voce, che possano aumentare la produttività, ridurre i costi di esercizio (anche e soprattutto

finanziari, stabilizzando i debiti), e liberare i lavoratori dallo stato di deprivazione e soggezione che spinge quindicimila di loro *ogni anno* a togliersi la vita.

Quando gli autori attaccano la propensione del capitalismo nella fase neoliberale per la "sana finanza" e l'inibizione della strada di crescita per ridurre e controllare la sovraccumulazione *e quindi* la tendenza all'inflazione e destabilizzazione del valore, stanno attaccando non un generico, astratto, modello[14], ma *politiche concrete che producono effetti concreti*.

Utsa e Prabhat sono dei militanti, prima di essere dei teorici. Prima di essere degli economisti. Prima di essere dei tecnici.

Per capire qualcosa del mondo bisogna essere entrambi, bisogna volerlo cambiare.

Note

[1] - Utsa Patnaik e Prabhat Patnaik, "*Una teoria dell'imperialismo*", Columbia University Press, 2017

[2] - Questa è la sua piattaforma on line: http://aikscc.com/

[3] - Gunnar Myrdal, "*Economic Theory and underdeveloped regions*", London, 1957, ed it. Feltrinelli 1959.

[4] - In questo passaggio cita la principale letteratura della dipendenza: Samir Amin, "*Accumulation on a World scale*", Monthly Review Press, 1974; Immanuel Wallerstein, "*The modern world system*", Academic Press, 1974; Argiriss Emmanuel, "*Unequal exchange: a study of the imperialism of trade*", Monthly Review Press, 1972; Andre Frank, "*Capitalism and Underdevelopment in Latin America*", Monthly Review Press, 1969.

[5] - Si veda, ad esempio, i fenomeni di ricostruzione urbana per grandi progetti essenzialmente fondati sull'attrazione di flussi di capitali mobili e riconfezionamenti per distribuzione altrimenti che sulla domanda endogena. Un esempio, certo non unico, è la costante ricostruzione di Londra, si veda "Saskia Sassen, 'Londra si autodistrugge': del ciclo edilizio al tempo della finanza estrattiva" e "Laurie MacFarlaine, La ricchezza è generata dalla rendita".

[6] - David Harvey, "The geography of capitalis accumulation: a recostruction of the marxian theory", Antipode 7, 1975; David Harvey, "*Space of capital*", Routledge, 2001; David a Harvey, "*The limits of capital*", Blackwell, 1982.

[7] - Harvey cita due opere di Arrighi: Giovanni Arrighi, "*The geometry of imperialism*", New left Book, 1978; "*Il lungo XX secolo*", Verso 1994, ed it. 1996.

[8] - Utsa Patnaik e Prabhat Patnaik, "*Una teoria dell'imperialismo*", cit, p.173

[9][9] - Si veda, per una visione occidentale del tema, coerente con alcune descrizioni storiche, Paul Roberts, "*La fine del cibo*", Codice 2009

[10] - Idem, p. 177

[11] - Si veda Hosea Jaffe, "*Era necessario il capitalismo?*", Jaca Book, 2008

[12] - Utsa Patnaik, Prabhat Patnaik, "L'imperialismo nell'era della globalizzazione", Monthly Review, vol. 67, n. 3 luglio 2015

[13] - Si veda Hyman Minsky, "Keynes e l'instabilità del capitalismo", 1975.

[14] - Il modello si presta ad essere generalizzato, ma va descritto e smontato in ogni luogo concreto. Si presta ad essere applicato anche ai margini diradati del capitalismo "centrale". Dove stazionano frazioni di classe anche esse spazialmente distinte ma contigue ai centri metropolitani. Non solo nel 'terzo mondo', quindi, ma nel "semi-primo". Dove si allargano gli ambienti vasti nei quali prevalgono condizioni di marginalità e i relativi atteggiamenti esistenziali e politici, dove scoppia l'ira delle periferie. Il fenomeno mostrato nel caso indiano, della deflazione provocata per conservare stabilità all'accumulazione capitalistica e le relative gerarchie sociali, limitando al minimo i terreni nei quali si può tollerare l'inflazione dei prezzi e dei salari che provocherebbe un assorbimento di ricchezza e riduzione del potere di acquisto del capitale, si manifesta anche qui pienamente. Questi fenomeni accadono perché la dipendenza non è un gioco tra blocchi omogenei, ma è un rapporto dinamico reso dai differenziali di potere (nelle forme in cui questo si manifesta). Questo differenziale, che è necessario per proteggere il surplus e la sua appropriazione, creando centri dominanti nei quali si concentra e periferie dalle quali si estrae, si manifesta nelle grandi città, nelle aree "dell'osso" delle regioni sviluppate, nella divaricazione macroregionale (ad esempio quella italiana), nella tendenziale stagnazione relativa o perdita di spinta dei sistemi-paese spinti ai margini. Queste dinamiche accadono nel nord inglese, nella regione della ruggine americana, nelle periferie urbane praticamente ovunque, nelle regioni appenniniche (o alpine) italiane, nei sud (in termini relativi). Ovvero nelle "cinture" nelle quali peraltro vince, non per caso, il "populismo".

Non bisogna prendere questo modello concettuale come una descrizione omogenea od organica, luogo contro luogo. Anche in ogni periferia, in ogni ambiente periferico, ovunque esso sia, permane in posizione d'ordine, un segmento di borghesia che si nutre dell'intermediazione e quindi cresce. Un segmento che è a cavallo ed in contatto con il capitale metropolitano e produce alcuni, se pure limitati, 'effetti alone'. In conseguenza ci sono zone e paesi che hanno registrato un'elevata "crescita". Normalmente ottenuta, data la posizione di intermediazione, a spese della trasmissione di surplus e quindi spingendo ancora più in basso i ceti produttivi subalterni. Ovunque bisogna identificare i propri Modi, e coloro che li appoggiano perché ne traggono beneficio.

via: https://www.sinistrainrete.info/estero/17094-alessandro-visalli-un-dialogo-sull-imperialismo-david-harvey-e-utsa-e-prabhat-patnik.html

---

economia e politica
Rivista online di critica della politica economica

L'ascesa della destra e la creazione di un paradigma unico / di Riccardo Leoncini

Un certo numero di anni fa (parecchi per la verità), prima di iniziare il mio programma di PhD, ho seguito un corso di master presso un'università inglese. Il corso prevedeva 8 insegnamenti (4 per semestre), alcuni obbligatori (i classici micro, macro ed econometria) e alcuni facoltativi. Fra quelli facoltativi che decisi di seguire ricordo che scelsi economia ambientale, economia marxiana, economia ricardiana, ed un corso di economia dello sviluppo tenuto presso un altro dipartimento. Dieci anni circa dopo, un caro amico seguì lo stesso corso di master. A quel tempo era partito da qualche anno il *Research Assessment Exercise* delle Università britanniche, e, presso quella stessa università, era stato assunto come professore una star del firmamento della **crescita endogena** (tema allora assai di moda). Il mio amico tornò dall'Inghilterra con un bagaglio (magari invidiabile) di insegnamenti focalizzati unicamente su quel tema (scherzando, gli chiedevo se avesse seguito anche un corso su crescita endogena e fish&chips). Proprio in quel periodo mi lamentavo con un altro amico della desertificazione della varietà di insegnamento (tutti i corsi che avevo seguito io non esistevano più ed i vari professori che li tenevano erano quasi tutti emigrati altrove): "vedi, gli dicevo nessuno ha più voglia ed incentivo ad insegnare economia marxiana o ricardiana." Al che lui, addottorato in USA, mi rispose: "ma guarda che in America non è che non insegnano più economia marxiana, non insegnano più neanche economia keynesiana!"

Perché, questo piccolo e magari insignificante spaccato di vita personale? Per far capire che mentre la sinistra ogni certo numero di anni celebra anniversari della rivoluzione mancata che dalla fine degli anni '60 ci ha condotto per mano lungo una china più o meno significativa e più o meno violenta (ce n'è per tutti i gusti, in effetti), la vera rivoluzione (la controrivoluzione) l'hanno fatta i "padroni capitalisti" a partire dalla fine degli anni '70. Gli anni '80 sono gli anni in cui il cosiddetto riflusso ha creato le basi per una divaricazione importante fra economia e società, fra singolo e collettivo, fra privato e politico. La controrivoluzione di destra (culminata nell'elezione dei vari Reagan, Thatcher, Kohl) ha creato con la forza una disgregazione del sistema faticosamente creato dall'impeto socialdemocratico degli anni '60 e '70 basato su

collaborazione, condivisione e cooperazione, che costituisce il culmine del successo delle **lotte operaie e dei diritti sociali** (e che non a caso costituisce anche il culmine storico della convergenza nella distribuzione del reddito in questi paesi, che da allora non ha fatto altro che divaricarsi).

Naturalmente, la controrivoluzione aveva bisogno di un substrato culturale su cui far attecchire alcuni principi base, alcuni assiomi indiscutibili, che si prendono per buoni, che sono, per definizione, indimostrabili. E per un economista, forse nulla più della policy-ineffectiveness proposition (nonostante la sua validità fosse oggetto di acceso dibattito) poteva fungere da "spartiacque" fra un prima e un dopo. Un po' l'equivalente del teorema del bilancio in pareggio con cui Haavelmo ha sdoganato al colto ed all'inclita i principi keynesiani di gestione della spesa pubblica. Ma naturalmente, poiché la popolazione non è (fortunatamente, direi) fatta di soli economisti, occorreva che queste vittorie dal piano teorico i trasferissero a quello pratico. Che dalla torre eburnea la nuova onda si propagasse alla casalinga di Novara.

Ed ecco che l'idea geniale delle grandi corporation (General Electric in testa, che sovvenzionò la creazione del primo di questi addirittura negli anni '40) di creare think tank che diffondano le idee conservatrici e pro-impresa di cui queste sono portatrici, prende una dimensione notevole fra gli anni '70 e '80. Il ruolo di questi think tank era infatti quello di promuovere maggiore conoscenza pubblica e comprensione dei vantaggi sociali ed economici che potevano derivare ai cittadini americani attraverso il mantenimento di un sistema di impresa, libera e competitiva. La comunità delle grandi corporation cominciò quindi a sponsorizzare la fondazione e la crescita di moltissime organizzazioni di questo tipo: The American Legal Foundation, Capital Legal Foundation, Media Institute, Center for Media and Public Affairs, and Accuracy in Media, Georgetown Center for Strategic and International Studies, Freedom House.

Questi istituti sono dedicati alla valorizzazione dei principi della libertà individuale, di un limitato intervento da parte dello Stato, del libero mercato e, naturalmente, della pace. Impiegano di norma ricercatori ed analisti che conducono ricerche apparentemente indipendenti e non-partisan su un vasto ventaglio di temi della politica. Centinaia di intellettuali hanno perciò lavorato (direttamente o come consulenti) per questi istituti, i cui lavori hanno trovato una enorme diffusione nei media attraverso sofisticate campagne di propaganda. Queste organizzazioni hanno quindi sostenuto il lavoro di una congerie di intellettuali che garantissero che una 'corretta' visione del mondo dell'economia e della politica ottenesse la necessaria attenzione. In un combinato disposto che vedeva il singolo intellettuale guadagnare prestigio e rispettabilità scientifica e l'istituzione guadagnare visibilità e 'oggettività'.

Edwin Feulner, della Heritage Foundation spiegava (citato in Chomsky, 1998) che questi istituti vendevano e rivendevano ogni giorno il loro prodotto per tenerlo sempre fresco nella mente dei cittadini. Il prodotto in questione è costituito dalla disseminazione delle idee 'corrette' a centinaia e migliaia di giornali. Secondo I dettami di queste organizzazioni, l'area in cui avviene il pubblico dibattito politico viene inondata (letteralmente) da dettagliati ed approfonditi studi di taglio accademico che conducono a quelle che viene definita come la 'giusta conclusione'. La disseminazione delle idee corrette all'interno del pubblico dibattito (giornali, radio, televisioni, web) produce quella che viene definita come la 'giusta prospettiva'.

Tanto per fare un esempio, la missione dichiarata (sul sito web) di una delle più anziane e prestigiose di queste fondazioni, l'**American Enerprise Institute**, è quella di "difendere i principi e migliorare le istituzioni della libertà Americana e il capitalismo democratico, il governo costituzionale, le imprese private, la libertà e la responsabilità individuali, la difesa vigilante ed efficace e le politiche estere, la responsabilità politica, e il dibattito aperto". E per dare un'idea della scala con cui questi istituti si muovono, si consideri che limitatamente all'AEI, fra i suoi membri, accanto a personaggi del calibro di Irving Kristol, Antonin Scalia, Newt Gingrich, Martin Feldstein e perfino Paul Wolfowitz e Gerald Ford, figurano economisti come Ronald Coase e Milton Friedman. Il pool di esperti finanziati da queste organizzazioni è di norma schierato verso le direzioni che i governi desiderano, ma ancora di più verso quello che 'i mercati' prediligono. Ogni 6/7 esperti chiamati dai vari network radio-televisivi a spiegare

'oggettivamente' una tema (sia esso di economia, di politica interna o internazionale) almeno uno proviene da uno di questi think tank.

Un esempio soltanto può servire a illuminare questo fenomeno. Un esempio significativo è il paper di Johnson et al (2007) pubblicato su **Cato Journal** (del Cato Institute, istituto fondato grazie ad una donazione di 500,000 dollari di una dei famosi, e ultraconservatori, fratelli Koch, Charles), in cui si predispone una difesa d'ufficio e 'scientificamente' solida (basata sull'uso dell'analisi costi benefici, usato come se fosse apparentemente uno strumento oggettivo ed scevro di implicazioni ideologiche) del famoso memo in cui Lawrence Summers, allora capo economista della Banca Mondiale (e futuro membro senior dell'amministrazione Clinton e presidente della Harvard University), si domandava: "…shouldn't the World Bank be encouraging more migration of the dirty industries to the LDCs?". La domanda (rivoltante e densa di implicazioni razziste) era ovviamente retorica, visto che la risposta era un netto e sicuro si, e l'articolo citato ne costituisce una difesa d'ufficio quanto mai necessaria al fine di costruire un 'rispettabile' framework teorico all'interno del quale indirizzare il (pseudo) dibattito.

Ecco, questa lunga storia per dire che, da mio punto di vista e diversamente (o forse solo leggermente diversamente) da quanto affermato da Guido Ortona nel suo articolo sugli economisti progressisti che aiutano la destra, non meraviglia che ci siano in giro persone che, naturalmente in buona fede e magari senza rendersene conto, aiutino le parole d'ordine della destra a venire prima sdoganate e poi diffuse. Vale la pena citare Chomsky (1998), che spiega: " Come affermato da Henry Kissinger, in questa "età degli esperti", il "collegio" degli esperti è costituito "da coloro che hanno interessi particolari nelle opinioni comunemente più diffuse; elaborare e definire il loro consenso ad un elevato livello è ciò che, dopotutto, li ha resi esperti." È perciò appropriato che questa ristrutturazione sia avvenuta per permettere che le opinioni comunemente più diffuse (intendendo quelle che sono funzionali agli interessi delle élite) possano continuare a prevalere. (mia traduzione) ."

Si tratta in poche parole dell'onda lunga della contro-rivoluzione del 1980, che ha segnato (per il momento, e apparentemente per gli anni a venire) così profondamente il nostro tempo, il nostro onesto (lo ripeto con forza, non si tratta di persone in malafede) ragionare, il nostro privato e il nostro pubblico, l'evidente spostamento a destra del baricentro politico e culturale del sistema di valori all'interno del quale si stabiliscono gli orizzonti, direi citando Kuhn paradigmatici, delle opinioni sia teorico-metodologiche che di policy di cui si discute. Quando, per esempio, oramai definirsi liberali di sinistra non fa più neanche alzare un sopracciglio, quando si sottolinea che la colpa fondamentale è del sindacato che ha creato una casta di lavoratori privilegiati, quando si dice che qualunque gruppo organizzato che rivendichi qualcosa è una camarilla che pensa solo a distorcere, infidamente, i meccanismi di mercato (unici legittimi ed impersonali) che premiano o puniscono ciascuno di noi secondo le nostre singole capacità, quando si dice che occorre "affamare la bestia" della spesa pubblica, e così via cantando, senza che nessuno abbia, non dico il coraggio, ma almeno la decenza di sottolineare le implicazioni epistemologiche profonde che derivano dal fare proprie le ipotesi di base del modello ortodosso, senza scomodare Mirovsky, o Boland sulla non neutralità di queste ipotesi, allora la discussione appare viziata in partenza. Se il modello ortodosso si basa sull'individualismo metodologico, non può che essere evidente che l'interesse personale domina qualunque altro movente delle azioni umane, da questo genere di dibattito è difficile schiodarsi…

Naturalmente dobbiamo evitare di pensare che gli economisti siano tutti o corrotti o incapaci. Più 'semplicemente' possiamo spiegare il meccanismo in azione usando ancora le parole di **Chomsky (**1988, p. 2): "Il dominio dei media da parte delle élite e la marginalizzazione del dissenso che risulta dall'operare di questi filtri avviene così naturalmente che le persone che lavorano nei media di informazione, pur operando frequentemente con completa integrità e buone intenzioni, sono capaci di convincere sé stessi che scelgono e interpretano le notizie in maniera "oggettiva", e sulla base di valori professionali. All'interno dei limiti costituiti da questi

vincoli, essi sono spesso oggettivi; i vincoli sono così potenti, e sono costruiti all'interno del sistema in una maniera così fondamentale, che basi alternative alla scelta delle notizie sono a malapena immaginabili. (mia traduzione) .

Riferimenti bibliografici

Johnson J., Pequet G., Taylor L. (2007), Potential gains from trade in dirty industries: revisiting Lawrence Summers' memo, *Cato Journal*, vol. 27, n.3, pp. 397-410.

Herman E., Chomsky N. (1988), *Manufacturing Consent. The Political Economy of the Mass Media*, Pantheon Books, New York.

via: https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/17095-riccardo-leoncini-l-ascesa-della-destra-e-la-creazione-di-un-paradigma-unico.html

---

carmilla letteratura, immaginario e cultura d'opposizione

Macchine collettive contro l'innovazione capitalistica / di Veronica Marchio

Frammenti sulle macchine. Per una critica dell'innovazione capitalistica, a cura di Giuseppe Molinari e Loris Narda, collana Input, ed. Derive Approdi, Roma 2020, pp. 104, 8,00 euro

Questa opera raccoglie e sistematizza gli interventi del seminario organizzato dal collettivo Hobo di Bologna "Tecniche viventi, vite macchiniche", riportando la cornice teorica che ha stimolato la messa in discussione di alcune tendenze odierne per pensare una critica dell'innovazione capitalistica. Si tratta di una nuova uscita nella collana Input di DeriveApprodi, dedicata alla formazione politica e connotata da volumi – come questo – agili e di ampia diffusione, al contempo introduttivi del tema e con rigorosi livelli di approfondimento. I contributi sono quelli di Salvatore Cominu, Andrea Fumagalli, Franco Berardi Bifo; il libro è arricchito dalle interviste a Federico Chicchi, Christian Marazzi, Maurizio Lazzarato.roprio per il carattere fortemente articolato del testo, ricco di sfumature differenti e interrogativi aperti tutti da approfondire, sarebbe impossibile, se non addirittura inutile, pretendere di poter scrivere una recensione che tenga dentro tutto.

Ecco perché, cogliendo lo stimolo al ragionamento teorico e politico che un tipo di scritto come questo si propone di offrire, proverò ad interagire con i contenuti del libro, individuando soprattutto gli elementi comuni dei vari interventi e problematizzando ulteriormente i nodi irrisolti che emergono con grande urgenza.

Innanzitutto ciò che di fondamentale viene fuori dal libro, è che non può esistere una critica dell'innovazione capitalistica, tesa a costruire una progettualità politica antagonista, che non tenga insieme una serie di livelli di ragionamento e di realtà quando ci si interroga sul rapporto

tra macchine, tecnologia, soggettività capitalistiche e potenziali soggettività-contro.

C'è infatti un livello di dominio alto, in cui la dimensione del capitalismo finanziario – come spiega Fumagalli – si coniuga con lo sviluppo tecnologico e macchinico, producendo accumulazione di dominio e potenziamento capitalistico sempre più esteso. Questo livello alto di ragionamento permette di caratterizzare la critica con un punto di vista di parte: la macchina e l'innovazione non sono elementi neutrali, ma strumenti attualmente in mano alla civiltà capitalistica.

Questo elemento, per quanto apparentemente scontato, è in realtà fondamentale, poiché permette di affermare che le macchine, in quanto strumento di moltiplicazione delle forze, di potenziamento dell'attività dell'uomo, sono sempre esistite. L'uomo si è sempre dotato di esse. L'utilizzo capitalistico delle macchine non è naturale, ma storicamente determinato. Ciò di cui il libro si occupa quindi, sono le macchine capitalistiche, un sistema articolato che è costituito come **macchina sociale complessiva.**

Prima di entrare nel merito di alcune questioni a mio avviso centrali, vorrei individuare due elementi ricorrenti nel testo, che possono fungere da premessa di questa recensione. In primo luogo emerge chiaramente il tentativo di mettere a verifica e a critica alcune concezioni e categorie del pensiero politico operaista italiano, in particolare attraverso gli studi e le ricerche che Romano Alquati e Raniero Panzieri – con differenze e anche contrasti tra di loro, giustamente evidenziati nel contributo dei curatori – hanno portato avanti sul tema. Secondariamente i vari autori provano in qualche modo a distanziarsi tanto da posizioni tecnofile, quanto da posizioni tecnofobe. Nelle prime l'innovazione tecnologica e il potenziamento delle macchine, ad esempio quelle biologiche come spiega Chicchi, sono viste come una grande risorsa per l'interazione della specie e per inventare nuove soggettività; oppure sono maggiormente legate al mondo della pratica politica, dove spesso l'apparato tecnologico appiattisce completamente la dimensione di realtà, rischiando di disincarnare le lotte e le soggettività. Le seconde prevedono che la tecnologia dominerà in modo totalitario e senza residui la vita dell'uomo, e perciò la soluzione che si prospetta è una rinuncia ad essa.

Nello stesso tempo, e in ciò sta l'elemento di grande stimolo del libro, la semplice terza strada del *controuso* della tecnologia e delle macchine – contro uso contro l'utilizzo capitalisticamente direzionato –, è posta certamente come punto dirimente, ma viene continuamente problematizzata. In questo senso il ragionamento che viene portato avanti è correttamente ambizioso: apre una sfida tutt'altro che semplice da affrontare. Tutto sommato ciò che alla fine si può affermare è che il contrario di innovazione capitalistica è rivoluzione. Ma ci arriveremo.

Nel loro saggio introduttivo, che delinea il quadro teorico di riferimento e pone degli interrogativi, Molinari e Narda ci introducono alla definizione che Borio dà di macchina riprendendo Alquati: essa è un sistema *complesso, articolato, espropriativo di capacità umane e finalizzato.* Questo tipo di modo di considerare la macchina come un sistema e non come mero macchinario, viene in qualche modo riempito nel corso della trattazione. È un sistema articolato, nella misura in cui si caratterizza come sistema di macchine che sono tese alla produzione, all'organizzazione, alla gestione burocratica, macchine biologiche, sociali, che dispiegano un modo di funzionamento. Questo sistema articolato costituisce una macchina sociale complessiva – che Lazzarato definisce anche come macchina di guerra globale. È un sistema espropriativo di capacità umane. Ritengo che questo secondo elemento sia decisamente uno dei punti del libro che più necessitano di essere presi in considerazione, e difatti è anche un nodo su cui i vari interventi ritornano continuamente.

Affermare ciò significa prima di tutto due cose: la questione dello sviluppo tecnologico delle macchine – la digitalizzazione, i big data, il mutamento delle forme del lavoro, come frontiera dell'innovazione capitalistica – non può essere assunta, come specifica Chicchi, al di fuori dei rapporti sociali di produzione, "della tensione di soggettività, estrazione del valore e sua accumulazione" (pag. 80). Cominu aggiunge che qualunque visione si abbia del rapporto tra innovazione, sapere sociale e natura del nuovo capitalismo, è difficile negare "che lo sviluppo

del macchinario digitale sia stato decisivo, negli ultimi decenni, non solo per creare nuove merci ma anche per riformulare le modalità di comando sulla società" (pag. 30). Nonostante le nuove tecnologie siano specialistiche e automatiche, sono anche macchine relazionali e quindi sociali, che hanno assorbito capacità di dialogo, di regolazione ecc. Questo discorso non è in fondo contrastante con ciò che dice Lazzarato in chiusura del libro, e cioè che è la macchina sociale che crea le macchine tecniche.

In secondo luogo, ricorrente è la critica alle teorie del cosiddetto capitalismo cognitivo secondo cui nel "postfordismo", il lavoratore – a differenza del passato – sarebbe lasciato autonomo di cooperare per poi essere successivamente espropriato dal capitale, che succhierebbe in modo parassitario la ricchezza della cooperazione sociale. Potremmo quasi affermare che questa posizione – duramente criticata, soprattutto perché poi la presunta autonomia non ha portato a nessun sovvertimento della civiltà capitalistica –, ricade in una posizione tecnofila, affidando la progettualità politica totalmente in mano all'innovazione capitalistica. Mentre, come dice Bifo, è una temporalità autonoma che andrebbe contrapposta a quella accelerata del capitale.

Nel saggio introduttivo – e ciò in linea con lo stesso titolo del libro – i due curatori vanno invece direttamente al cuore del problema, ripartendo dal *Frammento sulle macchine* di Marx e dai concetti di *capacità* e *attività umana* di Alquati. Il capitale ha sempre avuto l'esigenza di liberarsi (ovvero sussumere la forza) del sapere e delle abilità operaie (viste come arma di ricatto), di impoverire la capacità umana nel senso di incorporarla dentro la macchina in funzione anti-operaia – si parla di *macchinizzazione delle capacità umane* – , di separarla, in quanto risorsa calda, dal corpo di chi la possiede, per inglobarla nella risorsa fredda macchinica. In altre parole, la costituzione di una contrapposizione tra la macchina e la capacità umana, che ha come effetto un potenziamento di essa per il capitale, e un impoverimento della sua potenziale linea di arricchimento contro il capitale. Come direbbe Alquati, la risorsa calda entra essa stessa in un processo di mercificazione. Pensiamo, come suggerisce Marazzi, al rapporto tra capacità umane e digitale: il *lavoro vivo*, che ha incorporato una serie di funzioni del capitale fisso, genera informazione e dati a partire dalle forme di vita, non solo quindi nel mondo del lavoro classicamente inteso, ma anche nel vasto mondo della riproduzione sociale.

Il sistema macchina è infine, e di conseguenza, finalizzato. L'ovvio rischio a cui tutte le posizioni tecnofile si espongono è quello di considerare l'innovazione – e quindi le macchine – come dispositivi neutri e neutrali. Come spiega in modo eccellente Cominu, le macchine costituiscono una *potenza ostile* per l'agente umano, sono l'esito di un rapporto di forza, sono intrinsecamente una parzialità – direbbe Panzieri – e portano perciò ad una situazione di ambivalenza. Quest'ultimo concetto viene ripreso da Alquati, il quale ipotizzava, in modo esplorativo, un'ambivalenza irriducibile, per cui la capacità umana è solo tendenzialmente capitale e può rifiutarsi di funzionare come tale. In altre parole, se il capitale ha sempre bisogno della capacità umana per compiere il processo di innovazione – chiudendo o lasciando aperta l'ambivalenza –, la risorsa calda – per quanto impoverita – rimane comunque dentro al corpo caldo come potenzialità che può rompere i processi di lavorizzazione e mercificazione. L'ambivalenza allora, come suggerisce Cominu, va coltivata, come campo di battaglia.

Prima di arrivare a conclusioni e interrogativi, vorrei toccare un'ultima questione importante che nel libro viene affrontata: il rapporto tra macchine e lavoro. In particolare mi sembra molto utile ciò che dice Cominu, quando afferma – riprendendo tutto un dibattito che non posso qui sintetizzare per motivi di spazio – che gli scenari sull'impatto della trasformazione digitale, anche in termini quantitativi di numero di lavori in diminuzione, sono irrealistici; più che parlare della fine del lavoro dovremmo parlare di lavoro senza fine, "laddove lavoro è meno distinguibile dall'insieme delle attività co-implicate nella produzione di valore" (pag. 37). Chicchi specifica ancora meglio questo rapporto, dicendo che in questo modello di relazione della tecnologia con il mondo del lavoro, la prestazione lavorativa deve essere assoluta e smisurata, e riguarda tanto il tempo produttivo, quanto quello riproduttivo. La gamma di capacità umane impoverite è dunque molto estesa.

Per concludere, riprendo una domanda che Cominu, a conclusione del suo intervento, rivolge a mo di apertura di un dibattito in merito: "cosa significa contro-usare l'organizzazione infrastrutturata delle macchine digitali?" e "fino a che punto la persona umana è mezzificabile?" (pag. 40). Aggiungerei io: come immaginare un contro alla macchina sociale capitalistica complessiva, per riprendere il ragionamento sviluppato da Lazzarato? Penso che siano questi degli interrogativi cruciali, soprattutto per il fatto che la riduzione della capacità umana a mezzo è un processo, ed è un processo non risolto una volta per tutte: la risorsa umana è pur sempre calda – ritorna qui il concetto alquatiano di *residuo irrisolto.*

Alla luce della sfida che questo libro propone, mi sembra del tutto urgente ragionare sul fatto che, se l'innovazione capitalistica decantata come progresso dell'umano, in realtà impoverisce l'umano, potenziandolo ma privandolo della sua possibile ricchezza, costituendosi come forza ostile ad esso, è plausibile pensare a come rovesciare questa ostilità? Se l'innovazione e il progresso non sono, di conseguenza, figli della necessità di uno sviluppo che tende verso il bene, se essi sono sinonimo di sussunzione delle lotte e dei comportamenti dotati di politicità intrinseca – e quindi il contrario di rivoluzione –, come ripensare l'ipotesi del contro-uso delle macchine, in una direzione che immagini la costituzione di macchinette collettive, che producano ricchezza di capacità, organizzazione, contro-formazione e contro-soggettività?

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/17096-veronica-marchio-macchine-collettive-contro-l-innovazione-capitalistica.html

---

l'AntiDiplomatico.it

PUOI PURE NON INTERESSARTI ALLA POLITICA INTERNAZIONALE, MA PRIMA O POI LEI S'INTERESSERÀ DI TE

Coronavirus e i deliri del filosofo Agamben / di Antonio Di Siena

Ho notato che molti amici e contatti "di sinistra" stanno citando un pezzo di Giorgio Agamben pubblicato ieri dal Manifesto.

Poche righe (che mi ero inizialmente perso) in cui il filosofo spiega come l'allarme per l'epidemia di coronavirus abbia un costo importante per la nostra società, in quanto causerebbe la compressione dei diritti civili in nome della sicurezza e della salute pubblica.

Vi dico la verità, all'inizio la tentazione di bollare sta roba come l'ennesimo delirio postmodernista della borghesia illuminata e dirittocivilista è stata davvero molto, molto forte.

Ma poi siccome dite che sono tranchant...

E allora me la sono andata a leggere, scoprendo due cose:

1) che è effettivamente il delirio di cui sopra;

2) che chi l'ha letta e condivisa con entusiasmo, con tutta evidenza, non ha mai letto o capito (o ignora l'esistenza di) Carl Schmitt.

Perché il succo del discorso di Agamben è che quanto sta accadendo oggi in Italia col coronavirus ha a che fare con lo stato di eccezione.

Ebbene per stato d'eccezione si intende un concetto generale della dottrina dello Stato che appartiene alla definizione giuridica di sovranità.

In altre parole, per il più grande filosofo del diritto del '900 (Schmitt..) sovrano è "chi decide sullo stato di eccezione".

Decide cioè non soltanto di dare cogenza giuridica ad una norma che non è generale ed astratta, bensì eccezionale e assoluta. Ma anche se e in quali casi sussista lo stato d'eccezione stesso. Che, in altre parole, possa al contempo definire se e in cosa consista l'interesse pubblico generale (sicurezza, salute pubblica etc) e agire conseguentemente in sua tutela.

La potestà cioè di andare potenzialmente anche oltre la stessa Costituzione, la quale può esclusivamente limitarsi a individuare a chi spetta quel potere (la sovranità appartiene al popolo).

Un potere che quindi, allo stesso tempo, si pone dentro e oltre l'ordinamento giuridico (principio da cui discende la definizione generalmente riconosciuta di sovranità, che è "potere sovrano supremo e non derivato").

Banalizzando Schmitt quindi si può dire che la sovranità si palesa in modo chiaro esclusivamente negli "stati d'eccezione". Quando cioè lo Stato è minacciato da quel tipo di emergenza non prevista dall'ordinamento.

Orbene un'epidemia è certamente uno "stato d'eccezione" cui lo Stato può e deve rispondere adeguatamente.

E il problema non è la compressione dei diritti civili, di cui Agamben si preoccupa tanto e inutilmente.

Quanto piuttosto il potere stesso dello Stato italiano di decidere quali atti adottare per far fronte all'emergenza.

Ad oggi l'unica cosa che sappiamo è che il nostro Governo ha chiesto l'aiuto dell'Unione europea per far fronte all'emergenza. Per coordinare l'arrivo di altro personale medico-sanitario (di cui non disponiamo a sufficienza), implementare le analisi di laboratorio, fornire medicinali e presidi medico-chirurgici. E soprattutto per farsi autorizzare la spesa di quei soldi, necessari a finanziare la complessa e dispendiosa macchia del Servizio Sanitario Nazionale, che, ordinamento alla mano (italiano ed europeo), non possiamo spendere.

In altre parole lo Stato italiano non è nelle condizioni giuridiche (e quindi economiche) per far fronte all'emergenza.

E chiede all'esterno non tanto la solidarietà internazionale, quanto piuttosto che qualcun altro (Bruxelles) decida sul nostro "stato d'eccezione".

Da soli non ne siamo in grado.

Sia perché per trent'anni abbiamo volutamente sottostato a una dottrina politico-economica che ci ha ridotto a Paese bisognoso di aiuto sanitario come fossimo uno Stato del terzo mondo.

Sia, cosa ancora più importante, perché la nostra classe dirigente insieme a una buona parte del popolo italiano è incapace di pensarsi detentrice di quel potere sovrano, che si pone dentro e oltre l'ordinamento, necessario per far fronte allo stato d'eccezione.

Ecco se proprio vogliamo starcene qui a fare filosofia sullo stato d'eccezione (e sulle ricadute che esso ha sul popolo e sull'ordinamento italiano) mentre medici e infermieri si stanno facendo il mazzo tanto da 7 giorni perché non c'è personale per il cambio turno, preoccupiamoci di capire questo discorso.

Tutto il resto è distrazione di massa.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/17098-antonio-di-siena-coronavirus-e-i-deliri-del-filosofo-agamben.html

---

Taglio dei parlamentari e vittoria della P2 / di Ferdinando Pastore

Potrei affermare con semplicità caustica che chi voterà Sì al Referendum costituzionale sul taglio dei parlamentari è un imbecille. La postilla logica dovrebbe consistere in un "andate a studiare" per far comprendere ai più le motivazioni di questo meritato giudizio.

La prima ricerca consigliata – per avere dei riscontri sull'epiteto di imbecillità – avrebbe un impatto devastante. La riforma sul taglio dei parlamentari era uno dei punti fermi del programma della loggia massonica P2 governata dal Maestro Licio Gelli. Quella loggia che puntava allo sfaldamento della Costituzione Repubblicana e alla svolta autoritaria del nostro paese. Un tempo la sola enunciazione della P2 provocava imponenti mobilitazioni delle forze politiche e sociali. Un tempo.

Il percorso che ha portato il programma della P2 ad avere un consenso maggioritario e così trasversale è da ricercare nel processo di esautorazione della politica intesa come rappresentazione dello scontro di classe per portarla alla mera mediazione tra interessi privati in concorrenza tra loro. La narrazione neo-liberale sullo Stato/impresa, efficiente, raziocinante, ha convinto gran parte della popolazione sul fatto che la tecnica sia neutrale, mera applicazione di competenze specifiche sottoposte a rigidi parametri di azione.

Per far sì che la tecnica – denominata "buona" Governance – possa agire indisturbata è assolutamente necessario continuare nel processo di verticalizzazione del sistema politico. In sostanza de-legittimare i parlamenti ed escluderli definitivamente dai percorsi decisionali e nel contempo ridurre all'osso il meccanismo di rappresentanza degli interessi popolari. Impedire quindi – servendosi di logiche post-democratiche – che chi si oppone allo *status quo* possa trovare spazi per organizzarsi politicamente e ricostruirsi in una logica di scontro sociale. Depotenziare quindi i corpi intermedi.

La vittoria della P2 ha radici lontane. Lo sfaldamento della prima repubblica, quella dei partiti popolari e di massa, è stato fatto digerire attraverso la vulgata della moralizzazione e del funzionario efficiente. Ma sottintesa al concetto di efficienza si poteva riscontrare la volontà di condizionare l'attività statale alle logiche d'impresa. Lo Stato nazionale doveva diventare esso stesso un agente privato sottoposto alle logiche della concorrenza.

Il vincolo esterno sovranazionale ha rappresentato il recinto entro il quale l'efficienza doveva essere giudicata nella misura in cui la "buona Governance" avesse pienamente soddisfatto le logiche mercantilistiche dei profitti privati. L'esercito dei "*competenti*" che hanno sostituito i politici doveva applicare una tecnica – fatta passare per neutra – ispirata al quadro normativo tracciato dall'Unione Europea.

Ma pensare che la tecnica sia neutra è ovviamente ridicolo. Quel quadro normativo è ispirato a precise logiche ideologiche: tutela della concorrenza, stabilità dei prezzi, svalutazione del lavoro e del salario. L'ideologia dell'efficienza quindi presuppone politiche di macelleria sociale camuffate da neutrali tecnicismi.

Questo scenario deve essere imposto in una società de-politicizzata, dove gli interessi dei

salariati non possono essere organizzati in una logica di scontro. Saranno gli stessi salariati ad essere educati al rispetto della logica d'impresa attraverso il condizionamento del "capitale umano". E quindi con l'individualizzazione dei contratti di lavoro e con l'accettazione del sistema di flessibilità.

La contropartita che la Governance mette sul piatto è la soddisfazione personale nella ricerca del massimo godimento individuale. Il cittadino/consumatore può avere tutto e subito. La fantasia al potere sessantottina è stata così rovesciata dal neo-liberalismo in una dimensione ancor più oppressiva. L'antistatalismo anarchico trova il suo momento rivoluzionario nella finanza internazionale. Il bel mondo senza confini confina il povero in una condizione di perenne disperazione senza soluzioni.

La logica della concorrenza impone privatizzazioni, liberalizzazioni, delocalizzazioni, quindi politiche anti-popolari compiute dai cosiddetti "meritevoli". Chi sono e dove sono selezionati i probi funzionari della società meritocratica?

Alla dimensione dello scontro di classe, elemento costitutivo della Repubblica Costituzionale del dopoguerra, si è sostituita la cosiddetta "società civile". Quest'ultima funge da megafono per gli interessi privati. All'interno di questa struttura élitaria vengono scelte le personalità che si ritengono funzionali ai dispositivi di comando del neo-liberalismo. Mass-media, associazioni filantropiche, sindacati gialli, Accademia, agenzie di consulenza, società di marketing, consumatori organizzati, lobbie rappresentano i contenitori nei quali i nuovi aristocratici riceveranno la solenne investitura e così potranno condizionare le opinioni verso terreni innocui, comodi, educati e sobri. Le Sardine rappresentano l'esempio più calzante di questo meccanismo.

L'antipolitica è uno di questi terreni. L'affermazione costante secondo cui i politicanti rubano i soldi dei contribuenti e si consolidano in una casta serve a rendere ancor più inaccessibile la politica alle classi popolari e rendere la nuova aristocrazia inattaccabile. I cosiddetti tecnici saranno così protetti nei loro fortini slegati dal giudizio della volontà popolare e si avvarranno dei loro "partner" politici ridotti nel ruolo di passacarte. Così la politica è riempita di personalità mediocri che si adeguano alle logiche del marketing per catturare l'attenzione di una popolazione – per lo più semicolta – irretita dalla finzione dello scontro spettacolarizzato tra diverse fazioni.

Il taglio dei parlamentari dunque serve a consolidare la struttura totalitaria neo-liberale a certificare la ormai palese separazione tra liberalismo e democrazia e a far passare come digeribile il programma autoritario della loggia golpista P2.

La sinistra dal 1992 è la principale alleata di questo progetto. Nel tempo si è resa protagonista di tutte le controriforme post-democratiche, ha ideato tutte le riforme di svalutazione del lavoro e contemporaneamente ha costruito, dalle primarie in poi, tutte le forme plebiscitarie di spettacolarizzazione della politica.

Altro che sobri si dovrebbe dire.

Fonte articolo: https://www.risorgimentosocialistaroma.it/?p=811

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/17099-ferdinando-pastore-taglio-dei-parlamentari-e-vittoria-della-p2.html

---

LA PAGINA DEI BLOG
di MicroMega

I veleni di Hillary Clinton / di Carlo Formenti

Come nella corsa alla nomination del candidato Democratico di quattro anni fa, a mano a mano che si profila il rischio di una vittoria di Bernie Sanders, i vertici di un partito che da tempo ha perso il ruolo (e soprattutto la volontà) di rappresentare gli interessi delle classi subalterne, per divenire il portavoce delle lobby finanziarie e delle élite dei super ricchi, si impegnano allo spasimo per sbarragli la strada. Così il Corriere della Sera del 26 febbraio scorso, che di quegli interessi è solerte portavoce, ha sottratto un'intera pagina (la 21) alle cronache del coronavirus per pubblicare un'ampia intervista a Hillary Clinton (evidentemente troppo ambiziosa per ritirarsi dietro le quinte malgrado le ripetute, sonore batoste) la quale carica a lancia in resta contro il vecchio socialista.

L'intervista è stata rilasciata a Berlino, dove l'ex Segretaria di Stato si trovava per la presentazione di un documentario sulla sua vita pubblica e privata, grazie al quale spera forse di correggere l'immagine che si è guadagnata ("a torto o a ragione", scrive per attenuare il giudizio il corrispondente da Berlino che firma l'articolo) di donna "carrierista, calcolatrice, manipolatrice e insincera". Vediamo alcuni degli schizzi di veleno che la nostra sputa contro Sanders (anche se premette che sosterrà il candidato democratico chiunque ottenga la nomination).

Il primo è spassoso: dopo aver detto che Sanders "non piace a nessuno, che nessuno vuole lavorare con lui" (si riferisce evidentemente ai membri dell'establishment, certo non ai milioni di americani che lo sostengono entusiasticamente) aggiunge: "è un politico di carriera". Quale sublime faccia tosta, visto che a lanciare questa accusa è una donna che ha sempre e solo vissuto di politica e che, contrariamente a Sanders, con la politica si è arricchita (agli epiteti sopra citati andrebbe aggiunto "corrotta", visto che ha notoriamente incassato milioni dalle lobby di Wall Street, sotto forma di compensi per conferenze, consulenze e prestazioni varie).

Sulla seconda accusa vale la pena di spendere qualche parola di più, perché si ammanta di argomenti "femministi" (virgolette d'obbligo, visto che femministe come Nancy Fraser e la giovane leader politica Ocasio-Cortez vedono la Clinton come il fumo negli occhi e tifano per Sanders). "Penso al sito Bernie Bros e ai continui attacchi contro gli avversari democratici, in particolare le donne", dice Hillary. Questo è divenuto ormai un leitmotiv degli attacchi contro i leader di sinistra che ripudiano il verbo neoliberista (ne è stato bersaglio anche Corbyn, al quale hanno dato anche dell'antisemita – accusa più difficile da lanciare all'ebreo Sanders, benché Netanyahu e altri ci abbiano provato ugualmente). Non a caso il Corriere – che di questo uso del politicamente corretto contro gli "eretici" è maestro – titola la pagina "Sanders? Mi preoccupano i suoi attacchi contro le donne", benché solo la battuta citata in precedenza giustifichi tale scelta.

Battuta marginale che merita tuttavia qualche riflessione. In primo luogo va detto che, grazie ai contributi di diverse filosofe, militanti e intellettuali femministe, le accuse strumentali di maschilismo a figure come Sanders e Corbyn hanno perso impatto: dopo che Nancy Fraser ha evidenziato come l'abbandono dei temi del conflitto di classe abbia indotto quei settori del movimento femminista che esprimono il punto di vista e gli interessi delle donne bianche delle classi medio alte ad allearsi con le élite neoliberiste; dopo che Jessa Crispin ha smontato il mito secondo cui l'accesso delle donne a ruoli di potere sarebbe di per sé in grado di cambiare le logiche del sistema politico ed economico; dopo che certe "femministe" boliviane hanno dichiarato che lo scontro fra i generali fascisti e il governo socialista di Morales era una "lotta fra maschi" che non le riguardava (mentre migliaia di donne indigene venivano uccise, imprigionate e torturate dai militari) questi richiami strumentali al femminismo lasciano il tempo che trovano. Soprattutto se usati da un personaggio come la Clinton, cinica, guerrafondaia (nell'intervista giustifica e rivendica l'eliminazione di Gheddafi, dicendo che il solo errore è stato quello di non completare il lavoro "pacificando" la Libia), compromessa con le peggiori pratiche dell'imperialismo americano (in passato ha ammesso apertamente – e giustificato – il fatto che gli Stati Uniti abbiano armato e fomentato il terrorismo jaidista contro Russia, Siria e altri nemici), ossessivamente impegnata a giustificare la propria sconfitta con la bufala secondo cui Trump avrebbe vinto solo grazie all'appoggio di Putin.

Ciò detto, è giustificata l'idea secondo cui un socialista come Sanders non potrà mai prevalere su Trump? Fare previsioni sull'esito delle prossime elezioni presidenziali, che dipende da complessi fattori interni e internazionali, oltre che dall'andamento dell'economia è impresa ardua. Ma due cose si possono dire: la prima è che se i vertici democratici non gli avessero scippato la candidatura quattro anni fa, è probabile che Sanders avrebbe avuto più chance della Clinton di battere Trump, in quanto il suo programma politico era più credibile per i lavoratori americani immiseriti dalla globalizzazione, i quali votarono Trump in odio alla "sinistra" clintoniana che li aveva abbandonati al loro destino. Oggi Sanders, se per miracolo gli lasciassero vincere le primarie, sarebbe molto più preparato di allora al compito di aggregare

una larga coalizione sociale. Forse non basterebbe, ma è presumibile che i suoi anemici competitor avrebbero chance ancora minori.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/17100-carlo-formenti-i-veleni-di-hillary-clinton.html

---

eticaeconomia
menabò
fondato da Luciano Barca

Contro l'urbanicidio: la lezione di Marshall Berman / di Vittorio Giacopini

L'esperienza della modernità è un'impresa fondamentalmente, frontalmente, abissalmente urbana e, mentre i reazionari (di sinistra) si dilettano con stucchevoli esercizi di 'paesologia', sarebbe il caso di accettare la sfida del presente alla radice. L'ultima frontiera di quella che una volta si sarebbe chiamata lotta di classe, oggi, riguarda la vita e la morte delle grandi città, per citare Jane Jacobs: la privatizzazione, senza margini, degli spazi comuni, la trasformazione delle città in parchi a tema e la turifisticazione, la gentrification, dei centri urbani. Provare a contrastare questa deriva apparentemente ovvia, inarrestabile, è una battaglia di resistenza che non bisognerebbe lasciare in mano agli esperti, ingenuamente, illudendosi che sia un problema tecnico, o economico. Scrittori, intellettuali, cittadini devono porsi il problema, come tutti. Per farlo bisogna mutare percezioni e abitudini mentali o compiaciute o molto fiacche e pigre, indifferenti. Chi si bamboleggia col *flaneur* di Baudelaire, col Walter Benjamin tascabile delle citazioni abusate, *pret à porter*, chi legge Sebald come se fosse una versione *midcult* della Lonely Planet farebbe bene a riconoscere che quell'era è finita, e senza scampo. Il flaneur – lo scrive uno dei maggiori esperti italiani di studi urbani, Mario Maffi – ormai ha lasciato campo al 'rabdomante'. Vivere le città, attraversare l'esperienza urbana oggi è un lavoro quasi-politico o un dovere che poco ha a che fare con lo smarrimento svagato alla Benjamin (e persino con la 'teoria della deriva' di Guy Debord).

Sono cambiati i tempi; abbiamo perso. Non importa. Il rabdomante non vaga e non si crogiola nella nostalgia ma *insegue* significati, strati di senso; il rabdomante è un sovversivo che si ostina a disegnare un'altra mappa delle città, una contro – mappa. "Il sostantivo *stalker* prende il posto di *flaneur*: è la metropoli a essere tampinata e insidiata, a non essere lasciata in pace, a essere obbligata da incessanti esplorazioni a rivelare il non detto o l'indicibile" (Mario Maffi)

Sono abiti mentali duri da abbandonare e dolorosi da mettere via. Da Baudelaire a Cortazar, o da Benjamin a Debord, la figura del *flaneur* ha plasmato il nostro immaginario, con incanto, ma è una storia finita, irripetibile. Ce ne accorgiamo da dettagli trascurabili, minuzie, e da un'atmosfera di fondo, irrespirabile. Cinema e letteratura l'hanno colto con intuito e a sprazzi, a modo loro. La nebbia misteriosa (*non* è nebbia) che avvolge Buenos Aires ne *L'esame* di Cortazar ha la stessa consistenza delle brume parigine di Baudelaire facendo da sfondo a un'esplorazione urbana e a un'avventura. È un paesaggio oggi indicibile, smarrito. Non andiamo più alla "deriva", semplicemente, e persino *Alice nelle città* è un sogno remoto (in *Lisbon* Story, ad esempio, la stessa operazione naufraga in parodia citazionista). Già Sebald, ultimo epigono, cercava rifugio e senso ai margini della scena, o dietro le quinte. La retorica dei 'non-luoghi' ha bloccato in una formula furba, troppo comoda, una mutazione estrema, colossale. Da spettacolo, da oggetto di stupore e apprensione, di meraviglia, la città si è fatta

sintomo, allusivo, e campo di battaglia, o ultima spiaggia.

Chi ha colto questi temi nel modo più estremo e perturbante è Marshall Berman. Per Berman la questione ha un nome (e dice tutto): "urbanicidio". Naturalmente è un tema che tocca l'essenza stessa del nostro essere moderni (o postmoderni). *Il faut être absolutement moderne,* diceva Rimbaud, e tutta l'opera di Marshall Berman ruota attorno al perno di questa contraddizione micidiale. L'imperativo del poeta esplode in una fantasmagoria di dilemmi, paradossi, segni erranti. "Essere moderni significa sentire, a livello personale e sociale, la vita come un vortice, scoprire di essere, insieme al nostro mondo, in continuo disgregamento e rinnovamento, immersi perennemente nelle difficoltà e nell'angoscia, nell'ambiguità e nella contraddizione: essere parte di un universo in cui tutto ciò che vi era di solido si dissolve nell'aria".

Non stava parlando di astratte categorie, essenze eteree. La sua raccolta di saggi postuma si intitola *Modernism in The Streets*, e il titolo e' assolutamente perfetto, dice tutto. La modernità, per Berman, era principalmente l'esperienza urbana e tutto il suo lavoro di urbanista, critico sociale, filosofo politico, agitatore (distinguere un'identità dall'altra sarebbe ingiusto) si muove nel segno della grande tradizione aperta da Percival e Paul Goodman, da Jane Jacobs (e in Italia da un grande urbanista come Edoardo Salzano): il grande scenario è sempre "La vita e la morte delle grandi città" ("Vita e morte delle grandi città americane", a sua volta, è il titolo del capolavoro di Jane Jacobs).

Il nodo è che le città non vanno in rovina per caso, e, certo, non muoiono di vecchiaia o eutanasia. Qualcuno le uccide. Berman, con orgoglio, rivendicava come suo contributo al lessico modernista d'opposizione proprio il conio di questo termine "Urbicide", urbanicidio. Partiva anche da un'esperienza personale, e da una ferita: lo sventramento, la distruzione del Bronx voluta da Robert Moses per farci passare, "a colpi d'ascia", un'autostrada. Gli interventi, gli scritti, gli studi, i libri di Berman girano attorno a questa scena primaria raggelante: la trasformazione dei luoghi in cui era cresciuto, e aveva amato, "in un immenso paesaggio espressionista di rovine". Naturalmente, quel "qualcuno le uccide", riferito alle città, è un eufemismo. Per Berman non era il caso di essere generici. L'assassino delle città è il Capitale, e in varie forme. Il caso del Bronx, per esempio, per Berman diventava una parabola evangelica, spiazzante. Dopo il grande sventramento voluto da Moses per tutti gli anni settanta, tra le rovine del quartiere ogni notte divampavano incendi devastanti e quel che restava del South Bronx andava in fumo. Berman ricorda allora come la sinistra desse una spiegazione brutale, semplicistica e estrema delle cose. L'accusa era che i proprietari dessero fuoco ai palazzi per incassare l'assicurazione, per fare soldi. Politici, moralisti, giornali, anime belle replicavano accusando la gente del ghetto, i ragazzi allo sbando, l'incultura (erano gli anni delle sette vacche magre a New York: la città era sull'orlo della bancarotta, gli omicidi erano a livello record, e lo stesso presidente Ford, firmando molto controvoglia un decreto per finanziarla, era stato lapidario: per me aveva detto, "New York drop dead", "New York crepi pure"). Il fatto, annota Berman, è che la tesi brutale della sinistra "era giustissima": nel 1980, dalla notte al giorno, le compagnie di assicurazione decisero di interrompere i pagamenti per gli incendi. "Dalla notte al giorno gli incendi terminarono".

Vita e morte della grande città vuol dire però anche riscatto, risveglio, ripresa, rigenerazione. Processi – aggiungeva Berman – carichi a loro volta di ambiguità, ombre, paradossi. Innamorato della frase di Hegel che invita a "guardare il negativo in faccia", Berman descrive nei suoi saggi il declino di New York sino agli Ottanta e poi la grande ripresa: una resurrezione, piena di insidie. Si emerge dalla rovine, a volte, solo per creare altre barriere, nuove trappole. Il nemico – ovviamente – resta il capitale, non c'è scampo. Negli ultimi tempi, adesso che New York è senz'altro la capitale del nuovo turismo mondiale, lui che si era scagliato contro un tetro, spaurente "paesaggio di rovine", denunciava piuttosto la gentrification come nuova, più sofisticata forma di "urbanicidio". Che New York fosse riuscita a rinascere dalle sue ceneri come l'araba fenice era "una buona notizia" e non c'è dubbio. "La cattiva notizia è che i giovani e i poveri non se la possono più permettere". Il trauma urbano è quello biblico della cacciata, dello

sfratto. Questo vedeva con occhi da utopista, e da urbanista: intere comunità, intere forme di vita sotto sfratto. In nome, magari, del turismo globalizzato, e del "decoro urbano".

La sua lezione va letta in ogni caso dentro un quadro teorico piu' ampio. *L'esperienza della modernità* (un libro stupendo) è del 1982 (edizione italiana Il Mulino, ristampato di recente), e la data conta. Potevano essere anni di resa e perplessità; di diserzione. Non era un bel momento, poco ma vero. La morte del sogno dei *sixties* – un congedo forse rinviato troppo a lungo – la fine della stagione dei Movimenti. In Europa il dibattito culturale si perdeva nelle gore astratte dello strutturalismo, in America prevaleva – velata dal disincanto – la Reazione. Bisognava reagire, oppure piegarsi. L'altro grande libro americano di quegli anni, *La cultura del narcisismo* di Christopher Lasch, per dire, è una scelta di campo anti-moderna. Figlio degli anni sessanta, e marxista a modo suo, piuttosto atipico, Berman di fronte al disastro invece si azzarda a rilanciare, riapre i giochi.

Il faut être absolutement moderne, costi pure quel che costa: non c'è scampo. Il suo grande saggio è un corpo a corpo – ironico, arrabbiato, innamorato – col più ampio paradosso della Storia. Ai suoi occhi il "vortice" affascinante e liberatorio della modernità, con le sue energie, pulsioni, visioni, vibrazioni, finisce per venire bloccato e sacrificato dalla logica fredda e disumana degli stessi processi della "modernizzazione".

Il punto di partenza è l'ambiguità spettrale e imbarazzante, ricca di incognite, di un'intera "forma di vita", dell'orizzonte. Come il Marx dei *Manoscritti* (e del *Manifesto*) Berman muove dal "lato magnifico" della modernità (e del capitalismo) per viverne l'arcano, e farlo implodere. Se la nuova sinistra si era chiusa nel sogno primitivista del Grande Rifiuto, Berman si cala invece nel maelstrom, con entusiasmo. La sua scommessa coincide con la ricerca di una nuova "cultura critica", di un altro linguaggio. L'ultimo capitolo di *Esperienza* – quello sul Bronx – esplicita questo programma "in situazione": "Per combattere efficacemente i Moloch del mondo moderno, occorrerebbe elaborare un *vocabolario modernista d'opposizione*".

Lettore attento e appassionato di Kierkegaard e Baudelaire, Goethe e Benjamin, Berman non ha mai fatto comunque accademia, teoria pura. Animale cittadino e newyorkese dalla testa ai piedi, era convinto che la "scena primaria" della modernità si giocasse interamente dentro la "scena urbana" e il suo ultimo libro *On the Town* ricostruisce "cento anni di società dello spettacolo" senza mai irrigidirsi in schemi sentenziosi *à la* Debord. L'evoluzione negli anni e nei giorni di Times Square diventa per lui il solo modo (storico, antropologico, sperimentale) per mettere alla prova quell'intreccio profondamente moderno – e tutto americano – tra "intrattenimento e identità". Impermeabile a ogni lacrimosa forma di nostalgia, Berman intuisce un passaggio epocale *dentro* il moderno: l'aura che il XIX secolo aveva dichiarato scaduta e tramontata torna a affollare la cornice di sogno del presente. Questa ritrovata persistenza dell'aura, tra luci e ombre, è la grana stessa di un tempo che continua a cambiare e ci affascina e confonde, ci emoziona.

Come molti scrittori di genio, l'hanno inchiodato spesso a una formula magica, per non leggerlo. "Tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria", tutto svanisce. La sentenza di Marx lui l'ha esplorata e vissuta nella complessità spiazzante e nel tormento e ricordarlo come un precursore della "modernità liquida" o di altre baggianate è un sacrilegio. L'eterea leggerezza evocata in quel decisivo passaggio del *Manifesto* – in *Adventures in Marxism* il nodo è questo: "Il capitalismo è tremendo perché promuove l'energia umana, il sentimento spontaneo, lo sviluppo dell'uomo, solo per stroncarli" – è contrastata dal peso schiacciante delle "macerie" che la modernizzazione si lascia alle spalle nel suo farsi. "Macerie" anche in senso letterale, concretissimo. Molte delle pagine più intense e più riuscite di Marshall Berman parlano di quel Bronx in cui era nato e cresciuto, negli anni quaranta, e che un delirio feroce del Capitale ha trasformato in un mesto teatro di rovine. L'ultimo capitolo dell'*Esperienza della modernità* ha la forza delle pagine migliori di Don DeLillo (e *Underworld* o l'*Angelo Esmeralda* devono molto, credo, al saggio di Berman).

Esploratore urbano ammaliato dai "segni nella strada" – distorte epifanie tra playground

abbandonati, palazzi fatiscenti, ischeletriti gasometri, ferrovie – Marshall Berman aveva un'insolita passione per i murales intesi come forma di arte collettiva e coscienza di classe. *L'esperienza della modernità* si chiude con una fantasia (ribelle), con una "visione". Riprendendo il lascito espressivo degli earthworks e dei murales di comunità, Berman immagina il "suo" murale del Bronx come un canto d'amore agli umiliati e offesi del quartiere, come un inno ai perdenti, agli sconfitti: "Il Murale del Bronx, così come me lo immagino, dovrebbe essere dipinto sui muri di sostegno che fiancheggiano la Cross-Bronx Expressway di modo che ogni corsa in automobile si trasformerebbe in una corsa a ritroso nei suoi abissi sepolti. Nei punti in cui la strada corre vicino al livello del terreno al di sopra di esso e l'altezza dei muri si riduce, le immagini della vita passata del Bronx si alternerebbero ad ampie panoramiche della sua attuale rovina. Il murale potrebbe riprodurre spaccati di strade, di case, persino di stanze, piene di gente proprio com'erano prima che la superstrada le squarciasse".

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/17102-vittorio-giacopini-contro-l-urbanicidio-la-lezione-di-marshall-berman.html

---

la Città futura

Il salario sociale di classe / di Carla Filosa

Il governo del capitale, qualunque sia la sua denominazione (democratico, fascista, liberale, ecc) può mantenersi solo attraverso menzogne, sviamenti, dilazioni, svuotamento di contenuti

Nei nostri tempi di continua precarizzazione del lavoro, delle finte "autonomie lavorative", dei lavori senza contratto, dei "lavoretti", della mancanza di sicurezza sul lavoro, ecc., sembra prioritario fare chiarezza sulle cause delle modalità remunerative che tendono a cancellare il significato di salario, erroneamente identificato nella sola busta paga. Le ultime generazioni non conoscono a volte neppure l'uso di questo termine, al massimo si parla di stipendio, quando devono ricevere un pagamento per prestazioni effettuate.

Anche la comunicazione mediatica favorisce l'obliterazione concettuale del lavoro salariato usando prevalentemente le parole come "occupazione" o "disoccupazione" legate ad una ineluttabile fase di crisi

economica, di cui non si menziona né l'origine né le dinamiche di una sua possibile risoluzione.

Riaffrontare i temi legati al salario ripropone quindi una necessaria riflessione critica sui temi sociali legati all'attualità sì dei processi inflattivi, dei fenomeni ambientali e migratori, delle innovazioni tecnologiche, ecc., ma soprattutto delle relazioni sociali che fanno capo alle "diseguaglianze" e alle "povertà assolute e relative", su cui ormai si organizzano analisi e dibattiti diventati di moda.

Per orientarsi pubblichiamo la presentazione del libro di Gianfranco Pala "**Propriamente salario sociale di classe. Critica delle mistificazioni del valore della forza-lavoro**" edito da La Città del Sole che sarà presentato venerdì 6 marzo 2020 alle ore 18.30 presso la Libreria Fahrenheit 451 Piazza Campo de' Fiori 44 - Roma da Carla Filosa, Presidente dell'Università popolare A. Gramsci, che ne ha scritto l'introduzione che proponiamo ai nostri lettori.

* * * *

Il "*Salario sociale – La definizione di classe del valore della forza-lavoro"* [ed. Laboratorio politico, la Città del Sole, Napoli 1995] focalizzava in tempi diversi dall'oggi – circa 21 anni fa – quella che comunemente si intende per **remunerazione** o compenso per tutto il tempo di un lavoro svolto. L'ampliamento conoscitivo della miseria di questo "senso comune" illusorio, in quanto indotto dalla falsificazione dominante, dettava allora come adesso la necessità di fornire la strumentazione concettuale storicamente corretta e completa, cioè insita nelle cose, necessaria alla formazione di una coscienza di classe che sia rimasta ancora restìa all'omologazione dell'esistente. Con l'obiettivo di rivolgersi a tutti, allora come adesso, deve essere chiaro che si è consapevoli di non poter sfuggire alla contraddizione *reale* di ricorrere alla parte *pensante* di quei tutti, in una fase in cui il pensiero è stato delegittimato ad affrontare i problemi della vita, a favore invece di fattori regressivi quali emotività, irrazionalità, fideismi, ecc. Tuttavia è una necessità collettiva l'impegno a riabilitare quella parte razionale che non in tutti ha avuto la possibilità di formarsi nella concretezza della propria vita, e che ci spinge a creare quelle condizioni mancate per maturare l'interesse a *capire, quale priorità,* le modalità di lotta attuabile per conquistare la sopravvivenza o se possibile il benessere, costantemente minacciati da un sistema nemico così velocemente proteiforme.

Ogni forma di cultura, in effetti, è destinata a penetrare nelle menti per attivarne prima possibile i comportamenti conseguenti. Va precisato, però, che il potenziale interesse o attrazione che permetta di agire in forme efficaci rispetto al fine propostosi, non può aver nulla a che fare con le numerose facilitazioni di seduzione, volte invece a soddisfare l'utile delle opportunità politiche del momento. Il "parlare alla pancia", come oggi si ama dire secondo una moda accattivante e per lo più di parte padronale, seppure capace di fascinazioni e illusioni per vincere qualche battaglia anche importante, non ha alcuna possibilità di incidere poi sui *reali conflitti* della storia, quali uniche *cause* dei mutamenti in cui siamo invece determinati a inserirci e presenziare. Questi ultimi hanno infatti altri obiettivi e processi ben più complessi, criptici e perciò sempre da scoprire e sostenere, se ancora aspiriamo a che le nostre lotte possano avere qualche probabilità di successo. Sempre rallentati pertanto dal fardello di questo ineluttabile limite storico-sociale, di interessare quindi soltanto coloro che dalle sconfitte hanno ormai imparato a lottare in modo più mirato allo scopo attraverso scelte consapevoli, e che possibilmente diventeranno esempio e oggetto di emulazione per altri, si è cercato di continuare la lotta teorica contro gli occultamenti e gli inganni di questo sistema sempre più distruttivo, ma inesorabilmente in via di estinzione.

Questa nuova edizione del "Salario Sociale di classe"- propriamente, SALARIO SOCIALE DI CLASSE: critica delle mistificazioni del valore della forza-lavoro - dunque, non vuole essere una banale ripetizione di concetti già espressi, ma invece una loro maggiore articolazione dovuta al confronto con la *realtà* odierna, che *appare* con svariati fraintendimenti spacciati per "cambiamento" – senz'altro dire – nel depauperamento delle masse, inevitabile e obbligato come un fato, calcolato però nelle secche dell'accumulazione in crisi irresolubile. In questa *realtà* mutevole di rapporti di forza e di leggi a loro sostegno, infatti, si affacciano chiaramente

tendenze politiche ambigue, di difficile decrittazione come:

1) La pianificata vanificazione dei **diritti *sociali*** acquisiti nelle lotte dei secoli scorsi, e loro sostituzione con "nuovi" diritti *individuali.* Ad esempio il "diritto" al reddito di cittadinanza (o di "esistenza"! come proposto da G. Aznar più di una ventina di anni fa [cfr. *Lavorare meno per lavorare tutti (*1994*),* in condizioni consone al cosiddetto "capitalismo *cognitivo*" in presenza di "*decrescita*"] dietro cui cancellare la dipendenza salariale e con essa il conflitto sociale strutturale. Questo permette di introdurre la riduzione all'elemosina di stato per mendicanti-lavoratori, costretti a qualunque dequalificazione pur di riuscire a percepire un sostegno minimo per sopravvivere.

2) Allargamento senza limiti dell'***esercito di riserva*** sia nell'organizzazione del lavoro (ad es. "selettività delle assunzioni e dei licenziamenti" ormai pienamente discrezionali), sia nell'uso senza regole della forza-lavoro immigrata già predisposta a qualunque ricatto o sopruso. Quest'ultima, inoltre, va a incrementare le statistiche delle cosiddette "diseguaglianze sociali" di generica e sociologica discettazione, senza cioè che si risalga mai alle cause capitalistiche della loro determinazione. Tale migrazione umana, che oggettivamente sta modificando le condizioni dell'esercito di riserva internazionale e nazionale nell'ambito di un sistema mondiale, testimonia l'ulteriore aumento del divario tra paesi – o meglio capitali – dominanti e da dominare, e questi ultimi, poi, gestiti dall'imperialismo in modi altamente differenziati (attraverso banche, debiti pubblici, investimenti dietro ricatto, azioni belliche, terrorismo pilotato, ecc.).

3) La programmazione di classe della **produttività**, non da intendere però come generico aumento di produzione sociale di merci per l'uso, ma come intensificazione dei ritmi e riduzioni delle porosità nei tempi di lavoro per gli occupati, dei quali si intensifica l'abuso del loro consumo vitale. La contemporanea riduzione dei costi di produzione, realizzata attraverso i continui licenziamenti individuali e di massa, costituisce la spettrale alternativa all'imposto consenso allo sfruttamento.

Riguardo al punto 2), cioè all'estensione dell'esercito di riserva, è necessario soffermarsi su un ultimo ritrovato dei nostri tempi quale peculiarità di questa fase storica: la migrazione umana di *persone* in fuga da aree geografiche in cui la guerra dei capitali, presente o passata ma comunque sempre in vista della loro spartizione profittevole o strategica, impedisce la vita. La scala dell'accumulazione capitalistica non può sopportare confini geografici o storici definiti una volta per tutte. Ciò significa che la forma transnazionale del capitale è in grado di realizzare continuamente non solo le stesse unità produttive su latitudini diversificate e più opportune, con costi produttivi favorevoli o "gabbie salariali" di fatto confrontabili solo su visualizzazione planetaria, ma anche mediante l'"autonomo" trasferimento della forza-lavoro quale "effetto collaterale".

Non importa dove, il capitale nella sua costante estensione per esistere deve trovare o forgiare una domanda di forza-lavoro perennemente impoverita, umiliata e obbediente da utilizzare con profitto. La permanenza nella necessità del bisogno viene poi alimentata da strutture laiche o religiose caritatevoli che soccorrono, sempre però entro un'emergenza resa inestinguibile e al contempo da mantenere insanabile. Sul piano politico questo stesso meccanismo si attua prevalentemente con l'uso del debito pubblico imposto agli stati capitalistici più deboli, in modo da esercitare un drenaggio di ricchezza da far affluire alle centrali del credito internazionale. La mediazione è effettuata dalla "governabilità" degli apparati statali, che usano o abusano di leggi in funzione dell'erosione insensibilmente lenta ma efficace dei salari diretti, indiretti e differiti, con il contemporaneo effetto di gestire la prevenzione o repressione degli eventuali dissensi.

La domanda lavorativa non può però eccedere le esigenze dei capitali che si servono di una popolazione costantemente a disposizione e che pertanto deve essere numericamente eccedente, *superflua*. Questa *sovrapopolazione*, viene prodotta dalle stesse cause che determinano l'ingrandimento dei capitali, essendo uno dei requisiti d'esistenza del modo di

produzione in questione che, come l'avesse allevato a proprie spese, può servirsi di un esercito lavorativo a qualunque condizione. Queste masse soddisfano l'aumento di capitali addizionali in costante formazione e vengono reclutate e riprodotte proprio dalle oscillazioni produttive cicliche, consistenti in alta produttività, crisi e stagnazione. In questo continuo mutamento la sovrappopolazione può essere occupata, occupata parzialmente o in forme intermittenti, inoccupata sulla base dell'innalzamento della domanda produttiva, oppure dispersa nelle varie forme pauperistiche. Un eventuale maggiore investimento in *capitale variabile* poi, può significare un maggiore sfruttamento in estensione o in intensità della forza-lavoro, sostituendola mediante dequalificazione, ringiovanimento, assunzione di altri stranieri, ecc. L'accumulazione si accresce e contemporaneamente si dividono i lavoratori inducendo una guerra tra poveri e impoveriti nelle differenze etniche, razziali, religiose, linguistiche, di costumi, ecc. È in questo equilibrio contraddittorio di incremento di produttività e inoccupazione che l'accumulazione capitalistica si duplica dialetticamente in accumulazione di miseria sociale, oggi estesa a livello mondiale in base a leggi che somigliano a quelle naturali, ma che invece, essendo storiche, sono transeunti e pertanto destinate ad essere superate o travolte.

La prospettiva che si delinea è quella di far perdere a *tutti* il controllo delle condizioni della propria esistenza ovvero dell'unica dignità possibile, nella condizione di dipendenza totale, invece, dalle vicende periodiche dei cicli produttivi. Si ripropone oggi un meccanismo già noto nell'800, quello dello sfruttamento oltre ogni limite di quella chiamata all'epoca la popolazione nomade. Importatrice di malattie anche mortali, questa quota lavorativa vagante era sfruttata due volte: sul lavoro e come inquilini degli appaltatori, oppure poteva alloggiare in capanne fatiscenti ove ogni norma igienica veniva ignorata. Oggi sono state riprodotte queste stesse miserevoli condizioni di accampati, per tanti immigrati schiavizzati dal caporalato dei nostri tempi "civili", e sono sotto i nostri occhi quale *differenza* dal nostro pur precario benessere, ma soprattutto quale ipotetica minaccia costante del declassamento delle giovani generazioni presenti e future, autoctone o miste.

Un continuo martellamento multimediale fa poi leva su sentimenti umanitari e inclusivi o, al contrario, su difese del privilegio, dei confini in senso esclusivo, sull'allontanamento o eliminazione dell'altro o diverso quale arcaica minaccia sempre riesumabile. Non si fuoriesce, cioè, dal piano moralistico di fatto concertato con quello politico dell'innalzamento dei muri e dei fili spinati, a barriera contro l'"*invasione*" dei derelitti. Il diritto non solo positivo, la legge scritta, ma quello umano, non scritto, viene impugnato o eluso in un conflitto *ideologico* per lo più funzionale a mire elettoralistiche, e che purtroppo nulla mostra della *realtà materiale*, su cui si sta scrivendo una pagina di storia di eccidio umano senza mai responsabili da accertare. Assassini sono infatti riconosciuti il mare, il freddo, la stanchezza, la malattia, la fame, o altre astrazioni senza mandanti. L'occultamento di un sistema mondiale – non quello sedicente "globalizzato" inteso come più o meno equamente integrato sul piano economico, ma quello capitalistico, che funziona solo in quanto ignora l'umano, a meno che non sia venduto per la sua capacità lavorativa in modo profittevole, ovvero sfruttabile, ovvero in parte gratuitamente appropriabile – diventa l'arcano da riportare alla luce della consapevolezza collettiva.

I numeri reali dei migranti nel nostro continente risultano notevolmente inferiori a quelli nel continente asiatico, americano e africano. L'esodo è mondiale (non si dimentichi il muro tra Usa e Messico dove i morti accertati si contano a migliaia e quelli non accertabili sono forse anche più numerosi) e costituisce un aumento della *sovrappopolazione relativa*, non in quanto fisiologia del sistema socio-economico, ma in quanto eccezionale esproprio di risorse anche lavorative nei paesi dominati dell'imperialismo vigente, dove l'asservimento alla condizione di *lavoro latente*, od anche *fluttuante*, soddisfa solo i bisogni immediati della riproduzione di capitale presunta eterna. Automaticamente gettati nel *pauperismo* (oggi si chiamano i poveri al di sotto della soglia di povertà, anch'essa variabile in base a paesi e criteri regionali) come condizione normalizzabile, al pari della morte per qualunque causa, questi *disgraziati* alla ricerca della sopravvivenza nel II millennio sembrano apparire, ad una sinistra imbelle e scriteriata, un'ultima occasione per rinvigorire nelle lotte le classi subalterne svenate dalle

continue sconfitte di classe. Siffatta possibilità reale si lega però all'uso che se ne farà della loro futura utilizzazione quale forza-lavoro, per ora solo in funzione di un ipotizzabile abbassamento salariale localmente esistente. Effetto del continuo saccheggio imperialistico, questi sopravvissuti alle tragedie che ne hanno minacciato l'esistenza sono – per il sistema – solo potenziale lavoro-senza-condizioni, e pertanto preziosi come una promessa di pluslavoro inesauribile o sottosalari normalizzati. Culturalmente sradicati e oggettivamente *mobili* e *flessibili*, rappresentano anche il pregio di eliminare a prescindere la potenziale intrinseca conflittualità politica, favorendo con la loro sola esistenza la condizione per il deprezzamento continuo – seppure a macchia di leopardo – della forza-lavoro in genere, operato da un mercato mondiale sempre volto al peggioramento medio delle condizioni di vita dell'intera classe creatrice di valore.

In questo testo dunque si troverà un'analisi rigorosa basata sull'unica fonte, quella di K. Marx, perché in grado di individuare correttamente ogni aspetto del processo capitalistico, in particolare qui per quanto attiene alla specificità del lavoro salariato e quindi del *salario* come *forma* di classe, non giàindividuale. A tale proposito è bene rammentare però le definizioni di salario che diffusamente vengono a inondare dizionari, testi universitari e *talk show* vari, insistendo su fatti empirici che comportano la cancellazione conoscitiva della specificità capitalistica di questo sfruttamento lavorativo: unico obiettivo, invece, della gestione produttiva del sistema. Eliminare *concettualmente* termini devianti dalla rappresentazione di una realtà – sì volutamente invisibile, ma inesorabilmente operante e dominante sulla resa incondizionata di chi dipende dal mercato del lavoro (occupati o meno) –, significa fare un primo passo verso potenziali azioni in grado di riscatto e forse pure di rovesciamento dei rapporti di forza. Riconquistare una capacità difensiva, solidificata dalla conoscenza dei problemi da affrontare è l'unica dignità possibile, dunque ancora reale, un'utopia concreta in questa fase di crisi capitalistica, che viene riversata come sempre sulla forza-lavoro. Questa, inoltre, è tendenzialmente destinata a diminuire nelle aree a capitalismo dominante, perché continuamente smistata nelle aree a minor costo salariale, e programmaticamente sostituita da macchine in forza al capitale. Ciò significa che alla disgregazione e precarizzazione lavorativa della classe si aggiunge la dispersione riflessiva e organizzativa cui è forzatamente soggetta, e che pertanto avrebbe bisogno del massimo sforzo di strumentazione e ricomposizione possibile. Per quanto attiene infine alla cosiddetta "robotizzazione o fine del lavoro, tematica che qui non può trovare spazio sufficiente all'esposizione articolata dei problemi annessi, possiamo però dire che è sempre l'*uso capitalistico* delle macchine a scacciare lavoro umano, e non l'avanzamento tecnologo in sé a determinare i licenziamenti attuali e futuri.

È necessario capire a questo punto che il termine *capitale* – quando non si intende come singolo – si riferisce ad un'astrazione, un concetto entro cui si racchiude tutta una *realtà* storica trascorsa e presente, complessa quindi, relativa alla trasformazione della proprietà privata, ma di cui si è individuato un criterio di comprensione che ne segue lo svolgimento, lo sviluppo e le future tendenze. Il mutamento continuo di questa realtà storica mostra l'avvicendarsi di una produzione materiale di merci finalizzata non alla semplice produzione sociale di beni di consumo da scambiare, ma all'arricchimento privatizzato basato sull'aumento di un *plusvalore* interno alla merce, creato dal pluslavoro o quota di lavoro non pagato, funzionale anche all'aumento della quantità e varietà dei consumi. Questa merce specificamente realizzata entro il modo di produzione capitalistico è cioè una parte costitutiva aliquota del capitale, e si scambia come *suo* prodotto, secondo oscillazioni al di sopra e al di sotto del loro valore individuale in base ad un valore di mercato in continua espansione. La merce singola, poi, appare come parte del prodotto totale del capitale, come parte aliquota della massa di merci in cui si riproduce costantemente il valore del capitale anticipato e a cui, mediante il lavoro erogato, si aggiunge il plusvalore.

L'incarnazione di quest'ultimo è data appunto dal pluslavoro, o lavoro *superfluo*, in quanto eccedente le necessità di ricostituzione della forza-lavoro che l'ha prodotto, e si nasconde dentro la *forma* del salario, rimanendo sì invisibile ma *operante* [1], nella sua forma di denaro quale "forma trasformata del suo proprio lavoro futuro o di quello di altri lavoratori" (K. Marx)

Innanzi tutto bisogna demistificare il salario quale "prezzo del lavoro", nella elitaria distinzione che serve a identificare uno *status* sociale: "salario" per operai; "paga" per braccianti; "stipendio" per impiegati; "onorario" per professionisti; "salario d'imprenditore", si dice, da non confondere con *profitto*. In queste comuni denominazioni infatti non è possibile rintracciare che la remunerazione non riguarda il lavoro svolto in quanto risultato, mentre invece si paga la sola forza-lavoro venduta. Soprattutto, non risulta quanto di siffatta forza-lavoro sia pagato, relativamente a quanto non sia invece gratuitamente appropriato, di un orario lavorativo cioè apparentemente tutto remunerato, ma di cui *in realtà* una quota – sempre misteriosa – il datore di lavoro silenziosamente si impadronisce. Il denaro guadagnato col lavoro poi è sempre segno di un lavoro passato, da convertire a sua volta con mezzi di sussistenza più o meno nell'immediato, quindi dilegua nella forma di denaro per trasformarsi nel consumo necessario alla ricostituzione della forza-lavoro. Questo denaro è improduttivo per il lavoratore. La vendita di sé, effettuata continuamente dalla forza-lavoro, invece, fornisce un valore di cui il capitale si appropria e che ingloba come capitale variabile, nella forma quindi produttiva per il capitalista.

Già avere questa cognizione può sgombrare il campo dall'affidarsi al credo liberista del "giusto salario" (di ispirazione medievale a proposito della "giusta mercede" sponsorizzata dal potere ecclesiastico), oppure a quello sociologico o umanitario di sinistra (in genere) secondo cui "il lavoro non è una merce" (Cfr. L. Gallino, 2007). Corretto concettualmente è infatti considerare il *lavoro* l'erogazione in atto o già realizzata della capacità di trasformazione della natura propria della *forza-lavoro*, intesa come energia, forza muscolare, abilità, intelligenza, cultura, ecc. specifica dell'essere umano, che pertanto porta a considerare la forza-lavoro inseparabile dalla *persona* che ne è portatrice. Moralmente, o peggio ideologicamente, non si riconosce la distinzione – operata invece nella ordinaria relazione capitalistica – tra forza-lavoro coartatamente mercificata, e mantenuta in vita solo in quanto tale, e persona, non suscettibile di essere venduta se non nelle forme della schiavitù passata e presente. La continua sorpresa per la "fatalità", poi, per cui il salario è talvolta storicamente costretto a scendere ai livelli di fame, è invece un'ulteriore mistificazione del normale funzionamento di questo sistema. Questo infatti è volto *forzatamente* a produrre beni di consumo, *ma* unicamente per carpire quella quantità di *pluslavoro* in modo gratuito, da cui proviene l'origine sociale e l'incremento dei *profitti* di capitali sempre contendenti a livello mondiale. Siffatto lavoro *superfluo*, condizione di esistenza di quello *necessario* alla ricostituzione della forza-lavoro, è poi più facile estorcerlo se i lavoratori sono assunti individualmente o attraverso contrattazioni collettive, i cui arbitrati siano però pacificamente determinati e concilianti. Alcuni esempi possono essere pratiche istituzionali atte a determinare una stratificazione del mercato del lavoro che condiziona anche l'andamento salariale; informazioni asimmetriche tra lavoratori e imprenditori [Shapiro e Stiglitz, '84]; un sindacato monopolista per la gestione della disoccupazione involontaria e dell'imperfetta flessibilità salariale; ecc.

Le ultime leggi come quella detta di S. Valentino '84 (abrogazione dell'indicizzazione autonoma dei salari all'inflazione); il Protocollo d'intesa '93 (politica dei redditi e indicizzazione istituzionale dei salari all'inflazione); la legge Treu '97; Maroni / Biagi (introduzione dei contratti atipici); il *Jobs Act* '15, relative alla nuova regolamentazione del mercato della forza-lavoro in Italia hanno di fatto determinato la diminuzione delle assunzioni stabili, specie se a tempo indeterminato (Inps 2016). Di queste se ne era ottenuto un incremento nel 2015 solo in virtù dell'abbattimento integrale dei contributi previdenziali a carico dei datori di lavoro per tre anni. Altresì, sono risultati in aumento i licenziamenti per giusta causa o giustificato motivo, come pure i *voucher*, espediente anch'esso anglofono e neutro rispetto alla sua funzione di essere contromarca, biglietto o "buono" atto sostituire un potere d'acquisto a volte anche inferiore al suo valore esposto, per pagamento di prestazioni di lavoro accessorio, invece di far emergere quale meta dichiarata il lavoro nero esistente. Seppure i voucher fossero eliminati completamente (dopo il balletto della loro scomparsa e riapparizione sul mercato non solo occasionale del lavoro quasi sempre nero), l'inventiva padronale per pagare sottosalari non potrebbe mai arrestarsi, ferme restanti queste condizioni. Il fine occulto e sempre dissimulato

interno a questo processo per tappe è sempre quello di indebolire l'efficacia contrattuale della forza-lavoro, costretta ad abbandonare ogni rivendicazione lavorativa pur di difendere un minimo salariale possibile per la propria sussistenza.

La diminuzione progressiva fino all'annullamento dei diritti sociali della forza-lavoro, nelle aree del mondo in cui lotte storiche ne avevano determinato la conquista, indicano l'obiettivo di riuscire a gestire liberamente un massimo di pluslavoro ottenibile solo mediante il ricatto del lavoro necessario reso precario o sempre annullabile, sulla base delle esigenze dei capitali mondiali stretti da una crisi insolubile di accumulazione. In siffatti meccanismi dispotici viene quindi a cancellarsi la differenza – basilare per questo sistema – tra il corpo del lavoratore, quale vero oggetto della locazione di energie umane per un lasso di tempo, e la sua persona. Quest'ultima non ha infatti qui alcun valore economico mentre le prime, o forze-lavoro in genere, solo se vendute, acquisiscono valore consumabile e danneggiabile in forza ai capitali, in quanto capitale fisso. Anche nella fase terminale del loro rilascio il capitale deve continuare ad assicurarsi un assoggettamento pragmatico, e solidificato dall'abitudine, nell'accettazione incondizionata del deterioramento fisico conseguito in modo irreversibile, come pure della probabile incompleta restituzione del salario differito nella forma pensionistica o della liquidazione. La subordinazione lavorativa deve essere quindi preordinata già nell'ingresso incerto al mercato del lavoro e per lo più pilotata in base alla disponibilità al consenso, mantenuta durante l'attività conseguita con mansionari, orari e rischi ormai indeterminati, con l'esito lavorativo discrezionale e sempre soggetto a licenziamento improvviso e senza appello. Le disquisizioni sociologiche o religiose sul concetto di "persona" così funzionalmente dimidiata e disumanizzata non mutano la realtà, che intenti ideologici di dominio cercano continuamente di nascondere, mitigare, distrarre, fraintendere, mistificare, attraverso il concerto di un'industria comunicativa quasi completamente asservita ai poteri dispotici, cosiddetti "forti" come inutile pleonasmo.

In quanto poi alla **elusione coscienziale** sull'evidenza materiale del *lavoro dipendente,* si è tentato di tutto. "A progetto", "partite Iva", "lavoratori autonomi", ecc. sono stati numerosi gli sforzi di denominazioni nuoviste, per dividere "tecnicamente" la forza-lavoro e negare l'immagine reale della dipendenza dei nullatenenti dal potere privato dell'investimento produttivo. La manipolazione massima si è però raggiunta nella definizione di salario in quanto "partecipazione agli utili" o "partecipazione" senz'altra specificità, ma con allusione neocorporativa di prono consenso sociale al sistema nel suo complesso. Tale coinvolgente interpretazione edita nientemeno già due secoli fa entro il potere dello stato vaticano, punta alla vantaggiosa scomparsa del concetto di classe di chi detiene i capitali e di chi, essendone stato privato, è costretto a dipenderne per vivere. Viene così ideologicamente annullato l'antagonismo strutturale, fondato sullo sfruttamento quale cardine della relazionalità *ineguale* dell'apparente libero scambio tra *eguali* sul mercato del capitale. Partecipare, infatti, prevede concettualmente eguaglianza decisionale e di ripartizione della ricchezza conseguita. "Salario" è invece proprio il travestimento della diseguaglianza di una classe proprietaria che rafforza il proprio potere sulla spoliazione programmatica di masse rese bisognose per essere destinate a creare ricchezza per altri, e la parziale remunerazione di queste masse rimane *necessaria* alla costante minima ricostituzione delle forze e della loro riproduzione. L'essenza – o mistero – dell'origine dei profitti risiede dunque nel lavoro erogato e non pagato, quale sopruso sancito dall'abitudine storicizzata di governi spesi all'assoggettamento permanente di lavoro altrui, di cui si è finemente studiato per ottenerne l'oblio. La "partecipazione" è dunque un eccellente mezzo di perdita di memoria di questo passato invisibile ma tuttora attivo nel presente, edulcorato da ideologie al potere autodefinitesi "fine delle ideologie", democratiche quel tanto che basta a capovolgerne il vero significato, mezzo cosmetico di questa continua violenza che appare solo come eccezione (si pensi solo alle infinite vittime dell'amianto, ai morti bruciati della Tyssen-Krupp, alla Snia di Taranto che offre l'alternativa tra la morte per fame o per cancro, ecc.), ma mai come norma.

Tutta una terminologia anglofona dominante si è resa complementare ad impedire comprensione e riconoscimento della realtà, sempre da cancellare nelle masse da sopire. Il

disoccupato viene chiamato dagli economisti "nuovisti": "*job finding*" al posto di "cercatore di lavoro, mansione, attività da svolgere"; "*job separations*" sta per maggiore precarizzazione (ridurre i costi di assunzione più di quelli per licenziamento); "*two-tier - reforms*" invece per riforme a due livelli (il quadro giuridico resta immutato mentre le forme contrattuali sono libere); riforme incomplete si hanno poi quando viene accentuato il: "*trade off*", o alternativa tra equivalenti all'interno dello scambio; "*life-long learning*" sta a sostituire la formazione professionale per tutta la vita lavorativa:, ecc. Ultima moda – al momento – è esaltare i vantaggi dello "*smart working*", in cui si racchiude ogni aspetto della subordinazione lavorativa. Possibilità di ordini a distanza, luogo e tempo lavorativo indefiniti e variabili, controllo tecnologico anche da remoto, utilizzo della forza-lavoro secondo necessità, remunerazione a risultato ottenuto. Una prima riflessione porta a considerare l'isolamento lavorativo su cui è stato concepito; questo impedisce ogni forma di consapevolezza o controllo del proprio status, mansione o orario lavorativo, in modo da realizzare una delle forme più sofisticate di mascheratura del *cottimo*. Quest'ultimo, ma senza nominarlo, altro non è che il lavoro a tempo – ma formalmente senza tempo – calcolabile per *intensità* e *qualità* di tempo necessario all'espletamento di un determinato lavoro su uno standard ristretto, oltre il quale la remissione è tutta del lavoratore. Il "risultato", "pezzo" o "rendimento" consente infatti di ottenere la superfluità della vecchia *sorveglianza sul lavoro*, come pure di obliterare il percorso lavorativo (tempo) – ossia l'aumento dei ritmi di lavoro (*intensità*) e la saturazione dei tempi morti (*condensazione*) – con i possibili impedimenti e difficoltà impreviste. Si punta infine solo sulla remunerazione prefissata, che in genere rappresenta una decurtazione salariale vantaggiosa per il datore di lavoro, sempre in grado di prefissare su un piano alto di esecuzione temporale il salario minimo. Sull'obiettivo risultato, dunque, viene a cancellarsi la *funzione* fondamentale dell'attività vivente della forza-lavoro (*valore d'uso*), artatamente sostituita dalla oggettività morta del rendimento ultimato immediatamente appropriabile. Fa parte di questo ritrovato anche l'altro sventagliamento contrattuale che prevede il "salario progressivo o a incentivo", costituito da una quota fissata a tempo (minima) e un'altra variabile a rendimento, che stimoli perciò all'autosfruttamento senza risparmio di energie, pur di raggiungere un livello di reddito (*salario reale*) adeguato al costo della vita costantemente in aumento. L'invisibilità sociale e quindi l'efficacia funzionale di siffatti meccanismi risiede nel coinvolgimento individuale in cui ci si percepisce apparentemente liberi e autonomi, e la cui falsa autodeterminazione tende a favorire invece la *concorrenza tra lavoratori*. Il dispositivo così ottenuto produce perciò l'effetto reale di abbassare il restante livello medio salariale, per inseguire l'aumento di pochi salari individuali al di sopra di quel medio stesso. Il vantaggio per l'incremento dei profitti viene raggiunto proprio mediante il comportamento stesso di coloro che, se ne avessero maturato coscienza, ne sarebbero stati gli antagonisti.

Tutta l'economia volgare, tra cui è da annoverare anche quella moderna o marginalistica e successive, considera invece l'economia capitalistica come una semplice produzione di merci il cui scopo è il consumo di beni utili, secondo un "processo – che – appare semplice e naturale, cioè – che – possiede la naturalezza del razionalismo superficiale" [K.Marx,]. Tale definizione è fondamentale coglierla appieno in quanto l'identificazione della specificità di un sistema fornisce la sostanza del funzionamento in questione, anche se aspetti salienti possano somigliare anche ad altri sistemi economici. La specificità capitalistica è quella della *valorizzazione* per il solo capitale. Il denaro investito nelle attività produttive attraverso la produzione di merci e la loro vendita deve risultare aumentato, e il più possibile. E questo denaro, che non va più considerato come semplice mezzo di circolazione, ma come *capitale,* proprio per questa sua funzione di accrescimento determinato, viene valorizzato solo dal lavoro altrui *salariato* (quale erogazione della forza-lavoro, o merce venduta), lavoro che crea neovalore parzialmente gratis. Nell'immanenza della produzione di merci, dunque, si colloca il rapporto bilaterale tra capitalista e lavoratore salariato, fondato sul carattere sociale della produzione. In questo rapporto, dunque, si situa la *contraddizione antagonistica* reale, non l'odio o l'invidia di classe – come ideologicamente è continuamente falsata da canali multimediali – cioè trasposta su sentimenti, ideologie o moralismi di una supposta soggettività appositamente degradata. La valorizzazione – prodotta certo dall'"istinto all'arricchimento" cui

Marx fa cenno – e la giornata lavorativa complessiva sono oggettivamente, materialmente espressione di *realtà* reciprocamente antagonistiche: quanto più si ingrandisce la prima tanto più si allunga la seconda in termini di tempo, intensità e/o condensazione.

Note

[1] Si utilizza rigorosamente il termine "operare" distinto da "agire", nell'accezione stabilita daBaruch Spinoza [*Ethica more geometrico demonstrata (1677)]*. Nel primo termine ci si riferisce come a *necessità*, alla determinazione da altro, in senso coatto, mentre nel secondo si indica qualcosa di adeguato alle proprie azioni, in termini di *libertà*, provenendo unicamente dalla propria natura.

Comments _

#1 **Michele Castaldo** 2020-03-04 19:53

Cara compagna Carla Filosa,

nelle conclusioni scrivi: «La valorizzazione – prodotta certo dall'"istinto all'arricchimento" cui Marx fa cenno – e la giornata lavorativa complessiva sono oggettivamente, materialmente espressione di realtà reciprocamente antagonistiche: quanto più si ingrandisce la prima tanto più si allunga la seconda in termini di tempo, intensità e/o condensazione».

Che vuol dire antagonistiche? perché nella lingua italiana l'antagonismo rappresenta l'azione contrastante di due forze; oppure di due che competono per aggiudicarsi un qualcosa; o di un muscolo che ha azione di contrasto con un'altro muscolo. Il proletariato, o se si preferisce la classe operaia, non è antagonistica al capitalista, no, semplicemente perché insieme formano il capitale. Altrimenti detto: sono "classi" complementari. Per quanto tempo? Per tutto il periodo e la durata del modo di produzione capitalistico. Quando il proletariato diviene - se diviene - "antagonista"? solo in presenza di una crisi generale di detto moto storico.

Per il passato abbiamo avuto sì lotta di classe del proletariato, ma mai in maniera antagonistica, perché non ha mai avuto, potuto e voluto proporsi come alternativa e dunque essere perciò antagonista.

Facciamocene una ragione una volta per tutte e smettiamola di guardare al proletariato come la classe taumaturgica, rivoluzionaria e comunista perché in questo modo rincorriamo un fantasma privo di corpo presente solo nella nostra idealità o ideologia che dir si voglia.

L'attuale crisi del modo di produzione capitalistico ci sta sbattendo sotto il muso l'amara realtà che ci rifiutiamo di accettare. In questo modo non riusciamo a convincere neppure noi stessi, figurarsi gli altri e gli stessi lavoratori che che sono materia vivente e camminano sulla grigia terra.

E' triste, mi creda la compagna Carla e quanti ancora stanno nella stessa scia, ripetere stancamente concetti teorici di cui la storia ha dimostrato la loro infondatezza, perché il capitalismo non è un modello di rapporti sociali, no, ma un movimento storico con leggi proprie che può essere combattuto e superato solo dall'esaurirsi della potenza delle sue stesse leggi.

E' amaro ammetterlo, ma almeno viviamo nel reale e la smettiamo di volare con la fantasia.

Quanto al concreto salario o non salario "Vogliamo vivere" dicevamo a Napoli un bel pò di anni fa, va tutto bene solo se si mobilitano le masse dei disoccupati e dei precari. In assenza di mobilitazioni tutte le più belle analisi sono chiacchiere al vento.

A Napoli si è consumato come la candela l'ultimo movimento "storico" dei disoccupati. Un

nuovo movimento avrà caratteristiche molto, ma molto diverse.

In ogni caso buon lavoro.

Michele Castaldo

via: https://www.sinistrainrete.info/lavoro-e-sindacato/17103-carla-filosa-il-salario-sociale-di-classe.html

---

- GIOVEDÌ 5 MARZO 2020

Avremo sempre più dischi "spezzettati"?

Ci stanno provando alcuni artisti, per venire incontro alla velocità con cui lo streaming ci ha abituato a consumare e dimenticare la nuova musica

Da anni ci si interroga su come le piattaforme di streaming abbiano cambiato le nostre abitudini musicali, e di conseguenza la musica: dalle playlist che possono decretare la fortuna di canzoni insospettabili al rinnovato successo della musica vecchia e di catalogo, dalle truffe per gonfiare gli ascolti dei dischi fino all'accorciarsi delle canzoni per venire incontro al lasso di tempo medio di attenzione, sempre più breve. Mentre è arrivato TikTok a scombinare ulteriormente le cose, portando canzoni nate quasi per scherzo in una cameretta a battere il record della classifica di Billboard, *Pitchfork* ha osservato una nuova conseguenza dello streaming sulla musica: i dischi

spezzettati.

L'anno scorso il cantautore americano Bill Callahan, uno dei più apprezzati e stimati nel filone del country alternativo e del folk contemporaneo, ha pubblicato il suo ultimo disco, *Shepherd in a Sheepskin Vest*, scegliendo un metodo di distribuzione insolito. Il disco fisico è uscito il 14 giugno, ma nelle tre settimane precedenti erano usciti negli store digitali e in streaming i primi tre lati del doppio vinile, cioè le prime sedici canzoni, sulle venti totali. «Dalla mia stessa esperienza so che con lo streaming è facile farsi tentare e – anche se ti sta piacendo una canzone – chiedersi cosa c'è dopo, e "skippare". Quindi abbiamo voluto pubblicare il disco con calma» ha spiegato Callahan.

– Leggi anche: La canzone nata come meme che ha battuto il record della classifica di Billboard

Non è stato il solo a fare un esperimento simile. Ci hanno provato negli ultimi mesi anche il cantante Moses Sumney, uno dei nuovi artisti R&B più segnalati dalla critica, così

come Hayley Williams, la leader della band punk dei Paramore, e Maddie & Tae, un duo country. Fin qui le spiegazioni ufficiali hanno perlopiù insistito sulle volontà creative dell'artista, ma il capo di un'etichetta indipendente ha spiegato a *Pitchfork* che alla fine tutto ruota intorno allo streaming.

È in effetti un'evoluzione di quella che è stata una diffusissima strategia commerciale dell'industria discografica degli ultimi anni: anticipare le uscite dei dischi con tanti singoli, che iniziano solitamente a uscire diversi mesi prima dell'album vero e proprio. Le motivazioni sono diverse: più uscite, che siano di singoli o di "pezzi" di disco, permettono di organizzare più campagne promozionali, ciascuna con nuovi contenuti, per riportare più volte gli ascoltatori sullo stesso prodotto. Spezzettare le uscite, poi, rende più probabile finire più volte nelle playlist settimanali delle migliori nuove uscite, che in certi casi fortunati può voler dire moltiplicare gli

ascolti, e quindi gli introiti, di una canzone.

– Leggi anche: Le canzoni pop si stanno accorciando?

Russ Crupnick, direttore di MusicWatch, un'agenzia di ricerca del settore musicale, ha spiegato che tutte le loro indagini dicono che la prima cosa che gli ascoltatori vogliono sentire è nuova musica dai loro artisti preferiti. E uno stesso disco, diviso in tre, vuol dire tre volte "nuova musica".

Vista dal punto di vista opposto, è lo stesso motivo per cui per gli artisti sono diminuiti gli incentivi economici per lavorare a pochi, "grandi" dischi: molto meglio farne di più, più brevi o con meno lavoro dietro, dal punto di vista degli incassi. La soglia di attenzione ridotta di cui si parla spesso quando si discute di come internet abbia modificato le nostre abitudini vale anche per il tempo di cui i media e gli appassionati discutono di un prodotto: un disco che un tempo avrebbe fatto parlare di sé per mesi o anni oggi può

uscire dal discorso *mainstream* nel giro di un paio di settimane.

Tutto questo vuol dire un'esperienza di fruizione diversa: quando esce nella sua completezza un disco di cui erano già state pubblicate delle parti, l'esperienza degli ascoltatori è molto diversa. Il rischio è che la critica e gli appassionati snobbino un buon album perché la sua uscita dilazionata l'ha reso meno notevole, tutto intero.

Sumney ha spiegato che secondo lui questa modalità di pubblicare un disco si presta soprattutto per quegli album lunghi e che richiedono più ascolti, e concentrati. È il caso di *grae*, il suo ultimo disco che è uscito in parte a inizio febbraio, e che in parte uscirà a maggio. «Gli album lunghi devi ascoltarli diverse volte, e pensarci parecchio, per capirli davvero. Quindi l'ho pubblicato come avrei voluto che fosse ascoltato: ti siedi con la prima parte, la riascolti, la digerisci, magari ti leggi un po' di testi se ti va di approfondirlo. E poi prendi la seconda parte, e fai la stessa

cosa. Auspicabilmente, la gente arriverà fino alla fine».

fonte: https://www.ilpost.it/2020/03/05/dischi-spezzettati-streaming/

I cyborg, le connessioni imprevedibili e i nuovi mondi possibili: La centralità e l'urgenza del pensiero di Donna Haraway.

Valeria Marzano *vive a Roma e studia filosofia, è redattrice di DudeMag. Si interessa e scrive di femminismi, nuovi linguaggi, cultura pop.*

Nella sua casa nella foresta in California, Donna J. Haraway appare particolarmente sorridente: sulla scrivania ha un cestino Navajo che dice di non avere il diritto di possedere e il peluche di un polpo, racconta del suo rapporto quasi simbiotico con la sua cagna Cayenne ormai molto anziana, del suo defunto marito Jay e della loro relazione non convenzionale. Ci sono due librerie alte fino al soffitto piene di libri di fantascienza collezionati negli anni assieme all'attuale compagno Rusten. Tra i titoli che maggiormente l'hanno influenzata *Memoirs of a Spacewoman* di Naomi Mitchison, *The Female Man* di Joanna Russ, *Wild Seed* di Octavia Butler, *Buffalo Gals and Other Animal Presences* di Ursula Le Guin. A queste autrici deve senza dubbio tanto, e ci tiene a farlo presente: "Essere molto precise sulla storia delle idee e sulla specifica creatività, originalità e importanza del pensiero delle altre donne è già una tra le pratiche del femminismo".

Chi scrive di fantascienza immagina nuovi mondi possibili e fa filosofia in senso stretto, dice. Le sue opere, proprio come nella fantascienza e nel cyberpunk, sono popolate da creature ibride, mutanti, altre: animali, macchine, alieni, protozoi. Ultimamente in Italia si parla molto di lei, si traducono o ripubblicano i suoi libri. Fabrizio Terranova nel documentario *Donna Haraway: Storytelling for Earthly Survival* (2016) ci ha raccontato anche il lato umano della filosofa americana tra le principali voci del pensiero ecologista e femminista.

La mia cosa preferita sono i mostri

Nel 1985, con la celebre frase in chiusura di *Manifesto cyborg* "Preferisco essere cyborg che dea", Haraway sanciva nettamente il superamento del femminismo della differenza, umanista ed essenzialista, e apriva le porte ad una nuova prospettiva tecno-materialista e abolizionista del genere:

> *Non è solo che "dio" è morto, è morta anche la "dea"; o meglio, vengono entrambi rivitalizzati nei mondi pervasi dalla politica microelettronica e biotecnologica. Se parliamo di componenti biotiche non dobbiamo pensare in termini di proprietà essenziali, ma in termini di progettazione, di proprietà di confini, tassi di flusso, logica dei sistemi, costi di abbassamento dei confini.*

La teoria cyborg prende in prestito dall'immaginario fantascientifico e cyberpunk delle figure mostruose, miscugli di carne e tecnologia, per caricarle di un potenziale rivoluzionario e di una forza emancipatoria inediti. Nasce così una nuova soggettività politica, un nuovo modo di pensare la corporeità, trasgredendo i confini, abbandonando qualsiasi pretesa di naturalità ed ammettendo delle identità parziali e contraddittorie: "I cyborg che popolano la fantascienza femminista rendono assai problematica la condizione di uomo o di donna, di umano, di manufatto, di membro di una razza, di entità individuale o di corpo."

Nel suo *Materialismo Radicale. Itinerari etici per cyborg e cattive ragazze*, la filosofa Rosi Braidotti (autrice dell'introduzione all'edizione italiana di *Manifesto Cyborg*) scrive: "Siamo entrate nell'epoca del femminismo postumanista, iper-velocizzato, trasmesso in rime sulle note di un rap postindustriale, fermamente antirazzista". Il suo testo racconta come pratiche artistiche dissacranti e ironiche siano l'espressione del femminismo odierno, le cui nuove protagoniste sono soggettività fluide e queer, ambigue e contraddittorie: cyborg e cattive ragazze, appunto. È il caso delle Guerrillia Girls, delle Riot Grrrls, o delle xenofemministe, che al grido di "Se la natura è ingiusta, cambiala!" incoraggiano all'utilizzo di nuove pratiche tecnologiche per il superamento delle ingiustizie subite dalle donne in nome delle identità naturalizzate. Ne *Le promesse dei mostri*, saggio del 1992 la cui traduzione è approdata in Italia solo da pochi mesi, Haraway decostruisce il concetto di natura come essenza preesistente da proteggere –o violare– per ridefinirla invece come *topos*, luogo comune. Dal momento che questa costruzione cade, gli enti non umani smettono di essere pensati come mere risorse, e fanno la loro comparsa sulla scena in veste di nuovi protagonisti, una sorta di "mostri buoni", accanto e assieme ai quali ripensare il presente.

Legami nella sofferenza

Nel quinto capitolo dell'edizione inglese di *Staying with the Trouble: Making Kin in the Chthulucene*, la filosofa ci racconta una vicenda alquanto curiosa: nel 2011 la sua cagna Cayenne, di dodici anni, ha problemi di incontinenza e le viene prescritto il DES (dietilsilbestrolo), un estrogeno di sintesi che negli anni '50 era molto utilizzato per le donne in gravidanza a rischio di aborto. Nel '71 degli studi dimostrarono la comparsa del carcinoma vaginale in donne che erano state esposte in utero all'ormone perché assunto dalle madri. Il farmaco venne tolto dal mercato e sostituito, e dagli anni Novanta viene utilizzato soltanto in ambito veterinario. La stessa Haraway anni prima aveva dovuto assumere il Premarin, un estrogeno anch'esso ritirato dal mercato a seguito di numerose proteste di gruppi animalisti (l'ormone veniva infatti estratto dall'urina di cavalle gravide, costrette a vivere in dei piccoli box attaccate a cateteri), e perché aumentava notevolmente le probabilità di insorgenza di tumore al seno. L'atto di assumere estrogeni, con tutte le sue implicazioni legate alla riflessione femminista, genera quindi una connessione profonda tra esseri umani (l'autrice, le generazioni di attiviste femministe ed ecologisti che in passato hanno lottato contro l'assunzione del farmaco, ma anche i medici, gli scienziati, gli allevatori e tutti i soggetti coinvolti nella filiera produttiva) e animali (un vecchio cane femmina, le cavalle sfruttate per l'estrazione del Premarin, fino alle zebre dello zoo di Berlino su cui vennero effettuati i primi esperimenti per ricavare ormoni dall'urina di equino).

Già da anni numerosi pensatori e pensatrici si dedicano alla questione animale, che è ormai il fulcro di una riflessione e di una politica militante radicale, organizzata per contrastare un assoggettamento senza precedenti. Lo sottolinea anche Jean-Luc Nancy nel suo pamphlet *La sofferenza è animale*: siamo animati da una sofferenza che sappiamo essere avvertita anche "da tutto ciò che sente attraverso l'universo", dall'ameba al grande gorilla, "passando attraverso il gladiolo, l'ornitorinco, la quercia e la mosca". Quando percepiamo anche tutti gli enti non umani come vicini in un dolore universale, smettiamo di relegarli in un'alterità che si era definita per contrapposizione: abbandoniamo certe idee secolari come quella che l'essenza dell'uomo sia il linguaggio oppure il pensiero (*logos*), di cui l'animale sarebbe privo. Insomma, per dirla con le parole di Derrida, che nel 2006 scrisse un testo fondamentale, *L'animale che dunque sono*, l'animale ci guarda e

ci riguarda. E con esso ci interessano le sorti di tutti gli ecosistemi terrestri che fin dall'inizio dell'industrializzazione abbiamo distrutto con politiche economiche incentrate sullo sfruttamento.

L'era dello Chthulucene

Il termine Antropocene fa la sua comparsa del dibattito scientifico agli inizi degli anni 2000, a indicare l'era nella quale gli effetti trasformativi delle attività umane sulla Terra hanno raggiunto un'entità tale da guadagnarsi una propria nomenclatura geologica. Più di recente, è stato coniato anche il termine Capitalocene (sul dibattito è stato tradotto in italiano nel 2017 *Capitalocene o Antropocene?* di Jason W. Moore per Ombre Corte). Ma sia che la responsabilità sia da attribuirsi ad una generica categoria di "anthropos", o più specificamente al sistema economico capitalista, per i più disfattisti oggi il nostro pianeta è sull'orlo della distruzione, in attesa della sesta grande estinzione di massa. Di sicuro ci troviamo ingarbugliati in un presente torbido, fangoso. Se volessimo esprimerlo in inglese diremmo: "we are in trouble". La parola, come suggerisce Federica Timeto su *Not*, ha un etimo latino particolarmente musicale: deriva da *turbula*, che significa "piccola folla disordinata".

Cosa fare dunque, dal momento che tutti abbiamo un problema? Per Haraway dobbiamo tenere il problema bene a mente e restarci a contatto, da un lato, ma dall'altro anche abbandonare qualsiasi cinismo nichilista ed escogitare strategie di sopravvivenza su un pianeta profondamente danneggiato. Sempre nel suo visionario *Staying with the trouble*, che in Italia è stato tradotto da Claudia Durastanti e Clara Ciccioni per Not -Nero Editions con il titolo di *Chthulucene, sopravvivere su un pianeta infetto*, Haraway scrive: "Lo Chthulucene [...] deve raccattare la spazzatura dell'Antropocene, la tendenza allo sterminio del Capitalocene, e sfrangiare, tagliuzzare e stratificare a più non posso come un giardiniere matto, creando così un ammasso di compost molto più caldo e accogliente per tutti i passati, i presenti e i futuri ancora possibili".

Niente a che vedere con Ctulhu, il mostro Lovecraftiano (quello di Haraway è un metaplasmo, la h è spostata), lo Chthulucene è l'epoca che stiamo vivendo, ma anche "una temporalità continua che resiste alla rappresentazione come alla datazione". Mettendo definitivamente da parte l'idea che la specie umana sia l'unica fautrice della storia, sottolinea l'autrice, dobbiamo lasciare spazio alle storie di tutte le altre creature *ctonie*, tentando di superare certe secolari rappresentazioni del presente a misura di uomo occidentale, il quale, con quella che la filosofa femminista chiama una vera e propria "Avventura fallica", ha tentato di modernizzare il mondo, per poi scoprire che, per dirla con le parole di Latour, non siamo mai stati moderni. Cosa s'intende per "ctonie"? Dal greco *khthonios*, che significa "della terra" (da *khthōn*, "terra"), nella mitologia greca le entità ctonie erano creature dell'oltretomba, collocate nel sottosuolo. Ma per la scrittrice le creature ctonie sono molto più vecchie (e più giovani) dei Greci che le hanno mitizzate: si tratta di esseri della Terra "al contempo antichi e appena nati [...] pieni di tentacoli, antenne, dita, cavi, code a frusta, zampe da ragno e chiome arruffate... [che] fanno e disfanno, vengono fatte e disfatte".

Utilizzando un linguaggio che è a metà tra il filosofico e il fantascientifico Haraway ci invita a pensarci legati ad un'infinità di creature e immersi in un fertile humus terrestre, a seguire l'esempio di simbionti come licheni e coralli della barriera corallina, o di alcuni protozoi e virus, che in un qualche modo si compongono e decompongono insieme, dipendono gli uni dagli altri in un processo che chiama di "con-divenire". Con-divenire vuol dire che enti ontologicamente eterogenei diventano ciò che sono solo in un *processo relazionale*. Nature, culture e soggetti non preesistono all'intreccio, ma divengono insieme incessantemente (perciò la temporalità è continua). In breve, se davvero sappiamo di essere vicini all'estinzione, non dobbiamo approcciarci alla questione in modo apocalittico, ma nemmeno indulgente e consolatorio. La soluzione è interagire, fare qualcosa insieme. Stare da soli vuol dire soccombere alla disperazione o ad una fumosa speranza, praticare "simpoiesi" è invece un atteggiamento di buon senso, capace di renderci ontologicamente creativi.

“Ripiglino” e responsabilità

Tanto Donna Haraway ha reso omaggio alla fantascienza, che la fantascienza stessa ha scelto di dedicarle un vero e proprio personaggio. Nell’anime *Ghost in the Shell 2: Innocence*, il regista Marmoru Oshii inserisce una scienziata non-binary circondata da cyborg. È da qui che parte Angela Balzano, la curatrice italiana de *Le promesse dei mostri*, nella sua introduzione al saggio: immagina di riscrivere assieme ad Haraway le tre leggi della robotica di Asimov, che rappresenta nel mondo della fantascienza quello che Hegel era nel mondo della filosofia, l’autore che paternalisticamente si autoproclama capace di scrivere e parlare per altri, e che quindi bisogna rinnegare. La nuova quarta legge, o legge Zero dirà allora: “Le/gli umane/i devono lottare per la sopravvivenza dell’intera Terra, perché è in essa che sono radicate/i, assieme a tutte le forme di vita organiche, artificiali, più o meno o non-umane, cyborg, creature altre, mostruose e inappropriate/abili.”

Per Haraway essere inappropriate/abili vuol dire “trovarsi una relazionalità critica e decostruttiva”, e dunque “tessere connessioni potenti che spezzino i rapporti di dominazione”. L’immagine della tessitura è particolarmente calzante, tanto che l’applicazione pratica di questo processo creativo di formazione di legami ed alleanze è il tradizionale gioco della matassa o del ripiglino, un gioco presente in moltissime culture, dove le innumerevoli possibili combinazioni di intrecci ottenute con le dita e con i fili possono risultare rappresentative della complessità del reale. Un’immagine che evoca il concetto di rizoma proposto da Deleuze e Guattari: si procede per connessioni in qualsiasi direzione, abbandonando le gerarchie del pensiero verticale.

La proposta è infatti di immaginare di creare parentele – che nulla hanno a che fare con le genealogie – con le specie più variegate che chiameremo specie compagne. È proprio tra specie compagne che si gioca al gioco della matassa: i partner con i quali interagire

si incontrano a casa, in laboratorio, sul campo, allo zoo, nel parco, in un veicolo, in ufficio, in prigione, in un ranch, in un'arena, in un villaggio, in un ospedale per pazienti umani, in una foresta, in un mattatoio, in un estuario, in una clinica veterinaria, al lago, allo stadio, in una fattoria, in una riserva protetta, in una fattoria, in un canyon oceanico, nelle strade di città, in fabbrica, e altrove.

È il caso, tra gli altri, del Navajo Sheep Project: una storia di cooperazione tra tessitrici e allevatori di popolazioni indigene del Colorado a lungo oppresse dai colonizzatori americani e la comunità scientifica per la tutela delle pecore Churro. Si tratta di ciò che l'autrice definisce una vera e propria "ecologia natural-sociale". L'ecologia politica di Haraway è molto lontana da un certo ambientalismo retorico e nostalgico che vede nella natura una condizione di purezza primordiale da preservare, e nella Terra il mito della madre. I nativi che difendono i propri territori non vengono rappresentati come più vicini a questa presunta condizione di autenticità e giustizia, anzi, la loro è una relazionalità sociale costitutiva tanto co-responsabile quanto problematica.

Le parentele, in inglese *kin*, che andremo a generare saranno imprevedibili e non di sangue (da qui lo slogan: fate parentele e non figli!). Ancora una volta la filosofa gioca con le assonanze e i significati: già Shakespeare nell'Amleto ci faceva notare la somiglianza tra le parole "kin" e "kind" ("gentile"). Dunque, "Making kin" è anche "making kind",

esercitare la propria premura verso l'altro, prendersene cura. Ecco che il lavoro di cura si libera da quel legame oppressivo con la cultura patriarcale smettendo di essere una prerogativa femminile: è prerogativa comune, e in una prospettiva post-antropocentrica, ci pone di fronte ad una nuova problematica questione, l'assunzione collettiva di responsabilità.

Ogni volta che faccio un nodo e
aggiungo un paio di fili che all'inizio
mi sembravano strambi, ma che alla
fine risultano fondamentali per la
struttura del tessuto, mi rendo conto
che restare a contatto con il problema
del mondo che si fa mondo significa
giocare a vivere e morire bene
insieme su questa terra, a Terrapolis.
Tutti abbiamo la responsabilità di
modellare condizioni migliori per la
prosperità multispecie durante
momenti storici terribili, e a volte
anche durante momenti storici felici.
Ma non siamo tutti responso-abili
nello stesso modo. Le differenze sono
importanti: nelle ecologie, nelle
economie, nelle specie, e nelle

esistenze.

Questa nuova cultura della responsabilità si fonda quindi sulla necessità di risposta reciproca e continua tra le molteplici forme di vita terrestri, anche quelle non prossime a noi ma radicate sullo stesso pianeta infetto; sulla nuova idea di una cura diffusa e asimmetrica.

Racconti per la sopravvivenza della Terra

"Abbiamo bisogno di altri tipi di storie", dice Haraway davanti alla telecamera mentre delle meduse fanno irruzione in casa sua, in un montaggio onirico e surreale. L'acronimo FS ricorre spesso nelle sue opere, e ha molteplici valenze: sta per fantascienza, fabula speculativa, femminismo speculativo, fatto scientifico e *string figures*, figure di filo. Se spesso leggendola il rischio è di perdersi tra le sue argomentazioni astratte e nella mescolanza dei generi, è bene ricordarsi che per lei inventare storie è un modo per ampliare la prospettiva, una "guarigione pratica", una vera e propria insurrezione che rifiuta la paralisi della critica, o l'idea che il mondo sia finito perché "sappiamo già come funziona".

Scritta insieme all'amica psicologa, filosofa ed etologa Vinciane Despret, e al regista Fabrizio Terranova durante un workshop in Normandia nell'estate del 2013, la storia (contenuta in *Chthulucene* nella sua versione definitiva, differente dalla prima stesura letta nel documentario) di Camille –un incrocio tra un essere umano e una farfalla monarca e una dei bambini delle Comunità del Compost, nelle quali ogni bambino ha almeno tre genitori – è per Haraway un esempio di racconto in grado di renderci capaci di immaginare un nuovo scenario terrestre. È un'idea originale, a tratti confusa, senza dubbio audace. Di certo ci smuove dal fango della rassegnazione, ci spinge ad inventarci un non-finale, a portare avanti il gioco. In questo scenario immaginato ma possibile, scrive Haraway:

Naturalmente si fecero errori

terribili. Si capiva che ci sarebbe stata molta sofferenza. Ma le comunità sentivano di essere figlie del compostaggio. Accettavano i guai. In un modo o l'altro erano qui per fare quei giochi a ripiglino che avrebbero reso possibile un continuo fiorire.

D'altronde persino i più cinici in attesa dell'apocalisse incombente potrebbero aver bisogno di un antidoto, un tampone sulla ferita, una strategia per restare a galla.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/donna-haraway/

Ancora in aumento le persone che hanno letto questo titolo

di **Il Democritico** 5 Marzo 2020

"*Le persone che hanno letto questo titolo s*ono *almeno un po' di più quante fossero poco fa",* questi i dati appena diffusi dall'**ISIS** (Istituto di Statistiche Inutili e Superflue) che però sottolinea, al momento, del tutto provvisori. Un minor numero di persone, invece, avrebbe addirittura proseguito con la lettura delle prime righe di quest'articolo nella speranza di avere una scusa per non rimettersi a lavorare.

Secondo le stime del **dott. Benedetto Ugo**, fondatore e direttore dell'ISIS, potrebbero volerci ancora alcuni istanti prima che decidiate di dedicarvi ad altro, ma alcuni di voi saranno comunque troppo curiosi per abbandonare la lettura, o troppo pigri per cambiare pagina.

La notizia ha suscitato un ampio dibattito nell'arena politica. Secondo il Presidente del Consiglio **Giuseppe Conte**, questo aumento rappresenta il segnale che, nonostante il momento di emergenza sanitaria, le politiche portate avanti da almeno uno dei suoi governi stanno dando i frutti tanto attesi.

Di diverso avviso il leader di Italia Viva, **Matteo Renzi,** che spiega come questo risultato non ci sarebbe mai stato senza il *Jobs Act,* e dichiara: *"Se la nostra riforma costituzionale fosse passata, le persone avrebbero letto questo titolo nella metà del tempo"*.

Nicola Zingaretti ha fatto sapere che si esprimerà con un comunicato stampa in serata, non appena tutta la segreteria del Partito Democratico avrà finito di leggere questo titolo, mentre **Luigi Di Maio**, all'estero per protestare contro il Ministro degli Esteri, promette di dimezzare il numero di persone che hanno letto questo titolo.

Sarcastico, invece, il commento di **Matteo Salvini**, che si chiede come mai questo titolo non parli di lui e propone un'immediata chiusura dei porti per evitare che possano aumentare ancora le persone che hanno letto questo titolo.

L'ex sottosegretario ai beni culturali ed ex candidata alla presidenza della Regione Emilia Romagna, **Lucia Borgonzoni, giura di non aver letto nessun titolo negli ultimi tre anni.**

Fuori dal coro **Nicola Fratoianni**, che si mostra scettico ed evidenzia la contraddizione in termini del titolo in questione, declinandolo come: *"la metafora del capitalismo in costante espansione, che non tiene conto dell'evidente limitatezza delle risorse cui attinge per accrescersi e che perciò è destinato ad implodere"*.

A sorpresa, gli fa eco il Prof. **Miguel Oracio Raquel Gàn**, docente dell'Università di Cali, amico di infanzia del Dott. B. Ugo e chiamato da quest'ultimo a presentare un *report* aggiornato sull'aumento delle persone che hanno letto questo titolo.

Secondo il Prof. M.O.R. Gàn *"è possibile che una stessa persona abbia letto più volte l'esatto titolo di quest'articolo, come sta per succedere anche a te se proseguirai con la lettura* [SPOILER ALERT, n.d.r.]*, cosicché non è detto che siano davvero ancora in aumento le persone che hanno letto questo titolo* [ECCO, È SUCCESSO, n.d.r.]".

A partire da questa tesi, il Prof. M.O.R. Gàn ha sostenuto, **in diretta televisiva e di fronte allo sguardo esterrefatto dell'amico Dott. B. Ugo**, che il titolo corretto avrebbe dovuto essere: *"Ancora in aumento il numero di volte in cui questo titolo è stato letto",* così modificando il titolo dell'articolo, in contrasto con il regolamento.

Il Dott. B. Ugo, umiliato pubblicamente dall'ormai *ex* amico, ha quindi abbandonato gli studi televisivi, non prima di aver replicato al Prof. M.O.R. Gàn come sia in aumento anche il numero **de li mortacci sua**.

Francesco Conte

fonte: https://www.lercio.it/ancora-in-aumento-le-persone-che-hanno-letto-questo-titolo/

FATE LEGGERE AI GENITORI DEI PARIOLI LA LETTERA DI VIRGINIA RAGGI A "LEGGO"

"SI LAMENTANO PERCHÉ I RAGAZZI CHE GUIDANO MINICAR VENGONO SOTTOPOSTI A CONTROLLI E ENTRANO IN RITARDO A SCUOLA? MI PARE IL MONDO ALLA ROVESCIA. SUGGERIREI DI DIRE AI LORO FIGLI DI SMETTERLA DI USARE DROGHE CHE POI SEQUESTRIAMO, DI SMETTERLA DI BERE PER POI METTERSI ALLA GUIDA. MA SICCOME NON VOGLIO SOSTITUIRMI A LORO MI LIMITERÒ A SUGGERIRE DI…"

Lettera di Virginia Raggi a "Leggo"

Gentile Direttore,

apprendo dal vostro giornale che alcuni genitori sono infastiditi perché i loro figli vengono sottoposti a costanti controlli da parte della nostra Polizia Locale e per questo entrano in classe in ritardo. Mi pare il mondo alla rovescia.

Mentre le nostre strade, a volte, diventano delle piste da corsa dove macchine e microcar guidate da minori sfrecciano a velocità ben oltre il limite di legge; mentre a volte gli studenti, oltre i libri, portano a scuola cose che non dovrebbero entrare, come le droghe; mentre a volte i giovani bevono oltre limiti e si mettono comunque alla guida, ci si lamenta di controlli condotti per evitare conseguenze ben peggiori ai nostri giovani.

Io come sindaco ringrazio il mio comandante e il corpo della Polizia Locale. E a quei genitori che si lamentano suggerirei senza mai sostituirmi a loro, ci mancherebbe di dire ai loro figli di smetterla di usare droghe che poi sequestriamo, di smetterla di bere per poi mettersi alla guida.

E se invece sono genitori di ragazzi che non fanno nulla di queste cose, suggerirei loro di dire ai loro figli di aiutare quei loro compagni che stanno cadendo in una spirale sbagliata, perché il sostegno ai più fragili può iniziare anche da lì.

Ma proprio perché non voglio e non posso sostituirmi a loro mi limiterò a suggerire di far uscire di casa i loro figli un po' prima in modo tale che i controlli non vadano a impattare sull'orario di entrata. Perché questi controlli che sia chiaro io li rinforzerò.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/fate-leggere-genitori-parioli-lettera-virginia-raggi-228902.htm

---

Non dobbiamo tornare alla normalità, perché in quella normalità non c’è proprio niente di normale / di Giuseppe Civati

- 5 MARZO 2020

Greta Thunberg ieri è andata all'Europarlamento e ha picchiato duro, durissimo.

«Ciò che la Commissione sta presentando oggi è una resa», ha detto Greta. «Sapete che la casa è in fiamme, ma andate a letto tranquilli, come avete sempre fatto». E, ancora, «L'incendio che divampa lo spegnerete troppo tardi, quando ormai tutto sarà bruciato, consumato».

E allora certo potremmo pensare che c'è altro da fare, che ha stancato, la ragazza svedese, che non è di questo che ci si deve occupare ora.

E invece, ancora una volta, ha ragione Greta. Perché la situazione è straordinaria, anche in relazione all'epidemia, ma se la situazione è straordinaria, abbiamo bisogno di misure straordinarie per ripartire.

Non basteranno le piccole soluzioni emergenziali, né le soluzioni immediate, quelle scontate. Ci vuole un piano, una strategia, ci vuole una politica che investa, che faccia scelte radicali, che rimetta a posto le cose storte che ci accompagnano da troppo tempo. Non per tornare "a prima", ma per andare avanti, molto avanti. Non soltanto per recuperare i danni causati dal Coronavirus, per sostenere chi ne è stato più colpito, per risollevare settori in difficoltà. La verità è che non abbiamo bisogno di piccoli indennizzi, abbiamo bisogno di grandi progetti.

L'epidemia in corso, infatti, dovrebbe rendere evidente anche a chi fino ad ora ha tenuto la testa sotto la sabbia quanto sia potenzialmente fragile il modello economico che regola il nostro sistema.

Basta il diffondersi di un virus – per quanto potenzialmente pericoloso – non certo paragonabile alle pandemie che nei secoli passati hanno fatto milioni di morti, per mettere in crisi mezzo mondo, è sufficiente qualche migliaio di ammalati a far tornare la preoccupazione per una recessione del calibro di quella del 2008, di cui paghiamo ancora le conseguenze a oltre dieci anni di distanza.

Negli ultimi trent'anni ci hanno raccontato come il modello che governa l'economia mondiale sia inevitabile – there is no alternative – e persino eterno, tanto da far parlare qualcuno di fine della Storia. Eppure abbiamo oggi davanti ai nostri occhi la dimostrazione di quanto questo colosso destinato a durare nei millenni sia in realtà un gigante dai piedi di argilla, o più semplicemente un fenomeno umano come tutti gli altri, che ha avuto un inizio ed è destinato ad avere una fine.

Gli strumenti di prima con cui affrontiamo qualsiasi evento destabilizzante, non

ultimo quello del Coronavirus, sono inefficaci e non ci crede più nessuno, nemmeno chi li utilizza. La timidezza dei governi deriva anche da questo, oltre che dal loro nichilismo e dall'incuria verso chi verrà dopo. Vedono la crisi ma non riescono a immaginare un mondo diverso da quello che hanno sempre visto.

Il primo passo per invertire la rotta dovrebbe essere, forse, quello di riconoscere che siamo in un'età di passaggio, dal modello precedente verso uno nuovo, che ancora non è stabilito.

Potrebbe essere anche la catastrofe ambientale, oppure – perché no? – un futuro persino migliore, più desiderabile, possibile.

Al panico da virus corrisponde, infatti, una disattenzione pressoché totale verso il contagio più pericoloso, quello climatico. E però le due cose si tengono insieme e insieme possono offrirci una chiave per affrontare e risolvere i nostri problemi. Facendo meglio le cose, facendone altre, non tornando a un modello che mostra la corda, non solo in giorni come questi.

In Furore si dice: «Forse possiamo cominciare daccapo», ma poi, subito dopo, si aggiunge, anche: «Noi non possiamo cominciare, solo i neonati possono cominciare. Tu e io, beh, noi siamo quello che è stato, la rabbia di un momento e mille immagini. Questo siamo».

Greta lo dice, i grandi d'Europa e d'Italia, sempre che ce ne siano ancora, dovrebbero farlo. Investendo tutto ciò che abbiamo, e anche noi stessi, in un'azione condivisa, con obiettivi ambiziosi, che dia lavoro e speranza a milioni di persone. «Tutto ciò che è nelle vostre possibilità», ha detto Greta. Precisamente. Così. Ora.

Abbiamo le risorse, le tecnologie, forse anche la consapevolezza per iniziare. Subito. Per uscire da un guaio non con una risposta precipitosa, con una mera reazione a ciò che sta accadendo, ma con una serie di scelte impegnative, chiare, da seguire poi con costanza e responsabilità.

In Struzzi! di queste soluzioni a portata di mano ho offerto una rassegna che è peraltro già nota a tutti quanti. Ieri leggevo che si torna a parlare di EuroBond. Che c'è bisogno, proprio ora, di ciò che non si è mai fatto.

Ecco, partiamo da qui. E che questi giorni di riflessione ci servano, per una volta, a capire.

Non dobbiamo tornare alla normalità, perché in quella normalità non c'è proprio

niente di normale. Lo avremo capito?

fonte: https://www.ciwati.it/2020/03/05/non-dobbiamo-tornare-alla-normalita-perche-quella-normalita-non-ce-niente-normale/

"I PROMESSI SPOSI" DESCRIVE LA SOCIETÀ DI OGGI. MA A SCUOLA VIENE LETTO COME NEL 1800 / di LEONARDO TONDELLI

5 MARZO 2020

Due ragazzi vorrebbero diventare grandi, mettere su famiglia, cominciare un'attività. Ma un boss che già da settimane stalkerava la ragazza è di un altro parere, e manda i suoi picciotti a intimidire le autorità. Costretti a dividersi, i due protagonisti perdono le proprie tracce in un contesto apocalittico: crisi economica, guerra, epidemia. Le autorità sono completamente incompetenti, la popolazione crede a qualsiasi *fake news*. La ragazza trova rifugio in una comunità chiusa femminile dove però scopre che l'autoreclusione non abolisce i rigidi rapporti di forza della società, anzi li esalta. La sua protettrice, ricattata a causa di un torbido passato, la consegna a un altro boss. Il ragazzo, frustrato, si radicalizza: coinvolto nei moti di piazza viene criminalizzato come un terrorista dal potere costituito, in caccia di capri espiatori.

Partendo da un piccolo caso di provincia – un episodio di molestie come purtroppo se ne sentono tanti, un'intimidazione di stampo mafioso – l'autore allarga il quadro fino a dipingere un'intera società in stato disfunzionale. Le leggi descrivono i reati invece di reprimerli; il governo, ignorando i più elementari concetti di economia conduce la popolazione alla fame e al caos; i ricchi vivono in una bolla; la cultura è custodita da eruditi ottusi che disprezzano la scienza; le guerre sono il

risultato di farraginosi meccanismi diplomatici che scattano quasi automaticamente, decidendo il destino di milioni di persone. E proprio quando le cose sembrano volgersi al meglio, un'apocalittica epidemia travolge la vita di tutti i personaggi. Il romanzo italiano più attuale che possiate leggere oggi è stato scritto nel 1827, quando ancora non era chiaro se in Italia si potessero scrivere libri e in che lingua andassero scritti.

Quante volte, anche in questi giorni, di fronte ai tweet di qualche sovranista esagitato che cercava di cavalcare la paura del coronavirus per chiedere la chiusura dei porti, ci siamo detti: dagli all'untore. Quante volte di fronte a quel meccanismo giornalistico conosciuto come macchina del fango, non abbiamo pensato alla *Colonna infame*. Un cosiddetto intellettuale si lamenta della crisi del liceo classico, senza nemmeno disporre degli strumenti statistici per stabilire se il classico sia in crisi o no: l'ennesimo Don Ferrante. C'è crisi, qualcuno propone di stampare moneta all'infinito, che problema c'è? Come Ferrer coi forni e la farina, salvo che sappiamo già come andrà a finire, appunto: ce l'ha spiegato Alessandro Manzoni. Viene emanata una legge per risolvere un problema che ha già ispirato tante altre leggi rimaste inapplicate: come non pensare allo scrittoio ingombro di carte dell'Azzeccagarbugli, mentre cerca la grida più recente perché quelle fresche di stampa fanno più paura. C'è una manifestazione, qualcuno fa dei danni, qualcun altro rimane impalato davanti alla telecamera del giornalista: domani sarà su tutte le homepage come il leader dei facinorosi, la stessa storia sin dai tempi di Renzo Tramaglino. E a proposito di Renzo, il suo rancore per chiunque abbia avuto il tempo e la facoltà di studiare, non lo vediamo all'opera tutti i giorni sui profili di milioni di laureati all'università della vita? La dinamica con cui le folle deformano ogni informazione qualcuno l'aveva già descritta così bene prima della notte delle beffe.

I promessi sposi andrebbe letto in tutte le scuole, eppure lo facciamo già ma a quanto pare non ci ha

insegnato niente. Tante volte ci siamo detti che forse proprio questo era il problema con questo classico: l'obbligo scolastico. Un libro che ci racconta con abbondanza di dettagli un'avventurosa vicenda di soprusi, duelli, malintesi, drammi interiori e quant'altro, in un periodo storico così apparentemente lontano dal nostro, evoca in tutti noi per prima cosa la formica sciupata dei banchi di scuola. Ogni tanto qualcuno butta lì la provocazione: e se smettessimo di imporlo agli studenti? Magari a quel punto sì, comincerebbero davvero ad apprezzarlo. Qualcuno senz'altro lo leggerebbe di nascosto, mentre il prof spiega.

Purtroppo però niente lascia pensare che le cose andrebbero davvero così. Anzi, le classifiche dei libri ci dicono l'esatto opposto: gli unici classici della letteratura italiana a salire ciclicamente sono i testi che vengono assegnati dagli insegnanti come letture estive in giugno, o imposti nel pacchetto dei libri di testo a settembre. *I Malavoglia* di Giovanni Verga, *Il fu Mattia Pascal* di Luigi Pirandello, *La Storia* di Elsa Morante e così via. Tutti testi interessanti e ancora attuali, ma se la scuola non li riproponesse, nel medio termine rimarrebbero materia per gli specialisti. La stessa cosa succederebbe per *I promessi sposi*, che tra questi è anche uno dei meno facili da leggere. La prosa di Manzoni è quanto di più diverso si possa immaginare da quella svelta e spesso cinematografica che siamo abituati a trovare nei best seller di oggi, anche quelli con pretese letterarie: è tornita, abbondante, si dipana come la lezione di un professore di Storia a cui nessuno abbia imposto limiti di tempo. È uno stile quasi miracoloso per gli anni in cui Manzoni lo produsse, e che per molto tempo fu uno standard ineguagliato, ma oggi ha bisogno del filtro scolastico per essere compreso e apprezzato: molti testi postmoderni che fondano il proprio successo di nicchia sul fatto di essere quasi impossibili da leggere (penso a *Infinite Jest* di David Foster Wallace o a *L'arcobaleno della gravità* di Thomas Pynchon) sono per certi versi più facili da leggere con comodo persino sotto l'ombrellone.

Un altro aspetto che ci allontana ineluttabilmente da Manzoni è proprio quello che più contribuì a renderlo una lettura obbligatoria per così tanto tempo: il cattolicesimo. Perché per quanto sia tragico e decadente il mondo descritto dall'autore, non può che urtare la nostra sensibilità postmoderna il fatto che ci abbia messo la soluzione davanti al naso: la divina provvidenza. Ovviamente le cose sono molto più complesse di così, e anche il cattolicesimo di Manzoni, a conoscerlo, è un sentimento religioso molto *sui generis*: in un Paese dove tutti nascono cattolici e smettono di crederci dopo aver preso i sacramenti, Manzoni fece il percorso contrario, convertendosi in età adulta, e rimanendo molto vicino a una corrente abbastanza esotica per la sensibilità italiana, il giansenismo.

La fede di Manzoni non gli impedì però di muovere critiche severe al clero, anzi: due dei personaggi meglio definiti dall'autore, con precisione spietata, sono com'è noto due figure di religiosi: Don Abbondio e Gertrude. Per quanto si avvicini a loro, per quanto ne descriva i moti più reconditi, Manzoni non sospende mai un fermo giudizio morale nei loro confronti: per quanto riconosca e spieghi costantemente che il loro carattere e le loro mancanze sono il risultato delle pressioni sociali subite fin dalla nascita, Manzoni non smette mai di affermare che a queste pressioni, in qualsiasi momento, il timido prete e la monaca reclusa avrebbero potuto e dovuto ribellarsi. Non si tratta dunque del cattolicesimo bonario delle nostre sacrestie, come si vede. Da integralista del libero arbitrio, infatti, Manzoni non può perdonare Gertrude: è "sventurata", è vero, ma nessuno la obbligava a comportarsi in quella maniera.

Mentre in Italia è passato molto spesso per cattolicesimo un dispositivo morale che ci allontana dalle nostre responsabilità individuali, Manzoni non ha pudore a rimettercele costantemente davanti agli occhi, con quell'insistenza che passa per paternalismo (e in un certo senso lo è davvero): siamo

noi che scriviamo troppe leggi invece di preoccuparci di farle rispettare, siamo noi che di fronte a una minaccia più o meno vaga ci inchiniamo come Don Abbondio davanti ai bravi "troppo giusti, troppo ragionevoli". Siamo noi che malgrado ogni tentativo di contenerci, di fronte alle provocazioni di un interlocutore nemmeno troppo astuto cominciamo a vedere rosso e ci facciamo governare dall'ira, come Fra Cristoforo davanti a Don Rodrigo. Siamo noi che di fronte a una difficoltà, invece di lottare per ciò che abbiamo di più caro, decidiamo di rinunciarci come se Dio ce lo chiedesse, come Lucia nella sua notte più terribile. Siamo noi i personaggi de *I promessi sposi*, e questo ci fa arrabbiare perché il resto d'Europa vive in un romanzo più recente.

fonte: https://thevision.com/cultura/promessi-sposi/

20200306

Google: il mobile-first indexing sarà per tutti / Cristiano Ghidotti

Il mobile-first indexing di Google applicato a tutti i siti entro il mese di settembre: andrà così a completarsi un percorso durato quasi cinque anni.

Sempre più utenti accedono alle risorse online da **smartphone**. Una tendenza irreversibile, innescata nell'ultimo decennio complice la sempre più capillare diffusione di questi dispositivi. Lo sa bene anche **Google**, da lungo tempo impegnata a promuovere presso i webmaster l'adozione di layout che possano essere visualizzati in modo ottimale su schermi più piccoli rispetto a quelli dei computer desktop e laptop. Il prossimo step di questo percorso è fissato per il mese di settembre: bigG preme sull'acceleratore per quanto riguarda il **mobile-first indexing**.

Google: mobile-first indexing per tutti

In breve, il Googlebot del **motore di ricerca** che si occupa di analizzare i contenuti per la l'**indicizzazione** sta prendendo sempre più spesso in considerazione prima le versioni mobile. Il gruppo di Mountain View ha iniziato a farlo nel novembre 2016, procedendo in modo graduale e arrivando oggi ad applicare questa modalità al 70% circa dei siti. Entro il settembre 2020 la quota raggiungerà il 100%.

Ai **webmaster** che ancora non si sono adeguati rimangono dunque pochi mesi a disposizione per intervenire su pagine e CSS in modo da conformarsi e scongiurare così il rischio di andare incontro a una penalizzazione certa nelle SERP. Google mette a disposizione guide e strumenti utili per apportare le modifiche necessarie e adottare un **design** di tipo **responsive**. Sconsigliato invece utilizzare URL differenti per le due versioni del sito (solitamente "m.***" per quella mobile) poiché come si è visto si tratta di un accorgimento che finisce col generare confusione sia sul motore di ricerca sia in chi naviga.

Secondo un report di BroadbandSearch il traffico online generato dai dispositivi **mobile** è cresciuto negli ultimi sette anni del 222%. Il sorpasso sulle piattaforme desktop risale al 2016.

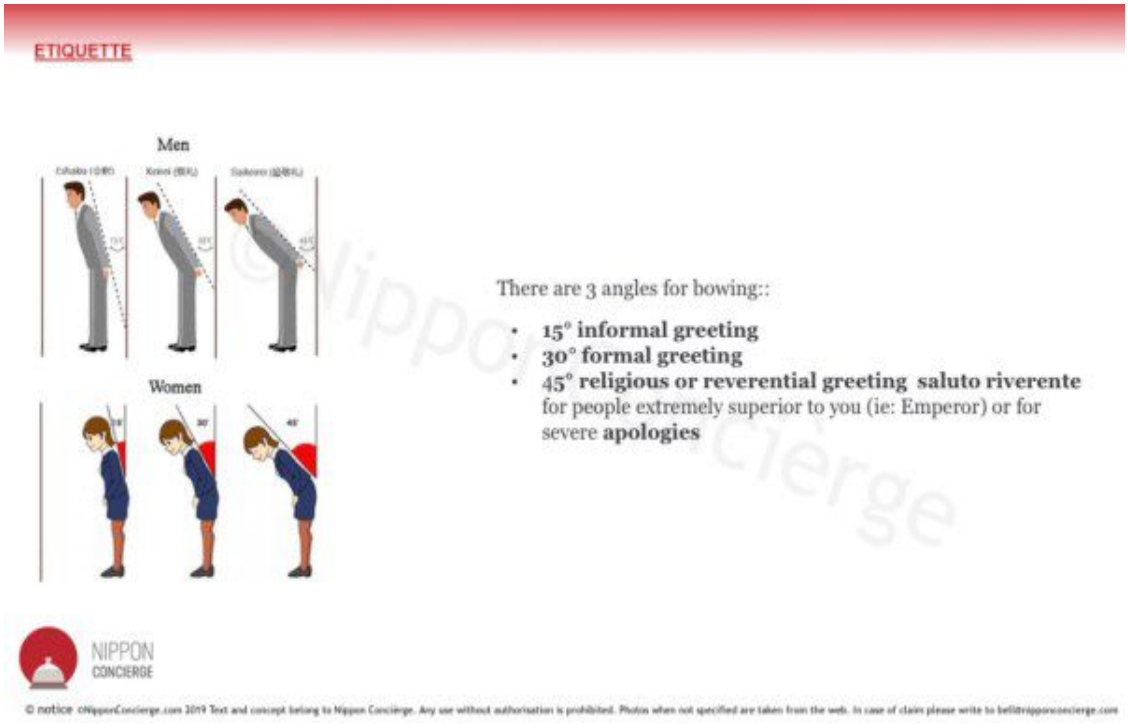
fonte: https://www.punto-informatico.it/google-mobile-first-indexing-per-tutti/

Tecniche d'inchino

06

MAR

Tecniche dell'inchino



Se non possiamo pià stringere mani almeno impariamo a inchinarci decentemente.

(via Marco Massarotto su FB).

Il Covid-19 insegna che c’è sempre uno più “giallo” di te / di Marco Lupis

L'emergenza coronavirus ha fato emergere i razzismi nazionali. Così, dopo la stupida discriminazione nei confronti della comunità cinese, ora gli "appestati" siamo noi. Una lezione

che dovremmo tenere a mente.

06 Marzo 2020

I **cinesi** erano "bianchi", fino a quando noi "bianchi" abbiamo cominciato a chiamarli "**gialli**".

Questa **epidemia di coronavirus**, tra i suoi **effetti collaterali**, ha anche quello di aver fatto emergere con forza quanto il **razzismo** sia un **problema universale**, dal quale nessun popolo o nazione è esente, **nemmeno i cinesi**. Anzi, i cinesi più di altri, potemmo dire.

Così abbiamo dovuto assistere, impotenti, prima allo stupido razzismo verso i cinesi nel nostro Paese poi – quando l'**Italia** è diventata a sua volta **focolaio del virus** – a una sorta di "contrappasso razzista" dei cinesi nei nostri confronti, con gli **aeroporti del Dragone** chiusi agli italiani. Il razzismo del resto, purtroppo, è ovunque. O lo superi, oppure fuggi dal luogo dove vieni preso di mira. Dobbiamo combatterlo attivamente, perché lamentarsi non basta. Ma per combatterlo dobbiamo conoscerlo. Cominciando da casa propria.

QUANDO GLI ASIATICI DA "BIANCHI" DIVENNERO "GIALLI"

Ma come e quando gli asiatici arrivarono a essere chiamati "gialli? Lo **studio delle origini** e delle motivazioni di questo appellativo usato per definire in modo razzista gli **orientali** aiuta a comprendere quanto le teorie razziste e lo stesso **concetto di razza** siano privi di qualsiasi **fondamento scientifico** e frutto soltanto di **schiocchi pregiudizi**. L'uso dell'aggettivo

"giallo" fu il risultato di una serie di **mappature razziali** del mondo e non aveva nulla a che fare con il **colore reale** della **pelle** delle persone. In realtà quando i **primi viaggiatori in Asia** cominciarono a menzionare il colore della pelle come marcatore razziale (a partire dal XIX secolo), gli asiatici orientali erano quasi sempre stati chiamati bianchi, in particolare nel periodo dei primi contatti moderni (XVI secolo). E in diverse occasioni, dato ancora più rivelatore, nelle **relazioni di diplomatici** o **viaggiatori** occidentali in Oriente, i cinesi venivano definiti «bianchi come noi».

UNA OFFESA PER PUNIRE LA DIFESA DELLE LORO TRADIZIONI

L'uso del termine "giallo" comincia ad apparire sporadicamente solo verso la fine del XVIII secolo, per poi prendere davvero piede nell'**immaginario** e nella lingua corrente solo nel secolo successivo. Ma già nel XVII secolo, i cinesi e i **giapponesi** si andavano "ingiallendo" – se così possiamo dire – nei testi occidentali, perdendo gradualmente il loro precedente candore quando divenne chiaro che sarebbero stati riluttanti a condividere i **sistemi europei di commercio**, la **religione** e **relazioni internazionali.** Insomma, l'aggettivo "giallo", usato in senso dispregiativo, nacque come sorta di **punizione** nei confronti dei cinesi, e degli orientali in genere, per la loro riluttanza a sottomettersi al "**dominio dell'uomo bianco**" e per la strenua difesa delle tradizioni e della loro cultura.

LE DISCRIMINAZIONI DI HONG KONG

Il razzismo insomma ha **radici profonde** nella nostra civiltà occidentale. Ma lo stesso vale per Cina, **Hong Kong**, Giappone, **India** e altrove in Asia. Da noi in Occidente, però, di fronte al razzismo almeno ammettiamo di avere un problema e cerchiamo di correggere i nostri

errori. C'è insomma una sorta di **rifiuto etico**. Non posso dire lo stesso per esempio di Hong Kong, dove ho vissuto a lungo, oppure della Cina. Nell'ex colonia inglese gli **insulti razziali** contro gli indiani, per esempio, sono ancora all'ordine del giorno. E molti proprietari di Hong Kong non affittano ancora immobili agli asiatici del Sud (vietnamiti, tailandesi, cambogiani e così via).

Quando mia figlia è nata a Hong Kong, nel 2001, mia moglie e io andammo a registrarne la nascita all'anagrafe. Sapevamo che la legge non contemplava lo **ius soli** ma ignoravamo che non garantisse nemmeno un **visto permanente** a chi nasceva sul suo suolo. Così ci misero in mano un bel modulo, scritto in inglese e cinese, dove il governo di Hong Kong ci faceva le «felicitazioni per la nascita del vostro bambino/bambina», ma subito dopo precisava che lo stesso bambino/bambina, pur essendo nato a Hong Kong, non aveva diritto né alla **cittadinanza**, né al **passaporto**, e nemmeno a quella "**Permanent ID card**" (la carta di identità permanente, una sorta di "passaporto dei poveri") che si può acquisire soltanto dopo molti **anni di lavoro regolare** e di residenza nell'ex colonia. Nulla insomma. «A meno che», concludeva il modulo, «non fosse nato/a da entrambi i genitori *etnicamente* cinesi».

Certo, dirà qualcuno, Hong Kong è una sorta di Montecarlo dell'Asia (o forse lo era, **prima delle proteste** e del Covid-19), quindi non può accogliere chiunque se no verrebbe invasa… Però mi chiedo cosa succederebbe per esempio da noi in Italia, se qualcuno soltanto provasse a inserire in un modulo governativo il concetto di "**etnia**"…

LA CITTÀ DEL CIOCCOLATO A GUANGZHOU

Fino a poco tempo fa, c'era una zona di **Guangzhou**, l'antica **Canton**, che i cinesi hanno

soprannominato "**Città del cioccolato**" perché abitata da un gran numero di africani. Una definizione che anche la stampa usava abitualmente. Immaginate le reazioni giustamente indignate se per esempio la zona di via **Paolo Sarpi** a **Milano** fossa tranquillamente soprannominata anche dalla nostra stampa "**Città gialla**".

LA PERSECUZIONE CINESE DELLA MINORANZA UIGURA

Insomma, anche i cinesi hanno il problema del razzismo, un problema bello grosso. Almeno grosso quanto quello del mondo occidentale, se non di più. La differenza però, è che gli **Stati Uniti** e l'**Europa** sono delle **democrazie**. Dove le vittime di razzismo vengono tutelate dai **tribunali e dalle leggi.** Certamente le persone non godono delle stesse tutele in **Cina**, (che non riconosce nemmeno ufficialmente l'esistenza del razzismo) dove per esempio la **minoranza degli uiguri** è da tempo vittima di **feroci persecuzioni.** E nella stessa modernissima Hong Kong, le leggi anti-razzismo sono così carenti che si ricorda solo un processo a riguardo, tra l'altro fallito sul nascere.

L'ESPULSIONE DEI TRE GIORNALISTI DEL WSJ

Recentemente Pechino ha reagito molto duramente per un titolo apparso sul *Wall Street Journal* sulla crisi del coronavirus: «La Cina è il vero malato dell'Asia». Era un titolo razzista? Forse, visto da un certo punto di vista. La Cina ha preteso scuse e ha addirittura **espulso tre corrispondenti** del giornale americano. Sembra proprio che il *Wsj* non si scuserà per il titolo. Ciò significherebbe consentire alla Cina di **limitare la libertà dei media** negli Stati Uniti. Io spero che non lo facciano. Nemmeno in nome dell'antirazzismo. Perché di fonte al razzismo, dobbiamo tutti fare le pulizie in casa nostra, prima di guardare in quella degli altri.

Cina compresa.

fonte: https://www.lettera43.it/coronavirus-razzismo-cina-hong-kong/

Perché abbiamo appena vissuto il miglior decennio della storia umana / di Francesco D'Ugo

4 marzo 2020

Il mondo ha appena visto concludersi il decennio migliore della sua storia: è quanto sostiene lo studioso, giornalista e divulgatore scientifico **Matt Ridley** in **un suo articolo** sulla rivista The Spectator.

Nonostante le notizie negative e preoccupanti che leggiamo ogni giorno, è veramente **possibile sostenere una cosa del genere?** Abbiamo voluto indagare sulla tesi di Ridley ed ecco cosa abbiamo scoperto.

Perché il mondo è stato meglio tra il 2010 e il 2020

Presentiamo una lista di **alcuni motivi che mostrano perché il mondo non è mai stato così bene** come negli ultimi dieci anni:

- La **povertà assoluta** non ha mai riguardato così poche persone nella storia: nel 2016 la percentuale di **popolazione mondiale in questa condizione è scesa al 10%**. Non era mai stata così bassa: per fare un esempio nel 1981 era il 40% e, alla fine degli '50, il 60%.

- Nella **top 10**, stilata dalla **Nasdaq**, dei paesi che vivono la **crescita economica più veloce** del mondo ci sono solo paesi africani e asiatici (fatta eccezione per la sudamericana Guyana, prima in classifica);

- La **mortalità infantile** non è mai stata così bassa: se, nel 1990, riguardava più di 12 milioni di bambini, **nel 2017 i numeri sono scesi a 5.4 milioni**;

- La **fame nel mondo** si è ridotta notevolmente: in questo decennio infatti sono morti per fame, nel mondo, **0,5 persone ogni 100mila** (vale a dire circa 35mila persone in tutto il mondo). Negli anni '60, invece, 50 persone ogni 100mila (3,5 milioni).

- Malattie come **malaria**, **poliomielite** e **tetano** colpiscono un **numero sempre minore di persone** e non hanno **mai ucciso così poco.**

Crescita economica più sostenibile

C'è un altro fattore che può farci essere ottimisti riguardo questo decennio e, secondo Matt Ridley, anche per i prossimi a venire. Infatti nel suo articolo lo studioso inglese sostiene che, oltre ai dati confortanti che abbiamo appena visto, in questa decade "**stiamo diventando più sostenibili n**el modo in cui usiamo le risorse del pianeta", infatti continua, "abbiamo imparato a **ridurre la quantità di risorse** che prendiamo dal pianeta".

Questa tesi è sostenuta anche da **Andrew McAfee**, studioso del MIT che, nel suo libro ***More from Less***, mostra come le economie di alcune nazioni del mondo (tra cui USA e UK) hanno bisogno, per andare avanti, di **contare su sempre meno materiali, materie prime e terreni.**

Un esempio? Gli Stati Uniti sono passati dal produrre 117 miliardi di libbre di latte nel 1950 a 209 miliardi di libbre nel 2015. Ma, in 65 anni, **il numero di mucche dedicate alla produzione sono molte meno della metà:** da 22 milioni a 9 milioni.

Un discorso analogo vale per **l'alluminio utilizzato per le lattine**: quando furono introdotte nel 1959 pesavano 85 grammi. Nel 1972 erano scese a 21 grammi e nel 2011 erano scese ancora a 13 grammi. In **questo articolo** di Forbes si riporta come si possa dire quasi lo stesso anche per UK, Germania, Francia e Italia.

La stessa tesi è sostenuta da Jesse Ausubel, della Rockfeller University, nel suo paper ***The Potato and the Prius*** *(2018 Potato Business Summit of the United Potato Growers of America, Orlando)*, in cui dimostra come **l'utilizzo di acciaio e piombo** negli USA è iniziato a **diminuire sensibilmente a partire dagli anni '90.**

In generale dal 2000 è iniziato a **diminuire sempre di più l'uso di molti altri materiali come carta, plastica, legna e alluminio**. Una esempio di prodotti che ha favorito questo decremento è la diffusione degli smartphone e in generale del digitale.

Inoltre, sottolinea Ridley nel suo articolo, sempre negli USA, è richiesto il **65% in meno di terra per produrre una determinata quantità di cibo rispetto a 50 anni fa.**

Il verde si sta espandendo

Contrariamente a quanto si sente dire spesso, lo studio di Ausubel mostra anche che le **zone verdi del pianeta stanno diventando sempre più grandi** invece che diminuire di dimensione. A tutto starebbe contribuendo il fatto che **l'agricoltura**, in molte parti del mondo, è **più efficiente** e ha bisogno di occupare sempre meno spazio per produrre:

"Un risultato incoraggiante dei cambiamenti nella silvicoltura e nell'agricoltura è che la biosfera sta crescendo a livello globale. Piuttosto che "bruna" (brown), la Terra sta diventando più verde. I satelliti che osservano la Terra dallo spazio mostrano, per esempio, che **grandi aree hanno più foreste e più fogliame facendo un confronto tra il 2011 e il 1982.** Ci sono ancora coltivatori che danneggiano alcune aree verdi della Terra, come l'Amazzonia meridionale e parti dell'Indonesia [...] ma **in aree sempre più grandi, i coltivatori stanno risparmiando la terra** e permettendo che diventi di nuovo più selvaggia".

(Traduzione nostra da *The Potato and the Prius*, 2018)

fonte: https://www.documentazione.info/perche-abbiamo-appena-vissuto-il-miglior-decennio-della-storia-umana

---

We've just had the best decade in human history. Seriously | 29 December 2019 / by Matt Ridley

29 December 2019, 1:00am

Text settings
Comments
Share

Let nobody tell you that the second decade of the 21st century has been a bad time. We are living through the greatest improvement in human living standards in history. Extreme poverty has fallen below 10 per cent of the world's population for the first time. It was 60 per cent when I was born. Global inequality has been plunging as Africa and Asia experience faster economic growth than Europe and North America; child mortality has fallen to record low levels; famine virtually went extinct; malaria, polio and heart disease are all in decline.

Little of this made the news, because good news is no news. But I've been watching it all closely. Ever since I wrote *The Rational Optimist* in 2010, I've been faced with 'what about…' questions: what about the great recession, the euro crisis, Syria, Ukraine, Donald Trump? How can I possibly say that things are getting better, given all that? The answer is: because bad things happen while the world still gets better. Yet get better it does, and it has done so over the course of this decade at a rate that has astonished even starry-eyed me.

Perhaps one of the least fashionable predictions I made nine years ago was that 'the ecological footprint of human activity is probably shrinking' and 'we are getting more sustainable, not less, in the way we use the planet'. That is to say: our population and economy would grow, but we'd learn how to reduce what we take from the planet. And so it has proved. An MIT scientist, Andrew McAfee, recently documented this in a book called *More from Less*, showing how some nations are beginning to use less stuff: less metal, less water, less land. Not just in proportion to productivity: less stuff overall.

This does not quite fit with what the Extinction Rebellion lot are telling us. But the next time you hear Sir David Attenborough say: 'Anyone who thinks that you can have infinite growth on a planet with finite resources is either a madman or an economist', ask him this: 'But what if economic growth means using less stuff, not more?' For example, a normal drink can today contains 13 grams of aluminium, much of it recycled. In 1959, it contained 85 grams. Substituting the former for the latter is a contribution to economic growth, but it reduces the resources consumed per drink.

As for Britain, our consumption of 'stuff' probably peaked around the turn of the century — an achievement that has gone almost entirely unnoticed. But the evidence is there. In 2011 Chris Goodall, an investor in electric vehicles, published research showing that the UK was now using not just relatively less 'stuff' every year, but absolutely less. Events have since vindicated his thesis. The quantity of all resources consumed per person in Britain (domestic extraction of biomass, metals, minerals and

fossil fuels, plus imports minus exports) fell by a third between 2000 and 2017, from 12.5 tonnes to 8.5 tonnes. That's a faster decline than the increase in the number of people, so it means fewer resources consumed overall.

If this doesn't seem to make sense, then think about your own home. Mobile phones have the computing power of room-sized computers of the 1970s. I use mine instead of a camera, radio, torch, compass, map, calendar, watch, CD player, newspaper and pack of cards. LED light bulbs consume about a quarter as much electricity as incandescent bulbs for the same light. Modern buildings generally contain less steel and more of it is recycled. Offices are not yet paperless, but they use much less paper.

Even in cases when the use of stuff is not falling, it is rising more slowly than expected. For instance, experts in the 1970s forecast how much water the world would consume in the year 2000. In fact, the total usage that year was half as much as predicted. Not because there were fewer humans, but because human inventiveness allowed more efficient irrigation for agriculture, the biggest user of water.

Until recently, most economists assumed that these improvements were almost always in vain, because of rebound effects: if you cut the cost of something, people would just use more of it. Make lights less energy-hungry and people leave them on for longer. This is known as the Jevons paradox, after the 19th-century economist William Stanley Jevons, who first described it. But Andrew McAfee argues that the Jevons paradox doesn't hold up. Suppose you switch from incandescent to LED bulbs in your house and save about three-quarters of your electricity bill for lighting. You might leave more lights on for longer, but surely not four times as long.

Efficiencies in agriculture mean the world is now approaching 'peak farmland' — despite the growing number of people and their demand for more and better food, the productivity of agriculture is rising so fast that human needs can be supplied by a shrinking amount of land. In 2012, Jesse Ausubel of Rockefeller University and his colleagues argued that, thanks to modern technology, we use 65 per cent less land to produce a given quantity of food compared with 50 years ago. By 2050, it's estimated that an area the size of India will have been released from the plough and the cow.

Land-sparing is the reason that forests are expanding, especially in rich countries. In 2006 Ausubel worked out that no reasonably wealthy country had a falling stock of forest, in terms of both tree density and acreage. Large animals are returning in abundance in rich countries; populations of wolves, deer, beavers, lynx, seals, sea eagles and bald eagles are all increasing; and now even tiger numbers are slowly climbing.

Perhaps the most surprising statistic is that Britain is using steadily less energy. John Constable of the Global Warming Policy Forum points out that although the UK's economy has almost trebled in size since 1970, and our population is up by 20 per cent, total primary inland energy consumption has actually fallen by almost 10 per cent. Much of that decline has happened in recent years. This is not necessarily good news, Constable argues: although the improving energy efficiency of light bulbs, aeroplanes and cars is part of the story, it also means we are importing more embedded energy in products, having driven much of our steel, aluminium and chemical industries abroad with some of the highest energy prices for industry in the world.

In fact, all this energy-saving might cause problems. Innovation requires experiments (most of which fail). Experiments require energy. So cheap energy is crucial — as shown by the industrial revolution. Thus, energy may be the one resource that a prospering population should be using more of. Fortunately, it is now possible that nuclear fusion will one day deliver energy in minimalist form, using very little fuel and land.

Since its inception, the environmental movement has been obsessed by finite resources. The two books that kicked off the green industry in the early 1970s, *The Limits to Growth* in America and *Blueprint for Survival* in Britain, both lamented the imminent exhaustion of metals, minerals and fuels. *The Limits to Growth* predicted that if growth continued, the world would run out of gold, mercury, silver, tin, zinc, copper and lead well before 2000. School textbooks soon echoed these claims.

This caused the economist Julian Simon to challenge the ecologist Paul Ehrlich to a bet that a basket of five metals (chosen by Ehrlich) would cost less in 1990 than in 1980. The Stone Age did not end for lack of stone, Simon said, arguing that we would find substitutes if metals grew scarce. Simon won the bet easily, although Ehrlich wrote the cheque with reluctance, sniping that 'the one thing we'll never run out of is imbeciles'. To this day none of those metals has significantly risen in price or fallen in volume of reserves, let alone run out. (One of my treasured possessions is the Julian Simon award I won in 2012, made from the five metals.)

A modern irony is that many green policies advocated now would actually reverse the trend towards using less stuff. A wind farm requires far more concrete and steel than an equivalent system based on gas. Environmental opposition to nuclear power has hindered the generating system that needs the least land, least fuel and least steel or concrete per megawatt. Burning wood instead of coal in power stations means the exploitation of more land, the eviction of more woodpeckers — and even higher emissions. Organic farming uses more land than conventional. Technology has put us on a path to a cleaner, greener planet. We don't need to veer off in a new direction. If we do, we risk retarding progress.

As we enter the third decade of this century, I'll make a prediction: by the end of it, we will see less poverty, less child mortality, less land devoted to agriculture in the world. There will be more tigers, whales, forests and nature reserves. Britons will be richer, and each of us will use fewer resources. The global political future may be uncertain, but the environmental and technological trends are pretty clear — and pointing in the right direction.

Matt Ridley's article appears in the Christmas issue of The Spectator

WRITTEN BY
Matt Ridley

fonte: https://beta.spectator.co.uk/article/we-ve-just-had-the-best-decade-in-human-history-seriously-29-december-2019

LA LETTERA D'AMORE DI BUKOWSKI A CÉLINE

“SCRIVE DA DIO. MI HA FATTO VERGOGNARE DI QUANTO SONO SCARSO COME SCRITTORE. È UN MALEDETTO MAESTRO CHE MI SUSSURRA NELLA TESTA” - "CÉLINE ERA UN FILOSOFO CHE SAPEVA CHE LA FILOSOFIA ERA INUTILE; UNO SCOPATORE CHE SAPEVA CHE SCOPARE ERA UNA FARSA. QUEST'UOMO AVEVA LA TESTA PIENA DI FOLLIE DORATE. CAZZO, CAZZO" - EINAUDI RIPUBBLICA DUE CAPOLAVORI DI CÉLINE E IN CONTEMPORANEA ESCONO LE LETTERE DEL ROMANZIERE AMERICANO CHE LO CELEBRA…

-

Riccardo Torrescura per “la Verità”

LOUIS FERDINAND CELINE 1

In questi giorni è arrivata in libreria una nuova edizione di due capolavori di Louis-Ferdinand Céline, Pantomima per un' altra volta e Normance, riuniti in un unico volume da Einaudi con prefazione di Massimo Raffaeli. Si tratta di due straordinari testi autobiografici (alla maniera di Céline, ovviamente), usciti nel 1952 e nel 1954. Céline è da poco ritornato in Francia, dopo una sorta di esilio baltico e dopo essere stato amnistiato nel 1951.

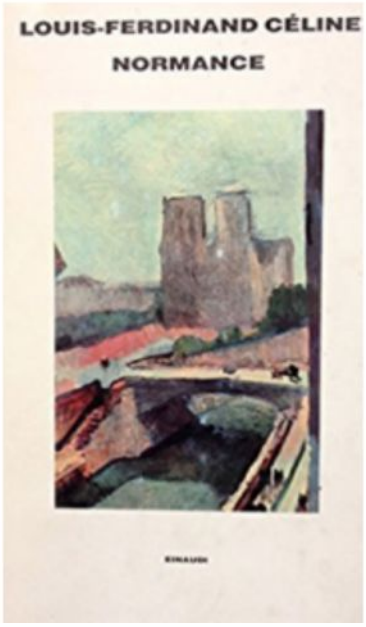
La Pantomima è il suo esordio per l' editore Gallimard, e rappresenta il rientro sulla scena del grande maledetto delle lettere francesi, il «povero Ferdinand» vituperato e sdegnato dal bel mondo letterario, recluso nella sua bicocca in compagnia dei gatti e del rancore. Dalle sue pagine stillano anche rabbia e autocommiserazione, ma la sua scrittura è jazz in purezza.

CELINE COVER

Inutile, tuttavia, perdere tempo a celebrare la prosa lampeggiante di Louis-Ferdinand. Soprattutto perché c' è qualcuno che lo ha fatto in maniera strepitosa, riuscendo - a tratti - a descrivere Céline con uno stile da Céline.

Stiamo parlando di Charles Bukowski, di cui Guanda ha appena pubblicato un volume intitolato Sulla scrittura, traduzione dell' originale On writing a cura di Abel Debritto. Non lasciatevi ingannare dal titolo che lo fa apparire un manuale per aspiranti scrittori. Si tratta, in realtà, di una inedita selezione di lettere in cui, certo, Buk parla del suo approccio alla scrittura, alla poesia e alla composizione di romanzi. Dall' epistolario, però, emergono considerazioni di ogni genere, dettagli autobiografici, commenti sul mondo dell' editoria, valutazioni dei colleghi autori e - sparse qua e là - perle che potrebbero tranquillamente stare dentro Storie di ordinaria follia o altre raccolte altrettanto celebri.

BUKOWSKI COVER



CELINE COVER

Uno dei testi più emozionanti risale al 16 agosto del 1965: Charles Bukowski scrive a Henry Miller per parlargli di Céline. Difficile chiedere di meglio. «Bé, è il mio 45esimo compleanno», dice Buk, «e con questa misera scusa mi prendo la libertà di scriverti - sebbene immagini che tu riceva già abbastanza lettere da farti uscire pazzo.

Persino io le ricevo, molte piuttosto vitali oserei dire elettriche. [...] Ho conosciuto quel tuo Doc Fink con le sue barzellette sugli ebrei, e anche quella sua sorta di

credibilità di apertura. Ha portato la birra e sua moglie e io sono stato ad ascoltare e gli ho dato un collage o una cosa del genere che avevo fatto [...]. Comunque, mi ha dato una copia di Céline - come si chiama? - Viaggio al termine della notte. Sai, la maggior parte degli scrittori mi dà il voltastomaco. Le loro parole non toccano nemmeno la carta, migliaia di milioni di scrittori e le loro parole, le loro parole non toccano nemmeno la carta. Ma Céline. Mi ha fatto vergognare di quanto sia scarso io come scrittore, avevo voglia di gettare via tutto».

CHARLES BUKOWSKI

Quella che inizia come una recensione, si trasforma in un lampo in una lettera d' amore. Secondo Bukowski, Céline è «un maledetto maestro che mi sussurra dentro la testa. Dio, ero come tornato bambino. Ascoltavo. Non c' è nulla tra Céline e Dostoevskij a meno che non sia Henry Miller».

Sentite la descrizione: «Céline era un filosofo che sapeva che la filosofia era inutile; uno scopatore che sapeva che scopare era una farsa; Céline era un angelo che sputava negli occhi degli angeli e camminava lungo la strada. Céline sapeva tutto; voglio dire sapeva tutto quello che c' era da sapere se avevi solo due braccia, due piedi, un uccello, qualche anno da vivere o anche meno, o meno di tutte le cose elencate. Naturalmente, l' uccello ce l' aveva».

A dire di Charles, Louis-Ferdinand scrive da Dio, meglio di «Jean Genet, che scrive molto, molto bene, che scrive troppo bene, che scrive così bene che ti fa addormentare». In un' altra lettera, risalente alla fine di agosto del 1965, Buk rincara la dose: «Quest' uomo aveva la testa piena di follie dorate. Cazzo, cazzo, mi fanno male le braccia, il torace! Domani vado a Del Mar in treno. Queste donne mi tengono appeso a una corda in queste 2 stanzette, e devo sentirmi libero per un po': cielo, strada, il culo di un cavallo, gli alberi morti, l' oceano, nuove gambe vagabonde».

Siamo a metà dei Sessanta, e la reputazione sulfurea di Céline è ovviamente nota,

ma per Bukowski conta solo la letteratura, che in fondo è la cosa più importante. Niente politica, niente ideologia: solo la scrittura. Del resto, se dovessimo valutare gli autori con il metro del politicamente corretto, lo stesso Buk oggi non avrebbe cittadinanza. E lo sapeva già nel 1985, quando spiegava in una lettera dopo la censura di un suo libro in Olanda: «Le cose che temo vengano discriminate sono lo humour e la verità.

Se scrivo male dei negri, degli omosessuali e delle donne è perché quelli che ho incontrato erano così. Siamo pieni di "cattivi"... cani cattivi, cattiva censura; ci sono persino maschi bianchi "cattivi". Solo che quando scrivi dei maschi bianchi "cattivi" nessuno si lamenta».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/lettera-39-amore-bukowski-celine-ldquo-scrive-dio-mi-229019.htm

---

XVIII secolo - Storia dell'estetica

Appunto di storia dell'arte che riassume gli stili del XVIII secolo in Francia dalla corte di Re Sole alla Rivoluzione Francese.

di Rossella9112

Il XVIII fu un secolo di eleganza. Mai l'abbigliamento e le acconciature furono così sontuose ed elaborati come in questo periodo ma anche tanto artificiali. Ciò che non potrebbe essere raggiunto con i capelli naturali era aumentato con parrucche. Questo periodo fu un'esplosione di esposizione di capelli stravaganti, una reazione opposta al pudore e alla modestia dei secoli precedenti.

L'uso di parrucche negli uomini cominciò a essere molto popolare nel tardo 600, durante il regno in Francia di Re Luigi XIV, Re Sole.

Tutta la sua corte cominciò a indossare parrucche, nel 1680 Luigi XIV aveva 40 parrucchieri che disegnavano le loro parrucche alla corte di Versailles. La Francia dettava moda su tutta l'Europa. Solo a partire dal 1770 l'uso di parrucche viene steso anche alle donne. Le parrucche negli uomini erano generalmente bianche, mentre quelle donne erano in colori pastello come il rosa, il viola oppure il blu. Le parrucche, a seconda delle decorazioni, indicavano il grado di posizione sociale di chi le indossava. La gente ricca poteva permettersi i progettisti più costosi ed una grossa varietà di materiali. Normalmente erano fatte di capelli umani ma anche con crine di cavallo o di capra. Nel 1715 si incominciarono ad incipriare le parrucche. Le famiglie nobili avevano una stanza dedicata alla toilette dove venivano esposte le parrucche e spolverate giornalmente con amido di riso o patate. Per effettuare questo tipo di operazione il parrucchiere era abituale procedere con un cono di carta spessa. Nel 1745 le cose cambiarono: in Inghilterra nacque una legge che consente ai barbieri solo il taglio e lo stile dei capelli vietando di praticare diversi interventi chirurgici ed estrazioni dentali. Questo provoca la rovina di molti negozi di barbieri e la mancanza di lavoro in Europa considerando che tale legge viene subito adottata in Francia e in altri Paesi. Ci fu quindi la conseguente nascita di nuove figure professionali come costruttori e progettisti di parrucche che sempre più si occuperanno della manutenzione periodica per profumarle e modificarle. Già dalla fine del secolo nascono i sindacati per i barbieri e i professionisti sono tenuti a pagare una tassa e a presentare una prova di qualificazione per esercitare la professione.

In questo periodo nascono nuove idee filosofiche come l'Illuminismo ed aumenta la ricchezza economica che arriva in Europa dal nuovo continente: l'America. Si creano nuovi ordini sociali: oltre al clero e alla nobiltà, una fiorente borghesia si posiziona in campo sociale e politico cercando di imitare tutte le nobili tradizioni. In quest'epoca la scienza diventa più indipendente dalla religione e di conseguenza una tecnologia che apre le porte ad un'irrefrenabile rivoluzione industriale. La gente di quel tempo credeva di viver nel migliori dei modi possibili.

Alla fine del secondo stili artistici e culturali cambiano, nasce uno stile chiamato Neoclassico, che è molto più sobrio e conservatore con un ritorno all'estetica greca e romana classica.

Nel corso di questo secolo l'industria del cappello ne risente, dal momento che gli uomini smettono di usarli sostituendoli con le parrucche pertanto è necessario creare nuovi stili di cappelli che si adattino alle parrucche.

fonte: https://www.skuola.net/storia-arte/moderna-contemporanea/xviii-secolo-storia-estetica.html

---

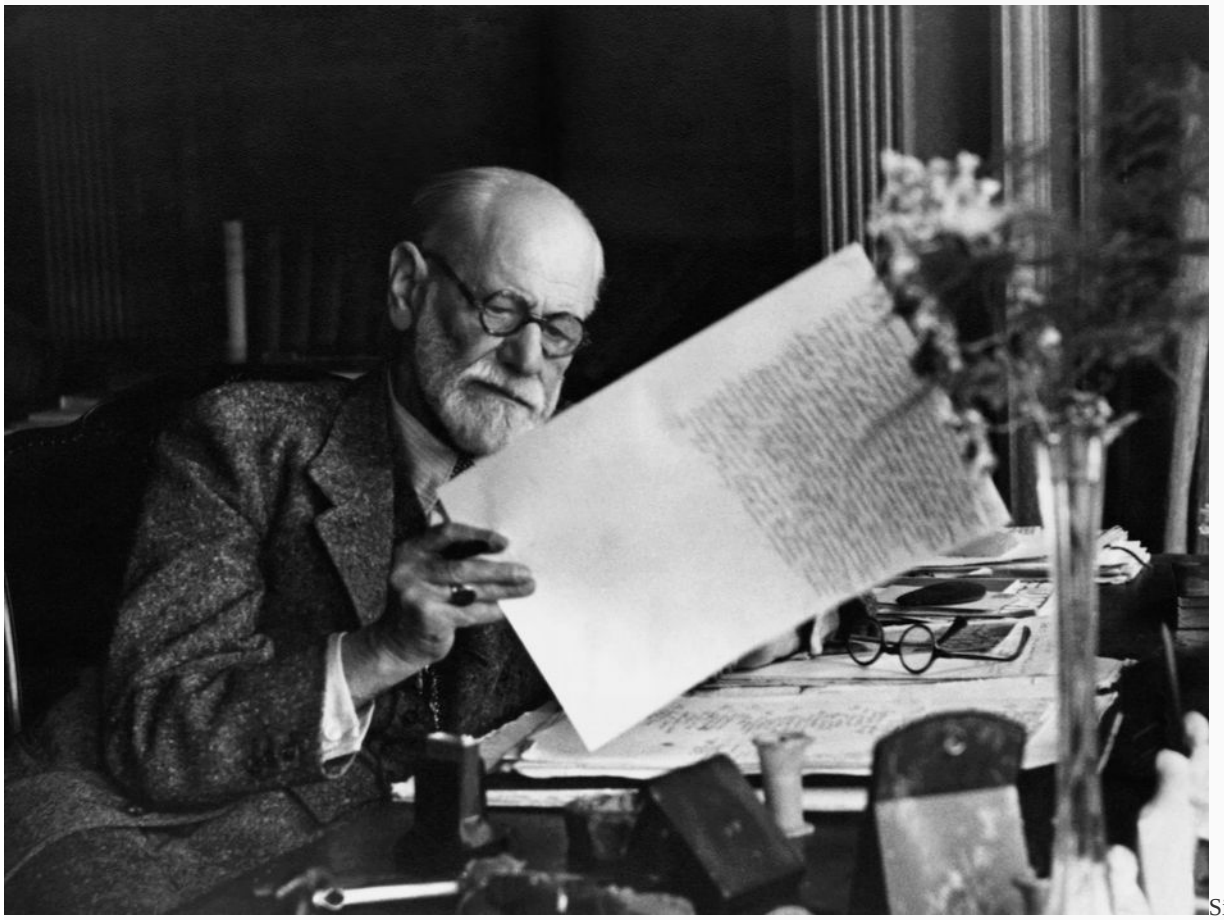
QUANDO UNO PSICOTERAPEUTA ELABORÒ UN LIBRO SUL SENSO DELLA VITA IN UN CAMPO DI CONCENTRAMENTO / di ED SIMON

6 MARZO 2020

Con le democrazie al collasso e l'implosione della biosfera, non c'è da meravigliarsi se le persone si disperano. Lo psichiatra austriaco Viktor Frankl, sopravvissuto all'Olocausto, ha descritto con precisione questi sentimenti nel suo libro *Uno psicologo nei lager* (1946). Ha scritto di qualcosa di cui "molti pazienti si lamentano oggi, e cioè la sensazione di una totale e irrimediabile insensatezza delle proprie vite". Una saggezza nichilista che emerge quando assistiamo all'apocalisse. C'è qualcosa di prevedibile nelle pandemie contemporanee, dalle dipendenze alla fiducia nelle teorie pseudoscientifiche, poiché secondo l'analisi di Frankl "una reazione anormale in una situazione anormale è un comportamento normale". Nel momento in cui gli scienziati si preoccupano che all'umanità possa rimanere solo una generazione da vivere, possiamo essere d'accordo sul fatto che la nostra è una situazione anormale. Ed è per questo che *Uno psicologo nei lager* è l'opera a cui guardare in questi umidi giorni di Antropocene.

Già psicoterapeuta di successo prima di essere internato prima ad Auschwitz e poi a Dachau, Frankl

faceva parte della cosiddetta “terza ondata” di psicanalisti viennesi. Sia contro Sigmund Freud che Alfred Adler, Frankl rigettava, del primo, la teoria sulla volontà di piacere, e del secondo, quella sulla volontà di potenza. Al contrario, Frankl scrive che “La ricerca di senso per l’uomo è la motivazione primaria della sua vita e non una ‘realizzazione secondaria’ di spinte istintuali”.



Sigmund Freud, Vienna (1930)

Frankl sosteneva che la letteratura, l’arte, la religione e tutti gli altri fenomeni culturali che hanno alla base la ricerca di un significato sono noumeni, e quindi sono essi stessi la base per trovare un senso. Nella pratica privata, Frankl elaborò una metodologia che chiamò “logoterapia” – da *logos*, parola greca che indica la ragione – secondo lui definita dal fatto che “questa spinta a trovare un

senso nella vita di ciascuno è la forza primaria nell'uomo". Lo psicologo credeva che ci fossero molte cose di cui l'umanità potesse fare a meno, ma che quando manca il senso di un fine la nostra rovina è assicurata.

A Vienna era conosciuto come dottor Viktor Frankl, primario di neurologia all'ospedale Rothschild. Ad Auschwitz, era solo "numero 119.104". Il campo di concentramento era l'annullamento di ogni significato, lo zero assoluto di qualsiasi scopo della vita. Avendo già sviluppato le sue teorie sulla logoterapia, Frankl riuscì a far entrare nel campo il manoscritto su cui stava lavorando, per poi perderlo e vedersi costretto a ricostruirlo a memoria. Mentre era prigioniero, lavorava in maniera informale come medico, avendo scoperto che proporsi come analista per i suoi compagni di prigionia gli dava uno scopo, nonostante stesse evidentemente aiutando qualcun altro. In quelle discussioni, giunse a delle conclusioni che sarebbero diventate fondamentali per la psicologia umanistica.

Viktor Frankl con i colleghi dell'Ospedale Rothschild, Vienna (1940)

Una era che "il prigioniero che ha perso fede nel futuro, nel suo futuro, è condannato". Frankl ricorda che persino nei campi il suicidio era endemico: i prigionieri che sembravano avere più possibilità di sopravvivere non erano i più forti o quelli fisicamente più in salute, ma quelli che in un modo o nell'altro riuscivano a dirigere i loro pensieri verso uno scopo. Pochi prigionieri erano "in grado di ritirarsi dall'orribile ambiente che li circondava verso una vita di ricchezza interiore e di libertà spirituale", e immaginando tali spazi c'era potenziale per la sopravvivenza.

Frankl immaginava complesse conversazioni con sua moglie Tilly (che poi scoprirà essere stata uccisa in un altro campo) o di avere di fronte un pubblico da istruire sulla psicologia dei campi – che sarà esattamente il lavoro che farà per il resto della sua vita. *Uno psicologo nei lager,* con la sua idea che l'uomo può preservare una traccia di libertà spirituale, di indipendenza della mente, persino in condizioni così terribili, nel dopoguerra diventò un bestseller. Tradotto in più di 24

lingue, ha venduto più di 12 milioni di copie e viene spesso scelto da gruppi di lettura e per i corsi universitari di psicologia, filosofia e teologia. *Uno psicologo nei lager* ha un posto tutto suo nello *Zeitgeist* culturale, con tutto il sistema accademico e sanitario fedele sia alla psicologia umanistica, sia alla logoterapia. Nonostante Frankl fosse un medico, la sua forma di psicanalisi sembra avere più cose in comune con una forma di ebraismo rabbinico laico piuttosto che con la scienza.

Uno psicologo nei lager è strutturato in due parti. La prima consta della testimonianza di Frankl sull'Olocausto, simile agli scritti di Elie Wiesel e Primo Levi. Nella seconda parte elabora invece la logoterapia, sostenendo che il significato della vita si trova nel "fare esperienza di qualcosa, come il bene, la verità e la bellezza, o la natura e la cultura, oppure fare esperienza di un altro essere umano nella sua unicità, cioè amarlo", non a prescindere dalle situazioni apocalittiche, ma proprio a causa di quelle.

Il libro è stato accusato a torto di fare del superficiale esistenzialismo pop, un esempio di cultura media che offre panacee stereotipate e new age. Una lettura simile non è del tutto sbagliata. Settant'anni dopo, si potrebbe biasimare il linguaggio sessista, o il suggerimento inopportuno di costruire sulla costa ovest degli Stati Uniti la "Statua della responsabilità". In ogni caso, una considerazione più ampia del concetto di "ottimismo tragico" dovrebbe insistere di più sulla tragedia che sull'ottimismo, prima di accusare Frankl di essere troppo candido. Quando scrive che "Dopo Auschwitz sappiamo di cosa sia capace l'uomo. E dopo Hiroshima sappiamo che cosa c'è a rischio", è difficile accusarlo di essere una sorta di Pollyanna.

Alcuni critici accusano Frankl di colpevolizzare le vittime. L'accademico americano Lawrence Langer nel 1982 scrisse addirittura che *Uno psicologo nei lager* "ha qualcosa di sinistro". Secondo lui, Frankl riduce la sopravvivenza a una questione di positività e sostiene che il libro sia offensivo nei confronti dei milioni che sono morti. Questa critica può avere qualche buona motivazione, eppure le implicazioni di Frankl sono diverse. Nel suo libro non c'è traccia di moralismo nei confronti di chi ha perso il senso della vita. Lo studio di Frankl non pone la logoterapia come una risposta etica alla tragedia, ma una strategica.

Parlando di insensatezza, sarebbe un errore cercarla nell'individuo che soffre. I compagni di prigionia di Frankl non erano responsabili dei campi di concentramento, così come qualcuno che è nato in povertà non ha colpe, né è colpa di nessuno di noi (a meno che non tu non sia un petroliere) se l'ecosistema sta collassando. Non c'è niente nella logoterapia che implichi l'accettazione dello *status quo*, perché la lotta per cambiare le condizioni politiche, materiali, sociali, culturali ed economiche è di primaria importanza. Ciò che offre la logoterapia è qualcosa di diverso, un modo per concepire il senso, anche quando le cose non sono sotto controllo. Nella sua prefazione all'edizione del 2006, il rabbino Harold Kushner glossa la teoria di Frankl dicendo che "Le forze al di là del nostro controllo portano via tutto ciò che possediamo eccetto una cosa, la libertà di scegliere come rispondere alla situazione".

Lungi dall'essere ossessionata dal senso della vita, la logoterapia richiede che i pazienti si orientino verso l'idea di senso individuale, per "pensare noi stessi come coloro che sono messi in dubbio dalla vita, ogni giorno e ogni ora", come scrive Frankl. La logoterapia, chiedendo ai pazienti di creare uno spazio immaginario in cui orientarsi per un significato più profondo, fornisce una risposta a situazioni insostenibili.

Frankl scrive che ha “afferrato il senso del più grande segreto che la poesia, il pensiero e la fede umana devono impartire: ‘La salvezza dell’uomo è tramite l’amore e nell’amore’”. È facile essere cinici di fronte a una frase simile, e questo dimostra il punto di Frankl. Nella nostra piccola, futile, limitata e crudele era, sembra difficile giungere a un simile impegno collettivo, eppure la nostra futilità, limitatezza e crudeltà sono in un certo senso una risposta all’apocalisse incombente. “Ogni epoca ha la sua nevrosi collettiva”, scrive Frankl, “e ogni epoca ha bisogno della sua psicoterapia per superarla”. Se siamo esausti, stanchi, ansiosi, arrabbiati, sfiduciati e confusi di fronte al collasso dei nostri destini individuali, delle nostre reti sociali, comunità, attività, democrazie, del nostro stesso Pianeta, non bisogna stupirsi di aver sviluppato una certa nevrosi collettiva. Eppure è da decenni che la psicologia umanistica non torna in auge; al suo posto, abbiamo la moda della sociobiologia o delle neuroscienze mal applicate, nella forma dell’ottimismo di Steven Pinker e delle banalità di Jordan Peterson.

In uno dei passaggi più memorabili del libro, Frankl racconta che, durante le misere ore di riposo concesse al suo gruppo di lavoro, un compagno di prigionia li interruppe chiedendo loro di “correre fuori per vedere un magnifico tramonto”. Con uno stile di prosa che tende al clinico, sebbene con un distinto senso del sacro, Frankl si abbandona al trascendente: “Stando fuori vedemmo delle nuvole sinistre scintillare a Ovest e tutto il cielo vivo di nuvole di forme e colori cangianti, dal blu acciaio al rosso sangue. Le desolanti baracche grigie di fango fungevano da contrasto, mentre le pozzanghere sul terreno riflettevano il cielo brillante”.

Di fronte a questa visione, in un luogo la cui essenza era l’annullamento di ogni senso, un prigioniero commentò: “Che bello che *potrebbe essere* il mondo!”. È questa la promessa della logoterapia: non rassicurarci che ci saranno altri tramonti, perché quella è nostra responsabilità

come individui e come società; ciò che offre la logoterapia, invece, è la promessa di stupirci di fronte a un tramonto, anche se fosse l'ultimo della nostra vita. Trovare stupore, senso, bellezza e grazia anche nell'apocalisse, anche all'inferno. Il resto spetta a noi.

Questo articolo è stato tradotto da *Aeon*.

fonte: https://thevision.com/cultura/viktor-frankl-logoterapia/

20200308

- **DOMENICA 8 MARZO 2020**

Saggio breve sul presente dell'Italia digitale / di Massimo Mantellini

Negli ultimi vent'anni, a testimonianza del fatto che tutto sommato le cose che si hanno da dire, che tu sia Leone Tolstoj o Federico Moccia, saranno sempre le stesse e manterranno la loro forza fino a quando non diventeranno inevitabilmente vecchie e decrepite, ho scritto un po' dappertutto un paio di concetti piuttosto elementari.

Il primo è questo: *la cultura digitale non è la sua*

*infrastruttur*a. Parafrasando una celebre frase di Luca de Biase, sintetizzavo in otto parole il fatto che abbiamo aderito per troppo tempo a un'enorme confusione fra strumenti e pensiero, fra infrastruttura e competenze necessarie ad utilizzarle. Ulteriore sintesi di questa grande miopia nazionale è stato il racconto sui cosiddetti *nativi digitali*, categoria inesistente, ma ugualmente e per molto tempo ampiamente raccontata un po' da tutti, di nuovi cittadini che accedono automaticamente alla complessità del sapere digitale attraverso una vicinanza fisica ripetuta con il loro device.

Ho ripetuto per anni un concetto che continua a sembrarmi molto semplice, quello che la competenza digitale è una forma contemporanea di cultura e che quindi, come tutte le culture, andrà compresa e imparata, e che mentre la impariamo perderà poi automaticamente il suo aggettivo "digitale" come la lucertola perde la coda, e l'ho fatto – devo dire – per molto tempo più o meno

inascoltato. Inascoltato nei fatti concreti– non mi abbandonerò ad alcun rimbrotto senile, tranquilli – ma non nelle parole. Sono stato molto ascoltato invece: ne ho scritto in rete e sui giornali, ho trovato editori che mi hanno chiesto di scriverne libri, grandi aziende che mi hanno chiesto di lavorarci con loro, politici e governi che mi hanno domandato pareri al riguardo.

Piano piano altre persone, negli anni, prima pochissime poi sempre di più, hanno iniziato a dire le stesse cose, a condividere simili punti di vista, a scriverne e a influenzare l'opinione generale assai meglio di me e oggi, dovessi dire, mi sentirei di affermare che il concetto di partenza, il fatto che la cultura digitale sia un percorso didattico ed educativo indispensabile nella comprensione del mondo e che se non vogliamo applicarlo a noi forse sarà il caso di attrezzare al riguardo i nostri figli, sia un'idea sostanzialmente accettata. La *digital literacy* fa capolino un po' dappertutto anche da noi: nei libri degli esperti,

nelle parole dei giornali, dentro le aule universitarie, nei programmi della politica. Non è tutto (il divario digitale italiano resta molto ampio) ma è qualcosa.

Il secondo punto, la seconda cosa che ho sostenuto ostinatamente per molti anni, qui davvero inascoltato e a volte anche amabilmente sbeffeggiato, è molto meno intuitiva e assai più controcorrente. Diciamo che in questo caso, più che la lucertola che perde la coda e continua la sua vita tranquillamente, potrei essere paragonato ad una specie di salmone un po' stupido e molto bolso che quando infine riesce ad organizzare il suo elegante balzo controcorrente picchia il muso su un muro di cemento che per qualche ragione se ne sta lì a mezz'aria. Il secondo punto – bando alle metafore – allora è questo: ci servono infrastrutture e terminali di rete idonei alla nostra crescita culturale digitale. Se vogliamo diventare migliori e più colti, oppure anche solo in chiave difensiva, se vorremo controllare meglio il mostro tecnologico che ci si sta

squadernando di fronte, serviranno linee fisse veloci (e se possibile simmetriche) nelle case dei cittadini e device di accesso alla rete idonei alla complessità del mondo. Detto in ulteriore sintesi, visto che questo è un saggio orgogliosamente breve e per punti, la cultura digitale non si fa utilizzando come infrastruttura cognitiva una connessione 4G e uno smartphone da 6 pollici.

Scrivo – malignamente – questo secondo e ultimo punto nel momento in cui, dopo anni di stupida idolatria per il *mobile first*, mezza Italia è alle prese con le lezioni scolastiche dei propri figli confinati a casa dal coronavirus, rese quasi impossibili (anche) dalla mancanza di una dotazione tecnologica adeguata. Niente banda larga o fibra (ci avevano detto che bastavano i Giga generosamente offerti dagli operatori di telefonia mobile), niente linee fisse (spente a milioni negli ultimi anni e da tutti percepite come onerose ed inutili), niente computer desktop o laptop (ahahahah hai ancora un computer!), visto che una

retorica non solo commerciale ma anche beceramente modernista ci sta spiegando da anni che lo schermo del nostro amato smartphone sarà più che sufficiente per fare tutto, che il nostro essere cittadini informati, consumatori attenti ed elettori assennati potrà passare unicamente da lì. Tutto molto economico e moderno. Basterà una app. Tutto estremamente pericoloso, paraculo e mediamente stupido.

Mentre i vostri figli vi stanno domandando come possono accedere ad una lezione online dal loro telefonino con le due tacche scarse del loro operatore mobile mentre stanno esaurendo i giga, voi certo potrete rispondergli che non è del tutto colpa vostra, che la politica delle reti in Italia, nel Paese occidentale con minor predisposizione alla trasformazione digitale, non ha mai saputo scegliere cosa incentivare e cosa no, e che siccome il mondo si avvia ad una sostanziale deriva casuale nella quale tutto è sempre deciso “altrove”, evidentemente l’idea di appaltare

silenziosamente ad una azienda tecnologica americana o cinese il futuro culturale del Paese intero non suscita in noi troppe preoccupazioni.

Per molti anni lo stolido ragioniere dei conti pubblici italiani, l'amministratore delegato della grande telco restia a rischiare i propri denari, il politico rapidissimo nel calcolare il proprio possibile traffico di influenze nel business non ancora iniziato, se ne uscivano a questo punto con la ferale domanda:

"Mi scusi Mantellini, ma poi noi, quando avremo speso 25 miliardi per fornire ogni abitazione ed ogni azienda, ogni scuola ed ogni ufficio di questa fibra miracolosa di cui le mi dice meraviglie, noi, di tutto questo, cosa ce ne dovremmo fare?"

Domanda sensata e perfino accuratissima che mi è stata fatta molte volte e alla quale molte volte non ho saputo rispondere come avrei voluto. Domanda che ricorda un po' la famosa e spettacolare battuta di Corrado Guzzanti

sull'abborigeno.

https://www.youtube.com/watch?v=FHBbFCHagp8&feature=emb_logo

Bene oggi la risposta corretta potrebbe essere questa: Niente. Di una infrastruttura di rete ampia e velocissima disponibile per tutti da sola non ce ne facciamo niente. Ma quell'infrastruttura è uno spazio da riempire. Una potenzialità. Un'autostrada ancora senza auto. Il luogo in cui cose che ora non immaginiamo potranno succedere. Per esempio potrebbe improvvisamente presentarsi un virus che ci costringe tutti in casa e ci obbliga a riprogettare in cinque minuti le lezioni scolastiche. Per esempio potremmo aver bisogno di comunicare ed essere fisicamente vicini a persone lontanissime, potremmo trovarci improvvisamente nella necessità di leggere cosa dicono gli esperti e gli scienziati su un certo argomento. E

tuttavia questo soddisfare bisogni in nuove maniere di per sé non sarà né sufficiente né automatico. Perché la cultura digitale non è la sua infrastruttura, certo e anche perché l'infrastruttura è solo uno spazio da riempire e come tale potrà essere riempito in mille maniere differenti, molte delle quali come è ovvio del tutto deprecabili.

E insomma, prima di far scendere rapidamente la china del discorso sulla "prevalenza del cretino", la cui contagiosità ci è nota e rispetto al quale ogni cultura imbastita e ogni infrastruttura immaginata uscirà comunque sconfitta, il motivo per cui un governo illuminato dovrebbe immaginare linee fisse e terminali ampi per i propri cittadini è perché sono uno spazio di libertà e intelligenza. E perché molti altri spazi che stiamo scegliendo lo sono assai meno.

La politica tiene alla libertà dei suoi cittadini, in genere.

Del resto l'articolo 3 della Costituzione recita:

"E` compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che,

limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese".

Così se sapremo leggere bene fra le righe ecco che lo dicevano anche i padri della Repubblica in tempi non sospetti:

buttate i cellulari,

compratevi un laptop.

Rimanete al sicuro.

Abbiate cura di voi.

fonte: https://www.ilpost.it/massimomantellini/2020/03/08/saggio-breve-sul-presente-dellitalia-digitale/

20200309

AGCM: TIM ha ostacolato lo sviluppo della fibra / di Giacomo Dotta

L'autorità Antitrust ha inflitto una pesante sanzione a TIM con l'accusa di aver rallentato l'espansione della rete in fibra sul territorio italiano.

L'autorità **Antitrust** ha sanzionato **TIM** con una accusa particolarmente grave per lo stato

della banda larga italiana: secondo l'AGCM, infatti, **TIM avrebbe ostacolato lo sviluppo della fibra** proprio laddove maggiore se ne avvertiva l'esigenza, in quelle "aree bianche" a fallimento di mercato, ove in assenza di particolari condizioni di incentivo non vi sarebbe l'interesse immediato delle aziende nella posa dei cavi e nell'estensione della rete. La sanzione comminata è pari a **116 milioni di euro**.

Antitrust: TIM ha ostacolato la banda larga

Secondo l'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato, **TIM avrebbe espressamente cercato di preservare la propria posizione dominante di incumbent**, ostacolando l'ingresso di altri concorrenti (trai quali ovviamente Open Fiber) ed "*impedendo sia una trasformazione del mercato secondo condizioni di concorrenza infrastrutturale, sia il regolare confronto competitivo nel mercato dei servizi al dettaglio rivolti alla clientela finale*". L'AGCOM sottolinea un aspetto fondamentale che funge da contesto a questa sentenza: l'Italia vive una situazione di ritardo cronico nella lotta al digital divide e da tempi non sospetti c'è chi punta il dito proprio contro il mondo Telecom Italia per tutto quel che ha significato nel passato della rete in rame.

Al momento dell'avvio della strategia anti-competitiva, a fine 2016, solo il 18% circa delle unità immobiliari era coperta da una rete in fibra ottica, un dato al di sotto della media dell'UE, pari al 22%. Un divario che non si è attenuato nei due anni successivi, quando le stesse percentuali di copertura sono passate rispettivamente al 23% per l'Italia e al 29% per l'UE. Più evidente ancora il divario di prestazioni che si registra in termini di tasso di penetrazione tra gli utenti. A dicembre 2016, meno del 3% delle linee fisse a banda larga attive in Italia supportava velocità di download superiori a 100Mbps, laddove la media UE era già pari al 17%. Gli stessi dati, a fine 2018, erano pari rispettivamente al 18% e al 30%.

Secondo l'Autorità, TIM avrebbe inoltro posto in essere una strategia anti-competitiva ancor più raffinata, "*tesa a prosciugare preventivamente il bacino di domanda contendibile dagli altri operatori*", fino a spingere i prezzi al ribasso al punto da rendere il mercato non più appetibile.

L'Autorità ha deciso di imporre una sanzione pecuniaria di circa 116 milioni di euro, bilanciando la necessità di garantire la necessaria deterrenza rispetto a possibili future condotte con l'esigenza che la sanzione non sia ingiustificatamente afflittiva.

Data l'importanza della cifra in ballo e dato il periodo di particolare complessità dettato dall'emergenza Coronavirus, l'AGCM stabilisce che la sanzione potrà essere pagata entro il 1 ottobre prossimo.

fonte: https://www.punto-informatico.it/antitrust-tim-banda-larga-sanzione/

Antemio Procopio / di Nunzio La Fauci

Antemio Procopio è il protagonista di un romanzo fin qui sconosciuto, e oggi fortunosamente ritrovato, di Emilio De Marchi; l'autore, per intendersi, del meglio noto Demetrio Pianelli. Modesto impiegato, anche Antemio Procopio, non del Demanio, come il Pianelli, ma del Catasto, dalla vita oscura e senza speranza di luce, perché impastoiata da vicende familiari complesse e neppure tragiche. Tragiche, al massimo, per il grigiore irredimibile dei loro minuscoli attori, incluso il protagonista.

D'accordo. Basta così. La si smette qui con questa ingenua fola. Ci s'è provato. Ma solo per scherzo. Lettrici e lettori non se la sono del resto bevuta nemmeno per un attimo. Sanno bene che Antemio Procopio fu un imperatore romano d'Occidente. Uno degli ultimi, di quelli il cui nome non si fa proprio mai. Meglio: il cui nome veniva eventualmente fuori, per (richiesta di) puro esibizionismo nozionistico, in esami universitari di qualche disciplina filologica minore, a cavaliere tra storia romana e storia medioevale. Poniamo, "Storia

dell'Impero romano d'Oriente".

Fu un imperatore d'Oriente, infatti, che lo mise lì, Antemio Procopio, come fantoccio, per contrastare il potere, in Occidente, d'un generale goto che, a sua volta, di imperatori-fantoccio ne aveva già prima prodotti, quindi eliminati un paio. Eliminò infine anche il povero Antemio Procopio.

Di Antemi Procopi, nel mondo non c'è mai stata mancanza né mai ce ne sarà. Ci sono epoche, tuttavia, particolarmente feconde, per il tipo, del resto facilmente riproducibile in serie. In epoche del genere, circolano onorati da titoli, cariche, premi reboanti e di grande effetto. Non si sa come e perché. O, magari, si sa benissimo come e perché, ma lo si tace caritatevolmente. E capita che, di tali titoli, cariche e premi, un Antemio Procopio non riesca peraltro a trattenersi dal farsi incontinentemente bello: "Guardate tutti come porto bene lo scettro. E che scettro! Lo scettro di Cesare".

Ritiene, chi si pavoneggia così, che scettro, medaglia, carica non solo garantiscano per lui ma persino lo onorino. Ed è ignaro del fatto che, invece, tutto ciò illustra e onora ben poco. A rendere illustre uno scettro sono sempre (state) circostanze eccezionali dei suoi titolari. Ivi incluse ovviamente le qualità umane eccezionali. Spesso eccezionali solo per caso. In quanto irrimediabilmente umane, forse sempre per caso.

Che prima di un Antemio Procopio, sia insomma stato un Marco Ulpio Traiano (per non fare un nome a caso) a fregiarsi del titolo di Cesare e a coprirne la relativa carica dice poco del valore dell'Antemio Procopio né lo illustra. Anzi, se quel valore è scarso o non c'è, invita crudamente a constatare lo stato di degrado di titolo e carica e delle procedure per la loro assegnazione: il paragone diventa infatti ineludibile.

Dalla grande politica tardo-antica a più frivole sfere esemplificative, tipiche di questa modernità tanto tarda e matura, da potere essere detta putrefatta. Ennio Flaiano, Primo Levi hanno reso illustri, coi loro nomi, noti concorsi letterari italiani. Ciò dice qualcosa delle qualità di qualche Antemio Procopio in séguito onorato di allori che si fa forse fatica a dire i medesimi? E se Alcide De Gasperi e Palmiro Togliatti furono un dì rispettivamente a capo del Governo italiano e di un'importante forza politica dell'opposizione, ciò significa che si sono collocati o si collocano alla loro altezza tutti coloro che, fino a oggi, hanno ricoperto e ricoprono funzioni comparabili?

L’epoca presente non pare propizia all’eventualità straordinaria di qualche Cesare. Molto propizia invece alla proliferazione degli Antemi Procopi. Ogni volta che si parla di onori, di titoli, di cariche per un Antemio Procopio è opportuno ci si pensi. Come lo è quando capita di incontrarne un esemplare e solo la certezza di sprecare il fiato trattiene dall’invitare anche lui a riflettere. Antemio Procopio per Antemio Procopio, al posto di passare da imperatore falso e fantoccio, potrebbe infatti risultargli più spiritualmente soddisfacente e onorevolmente dignitosa una vita vera da oscuro impiegato al Catasto, con l’inestimabile annesso premio d’un veloce oblio.

Il destino è però la cosa più intima e propria di cui chiunque disponga. Mutarlo è impossibile. Gli inviti a farlo sono di conseguenza inutili.

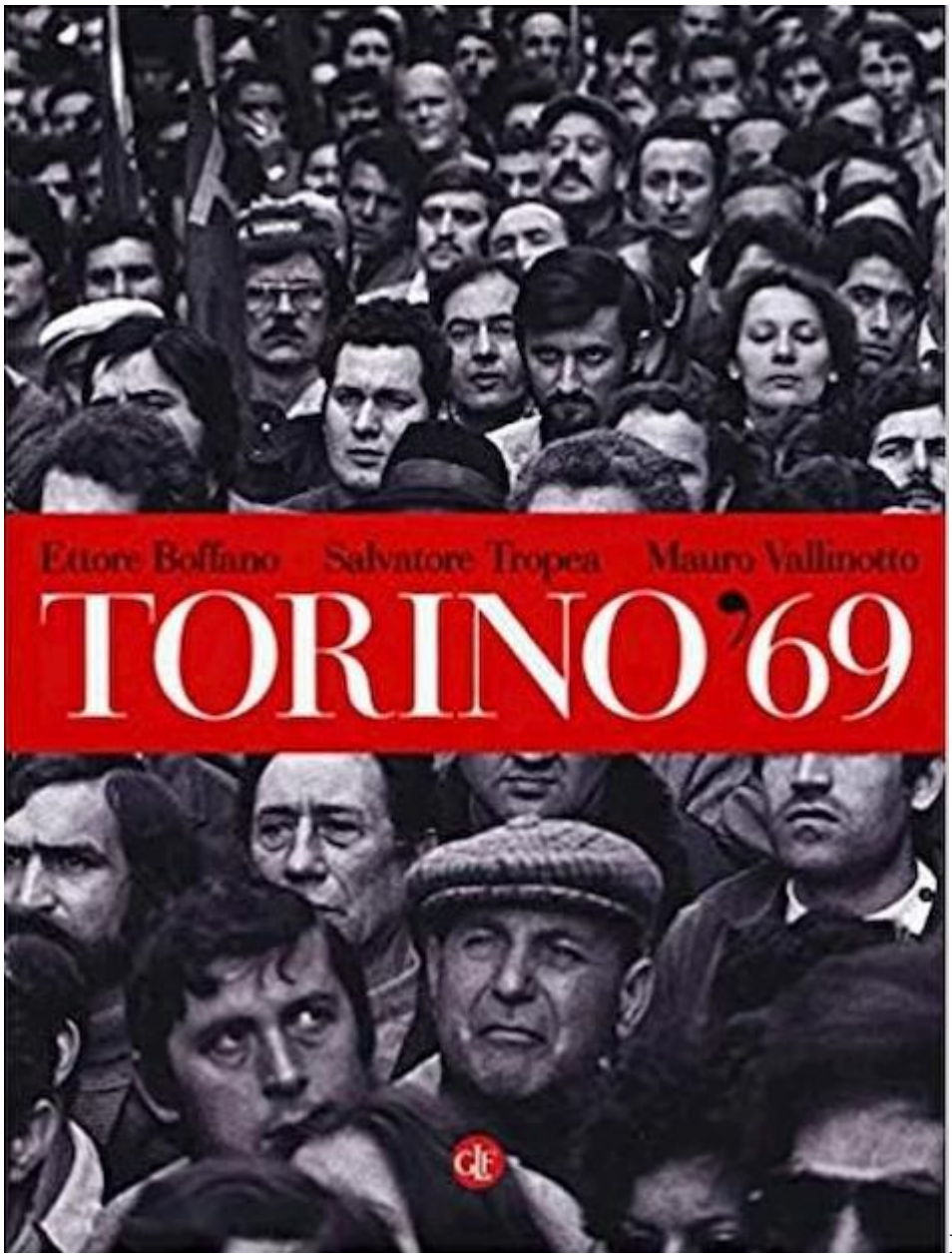
(3 marzo 2020)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/antemio-procopio/

Torino ’69. Un libro racconta l’Autunno caldo / di Angelo d’Orsi

1970. La polizia sgombera gli occupanti abusivi delle case popolari di via Sansovino. Foto di Mauro Vallinotto

Una fotografia può essere assai più di una illustrazione, e può valere molto più anche di un documento in forma scritta: in termini di capacità di comunicazione, certo, ma anche sul piano della pregnanza. Ogni tipo di documento serve, nell’attività storiografica, si sa: la massa documentaria che il passato, lontanissimo come recentissimo, ci offre è come il maiale: non si butta via nulla, tutto serve, ogni pezzo ha una sua utilità. Ma le fotografie sono un documento di tipo particolare. E a volte, lo si sa, e lo si ripete, una foto può valere più di mille parole.



È il caso di “Torino ’69”, un volume riccamente illustrato, di Ettore Boffano, Salvatore Tropea, Mauro Vallinotto, edito da Laterza. Le immagini vincono, e alla grande. Al di là dei meriti eventuali del fotografo – il bravissimo Mauro Vallinotto – e di quelli di chi scrive – due giornalisti di lungo corso, espertissimi delle vicende torinesi, Ettore Boffano e Salvatore Tropea, fondatori dell’edizione cittadina de la Repubblica –, questo è un libro che racconta Torino, la Fiat, il Sud, e il Nord, nel loro difficile incontro/scontro, e in verità l’Italia tutta, in una stagione che va molto al di là e sta molto al di qua della data in copertina. Al di là e al di qua: questo è uno dei punti più complessi e discutibili del volume, devo aggiungere subito. Detto altrimenti, la periodizzazione, uno degli elementi nodali del lavoro di chi fa storia: individuare le cesure e le continuità, un atto non facile, perché assai numerose sono le questioni in ballo, a cominciare dalla soggettività di chi scrive.

Quando inizia il ’69, in primo luogo? Dai fatti di Corso Traiano, il 3 luglio, secondo gli autori. Tesi discutibile.

Il Sessantanove italiano è in realtà una parte di un’endiadi: l’altra parte è il Sessantotto, che nel panorama internazionale rappresenta un unicum: è un unico movimento, che occupa un biennio. In tal senso, allora, il Sessantotto torinese inizia dall’occupazione di Palazzo Campana (giustamente ricordata dagli autori), il 17 novembre 1967. E senza una vera soluzione di continuità si giunge al 1969.

Naturalmente è lecito tentare di distinguere i due anni, ma allora il 1969, ossia l’autunno caldo, mi pare difficile farlo iniziare da quell’episodio. Si aggiunga che gli autori fanno degli andirivieni cronologici, non limitandosi affatto a quel biennio, ma risalendo indietro, al 1962 (Piazza Statuto), ai fatti di Ungheria (1956), e via seguitando in un tentativo comunque di mettere sotto gli occhi dei lettori i dati che segnano la rapidissima e quasi violenta trasformazione di Torino, da ex capitale politica a capitale industriale dalla nostalgia alla preoccupazione, davanti all’invasione dei “napuli”, i “moru”, le “terre da pipe”, i “terroni”, e via seguitando in una lunga galleria di colorite espressioni dal sapore razzista, anche quando “simpaticamente” espresso…

Le resistenze, dunque, vi furono, all’ondata dei meridionali, quelli che, come informavano centinaia di cartelli (ma anche di annunci sui quotidiani), non si affittava: e quello era un periodo in cui si trovava casa con facilità, ma per quegli uomini (prevalevano di gran lunga i maschi, d igiovane età), che giungevano dal Mezzogiorno, poteva diventare un’odissea faticosa e umiliante. Eppure quelle resistenze vennero travolte, malgrado gli sforzi in senso contrario da parte di alcune delle centrali egemoniche; si pensi alle pagine cittadine della Stampa, grondanti di razzismo, anche se i suoi padroni – la Fiat e gli Agnelli – avevano bisogno di quella manodopera. In generale (e meglio sarebbe stato sottolinearlo nei testi di accompagnamento alle immagini) è, tra gli anni Cinquanta e Sessanta, un’intera classe politica a risultare impreparata, compresa quella comunista. Così come si palesa una certa sclerosi del sindacato, sorpassato dai comitati di base, in una inaspettata riemersione della “democrazia operaia” teorizzata da Gramsci nel 1919…

Fu la Chiesa cattolica, rispolverando la tradizione dei santi sociali piemontesi, a esercitare un importantissimo ruolo di supplenza, nella gestione di una situazione del tutto nuova e dirompente. Emerge altresì la debolezza culturale e l’assenza di un’etica dell’impresa nella proprietà e nella dirigenza FIAT, e i contrasti interni. Diego Novelli, mitico sindaco rosso degli anni Settanta, racconta un episodio interessante, al riguardo, relativo alla richiesta rivoltagli da Umberto Agnelli di metterlo in contatto con Luciano Lama, il grande capo della CGIL. La cosa non si fece per la recisa opposizione di Cesare Romiti, da cui si giunse poi alla grave sconfitta degli anni Ottanta. In precedenza, il passaggio nella direzione dell’azienda da Vittorio

Valletta a Gianni Agnelli fu un passaggio dalla padella alla brace, che non recò benefici né all'impresa né ai lavoratori. Capitalismo padronale e neocapitalismo modernizzatore a parole, finirono per convivere in una faticosa gestione della maggiore azienda privata italiana.

Le interrelazioni con il resto del mondo, nei testi, sono quasi assenti, ma andrebbero tenute presenti per capire quegli anni. Nixon, l'escalation in Vietnam, ma anche in Cambogia e Laos, con gli effetti che produsse, anche nell'immaginario ("Agnelli l'Indocina ce l'hai in officina", fu uno degli slogan più fortunati di quella fine decennio…). Meno rilevante, ma comunque importante, l'elezione di Arafat: la questione palestinese irrompeva nel dibattito politico. Le dimissioni di De Gaulle a fine aprile. La morte dello studente Jan Palach (inizio anno). La rottura del gruppo del Manifesto in seno al PCI. Gheddafi al potere in Libia (settembre). Il festival di Woodstock nello Stato di NY (agosto). Lo scontro sul fiume Ussuri tra Repubblica Popolare Cinese e URSS simbolo dei due comunismi ormai inconciliabili. E mentre la Russia dei Soviet perdeva il suo appeal, la Cina di Mao ne acquistava e un forzosamente redivivo "marxismo-leninismo" acquistava una quarta icona da inserire accanto al "trittico" Marx Engels Stalin, il faccione di Mao Zedong, il "grande timoniere". E i "cinesi", che ben presto si frammentavano in linee contrassegnate da colori, diventano una componente significativa, anche se non maggioritaria, del movimento di lotta, più fra gli studenti che fra gli operai.

Altrettanto nuova la "sinistra extraparlamentare", che mostrava le maggiori contiguità tra movimento degli studenti e lotte operaie. A Torino la Lega Studenti Operai fu un fenomeno interessante, e addirittura vi fu un Gruppo Gramsci, rara avis in un mondo in cui a dispetto dei richiami oggettivi tra le due ondate di consiliarismo, a distanza di mezzo secolo (1919-1969), il rivoluzionario sardo venne ignorato quasi totalmente. Fu Bruno Trentin a cogliere, con la sua lucida intelligenza, le somiglianze, parlando per primo (e bene fanno gli autori a richiamarlo) di un "secondo biennio rosso", aggiungendo che questo era più importante del primo: e il giudizio viene avvalorato dagli esiti di quel biennio, opportunamente elencati nel libro. Personalmente non condivido l'enfasi con cui Giovanni De Luna parla, nelle conversazioni con gli autori ("Fu un momento magico e irripetibile…", p. 204) e uno sforzo di valutazione critica è necessario, ed è ciò che fanno, pure direi sotto traccia gli autori, i quali comunque si limitano per lo più a tentare di rappresentare, "fotograficamente" – e qui si percepisce l'egemonia del linguaggio delle immagini – non solo quell'anno ma l'intero dopoguerra fino oltre gli anni Settanta, con la più volte evocata marcia dei 40.000.

Il libro dal punto di vista della ricostruzione appare rapsodico, a dispetto degli sforzi degli autori di costruire delle sequenze, e questo se da una parte rende più debole sul piano storiografico, ne aumenta la leggibilità, in quanto risulta una chiacchierata, ricca di stimoli, con giudizi generalmente condivisibili.

Condivido assolutamente il giudizio conclusivo: “l’Autunno caldo non fu soltanto un affare di sindacati e di padroni, ma segnò l’epifania, e la venuta in primo piano, della questione operaia nella società italiana” (pp. 202-203).

(3 marzo 2020)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/torino-un-libro-racconta-l-autunno-caldo/

"QUELLI CHE PRIMA SALVAVAMO ORA MUOIONO"

GLI OSPEDALI LOMBARDI VERSO IL COLLASSO - TURNI MASSACRANTI PER CURARE UN NUMERO CRESCENTE DI PAZIENTI: “NELLE ULTIME 48 ORE NE HO DORMITE TRE” - L'ALLARME A CREMONA: " DOVE SONO FINITI I MEDICI NEL LIMBO TRA LAUREA E SPECIALITÀ? SERVONO PROFESSIONISTI ANCHE CON MENO ESPERIENZA MA NON LI TROVIAMO”

-

Chiara Baldi per “la Stampa”

«Persone che fino a tre settimane fa avremmo salvato ora muoiono. È una guerra». La cronaca spicciola è di uno specializzando dell' ospedale di Bergamo che chiede di rimanere anonimo. «Nelle ultime 48 ore ne ho dormite tre», dice, perché da 17 giorni è finito nell' emergenza da coronavirus in cui è sprofondata la Lombardia.

«C' è anche l' ondata di colleghi contagiati», racconta, «e fa impressione ricoverare chi fino a un giorno prima era con te dall' altra parte della linea rossa». I medici non sono immuni al virus e fino a qualche giorno fa erano il 12 per cento del totale. Poi, si è perso il conto. Negli ospedali in prima linea - Lodi, Crema, Cremona, ma anche il Papa Giovanni XXIII di Bergamo - si attendono da giorni medici e infermieri in soccorso di chi da settimane lavora anche 15 ore di fila. In particolare, tra domani e mercoledì sono stati annunciati 250 infermieri. Ma oggi sono pochissimi.

Al nosocomio di Bergamo «i pochi arrivati sono insufficienti al bisogno». Idem all' ospedale di Cremona dove, a parte il medico della Ong, di rinforzi non se ne sono

visti. «Abbiamo fatto un bando per medici e uno per infermieri ma non è andato un granché», commenta Rosario Canino, direttore sanitario dell' Asst di Cremona. Che si rivolge al Governo: «Dove sono finiti i medici nel limbo tra laurea e specialità? Servono professionisti anche con meno esperienza. Ma ci servono. Visitare un paziente Covid19 è impegnativo: devi mettere lo scafandro, entrare nella stanza, visitarlo, uscire e spogliarti e per eseguire tutta questa procedura abbiamo bisogno di tanta gente, perché è molto faticoso».

A Milano, dove i contagi sono 171, in crescita, la situazione non è migliore. Spiega Antonio Pesenti, direttore dell' Unità operativa complessa Anestesia e Rianimazione adulti del Policlinico: «Abbiamo parlato molto della necessità di ampliare i posti letto nelle terapie intensive ed è chiaro che questo bisogno resta. Ma dobbiamo anche renderci conto che, per ogni posto letto in più in questo reparto, servono professionisti in grado di svolgere quel lavoro. Al momento non ne abbiamo». Pesenti sottolinea in particolare l' importanza degli infermieri: «Il dottore visita e prescrive la terapia ma poi è l' infermiere che sta accanto al letto del paziente».

Quello del personale sanitario è un problema che si aggiunge al già drammatico stato delle terapie intensive. «Abbiamo ricavato 457 posti letto», ha assicurato l' assessore al Welfare Giulio Gallera, snocciolando i numeri: 399 i pazienti Covid19 in terapia intensiva, 40 in più rispetto al giorno precedente.

Per questo, la Regione ha rimodulato la sua strategia, individuando 18 hub dedicati alla gestione dei grandi traumi, delle urgenze neurochirugiche, neurologiche e cardiovascolari lasciando altri 90 ospedali "a prevalenza Covid19". «L' obiettivo», ha detto, «è creare maggiore disponibilità negli altri ospedali per i pazienti con coronavirus». Gli hub ospiteranno pazienti con infarti, ictus e patologie non riconducibili al virus e dovranno, nel contempo, creare un «percorso separato per i pazienti Covid19».

Intanto ieri in Lombardia c'è stato il dato più alto di decessi in un giorno: 113, per un totale di 267 dal 21 febbraio. Gli ospedalizzati, senza la terapia intensiva, sono 2217. Sabato erano 1661. Ma per Gallera c' è un solo modo per sconfiggere il virus: «Ridurre drasticamente le attività sociali, rimanere a casa e avere una distanza adeguata dagli altri. Non ci sono vaccini e farmaci».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/quot-quelli-che-prima-salvavamo-ora-muoiono-quot-ospedali-lombardi-229280.htm

---

“SE LO VEDI TRISTE, NON FARE DISCORSI, METTITI AI FORNELLI”, LUTTO IN CUCINA, SE NE VA A 82 ANNI SUOR GERMANA

IL SUO PRIMO LIBRO DI RICETTE LO SCRISSE NEL 1983: “32 RISTAMPE, DUE MILIONI DI COPIE VENDUTE” (TRA LE ROSICATE DEI ROMANZIERI) – "UNA FAMIGLIA TUTTA MIA? A ME UN UOMO SOLO NON SAREBBE BASTATO” - I TORTELLI ACCHIAPPASUOCERE E QUEI PIATTI PER “SALVARE I MATRIMONI” – LE RICETTE – VIDEO

-

Da varesenews.it
Si è spenta nella giornata del 7 di marzo a Caronno Varesino **Suor Germana**, al secolo **Martina Consolaro**: da consacrata al Signore ha scritto molti libri di cucina di grande successo.

Suor Germana, nata a Crespadoro, nel padovano, il 3 luglio 1938 Entrò diciannovenne tra le suore del Famulato Cristiano, fondate con il fine di tutelare le giovani lavoratrici. Venne destinata dalla congregazione all’insegnamento e assegnata a una scuola per fidanzati, dove insegnò cucina.
Il suo primo libro di ricette lo scrisse nel 1983: era il celeberrimo **Quando cucinano gli angeli**, cui fece seguito – a partire dal 1987 – la pubblicazione annuale dell’**Agenda di suor Germana**.

In tutto ha scritto una ventina di libri, ha collaborato con Radio Maria e con le riviste Famiglia Cristiana e Visto, e ha partecipato come ospite a numerose trasmissioni televisive quali Mi manda Lubrano, Forum, I fatti vostri, Festival di Sanremo 1999, Uno Mattina, Domenica In e Cominciamo bene.

Suor Germana si è spenta nella nostra provincia, a **Caronno Varesino**, dove risiedeva, il 7 marzo 2020. I funerali si svolgerano, come imponenl’ordinanza antivirus, in forma strettamente privata.

SUOR GERMANA
Paolo Rappellino per famigliacristiana.it

Per lungo tempo è stata la religiosa più famosa d' Italia: i *best seller* di ricette firmati da suor Germana andavano a ruba e il suo volto luminoso e la voce gentile erano una presenza costante in tv. Ma del suo sorriso, poi, è rimasta traccia solo sulle copertine dei libri che ancora oggi continua a pubblicare, con quel ritratto sempre uguale e apparentemente senza età. Che fine ha fatto suor Germana? È lei stessa a spiegarcelo, accettando di raccontare la brutta depressione che ha affrontato a partire dal 2002, la difficile risalita e il sorriso oggi ritrovato.

La incontriamo in una residenza per anziani in provincia di Varese, dove vive da qualche tempo. Gli occhi chiari e l' espressione dolce incorniciata dal velo candido sono gli stessi che tutti ricordiamo, anche se sul viso si leggono i segni dell' età e le prove della vita. Lei va subito al punto: «**La depressione è una malattia brutta e si sta veramente male. Non mi vergogno a dirlo: sono arrivata a pensare di farla finita**.

Si soffre anche perché molti non capiscono che è una vera malattia. Non serve a niente dire: "Dai, tirati su, non ci pensare". Per uscirne ci vogliono dottori e medicine. Ma a conti fatti ringrazio il Signore: ho capito meglio cosa provano quelli che soffrono».

UN TRAGUARDO IMPORTANTE

Lo scorso luglio suor Germana ha compiuto ottant' anni, naturalmente festeggiati con un bel pranzo a base delle sue ricette e attorniata dagli amici che le sono rimasti vicini.

Un traguardo importante, di quelli che aiutano a guardarsi indietro e a ripensare le tappe di una vita. «Il Signore mi ha voluto bene: mi ha preso per mano e mi ha accompagnato su strade che mai avrei immaginato di percorrere». Sì, perché certo la piccola Martina Consolaro – questo il suo nome "al secolo", quando imparava ad abbrustolire la polenta sulla stufa della sua casa a Durlo di Crespadoro, nel Vicentino, famiglia di gente povera con un padre lavoratore stagionale e una madre sempre sola a crescere i numerosi figli – **mai si sarebbe immaginata in televisione a cucinare**.

Eppure la storia della suora delle ricette inizia proprio lì, quando da bambina viene colta da un attacco del «piccolo male» (una forma di epilessia) mentre è in chiesa. «Mi hanno fatto baciare la reliquia di san Valentino e da allora non mi è più successo. **Lui mi ha fatto la grazia perché sapeva che gli sarei stata utile», sorride suor Germana**. Infatti a 12 anni Martina confida ai genitori di volersi fare «*monega*». «Sei troppo piccola», le dice il padre, ma lei, caparbia, fa lo sciopero

della fame fino a che il parroco non trova a Torino un istituto religioso disposto ad accettarla.

SUOR GERMANA

L' impatto con la mentalità del convento è durissimo: «Dopo un po' un' apostolina (giovane aspirante alla vita religiosa, *ndr*) come me mi chiese, con malizia, se sapevo come nascono i bambini. Io non lo sapevo ma, usando l' intelligenza, risposi: "Penso come gli animali". Non lo avessi mai detto: "Una che parla così non può fare la suora", e mi rimandarono a casa». Martina però non si arrende: torna a Torino come ragazza di servizio in una famiglia e poi, a 16 anni, entra postulante nelle suore del Famulato cristiano, un istituto dedito alla cura pastorale delle colf, le «serve», come si diceva allora.

SOSTENERE LE FAMIGLIE

È lì che "nasce" la suor Germana che tutti conosciamo. **Nel 1958 le suore del Famulato organizzano un corso di economia domestica per fidanzate e a lei viene chiesto di tenere le lezioni di cucina.** «Mi misi a piangere, non sapevo nemmeno da che parte cominciare», ricorda. «Poi mi resi conto che potevo mettere a frutto la mia esperienza: le ragazze di città non sapevano nemmeno rompere un uovo mentre io, figlia di contadini, avevo imparato a preparare da mangiare con quello che c' era a disposizione». **È il motto che accompagnerà il successo di suor Germana: «Dove non arriva il portafoglio arriva il cervello»**, altro che i cuochi stellati di adesso.

Ben presto suor Germana è coinvolta in un progetto ambizioso: con i domenicani Angelico Ferrua e Giordano Muraro fonda a Torino il *Punto Familia*, un' iniziativa pionieristica di sostegno al matrimonio cristiano, con corsi per fidanzati ma anche l' assistenza di professionisti quali psicologi, medici e mediatori familiari.

Suor Germana si occupa dell' accoglienza e tiene i suoi famosi corsi di cucina: «Il cuore è vicino allo stomaco», ripete alle ragazze, «e se saprete far felice il marito con la cucina ci sarà armonia in famiglia. Del resto, anche Gesù le cose più belle le ha fatte a tavola».

Ma in realtà in quegli anni la religiosa va ben oltre la gastronomia. Sono tempi di grandi cambiamenti sociali: tramonta l' immagine della donna casalinga, il divorzio e l' aborto diventano legali, si dibatte di contraccezione: **«Eravamo convinti che se si salva la famiglia si salva la società... e penso avessimo ragione», spiega suor Germana**. Alcune questioni sono delicatissime e lei si muove con realismo e umanità: «Una volta viene una donna e mi racconta che il marito la picchiava e continuava a metterla incinta.

Da poco papa Paolo VI aveva pubblicato l' *Humanae vitae* (l' enciclica dedicata all' amore coniugale, che esclude la contraccezione, *ndr*) e lei non voleva disobbedire. Ma io le ho detto: "Non preoccuparti, con un marito ubriaco devi prendere la pillola! Con il Papa ci parlo io"». In quegli anni organizza anche i primi incontri per separati intitolati "*E se tornassimo insieme?*"

SUOR GERMANA

Nel 1980 partecipa come rappresentante delle religiose al Sinodo dei vescovi sulla famiglia. Dove, interviene dicendo: **«La Chiesa è madre e una madre sa preparare un cibo buono. Ma il vostro è un pane duro»**. Ricorda: «Il vescovo di Ivrea monsignor Bettazzi mi disse: "Germana, meno male che ci hai fatto scendere dalle nuvole". Ora», aggiunge, «vedo che è diverso, al Sinodo c' è davvero confronto»

I SEGRETI DELLA CUCINA

Il debutto nell' editoria avviene quasi per caso. «Al Punto Familia era venuto l' editore Piemme per chiedere un articolo a padre Muraro», racconta la religiosa. «Lui era assente e io mi faccio avanti: nasce così il libro *Quando cucinano gli angeli*. 32 ristampe, due milioni di copie vendute. 3.000 ricette, tutte provate e scritte per come si fa: basta saper eseguire alla lettera e la riuscita è sicura».

Il segreto del successo sono buonsenso, praticità, qualche trucchetto ingegnoso per presentare bene i piatti. Seguono altri volumi in dispense *In cucina con suor Germana* che vanno a ruba nelle edicole, una fortunata rubrica su *Famiglia Cristiana* e gli inviti in televisione. «Fu il critico Edoardo Raspelli a portarmi alla Rai: *Che fai, mangi?* con Enza Sampò, *I fatti vostri* con Magalli e Giletti e persino il *Festival di Sanremo* con Fabio Fazio nel 1999. Oggi mi piacerebbe tornare a dare nuove ricette».

Il successo e il denaro, si sa, sono una difficile tentazione per chi vuole seguire il Vangelo. «Sì», ammette suor Germana, «ho guadagnato molto più di quanto potessi mai immaginare. Con i soldi, io che ero nata povera, ho potuto sostenere il Punto Familia e aiutare tanti poveri. E purtroppo c' è stato anche chi si è approfittato di me. Ma pazienza: la vera ricompensa la dà solo Dio». Gli anni del successo coincidono anche con la prima grande crisi che suor Germana deve affrontare: a seguito di incomprensioni con le sue superiore, nel 1990 lascia l' abito religioso del Famulato.

«Ero un cane sciolto, mi ha accolto monsignor Giovanni Saldarini, allora arcivescovo di Torino, che mi ha proposto di entrare nell' Ordo virginum, in cui mi sono consacrata nel 1994». La seconda dura prova avviene nel 2002 quando si rompono i rapporti con i Domenicani del Punto Familia: «Mi sono trovata fuori da un giorno all' altro. Ho molto sofferto. Ma il Signore non ti da mai una croce più grande di quella che puoi sopportare… A volte ne abusa, ma perché ci stai tu. Del resto, pensiamo a come e finito lui!».

Oggi suor Germana conduce vita ritirata tra gli anziani della casa di riposo: «Mi alzo già alle 2 o alle 3 di notte e scrivo i testi per l' *Agenda* che esce ogni anno con l' editore De Agostini». Di recente ha pubblicato anche un'autobiografia intitolata *La vita e le ricette di suor Germana* (Editoriale Programma). E non ha perso il senso dell' umorismo: **«Ogni tanto mi chiedono: "Tu che hai lavorato tanto tra le famiglie non ne avresti voluta una tua?". "No, mai", rispondo. "A me un uomo solo non sarebbe bastato"»**.

LE RICETTE

Non potevamo non chiedere a suor Germana di consigliarci un paio delle sue ricette più semplici ma di sicuro effetto. Ecco cosa ha scelto per noi...

MAIALETTO IN GENIPRAIO
Prendi un cucchiaio di bacche di ginepro e un cucchiaio di sale grosso marino. Mettili in un canovaccio e riducili in polvere con il batticarne. Prendi il carré di maiale e rotolalo nel pestato ottenuto, quindi mettilo in forno preriscaldato a 190 gradi per 45 minuti.

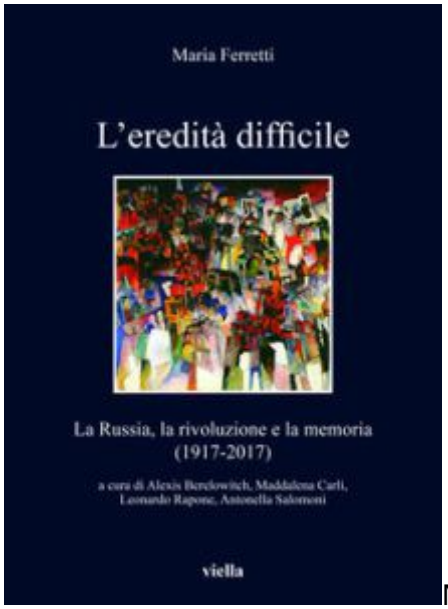
FASCINE DI FRA SERAFINO
Procura dei pomodori San Marzano medi, fagiolini corti, olio e limone. Taglia a fette i San Marzano e togli i semi (ma non buttarli: puoi usarli per condire a freddo la pasta). Cuoci i fagiolini mettendoli in acqua bollente salata. Scolali e infilali a mazzetti nel buco dei San Marzano. Condisci con olio e limone.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ldquo-se-vedi-triste-non-fare-discorsi-mettiti-fornelli-rdquo-229287.htm

---

La memoria di una sconfitta / di Sandro Moiso

Pubblicato il 6 Marzo 2020



Maria Ferretti, *L'eredità difficile. La Russia, la rivoluzione e la memoria (1917-2017)*, (a cura di A.Berelowitch, M.Carli, L.Rapone, A.Salomoni), Viella

libreria editrice, Roma 2019, pp. 354, 32,00 euro

Non poteva essere più adatto il titolo scelto per questa raccolta di scritti di Maria Ferretti, scomparsa prematuramente nel 2018, dedicati allo studio delle contraddizioni dell'esperienza rivoluzionaria russa e sovietica e alla memoria che di queste si è conservata.

Contraddizioni drammatiche, troppo spesso violente, che hanno reso quell'esperienza un pesante fardello e un'ingombrante eredità per coloro che ancora oggi, a un secolo di distanza, vorrebbero dare l'assalto al cielo. A differenza di ciò che si sarebbe potuto sperare al suo sorgere e per la prima parte del suo cammino.

Una speranza di cambiamento radicale dell'esistente e un modello organizzativo che si sono trasformati in un'autentica sconfitta per il movimento rivoluzionario e per quello operaio del '900. E non solo a partire 1989, come tanti rappresentanti dei lupanari dei media di regime vorrebbero ancora farci credere per poter dare lustro e gloria al liberismo, alla globalizzazione e al capitalismo, cantandone salmi e lodi.

Una sconfitta tutto interna al movimento rivoluzionario che, pur testimoniata da ricerche che hanno saputo limitare e negare i meriti dell'iniziativa liberale e democratica, non è ancora stata del tutto rielaborata e dalla quale molti non hanno saputo trarre le dovute, necessarie e utili lezioni.

E' paradossale, ma fino ad ora il movimento destinato a porre fine, un giorno, all'attuale e catastrofico modo di produzione, ha dovuto saper trarre più lezioni dalle controrivoluzioni che dalle rivoluzioni riuscite. Controrivoluzioni successive alle esplosioni rivoluzionarie, di cui sono state di fatto i carnefici. Come nel caso dell'autentico massacro portato a termine, in casa e fuori, dallo stalinismo e dai suoi servi nei confronti del proletariato internazionale e delle sue avanguardie più sincere.

E' proprio per questo motivo che l'opera di Maria Ferretti (nata nel 1958), sia nel suo insieme che nello specifico della raccolta di saggi qui analizzata, può rivelarsi estremamente stimolante e utile.

L'autrice, infatti, ha dedicato praticamente tutto il suo lavoro di ricerca, come affermano i curatori nell'introduzione al testo:

a voler capire – con tutto quello che tale comprensione implicava per una donna che condivideva l'ideale socialista – come un progetto di libertà, nutrito dall'Illuminismo, si fosse trasformato in una

delle dittature più terribili e sanguinarie del XX secolo. La sua preoccupazione centrale diventò quella di spiegare la genesi dello stalinismo, né frutto delle contingenze, né completamente iscritto sin dalle origini in un progetto totalitario.[1]

Quindi non un lavoro svolto sulla base della distanza ideologica, ma sempre, con cura e ponderate riflessioni, dall'interno di una causa ideale che ha dovuto comunque prendere atto della sconfitta di un progetto di liberazione proprio a partire dal percorso prescelto. E, soprattutto, di come il regime sovietico abbia privato il popolo russo della sua storia, attraverso una colossale e sistematica falsificazione. Corroborata per decenni dall'adesione alla stessa vulgata dei partiti "fratelli" stranieri.

Un lavoro che aveva portato la Ferretti a trasferirsi a Mosca e a partecipare, in qualità di osservatrice e storica delle vicende sovietiche, al processo di recupero della memoria avviata in Russia dopo l'apertura degli archivi in cui, per decenni, le storie e le vicende tragiche di milioni di uomini e donne (spesso aderenti al Partito e alla Rivoluzione) erano state nascoste. Cancellandone l'esistenza e trasformandoli in ombre di un passato rimosso e, troppo spesso, negato. Lavoro e attività di ricerca, spesso svolto attraverso i rottami di un naufragio che tante famiglie avevano, comunque e ostinatamente, conservato: cartoline dal gulag, fotografie sbiadite, certificati di nascita, oggetti e lettere, che avevano portato alla realizzazione di *La Memoria mutilata. La Russia ricorda*, edito dalle edizioni Corbaccio nel 1993. Grazie anche alla consultazione di una vastissima bibliografia e alla raccolta di un gran numero di drammatiche testimonianze personali.

Il testo pubblicato da Viella contiene otto saggi apparsi precedentemente come articoli per varie riviste storiche, italiane e straniere, oppure come relazioni per convegni inerenti agli stessi argomenti.

Saggi che non si fermano al periodo compreso tra il 1917 e la denuncia dei crimini di Stalin avvenuta al XX congresso del Partito sovietico, ma procedono oltre, proprio a dimostrazione di come l'opera di rimozione non si sia fermata ai tempi di Chruščev o con la successiva destalinizzazione.

Dalla ricostruzione della storia di un operaio di Jaroslavl', Vasilij Ivanovič Ljulin, arrestaro nella notte dell'11 giugno 1929 alle lettere di Lunačarskij, in cui quest'ultimo si avvale di Don Chisciotte per esprimere le sue perplessità sul percorso intrapreso alla fine della guerra civile, passando per le testimonianze dei corrispondenti operai della «Pravda» nel 1922, tutto concorre a ricostruire un quadro di una sconfitta politica con cui ci troviamo ancora a fare i conti, non soltanto dal punto di vista storiografico.

Sconfitta legata soprattutto a quella modernizzazione autoritaria cui lo stalinismo avrebbe dato vita in nome dello sviluppo industriale, della Patria e della nazione socialista, e a cui è

dedicato un altro dei saggi, e che avrebbe dato vita ad un'elevata conflittualità sociale e alla susseguente e sanguinosa repressione. Insieme alle crisi alimentari e produttive avvenute nelle zone agricole in cui si era dato vita ad una collettivizzazione forzata che scimmiottava, sotto la guida dello Stato e del Partito, le trasformazioni avvenute in agricoltura, in tempi ben più lunghi, che avevano portato alcuni paesi dell'Europa Occidentale alla rivoluzione industriale del XVIII secolo.

Un'idea di sviluppo economico, industriale e sociale che ben poco aveva in comune con il tema della liberazione della comunità umana dal lavoro salariato, ma che anzi ne favoriva la diffusione e l'esaltazione[2]. Idea che in nome della difesa della patri socialista avrebbe precipitato poi il proletariato russo e mondiale in un conflitto imperialista in cui tutta l'azione dell'antimilitarismo rivoluzionario precedente, che è da considerarsi tra le principali cause che avevano portato alla stessa Rivoluzione del 1917, era stata cancellata e rimossa in nome della democrazia borghese e delle alleanze interimperialiste[3].

Una sconfitta con cui dobbiamo ancora fare pienamente i conti, pur continuando a portarne il fardello. Opera che occorre svolgere non per continuare ad esaltare oppure rimpiangere nostalgicamente il passato, ma affinché ci sia di stimolo per non ripeterne gli errori. Esattamente come la stessa Maria Ferretti, di cui attendiamo ancora la pubblicazione di due lavori rimasti inediti (una storia del Gulag e uno sui "disillusi" della rivoluzione), forse avrebbe voluto.

1. M. Ferrretti, *L'eredità difficile*, (a cura di A.Berelowitch, M.Carli, L.Rapone, A.Salomoni), Viella 2019, Introduzione p. 8
2. Si veda in proposito anche Francesco Benvenuti, *Fuoco sui sabotatori! Stachanovismo e organizzazione industriale in URSS 1934-1938*, Valerio Levi Editore, Roma 1988
3. Sull'antimilitarismo come fattore rivoluzionario nell'Italia del primo Novecento si veda L. Gorgolini, *Gioventù rivoluzionaria. Bordiga, Gramsci, Mussolini e i giovani socialisti nell'Italia liberale*, Salerno Editrice, Roma 2019 (qui)

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/03/06/la-memoria-della-sconfitta/

Gli effetti economici del coronavirus e la lezione delle epidemie del passato

Nel 2003 la Sars causò nel mondo tra i 30 e i 100 miliardi di dollari di danni. Ma l'impatto di Covid-19 sarà molto più forte. Guido Alfani, ordinario di Storia economica alla Bocconi: «La Spagnola ci ha insegnato che gli Stati devono coordinarsi». Per il pubblico meglio investire nel contenimento che nello sviluppo di un vaccino. L'intervista.

- Davide Gangale

08 Marzo 2020

Mentre il **governo** blinda la Lombardia e altre 14 province del Nord Italia, alla **Bocconi** di **Milano** ci si attrezza per la **didattica a distanza**. Ma le lezioni che possono aiutarci meglio a comprendere gli **effetti socio-economici** delle **epidemie** sono quelle che arrivano dal nostro passato. Il **professor Guido Alfani**, ordinario di **Storia economica** nell'ateneo privato milanese, si occupa da anni proprio di questo argomento.

CON LA PESTE FURONO INVENTATE QUARANTENE E LAZZARETTI

«La **peste** portò all'invenzione delle **quarantene** e dei **lazzaretti**», spiega a *Lettera43.it*, «ma nacquero anche le **Commissioni di sanità permanenti**, strutture di salute pubblica in grado di agire in maniera preventiva, non più solo a **emergenza** in corso».

DANNI DEL NUOVO CORONAVIRUS PIÙ CONSISTENTI

Per Alfani, il termine di **paragone** più direttamente confrontabile con l'attuale diffusione del

coronavirus è rappresentato dallo scoppio della **Sars** nel 2003. Ma è già possibile affermare che dal punto di vista economico **Covid-19** «causerà **danni** decisamente più consistenti». E le ragioni sono molte.

Il professor Guido Alfani. (Università Bocconi)

DOMANDA. Standard & Poor's ha tagliato le stime di crescita per l'Italia nel 2020, portandole a -0,3% dal precedente +0,4%. Una cifra plausibile?

RISPOSTA. È molto più di quanto stimato pochi giorni fa dalla Banca d'Italia, che prevedeva un danno economico per l'Italia dello 0,2% del Pil.

Per il primo anno...

Sì, ma teniamo presente che nessuno sta immaginando che la crisi possa durare più di qualche mese. È un'aspettativa abbastanza ragionevole. Poi da qui a dire che il coronavirus sparirà completamente, come fu per la Sars nel 2003, è un altro discorso.

In che senso allora la situazione attuale può essere paragonata a quel periodo?

Se cerchiamo un termine di confronto storico, il caso della Sars rimane quello più direttamente comparabile. Perché l'epidemia aveva caratteristiche relativamente simili. Ovviamente bisogna essere cauti: nel caso di Covid-19, non sappiamo ancora quanti saranno i contagiati e i decessi totali.

Cosa possiamo aspettarci?

Non sembra che questa epidemia possa essere sulla scala delle peggiori epidemie di influenza della storia dell'umanità. Probabilmente, quando si sarà conclusa, dal punto di vista storico si rivelerà relativamente contenuta.

Quali sono le differenze rispetto al 2003?

Covid-19 avrà conseguenze economiche decisamente più consistenti. Nel 2003 la Sars causò nel mondo tra i 30 e i 100 miliardi di dollari di danni. Buona parte dei quali, tra l'altro, concentrati in Cina, dove la perdita fu nell'ordine dell'1% del Pil. Verosimilmente nel 2020 le

ripercussioni saranno più gravi. Per Pechino parliamo di alcuni punti percentuali di Pil.

Personale sanitario cinese si prepara a trasferire pazienti affetti da Covid-19 da uno degli ospedali speciali di Wuhan. (Ansa)

Perché?

Oggi la Cina ha un'economia più grande, l'1% del suo Pil vale 140 miliardi. Quindi oggi un solo punto di Pil cinese equivale a un danno maggiore di quello fatto dalla Sars a livello mondiale nel 2003. E poi attualmente, tra i Paesi coinvolti, ci sono anche il Giappone, la Corea del Sud e l'Italia. Tutte grandi economie, con un peso non trascurabile nel contribuire al calo a livello globale.

Quali sono i settori che soffriranno di più in Italia?

Trasporti e turismo nell'immediato. Ma non bisogna dimenticare i danni per l'industria. Alcune delle aree industriali più importanti del Paese sono sottoposte a vincoli abbastanza rigidi e incontrano crescenti difficoltà. Molte utilizzano componenti che arrivano dalla Cina, quindi la catena del valore è già interrotta.

Dalla Spagnola del 1918-19 all'Asiatica del 1957, fino all'influenza di Hong Kong del 1968-69: ci sono analogie nel grado di interconnessione dell'economia globale?

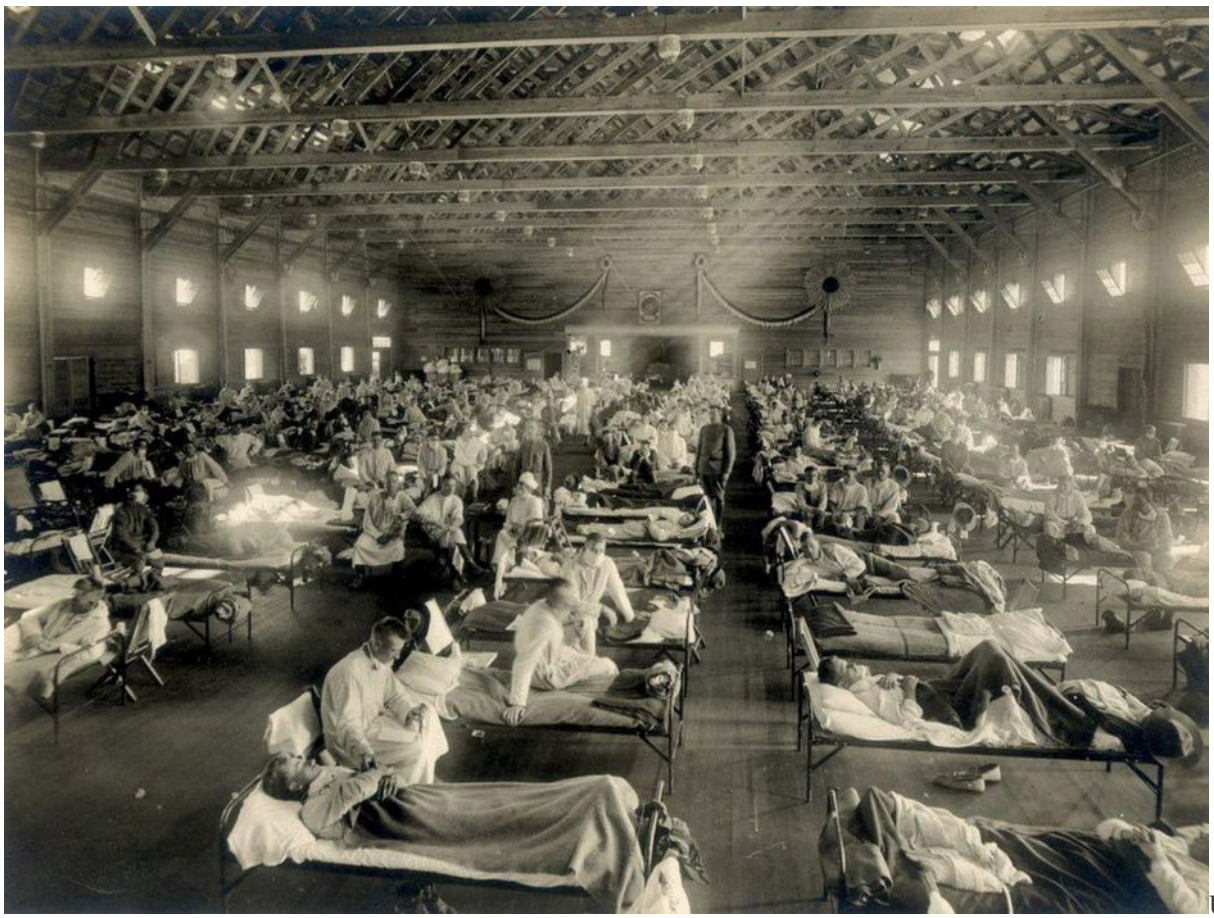
Direi che non si possono fare molti paragoni. La Sars rimane l'esempio migliore perché ha colpito un mondo relativamente simile a quello di oggi. Anche se rispetto al 2003 sono cambiate molte cose. La Cina è molto più importante, sia per le dimensioni della sua economia, sia per la rilevanza raggiunta nel sistema produttivo globale. Più andiamo indietro nel tempo, meno era sviluppata l'interdipendenza economica tra le diverse aree del mondo. Negli Anni 60 era già relativamente facile per gli uomini spostarsi, ma non al livello e con la frequenza attuali. Se andiamo ancora più indietro, alla Spagnola, il contesto è completamente diverso.

Perché?

Tutto l'Occidente, o quasi tutto, nella prima fase di quell'epidemia era coinvolto nella Prima guerra mondiale. E dopo nella riconversione dall'economia di guerra all'economia di pace. Il che ha avuto una serie di conseguenze.

Quali?

La prima è che di fatto nessuno è in grado di stimare con precisione qual è stato il danno economico globale prodotto dalla Spagnola. La situazione era talmente perturbata dalla guerra che è estremamente difficile dirlo. In quel caso il problema non fu tanto l'interdipendenza tra i diversi Paesi, che spesso anzi erano su fronti contrapposti. Il problema fu il collasso interno dei settori produttivi, dovuto al fatto che una parte molto importante della popolazione era malata.



Un ospedale militare pieno di pazienti affetti dall'influenza Spagnola in Kansas, Stati Uniti, 1918. (Getty)

Ci furono altri fattori rilevanti?

Nel lungo periodo una serie di altri effetti potrebbe essere stata altrettanto se non addirittura più importante, sebbene difficile da misurare. Alcuni studi suggeriscono per esempio che la Spagnola abbia portato, anche per il clima di guerra in cui si è sviluppata, a un generalizzato sospetto verso gli altri e verso le istituzioni. Sospetto che ha determinato una diminuzione duratura della fiducia nelle popolazioni, compresi i discendenti di chi aveva avuto un'esperienza diretta della Spagnola. E la fiducia è una componente del capitale umano particolarmente rilevante per lo sviluppo.

Rispetto alla precedenti epidemie è cambiato qualcosa dal punto di vista dei comportamenti sociali o si ripetono sempre gli stessi schemi? Panico collettivo, ricerca dei "colpevoli", dinamiche economiche speculative...

Purtroppo ci sono dei forti elementi di continuità, ma per fortuna qualcosa l'abbiamo imparata. Per esempio, rispetto ai tempi della Spagnola, quando bisognava educare la popolazione a lavarsi regolarmente le mani, oggi certi standard di igiene li consideriamo più acquisiti. Detto questo, altri aspetti della reazione alle epidemie ci accompagnano dai tempi della peste.

Quali?

Per esempio la tentazione di ignorare le indicazioni in termini di isolamento o quarantena. Per paura o per opportunismo, si può essere tentati dal mettere in atto comportamenti che finiscono per favorire la diffusione dell'epidemia. Un altro aspetto costante è la tendenza a individuare alcune categorie di persone come quelle che diffondono la malattia. Anche per la Sars è stato così e anche per Covid-19, originariamente, ci sono stati episodi di sospetto e violenza nei confronti dei cittadini cinesi. E oggi noi italiani ci troviamo a essere visti con sospetto su scala

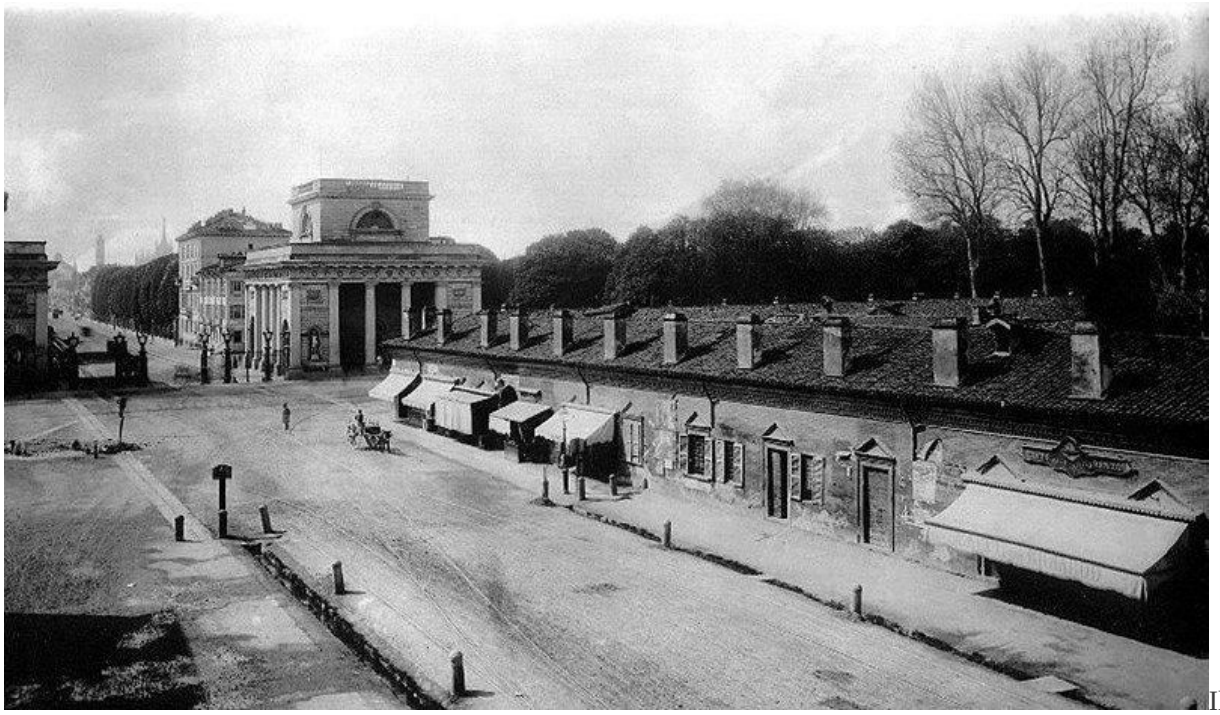
globale.

Esempi invece di comportamenti positivi scaturiti storicamente dalle epidemie?

Se prendiamo l'era della peste, quello è il periodo in cui si inventano le quarantene e i lazzaretti, che erano ospedali di isolamento. E si inventano anche le Commissioni di sanità permanenti, cioè strutture di salute pubblica per l'appunto permanenti, che non devono più essere create ex novo quando c'è la crisi, ma che possono agire con un certo preavviso. Per quanto riguarda i lazzaretti, inoltre, non è vero che all'interno si moriva più facilmente. Anzi, i lazzaretti del Seicento sono gli antenati diretti delle strutture dedicate alla cura delle malattie infettive.

Guardando a tempi più recenti?

La malattia che caratterizza l'Ottocento è il colera. E il colera ha insegnato agli Stati una cosa fondamentale. L'esigenza di un centro di coordinamento a livello nazionale. L'Istituto superiore di sanità è diretta conseguenza di questa acquisizione.



Il lazzaretto di Milano in Porta Venezia, 1870. (Wikipedia)

E nel Novecento?

Nel Novecento, che possiamo considerare l'era dell'influenza, si è aggiunto un ulteriore livello, quello del coordinamento internazionale. L'Organizzazione mondiale della sanità è stata creata proprio perché la Spagnola aveva reso evidente che in un mondo già per certi versi globalizzato, come quello che si era delineato nella prima parte del secolo, serviva un coordinamento tra Stati su scala globale. Ed è questa la vera arma che ci può consentire di affrontare crisi come quella che vediamo oggi.

Eppure in Italia abbiamo assistito a contrasti fra Stato e Regioni...

I contrasti sicuramente non aiutano. Creano confusione nel pubblico e anche qualche problema

rispetto al contenimento dell'epidemia. La riforma che ha delegato l'autorità sul settore sanitario alle Regioni forse ha dimenticato di includere un caveat sugli aspetti epidemici, che vanno governati a livello nazionale prima e sovranazionale poi, tramite l'Unione europea e l'Oms. Su questo non c'è proprio alcun dubbio. In tema di epidemie, più l'azione è coordinata su un territorio vasto, meglio è.

Che ruolo hanno avuto nella storia recente delle epidemie le case farmaceutiche? Ci sono stati sforzi coordinati o ha prevalso uno spirito concorrenziale?

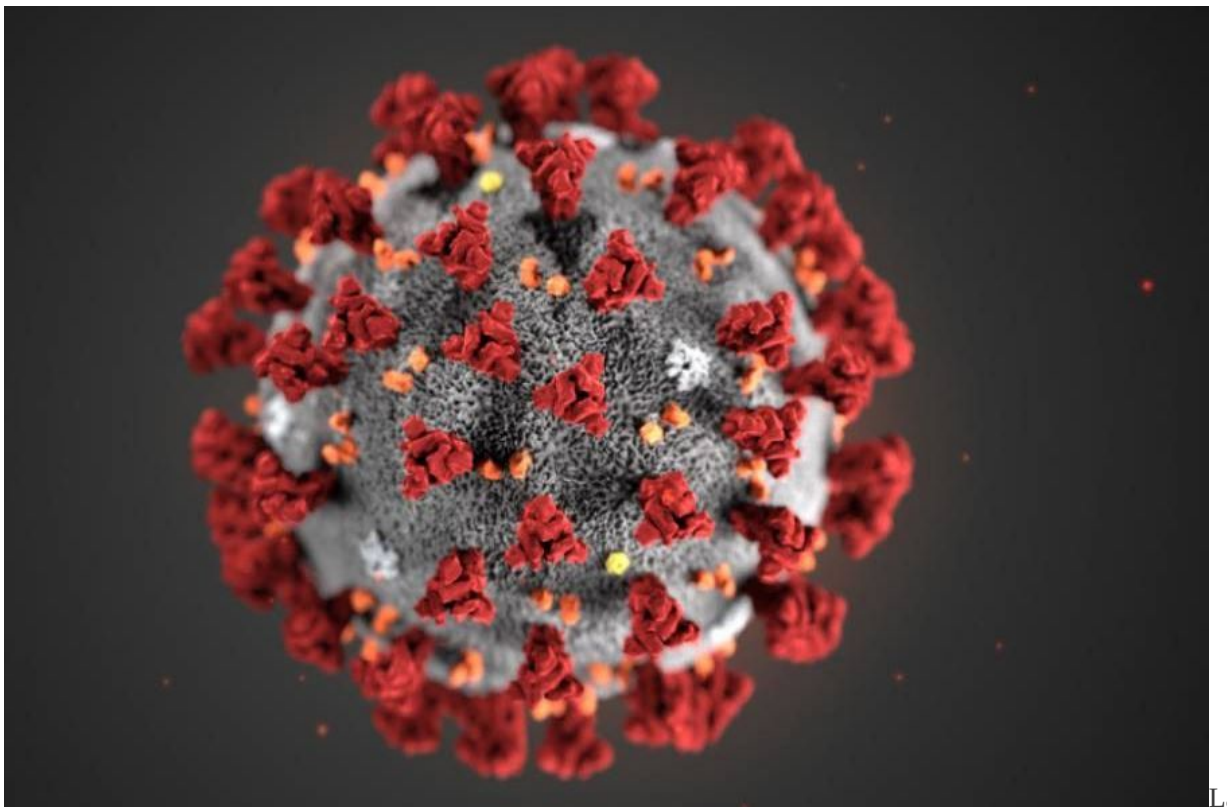
Il problema è molto complesso, perché i costi di sviluppo di certi farmaci, per esempio di un ipotetico vaccino contro il Covid-19, sono molto elevati. E non sono necessariamente remunerativi per le società private. Il problema allora diventa quanto il pubblico debba contribuire a finanziare la ricerca. E quale pubblico poi? I singoli Stati o una coalizione di Stati sotto la guida dell'Oms?

Ci sono dei precedenti?

Il caso più emblematico di questa tensione risale all'influenza suina del 2009. In quel caso venne sviluppato un vaccino che poi si rivelò inutile, perché la Suina aveva una letalità (probabilità di morire per chi viene contagiato, *ndr*) inferiore a quella delle normali influenze stagionali. Ma capire se è stato commesso un errore oppure no è molto complicato.

Per quale ragione?

Perché il virus dell'influenza è capace di mutare in modo profondo in tempi molto rapidi. La Spagnola fu un caso di questo tipo. Iniziò come una normale influenza relativamente poco letale, ma finì per provocare milioni di morti in tutto il mondo. Il virus mutò durante l'epidemia. Di sicuro, se si vuole una strategia improntata alla cautela, il vaccino va sviluppato e ha dei costi. Ma nel caso di coronavirus come Sars e Sars-CoV-2, per il pubblico è meglio investire in questo campo, oppure nel contenimento dell'epidemia nelle sue fasi iniziali? Probabilmente più la seconda. Quello che l'Italia sta facendo e quello che hanno fatto tutti i Paesi colpiti da Covid-19 è corretto. Anche perché non ci si aspetta una diffusione analoga a quella dell'influenza.



La morfologia ultrastrutturale del virus Sars-CoV-2. (Ansa)

Senza dimenticare poi l'impatto sul sistema sanitario...

Con la Spagnola i contagiati divennero così tanti che non era più possibile assisterli in strutture

attrezzate. Si utilizzarono tutti gli ambienti possibili e il personale sanitario finì per ammalarsi in massa. Nel caso di Covid-19 non è questo che temiamo, temiamo però un'altra cosa. Per i casi più gravi serve la terapia intensiva, ma i posti sono limitati. Quindi la priorità oggi è debellare i focolai, o quantomeno rallentare il più possibile lo sviluppo del contagio, per distribuire nel tempo l'impatto sul sistema sanitario. È qui che si deve investire.

Mentre la Cina ha potuto costruire 16 nuovi ospedali speciali soltanto a Wuhan, il primo dei quali ha chiuso pochi giorni fa, dopo il calo registrato nei nuovi contagi...

Ma la Cina lo ha fatto perché poteva permetterselo, o perché prima non aveva un numero sufficiente di strutture? Fino a oggi, il nostro sistema sta tenendo. L'Italia non ha bisogno di costruire nuovi ospedali. Gli interventi che stiamo mettendo in atto sono importanti per evitare di doverlo fare in futuro, ricorrendo a strutture che sarebbero più simili a degli ospedali da campo. Finora non servono, e questo è un successo.

Tornando alle conseguenze economiche dell'epidemia, peserà di più lo choc sul lato dell'offerta o su quello della domanda?

A conti fatti, secondo me, quasi certamente il danno maggiore sarà sul lato della domanda. Perché su questo fronte tutti i cittadini sono potenzialmente interessati. Consumano di meno, si spostano di meno… e magari parte di questo minor dinamismo non verrà recuperato entro la fine dell'anno. Gli choc del passato sul lato dell'offerta, invece, sono stati rilevanti in casi in cui la mortalità – cioè la percentuale di popolazione complessiva deceduta – era importante. Al momento siamo lontanissimi da uno scenario di questo tipo. Serve però cautela, perché non

sappiamo ancora quale sarà la durata dell'epidemia e resta il problema di stimare la capacità di recupero della Cina. In questa fase l'economia cinese è molto meno dinamica del 2003. Quindi il danno potrebbe essere più duraturo.

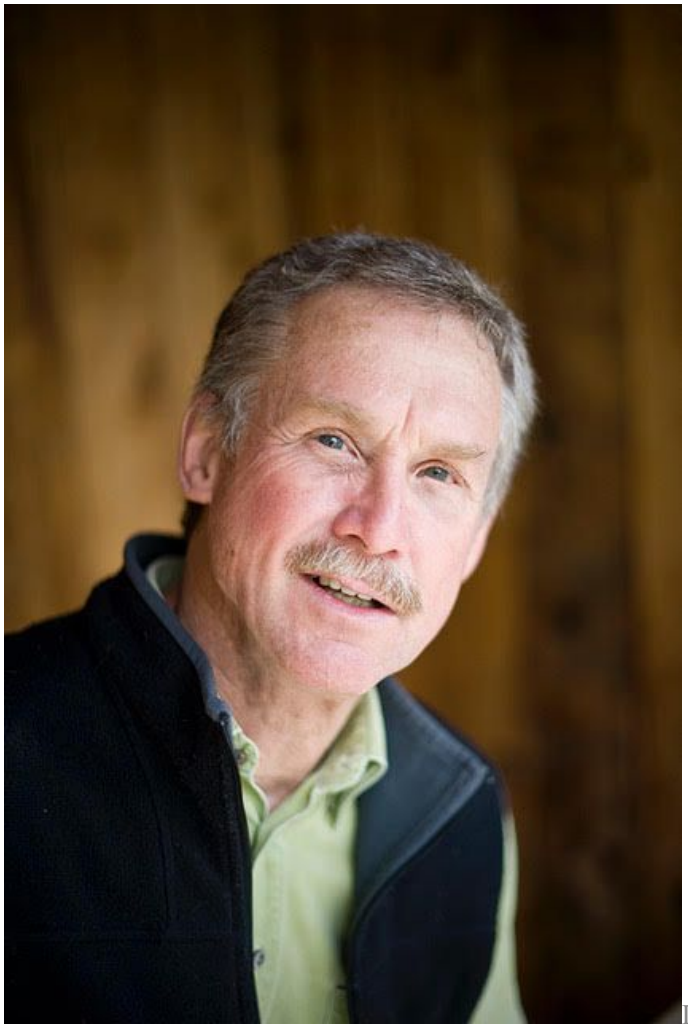
fonte: https://www.lettera43.it/coronavirus-effetti-economici-epidemie/?refresh_ce

---

Il virus siamo noi, nessuno si senta offeso. Un'intervista a David Quammen / di Davide Piacenza

9 MAR, 2020

Wired ha chiesto all'autore di Spillover, il saggio su passato, presente e futuro dei contagi, di spiegarci il coronavirus in Italia: da dove viene, come contenerlo, come andrebbe comunicato e cosa dobbiamo aspettarci



David Quammen (foto: Lynn Donaldson)

“Siamo davvero una specie animale, legata in modo indissolubile alle altre, nelle nostre origini, nella nostra evoluzione, in salute e in malattia”: non sono parole di un filosofo evoluzionista ma di un autore americano poco più che settantenne, un uomo nato in Ohio nel ’48, a pochi anni dalla fine della guerra, e che della sua infanzia ricorda il tempo passato in una foresta di pini, poi distrutta dai bulldozer per fare spazio a qualcos’altro (“*un’esperienza formativa*”, la definisce lui).

David Quammen è una persona parecchio impegnata, di questi tempi: scrittore

e divulgatore scientifico, ha una carriera invidiabile anche da giornalista e columnist, ma è soprattutto l'autore di *Spillover,* il saggio narrativo del 2012 (in Italia è arrivato nel 2014 con Adelphi) sulla diffusione dei nuovi patogeni, tornato di urgente attualità con la crisi del **coronavirus** e meritevolmente **andato a ruba**.

Nel suo libro più celebre – un allucinato ma scrupoloso viaggio mistico di scoperta alla radice della condizione umana, solo mascherato da nonfiction a tema scientifico – Quammen mette insieme una **storia letteraria delle grandi epidemie**, e insieme ci spiega perché saranno sempre di più: parla (siamo nel 2012) della prossima pandemia globale e si chiede se verrà fuori da "*un mercato cittadino della Cina meridionale*", spiegando puntualmente che questi virus sono l'inevitabile risposta della natura all'assalto dell'uomo agli ecosistemi e all'ambiente. "*Quando hai finito di preoccuparti di questa epidemia, preoccupati della prossima*", ha detto con poco ottimismo di recente in una sua **column** sul *New York Times*. Noi di *Wired* gli abbiamo fatto qualche domanda sulla complicata gestione italiana del coronavirus, su come possiamo fermare i contagi e in che

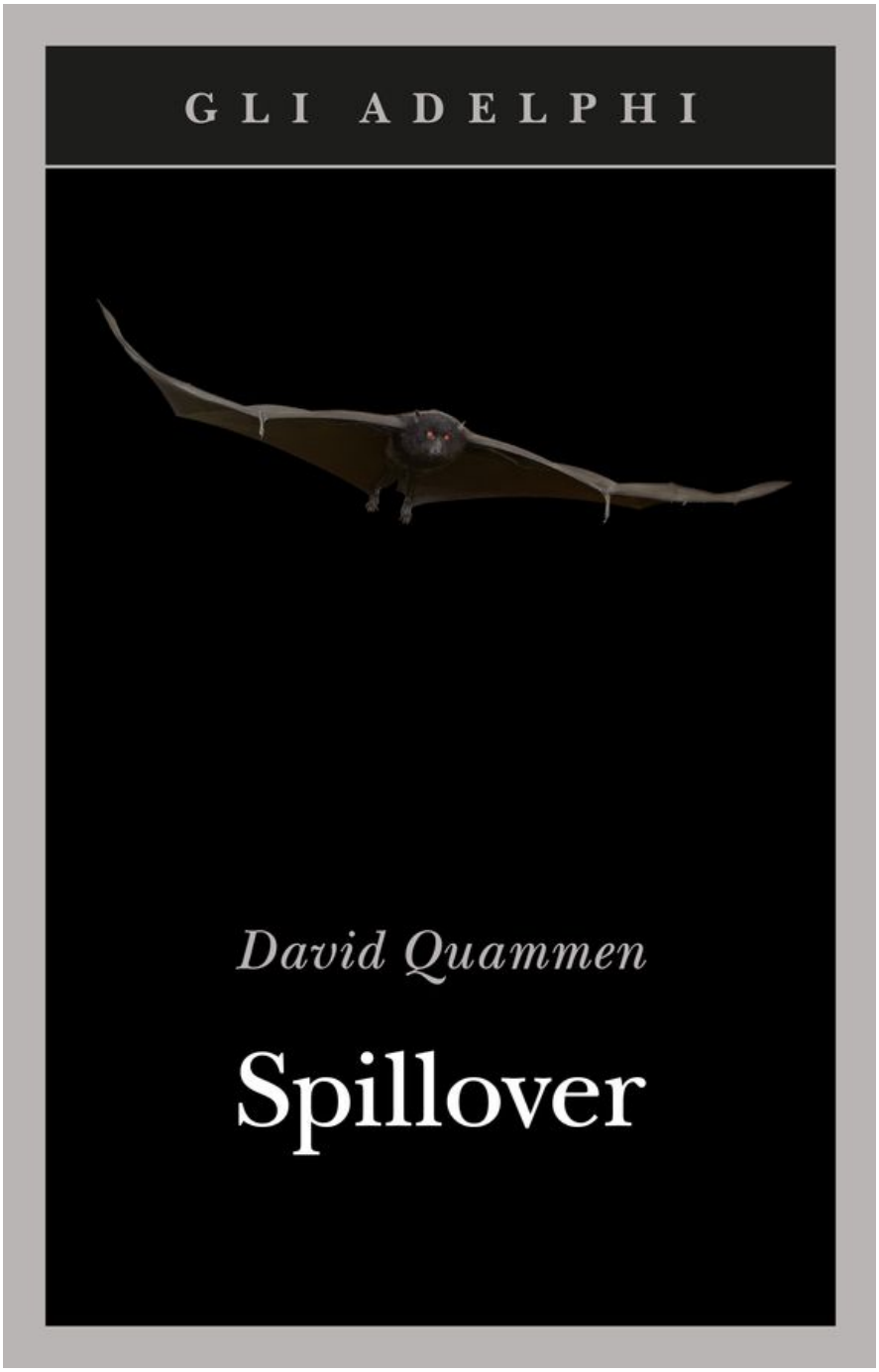
modo il riscoprirci all'improvviso un unico, grande *ospite* per il virus influisce sul nostro concetto di identità.

In un op-ed sul *New York Times* più di un mese fa, lei sosteneva che era troppo presto per conoscere la vera pericolosità del virus che allora era stato ribattezzato nCoV-2019. Guardando agli ultimi giorni, come definirebbe lo sviluppo attuale dell'epidemia?

"È vero, sul *New York Times* alla fine di gennaio ho detto che non sapevamo ancora quanto sarebbe stato pericoloso questo nuovo virus (è interessante notare che non sapevamo nemmeno come chiamarlo. Il nome provvisorio, come dicevo, era nCov-2019. Ora la sua denominazione ufficiale è Sars-CoV-2, anche se le persone stanno facendo confusione chiamandolo Covid-19, che invece è il nome della malattia). C'è ancora moltissima incertezza. L'unica sorpresa positiva dalla fine di gennaio è che la Cina, dopo un inizio terribile, ha preso il controllo del tasso di diffusione. Per quanto mi riguarda un'altra sorpresa è anche che il morbo non è esploso nell'Africa subsahariana, in paesi che hanno bravi medici ma sono carenti sotto il profilo delle risorse sanitarie, come la Repubblica democratica del

Congo. Ho timore di ciò che potrebbe succedere quando il virus arriverà. Un'altra sorpresa ancora, per forza di cose, è che fra tutti gli stati europei è l'Italia a essere stata colpita così duramente.

Sappiamo qualcosa di più, oggi, su quanto è pericolosa questa malattia per il mondo intero? No. Rimane anzi la stessa incertezza nei riguardi di: a che punto è il virus; quanto rapidamente le nazioni sapranno mettere in piedi risposte efficaci; se le chiusure, come quella della Cina a Wuhan o quella dell'Italia nelle regioni del nord, funzioneranno e, per finire, cosa potrebbe combinare il virus, ed evolvendo come.



Il suo *Spillover* è giustamente citato come il testo da leggere per capire cosa sta accadendo in queste settimane. Molti hanno visto una specie di profezia nella parte del libro in cui si occupa di The Next Big One – l'epidemia prossima ventura che avrebbe

colpito il mondo – immaginando un virus che avrebbe potuto "*venire fuori da una foresta pluviale o da un mercato cittadino della Cina meridionale*". Stava davvero prevedendo il futuro, o era semplicemente ciò che la scienza si aspettava fin dall'inizio?

"Il mio libro essenzialmente ha predetto, in misura piuttosto precisa, ciò che stiamo vedendo: ma non sono stato preveggente, mi sono limitato a riportare in una forma composita ciò che alcuni esperti molto affidabili mi avevano preannunciato. In buona sostanza ciò che si diceva era: The Next Big One, la prossima grande pandemia, sarebbe 1) stata causata da un virus zoonotico che 2) viene da un animale selvatico, 3) verosimilmente un pipistrello, 4) probabilmente dopo essersi amplificato in un altro tipo di animale prima di passare agli esseri umani 5) poiché gli umani sono venuti forzatamente a contatto con questi animali, 6) molto probabilmente in un *wet market* 7) magari situato in Cina, e che 8) il nuovo virus si sarebbe rivelato particolarmente pericoloso se le persone contagiate gli avessero offerto un riparo, diffondendolo, prima di accusare alcun sintomo.

Suona familiare?”.

L’aspetto più attraente di *Spillover* risiede forse nel mettere il lettore *nei panni del virus*, spiegando che le alterazioni ecologiche che gli esseri umani mettono in moto con frequenza sempre maggiore creano le condizioni perfette perché questi microorganismi proliferino. Significa che nei prossimi anni dovremo preoccuparci di sempre più epidemie come questa?

“Sì, dovremo davvero temere nuovi scoppi di epidemie virali, e sempre più crisi come questa. La cosa peggiore che può succedere con la malattia Covid-19 è che si diffonda fino a diventare una grave pandemia globale, infettando centinaia di milioni di persone e uccidendone milioni. La seconda peggior cosa che può succedere è che riusciamo a controllarla nei prossimi mesi, limitando con successo i danni e i sacrifici… e che quindi poi i politici e altri dicano *okay, visto?, era un falso allarme, non è mai stato niente di che!* e usino questa lettura sbagliata e compiaciuta come scusa per arrivare preparati alla prossima epidemia.

Le ragioni per cui assisteremo ad altre crisi come questa nel futuro sono che 1) i nostri diversi ecosistemi naturali sono pieni di molte specie di animali, piante e altre creature, ognuna delle quali contiene in sé virus unici; 2) molti di questi virus, specialmente quelli presenti nei mammiferi selvatici, possono contagiare gli esseri umani; 3) stiamo invadendo e alterando questi ecosistemi con più decisione che mai, esponendoci dunque ai nuovi virus e 4) quando un virus effettua uno *spillover*, un salto di specie da un portatore animale non-umano agli esseri umani, e si adatta alla trasmissione uomo-uomo, beh, quel virus ha vinto la lotteria: ora ha una popolazione di 7.7 miliardi di individui che vivono in alte densità demografiche, viaggiando in lungo e in largo, attraverso cui può diffondersi. Quando un virus degli scimpanzé, per esempio, fa il salto per diventare un virus dell'uomo, ha aumentato enormemente il suo potenziale di successo evolutivo. Un esempio? Il virus che chiamiamo Hiv-1".

Perché questi virus riescono a evolvere e adattarsi così rapidamente? C'è modo di fermarli?

"Certi gruppi di virus si adattano e cambiano molto più velocemente degli altri. I

più rapidi fanno parte di un gruppo di famiglie di virus noto come virus Rna a singolo filamento. Significa che i loro genomi sono composti di un singolo filamento della molecola Rna, invece che il Dna, che è a doppio filamento. Un genoma Rna a singolo filamento commette molti più errori quando si copia mentre i virus si stanno replicando: e quegli errori, che si chiamano mutazioni, sono le materie prime dell'evoluzione per selezione naturale. Il vecchio meccanismo di Darwin. Quindi questi virus Ss-Rna, in costante mutamento e adattamento, sono più capaci di trasferirsi a nuovi ospiti, come gli esseri umani, e proliferare. E tra i più noti virus Rna a filamento singolo ci sono i coronavirus".

Qui da noi abbiamo assistito a un dibattito acceso e prolungato circa le misure precauzionali prese dal governo per prevenire il contagio: come forse sa, il 31 gennaio l'Italia ha deciso di chiudere il traffico aereo con la Cina. In molti – anche in politica – sostengono che ciò che avremmo dovuto fare era piuttosto mettere in quarantena tutti coloro che tornavano dalla Cina. Lei crede che ciò avrebbe davvero potuto evitare tutto?

“E ora il nord del vostro paese è chiuso: una misura drastica e rischiosa che il mondo intero sta guardando con apprensione e supporto. Funzionerà? Arresterà la diffusione del virus? Io non sono un esperto di salute pubblica, non rientra nel perimetro degli scopi della mia ricerca, perciò parlerò in modo cauto e e modesto, scusandomi di non poter essere più certo. La mia ipotesi è che la chiusura di per sé, che sia utile o meno, non sarà sufficiente. È accompagnata da uno sforzo urgente che mira a tracciare i contagi e i loro contatti, isolare i casi in situazioni ospedaliere dedicate, incoraggiare la quarantena domiciliare di tutti i contatti dei casi sospetti, acquisire e produrre tutte le risorse (i kit per i test, le mascherine, altro equipaggiamento protettivo, anche conosciuto come Ppe) per proteggere gli operatori sanitari che vengono a contatto coi contagiati, e applicare queste misure di supporto anche in altre parti d’Italia? Se sì, allora forse il paese si salverà dal disastro e darà al mondo un esempio di grande valore. Io di certo lo spero”.

Ho pensato spesso, ultimamente, a una cosa che afferma in modo molto efficace e affascinante nei suoi viaggi in *Spillover*: queste epidemie scavano a fondo nelle nostre nozioni individuali del sé e

dell'identità, in un certo senso dicendoci che siamo solo un altro ospite di questo pianeta. "*L'antica verità darwiniana [...] che l'umanità è davvero una specie animale*", per citare ancora il suo libro: "*Le persone e i gorilla, i cavalli e i cefalofi e i maiali, le scimmie e gli scimpanzé e i pipistrelli e i virus. Siamo tutti sulla stessa barca*". Ma se lo siamo, come facciamo a scendere?

"Non possiamo uscire da questa situazione, da questo dilemma: siamo parte della natura, di una natura che esiste su questo pianeta e solo su questo. Più distruggiamo gli ecosistemi, più smuoviamo i virus dai loro ospiti naturali e ci offriamo come un ospite alternativo. Siamo troppi, 7,7 miliardi di persone, e consumiamo risorse in modo troppo affamato, a volte troppo avido, il che ci rende una specie di buco nero al centro della galassia: tutto è attirato verso di noi. Compresi i virus.

Una soluzione? Dobbiamo ridurre velocemente il grado delle nostre alterazioni dell'ambiente, e ridimensionare gradualmente la dimensione della nostra

popolazione e la nostra domanda di risorse".

Un'ultima domanda. In buona sostanza, la Covid-19 è una cosa che non conosciamo ancora (o almeno, non abbastanza). In una società sempre meno allenata ad avere a che fare con ciò che è inaspettato e sconosciuto, questo significa – tra le altre cose – che molte persone si sono riversate nei supermercati e sui mezzi di trasporto, e hanno indossato mascherine protettive, temendo per la loro salute. Come pensa che i giornali e le istituzioni dovrebbero parlargli? Come si distingue una buona comunicazione scientifica e mediatica durante un'epidemia?

"Le istituzioni e i governi dovrebbero fidarsi dei loro scienziati – specialmente dei loro migliori epidemiologi – e dei loro esperti di sanità pubblica di lungo corso, in modo da parlare onestamente alle persone. Non devono mettere il bavaglio, zittire o riformulare ciò che dicono quegli esperti per timori che riguardano l'andamento del mercato azionario o le loro possibilità di essere rieletti. Questo è stato il grande problema nel mio paese, gli Stati Uniti, nelle ultime sei settimane. Abbiamo

meravigliosi scienziati e dei funzionari della sanità pubblica molto saggi e misurati – il dott. **Anthony Fauci**, per fare un nome prestigioso – e loro sono le voci che il pubblico dovrebbe poter ascoltare. E sono certo che sia così anche in Italia.

E poi, ovviamente, c'è un ruolo importante per i giornalisti prudenti e gli scrittori – gente come te e me, Davide – che ascoltano la voce degli scienziati, leggono ciò che pubblicano sulle riviste scientifiche e traducono quelle materie complesse in un linguaggio chiaro e ordinario per il grande pubblico. Abbiamo l'enorme responsabilità di evitare sensazionalismi, esagerazioni o romanzamenti col semplice intento di vendere più libri o giornali, e l'obbligo di presentare le nostre storie come costruite a partire da fatti solidi e verificabili.

Per finire, auguro a voi e ai vostri lettori saggezza, coraggio e buona fortuna. Amo l'Italia e voglio tornarci il prima possibile: quando lo farò, non vedo l'ora di vedere come avrete superato – o starete superando – questa tempesta".

fonte: https://www.wired.it/play/cultura/2020/03/09/coronavirus-david-quammen-spillover-intervista/

Scorie nucleari, le difese ci sono ma nessuno le usa: storia di uno spreco all'italiana / di Luca Zorloni

Responsabile economia e internet Wired.it

9 MAR, 2020

Nei porti sono stati installati scanner per smascherare le scorie radioattive importante senza permesso. Ma dal 1996 non sono mai entrati in funzione. Ecco perché: l'inchiesta di Wired

Anno Domini **1996**. I Take That si sciolgono, Fidel Castro fa visita al Papa, Bill Clinton è rieletto presidente degli Stati Uniti, Motorola lancia il cellulare Startac, in Italia alle elezioni politiche vince l'Ulivo di Romano Prodi. In agosto l'allora ministero dell'Industria e del commercio dà il via libera all'**acquisto** di **30 portali** che serviranno a individuare il **materiale radioattivo** in arrivo in **Italia**.

Il costo dell'operazione è di **5 miliardi di lire**. I grossi scanner saranno installati alle **frontiere**, nei **porti** in primis, e tutti i container in entrata dovranno sottoporsi all'esame, in modo da smascherare casi di importazione non autorizzata di **sostanze radioattive**. L'obiettivo è prevenire i pericoli di inquinamento nucleare e il traffico occulto di materiali pericolosi.

Anno Domini **2020**. A dirsi addio sono Benji e Fede, convivono due papi, alla Casa Bianca l'inquilino Donald Trump è in uscita, i cellulari si preparano alla **rivoluzione 5G**, in Italia la coalizione formata da Partito Democratico, Movimento 5 Stelle e Italia Viva tiene in piedi il governo Conte bis. Ma a 24 anni di distanza **nessuno dei 30 portali** per la radioattività è ancora **entrato in funzione**. Acquistati, installati e collaudati, gli scanner radiometrici fanno la polvere nell'attesa che qualcuno li accenda. Sempre che funzionino ancora.

E come in ogni classica storia di sprechi all'italiana che si rispetti, c'è lo zampino della **burocrazia**. A causa di un rimpallo di responsabilità tra enti pubblici, da più di vent'anni questi scanner, ritenuti indispensabili per evitare che sostanze radioattive entrino senza controllo in Italia con le tonnellate di merci scaricate ogni giorno nei porti, giacciono inutilizzati.

Il buco nei controlli

Wired ha condotto un'inchiesta per sapere che fine hanno fatto gli impianti, pagati dai contribuenti e mai entrati in funzione, ed è in grado di fornire la loro **esatta**

collocazione.

Non solo: attraverso una massiva operazione di accesso civico agli atti condotta grazie al *Freedom of Information Act* (Foia), la normativa introdotta nel 2016 per rendere più **trasparenti le informazioni in mano alla pubblica amministrazione**, con la collaborazione di **Transparency International Italia** (associazione non governativa per il controllo della corruzione), *Wired* ha scoperto che la maggior parte degli enti che dovrebbero sovrintendere ai controlli, dalle **autorità portuali** alle agenzie regionali per l'ambiente (**Arpa**), non sa neppure di avere in casa questi scanner. Né riesce a fornire documenti sulle **sostanze radioattive importate o respinte** nei porti di competenza.

La mancata attivazione di questi scanner per la radioattività è una grossa **falla nei sistemi di sicurezza** contro il traffico di sostanze pericolose. Nell'aprile 2019 cinque tonnellate di **coltan**, un minerale da cui si estrae il tantalio, elemento vitale per microprocessori, smartphone e computer, sono state **sequestrate** nel porto franco di **Trieste**.

Il carico, del valore di 300mila euro, non ha neppure viaggiato sotto coperta. In **Venezuela** il governo di Nicolas Maduro ha salutato tra squilli di tromba la partenza per l'Italia del coltan che, approdato a Livorno, è stato infine trasferito su gomma a Trieste. Ma per tutto il viaggio il carico non esponeva indicazioni sulla sua radioattività, un'assenza che ha fatto scattare il sequestro e **un'interrogazione parlamentare della deputata del Pd, Debora Serracchiani**.

Il peccato originale

Dei portali radiometrici si inizia a parlare nel **1996**. L'**8 agosto la legge 421** converte un **decreto di giugno**, con "*disposizioni urgenti*". Tra le quali il potenziamento delle **difese dai pericoli di inquinamento nucleare**. La norma stanzia 40 miliardi di vecchie lire per l'intero programma e **5 miliardi** per i soli **portali**, avvia la macchina degli acquisti e affida ai **vigili del fuoco** la gestione degli scanner.

A dispetto dell'urgenza i macchinari non arrivano che tre anni dopo, nel **1999**.

Fabbricati in **Finlandia**, sono importati in Italia dalla società **Sepa di Torino**, come si evince da un'interrogazione parlamentare del 2015, primo firmatario **Gianni Girotto, senatore nei banchi del Movimento 5 Stelle**. I sistemi radiometrici, nome in codice Rtm910t, sono collaudati al costo di un milione di euro. Che sommato alla spesa per acquistarli, porta il conto dell'operazione a un totale di **3,5 milioni di euro**. Che diventano 23,5 milioni, se si aggiorna la stima dell'intero programma.

Pronti nel 2003, i portali per la radioattività finiscono però nel dimenticatoio. "***Non sono mai entrati in esercizio***", è la risposta ufficiale a *Wired* del **ministero dello Sviluppo economico**, l'unico ad avere fornito una ricostruzione di quanto accaduto dopo la richiesta di accesso agli atti.

Il perché del fermo? Il Mise ipotizza varie ragioni, tutte di natura burocratica. In ordine: nominare un gestore del traffico merci e un responsabile che scelga quali analizzare; stabilire le procedure per rispedire al mittente un carico fuorilegge; fissare la soglia di allarme per fermo e rifiuto del container; decidere chi fa e come la manutenzione degli scanner; scegliere dove piazzare le merci positive ai test;

assumere **rinforzi per i vigili del fuoco**, a cui la legge del 1996 e un decreto del 2007 affidano i portali. Tutte cose mai fatte.

Le carte dimenticate

Di questi atti, però, il Mise non ha potuto fornire copia a *Wired*, "*considerata la difficoltà di reperire, dopo più di 20 anni, il decreto di acquisto dei portali – presumibilmente esistente solo in* ***formato cartaceo***". Non solo gli scanner radiometrici sono spariti dai radar. Lo è pure la documentazione ufficiale. Al Mise on è andata meglio bussando al ministero dei Trasporti, alle Capitanerie di porto e al neonato **Ispettorato nazionale per la sicurezza nucleare** (Isin), l'autorità di vigilanza sull'atomo nata solo nel 2018. Alla richiesta di accesso agli atti di *Wired* ha risposto di non avere informazioni anche il **ministero dell'Interno**, che però è proprio il dicastero che dovrebbe prendere in carico i portali, dato che ha sotto la sua ala i vigili del fuoco.

In verità il Mise ha sollecitato il Viminale ad attivare i portali in una riunione del 2008, come *Wired* ha potuto ricostruire grazie a una fonte che ha chiesto

l’anonimato per contribuire all’articolo, ma gli Interni hanno messo la questione in standby, perché **non hanno soldi** per le **assunzioni**, la **manutenzione** dei portali e gli aggiornamenti tecnici. Tanto da proporre di passare la palla o all’Agenzia delle dogane o alle autorità portuali. Ma niente da allora è stato fatto. E a forza di procrastinare, i portali per la radioattività sono diventati **obsoleti**. Tecnologia mai utilizzata e ormai superata.

La mappa dello spreco

Dove si trovano? Grazie alla fonte confidenziale, *Wired* può ricostruire la collocazione di tutti i portali. **Sette** quelli in **Friuli-Venezia Giulia**, che è la regione che ne detiene il maggior numero: a Trieste e nell’interporto Ferretti, a Muggia, Monfalcone, Gorizia (sulla linea ferroviaria) e San Giorgio di Nogaro. In **Veneto** Venezia ne ospita quattro, Chioggia due. **Tre** sono in **Liguria**, nei porti di Savona, Genova e La Spezia. E altrettanti in **Puglia**: a Taranto, Brindisi e Bari. **Due** i portali installati in **Abruzzo**, a Pescara e Ortona. Infine, ne hanno **uno** **Toscana, Emilia Romagna, Lazio, Campania, Calabria e Sicilia**, rispettivamente nei porti di Livorno, Ravenna, Civitavecchia, Salerno, Gioia Tauro

e Milazzo. Infine due sono sui tracciati ferroviari a Domodossola, in **Piemonte**, e Ponte Chiasso, in **Lombardia**.

Siccome la responsabilità di questi impianti balla tra Mise e Viminale, le **autorità portuali** spesso **non sanno** di avere uno di questi scanner in dotazione. È il quadro che emerge da un accesso civico generalizzato effettuato con il supporto di Transparency International Italia.

L'**Autorità del mare Adriatico orientale**, che gestisce **Trieste** e **Monfalcone**, fa sapere che *"non è a conoscenza di alcun portale per il controllo del materiale radioattivo installato presso le aree portuali di nostra competenza*". Per la cronaca, ce ne sono due. Non ne sa nulla neanche l'autorità del **mar Tirreno settentrionale** (sotto cui ricade Livorno). "*Non risultano attivi portali per il controllo del materiale radioattivo*", scrive l'autorità di **Gioia Tauro**. Altre autorità, come quella del mar Ionio (porto di Taranto), si trincerano dietro il fatto che i portali non siano di loro responsabilità, quindi non siano tenute a sapere se sono attivi o meno. Il suggerimento da Venezia e Bari è di chiedere ai

terminalisti.

L'**autorità del mar Ligure occidentale** non sa dell'esistenza di quello di **Genova**, mentre è informata di quello di **Savona**, "*che non è utilizzato in quanto l'attività di controlli radiometrici* […] *è affidata direttamente al terminalista*". Dal mare Adriatico centrale confermano il fermo macchina di quelli di Ancona, Pescara e Ortona: "*Non risultano installati portali funzionanti*".

E dire che le autorità portuali dovrebbero conoscere a menadito le infrastrutture che gestiscono. Sono **responsabili della pianificazione del porto**, dell'organizzazione degli spazi e dei servizi, del controllo delle operazioni e della **sicurezza**. Da buoni padroni di casa, se si ritrovano in cortile uno scanner per beccare sostanze radioattive che potrebbero passargli sotto il naso, sarebbe opportuno che ne fossero informate.

Punto interrogativo

Sono all'oscuro della faccenda anche le **Arpa,** che pure hanno tra i loro compiti la **prevenzione dell'inquinamento**. Ciononostante, dicono di non ricevere

neppure segnalazioni dirette sull'importazione di sostanze radioattive, sebbene poi tocchi loro andare sul posto se viene intercettato un pacco sospetto.

Il risultato è che, pur avendo i portali, le autorità si arrangiano con **altri strumenti**. Tradotto: il contribuente paga due volte. La prima volta per comprare degli scanner inutilizzati. La seconda per affittare altri dispositivi. L'Arpa del Friuli Venezia-Giulia scrive che nei porti di Trieste, Monfalcone, San Giorgio di Nogaro, all'interporto Fernetti, tutti dotati di uno di questi impianti già dal 2003, i controlli si fanno con "*strumentazione manuale*". A **Gorizia**, dove pure c'è un portale spento, se ne **usa uno privato**.

Anche l'**Agenzia per le dogane**, come spiegato in un'audizione alla **commissione parlamentare di inchiesta sulle ecomafie** lo scorso ottobre, ricorre ad altri strumenti, come **scanner a raggi X** di ultima generazione. Ma i controlli sono effettuati a random, mentre la funzione dei portali era proprio di applicarli a tutte le merci, facendo scorrere le file di tir attraverso due le colonne di rilevamento. In questo modo sarebbe stato più difficile introdurre di soppiatto in Italia sostanze radioattive.

Rispedire il pacco al mittente

Attraverso l'accesso civico generalizzato, *Wired* ha chiesto a tutte le Arpa delle regioni che ospitano porti (Liguria, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Toscana, Emilia Romagna, Lazio, Marche, Campania, Abruzzo, Puglia, Calabria, Sicilia e Sardegna) riscontri sui **carichi radioattivi** individuati tra il **2015** e il primo semestre del **2019**, con tanto di copia dei documenti doganali (o almeno con i nomi degli importatori e dei destinatari, date e luoghi di arrivo, tipo di controllo ed esito).

Solo due agenzie hanno risposto: quelle di **Friuli-Venezia Giulia** e Liguria. La prima in breve ha spiegato di aver ricevuto "***23 segnalazioni*** *di anomalie radiometriche*" da Gorizia. Tutti carichi rispediti al mittente. Due allarmi sono scattati anche all'interporto Fernetti di Trieste: per uno l'allerta è rientrata, mentre il secondo è stato respinto.

La **Liguria** ha fornito invece uno schema puntuale di tutti i respingimenti in quattro anni: **26 casi**, di cui sette per container in arrivo dagli **Emirati arabi uniti**. Nella maggior parte dei casi è stato rispedito al mittente l'intero carico. Tra

i radionuclidi trovati (ossia specifici atomi che decadono, emettendo energia sotto forma di radiazioni), ci sono **cesio 137**, **americio 241** e **cobalto 60**. Il primo, spiega **Stefano Maggiolo**, direttore scientifico di Arpa Liguria, "*è un residuo di fissione nucleare, usato in pratiche sanitarie o industriali, per esempio per valutare l'altezza di un altoforno, pertanto può capitare che una colata di acciaio possa essere contaminata*". Stessi usi anche per il cobalto 60. Mentre l'americio 241, spiega, "*serve per calibrare strumenti di misura*".

Altre sostanze bloccate sui moli liguri sono state **l'uranio 235 e 238**, "*usato per fare elementi combustibili*", precisa Nadia Cherubini, ingegnere della divisione tecnologie, impianti e materiali per la fissione nucleare dell'**Agenzia nazionale per le nuove tecnologie, l'energia e lo sviluppo economico** (Enea), un ente pubblico di ricerca; il torio 232; il radio 226, che l'esperta ricorda si adopera "*per parafulmini e rilevatori di fumi*".

Maggiolo osserva che l'allerta sulle **importazioni di sostanze radioattive** parte "*alla fine degli anni Ottanta, quando venivano smantellate le **centrali***

nucleari dei Paesi dell'est *e il rischio di trovare materiali radioattivi tra i rottami metallici o ferrosi non era trascurabile*". Il che spiega perché in Friuli e Veneto si concentri la maggior parte dei portali radiometrici. Oggi, prosegue il direttore scientifico di Arpa Liguria, chi importa materiale radioattivo deve dichiararlo. A suo carico "*c'è il controllo*", fatto con scanner manuali. "*Se c'è un'anomalia, si attiva un protocollo di emergenza che coinvolge prefettura, vigili del fuoco e Arpa stessa*", dettaglia Maggiolo. Obiettivo: isolare la sorgente fuori norma.

Il problema insorge però quando un importatore cerca di introdurre sostanze radioattive di nascosto o senza rispettare le regole del settore. I respingimenti archiviati da Arpa Liguria dimostrano che sono tutt'altro che casi eccezionali e purtroppo, nonostante una chiara richiesta di accesso agli atti, non sappiamo cos'è successo nelle altre regioni. "*Le sorgenti sono* ***coperte da rottami metallici****, che attenuano le radiazioni*", precisa Cherubini. L'americio 241, lo stronzio 90 e l'ittrio, per esempio, "*sono difficilissimi da vedere se c'è del metallo*", approfondisce l'esperta. Per questo sarebbero utili gli scanner che l'Italia

ha comprato. “*Se tarati bene, questi portali sono abbastanza validi*”, chiosa l’ingegnere dell’Enea.

Perché serve un deposito nazionale

Fermare le **sostanze radioattive indesiderate** alle frontiere non ha solo dei chiari vantaggi ambientali, ma anche economici. Il respingimento è a carico dell’importatore. Se invece il container viene sbarcato e la sorgente nucleare scoperta successivamente, finisce sul groppone dello Stato italiano, che deve occuparsi di smaltirla, perché ritenuta ***orfana***. Al momento questo tipo di rifiuti finisce nel deposito temporaneo della società **Nucleco** nel centro ricerche Casaccia dell’Enea, alle porte di Roma. Oggi contiene 4.800 metri cubi di rifiuti radioattivi, tra solidi, liquidi e sorgenti condizionate.

Tuttavia questa è una soluzione tampone. Anche l’Italia deve costruire un **deposito nazionale delle scorie radioattive**. Un **progetto urgente**, ma perennemente fuori dai radar della politica. La **carta nazionale delle aree potenzialmente idonee (Cnapi)**, ossia la mappa che identifica i

territori che hanno tutte le carte in regola per ospitare l'impianto, è stata **aggiornata** e attende il via libera alla pubblicazione. Tocca ai ministeri dello Sviluppo economico e dell'Ambiente accendere il semaforo verde e avviare la trattativa per scegliere la destinazione finale.

Secondo Emanuele Fontani, il nuovo amministratore delegato di **Sogin** (la società di Stato che si occupa del decommissioning nucleare), se si partisse subito si potrebbe **terminare il cantiere prima del 2025**, anno in cui scadono i **costosi contratti** per stoccare le **scorie radioattive italiane all'estero**. In alternativa, il governo dovrebbe mettere di nuovo mano al portafoglio, finanziato dagli **oneri in bolletta** che tutti i contribuenti pagano per lo smantellamento nucleare (circa il 3%). D'altronde, la messa in sicurezza delle scorie radioattive è una partita in cui tutti i governi investono poco o zero energia. Lo stesso **Isin**, che deve **vigilare sulla filiera dell'atomo**, parte zoppo: da due anni chiede rinforzi, visto che il **30% dei 54 dipendenti** è prossimo alla **pensione**.

fonte: https://www.wired.it/attualita/ambiente/2020/03/09/nucleare-porti-radioattivita-portali/

Tutelare la biodiversità: è tutta salute / di Marinella Correggia

Uno degli effetti del Covid-19, il virus causa di un'epidemia di influenza e di panico accompagnata da misure inusitate, è stato il divieto da parte del governo cinese di vietare il consumo di animali selvatici. Si cerca di archiviare il «sapore selvaggio» amato da una parte dei cinesi (una minoranza); e la biodiversità non potrà che giovarsene visto che, ne è convinta la Fondazione China Biodiversity Conservation and Green Development, stavolta l'interdizione dovrebbe rimanere: «Il coronavirus ha dato una lezione ambientale a tutta la Cina, sull'importanza di proteggere gli animali selvatici, per la salute».

Nella comparsa di nuovi virus, l'arroganza (motivata o no dal bisogno) delle attività umane nei confronti degli ecosistemi e della biodiversità c'entra molto: l'invasione di nicchie ecologiche altera i sistemi di relazione fra le specie e si somma agli squilibri climatici. Anche Aids, Ebola, influenza aviaria, Sars, Mers, epidemie che hanno colpito la specie umana negli ultimi decenni, sono dovute al salto di specie (1).

A livello internazionale, sono centinaia le specie minacciate dall'esplosivo consumo della cosiddetta *bush meat* (carne di boscaglia), anche in versione marina (mammiferi acquatici come balene, lamantini, delfini, tartarughe, uccelli), e spesso a danno di specie protette, inserite nella Lista rossa dell'Iucn (Unione internazionale per la conservazione della natura). Sostenibilità e regolamentazione per questo settore sono state chieste nel corso della conferenza, tenutasi nel febbraio 2020 a Gandhinagar in India, della Convenzione internazionale per la conservazione delle specie migratorie e della fauna selvatica.

Ma gli incontri ravvicinati con la fauna selvatica sono solo uno degli aspetti che caratterizzano il rapporto complesso fra gli esseri umani, gli ecosistemi naturali e la biodiversità che li popola. Per coincidenza, proprio la Cina dovrebbe ospitare nel prossimo ottobre a Kunming la Cop 15 (Conferenza delle parti) sulla diversità biologica ovvero la riunione dei paesi firmatari della relativa Convenzione Onu (Cbd, approvata a Rio de Janeiro nel 1992 ed entrata in vigore nel dicembre 1993). La conclusione del Decennio Onu per la biodiversità, in questo 2020, coincide con l'avvio dei negoziati per sviluppare una Strategia per la conservazione della biodiversità post-2020, giuridicamente vincolante in termini di verifica e di applicazione. Il successo di questa strategia è vitale anche per il raggiungimento dei 17 Obiettivi Onu per lo sviluppo sostenibile e per il controllo della crisi climatica sulla base dell'Accordo di Parigi del 2015.

Il piano strategico precedente relativo alla biodiversità ha coperto il periodo 2011-2020, cercando di applicare i 20 obiettivi detti *Aichi Bioversity Targets* (2) mirati ad arrestare la perdita di biodiversità e garantire ecosistemi resilienti entro il 2020. Gli obiettivi di Aichi parlavano di visione: «Per il 2050, la diversità biologica viene valorizzata, preservata, usata in modo sostenibile e razionale, mantenendo i servizi ecosistemici, per un pianeta sano a beneficio di tutti». Del resto gli ecosistemi e le specie che li popolano sono l'albero della vita, per gli umani.

Ma nel decennio, i progressi sono stati molto parziali; anzi per certi versi si è registrato un arretramento: si continua a segare il ramo sul quale siamo seduti. È vero che l'obiettivo è arduo. Nel 2019, il *Global Assessment Report on Biodiversity and Ecosystem Services* (3) dell'*Intergovernmental Platform on Biodiversity and Ecosystem Services* (Ipbes), la massima autorità scientifica in materia di biodiversità, ha ricordato che la natura viene distrutta a un ritmo da cento a mille volte più veloce della media degli ultimi 10 milioni di anni, sostanzialmente a causa dell'attività umana. A essere minacciate di estinzione sono un milione di specie animali e vegetali; è deteriorato il 75% degli ambienti terrestri e marini. Sono minacciati oltre il 40% degli anfibi, il 33% dei coralli, un terzo dei mammiferi marini.

Cinque le minacce principali individuate dall'Ipbes: il cambiamento dell'uso dei suoli con distruzione e degrado degli habitat (per esempio la perdita di 100 milioni di foreste dal 1980 al 2000; il sovrasfruttamento delle risorse naturali (si pensi ai prelievi eccessivi di organismi animali e vegetali); i cambiamenti climatici; l'inquinamento (già solo la plastica in mare, è aumentata 10 volte dal 1980); diffusione di specie aliene invasive.

La perdita di biodiversità non è una questione solo naturalistica, attraversa lo sviluppo, l'economia, la sicurezza. L'impatto su diritti umani fondamentali è pesante, come indicava nel 2017 un rapporto dell'Alto Commissariato per i diritti umani delle Nazioni unite (4). La biodiversità è necessaria per i servizi ecosistemici che sostengono un ampio raggio di diritti umani fra i quali cibo, salute, acqua, cultura. Ne dipendono praticamente tutti i 17 obiettivi di sviluppo sostenibile (Sdg).

Come si legge nel rapporto della Fao *State of the World's Biodiversity for Food and Agriculture* (5), un pugno di specie, 12 vegetali e 14 animali soddisfano il 98% del fabbisogno alimentare mondiale: un'evidente erosione della molteplicità delle forme viventi. La biodiversità del suolo, poi, conosce un degrado in tutte le

regioni del mondo. E dal 1900 si sono persi l'80% delle zone umide interne e il 60% di quelle lungo le coste. Il 33% delle specie ittiche sono stressate dall'eccesso di pesca. Le api, importanti agenti impollinatori, sono decimate. Vale lo stesso per quelle popolazioni di animali - pipistrelli, uccelli e insetti - che contribuiscono a regolare naturalmente gli agenti infestanti. Le foreste globali si sono dimezzate negli ultimi decenni. Parallelamente negli ultimi 8 anni sono scomparse anche 3 milioni di piccole aziende agricole in Europa. La biodiversità è fondamentale per l'agricoltura (Dichiarazione Nyeleni del 2007); si pensi alla questione del mantenimento della diversità genetica e a quella delle sementi conservate dai produttori in una gestione dinamica della biodiversità, in contrapposizione all'uniformità dell'agribusiness.

Perché non sono stati raggiunti gli obiettivi di Aichi? Secondo le organizzazioni ambientaliste che fanno parte della Global Forest Coalition, «per mancanza di trasparenza e anche di meccanismi sanzionatori. E per eccessiva indulgenza rispetto alle esigenze economiche. Ma l'obiettivo centrale della Cbd, pur senza ignorare le interazioni con il resto, è rappresentare in primo luogo gli interessi della biodiversità». Insomma non sono state prese di mira adeguatamente le cause economiche.

I negoziati ora in corso per l'accordo post-2020 partono da una bozza zero discussa in modo partecipato dai governi, dalle organizzazioni internazionali, dalle reti della società civile, dagli esperti e dal settore privato. La bozza prevede cinque obiettivi principali da raggiungere entro il 2050, con traguardi concreti da raggiungere.

Gli obiettivi principali dell'accordo, sui quali si concentra il negoziato, in corso sono: la protezione di un terzo degli oceani e degli ecosistemi terrestri del pianeta entro il 2030 (adesso siamo al 17%); una riduzione significativa (da determinare nel negoziato) del numero di specie a rischio di estinzione e un aumento delle popolazioni delle specie native sopra i livelli che ne garantiscano sicurezza (questo significa anche il controllo del commercio illegale di fauna e flora minacciate di estinzione, un traffico purtroppo fiorente malgrado la Convenzione Cites del 1973, 182 Stati membri); un controllo sulle specie invasive, riducendo di una congrua percentuale il tasso di nuove introduzioni e sradicando o controllando le specie aliene invasive fino a eliminarle o ridurle entro il 2030 dai siti prioritari per la natura; il contenimento dell'inquinamento da rifiuti di plastica e dei fertilizzanti nei suoli (azoto e fosforo) in eccesso del 50%; la realizzazione di interventi e progetti chiamati soluzioni natura o, in gergo tecnico, *Nature-based Solutions (*nuove foreste, restauro di ecosistemi degradati) in grado di sequestrare carbonio e contribuire per il 30% agli impegni di mitigazione necessari a raggiungere gli obiettivi dell'Accordo di Parigi.

In parallelo, la bozza zero si pone l'obiettivo di migliorare l'uso delle specie selvatiche a beneficio di milioni di

persone, soprattutto le più vulnerabili; rendere più sostenibile l'uso della biodiversità in agricoltura; proteggere gli ecosistemi per aumentare anche la disponibilità di acqua potabile per milioni di persone; assicurare che i benefici relativi all'uso delle risorse genetiche siano equamente condivisi.

Fra gli strumenti per l'applicazione, previsti dalla bozza zero: eliminare i sussidi dannosi per la biodiversità e allo stesso fine riformare gli incentivi pubblici e privati, economici, culturali e normativi; rendere la biodiversità un elemento centrale delle politiche e normative locali e nazionali. I valori della biodiversità devono essere riconosciuti da tutti i settori e la popolazione deve impegnarsi per stili di vita e consumo sostenibili. Le conoscenze e le pratiche dei popoli indigeni e delle comunità locali vanno valorizzate e condivise, naturalmente sulla base del loro consensi.

La bozza zero viene scrutinata in questi mesi anche dalle organizzazioni ambientaliste internazionali, che sulla base dell'esperienza precedente avanzano critiche e proposte. Raccomandano intanto di non fare passi indietro e di non accontentarsi di impegni volontari da parte di paesi e imprese. Attenzione poi a non rendere la biodiversità una faccenda dipendente dal mercato. Suscitano perplessità anche le cosiddette soluzioni naturali alla crisi climatica, quando diventano una scappatoia e un commercio di indulgenze; quando, come ha spiegato Friends of the Earth International, «si distrugge da una parte e si ripristina dall'altra» o si coinvolge la natura in false soluzioni tecnologiche come la Beccs (bioenergia con cattura e stoccaggio del carbonio).

E infine: mai dimenticare che ridurre la disuguaglianza è imperativo perché essa è fra le cause principali della distruzione e del degrado degli ecosistemi.

Il 2020 sarà l'anno del cambiamento?

NOTE

(1) Francesco Bilotta, «Gli squilibri climatici generano nuovi virus», *Il manifesto*, 27 febbraio 2020

(2) https://www.cbd.int/sp/targets/

(3) https://ipbes.net/global-assessment

(4) https://documents-dds-ny.un.org/doc/UNDOC/GEN/G17/009/97/PDF/G1700997.pdf?OpenElement

(5) http://www.fao.org/3/CA3129EN/CA3129EN.pdf

(6 marzo 2020)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/tutelare-la-biodiversita-e-tutta-salute/

Pandemia del risentimento / di Pierfranco Pellizzetti

«*Gli uomini (dice un'antica sentenza greca) sono tormentati dalle opinioni che hanno delle cose non dalle cose stesse. […] se ciò che chiamiamo male e tormento non è né male né tormento in sé, ma solo in quanto la nostra immaginazione gli dà questa qualità, sta a noi cambiarla*»[1].

Montaigne

«*La malafede è al tempo stesso un crimine e*

na nevrosi, perché lede la lealtà dei rapporti

e compromette il funzionamento dell'Io»[2].

Simona Argentieri

Nicoletta Gosio, *Nemici miei*, Einaudi, Torino 2020

Futili motivi, grandi lacerazioni

Il viaggio a cui ci invita questo recentissimo saggio della valorosa e amabilissima psicoterapeuta bolognese, inizia sulle note pop della canzone di John Paul Young *Love is in the air*, colonna sonora di un'epoca ben diversa dall'attuale. O - almeno – così veniva percepita ancora a quel tempo (sia chiaro: a Londra o dalle mie parti, non a Bandung 1955 o nel Quarto Mondo).

Stanti le primavere che affardellano le mie vecchie spalle (e una scarsissima anglofilia), rispondo sempre in chiave musicale alla nostra autrice con una canzone del 1952; scritta e cantata dal poetico/disperato Jacques Brel, che si direbbe aver letto in anticipo il testo di cui parliamo: *La Haine*, la rabbia. Con quel suo refrain terribile e inconsciamente profetico: "l'amour est mort, vive la haine".

In questo tempo che ha sdoganato troppi personaggi ignobili, in primis la Cattiveria. Quell'atteggiamento aggressivo e risentito da odiatore seriale alla ricerca di uno sfogo, che verifichiamo quotidianamente in autobus o sui social; di cui la nostra compagna di viaggio ci fornisce un numero esaustivo di esempi: dalle violenze fisiche per futili motivi alla modifica della personalità una volta saliti alla guida di un'automobile (con relativa metamorfosi nell'autista assassino ma invisibile del film *Duel* di Steven Spielberg). Nient'altro che sfoghi alla ricerca di un bersaglio. Possibilmente contiguo. E se Nicoletta Gosio segnala la «continua crescita di minacce e aggressioni al personale sanitario» (pag. 85), reazione inconsulta di «una cultura fobica della relazione con il mondo»[3], posso confermare che per ragioni professionali sto registrando anch'io il dilagare inarrestabile delle violenze contro medici e paramedici nel sistema ospedaliero pubblico ligure. Vittima in larga misura innocente delle *dinamiche psichiche di proiezione*, per cui «che la colpa sia sistematicamente di altri, con i quali perciò posso prendermela, è già facilmente verificabile» (pag. 4). Certo.

Ma non voglio – altresì – dimenticare che negli ultimi anni l'intera struttura nazionale ha subito la falcidia di ben 70mila posti letto e tagli per non meno di 37 miliardi di euro. Non per giustificare, ma per capire.

Sicché – a questo punto – mi chiedo cosa può aggiungere al "fatto psichico" un vecchio cultore del "fatto sociale", impegnato da una vita nell'interpretazione del volo di volatili umani usando come lente l'araba fenice della categoria Potere.

Per cui, quando la nostra nuova amica Nicoletta spiega che «vediamo le cose per come siamo, ma non vediamo quello che è dentro di noi. Sovente, in ciò che pensiamo degli altri e gli altri pensano di noi, c'è qualcosa di quello ce non si può o non si vuole pensare di sé. La logica millenaria del capro espiatorio, il nemico sul quale riversare contenuti indesiderati e mali per poi perseguirlo, prolifera nell'odierna capillare infiltrazione negli ordinari rapporti interpersonali di sentimenti di ostilità» (pag. 111), mi chiedo: come mai questa condizione individuale è diventata ormai da almeno quattro decadi un fenomeno collettivo a tendenza globale?

Fine delle buone maniere o apocalisse culturale?

Di certo non si può ridurre la faccenda alle semplici maniere; e ha ragione la nostra autrice ad affermare che «il *bon ton* di per sé non è ovviamente mai stato garante di una reale attenzione al valore e alla diversità altrui» (pag. 20). Del resto – in anticipo su Norbert Elias – ci aveva già messo in guardia Johan Huizinga riguardo all'artificiosa ritualizzazione dei formalismi comportamentali come affettazione tendente all'ipocrita[4]. Senza dimenticare, prima ancora di questi insigni storici novecenteschi, lo smaliziato insegnamento di François de La Rochefoucauld sull'ipocrisia come "omaggio che il vizio rende alla virtù".

Eppure gli aspetti formali, nella logica lumeggiata dalle indagini di Pierre Bourdieu sulla "distinzione come critica sociale del gusto" ("*espressione distintiva* di una posizione nello spazio sociale [...] Come ogni altra specie di gusto, essa unisce e separa"[5]), sono un sintomo importante di avvenuti sommovimenti nella composizione sociale. Cambiando punto di osservazione – dalle aristocrazie borghesi parigine alle antiche maestranze del porto di Genova – modificazioni del costume che rivelano perfino trasformazioni profonde del patrimonio valoriale. Dal tempo in cui l'appello alla solidarietà, "madre della benevolenza" – riproposto nel linguaggio psicanalitico come riduzione dei *nemici esterni* grazie allo smascheramento dei nostri *nemici*

interni – era il punto centrale nella cultura degli antichi *camalli;* rinominato "mutualismo" nel lessico ottocentesco (non solo attraverso le cooperative di consumo e le leghe di resistenze, ma anche grazie alla creazione di biblioteche proletarie e l'apertura delle proprie mense e i propri ambulatori a tutti i poveri della città).

Un mondo perduto, come risalta al confronto con l'attuale desolazione delle banchine desertificate del porto, a seguito delle rivoluzioni organizzative *labour saving*; in cui - parafrasando il Tommaso Moro e le sue "pecore che si mangiavano gli uomini", all'epoca del primo capitalismo agrario - "i cassoni metallici (leggi container) hanno fatto piazza pulita delle maestranze".

La catastrofe culturale prefigurata da Ernesto De Martino che è diventata antropologica. Di cui la diffusione del risentimento è il primo sintomo. Sicché – dicendola con Richard Sennet – se «le persone temono di essere licenziate, di essere messe da parte [...] le disfunzioni del sistema economico generano *risentimento*. Questa parola designa un intreccio di emozioni, cui appartiene in primo luogo la sensazione che la gente semplice, che ha rispettato le regole, non sia stata trattata giustamente. Il risentimento è un forte sentimento sociale che tende a staccarsi dalle sue origini economiche e a trasferirsi in altre dimensioni»[6].

Alla fine degli anni Settanta John Kenneth Galbraith annunciava l'entrata nella "Età dell'incertezza"[7], oggi ci siamo ritrovati al tempo dello smarrimento indotto dall'insicurezza; e le psicologie ferite reagiscono cercando l'eterno capro espiatorio in chi hanno sottomano.

Una catastrofe culturale trasformatasi – appunto – in antropologica e discendente dalle turbative intervenute sull'elemento fondante dell'ordine che era venuto costituendosi al tempo che Eric Hosbawm definiva "L'età dell'oro" e i francesi "i Trenta gloriosi"; l'epopea del New Deal e del Welfare State: la sicurezza, come primario mastice sociale e indispensabile motore dell'integrazione.

Le origini sociali del malessere

Per meglio spiegarmi farò ricorso anch'io al sempre prezioso Zigmunt Bauman e alle sue formule icastiche

(seppure spesso più brillanti che profonde), per utilizzarne un valido contributo. Ossia la sostituzione di significato nella semantica securitaria, evidenziabile solo in lingua inglese (mentre non è riconducibile al generico *sicherheit* di Sigmund Freud, così così nell'indeterminatezza delle terminologie neolatine), rappresentata dalla transizione di centralità nei criteri collettivi di preminenza della *security* (certezza di ruolo in quanto a posizione nello spazio sociale) in *safety* (incolumità personale)[8]. Dunque, "non è la sicurezza della dignità personale, dell'orgoglio dell'abilità tecnica, del rispetto di sé, della comprensione umana e del trattamento umano, ma la sicurezza del corpo e degli effetti personali, [...] la sicurezza nei confronti di coloro che violano la nostra proprietà e degli estranei sulla porta di casa, da vagabondi e mendicanti, maniaci sessuali dentro e fuori casa, avvelenatori di pozzi e dirottatori di aerei"[9].

A questo punto l'insicurezza diventa vera, purissima, paura. Quella paura che blocca lo scorrere del tempo, spostandolo dall'orientamento al futuro delle passate stagioni speranzose all'*eterno presente immobile* della finanza.

Consapevolezza che ritrovo nitidamente tra le pagine di Nicoletta Gosio, quando descrive Donald Trump intento a manomettere la psiche di un'intera nazione, virando "l'ansia diffusa del declino di un Paese nel pregiudizio contro gli immigrati" (pag. 74). Semmai il problema è ricostruire come siamo arrivati a questo punto. Perché nulla vi è stato di casuale nello sbaraccamento della società benevola che promuoveva *security*, sostituita da un regime terroristico tenuto assieme da una promessa mendace/strumentale di *safety*. Quanto – in un'ottica italocentrica – denunciava già dieci anni fa Barbara Spinelli: "lo spirito dei tempi modellato da Berlusconi e dalle sue TV ha dilatato al contempo i risentimenti dei dannati e lo sprezzo dei salvati, sostituendo lo Stato sociale con la compassione e l'ignoranza"[10].

Ma *il già* cavaliere di Arcore è solo un tardivo epigono di processi avviati ben prima nel cuore del sistema-mondo a centralità anglosassone, nella transizione del capitalismo da industrialista a finanziario. La cosiddetta "rivoluzione Neo-conservatrice", la cui incubazione data già dal secondo dopoguerra (i "liberali da Guerra Fredda" alla corte di Friedrich Hayek), ha fatto le sue prove generali con l'ancora acerba candidatura alla presidenza degli Stati Uniti di Barry Goldwater nel 1964, si è imposta come svolta epocale grazie all'ascesa di Margaret Thatcher (1979) e Ronald Reagan (1981). Svolta (contro)-rivoluzionaria basata sulla costruzione di un "blocco storico" anti-rooseveltiano costituito dall'aggregazione "degli abbienti e degli impauriti", grazie a politiche di smantellamento dello Stato attraverso elargizioni di vantaggi fiscali agli abbienti e campagne comunicative terroristiche per indurre guerre tra poveri e focalizzare l'attenzione dei già impauriti su minacce esterne incombenti.

Il tutto incartato nel packaging NeoLib.

La tesi ideologica secondo cui la società non esiste, il mercato è il decisore di ultima istanza, la predominante è quanto i *philosophes della Rive Gauche* definiscono "assiomatica dell'interesse avido". L'egoismo come forza costituente, nell'ultimo aggiornamento della perniciosa metafora della Mano Invisibile. *Sono quel che ho*.

Per quanto riguarda – nello specifico - le trasformazioni della società italiana che hanno indotto l'infelicità ringhiosa da cui siamo circondati, ritengo che un ruolo non secondario lo abbia svolto la mutazione genetica di una parte di ceto medio in quella che io chiamo "neo-borghesia cafona"; che il filosofo Maurizio Ferraris identifica in "quelli che posteggiano il SUV in terza fila". Un ceto prodotto dagli arricchimenti di dubbia origine, a seguito dei saccheggi del patrimonio dello Stato iniziati sotto l'egida del CAF (il trio Craxi, Andreotti, Forlani), come svendita del debito pubblico ai cosiddetti *boat-people*, gli imperi dei *robber barons* nostrani nelle praterie di un Paese ridotto a far west. Primo fra tutti il *tycoon* Mediaset, clonatore e sdoganatore della succitata borghesia cafona. La razza di arrampicatori sociali – dai Briatore ai Fabrizio Corona, passando per le Santanché - convinta di incarnare il criterio di apprezzabilità sociale coltivato nel cafonal dei Billionaire; modello per tutti i *furbetti del quartierino* e i ragazzotti/ragazzotte che affollano le Isole dei Famosi. Eppure personalità assediate da un senso di precarietà, indotto dalle loro opache origini sociali, tradotta nell'insicurezza ostentativa che ne caratterizza i comportamenti. E che diventa la cifra stilistica del nostro tempo.

Chi ci salverà?

È pensabile imboccare un'uscita di sicurezza individuale, "come soluzione biografica a contraddizioni sistemiche"? C'è da dubitarne. Anche se rispetto sinceramente lo sforzo immane dei terapeuti per rammendare le ferite psicologiche di tante (recalcitranti) personalità ferite.

È praticabile una sensibilizzazione alla correttezza attraverso la rettifica delle pratiche comunicative imbastardite? Dalla messa al bando degli "webeti" dei social - come li chiama Enrico Mentana - alla testimonianza buonista? Ne dubita la sempre saggia Simona Argentieri: "il *politically correct*, nato come strumento di progresso e di rispetto per l'alterità, è divenuto uno dei ricettacoli favoriti della malafede"[11].

Taglia corto Robert Huges, il fu critico d'arte del *Times*, definendolo "una sorta di Lourdes linguistica, dove il male e la sventura svaniscano con un tuffo nelle acque dell'eufemismo"[12]. Ci fornisce una chiave interpretativa molto interessante al riguardo l'antropologo Jonathan Friedman, professore emerito dell'Università di California, segnalando che "nei regimi di precarietà sociale il discorso politicamente corretto trova terreno fertile in cui sviluppare regimi paralleli di rigido controllo della comunicazione"[13]. In altre parole, pratiche linguistiche rivelatrici di poste in gioco nel vasto campo dei rapporti di potere; in cui "il politicamente corretto appare in situazioni di crisi egemonica in cui le vecchie e nuove *élite* competono per crearne di nuove o per ristabilire le vecchie"[14].

Analisi che rafforza la percezione secondo cui la condizione che stiamo vivendo è l'aspetto di una più generale transizione di fase storica. Ne discende che la risposta alla domanda "quale salvezza" non sembra poter essere ricercata se non in vasti processi di mobilitazione sociale, di cui stento a scorgere le tracce.

Sembrava che tra il 2008 e il 2011 si appalesasse una svolta promossa dall'indignazione planetaria; ma presto i processi di normalizzazione al ribasso sembrano aver ripreso il governo della situazione.

Strategie – osserva Nicoletta Gosio – in cui "la paura può essere un portentoso strumento di controllo sociale" (pag. 75).

Eppure – giunti al termine del viaggio - la nostra compagna continua a coltivare una visione ottimistica: "non trovo un'altra epoca in cui mi pare fosse preferibile vivere e che offrisse tante opportunità quanto l'attuale. Proprio per questo penso che il nostro sia tempo di grande potenzialità" (pag. 115).

Profezia formulata nella speranza che si auto-avveri?

Anche perché il suo appello al coraggio del pensiero critico non può che tradursi in disincanto. Quel disincanto che dovrebbe segnalarci l'esaurimento di una lunga deriva storica, in cui l'involuzione del Capitalismo potrebbe prefigurarne l'implosione. Con il susseguente passaggio a quel "caos sistemico" prospettato dall'economista Giovanni Arrighi[15]; in cui lo sradicamento e lo smarrimento aumenterebbero il

tasso di risentimento rabbioso.

Oppure un nuovo inizio?

Sarà per gli anni (o i chilometri, come precisava Indiana Jones) che ho percorso, ma il mio stato d'animo è assai più vicino a quello del Franco Fortini annata 1949: *a metà della strada – tra due distanze/ quando memoria e previsione hanno taciuto/ tra la fine del fiume e il principio del mare/ tra due orizzonti eguali e assoluti…*

NOTE

[1] Michl de Montaigne, *Essais* (Vol. I), Adelphi, Milano 2005 pag. 61

[2] Simona Argentieri, *L'ambiguità*, Einaudi, Torino 2008 pag. 105

[3] René Kaës, *Il malessere*, Borla, Roma 2013 pag. 38

[4] Johan Huizinga, *L'autunno del medioevo*, Sansoni, Firenze 1978 pag. 57

[5] Pierre Bourdieu, *La distinzione*, il Mulino, Bologna 1983 pag. 56

[6] Richard Sennet, *La cultura del nuovo capitalismo*, il Mulino, Bologna 2006 pag. 99

[7] John K. Galbraith, *L'età dell'incertezza*, Mondadori, Milano 1977

[8] Zigmunt Bauman, *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano 2000 pag. 25

[9] Zigmunt Bauman, *L'Europa è un'avventura*, Laterza, Roma/Bari 2006 pag. 83

[10] Barbara Spinelli, "Gioventù bruciata", *la Repubblica 8 dicembre 2010*

[11] Simona Argentieri, *L'ambiguità*. Cit. pag 39

[12] Robert Huges, *La cultura del piagnisteo*,Adelphi, Milano 1994 pag. 35

[13] Jonathan Friedman, *Politicamente corretto*, Meltemi, Sesto San Giovanni 2018 pag. 297

[14] Ivi pag. 258

[15] Giovanni Arrighi, *Adam Smith a Pechino*, Feltrinelli, Milano 2008 pag. 428

(2 marzo 2020)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/pandemia-del-risentimento/

Quale Karl Polanyi? / di MICHELE CANGIANI

Negli ultimi anni, è potentemente ripresa a livello scientifico la discussione sull'eredità di Karl Polanyi. Ma la maggior parte dei suoi interpreti contemporanei elude la questione, fondamentale per lui, delle caratteristiche più generali che distinguono la società contemporanea. È da qui, però, che bisognerebbe ripartire.

Tempo di crisi

A un giornalista, che nel settembre 2007 gli chiedeva quale candidato preferisse per la presidenza degli Stati

Uniti, Alan Greenspan, Presidente della Federal Reserve fino all'anno precedente, rispose che non importava molto: «Il mondo è governato dalle forze di mercato»**[1]**. Con quali risultati? Era in vista la crisi, che tuttora non si può dire superata. Teoria e pratica neoliberali restano in auge, benché dannose per l'ambiente umano e naturale e persino controproducenti rispetto al loro scopo "economico". Continua, infatti, ad essere stentata e precaria la ripresa dell'accumulazione capitalistica, anche perché la svalutazione globale della forza lavoro e l'aumento della quota di reddito assorbita dalle rendite, finanziarie ma non solo, hanno un vantaggio immediato, ma poi un effetto deflattivo. Inoltre, la "crescita" sempre auspicata si scontra con quei «limiti dello sviluppo»**[2]**, che non sono più una previsione, ma una realtà.

C'è chi parla di crisi 'sistemica' e chi ricorre a Karl Marx (*Il Capitale*, L. III) per spiegarla. Ben più assiduo riferimento viene fatto all'opera di Karl Polanyi, la fortuna del quale ha continuato a crescere nel tempo della nostra sfortuna, a partire dalla crisi degli anni 1970 e soprattutto con il successivo affermarsi della globalizzazione neoliberista.

La sensazione che i tentativi di superare le difficoltà in cui la nostra società si trova siano poco efficaci o addirittura controproducenti porta alla questione cruciale, rappresentabile con una metafora cibernetica: se correggendo la mira l'errore aumenta, è il sistema di puntamento che va modificato. Ma come? In *The Great Transformation* (1944)**[3]**, Polanyi sostiene che la crisi del capitalismo liberale (ottocentesco, «vittoriano») era inevitabile e definitiva. Trovandosi in un'*impasse*, la società ha dovuto trasformare le proprie istituzioni. Il capitalismo si è salvato, quasi sempre a scapito della democrazia. La soluzione alternativa sarebbe stata il socialismo, cioè, per Polanyi, la piena realizzazione della democrazia. Ludwig Mises e Friedrich Hayek, suoi avversari della Scuola austriaca di economia neoclassica, contribuivano già a delineare i tratti di quello che sarà chiamato *neoliberismo*.

Appena finita la Seconda guerra mondiale, Polanyi torna a interrogarsi sul futuro. L'alternativa si ripresenta. Il socialismo rimane, per lui, la via verso la realizzazione di una società «veramente democratica», in cui «il problema dell'economia si risolverebbe mediante l'intervento programmato degli stessi produttori e consumatori». Egli sa, tuttavia, che probabilmente verrà seguita la via opposta, propugnata da coloro che «credono nelle *élites* e nelle aristocrazie, nel managerialismo e nella grande impresa» e ritengono che «la società nel suo complesso debba essere adattata sempre più intimamente al sistema economico, che vorrebbero conservare immutato»**[4]**. In seguito, l'impegno politico, che aveva sempre animato il suo lavoro di giornalista e d'insegnante ad allievi adulti, specialmente operai, resta alla base delle sue ricerche sulle economie antiche e primitive, svolte presso la Columbia University di New York. Nell'Introduzione di un'opera incompiuta sul metodo della teoria economica e sull'economia antica, pubblicata dopo la sua morte, egli tiene ad avvertire il lettore che studiare le diverse forme sociali dell'economia, anche lontanissime nella storia, mettendo in questione la scienza economica, gli sembra necessario «per accrescere la nostra libertà di adattamento creativo e in tal modo aumentare le nostre possibilità di sopravvivenza»**[5]**. Il motivo di fondo, più o meno consapevole, dell'attuale interesse per Polanyi dev'essere la sensazione che la nostra società, nella quale il sistema economico è determinante, rischi una deriva entropica a causa dell'incapacità di gestire il proprio rapporto con l'ambiente umano e naturale.

Quanto più grave è la crisi, tanto più necessaria è la conoscenza: e tanto più si accende la lotta nel campo dell'ideologia. È dunque comprensibile che convivano o si scontrino modi differenti d'intendere e applicare il pensiero di Polanyi, anche perché esso spazia in vari campi, è complesso e talvolta non abbastanza esplicito. Un'ulteriore difficoltà è che il significato dei suoi scritti dipende dal loro contesto: non solo quello costituito dal loro insieme, ma anche quello di un'esperienza intellettuale e politica vissuta dall'autore in diversi paesi, in situazioni storiche ormai lontane.

Questione di metodo

Nel 1958, sei anni prima della sua morte, Polanyi scriveva a un'amica: «L'opposizione che le mie idee hanno finalmente suscitato è un buon segno». *Trade and Market in the Early Empires***[6]**, il volume del 1957 che riuniva saggi suoi e di colleghi e allievi della Columbia University, aveva riaperto la "controversia sul metodo" delle scienze economico-sociali.

Polanyi contesta la possibilità di applicare alle società precedenti categorie e leggi della scienza economica neoclassica. Esse, egli afferma, non sono valide in generale, ma rispecchiano – superficialmente – il modo in cui la società di mercato riproduce e rappresenta se stessa. Proiettate su altre società, ne danno un'immagine fallace. E anche riguardo alla nostra società, esse ostacolano la comprensione delle sue caratteristiche fondamentali, quindi della sua specificità storica e della sua dinamica. Polanyi riprende, così, la «critica dell'economia politica», assumendo, come Marx, il difficile compito della nostra epoca: la visione da fuori della scatola sociale dentro la quale ci troviamo.

Lo studio dell'antropologia e della storia antica serve anche ad assolvere quel compito. L'analisi di sistemi economici tanto diversi consente di mettere in questione il nostro, passando per la critica della scienza economica convenzionale e la riformulazione del concetto stesso di economia.

Secondo Polanyi, la definizione «sostanziale» dell'economia, quel che di essa si può dire in generale, è che essa è il modo in cui gli individui umani si procurano i mezzi materiali per soddisfare i propri bisogni, interagendo con l'ambiente naturale e sociale. Egli contrappone questa definizione a quella «formale» adottata dall'economia neoclassica, che postula la razionalità "economizzante" e la "scarsità" come attinenti all'agire economico in sé. Per Polanyi, invece, occorre distinguere il significato generale, generalissimo, che la razionalità e la scarsità hanno in riferimento alla condizione umana dopo la cacciata dall'Eden, dalla loro determinazione come istituzioni di un particolare modo storico di produzione: il capitalismo. Esse connotano, allora, una data forma sociale, in cui si tratta di produrre il massimo con il minimo, dato che il profitto è lo scopo; in cui ogni reddito deriva dalla vendita sul mercato, della propria forza lavoro se non altro; in cui, quindi, il denaro – scarso in sé, poiché vale secondo la sua quantità – è diventato il *medium* universale.

La definizione «formale» trasfigura questa realtà storica in false generalizzazioni, che impediscono di conoscerla come tale. L'individuo umano bisognoso e razionale viene messo direttamente in rapporto con le risorse di cui dispone, prescindendo dalle determinazioni storico-istituzionali di tale rapporto. Polanyi contrappone a questo metodo individualistico ed «economicistico» quello «sociale», riconducendolo esplicitamente alla «critica» di Marx: si tratta di comprendere il modo in cui l'economia è storicamente organizzata, cioè istituita socialmente, di volta in volta in modo specifico. Questo, egli scrive, è il problema, inevitabilmente comparativo, del «posto dell'economia nella società». Ed è seguendo questo metodo che egli elabora il concetto di "società di mercato" – cioè di "società di mercato capitalistica", come precisa Ron Stanfield, suo precoce e attendibile interprete**[7]**.

Le brillanti ricerche di Marshall Sahlins sull'«economia dell'età della pietra» fanno esplicitamente riferimento a Polanyi, che egli incontrò in occasione del proprio dottorato presso la Columbia University. Sahlins dimostra – prendendo qualche distanza dalla precedente formazione alla scuola evoluzionista di Leslie White – che la scarsità dei mezzi non esiste nelle società di cacciatori e raccoglitori, poiché i bisogni che implicano un'attività lavorativa sono culturalmente limitati, in un ambiente relativamente ricco di risorse. Al contrario che in quelle «originarie società dell'abbondanza», è nella nostra che non solo la scarsità, ma anche la fame divengono *istituzionali***[8]**.

Antropologi e archeologi furono i primi a dividersi riguardo al metodo di Polanyi, riproposto in un articolo del 1961**[9]** da George Dalton, suo allievo alla Columbia. Dalton spiega bene la cesura, la differenza di specie e non di grado, fra la nostra società e quelle studiate dagli antropologi. Non si possono quindi tradurre i processi economici primitivi in «equivalenti funzionali» dei nostri; in generale, non sono applicabili ad essi le categorie della scienza economica, che rispecchiano la nostra specie di economia. In seguito, Dalton estende al marxismo la sua critica «sostantivista», disapprovando l'uso di concetti come rapporti di produzione, surplus, sfruttamento, sovrastruttura ecc. nell'analisi antropologica**[10]** – concetti appartenenti, in effetti, alla teoria della società capitalistica. Egli, d'altra parte, non critica il formalismo neoclassico, lasciando supporre che esso sia valido per lo studio della società contemporanea e anche per quelle "in via di sviluppo", nella misura in cui adottino istituzioni "di mercato".

Il rapporto fra Polanyi e Marx, con particolare riferimento all'antropologia economica, viene analizzato in

modo rigoroso e approfondito in un saggio di Rhoda Halperin. Ella sostiene che il «sostantivismo» di Polanyi non può essere dissociato dal pensiero di Marx – come, a suo avviso, Dalton vorrebbe – e anzi una lettura parallela consente una migliore comprensione di entrambi**[11]**.

Il dibattito sull'opera di Polanyi ha coinvolto storici e antropologi marxisti. Qui è possibile solo accennare alla decisiva riformulazione del materialismo storico compiuta, grazie all'influenza di Polanyi, da Maurice Godelier, formatosi in precedenza nell'ambito del marxismo e dello strutturalismo di Claude Lévi-Strauss e Louis Althusser. Quel che resta, secondo Godelier, della "determinazione in ultima istanza" da parte dell'economia è che, nelle forme premoderne di società, sono sempre le istituzioni sociali di volta in volta dominanti – la parentela, la gerarchia politica, la tradizione religiosa – quelle che espletano la funzione economica (definita in modo «sostantivo») e motivano l'attività economica degli individui. Istituzioni specificamente economiche non esistevano o erano irrilevanti per la riproduzione della società. Solo nella nostra la funzione economica è istituita "economicamente", cioè è svolta da una struttura autonomamente economica e, quindi, dominante**[12]**. Si può dire che questa soluzione salvi Marx dall'economicismo e dal determinismo marxista; inoltre, essa avvalora l'insistenza di Polanyi nel sottolineare la specificità della società di mercato capitalistica rispetto ad ogni altra.

La questione di tale specificità – quindi del grado in cui le caratteristiche della nostra società vengono determinate – è fondamentale in tutta la discussione che, fino ai nostri giorni e nei vari campi delle scienze sociali, fa riferimento all'opera di Polanyi. Per esempio, posizioni contrapposte sono rappresentate, riguardo alla storia antica, dagli studi di Moses Finley sulla Grecia, che seguono il metodo di Polanyi, e da quelli di Paul Veyne, che interpreta l'economia di Roma antica attenendosi alla definizione "formale" dell'economia quale condotta individuale «motivata dall'interesse», svolta impiegando razionalmente i mezzi disponibili. Per Veyne, insomma, l'economia sarebbe sempre l'economia: fra i tempi antichi e i nostri, la differenza sarebbe «solo di grado»**[13]**.

Per Polanyi – come per Max Weber**[14]** e ovviamente per Marx – il generalizzarsi del mercato, parallelamente allo sviluppo della produzione capitalistica, costituisce una cesura storica. Nei primi decenni del XIX secolo, in alcune parti del mondo, il sistema di mercato capitalistico prende a determinare l'organizzazione dell'economia, scrive Polanyi, combinando esseri umani e risorse naturali «in unità industriali dirette da privati impegnati principalmente a comprare e vendere a fini di profitto»**[15]**. Si producono merci, e anche i mezzi di produzione – il lavoro e la terra – divengono merci. Si costituisce così «la nuova economia capitalistica»**[16]** e con essa una nuova società. «Non è questione di grado, ma di qualità», egli sottolinea: la cesura è netta – e «violenta» – rispetto alle società precedenti, in cui i mercati, occupando spazi «isolati», «non danno forma a un sistema economico»**[17]**. L'isolamento – ad esempio, nei *ports of trade***[18]** – garantiva, anzi, che le pratiche di mercato rimanessero al loro posto, dato che erano, appunto, marginali rispetto all'organizzazione tradizionale della società, che avrebbero anche potuto compromettere.

Fernand Braudel – attenendosi, come Veyne, a una definizione generale dell'attività economica e del mercato nella «lunga durata» – sostiene che la concezione polanyiana del sistema di mercato come particolare modo storico di organizzare la produzione sia frutto di «un gusto teologico della definizione»**[19]**. Douglass North, a sua volta, contrappone al metodo di Polanyi quello della Nuova Storia Economica. Secondo North, non solo il comportamento economico segue norme costanti e motivi propri, ma le istituzioni premoderne – p. es. i *ports of trade* – e il loro evolversi si spiegano, fondamentalmente, in rapporto con la loro funzione di tenere relativamente bassi i "costi di transazione" e di aprire nuove possibilità di sviluppo economico**[20]**. Il sistema di mercato (con i suoi complementi, come il Codice civile) è insomma, per la Nuova Storia Economica, il punto d'arrivo della scala evolutiva delle istituzioni economiche, e quindi la chiave universale per comprenderle – non importa quanto remote esse siano.

Il metodo olistico di Polanyi consiste invece nel porre il problema delle diverse forme storiche di società e quindi del modo in cui, in ognuna, l'economia è organizzata. La comparazione a vasto raggio tra le diverse forme è intrinseca in tale metodo. La società in cui viviamo entra inevitabilmente nella comparazione, in quanto forma specifica, che va determinata come tale, al pari di qualsiasi altra. Il confronto, la cognizione della differenza, consentono di comprendere meglio le altre società, e anche la nostra, fuori dal quadro

ideologico in cui essa si rappresenta.

È anche mediante la comparazione così intesa che *La grande trasformazione* fa risaltare le caratteristiche profonde della società capitalistica. Tale livello più generale dell'analisi è intrecciato, nel libro, con quello più specifico delle origini, dell'assetto istituzionale e del «crollo» della «civiltà del diciannovesimo secolo», cioè del capitalismo liberale. L'analisi più concreta – ad esempio la formazione storica del mercato del lavoro, sancita infine legislativamente in Gran Bretagna nel 1834, abolendo il sussidio concesso a tutte le famiglie che non raggiungessero un reddito minimo commisurato al numero dei loro componenti – conduce a concetti riguardanti in generale il capitalismo. Tali concetti – ad esempio, per richiamare un'espressione di Marx, il «*lavoratore* in forma così nuda»**[21]**, liberato dai vincoli medioevali e anche dai mezzi materiali e sociali della propria sussistenza – consentono, a loro volta, di spiegare gli eventi storici concreti, definendone pienamente il significato. Ad esempio, la riforma del 1834 significa l'affermarsi di una società in cui – osserva Polanyi sulle orme di Max Weber – i motivi dell'agire economico diventano *istituzionalmente* «la fame e il guadagno». Si ha dunque una società in cui l'agire economico ha motivi che appaiono essenzialmente "economici", e che è divisa non più in ceti, ma in classi: cioè, precisa Weber, in base al rispettivo rapporto che gli individui, quali liberi cittadini, hanno con l'attività economica. La divisione e il conflitto di classe rientrano, poi, nella spiegazione che Polanyi dà del fatto che, in media, almeno tre quarti di secolo passino prima che il lavoratore diventi libero anche nel senso di titolare del diritto di voto**[22]**. In effetti, come *La grande trasformazione* mette in rilievo, il potere delle classi lavoratrici, conquistato anche grazie all'allargamento del suffragio, contribuisce a determinare la crisi del capitalismo liberale e in particolare di uno dei suoi pilastri istituzionali, «lo Stato liberale».

Il posto dell'economia

L'economia è sempre socialmente istituita, organizzata. Si tratta di stabilire *come*: questo è, per Polanyi, il problema del «posto dell'economia». Egli sostiene che la particolarità della società di mercato capitalistica è che l'economia sia organizzata "economicamente", cioè secondo norme e motivazioni specificamente economiche. Questo modo di essere istituita assegna all'economia un "posto" a sé, separato dalle altre sfere della vita sociale: una novità nella storia umana.

Max Weber parla in tal senso della moderna «razionalizzazione»: dell'economia in primo luogo, ma anche degli altri aspetti della vita sociale. Niklas Luhmann ha sviluppato il tema nella teoria della differenziazione del sistema sociale in sottosistemi relativamente autonomi, eventualmente autoreferenziali.

Quando il sistema di mercato si generalizza, parallelamente alla produzione capitalistica, l'economia diviene non solo «razionale», ma anche tendenzialmente autonoma. Secondo Polanyi, data l'importanza vitale della sfera produttiva, si realizza «una società "economica"» come mai in precedenza**[23]**. In effetti, le istituzioni fondamentali della società, quelle che la caratterizzano in modo non contingente, sono istituzioni peculiarmente "economiche"; esse determinano almeno in parte le altre sfere sociali e comunque le vincolano. Il sistema di mercato implica una società di mercato. Rispetto a tutte le società precedenti, la differenza appare radicale, una vera contrapposizione: «Non è più l'economia ad essere incorporata (*embedded*) in rapporti sociali – scrive Polanyi**[24]** – ma sono i rapporti sociali ad essere incorporati nel sistema economico».

Il senso di tale contrapposizione va colto al livello della comparazione antropologica. Bronislaw Malinowski – una delle fonti principali di Polanyi – osserva, a proposito degli indigeni delle isole Trobriand, che «norme tradizionali e giuridiche, concezioni magiche e mitologiche introducono un ordine sistematico nelle loro attività economiche e le organizzano socialmente»**[25]**. Walter Neale, allievo di Polanyi, dedica uno dei saggi che compongono *Traffici e mercati*... all'organizzazione dell'economia nella società indiana tradizionale. Egli spiega come la divisione del lavoro e la distribuzione del prodotto fossero organizzate mediante un complesso sistema di diritti, obblighi e divieti basato sulle caste, cioè su una tradizione religiosa, che includeva il principio della purezza come criterio gerarchico e la credenza nella metempsicosi come metodo di controllo sociale**[26]**.

L'opposizione fra l'economia *embedded* in tutte le società precedenti e l'economia moderna, essenzialmente autonoma e autoreferenziale, *disembedded*, ha un ruolo centrale nel pensiero di Polanyi. Essa è parte integrante della sua critica della scienza economica convenzionale come di quella del materialismo storico, che sono a loro volta elementi significativi della sua teoria della società di mercato capitalistica. Su questa base teorica poggia, poi, il suo ideale politico del reinserimento nella società di un'economia non più fine a se stessa. Tale reinserimento sarebbe l'orizzonte verso il quale procedere per realizzare la libertà "positiva" dell'individuo moderno di collaborare liberamente, consapevolmente e responsabilmente al funzionamento delle istituzioni sociali, e anche al loro continuo rinnovamento. «Libertà socialista» Polanyi la definisce in un manoscritto del 1927**[27]**.

La radicalità teorica e, corrispondentemente, politica del pensiero di Polanyi lo ha reso attraente nell'attuale epoca di crisi. D'altra parte, inevitabilmente, essa ha suscitato resistenze, manifestatesi non solo in critiche, come quelle sopra accennate di Braudel o North, ma anche in interpretazioni riduttive o "creative".

Gran parte degli interpreti di Polanyi tendono a eludere la questione, fondamentale per lui, delle caratteristiche più generali che distinguono la società contemporanea. Ci si può azzardare a supporre che ciò accada perché si vuol evitare di mettere in questione il sistema di mercato capitalistico come tale. Questo è l'esito, sopra segnalato, dell'applicazione della teoria economica neoclassica da parte degli storici e degli antropologi "formalisti"**[28]**. Arrivano, tuttavia, allo stesso risultato anche gran parte di coloro che contestano l'adeguatezza della teoria neoclassica, sentendosi magari in dovere di far riferimento a Polanyi: adattandolo ai nostri tempi, in cui un cambiamento delle caratteristiche fondamentali dell'organizzazione sociale appare tanto irreale da rendere difficile, forse nevrotizzante, la mera visione di tali caratteristiche nella loro realtà. Occorre allora, per cominciare, levare di mezzo l'opposizione *embedded/disembedded*, nel significato che essa ha per Polanyi. Vi hanno provveduto sociologi, economisti neo-istituzionali, antropologi riformisti, neopolanyiani eclettici, adepti della solidarietà e del dono.

In un famoso articolo, Mark Granovetter**[29]** presenta la "Nuova sociologia economica" quale complemento necessario della teoria economica. Egli sostiene che l'agire economico, come non è totalmente determinato culturalmente nelle società premoderne, così, nella nostra, non è puro calcolo utilitario di individui atomizzati. Esso continua, dunque, ad essere *embedded*. La "scelta razionale" implica finalità e condizioni non strettamente economiche, motivi morali e sociali (p. es. il potere e il bisogno di approvazione sociale). Va tenuto conto di fattori quali la fiducia, la disonestà e il potere gerarchico. Vanno studiate le «reti sociali», utili, ad esempio, nella ricerca di un'occupazione; mentre l'iscrizione a un *country club* può procacciare affari.

La letteratura in questo campo è vasta**[30]** e non ha mancato di ispirare qualche economista, George Akerlof per esempio, che d'altronde già seguiva questa strada. Ovviamente, non si può vietare ai socio-economisti l'uso dell'aggettivo "*embedded*", in ricerche del resto utili. Occorre, però, distinguere i diversi significati che esso assume a seconda del contesto analitico in cui viene impiegato. Il livello "micro" della sociologia economica o dell'economia neo-istituzionalista costituisce un determinato oggetto di ricerca, *diverso* da quello della comparazione a vasto raggio e a livello "macro" fra forme di organizzazione sociale. L'opposizione *embedded/disembedded* nel senso di Polanyi si colloca a questo secondo livello. Lo stesso Granovetter ha in seguito riconosciuto che, dato il tipo di questioni di cui egli si occupa, non sarebbe appropriato chiamare in causa Polanyi, come egli fa nell'articolo sopra citato**[31]**: nell'ultima parte del quale, d'altronde, in contraddizione con il riferimento a Polanyi nella prima parte, egli precisa che oggetto delle sue ricerche *non* sono «questioni generali riguardanti la natura della società moderna» (p. 506).

Il ripensamento di Granovetter non ha impedito la diffusione dell'attribuzione a Polanyi stesso dell'interpretazione "sociologica" del concetto di *embeddedness*, per cui l'economia sarebbe «sempre *embedded*», anche nella nostra società. Ci si appella al fatto che *La grande trasformazione* fa riferimento all'intervento pubblico: necessario per istituire il sistema di mercato e divenuto, in seguito a ciò, sempre più ampio e complesso. Inoltre, Polanyi afferma che un perfetto «mercato autoregolato» era «un'utopia», poiché la società non poteva non difendersi dalla riduzione a merci, potenzialmente catastrofica, delle «merci fittizie»: lavoro, terra e denaro. Si ha dunque un «doppio movimento»: l'estendersi del mercato viene contrastato da una reazione sociale che ottiene misure protettive. Insomma, l'economia non è mai stata

disembedded, ma solo più o meno *embedded*, a fasi alterne.

Questa conclusione non regge. Secondo Polanyi, nella società di mercato economia e politica sono *istituite* come «sfere istituzionali» diverse, ma ciò non vuol dire che non interagiscano nella realtà concreta. Si pensi ad esempio all'imperialismo o al dominio della stessa classe in entrambe le sfere, benché formalmente separate, ognuna con la propria weberiana «razionalità». Il livello storico-concreto dell'analisi non solo non esclude quello più astratto, ma ne dipende. Le vicende storiche si spiegano mediante concetti più generali, che le rendono significative in quanto appartenenti a una data forma sociale. Il «doppio movimento» non esclude, dunque, che l'economia sia *disembedded*, ma ne è l'espressione, ed è condizionato dall'esigenza di riprodursi di tale forma sociale di economia: quindi del dominio di classe, della proprietà privata dei mezzi di produzione, della possibilità di ricavarne profitti e rendite. Esso dipende anche dalle alterne vicende – cioè dalla tendenza alla crisi – dell'accumulazione capitalistica. I successi del «contro-movimento» sono rimasti entro i limiti imposti da un'economia autonoma e dominante, cioè *disembedded*. Il rischio che tali limiti vengano superati provoca – secondo Polanyi, che visse il periodo rivoluzionario intorno alla Grande guerra, poi la Grande depressione e la diffusione del fascismo – una crisi dell'intero assetto istituzionale e una reazione antidemocratica, tanto più aspre quanto più gravi sono le difficoltà del sistema economico e più accesa la lotta di classe.

Il senso più profondo della concezione polanyiana della «utopia del mercato autoregolato» è che sia insostenibile un'organizzazione sociale la cui economia *disembedded* tenda a mantenere con il proprio ambiente umano e naturale un rapporto strumentale, autoreferenziale, quindi tendenzialmente distruttivo. Per questo, in questo senso e a questo livello egli auspica la reintegrazione dell'economia nella società. D'altra parte, in una conferenza del 1940 sull'argomento**[32]**, egli denuncia «il dilemma in cui ci troviamo», fra l'esigenza di bloccare un sistema distruttivo e la difficoltà di farlo, poiché ne dipendiamo per la nostra sussistenza. Come se il «doppio movimento» fosse vincolato, preso in un «doppio legame».

Neoliberismo, ordoglobalismo

La divergenza teorica fra gli interpreti del pensiero di Polanyi corrisponde, ovviamente, a divergenti prospettive politiche. I sostenitori dell'idea dell'economia «sempre *embedded*»**[33]** confidano in un processo che la renda sempre più *embedded*, in direzione di una società più egualitaria e democratica, in cui l'intervento pubblico lasci il meno possibile in balia del mercato le «merci fittizie». Essi fanno riferimento al New Deal e al neo-corporativismo socialdemocratico del secondo dopoguerra e auspicano un congruo intervento dello stato. La «utopia del mercato autoregolato» viene, allora, riferita meramente al mito di un mercato tendenzialmente perfetto, in cui il meccanismo dei prezzi, lasciato a se stesso, risolverebbe ogni problema. Viene inoltre raccomandata la cura di quella specie di malattia ideologica o di deviazione etica che sarebbe il «fondamentalismo di mercato».

Anche il Mouvement Anti-Utilitariste en Sciences Sociales (MAUSS)**[34]**, così come le analisi e le iniziative favorevoli all'economia "sociale e solidale", specialmente in Francia e Canada, e l'idea della "decrescita felice" partita da Serge Latouche hanno trovato ispirazione e sostegno in Polanyi. L'opposizione all'economicismo e all'utilitarismo, il perorare l'economia del dono e della convivialità al posto di quella di mercato sono encomiabili, specialmente nel sostenere organizzazioni alternative alla forma vigente di società. Tali iniziative, tuttavia, restano marginali. La critica dell'utilitarismo, a sua volta, resta incompiuta, illusoria, finché esso venga meramente inteso come un modo sbagliato di pensare, invece che come espressione di una realtà sociale organizzata "economicamente", sulla base dell'ineludibile vincolo della valorizzazione: come chiaramente sostiene Polanyi. Anche Louis Dumont, peraltro antropologo di prim'ordine, autore dell'introduzione all'edizione francese di *The Great Transformation***[35]**, mantiene la critica nel regno delle idee e delle convinzioni etiche – delle «nebulose religiose» – cercando in tale direzione una conferma in Polanyi.

Esiste, tuttavia, una corrente minoritaria, benché recentemente rafforzata dalla constatazione che l'erosione della democrazia e la mancanza o la debolezza di alternative riformiste accompagnano la globalizzazione neoliberista. Essa interpreta la teoria di Polanyi nel senso di una "critica dell'economia politica" da accostare,

non da contrapporre a quella di Marx. Wolfgang Streek fa riferimento in questo senso a Polanyi in un saggio in cui constata il dileguarsi delle illusioni e delle forze riformiste, e i circoli viziosi delle politiche neoliberiste. Egli teme che la mercificazione accentuata delle «merci fittizie» conduca il capitalismo a una «decadenza progressiva»**[36]**, ma non necessariamente al superamento di esso.

Polanyi continua ad ispirare un numero crescente di articoli e libri sul destino delle «merci fittizie» in epoca neoliberale e sui tentativi di «contro-movimento». È naturale, dato il degrado delle condizioni del lavoro in un mercato globale in cui la circolazione è libera per i capitali, ma non per i lavoratori, e su cui incombono la tendenza alla crisi e la disoccupazione tecnologica. Note, drammatiche e finora vane sono, poi, le preoccupazioni per il disastro ecologico e la «grande finanziarizzazione»**[37]**. La conoscenza è stata aggiunta come quarta «merce fittizia»**[38]**.

Un'attenzione minore è stata finora dedicata alla concezione politica di Polanyi**[39]**. La sua analisi della crisi del capitalismo liberale, nel corso della quale emerse la «incompatibilità fra capitalismo e democrazia», viene richiamata da David Harvey**[40]**, a proposito dell'attacco neoliberale alla democrazia. Anche Quinn Slobodian**[41]** fa riferimento a Polanyi nella sua ben documentata e argomentata storia "lunga" del neoliberismo, a partire dal primo dopoguerra, cioè dalla crisi del capitalismo liberale e dall'esigenza di bloccare l'alternativa socialista. Non si trattava di ridurre al minimo l'intervento dello stato, ma semmai di ampliarlo e di inquadrarlo entro istituzioni sovra-nazionali per renderlo il più possibile funzionale alla libertà di circolare e alla possibilità di valorizzarsi del capitale a livello globale, proteggendolo, inoltre, dai rischi della democrazia e della decolonizzazione. Slobodian non rileva la corrispondenza di questa sua visione della storia del Novecento con quella di Polanyi, poiché tende a identificare il pensiero di Polanyi con le interpretazioni che lo riducono, come abbiamo visto, alla critica del «fondamentalismo di mercato».

NOTE

[1] Cit. da Wolfgang Streek, *Buying Time. The Delayed Crisis of Democratic Capitalism*, Verso, London 2014, p. 85.

[2] D. H. Meadows *et al.*, *The Limits to Growth*, Universe Books, New York 1972. (*I limiti dello sviluppo*, Mondadori, 1972).

[3] K. Polanyi, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino 1974. Alfredo Salsano curò questa traduzione di un libro allora poco conosciuto nel mondo, ora tradotto in venti lingue. Salsano ha il merito di aver diffuso la conoscenza di Polanyi in Italia, pubblicandone le opere e ricostruendone intelligentemente il pensiero in diversi saggi. Cfr. p. es. A. Salsano, «La filosofia politica di Karl Polanyi», in AA. VV., *Karl Polanyi*, a cura di A. Salsano, Bruno Mondadori, Milano 2003.

[4] K. Polanyi, «La nostra obsoleta mentalità di mercato», in Id., *L'obsoleta mentalità di mercato. Scritti 1922-1957*, a cura di M. Cangiani, Asterios, Trieste 2019, p. 247.

[5] K. Polanyi, *La sussistenza dell'uomo*, a cura di H. W. Pearson, Einaudi, Torino 1983, p. 7.

[6] *Traffici e mercati negli antichi imperi*, Einaudi, Torino 1978.

[7] J. Ron Stanfield, «Institutional Economics and the Crises of Capitalism», *Journal of Economic Issues*, XI/2, 1977, pp. 449-460.

[8] M. Sahlins, *L'economia dell'età della pietra*, Bompiani, Milano 1980, in partic. p. 41. (*Stone Age Economics*, 1972).

[9] G. Dalton, «Economic Theory and Primitive Society», *American Anthropologist*, 63, 1961, pp. 1-25.

[10] G. Dalton, «Writings That Clarify Theoretical Disputes Over Karl Polanyi's Work», *Journal of Economic Issues*, 24/1, 1990, pp. 249-261.

[11] R. H. Halperin, «Polanyi, Marx, and the Institutional Paradigm in Economic Anthropology», *Research in Economic Anthropology*, Vol. 6, 1984, pp. 245-272.

[12] Cfr. M. Godelier, «Economia», in *Enciclopedia*, vol. V, Einaudi, Torino 1978.

[13] Paul Veyne, *Il pane e il circo*, Il Mulino, Bologna 1984, p. 59. (*Le pain et le cirque*, 1976).

[14] Cfr. M. Weber, *Storia economica*, Donzelli Roma 1997, pp. 195-196.

[15] K. Polanyi, *La sussistenza dell'uomo*, cit., p. 32.

[16] *La grande trasformazione*, cit., p. 101.

[17] K. Polanyi, «Sulla fede nel determinismo economico», in Id., *Una società umana, un'umanità sociale*, a cura di M. Cangiani e C. Thomasberger, Jaca Book, Milano 2015, pp. 320 e 321.

[18] Porti franchi o "di tratta"; cfr. *Traffici e mercati*... e K. Polanyi, *Il Dahomey e la tratta degli schiavi*, Einaudi, Torino 1987.

[19] F. Braudel, *I giuochi dello scambio*, Einaudi, Torino 1981, p. 214.

[20] D. North, «Markets and Other Allocation Systems in History: The Challenge of Karl Polanyi», *Journal of European Economic History*, vol. VI, n. 4, 1977, pp. 703-716.

[21] K. Marx, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica*, Einaudi, Torino 1976, vol. I, p. 452.

[22] Thomas H. Marshall riprende la questione di tale distanza nel suo saggio del 1950, *Citizenship and social class*, citando il libro di Polanyi.

[23] «La nostra obsoleta mentalità di mercato», art. cit., p. 234.

[24] *La grande trasformazione*, cit., p. 74

[25] B. Malinowski, «The primitive economics of the Trobriand Islanders», *The Economic Journal*, XXXI, 1921, p. 7.

[26] W. C. Neale, «Reciprocità e ridistribuzione nel villaggio indiano», in *Traffici e mercati*..., cit., pp. 265-288.

[27] «Sulla libertà», in *Una società umana, un'umanità sociale*, cit., pp. 128-158.

[28] Cfr. p. es. S. Cook, «The Obsolete "Anti-Market" Mentality: a Critique of the Substantive Approach to Economic Anthropology», *American Anthropologist*, vol. 68, n. 2, 1966. Ripubblicato nel volume di consimile tendenza, *Economic Anthropology: Readings in Theory and Analysis*, a cura di E. E. LeClair Jr. e H. K. Schneider, Holt, Rinehart & Winston, New York 1968, pp. 208-228.

[29] M. Granovetter, «Economic Action and Social Structure: The Problem of Embeddedness», *The American Journal of Sociology*, vol. 91, n. 3, 1985, pp. 481-510.

[30] Un minimo riferimento: il volume curato da Sharon Zukin e Paul DiMaggio, *Structures of Capital. The Social Organization of the Economy*, Cambridge University Press, 1990. Inoltre, le opere di Viviana Zelizer.

[31] Cfr. G. Krippner *et al.*, «Polanyi Symposium: a conversation on embeddedness», *Socio-Economic Review*, 2, 2004, pp. 114-115.

[32] K. Polanyi, «La tendenza verso una società integrata», in Id., *Per un nuovo Occidente. Scritti 1919-1958*, a cura di G. Resta e M. Catanzariti, Il Saggiatore, Milano 2013, pp. 271-277.

[33] Cfr. F. Block and M. Somers, *The Power of Market Fundamentalism. Karl Polanyi's Critique*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. 2014. Questo libro, composto in gran parte da saggi precedentemente pubblicati dai due autori, è diventato un immancabile riferimento. Esso rispecchia d'altronde il punto vista della maggioranza degli interpreti di Polanyi. Cfr. p. es. gli articoli dichiaratamente "post-polanyiani" di diversi autori nel numero speciale di *Economy and Society*, vol. 43, n. 4, 2014. Inoltre, il volume curato da Chris Hann e Keith Hart, *Market and Society. The Great Transformation Today*, Cambridge University Press, Cambridge 2009. E quello curato da I. Hillenkamp e J.-L. Laville, *Socioéconomie et démocratie. L'actualité de Karl Polanyi*, Érès, Toulouse 2014.

[34] Pubblica dal 1981 la *Revue du MAUSS*.

[35] L. Dumont, «Préface», in K. Polanyi, *La Grande Transformation*, Gallimard, Paris 1983.

[36] W. Streek, «How Will Capitalism End?», *New Left Review*, 87, May-June 2014, pp. 35-64.

[37] *From the Great Transformation to the Great Financialization* (Fernwood, Halifax 2013) è il titolo del libro di Kari Polanyi Levitt, importante per la ricostruzione del pensiero di suo padre e della sua rilevanza attuale. A partire dai propri studi sui problemi e le teorie dello sviluppo, ella, inoltre, analizza la crisi presente del sistema capitalistico mondiale: la finanziarizzazione, certo, ma anche «l'emergere del Sud globale». A quest'ultimo tema è dedicato anche il saggio di Samir Amin, che chiude il libro.

[38] Alla questione è dedicata, p. es., una parte del volume che trae origine dalla decima *Karl Polanyi Conference*, tenutasi a Istambul nel 2005: Ayşe Buğra and Kaan Ağartan, eds, *Reading Karl Polanyi for the Twenty-First Century*, Palgrave Macmillan, New York 2007. Il *Karl Polanyi Institute of Political Economy* di Montréal sta organizzando il quindicesimo Convegno internazionale. Il primo ebbe luogo a Budapest nel 1986, centenario della nascita di Polanyi.

[39] Per una ricostruzione, dalla sua genesi a Budapest fino a *La grande trasformazione*, cfr. M. Cangiani e C. Thomasberger, «Introduzione. Costruire la libertà», in K. Polanyi, *Una società umana, un'umanità sociale*, cit., pp. 19-52.

[40] D. Harvey, *Breve storia del neoliberismo*, Il Saggiatore, Milano 2007.

[41] Q. Slobodian, *Globalists. The End of Empire and the Birth of Neoliberalism*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. 2018.

(6 marzo 2020)

fonte: http://ilrasoiodioccam-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2020/03/06/quale-karl-polanyi/

Peccato originale: un problema umano, troppo umano / di Mario Setta

Mario Setta (1936) ha frequentato teologia a Bologna. Ordinato sacerdote nel 1962 ha svolto attività pastorale a Roma come cappellano del lavoro nell'edilizia. Ha pubblicato "Cristo ha le mani sporche" (1967) sulla situazione degli operai a Roma, creando una casa di ospitalità per operai pendolari. Richiamato a Sulmona per dedicarsi alla zona di industrializzazione, è stato parroco a Badia di Sulmona. Laureato in Sociologia e Filosofia all'Università di Urbino, "sospeso a divinis", ha insegnato Storia e Filosofia al Liceo Scientifico Statale "Fermi" di Sulmona, dove ha diretto il Laboratorio di Storia curando la pubblicazione delle seguenti opere: "E si divisero il pane che non c'era" (1995), "Il sentiero della libertà. Un libro della memoria con Carlo Azeglio Ciampi" (Laterza 2003), e le traduzioni delle memorie degli ex-prigionieri alleati del Campo dei prigionieri di guerra n. 78 a Sulmona. È cofondatore e primo presidente dell'associazione culturale "Il sentiero della libertà/Freedom Trail", una Marcia Internazionale da Sulmona a Casoli, nata nel 2001 con la sollecitazione delle associazioni degli ex prigionieri di guerra alleati e il sostegno di Carlo Azeglio Ciampi che ne fu protagonista il 24 marzo 1944. Nominato Cavaliere della Repubblica nel 2003 dal Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, ha scritto un libro autobiografico dal titolo "Il volto scoperto" (2011) e in seguito un libro di critica teologico-poetica sul peccato originale dal titolo "HOMO, Elogio di Eva" (Qualevita, 2016) .

«Ma il Serpente disse alla Donna: "*Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che, quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male*". Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito che era con lei, e anch'egli ne mangiò. Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture.» (Genesi 3, 4-7)

La Scrittura presenta due alberi: l'albero della vita e l'albero della conoscenza del bene e del male. Con le

rispettive proibizioni. Per l'albero della conoscenza del bene e del male è scritto: "Il Signore Dio diede questo comando all'uomo: Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, quando tu ne mangiassi, certamente moriresti" (Gen. 2, 16-17). Dopo questa proibizione fatta ad Adamo, il Signore crea gli animali e poi la donna: "Plasmò ogni sorta di bestie selvatiche e tutti gli uccelli del cielo... ma l'uomo non trovò un aiuto che gli fosse simile. Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e rinchiuse la carne al suo posto. Il Signore Dio plasmò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo. Allora l'uomo disse: Questa volta essa è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa. La si chiamerà donna perché dall'uomo è stata tolta" (Gen.2,19ss.).

Di fronte alla donna, Adamo resta affascinato. Trepida, si emoziona ed esprime poeticamente la sua soddisfazione. Nasce l'amore. La costola (in ebraico: *tsela*), con cui viene creata la donna, secondo molti interpreti, rappresenta il sesso maschile. Eva è quindi figlia-sorella-moglie di Adamo. La prima famiglia è, di fatto, una famiglia incestuosa, anche se solo in seguito l'incesto diventerà "tabù", "peccato". La narrazione biblica delle origini tende a legittimare la superiorità del maschio sulla femmina. Perfino nella terminologia, la parola donna sarà legata ad uomo: in ebraico: "'ishah", da *'ish*, uomo; come anche per l'inglese: "Wo-man", da *man* = uomo.

Entra in azione il Serpente, che rivolge la domanda alla donna: "È vero che Dio ha detto: non dovete mangiare di nessun albero del giardino?" (Gen. 3,1). A questa domanda accattivante, Eva risponde, precisando la proibizione: "Dei frutti degli alberi del giardino, noi possiamo mangiare, ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: Non ne dovete mangiare e non lo dovete toccare, altrimenti morirete" (Gen.3, 2-3). Ma il serpente risponde, ribaltando il divieto: "Non morirete affatto. Anzi, Dio sa che quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male" (Gen.3, 4-5). Eva vede che l'albero è bello, desiderabile. Quindi ne coglie il frutto, lo mangia e lo offre anche ad Adamo. In quel momento aprono gli occhi e scoprono la loro nudità.

Andando contro la proibizione, Adamo ed Eva imparano a conoscere il bene e il male. La tensione verso la conoscenza avviene su sollecitazione del serpente. Ascoltando il serpente, Eva ascolta se stessa, la sua intima natura, volta a scandagliare le profondità dell'animo umano.

Il gesto di Eva è in linea con la sua natura: l'affermazione della individualità umana. Nel momento della trasgressione all'ordine di un Dio-Padrone, Eva inizia la grande liberazione dalla sudditanza nei confronti della Divinità. Ribellandosi, la coppia Eva-Adamo si incammina verso la realizzazione umana completa, conformandosi all'immagine di Dio: "Ecco l'uomo è diventato come uno di noi, per la conoscenza del bene e del male" (Gen. 3, 21).

Erich Fromm scrive: “Questo primo atto di disobbedienza è l’inizio della storia umana, perché è l’inizio della libertà umana”. Non un peccato, quindi, ma il primo atto di liberazione. “È molto significativo – continua Fromm – che la Bibbia non definisca mai peccato l’atto di Adamo”. (*Voi sarete come Dei*, Ubaldini, Roma 1970).

Il serpente è metafora della conoscenza. Una figura dal significato enigmatico. Compare spesso anche in altri miti. A Delfi, in Grecia, fondata da Zeus, perché ritenuta il centro (*ònfalo*=ombelico) del mondo, vi si era nascosta la dea Terra (*Ghé*), protetta dal figlio, il serpente Pitone. Ad Atene, sul Partenone, la statua di Pallade, scolpita da Fidia, aveva come simbolo di protezione un serpente nello scudo. Nell’India dei Veda il dio Indra aveva la missione di uccidere *Vrtra*, un mostro in forma di serpente, che ostacolava il progresso umano.

Nelle teologie cristiane, queste parole presentano la più grande colpa, il peccato originale, commesso da Eva e subìto da tutte le generazioni. Una colpa che si tramanda di generazione in generazione e che riguarda tutto il genere umano.

Del concetto di “fede” già da tempo parecchi teologi hanno tentato di distinguerne due aspetti: la fede come elenco di verità dogmatiche (*fides quae creditur*), e la fede come tensione verso la Trascendenza (*fides qua creditur*). Purtroppo una simile distinzione non è ancora accettata dall’istituzione, che resta aggrappata alla fede espressa nelle parole del Credo. Un papa, che volesse rivedere o modificare qualche dogma, sarebbe *ipso facto* scomunicato. Fortunatamente, oggi, sembra esserci maggiore tolleranza e meno provvedimenti punitivi comminati dal diritto canonico.

La tematica del peccato originale è completamente assente nei Vangeli. Non viene mai citato né adombrato il concetto di redenzione. Se ne parla invece in vari passi delle lettere di S. Paolo (II Cor. 11.3; I Tim. 2.13; I Cor. 11, 7). Anche se il passo più significativo è nella lettera ai Romani (5,12). Ma è Agostino che svilupperà la concezione del peccato originale in maniera categorica tanto da diventare dogmatica, in quanto colpa non solo dei progenitori ma di tutto il genere umano, che solo il battesimo può eliminare. Per i bambini che muoiono senza battesimo c’è l’inferno, sia pure con una pena addolcita. Le parole di Agostino non permettono dubbi: “Si può perciò dire giustamente che i bambini che escono dal corpo senza il battesimo si troveranno nella dannazione, benché la più mite di tutte” (*De peccatorum meritis et remissione et de baptismo parvulorum*, I, 16.21).

Per Agostino il peccato originale è fondamentalmente la trasgressione, la disubbidienza all'ordine di Dio (colpa) e, come conseguenza, la pena della concupiscenza. "Quando dunque Adamo peccò non obbedendo a Dio, allora il suo corpo perse la grazia per la quale, pur essendo animale e mortale, obbediva completamente alla sua anima. Allora venne fuori quel movimento bestiale e vergognoso per gli uomini per il quale egli arrossì nella sua nudità" (*De peccatorum meritis et remissione et de baptismo parvulorum, I, 16.21*). La pena del peccato originale, per Agostino, resta la concupiscenza, la libido, come un retaggio pressoché impossibile da dominare. Appare, con evidenza lapalissiana, che Agostino, pur conoscendo di conoscenza biblica la donna, resta legato alla concezione maschilista del rapporto sessuale. Nato il 13 novembre del 354 ha un figlio nel 372, all'età di diciotto anni, da una donna che resterà sempre sconosciuta, e che chiamerà Adeodato. Arrivati a Milano, la compagna lo lascia per tornare in Africa. La madre, Monica, gli consiglia di prendersi una nuova ragazza, ma è troppo giovane e ne prende una più matura. Agostino non si sofferma a parlare di sessualità femminile, di orgasmo, come se la donna fosse solo l'oggetto di piacere per l'uomo, tanto da affermare: "quel piacere che è il più grande tra i piaceri del corpo" (*De Civitate Dei*, XIV,16). Nella sua opera autobiografica, "Le confessioni", non cita mai i nomi delle sue donne. Un evidente misogino, anche se dichiarato santo e dottore della Chiesa. C'è anche chi parla di abbozzo agostiniano di psicologia della libido, trattandola come punizione, castigo di Dio per la colpa commessa. Bisognerà arrivare ai tempi nostri, alla psicanalisi e alla rivoluzione femminista (*Psicoanalisi e femminismo* di Juliet Mitchell), per tentare di capire la funzione della clitoride e della vagina nell'orgasmo femminile.

Con la ricerca psico-fisica del corpo umano, la leggenda del peccato originale tenderà a scomparire definitivamente. Contro la tesi di Agostino, già allora, si schierò il monaco della Britannia Pelagio e il suo discepolo Celestio. Nel 417 il papa Zosimo si dichiara favorevole alle tesi di Pelagio e Celestio, ma l'anno successivo, al concilio di Cartagine (418) che accoglie le tesi di Agostino, il papa ritratta, condividendo il documento antipelagiano.

Il caso più singolare di critica al peccato originale resta quello di Teilhard De Chardin, gesuita, scienziato, paleontologo, che lo affronta già nel 1920, tornandoci nel 1947 con uno scritto specifico, che fu subito censurato. E lo stesso Teilhard fu punito dalla sua comunità religiosa, i gesuiti, allontanato da Parigi e mandato in Cina. Teilhard De Chardin sostiene che "non esiste la minima traccia all'orizzonte, la minima cicatrice che indichi le rovine di un'età dell'oro o la nostra amputazione da un mondo migliore." (*Comment je crois*, Seuil, Paris 1969).

Una recente analisi approfondita su Agostino e il peccato originale è quella di Luciano Cova, docente di Storia della filosofia medievale all'Università di Trieste, "*Peccato originale, Agostino e il medioevo*" (Il Mulino,

Bologna 2014). Al capitolo terzo Cova esordisce con l'affermare: "Nascere colpevoli, *rei ab exordio* (*De nuptiis et concupiscentia, I,33.56*): qualunque sia stato il suo ruolo, come abbiamo visto controverso (cfr. cap.2, par. 1), nella genesi di questa idea in relazione al background patristico orientale e occidentale, Agostino certamente ne è perlomeno il grande sistematizzatore e da lui hanno preso avvio una precisa dottrina ma anche un modo di pensare che, attraverso il Medioevo latino e la Riforma protestante, ha influenzato profondamente la cultura europea" .

L'idea dogmatica del peccato originale sta alla base della struttura teologica, attraverso le tre tappe del processo naturale: - natura pura (in Paradiso); - natura decaduta (*lapsa*, dopo il peccato originale); - natura decaduta e riparata (*lapsa reparata*, con la salvezza operata dalla redenzione di Cristo). C'è una concezione pessimistica dell'Uomo alla base del "peccato originale"; espressione che oggi va sempre più trasformandosi in "peccato del mondo" (Ligier, Schoonenberg), secondo cui l'eredità del peccato non risale ad un'unica trasgressione, ma ad una massa indefinita di peccati, che interagiscono nel corso del tempo (cfr. André-Marie Dubarle, "*Il peccato originale, prospettive teologiche*"). In sintesi è la classica concezione dell'uomo *naturaliter* cattivo, a causa del male umano. Una concezione pessimistica e spregiativa, che permea da sempre la *weltanschauung* dell'uomo e del mondo.

Con questa visione si è creato un Cristianesimo imprigionato nelle strutture ecclesiastiche che offrono ai loro fedeli grazia e salvezza, mediante i sacramenti, tradendo in questo modo il messaggio universale di Cristo. Cristo si è rivolto agli uomini. Tutti, non ad alcuni soltanto. Il superamento dello scoglio del peccato originale minerebbe certamente la concezione della storia della salvezza, ma ridarebbe alla missione di Cristo il suo valore profondo e autentico: l'esemplarità umana. Cristo non è venuto per redimere da una colpa mai esistita, ma per elevare la natura umana al suo grado più alto. Cristo, modello universale di HOMO: "Homo Homini Deus". La teologia sacramentaria non ha, oggettivamente, nessun fondamento evangelico, ma si riduce essenzialmente alla ritualità, ad una sociologia religiosa basata sui bisogni umani. Una teatralizzazione della vita, lontana dalle domande e risposte esistenziali.

La parola redenzione deriva dal verbo "*redímere*", anche in latino "*redímere*" da *red-* (= di nuovo) ed "*ímere*" per "*émere*" (comprare). Significa quindi ricomprare ciò che è stato venduto. Nei Vangeli questo verbo non viene mai usato. Esiste però la parola "Redenzione" che si trova solo nel Vangelo di Luca in due passi: l'uno (2.38) in cui la profetessa Anna, durante la presentazione di Gesù-bambino al tempio,"si mise a lodare Dio e parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme"; l'altro, verso la fine (21.28), quando si parla di catastrofi cosmiche e manifestazione del figlio dell'uomo glorioso: "Quando cominceranno ad accadere queste cose, alzatevi e levate il capo, perché la vostra redenzione è vicina".

Nel "*Dizionario di teologia dommatica*" a cura di Parente-Piolanti-Garofalo è scritto: «Redenzione significava anticamente riscatto, quindi liberazione d'uno schiavo o d'una cosa vincolata mediante un pagamento. [...] L'uomo peccando ha offeso Dio e si è reso schiavo del peccato e del demonio che gliel'ha suggerito... Cristo Redentore si sostituisce a noi e ci redime con tutta la sua vita terrena, specialmente in forza della sua morte, sacrificio espiatorio, con efficacia fisico-morale. [...] Cristo sborsa il suo sangue a Satana per liberare l'uomo dalla sua tirannia». (Parente-Piolanti-Garofalo*, Dizionario di teologia Dogmatica,* Studium, Roma)

La centralità del peccato originale nella struttura dogmatica del Cristianesimo appare come un principio fondamentale, impossibile da superare. Un ostacolo su cui ci si imbatte e si resta disarmati. Ed è strano come una simile invenzione, una falsità, che non ha fondamento se non mitologico, abbia potuto resistere fino ad oggi, senza sollevare dubbi.

Se si pensa ai miliardi di esseri umani vissuti prima della venuta di Cristo e ai miliardi che non lo hanno conosciuto e non sono stati battezzati, si dovrebbe dedurre che sono tutti dannati. Un Cristianesimo così disumano e anticristiano sembra proprio inconcepibile.

Fortunatamente l'interpretazione agostiniana risulta insostenibile dal punto di vista filologico ed esegetico; una ipoteca da cancellare, proponendo un Cristianesimo liberato dal dogma del peccato originale. Purtroppo, la concezione agostiniana è rimasta sostanzialmente immutata, passando dal concilio di Cartagine a quello di Orange (589) fino al Concilio di Trento (17 giugno 1546). Perfino il Concilio Vaticano II, pur evitando di trattare espressamente questioni dogmatiche, ne ribadisce la dottrina: "Quel che ci viene manifestato dalla Rivelazione divina, concorda con la stessa esperienza. Infatti se l'uomo guarda dentro al suo cuore si scopre anche inclinato al male e immerso in tante miserie..." (*Gaudium et Spes*, n.13).

Una serie di posizioni in contrasto con la linea dogmatica delle chiese-istituzioni sembra ora montare come un terremoto ideologico, che ribalta l'antica interpretazione per fare di Eva il modello dell'umanità, liberata dalle catene d'un Eden mai esistito. È noto come sia stato per primo Erich Fromm a parlare del gesto di Eva come gesto di libertà e con lui, Margherita Hack: "La colpa di Eva è stata quella di voler conoscere, sperimentare, indagare con le proprie forze le leggi che regolano l'universo, la terra, il proprio corpo, di rifiutare l'insegnamento calato dall'alto; in una parola Eva rappresenta la curiosità della scienza contro la passiva accettazione della fede". E Paul Ricoeur: "Non si dirà mai abbastanza quanto male ha fatto alle anime, durante secoli di cristianesimo, l'interpretazione letterale della storia di Adamo".

E ancora: “insulto alla vita” (Mancuso), “dottrina di cui dobbiamo assolutamente liberarci” (Delumeau), “qualcosa di perverso” (Maggi) “dottrina inesistente nel Vecchio Testamento” (Haag), “disobbedienza mai esistita” (Castillo), “dottrina devastante” (Fox), “priva di fondamento l’accusa di un’offesa a Dio” (Valerio).

Già Immanuel Kant, il grande filosofo tedesco, riteneva “sconveniente” l’idea che il male ci venga per eredità dai nostri progenitori. Anzi col gesto di Eva nasce la filosofia, l’amore del sapere. E Schelling scrive: “lo scopo ultimo della storia umana, tutta intera, è che tutte le realtà umane ritornino all’universale sovranità della ragione”

Lo storico cattolico, Jean Delumeau, scrive: « L’espressione “peccato originale” racchiude ancora troppo spesso il tanfo di una dottrina di cui dobbiamo assolutamente liberarci e che si è costituita partendo dall’identificazione, storicamente insostenibile, di Adamo con il primo uomo».

Per il teologo Vito Mancuso, la teologia si deve liberare dalla prigionia della storia. La narrazione del peccato originale non dovrebbe essere intesa come verità storica, ma come rappresentazione mitica, dal momento che il mito è più vero della storia. Il serpente è solo un simbolo: il simbolo dell’ambiguità, tra bene e male, tra intelligenza e astuzia. “Il serpente è dentro di noi”, scrive Mancuso e continua: “Il serpente è la vita, è questa irrefrenabile voglia di vivere… In molte lingue semitiche del tempo il serpente veniva chiamato Hawwah, come il nome della prima donna: Eva. Il serpente e la donna, pur essendo due personaggi distinti, si appartengono l’un l’altro, appartengono allo stesso ambito primordiale della vita… È lui, dopo tutto il vincitore: la sua impresa tentatrice è riuscita alla perfezione; anzi riesce ogni giorno”.

È evidente, razionalmente, che una simile posizione non possa essere ritenuta “ortodossa”come quella dei tanti teologi che hanno contestato la “storicità” del racconto delle origini, alla luce del fatto che la Commissione Biblica (30.6.1909), durante il pontificato di Pio X, condanna l’affermazione: *Praedicta tria capita Geneseos contenere non rerum vere gestarum narrationes, quae scilicet obiectivae realitati et historicae veritati respondeant; sed vel fabulosa ex veterum populorum mythologiis et cosmogoniis deprompta et ab autore sacro, expurgata quovis politeismi errore, doctrinae monotheisticae accomodata*. (Denzinger, *Enchiridion Symbolorum*: 102, 109a, 174, 175, 200, 316, 428, 787, 1309, 536).

Su questa linea di rigore dogmatico è stato condannato con la scomunica il teologo cattolico Tissa Balasuriya, sacerdote degli Oblati di Maria dello Sri Lanka. Il 5 gennaio 1997 su “L’Osservatore Romano” è apparsa la notizia della scomunica e il 24 gennaio dello stesso anno, l’allora prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, Joseph Ratzinger, affermava che la scomunica dipendeva dal fatto che il teologo Balasuriya sosteneva che “il peccato originale è stato inventato dal clero per poter esercitare potere sulle anime dei fedeli”.

Eppure lo stesso Ratzinger aveva sostenuto che era impensabile un Dio Misericordioso, che per “redimere” l’Umanità, avesse preteso il sacrificio cruento del Figlio. Una nuova riflessione teologica sul peccato originale diventava indispensabile.

Nel libro *Mary and Human Liberation*, Balasuriya scrive: “Il mito non deve essere preso alla lettera come se fosse storicamente reale…. Molto dipende dall’interpretazione data ad esso e al suo messaggio sulle realtà ultime. […] È necessario esercitare un giudizio critico sulla evoluzione del mito (o dal mito) all’interno dell’insegnamento religioso e, in un secondo tempo, perfino nel dogma stabilito dalla Chiesa cattolica. […] La storia di Adamo ed Eva è stata il fondamento di un’ideologia di dominazione maschile.”

Che, nei primi capitoli della Genesi, si sovrappongano diverse redazioni è stato da tempo evidenziato dagli esegeti ed è un dato incontrovertibile. Ma, prescindendo dall’esegesi, si può ritenere, sotto il profilo psicanalitico, che quella prima ribellione è stata anche la prima affermazione dell'autonomia umana.

Con il gusto dello *humour* anglosassone, Mark Twain ha scritto: “Mi accorsi che al principio mi ero ingannato sul conto di Eva. È meglio vivere fuori del Giardino con Lei che nel Giardino senza di Lei”. Eppure non è sufficiente. Non è ancora tutto. Conoscere non è ancora vivere, anche se ne è il primo passo. Socrate, ricordando la massima scritta sul tempio di Delfi “Conosci te stesso", affermava che "una vita senza esame non è degna di essere vissuta". La conoscenza deve scoprire il mistero della vita. Mistero nascosto nell’altro albero proibito, l’albero della vita, di cui nella Bibbia è scritto: "Ora egli non stenda più la mano e non prenda anche dell'albero della vita, ne mangi e viva sempre!" (Gen. 3,22). Per impedire tale violazione, Dio rafforza la sorveglianza: "Pose ad oriente del giardino di Eden i cherubini e la fiamma della spada folgorante." (Gen.3.24). A tutt’oggi nessuna Eva e nessun Adamo è stato capace di cogliere il frutto dell’Albero della vita. Scoprire il mistero dell'Albero della vita è scoprire il senso della vita: sconfiggere il male, il dolore, la morte.

“Noi non siamo nel peccato soltanto perché abbiamo mangiato dall’Albero della Conoscenza, ma anche perché non abbiamo mangiato dall’Albero della Vita. Peccaminoso è lo stato in cui ci troviamo, indipendentemente dalla colpa.” (Kafka, F., *Aforismi di Zürau,* Adelphi, Milano).

Secondo l’Apocalisse, la profezia si avvererà: "In mezzo alla piazza della città... si trova un albero della vita che dà dodici raccolti e produce frutti ogni mese; le foglie dell'albero servono a guarire le nazioni. E non vi sarà più maledizione... " (Apoc. 22,2-5).

Nietzsche dà al serpente un ruolo di importanza capitale per sciogliere l’enigma più difficile della sua filosofia: l’eterno ritorno dell’uguale. Sfidare il serpente significa accettare la vita, amare l’attimo presente per se stesso. Di fronte alla visione macabra d’un pastore col serpente in bocca, Zarathustra grida: “Mordi, staccagli il capo”. Il pastore morde e sputa lontano la testa del serpente, balzando in piedi. “Non più pastore, non più uomo – scrive Nietzsche – un trasformato, un circonfuso di luce, che rideva. Mai prima al mondo aveva riso un uomo, come lui rise...[...] Il resistere, il far fronte, al pensiero dell’Eterno Ritorno porta al mutamento decisivo dell’esistenza, porta alla trasformazione di ciò che è serio e pesante in leggerezza, nella sovrumana leggerezza della risata.”

Chissà che non sia giunto il tempo giusto, quel *kairòs*, in cui un vicario di Cristo possa rileggere e reinterpretare evangelicamente la Parola di Dio. Una Parola che affermi come Cristo, Figlio di Dio e Figlio dell’Uomo, si rivolga a tutti gli uomini, indistintamente, per la salvezza di tutti, battezzati o no, disposti ad accogliere il suo messaggio e la sua testimonianza per l’universale comunità umana. Una comunità chiamata ad elevare la propria natura al suo più alto grado. Sul suo esempio di vita: Cristo-Uomo, Cristianesimo-Umanesimo. Una vita fondata sull’Amore e che nell’Amore ha la sua unica legge universale, eterna: “Amatevi gli uni e gli altri”.

La rivoluzione femminista del ‘900 è stata in linea con il mito della donna-liberatrice. Si sono verificate anche gesti di esasperazione, dal momento che la donna non sembra tollerare le mezze misure. Basterà ricordare le molte opere scritte dalle femministe. Tra queste, una delle più stravaganti è stata scritta da Valerie Solanas, amica di Andy Warhol, col titolo: “S.C.U.M., manifesto per l’eliminazione dei maschi”.

Oggi, il panorama sembra completamente cambiato. L’essere è stato sconfitto dall’apparire. Ha vinto la

donna-oggetto: donne omologate, imprigionate, schiavizzate dal mercato, ridotte a “veline” e “vallette” dalla cosiddetta rivoluzione mediatica. Ma se si offende la dignità della Donna, si distrugge la parte migliore dell’umanità.

Ho scritto un libro dal titolo “HOMO, Elogio di Eva” (Qualevita, 2016) in cui cerco di affrontare il dogma del peccato originale, tentando di dimostrarne la falsità e l’abnormità teologica. Un libro, che ho inviato a papa Francesco, che ha risposto tramite la Segreteria di Stato di averlo ricevuto e al vescovo diocesano Angelo Spina, che ha risposto con una cortese lettera autografa in cui scrive: “Rispetto le tue idee, che certamente non condivido. Io non ho una verità da possedere, ma semplicemente sono posseduto dalla verità che mi ha liberato, salvato dal mio peccato, non con discorsi ma con il suo sacrificio, con il suo sangue versato sulla croce, con la sua redenzione”.

Da questa corrispondenza non emerge nessuna condanna e nessuna minaccia di scomunica per il sottoscritto, per ora solo “sospeso a divinis”. Dalla risposta del vescovo Spina si desume che nella Chiesa-istituzione spira aria di tolleranza, di apertura alle concezioni più avanzate, quelle di una visione cristiana fondata sull’ottimismo, anche se ancora molto utopistica, in contrasto alla concezione pessimistica dell’uomo *naturaliter* malvagio.

(3 marzo 2020)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/peccato-originale-un-problema-umano-troppo-umano/

Biden vs. Sanders e il vicolo cieco del progressismo liberale / di Giorgio Cesarale

L'*establishment* tira un sospiro di sollievo: il *panic mode* in cui esso era entrato dopo la vittoria di Bernie Sanders alle primarie in Nevada del Partito democratico sembra revocato, grazie alla “resurrezione” durante il *Super Tuesday* di Joe Biden, il candidato “centrista” del partito.

Gli *endorsement* per lui, quasi in "zona Cesarini", di Pete Buttigieg, il giovane sindaco di South Bend, piccola città dell'Indiana, e della più solida, benché meno amata, Amy Klobuchar, insieme al soccorso "giallo" di Beto O'Rourke – fondamentale soprattutto nello Stato del Texas – hanno avuto un cospicuo effetto. Il loro riallineamento ha permesso al campo "moderato" di fare un grosso balzo, rimuovendo quella dispersione che ad esso era risultata fatale nelle prime due primarie, in Iowa e New Hampshire. Ma non vanno dimenticate le geografie etniche e le sedimentazioni storiche: della vecchia coalizione che aveva reso possibile il *New Deal*, composta dai cattolici, dagli intellettuali, dalla classe lavoratrice e dagli afroamericani, i *"clintonites"* sono riusciti, mentre infragilivano il legame con l'insediamento operaio, a serbare intatto il consenso degli afroamericani, grazie alle politiche di integrazione diretta, con tratti corporativi, generosamente attuate negli anni '90 dall'Amministrazione Clinton.

È un paradosso, visto che gli afroamericani appartengono da sempre agli strati economicamente più depressi della classe lavoratrice statunitense, ma fino a un certo punto, perché il *Washington Consensus*, e cioè le politiche di rafforzamento del capitalismo monopolistico a dominante finanziaria, mentre considera un fattore di vita o di morte l'attacco al salario *globale* di classe, può garantire un *welfare* "segmentato" ad alcuni gruppi della popolazione, il cui consenso può tornare utile quando i presagi diventano più foschi. Le primarie in South Carolina lo avevano già dimostrato: la popolazione afroamericana giovanile, in virtù della sua recente radicalizzazione indotta dalla ripresa del movimento antirazzista (*Black Lives Matter* etc.), ha virato verso Sanders, ma quella più anziana, memore dei miglioramenti economici e sociali degli ultimi 40 anni, ha votato in massa per Biden.

L'*establishment* liberaldemocratico mostra insomma ancora molta resilienza e grandi capacità di manovra e controllo. Il campo democratico-socialista, che sta comunque dispiegando straordinarie capacità di mobilitazione, soprattutto in California, pare averlo sottovalutato, donde le forse eccessive espressioni di scoramento che si susseguono in queste ore. L'entusiasmo, ce lo ha insegnato già Kant, è una passione elementare e allo stesso tempo fondamentale, è un ingrediente essenziale per ogni cambiamento, ma deve essere abbinato alla *prudentia*, alla lucidità nell'analisi dei concreti rapporti di forza. Se la corsa di Sanders non è ancora pregiudicata, non è però da escludere, nei prossimi mesi, il suo impaludamento, la sua estenuazione. L'importanza di Sanders nella riapertura di uno spazio politico a sinistra negli USA è stata incalcolabile, ma appare chiara la necessità di ripensare il quadro: si può ancora correre per la *nomination* entro un partito ossificato e preda dei *corporate interests*? L'ipotesi di un "terzo partito", lungamente vagheggiata e agognata dalla sinistra americana novecentesca, è ormai sul tappeto, è in questi ultimi anni diventata molto più di un *wishful thinking*.

È altrettanto chiaro, tuttavia, come sulle spalle dell*'establishment* liberaldemocratico, compresi i suoi intellettuali di punta (cfr. l'intervista a Michael Walzer su "Repubblica"), gravi una pesante responsabilità:

Sanders è un politico popolare, con una forte presa sia sugli elettori "indipendenti" sia su quelli della *Rust Belt*, che nel 2016 garantirono la vittoria a Trump. È l'unico candidato che può battere Trump. Chi lo ostacola, come la "progressista" Elizabeth Warren, sta spianando la strada alla rielezione del Presidente in carica, contro il quale si era addirittura scatenata una procedura d'*impeachment*. C'è qualcosa che non torna in tutto ciò: i liberali preferiscono perdere contro Trump piuttosto che far vincere i socialisti? Sembra un film già visto...

(5 marzo 2020)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/biden-vs-sanders-e-il-vicolo-cieco-del-progressismo-liberale/

L'umanesimo ai tempi del coronavirus. Rileggendo "La peste" di Camus / di Teresa Simeone

"I singolari avvenimenti che danno materia a questa cronaca si sono verificati nel 194... a Orano; per

opinione generale, non vi erano al loro posto, uscendo un po' dall'ordinario: a prima vista, infatti, Orano è una città delle solite, null'altro che una prefettura francese della costa algerina".[1]

L'incipit di una delle più famose e inquietanti opere della letteratura mondiale di tutti i tempi ci immerge nell'ordinarietà di un luogo che è Orano ma potrebbe tranquillamente essere Codogno o Wuhan o Daegu.

Considerata una metafora di quella spaventosa epidemia che negli anni quaranta dilagò in Europa con il nome di nazionalsocialismo, oggi richiama invece un'interpretazione fedelmente letteraria di ciò che descrive, in modo per noi assolutamente imprevedibile, considerando che quando fu scritta, benché già ammonisse sul possibile rinascere del pericolo, non lo ritenesse reale nel suo aspetto biologico-sanitario.

E invece lo stiamo vivendo, in modo drammatico e paradossale, a più di settanta anni dall'uscita del libro.

Nel 2020 l'epidemia, che assume sempre più i contorni di un'emergenza pandemica, ritorna a ricordarci quanto siamo esposti a nuovi e invasivi patogeni e come la loro diffusione sia ancora in grado di modificare radicalmente rapporti, relazioni, vita sociale e culturale, economia e diritti: chi avrebbe mai immaginato che non una singola, limitata città, ma un'intera nazione e poi un continente e infine il mondo globale diventasse un enorme, impensabile lazzaretto? È anche in questa capacità lungimirante e visionaria che si leggono opere come *La peste* di Albert Camus.

"La mattina del 16 aprile il dottor Bernard Rieux, uscendo dal suo studio, inciampò in un sorcio morto, in mezzo al pianerottolo."[2] Inizia tutto da questo neutro, insignificante ma insolito rinvenimento. I topi diventano due, tre, poi dieci. Si trovano, sporchi di sangue, a centinaia in tutti gli stabili e le vie di Orano. La gente incomincia a essere inquieta ma poi, finalmente, la moria di topi si arresta. *"La città* – scrive Camus – *respirò."****[3]*** Per poco. Iniziarono a sentirsi male gli esseri umani: il primo fu Michel, portiere del condominio in cui era stato trovato il topo. I sintomi inizialmente non furono associati a una malattia in particolare. In seguito altre persone accusarono gli stessi malori e Rieux incominciò, da medico esperto, a chiedersi cosa avessero in comune e a cosa potessero ricondursi. Man mano che i numeri dei malati aumentavano e i sintomi si ripetevano – stato di astenia, gangli ingrossati e in suppurazione, febbre – lo scenario si faceva più minaccioso. *"La somma era paurosa. In pochi giorni appena, i casi mortali si moltiplicarono, e fu palese a quelli che si preoccupavano dello strano morbo che si trattava di una vera epidemia."*[4]

Da questo momento in poi è un crescendo inarrestabile di paure e conferme, fino a pronunciare la terribile, definitiva parola che richiama sciagure del passato ritenute superate: peste. Un demone temuto e respinto nell'oscurità di un periodo, quello trecentesco, che si era replicato certo, qualche secolo dopo, ma che poi era stato arginato e ricacciato indietro dalla scienza. Un flagello di fronte al quale, comunque, si è sempre impreparati, come dinanzi a una guerra, e che induce un misto d'inquietudine e speranza: *"Quando scoppia una guerra, la gente dice: 'Non durerà, è cosa troppo stupida'. E non vi è dubbio che una guerra sia davvero troppo stupida, ma questo non le impedisce di durare"* ***[5]***. Eppure, ci si autoconsola: con le dovute misure, si fermerà. E invece i morti continuano a salire. Le autorità vengono informate ma, per evitare il panico, non si parla di peste. Alla fine non si può non avvisare la popolazione ma che resti tranquilla, invitano: le precauzioni, se applicate correttamente e da tutti, arresteranno il morbo. Nella fase iniziale, oltre la derattizzazione e l'invito alla pulizia, si chiede agli infestati dalle pulci di presentarsi negli ospedali e alle famiglie di autodenunciarsi; poi, con l'aumentare dei casi, le misure si fanno più spietate. *"La denuncia obbligatoria e l'isolamento furono mantenuti; le case dei malati dovevano essere chiuse e disinfettate, i congiunti sottoposti a una quarantena di sicurezza, i seppellimenti organizzati"*[6]. Il dispaccio del prefetto diventa definitivo: "*Si dichiari lo stato di peste. La città è chiusa"* ***[7]***.

E da questo momento Camus, con straordinaria percezione e un'esatta progressione dei fatti, ci accompagna nella psicologia dei protagonisti e degli altri attori che fanno da contesto umano a una situazione tragica in cui, accanto alla paura di esser contagiati, si staglia il terrore di essere ostracizzati dai sani come l'angoscia di essere separati dai propri affetti: madri e padri allontanati dai figli con la paura di non rivederli più, mogli e mariti divisi, fratelli e sorelle non più abitanti della stessa casa. La pietà, riflette Rieux, non è più possibile. Neanche per le grida disperate delle mamme nel vedere i bubboni all'inguine delle proprie figlie: *"Ci si stanca della pietà, quando la pietà è inutile."* ***[8]***

E in questo teatro di dolori e di orrori, risaltano le vite di coloro che vi sono rappresentati: figure che, di volta in volta, si mostrano e ci mostrano i mille volti che assumono la paura di non farcela, l'istinto di sopravvivenza, l'angoscia per il lutto degli affetti, la disperazione e la solitudine. E le reazioni diverse di fronte a quelle che, giustamente, Jaspers ha definito situazioni-limite, in cui ci si trova senza maschere e senza protezioni, davanti alla possibilità del "naufragio" e dello scacco. Situazioni estreme, per dirla alla Feyerabend, in cui, però, ciascuno scopre anche il proprio potenziale, nascosto nelle vicende della normalità di tutti i giorni.

Come potremmo reagire noi? ci chiediamo. Noi, in quanto collettività? E io, in quanto individuo?

Come il semplice Michel che muore innocente e inconsapevole, preoccupandosi solo del fatto che il rinvenimento del topo possa essere addebitabile alla sua negligenza?

Come il generoso Rieux, che si aggira tra morbi e pestilenze, dormendo tre ore a notte, senza chiedersi se sia opportuno esporsi in quel modo ma facendo ciò che è giusto in quel momento? Consapevole di poter morire, senza il sorriso della moglie, che si è dovuta allontanare da Orano prima dello scoppiare della calamità e che, infatti, non rivedrà più? Indulgente verso chi, come Rambert, cerca di fuggire da quell'inferno o con Cottard, che senza la peste sarebbe arrestato e che perciò si rifiuta di aiutare a debellarla?

Come i tanti oranesi che, certi che il morbo non li avrebbe toccati (e perché avrebbe dovuto? Perché proprio loro?), si disinteressano fino a quando non ne divengono vittime? Fino a che il cordone sanitario si stringe come i cancelli di una prigione, escludente ed emarginante? Fino a quando, sfiniti dall'isolamento e dall'angoscia, rompono gli obblighi di quarantena e fuggono dalla città? Fino a quando si rassegnano e accettano, infelici e spauriti, il proprio destino? Abituati al coprifuoco, al fetore della morte, ai seppellimenti fatti in fretta e furia, a non poter piangere più i propri cari, a intuire che finiranno nei forni crematori?

Come Castel, intento a cercare un siero che possa aiutare i malati? Non è facile, tutto induce allo scetticismo, ma bisogna lottare e non mettersi in ginocchio. Combattere la peste, a qualsiasi costo, con qualunque mezzo. Impedire che le persone muoiano: questo è ciò che dà senso alle giornate. E infine ci riesce, stanco e snervato, ma sereno.

O come Rambert, il giornalista capitato per lavoro a Orano e lì obbligato a rimanere per la pestilenza? Lotta in tutti i modi per impedire alla peste di soffocarne il desiderio di felicità, nello sforzo disperato di lasciare Orano e ricongiungersi alla sua compagna. Prova tutte le strade, legali e illegali, ma intanto offre il suo aiuto a Rieux, soccorre appestati, dall'alba alla notte. Finalmente riesce a organizzare la fuga: dovrà partire di lì a poche ore ma, quando arriva il momento, non è più così convinto. A Rieux che gli dice, generosamente, tra un'incisione di bubbone e un'altra, che non c'è niente di male a essere felice, Rambert risponde che è vero, ma che *"ci può essere vergogna nell'esser felici da soli".***[9]** E rimane a Orano.

Forse come Tarrou che, da forestiero, colto, ricco e viveur, continua a pernottare nell'albergo dove alloggia e a prendere appunti, a raccogliere testimonianze, a descrivere le occupazioni dei cittadini, a seguire l'evoluzione della peste e a registrare aneddoti su tutto ciò che vede, con lo stesso spirito curioso e ironico? La figura di Tarrou è una delle più belle del libro: pur potendo evitare coinvolgimenti, offre il proprio aiuto a Rieux e propone di organizzare un gruppo di volontari per assisterlo. Naturalmente ne farà parte anche lui. Al gruppo si aggiunge Grand, l'aspirante scrittore, *"insignificante e sbiadito"*, che Rieux considera, nella sua purezza di cuore, uno dei veri eroi di questa storia. Eroe per semplicità e autenticità di sentimenti, le uniche qualità che contino, nel delirio dell'irrazionalità e del terrore.

Intenso è il dialogo su Dio, sull'impegno del medico, sulle ragioni della disponibilità di Tarrou: Rieux gli chiede perché sia disposto a rischiare, proponendosi come volontario, e Tarrou gli risponde domandandogli, a sua volta, perché mostri tanta devozione se non crede. E il dottore confessa *"che se avesse creduto in un Dio onnipotente avrebbe trascurato di guarire gli uomini, lasciandone la cura a lui".**[10]* Ciò che conta è guarire le persone e forse è meglio non credere in Dio e lottare "*con tutte le nostre forze contro la morte, senza levare gli occhi verso il cielo dove lui tace"*.[11] Un Dio, altro tema che ritorna, che si rende responsabile della morte di bambini innocenti, come il figlio di Othon.

Come padre Peneloux, che all'inizio interpreta la peste come un flagello divino per ricondurre i peccatori a Dio e che è interessato a riportare la collettività distratta alla Chiesa? Ma che poi non esita a unirsi al gruppo di volontari e a lavorare instancabilmente tra letti e sudore infetto. A capovolgere posizione perché la religione in tempo di peste non può, non può più essere la stessa. E ne morirà.

Stanchezza, indifferenza, sfinimento, incuria per se stessi: si sta in bilico, in tempo di peste. Anche con la propria coscienza. Col sospetto che chiunque ti possa contagiare. Amici, vicini e parenti. Con la considerazione, amara, che il cuore di tutti si sia indurito, che nessuno più ascolti i gemiti dei malati e che anzi si cammini nei lamenti come se *"fossero stati il naturale linguaggio degli uomini*.[12]

Ma è una storia che riguarda tutti, come dice Rambert. Un concetto, quello della responsabilità collettiva, che ricorre spesso nella produzione del filosofo francese.

Alla fine, anche la peste degrada, si attenua, perde virulenza. La quarantena è annullata. E la vita riprende a

scorrere tra gli oranesi. Il paese è in festa, tutti ballano ma le solitudini restano. Coppie estatiche attestano *"col trionfo e con l'ingiustizia della felicità, che la peste era finita e che il terrore aveva fatto il suo tempo"*. ***[13]***

Tutti vogliono pensare che la peste può venire e se ne può andare senza che il cuore dell'uomo ne sia modificato: ma può essere così? Si può attraversare il male senza esserne toccato?

Anche l'epidemia di coronavirus passerà. Lascerà strascichi, com'è inevitabile. Lascerà vittime, com'è ingiusto che sia. Lascerà anche un senso profondo di amarezza su come si continui a reagire, con i medesimi meccanismi del passato, a eventi di cui già abbiamo vissuto gli esiti infausti. Dovrebbe lasciare anche qualche riflessione su ciò che significa "alterità" come dimensione costitutiva della nostra soggettività, su "ciò che è l'altro per noi" che, mai come adesso, è interrogarsi su "ciò che siamo noi per l'altro". Dovrebbe aprire uno spiraglio non soltanto sulle responsabilità di chi è contagiato, come se fosse una colpa esserlo, ma sulla sua condizione psicologica e fisica; sul suo timore di poter infettare chi gli è vicino; sul suo vivere la malattia come un'onta quasi intenzionalmente cercata, magari solo per aver incidentalmente transitato in una zona poi rivelatasi pericolosa; sulla violazione della privacy, in nome della sicurezza nazionale, che lo marchia come "untore" e lo espone alla pubblica gogna. Ancora una volta Camus, con la sua sensibilità, ci aiuta a capire.

Rieux, il suo alter ego letterario, nel rivelare, alla fine del libro che è lui a scrivere, confessa di aver scelto di testimoniare. Lo ha fatto dalla parte delle vittime, vivendo la loro sofferenza, parlando per tutti. Dicendo, altresì, con gli esempi positivi che ha riportato, che negli uomini ci sono più cose da ammirare che da disprezzare. Un'altra prova della vicinanza alla terra di Camus. E del suo essere laico, illuminato, impenitente umanista.

"io mi sento - fa dire da Rieux a Torrou - *più solidale coi vinti che coi santi. Non ho inclinazione, credo, per l'eroismo e per la santità. Essere un uomo, questo m'interessa"*[14].

NOTE

[1] Albert Camus, *La Peste*, Bompiani, 2011, pag. 5

[2] Albert Camus, op. cit. pag. 8

[3] Albert Camus, op. cit. pag. 15

[4] Albert Camus, op. cit. pag. 29

[5] Albert Camus, op. cit. pag. 30

[6] Albert Camus, op. cit. pag. 50

[7] Ibidem

[8] Albert Camus, op. cit. pag. 70

[9] Albert Camus, op. cit. pag.161

[10] Albert Camus, op. cit. pag. 97

[11] Albert Camus, op. cit. pag. 99

[12] Albert Camus, op. cit. pag. 86

[13] Albert Camus, op. cit. pag.227

[14] Albert Camus, op. cit. pag.197

(6 marzo 2020)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/l-umanesimo-ai-tempi-del-coronavirus-rileggendo-la-peste-di-camus/

Dalle cessioni di sovranità alle cessioni di libertà. Una crisi pianificata a tavolino? / di Luciano Lago

Non è più possibile fare finta di niente e non accorgersi di quello che le centrali di potere transnazionale stanno preparando per la disgraziata Italia, divenuta in breve tempo la pecora nera appestata dell'Europa.

La crisi delle epidemia del Coronavirus sembra l'occasione che l'elite finanziaria stava aspettando per commissariare l'Italia ed imporre tutte quelle misure che in situazione normale sarebbe stato difficile imporre.

Ritorna all'orecchio il detto di Mario Monti "Abbiamo bisogno delle crisi per arrivare alle cessioni di sovranità".

Era esattamente quello che aspettavano i signori della elite finanziaria con la differenza che oggi, **dalle cessioni di sovranità si sta rapidamente passando alle cessioni di libertà**, quella libertà personale che viene attentamente limitata dagli ultimi decreti di emergenza

emanati dal governo: chiuse le scuole, le università, rinviate le udienze nei Tribunali, bloccate le manifestazioni pubbliche, abolite le manifestazioni sportive, culturali, musicali e ricreative.

Limitazioni nei locali pubblici, chiusi i cinema, i teatri, vietato riunirsi in gruppo e mantenere distanze di sicurezza, sconsigliato uscire agli anziani, vietati i concerti, le partite, ovviamente vietati gli assembramenti non autorizzati, vietate le manifestazioni sindacali, mancherebbe solo il divieto di criticare il potere, la UE, il Governo, la Magistratura e l'autorità pubblica che ci sorveglia e lavora "per il nostro bene" naturalmente.

A fronte di questi divieti il governo a guida PD M5, ormai ombra di se stesso, **opera e agisce in stretto collegamento con i poteri transnazionali di Bruxelles, di Washington, della NATO e della BCE di Francoforte**.

Ci promettono provvedimenti economici di alleggerimento o rinvio delle scadenze fiscali, di interventi per assistenza sanitaria e ospedaliera, di distribuzune mascherine e presidi sanitari, disinfezione di locali pubblici ma, d'altra parte, si raccomanda di rispettare le norme e non dispensare critiche alle autorità che hanno preso i provvedimenti.

Dopo il "bastone" annunciato, il premier Conte (non eletto da nessuno) promette la "carota" sotto forma di "flessibiità" di bilancio che la Commissione Europea sicuramente ci riconoscerà per qualche manciata di miliardi per gli interventi urgenti. Il governo, privo di poteri monetari ed economici, andrà a Bruxelles con il cappello in mano per chiedere comprensione e qualche deroga ai demenziali vincoli di bilancio. **L'Italia pagherà le spese aggiuntive con il proprio debito ma con l'autorizzazione degli oligarchi di Bruxelles**. Della serie la UE non ti regala niente ma piuttosto incassa i fondi che lo Stato italiano le assicura con i denari delle tasse degli italiani.

Come bene ha detto l'economista **Alberto Bagnai,** "..la totale incapacità dei grigi Eichmann di Bruxelles di ragionare in termini organici, macroeconomici. Loro eseguono i micro-ordini che si sono dati. Ma solo quando tocca agli altri! È accettabile? ".

Questo accade **ad uno Stato che ha del tutto rinunciato alla propria sovranità monetaria, economica e di bilancio e che si affida agli oligarchi di Bruxelles per decidere i suoi provvedimenti economici.**

C'è comunque di peggio all'orizzonte, visto che è facile supporre che si sta costruendo una prospettiva di commissariamento da parte dei poteri transnazionali che riunirà assieme la BCE, il FMI e altre entità finanziarie che avranno l'incarico di erogare prestiti (dietro interessi) allo Stato italiano per fare fronte alle necessità più impellenti di **una economia che si avvia al collasso fra crollo del turismo, dei trasporti, delle esportazioni e di vari settori dell'indotto.**

Il clima di emergenza, sanitaria ed economica permetterà ai poteri dominanti di erogare tutte le misure che servono per saccheggiare e privatizzare le risorse dell'Italia, in modo analogo di come si è proceduto con la Grecia.

D'altra parte il paese Italia può vantare ancora un alto livello di risparmio privato, enorme patrimonio di beni pubblici fra musei, località turistiche, valori artistici, aziende pubbliche, "asset" di collegamento, porti aeroporti e isole comprese. Tutto questo **sarà dato in garanzia** per poter uscire dalla crisi e, come è normale in questi casi, sarà difficile che ritorni poi nella disponibilità dello stato italiano.

Non è escluso che sarà chiamato a gestire la fase di commissariamento un personaggio di estrema fiducia dei poteri finanziari: potrebbe essere Mario Draghi ma non si può escludere un Taiani o un qualche ex dirigente della Banca d'Italia. Nelle fasi di emergenza si presenta sempre un "salvatore della patria" con pieni poteri. Uno che metta a tacere i finto sovranisti e populisti vari, incapaci, anche in questa fase ,di proporre una alternativa credibile che passi da soluzioni radicali di ripudio dei trattati capestro che hanno ingabbiato l'Italia.

Ci sarebbe voluto un personaggio con "le palle" ma il panorama è desolante fra rinnegati e accomodanti dell'ultima ora che blaterano oggi di "irreversibilità" dell'Euro e immancabile fedeltà all'Europa..

Se pensiamo che tutto questo sia dovuto in origine alla necessità di una **attività di prevenzione del contagio** di una malattia di tipo para influenzale che ha meno del 2% di tasso di mortalità ed un 80% di indici di guarigione, ci possiamo rendere conto di come tutta questa campagna sia strumentale.

L' attività di prevenzione predisposta dal governo produce come effetto **un blocco del sistema economico** che di per se porterà alla chiusura di aziende, di attività commerciali, artigianali, di attività di servizi turistici, alberghieri, ecc. e, di conseguenza, disoccupazione con fenomeni accentuati di migrazione di giovani, tragedie familiari, crisi economica e malattie nervose (e qualche suicidio) per chi è destinato a subire eventi come fallimenti, sfratto, perdita di lavoro e crisi familiare. Una cura molto peggiore della malattia che porta a prossimi disastri annunciati.

N.B. Qualcuno potrebbe sospettare quanto scritto sia da considerare come "complottismo" ma sappiamo bene da tempo che, in questo campo, non esistono i complotti ma piuttosto esistono le strategie e questa che abbiamo sopra descritto è una precisa strategia che riporta ai piani di accentramento del potere in organismi transnazionali ed allo sradicamento definitivo dello stato nazionale, considerato superfluo ed obsoleto. Lo sosteniamo da molto tempo e quanto da noi previsto si sta rapidamente avverando.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/17117-luciano-lago-dalle-cessioni-di-sovranita-alle-cessioni-di-liberta.html

---

"Mezzo di distrazione di massa" / di Elisabetta Teghil

Il neoliberismo ha creato un insieme sociale caratterizzato non solo da un impoverimento generalizzato delle classi subalterne, dalla proletarizzazione delle classi medie, ma anche dall'incapacità di riconoscere i meccanismi attraverso i quali viene attuato l'asservimento cosicché individualismo, mancanza di solidarietà, incapacità di riconoscimento del nemico, fascistizzazione del comune sentire si traducono in un asservimento volontario incardinato sulla filiera gerarchica, sul feticismo della legalità, sulla sacralità dell'autorità costituita.

Alla rottura del patto sociale attuata in maniera unilaterale dal neoliberismo e che ha annullato e continua ad annullare le conquiste degli anni '70, seppure parziali e limitate ma ottenute con anni di lotte, dai livelli salariali e dal lavoro dignitosamente sicuro alla sanità pubblica, dalla scuola ai trasporti dalle pensioni alla casa tanto per citare solo gli ambiti più eclatanti, si accompagna la distruzione delle economie di sopravvivenza e la demonizzazione di chi vive di espedienti con il conseguente trascinamento sul piano delinquenziale di chi vive ai margini della società e una pressione fiscale diretta ed indiretta asfissiante con la predazione dei risparmi e delle piccole proprietà della popolazione.

L' impostazione del sistema di potere rispetto ad una situazione sociale potenzialmente deflagrante di questo tipo è la militarizzazione dei territori, la creazione nelle persone di una

sensazione di insicurezza e la conseguente necessità di politiche "securitarie", la spinta all'affidamento ai poteri di pubblica sicurezza e alla contemporanea avversione alla così detta casta rappresentata dalle istituzioni elettive, parlamentari, partitiche, sindacali, un allontanamento della popolazione dalla politica che viene percepita come "sporca" e un affidamento mani e piedi legati allo scientismo e al tecnicismo e alle forze di *sicurezza* in senso lato, polizia, carabinieri, esercito e così via. Dal Rapporto Italia Eurispes 2019 si rileva che la fiducia degli italiani/e nelle forze dell'ordine ha subito un notevole balzo in avanti arrivando ad un indice di gradimento che varia dal 70 all'80 per cento, con una media del 73, a seconda del Corpo preso in considerazione.

Questo processo di trasformazione della società e di impoverimento generalizzato non è ancora concluso, anzi sta per approssimarsi un ulteriore tracollo dovuto all'esaurirsi degli accantonamenti, delle proprietà e dei risparmi delle famiglie italiane che finora hanno provveduto anche al mantenimento dei familiari che non riescono a trovare un lavoro o una fonte di sostentamento degna di questo nome.

Le varie componenti dell'arco costituzionale non sono assolutamente interessate a un cambiamento di rotta o a porre almeno un freno a questa situazione. Da una parte il PD annessi e connessi è il principale e diretto responsabile della trasformazione neoliberista della società, dall'altra i posizionamenti nazionalistici e populisti sono solamente parole prive di fondamento portate avanti strumentalmente da imbonitori invece succubi dei diktat dell'Unione Europea per un verso e degli USA per un altro.

In questa situazione socio-economica-politica i mezzi di distrazione di massa sono uno strumento fondamentale per deviare l'attenzione dell'opinione pubblica dai problemi reali e per tenerla impegnata in cose presentate come importantissime, determinanti o pericolose in modo che non si parli d'altro e la persona qualunque sia bombardata da un diluvio di notizie e quindi si occupi solo di quello che viene presentato come un accadimento fondamentale per l'esistenza di tutti.

E' il caso della così detta *epidemia da coronavirus*.

Infatti vengono spontanee delle domande proprio perché porsi le domande è importante per potersi dare delle risposte che abbiano un qualche fondamento: perché ora questa attenzione spropositata verso un agente infettivo come il Covid-19 che produce una malattia poco più grave di un'influenza? perché questa risposta emergenziale così forte, con l'isolamento di intere aree geografiche, con il dispiegamento di forze di polizia e dell'esercito che controllano ingressi e uscite da interi centri abitati? Perché l'obbligo di autodenuncia per chi si sposta dalle regioni "colpite" dal virus pena sanzioni penali? perché questi controlli a tappeto su tanta parte della popolazione sana che poi magari risulta portatrice asintomatica o addirittura che risulta aver avuto la malattia e averla superata senza neanche accorgersene?

I telegiornali non parlano d'altro, dal panettiere o al bar all'angolo l'argomento del giorno è la paura del contagio, chi dà la colpa ai cinesi e chi li assolve, chi se la prende con il servizio sanitario e chi con gli untori che non si autodenunciano, chi ha piena fiducia nella scienza, chi si interroga sulla validità della risposta organizzativa.

Obiettivo raggiunto. Poco importa infatti se poi passa la legge sulle intercettazioni o se arriva l'ennesima cartella dell'Agenzia delle Entrate, l'importante è procurarsi una inutile mascherina a caro prezzo.

A margine di tutto questo mi frullano anche pensieri inquietanti.

Tempo fa, quando è stata varata la Legge 31 luglio 2017 n.119 sulle vaccinazioni che prevede dieci vaccinazioni obbligatorie e altre quattro in "offerta attiva e gratuita", un salto numerico notevole rispetto alla "bivalente" di recentissima memoria, si è scatenato un putiferio tra chi si opponeva alle vaccinazioni ritenendole dannose e chi le difendeva a spada tratta come parametro di civiltà. Ma quello che, in effetti, saltava subito agli occhi al di là di ogni

posizionamento preconcetto era l'arroganza di uno Stato che, senza discussione alcuna, operava nei confronti dei cittadini/e un'imposizione così importante, oltre tutto con sanzioni economiche e penali. Mi direte che lo Stato non è nuovo a questo tipo di impostazione ed è vero, ma ci sono cose che stridono più di altre perché è evidente anche agli sprovveduti lo squilibrio tra necessità e imposizione. Poi, andiamo, per caso, a leggere sul sito dell'AIFA (Agenzia Italiana del Farmaco) che, come dice la legge, deve essere garante della disponibilità dei vaccini, una notizia che ci fa sobbalzare.

Si legge che alla fine del 2014

"*...nell'ambito del Global Health Security Agenda [...] l'Italia è stata designata quale capofila per i prossimi cinque anni delle strategie e campagne vaccinali nel mondo. A ricevere questo prestigioso incarico alla Casa Bianca a Washington, alla presenza di Barack Obama, il Ministro Lorenzin e il Presidente dell'AIFA Pecorelli che commentano: "Un importante riconoscimento scientifico e culturale internazionale per il nostro Paese".*

L'Italia guiderà nei prossimi cinque anni le strategie e le campagne vaccinali nel mondo [...].

[...] "È un importante riconoscimento scientifico e culturale all'Italia, soprattutto in questo momento in cui stanno crescendo atteggiamenti ostili contro i vaccini – ha dichiarato il prof. Pecorelli -. *Dobbiamo intensificare le campagne informative in Europa, dove sono in crescita fenomeni anti vaccinazioni. Si tratta di un'operazione che l'Italia intende condurre con il coinvolgimento attivo di tutti gli attori, incluse le Università. Per prevenire la diffusione di malattie da tempo eradicate nei paesi occidentali e che, oltre all'impatto drammatico che hanno su decessi e patologie evitabili, impongono costi rilevanti ai sistemi sanitari*".

"*Sul tema della salute dobbiamo rafforzare la cooperazione internazionale* – ha affermato il Ministro Lorenzin -. *Il tema dei vaccini sarà una delle priorità durante il semestre italiano di Presidenza Europea. Il nostro Paese si trova al centro dell'area mediterranea e le molte crisi internazionali hanno portato a nuovi imponenti flussi migratori. È necessario rafforzare i controlli nei confronti di malattie endemiche riemergenti come polio, tubercolosi, meningite o morbillo. Se vogliamo evitare il collasso dei sistemi sanitari del Vecchio Continente dobbiamo rafforzare i processi di vaccinazione verso tutte le persone che vivono in Europa. L'Italia, attraverso l'operazione Mare Nostrum, ha svolto oltre 80.000 controlli sanitari negli ultimi mesi. Abbiamo già sufficiente esperienza per coordinare campagne di prevenzione contro nuove possibili epidemie*".

"*Ma l'impegno dell'Italia per questa campagna* – ha proseguito Pecorelli – *a favore della vaccinazioni si realizzerà anche con il coinvolgimento degli atenei, partendo da importanti esperienze già maturate con il progetto Salute 10+, promosso da Healthy Foundation in due Regioni, Lombardia e Veneto [...]*"

Siamo territorio di sperimentazione?

L'Italia si trova in un punto strategico, di fatto è un fronte, un avamposto nel mediterraneo. Ora vogliono forse verificare se siamo in grado di fronteggiare un'emergenza epidemica? E' un'esercitazione?

Risposte non ne abbiamo, ma rimangono le perplessità dettate dal buon senso e dall'esperienza storica. Una cosa comunque è certa, l'Italia è una colonia nel senso più vero del termine, priva di sovranità, e questo asservimento vale per tutto l'arco costituzionale, senza esclusione, al di là di belle parole umanitarie e democratiche o di finte retoriche nazionaliste.

Non bastavano le basi Nato e americane, le atomiche altrui sul nostro territorio, le postazioni di controllo satellitare missilistico, la militarizzazione di intere popolazioni, non bastava fare da portaerei per i bombardamenti dove e come meglio credono la Nato e gli USA, ora dobbiamo volontariamente farci carico di testare la nostra popolazione, la sua capacità di obbedienza, la sua disponibilità a fare da cavia.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/17120-elisabetta-teghil-mezzo-di-distrazione-di-massa.html

---

Carlo Bertani

Quando l'Europa suicidò il Pianeta, e si continua / di Carlo Bertani

Il 3 Agosto del 1914 l'Europa decise di suicidarsi: in un anelito di gloria e di fulgore bellico – che tutto annebbiò, compresi i rischi che ne derivarono – l'Europa decise di farla finita. Con un pessimo trattato di pace, nel 1919, gettò le basi per il secondo tempo, come oramai tutti gli storici sono concordi nel definire Prima e Seconda guerra mondiale un unico evento, frammentato in due episodi.

Dal 3 Agosto del 1914 al 15 Agosto del 1945, in soli 31 anni, la follia degli ultimi re ed imperatori, spalleggiati dai presuntuosi francesi e poi da qualche dittatore, ridussero un intero continente alla fame. Nel Novembre del 1918, appena giunta la pace, i giornali di Vienna salutarono come degli angeli una colonna di mezzi militari italiani che giunse a Vienna, con rifornimenti per la popolazione che moriva letteralmente di fame, giacché la mancanza di uomini nei campi aveva impedito quasi del tutto le semine primaverili.

I rifornimenti, ovviamente, non potevano essere italiani (alla fame come gli austriaci!) ma erano giunti dagli Stati Uniti via nave a Venezia: si tornava a mangiare! Peccato, però, che nel 1917 in Kansas fosse comparso un piccolissimo virus denominato, poi, *spagnola* perché i primi giornali a fornire notizie furono quelli spagnoli, mentre nel resto d'Europa la stampa era sotto censura militare e certe notizie venivano cancellate con un tratto di penna dai solerti generali-censori.

La Spagnola non si conosce nemmeno quanti morti causò: si narra dai 50 ai 100 milioni di vittime, dovute ad una variante del solito virus H1N1, quello della comune influenza, soltanto che il virus s'abbatté su popolazioni stremate dalla fame, dal freddo e dalle privazioni: in Italia, le vittime furono 600.000, tante quante ne causò la guerra.

La popolazione italiana all'epoca era di 36,5 milioni: 1.200.000 morti fra vittime di guerra ed influenza spagnola, 2,5 milioni di feriti, dei quali 460.000 mutilati ed invalidi e 460.000 vittime civili: circa due milioni di vittime (compresi gli invalidi).

Sarebbe come se, oggi, per un accidente come una guerra od un'epidemia, morissero o rimanessero invalidi 4 milioni d'italiani. Cosa direbbero i soloni dell'economia?

Non stiamo ad aggiungere i morti del Secondo Tempo della guerra (1939-1945) – che, in ogni modo, furono circa 300.000 per l'Italia – perché vogliamo sottolineare come il Primo Tempo fu decisivo per quanto avvenne dopo.

Ricordavo, sopra, il soccorso americano a fine guerra per il quale l'Europa non sapeva come fare: il grano c'era, ma era in America, e non c'erano più navi per trasportarlo di qua dell'Atlantico! Gli USA, all'epoca, non avevano un'enorme flotta mercantile. Al termine del Secondo Tempo, giunse il piano Marshall e mangiammo per anni pane, patate dolci, carne congelata, burro dell'Ohio…tutto giungeva dagli USA.

Dov'erano finite le navi europee?

Le navi europee – chi a causa dei sommergibili, chi degli aerei, chi colpite da altre navi, chi

saltate per aria per cause sconosciute – pari a circa 100 milioni di Tonnellate di Stazza Lorda, nel Primo e nel Secondo Tempo erano completamente sparite. Sia al termine della Prima, sia dopo alla fine della Seconda, le nazioni europee avevano sì e no qualche pedalò da mandare in mare.

100 milioni di Tonnellate di Stazza Lorda (l'unità di misura per le navi mercantili) sono, circa, 50 milioni di tonnellate metriche e corrispondono, grosso modo, al dislocamento che è il peso di una nave: quindi, nelle due guerre, finirono in fondo al mare 50 milioni di tonnellate di Ferro per le navi mercantili e 25 milioni di Ferro per le navi militari e/o assimilate.

In definitiva, 75 milioni di tonnellate di Ferro finirono in fondo al mare: a quante autovetture corrispondono? Siccome un'autovettura pesa in genere meno di una tonnellata – e non è solo ferro: ci sono le gomme, le batterie, i vetri, ecc – consideriamo il metallo solo la metà della costruzione. In definitiva, corrispondono a 150 milioni d'autovetture precipitate in fondo al mare, le quali rappresentano circa due anni di produzione d'automobili & mezzi di trasporto nel mondo dei giorni nostri.

Il problema, oggi, non si pone: le automobili, ridotte ad un cubo dalle macchine demolitrici, finiscono negli altiforni o nei forni Martin per la produzione d'acciaio. Curiosamente, potremmo affermare che la macchina di vostro nonno fu quella che usò vostro padre, e la vostra è la ex macchina di papà: si potrebbe sostenere che allungando la vita utile di un'automobile, ci sarebbero forti risparmi energetici ma – ovviamente – meno occupati e meno profitti per l'industria automobilistica. Il CEO della Opel, anni fa, dopo la crisi del 2008 abbozzò una soluzione: perché non riduciamo di un anno (da 8 a 7) l'obsolescenza programmata? E bravo furbacchione!

Per produrre una tonnellata d'acciaio servono circa 0,4 tonnellate di carbone (1) perciò, per far finire in mare (dove non sono più recuperabili) quei 75 milioni di tonnellate di acciaio, sono servite 30 milioni di tonnellate di carbone. Che, trasformate in energia elettrica, sono comparabili al consumo annuo d'energia elettrica italiano odierno.

Quanto lavoro ci volle per costruirle?

Difficile fare una stima: milioni di ore di lavoro, molti milioni. Pensate solo che, per costruire una nave da crociera, oggi, servono tre anni di lavoro con cantieri che hanno centinaia di dipendenti. Le grandi corazzate dell'epoca richiesero tempi di 5-7 anni per essere costruite.

Questi pochi dati, riescono appena a fornire una vaga idea di quante energie servirono per mettere in moto e mantenere per dieci anni una simile fornace (solo navi! Poi ci furono aerei, carri armati, cannoni, ecc) . Oltretutto, la "fornace" continua e continuerà a darci dei guai, e mica da poco.

La petroliera militare USA *Mississinewa*, un brutto giorno del 1944 fu colpita da un siluro-suicida giapponese (*kaiten*: i "kamikaze" della Marina nipponica) nelle acque della paradisiaca Micronesia (2). Posti da mare-vacanze fra i più gettonati…palme e atolli con sabbia che pare cristallo…mare azzurro…pranzi di pesce e frutti tropicali…

E venne un altro brutto giorno, nel 2015, quando un tifone "scrollò" un pochettino il relitto affondato…e, voilà! 20.000 tonnellate di petrolio invasero tutto. Più niente mare, spiaggia, turismo, cocco, banane, manghi…

Questo avviene perché il mare corrode circa un millimetro di lamiera ogni 10 anni (più o meno) e siccome le lamiere della petroliere raramente raggiungevano i 10 millimetri…oggi…iniziano a presentarci il conto. Un'altra petroliera sta inondando la spiaggia di Staten Island a New York… ma che ci volete fare…costa una media di 10.000 dollari per tonnellata aspirare il pasticcio dal fondo…e chi s' accolla la faccenda?

Se pensate al Pacifico come al paradiso in terra, dovevate andarci prima del Secondo Tempo, durante l'intervallo: la maggior parte delle isole è zeppa di rottami affondati, carri armati

rugginosi nelle foreste ed enormi zuppe di ferraglia militare nelle grotte: nelle sole acque di Guadalcanal – tanto per citare un caso – riposano una cinquantina di relitti militari, al punto che le acque prospicienti l'isola sono chiamate *Iron Bottom Sound*. Sono la gioia dei subacquei e dei pesci che, se li strizzate nel serbatoio, ci fate una decina di chilometri.

Ah, dimenticavo: anche l'Italia ha ricevuto il suo bel regalino. La nave US Liberty *John Harvey* fu bombardata da aerei tedeschi a Bari il 2 Dicembre 1943 e fu portata ad affondare fuori del porto. Nessuno raccontò cosa trasportava la nave e solo nel 1967 – bonariamente – gli americani ci dissero che era carica d'Iprite, un gas tossico e venefico: i morti per quel bombardamento assommarono a migliaia, fra militari e civili, e tutte furono diagnosi di "dermatite". Diagnosi dubbiose, stilate da medici che non sapevano nulla del gas e non si spiegavano quelle morti senza la minima ferita.

Migliaia di persone morte, dal giorno alla notte, di "dermatite": vi furono anche nel dopoguerra dei pescatori che, purtroppo, trovarono i fusti d'Iprite incagliati nelle loro reti. Vi lascio immaginare cosa capitò a quei poveracci: un cacciatorpediniere americano che transitò giorni dopo il bombardamento in quelle acque sperimentò una sorta di perdita di coscienza da parte dell'equipaggio, e si salvò miracolosamente. I tedeschi, da una loro radio, dissero che "gli americani erano riusciti a gasarsi da soli".

L'ultimo "regalo" è stato il Sesto Continente: non è l'Antartide, bensì la colossale "isola" di plastica (grande come la Spagna) che si è formata, a causa delle correnti oceaniche, nel Nord dell'Oceano Pacifico. E fosse solo questo il problema.

La plastica, sottoposta all'azione combinata delle acque marine e dei raggi solari, tende a depolimerizzarsi e – diciamo così – "sparisce", nel senso che tende a solubilizzarsi. L'abbiamo sfangata? No, perché il fitoplancton, affamato d'ogni molecola che trova, se le prende e le utilizza per "abbellire" il proprio corpo.

Dal fitoplancton allo zooplancton, quindi ai pesci e la catena alimentare giunge all'uomo: è nato l'uomo bionico! Tutto da solo: basta cibarsi di un po' di pesce del Pacifico e vi spunteranno le antennine e le orecchie del dott. Spock! Oppure, se il corpo umano rifiuta la "colonizzazione", aumenteranno a dismisura i tumori più impensati alle età più imprevedibili (come già succede alle popolazioni del Pacifico).

Così, vi meravigliate se spunta una certa variante del Coronavirus, che è presente da sempre nel nostro naso e ci fa venire il raffreddore: ovviamente è tutta colpa dei militari assassini che giocano alla guerra biologica.

A nessuno passa per la mente che un bel mix di spazzatura, più migliaia di navi affondate (tutte con abbondante petrolio nelle stive), "frullate" da cicloni e tempeste sempre più aggressive, possano entrarci qualcosa nelle mutazioni dei genomi, dai virus a quello umano.

Perché ho addossato la ragione di tutto questo alla data del 3 Agosto 1914?

Poiché entrambi i due episodi di quelle guerre apocalittiche iniziarono con la decisione, da tutti assicurata, che "sarebbe durata pochi mesi".

E, questo, è un aspetto importante.

Una guerra stupra le popolazioni, le rende affrante e paurose, al punto che qualsiasi problema "accessorio" – come, ad esempio, la sostenibilità di quelle azioni – passa in secondo piano: vincere, solo vincere, per sopravvivere. E che tutto duri il meno possibile: dopo, si vedrà.

Quando si rendono conto che la guerra non termina in breve tempo, e dunque tutto ciò che hanno – compresa la vita stessa! – viene messo in gioco, ogni principio di salvaguardia per gli altri non conta più niente e qualsiasi azione diventa legittima. Il problema è che le azioni non cessano di esistere nel momento che si attuano: percorrono il tempo, si modificano, e variano gli eventi in una catena impossibile da recepire e da prevedere.

Se la guerra ha avuto un deciso arresto con l'avvento delle armi nucleari, s'è spostata sul fronte economico: non si semina più per avere il pane, bensì per produrre un pane che sia più a buon mercato di quello del vicino, cosicché il vicino chiuda le sue panetterie e s'approvvigioni alle nostre.

Finché furono i Galli ad abbattere la nostra industria della ceramica, che era soprattutto nella zona di Arezzo, la cosa poteva ancora essere sopportata: non conduceva a finali imprevedibili, soltanto al trasporto con i carri dalla Gallia ad Arezzo.

Il problema, oggi, è invece che trasportare milioni di tonnellate dalla Cina e per la Cina comporterebbe la massima attenzione nei trasporti marittimi, cosa che non avviene.

In ogni angolo del Pianeta si trovano container arenati sulle spiagge: considerando che, per un container che giunge ad una spiaggia, 99 s'inabissano nell'oceano e torneranno a far vedere il contenuto delle loro "pance" fra decine di anni. Anni fa, s'incagliò in un fiordo inglese una nave con moltissimi container carichi di moto giapponesi: fu un corri corri, da Londra verso il Nord – uomini della City, eleganti impiegati delle Banche, poliziotti, gente comune… – giunsero per accaparrarsi le costose motociclette che una tempesta aveva depositato sulla spiaggia.

Navi con carichi mostruosi affondano come le mosche in tutti gli oceani: il 27 Febbraio 2020, 300.000 tonnellate di minerale ferroso della *Stella Banner* (3) sono finite in fondo al mare al largo del Brasile mentre, nel 2017, la *Stellar Davis* scomparve di fronte alle coste dell'Uruguay con le sue 320.000 t di Ferro (4) e furono ripescati solo due superstiti ancora vivi. Dal nome, sembrerebbe che le due navi appartenessero alla stessa compagnia coreana: niente paura, le assicurazioni pagheranno, i noli delle assicurazioni aumenteranno, così per risparmiare si soprassederà ancor più ai controlli e gli equipaggi saranno pagati ancor meno.

Navi precedentemente utilizzate per il trasporto del greggio vengono frettolosamente riadattate per il trasporto di minerali: le ristrutturazioni devono essere veloci e i documenti "tutti a posto" in breve tempo perché bisogna fare in fretta, "vincere la guerra", stavolta economica. E i risultati si vedono.

In questo quadro, l'OCSE dichiara che la crescita mondiale sarà "solo" del 2,4% e, se il virus si mostrerà ancor più mordace, potremmo scendere ad 1,5% mentre l'Italia rimarrà ferma, senza crescita.

E allora? Devo preoccuparmi perché dovrò mangiare la stessa quantità di grissini dell'anno scorso? Oppure consumare la stessa quantità di benzina?

Mi dispiace per le molte persone che stanno morendo per il virus, ma non riesco a non pensare ai 3 morti il giorno, in media, che causano gli incidenti sul lavoro in Italia: per quelli, né l'OCSE, né l'UE, né il FMI spendono mai una parola.

Passato il Coronavirus, resteranno i soliti poveracci schiacciati da un masso che cade, precipitati da un viadotto, morti per uno scambio ferroviario mal montato, folgorati da un impianto difettoso, gasati dalle esalazioni non previste…e nessuno, purtroppo, se ne ricorderà. Mai.

Perché?

Perché bisogna vincere la guerra dei profitti e dei consumi, battere i competitori senza pietà: ancora una volta, come sempre.

Note

1) http://www.isprambiente.gov.it/public_files/cicli_produttivi/Acciaio/Rapporti38_2003Capitolo2.pdf

2) https://www.focus.it/ambiente/natura/i-pericoli-ambientali-dalle-navi-affondate-nella-ii-guerra-mondiale-123-37171

(3) https://www.repubblica.it/ambiente/2020/02/27/news/brasile_si_incaglia_nave_carica_di_ferro_paura_per_ambiente-249720143/

(4) https://en.wikipedia.org/wiki/Stellar_Daisy

via: https://www.sinistrainrete.info/ecologia-e-ambiente/17122-carlo-bertani-quando-l-europa-suicido-il-pianeta-e-si-continua.html

---

coniare rivolta

l'economia dalla parte del manico

Europa: a che punto è la notte? / di coniarerivolta

Europa, Anno Domini 2020. Gli ultimi dati diramati dagli istituti di statistica delle principali economie europee forniscono un quadro allarmante sullo stato di salute del vecchio continente. Partiamo dall'orticello di casa nostra. Nel 2019 l'Italia ha fatto registrare **una diminuzione della produzione industriale dell'1,3%** su base annua (il primo segno meno dal 2014), a fronte di un PIL sostanzialmente al palo (+0,2%) e con una previsione di crescita per il 2020 recentemente rivista al ribasso dalla Commissione europea (+0,3%). Briciole, insomma. Tuttavia, il dato più singolare è un altro: a dispetto di ogni retorica, se Roma non ride, Berlino piange. È notizia piuttosto recente che l'industria tedesca sia in forte frenata: i dati del dicembre 2019 fotografano una produzione industriale che, su base annua, ha fatto registrare **un calo del 6,8%**. Un crollo di questa portata non si verificava dai tempi della crisi del 2008-09. E il resto dei paesi dell'Unione Europea? Stando ai dati dell'Eurostat, nell'ultimo trimestre del 2019 le economie dei 27 paesi membri hanno registrato un aumento del PIL del 0,1%.

La sincronia di questo rallentamento non è un caso. Due sono le spiegazioni della simultanea **frenata di tutti i Paesi europei**.

La prima è relativa al fatto che le economie europee sono molto interconnesse in termini di commercio e divisione internazionale del lavoro. Se l'economia italiana frena, ci sarà, oltre che meno domanda di merci italiane, anche meno domanda di merci tedesche. Pertanto, se rallenta la crescita italiana, rallenterà anche la produzione in Germania. Lo stesso discorso vale anche al contrario, cioè dalla Germania all'Italia (e a tutta l'Europa), con la non trascurabile aggiunta che molti dei beni intermedi utilizzati nella produzione di prodotti finiti tedeschi (magari proprio quelli che compriamo anche noi) sono prodotti proprio dalle nostre industrie. Insomma, un cane che si morde la coda, in **un circolo vizioso di bassa crescita, bassa domanda interna, rallentamento della produzione**, e siamo punto e a capo.

Certo è che il modello tedesco, basato su export, compressione salariale e contenimento della domanda interna, è finito per rivelarsi un vero e proprio boomerang per l'economia europea.

La moderazione salariale permette sì di essere più competitivi e di esportare di più, ma allo stesso tempo frena la crescita in quanto schiaccia i consumi interni: quando si inceppa la domanda dai principali partner commerciali - danneggiati dall'austerità e da politiche deflattive volte a ristabilire la competitività esterna - il paese finisce presto in recessione. Il dado è tratto: l'applicazione su scala europea di questo modello di (non) crescita non ha fatto altro che produrre disoccupazione e stagnazione in tutta l'area. Chi semina sfruttamento, raccoglie crisi.

La seconda spiegazione, meno immediata della prima, riguarda la politica fiscale e l'applicazione generalizzata dell'austerità in tutta Europa. Dovremmo essere ormai consapevoli dell'operato degli esecutivi italiani, ma ribadiamolo. Da ormai trent'anni, indipendentemente dal colore politico dei gestori di turno dell'austerità, l'Italia realizza avanzi primari: dal 1992 i governi che si sono succeduti hanno **sempre realizzato un'eccedenza delle entrate fiscali sulla spesa primaria**, drenando in questo modo risorse dall'economia. E come si comporta invece, su questo fronte, l'efficiente e moderna Germania? Negli ultimi anni, il bilancio della pubblica amministrazione tedesca fa segnare importanti avanzi (addirittura complessivi, non solo primari, dunque anche contando tra le uscite la spesa per interessi sul debito pubblico) e proprio nel 2019 il surplus di bilancio ha raggiunto la cifra record di 13,5 miliardi di euro. Si tratta, per farla breve, di un'applicazione dell'austerità ancora più accentuata di quella applicata dall'Italia da tre decenni.

Non a caso, proprio ora che Berlino ha evitato per un soffio la recessione tecnica (un termine convenzionale utilizzato il PIL cala per almeno tre trimestri), pare che il governo tedesco si appresti ad aprire i rubinetti della spesa pubblica, annunciando un piano straordinario di investimenti, per dare un po' di linfa all'economia. Della serie: all'occorrenza, quando l'economia va talmente male da far boccheggiare anche le imprese, lo stimolo all'economia tramite intervento statale non è poi così male… La Germania ci dimostra quindi che **si supera una congiuntura negativa solo con la spesa pubblica in deficit**, ossia proprio con il tipo di politica fiscale che la Germania *in primis* vieta a tutta la periferia tramite le istituzioni europee. "Eh ma la Germania ha fatto la brava formichina, quindi adesso può permettersi la spesa in deficit!" esclamerebbe infuriato Marattin, dimostrando tutta la pochezza della sua teoria economica di riferimento. Ci permettiamo di ricordare che il rapporto debito-PIL è salito in tutti i Paesi che hanno applicato l'austerità: è quindi falsa la necessità di realizzare avanzi di bilancio per avere 'spazio fiscale'. Al contrario, il modello tedesco ci mostra che le politiche fiscali restrittive pongono le premesse per la recessione e dunque per la necessità di disavanzi.

Insomma, questi due argomenti ci portano ad una conclusione: **è notte fonda in Europa e la tempesta sta arrivando**, sia al centro (pare che anche la Francia abbia iniziato a rallentare…) che in periferia. Ma siccome, diciamolo ancora una volta, non siamo tutti sulla stessa barca, la tempesta, quando arriverà, non finirà per travolgere tutti allo stesso modo. Le conseguenze sul piano distributivo di questa stagnazione - o, se sopraggiungerà, di un'altra crisi nera - non potranno che essere deleterie per la classe lavoratrice europea: una recessione generalizzata significa principalmente riduzione dell'occupazione e dei salari in tutti i paesi europei.

Come se ne esce? Come si possono arginare queste tenebre? La risposta è tanto semplice da immaginare quanto complicata da mettere in pratica poiché, contrariamente a quanto possa sembrare, è tutta politica. Una netta inversione di tendenza potrà infatti verificarsi solo rimettendo al centro dell'agenda politica l'obiettivo della piena e buona occupazione e della crescita dei salari, con misure diametralmente opposte rispetto a quelle imposte dalle regole europee, che invece vedono nell'export il principale volano per la crescita. **In tempi bui come quelli che stiamo attraversando, non possono che essere i governi a stimolare la domanda aggregata e quindi la produzione e la ripresa economica**. Ma si tratta di politiche che, favorendo la ripresa occupazionale, sarebbero capaci anche di favorire l'avanzamento delle classi subalterne, contribuendo a spostare i rapporti di forza dal capitale al lavoro. Ed è proprio per questo motivo che all'interno della gabbia europea non c'è spazio per nessuna misura di piena occupazione e per nessun significativo intervento da parte dello Stato,

che potrebbero portare un effettivo mutamento dello *status quo*. Questo vale anche per i recenti e zoppicanti tentativi di *green washing* ad opera delle istituzioni europee, che cercano - attraverso la cortina fumogena di un green deal forte a parole e risibile nei numeri - di far dimenticare decenni di austerità, mentre la stessa austerità continuano a imporla senza batter ciglio.

E poco conta che il prezzo da pagare siano anni di recessione o di bassa crescita, il fallimento di migliaia di imprese e l'aumento massiccio di una già elevatissima disoccupazione: **il grande capitale non può che sguazzare in questo *mare magnum* di sfruttamento del lavoro su scala europea**. Ecco allora che periodi di stagnazione come quello che stiamo vivendo accendono i riflettori, nel mezzo della notte europea, su tutte le peculiarità del progetto politico dell'integrazione europea: un progetto che si presenta come il più grande successo di chi ha voluto sopprimere anni di conquiste da parte dei lavoratori nella povertà, nella disoccupazione e nella precarietà.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/17125-coniarerivolta-europa-a-che-punto-e-la-notte.html?auid=41660

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Capitalismo della sorveglianza / di Salvatore Bravo

Le metamorfosi del capitalismo

Il capitalismo è un movimento rivoluzionario, la sua ascesa ed il suo impero è sempre stato nell'ottica di una rivoluzione del plusvalore che mentre libera dai vincoli, dalle leggi, dalle identità tradizionali impone nuovi ceppi. Il movimento rivoluzionario del capitalismo è dunque non solo complesso, ma integra piani diversi di sfruttamento in funzione del plusvalore. La verità del capitalismo resta inalterata nei secoli associa lo sfruttamento all'alienazione, ma le forme storiche sono in perpetua metamorfosi. Il divenire sempre più veloce delle forme strutturali rende difficile la risposta politica dei suoi oppositori. Il testo di Shoshana Zuboff *Il capitalismo della sorveglianza* ci è di ausilio per conoscere e sistematizzare la nuova forma che il capitalismo sta assumendo. Shoshana Zuboff definisce l'attuale fase del capitale "capitalismo della sorveglianza", quest'ultimo si struttura per la capacità di strumentalizzare lavoratori e non attraverso la capacità di astrarre, conservare ed utilizzare informazioni sulla loro vita a fini commerciali e determinare i loro comportamenti. Si tratta di un'operazione che investe l'intera società trasformata in un laboratorio sperimentale dove attuare tecniche predittive sui comportamenti. Il capitalismo mentre invita ad abbandonare ogni limite nel consumo, nel contempo determina le scelte fino a sostituirsi in modo impalpabile ai "liberi consumatori…"

E' la nuova eterogenesi dei fini, si vive nell'illusione di scegliere, in realtà si è all'interno di un programma di consumi. Il potenziale cliente attraverso i dispositivi è continuamente monitorato a sua insaputa, naviga liberamente in rete, si intrattiene allo smartphone senza limiti temporali, organizza la propria casa con dispositivi tecnologici che apparentemente servono al cliente, ma in realtà forniscono al capitale un numero indefinibile di informazione che consente all'impero del capitale di entrare nelle vite, di essere onnipresente durante il lavoro e durante l'ozio[1]:

"Chi oggi detiene il capitale della sorveglianza ha espropriato un bene dalle esperienze di persone dotate di

pensieri, corpi ed emozioni vergini e innocenti come i pascoli e le foreste prima che soccombessero al mercato. In questa nuova logica, l'esperienza umana è soggiogata ai meccanismi di mercato del capitalismo, rinasce come "comportamento". Tali comportamenti divengono dati, pronti al loro lavori in innumerevoli file che alimentano le macchine previsionali, e a essere scambiati nel nuovo mercato dei comportamenti futuri".

Nuove forme di sfruttamento

Il capitalismo della sorveglianza non lascia libero il lavoratore ed i cittadini: lo spazio ed il tempo di ciascuna persona è pervasa dalla rete che in modo seduttivo, mentre offre le sue libertà astrae informazioni per rifondare la società sul solo mercato e sullo sfruttamento imperituro.

Le informazioni astratte nel vuoto normativo vigente divengono la nuova ricchezza del capitalismo della sorveglianza, poiché le informazioni non hanno solo una valenza economica, sono valore di scambio tra multinazionali e non, esse hanno anche un valore politico, in quanto consentono di studiare i comportamenti individuali e di massa per orientarne le scelte ed indebolire il pensiero divergente e critico. Ha un'azione antipolitica ben precisa, innalza l'albero della libertà dei diritti per occultare la riduzione dei soggetti politici a servitori del capitale. Il potere invisibile che permea ed attraversa le tecnologie fino ad arrivare ai singoli, è un potere violentissimo, avvolgente, ma nel contempo silenzioso[2]:

"Il prodotto di Google sono le previsioni sui nostri comportamenti, che vengono vendute ai suoi reali clienti, e non a noi. Noi siamo i mezzi per lo scopo di qualcun altro.

Il capitalismo industriale trasformava le materie prime naturali in prodotti; allo stesso modo il capitalismo della sorveglianza si appropria della vita umana per produrre le proprie merci. La natura umana viene raschiata e lacerata per il mercato del nuovo secolo".

La necessità di nuove categorie interpretative

Dinanzi a tali trasformazioni le categorie del novecento possono non essere in grado di cogliere la profondità dello sfruttamento e delle sue nuove forme. Il mercato con le tecnologie disintegra le relazioni comunitarie per presentarsi come la nuova religione terrena alla quale tutto si può chiedere con l'effetto di un'immediata soddisfazione dei desideri, qualora il censo lo permetta. Il capitalismo della sorveglianza assume aspetti rassicuranti, invita ad affidarsi alle tecnologie senza conoscerne le logiche per risolvere ogni problema personale e collettivo. La rete ha aspetti materni, avvolge per sostituirsi al cliente fino a renderlo dipendente, è una matrigna senza misericordia non riconosciuta, una nuova forma di alienazione. Il nuovo capitalismo prolifera strumentalizzando tutto ciò che tocca, non conosce altra logica che l'espansione la quale opera su canali innovativi che si intersecano con i canali tradizionali. Il feticcio del capitale regna senza opprimere, sfrutta senza comparire, determina i comportamenti, ma proclama la libertà di scelta, accumula informazioni al dettaglio, ma proclama di difendere la privacy, le contraddizioni sono celate dall'edonismo di massa, dall'utopia della crescita senza limiti che si ribalta in distopia[3]:

"Il totalitarismo era la trasformazione dello Stato in un progetto di dominio totale. Il potere strumentalizzante e il Grande altro sono invece il segno della trasformazione del mercato in un progetto di certezza totale, un'impresa inimmaginabile al di fuori dell'ambito digitale o della logica dell'accumulazione del capitale della sorveglianza. Questo nuovo potere è il frutto di una convergenza senza precedenti: la capacità di sorvegliare ed attuare il Grande altro combinata con la scoperta e la monetizzazione del surplus comportamentale. Solo in questo contesto possiamo immaginare i principi economici che strumentalizzano e controllano l'esperienza umana per dare forma al comportamento in modo sistematico e prevedibile, con scopi di lucro".

Il potere di strumentalizzazione

La stimolazione ossessiva scientemente organizzata dai manager del capitale ha lo scopo di ridurre l'essere umano ad un animale perennemente sotto scacco, inseguito e braccato dalle reti del consumo senza tempo alcuno per il pensiero, per la progettualità politica, vive da estraneo ed alienato nel grembo che lo controlla. L'io è così abitato dal capitale, lavora perennemente per il capitale[4]:

"Il potere strumentalizzante opera dal punto di vista dell'Altro per ridurre gli umani a una condizione animalesca nella quale il comportamento viene privato di significato riflessivo. Considera tutti come meri organismi piegati alle nuove leggi imposte dal capitale su ogni comportamento".

L'io alienato da sé, isolato dalla comunità, spinto ad interagire con un'apparente e comoda realtà virtuale si affida alla rete ed alle tecnologie per fuggire la sua solitudine, o semplicemente trova nelle tecnologie punti di riferimento e certezze che non ha, la relazione umana è sostituita con la macchina in modo da evitare processi dialettici:

"Nell'epoca del capitalismo della sorveglianza è il potere strumentalizzante a riempire quel vuoto, attraverso macchine che sostituiscono i rapporti sociali, e con la certezza che subentra alla società".

L'incorporamento delle tecnologie nei corpi

La crescita senza limiti spinge il capitalismo a teorizzare e sperimentare l'incorporamento del corpo nelle tecnologie, l'abbraccio fatale è già realtà in innumerevoli sperimentazioni: le tecnologie si insediano nel corpo per estrarne ogni informazione, per garantirsi lo sfruttamento ed evitare eventuali perdite impreviste. Ogni singolo diviene mercato, deve vivere perché deve consumare. Si afferma un ibrido: l'essere umano fuso nella macchina, tecnologia del transumanesimo che si sporge verso il capitalismo del transumanesimo[5]:

"Fin dall'inizio, Pentland ha capito che il reality mining era il portale d'accesso a un nuovo mondo di opportunità commerciali. Nel 2004 dichiarò che cellulari e altri dispositivi indossabili dotati di "adeguata potenza informatica" sarebbero stati fondamentali per usare il reality mining come base "per una nuova serie di usi commerciali". Le aziende avrebbero potuto usare la loro conoscenza privilegiata della "realtà" per orientare i comportamenti in modo da massimizzare i profitti. Descrisse un nuovo tipo di esperimenti per generare tramite il riconoscimento vocale "i profili dei singoli individui, basandosi sulle parole che usano", consentendo ad un manager di "assemblare un team di impiegati con comportamenti sociali e capacità in armonia tra di loro".

Il capitalismo della sorveglianza dipende dalle informazioni, pertanto sperimenta modalità innovative con cui astrarre sempre nuove informazioni, mette in pratica strategie del consenso che inducono a non sospettare, ma ad accogliere "il nuovo" senza riflessione collettiva[6]:

"Il capitalismo della sorveglianza esercita il suo dominio tramite il potere strumentalizzante, materializzandosi nel Grande altro, che come il tiranno dell'antichità esiste al di fuori dell'umanità, pur assumendone paradossalmente la forma. Il tiranno del capitalismo della sorveglianza non ha più bisogno della frusta del despota, come non gli servono i campi e i gulag del totalitarismo. Tutto quello che gli serve può trovarlo nei messaggi e nelle emoction rassicuranti del Grande fratello, e può soggiogare gli altri non con il terrore, ma inducendoli alla confluenza in modo irresistibile, riempendoci la camicia di sensori, rispondendo alle nostre richieste, ascoltandoci attraverso la TV, conoscendoci per mezzo di casa nostra, origliando i nostri sospiri nel letto, leggendoci nei nostri libri..."

Vuoto politico dinanzi ai "pericoli capitali"

Dinanzi al capitalismo della sorveglianza siamo soli, le sinistre di governo sono la longa manus del potere finanziario e spingono alla digitalizzazione senza limiti, senza alcun razionalismo critico, anzi in modo complice invitano al pregresso ed all'innovazione fino a farne lo slogan ripetitivo di campagne elettorali che si ripetono vuote, eguali e senza progettualità[7]:

"Prima che il totalitarismo fosse chiamato così e venisse studiato per quel che effettivamente era, chi era intenzionato a interpretarlo per combattere le sue letali minacce si era appropriato del linguaggio dell'imperialismo. Oggi il capitalismo della sorveglianza ci ha fatti naufragare in un altro mare nero di pericoli mai visti e per questo incomprensibili. Come ha fatto chi ci ha preceduto, ci affidiamo alle rassicuranti categorie del Ventesimo secolo come fossero salvagenti.

Siamo tornati alla carrozza senza cavalli, collegando i nostri nuovi timori a eventi del passato, familiari, inconsapevoli del fatto che ci porterebbero a conclusioni sbagliate. Dobbiamo invece cogliere la logica interna specifica di un potere del Ventunesimo secolo, per la quale il passato non offre una bussola adatta".

Il difficile compito della sinistra comunista dovrebbe essere demistificare la logica che permea le tecnologie, rendere consapevole la collettività che l'innocenza delle tecnologie è un mito da smascherare. All'orizzonte ci sono nuove forme di sfruttamento che si sommano con le antiche, per cui l'assenza della sinistra di opposizione e cultura favorisce l'affermarsi di un pericolo assoluto che sta per porre in pericolo la vita, le differenze per trasformarle in strumenti e cibo di un capitalismo cannibalico.

Cultura è consapevolezza

Vi è sinistra dove vi è cultura, ovvero vi è cultura se la coscienza collettiva si eleva e dunque la sovrastruttura e la struttura si modificano[8]:

"Il termine di cultura, nel significato che intendo dargli, non significa solo "alta cultura", la cultura scritta e visiva dei grandi scrittori e dei grandi pittori, e neppure cultura in senso antropologico come insieme dell'attività lavorativa, linguistica e simbolica dell'uomo, ma significa paideia, cioè educazione globale, non solo in senso scolastico, ma nel senso di accrescimento (e di autoaccrescimento) della coscienza umana che dura tutta la vita. La cultura è dunque un termine che connota sia l'individuo, sia i gruppi ristretti, sia l'intera società".

La sinistra attuale ha sostituito alla cultura la logica del fare, la sua decadenza è consequenziale, poiché imitando le destre del capitale cerca di batterle sul loro stesso terreno con l'effetto di disintegrare il proprio patrimonio elettorale e culturale. E' necessaria una nuova cultura dell'oppressione, poiché riconoscere le nuove forme di sfruttamento e sorveglianza necessita di un'azione politica che in questo momento storico non può che avvenire fuori dalle istituzioni. La sinistra deve lavorare collettivamente per condividere la logica che muove le tecnologie, deve trasformare in cultura l'esperienza comune dell'oppressione tecnocratica. Senza tale orizzonte non è possibile progettare un modello sociale alternativo al capitalismo della sorveglianza. La cultura della sinistra di governo sostiene il capitale inneggiando all'uso indifferenziato delle tecnologie ai fini produttivi, si fa appello alle innovazioni senza rilevare le logiche aptiche[9] che in esse agiscono e rendono gli esseri umani "animali da allevamento per il consumo". Il *dataismo* (surplus dell'informazione) come lo ha chiamato Byung-Chul Han, ovvero la trasformazione di ogni atto mediatico in informazione è l'urgenza che la nuova sinistra non può ignorare

Note

1 Shoshana Zuboff: *Il capitalismo della sorveglianza il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri,* Luiss Roma, 2019, pag. 111.

2 Ibidem pag. 105

3 Ibidem pp. 298 399

4 Ibidem pp. 398 399

5 Ibidem pag. 439

6 Ibidem pag. 528

7 Ibidem pag. 371

8 Costanzo Preve La crisi culturale della terza età del capitalismo Petite Plaisance Pistoia 2010 pag. 4

9 Aptico dal greco haptos significa “una cosa che può essere percepita” e dal verbo haptetai che significa toccare e capire

fonte: https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/17130-salvatore-bravo-capitalismo-della-sorveglianza.html

---

Affrontare il coronavirus è compatibile con la democrazia occidentale? / di Manuel Peruzzo

9 MAR, 2020

Mentre da noi il “lockdown” per ora è volontario e limitato, in Cina si arresta chi viola la quarantena di Wuhan. E in Italia c'è chi chiede apertamente che le libertà democratiche passino in secondo piano per gestire l'emergenza

Ieri la Cina ha registrato 22 nuovi decessi da **coronavirus**, il più basso dall’inizio della raccolta dati sull’epidemia. “*I vantaggi del sistema cinese sono stati nuovamente dimostrati*”, ha commentato Dong Yuzhen nel *People’s Daily*, il giornale ufficiale del Partito comunista cinese. “*La battaglia della Cina contro l’epidemia ha dimostrato che il Pcc è di gran lunga il partito politico con la più*

forte capacità di governo nella storia umana".

Il giudizio positivo della propaganda riflette quello degli esperti dell'Oms nel report "*WHO-China Joint Mission*": il **modello Wuhan è vincente**. In cosa consiste? Dopo una prima fase di negazione e segretezza tipiche del regime si è proceduto a **misure rigide di contenimento**: quarantena, isolamento, chiusura scuole e uffici pubblici, limitazioni nei trasporti, sorveglianza di massa tramite intelligenza artificiale, schedatura, delazione. Quello che un blogger cinese, Chen Qiushi ha sintetizzato così: "*Ho il virus di fronte a me, e lo stato alle mie spalle*".

Abbiamo visto tutti costruire in dieci giorni due ospedali di fortuna per controllare la fonte dell'infezione, e anche gli **arresti di chi non rispetta la quarantena**, i droni che ti inseguono minacciandoti perché sei uscito senza mascherina o violi il coprifuoco, e i blogger che registravano lo stress sanitario improvvisamente sparire in campi di rieducazione. E da noi?

In Europa c'è un boom di contagi e noi italiani siamo al secondo posto in quanto a

morti: **temevamo di essere come Wuhan e ora rimpiangiamo di non esserlo? Secondo** *Lancet* "*le prove indicano sicuramente che i leader politici dovrebbero muoversi più velocemente e in modo più aggressivo*", anche in Europa, che ha fatto troppo poco e troppo tardi, probabilmente per calcoli di convenienza politica di breve termine. L'Italia inizialmente ha reagito tempestivamente facendo tamponi a tappeto, isolando i focolai, promuovendo comportamenti sicuri come lavarsi le mani e mantenere le distanze di sicurezza. Poi i soldi sono finiti, i posti letto e il personale sanitario anche, il turismo ha frenato, il made in Italy è diventato tossico. Hanno persino iniziato a circolare terribili guide etiche per i medici che operano nei pochi posti rimasti liberi in rianimazione: salvate solo chi ha più possibilità di sopravvivenza.

Solo il 27 febbraio il segretario del Pd Nicola Zingaretti brindava alla normalità di Milano, raccogliendo l'appello del sindaco Beppe Sala, e sosteneva che "*la nostra economia è più forte della paura: usciamo a bere un aperitivo, un caffè o per mangiare una pizza. Coraggio, reagiamo e uniti ce la faremo!*". Dopo qualche giorno, in streaming, ha ammesso **d'essere risultato positivo** al test del

coronavirus. La politica medicalizzata, in quarantena, e al contempo la politicizzazione della medicina che detta la linea da seguire.

L'unico modo per contenere il contagio, ci dicono tutti, è **cedere la propria libertà personale**, spostarsi di meno, diminuire la socialità. Tutte misure che sono più facilmente osservabili se la popolazione dimostra abnegazione, responsabilità e sottomissione. Gli stati occidentali sono in grado di farlo senza introdurre la legge marziale? C'è chi sembra suggerire che contenere il virus sia incompatibile con la democrazia liberale, come Nino Cartabellotta, medico chirurgo Fondazione Gimbe, che scrive su Twitter "***la democrazia non sia una palla al piede***". C'è chi invece continua ad avere fiducia, come il ministro Speranza, che in tv dichiara: "*Non vogliamo puntare sulle sanzioni, ma sul senso civico degli italiani per vincere questa emergenza*".

Nino Cartabellotta

@Cartabellotta

#coronavirus

- In #Lombardia implosione ospedali

- Per SIAARTI accesso a terapia intensiva come nei disastri

- ↑casi in tutte le Regioni

Linea dura in tutta Italia per 4 settimane? O continuiamo a ridisegnare confini al #COVID19italia?

Democrazia non sia una palla al piede

430

23:58 - 7 mar 2020

Informazioni e privacy per gli annunci di Twitter

185 utenti ne stanno parlando

E se dall'Oms applaudono il decreto Conte, che amplia i confini della zona rossa in tutta la Lombardia, definendolo coraggioso, Silvio Brusaferro dell'Istituto superiore ci avverte che: "*Molte misure si basano sull'auto consapevolezza e sulla fiducia nei cittadini*". Quindi occorre lavarsi le mani, starnutire nel gomito, mantenere le distanze. Evitare di uscire. Quando in Cina dicono "*fortemente consigliato*" sottintendono "*pena l'arresto*", come racconta Sébastien Le Belzic,

corrispondente a Pechino da 15 anni in un documentario sulla quarantena. Sì a Hong Kong ci sono riusciti senza minacce, scrive il *Financial Times*, ma da noi i treni regionali si sono riempiti di persone che volevano tornare nel sud Italia dalla fidanzata o dalla mamma. E allora, di nuovo: il contenimento del virus è incompatibile con la democrazia occidentale?

Le immagini di persone che affollano i supermercati, accalcati nelle spiagge o che fanno la fila sulle piste da sci, e persino le notizie di chi fugge dalla quarantena per andare in vacanza, ci restituiscono **l'idea di un paese irresponsabile** che combatte la paura prendendo aperitivi, passando dal panico al fatalismo, incapace di fronteggiare una crisi economica e sanitaria che durerà mesi e forse di più. Un paese impreparato. Dopotutto abbiamo imparato a lavarci le mani da una settimana.

fonte: https://www.wired.it/attualita/politica/2020/03/09/coronavirus-contenimento-liberta-democratiche/

Manuale per ragazze di successo : Breve storia della “femminilizzazione” del lavoro

***Elisa Cuter** , editor di "Società" del Tascabile, è dottoranda e assistente di ricerca alla Filmuniversität Konrad Wolf di Babelsberg. Per Filmidee, Doppiozero, Blow Up e Not si occupa principalmente di cinema e questioni di genere e collabora con il Lovers Film Festival di Torino e la Berlin Feminist Film Week.*

In *Pornotopia*, Beatriz (che poi diventerà Paul B.) Preciado racconta la parabola di Hugh Hefner, fondatore di “Playboy”. La rivista nasce negli anni Cinquanta, prima della diffusione della controcultura. E non vende solo erotismo soft, vende soprattutto un lifestyle: è una rivista di interni. Dispensa consigli per l’arredamento dell’ufficio moderno, con i servizi e le inserzioni pubblicitarie, ma soprattutto, con i suoi set fotografici, erotizza un mondo preciso: lega indissolubilmente nel nostro immaginario collettivo la sessualità a questo arredamento, al design, alla *casa* (di nuovo). Il primo modello di casa-impresa ci viene da lí, da un uomo che fonda un impero indossando costantemente la sua leggendaria vestaglia bordeaux. Pensate alla Playboy Mansion: “Volevo una casa da sogno”, dichiarò Hefner. Parole che fino ad allora ci saremmo immaginati in bocca a una casalinga più o meno isterica o disperata, sicuramente non a un uomo d’affari.

La Mansion è una “casa perfetta”, dunque, che però non è un microcosmo isolato, né alternativo. Non si vuole privare del mondo. È iperconnessa. Tutta trasparente, costantemente registrata da telecamere disposte ovunque, dotata di schermi, telefoni e interfoni, sempre aperta a chi vi si reca per concludere affari sul letto girevole di Hefner o per

partecipare ai party con le conigliette. Il mondo viene portato dentro casa, come dicevamo rintracciando nei cinema e nei centri commerciali la preistoria della televisione. Una preistoria, come abbiamo visto, legata indissolubilmente al femminile. Ed è a partire da "Playboy" che possiamo dare finalmente un nome al processo di cui stiamo parlando: quello di una "femminilizzazione" del maschile.

La vediamo nel passaggio dal logo iniziale, un cervo, a quello del coniglietto. A indossare le orecchie e il codino a pon pon sono, ovviamente, le conigliette, non certo Hugh Hefner. Eppure il logo diventa questo coniglio in papillon. Da *stag* a *bunny*: dal maschio alpha che si batte con gli altri maschi per la conquista della femmina a un tenero animaletto che ha fama di copulare comodamente (e copiosamente) nella propria tana. Un logo *playful* che ha già in sé, prima dell'avvento di Internet, anche un altro aspetto fondamentale oltre alla domesticità nella ridefinizione del maschio contemporaneo: l'infantilizzazione, su cui si basa proprio il processo di *gamification* dell'esperienza di cui parliamo quando pensiamo alla rivoluzione digitale.

Chius* in casa

"Prima le donne e i bambini!" è un'invocazione che basta a riassumere l'associazione tra queste due figure che ha permeato la separazione borghese del lavoro nel capitalismo tradizionale. Una separazione che si basava sulla pretesa vulnerabilità di donne e minori, cui accennavo anche in relazione alle riforme per limitarne l'impiego in fabbrica in età vittoriana. Quando però emerge il consumismo di massa, e si comincia a parlare di forza consumo oltre che di forza lavoro, non sono solo le donne a diventare centrali nell'espansione del capitale, ma anche una nuova categoria di consumatori: è allora, come spiega bene Jon Savage ne *L'invenzione dei giovani*, che nascono i *teen-agers*. È questo l'altro soggetto che, insieme alle donne, imponendosi per necessità di mercato sulla sfera pubblica, va a influire sulla nostra immagine condivisa del maschile.

Volendo estremizzare la postura Uomo-Tastiera-Schermo di cui parla Baricco arriviamo agli hikikomori, gli adolescenti giapponesi che vivono in condizioni di isolamento estremo, chiusi nelle proprie camerette, a giocare ai videogame o a chattare sui forum. Sono giovani, sono maschi, e fanno "volontariamente " quello che le donne sono state costrette a fare storicamente: stare chiusi in casa. Non lavorano (producono solo nella misura in cui tutti, utilizzando la tecnologia digitale, contribuiamo a produrre profitto che difficilmente ci viene redistribuito), consumano, e guardano il mondo attraverso uno schermo, come una casalinga guardava le soap rimpinzandosi di *junk food* mentre gli elettrodomestici la liberavano via via dalle incombenze domestiche.

Risentiti e fragili

Quello estremo degli hikikomori è un atteggiamento difensivo che si comprende se si guarda al tasso crescente di disoccupazione che dopo la crisi sta investendo l'Occidente, ma che soprattutto ci allontana molto dall'idea impavida e combattiva che tradizionalmente associamo alla mascolinità tossica.

Della mascolinità tossica sembra permanere oggi solo l'aggressività, soprattutto se prendiamo un'altra figura chiave dell'ambiente nerd: quella dell'"incel", una figura che si è imposta nelle cronache nel 2014 con il massacro di Isla Vista a opera di Elliot Rodger, il ventiduenne che dopo aver lasciato un videomessaggio diventato subito virale su YouTube in cui se la prendeva con i presunti responsabili della sua verginità (donne e uomini attraenti) apriva il fuoco dalla sua auto nei pressi di un campus in California, uccidendo sei persone e ferendone quattordici, prima di suicidarsi. Con il termine "incel" (contrazione di *involuntary celibate*) si intende proprio il fenomeno di maschi risentiti che sfogano su Internet la propria frustrazione sessuale arrivando a picchi di misoginia inaudita.

Eppure anche questa misoginia è molto diversa da quella classica, che si

basava sulla semplice constatazione della (pretesa) inferiorità delle donne: è una misoginia risentita, spaventata, una reazione al senso di competizione che la maschilità si trova ad affrontare oggi che il mondo del lavoro, la sfera pubblica, ha portato a considerare soggetto chi prima non lo era. Cosí, se andiamo a osservare gli incel piú da vicino ritroviamo i segni di una maschilità tradizionale in crisi, e anche qui tratti della sua progressiva femminilizzazione.

Eccoci arrivati nel cuore del Game: piú che un mondo libero in cui tutti trovano spazio, Angela Nagle in *Contro la vostra realtà* lo racconta una guerra, che si consuma tra Tumblr, roccaforte *liberal* e *politically correct*, e 4chan, piattaforma che ha dato i natali all'alt-right. Tumblr, su cui si possono condividere immagini e testi, è un social network a uso principalmente femminile, con al suo interno anche una grande comunità LGBTQI+ e un vasto discorso sulle sessualità alternative, mentre 4chan, chat volatile e anonima, è anche il luogo di nascita della community incel. Questo anonimato sembrerebbe garantire un maggiore distacco dalle pratiche di costruzione di una precisa identità virtuale, come invece accade sui social piú "individualisti" come Facebook, in cui chi li usa pratica una forma di costante curatela della propria immagine online.

Eppure la prima caratteristica che salta agli occhi in questa comunità è un'ossessione per il proprio aspetto fisico che non ha precedenti nella storia dell'eterosessualità maschile. Maschi, soprattutto giovani, che si domandano a vicenda di dare un punteggio alla propria mascella, preoccupati dalla circonferenza dei propri polsi, che si scambiano consigli sull'abbigliamento e sull'alimentazione come se consultassero una qualsiasi rivista femminile prima dell'esplosione della *body positivity*. E soprattutto che lo fanno senza alcun intento autocelebrativo, ma anzi decisamente autocommiseratorio, quasi che all'interno della comunità fosse piú importante confermare la propria condizione di insuccesso che superarla. È una garanzia di lealtà al gruppo, ma anche l'adozione di un disprezzo di sé e del proprio corpo che somiglia a quello che, per incrementare la vendita di prodotti di bellezza, diete, chirurgia plastica e altre soluzioni sempre a pagamento, era stato inculcato storicamente alle donne. A questo si aggiunge

un'autonarrazione profondamente introspettiva, che porta a un'indagine inedita (e deleteria in molti casi) dei propri sentimenti e della propria vulnerabilità. Un processo che ci conduce lontani anni luce dall'idea del maschio tradizionale "che non deve chiedere mai".

Cittadine modello

Quello che ci svelano gli incel, proprio come i social network personali, è la logica che sottende a tutta l'ultima fase del capitalismo: che tu stesso sei un prodotto, e che ti devi vendere su un mercato. Il tratto fondamentale del neoliberismo sta proprio nell'introiezione della self-entrepreneurship, il management di sé stessi. La mediazione è scomparsa al punto che non abbiamo piú neanche bisogno di un padrone a cui vendere la nostra forza lavoro, o di un capo che sorvegli la durata della nostra pausa sigaretta. Stiamo *sempre* lavorando. La nostra stessa esistenza è lavoro. È il trionfo dell'erosione della separazione tra vita e lavoro, con una novità. Il lavoro sessuale non implica una vendita del "proprio corpo", ma quella di prestazioni sessuali, eppure quando pensiamo alla vendita di sé stessi, pensiamo inevitabilmente alla prostituzione. Il mestiere piú antico del mondo. Un mestiere eminentemente *femminile*.

Quello del sesso è stato un mercato in cui tradizionalmente erano gli uomini ad andare a fare shopping. Le conseguenze del ribaltamento di prospettiva, in cui *tutti*, indipendentemente dal loro genere, sono una merce, sono profonde. Proprio perché questa messa in vendita di sé e del proprio tempo non è piú relegata, per gli uomini, alle ore in cui si andava in fabbrica, ma avviene in un contesto in cui vita privata e lavoro coincidono. Un contesto in cui le donne sono piú *adatte*, proprio perché la Storia le ha sempre abituate a vendersi.

E non è un caso se nel terziario avanzato le facoltà piú valorizzate riguardano quello che l'operaismo chiamava "lavoro immateriale": quelle soft skills che provengono da un'attitudine alla gestione del sé,

della casa e delle relazioni. Pensiamo a Peggy Olson in *Mad Men*. Se Don Draper è il protagonista, la parabola ascendente a cui assistiamo è quella di Peggy, da segretaria impacciata a volitiva donna in carriera, con un fiuto e una creatività che non hanno nulla da invidiare a quelli di Don. Anzi, le sue prestazioni non sono mai compromesse dai suoi, pur presenti, turbamenti emotivi o personali. Peggy è determinata e obbediente, precisa e meticolosa. Virtú necessarie a tutta la storia della rivoluzione digitale, se si pensa che inizialmente il lavoro di programmazione era affidato soprattutto alle donne: era ripetitivo e richiedeva un'attenzione e una dedizione che si ritenevano doti prettamente femminili, come rivela Marie Hicks in *Programmed Inequality*, in cui dimostra che fu l'esclusione delle donne da quella professione a indebolire il primato che l'Inghilterra stava raggiungendo nell'informatica.

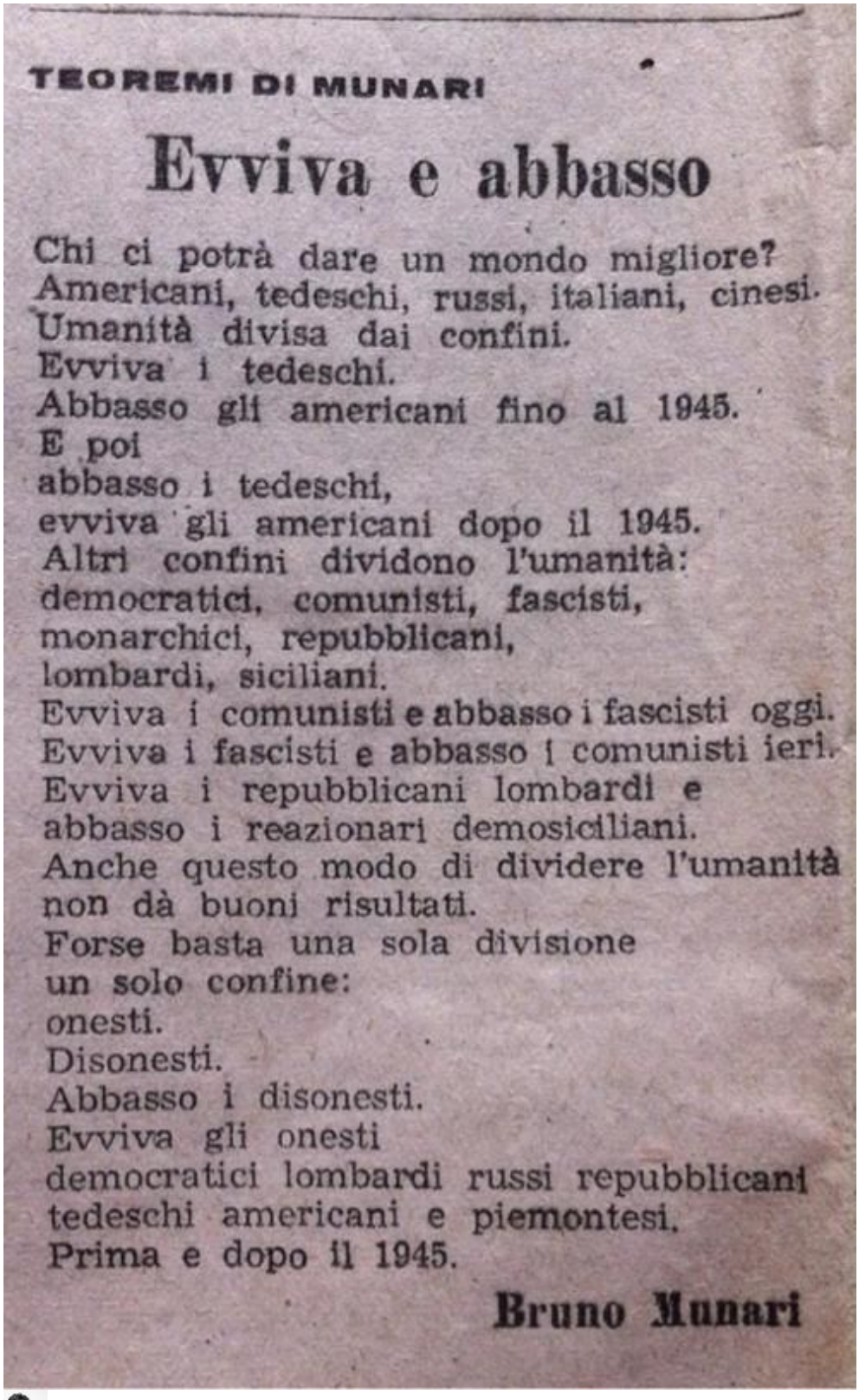
Sono solo due esempi che ci parlano di come capacità che tradizionalmente associamo al femminile siano diventate fondamentali nel mondo del lavoro. Pensate, oltre al già citato self-management, al networking, al multitasking, al marketing, alla *cura* del brand. Non è curioso che quasi tutti gli addetti agli uffici stampa in circolazione siano donne?

Estratto da THE GAME UNPLUGGED, AA. VV., *a cura di Valentina Rivetti e Sebastiano Iannizzotto,* *© 2019 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino*

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/femminilizzazione-lavoro/

Evviva e abbasso / Bruno Munari

masoassaiha rebloggatocuriositasmundi



TEOREMI DI MUNARI

Evviva e abbasso

Chi ci potrà dare un mondo migliore?
Americani, tedeschi, russi, italiani, cinesi.
Umanità divisa dai confini.
Evviva i tedeschi.
Abbasso gli americani fino al 1945.
E poi
abbasso i tedeschi,
evviva gli americani dopo il 1945.
Altri confini dividono l'umanità:
democratici, comunisti, fascisti,
monarchici, repubblicani,
lombardi, siciliani.
Evviva i comunisti e abbasso i fascisti oggi.
Evviva i fascisti e abbasso i comunisti ieri.
Evviva i repubblicani lombardi e
abbasso i reazionari demosiciliani.
Anche questo modo di dividere l'umanità
non dà buoni risultati.
Forse basta una sola divisione
un solo confine:
onesti.
Disonesti.
Abbasso i disonesti.
Evviva gli onesti
democratici lombardi russi repubblicani
tedeschi americani e piemontesi.
Prima e dopo il 1945.

Bruno Munari

zalesthebard

teoremi di **Munari,** 18 settembre 1945 rivista **Tempoperduto**

Fonte:zalesthebard

Max von Sidow RIP

bichecoha rebloggatobicheco

bicheco

CAVALIERE: Perché non posso uccidere Dio in me stesso? Perché continua a vivere in me in questo modo doloroso e umiliante, anche se io lo maledico e voglio strapparlo dal mio cuore? Mi ascolti?

MORTE: Ti ascolto.

CAVALIERE: Io voglio sapere. Non credere. Non supporre.Voglio che Dio mi sveli il suo volto, che mi parli.

MORTE: Ma Lui tace.

CAVALIERE: Nelle tenebre io lo chiamo, ma è come non esistesse.

MORTE: Forse non esiste.

CAVALIERE: Allora la vita è un assurdo orrore. Nessuno può vivere con la morte davanti agli occhi sapendo che tutto è nulla.

MORTE: La maggior parte della gente non pensa né alla morte né al nulla.

“Il settimo sigillo” - Ingmar Bergman

bicheco

Ciao Max.

Esperienze in prima linea

Tu hai rebloggato labadanteucraina

falcemartello

• • •

Mando quello che ha scritto il chirurgo Daniele Macchini che lavora in Humanitas Gavazzeni a Bergamo e descrive benissimo la situazione.

In una delle costanti mail che ricevo dalla mia direzione sanitaria a cadenza più che quotidiana ormai in questi giorni, c’era anche un paragrafo intitolato “fare social responsabilmente”, con alcune raccomandazioni che possono solo essere sostenute.

Dopo aver pensato a lungo se e cosa scrivere di ciò che ci sta accadendo, ho ritenuto che il silenzio non fosse

affatto da responsabili. Cercherò quindi di trasmettere alle persone “non addette ai lavori” e più lontane alla nostra realtà, cosa stiamo vivendo a Bergamo in questi giorni di pandemia da Covid-19.

Capisco la necessità di non creare panico, ma quando il messaggio della pericolosità di ciò che sta accadendo non arriva alle persone e sento ancora chi se ne frega delle raccomandazioni e gente che si raggruppa lamentandosi di non poter andare in palestra o poter fare tornei di calcetto rabbrividisco.

Capisco anche il danno economico e sono anch’io preoccupato di quello. Dopo l’epidemia il dramma sarà ripartire. Però, a parte il fatto che stiamo letteralmente devastando anche dal punto di vista economico il nostro SSN, mi permetto di mettere più in alto l’importanza del danno sanitario che si rischia in tutto il paese e trovo a dir poco “agghiacciante” ad esempio che non si sia ancora istituita una zona rossa già richiesta dalla regione, per i comuni di Alzano Lombardo e Nembro (tengo a precisare che trattasi di pura opinione personale).

Io stesso guardavo con un po’ di stupore le riorganizzazioni dell’intero ospedale nella settimana precedente, quando il nostro nemico attuale era ancora nell’ombra: i reparti piano piano letteralmente “svuotati”, le attività elettive interrotte, le terapie intensive liberate per creare quanti più posti letto possibili. I container in arrivo davanti al pronto soccorso per creare percorsi diversificati ed evitare eventuali contagi. Tutta questa rapida trasformazione portava nei corridoi dell’ospedale un’atmosfera di silenzio e vuoto surreale che ancora non comprendevamo, in attesa di una guerra che doveva ancora iniziare e che molti (tra cui me) non erano così certi sarebbe mai arrivata con tale ferocia.

(apro una parentesi: tutto ciò in silenzio e senza pubblicizzazioni, mentre diverse testate giornalistiche avevano il coraggio di dire che la sanità privata non stava facendo niente).

Ricordo ancora la mia guardia di notte di una settimana fa passata inutilmente senza chiudere occhio, in attesa di una chiamata dalla microbiologia del Sacco. Aspettavo l’esito di un tampone sul primo paziente sospetto del nostro ospedale, pensando a quali conseguenze ci sarebbero state per noi e per la clinica. Se ci ripenso mi sembra quasi ridicola e ingiustificata la mia agitazione per un solo possibile caso, ora che ho visto quello che sta accadendo.

Bene, la situazione ora è a dir poco drammatica. Non mi vengono altre parole in mente.

La guerra è letteralmente esplosa e le battaglie sono ininterrotte giorno e notte.

Uno dopo l’altro i poveri malcapitati si presentano in pronto soccorso. Hanno tutt’altro che le complicazioni di

un'influenza. Piantiamola di dire che è una brutta influenza. In questi 2 anni ho imparato che i bergamaschi non vengono in pronto soccorso per niente. Si sono comportati bene anche stavolta. Hanno seguito tutte le indicazioni date: una settimana o dieci giorni a casa con la febbre senza uscire e rischiare di contagiare, ma ora non ce la fanno più. Non respirano abbastanza, hanno bisogno di ossigeno.

Le terapie farmacologiche per questo virus sono poche. Il decorso dipende prevalentemente dal nostro organismo. Noi possiamo solo supportarlo quando non ce la fa più. Si spera prevalentemente che il nostro organismo debelli il virus da solo, diciamola tutta. Le terapie antivirali sono sperimentali su questo virus e impariamo giorno dopo giorno il suo comportamento. Stare al domicilio sino a che peggiorano i sintomi non cambia la prognosi della malattia.

Ora però è arrivato quel bisogno di posti letto in tutta la sua drammaticità. Uno dopo l'altro i reparti che erano stati svuotati, si riempiono a un ritmo impressionante. I tabelloni con i nomi dei malati, di colori diversi a seconda dell'unità operativa di appartenenza, ora sono tutti rossi e al posto dell'intervento chirurgico c'è la diagnosi, che è sempre la stessa maledetta: polmonite interstiziale bilaterale.

Ora, spiegatemi quale virus influenzale causa un dramma così rapido. Perché quella è la differenza (ora scendo un po' nel tecnico): nell'influenza classica, a parte contagiare molta meno popolazione nell'arco di più mesi, i casi si possono complicare meno frequentemente, solo quando il VIRUS distruggendo le barriere protettive delle nostre vie respiratorie permette ai BATTERI normalmente residenti nelle alte vie di invadere bronchi e polmoni provocando casi più gravi. Il Covid 19 causa una banale influenza in molte persone giovani, ma in tanti anziani (e non solo) una vera e propria SARS perché arriva direttamente negli alveoli dei polmoni e li infetta rendendoli incapaci di svolgere la loro funzione. L'insufficienza respiratoria che ne deriva è spesso grave e dopo pochi giorni di ricovero il semplice ossigeno che si può somministrare in un reparto può non bastare.

Scusate, ma a me come medico non tranquillizza affatto che i più gravi siano prevalentemente anziani con altre patologie. La popolazione anziana è la più rappresentata nel nostro paese e si fa fatica a trovare qualcuno che, sopra i 65 anni, non prenda almeno la pastiglia per la pressione o per il diabete. Vi assicuro poi che quando vedete gente giovane che finisce in terapia intensiva intubata, pronata o peggio in ECMO (una macchina per i casi peggiori, che estrae il sangue, lo ri-ossigena e lo restituisce al corpo, in attesa che l'organismo, si spera, guarisca i propri polmoni), tutta questa tranquillità per la vostra giovane età vi passa.

E mentre ci sono sui social ancora persone che si vantano di non aver paura ignorando le indicazioni, protestando perché le loro normali abitudini di vita sono messe "temporaneamente" in crisi, il disastro epidemiologico si va compiendo.

E non esistono più chirurghi, urologi, ortopedici, siamo unicamente medici che diventano improvvisamente parte di un unico team per fronteggiare questo tsunami che ci ha travolto. I casi si moltiplicano, arriviamo a ritmi di 15-20 ricoveri al giorno tutti per lo stesso motivo. I risultati dei tamponi ora arrivano uno dopo l'altro: positivo, positivo, positivo. Improvvisamente il pronto soccorso è al collasso. Le disposizioni di emergenza vengono emanate: serve aiuto in pronto soccorso. Una rapida riunione per imparare come funziona il software di gestione del pronto soccorso e pochi minuti dopo sono già di sotto, accanto ai guerrieri che stanno al fronte della guerra. La schermata del pc con i motivi degli accessi è sempre la stessa: febbre e difficoltà respiratoria, febbre e tosse, insufficienza respiratoria ecc… Gli esami, la radiologia sempre con la stessa sentenza: polmonite interstiziale bilaterale, polmonite interstiziale bilaterale, polmonite interstiziale bilaterale. Tutti da ricoverare. Qualcuno già da intubare e va in terapia intensiva. Per altri invece è tardi…

La terapia intensiva diventa satura, e dove finisce la terapia intensiva se ne creano altre. Ogni ventilatore diventa come oro: quelli delle sale operatorie che hanno ormai sospeso la loro attività non urgente diventano posti da terapia intensiva che prima non esistevano.

Ho trovato incredibile, o almeno posso parlare per l'HUMANITAS Gavazzeni (dove lavoro) come si sia riusciti a mettere in atto in così poco tempo un dispiego e una riorganizzazione di risorse così finemente architettata per prepararsi a un disastro di tale entità. E ogni riorganizzazione di letti, reparti, personale, turni di lavoro e mansioni viene costantemente rivista giorno dopo giorno per cercare di dare tutto e anche di più.

Quei reparti che prima sembravano fantasmi ora sono saturi, pronti a cercare di dare il meglio per i malati, ma esausti. Il personale è sfinito. Ho visto la stanchezza su volti che non sapevano cosa fosse nonostante i carichi di lavoro già massacranti che avevano. Ho visto le persone fermarsi ancora oltre gli orari a cui erano soliti fermarsi già, per straordinari che erano ormai abituali. Ho visto una solidarietà di tutti noi, che non abbiamo mai mancato di andare dai colleghi internisti per chiedere "cosa posso fare adesso per te?" oppure "lascia stare quel ricovero che ci penso io". Medici che spostano letti e trasferiscono pazienti, che somministrano terapie al posto degli infermieri. Infermieri con le lacrime agli occhi perché non riusciamo a salvare tutti e i parametri vitali di più malati contemporaneamente rilevano un destino già segnato.

Non esistono più turni, orari. La vita sociale per noi è sospesa.

Io sono separato da alcuni mesi, e vi assicuro che ho sempre fatto il possibile per vedere costantemente mio figlio anche nelle giornate di smonto notte, senza dormire e rimandando il sonno a quando sono senza di lui, ma è da quasi 2 settimane che volontariamente non vedo né mio figlio né miei familiari per la paura di contagiarli e di contagiare a sua volta una nonna anziana o parenti con altri problemi di salute. Mi accontento di qualche foto di mio figlio che riguardo tra le lacrime e qualche videochiamata.

Perciò abbiate pazienza anche voi che non potete andare a teatro, nei musei o in palestra. Cercate di aver pietà per quella miriade di persone anziane che potreste sterminare. Non è colpa vostra, lo so, ma di chi vi mette in testa che si sta esagerando e anche questa testimonianza può sembrare proprio un'esagerazione per chi è lontano dall'epidemia, ma per favore, ascoltateci, cercate di uscire di casa solo per le cose indispensabili. Non andate in massa a fare scorte nei supermercati: è la cosa peggiore perché così vi concentrate ed è più alto il rischio di contatti con contagiati che non sanno di esserlo. Ci potete andare come fate di solito. Magari se avete una normale mascherina (anche quelle che si usano per fare certi lavori manuali) mettetevela. Non cercate le ffp2 o le ffp3. Quelle dovrebbero servire a noi e iniziamo a far fatica a reperirle. Ormai abbiamo dovuto ottimizzare il loro utilizzo anche noi solo in certe circostanze, come ha recentemente suggerito l'OMS in considerazione del loro depauperamento pressoché ubiquitario.

Eh sì, grazie allo scarseggiare di certi dispositivi io e tanti altri colleghi siamo sicuramente esposti nonostante tutti i mezzi di protezione che abbiamo. Alcuni di noi si sono già contagiati nonostante i protocolli. Alcuni colleghi contagiati hanno a loro volta familiari contagiati e alcuni dei loro familiari lottano già tra la vita e la morte.

Siamo dove le vostre paure vi potrebbero far stare lontani. Cercate di fare in modo di stare lontani. Dite ai vostri familiari anziani o con altre malattie di stare in casa. Portategliela voi la spesa per favore.

Noi non abbiamo alternativa. E' il nostro lavoro. Anzi quello che faccio in questi giorni non è proprio il lavoro a cui sono abituato, ma lo faccio lo stesso e mi piacerà ugualmente finché risponderà agli stessi principi: cercare di far stare meglio e guarire alcuni malati, o anche solo alleviare le sofferenze e il dolore a chi non purtroppo non può guarire.

Non spendo invece molte parole riguardo alle persone che ci definiscono eroi in questi giorni e che fino a ieri erano pronti a insultarci e denunciarci. Tanto ritorneranno a insultare e a denunciare appena tutto sarà finito. La gente dimentica tutto in fretta.

E non siamo nemmeno eroi in questi giorni. E' il nostro mestiere. Rischiavamo già prima tutti i giorni qualcosa di brutto: quando infiliamo le mani in una pancia piena di sangue di qualcuno che nemmeno sappiamo se ha l'HIV o l'epatite C; quando lo facciamo anche se lo sappiamo che ha l'HIV o l'epatite C; quando ci pungiamo con quello con l'HIV e ci prendiamo per un mese i farmaci che ci fanno vomitare dalla mattina alla sera. Quando apriamo con la solita angoscia gli esiti degli esami ai vari controlli dopo una puntura accidentale sperando di non esserci contagiati. Ci guadagniamo semplicemente da vivere con qualcosa che ci regala emozioni. Non importa se belle o brutte, basta portarle a casa.

Alla fine cerchiamo solo di renderci utili per tutti. Ora cercate di farlo anche voi però: noi con le nostre azioni influenziamo la vita e la morte di qualche decina di persone. Voi con le vostre, molte di più.

Per favore condividete e fate condividere il messaggio. Si deve spargere la voce per evitare che in tutta Italia succeda ciò che sta accadendo qua.

Dott. Daniele Macchini, chirurgo Humanitas Gavazzeni, Bergamo

sem07it

Reblog di servizio

Fonte:falcemartello

---

viperaromantica

NOVE MARZO DUEMILAVENTI / di Mariangela Gualtieri

Questo ti voglio dire

ci dovevamo fermare.

Lo sapevamo. Lo sentivamo tutti

ch'era troppo furioso

il nostro fare. Stare dentro le cose.

Tutti fuori di noi.

Agitare ogni ora – farla fruttare.

Ci dovevamo fermare

e non ci riuscivamo.

Andava fatto insieme.

Rallentare la corsa.

Ma non ci riuscivamo.

Non c'era sforzo umano

che ci potesse bloccare.

E poiché questo

era desiderio tacito comune

come un inconscio volere -

forse la specie nostra ha ubbidito

slacciato le catene che tengono blindato

il nostro seme. Aperto

le fessure più segrete

e fatto entrare.

Forse per questo dopo c'è stato un salto

di specie – dal pipistrello a noi.

Qualcosa in noi ha voluto spalancare.

Forse, non so.

Adesso siamo a casa.

È portentoso quello che succede.

E c'è dell'oro, credo, in questo tempo strano.

Forse ci sono doni.

Pepite d'oro per noi. Se ci aiutiamo.

C'è un molto forte richiamo

della specie ora e come specie adesso

deve pensarsi ognuno. Un comune destino

ci tiene qui. Lo sapevamo. Ma non troppo bene.

O tutti quanti o nessuno.

È potente la terra. Viva per davvero.

Io la sento pensante d'un pensiero

che noi non conosciamo.

E quello che succede? Consideriamo

se non sia lei che muove.

Se la legge che tiene ben guidato

l'universo intero, se quanto accade mi chiedo

non sia piena espressione di quella legge

che governa anche noi – proprio come

ogni stella – ogni particella di cosmo.

Se la materia oscura fosse questo

tenersi insieme di tutto in un ardore

di vita, con la spazzina morte che viene

a equilibrare ogni specie.

Tenerla dentro la misura sua, al posto suo,

guidata. Non siamo noi

che abbiamo fatto il cielo.

Una voce imponente, senza parola

ci dice ora di stare a casa, come bambini

che l’hanno fatta grossa, senza sapere cosa,

e non avranno baci, non saranno abbracciati.

Ognuno dentro una frenata

che ci riporta indietro, forse nelle lentezze

delle antiche antenate, delle madri.

Guardare di più il cielo,

tingere d’ocra un morto. Fare per la prima volta

il pane. Guardare bene una faccia. Cantare

piano piano perché un bambino dorma. Per la prima volta

stringere con la mano un’altra mano

sentire forte l’intesa. Che siamo insieme.

Un organismo solo. Tutta la specie

la portiamo in noi. Dentro noi la salviamo.

A quella stretta

di un palmo col palmo di qualcuno

a quel semplice atto che ci è interdetto ora -

noi torneremo con una comprensione dilatata.

Saremo qui, più attenti credo. Più delicata

la nostra mano starà dentro il fare della vita.

Adesso lo sappiamo quanto è triste

stare lontani un metro.

20200310

Capirai quando avrai dimenticato quello che capivi prima / di Giuseppe Civati

- 10 MARZO 2020

Lo sentite questo silenzio? Tutto è in sordina. Le polemiche, le strumentalizzazioni, il clash di cui avevamo parlato. I rodomonti sono in cortocircuito. Prima si lamentano delle chiusure, poi chiedono di chiudere di più, poi si dicono stupefatti dalla chiusura, poi dicono che non basta. A ciclo continuo. Come i titoli di Libero, che ogni giorno tirano sassate in direzioni diverse, a caratteri cubitali che ribaltano quelli dell'edizione precedente. È tutto bellissimo.

Quando il gioco si fa duro, i duri non hanno niente da dire. Tutti a casa, alè.

E forse abbiamo tempo e spazio e silenzio, appunto, per chiederci: cosa è che conta veramente, quando non possiamo più permetterci le cazzate? Di cosa si parla quando non si possono più sprecare le parole? Su cosa si investe, quando la propaganda non ha più spazio?

Martina Testa lo ha scritto ieri:

Non ho capito perché nella giornata di oggi, stando a un sito istituzionale che ho visto segnalato, condiviso, elogiato da molti sui social network, un mese gratis di Amazon Prime Video è passato da essere una normalissima offerta promozionale a rappresentare un gesto di "solidarietà digitale" (qui).

Piuttosto sarei curiosa di sapere quanti posti letto in terapia intensiva potrebbero finanziare i soldi che Amazon ancora non versa nelle casse dello Stato italiano (tanto per dire: Perché i giganti del web pagana

poche tasse in Italia).

Oltre a pretenderle giustamente dall'amministrazione statale e locale, i cittadini non potrebbero richiedere anche ad Amazon, a Google, ad Apple "misure concrete" per sostenere le piccole imprese e le partite iva danneggiate da questa emergenza?

Che so: per ogni acquisto di libro/album/ecc. fatto su Amazon, su GooglePlay Store, su Apple Store nel periodo dell'epidemia, queste aziende si impegnano a versare allo Stato italiano una percentuale del prezzo di copertina per costituire un fondo a supporto dei lavoratori del settore culturale.

In quale mondo questo sarebbe possibile? Non lo so, è che mi sembra un momento in cui è particolarmente lecito provare a immaginare un mondo diverso da quello attuale. Essendo il mondo attuale un mondo in cui non c'è stato l'inverno, in cui non ci si può più baciare e in cui le multinazionali usano un'epidemia per farsi pubblicità.

Ed è una riflessione che dovrebbe riguardarci, anche quando leggiamo di campagne di solidarietà straordinarie che tutti salutano con favore, perché i vip sono buoni, generosi, si mettono nei nostri panni. Sarebbe bello che questa solidarietà fosse automatica, con una maggiore progressività fiscale, argomento di cui parla solo Possibile da anni e che tutti paiono aver abbandonato. E con un'imposizione fiscale sui grandi patrimoni, anche. E sulla successione, pure. Così finanzieremmo sempre scuola, ricerca e sanità e ritroveremmo quel patto sociale che è saltato ormai lustri fa.

Salvare il mondo, ora o mai più, mi scrive un amico: è vero che fa impressione parlare di opportunità mentre ci sono persone che soffrono e che muoiono, ma o si trova il modo di imparare da questo disastro per fare qualcosa di buono, o l'avremo vissuto invano.

Intanto, come è chiaro a chiunque, non si tratta solo di una crisi sanitaria: è economica, è sociale, è democratica, mette in discussione i diritti e i doveri.

Dopo anni a teorizzare che il lavoro senza vincoli valeva bene che fosse anche senza diritti, oggi chi non è tutelato rischia di perdere il lavoro per il semplice fatto di rispettare le disposizioni di legge che chiedono di stare a casa a meno che non sia assolutamente indispensabile fare altrimenti. Licenziati per aver rispettato la legge, oltre che per la crisi, certo: ma se non è un paradosso questo. E di certo chi si ferma è perduto, perché per moltissimi non è garantita alcuna continuità retributiva.

Una società che permette a un lavoratore delle "piattaforme" di esser sfruttato senza mutua, senza permessi, senza possibilità di scollegamento dall'app, rischia oggi di scoprire che è quindi un po' complicato chiedergli di stare a casa per ragioni di salute pubblica. E così gli operai, gli impiegati, gli autonomi, tutti deboli e senza strumenti per farsi valere.

In secondo luogo, c'è la questione di come le istituzioni si muovono, e con che margine di manovra. Tutte: localissime, nazionali, sovranazionali. L'epidemia è già di suo una risposta, tremenda, al sovranismo becero, e anche a quello non becero, posto che ve ne sia uno. L'Europa, però, un colpo lo deve battere, ne ha già mancati troppi. E deve dimostrare di essere un attore compiutamente politico proprio ora.

Terzo, i frammenti di distopia di oggi dovrebbe farci riflettere sulla distopia grande in cui già viviamo: l'emergenza climatica e ambientale. È evidente che a tutti i livelli, dall'Europa alle singole amministrazioni comunali, non se ne verrà fuori con simboliche prese di posizione e microinterventi che scompaiono di fronte all'enormità dei problemi. Lo dimostra proprio l'epidemia, che creando una crisi inattesa ha immediatamente messo alla corda la nostra capacità di farvi fronte. Ecco, quella climatica non è una crisi inattesa, un patogeno che arriva da chissà dove: serve un piano di investimenti e di riconversione mastodontica, serve un nuovo paradigma.

Quarto, detto letteralmente in soldoni, la nostra società non può essere ostaggio delle speculazioni di pochissimi a discapito di tutti gli altri. Torno agli argomenti da cui siamo partiti qui sopra. Vanno smantellati i paradisi fiscali, che si trovano anche in Europa, girato l'angolo, passato un cavalcavia: a proposito della domanda su dove trovare le risorse che non ci sono. E va reintrodotta una regolamentazione dei mercati finanziari che peraltro già esistevano. Chi lo dice, negli Usa, come Bernie Sanders qui da noi è definito estremista. Per dire il livello.

Spetta alla classe dirigente avere il coraggio di far fare una torsione alla paura che tutti proviamo in queste settimane per fare quello che non si è fatto finora, e che molti dicevano che era meglio non fare. Come si dice, cambiare idea è un segno di intelligenza, specie di fronte all'evidenza. E forse lo status quo, ora che siamo "chiusi dentro", non ci piace poi così tanto.

Lo scriveva Calvino, più o meno così:

“Vorrei capire.”

“Cosa?”

“Tutto, tutto questo”. Accennai intorno.

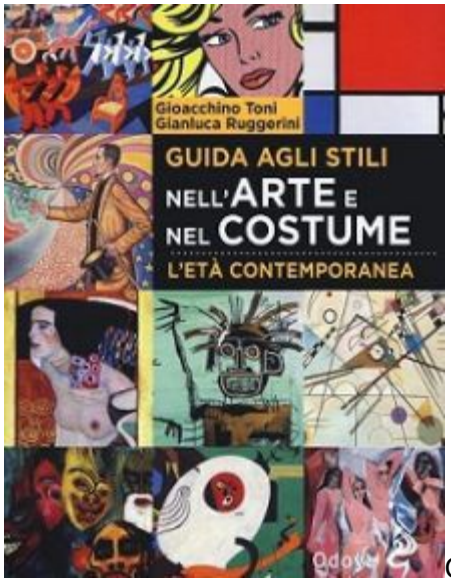
“Capirai quando avrai dimenticato quello che capivi prima.”

Ora o mai più.

fonte: https://www.ciwati.it/2020/03/10/capirai-avrai-dimenticato-quello-capivi/

Guida agli stili nell’arte e nel costume. L’età contemporanea

Pubblicato il 9 Marzo 2020



Gioacchino Toni, Gianluca Ruggerini, *Guida agli stili nell'arte e nel costume. L'età contemporanea*, Odoya, Città di Castello (PG), 2020, pp. 432, € 25,00

[Si riporta un breve stralcio tratto dal testo ove vengono riprese alcune riflessioni dell'artista Enrico Baj e del filosofo-urbanista Paul Virilio. A seguire una scheda dell'opera – ***ght***]

Il sistema dell'arte contemporanea risulta imprescindibilmente legato al mercato, alle strategie di promozione e valorizzazione economica delle opere e degli autori: dal momento in cui l'opera diventa una forma di investimento, parallelamente al livello estetico-culturale assume sempre più rilevanza un livello economico-speculativo. In questo intreccio, si giocano i rapporti degli artisti contemporanei con il mercato, di volta in volta conflittuali o assecondanti. Il mercato stesso oscilla tra l'imposizione di nuove mode, improvvise rivalutazioni e rincorsa a quanto il panorama artistico tende a produrre autonomamente. La scena contemporanea è attraversata costantemente da tentativi di autonomia dai meccanismi commerciali e di sottomissione, più o meno volontaria, alle direttive da questi esercitate. Ne risulta in definitiva un sistema strutturato attorno a varie figure che, in percentuali variabili, concorrono al suo mantenimento: l'artista, il critico, il curatore di mostre, il mercante, le gallerie, i musei pubblici e privati, i collezionisti, i finanziatori, i creatori di eventi, i mass media, il pubblico di addetti ai lavori e di semplici appassionati ecc.

Sulla base della sperimentazione più o meno consensuale delle dinamiche di questo "sistema", i fermenti contemporanei di autoriflessione dell'arte su se stessa spingono sempre più autori a interrogarsi sulle modalità e sui ruoli giocati nella propria appartenenza alla contemporaneità. In apertura di nuovo Millennio, in tal senso, l'artista Enrico Baj e il filosofo-urbanista Paul Virilio, discutendo delle modalità con cui l'arte e gli spazi che la accolgono vengono percepiti a quelle date, individuano nell'arte contemporanea una delle dimensioni privilegiate utili a cogliere lo spirito dei tempi, tanto che, sostengono i due, il mercato dell'arte ha preannunciato l'avvento della New Economy

e con essa di numerose altre virtualità (E. Baj, P. Virilio, *Discorso sull'orrore dell'arte*, Elèuthera, Milano, 2019).

Nell'attuale maniera di rapportarsi all'arte, continuano Baj e Virilio, si sarebbe prodotto una sorta di plusvalore divenuto talmente importante da rendere impossibile una critica seria. In tale contesto, secondo i due, la critica sembra spesso non andare oltre al mero pettegolezzo celebrativo e l'opera d'arte pare giocarsi le proprie carte in maniera del tutto autoreferenziale, come una macchina progettata allo scopo di produrre «pseudo-filosofie, pseudo-estetiche, pseudo-problematiche». Una macchina *inutile*, dunque, al pari di quelle ironizzate dal Dada. Baj e Virilio manifestano in realtà una critica serrata nei confronti dell'intero sistema-arte contemporaneo, caratterizzato, a loro dire, da un'autoreferenzialità che si irradia su vari livelli: dai direttori dei musei ai curatori di mostre, dai critici alle opere stesse, il tutto indirizzato alla logica dello spettacolo e alla speculazione del mercato. Un sistema chiuso, totalmente ripiegato su se stesso, precluso al pubblico se non per la piccola parte che gli compete: «l'arte, come tutto oggi, diventa affare di esperti, mentre gli altri sono esclusi, possono solo partecipare a visite guidate, tanto per informarsi» (p. 20).

Ad essere attaccata è anche la marginalità a cui sono costrette le arti plastiche, la cui crisi, sostiene Virilio, sarebbe «il proseguimento di quello che è accaduto negli anni Venti e Trenta tra il cinema e la pittura […]. Il cinema parlato ha inferto un colpo fatale alle immagini: il sonoro ha anticipato quel che succede oggi con il video e l'infografia. L'arte motorizzata, attraverso la video arte e l'informatica, ha contribuito a eliminare progressivamente molte tecniche della rappresentazione» (p. 22). Il sistema-arte contemporaneo sembrerebbe quasi imporre il divieto di dipingere; nelle gallerie newyorkesi imperversano foto e video installazioni. Sostiene Baj: «Le immagini che contano sono quelle che la tecnica rende vistose e con cui la qualità dell'artista non ha nulla a che vedere» (p. 22).

La polemica nei confronti del sistema-arte va ovviamente letta attraverso la filigrana di una più ampia messa in discussione dei modelli esistenziali contemporanei. Secondo Virilio, per certi versi, artisti come Alberto Giacometti e Francis Bacon, con le loro immagini capaci di mostrare il "miserabilismo dell'uomo", hanno annunciato l'imminente deriva, una deriva in cui, commenta Baj, l'essere umano, oppresso dalla tecnica, disperdendosi nel web nel tentativo di superare se stesso subisce un vero e proprio processo di disincarnazione, di annullamento fisico. Per questa via il collegamento è presto servito e la disincarnazione dell'arte consegue a quella dell'essere umano: «Da un lato vi è la società che spinge nella direzione dell'annientamento critico e morale, dall'altro ci sono degli artisti che non sono più interessati a realizzare opere che possano suscitare interessi, emozioni, coinvolgimento e modificazioni del comportamento e del pensiero umani. Per tale via si crea un vuoto che deve essere riempito con dei succedanei (*ersatz*) della società dello spettacolo, del narcisismo e dell'immagine, dove la fotografia trionfa» (p. 42).

Come uscire da una tale gabbia? Secondo i due, "l'incidente" è sempre in agguato – come più volte è accaduto in passato nel sistema-arte – e da esso può prendere il via lo

sgretolamento dei vincoli. Intanto, suggeriscono, occorre riappropriarsi del corpo, nella sua fisicità, nella sua materialità, sebbene in questo richiamo sia implicito il limite, evidente oggi ancor più di quando scrivevano i due autori, di un ulteriore paradosso contemporaneo, evocato intorno alle domande su cosa sia divenuto però nel frattempo il corpo fisico, e soprattutto su quanto l'immaginario contemporaneo voglia, possa e sappia fare i conti con il corpo trasformato nel corso del tempo.

Nella denuncia dell'inutilità di tanta arte contemporanea proposta dai due autori, non si può non ravvisare un parallelo a distanza con la contestazione Dada, condotta però in quel caso attraverso uno statuto di vacuità cercato, pianificato nelle macchine prese a soggetto, ma in definitiva nell'opera d'arte in sé. Anche nell'esperienza del dadaismo, la critica finale era volta al razionalismo positivista borghese, alla sua tendenza alla mercificazione di ogni aspetto della vita quotidiana – comprese l'arte e la letteratura passata e presente – nonché al suo «linguaggio ingannevole». «L'arte serve per ammucchiare denari e accarezzare i gentili borghesi?», si chiedeva polemicamente Tristan Tzara nel *Manifesto Dada* del 1918, mentre Marcel Duchamp opponeva le sue "macchine celibi" all'universo utilitaristico imperante.

Ma se il Dada cercava di far girare a vuoto – per renderla improduttiva – un'arte asservita al potere e alla mercificazione, l'inutilità a cui fanno riferimento Baj e Virilio, invece, è paradossalmente utile. Utile al mercato in un sistema avviato, nel passaggio di millennio, a una finanziarizzazione e a una virtualizzazione in cui anche il nulla può essere trasformato da un buon pubblicitario in merce, inconsistente e insignificante quanto si vuole, ma redditizia.

***

Scheda dell'opera

Gioacchino Toni, Gianluca Ruggerini, *Guida agli stili nell'arte e nel costume. L'età contemporanea* (Odoya, 2020)

Il cammino dell'arte contemporanea è visto, in sostanza, come la tensione dialettica tra due modelli, l'uno dei quali volto a raggiungere una sintonia tra la sensibilità dell'uomo e una tecnologia di specie meccanica, mentre l'altro modello si ispira all'avvento dell'elettronica, tratto caratterizzante del postmoderno. (Renato Barilli, *L'arte contemporanea*, Feltrinelli 2014)

L'abito è sempre stato il tramite di una rappresentazione pubblica, ma le dimensioni del pubblico sono passate dal salotto alla sala da ballo, poi alla città, per finire al mondo globale, e

contemporaneamente dal rotocalco e dal grande schermo hollywoodiano al piccolo schermo della TV, fino al portatile e ubiquo schermo del cellulare e della nuova televisione degli anni Duemila, Instagram e Pinterest, con il relativo proliferare dei selfie più o meno professionali. (Nicoletta Polla-Mattiot, *Le migrazioni della moda*, in D. Baroncini (a cura di), *Moda, metropoli e modernità*, Mimesis 2018)

A breve distanza dal testo riferito alla modernità [**qua**], giunge in libreria il volume *Guida agli stili nell'arte e nel costume* dedicato all'età contemporanea. Il saggio di Gioacchino Toni e Gianluca Ruggerini analizza le esperienze artistiche del periodo con particolare attenzione al contesto culturale e materiale in cui si sono manifestate e ai protagonisti che le hanno animate. Attraverso inserti dedicati al costume viene inoltre restituito il quadro dell'epoca in termini di immaginario collettivo e orientamenti di gusto con un occhio di riguardo all'abbigliamento e ai mass media più influenti del periodo (cinema, televisione, web). L'apertura è dedicata alle sperimentazioni postimpressioniste, indagate dagli autori nelle cesure che attuano rispetto agli schemi di vita e ai riferimenti culturali della tradizione occidentale. Il generale scollamento dell'arte dalla rappresentazione mimetica conduce da un lato lungo la via dell'astrazione (attraverso una stilizzazione delle forme naturali) e dall'altro verso quella della concretezza (dove l'arte mira, sull'onda dell'immaginario industriale, alla realtà artificiale). Passate in rassegna le Avanguardie storiche, il volume affronta le "poetiche della materia" degli anni Quaranta e Cinquanta, le "poetiche dell'oggetto" degli anni Sessanta e Settanta e le proposte artistiche che, dalla fine degli anni Sessanta, si propongono di istituire un nuovo rapporto con la realtà circostante. L'ultima parte del volume individua le principali trasformazioni del sistema dell'arte contemporanea giunto al cambio di millennio, riflettendo sulle nuove dinamiche del mercato artistico e sul ruolo del circuito espositivo-museale.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/03/09/guida-agli-stili-nellarte-e-nel-costume-leta-contemporanea/

Vivere l'incertezza

A partire dall'epidemia di COVID-19, una riflessione storica e psicologica sul nostro rapporto con l'ignoto.

Cesare Alemanni *è giornalista, scrittore e consulente alla comunicazione. È nato e risiede a Milano.*

Fin dai primi casi di COVID-19 la comunità scientifica non ha fatto che insistere su un punto: a causare la malattia è un virus di cui si sa ancora troppo poco. Quanto dura di preciso il periodo di incubazione? Perché talvolta compromette quadri clinici non preoccupanti? Rallenterà, almeno nel nostro emisfero, con l'arrivo del caldo o continuerà a diffondersi con la virulenza attuale?

Tra le maglie di questi interrogativi si è subito infilata, come spesso fa nelle emergenze, la statistica. A partire da dati parziali abbiamo ben presto cominciato a dibatterci tra due narrazioni, all'apparenza concorrenti ma in realtà complementari: una confortante e una catastrofica. Un rimbalzare tra estremi che riflette la nostra iper-sensibilità all'incertezza. Disabituati alla "fragilità", in questi giorni abbiamo dovuto imparare da capo che la scienza non è un flash che in un istante tutto rischiara. È semmai un fascio di luce che avanzando crea tante zone d'ombra quante ne illumina: ci rende note alcune cose anche, se non soprattutto, attestando l'ignoto di altre. A volte è il mistero sublime e remotissimo di un buco nero, altre quello inquietante ed eccessivamente prossimo di un virus di pochi nanometri.

È nella natura ironica, quasi socratica, del metodo scientifico, il fatto che per sapere deve prima "sapere di non sapere". Di norma la transizione avviene in una sfera ristretta e specifica del "discorso" pubblico, tra le pagine di giornali accademici e dietro i vetri dei laboratori di ricerca. Nel

caso di un'epidemia, l'attraversamento di questo "tunnel dell'ignoto", per forza di cose si svolge sotto gli occhi di tutti. Dai tempi di uscita da esso non dipendono solo migliaia di vite umane. Dipende anche la tenuta psicologica di società che hanno delegato la gestione del rischio a strutture complesse di cui spesso dimenticano il funzionamento.

È nella natura quasi socratica del metodo scientifico, il fatto che "per sapere deve prima sapere di non sapere".

Strutture complesse – *scatole nere* – da cui pretendiamo soluzioni rapide e certe a prescindere dai tempi richiesti dal problema, proprio come ci attendiamo che schiacciando un pulsante il nostro computer si accenda all'istante. Paradossalmente scienza e tecnologia hanno contribuito a disperdere arcaiche superstizioni ma hanno finito con l'alimentare, intorno a loro stesse, una sorta di "pensiero magico" e di "malinteso soluzionista" che ne ha prodotte altre. Molte di esse sono peraltro al cuore di questioni vitali del contemporaneo, tra cui la difficoltà ad accettare i cambiamenti climatici. Lo stesso anti-scientismo degli ultimi anni si può in fondo leggere come un rigetto del trapianto della ragione tecno-scientifica su tessuti culturali ancora profondamente fideistici. O, se preferite, come una sindrome da amante deluso. È il destino di tutti i sistemi black box: finché gli output arrivano corretti e puntuali poco ci interessa del modo in cui lo fanno. Quando il computer smette di accendersi rispolveriamo le formule magiche.

Più che con uno schermo totalmente nero, nelle prime fasi della crisi abbiamo avuto a che fare con una di quelle strane rotelle del buffering. Un secondo ci siamo disperati perché "ormai è da buttare" ("è l'apocalisse"), quello dopo ci siamo detti che "magari tra poco riparte" ("è un'influenza"). È una strategia di adattamento che inconsapevolmente abbiamo messo in atto per liquidare, in un senso o nell'altro, l'incertezza. Ma come sa chiunque abbia portato un computer a riparare, è una strategia che quasi mai ci dà un quadro oggettivo della situazione.

Rivela però un aspetto bizzarro della psiche umana: inconsciamente siamo portati a preferire una cattiva notizia in tempi brevi piuttosto che tollerare a lungo l'incertezza tra molteplici scenari, persino quando alcuni sono largamente preferibili. Uno dei motivi è che l'incertezza per un rischio potenziale o percepito aumenta i nostri livelli di stress più della certezza di un pericolo reale. Se nei giorni passati abbiamo così facilmente aderito a narrazioni apocalittiche e/o a interpretazioni minimizzanti, è anche perché il nostro cervello aveva bisogno di stabilizzare la nostra percezione dell'incertezza su una singola polarità. O quantomeno di rinchiudere il campo delle variabili in una cornice meno ampia, così da farci sentire maggiormente in controllo della situazione e da ridistribuire i picchi di stress a essa associati. E dato che alti e prolungati livelli di stress nuocciono alle nostre difese immunitarie, in un certo senso lo stava facendo anche per proteggerci dai virus.

Ma davvero detestiamo l'incertezza al punto da preferirgli inconsciamente la certezza di un danno? Uno degli esperimenti più interessanti in merito è stato condotto da un team di neurologi inglesi nel 2015 e pubblicato su *Nature* l'anno successivo. Il gruppo di ricercatori ha chiesto a 45 volontari di partecipare a una specie di videogioco in cui dovevano "sollevare" rocce virtuali sotto le quali poteva, o meno, nascondersi un serpente altrettanto virtuale. Ogni volta che, sotto una roccia, il giocatore trovava un serpente gli veniva somministrata una scossa dolorosa – leggera ma del tutto reale – alla mano. Per evitarla, i volontari hanno cominciato a cercare di intuire la logica con cui i serpenti erano distribuiti sotto le rocce. Tuttavia, dato che il sistema rimescolava di continuo le associazioni "roccia – serpente", gli era impossibile giungere a una certezza definitiva in merito. Di fatto i volontari potevano soltanto migliorare un po', ma non del tutto, la loro abilità predittiva. Monitorando gli indicatori di stress dei partecipanti, l'esperimento ha appurato come fossero in media molto più attivi quando i giocatori erano incerti sull'esito della loro scelta piuttosto che quando si erano ormai rassegnati al fatto di trovare un serpente (e quindi una scossa) sotto la roccia. Non solo: i sintomi di stress aumentavano quanto più la situazione si presentava come un potenziale 50/50, lo zenit dell'incertezza.

Inconsciamente siamo portati a preferire una cattiva notizia in tempi brevi piuttosto che tollerare a lungo l'incertezza tra molteplici scenari, persino quando alcuni sono largamente preferibili.

Al pari di molti altri automatismi talmente istintivi da sembrare irrazionali, esistono sia spiegazioni chimico-fisiologiche sia ottime ragioni evolutive alla base di questo nostro rapporto, così contro-intuitivo, con l'incertezza. L'aumento dello stress in anticipazione di un potenziale pericolo mette infatti il nostro sistema nervoso simpatico in uno stato di allerta che fa da anticamera alla celebre "reazione di attacco o fuga". Una reazione che per millenni ha fatto la differenza tra essere morsi o meno da un vero serpente quando sollevavamo una vera roccia in cerca di...qualunque cosa cercassero i nostri avi migliaia di anni fa sotto le rocce. L'incertezza entra a questo punto nuovamente in gioco nella misura in cui, per contenere gli effetti nocivi di una costante condizione di stress, a un certo punto dell'evoluzione i nostri antenati hanno cominciato a calcolare le probabilità che sotto una certa roccia si nascondesse un serpente o che da un certo cespuglio spuntasse una tigre. Come? Semplicemente osservando l'ambiente sulla base di precedenti esperienze.

Se queste ultime mi hanno per esempio insegnato una forte correlazione tra un certo tipo di cespuglio e un'alta frequenza di tigri, non solo cercherò di evitare quel tipo di cespuglio ma se proprio non posso fare a meno di passarci vicino, per assurdo sarò comunque relativamente più fatalista e sereno dato che so già cosa posso aspettarmi e come devo reagire. Ma cosa fare quando mi trovo di fronte a un tipo di cespuglio che non ho mai visto prima, oppure a una foresta in cui c'è un 50% di cespugli "da tigre" e un 50% di cespugli "sicuri"? Il delicato equilibrio tra prevenzione del rischio e preparazione al pericolo si inceppa producendo... appunto incertezza.

Quando, dopo aver valutato una certa situazione, il nostro cervello non ci sa dire di preciso cosa sia pericoloso e cosa no... semplicemente tutto

comincia a sembrargli potenzialmente pericoloso e stressante. Il che fa emergere la necessità di produrre una "credenza probabilistica" prevalente (sia essa ottimistica o pessimistica) che limiti l'incertezza della situazione. Se vi pare una scalinata escheriana, beh lo è.

La Storia offre molti esempi in cui questo tipo di "credenze probabilistiche" hanno preso il sopravvento sulla razionalità collettiva o sulla lucidità dei decisori con esiti gravi o persino disastrosi. Negli anni Trenta, Hitler era un "cespuglio" politico così imprevedibile che l'incertezza causata dalla sua comparsa sulla scena mondiale, portò gran parte dei leader dell'epoca ad aderire a una credenza troppo benevola sulle sue intenzioni. Una credenza da cui non si schiodarono persino quando cominciò a essere smentita da un numero crescente di fatti. Fu anche per questo motivo che gran parte dell'intellighenzia politica inglese tentennò a lungo in una politica di accomodamento nei confronti del Reich. Una miopia che contribuì a dare al regime tempo e modo di rafforzarsi militarmente.

La Storia offre molti esempi in cui "credenze probabilistiche" hanno preso il sopravvento sulla razionalità collettiva o sulla lucidità dei decisori con esiti gravi o persino disastrosi.

Viceversa l'incertezza prodotta da asimmetrie informative, reali o percepite, tra blocco atlantico e sovietico, creò più volte terreno fertile per il diffondersi di paranoie – credenze eccessivamente pessimistiche sganciate dalla realtà dei fatti – che fecero surriscaldare la Guerra Fredda fin quasi al precipizio atomico. Ancor prima, uno dei più grandi teorici militari di tutti i tempi, Carl von Clausewitz, descriveva la "guerra come il regno dell'incertezza", e l'incertezza tipica degli istanti prima di una battaglia, come "la nebbia della guerra". Per dissiparla consigliava di utilizzare "giudizio", "discernimento" e "sensibilità" per "distinguere la verità" dalla percezione. Nella "nebbia della guerra" di Clausewitz riecheggiava la eco, certamente involontaria, dell'immagine della "nube della conoscenza" sviluppata in seno alla mistica medievale. Un'idea

vertiginosa secondo cui esistono aspetti di Dio radicalmente inconoscibili dall'intelletto. Caratteristiche ineffabili del divino destinate a rimanere avvolte da una "nube" che si può parzialmente dissolvere soltanto attraverso una ascetica contemplazione del suo stesso mistero. Ovvero entrando in un'altra "nube" ancora: la "nube dell'oblio". Immagine a sua volta imparentata con mistiche e filosofie di altri tempi e provenienze, dal buddhismo allo stoicismo, che nella profonda accettazione dell'incertezza, indicano il viatico alla liberazione spirituale.

Aldilà di questo excursus tra politica e religione, è sufficiente notare quante diverse definizioni del termine incertezza sono state prodotte nell'ambito di altrettante scienze, più o meno dure, per capire il rilievo epistemologico del termine. Seppure usiamo la stessa parola per "dirla", esiste una definizione di incertezza in campo economico che è diversa da quella in ambito fisico, che a sua volta è diversa da quella dei chimici che è a sua volta diversa da quelle di matematici, psicologi, giuristi o scommettitori. Una natura proteiforme del concetto che rivela come esso sia (e dia) la misura dell'irriducibile complessità del reale e degli strumenti che usiamo per descriverlo e organizzarlo.

Per la nostra sensibilità di abitanti di Paesi da tempo disavvezzi a rischi esistenziali collettivi, COVID-19 è una "nebbia" con cui non eravamo più abituati a convivere. E con cui oltretutto non sappiamo quanto a lungo dovremo convivere. Non avendo idea di cosa celi l'orizzonte, stiamo cercando di tenere a bada l'incertezza facendo ciò che da millenni facciamo di fronte a essa: dei calcoli. Da cui, come già accennato, il sopravvento che, in questi giorni, ha preso un frettoloso uso della statistica nelle nostre cronache. Il fatto è che esistono formule imprecise in assoluto ma comunque utili nella prassi, come quella dell'ormai famoso Ro, e altre che, data la loro vaghezza, hanno dimostrato il potere di farci aderire a credenze minimizzanti, non solo inaccurate ma gravemente dannose per tutti.

Per la nostra sensibilità di abitanti di Paesi da tempo disavvezzi a rischi esistenziali

collettivi, COVID-19 è una "nebbia" con cui non eravamo più abituati a convivere.

Soprattutto perché, per natura, un'epidemia ha già dalla sua un grosso vantaggio: quello di risvegliare in noi attitudini apotropaiche, legate ai traumi che epidemie del passato hanno iscritto non solo nel nostro immaginario ma forse addirittura nei nostri geni. Attitudini che, come abbiamo sperimentato già in queste settimane, hanno il potenziale di rovesciare rapidamente e irragionevolmente ogni eccesso (di indifferenza o di allarme) nel proprio opposto. Da cui discende il secondo rischio. Ovvero che qualcosa della straordinarietà dell'emergenza che stiamo vivendo e delle misure eccezionali che stiamo adottando per contenerla, filtri, a posteriori, nell'ordinario; nel dopo, che prima o poi fortunatamente arriverà. Che finisca con il creare un precedente per restrizioni permanenti di una delle prerogative già ora più problematiche dei nostri Stati: la supervisione alla circolazione degli individui dentro, fuori e attraverso i loro confini.

Come detto, la nostra reazione di pancia all'incertezza è regolata da meccanismi ancestrali e – quantomeno a livello fisiologico – persino parzialmente salubri. Ma è anche una trappola in cui, nei mesi a venire, dovremo evitare di cadere. Anche perché di sicuro vivremo ancora parecchi momenti di "incertezza" e dubbio collettivi, persino più profondi e radicali di quelli attraversati finora. Dal modo in cui li affronteremo dipenderà molto, se non tutto, del modo in cui, come singoli e come specie, usciremo da questa crisi.

Dovremo, in altre parole, riuscire a coltivare un delicato e paradossale equilibrio tra l'agire più responsabile e razionale possibile, volto a minimizzare il rischio di essere contagiati e di contagiare, e l'accettazione del fatto che non tutto può essere controllato, risolto e razionalizzato. Dovremo tornare a familiarizzare con l'idea che non siamo i "padroni" del pianeta, come ci eravamo convinti di essere, ma solo uno dei suoi ospiti. Se ci riusciremo, nella probabile perdita di molto, avremo comunque guadagnato moltissimo in termini di comprensione della complessità, delle leggi inafferrabili che la governano e delle strutture a cui ne abbiamo delegato la gestione. Ci

tornerà utile.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/incertezza-coronavirus/

Messaggi dalle mogli di detenuti alle autorità e ai mariti in cella / di Leonardo Bianchi

Mentre nelle carceri si continua a protestare, molti familiari chiedono la possibilità di indulto o amnistia.

10 marzo 2020, 10:55am

Tra il tasso spaventoso di sovraffollamento (che si aggira al 120 percento) e le condizioni fatiscenti delle strutture, il carcere è davvero un pessimo posto in cui stare in Italia—e se lo è nei frangenti di *normalità*, questo vale ancora di più durante emergenze di qualsiasi tipo, da terremoti o eventi atmosferici estremi a un'epidemia come quella di coronavirus.

A tal proposito, per scongiurare l'apparizione di casi nelle carceri—dove il contagio può estendersi rapidissimamente (com'è successo in Cina)—nei giorni scorsi l'amministrazione penitenziaria aveva introdotto una serie di restrizioni tra cui il blocco dei permessi premio, la riduzione degli ingressi dei volontari, o addirittura la sospensione totale delle visite.

Il decreto pubblicato dal governo nella notte tra sabato e domenica, quello che ha "isolato" Lombardia e 14 provincie (poi esteso a tutta Italia ieri sera), ha disposto la sospensione dei

colloqui con i familiari fino al 22 marzo e la sostituzione degli stessi con videochiamate e telefonate. Questa ulteriore limitazione, unita alla paura di contrarre il virus anche per il sovraffollamento, ha scatenato una serie di proteste e rivolte in oltre venti carceri italiane da nord a sud.

In alcuni casi le sommosse sono state particolarmente violente, con incendi e devastazioni di interi settori, che le forze dell'ordine hanno sedato a fatica. A San Vittore (Milano) i detenuti sono riusciti a salire sul tetto gridando "libertà," e solo dopo una lunga trattativa con i pm si è raggiunta una tregua. A Pavia sono stati sequestrati e liberati due agenti della polizia penitenziaria. A Foggia circa una trentina di detenuti è riuscita a evadere, mentre a Modena (dove un detenuto è risultato positivo al tampone) si è verificato lo scenario più cruento: sette detenuti sono morti in circostanze non ancora chiarite. Altri due decessi si sono registrati a Verona e Alessandria.

Che la tensione fosse ormai arrivata a livelli insostenibili lo dicevano da tempo associazioni come Antigone, che da decenni si occupano dei diritti dei detenuti. "Come abbiamo paura noi fuori, hanno ancora più paura loro dentro," mi spiega la coordinatrice nazionale Susanna Marietti. Le rivolte sono dunque scoppiate "per un senso di esasperazione dovuta a molte cose: all'isolamento, alla poca informazione—in carcere le notizie arrivano in maniera frammentata—e al terrore della distanza dai propri cari."

In alcune città, come Roma e Napoli, molti parenti sono andati di fronte alle carceri per protestare e chiedere informazioni sui reclusi; altri pubblicano aggiornamenti e appelli su gruppi Facebook; e altri ancora si sono rivolti proprio ad Antigone.

“Noi riceviamo di tutto da familiari impauriti perché non sanno più nulla,” aggiunge Marietti, “e dall’altra parte mi immagino un atteggiamento analogo.” I messaggi raccolti dall’associazione esprimono infatti grande preoccupazione, e si chiudono con la richiesta di un indulto o un’amnistia—o comunque di misure alternative al carcere come domiciliari e affidamenti in prova, come del resto è accaduto in Iran.

Per gentile concessione di Antigone, riportiamo qui di seguito alcuni messaggi.

I testi son stati editati per chiarezza e ragioni di spazio.

"Ne basterebbe uno per contagiare l'intero carcere"

Sono la moglie di un detenuto che si trova in carcere, la situazione è davvero molto grave. Il carcere, come tutti gli altri, è sovraffollato: se il virus dovesse entrare in quelle fredde mura sarebbe la fine!

Mio marito ha problemi di salute, il carcere è molto piccolo e ospita il doppio dei detenuti che di regola dovrebbero esserci; quindi ne basterebbe uno per contagiare l'intero carcere. Anche se ad oggi accettano colloqui, a due metri di distanza dai propri cari, ci sono comunque guardie, educatori e avvocati che sono a contatto con la vita esterna. Noi non chiediamo l'impossibile, ma solo i nostri diritti.

Se concedessero l'indulto o l'amnistia i detenuti che hanno poco da scontare potrebbero tornare a casa con i domiciliari. Chi non può usufruire di questi benefici, almeno con il carcere non più sovraffollato potrà comunque ricevere le cure e i diritti necessari. I diritti sono per tutti: anche se sono detenuti e hanno sbagliato, hanno comunque diritto all'umanità. Il detenuto è uno di noi.

"Se tutti i tribunali sono chiusi, chi farà qualcosa?"

Mio marito ha scontato più di due terzi della pena. Ha fatto la richiesta in sorveglianza dei giorni per la liberazione anticipata, ma dopo più sei mesi ancora non arriva il conteggio: dicono che sono intasati, e che a tempo debito arriveranno.

Se però lui avesse questo conteggio, il residuo di pena sarebbe di tre mesi ed in caso in cui il Governo decidesse di mandare a casa chi è a ridosso della scadenza lui potrebbe rientrarci. Ma se tutti i tribunali sono chiusi, il suo conteggio chi e quando glielo farà? Siamo seriamente preoccupati.

"Ogni giorno la situazione peggiora"

Sono la moglie di un detenuto rinchiuso in casa circondariale. In una cella ce ne sono sei o sette, ognuno di loro con patologia grave. Se il virus dovesse entrare lì, sarebbe un'ecatombe: con il sovraffollamento e la scarsa sanità, come potrebbe risolversi?

Ho un bimbo che non vede suo padre già da tempo, e chissà per quanto tempo ancora non potrà vederlo. Abbiamo bisogno di aiuto, nessuno ci ascolta. Siamo preoccupati e disperati per i nostri cari, ogni giorno la situazione peggiora.

"Vederli su Skype è già qualcosa, ma..."

Spero che al più presto si prendano decisioni più efficaci su come mandarli a casa, anche perché a mio marito restano sette mesi. Altre persone come me ci stanno rimettendo di ansia e preoccupazione.

Certo, vederli su Skype è già qualcosa, ma averli a casa al sicuro è meglio. Spero che si farà qualcosa, perché qui non si sta per niente tranquilli. Grazie per l'ascolto.

"Non chiediamo nulla, solo i nostri diritti"

Sono la moglie di un detenuto, e tutte queste sospensioni non servono a nulla. Non si tratta di proteggere il detenuto, ma di privarlo dell’affetto dei suoi cari che è tutto quello che hanno.

La situazione è devastante: non chiediamo nulla, solo i nostri diritti. I detenuti sono esseri umani, e vanno cautelati nel migliore dei modi. Chiediamo amnistia e indulto subito, senza perdere tempo, prima che sia troppo tardi.

"Non ci abbandonate"

Sono la moglie di un detenuto. Mio marito è nella zona rossa, e la situazione non è delle migliori. Non credo che bloccando i colloqui e tutto il resto si risolva qualcosa. Vi chiedo umanamente di provvedere con una amnistia o un indulto, ce n'è bisogno.

La preoccupazione è tanta, ogni giorno è peggio. Grazie, non ci abbandonate.

fonte: https://www.vice.com/it/article/884k3a/mogli-di-detenuti-coronavirus-carcere

---

Le premesse per un racconto nuovo / di Daniela Leonardi

> *"Dell'agire efficace bisogna dire che esso comporta a volte una certa violenza: quanta esattamente? […] Quando è il caso di decidere come comportarci, regoliamoci come fanno le cuoche con il sale: "Quanto basta" […] Quanto basta per combattere senza odiare, quanto serve per disfare senza distruggere"*
>
> *(Muraro, 2012)*

Questo scritto in prima persona è uno scritto nato e nutrito da un noi. Come Non una di meno Torino, la settimana scorsa ci siamo riunit quasi

ogni sera, con notizie che scombinavano continuamente gli scenari che man mano immaginavamo. Credo si possa affermare che Non una di meno sia stato l'unico spazio di attivazione che ha saputo mettere al centro lo smarrimento per quanto sta accadendo, la sensazione di disorientamento, la frustrazione, l'empatia…In una parola: la vulnerabilità, e farne discorso politico. E ha saputo immediatamente immaginare pratiche nuove che vogliono provare ad essere *all'altezza di un universo senza risposte.* Certo, per quel che ho visto e vissuto io, non è stato facile: quel che ha fatto la differenza è stata l'intelligenza collettiva, la cooperazione. Questo è il primo nodo. Siamo di fronte a una collettività reale, a una Rete che si interroga collettivamente e si confronta a livello nazionale.

Da quando nel nord Italia si sono manifestati i primi casi abbiamo visto il proliferare di contributi al dibattito, riflessioni, commenti sui social network inizialmente per lo più maschili – come spesso accade, anche le tempistiche con cui si prende parola sono interessate da differenze di genere – successivamente hanno preso parola in modo significativo anche le donne. Tra i contributi molto interessanti Vanessa Bilancetti riflette sulla paura di morire come grande rimosso delle società occidentali.

Inutile girarci attorno: è evidente che non siamo preparati a questo scenario. Ma non siamo uguali nel non esserlo. La postura femminista il suo essere soggetto imprevisto, il suo *non era previsto che sopravvivessimo* (per alcune/u più di altre) fanno certamente la differenza nel modo di approcciarsi alla comparsa, alla diffusione e alle misure di contenimento del Covid-19. Il dibattito si è polarizzato inizialmente tra chi cercava di minimizzare/negare i rischi che stiamo correndo e chi al contrario invitava a non sottovalutare la situazione. Tra i commenti da social network abbiamo letto i tentativi (inutili) di fare classifiche: fa più morti l'Ilva, l'insicurezza sul lavoro o il Corona virus? Parte della galassia dei collettivi femministi non è stata immune dal promuovere questo tipo di retorica rispetto al patriarcato e ai femminicidi. E qui di nuovo un aspetto da sottolineare: la paura di vedersi potenzialmente sottratta la possibilità di dare visibilità massima a una situazione di violenza estrema com'è quella maschile sulle donne e di genere ha creato immediatamente difficoltà e frustrazione ma qui c'è stata la forza collettiva. Quella difficoltà e quella

frustrazione sono state messe al centro del discorso. Sono state collettivizzate e immediatamente politicizzate. Non sono state rimosse. Come scrive Non una di meno Pisa, *"il fatto di non poter essere lì dove ci si abbraccia, dove ci si tiene per mano, dove si canta a squarciagola"* è un problema ma l'8 marzo non vogliamo rimanere in silenzio.

Le riunioni sono state, allora, le occasioni per condividere e per immaginare insieme pratiche che sapessero informare senza allarmismi ma non sottovalutando, tutelare chi non potrà o non se la sentirà di essere in piazza pensando a modalità alternative per far sentire la voce di tutt. Collettivizzare la cura vuol dire anche questo. Prendersi cura dei nostri percorsi di lotta, non alienarci al contesto circostante ma metterci in ascolto. Quali sono i bisogni? I timori? Dal punto di vista materiale: su quali soggetti sono scaricati i costi? Questa situazione sta mettendo al centro molti dei discorsi che Non una di meno porta avanti da anni: in una parola mette in evidenza la contraddizione legata alla riproduzione sociale come la intende Fraser.

Uno dei limiti delle analisi riguardo l'eventuale *stato di eccezione* o meno, il fatto di schiacciare tutto sul possibile uso strumentale che lo stato può fare di questa situazione è messo in evidenza molto chiaramente da Emma Gainsforth "*In questa difficoltà pensare che tutto sia biopolitico, o bio qualcosa, non mi aiuta. Non mi aiuta pensare che lo Stato stia usando il virus per renderci più tristi". Non mi aiuta una chiamata a resistere, ad attraversare comunque le piazze e i luoghi pubblici infettandoli"*. I paradigmi servono come strumenti oppure corrono il rischio di risultare stanchi refrain.

Continua Gainsforth *"Ho la sensazione che a volte facciamo precedere i discorsi al sentire, e siamo spaesati di fronte a tutto quello che non riusciamo ad anticipare, prevedere, rassicurare"*. Forse il punto è che questi discorsi non tengono adeguatamente conto dell'emotività delle persone a cui dovrebbero parlare, delle relazioni, della cura e degli affetti che sono aspetti politici a tutti gli effetti. Sono discorsi che non sono intrisi di *quel sentire*. Rischiano di risultare alieni alle preoccupazioni che animano la maggior parte delle persone e a volte rischiano di cedere a una

fredda razionalità che diventa incomunicabilità, quando non cinismo. Ma a differenza di Gainsforth non credo sia perché *"pensiamo troppo, abbiamo letto troppo, studiato troppo, che ci siamo armati di discorsi che poi ci rendono difficilissimo entrare in contatto davvero con la realtà"*.

A me per esempio leggere ha aiutato molto ad approfondire e a mettermi in relazione con le altre riflessioni – eccome se ho letto! – ma quel che per me ha fatto la differenza è che non l'ho fatto da sola. Ho letto pezzi condivisi da compagni e amiche su chat di gruppo, abbiamo discusso collettivamente a partire dai contributi pubblicati sui vari siti e soprattutto abbiamo costruito una comunicazione delle iniziative che sentiamo l'urgenza di realizzare e provare, per quanto possibile, a rendere attraversabili e solidali. Ci siamo interrogate su cosa potesse voler dire in questo momento rendere attraversabile un'iniziativa. Ci ha aiutato a immaginare diverse modalità per prendere parte alla mobilitazione femminista e transfemminista. Credo dipenda dalla postura con cui leggiamo, pensiamo ecc ecc che se vuole essere immediatamente trasformativa e rivoluzionare lo stato di cose presenti non può prescindere dal sentirle sulla propria pelle e dall'attribuire loro una valenza politica.

Una delle sfide in gioco è che questa postura di tipo relazionale esca dal recinto dei femminismi e contamini quanto più possibile i discorsi e le pratiche politiche: quel che è certo è che siamo di fronte a un tempo in cui si manifestano tutti i limiti di alcune modalità di intendere la politica. Nel bene e nel male siamo chiamati a organizzare le nostre esistenze in modi diversi poiché ormai è chiaro che i vecchi modelli (che non rimpiangiamo) non sono né sostenibili né accessibili. C'è la necessità di ricostruire delle collettività in cui riconoscersi altrimenti l'unico orizzonte possibile continuerà ad essere l'individualismo e in tal senso credo che a poco servano i discorsi colpevolizzanti nei confronti dei singoli accusati di volta in volta di irrazionalità, di stupidità, di egoismo. Il disprezzo per le persone che trasuda da molti commenti in rete non credo sia utile a cambiare di segno gli eventi; diversamente una maggior comprensione e atteggiamento meno sprezzante e giudicante forse potrebbe aiutare a comprendere meglio le contraddizioni e a creare un orizzonte di fiducia.

Mai come adesso è stato evidente che da soli non ci si salva… Ci sono tutte le premesse per costruire un racconto nuovo.

fonte: http://effimera.org/le-premesse-per-un-racconto-nuovo-di-daniela-leonardi/

NON SOSTITUITE L'AMUCHINA CON LA CANDEGGINA, VI PREGO

IL CHIMICO DARIO BRESSANINI CONTRO LE FAKE-RICETTE CHE GIRANO SU WHATSAPP: "LA CANDEGGINA VA BENE PER PULIRE LE SUPERFICI, NON LE VOSTRE MANI. SE NON POTETE LAVARVI LE MANI, USATE PRODOTTI A BASE DI ALCOL ETILICO O ISOPROPILICO. ECCO COME FARE UN GEL DISINFETTANTE IN CASA. LASCIATE PERDERE BICARBONATO, ACETO, OLI ESSENZIALI, LIMONE E TUTTO IL RESTO DELLA PACCOTTIGLIA SOLITA DEL FAI-DA-TE

Dario Bressanini, chimico, divulgatore, sulla sua pagina Facebook

Ero restio a parlare di disinfettanti fai-da-te perché non volevo alimentare l'isteria collettiva ma vedo che è troppo tardi quindi tanto vale dare le informazioni corrette e spiegare come fare un disinfettante per le mani dai fa te che almeno funzioni, NON come quelli che stanno girando in rete. Lasciatemi però dire che, anche a causa del nostro pessimo giornalismo (vedi i titoli di giornale di questi giorni) ho visto scene al supermercato che non vedevo dai tempi della Guerra del Golfo e che speravo di non vedere più, dove tutto il mondo ci ha preso per il sedere per le foto di persone coi carrelli pieni di sale, zucchero e pasta.

1) Lavarsi le mani serve. SEMPRE. Mica solo quando c'è il coronavirus. Serve a ridurre la possibilità di fare entrare virus e batteri nel corpo passando da naso, bocca, occhi etc. che tocchiamo con le mani. E vanno benissimo ACQUA E SAPONE.
In un paese dove ancora resiste il retaggio errato di lavare il pollo nel lavandino, le statistiche dicono che ci laviamo poco le mani. E non solo quando torniamo dal bagno. Quindi oltre a bullarci e prendere per i fondelli gli altri paesi che non hanno il bidet impariamo a lavarci BENE le mani. NO, non lo sappiamo fare. Sì servono

60 secondi, non cinque. http://www.salute.gov.it/imgs/C_17_opuscoliPoster_340_allegato.pdf

2) Questione Amuchina. Lo sappiamo, è sparita dai supermercati. "Amuchina" è un nome commerciale, a cui corrispondono formulazioni DIVERSE con disinfettanti DIVERSI a seconda dell'uso previsto e delle concentrazioni.

Nelle formulazioni classiche spesso il disinfettante è a base di cloro, spesso ipoclorito di sodio. Come la classica formulazione a basa concentrazione consigliata alle donne in gravidanza per lavare frutta e verdura cruda.
Sì, l'ipoclorito di sodio, con il suo potere ossidante, oltre che sbiancante ("candeggiante") è lo stesso contenuto nella candeggina, che parimenti è un disinfettante (ma non è registrata per uso alimentare e quindi non è il caso di usarla per le verdure).
Intermezzo: vedo ancora una volta gli italiani dare il peggio su WhatsApp e gruppi Facebook. TOGLIETEVI da lì, staccate la spina a chi diffonde terrore senza alcuna cognizione di causa.

3) I prodotti a base di cloro sono efficaci disinfettanti (a certe concentrazioni) soprattutto per le superfici, tipo il bancone della cucina o il bagno. Sì, anche la candeggina. NON è vero (come leggo in alcuni gruppi) che NON disinfetta solo perché non è registrata al ministero come presidio medico chirurgico. La registrazione è una cosa diversa, una azienda registra un prodotto (pagando) perché vuole che abbia un certo uso e sia certificato, ma le proprietà ossidanti dell'ipoclorito sono quelle.

4) Anche il Ministero consiglia di usare prodotti a base di cloro come disinfettanti per le superfici. http://www.salute.gov.it/portale/nuovocoronavirus/dettaglioFaqNuovoCoronavirus.jsp?lingua=italiano&id=228#4
Quindi la formula che gira, diluendo la candeggina, va bene anche per le mani? NO.

5) L'efficacia dell'ipoclorito contro microrganismi patogeni dipende sia dalla concentrazione sia dal tempo di contatto. Questa è una cosa che ha indagato l'OMS da tempo, anche in risposta alle epidemie di virus come Ebola, nel tentativo di fornire dei mezzi di disinfezione efficaci fai-da-te anche in paesi poveri. Quindi va BENISSIMO la candeggina o analoghi su superfici, dove la si lascia agire per il tempo necessario (anche vari minuti io la lascio quando lavo, oppure pensate al gel a base di candeggina che lasciate agire nei sanitari per anche 10 minuti). Il

problema è al punto 1: le mani ce le laviamo in poche decine di secondi, e in quel breve lasso di tempo l'efficacia dell'ipoclorito non è molta.

6) Quindi quella formula che gira emula sì l'amuchina, ma quella che viene venduta per lasciare a bagno la verdura per molti minuti, che NON SERVE per lavarsi le mani. L'amuchina in gel per le mani è a base di ALCOOL ETILICO.
7) Anche l'OMS (e il ministero della salute) consigliano prodotti a base di Alcol etilico o alcol isopropilico. Gli esperimenti mostrano che l'alcol etilico è efficacissimo per disinfettate in poche decine di secondi la pelle a patto che A) le mani siano pulite e lisce. Se sono sporche di terra l'efficacia del gel è ridotta. B) La concentrazione di alcool sia tra il 60% e l'80% circa

In altre parole l'alcol puro è MENO efficace di una miscela con una certa percentuale di acqua. E questo perché acqua e alcol denaturano efficacemente le proteine sulla superficie di virus e batteri e permettono più facilmente alla miscela di penetrare e distruggere tutto.

9) E' per questo che l'OMS consiglia di produrre un disinfettante con Alcol etilico (che è il vero disinfettante), glicerina (che serve per umettare e aumentare la densità del prodotto) e un po' di acqua ossigenata (che serve a eliminare eventuali spore batteriche dal prodotto stesso, che non sono uccise dall'alcol.

10) Sono tutti ingredienti comuni in vendita nei supermercati. MANTENETE COLLEGATO IL CERVELLO E NON CORRETE AD ACCAPARRARVI DECINE DI LITRI DI ALCOOL. Come dicevo acqua e sapone vanno benissimo. E se siete fuori casa semplicemente evitate di toccarvi il viso. Se avete contatti prolungati in zone dove il rischio è più alto usatelo ma ricordatevi che la prevenzione migliore è lavarsi spesso le mani.

11) Le dosi dell'OMS per la ricetta sono queste https://www.who.int/gpsc/5may/Guide_to_L...)
per 1 Litro
833 ml di alcol etilico al 96%
42 ml di acqua ossigenata al 3%
15 ml di glicerina (glicerolo) al 98%
Acqua distillata oppure bollita e raffreddata quanto basta per arrivare a 1 litro. Mettete in una o più bottigliette.

12) Girano anche altre ricette a base di alcol, ma vedo che è troppo diluito per essere efficace. E lasciate perdere bicarbonato, aceto, oli essenziali, limone e tutto il resto della paccottiglia solita del fai-da-te-magico (scusate ma come chimico mi girano sempre i marroni a leggere certi intrugli)

13) Ora sono in viaggio. Appena arrivo a casa mi organizzo e farò sia un video su YouTube che delle storie su Instagram dove faccio vedere come si prepara. Ma intanto DIFFONDETE questo post su tutti i gruppi dove vedete della cattiva informazione.
E comunque, NON FATEVI PRENDERE DAL PANICO.

Dario Bressanini
(Questo è un post che ho appena fatto su Facebook ma che ho messo anche qui a beneficio di chi non frequenta quel social network)

via: https://www.dagospia.com/rubrica-39/salute/non-sostituite-39-amuchina-candeggina-vi-prego-chimico-dario-227909.htm

---

Virus di alta classe / di ilsimplicissimus

Quello che abbiamo di fronte è un Paese impazzito, letteralmente esploso su se stesso dopo 40 anni di declino economico, politico, sociale e civile: l'influenza da Covid 19, è solo la goccia che fatto traboccare il vaso, l'inciampo inaspettato nel procedere da zombie, il terrore per il furto di futuro a cui non ci si è minimamente opposti, arrivando persino ad aiutare i ladri e i loro capibanda. Tutto questo non riesce più ad esprimersi attraverso il politico, una dimensione del tutto scomparsa o degenerata in chiacchiera televisiva (vedi sardine o questione del numero dei parlamentari) che non riesce a suggerire e a visualizzare soluzioni reali. Anzi crea mostri come gli accaparramenti alimentari da una parte e la speculazione selvaggia dall'altra, ma soprattutto piani come l'ultimo partorito dal governo che di fatto sopprime la Costituzione e costringe i cittadini a rimanere a casa, a non spostarsi, a non fare vita sociale e collettiva , salvo che per andare al lavoro, il che naturalmente toglie al provvedimento qualsiasi utilità pratica nel contenimento dell'epidemia influenzale, ma diventa prova generale per la soppressione della democrazia, esperimento per vedere fino a che punto ci si può spingere. I singoli, ignari che la normale influenza fa una strage annuale di migliaia di persone, semplicemente perché nessuno glielo ha mai detto – non sarebbe buona cosa per la produttività e i profitti – hanno trovato in tutto questo il modo di esprimere non una paura, ma tutta la paura e l'impotenza che hanno accumulato negli anni del declino.

Da quanto tempo questo Paese non è più in grado di esprimere una propria soggettività culturale, che rimane sepolto sotto montagne di merda americana, che si dedica esclusivamente all'imitazione modaiola di bassa lega, che ha bisogno disperato di tutela perché non riesce ad uscire dal proprio nulla? Se qualcuno pensa che le reazioni scomposte a cui assistiamo, compresa la ribellione pretestuosa e tragica delle galere non abbiano a che fare con questo sbaglia di grosso: non abbiamo di fronte un virus, abbiamo di fronte un fallimento più grande. Che in maniera isterica e sproporzionata ai fatti riproduce il fallimento umano del neo liberismo, ma anche il suo continuo sforzo di tramutare le situazioni di emergenza in occasioni per radicare ancora di più il suo potere: qualche anno fa Naomi Klein espose in un libro la "dottrina dello choc", ovvero il modo con cui le

ricche elite occidentali usano la confusione causata da catastrofi economiche e di altro tipo per forzare rapidamente una legislazione a favore del libero mercato che altrimenti incontrerebbe un'opposizione diffusa e coordinata. E infatti nei giorni scorsi il Bank Policy Institute, un'organizzazione di lobby con sede a Washington che rappresenta molte delle più grandi banche americane, ha pubblicato una serie di proposte, la più importante delle quali raccomanda che la Federal Reserve riduca a zero i requisiti di capitale. Ciò significherebbe che le banche potrebbero prestare un importo illimitato senza disporre di attività o ricchezza per sostenerlo: questo aiuterebbe l'America a combattere il Covid 19.

E' abbastanza ovvio dunque che l' apocalizzazione dell'epidemia influenzale favorisce il potere spostando su una malattia da virus, non molto diversa dall'influenza il male sociale: nel Paese nel quale le lobby vorrebbero togliere qualsiasi argine allo strapotere finanziario (quale migliore proposta per le banche in crisi in tutto l'occidente), mentre nessuna emergenza si crea per il fatto che 37 milioni di americani non sono in grado di procurarsi il cibo e debbano ricorrere all'assistenza pubblica. Ma è ovvio che la stampa e la classe politica siano in gran parte disinteressate in primo luogo perché le vittime di tali condizioni sono povere e non contano nulla nemmeno come acquirenti dei servizi informativi, ma in secondo luogo perché sono le vittime dirette di un sistema che assegna risorse, tra cui le più elementari, come cibo e alloggio, sulla capacità di pagare, piuttosto che sulle necessità vitali. Pertanto, evidenziarli sarebbe un'accusa al capitalismo stesso. Il Covid al contrario può anche attaccare i ceti privilegiati e di comando, anzi soprattutto quelli perché i loro membri sono abituati a viaggiare tanto e a frequentare ambienti e compagnie variegate: così sebbene la sua gravità non sia non sia poi così preoccupante, si tratta di un rischio intollerabile per chi si sente al di sopra di ogni cosa. Ho la netta sensazione che quando ci dicono di rimanere a casa, salvo fare folla sugli autobus e sui metrò per andare al lavoro, non è principalmente per il nostro bene, ma soprattutto per quello di chi ce lo impone. Dopotutto siamo di fronte a un virus di alta classe.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2020/03/10/virus-di-alta-classe/

COME DA UN'EPIDEMIA PUÒ RINASCERE UNA SOCIETÀ PIÙ GIUSTA / di JACOPO DI MICELI

10 MARZO 2020

Il coronavirus è stato definito un "cigno nero" per l'economia globale, un evento imponderabile dagli effetti altrettanto imprevedibili. Secondo l'Ocse, lo shock potrebbe dimezzare la crescita mondiale attesa per il 2020, riducendola all'1,5%, mentre, solo per l'Italia, si teme una contrazione del Pil fra l'1 e il 3%. A subire l'impatto non sarebbero tanto i miliardari – i 500 uomini più ricchi del Pianeta hanno perso complessivamente 444 miliardi di dollari a causa del più pronunciato ribasso di borsa dai tempi della crisi dei mutui *subprime* – quanto la gente comune, che già ora, fra chiusure forzate di scuole, attività e aziende necessita di un sostegno da parte del governo.

Non si tratta, però, di un fenomeno nuovo. Pandemie ed epidemie sono sempre state una fonte di instabilità per l'ordine economico e, talora, lo hanno anche sovvertito. Lo storico austriaco Walter Scheidel, della Stanford University, ha inserito le pandemie letali nel novero di quelli che lui chiama "i Quattro Cavalieri del livellamento", insieme alla guerra, alla rivoluzione e al crollo dello Stato. Parliamo, cioè, di "rotture violente che hanno appiattito la disuguaglianza", le uniche variabili che – ammette costernato Scheidel – sono state capaci di agire efficacemente sulla distribuzione del reddito nella Storia.l

L'esempio di scuola è la Morte Nera del Trecento, provocata dalla *Yersinia pestis*, un batterio dello stomaco delle pulci. Dalle rotte carovaniere dell'Asia centrale il contagio arrivò nel 1345 fra i tartari dell'Orda d'oro che assediavano la colonia genovese di Caffa, in Crimea. Per far capitolare la città, il loro capo, Gani Bek, ordinò di praticare una guerra batteriologica *ante litteram*, catapultando i cadaveri degli infetti oltre le mura. Le navi della marina mercantile genovese furono il veicolo involontario della peste in Europa, che nel 1347 si diffuse a Messina, quindi a Costantinopoli, per poi risalire a Nord, fino alla Scandinavia e all'Islanda nei due anni successivi. Si stima che la pandemia di peste fece tra i 20 e i 25 milioni di morti, un terzo degli abitanti europei dell'epoca, imperversando su una popolazione già debilitata dalle carestie e dall'aumento del prezzo del cibo e che aveva a disposizione una scienza medica a dir poco inesistente. Quando il morbo si placò, la manodopera scarseggiava, ma terre e infrastrutture erano intatte. I cronisti raccontano che "gli umili storcevano il naso di fronte al lavoro e a malapena potevano essere persuasi a servire i grandi per il triplo del salario".

Trionfo della morte, 1446; Palazzo Sclafani, Galleria regionale di Palazzo Abatellis, Palermo

Dalla Francia all'Inghilterra i sovrani corsero ai ripari per tutelare gli interessi minacciati della nobiltà. Promulgarono ordinanze per fissare tetti salariali, ingiungendo di ristabilire i prezzi in uso

prima della pestilenza, ma la legislazione venne ovunque ignorata, tanto da essere spesso ritirata. Si assistette così a una massiccia redistribuzione della ricchezza dall'alto verso il basso: i proprietari terrieri videro svalutati i loro possedimenti, le cui rendite precipitarono del 20-30%, mentre contadini, artigiani, lavoratori non qualificati delle campagne e delle città ottennero salari migliori o si spostarono dove era possibile guadagnare di più. Per la prima volta, il consumo di carne, birra, formaggio e beni di lusso si affermò tra i ceti meno abbienti. Le rivendicazioni politiche, economiche e sociali non cessarono però qui. Dalla metà del Trecento violente rivolte popolari contro i signori, come la *jacquerie* in Francia o i Ciompi a Firenze, agitarono diversi Paesi. Fino alla metà del Quindicesimo secolo, i redditi delle classi lavoratrici continuarono a crescere.

Ci sono almeno due precedenti storici che confermano una marcata riduzione della disuguaglianza dopo una pandemia, per via del maggior potere contrattuale dei lavoratori. Il primo è la cosiddetta "peste antonina" del Secondo secolo dopo Cristo, molto probabilmente un'epidemia di vaiolo, che era esplosa fra i legionari romani durante una campagna in Mesopotamia contro i Parti nel 165 d.C. e si era poi propagata a occidente, fino in Gallia e al fiume Reno, infettando il 60-80% della popolazione, con un tasso di letalità compreso tra il 20 e il 50%. Si calcola che all'epoca morì un abitante su quattro dell'Impero, ma in alcuni villaggi, come sul delta del Nilo, il calo dei contribuenti, morti o fuggiti dal contagio, toccò anche il 90%. La manodopera rurale sopravvissuta strappò contratti di affitto più lunghi, ottenne salari più alti, con margini di guadagno anche del 20%, e poté accedere a beni alimentari non primari come olio e vino, il cui prezzo era sceso per la flessione della domanda.

Eugène Delacroix, Ultime parole dell'imperatore Marco Aurelio, 1844; Museo delle Belle Arti di Lyon

Il secondo precedente è la peste di Giustiniano, che si ripresentò nel bacino del Mediterraneo in ben diciotto ondate tra il 541 e il 750. I dati sulla mortalità riferiti dai testimoni dell'epoca, come Procopio, appaiono esagerati e inattendibili (nella sola Costantinopoli i morti sarebbero stati almeno 300mila, quasi la metà degli abitanti) e sono stati recentemente ridimensionati da uno studio in controtendenza. È però lecito supporre che, soprattutto nelle città commerciali, sia stato falcidiato tra un quarto e un terzo della popolazione. Ad appena tre anni di distanza dallo scoppio dell'epidemia, l'imperatore d'Oriente Giustiniano dovette intervenire con un editto per arginare le richieste salariali, anche triplicate, di agricoltori, operai, marinai e persino letterati.

I benefici dello shock demografico erano tuttavia limitati nel tempo e nello spazio. Nell'antichità,

alle pestilenze seguivano spesso drastiche interruzioni dei commerci e crisi di approvvigionamento per le città, che aggravavano la pressione di una plebe urbana già al di sotto del livello di sussistenza. Nel Trecento, invece, in Europa orientale, a differenza che a Ovest, alla calamità degli agenti patogeni si aggiunse la repressione della nobiltà fondiaria, che reagì allo spopolamento delle campagne vincolando ancor di più i contadini alla terra, arrivando a introdurre la servitù. In Italia, nel Seicento, furono di nuovo le *élite* ad approfittare della crisi epidemica, nonostante la peste narrata dal Manzoni fosse stata altrettanto virulenta di quella medievale. L'esperienza della Morte Nera portò in dotazione ai più ricchi strategie legali e culturali per contenere i salari e per non dissolvere il patrimonio familiare a seguito della perdita di eredi.

Debole, e confinata a poche città statunitensi, è anche la correlazione tra incremento dei redditi bassi e l'influenza spagnola del 1918-20, nonostante un ingente numero di vittime concentrato in particolare nella fascia dei giovani adulti, forse superiore ai 50 milioni in tutto il mondo e 600mila solo in Italia. Un ruolo lo giocò la censura dei governi in guerra, che sminuirono e resero pertanto incerto il computo dei morti. Della spagnola si preferiva non parlare, si fiaccava la retorica di guerra quando il conflitto era ancora in corso, e si sviliva la celebrazione dei caduti quando la pace era stata siglata. Un altro fattore che limitò le conseguenze economiche dell'epidemia fu che una consistente redistribuzione della ricchezza era già avvenuta per sostenere lo sforzo bellico. Alla coscrizione di massa dei ceti più poveri si accompagnò quella che il partito laburista britannico definiva "la coscrizione della ricchezza", un rialzo senza precedenti delle imposte sui redditi più elevati, delle tasse di successione e dei profitti di guerra in tutti i Paesi. Nel Regno Unito l'aliquota massima passò dal 6 al 30%, negli Stati Uniti dal 2,5 al 35%, mentre in Francia, Austria e Germania bastò l'inflazione a penalizzare i percettori di rendite.

Naturalmente oggi nessuno si augura una catastrofe malthusiana per ridurre le disuguaglianze.

Tuttavia, è già stata sufficiente una breve sospensione della normalità a causa del virus per portare in superficie alcune storture del nostro modello economico. La più evidente è il dissanguamento della sanità pubblica per ragioni di equilibrio di bilancio: negli ultimi 10 anni al servizio sanitario nazionale sono stati tagliati 37 miliardi di euro, a fronte, invece, di un incremento degli sgravi per le strutture private, finora clamorosamente assenti nella lotta a Covid-19. La stessa ramificazione regionale delle competenze in materia sanitaria si è dimostrata critica, con un'omogeneità nazionale, avremmo molto probabilmente evitato il cortocircuito di circolari e ordinanze dei primi giorni. In secondo luogo, vengono alla luce i limiti di una visione che ha trasformato l'Italia in un deserto industriale prevalentemente incentrato su turismo ed esportazione, cioè su una pletora di mansioni a bassa retribuzione. Nel momento in cui le commesse estere crollano, farebbe comodo avere un mercato interno in grado di acquistare i beni rimasti invenduti.

Ma il coronavirus ha anche mostrato quanto siano fragili le catene del valore globale, quel complicato sistema di delocalizzazioni sempre a caccia di costi di manodopera inferiori. Possibile che siano bastate poche settimane di stop dei laboratori cinesi per porre il problema delle scorte dell'industria farmaceutica europea? L'emergenza ha infine evidenziato i pregi dello smart working, che, se applicato con le dovute tutele, è uno strumento utile per attenuare lo stress dei lavoratori e le emissioni inquinanti. Come ha osservato pochi giorni fa il filosofo Slavoj Žižek, dobbiamo purtroppo constatare che abbiamo bisogno di una catastrofe per ripensare la società in cui viviamo.

fonte: https://thevision.com/cultura/epidemia-societa-giusta/

TI CONOSCONO AMUCHINA – LA STORIA DEL DISINFETTANTE

DIVENTATO L'OGGETTO DEL DESIDERIO DI MIGLIAIA DI ITALIANI CHE HANNO FATTO SCORTE DA FINE DEL MONDO: FU BREVETTATA NEL 1923 DALL'INGEGNERE

ORONZIO DENORA CHE, DOPO AVERE SCOPERTO I “MIRACOLI” DELL’IPOCLORITO DI SODIO DILUITO IN ACQUA, VENDETTE IL BREVETTO – DA QUEL MOMENTO IL SUO SUCCESSO È LEGATO ALLE EPIDEMIE: PRIMA LA TUBERCOLOSI, POI IL COLERA E…

Carlotta Scozzari per "it.businessinsider.com"

Tra gli effetti provocati dalla diffusione del coronavirus, c’è la corsa all’acquisto dell’Amuchina, preferibilmente in forma di gel disinfettante per le mani. A ben vedere, non è la prima volta che la propagazione di un’epidemia, come appunto quella del Covid 19, fa convergere i riflettori sul famoso prodotto a base di ipoclorito di sodio.

Era già successo negli anni Settanta, ai tempi della diffusione del colera in alcune regioni del Sud Italia. La conseguenza fu che già nei primi anni Ottanta l’Amuchina era diventato il prodotto più utilizzato per la disinfezione dell’acqua da bere e soprattutto di frutta e verdura. Per “ripulire” l’acqua, in realtà, l’Amuchina era già stata ampiamente impiegata negli anni Quaranta, in piena seconda guerra mondiale.

IL BACIO TVBOY 2

La nascita stessa dell’Amuchina, che si fa risalire agli anni Trenta (si veda lo stesso sito internet del prodotto), è legata alla lotta contro una malattia che stava creando problemi sanitari e sociali sempre più gravi: la tubercolosi. Addirittura c’è chi sostiene che il nome del disinfettante derivi proprio dal nome del Bacillo di

Koch, ossia il Mycobacterium tuberculosis, che provoca appunto la tubercolosi.

L'Amuchina, in realtà, era stata brevettata già nel 1923 dall'ingegnere elettrotecnico di origini pugliesi Oronzio Denora, che dopo avere scoperto i "miracoli" dell'ipoclorito di sodio diluito in acqua vendette il brevetto.

La produzione cominciò a Genova negli anni Trenta. Correva l'anno 1948 quando Pietro Giavotto, genovese, rilevò il marchio da Eridania (azienda specializzata nella produzione di zucchero fondata alla fine dell'Ottocento proprio nel capoluogo ligure) per realizzare l'Amuchina nello stabilimento di Busalla (Genova).

È al lavoro di Pietro Giavotto e del figlio Giorgio, che si sono spesi per promuoverne l'uso come antisettico e disinfettante, che si deve il graduale aumento, a partire dagli anni Cinquanta, dell'utilizzo del prodotto a base di ipoclorito di sodio negli ospedali, per la disinfezione delle macchine per dialisi e per la dialisi peritoneale.

È nel 2000 che l'Amuchina viene acquisita dalla società farmaceutica Acraf, che fa parte del gruppo con base a Roma, Angelini, la cui sola divisione farmaceutica nel 2019 ha realizzato un fatturato di poco superiore ai 900 milioni di euro. Dal bilancio del 2018 di Acraf (ultimo disponibile) si scopre che alla sola Amuchina sono imputabili quasi 42 milioni di fatturato, in progresso sull'anno prima anche grazie alla "crescita organica della linea gel mani" (+0,8 milioni), quella cioè che sta andando per la maggiore proprio in questi giorni.

Al contrario, gli sterilizzatori Amuchina, tra l'altro molto utilizzati da donne incinte negative alla toxoplasmosi per disinfettare frutta e verdura, nel 2018 hanno rallentato (-3,9% a valore sul 2017) sia – come spiega il bilancio di Acraf – per il "calo costante di nascite in Italia" sia per un "incremento dei consumi di bicarbonato". Ma c'è da scommettere che nel 2020, grazie all'exploit del gel per le mani in tempi di coronavirus, l'incremento del bicarbonato a scapito dell'Amuchina sarà solo un lontanissimo ricordo.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ti-conoscono-amuchina-ndash-storia-disinfettante-diventato-229444.htm

---

Il pensiero del filosofo Hegel accessibile a tutti

Le teorie del tedesco spiegate in termini chiari. Ripercorrendone lo sviluppo attraverso i contenuti delle opere principali. Un estratto del libro di Vladimiro Giacché.

10 Marzo 2020

Nel libro ***Hegel. La dialettica*** (Diarkos 2020, 2018 pagine, 18 euro) il pensiero del **filosofo tedesco** è spiegato in termini chiari e accessibili, ripercorrendone lo sviluppo attraverso i contenuti delle **opere principali**, per poi offrire un rapido quadro d'insieme della fortuna delle **teorie hegeliane** presso i filosofi successivi.

Il capitolo conclusivo (*Pensare con Hegel*) propone una lettura originale delle principali caratteristiche della filosofia hegeliana, con particolare riferimento ai concetti di "**dialettica**" e "**contraddizione**", ed esamina alcuni importanti utilizzi successivi delle categorie hegeliane. Il testo è accompagnato da un'ampia antologia di pagine di Hegel e dei suoi critici, che consentono un **confronto** diretto con la filosofia del pensatore tedesco. Di seguito l'estratto.

UNA FINE E UN INIZIO

«La fine di qualcosa»: così il grande pianista canadese **Glenn Gould**, rivolgendosi al pubblico prima dell'inizio di uno dei suoi più straordinari **concerti**, definì la **musica** di **Bach**. Il pensiero di **Hegel** rappresenta l'ultimo grande tentativo sistematico della storia della **filosofia**, un'ambizione che già la generazione di filosofi successiva abbandonò. Da questo punto di vista la filosofia hegeliana è davvero anch'essa «la fine di qualcosa». Ma d'altra parte è innegabile che il pensiero di Hegel abbia esercitato un'enorme **influenza** sui filosofi successivi. Alcuni aspetti della sua filosofia hanno esercitato un potente influsso sulla storia – non soltanto del pensiero – sino ai giorni nostri. La filosofia di Hegel è quindi sia una fine che un inizio.

HEGEL E NOI

È normale che sia così. il pensiero di Hegel, al pari di quello di tutti i grandi **pensatori**, fa parte del patrimonio culturale dell'**umanità**. Allo stesso modo di un monumento storico, di un dipinto, di un brano musicale. In quanto tale, fa parte di una storia. Ma il suo significato non si esaurisce in essa, eccede ogni **interpretazione** – e proprio per questo è in grado di parlare a **generazioni** diverse, di divenire alimento di un nuovo pensiero. Il pensiero di Hegel fa parte anche di noi, perché è inserito nella **tradizione culturale** in cui noi stessi pensiamo. Talvolta ridotto a frammenti, a singoli concetti, a frasi isolate, ma comunque già presente in noi inconsapevolmente anche prima dell'inizio di ogni **lavoro interpretativo**. Del resto proprio Hegel, che pur negava che un singolo enunciato fosse in grado di esprimere una verità filosofica, aveva una spiccata capacità – sconosciuta ad altri filosofi – di condensare pensieri in **brevi sentenze**. Frasi quali «Tutto ciò che è reale è razionale», «Il vero è il tutto», sono familiari anche a chi non abbia studiato approfonditamente il suo **pensiero**. (…)

IL RAZIONALISMO DI HEGEL

Hegel ritiene che la **ragione** sia in grado di comprendere la **realtà**. Ma come si perviene alla **verità**? Hegel rifiuta tre strade battute dalle filosofie precedenti. Innanzitutto, la verità non si trova all'inizio della filosofia: alla verità non si perviene attraverso l'**intuizione**, con un "colpo di pistola" immediato, attraverso il **misticismo**; la verità è cosa del tutto diversa dal sapere profondo e incomunicabile caro a certi **romantici**. Inoltre, la verità non coincide neanche con le **evidenze** dell'**esperienza quotidiana** e del **senso comune** (che per Hegel sono "rappresentazioni" e non "concetti"). La verità, infine, non è neppure una **costruzione deduttiva/assiomatica** (come quelle della **matematica** o della **logica simbolica**). Per Hegel la verità è invece il risultato di un **approfondimento**, di uno scavo nelle implicazioni delle categorie del pensiero, dalle più semplici alle più complesse, in un **processo** in cui le prime rimandano, conducono (e secondo Hegel necessariamente) alle seconde: l'insufficienza di una **categoria** ci spinge a passare a categorie più adeguate alla conoscenza del reale. Possiamo quindi dire che la verità sia un punto di arrivo? Sì, ma un punto di arrivo che deve tenere presente anche il percorso che ha condotto a esso. Per Hegel infatti la verità è **sistema**, è il completo dispiegarsi dell'insieme delle categorie: in questo senso Hegel afferma che "il vero è l'**intero**" (das Ganze, "il tutto").

OLTRE LA SEMPLICE CONTRAPPOSIZIONE VERO/FALSO

Per questo motivo Hegel considera la stessa contrapposizione di **vero** e **falso** come una opposizione di carattere intellettualistico. Questa concezione è applicata da Hegel alla storia della filosofia nel suo complesso. Nella storia dei **sistemi filosofici** il vero non è contrapposto al falso: al contrario, gli è realmente superiore in quanto lo ricomprende entro di sé, nell'ambito della propria **cornice intellettuale**. Qui c'è, potremmo dire, un esercizio di

"**egemonia**" da parte della forma di pensiero superiore, che capisce i punti di forza dell'avversario (ossia della filosofia precedente che sta confutando), li ricomprende e metabolizza, relativizzandoli e rendendoli parte del proprio sistema di pensiero. "Principio della vera filosofia», afferma Hegel, «è il contenere in sé tutti i princìpi particolari». Quello che vale per la storia della filosofia vale anche per i singoli concetti. Secondo il metodo della "**negazione determinata**" i concetti precedenti si rivelano insufficienti, ma non sono negati, azzerati: al contrario ne risulta un concetto nuovo "superiore e più ricco" di quello superato. Un esempio paradigmatico di questo modo di procedere è rappresentato dalle prime categorie della **Scienza della logica**.

UNA FILOSOFIA SISTEMATICA

Il pensiero di Hegel è sistematico, mira alla costruzione di un "sistema della scienza" capace di abbracciare la realtà nel suo insieme in uno sguardo sintetico e unitario: per Hegel «un **filosofare** senza sistema non può essere scientifico». Hegel è l'ultimo filosofo che abbia nutrito quest'ambizione e sia riuscito a perseguirla costruendo un complesso edificio sistematico. Il sistema filosofico che ha in mente Hegel è un insieme di **sottosistemi** (**logica**, filosofia della **natura**, filosofia dello **spirito**), ciascuno relativamente chiuso in sé: Hegel a questo riguardo nell'**Enciclopedia** parla di «un circolo di circoli», proprio per trasmettere la relativa compiutezza in sé di ciascuna delle tre sfere che compongono il sistema più complessivo. Il sistema, come esposto da Hegel nella sua Enciclopedia, include i "concetti fondamentali delle **scienze particolari**" e non entra nel dettaglio di esse. Quindi certe polemiche antihegeliane, incentrate sulla presunta intenzione del filosofo tedesco di insegnare il loro mestiere agli scienziati, sono fuori bersaglio. La questione essenziale è però un'altra: è in generale praticabile questo approccio sistematico al **conoscere** nel suo complesso? La filosofia successiva a Hegel ha, con poche eccezioni, risposto negativamente a questo interrogativo.

L'AUTORE: VLADIMIRO GIACCHÉ

Vladimiro Giacché (La Spezia, 1963) ha studiato all'**Università** di **Pisa** e alla **Scuola Normale**, dove si è laureato e perfezionato in **filosofia**, e presso lo **Hegel-Archiv** della **Ruhr-Universität** di **Bochum** (**Germania**). È autore della monografia *Finalità e soggettività*. È autore, assieme a **Giorgio Tognini**, di un manuale di storia della filosofia per i licei (*La filosofia. Storia e testi*). Le sue opere più recenti riguardano principalmente **temi economici**. Si ricorda in particolare *Anschluss – L'annessione. L'unificazione della Germania e il futuro dell'Europa*, tradotta in diverse lingue e di cui nel 2019 **Diarkos** ha pubblicato la nuova **edizione italiana**. Ha curato edizioni degli scritti economici di **K. Marx** (*Il capitalismo e la crisi*) e **Lenin** (*Economia della rivoluzione*). Lavora nel settore finanziario. È presidente del **Centro Europa Ricerche** e consigliere di amministrazione di **Banca Profilo**.

fonte: https://www.lettera43.it/hegel-la-dialettica-libro-giacche/

Un anno nel Cretaceo? Durava sette giorni in più. Lo rivela una conchiglia ritrovata in montagna

La Terra girava più velocemente 70 milioni di anni fa. Secondo uno studio della Vrije Universiteit Brussel ruotava 372 volte l'anno anziché le attuali 365: un giorno durava solo 23 ore e 30 minuti

10 MARZO 2020
La Terra girava più velocemente 70 milioni di anni fa rispetto a oggi, ruotando 372 volte l'anno anziché le attuali 365. Questo significa che un giorno durava solo 23 ore e mezza anziché 24. Lo dice un nuovo studio dell'università olandese Vrije Universiteit in Bruxelles pubblicato sulla rivista AGU e condotto sulla conchiglia fossile di un mollusco del tardo cretaceo che abitava i fondali marini tropicali 70 milioni di anni fa, in una regione corrispondente alle odierne aride montagne dell'Oman. L'antico mollusco bivalve, appartenente al più ampio gruppo oggi estinto delle "rudiste", cresceva velocemente producendo giornalmente strie di accrescimento sulla sua conchiglia. Grazie all'utilizzo del laser gli scienziati sono riusciti ad analizzare questi piccoli strati in maniera più precisa rispetto al tradizionale sistema basato sul microscopio. Su un piccolo frammento del fossile sono stati praticati con il laser dei forellini di 5 micrometri di diametro (un milionesimo di millimetro). L'analisi dei campioni così ottenuti ha fornito importanti informazioni sulla temperatura e sulla chimica dell'acqua dei tempi in cui era in vita il mollusco. Ha fornito, inoltre, misure accurate sull'ampiezza e sul numero degli anelli di accrescimento, permettendo di identificare l'alternanza delle stagioni e degli anni. Questo permette di stabilire quanti giorni avesse un anno di circa 70 milioni di anni fa e, in maniera più accurata, la durata di un singolo giorno: 23 ore e 30 minuti per 372 giorni l'anno. "Sulle conchiglie è memorizzato il ritmo di alternanza tra il giorno e la notte" commenta Niels de Winter, ricercatore di geologia e tra i principali autori dello studio. "Abbiamo dai 4 ai 5 riferimenti al giorno, un risultato che non si ottiene quasi mai nella storia geologica. Essenzialmente possiamo dare uno sguardo a una tipica giornata di 70 milioni di anni fa. È fantastico". Si è così scoperto che la conchiglia cresceva molto più di giorno che di notte, "suggerendo la presenza di un fotosimbionte" osserva Winter, a ulteriore riprova del fatto che i molluschi ospitassero simbionti fotosintetici che potrebbero

aver alimentato la formazione delle barriere coralline di allora, come accade oggi con i coralli. Questi nuovi dati potranno inoltre essere utili nei modelli che descrivono la formazione della Luna e al calcolo della sua distanza dalla Terra oltre 4,5 miliardi di anni fa. Forniscono, inoltre, elementi importanti per lo studio delle stagioni e del clima delle ere passate. -

Fonte: http://www.rainews.it/dl/rainews/media/Un-anno-nel-Cretaceo-Durava-sette-giorni-in-piu-Lo-rivela-una-conchiglia-ritrovata-in-montagna-1b6b4d6c-6d03-4775-a0b2-cf75e9adac05.html

---

20200311

Come vivono le donne nel mondo

L'Atlante delle donne della geografa Joni Seager – appena uscito in Italia – fornisce «tante domande quante risposte»

L'Atlante delle donne, scritto dalla femminista Joni Seager e appena pubblicato in Italia da *addeditore*, racconta e mostra in più di 200 infografiche come vivono (o sono costrette a vivere) le donne nel mondo. «Questo», si dice nell'introduzione, «non è solo un atlante del femminile. È una rimappatura femminista del mondo, attraverso una lente che permetta di guardare per davvero il modo in cui le donne vivono» *L'Atlante delle donne* è un libro politico e militante, che non organizza semplicemente dati e numeri: li rende comprensibili, li inserisce in un contesto, ne spiega con sintesi ed estrema chiarezza premesse e conseguenze, chiamando le cose con il loro nome. L'edizione italiana è

stata tradotta da Florencia Di Stefano-Abichain.

Nella spiegazione del primo capitolo (“Le donne nel mondo”) Seager spiega per esempio che il ruolo che lo Stato ha nel caratterizzare le vite delle donne non deve essere sottovalutato, poiché sono gli stati a stabilire i confini dei comportamenti accettati, l’accesso a sanità, istruzione, suffragio, diritti riproduttivi, protezione civile e sostenibilità ambientale. E si dice anche che «tutti gli stati sono patriarcali», in infiniti modi.

La sua prospettiva è evidente fin dal titolo dei capitoli e dalle citazioni scelte. La parte che si occupa di violenza domestica, femminicidi e matrimoni riparatori, per esempio, si chiama “Tenere le donne al loro posto”. Il libro si occupa poi di politica del corpo, di salute, lavoro, ambiente, istruzione e connettività, proprietà, povertà, potere, diritti delle persone LGBTIQ+. L’ultima tavola mostra i femminismi e come hanno occupato le strade del mondo «in una manifestazione globale antifascista,

antirazzista e a sostegno dei diritti delle donne».

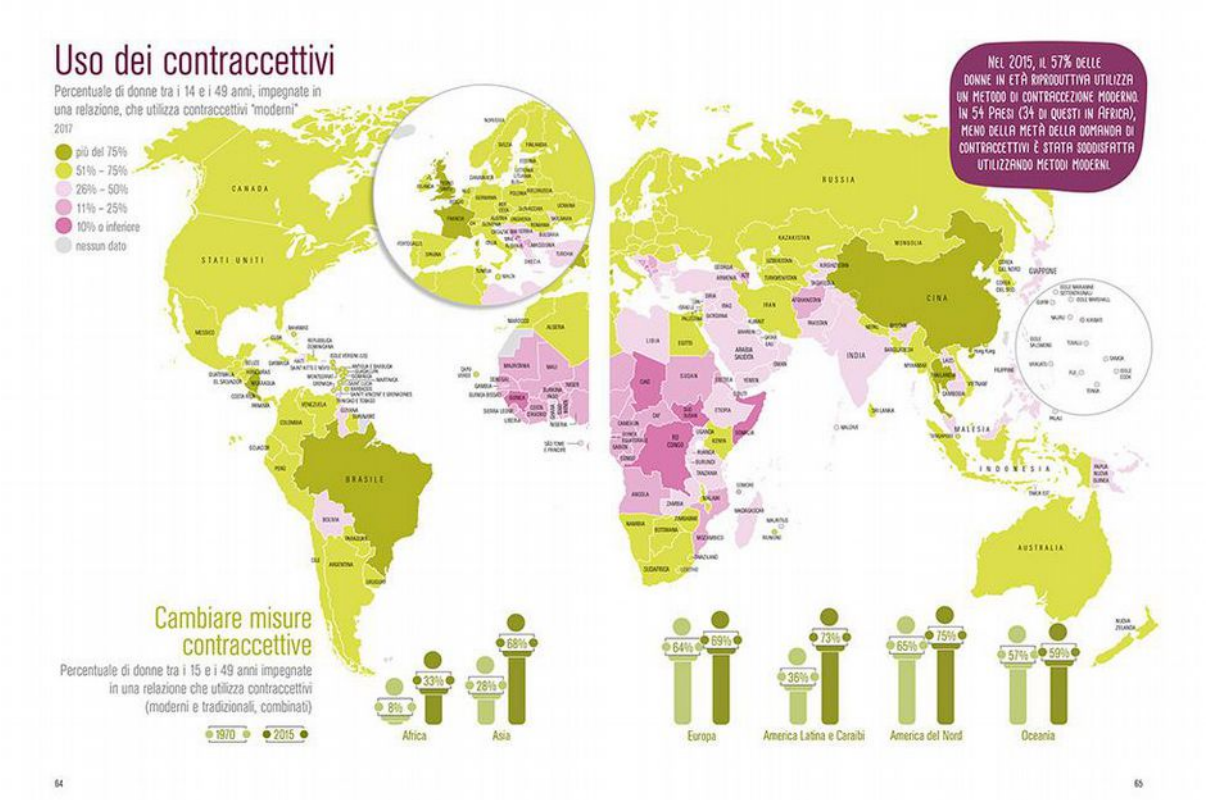
Joni Seager è una geografa e una docente di Global Studies alla Bentley University,. Spiega che «femminismo» per lei «significa dare alle vite delle donne la stessa attenzione, curiosità e analisi che le vite degli uomini normalmente ricevono». Come femminista crede «che una prospettiva internazionale e comparativa arricchisca l'analisi sociale e l'attivismo nonostante un lavoro su scala globale comporti inevitabilmente un grado di generalizzazione problematico». Ma, aggiunge, «è da geografa» che ha «trovato un modo per raggiungere un equilibrio tra la necessità di conoscere ciò che è comune e ciò che è differente: la visualizzazione dei dati, soprattutto attraverso le mappe, riesce a mettere in evidenza meglio di altri modi questa dicotomia. La mappatura è un potente strumento per rivelare schemi, continuità e contrasti».

Dalla prima edizione dell'atlante, nel 1986, ci sono stati significativi miglioramenti, nel campo dell'istruzione o dei

diritti, ad esempio, ma la lista delle storie di successo è «breve e scoraggiante». «Le persone distanti dal femminismo credono che le femministe siano arrabbiate e a loro rispondo: "Sì, ogni tanto lo siamo!"» anche se, conclude, «in verità c'è molto di cui essere arrabbiate».

Contraccettivi

L'infografica fa parte del capitolo "Diritti di nascita" che si apre con la citazione dell'avvocata femminista Florynce Rae Kennedy: «Se la gravidanza fosse una questione maschile, l'aborto sarebbe un sacramento». Le decisioni sull'avere o meno figli, quanti averne, quando, come ottenere e utilizzare i contraccettivi e gestire le scelte riproduttive sono «cruciali nell'esistenza della maggioranza delle donne» e influenzano la loro libertà «in tutti gli altri ambiti». In troppi casi queste scelte sono a loro negate o condizionate direttamente dalla disparità economica.



Per quanto riguarda la contraccezione, l'Atlante spiega che 214 milioni di donne in età riproduttiva nei cosiddetti paesi in via di sviluppo vogliono evitare gravidanze, ma non utilizzano un metodo contraccettivo moderno (sterilizzazione, spirale, contraccettivi sottocutanei, iniettabili, orali, preservativi, d'emergenza); 155 milioni di donne non usano alcuna contraccezione, e 59 milioni si affidano a metodi tradizionali (monitoraggio del ciclo di fertilità, rimedi erboristici, coito interrotto, astinenza

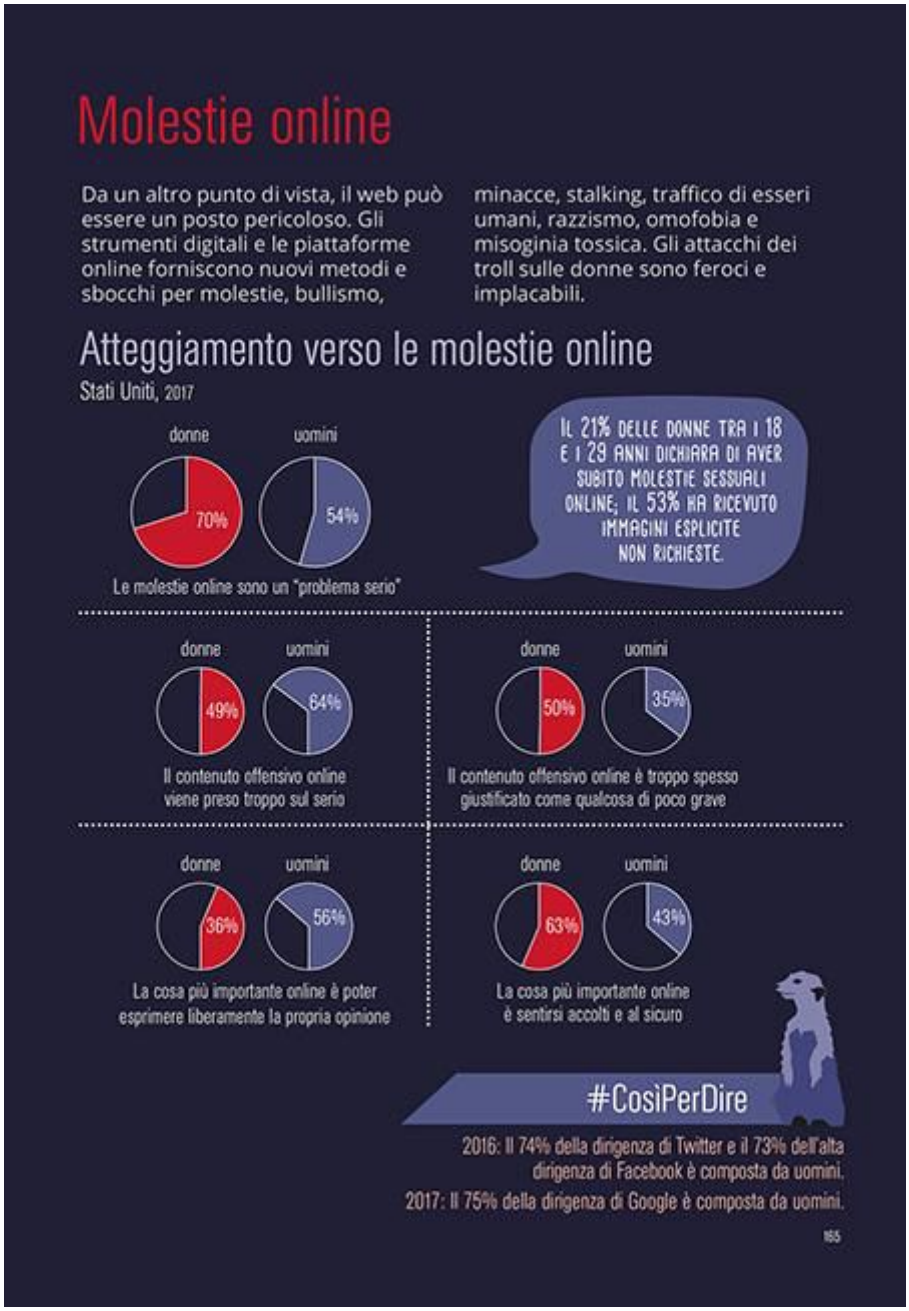
pianificata, che sono in assoluto i più rischiosi).

(Guida definitiva ai contraccettivi)

Circa il 12 per cento delle donne del mondo, sposate o impegnate, vuole posticipare o fermare una gravidanza, ma non ha accesso ai metodi contraccettivi o non li utilizza. «Il costo di questo bisogno insoddisfatto è alto in termini di salute infantile e materna, di gravidanze indesiderate, e limitazioni all'autonomia sociale ed economica delle donne».

Molestie online

L'attivismo online, spiega Joni Seager, «può supportare e orientare l'azione sociale. I social media incrementano la solidarietà verso la comunità trans e il femminismo transnazionale. L'organizzazione online delle donne può aiutare i movimenti a superare i confini locali. In generale, quasi ovunque nel mondo, le donne sono più attive sui social rispetto agli uomini». Ma:



Nel 2015, nei paesi a basso e medio reddito, il 52 per cento degli uomini e il 59 per cento delle donne non possiedono un telefono cellulare. Il 72 per cento delle donne dell'Asia meridionale, il 64 per cento delle donne dell'Africa

subsahariana e il 49 per cento delle donne dell'America latina e Caraibi.

520 milioni di donne non possono leggere questo titolo

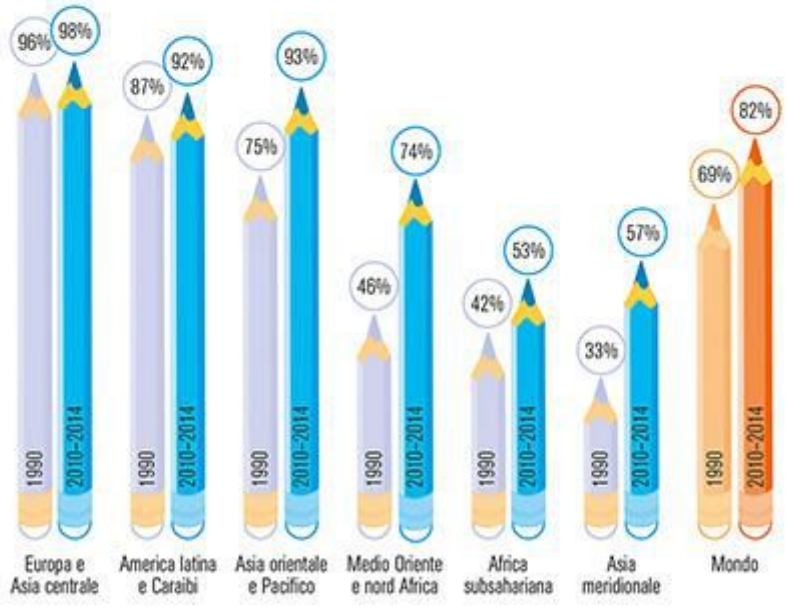
«Circa 720 milioni di adulti nel mondo» dice Seager, «sono analfabeti, circa due terzi dei quali sono donne, una percentuale che è rimasta invariata per due decenni. Nel 2015, 20 paesi avevano un tasso di analfabetismo femminile del 50 per cento o superiore; per quanto riguarda quello maschile, i paesi erano sono 8».

L'analfabetismo è soprattutto il risultato di povertà e scarsa possibilità di istruzione, ma un tasso maggiore nelle donne è sintomo di una radicata discriminazione di genere. I fattori più significativi comprendono: la mancanza di tempo per le donne, specialmente nelle aree rurali (vedi pagina 134); la limitazione alla vita domestica per ragazze e donne; la resistenza da parte degli uomini che temono di perdere il potere in casa se le donne si istruiscono.

Una migliore alfabetizzazione e un maggior benessere economico delle donne riducono la loro dipendenza dagli uomini, e ne incrementano la capacità di gestire la proprietà, la salute, la ricchezza e i diritti. La buona notizia è che i tassi di analfabetismo sono costantemente diminuiti nel corso degli ultimi trent'anni, soprattutto grazie agli sforzi profusi per aumentare le opportunità di istruzione di base per le ragazze.

Ottimo lavoro

Percentuale di donne adulte alfabetizzate



155

Bellezza

Questa è un'infografica che non ci si aspetterebbe di trovare. È nella sezione "Politica del corpo" tra i numeri e i dati delle donne nello sport e quelli sulle mutilazioni genitali e il turismo/traffico sessuale. Dà diverse

informazioni sul format “Miss Mondo”.

Divario salariale

Sono sempre di più le donne che hanno un lavoro pagato fuori casa, ma normalmente lo svolgono in circostanze diverse dagli uomini: paghe inferiori, lavori diversi e diversi vincoli contrattuali. Dal punto di vista del divario salariale, l’Italia è uno dei paesi d’Europa messo meglio, ma misurare il “gender pay gap” unicamente sulla retribuzione oraria è una visione parziale del problema,

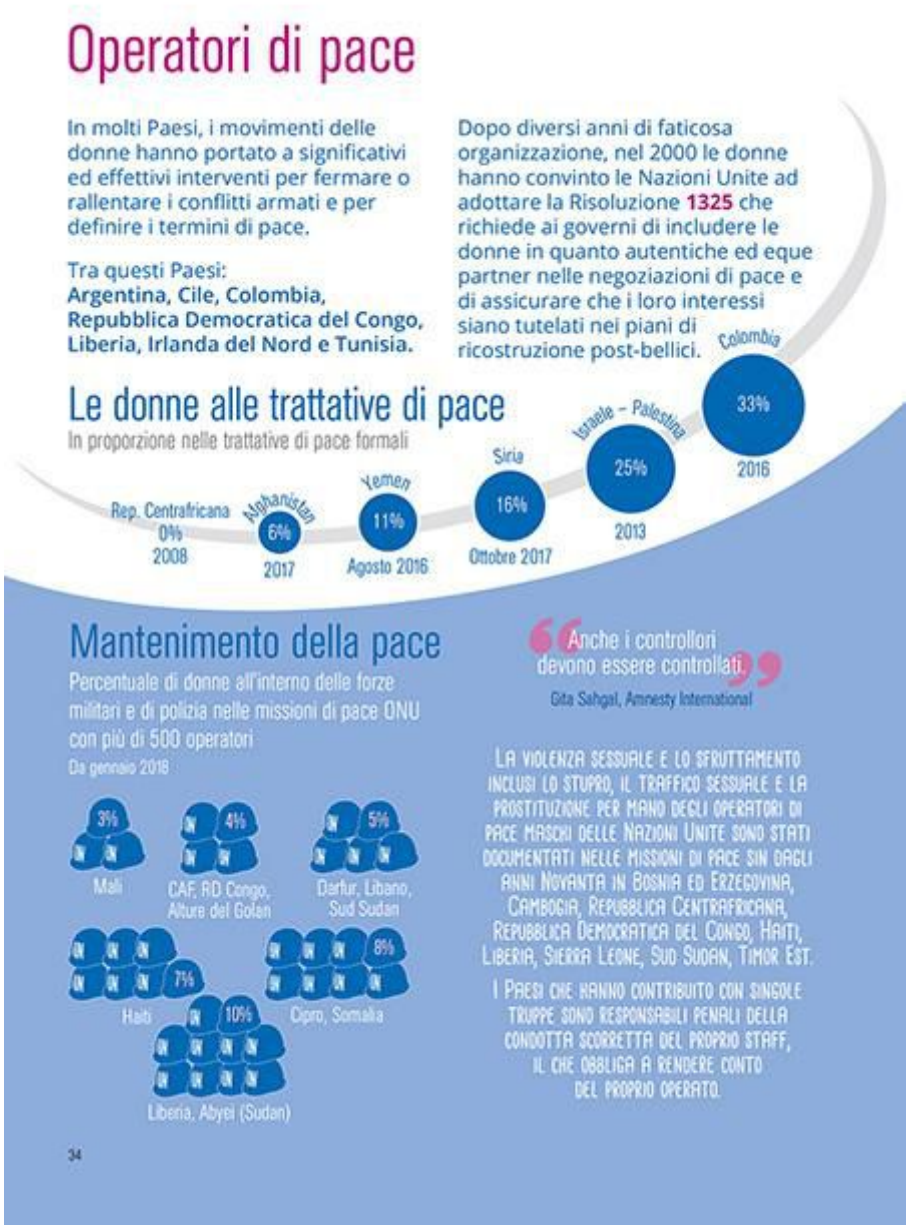
che non considera la disoccupazione femminile, il part-time, e le discriminazioni.

Ancora oggi, non solo le donne sono comunque pagate meno degli uomini per uno stesso lavoro, ma a loro non vengono concesse le stesse promozioni e opportunità di carriera. I guadagni delle donne sono inferiori perché i lavori ben retribuiti sono appannaggio maschile e perché le donne lavorano più frequentemente part-time, dato che la cura della famiglia ricade, con un automatismo ben noto, quasi esclusivamente su di loro. Quando poi le donne vanno in pensione il divario salariale le segue sotto forma di divario pensionistico: guadagnando meno, anche durante la pensione, le donne sono più esposte al rischio di povertà in vecchiaia.

In pace e in guerra

«Donne e ragazze nel mezzo di conflitti e sfollamenti conoscono momenti di violenza domestica e sessuale, nonché di sfruttamento». Il 31 ottobre 2000 il Consiglio di

Sicurezza delle Nazioni Unite ha adottato all'unanimità la risoluzione 1325 su donne, pace e sicurezza, che menziona esplicitamente l'impatto dei conflitti armati sulle donne e sottolinea il contributo femminile per la risoluzione dei conflitti e per la costruzione di una pace durevole. La risoluzione riconosce che le donne, i bambini e le bambine rappresentano i gruppi più colpiti dai conflitti armati, che le donne svolgono un ruolo imprescindibile sia nella prevenzione e risoluzione dei conflitti, sia nelle attività di ricostruzione della pace e invita gli stati membri dell'ONU ad assicurare una più ampia partecipazione delle donne a tutti i livelli decisionali.



fonte: https://www.ilpost.it/2020/03/11/come-vivono-le-donne-nel-mondo/

BEING AMELIA GRAY

di **minima&moralia** pubblicato mercoledì, 11 marzo 2020

Pubblichiamo un dialogo tra Amelia Gray, scrittrice e sceneggiatrice americana, autrice della raccolta di racconti **Viscere** *(uscita per Pidgin edizioni) e* ***Paolo Latini*** *del blog* Americanorum*, dedicato alla narrativa statunitense*. (*credit photo to Meiko Takechi Arquillos)*

Hai iniziato con la flash fiction su *Am/Pm*. Ora ci sono siti dedicati alla flash fiction (Fast and Deadly, SmokeLong Quarterly), il New Yorker ha (o aveva) una sezione dedicata alla flash fiction, c'è un'antologia, *Hint Fiction,* che raccoglie flash-fiction, microfiction, dribble, drabble e altro di autori anche famosi (tra i quali Joyce Carol Oates, con una flashfiction che ha per titolo "Il primo anno della vedova" e che recita "Sono rimasta viva," che per me è puro genio). Pensi che la flash fiction possa guadagnare un po' di attenzione? O è destinata a restare un interesse di nicchia?

Sai, per uno scrittore non è una brutta cosa essere al riparo e al sicuro dai problemi che si manifestano nel momento in cui si tratta di guadagnare denaro. C'è qualcosa di squallido in qualsiasi sorta di scrittore che cerca di immaginare come se la caverà nel mercato aperto il lavoro che cerca di mettere su pagina e, nel bene e nel male, gli autori di narrativa e poesia flash spesso non hanno

questo problema. Quando ho pubblicato *AM/PM* avevo problemi seri a pagare l'affitto e sono stata fortunata a non avere un'emergenza catastrofica per quanto riguardava la mia salute, quindi sono riuscita a far quadrare i conti. Comunque sia, mi piace la quantità di attenzione che la flash fiction riceve. Non diamo molto nell'occhio. Trovo ancora che la sensazione che si prova scrivendo un bel pezzo di flash fiction sia la migliore che ci sia. Ma visto che stiamo condividendo pezzi brevi, hai mai letto *Suddenly Afraid* di Lydia Davis? "[…] because she couldn't write the name of what se was: a wa wam owm owamn womn" ("[…] perché non riusciva a scrivere il nome di ciò che era: una da dna ona odnna dnna").

Parliamo di *Viscere*. So che avevi dei working titles per le cinque parti in cui dividi i racconti: Major Posits, Predation, Fables, Viscera e Resolve. Se dovessi scegliere un racconto significativo per ognuna di queste parti quale sarebbe?

Probabilmente i primi tre sono i primi racconti di ciascuna parte nell'ordine in cui si trovano: "Nel momento", "Passaggio a occidente", "Queste sono le favole", poi per la sezione *Viscera* direi probabilmente "La sera dell'appuntamento" e per *Resolve* direi "Grazie". Questi sono quelli che sento più significativi per me a qualche anno di distanza, perlomeno. Ma parlo di un significato puramente personale, non artistico o culturale.

In un'intervista hai detto che scrivi racconti per capire le idee, e su Viscere ci sono alcuni racconti che sembrano voler illustrare idee filosofiche, "Cuore della casa" può essere letto anche con un'analogia del motto kantiano di trattare una persona come fine e mai come mezzo, "La gente della baia" e "Sparato alla pancia" sono in un certo modo commentari sul determinismo, "Monumento" (e un paio di capitoli di *THREATS*) illustra l'entropia come misura del disordine. Pensi che la narrativa possa essere un buon veicolo per le idee filosofiche?

Apprezzo queste interpretazioni. Mi ricordo che mi trovavo tra il pubblico quando qualcuno in una folla di accademici pose a Denis Johnson una qualche sorta di domanda di alto livello sulla teocrazia e l'epoca moderna in *Jesus' Son* e Denis, in una maniera molto alla Denis, rispose alla domanda ma alla fine concluse dicendo qualcosa del tipo, "Non lo so, sono solo un tizio qualsiasi." E anche se riconosco che lui era soltanto un tizio qualsiasi, penso che *Jesus' Son* sia il tipo di opera che può contenere tutta la quantità di acqua che una domanda del genere richiede, anche se Denis non intendeva rigettare specificamente l'interpretazione dello studente. Quindi, anche se da un lato una parte di *Viscere* si addentra tra le insidie della non-preferenza e anche tra le vie in cui possiamo

convincerci che, indipendentemente da ciò che facciamo, viviamo delle vite morali, trovo che per me la chiave sia esplorare un'idea e affrontarla con onestà (se sono in grado di svilupparla, di radicarla nel personaggio, nella realtà): così è più probabile trovare un amico nel lettore, che sta leggendo per sentire qualcosa, non per dimostrare qualcosa, e certamente non per ricevere lezioni da qualcuno che ha fatto delle scelte come quelle che ho fatto io. Sono solo una tizia qualsiasi, sai?

Alcuni altri racconti sono invece una specie di Realismo Contorto, mostrano una certa aderenza alla realtà, ma con alcuni elementi surreali, o inquietanti. "Via da" è scritto dal punto di vista di una vittima di un serial killer (e so che l'hai scritto pensando proprio alle vittime dello Strangolatore di Detroit), su "Queste sono le favole" fai un riferimento al motel a Corpus Christi dove è stata uccisa Selena Quintillana Perez. Quali sono i confini che tu poni tra la tua narrativa e la realtà, tra elementi realistici (pur presenti) ed elementi surreali, grotteschi e weird?

Ciò che io cercavo di comprendere in quei racconti a cui tu fai riferimento era qualcosa che tentavo di fare anche nel mio romanzo *Isadora*: riguarda come il trauma del mondo sia presente con noi, come noi siamo letteralmente e assolutamente presenti con tutto questo trauma in ogni momento, e lo stesso vale per la vita e per la bellezza.

In molti racconti, sembra di leggere un elogio alla semplicità ("Nel momento," "Un concorso"). Viene in mente David Foster Wallace che su "E Unibus Pluram" immaginava nel futuro della narrativa un "strano gruppo di antiribelli" che avrebbero trattato dei "problemi e delle emozioni poco trendy della vita quotidiana americana." In un'intervista ha detto che la "letteratura si occupa di cosa vuol dire essere un cazzo di essere umano." Nei tuoi libri c'è una tensione continua tra i "problemi poco trendy della vita quotidiana" ed elementi surreali: quanto sono importanti per te questi problemi poco trendy? Ti senti una degli antiribelli di cui parlava Wallace?

Per me, una buona storia in qualsiasi forma è radicata nel "poco trendy", in altre parole nell'ordinario nelle sue paure e i tradimenti e la fiducia e l'amore e il passato. Tutto ciò può trovare espressione in una *space opera* o in un dramma domestico o in un dramma domestico con viaggi nel tempo o in un romanzo scritto sotto forma di telefonata o di un singolo bagno in una vasca o quant'altro. Per toccare l'altro punto, direi che c'è un sacco di reale nel grottesco, che il grottesco è in qualche modo quella materia primordiale che passiamo la maggior parte della nostra vita a rinnegare ma che ci lega tutti in

maniera assoluta. L'umorismo è utilizzato in tutto questo in modi interessanti, disarmando il lettore o persuadendolo, nel migliore dei casi quando non viene usato astutamente per tenere il lettore a distanza.

C'è uno scrittore al quale io ti associo ogni volta che ti leggo ma che non viene mai citato quando si parla di te. Questo scrittore è Robert Coover, che dice di avere imparato il suo realismo da Kafka e di trovare il realismo di Singer, per esempio, usurato [stultified (sic)]. Quanto ti ritrovi in queste affermazioni di Coover?

Sì, il modo in cui Coover parla di Kafka che imbastisce una situazione in cui un uomo è un insetto sul pavimento e poi segue le regole del mondo che lui stesso ha creato, anche per me questo è realismo, e un realismo che noi creiamo inventando un uomo che si sveglia sotto forma di insetto o inventando un uomo che si sveglia sotto forma di pilota d'aereo. Purtroppo sono arrivata fin qui senza leggere Bellow e non posso esprimermi sul suo realismo, ma suonava anche il violino e sono sicura che avremmo avuto molto di cui parlare se fosse ancora vivo al momento di questa intervista.

Molti racconti di Coover sono riscritture, parodie o sequel di miti antichi e fiabe, come lo sono molti dei tuoi. "Labirinto" è una riscrittura del Mito di Teseo, "Juliet Changes Her Mind" (pubblicato su *Electric Literature* all'indirizzo https://electricliterature.com/alternate-shakespearean-endings/) è una versione alternativa di *Romeo e Giulietta,* "Sparato alla pancia" può essere una parodia della parabola di Lazzaro, come su *Museum of the Weird* "La tartaruga e la lepre" lo è dell'omonima fiaba di Esopo. Pensi che la narrativa debba rigenerare nuovo significato per vecchie storie?

Sto leggendo la nuova traduzione dell'*Odissea* a opera di Emily Wilson e mi sta piacendo molto: una delle tante scelte geniali che ha fatto è stata adattarla al pentametro giambico piuttosto che all'esametro dattilico, una mossa modernizzatrice con l'idea di trasmettere al lettore la sensazione che sia allo stesso tempo estremamente presente e innegabilmente antico. Ed è questo l'effetto leggendo l'opera, aggrappandosi all'estremità di un filo che si estende fino all'orizzonte. Non è interessante? Il significato è sempre lì, è una tappa che può arrivare nella cornice di una storia conosciuta e incarnare un proprio personaggio nel tempo. È qualcosa con cui interagiamo come scrittori e lettori, che ne siamo coscienti o meno.

In altri racconti (quelli della terza parte, ma non solo) c'è una certa attenzione all'elemento corporeo, all'essere umano come oggetto fisico ("Viscere," "Il cigno come metafora dell'amore," "La sera

dell'appuntamento," "Il momento del concepimento," "Cara Katherine"), e mi è capitato di vedere più o meno la stessa attenzione verso il fisico anche in altri libri ("Binary Star" di Sarah Gerard, "You Too Can Have a Body Like Mine" di Alexandra Kleeman, nei racconti di Carmen Maria Machado, in *The Pisces* di Melissa Broder). Credi che siamo passando da un eccesso di attenzione verso l'elemento cerebrale dell'essere umano, una fase nella quale il corpo era quasi assente dalla narrativa, a una fase in cui il corpo sta diventando importante quanto il lato cerebrale?
Ah, non saprei, c'erano un bel po' di scrittrici e scrittori che scrivevano così del corpo con effetti diversi, oltre ai Carver-isti. Joyce Carol Oates in *Zombie* ha fatto a un corpo tutto ciò che si può fare, Jorge Barón Biza tracciava il volto della madre bruciato dall'acido nel fantastico (e recentemente ripubblicato negli Stati Uniti) *Il deserto*. Tutto ciò contemporaneamente ai moderni Carver-isti. Insomma, Kathy Acker! Forse il sangue e le budella ultimamente ricevono un po' di spinta in più in quanto abbiamo più scrittori freelance a cui è affidato il compito di redigere liste di categorie per Internet. È una cosa che era già in giro, anche se non di tendenza, ma è ancora qualcosa che non si apprezza nell'immediato.
Ti leggo e ti seguo dal 2012, da quando THREATS fu candidato al PEN/Faulkner, ultimamente mi capita sempre più spesso di leggere libri di giovani autori che in qualche modo sembrano nascere dal tuo stesso immaginario. Alissa Nutting, Madeline Ffitch, Marise Meijer, Jac Jemc, Sabrina Orah Mark, Halle Butler, Juliet Escoria, Melissa Broder, Sarah Rose Etter (in effetti hai blurbato alcune di queste, ora che ci penso). Credi che possa esserci una sorta di Millennial Pack? Ti senti in qualche modo una capobranco?
Sarei onorata a essere nelle vicinanze di questo branco. È così elettrizzante, parlando da lettrice, leggere persone che sono vive e lavorano al livello delle scrittrici nel tuo elenco, assistere a scrittori che si leggono e rispondono a vicenda. Penso che chiunque in questo elenco possa essere a capo del proprio branco, le loro opere sono davvero singolari.
Ultimamente mi capita spesso di leggere libri che pagano qualche somiglianza con serie tv o con un immaginario audio-visivo: "Bull Mountain" di Panowich è molto simile a *Fargo*, "Rough Animals" di Rae Del Bianco a *Breaking Bad*, "The Mars Room" di Rachel Kushner paga qualche somiglianza con *Orange is the New Black*, "Severance" di Ling Ma è Walking Dead, "Country Dark" di Offutt è un episodio di *Justified*, "Whiskey" di Bruce Holbert ricorda *Bloodline*, Carmen Maria Machado

ha addirittura scritto un racconto basato su *Law & Order*. Tu che tra l'altro scrivi anche per la tv, pensi che sia inevitabile ora per gli scrittori trarre qualche ispirazione dal mondo delle serie tv? Pensi sia un limite per la narrativa o un modo per togliersi di dosso certe ingessature?
È qualcosa a cui penso tanto, in termini di accesso, in quanto viviamo in quest'epoca in cui abbiamo un tale accesso a storie al di là dei generi. Leggere un libro e guardare una serie televisiva è qualcosa di completamente diverso, però: leggere è un atto molto più attivo. Guardare una serie è un'esperienza davvero passiva al confronto, e anche quando provi qualcosa per un personaggio, vieni comunque trasportato lungo il percorso, le tue aspettative e persino i tuoi pensieri sono molto controllati, al punto che tu e i tuoi colleghi potete parlare di un episodio durante il pranzo. È un limite sulla TV, a dire il vero, un controllo della logica interpretativa. Il vero lavoro nell'adattare un romanzo per la televisione o un racconto per un film è affiancare, ridimensionare, bilanciare, espandere, ri-bilanciare.
Tu invece hai fatto un po' il percorso inverso. Sei stata staff-writer per Maniac e story editor per la quarta stagione di Mr. Robot. In Maniac ci sono alcuni elementi del tuo immaginario, o almeno a me sono sembrati elementi molto gray-eschi: il supercomputer che piange, il Koala robot viola che gioca a scacchi, il robot mangia-spazzatura, il tizio che quando diventa nervoso finisce per mangiare roba tipo carta assorbente, trucioli di matita, capelli (questo quasi un topos nella tua narrativa!). Hai avuto difficoltà a usare il tuo immaginario e adattarlo per la televisione?
Beh, innanzitutto devo dire che *Maniac* è il frutto del cervello di Patrick Somerville, un brillante scrittore di racconti e romanzi che conosco dai tempi di Featherproof Books. È stata sua la scelta di inserirmi nello staff con altri quattro autori, e noi sei abbiamo lavorato insieme per costruire la struttura e il senso e i personaggi che lui aveva in mente per *Maniac*. Con Sam Esmail e *Mr. Robot* è stato simile: non farò spoiler ma devo dire che eravamo un gruppo di otto scrittori che lavoravano in direzione della conclusione per una serie che Sam aveva in mente da anni. Penso che la lezione più grande che abbia imparato scrivendo per la televisione sia connettere le mie idee con il reale, renderle motivate anche in quello strano senso di motivazione, il senso di realismo di Coover. Un'immagine senza basi apparirà esoterica e inscrutabile, e può essere divertente se era ciò che cercavi, ma esagerando perde tutto il suo fascino.
Seguo moltissimo le tue letture su Goodreads, finisco per leggere più o meno qualunque cosa consigli di leggere. Ti va di nominare un libro che consideri sottovalutato?

Mislaid di Nell Zink.
E un romanzo che avresti voluto scrivere?
L'altro bambino di Joy Williams.
Uno che ti ha fatto ridere di brutto?
Nothing to See Here di Kevin Wilson. Bonus sui racconti: *Soft Fruit in the Sun* di Oliver Zarandi.
Finiamo con un gioco:
Il tuo finale di *Lost*. Inquadratura su un teatro quadrato dalle pareti nere. Un uomo cammina fino al centro del palcoscenico portando con sé una sedia. È Damon Lindelof. Si siede e, in maniera estremamente dettagliata, descrive al pubblico esattamente cosa ha gli ha tirato fuori fisicamente e mentalmente la creazione della serie televisiva Lost.
Il tuo finale di *Game of Thrones*. Un musical spettacolare: cinquecento membri degli spettatori vengono selezionati casualmente per essere giustiziati in diretta.
Il tuo finale di *How I Met Your Mother*. La madre striscia fuori dalla laringe del padre, divora per intero i figli, brucia la casa, scappa verso i boschi.
Il tuo finale per questa intervista. Se proprio insisti!
fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/being-amelia-gray/

---

paginauno
bimestrale di analisi politica, cultura e letteratura

Capitalismo digitale. Il futuro colonizzato / di Renato Curcio

Incontro-dibattito sul libro *Il futuro colonizzato. Dalla virtualizzazione del futuro al presente addomesticato*, di Renato Curcio (Sensibili alle foglie, 2019), presso il Csa Vittoria, Milano, 24 ottobre 2019

Vorrei iniziare leggendo due frammenti di due interviste uscite recentemente sui giornali internazionali e italiani; sono poche righe, ma penso che potranno ben introdurci al tema che cercheremo in qualche modo di raccontare.

La prima è di Leonard Kleinrock, un uomo importante nella storia di Internet, anzi si può dire il primo uomo: è stato quel ricercatore che nel 1969 è riuscito a mettere per la prima volta in contatto due computer. Per tanti anni ha poi lavorato ai progetti di nascita della rete ed è noto agli studenti di tutte le università perché è il fondatore dell'informatica come disciplina universitaria. A ottobre ha dichiarato: "Il nostro Internet era etico, di fiducia, gratis, condiviso. Oggi è passato da risorsa digitale affidabile a moltiplicatore di dubbi, da mezzo di condivisione a strumento con un lato oscuro. Internet consente di arrivare a milioni di utenti a costo zero in maniera anonima, e per questo è perfetto per fare cose malvagie: spam, addio alla privacy,

virus, furto d'identità, pornografia, pedofilia, fake news. Il problema è nato quando si è voluto monetizzarlo: si è trasformato un bene pubblico in qualcosa con scopi privati che non ha la stessa identità del passato". Kleinrock quindi afferma che ci sono due fasi: una prima in cui è nato Internet come progetto scientifico e di ri cerca, che aveva comunque un'intenzione pubblica, e una seconda in cui qualcuno ha cominciato a monetizzarlo ed è diventato una cosa 'malvagia'.

Edward Snowden, che conosciamo tutti, in un'altra intervista ha sintetizzato così il suo punto di vista: "Alle origini Internet era il luogo in cui tutti erano uguali, un luogo dedicato alla vita, alla libertà e al perseguimento della felicità.

Ben presto però Internet è stata colonizzata dai governi e dalle grandi aziende per trarne profitto e potere. Oggi Internet è americana sia per l'infrastruttura che per il software. Le principali aziende, Google, Facebook, Amazon, sono americane e quindi sono soggette alla legislazione americana. Il problema è che sono soggette a politiche segrete, politiche segrete americane, che permettono al governo statunitense di sorvegliare virtualmente ogni uomo, donna o bambino che abbia mai usato un computer o fatto una telefonata, e di tenere a memoria permanente, conservare cioè tutti i dati possibili, per più tempo possibile, anzi per l'eternità. Dopo l'11 settembre 2001 si è passati dalla tradizionale intercettazione mirata a obiettivi specifici a una vera e propria sorveglianza di massa. Oggi la sorveglianza di massa è un processo di censimento infinito. Sarebbe una tragedia se ci abituassimo all'idea di una sorveglianza costante e indiscriminata: orecchie che sentono tutto, occhi che vedono tutto, memoria vigile e permanente".

Kleinrock e Snowden sono quindi d'accordo sul paradigma principale con cui presentare la storia di Internet: c'è stato un primo momento in cui tutto era bello, pulito, limpido, trasparente, pubblico, e un secondo momento in cui la monetizzazione, oppure le esigenze strategiche, hanno fatto sì che si passasse appunto a una monetizzazione e a un sistema di sorveglianza di massa. Chi sta seguendo il lavoro che sto facendo da qualche anno su questi temi sa che le critiche di Snowden e di Kleinrock sono sostanzialmente il percorso di ricerca che abbiamo sviluppato dal 2015, e fa piacere vedere che il fondatore di Internet oggi concorda con la critica più radicale che è stata portata. Tuttavia oggi la rete non è neanche la seconda fase, non è questo inferno che viene raccontato dopo un iniziale periodo di Eden. Oggi Internet ha fatto un passo qualitativo estremamente rilevante ed estremamente coperto; *rilevante* perché ha modificato la sua capacità di colonizzazione sia della rete che dell'immaginario dei cittadini, *coperto* perché una forte campagna per la costruzione di un'egemonia culturale si è sviluppata sulle grandi testate giornalistiche e nel campo dell'editoria, allo scopo di presentare il volto di Internet come il volto del futuro, del progresso, della scienza. Si è quindi iniziato a mettere in gioco un paradigma molto importante, quello del dominio del pensiero scientifico rispetto alle titubanze etiche che spingono molte persone ad avere delle incertezze nella valutazione e nel giudizio. Il lavoro che vi porto è una riflessione sui punti cardine di questo salto di qualità, riflessione che abbiamo fatto lo scorso anno in due cantieri a Roma e a Milano.

Questo passaggio qualitativo consiste in una innovazione tecnologica di forte portata dal punto di vista tecnico-scientifico: è legata all'invenzione di algoritmi *predittivi*, capaci di lavorare su grandi masse di dati per realizzare dei costrutti di realtà virtuale che riguardano apparentemente il futuro, ma che sono invece la condizione del presente. Mi spiego meglio.

Quando pensiamo il futuro lo pensiamo con il nostro bagaglio culturale, che è quello del Novecento, dell'Ottocento e di tutti i secoli precedenti; lo pensiamo come qualcosa linearmente più in là di oggi, il futuro è da domani in poi. Quando gli algoritmi predittivi pensano il futuro, invece, non lo pensano in questo modo: non è domani, è oggi, anzi è ieri. Il futuro che cercano di costruire parte da tutto ciò che noi abbiamo riversato all'interno delle banche dati dei server che li hanno costruiti. Questa massa di informazioni contiene schemi di orientamento, di desiderio, di attesa, schemi di comportamento che possono essere utilizzati proprio per essere giocati sulle stesse persone che li hanno prodotti; schemi che possono essere immaginati come

dei costrutti ingegneristici di realtà virtuale da realizzare, perché sono già realizzati nell'attesa delle persone.

Cercherò di uscire un po' dal discorso generale per farvi vedere come questo nuovo paradigma, che consente di realizzare il futuro nelle attività produttive del presente – che consente quindi nel dare a chi chiede ciò che sta chiedendo, nel dargli esattamente ciò che lui desidera, ciò che lui stesso ha costruito con il sistema di marketing intelligente, creato sulla base delle potenzialità e delle capacità attuali – stia lavorando per imporre un orientamento culturale e della nostra vita sociale. Sceglierò due territori che sembrano lontanissimi dalla nostra quotidianità, ma non lo sono affatto: l'ingegneria genetica e l'intelligenza artificiale.

Tra il '90 e il '91 si è accesa un'importante discussione internazionale intorno alla figura di Craig Venter, uno scienziato che dopo aver lavorato per il Ministero della Sanità americana, nel 1991 è passato al campo privato e ha aperto diversi istituti e aziende con il progetto di fare interventi sul DNA, portandosi dietro i 30.000 geni da lui scoperti negli anni della sua collaborazione con gli enti pubblici. Nel 2000 una di queste imprese, la *Celera Genomics*, ha dato l'annuncio della prima stesura del sequenziamento del genoma umano; da qui vennero espresse da più parti forti preoccupazioni in relazione all'intenzione di far brevettare l'intero genoma umano. Il punto è che dagli anni '90 l'ingegneria genetica sta lavorando sulla raccolta dei dati sul DNA della popolazione mondiale, con un investimento di miliardi di dollari, ed è un processo costruito attraverso Internet: a un certo punto Venter ha infatti avuto bisogno di una potenza di calcolo e di strutture che promuovessero a grandi numeri la raccolta di DNA, e nel 2005 ha stretto un accordo con Google, che è oggi il più grande raccoglitore a livello mondiale di DNA. Ci sono siti, come 23andMe per esempio, che per 99 dollari vi danno un quadro quasi completo del vostro DNA – non possono darlo completo perché le istituzioni sanitarie dal 2013 lo impediscono, per non creare allarme per le diagnosi.

Oggi il DNA è raccolto da dietologi, su Internet ci sono un'infinità di agenzie che vi mandano a casa un tampone con cui voi date il vostro DNA in cambio di una dieta personalizzata; la stessa cosa se avete un problema di calvizie; ci sono addirittura ristoranti in Giappone che creano porzioni di sushi calibrate sulle necessità alimentari del cliente dedotte dall'analisi del suo DNA consegnato, sempre attraverso un tampone, al momento della prenotazione. Ci sono programmi televisivi come "Finding Your Roots" che, analizzando il DNA, raccontano le storie della discendenza genetica delle persone. Nel cantiere che abbiamo svolto a Roma, una ragazza che studia all'Università di Tor Vergata ha spiegato proprio questo tipo di lavoro che ha svolto. È chiaro che in una società complessa come quella attuale, con persone che arrivano da tutti i continenti, per molti può essere interessante sapere chi era il nonno, o se si proviene dal Kenya piuttosto che dall'Irlanda o dall'Italia, ma tutto ciò è funzionale a una raccolta gigantesca di DNA. Qual è lo scopo?

Esperimenti ne sono già stati fatti, come ha raccontato le stesso Venter in diversi saggi. Per esempio sugli animali, avendo molti dati a disposizione, si può intervenire: un progetto mirava a creare maiali geneticamente modificati dotati di polmoni, cuore, reni e fegato da trapiantare negli esseri umani. Lavorare sul DNA non è quindi un'operazione che ha a che fare solo con l'idea generale di mappatura e conoscenza, o con lo studio necessario per poter prevenire malattie genetiche, come l'Alzheimer, che potrebbero essere curate attraverso un intervento sul DNA; ha a che fare anche con altre cose. In Cina, per esempio, He Jiankui, uno scienziato della più importante università cinese con forti riflessi internazionali, ossia Shenzhen, ha dichiarato nel 2018, prima in un convegno accademico poi su Internet, di avere effettuato il primo intervento su embrioni umani modificandoli geneticamente (1).

L'esperimento scientifico è riuscito ma è anche stato fortemente discusso sul piano etico. Tuttavia il problema che vi pongo è molto semplice: sappiamo dai tempi che furono, che laddove un'operazione scientifica è possibile, verrà fatta. Ci può essere chi è d'accordo e chi non lo è, ma non saranno delle barriere etiche a impedire qualcosa. Non sono state barriere etiche a impedire alle acciaierie Krupp di andare a sviluppare la loro attività dentro i campi di concentramento, o a impedire per un paio d'anni, qualcuno dice anche per più anni, a

scienziati, tecnici, operai e lavoratori di costruire la bomba atomica nel più assoluto silenzio. Poi la bomba atomica esplode e allora si dice che gli effetti sono disastrosi; si scoprono i campi di concentramento e si dice che gli effetti sono disastrosi. Saranno pur disastrosi ma la Bayer vende ancora l'aspirina, non ha neanche cambiato nome, eppure è l'azienda che ha fatto il Zyklon B, il gas tossico che ha ucciso centinaia di migliaia di persone. Oggi siamo esattamente nella stessa condizione: allora si è fatto il Zyklon B, si è fatta la bomba atomica, oggi si fa il lavoro sul DNA. Un processo che va nella direzione del post umano, della prospettiva transumanista, del 'potenziamento' in varie forme degli umani; sperimentazioni che si fanno strada grazie alla zona 'grigia' di istituzioni militari e sportive.

Questo lavoro di ingegneria genetica è estremamente rilevante perché passa attraverso la struttura di Internet, è costruito da aziende pubbliche e private, ma nello stesso tempo è realizzato da noi, perché siamo noi che lo facciamo. E con questo vorrei mettere una prima idea forte in questo ragionamento: è bene analizzare i contesti in cui viviamo, come stanno lavorando, ma soprattutto è bene non tirarci fuori dalla responsabilità su come funziona. Perché se è possibile che quei contesti funzionino in quel modo, è perché noi stiamo facendo passi che consentono a quei contesti di funzionare in quel modo.

Ora chiarirò questo pensiero spostandomi sul territorio dell'intelligenza artificiale, che non vive nei laboratori ma negli smartphone. Qualunque smartphone è pieno di dispositivi di IA, ne elenco alcuni: quando digitate un testo, la scrittura è gestita da programmi di intelligenza artificiale, che possono correggere ma fare anche altre operazioni – come scrivere un articolo che esce su un giornale sportivo ed è firmato da una sigla, oppure un intero libro: ci sono editori che stanno pubblicando, senza dirlo, libri scritti da algoritmi, relativi a generi che possono essere altamente standardizzati. Quando usate il localizzatore, le mappe che utilizzate sono un software ad altissima concentrazione di IA: un localizzatore non sta nel vostro smartphone ma in un sistema di satelliti, di triangolazioni e di calcoli, che vengono fatti su di voi e sul vostro dispositivo, in un lontano e indecifrabile territorio. Le chiavi di sicurezza con cui aprite il vostro dispositivo, l'impronta digitale oppure la voce, sono altri dispositivi di intelligenza artificiale.

Anzi diciamo di più: sono dispositivi di IA che hanno bisogno di qualcuno che li usi perché si devono perfezionare, sono come degli allievi che hanno bisogno di qualcuno che gli faccia scuola. E chi gli fa scuola? Chi li utilizza. Se dico "Siri ordinami un caffè al bar", sto facendo l'addestratore di un dispositivo di intelligenza artificiale. A luglio il Guardian ha denunciato l'esistenza di aziende a cui vengono appaltati i lavori di messa a punto di questi algoritmi, perché Alexa, Siri, Cortana ecc. sono relativamente giovani e fanno ancora molti errori, magari non capiscono che una parola pronunciata non è "Ehi Siri" e si accendono, registrano casomai per ore e un normale consumatore non se ne rende neanche conto. Bisogna dunque raffinare l'addestramento e lo fanno aziende terze. Apple, Amazon ecc. consegnano ad altre imprese queste registrazioni affinché lavorino per capire i processi da migliorare. Noi siamo quindi, in questo senso, coloro che fanno migliorare i dispositivi: più c'è raccolta di interventi orali, più c'è materiale per metterli a punto. Quindi diventiamo dei lavoratori a nostra insaputa, non pagati ma questo è il meno: lavoriamo a produrre un miglioramento di un dispositivo che stiamo utilizzando, e sarà un dispositivo dal quale sempre più dipenderemo. Questo è un ciclo estremamente rilevante.

I consigli per l'e-commerce di Netflix, Amazon ecc. usano lo stesso software, sono tutti dispositivi di IA. Chi ha utilizzato Netflix sa che prima ancora di potersi iscrivere fa una domanda: "Dimmi un film o una serie televisiva che ti sono piaciuti". Lo fa perché è la domanda a partire dalla quale un algoritmo di IA comincia a lavorare. Inizio a sapere che ti è piaciuto un film di fantascienza, o d'amore, o drammatico; ti ho inquadrato, ho un'idea di te. Poi ti dico "iscriviti" e mi farai un ordinativo, e avrò già due elementi su di te, poi ne avrò tre, quattro, cinque. Poi ti proporrò io, a partire da quei cinque, una serie di cose che ho e potrebbero interessarti, e tu mi dirai sì oppure no, e io avrò sempre più cognizione di chi sei dal punto di vista dei tuoi gusti musicali, cinematografici ecc. Questo però non lo fanno umani

ma macchine, software che noi perfezioniamo utilizzandoli.

Questa è la produzione di futuro. Mentre costruisce la conoscenza della persona, un algoritmo predittivo costruisce la proposta da fare a quella persona, costruisce l'idea di offrirle, a partire da una maggiore conoscenza delle sue inclinazioni, il prodotto che le dovrà essere venduto. Addirittura Netflix, visto che abbiamo fatto questo esempio, può decidere che cosa produrre, avendo chiaro qual è la platea delle persone, gli orientamenti e i numeri; può decidere di proporre una serie che è estratta dal passato ma è il futuro, che uscirà fra tre mesi ma è già costruita da noi.

La stessa impostazione è applicabile al sistema di comunicazione politico, oggi in Italia ne abbiamo tre: la cosiddetta *bestia* di Salvini, la piattaforma Russeau dei Cinque stelle e ora anche Renzi con la sua struttura americana che utilizza il software nato dalla Cambridge Analytica. Non mi interessa discuterne sul piano politico, voglio dire che ci sono agenzie che di mestiere utilizzando gli algoritmi predittivi per profilare le persone e vendere questa massa di informazioni. E allora a un certo punto la predizione sarà che, nel popolo della rete, in quel momento, su un microproblema c'è un certo tipo di orientamento, e il profilo social del politico alle 14:25 posterà quel tweet; alle 16:27 il problema sarà un altro e anche stavolta ci sarà il post, e via di seguito. Ovviamente il condizionamento dell'opinione pubblica è gestito anche dall'Unione europea con le proprie strutture, negli Stati Uniti per costruire un orientamento dell'opinione pubblica di aree interne della popolazione, la Russia fa la stessa cosa...

IA significa anche cose molto più sconvolgenti. Negli Stati Uniti, in alcuni Stati, c'è un software che giudica se una persona arrestata può o meno ottenere i domiciliari in attesa del processo o se deve andare in carcere. Si tratta di un algoritmo che analizza l'intera storia di questo essere umano, eventuali fatti che in precedenza l'hanno messo in contatto con la legge, incrocia dati e alla fine emette un giudizio: il software decide, il giudice ratifica. La categoria degli avvocati chiaramente ha reagito, chiedendo cosa ci stanno a fare se tutto avviene così automaticamente da non poterlo neanche discutere, e hanno domandato di poter almeno leggere i criteri con cui l'algoritmo emette il giudizio; ebbene gli è stato negato, perché il software è di una società privata e dunque è coperto da brevetto, segreto. Siamo di fronte al fatto che per la prima volta delle persone vengono giudicate da macchine, da software e non da altri umani (2).

Senza contare, nel libro anche questo aspetto è affrontato, che al discorso dell'intelligenza artificiale si lega la "singolarità", quella soglia di discontinuità oltre la quale si realizzerebbe una "esplosione" dell'IA e il suo sviluppo sfuggirebbe alla capacità umana di prevederne gli ulteriori sviluppi. E anche qui entriamo in una nuova era definita post umana.

Si possono fare molti altri esempi, ma il punto che mi preme mettere in evidenza è, per entrambi i casi, sia per la raccolta di DNA che per lo sviluppo dell'IA, il coinvolgimento attivo dell'utilizzatore nella sua colonizzazione. Uso la parola *colonizzazione* perché stiamo parlando esattamente di un processo coloniale, un processo attraverso il quale un potere si rivolge a un territorio, e agli umani che sono su quel territorio, per renderli simili a se stesso. Sappiamo che tutte le colonizzazioni nel mondo hanno funzionato attraverso la distruzione della cultura, dei popoli, delle etnie, delle tradizioni locali, del folclore e delle storie. Cioè un potere viene e ti dice: in questo territorio possiamo fare un bellissimo campo da tè, perché il tè serve all'Inghilterra. Poi dirà: ma come, non ti piace il tè? Prova ad assaggiarlo e lo venderò anche a te. Il processo coloniale è un processo di assimilazione alla cultura del colonizzatore. Questo ciclo lo possiamo studiare a partire da Cristoforo Colombo nell'America precolombiana, in Africa, in India, dove volete, e troveremo sempre questa logica attraverso la quale un potere esterno interviene su un territorio umano e ambientale e lo rende simile a una propria progettualità. Qui il territorio è la rete, ed è un territorio che, nel libro precedente (3), abbiamo chiamato *continente*, un continente virtuale che non c'entra con le dimensioni nazionali. Il problema del colonizzatore è certamente imporsi sul territorio, ma è anche e soprattutto far sì che il colonizzato lo diventi con la sua testa. Negli anni '60, quando c'era la resistenza dei neri americani, veniva portata avanti un'importante battaglia culturale su questo, quando dicevano: tu sarai un nero, ma sei un nero con la testa di bianco. Oggi la stessa battaglia la fanno i

palestinesi e i curdi. Il colonizzato è di fronte a due vie: adattarsi, sparire, non fare più la resistenza perché paga un prezzo troppo alto, oppure fare qualcosa, sarà poco, sarà nulla, ma forse lascia una traccia che non è la traccia che il colonizzatore vuole. Faccio questi esempi volutamente per mettervi di fronte al problema della logica della colonizzazione, che vince solo laddove il colonizzato si lascia coinvolgere nel disegno del colonizzatore.

La colonizzazione di Internet è un dato di fatto. Kleinrock e Snowden dicevano che all'inizio non c'era la monetizzazione, casomai c'erano i servizi di sicurezza, c'era una ricerca che coinvolgeva i docenti dell'università e i ricercatori, c'era un'altra idea, poi a un certo punto questa tecnologia è stata colonizzata da aziende che vi hanno visto la possibilità di fare soldi, e hanno cominciato a fare i capitalisti. Ossia quello che sono, non è che hanno fatto un'altra cosa. Non è che Facebook e le altre sono aziende diverse dalla Fiat o da qualunque altra impresa. Facebook è una società, anche quotata in Borsa, che ha un algoritmo che precede tutti gli altri: lo scambio disuguale. È molto semplice, è il fondamento del capitalismo. È un algoritmo che dice: ti do uno spazio, ti do le mie condizioni per gestirlo, se tu ci vuoi venire mi dai i tuoi dati. In questo scambio però i dati valgono molto di più di quel che restituisce questo servizio, perché altrimenti non avrebbe alcun senso: nessuno comprerebbe le azioni e Facebook non sarebbe, dopo nemmeno quindici anni, una delle prime aziende mondiali per capitalizzazione e per profitti.

Questo è un punto importante da capire: quando parliamo di colonizzazione parliamo di questo dispositivo, che è alla base del capitalismo, e consiste nell'imporre l'algoritmo del suo modo di produzione. Se lo impongo non solo al presente ma anche ai costrutti di futuro che ricavo dal tuo passato, capite che non abbiamo più nessun futuro davanti a noi. Diventiamo coloro che producono il futuro desiderato da chi produce gli algoritmi predittivi, diventiamo semplicemente i realizzatori di quel futuro che non c'è ancora solo per modo di dire, perché è già presente nell'azione che facciamo per costruirlo; ma si può realizzare solo alla condizione che lo facciamo vivere, perché se c'è una resistenza non può funzionare.

Vorrei ora spostare l'attenzione sul mondo del lavoro. Il libro affronta anche il territorio del controllo sociale, ma qui vorrei focalizzarmi su quello del lavoro. Vi racconto due storie che fanno da paradigma.

La prima riguarda un'azienda della logistica austriaca, la Knapp AG. A un certo punto ha deciso di ristrutturare i suoi magazzini chiedendo ai lavoratori di indossare degli *smart glass* , occhiali capaci di costruire una realtà virtuale degli oggetti che vedono. Questo significa che se un lavoratore è di fronte a uno scaffale, non ha più bisogno di andare a controllare la merce con un lettore di codice, gli basta guardarlo e l'occhiale restituisce tutte le informazioni; ha quindi le mani libere e può fare altro, per esempio alimentare dei carrelli. Può dunque fare un doppio lavoro, e ciò significa che questa ristrutturazione riduce della metà i lavoratori e aumenta la produttività complessiva. Nello stesso tempo l'occhiale mi traccia, controlla e tiene memoria di tutto quello che sto facendo, quanto impiego per ogni operazione, quante pause mi prendo... consente di costruire una lettura in tempo reale della mia produttività. Questo tipo di ristrutturazione ha portato la Knapp a diventare la prima azienda della logistica austriaca e modello per tutte le imprese del settore.

Un altro esempio è il porto di Rotterdam, che a un certo punto ha deciso di eliminare i lavoratori portuali, anche in questo caso grazie agli algoritmi di IA e ai sensori. Ha costruito un sistema di navi drone che entrano all'interno del porto guidate da sensori, delle gru di 125 metri che scaricano i container e li posizionano su veicoli senza pilota, che viaggiando su piste virtuali li portano in magazzini dentro i quali altri sensori stabiliscono dove vanno allocati. Oggi il porto di Rotterdam è uno dei più automatizzate al mondo ed è interamente guidato da remoto, da alcuni lavoratori che fanno un'analisi d'ufficio di quel che sta avvenendo.

Questi due esempi mostrano un progressivo inserimento, nelle nostre vite quotidiane lavorative, di interventi macchinici, un cambiamento che produce sicuramente lavoratori sempre più specializzati a far funzionare i software IA, ma anche lavoratori obsoleti. Questi

ultimi sono una categoria di lavoratori di straordinario interesse perché oggi è la più estesa: non sono lavoratori che non lavorano, sono semplicemente stati buttati fuori dal vecchio modo di lavorare perché le loro capacità, le loro competenze, possono essere trasferite a macchine e robot a un costo minore del loro salario. Sono lavoratori che si reimpiegano, per esempio, in lavori de-territorializzati.

In uno dei cantieri su questi temi, una ragazza ha raccontato che lavora con il suo smartphone per un'azienda angloamericana che ha in appalto un servizio nell'aeroporto di Dallas, e ha sede a Sacramento, a Derry e a Austin; il suo lavoro per questa impresa consiste nel produrre informazioni, attraverso i profili social dell'aeroporto di Dallas, per i viaggiatori che vi transitano – l'albergo, il taxi, una qualunque informazione – ma anche messaggi emozionali del tipo: "Siamo felici di averti con noi! È la prima volta a Dallas?". Il passeggero riceverà la risposta nella sua lingua, se è giapponese gliela darà una lavoratrice deterritorializzata che sta in Giappone, se è italiano una lavoratrice che sta in Italia ecc. Quindi abbiamo lavoratori regolarmente pagati da aziende disseminate nel mondo, che non hanno ufficio e non hanno un territorio e vivono nella ricerca di un lavoro, e nel frattempo raccolgono il DNA per un programma televisivo americano o producono messaggi per l'aeroporto di Dallas. Questi lavoratori stanno diventando la maggioranza, ed è una nuova forma di lavoro che nasce dalla disintegrazione delle forme precedenti e dei diritti, perché in questa frantumazione, che nasce dalla creazione di lavoratori obsoleti che si riciclano in vari modi, spariscono completamente i diritti.

Come si esce da questa situazione? Ci sono quattro risposte.

La prima è quella che dà la parte moderata dei gestori della rete: se ne esce con una umanizzazione e una democratizzazione della tecnologia, garantendo una maggiore privacy. Ma Kleinrock stesso, per esempio, ha negato possa esserci. È un buon pensiero ma molto ipocrita. È un'idea insostenibile, che non può essere documentabile e neanche realizzata, perché all'interno del modo di produzione capitalistico non si può democratizzare se non nella misura in cui modo il produzione capitalistico ritiene che si possa fare. Vale a dire: se non c'è una guerra in corso posso benissimo parlare del PKK, ma se i curdi diventano un problema Facebook chiude i profili di chi ne parla.

Seconda risposta, più seria, quella che dà Kleinrock: una collettività senza monetizzazione. Però poi lui stesso ci pensa un po' e dice: sarebbe come chiedere alle grandi compagnie di rispettare la privacy dei loro clienti, e al momento è una battaglia persa. Quindi Kleinrock afferma che si dovrebbe demonetizzare la rete, ma si rende conto che chiedere questa cosa a Facebook, Google, Amazon ecc. è inutile perché siamo all'interno del modo di produzione capitalistico, e demonetizzare vuol dire chiudere, vuol dire strutturare un altro modo di produzione.

Snowden dà una terza risposta, ed è qualcosa che già sta accadendo in Europa e in altre parti del mondo: decentralizzare la rete. Insieme a Berners-Lee, un altro dei fondatori di Internet, Snowden ritiene che occorre fare in modo che il sistema non abbia più bisogno di trasmettere i nostri dati per fornire i servizi; sarebbe come dire eliminare la possibilità di tracciare gli utilizzatori dei servizi ed eliminare quindi la memoria, dunque poter navigare liberamente. Questo impedirebbe di profilare e di far lavorare gli algoritmi predittivi. Snowden e Berners-Lee stanno lavorando a dei progetti di decentralizzazione, e anche in Italia ci sono alcuni siti che lo stanno facendo, piccoli raggruppamenti che costruiscono reti alternative. Sono sperimentazioni molto belle e interessanti, ma all'interno del modo di produzione capitalistico fin dagli anni '60 ci sono piccole comunità che autogestiscono la propria attività: ciò non genera una critica profonda al sistema dentro il quale siamo inseriti, genera una sottrazione. Una sottrazione importante ma una sottrazione è una sottrazione. Significa fate pure, colonizzate quel che volete, finché c'è un po' di terra in cui posso creare una comunità con i miei amici e una famiglia e vivere secondo diversi criteri di relazione e di produzione della vita, faccio questa scelta. Penso sia interessante conoscere queste esperienze, ma noi viviamo all'interno di un sistema in cui più di 5 miliardi di persone sono inserite in questo modo di produzione, di

consumo e di relazione, ed è all'interno di questa complessità che dobbiamo sviluppare il nostro pensiero. Per cui anche la soluzione di Snowden è interessante, vedremo dove andrà la sperimentazione di nuove reti decentrate, ma per ora resta una piccola sperimentazione.

La quarta risposta, infine, tocca il problema che mi sta più a cuore dal punto di vista delle conclusioni di questo tipo di percorso: la decolonizzazione. Sono assolutamente convinto che occorra porsi in posizione attiva e non passiva rispetto all'azione colonizzante. Personalmente mi interessa una tecnologia libera, vera, che attrezzi non il modo di produzione capitalistico ma un modo di produzione non fondato sullo scambio disuguale, quindi mi interessa portare la critica a Facebook, Amazon ecc. non sulla superficie ma sulla radice. La radice qual è? È il modo di produzione dentro il quale queste aziende scambiano le merci o producono le tecnologie. E poiché sappiamo che le tecnologie non sono neutre ma portano dentro di sé l'intenzione di chi le genera, si possono costruire in un modo o in un altro. Oggi chi colonizza il mondo nelle sue diverse forme ha in mente di costruire tecnologie che sono armi di sfruttamento, come quelle della logistica di cui ho parlato prima, un'arma attraverso la quale dei lavoratori vengono portati all'esaurimento delle loro energie. Siamo all'interno di una società secondo cui, per alcune ricerche che cito nel libro, si lavora più tempo fuori dal luogo di lavoro che dentro, e soprattutto fuori da qualunque tipo di immaginario di relazione: persone che si portano a casa il lavoro perché devono finirlo, che in metropolitana lavorano ancora, magari con Whatsapp.

Questo è quindi il punto vero di aggressione contro le tecnologie di dominio, e non comincia su Internet ma fuori, nella vita di relazione tra corpi. Perché quando siamo in rete abbiamo delle identità extra corporee che non sono più i processi dissociativi che nell'arco di migliaia di anni, come umani, abbiamo sperimentato, ma uno sdoppiamento attraverso il quale una nostra parte, dissociata, vive in un continente le cui regole non sono quelle della relazione dei corpi. Quindi in rete le identità si trovano in territori che non possono gestire, vivono su piattaforme di altri che ci sottopongono a enormi pericoli. Per questo credo che sia fuori dalla rete, nel rapporto tra i corpi laddove le persone si incontrano, si conoscono, si confrontano e discutono, il punto da cui può partire una riflessione per un pensiero critico nei confronti dei limiti delle tecnologie esistenti. Occorre riprendere la capacità di vivere in gruppi umani che si pongono il problema degli strumenti che usano, e non perché hanno a cuore la demonizzazione degli strumenti che ci sono, quelli ci sono e continueranno a esserci e saranno più brutali che mai, ma per capire di quali vogliamo dotarci per poter produrre in altro modo la nostra vita quotidiana e la nostra vita di relazione. Questa è la posta in palio della battaglia. O riusciamo come *sapiens sapiens*, come umani, a restare umani, nel senso di sviluppare la nostra capacità anche in quest'epoca, oppure inesorabilmente l'oggettivazione che questa struttura crea di ciascuno di noi ci farà diventare semplicemente pezzi della macchina, quindi dei colonizzati che, *obtorto collo* oppure felicemente oppure senza neanche più capire se ci va bene o male, non faranno che riprodurre gli interessi, le linee strategiche, le traiettorie che sono quelle dell'1% della popolazione mondiale che ha in mano i nostri destini.

Note

1) Cfr. G. Baer, *Genome editing. Le modifiche al DNA umano*, pag. 14 (n.d.r.)

2) Cfr. G. Baer, *USA: giustizia artificiale. Big data, IA e algoritmi predittivi nei tribunali*, Paginauno n. 65/2019 (n.d.r.)

3) Cfr. R. Curcio, *L'algoritmo sovrano. Identità digitale, sorveglianza totale, sistema politico*,

Paginauno n. 60/2018 (n.d.r.)

Comments _

#1 **Paolo Selmi** 2020-03-09 23:22

Caro Renato,

tre momenti:

1. "è bene analizzare i contesti in cui viviamo, come stanno lavorando, ma soprattutto è bene non tirarci fuori dalla responsabilità su come funziona. Perché se è possibile che quei contesti funzionino in quel modo, è perché noi stiamo facendo passi che consentono a quei contesti di funzionare in quel modo."

2. "credo che sia fuori dalla rete, nel rapporto tra i corpi laddove le persone si incontrano, si conoscono, si confrontano e discutono, il punto da cui può partire una riflessione per un pensiero critico nei confronti dei limiti delle tecnologie esistenti. [...] Occorre riprendere la capacità di vivere in gruppi umani che si pongono il problema degli strumenti che usano, e non perché hanno a cuore la demonizzazione degli strumenti che ci sono, [...] ma per capire di quali vogliamo dotarci per poter produrre in altro modo la nostra vita quotidiana e la nostra vita di relazione."

Torniamo, senza citarlo, a Marx e all'alienazione. Da una parte l'uomo alienato, espropriato, ridotto a riconoscere feticisticamente il reale e a mercificare persino sé stesso. Dall'altra il "totaler mensch". Un nuovo umanesimo, quindi. Partire dall'essere umano per rivoluzionare la nozione stessa di bisogno, di consumo e, pertanto, di forma merce.

Non può esistere socialismo, ovvero proprietà sociale dei mezzi di produzione e conduzione pianificata della stessa, senza che la lotta per tale obbiettivo non sia accompagnata, parallelamente, alla lotta per questo nuovo umanesimo. Spezzare le catene dello sfruttamento capitalistico dell'uomo sull'uomo e, al contempo, decolonizzarlo sia dalle formae mentis che dalle manifestazioni concrete delle stesse derivante da antiche e nuove schiavitù: "un nero con la testa di bianco", sottolinei giustamente.

Una lotta non solo che accompagna, ma che implica, vicendevolmente, l'altra. Perché se vivo e mi confronto con persone vere, in carne ed ossa, sono decisamente più propenso a migliorare le mie capacità di confronto, ascolto, proposta, azione sociale e, in ultima analisi, elaborazione teorica. Allo stesso modo, la lotta politica che mi porta ad avere una visione del mondo diametralmente opposta a quella dominante, antagonistica, mi spinge a rivedere l'uso che faccio dei mezzi di comunicazione di massa, se non altro per il semplice fatto che la giornata è di 24 ore e se scrivo, studio, leggo, ricerco, elaboro in una direzione, sottraggo tempo e risorse al cazzeggio infinito sui social. Da spettatore divengo protagonista dei miei spazi, che non sono spazi privati, ma condivisi, da social a realmente "sociali", e per questo più solidi e portatori di messaggi forti, aggreganti, in un circolo virtuoso che, se innestato positivamente, sarebbe in grado di rendere obsoleta un'intera generazione tecnologica "predittiva" di un mondo sempre più alienante e disumanizzante.

Che decolonizzazione sia!

Un caro saluto

Paolo Selmi

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/17139-renato-curcio-capitalismo-digitale-il-futuro-colonizzato.html

---

il manifesto

Cina e coronavirus, l'anima taoista e l'abito confuciano / di Simone Pieranni

Il contrattacco cinese e l'Occidente. Con l'emergenza da coronavirus da Pechino arriva uno spiraglio di osservazione a proposito del concetto di potere

Il fallimento dei test messi a disposizione dalle autorità sanitarie americane, insieme al sospetto che il governo stia nascondendo i reali numeri del contagio di coronavirus negli Usa, ha portato a una rivalutazione di quanto fatto, invece, dal governo cinese.

Di ritorno dalla Cina gli emissari dell'Oms hanno raccontato di ospedali all'avanguardia e macchinari ultramoderni, sostenendo che tutti noi dovremmo ringraziare la Cina per come ha rallentato e limitato il contagio. Bruce Aylward, il leader del team dell'Oms recatosi in Cina, ancora ieri sul *New York Times* ha sostenuto che «**il contrattacco cinese può essere replicato, ma richiederà velocità, denaro, immaginazione e coraggio politico**».

Un allenatore italiano, tra i tanti al di là della muraglia, ha spiegato che il governo cinese pensa davvero alla sua popolazione. La Cina ammalia e incanta, si sa. Ma nonostante questo, l'odierna rivalutazione (dopo critiche per i ritardi e la censura delle informazioni) nasce da elementi determinanti insiti nel rapporto tra potere politico e popolazione in Cina.

Si dice che i cinesi abbiano **un'anima taoista (quasi sempre sottovalutata in Occidente) e un abito confuciano**. L'anima la mostrano spesso nella determinazione a non obbedire, alla legittima aspirazione alla ribellione, alla «revoca del mandato» (la storia cinese è piuttosto ricca di rivolte); il vestito è il riconoscimento di un sistema gerarchico (dalla famiglia allo Stato) in grado di governare non solo gli uomini, ma la natura stessa.

Le due posizioni interagiscono, anziché negarsi, creando sempre qualcosa di nuovo. Il Pcc ha gestito al meglio la crisi del coronavirus perché uno Stato paternalista è in grado di fare breccia su una popolazione pronta a mobilitarsi in massa, a eseguire gli ordini se li ritiene giusti, corretti, volti a un'armonia, **a una forma di stabilità economica e sociale**. Tanto più in momenti di crisi quando quest'ultima è minacciata.

Il Pcc è l'ago della bilancia sociale in Cina, unica istituzione ad ora in grado di mantenere la stabilità.

La popolazione lo sa e quando bisogna evitare il caos, il *luan*, segue le direttive del partito, si mobilita. Ma di fronte ad abusi e ingiustizie la popolazione si ribella: in Cina ogni anno ci sono migliaia di «incidenti di massa» (il numero è segreto di Stato), che vanno dalla protesta di qualche petizionista, fino a vere e proprie rivolte cittadine. Ancora una volta siamo di fronte a **due elementi, obbedienza e ribellione al potere, che non si annullano ma creano un nuovo campo di confronto,** in continua evoluzione**.**

La presupposta rigidità del sistema politico cinese è un'illusione tutta nostra.

La «creatività» politica con la quale la Cina – per limitarci agli ultimi 50 anni – ha gestito questioni politiche interne (e anche internazionali, si pensi all'invenzione della teoria «un paese due sistemi» o quando nel 2010 il Pcc «consigliò» a Google di spostarsi proprio a Hong Kong) è sempre viva, attiva, cangiante ed è garantita dalla possibilità di concepire danze politiche che a noi appaiono contraddittorie.

In Cina, infatti, particolarmente rilevanti sono **le caratteristiche del Pcc**, un sofisticato congegno di gestione del potere capace di sfaccettature minuziose, grande capacità di adattamento, sperimentazione e di «visione»: prima dell'arrivo al potere di Xi Jinping – per ricollegarci alla rivalità tra Cina e Usa e al coronavirus – in Cina si era assistito all'innalzamento sociale, politico e amministrativo della figura dello scienziato, sfociato poi in cicli politici gestiti dai «tecnocrati». **Hu Jintao, presidente e segretario dal 2002 al 2012** è il fautore dello **sviluppo scientifico** del socialismo con caratteristiche cinesi (e si trattò di un decennio che prometteva molti più cambiamenti di quelli cui poi abbiamo realmente assistito). L'attuale dirompente motore tecnologico cinese è stato puntellato in quella decade. Xi Jinping – il cui governo è più ideologico che tecnocrate – l'ha raccolto e l'ha adeguato alle sue esigenze, interne ed esterne.

Negli Usa, dopo l'impeto degli anni '40 alla ricerca (che avrebbe portato l'America a modellare i sogni consumistici e culturali di quasi tutto il mondo e portare l'«innovazione» tecnologica da internet agli iPhone), all'inizio degli anni '80 in realtà inizia un lento declino degli investimenti statali nell'ambito scientifico: la spesa pubblica per ricerca e sviluppo scende fino allo 0,6 per cento del Pil nel 2017. **Oggi ben nove paesi superano gli Stati Uniti.** Entro il 2025 secondo «The Journal of the American Medical Association», la Cina sostituirà gli Usa come leader mondiale nella ricerca e sviluppo nel settore farmaceutico.

Dare importanza al ceto intellettuale, garantendo crescita e possibilità di fare ricerca con fondi e in luoghi ad hoc, ha permesso al partito comunista cinese di sistemare **due paletti fondamentali** per la sua attuale forza economica: da un lato, **riservando un ruolo centrale alla scienza**, ha finito per portare i cosiddetti tecnocrati al potere nel primo decennio degli anni Duemila **imprimendo un cambio epocale** (il passaggio della Cina da economia trainata dalle esportazioni a mercato interno florido ed export di innovazione e prodotti di alto valore); dall'altro, **ha posto sotto il controllo ideologico del partito** un'intera generazione di intellettuali, scienziati, professori universitari. I risultati si vedono oggi.

Si può trarre una lezione da tutto questo? Difficile a dirsi considerando la specificità cinese. C'è piuttosto un punto di vista, uno spiraglio di osservazione oltre alla nostra «razionalità» occidentale, a proposito del concetto di potere, tanto nella sua declinazione repressiva (il controllo sociale in Cina, soprattutto grazie all'immenso sviluppo tecnologico, è pressoché totale) quanto nella sua potenzialità di creare **nuove dialettiche, nuove forme di governamentalità**, all'interno di sistemi non democratici.

Si tratta di un progredire che potrebbe riguardare – presto o tardi – anche noi.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/17141-simone-pieranni-cina-e-coronavirus-l-anima-taoista-e-l-abito-confuciano.html

---

Kelebek Blog

Expect the extraordinary! / di Miguel Martinez

La ***Grand Princess***, dal nome disneyano, ai tempi del suo varo a Monfalcone nel 1998, fu la più grande massa di acciaio mai messa in acqua al servizio del divertimento e del guadagno.

La Grand Princess, 1,150 quasi invisibili inservienti nascosti nelle stive (in massima parte filippini, pare) per 2600 passeggeri, sedici piani, è l'intera **Civiltà Moderna** in una capsula, dominata dal grande schermo su cui i passeggeri coccolati, *divertiti e* nutriti (il buffet è aperto 24 ore al giorno) possono vedere vite avventurose che non vivranno mai.

C'è tutta una flotta di *Principesse*:

The Princess Fleet

Caribbean Princess
Coral Princess
Crown Princess
Diamond Princess
Discovery Princess- **Just Announced**
Emerald Princess
Enchanted Princess- **Arriving June 2020**
Golden Princess
Grand Princess
Island Princess
Majestic Princess
Pacific Princess- **Small**
Regal Princess
Royal Princess
Ruby Princess
Sapphire Princess
Sea Princess
Sky Princess
Star Princess
Sun Princess

The Princess Fleet

Caribbean Princess
Coral Princess
Crown Princess
Diamond Princess
Discovery Princess- **Just Announced**
Emerald Princess
Enchanted Princess- **Arriving June 2020**
Golden Princess
Grand Princess
Island Princess
Majestic Princess
Pacific Princess- **Small**
Regal Princess
Royal Princess
Ruby Princess
Sapphire Princess
Sea Princess
Sky Princess
Star Princess
Sun Princess

Ciascuno di questi nomi ci dice qualcosa su *ciò di cui siamo stati privati,* delle speranze stroncate, delle glorie e della bellezza che non abbiamo potuto provare dal vivo, sostituiti ciascuno da un piccolo giocattolo in plastica.

Il mostro con il suo carico di passeggeri ammaliati da "**tantalizing options**", in partenza per le Hawaii, è nutrito secondo i consigli dello chef **Angelo Auriana**, che produce "**approachable Italian Heritage Cuisine**".

"Lo **Chef Angelo Auriana** va alla ricerca di una sensazione – quella che ti viene quando cammini tra i sanpietrini di Trastevere, assaggi i setosi filamenti di pasta a Bologna, o ti fai coccolare dai **verdi dèi del pesto** di Genova."

Ce la vedo, la famigliola in mezzo all'Oceano Pacifico, seduta al **Michelangelo Restaurant** (ma c'è anche il *Botticelli* e il *DaVinci*) che guarda scene come questa…

… per poi digitare su Tripadvisor che gli *dèi verdi del pesto* erano troppo caldi, e che *non è giusto…*

Molti reagiranno dicendo, che *se il volgo vuole essere volgare, e i ricchi vogliono spennare il volgo,* fa parte della **commedia della vita**, non facciamo gli snob che giudicano…

No.

Come con tutte le **bolle oniriche**, a pagarne le spese è il mondo intero.

Forbes, che non è certo una testata di ambientalisti, **ci informa che**

Nel Regno Unito, gli ambientalisti hanno dimostrato che una singola nave da crociera può inquinare quanto 70 camion, ed emettere particelle fini pari a quelle di un milione di auto. Si stima che ogni anno, tra 40.000 e 100.000 cittadini britannici muoiano prematuramente a causa delle emissioni che derivano dalle industrie dei trasporti marittimi e delle crociere, con un impatto particolare su città portuali come Southampton, Grimsby e Liverpool".

Questo senza considerare innumerevoli altre esternalità, come l'immensa **quantità di rifiuti** che viene generosamente donata al mare, o gli **habitat degli animali artici** devastati.

Da pochi anni, un gruppo molto numeroso di scienziati sta informando il mondo che l'attuale andazzo è ***insostenibile***.

Insostenibile non vuol dire *sgradevole.* Insostenibile vuol dire che porterà ineluttabilmente a una situazione in cui gli otto miliardi che siamo ci troveremo nei guai di brutto.

Certo, ognuno di noi ha buoni motivi per pensare che il *proprio* lavoro, qualunque sia, debba continuare come prima, e che ***qualcun altro*** debba cambiare.

Ma se esiste un'attività al mondo che riassume in sé tutte le caratteristiche della catastrofe imminente, senza la minima immaginabile scusante, direi che è l'**industria delle crociere**.

"Eh, ma come fai a fermarla… vediamo, cerchiamo di fare delle Crociere Sostenibili, faremo pure il menù vegano con carote fresche portate con l'aereo dal Cile, melanzane dalla Turchia e tofu cinese; faremo un nuovo biocarburante che trasformerà l'Indonesia in un paradiso verde…"

Ma, come dicono quelli che vendono posti sulla nave,

“Princess Grand

Aspèttati cose straordinarie quando sali a bordo, e scopri le accattivanti possibilità, tutte fedeli al suo nome.”

E in effetti, vivere una Vera Avventura, almeno una volta nella vita, deve costituire un’esperienza straordinaria, nel senso di ***fuori dall’ordinario****:*

Che adesso, nel bene o nel male, riscoprono la *normalità* della Vita/Morte, al di fuori della Bolla.

E noi scopriamo che ***non è vero che non si possono bloccare le crociere.***

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/17144-miguel-martinez-expect-the-extraordinary.html

---

In nome del popolo! Sovrano? / di Fabrizio Maronta

Invenzione e mutazioni di un mito fondante della storia occidentale. L’originale ellenico. Le interpretazioni moderne, da Rousseau alla rivoluzione americana, da Marx all’individualismo di massa. Le ricadute geopolitiche di un concetto adattabile

1. **Viviamo tempi curiosi. Tempi in cui sembra realizzarsi l'ossimoro,** a più riprese evocato dall'arte distopica del Novecento, di un mondo scientificamente avanzato eppure permeato da un misticismo diffuso. Una realtà dove il trionfo della razionalità occidentale e delle sue filiazioni materiali non produce solo oppio tecnologico per le masse, ma anche un'antiscientifica fede nell'immodificabilità di alcuni assunti alla base delle nostre organizzazioni sociopolitiche. Quasi che il secolo breve (Hobsbawm), con le sue immani tragedie e i suoi dogmatismi, non ci avesse messo in guardia dalle teleologie e dalle concezioni illuministiche della storia come percorso lineare tendente a un fine – dunque soggetto a una fine, come ebbe a profetizzare Francis Fukuyama.

Tra i totem eretti in nome di questa tendenza all'a-storicismo, che decontestualizza fatti e processi del divenire geopolitico facendone verità assolute e definitive, figura la sovranità popolare. Concetto di cui oggi si tende a dare per scontata l'autoevidenza, al punto da ricondurne l'origine moderna alla Grecia classica e da assumerne ad archetipo Jean-Jacques Rousseau, cui novelli cultori della democrazia «diretta» intitolano strumenti di gestione del consenso, in nome del tecno-fideismo. Vale allora la pena di passare in rassegna il concetto, nelle sue principali evoluzioni e implicazioni. Cominciando dai suoi elementi costitutivi: popolo e sovranità. I quali richiamano altre due nozioni: quelle di maggioranza e di volontà popolare.

2. **Molti vedono nell'antica Atene il prototipo per eccellenza di demo-crazia** (di esercizio del potere, *kratos*, da parte del popolo, *demos*). Della sua versione primigenia, più pura e suggestiva: la democrazia diretta.

Tale per cui *tutto* il popolo esercita *direttamente*, senza intermediari, la funzione democratica. In effetti, tra il VI e IV secolo a.C. (sebbene non ininterrottamente) ad Atene le funzioni esecutive erano svolte da un'assemblea di cittadini mediante l'esercizio del voto. Nel luogo a ciò deputato (Pnice) gli ateniesi si riunivano in assemblea, la principale istituzione di autogoverno della città, che nell'arco del V secolo a.C. passò da circa dieci a punte di quaranta riunioni l'anno, presiedute a turno da una delle dieci tribù (*phyle*) in cui era divisa la popolazione.

Tra le numerose attribuzioni del consesso vi erano il potere di dichiarare la guerra (e di stipulare la pace), di gestire la moneta, di fissare e revocare i dazi, di eleggere (alcune) cariche pubbliche. Tutte deliberazioni operate per alzata di mano, una volta ascoltate le «dichiarazioni di voto» (diremmo noi oggi) degli iscritti a parlare. Il trionfo di una sovranità popolare assoluta, le cui vette non si sarebbero più toccate? Non proprio.

Anzitutto, malgrado la relativa ristrettezza demografica (rispetto ai canoni odierni)

della *polis* ateniese, che al tempo di Pericle contava verosimilmente tra i 30 e i 70 mila abitanti, le funzioni assembleari erano svolte da una ristretta minoranza, mai superiore alle 6 mila persone (tale era la capienza massima della Pnice) [1]. All'apice della potenza di Atene, dunque, a votare non era che una frazione della popolazione, sebbene l'esclusività di tale circostanza fosse temperata dalla previsione che tutti, in teoria, potessero essere elettori ed eletti. *Tutti* chi?

Tutti i soli maschi, esclusi però gli schiavi, i meteci (lavoratori stranieri) e, dal 451 a.C., chi non fosse figlio di cittadini ateniesi: categorie che non godevano dei diritti di cittadinanza. Ed esclusi i più poveri, dato che la proprietà fondiaria, per quanto esigua, era di norma un prerequisito della cittadinanza.

Quella ateniese era, dunque, una sovranità *in politicis* [2], perché rendeva i diritti politici (di parola, di voto, di ricoprire cariche pubbliche) esclusivo appannaggio di quanti avessero accesso alla politica – cioè alla pienezza della vita pubblica, che nella Grecia classica primeggia su quella privata – per tramite di una cittadinanza fortemente circoscritta. Un sistema fondato sull'esistenza di una minoranza – ancorché non solo aristocratica – abilitata ad amministrare il potere mediante l'imperio di una legge (*nomos*) che dispiegava i suoi effetti sul *demos* cui quella stessa minoranza apparteneva. Ma *quale* popolo?

La visione romantica che connota la moderna rappresentazione del popolo – una concezione di matrice sette-ottocentesca, coeva e funzionale alla formazione degli Stati nazionali e alle esigenze di fedeltà e mobilitazione che essi esprimono – vuole questo aggregato tendenzialmente omogeneo. Una comunità che, a prescindere dalle dimensioni, esibisce una precisa fisionomia, il cui perimetro esterno e collante interno è costituito dalla condivisione universale e *permanente* di caratteristiche comuni: culturali, fisionomiche, economiche, linguistiche, sociali. Intrinseca a tale concezione è l'idea della storicità di tale costrutto, frutto di un lungo divenire che ha plasmato, nelle epoche e nelle alterne fortune, ciò che un popolo è oggi.

Assai meno diffusa appare la consapevolezza del carattere anche e profondamente geopolitico, dunque mutevole e arbitrario, di un'entità che ai nostri occhi tende invece ad assumere caratteri quasi immutabili, dettati dalla «forza del destino». Il popolo e il senso di appartenenza che esso genera, la sua identità, sono infatti l'esito di due processi complementari: esclusione e inclusione. Da un lato, la codificazione dei criteri esclusivi di appartenenza alla comunità nazionale, tra i quali storicamente spiccano la razza, il sangue (ascendenza) e la provenienza geografica. Tutti strumenti di politiche che mirano a selezionare chi possa risiedere in un dato paese, come mostrano i casi europei ma anche quello degli Stati Uniti, le cui basi demografiche si costruiscono tra il 1890 e il 1930, all'apice dell'afflusso migratorio. Dall'altro, all'interno del popolo così determinato, la progressiva estensione e il rafforzamento di diritti generali: civili (cittadinanza), politici (elettorato attivo e passivo), sociali (sanità, pensioni e le altre forme di assistenza) [3].

L'ambito geografico e demografico in cui ha luogo tale processo non è poi «naturalmente» determinato, essendo a sua volta il frutto di atti di integrazione e annessione mediante pacifiche unificazioni o conquiste militari e connesse occupazioni, fatte e subite nel corso del tempo. In tutti i casi – sia quelli, come la Germania ottocentesca, in cui sussistevano le premesse culturali ed economiche per l'unificazione; o quelli, come la coeva penisola italiana, in cui tali presupposti erano presenti in misura minore; e ancora quelli, come l'Inghilterra tardo-medioevale o le colonie americane del XVI-XVII secolo, in cui i processi nazionali scaturirono dall'espansionismo di nuclei originari – è l'esistenza di un soggetto dotato di capacità tecniche, economiche e culturali idonee a farne il perno di una nuova entità geopolitica che consente al popolo – e al suo involucro statal-nazionale – di nascere e svilupparsi. Nei casi più riusciti, di dar vita a usi e pedagogie patrie capaci di suscitare affezione, identità e tendenziale omogeneità.

3. **I popoli e le rispettive nazioni sono dunque tali perché creati con un atto (geo)politico.** Come attesta, *a contrario*, il recente fiorire di movimenti autonomisti e separatisti in territori già inscritti in realtà geopolitiche più grandi: dal Kurdistan alla Catalogna, dalla Scozia al Xinjiang. Casi assai diversi, ma accomunati dal più o meno marcato fallimento dell'assimilazione. Elemento, quest'ultimo, essenziale per l'esercizio del potere, che quasi sempre – specie negli Stati contemporanei, retti dal consenso di massa – presuppone la *finzione* che il popolo pensi e agisca come un soggetto unico, anche se gli individui e i gruppi che lo formano sono in disaccordo tra loro e con chi governa.

In questo sta forse la differenza principale tra la concezione antica del popolo e della sovranità e quella moderna, successiva alle rivoluzioni americana e francese. Nell'idea cioè che i governanti agiscano in nome e per conto del popolo non solo perché ad esso sovraordinati, ma anche e soprattutto perché da esso delegati. Con un atto – la delega – che suppone unità d'intenti. Di volontà (al singolare). Un'unità che però, con il progressivo affermarsi del concetto moderno di individuo e dei connessi diritti, non può che essere fittizia, pena lo scivolamento nel totalitarismo – a sua volta pretesa invasiva e opprimente, ma non per questo alla lunga efficace, di una impossibile *reductio ad unum* delle singolarità individuali.

Nel mondo antico questa esigenza di uniformità, se avvertita, lo era in parte e relativamente a quella versione ristretta, elitaria ed esclusiva del popolo che ritroviamo anche a Roma. Dove, pur nella preminenza dell'aspetto pubblico – dunque politico – della vita associata, il privato occupava una posizione importante, probabilmente per via della «capacità espansiva di aristocrazie opulente e aggressive, latine, sabine ed etrusche» all'origine della vicenda romana, «dove il peso economico e militare di strutture di parentela rigidamente patrilineari generava nuclei familiari molto solidi» [4]. Da qui la distinzione tra *ius* (il diritto che disciplina la vita sociale dei cittadini all'infuori della politica) e *lex* (la legge pubblica erede del *nomos* greco), laddove però il primo non attiene ai singoli individui, bensì alle *gentes* definite da rapporti di parentela fuori dai quali il singolo non ha vera dignità, nemmeno giuridica [5].

Come e più che nella Grecia classica, a Roma si dispiegano così i potenti meccanismi discriminanti che designano chi sia cittadino, dunque popolo, con le relative attribuzioni. Per questo l'uniformante astrazione delle fattispecie, grandiosa innovazione del diritto romano, può convivere con il ricorso pervasivo (economicamente imprescindibile) alla schiavitù. E il dirompente messaggio di eguaglianza che prorompe dal cristianesimo resta per secoli «confinato all'aldilà, a un ipotetico futuro che lascia spazio a un presente di diseguaglianze, esclusione e coercizione. Perché l'eguaglianza antica producesse risultati, bisognava che fosse circoscritta» [6]. Al pari del popolo e della sovranità che pure era ad esso ascritta nel celebre SPQR (Senatus PopulusQue Romanus).

4. **A fine Settecento, con la rivoluzione industriale irrompe sulla scena dell'Occidente** – e in prospettiva del mondo intero – la mercificazione del lavoro: l'equiparazione della capacità produttiva individuale a una merce cedibile in cambio di un compenso. Dapprima nell'ambito manifatturiero, poi negli altri campi dell'attività umana. Il lavoro diviene così «la trama della modernità e di tutti i suoi esiti politico-sociali. Alla sua base ritroviamo un formalismo sottile ma cruciale, inventato dal pensiero giuridico romano ma utilizzato solo marginalmente in quel mondo, a causa della presenza massiccia della schiavitù. È la distinzione fra la persona del lavoratore e la sua capacità di lavoro: la sua forza lavoro. Solo quest'ultima si rendeva disponibile ad essere ceduta» [7].

La carica eversiva insita nell'universalità del lavoro-merce è immensa. Con essa, almeno in via teorica, cadono le pregiudiziali antropologiche che il mondo antico aveva eretto a steccati invalicabili per impedire la mobilità sociale e l'inclusione delle categorie subordinate nella sfera politica. Al contempo e di conseguenza, lo sprezzo platonico del lavoro manuale lascia il posto a una nuova, crescente dignità delle attività produttive. Nonché delle categorie sociali – le classi: questo nuovo, potente aggregato che alla forza economico-demografica

unisce una crescente *autocoscienza* – protagoniste dei nuovi modi di produzione e consumo.

Il carattere non lineare della storia, specie nelle sue fasi di svolta, fa sì che nuovo e vecchio coesistano. La «rivoluzione del lavoro», pertanto, non toglie il persistere di enormi sperequazioni – massiccio ricorso alla schiavitù, discriminazioni razziali, esclusione dell'universo femminile – che ancora per tutto il primo Novecento, almeno fino alla decolonizzazione e al movimento dei diritti civili negli Usa, circoscrivono nei fatti il «popolo» e la sua attribuzione sovrana.

Questa antinomia fra teoria e prassi emerge in modo palese anche nel campo del pensiero. Nel *Contratto sociale*, Rousseau scrive: «La sovranità non può essere rappresentata, per la stessa ragione per cui non può essere alienata: essa consiste essenzialmente nella volontà generale e la volontà non si rappresenta. Il popolo inglese si crede libero, ma è in grave errore: è libero solo durante l'elezione dei membri del parlamento. Ad elezione avvenuta, torna schiavo.» La *volontà generale* di Rousseau si distingue dalla volontà di tutti: quest'ultima è l'opinione del singolo cittadino e può differire da tutte le altre, mentre la prima è la sintesi espressa dai cittadini quando cercano di fare l'interesse comune, nella consapevolezza che in tal modo fanno *anche* il proprio personale interesse. A partire dall'illusorio ottimismo sulla capacità dei singoli di anteporre il bene comune al personale tornaconto, Rousseau coltiva l'idea – non meno utopica – di una democrazia che presuppone l'unanimità di un popolo riunito in permanenza per deliberare attraverso un atto di annullamento delle volontà individuali.

L'improbabilità di tale esito è sarcasticamente additata da Voltaire, che nel *Dizionario filosofico* afferma: «Non tutti i contadini sono ricchi, né è necessario che lo siano. Vi è bisogno di uomini che posseggano solo le loro braccia». Ma emerge anche negli esiti stessi della rivoluzione, che degenera nella pratica oligarchico-dittatoriale del terrore. E ancor più significativamente nelle parallele vicende d'Oltreoceano.

La rivoluzione americana possiede una spinta universalistica in parte ripresa da quella francese. Con la Dichiarazione d'indipendenza: «Noi teniamo queste verità come di per sé evidenti: che tutti gli uomini sono creati uguali, che sono dotati dal loro creatore di certi diritti inalienabili e che tra questi vi siano i diritti alla vita, alla libertà, e alla ricerca della felicità». Ma soprattutto con la costituzione, che traspone gli ideali francesi dal campo delle enunciazioni a quello delle istituzioni, dunque della politica e della concreta applicazione. Un'applicazione a lungo fortemente limitata, se ancora Abramo Lincoln rivendicava di non aver «mai voluto assegnare il diritto di voto [ai] negri, né qualificarli a tenere un qualsiasi ufficio pubblico, né [autorizzare] il matrimonio interrazziale, [per tutelare] la posizione superiore assegnata alla razza bianca» [8]. Ma perfettibile, realmente perseguibile nel quadro delle istituzioni.

A tal fine, tuttavia, la sovranità popolare che informa quel quadro istituzionale non deve cadere vittima di se stessa; non deve cioè esercitarsi in modo giacobino. Per questo la Dichiarazione d'indipendenza mette in chiaro «che per garantire questi diritti i governi sono istituiti fra gli uomini, derivando i loro giusti poteri dal consenso dei governati.» Se dunque la sovranità *appartiene* al popolo, che la usa per istituire lo Stato, è poi lo Stato a *esercitarla* attraverso forme rappresentative che – specie nel caso dell'esecutivo, eletto con il meccanismo dei «grandi elettori» – scongiurano l'assemblearismo permanente e diretto prefigurato da Rousseau.

A ciò si uniscono i perduranti meccanismi della discriminazione – di genere e razziale prima, soprattutto economica poi – che circoscrivono, nella pratica, il perimetro del «popolo» inteso come entità padrona di sé. La circostanza non sfugge ad Alexis de Tocqueville, che nella *Democrazia in America* nota come «in quasi tutti gli Stati in cui la schiavitù è stata abolita si sono dati al negro i diritti elettorali, ma se poi questi si presenta per votare rischia la vita. Se offeso può sporgere denuncia, ma fra i giudici trova solo bianchi. (…) Suo figlio è escluso dalla scuola in cui viene a istruirsi il discendente degli europei. A teatro non potrebbe, neppure a prezzo d'oro, (…) sedere accanto a colui che è stato il suo padrone. (…) Così il negro è libero, ma non può condividere (…) neppure la tomba con colui del quale è stato dichiarato uguale».

5. **L'indipendenza americana e il 1789 francese innescano processi che sfoceranno**, oltre un secolo dopo, nella diffusione del suffragio universale. Ciò, unitamente all'adozione su vasta scala del meccanismo della delega in contesti demograficamente massificati, ripropone, attualizzato, il problema della rappresentatività e il suo importante corollario: il dilemma della maggioranza. *Quale* maggioranza?

La regola della maggioranza ha due capisaldi: l'eguaglianza di tutti i votanti (i voti si contano, non si pesano); e quella di tutte le opzioni, compreso lo status quo, che pertanto non risulta avvantaggiato a priori. Ciò trasmette un senso di opportunità e di eguaglianza politica, principio cardine della democrazia. La volontà popolare coincide dunque con il volere della maggioranza? No, se la volontà popolare è assunta nel suo (utopico) significato di volontà generale, di unanimità. Sì, se consideriamo la maggioranza per ciò che è: l'approssimazione su cui poggia la *fictio* della volontà popolare, l'idea di una volontà singola e univoca che legittimi, attraverso la delega, l'azione di un governo.

L'ambiente sociale e quello geopolitico non sono infatti realtà statiche; i dilemmi che essi pongono a chi governa non sono secchi, tantomeno immutabili. Nelle grandi e complesse società moderne, ancor più che in quelle antiche, quasi mai le posizioni di un *singolo* schieramento – o anche di una coalizione di partiti – su *tutte* le questioni di governo risultano condivise da più di una minoranza dell'elettorato, per quanto consistente. A quest'ultima si contrappone pertanto ciò che il lessico politico statunitense, dagli anni Sessanta in poi, individua come maggioranza silenziosa. La *silent majority* pone tuttavia due ordini di problemi: essendo numericamente preponderante, rischia di minare la rappresentatività del governo; ed essendo «silenziosa», minaccia di sottrarre al meccanismo della rappresentanza istanze passibili di riemergere in modo incontrollato, sovversivo, violento.

Per questo nelle democrazie rappresentative – la forma di governo odierna più genuinamente incline al «governo del popolo, per il popolo» – esistono vari modi di intendere la maggioranza e di usarla per governare. Il cosiddetto modello Westminster, che assume a maggioranza il gruppo più numeroso; i modelli di coalizione, dove a sostenere il governo è un patto tra i partiti che assommano il grosso dei voti; le maggioranze variabili, che prevedono il cosiddetto «appoggio esterno» a esecutivi, tecnicamente, di minoranza [9]. Senza contare che, all'interno delle istituzioni (parlamenti, commissioni) che deliberano a maggioranza, quest'ultima può essere – manuali alla mano – assoluta (50%+1), relativa (singolo blocco di minoranza più corposo), o qualificata (soglia minima stabilita *ex lege*), a seconda di come si intenda «pesare» le istanze politiche. Scelta non casuale, perché dettata dal contesto di riferimento, a sua volta frutto di precise circostanze storico-geopolitiche, determinanti nel plasmare categorie che si vorrebbero universali.

Tra queste ultime rientra il fenomeno che più di altri, specie dal secondo dopoguerra, ha segnato il mondo: la diffusione del paradigma capitalistico, il cui incontro con contesti sociali diversi provoca però esiti difformi. La classe, articolazione chiave e principale strumento di concettualizzazione del «popolo» otto-novecentesco, assume fisionomie differenti negli Stati Uniti e in Europa. In America, «l'impetuoso sviluppo industriale (…) non portò mai (…) al costituirsi di rigide strutture di classe [e] di forme di coscienza operaia che avessero l'idea della lotta e del conflitto come elemento centrale nella loro visione», in quanto «una mobilità vertiginosa verso il basso e verso l'alto impediva alle classi di aggregarsi in modo stabile intorno a una particolare condizione sociale» [10]. Nel Vecchio Continente, al contrario, la grande industria si radicava in contesti assai più stratificati, producendo formazioni sociali molto più stabili.

Fu forse questa (relativa) staticità, unitamente alla potenza della dialettica hegeliana, a produrre l'abbaglio della teoria marxista, alla cui base sta il fraintendimento storico che immaginava fordismo e taylorismo come forme produttive e organizzative tipiche di un capitalismo irreformabile, ancorché rovesciabile. Una concezione idealtipica della storia

densa di «tradizioni illuministiche, echi sepolti del primo romanticismo tedesco, forse tracce di profetismo ebraico» [11], su cui la realtà storico-geopolitica finirà tuttavia per imporsi. In questa tragica rivincita, la rivoluzione d'Ottobre consegnerà i suoi poteri non già a una società liberata, bensì allo Stato partito, in un sistema totalizzante che «invece della morte della politica, ne cristallizzava una forma al culmine della potenza» [12]. Espropriandone il popolo, con buona pace della sua sovranità.

6. **Mentre all'Est lo stalinismo erigeva prigioni in nome di una democrazia** che di popolare aveva, beffardamente, solo il nome, all'Ovest si dipanava la grande stagione delle socialdemocrazie, fiorite all'ombra della pace armata e del boom economico postbellico. Una stagione che ha visto affermarsi il paradigma intermedio tra dogma marxista e contro-dogma liberista: l'integrazione del capitalismo in una politica mirante a stabilire un fragile equilibrio redistributivo tra lavoro e capitale. Onde consentire al maggior numero possibile di cittadini di migliorare la propria condizione culturale e sociale, allargando così la base popolare chiamata a vigilare sull'esercizio della sovranità ad essa intitolata.

Se oggi questo modello appare in affanno, è per un concorso di cause: i ritardi interni e i vincoli esterni con cui si scontrano i governi, l'incapacità – o aperta disonestà – delle classi dirigenti, i vertiginosi sviluppi tecnologici che favoriscono gli oligopoli e il loro potere distorsivo, svalutando il lavoro e la funzione socialmente centrale ad esso assegnata nel Novecento (la nostra costituzione esordisce definendo l'Italia «una Repubblica democratica, fondata sul lavoro»).

Niente di nuovo, però. L'incoercibile mutevolezza (accelerata dalla modernità) dell'ambiente economico, sociale e geopolitico, segnato dalla costante competizione per le risorse e per il potere, tende ad alterare equilibri sedimentati, generando squilibri e diseguaglianze che si traducono in forme di più o meno palese esclusione. Ciò ridisegna, nei fatti, i confini del «popolo» inteso nella sua accezione contemporanea di comunità autodeterminantesi, perché modifica la distribuzione degli strumenti – materiali e culturali – necessari a intendere e gestire la sovranità.

Negli ultimi decenni, tale dinamica appare ulteriormente rafforzata dal dilagare, nelle economie più avanzate, dell'individualismo di massa. Contribuendo ad atomizzare il contesto socioeconomico, questo paradossale corollario del capitalismo alimenta lo iato tra diritti formali e possibilità reali dei singoli, la cui condizione di isolamento e debolezza rende più arduo accedere alle prerogative in cui si sostanzia la piena appartenenza al «popolo sovrano».

Almeno finché il conflitto di classe – categoria dell'analisi marxista che pare reggere la prova del tempo – non si incaricherà di rimescolare nuovamente le carte, ridefinendo ancora una volta ciò che è popolo e in cosa consista la sua sovranità. Perché la storia, per fortuna, non finisce.

Note:

1. Per approfondimenti, cfr. tra gli altri G. Poma, *Le istituzioni politiche della Grecia in età classica*, Bologna 2003, il Mulino; M.G. Hansen, *La democrazia ateniese nel IV secolo a.C.*, Milano 2003, LED Edizioni Universitarie.

2. Concetto mutuato da A. Schiavone, *Eguaglianza. Una nuova visione sul filo della storia*, Torino 2019, Einaudi.

3. Per approfondimenti, cfr. A. Weale, *Il mito della sovranità popolare*, Roma 2020, Luiss University Press.

4. A. Schiavone, *Eguaglianza,* cit.

5. Per approfondimenti, cfr. A. Schiavone, *Ius. L'invenzione del diritto in Occidente*, Torino 2017, Einaudi.

6. A. Schiavone, *Eguaglianza,* cit.

7. *Ibidem*.

8. A. Lincoln, *Speeches and Writings 1832-1858: Speeches, Letters, and Miscellaneous Writings*, vol. 1, Lincoln-Douglas Debates, New York 1989, Library of America.

9. Per approfondimenti, cfr. A. Weale, *op. cit.*

10. A. Schiavone, *Eguaglianza,* cit.

11. *Ibidem*.

12. *Ibidem*.

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/17145-fabrizio-maronta-in-nome-del-popolo-sovrano.html

---

VOX POPULI

Per una nuova teoria della liberazione.

Prolegomeni a una filosofia della verità / di Pavel Rizzo

In contrapposizione al nichilismo e al prospettivismo, il compito di una filosofia dell'emancipazione è quella di lottare per qualcosa: l'esistenza di una verità ne è precondizione, per orientare la guerra contro il capitale

L'articolo affronta temi che orbitano intorno alla verità e al discorso in senso Foucaultiano, partendo dall'«occultamento-svelamento» di determinati aspetti della realtà, all'utilizzo dei discorsi e delle dislocazioni delle fonti di verità nella lotta di Socrate e Platone contro i sofisti e i cinici, allo scopo e ai tipi di critica (immanente e trascendente) infine alla proposta di un maggior ascolto della realtà al fine di potersi collegare in modo più profondo ed efficace con le

masse, per dare nuova vita ed energie al movimento rivoluzionario.

L'obiettivo è quello di dotare di nuovi strumenti teorico-discorsivi, come di comprensione, il movimento comunista di cui i tempi moderni hanno bisogno, per criticare il tempo presente e avere la meglio su movimenti di destra e nichilismo giovanile che si sono, in buona parte, saputi riaggiornare.

* * * *

La questione della verità

Al giorno d'oggi uno degli argomenti più bizzarri dello scenario culturale è la verità: coesistono opinioni per cui la verità condivisa non esiste (pertanto assume forma individuale, se non esiste proprio) ma la verità scientifica sì, per altri vale l'inverso, certi non si pongono il problema e altri ci pensano in maniera esclusivamente speculativa e non pratica.

Per noi il problema della verità si pone perché il movimento rivoluzionario deve innanzitutto esser capace di criticare lo stato di cose presente, di connettersi alle coscienze delle persone e di creare qualcosa di nuovo a partire da un panorama culturale storicamente dato: è importante affrontarlo per fissare i compiti più generali e le potenziali modalità con cui realizzarli.

La ricerca di Foucault nell'ambito ci aiuta molto, perché la verità e le sue "fonti" sono qualcosa di più di mera "ideologia", o sovrastruttura inessenziale: esse riflettono la psicologia e gli equilibri di potere, i princìpi, di un'epoca; delineano una *logica* di tipo politico (le diverse razionalità di governo), di tipo giuridico (quali e perché applicare determinate punizioni ?), di tipo antropologico (psichiatria, psicanalisi ecc). Questi contenuti ed impostazioni sono l'armamentario teorico con il quale ci dobbiamo destreggiare per il nostro obiettivo rivoluzionario.

Come porsi il problema?

È essenziale fissare tre temi importanti che devono orientare la nostra ricerca:

- La verità come "griglia", ovvero come "punto di vista sociale" che, quando confrontato con un altro, mostra e nasconde elementi e aspetti differenti.
- Il susseguirsi di *Weltschauung* (concezioni del mondo) non approssima alla verità in un'accumulazione assoluta, bensì è un percorso di rotture, di recuperi, di dimenticanze.
- La verità come comprensione dell'essere (ἀλήθεια, a-letheia, assenza di oblio, disvelamento) costituisce il terreno ideologico-psicologico fondamentale sul quale si costruisce tutto ciò che concerne la coscienza umana, diversamente dalla correttezza/precisione (ὀρθότης) nella conoscenza dei singoli oggetti.

1 - La verità come "griglia"

Cito a titolo introduttivo Michel Foucault:

***A partire dal XIX secolo**, nel discorso filosofico, ma anche nel discorso politico, si è sempre fatto riferimento a [la società civile] come a quella realtà che si impone, che lotta e che si erge, che insorge e che sfugge al governo, o allo stato, o all'apparato di stato, o all'istituzione. Credo, tuttavia, che si debba essere molto prudenti quanto al grado di realtà che si accorda alla società civile. Essa, infatti, non è quel dato storico-naturale destinato, in un certo senso, a fungere da fondamento, ma anche da principio di*

opposizione allo stato o alle istituzioni politiche. La società civile, insomma, non è una realtà originaria e immediata, ma è piuttosto qualcosa che fa parte della tecnologia governamentale moderna. Dire che ne fa parte non significa che ne sia il prodotto puro e semplice, e non vuol dire nemmeno che sia priva di una sua realtà. La società civile è come la follia, o come la sessualità. Fa parte di quelle che chiamerei delle realtà di transizione. È proprio all'interno del gioco e delle relazioni di potere, e di ciò che costantemente sfugge loro, in un certo senso nell'interfaccia tra governanti e governati, che ***nascono quelle figure transazionali e transitorie che, per il fatto di non essere esistite da sempre, non per questo sono meno reali****, e che si possono chiamare, di volta in volta, società civile, follia e così via.*

(Michel Foucault, Nascita della Biopolitica, Feltrinelli, Milano, 2015, pag. 242)

Qui Foucault ci dice che la società civile, e il suo opposto, il mercato, prima del 1800 erano difficilmente concepiti. La società civile, in breve, è l'insieme di relazioni non economiche, "non interessate", spontaneamente emergenti nella comunità (linguaggio, cultura, relazione, amicizia, conflitto); il mercato è invece l'ambito delle relazioni economiche, "interessate" (scambio, contrattazione, concorrenza, cooperazione). Questi aspetti esistono da sempre nelle società umane, ma fino all'emersione reale del mercato e della società civile ottocenteschi non li si era mai potuti *isolare* in modo così organico in discipline come accade oggi con la sociologia e l'economia, per esempio. Cos'è successo, allora ?

Foucault ci fornisce una spiegazione, ma non lo scrive in modo sufficientemente adatto al nostro articolo: *lo sviluppo di un oggetto della realtà ha permesso la formazione di un concetto del pensiero*; non è una "creazione", quanto un "ascendere", un "illuminarsi", un aumento di presenza (e di dimensione) di determinati aspetti della realtà e del pensiero.

Tali "oggetti di pensiero", o in generale "assi" della concezione di verità, **sono sì reali, ma non automaticamente evidenti**; ciò vuol dire che possono anche "inabissarsi" di nuovo. Questo gioco di esposizione e nascondimento mostra che la verità non è già palese, bensì che può mostrarsi, e in modi diversi. Per Hegel l'uomo conosce in modi differenti a causa della specificità della situazione e delle "difficoltà" incontrate da ciascuna forma di conoscenza (sensibile, empirica, ideale), comunque raggiungendo una forma "culminativa", dialettica. L'oggetto di studio è la realtà nel corso della sua esposizione, contraddizioni e costante novità nel contingente, oltre cui si cela l'eterno. Per Heidegger si tratta, in modo in po' più diverso, del "de-obliarsi" dell'Essere, un "diradamento" (Lichtung, 1 e 2) che permette di venire a conoscenza del Vero.

Hegel però non procede a considerare un "rinascondimento" dell'essere, della verità in quanto il sapere storico è qualitativamente "migliorativo". Il sapere, inoltre, è frutto di un progressivo sviluppo del "modo di pensiero", con la centralità dell'uomo e del modo in cui progressivamente acquista coscienza di Sé e dell'Altro, diventando sempre più capace di cogliere l'essere. Non ci sarebbe motivo per cui aspetti dell'Essere si "ritirino" e nascondano.

Anche per Heidegger il nascondimento e il rivelamento della verità sono influenzati dal porsi dell'uomo, ma sono ancor più genuinamente conseguenza dell'Essere stesso. Heidegger combatté l'umanesimo (ovvero l'"uomo misura delle cose"): la rivelazione della verità non è più dovuta, infatti, allo "svelamento" operato dall'uomo, bensì dall'"accadere" della verità-Evento (Ereignis), doppiamente un'azione attiva dell'Essere che si rende discernibile (nascita, demarcazione, emergenza di un concetto) e un cambiamento esteriore al soggetto. In altri termini, la filosofia Heideggeriana pone l'attenzione sull'oggetto e meno sul soggetto, tanto che negli ultimi anni hanno preso forma addirittura delle correnti filosofiche che si definiscono "ontologie orientate all'oggetto".

Qui i due autori sono polarmente opposti: se per Hegel il concetto è "afferrare" la realtà (non per forza in senso violento, manuale, ma in senso mentale di "cogliere"), dal significato tedesco di *Begriff* (la radice *greifen* è infatti "afferramento"), per Heidegger è "rivelarsi"; il ruolo completamente diverso del soggetto è evidente: per Hegel attivo, per Heidegger passivo.

Un esempio di Heidegger aiuta a capire il concetto di "griglia": una foresta tramite una lente "tecnica", di utilizzo, diventa una riserva-stante di alberi, il terreno diventa una riserva-stante

di minerali, il mondo diventa una riserva-stante di risorse; l'Essere si ritira per mostrare nel modo più chiaro l'Ente (ciò che è). E nel nostro caso, storicamente abbiamo avuto il "primo inizio", quello della Metafisica, della disciplina dell'ente, con tutto ciò che ne è seguito, che ha causato la dimenticanza dell'Essere; per questo Heidegger auspicava un "altro inizio", non per azzerare tutto e ricominciare daccapo, ma per riattivare quella potenziale "scelta" che non fu operata in passato. Il "primo inizio" ha portato al predominio della Tecnica, in tedesco *Gestell* (paragonabile ad *enframing*), dispositivo anonimo impersonale, sistemico, sfuggito di mano. Qui un buon articolo a riguardo. Per tornare al discorso, secondo Heidegger siamo succubi di un'impostazione (ma che è in generale modo di comprendere e di autocomprendersi, di conseguenza di agire) tecnica su cui abbiamo perso la presa. Vediamo perfettamente l'ente, al costo di un obliarsi quasi completo dell'essere; "l'altro inizio" potrebbe, però, permettere lo svelamento dell'essere, il suo ritorno.

La questione è emersa anche nel famoso dibattito tra Michel Foucault e Noam Chomsky, a cui rimando in modo diretto (attivare i sottotitoli!).

C'è un ultimo dettaglio di enorme importanza che però non abbiamo ancora affrontato: la questione del necessario, del "permanente", del "sempre vero (/reale)" e all'altro lato del contingente, del congiunturale, del "temporaneo", caduco. Infatti ci sono delle cose che sono vere oggi e che non lo saranno domani, come delle cose che saranno sempre vere. Aristotele distinse tra "essenza" e "accidente": l'accidente è caduco, temporaneo, non caratterizzante, mentre l'essenza è l'opposto. Per Hegel però, e per la filosofia idealistica in generale (compreso Platone), l'accidente non è "falso", non è da scartare, in quanto si fa portatore di una verità "più vera" che è l'essenza; l'essenza stessa non può prescindere dall'accidente, dal contingente, perché non potremo mai osservare l'oggetto in astratto, "tratto da" (abs-tractum), irrelato, bensì sarà sempre nella realtà concreta, manifestando non solo sé stesso, ma sé stesso nella relazione con elementi contingenti della realtà.

Possiamo allora riassumere osservando che l'Essere, o l'eterno, è eternamente, si esprime tramite l'accidente, o temporaneo, e può nascondersi come svelarsi, mentre al contrario il congiunturale, l'accidente, è temporaneamente ed è mezzo di espressione dell'Essere eterno, e può finire di esistere per essere sostituito da nuovi elementi contingenti. Ad esempio la sfera non-economica di interazioni sociali è sempre esistita e sempre esisterà dove ci saranno esseri umani in società, ma tale aspetto era rimasto "inosservato" finché l'emersione, la nascita, la creazione dell'elemento contingente del mercato ha dato modo di osservare un ambito di vita di relazioni sociali puramente economiche, svelando di conseguenza questi aspetti sempre presenti delle relazioni sociali.

Il problema dell'eternamente e temporaneamente vero si può risolvere tramite due frasi importanti di Hegel, la prima che "La filosofia si occupa di ciò che è, ed è eternamente, e con questo ha fin troppo da fare" e la seconda che "La filosofia è il proprio tempo appreso col pensiero". Non abbiamo di fronte a noi altro che cose costantemente diverse, incomparabili con quelle che ci sono state e che ci saranno; eppure, sono sempre il movimento dello stesso Tutto. Ciò che Hegel fa è cercare un metodo che dal contingente possa spalancare la porta dell'eterno, del Vero, e per fare ciò deve poter superare l'illusorio, e conservare quanto di vero ed essenziale ci sia "oltre" eppure "dentro" le cose. Allora possiamo finalmente contestualizzare meglio l'"emergere" della società civile, un argomento, un ambito, un concetto nei fatti sempre esistito, ma che ha preso forma e che è uscito dalla nebbia della storia solo di recente.

Un altro aspetto importante è l'esistenza di una relazione organica, bivalente, reattiva (dialettica!) tra il pensiero del soggetto che coglie la realtà e che di conseguenza la trasforma e la realtà stessa che si espone ad esso e lo condiziona (nel senso più letterale della parola); la nascita del mercato e necessità sociali di combattere lo stato di polizia (ovvero lo stato "forte", amministrativo, invasivo nell'economia) hanno portato l'attenzione verso questa realtà, che non è altro che un modo "contingente" di manifestarsi delle relazioni sociali; eppure non è altro che una finestra affacciata verso l'eterno.

2 – Rotture

Coscienti di ciò veniamo allora posti di fronte ad un eterno che si manifesta nel temporaneo, un temporaneo che però gli dà sostanza, corpo, realtà, *è* la sua realtà. Contrastando però la teoria "migliorativa" del conoscere al progredire delle epoche storiche secondo Hegel, gli epistemologi Feyerabend e Thomas Kuhn, come Foucault, evidenziano come in realtà il Sapere sia abitato e mosso da tante correnti che si muovono con la propria direzione, che interagiscono, che si respingono; e che nuovi "saperi", sia nel senso di "concetti" sia nel senso di "modi di sapere", nascono, come altri muoiono. Foucault, nel confronto con Chomsky, parla delle grandi scoperte scientifiche del 1600 e 1700 ad opera di Galileo, Newton e altri scienziati, osservando che la realtà nei fatti fosse sempre stata davanti agli occhi di tutti, con le sue leggi matematiche o logico-ontologiche, e che in un certo senso nel 1600 è bastato uno "svelamento", la caduta del paraocchi filosofico che nascondeva la matematica come fondamento della natura. Con esso però è stata occultata la filosofia come strumento di conoscenza della realtà "oggettiva", tutto l'apparato aristotelico è caduto nell'ombra, sostituito dalla "scienza di nuovo tipo".

In un certo senso il sapere si accumula, perché viene concretamente prodotto, ma con tre problemi essenziali: ovvero 1) la perdita di saperi, conoscenze, punti di vista, domande, risposte nel corso del procedere storico per motivi materiali-sociali (perdita dei manoscritti, poca diffusione del sapere prodotto), 2) la crescente disconnessione tra sapere dello stesso ambito tra un'epoca e l'altra a causa del cambiamento della realtà circostante (sappiamo davvero comprendere Platone, o anche Hegel ?), a causa del cambiamento qualitativo del sapere stesso al cambiamento quantitativo (intensa ricerca in una direzione si è dimostrata infruttuosa, allora vengono posti nuovi quesiti), a causa del già citato progressivo sbiadimento del sapere antico 3) la diversità delle cose di cui si deve occupare e a cui deve rispondere, dovendo alle volte rivedere le conoscenze passate non tanto perché non vere quanto perché "obsolete", o non utili, o da espandere, riattivando e piegando dei rami già esistenti del sapere accumulatosi.

Avendo mostrato alcune inadeguatezze dell'accumulazione del sapere, la questione fondamentale è comprendere che a volte i "contenuti" sono intelligibili in modo sensato solo con la lente epistemologica che gli appartiene, che li ha creati; altrimenti, certe sfumature vengono "perse nella traduzione", come altre vengono create. Alla società occidentale di oggi pare strano impostare i problemi della natura, delle cause, anche solo il domandarsi in senso filosofico e qualitativo, piuttosto che in modo scientifico e quantitativo. Oppure, ancora di più, ad alcuni può parere direttamente futile farlo perché la filosofia "non può arrivare ad una conoscenza oggettiva". Questa è una procedura basilare di "svelamento-nascondimento".

Un altro aspetto importante è come determinate epoche evidenzino determinate caratteristiche del mondo; ovvero che vengano posti diversi quesiti a seconda delle diverse esigenze dell'epoca: il dilemma dell'esistenza e dell'autenticità sarebbe sembrato insensato ad un Greco antico, come ad un filosofo medioevale, perlomeno nel modo in cui ce lo poniamo oggi, e ciò indica la contraddizione di noi moderni tra ciò che siamo /vogliamo fare e ciò che "conviene" (a chi ?) fare. Allo stesso modo la questione della comunicazione, del significato, del linguaggio (che in altre epoche non ci si sarebbe mai posti in modo così importante) è conseguenza della necessità di fare i conti con l'epoca della iperconnessione sociale e di saper "domare" al meglio forze che altrimenti resterebbero oscure seppur alla luce del sole, palesi eppure misteriose.

3 – Verità e precisione

Nell'opera di Martin Heidegger è sempre sotteso in modo più o meno evidente il tema della verità; per lui era fondamentale la distinzione tra verità intesa in senso greco come svelamento e intesa in senso post-platonico (ma aggiungerei specialmente post-copernicano) come "precisione", come "corrispondere" ad un giudizio (apofantico) della mente. Per il pensatore

rientra nella problematica dell'inautenticità dell'essere e poi del più minaccioso impianto "tecnico", in quanto il soggetto si concentra sull'ente perché vuole usare la realtà, è invasivo e distorsivo, "dimentica l'Essere". A questo fine, l'idea che ci si fa deve essere "corretta" (non interessa che sia "vera"), pertanto si prefigura una relazione conoscitiva orientata più al contenuto che non alla natura della cosa.

Per noi il problema è parzialmente disallineato da quello di Heidegger, in quanto in questo articolo non ci poniamo la questione di "tornare" ad un Essere che si nasconde *allo scopo di recuperare il modo di vivere autentico*; noi, invece, vogliamo conoscere le "verità" basilari che fondano la mentalità più che il "contenuto" che può essere giudicato vero o falso, vogliamo l'essere piuttosto che l'ente, la logica del contenuto piuttosto che il contenuto della logica. Questo perché la mentalità (con le sue "verità base") orienta l'agire degli uomini in modo più profondo del "contingente", influisce sul modo in cui comprendono il mondo circostante, gli altri, loro stessi.

Essa è un fondamento di forma, di impostazione più che di contenuto "contingente", perché se la realtà circostante conferma tali assunti di base essi ne vengono rinsaldati, e se la realtà invece li contraddice in modo più o meno importante la nostra psicologia ha tutto un insieme di meccanismi di difesa (ignorare, distorcere fino a farne una riconferma dei nostri assunti, continuare noncuranti interpretando come non vere le informazioni o eventi negativi…). Non che questo renda la nostra mente un sistema chiuso e immutabile, ma le dà comunque una certa inerzia che può essere decisiva a livello strategico.

L'innervatura di relazioni sociali e non ci condiziona sempre e si presenta in ogni istante infinitesimale che viviamo, nello sguardo verso l'orologio, nel salutare qualcuno per strada, nella passeggiata in montagna e nel raccogliere una foglia per terra. Ci facciamo i conti costantemente in quanto plasma come noi vediamo il mondo, per cui come agiamo; vale anche l'inverso, ovvero il modo in cui agiamo influisce sulla nostra mentalità.

E alla base di ciò il mondo ci trasforma e viene trasformato intorno a noi, a causa nostra e nonostante noi. Non possiamo non affrontare, ora, il ruolo monumentale di Marx nella creazione di una filosofia del rapporto sociale che, seppur solo abbozzata in certe direzioni, si è rivelata un albero sempre vigoroso e fecondo per innumerevoli studi sull'uomo e su ciò che lo circonda.

All'interno della sua opera possiamo ritrovare una matrice antropologica per cui l'uomo è indeterminato di per sé, dice Marx "ente naturale generico"; il concetto di *Gattungswesen* possiamo usarlo a doppio taglio, evidenziandone due aspetti diversi. Il primo, che chiamerei "genericità in senso particolare" è che l'uomo è libertà, pertanto il nostro agire è risultato di arbitrio (seppur interfacciato con la situazione che lo circonda, tra cui la mentalità collettiva, le aspettative sociali…), non nasciamo operai o leader o scienziati; si tratta di una libertà essenziale con taglio individuale (la critica di Marx da questo punto di vista è l'imbestialimento dell'uomo ad opera del modo di produzione capitalistico perché viene "determinato", deve "specificarsi", ha la sua universalità limitata nel lavoro specializzato e nel ruolo sociale). Il secondo aspetto è la "genericità in senso generale" per cui l'uomo ha "natura generica", ovvero che ha natura, logica, comportamento che non si può determinare in modo universale, bensì che si modella in virtù dell'epoca, della mentalità, delle condizioni sociali e, ora arriviamo alla roba che scotta, i rapporti sociali. Questo significa che l'uomo non "è egoista", o "buono", o "indifferente"… non si può parlare di natura umana in questo modo; le problematiche poste dal modo di produzione capitalistico sono eliminabili (guerra imperialistica/coloniale, antagonismo competitivistico, ecc.) e i veri problemi filosofici ed etici ci stanno ancora aspettando oltre la soglia.

Sia il grado particolare che quello generale di genericità vengono formati dai rapporti sociali, direzionati, e da essi fiorisce ciò che possiamo chiamare appunto "mentalità", intersezione tra la "mentalità particolare" e la "mentalità generale". Ciò che tengo a tenere in evidenza per evitare disguidi è la continua, innegabile e potente influenza del mondo "materiale" economico,

geografico, urbanistico ecc. sulla persona, che temo possa essere lasciato in secondo piano (o dare un'impressione di trascuratezza) dato l'intenso contenuto teorico dell'articolo.

Tali rapporti sociali sono fondamentali per determinare le "fecondità" e le "sterilità" sociali dei contenuti ideologici, delle idee; per determinare se sono comprensibili, se riusciamo a connettere un'esperienza particolare ad un concetto universale o collettivo, se in due parole è "socialmente efficace" una idea: a questo serve costruire una "egemonia ideologica", seguendo le orme di Gramsci, ovvero riuscire a conquistarsi il favore delle masse, *ma anche* (e questo è uno dei punti più delicati di tutto il concetto di egemonia) cambiare la mentalità generale al fine di rendere la collettività pronta a fare un cambio di paradigma. Perché una delle difficoltà più insormontabili che si trovò ad affrontare la neonata Unione Sovietica fu proprio l'eliminazione delle ideologie e dei rapporti borghesi che, col loro predominio nelle campagne, nell'apparato statale e nell'esercito, condannarono l'URSS a "capitalismo di stato": i frequenti germi di una società realmente diversa (i "sabati comunisti" e la produzione comunitaria, come le milizie autoorganizzate locali, come i rapporti orizzontali nell'esercito, come la democrazia dei Soviet) furono soffocati dai rapporti gerarchici dove, seppur senza sanzione formale iniziale, il rapporto lavorativo o burocratico si stabiliva in modo gerarchico creando una separazione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale, tra organizzatore e organizzati.

E questo, come disse Marx, crea una gerarchizzazione "indipendente dalla volontà" delle persone coinvolte; in un qualsiasi progetto cooperativo (che sia pure la pulizia di casa, per esempio) ci siamo dedicati magari di meno a qualcosa di quanto avremmo dovuto o potuto, e ci troviamo surclassati a livello sostanziale da un'altra persona che ha acquisito le competenze, o sa come orientarsi, o che semplicemente ha stretto dei rapporti che gli permettono di fare più di noi. Quando bisognerà scegliere un rappresentante del gruppo, o evenienze del genere, è molto probabile che essa verrà scelta al posto nostro, dando una sanzione formale alla sostanzialità del rapporto; ciò incoraggerà (a causa delle diversità ormai dei ruoli) il mantenimento e il solidificamento di questa differenza, tramite diversi mezzi materiali e intellettuali (oltre che la potente cosa chiamata "abitudine"), che diventerà sempre più profonda.

Fu questa, sostanzialmente, una delle sfide del neonato potere sovietico, che non poté risolvere anche a causa della difficilissima situazione (guerra civile, carestia, limitato potere bolscevico, apparato statale ancora sedimentato), che impedirono l'adozione di rapporti sociali "nuovi" e pertanto "sperimentali", optando invece per soluzioni temporanee ma pratiche e "già comprovate", per così dire. Il punto di tensione del gramscismo e del concetto di egemonia allora risiede nella domanda: se i rapporti sociali capitalistici continuano a sussistere, si riesce ad uscire in massa dalla mentalità dominante ? Come si fa a far diffondere un'idea che possa essere accolta nelle menti delle persone come verità se poi nella vita quotidiana vivono altro ? Qui sta l'essenziale punto di contatto tra prassi e teoria: il movimento di emancipazione deve conquistarsi l'egemonia politica anche trasformando la realtà intorno a sé.

Ciò accade in questo passo scritto da Marx, parlando dei circoli operai francesi:

Quando gli operai comunisti si riuniscono, il loro scopo è primariamente la dottrina, la propaganda ecc.

Ma con ciò fanno anche proprio un nuovo bisogno, il bisogno di società, e ciò che sembra un mezzo (Mittel), è diventato il fine (Zweck). Questo movimento pratico può essere osservato nei suoi più splendidi risultati guardando gli ouvriers socialisti francesi riuniti. Fumare, bere, mangiare ecc. non sono qui semplici mezzi dello stare assieme o mezzi per stare assieme. La società, l'unione (Verein), la conversazione, che ha sempre come scopo la società, gli basta; presso di loro la fratellanza degli uomini non è una vuota parola, ma una verità, e la nobiltà dell'umanità risplende verso di noi da quelle figure indurite dal lavoro.

(Karl Marx, Manoscritti economico filosofici, Orthotes, 2018, Napoli-Salerno, pagg. 217-8)

A partire da questo, allora, possiamo concludere dicendo che Heidegger giustamente indica due tipi di verità, una contenutistica (precisione) e una logico-ontologico-essenziale (verità in senso di alètheia); la linea lungo la quale però bisogna "riformare" Heidegger è quella dell'agenzia dell'uomo, perché la sua tesi che la verità ci si rivela (essa), e che ci "accade"

come Evento, lasciando evolvere la situazione in autonomia è, se mi si permette, sbagliata. Perché se non siamo noi ad influenzarla saranno altre cose, il vuoto non esiste mai; il fatto che la lascitezza-abbandono (*Gelassenheit*), "noluntas" o rinuncia della volontà in altri termini, permetta una connessione più profonda con l'essere è falsa, perché questa apertura sì permette di osservare le cose per come sono e meno per come vorremmo che fossero, ma d'altro canto non siamo forse noi ad averci a che fare ? E' una posizione simile a quella di molti prospettivisti, o "atei del giudizio": le cose stanno così come stanno, punto e basta; ma come possiamo, vivendo noi in una società, relazionandoci noi con la realtà che ci sta intorno, subirla acriticamente? Possiamo e *dobbiamo* poter giudicare ciò che c'è, che ci accade e che facciamo come bene o male, come giusto o sbagliato, perché viviamo in un mondo con il quale abbiamo a che fare e nel quale possiamo sentirci meglio o peggio. Tali posizioni e passiviste hanno portato ad ideologie deviate, convulse, uno dei nemici più grandi per un movimento rivoluzionario e affermativo a causa del loro seducente "esaurimento", "stanchezza", passività, lontani dalla "violenza" del fascismo, del nazionalismo o dell'autoritarismo; sto parlando dell'accelerazionismo (di cui qua riporto un esempio tristemente rappresentativo; non sto nemmeno a discuterne la lettura errata di Deleuze, il punto è il pericolo di questa "liberazione dalla volontà").

Heidegger, comunque, è uno dei pensatori con cui bisogna per forza fare i conti per due essenziali aspetti: ha spostato in una direzione feconda e importante la ricerca filosofica (e a riguardo ha cose estremamente interessanti da dire) e mantiene comunque caratteristiche sintomatiche dell'ideologia (ma anche della coscienza, più genuinamente) capitalistica di passivismo e di preoccupazione per l'esistenza e la macchinicità, oltre che per l'inautenticità, riuscendo in modo molto significativo ad essere uno dei pensatori più importanti del secolo scorso, cosa che dimostra appunto "l'efficacia sociale" delle sue idee, e di rimbalzo la situazione sociale alla base; allora bisogna sia recuperarlo, seppur in modo critico e instaurandoci un dialogo, sia saperlo studiare come caso esemplare dell'uomo della "società di massa", del nazismo e della ricostruzione che si sente schiacciato, affrontandolo in modo consapevole e serio.

Bridge – Le discorsività nel gioco politico-sociale

Posti in evidenza i tre punti fondamentali nella sezione precedente, ora possiamo orientarci verso i modi in cui la verità ottiene efficacia e forma sociale, oltre che contenuto: le discorsività.

Non le analizzeremo, in questa breve parentesi di approfondimento, in modo "genealogico", ovvero individuando più che delle forze sottostanti un insieme di fattori congiunturali che hanno permesso la nascita e diffusione ed efficacia di una discorsività. Seppur interessante ed utile, tale compito è già stato svolto da Foucault in modo egregio (specialmente nei corsi dal 1970 al 1979 al Collège de France), con l'obiettivo che "non sarebbe tanto di fabbricare degli attrezzi, ma di costruire delle bombe, perché una volta utilizzate le bombe che si sono costruite, nessun altro potrà servirsene". Il suo ruolo "non è tanto [occuparsi] del problema della sociologia delle classi, [quanto] del metodo strategico relativo alla lotta". Essa si fa correttamente attraverso delle organizzazioni politiche (partito, sindacato, consiglio) come già osservato e teorizzato dal radicalismo del 1800, ma anche attraverso propaganda e contropropaganda, con produzione culturale (quanto viene sottovalutato il ruolo di una narrativa o cinematografia proletaria!) quanto elaborazione filosofica, e del resto anche con l'azione diretta, la solidarietà alle minoranze o ai gruppi oppressi, l'aiuto nei posti di lavoro ai lavoratori scioperanti ecc.

Nella sezione che segue faremo un "volo di gabbiano" su due periodi principali della Grecia Antica, quello Classico e quello Ellenistico, allo scopo di esaminare come dallo stesso problema, ovvero la riforma della polis, determinati tipi di produzione veritativa (tesi di fondo, mentalità) facciano sgorgare tipi di prassi politica, filosofica, sociale e normativa diversi tra loro e con

effetti a loro volta diversi.

Ciò che è importante mettere in evidenza è il ruolo appunto "strategico" dei discorsi in quanto usati per giustificare o per delegittimare un'organizzazione del potere, un'istituzione, un'usanza; la produzione della verità necessita di fonti prime, che possono essere site nell'uomo singolo e individuale (questo avviene oggi specialmente), nella natura (sofismo/cinismo), nella collettività (normativa/diritto positivo), nella sacralità (teocrazia); e parte delle "mosse" discorsive è la dislocazione o il rafforzamento di tali fonti. Che poi se la religione è fonte di verità non sono automaticamente i preti, o il clero in generale, a detenere il potere politico diretto: storicamente abbiamo potuto osservare la figura di mediazione del sovrano fare da ponte tra i signori feudali guerrieri e il ceto religioso; sia la guerra sia la religione erano fonti di verità e di legittimità per quanto riguarda la capacità, la meritevolezza di un sovrano.

Nelle lezioni del 1978-1979 al Collège de France raccolte nel libro "La Nascita della Biopolitica", Foucault, discutendo del neoliberalismo e in particolare dell'ordoliberalismo tedesco, parla di come il mercato diventi "fonte di verità", sia il rivelatore di una politica giusta o sbagliata, di un sovrano meritevole e capace o meno. Nella discussione della prossima sezione ciò che vedremo saranno un insieme di "mosse" strategiche che decentrano la sorgente di verità per una critica del potere, oppure a tentativi di minare il potere dal suo stesso fondamento, oppure a tentativi di salvarlo sempre ricorrendo o ad una altra fonte o alla stessa ma rivisitata in qualche modo.

La questione della verità nella Grecia antica

La Grecia classica

Seppur con riferimento a (solo) due grandi testi, ovvero la Storia Alternativa della Filosofia di Costanzo Preve, e le lezioni di Foucault del 1971-72, la nostra esposizione vuole catturare il "cuore" pulsante della produzione veritativa greca. Nelle sue lezioni, Foucault traccia la genealogia del diritto greco, dove inizialmente le famiglie nobili tramandavano in via orale le leggi e il giudizio veniva svolto con preventiva ammissione del colpevole o, in caso di giuramento falso, la punizione degli dèi; per approdare secoli dopo alle tavole scritte di legge, e a procedimenti giudiziari tramite tribuna popolare. Una cosa davvero simile era accaduta anche a Roma, risultando con la sanzione della legge scritta sulle XII Tavole.

Foucault espone anche la relazione della verità con il divino, la relazione degli dèi con la città, i rapporti di forza nella polis che le hanno fatte evolvere. L'autore parla poi di come l'ascesa economica (grazie all'espansione del commercio) e militare (gli eserciti oplitici erano costituiti da "cittadini in armi", e non più da sola cavalleria nobile) del piccolo artigianato e commercio rafforzò i ceti medio-bassi, creando una dissonanza tra i reali poteri della polis e il sistema giuridico ereditato dal passato, palesemente sotto il controllo dell'aristocrazia; il popolo dei "cittadini comuni", forte di maggiore influenza economica e militare, poté ottenere la scrittura delle leggi, che ora erano di dominio e, di conseguenza, creazione pubblica: la base della democrazia. La lotta tra δῆμος (demos, popolo) e ἄριστοι (i "migliori", i nobili) si tradusse in una lotta per la legge orale o per la legge scritta: ciò evidenzia a) la sempreverde pianta della lotta di classe, b) come le sovrastrutture cambino in virtù della struttura economica, e c) che le sovrastrutture non sono neutrali, ovvero l'organizzazione politico-giuridico-ideologico-religiosa può essere benefica ad una o un'altra parte sociale.

La differenza tra la primordiale organizzazione aristocratico-guerriera degli Achei e la moderna polis democratica Greca era infatti non solo "sociale", ma anche economica, politica, culturale. E se, in tempi arcaici la religione era rivelazione della verità, la fonte della verità (rigorosamente in mano all'aristocrazia che amministrava i riti liturgici), in tempi classici lo era diventata la filosofia; una disciplina veritativa, alla ricerca dell'ἀρχή [archè, principio] della polis e della natura, della κοινωνία [koinonia, fondamento comune], del μέτρον [metron, misura], al fine di scongiurare l'ὕβρις [hybris, eccesso, tracotanza]. Una ricerca finalizzata all'armonia,

all'equilibrio della comunità, da Parmenide definita Essere sferico [da σφαιρικός, sfairikos, sferico, "globale, totale"], da Democrito definita Atomo [ἄτομος, indivisibile] ecc.

Tutto ruota intorno a questo aspetto comunitario, e se ne fa portavoce la filosofia, ne è fonte, ne è strumento. A tal fine ritengo importante il dilemma Socrate-Sofisti-Platone, perché esso racchiude un problema estremamente importante: è il primo grande confronto (che ci sia agevolmente pervenuto tra le mani, e con una importante diffusione oggi) tra discorsi: verità "interiore", verità "esteriore" e verità "ideale".

Socrate, i sofisti e Platone: paradigmi veritativi differenti

Socrate sosteneva il ruolo pedagogico del dialogo, della "maieutica" (ovvero dell'"arte ostetrica"), e per dei motivi importanti. Infatti, coloro che prendono parte al "parto" sono la "partorente", l'"ostetrica" e il neonato. L'ostetrica ha il ruolo di aiutare la partorente a far uscire il neonato, non per forza con la violenza, con gli strattoni, ma anche solo dando l'indicazione di respirare o di spingere al momento giusto. La partorente è l'origine del neonato, il neonato è prodotto da essa. Quello che cercava di fare il buon ostetrico Socrate era impedire che i bambini piovessero dal cielo degli dèi o dall'Acropoli dell'aristocrazia; ma venissero dall'interlocutore, dal cittadino. La verità non si cercava più "al di fuori", nel governo della polis o negli insegnamenti, come testimonia la lettera VII di Platone (qui il testo completo) nella quale egli ricorda la decadenza di Atene e l'onnipresente ingiustizia. Appellarsi allora all'intimo senso di giustizia, di bellezza, di coraggio ecc. delle persone è stato il capolavoro di Socrate; non con l'obiettivo di insegnargli qualcosa, oppure di fare una catasta di opinioni, ma per costruire insieme un insieme di definizioni, di obiettivi, di idee.

Tale "sommovimento" delegittimante la classe dominante (che Socrate provocava con il suo "saper di non sapere") non è ben chiaro come contestualizzarlo a livello politico, perché di Socrate si sa tutto sommato poco, ed egli era critico anche del dominio spartano (tanto che quando i Trenta Tiranni lo incaricarono di arrestare un generale della guerra del Peloponneso, pur di non commettere un'ingiustizia, piuttosto che andare a Salamina egli tornò a casa), ma ciò che possiamo ipotizzare era un progetto di rifondazione della polis, e sappiamo per certo che il metodo dialogico contrastava con il metodo monologico dei sofisti (che si ritenevano saggi, a differenza degli interlocutori cui insegnavano) e che sosteneva una giustizia più alta di quella della città (nell'Apologia, Socrate si appella a quella degli dèi), oltre che il ruolo particolare del filosofo come inquisitore della realtà; comunque Socrate ritrova la Verità nel tessuto della comunità, mentre per Platone la cosa sarà un po' diversa.

Per i sofisti, con il fallimento della comunità si profilava il collasso della verità comunitaria stessa. Questo portò ad un'ottica relativistica e individualistica, dove la verità è l'opinione del saggio più saggio (o bravo a convincere della propria saggezza) dell'altro. Siccome la verità non si poteva costruire nella comunità (per cui bisognava riferirsi agli individui), né essa era contenuta in tutti gli uomini, l'insegnamento e lo sviluppo della retorica furono l'arsenale ideologico e tecnico della lotta sofistica; è un discorso non dialogico, non *dialettico*, bensì retorico, eristico, oratorio, monologico. Con la scomparsa della verità del Νόμος (nomos, legge, regola) c'è un ripiego verso la φύσις (physis, natura), ritenuta come portatrice di un fondamento etico più "radicale" e "vero". Ciò implica però che la verità allora non è qualcosa che si costruisce, bensì che si scopre: questo è il fondamento che dà senso alla figura del saggio, che ha scoperto la verità e che può insegnarla agli altri.

Platone, a diritto il figlio intellettuale di Socrate, ne raccolse il testimone continuando la lotta antisofistica del maestro; la sua opera è sterminata, e qui non è il luogo (né io ho le competenze) per affrontarla. Detto ciò, voglio far notare tre aspetti del pensiero platonico:

Il ruolo veritativo-politico della filosofia

L'elaborazione di un metodo conoscitivo: la dialettica

La critica alla società

1 – Il ruolo veritativo-politico della filosofia

Al giorno d'oggi può parere strano il ruolo fondamentale che Platone assegnava ai filosofi nell'organizzazione della città. Com'è possibile che volesse dei blateroni al governo piuttosto che degli economisti, o degli strateghi militari, o dei tecnici in generale ?

La nostra difficoltà è concepire una verità di tipo filosofico: oggi la verità infatti è scientifica, è economica. Ma in quel contesto la verità era morale, etica, estetica, religiosa; in un certo senso, l'economia e la scienza (e le persone che ne facevano le veci) non avevano ancora abbastanza influenza sulla società perché tali discorsi potessero avere un'importanza. Per Platone la verità da trovare era quella filosofica, il Bene e le idee che ogni cittadino conservava dentro di sé (qui fa capolino il pensiero di Socrate), ma che i filosofi avevano conosciuto meglio durante il tempo speso nell'Iperuranio. Insomma, i filosofi erano ritenuti più sensibili al bene e all'ideale.

Questo gli permetteva di poter valutare con saggezza i princìpi coi quali regolare la polis. Tale "ceto" di filosofi-governanti avrebbe dovuto vivere in comunione assoluta (pur non essendo comunismo come inteso da noi, leggi qui) per non essere suscettibili alle tentazioni del denaro, della ricchezza e del possesso, perché in caso contrario:

[...] condurranno tutta la loro vita odiando e odiati, insidiando e insidiati, temendo molto piú spesso e molto di piú i nemici interni che gli esterni; ed eccoli già correre sull'orlo della rovina, essi e il resto dei cittadini.

(Platone, Opere, vol. II, Laterza, Bari, 1967, pag. 240)

Il ceto dominante dei *philosophes* sarebbe stato necessario a causa dell'illusorietà del mondo, nella quale cade la maggior parte delle persone: si pensi al mito della caverna, in cui l'ombra è il "mondo" della *δόξα* [doxa, opinione], nella quale vivono gli uomini, a parte pochi che riescono ad uscire e contemplare il mondo delle Idee, inizialmente venendo accecati all'uscita dall'oblio e scoprendo la verità *ἀλήθεια* [a-letheia, assenza di oblio, disvelamento], per i quali la verità è disvelata ma che, cercando di portarla agli uomini del mondo delle ombre, vengono derisi, picchiati e infine uccisi. Platone infatti scrive:

E se dovesse discernere nuovamente quelle ombre e contendere con coloro che sono rimasti sempre prigionieri, nel periodo in cui ha la vista offuscata, prima che gli occhi tornino allo stato normale? e se questo periodo in cui rifà l'abitudine fosse piuttosto lungo? Non sarebbe egli allora oggetto di riso? e non si direbbe di lui che dalla sua ascesa torna con gli occhi rovinati e che non vale neppure la pena di tentare di andar su? E chi prendesse a sciogliere e a condurre su quei prigionieri, forse che non l'ucciderebbero, se potessero averlo tra le mani e ammazzarlo?

(Platone, Opere, vol. II, Laterza, Bari, 1967, pag. 342)

I falsi leader, coloro che si nutrono di oscurità, menzogna e inganno sono i più grandi nemici dei filosofi perché hanno più da perdere degli altri con la redenzione, con il disvelamento della verità. Inonda di luce la tana del verme ed egli si contorcerà fino a nascondersi di nuovo. Platone raccontava amaramente la fine del suo maestro, Socrate, sfortunato ad esser effettivamente caduto nelle mani degli sciocchi osservatori dell'ombra.

2 – L'elaborazione di un metodo conoscitivo: la dialettica

Come districarsi nell'ombra, nell'opinione, per poter creare verità e sapere ? Platone su questo aspetto è stato il fondatore della *dialettica*; spiegato dal suo alter ego letterario Socrate…

– Non sarebbe affatto privo di ricompensa cogliere scientificamente il significato di due procedimenti. … Uno: abbracciare in uno sguardo d'insieme e ricondurre ad un'unica forma ciò che è molteplice e disseminato affinché, definendo ciascun aspetto, si attinga chiarezza intorno a ciò di cui si intenda ogni volta insegnare….

» E qual è l'altro procedimento che dici, o Socrate?

– Consiste nella capacità di smembrare l'oggetto in specie, seguendo le nervature naturali, guardandosi dal lacerarne alcuna parte come potrebbe fare un cattivo macellaio.

(Platone, Fedro, 265 d-e)

Essenzialmente la dialettica è un procedimento conoscitivo che **crea differenza**, *smembra l'oggetto in specie* a partire da un oggetto inizialmente intero, omogeneo, inconosciuto. La differenziazione viene creata nel moto del pensiero, in un metodo tendenzialmente *dicotomico*, ovvero distinguendo una cosa dall'altra; poi, in essa, possono distinguersi ulteriori determinazioni diverse e così via.

Avendo svolto tale differenziazione, per Platone si rende necessario ricomprendere tutto ciò nell'*unica forma* (diremmo noi nell'universale), avendone perciò mostrato la concretizzazione: il risultato del procedimento è che l'universale si è reso concreto, e il particolare ha ricevuto connessione, è partecipe di qualcosa che prima poteva non essere evidente. In termini hegeliani diremmo che abbiamo una comprensione del *particolare*, ovvero di un oggetto singolare che compartecipa dell'universale, e nel quale l'universale prende forma.

Tutto ciò avviene per Platone in forma dialogica: la centralità del λόγος [logos, discorso] è ovviamente greca; ma la differenza tra *dia-logo*, un discorso-interlocuzione in due, e un *mono-logo* di un esperto da solo, è che la verità si trova insieme con parità di parola [ισηγορια, isegorìa], per cui confronto. Invito il lettore a leggere il link collegato ad ogni parola greca per approfondimento. Le idee vengono sì "ricordate", ma ciò avviene tramite il confronto, tramite il dialogo, tramite lo spostarsi dell'indagine lungo linee inaspettate; il dialogo maieutico non perde importanza con Platone, anzi l'enorme maggioranza delle sue opere sono scritte sotto forma di dialogo.

L'obiettivo però non è la conoscenza speculativa: il sapere è anche politico, sociale, morale, pratico, e per questo il filosofo deve poter valutare ciò che ha appena conosciuto per poter dire se è bene o male, cosa farne. Per questo motivo, Platone introduce i "miti fondativi", ovvero dei racconti che forniscono il paradigma valutativo con il quale poter dare un giudizio su quanto conosciuto dialetticamente.

Deleuze, a riguardo, dice:

Tale fondamento si trova determinato nel Fedro sotto la forma delle Idee, così come sono contemplate dalle anime che circolano al di sopra della volta celeste; nel Politico, sotto la forma del Dio-pastore che presiede di persona al movimento circolare dell'Universo. Centro o motore del circolo, il fondamento è istituito nel mito come principio di una prova o selezione, che conferisce tutto il suo senso al metodo della divisione fissando i gradi di una partecipazione elettiva.

[…]

Partecipare vuol dire avere parte, avere dopo, avere in secondo grado. Chi possiede in primo grado è il fondamento. Solo la Giustizia è giusta, dice Platone; quanto ai cosiddetti giusti, essi possiedono in secondo, in terzo o in quarto grado… o in simulacro, la qualità di essere giusti. Che solo la giustizia sia giusta, non è una semplice proposizione analitica. È la designazione dell'Idea come fondamento che possiede in primo grado.

(Gilles Deleuze, Differenza e Ripetizione, Raffaello Cortina Editore, 2018, pagg. 86-87)

Il mito fondativo, allora, costituisce il paradigma valutativo per rendere la *ragion pura*

speculativa, dialettica, differenziante, una *ragion pratica*, un pensare morale. La filosofia platonica è valutativa (ciò è necessario *specialmente* se è ciò di cui si occupano i governatori della polis); così che il sapere diventa *pratico, normativo, morale*, *veritativo*, ed esce dai corridoi speculativi dei "blateroni" di oggi. Il compito del re-filosofo era la scoperta e il mantenimento di un metron, la misura di ogni cosa, per cui conoscerla e trovare dei "freni" [κατέχων, katechon] che impedissero l'eccesso, la tracotanza (la hybris).

3 – La critica alla società

Platone, inoltre, fu uno dei primi critici filosofici della sua realtà: la polis aveva ucciso il suo mentore, i sofisti diffondevano il veleno del relativismo coi loro discorsi oratòri e la legge non veniva rispettata. Il filosofo allora scrisse di una Repubblica, una polis organizzata idealmente; la mossa di Platone svolge il doppio ruolo di criticare ciò che gli stava intorno (specialmente in altri dialoghi), come di proporre qualcosa di diverso. Non avendo i greci una concezione della storia come la nostra, non poteva fare una critica "in avanti", del tipo «ci aspetta qualcosa di diverso, un rivoluzionamento nella società che ci porterà a…», bensì ne fa una "in alto" dicendo «la verità è un'altra».

Ovvero, Platone è stato uno dei primi critici sistematici del mondo nel quale viveva. Non un pessimista, come ad esempio Schopenhauer; ma un riformatore, qualcuno che voleva ri-formare la comunità secondo altri principi, migliori. Il potere ad Atene non era amministrato e detenuto in modo "vero", "genuino", allora questa inconformità alla verità avrebbe portato la città a decadenza, fallimento, spregio agli dèi, disarmonia. La "non conformità alla misura" apre le porte al mondo dell'eccesso, del conflitto, della fine della città intesa comunitariamente.

Ciò a differenza dei sofisti, che invece eseguivano una critica «verso il basso», indicando le radici reali del diritto e dell'equilibrio nella physis, nella natura. La repulsione tra Platone e Sofisti era dovuta alla visione radicalmente diversa riguardo la possibilità di elaborare una etica comunitaria (perché per i sofisti non si trattava di *elaborare,* bensì di insegnare/scoprire), e per Platone assumevano questo ruolo pericoloso di scardinatori del valore del nomos. In questo, vedremo come nella filosofia ellenistica ci sono molti rimandi "sofistici" per quanto riguarda la soluzione al fallimento della polis e, per inferenza, del nomos.

Al tempo di Platone era anche diffuso il cinismo (di cui Diogene di Sinope è il più celebre esempio), che proponeva anch'esso un ritorno al vivere "naturale" dell'uomo, letteralmente come i cani (κὐων, kyon) secondo gli altri abitanti di Atene che guardavano disgustati questi uomini vivere per strada *apposta*. Sono famosi gli scambi tra Diogene e Platone, nei quali spesso Platone aveva la peggio *retoricamente parlando* (Platone stava insegnando alla sua Accademia che cosa fosse l'uomo, categorizzandolo come un bipede senza penne, e Diogene irruppe nella sala brandendo un pollo spennato urlando "Questo è il tuo uomo!"), ma questa "furia del dileguare" e del "distruggere" di questo filosofo cinico che tentava appunto un "ritorno alle radici" era di enorme intralcio al programma di riforma e riqualificazione del nomos da parte di Platone. Due tipi di critica diversi che si fanno portatori di due programmi profondamente diversi. Ricorderei che è molto più facile, perlomeno retoricamente, distruggere piuttosto che creare e costruire, e per questo Diogene (complice anche un senso dell'humor di tutto rispetto) sembra così simpatico; ma al di là della simpatia giace un programma politico di ostacolamento verso coloro che cercavano di rifondarla nel nomos e in senso comunitario.

Il mondo ellenistico

Nel passaggio da età classica ad età ellenistica si rese evidente l'estremo stato di esaurimento delle poleis greche a causa delle continue guerre tra loro, con la Persia e infine per la conquista del *gangster* (grazie a Costanzo Preve per il termine) Alessandro Magno. Con il rafforzamento del mercato schiavistico, le logoranti guerre, le epidemie e l'impoverimento del popolo, l'uguaglianza nella polis (che

doveva oltretutto sottostare al dominio macedone, per cui la democrazia sarebbe stata “scomoda” per i dominatori), l’ἰσορῥοπία [isorropia, equilibrio], è stata sostituita da miseria e polarizzazione sociale.

Questo ha portato a due tipi di reazione: quella epicurea, ovvero la “ritirata” nel “giardino degli amici” dell’eredità comunitaria che prima si estendeva a tutta la città, e quella stoica di disobbedienza e protesta tramite indecenza (Ἀναίδεια, anaideia), in parte assorbita dal cinismo, come di “ritirata” nella coscienza e virtù individuale.

In un certo senso l’epicureismo si posiziona a metà tra la grecità classica e il “puro ellenismo” individualistico, data la sopravvivenza a livello comunitario della ricerca e rispetto di un metron, di una misura, di un contegno, di un limite; è importante come però il centro della vita non sia più la polis, bensì un sottoorgano, una sottocomunità, un “posto protetto”, al sicuro dal mondo esterno e nel quale si poteva godere della solidarietà dei compagni.

Lo stoicismo è invece il rinculo completo del disfacimento ellenistico della città: l’etica, la virtù, la responsabilità diventano esclusivamente individuali, e si cercano anche strumenti di protezione nei confronti del mondo esterno. L’atteggiamento di imperturbabilità (atarassia), l’analisi di quanto rientra nel nostro controllo e di quanto no, la coscienza consolatoria dell’inevitabilità della morte, dell’aver “fatto il possibile”, sono tutti indici di un ritrarsi dell’uomo dall’essere comunitario ad una dimensione duale me/non me, interno/esterno, che i greci classici non potevano comprendere appieno in quanto tali problemi non potevano porseli.

Hegel cataloga tali filosofie come “interiorità all’ombra del potere” e propugnanti “falsa libertà”, in quanto queste concezioni ormai individuali (o ristrettamente comunitarie) della libertà, della virtù e della giustizia non scalfiscono la reale non-libertà, la reale non-virtù, la reale non-giustizia collettivamente praticata. In un certo senso, sono l’arresa all’incontrollabilità dell’esterno per ripiegare verso qualcosa di interno, sia esso individuale o sottocomunitario.

Ma la cosa che caratterizza lo stoicismo in modo particolare è il ripiegare della fonte di verità della comunità, dal Νόμος (nomos, legge, regola) alla φύσις (physis, natura), all’interiorità dell’individuo o a quanto è più radicale rispetto alla comunità cittadina. La morte della verità “esterna” porta alla ricerca di qualcosa di interiormente vero, che possa riscattare e confortare la devastazione fuori dall’io. L’etica “naturalistica” dello stoicismo e l’individualismo sono ereditati dalla sofistica classica e dal cinismo di Diogene, che influì su e confluì nello stoicismo stesso. Non è nemmeno indifferente osservare, e ringrazio Preve per aver riportato esempi così preziosi, la natura “comunistica” dell’epicureismo e le tendenze critico-rivoluzionarie di diversi stoici (Sfero di Boristene tentò di reintrodurre la costituzione di Licurgo in modo più egualitario, senza ceti, Blossio di Cuma, sostenitore di Gracco ed emancipatore degli schiavi in Asia Minore, Evemero che scrisse la Sacra Iscrizione, testo utopico, e Giambulo che racconta di un viaggio fantastico in una terra dell’abbondanza).

Questo in parte per rispondere a Hegel per quanto riguarda l’arrendevolezza di tali movimenti; è indubbio però come le filosofie ellenistiche fossero una radicalizzazione della protesta contro il disfacimento della polis. Ed è assolutamente importante vedere come la “fonte” di verità sia allora stata trasportata dal nomos della polis alla physis, natura, o al nomos della comunità di compagni. La mossa ideologica del trovare una nuova fonte di verità è importante perché desautora le altre, fornendo il terreno teorico per l’elaborazione di ideologia e verità che spingono per il cambiamento dei rapporti di potere nella polis.

Nonostante tali atteggiamenti critici, l’individualismo fu allora un ripiegamento importante, anche perché evidenziava un certo tipo di aspetti (quelli individuali) e nascondeva quelli comunitari. Abbiamo a che fare con un occultamento-svelamento del tipo che abbiamo menzionato nella prima parte dell’articolo; ma è forse intrinsecamente negativo?

Le impostazioni teoriche: neutrali o partigiane?

Per quanto nel corso dell’articolo abbiamo avuto una leggera avversione all’individualismo, è

importante considerare che la focalizzazione sull'individuo non è di per sé negativa (non è forse una parte della realtà anche quella ?), o positiva. Partiremo da un esempio diverso per capire per analogia e contrasto in che modo un approccio possa essere bivalente.

Nel corso del 1600 e 1700, in Inghilterra e Francia, i regimi subirono forti scossoni: nella prima la borghesia voleva delegittimare la monarchia puntando all'origine "conquistatrice" dell'aristocrazia normanna sul terreno del popolo sassone; nella seconda l'aristocrazia voleva combattere la crescente apertura del monarca nei confronti della borghesia (a cui vendeva titoli nobiliari e affidava cariche amministrative) delegittimando monarchia e borghesia come falsi eredi di Roma. Questo terreno teorico dell'"origine" fu poi usato dalle parti attaccate per controbattere; è la nascita di un *discorso,* di un ambito di problematizzazione della realtà circostante.

Oppure la forma contrattualistica, mediata dalla creazione di uno "stato originario", ha fatto da scheletro a due teorie della società: quella di Rousseau, nella quale l'uomo corrotto dallo stato originario dal diritto di forza si "emancipa" in una società della Volontà Generale; e quella di Hobbes, nella quale la società della sfiducia, lo "stato naturale" (a riguardo gli appunti di Foucault sono molto interessanti), viene messa in ordine con la remissione della propria forza e diritto nelle mani di un sovrano, il Leviatano. Ci interessa l'uso dello stesso impianto teorico per giustificare da un lato un sistema Repubblicano, dall'altro uno Monarchico: ovvero lo stato originario e il fondamento contrattual-individuale del governo. Le strade poi divergono, giustificando due sistemi contrapposti.

Il potere si è sempre giustificato, e non solo in questo modo; per fare un rapido elenco, possiamo ricordare la giustificazione religiosa (monarchia assoluta), la giustificazione di valore bellico (monarchie feudali), la giustificazione contrattualistica (~XVIII secolo), la giustificazione nazional-culturale (XIX-XX secolo), la giustificazione economica (secondo XX secolo). Ovvero, il potere di volta in volta si è fregiato della capacità di essere vincitore sul campo di battaglia, oppure benedetto da Dio, oppure volere del Popolo, oppure unità della Nazione, oppure miglior mezzo per gestire l'economia, per giustificarsi. Giusto per parentesi, questa non è una lista cronologica, tutte queste si compenetrano al giorno d'oggi in forme e proporzioni diverse; è però di interesse capire quale sia egemone, dominante, dove e perché. È importante però che tali "discorsi" sono stati anche campo di delegittimazione, di controcondotta: basti pensare alla Riforma Protestante, ma come a movimenti comunisti cristiani (Ernst Bloch è uno dei massimi pensatori in questo senso), che usano il discorso religioso stesso in senso critico e ben diverso dalla giustificazione della monarchia e del potere della Chiesa. Ma possamo anche pensare all'utilizzo dell'individualismo (premessa del contrattualismo) volgendolo anche *contro* lo Stato (l'anarchismo di Max Stirner è un esempio, o Lysander Spooner) e alle disuguaglianze piuttosto che come arma teorica del "quello degli altri non mi riguarda", o come ad esempio il discorso dell'origine e dell'eredità è stato luogo di scontro di borghesie e aristocrazie, o come ancora l'unità nazionale del Fascismo poteva essere minata dall'interno da particolarismi locali secessionistici.

Ciò che abbiamo davanti, allora, è un autentico *Kampfplatz*, come lo chiamava Kant: letteralmente "campo di battaglia" (di cui, tradizionalmente, si è sempre esaltata l'importanza della "battaglia", ma con la nozione di discorso possiamo dare la giusta importanza anche al lato del "campo), dove ci si contende roccaforti, corridoi strategici, si compiono manovre e si sparano palle di cannone; il nostro obiettivo è capire se possiamo usare le risorse del nostro nemico, e usarle contro di lui.

Parte del nostro sforzo si muove in questa direzione: partendo dall'impianto concettuale di un'epoca, è possibile rivoltarsi contro di essa ? Per noi figli di un'era dominata dal neoliberalismo, dall'individualismo, dal problema dell'espressione, il comunismo si articola in modo diverso dall'eguaglianza, diventa anche una questione di espressione dell'individuo; allo stesso modo i "capitalisti", o per altro dire gli apologeti, tendono a considerare il comunismo come un *nivellement assoluto,* l'eliminazione della differenza tra uomini a causa di un'uguaglianza totale, lo stampino; oppure, per altri versi, la considerazione egoistica della

"natura" umana che si rivelerebbe incompatibile con la produzione e la redistribuzione comunitaria; o ancora, l'assenza di una verità esterna e il nichilismo atomistico-relativistico dell'opinione: <<Come puoi "forzare" una persona a pensarla come te ? Ognuno ha la sua opinione, perciò ognuno fa come vuole!>>

Parrebbe strano, ma al giorno d'oggi esistono persone che pensano queste cose, e sono tante. Possiamo però, da questi luoghi comuni, capire quali siano le preoccupazioni delle persone di oggi (e, nel caso fossero "impiantate" da altri e "inautentiche", dispellere andandone a fondo), per poi mostrare l'insostenibilità delle posizioni di cui si fregiano con una critica *immanente*. Come fece Marx, nel 1867, con il Capitale: una Critica dell'Economia Politica, trovando i nessi sotterranei, le premesse non dette ed evidenziando le conclusioni paradossali e contraddittorie degli assunti capitalistici: un sostanziale sommovimento, sollevamento, scrostamento della patina ideologica di cui si faceva portatrice l'economia politica classica, usando contro essa stessa il suo contenuto di verità, come le sue menzogne. Una critica dell'economia politica *svolta* con le categorie dell'economia politica.

Noi non possiamo "fuggire" dalla nostra cultura. Possiamo però, all'interno di essa, muoverci nelle direzioni che vogliamo, seppur affrontando il mondo col taglio della nostra epoca a causa dei problemi che ci si parano davanti, e con la relativa "problematizzazione" che ne consegue. Essa allora fornisce strumenti con potenzialità e limitazioni, fa da superficie e campo nel quale si può (e deve) muovere un movimento di critica e di prassi, permettendoci inoltre l'uso di eredità, tradizioni dal passato, oppure degli slanci e delle potenzialità del futuro *contro* il presente.

Il doppio compito della critica

"De omnibus dubitandum", il motto di Marx, rispecchia il suo animo di ricerca e di contrapposizione alla "opinione comune", come d'altro canto a molti altri compagni socialisti e infine a sé stesso, nel suo costante moto di scrittura e revisione, di ideazione e di rifiuto, che era il suo modo di scrivere e pensare. Un costante stato di instabilità, non però instabilità "cattiva" di vuoto e di nichilismo, bensì instabilità "buona" di costante correzione e studio della realtà allo scopo di capire nel modo migliore possibile il mondo. Il suo strumento era la critica: dalla sua radice greca *κριτικός*, "giudicare", era una presa di posizione nei confronti del mondo e della società.

Non si tratta però della critica "assoluta" di Bruno Bauer, che più tardi nella sua vita si separerà e contrapporrà a Marx dopo una lunga amicizia; la sterile critica di Bauer nasceva dalla convinzione che il sommovimento ideologico fosse sufficiente a creare cambiamento (più tardi nella sua vita egli si ritirò a vita privata in isolamento a Rixdorf, vicino Berlino).

La vita di Marx, oltre che la sua opera, testimonia il suo tipo di critica: agitatore, frequentatore dei circoli operai, giornalista, perseguitato, rivoluzionario, comunista; la critica di Marx era concreta, non astratta. Questo influiva sia sui suoi contenuti, perché il pane che masticava Marx era la realtà politica e gli eventi storici nei quali viveva, sia sulle conseguenze del suo pensiero rispetto a quello di Bauer, con il primo che ha influenzato movimenti rivoluzionari e non di tutto il XX secolo, segnandone la storia, e il secondo che viene ricordato più per le risposte di Marx che per le sue opere stesse. Per cui la critica essenzialmente deve essere pratica, politica, seppur possa orientarsi nelle direzioni più diverse come una teoria dell'estetica o la metafisica (ad esempio la teoria estetica di Lukacs).

L'obiettivo della nostra critica non è apologetico, non vuole giustificare ciò che c'è, ma vuole anzi sommuovere, lacerare lo stato di cose esistente. Allora il suo compito si rivela duplice: creare aperture nel presente e indicare la direzione da seguire nel futuro. Come ? La prima funzione viene assolta dalla *critica immanente*, in quanto mostra le aperture, le inconsistenze, le contraddizioni e i limiti del sistema *nel* sistema stesso, *col* sistema stesso; crea quella instabilità di cui parlavamo prima. La discriminante tra instabilità "buona" o "cattiva", una

costruttiva e una nichilistica, è la presenza di un principio orientativo; per cui serve anche una critica *trascendente*, che critica qualcosa "da fuori", oltre le aperture create dalla critica immanente.

Che senso ha tutto questo ? Proviamo a pensare a come Marx, con la sua Critica dell'Economia Politica, abbia detonato una mina *dentro* l'economia politica classica, che fu progressivamente abbandonata (anche a causa della "nascita" del Marginalismo); se avesse subito criticato da fuori tale impostazione, essa si sarebbe potuta salvare perché la sua logica, seppur attaccata dall'esterno, al suo interno rimaneva salda: con il Capitale, invece, Marx la invalidò dall'interno impedendo ai suoi professatori di portarla avanti, a meno di cambiamenti sostanziali.

Abbiamo esaminato anche la lotta per la polis, operata tramite spostamenti e scarti, cambi di posizione rispetto alla tramontante etica comunitaria. In quel caso non abbiamo una critica immanente, anche a causa della sua formalizzazione teorica (oltre che alla "scoperta" della contraddizione reale) da parte di Hegel due millenni dopo; ma possiamo osservare l'uso della critica *trascendente*, tramite dislocazioni della fonte di verità altrove dall'oggetto, ad esempio criticando il nomos della polis in quanto "non conforme a natura", pertanto fornendo il paradigma etico e la fonte veritativa a cui riferirsi, oltre ad invalidare l'oggetto criticato. In un certo senso anche Platone faceva una critica trascendente perché *positivo* e *scostato* dall'oggetto criticato (la normatività sociale della polis), seppur con l'obiettivo di riformarlo e non di scalzarlo, all'interno; una critica che fissava una fonte di verità diversa ma che manteneva la forma del nomos e la soluzione dei problemi della polis in esso.

La critica immanente, allora, opera una *Destruktion*, non tanto una distruzione nel senso di "annullamento", quanto di destabilizzazione e riapertura di problemi dell'oggetto stesso, che sia un'ideologia, un modo di governo, un sistema economico o altro; la cosa fondamentale è che tale critica non è positiva in senso di creativa, bensì è una mossa preparatoria alla riapertura e ridirezione secondo un altro principio, o logica, o potere. Forse il lato più interessante della Critica dell'Economia Politica è che essa non è altro che l'inizio, il rischiaramento della nebbia prima della scelta della strada da intraprendere.

La critica deve allora essere sia immanente sia trascendente, perché l'una senza l'altra non riesce ad aver senso, e provoca soltanto confusione e divisione. Tale metodo è propedeutico ad introdurre le persone a sistemi di pensiero e prassi nuovi; un esempio ? La alt-right americana. In questo articolo su Medium, l'autrice spiega come l'estrema destra neo-nazista americana "adeschi" le persone (spesso giovani) introducendole piano piano all'antisemitismo e al conservatorismo prima fomentando il dubbio (questa tecnica si chiama gaslighting) e poi, nei varchi aperti dall'incertezza, facendo filtrare poco a poco la discriminazione razziale, l'identitarismo, il nazionalismo e il fascismo. Seppur in altri termini, intellettualmente meno elaborati, o agganciati a determinate tradizioni, non si tratta forse di fare prima una critica negativa e immanente e poi una positiva e trascendente ?

Nuove prospettive

Il problema è proprio questo: la "sinistra" in Italia è morta, e le frange più radicali faticano a costruire un'egemonia, sia ciò per prassi o per teoria sbagliata. L'estrema destra, intanto, si è "aggiornata" e riesce coerentemente, seppur dalle sue piccolissime nicchie, ad irradiare ideologie esclusivistiche, identitarie, razziste e nazionaliste. Il tessuto sociale è sensibile a questi temi perché la questione dell'identità oggi forse è più cocente e sentita che mai, anche a causa dell'avvertito pericolo "globalistico" e uniformante dell'economia capitalistica; cito Michel Foucault:

La società civile si presenterà sempre come insieme limitato, come insieme singolare in mezzo ad altri insiemi. La società civile, pertanto, non coinciderà con l'umanità in generale, bensì sarà formata da insiemi che si collocano allo stesso livello oppure a livelli differenti, che raggrupperanno gli individui all'interno di un certo numero di nuclei. È la società civile – sostiene Ferguson a far sì che l'individuo "abbracci il partito

di una tribù o di una comunità". La società civile non è umanitaria, bensì comunitaria. Ed è la società civile, infatti, ciò che vedremo apparire nella famiglia, nel villaggio, nella corporazione, e che vedremo apparire anche a livelli più elevati, fino alla stessa nazione.

[...]

Il legame economico svolgerà, all'interno della società civile in cui potrà prendere posto, un ruolo assai singolare. Da un lato, unirà gli individui gli uni agli altri grazie alla convergenza spontanea degli interessi, ma sarà anche, nello stesso tempo, principio di dissociazione.

(Michel Foucault, Nascita della Biopolitica, Feltrinelli, Milano, 2015, pag. 248)

La destra, specialmente quella più radicale (e, sotto questo punto di vista, direi che tenere d'occhio Diego Fusaro è fondamentale), riesce a rispondere con chiarezza a tematiche come la manipolazione genetica, la questione dell'immigrazione, quella dell'utero in affitto, dei diritti sul lavoro e delle lotte sindacali: è intollerabile non prendere posizioni o non curarsi o essere confusi su questi temi, perché di non solo pane vive l'uomo e aggiungerei che da questo punto di vista bisogna rinsaldare il legame con l'arte, con la letteratura, con l'etica. Il male infinito che fa l'economicismo non è soltanto quello di dare una lente sbagliata per interpretare i fenomeni, portando a prassi sbagliata e a mancata visione teorica; ma anche quello di non curarsi di queste questioni "marginali", "secondarie" perché esclusiva "manifestazione" del movimento dell'economia, l'ultimo vagone del treno. E spesso, a livello di prassi politica, molti partiti e movimenti che si dichiarano non economicisti o contrari a tale impostazione finiscono comunque per esserlo: ciò si riflette nella prassi sbagliata, nella concentrazione su temi parziali (non di poca importanza, bensì ristretti !) e nella dissonanza tra quello che preoccupa le persone e quello di cui si cerca di farle preoccupare.

Non si tratta dell'intellettuale "nella sua torre d'avorio", o anche di partiti politici che non si rendono conto della realtà: è una scelta consapevole, sarebbe ingenuo incolpare di "disconnessione"; il punto è questo problema di costume, di "uso" e abitudine che prende forma in questo rifiuto formale dell'economicismo ma che, sostanzialmente, porta a comportamenti di questo tipo, che ovviamente allontanano il popolino. Questo avviene anche a causa di una sensazione di superiorità, e dell'insegnamento del Marxismo come il tramandamento di precetti religiosi, con tanto di iconografia (ritratti, simbologia) e di messe (con annesse omelie). Il vero peccato è che questo fa scontare il sapere accumulato e prodotto da questi partiti e movimenti, scansandolo in quanto si giudica chi lo dice e non cosa dice; un altro enorme peccato è tutta l'energia, dedizione, passione e tempo che viene dedicata a causa giuste, che però tramite una teoria e un metodo sbagliato portano alla messa in pratica di, essenzialmente, azioni che non riescono a cogliere nel vivo molte, troppe persone.

La proposta allora non è quella di "rovesciare l'economicismo sulla sua testa" in virtù di un ideologismo sfrenato. Senza caderci, è altrettanto giusto osservare come il concetto di egemonia culturale di Gramsci non possa essere trapiantato ovunque e comunque. Ciò che però è importante è saper cogliere lo spunto, capire cosa intendesse e sfruttarlo ragionevolmente: le organizzazioni comuniste non devono concentrarsi esclusivamente sull'ideologia con la propaganda e la critica culturale, come non devono concentrarsi esclusivamente sull'economia con la messa in evidenza delle contraddizioni del modo di produzione capitalistico e lo studio della politica internazionale; l'attenzione verso la geopolitica, gli sviluppi economici e gli scontri d'interesse sono senza dubbio fecondi, orientativi e fondamentali per l'azione di un movimento rivoluzionario, quello che si chiede (e che è richiesto) è però ascolto nei confronti della cultura, perché è la sublimazione di come le persone si autocomprendono.

Qui si manifesta un problema da affrontare: non ci si può limitare allo studio di ristrette cricche di autori marxisti, seppur siano acuti, approfonditi ed efficaci; un movimento rivoluzionario per esistere ha bisogno di essere in connessione con il mondo che gli sta intorno, e questo comprende anche la connessione con i fenomeni culturali di un'epoca. La capacità di un movimento rivoluzionario di fornire risposte alle persone, di essere chiaro e, seppur saldo nelle

sue posizioni, comprensivo, è chiave per avere efficacia sociale. A riguardo il mio approfondimento di Martin Heidegger sta dando frutti inaspettati, perché a livello "di coscienza" egli è, come già detto in precedenza, non solo un condensatore di problematiche e pensiero borghese, ma anche un grande filosofo che ha dato risposte decisamente interessanti, seppur da prendere con piglio critico.

Non propongo qui un "comunismo ermeneutico" o un "pensiero debole", per cui la verità è totalitaria, o una rivoluzione senza soggetto, propongo invece la messa in considerazione del modo in cui l'uomo comprende il mondo e si autocomprende, osservando perciò da vicino i contenuti culturali (come gli strumenti culturali) per trovare le tensioni che vivono le persone al fine di riuscire a connettersi con esse a livello più profondo. Il problema di oggi è che il soggetto rivoluzionario del proletariato esiste, ma è scisso, è perso, è frantumato e antagonizzato; è rivoluzionario virtualmente e non attualmente, ovvero lo è in potenza. Il punto è dare un'impostazione corretta del problema dal punto di vista oggettivo e soggettivo: secondo me dal punto di vista soggettivo serve più attenzione verso certe dinamiche.

Si può approfondire il confronto col pensiero di Martin Heidegger tenendo conto delle osservazioni del professor Roberto Finelli:

A me sembra infatti che tutta la filosofia dell'esistenziale, da Kierkegaard a Nietzsche, da Heidegger a Derrida, ha sempre visto il sociale come il luogo dell'inautentico e del falsificante: come il luogo di una vita gregaria e massificata, a cui opporre l'autenticità dell'individuazione. Insomma come il luogo delle false verità e dei fallaci universali – il luogo della supposta verità oggettiva -, cui opporre, come Leben contro Logos, esistenza contro essenza, il valore, unico e irripetibile, dell'individualità

(Roberto Finelli, "Comunismo Ermeneutico. Da Heidegger a Marx : note critiche", filosofiainmovimento.it)

Ciò è assolutamente vero, ma non si può respingere il contributo heideggeriano sulle questioni esistenziali e, direi, di comprensione ed autocomprensione. La via maestra per superare il problema individualistico può essere indicata da come le domande individuali vengano poste dall'esterno oggettivo come dalla storia dell'individuo, che rienterà in un susseguimento di ambiti sociali, e da come le risposte vengano fornite a livello sociale, se non come contenuti (anche se, al momento, direi che è parecchio indiscutibile sia così) perlomeno come forma, come articolazione, come impostazione di un certo tipo (e a riguardo Foucault ha fornito strumenti teorici di individuazione di tali "assi" di immenso valore).

Se al giorno d'oggi viene posto il problema del senso, perché lo si dovrebbe lasciare lì, al posto di incaricarsi di rispondergli ? La disattenzione verso il panorama "sovrastrutturale" in senso culturale è disarmante perché ricco di potenzialità non sfruttate.

Chiudiamo quindi il cerchio di questo articolo, ri-ponendo la questione della mentalità e della verità al fine di poter instaurare una connessione più salda e concreta con le masse. Si ripropone, allora, la lotta contro il capitale dal punto di vista oggettivo e soggettivo comprendendone il funzionamento, mostrandone le contraddizioni, radicando la resistenza proletaria nei territori e nei luoghi di lavoro, come cercando potenziale latente che il movimento di emancipazione del proletariato deve usare, data la dura lotta che perdura contro il modo di produzione capitalistico e i suoi funzionari.

Grazie per la lettura!

Sigma.

via: https://www.sinistrainrete.info/filosofia/17147-pavel-rizzo-prolegomeni-a-una-filosofia-della-verita.html

---

Rapporto Oms. Come la Cina sta vincendo il virus / di Redazione Contropiano

E voi "godetevi" la sanità privata e regionalizzata…

Una Commissione internazionale di esperti virologi, diversi dei quali statunitensi, è stata inviata in Cina dall'Organizzazione mondiale della sanità. Il loro rapporto finale, dopo un approfondito esame della situazione sanitaria in loco, è un poco meno che entusiastico.

Apprezzato tutto, dalle misure prese per il confinamento (decine di milioni di persone chiuse in casa) allo sforzo inaudito per rafforzare la sanità pubblica là dove era indispensabile. Con cifre impensabili qui da noi, non solo in assoluto (che è ovvio, vista la differenza di dimensione della popolazione…), ma soprattutto in percentuale.

Emerge la superiore *efficienza* di un modo di concepire e organizzare la vita sociale a partire da un *interesse generale*. Non c'entra nulla l'ideologia, quel che conta sono *le priorità* fissate politicamente, ossia *gli obbiettivi* che devono guidare un'azione generale.

Fin dall'inizio è stato chiarissimo che l'economia avrebbe subito un colpo molto duro, con una provincia di 60 milioni di abitanti, cuore dell'industria automobilistica cinese, completamente ferma per almeno un paio di mesi.

Ma nessuno è stato licenziato per questo, al contrario che qui da noi. Il Paese prende su di sé il carico di una sua parte che si deve fermare perché la priorità è fermare la diffusione del virus. Per l'economia si provvederà dopo, concentrando anche in quel caso lo sforzo generale.

Tutto l'opposto di quel avviene da noi, in tutta Europa e ancor più negli Stati Uniti, "patria" della privatizzazione e dove un tampone in un ospedale privato costa 3.200 dollari e quindi – come ha ben sintetizzato anche Vasco Rossi – nessuno o quasi lo fa. E dunque la diffusione del virus è "libera". Le persone vengono ospedalizzate solo quando crollano.

Non volete credere a noi?

Va bene, leggetevi il rapporto…

* * * *

COVID-19 – L'OMS ha inviato 25 esperti internazionali in Cina ed ecco i loro principali risultati di ricerca dopo 9 giorni

L'OMS, insieme alla Cina, ha creato una commissione internazionale ed ha effettuato una missione in Cina per indagare sulla situazione. Il gruppo di esperti consta di 25 membri, tra cui Clifford Lane, direttore clinico presso i *National Institutes of Health* degli Stati Uniti.

Ecco la conferenza stampa su Youtube e il rapporto finale della commissione in formato PDF dopo aver visitato Pechino, Wuhan, Shenzhen, Guangzhou e Chengdu. Qui alcune evidenze interessanti su COVID-19:

- Quando in Cina si è presentato un *cluster* di diverse persone infette, il più delle volte (78-85%) è stato causato da un'infezione all'interno della famiglia da goccioline aero-trasmesse e altri portatori di infezione a stretto contatto con una persona infetta. La trasmissione per mezzo di aerosol sottili nell'aria su lunghe distanze non è una delle principali cause di diffusione. La maggior parte dei 2.055 lavoratori ospedalieri infetti è stata contagiata a casa o nella fase iniziale dell'epidemia di Wuhan, quando non sono state ancora adottate misure di protezione ospedaliera.
- Il 5% delle persone a cui è stata diagnosticata la Covid richiede la respirazione artificiale. Un altro 15% ha bisogno di respirare ossigeno altamente concentrato – e non solo per pochi giorni. La durata dall'inizio della malattia fino alla guarigione è in media da 3 a 6 settimane per questi pazienti gravi e critici (rispetto alle sole 2 settimane per i pazienti leggermente malati). La massa e la durata dei trattamenti hanno sovraccaricato più volte il sistema sanitario esistente a Wuhan. La provincia di Hubei, la cui capitale è Wuhan, contava finora 65.596 persone infette. Un totale di 40.000 dipendenti sono stati inviati a Hubei da altre province per aiutare a combattere l'epidemia. 45 ospedali di Wuhan si stanno occupando dei pazienti, 6 dei quali sono per pazienti in condizioni critiche e 39 si occupano di pazienti gravemente malati e di persone infette di età superiore ai 65 anni. In breve tempo sono stati costruiti due ospedali di fortuna con 2.600 posti letto. L'80% degli infetti ha una malattia lieve, per questi sono stati allestiti dieci ospedali temporanei in palestre e sale espositive.
- La Cina può ora produrre 1,6 milioni di kit di prova per il nuovo coronavirus a settimana. Il test fornisce un risultato lo stesso giorno. In tutto il paese, chiunque vada dal medico con la febbre viene sottoposto a uno screening per il virus: nella provincia del Guangdong, lontano da Wuhan, sono state testate 320.000 persone, e lo 0,14% di queste è risultato positivo al virus.
- La stragrande maggioranza delle persone infette prima o poi sviluppa i sintomi. I casi di persone in cui il virus è stato rilevato e che non hanno sintomi in quel momento sono rari – e la maggior parte di loro si ammala nei giorni successivi.
- I sintomi più comuni sono febbre (88%) e tosse secca (68%) spossatezza (38%), espettorazione del muco quando si tossisce (33%), respiro corto (18%), mal di gola

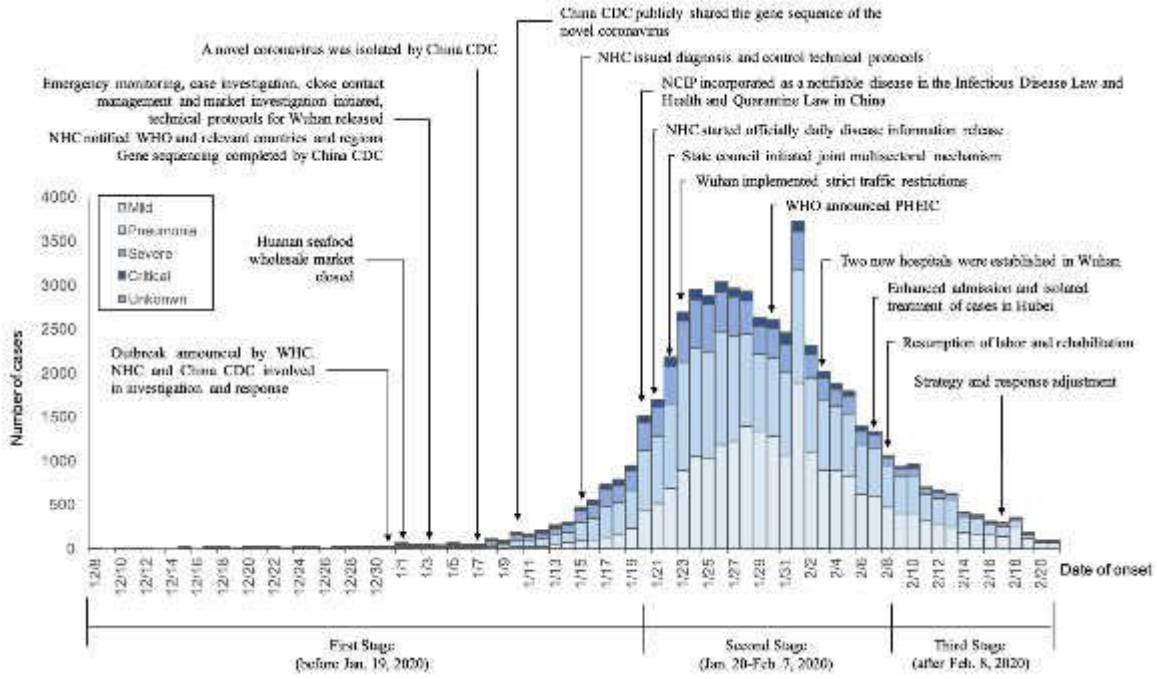
(14%), mal di testa (14%), dolori muscolari (14%), brividi (11%) sono anch'essi comuni. Meno frequenti sono nausea e vomito (5%), naso chiuso (5%) e diarrea (4%). Il naso che cola non è un sintomo di Covid.

- Un esame di 44.672 persone infette in Cina ha mostrato un tasso di mortalità del 3,4%. La mortalità è fortemente influenzata dall'età, dalle condizioni preesistenti, dal sesso e soprattutto dalla risposta del sistema sanitario. Tutti i dati sulla mortalità riflettono lo stato delle cose in Cina fino al 17 febbraio, e tutto potrebbe essere molto diverso in futuro altrove.
- Sistema sanitario: il 20% delle persone infette in Cina ha avuto bisogno di cure ospedaliere per settimane. La Cina dispone di letti d'ospedale per curare lo 0,4% della popolazione allo stesso tempo – altri Paesi sviluppati hanno tra lo 0,1% e l'1,3% e la maggior parte di questi letti sono già occupati da persone che hanno altre malattie. La cosa più importante è in primo luogo contenere in modo aggressivo la diffusione del virus per mantenere basso il numero di pazienti gravemente malati e in secondo luogo aumentare il numero di letti (compreso il materiale e il personale) fino a quando non ce ne sarà abbastanza per i malati gravi. La Cina ha anche testato vari metodi di trattamento per la malattia sconosciuta e i più efficaci sono stati implementati a livello nazionale. Grazie a questa risposta, il tasso di mortalità in Cina è ora inferiore a quello di un mese fa.
- Condizioni preesistenti: Il tasso di mortalità per le persone infettate da malattie cardiovascolari preesistenti in Cina è stato del 13,2%. È stato del 9,2% per le persone infettate con alti livelli di zucchero nel sangue (diabete non controllato), dell'8,4% per l'ipertensione, dell'8% per le malattie respiratorie croniche e del 7,6% per il cancro. Le persone infette senza una malattia precedente rilevante sono morte nell'1,4% dei casi.
- Età: più si è giovani, meno probabilità si ha di essere infettati e meno probabilità si ha di ammalarsi gravemente se ci si infetta.

Age	% of population	% of infected	Fatality
0-9	12.0%	0,9%	0 as of now
10-19	11.6%	1.2%	0.1%
20-29	13.5%	8.1%	0.2%
30-39	15.6%	17.0%	0.2%
40-49	15.6%	19.2%	0.4%
50-59	15.0%	22.4%	1.3%
60-69	10.4%	19.2%	3.6%
70-79	4.7%	8.8%	8.0%
80	1.8%	3.2%	14.8%

Guida alla lettura della tabella: *di tutte le persone che vivono in Cina, il 13,5% ha tra i 20 e i 29 anni. Di tutti coloro che sono stati infettati in Cina, l'8,1% si trova in questa fascia d'età (ciò non significa che l'8,1% delle persone tra i 20 e i 29 anni si sia infettato). Ciò significa che la probabilità che qualcuno a questa età prenda l'infezione è un po' più bassa rispetto alla media. E di coloro che hanno contratto l'infezione in questa fascia d'età, lo 0,2% è morto.*

- Genere: le donne prendono la malattia con la stessa frequenza degli uomini. Ma solo il 2,8% delle donne cinesi che ha contratto l'infezione è morto a causa della malattia, mentre il 4,7% degli uomini infetti è morto. La malattia non sembra essere più grave nelle donne in gravidanza. In 9 nascite esaminate di donne infette, i bambini sono nati con il parto cesareo e sani senza essere stati infettati. Le donne sono state infettate nell'ultimo trimestre di gravidanza. Attualmente non è chiaro quale effetto abbia l'infezione nel primo o nel secondo trimestre sugli embrioni, poiché questi bambini non sono ancora nati.
- Il nuovo virus è geneticamente identico per il 96% a un noto coronavirus dei pipistrelli e per l'86-92% a un coronavirus del pangolino. Pertanto, la trasmissione di un virus mutato dagli animali all'uomo è la causa più probabile della comparsa del nuovo virus.
- Dalla fine di gennaio, il numero di nuove diagnosi di coronavirus in Cina è in costante diminuzione (mostrato qui sotto forma di grafico) con ora solo 329 nuove diagnosi nell'ultimo giorno – un mese fa era di circa 3.000 al giorno. "Questo calo dei casi di COVID-19 in tutta la Cina è reale", si legge nel rapporto. Gli autori lo concludono dalla loro esperienza sul posto, dal calo delle visite ospedaliere nelle regioni colpite, dal numero crescente di letti d'ospedale non occupati e dai problemi degli scienziati cinesi di reclutare un numero sufficiente di nuovi infetti per gli studi clinici delle numerose sperimentazioni farmacologiche.



- Uno dei fattori importanti per contenere l'epidemia è che la Cina sta intervistando tutte le persone infette a livello nazionale sulle loro persone vicine e poi le testa. A Wuhan ci sono 1.800 squadre per farlo, ognuna con almeno 5 persone. Ma lo sforzo al di fuori di Wuhan è anche grande. A Shenzhen, per esempio, gli infetti hanno chiamato 2.842 persone di contatto, tutte trovate, i test sono ora completati per 2.240, e il 2,8% di coloro che hanno contratto il virus. Nella provincia del Sichuan sono state nominate 25.493 persone di contatto, 25.347 (99%) sono state trovate, 23.178 sono già state esaminate e lo 0,9% di loro è stato infettato. Nella provincia di Guangdong, sono stati nominati 9.939 contatti, tutti trovati, 7.765 sono già stati esaminati e il 4,8% di essi è stato infettato. Questo significa: Se si ha un contatto personale diretto con una persona infetta, la probabilità di infezione è compresa tra l'1% e il 5%.

Infine, alcune citazioni dirette dal rapporto:

"*L'approccio coraggioso della Cina per contenere la rapida diffusione di questo nuovo agente patogeno respiratorio ha cambiato il corso di un'epidemia in rapida escalation e mortale. Di fronte a un virus precedentemente sconosciuto, la Cina ha messo in atto forse lo sforzo di contenimento della malattia più ambizioso, agile e aggressivo della storia. L'uso senza compromessi e rigoroso da parte della Cina di misure non farmacologiche per contenere la trasmissione del virus COVID-19 in molteplici contesti fornisce lezioni vitali per la risposta globale. Questa risposta di salute pubblica piuttosto unica e senza precedenti in Cina ha invertito la tendenza all'aumento dei casi sia nell'Hubei, dove si è verificata una diffusa trasmissione comunitaria, sia nelle province di importazione, dove sembra che siano stati i gruppi familiari a guidare l'epidemia*".

"*Gran parte della comunità globale non è ancora pronta, nella mentalità e materialmente, ad attuare le misure che sono state impiegate per contenere COVID-19 in Cina. Queste sono le uniche misure che sono attualmente dimostrate per interrompere o ridurre al minimo le catene di trasmissione negli esseri umani. Fondamentale per queste misure è una sorveglianza estremamente proattiva per individuare*

immediatamente i casi, una diagnosi molto rapida e l'isolamento immediato dei casi, un monitoraggio rigoroso e la quarantena dei contatti ravvicinati e un grado eccezionalmente elevato di comprensione e accettazione di queste misure da parte della popolazione".

"*COVID-19 si sta diffondendo con una velocità sorprendente; le epidemie di COVID-19 in qualsiasi ambiente hanno conseguenze molto gravi; e ci sono ora forti prove che gli interventi non farmaceutici possono ridurre e persino interrompere la trasmissione. Riguardo a tali interventi, la pianificazione della preparazione globale e nazionale è spesso ambivalente. Tuttavia, per ridurre la malattia e la morte di COVID-19, la pianificazione della prontezza a breve termine deve comprendere l'attuazione su larga scala di misure di salute pubblica non farmaceutiche di alta qualità. Queste misure devono comprendere l'individuazione e l'isolamento immediato dei casi, il rigoroso monitoraggio e la quarantena e l'impegno diretto della popolazione/della comunità*".

Tratto da
https://www.reddit.com/r/China_Flu/comments/fbt49e/the_who_sent_25_international_experts_to_china/

Traduzione di ebookecm.it

Uno dei fattori importanti per contenere l'epidemia è che la Cina sta intervistando tutte le persone infette a livello nazionale sulle loro persone vicine e poi le testa. A Wuhan ci sono 1.800 squadre per farlo, ognuna con almeno 5 persone. Ma lo sforzo al di fuori di Wuhan è anche grande. A Shenzhen, per esempio, gli infetti hanno chiamato 2.842 persone di contatto, tutte trovate, i test sono ora completati per 2.240, e il 2,8% di coloro che hanno contratto il virus. Nella provincia del Sichuan sono state nominate 25.493 persone di contatto, 25.347 (99%) sono state trovate, 23.178 sono già state esaminate e lo 0,9% di loro è stato infettato. Nella provincia di Guangdong, sono stati nominati 9.939 contatti, tutti trovati, 7.765 sono già stati esaminati e il 4,8% di essi è stato infettato. Questo significa: Se si ha un contatto personale diretto con una persona infetta, la probabilità di infezione è compresa tra l'1% e il 5%.

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/17148-redazione-contropiano-rapporto-oms-come-la-cina-sta-vincendo-il-virus.html

---

MACCAFERRI, CRONACA DI UN DISASTRO ANNUNCIATO

LA FAMIGLIA BOLOGNESE CHE HA PORTATO IL GRUPPO SULL'ORLO DEL DEFAULT – UN MILIARDO DI DEBITI E PERDITE PER MOLTE CENTINAIA DI MILIONI - HA RIFIUTATO L'OFFERTA VINCOLANTE PROPOSTA DA OXY CAPITAL PERCHÈ PREVEDEVA PER LORO LA PERDITA DEL CONTROLLO. MA I MACCAFERRI NON SI DANNO PER VINTI E HANNO SOLLECITATO UN INTERVENTO DEL FONDO CARLYLE

- **DAGONEWS**

Maccaferri, ovvero cronaca di un disastro annunciato. Perché la famiglia bolognese che ha portato il gruppo conosciuto soprattutto per il Sigaro Toscano sull'orlo del default – un miliardo di debiti e perdite per molte centinaia di milioni a carico di banche e creditori vari (tra cui BEI, Simest e Sace) – sta disperatamente tentando di mantenere il controllo delle società che fanno capo alla holding Seci, rischiando di far fallire i tentativi di salvataggio.

I Maccaferri hanno infatti rifiutato l'offerta vincolante proposta da Oxy Capital perchè prevedeva per loro la perdita del controllo. Cosa che ha spinto la Procura della Repubblica di Bologna a chiedere il fallimento della Seci. Proposta prontamente accettata dal Tribunale di Bologna che ha fissato l'udienza per il 2 aprile.

Ma i Maccaferri non si danno per vinti e hanno sollecitato un intervento del fondo Carlyle, che si prenderebbe gratis la Officine Maccaferri in cambio sia di un finanziamento che consentirebbe alla famiglia di portare a casa un concordato che lascerebbe loro in mano il resto del gruppo, sia dell'impegno a confermare Alessandro Maccaferri e Simone Romano come Presidente e AD di Officine Maccaferri.

Peccato, però, che il patto del diavolo sarebbe condizionato al fatto che il Fondo Muzinich, già creditore del Gruppo, si allinei. Disponibilità che fin qui non c'è stata. Inoltre, a quanto risulta in ambienti finanziari, l'offerta di Carlyle sarebbe condizionata al responso dei consulenti BCG e Alix partner che stanno passando al setaccio i conti delle società dei Maccaferri. Ma faranno in tempo a terminare le analisi e rendere definitiva l'offerta prima dell'udienza del Tribunale? Con il CoronaVirus di mezzo, pare impresa impossibile.

CRISI MACCAFERRI

Nel frattempo le società del Gruppo versano in una preoccupante crisi di liquidità con ordini in picchiata e fornitori non pagati. Una situazione ad alto rischio che non

fa dormire la notte gli oltre mille dipendenti, ma che crea non poco imbarazzo anche agli advisor Rothschild e Bonelli Erede.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-4/business/maccaferri-cronaca-disastro-annunciato-famiglia-bolognese-che-ha-229599.htm

---

Un algoritmo ha reso ogni melodia della storia della musica di pubblico dominio

Questo significa, in breve, che un'intelligenza artificiale ha registrato ogni possibile melodia prodotta con sette note, e le ha rese disponibili a tutti.

Di **Samantha Cole**; traduzione di **Giacomo Stefanini**

11 marzo 2020, 12:28pm

POST MALONE, FOTOGRAFIA PROMOZIONALE; FREDDIE MERCURY, DRAKE, FOTOGRAFIA VIA WIKIMEDIA COMMONS; MICHAEL JACKSON, COPERTINA DI *BAD*

Due programmatori-musicisti hanno generato ogni melodia possibile e l'hanno salvata in MIDI in un disco rigido, ne hanno depositato il copyright, e poi hanno rilasciato il tutto al pubblico con l'obiettivo di impedire le cause contro i musicisti.

Il programmatore, musicista e avvocato specializzato in diritto d'autore Damien Riehl e il musicista/programmatore Noah Rubin hanno voluto mettere un freno alle cause per violazione del copyright che secondo loro tarpano le ali alla creatività degli artisti.

Spesso basta che l'artista abbia avuto la possibilità di ascoltare anche soltanto una volta la canzone che è accusato di aver copiato perché venga accusato di aver riprodotto "inconsciamente" la melodia protetta da copyright. Uno dei più noti esempi di ciò è la causa intentata da Tom Petty contro "Stay With Me" di Sam Smith, che secondo il cantautore suonava troppo simile alla sua "I Won't Back Down". Smith si è ritrovato a dover inserire il nome di Petty tra gli autori della sua hit, dovendo quindi dividere con lui i proventi di un pezzo che ha scalato le classifiche.

Difendersi in una causa come quella può costare milioni in spese legali e la riuscita non è mai sicura. Riehl e Rubin sperano che, rendendo pubbliche le melodie, riusciranno a impedire che questo tipo di casi arrivino in tribunale.

In una recente conferenza sul progetto, Riehl ha spiegato che per ottenere il database hanno calcolato ogni melodia possibile all'interno di un'ottava.

Per determinare la natura finita delle melodie, Riehl e Rubin hanno sviluppato un algoritmo che ha registrato ogni combinazione melodica possibile di 8 note e 12 battute. Hanno usato la stessa tattica base che molti hacker usano per indovinare una password: calcolare ogni possibile combinazione di note finché non ne rimane neanche una. Riehl dice che questo algoritmo lavora al ritmo di 300 mila melodie al secondo.

Una volta che un lavoro viene immortalato in un formato tangibile, il suo copyright è automaticamente considerato registrato. Ma, in formato MIDI, le note sono soltanto numeri.

"Per la legislazione sul copyright, i numeri sono dati di fatto, e, per la legislazione sul copyright, i dati di fatto e le informazioni hanno poco copyright, quasi nessun copyright o proprio nessun copyright", Riehl ha spiegato nella conferenza. "Quindi forse, se questi numeri esistono da sempre e li stiamo soltanto estraendo, forse le melodie sono soltanto una questione matematica, quindi dati di fatto, quindi non soggette a copyright".

Tutte le melodie che hanno generato e il codice dell'algoritmo sono disponibili come materiali open-source su Github, mentre i dataset si trovano su Internet Archive.

Il sito del progetto riporta che Rubin e Riehl hanno pubblicato le melodie con una licenza Creative Commons Zero, che significa che hanno "nessun diritto riservato". In pratica, questo significa che funzionano come le opere di pubblico dominio, anche se alcuni avvocati non sono d'accordo a inserirle ufficialmente nel pubblico dominio. Un'opera è considerata "di dominio pubblico" se è un'opera del governo o se il suo copyright è scaduto, cosa che accade svariati decenni dopo la sua pubblicazione. La licenza Creative Commons Zero è la cosa più simile a pubblicare per il pubblico dominio che un artista può fare senza aspettare che scada il copyright (per saperne di più, vai sul sito di Creative Commons).

Se questa azione si potrà effettivamente impugnare in tribunale resta da vedere. La legge sulla proprietà intellettuale è complicata e spesso assurda. È difficile prevedere se un giudice sarà disposto a considerare Riehl autore di una melodia diffusa da un altro artista. Ma comunque, lui è ottimista e il progetto è fico.

"Le cause sulla pura melodia forse sono finite", ha detto Riehl. "Forse saranno tutte respinte".

Questo articolo è stato pubblicato in origine su VICE US.

fonte: https://www.vice.com/it/article/wxepzw/algoritmo-melodia

---

PER COMBATTERE IL CORONAVIRUS NON C'È ALTERNATIVA ALLA DITTATURA? / di MATTIA MARASTI

11 marzo 2020

Sinceramente trovo incredibile la reazione di appoggio totale alle misure draconiane fatte dal governo. E trovo altrettanto inaccettabile la posizione di persone di cui ho stima che sembrano affermare che la "cura *Wuhan"* sia l'unica alternativa.

La prima critica che posso fare è di principio, da cui discende poi da una riflessione più strettamente pratica.

La critica di principio è tanto basilare quanto essenziale: la Cina è una dittatura, noi siamo una liberaldemocrazia. In questa semplice frase risiede l'essenza non soltanto della nostra quotidianità ma della storia illuminista di cui dovremmo andare fieri.

Questo vuol dire che ogni misura di contenimento del virus può essere messa in atto soltanto in un regime dittatoriale? Assolutamente no, anche se oggi Boris Johnson sembra pensarla diversamente (ma, appunto, è Boris). Significa sostanzialmente che le misure devono tenere conto delle libertà che abbiamo guadagnato. Giustissimo chiudere le scuole di ogni ordine e grado, come suggerito dal paper del professore Jerome Adda, così come la limitazione del servizio di trasporto pubblico. Giustissimo chiudere luoghi di aggregazione come pub, discoteche, palestre, impianti sciistici. Giustissimo invitare alla massima prudenza e giusto anche multare coloro che non rispettano il divieto di aggregazione.

Le misure presenti nel decreto trapelato sabato sera e poi estese lunedì sera a tutta l'Italia presentano peró, almeno in nuce, caratteristiche da Stato di Polizia: i movimenti devono essere strettamente necessari e circostanziati, pena multa o 3 mesi di prigione. Pensare che queste misure siano adeguate e degne di una liberaldemocrazia è quantomeno problematico. Non legalmente, visto che l'articolo 16 della Costituzione lo prevede, ma per il rispetto della libertà del singolo se la sua azione non viola il benessere della comunità.

Sia chiaro: non significa che il governo sia sul punto di sperimentare una mal interpretata *biopolitica*, come ha scritto qualche giorno fa Paolo Becchi.

Semplicemente il governo italiano non è intervenuto istantaneamente e ha poi utilizzato misure draconiane per tamponare questo ritardo, continuamente pungolato dalla giunta lombarda di Attilio Fontana, che fronteggia numeri che, al momento, non hanno eguali in nessuna parte del mondo. Queste misure sono state ritenute necessarie o almeno accettabili da una popolazione che fino a ieri si riversava nei centri commerciali e nei parchi. Ciò dimostra una sorta di gusto innato per l'autoritarismo, verso le misure invasive e costrittive, che in questi anni la popolazione, forse inconsapevole della complessità dei fenomeni, ha invocato a gran voce, tanto che, ad oggi, una persona che invoca "i pieni poteri" raccoglie

circa il 30% dei consensi.

Ma queste misure sono supportate anche da persone che reputo intelligenti e liberali. Persone che sono d'accordo con me sul considerare incivile e barbara la tortura o la castrazione chimica, persone che, come me, credono che sia incivile e vergognoso avere una Lega al 30% ma che mai e mai si sognerebbero di impedire alle persone di votarla, mai si sognerebbero di incarcerare un avversario politico. Eppure oggi sono dall'altra parte della barricata. Comprensibile, in un contesto del genere. Ma ci possiamo tenere almeno lo spazio del dubbio e delle domande?

Certo, si dice, è un'emergenza. Nessuno oggi sarebbe così cretino da negarlo. Siamo tutti preoccupato per le persone che soffrono oggi in terapia intensiva. Per le loro famiglie. Per i loro cari. Ma quando finirà, il più presto possibile, questa situazione allora ci troveremo in mezzo a una recessione economica che rischia di mandare a gambe all'aria famiglie, imprese, banche. E allora vi chiedo: sareste disposti, in questo caso, a usare il metodo cinese? Nessuno può negare le prestazioni incredibili dell'economia cinese. Ma che cosa comporta? Fino a quanto possiamo sacrificare la nostra libertà per ottenere quello che vogliamo?

Noi dobbiamo, quindi, criticare queste provvedimenti perchè ledono alla libertà di usufruire del proprio corpo senza danneggiare la comunità. Nessuno sta chiedendo di riaprire i bar, nessuno sta chiedendo di organizzare cene o feste, nessuno. Si sta semplicemente pretendo la libertà di poter condurre con responsabilità la propria vita personale.

La libertà di vedere persone care.

La libertà di scopare in macchina in posti isolati.

Il principio di comunità che dobbiamo ristabilire, dopo averlo lasciato in cantina per anni, deve tener conto di sicuro dell'interesse dei più deboli ma anche della sfera privata che forma ogni individuo e, proprio per questo motivo, non si può categorizzare come egoismo. Dobbiamo quindi lottare in nome di una felicità responsabile. Una felicità, se volete, banale.

La seconda critica, come dicevo, è pratica. Sì, perchè mentre oggi ci viene dipinta l'opzione Wuhan come il *there's no alternative* della Thatcher, l'alternativa in realtà ci potrebbe essere.

Ce lo dimostrano ad esempio Taiwan, Singapore, Corea Del Sud. La Corea del Sud in particolare grazie a tecnologie di *tracing* si è entrati nell'intervallo logaritmico della curva logistica che modella l'andamento dell'Epidemia. A Taiwan invece, come riporta questo articolo dello Stanford Health Policy, la situazione è stata arginata grazie all'utilizzo dei *Big Data* e di un coordinamento centrale senza restrizioni draconiane come quelle imposte dal governo Conte. Le persone vengono informate della situazione attraverso messaggi che arrivano direttamente sui loro *smartphone*.

Secondo il professor Carnevale-Maffè le misure, che sono state adottate anche da Israele, sono ancora implementabili in Italia e i modelli matematici che queste misure, coniugate con delle limitazioni più morbide, contribuirebbero ancora oggi ad abbassare *R0* (letto "erre con zero") sotto l'1, cioè la soglia entro cui l'epidemia comincia a scemare, il tutto con conseguenze economiche meno catastrofiche rispetto a quelle che ci aspettano, anche perchè non abbiamo di certo la capacità economica della Cina.

Nei dati pubblicati dal professor Robert Rohde è possibile vedere l'evoluzione del virus negli ultimi giorni in Corea del Sud, dove si nota, appunto una fase discendente.

Non solo: per ironia della sorte chi ha beneficiato di queste tecnologie nella lotta contro il Coronavirus? Esatto, proprio la Cina, ma si sa, in Italia, ad algoritmi di *machine learning* che organizzano e sequenziano dati su dati, alla rivoluzione dell'Intelligenza Artificiale, preferiamo la polizia che ferma i giovani che si incontrano in un parcheggio di notte a limonare.

Anche queste tecnologie, tuttavia, presentano delle problematicità riguardanti i dati. La Privacy è una questione di vitale importanza in un mondo che va via via connettendosi sempre di più. Pensare che uno Stato possa acquisire i dati dei cittadini e monitorarli è una distopia che appare solo nei romanzi di fantascienza, o almeno così speriamo. Per questo, semmai dovessero rendersi necessarie, sarà d'obbligo non appena finita l'emergenza un contratto sociale sui dati, come già si discute negli ambiti più tecnici.

L'Italia non poteva farsi carico di questa responsabilità? Mostrare che l'Europa, data per spacciata da tutti, può contrastare il virus come una liberaldemocrazia moderna; mostrare che la tecnologia può essere usata per il bene comune e che può essere regolamentata. Perchè invece abbiamo deciso di strizzare l'occhio alla Cina e a coloro che "vogliamo i colonelli"?

Sia chiaro: nessuno in questa fase ha la verità in mano. Nessuno. Per questo andrebbe smontata la teoria del "*non c'è alternativa*". Un'alternativa c'è, esiste. Le scelte che sono state fatte non sono scelte scientifiche, sono scelte politiche. E mi sembra davvero assurdo doverlo ribadire.

Perchè non contrastiamo la diffusione del virus allora prendendo ad esempio le liberaldemocrazie? Forse per rispondere a una richiesta autoritaria che viene dal basso, forse per un certo luddismo che contraddistingue da sempre il nostro paese.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/innovazione/non-dovevamo-seguire-la-cina-perche-litalia-e-ostaggio-del-luddismo/

I VERI DIVERSI SONO QUELLI PER CUI NOI SIAMO DIVERSI, CI DISSE ENZO JANNACCI / di MANUEL SANTANGELO

11 MARZO 2020

Negli anni Sessanta, bisognava tassativamente passare una selezione durissima se si voleva davvero comparire in televisione: si trattava di superare veri e propri esami, che si svolgevano davanti a una commissione molto severa. Nel 1961, anche il giovane Enzo Jannacci fece un provino per poter partecipare a un programma Rai e non andò bene: nel documento redatto quel giorno, si diceva in sostanza che Vincenzo Jannacci non era adatto a comparire sul piccolo schermo perché non aveva "la faccia giusta" per la tv. Ricordando quell'episodio, lo scrittore Nando Mainardi spiega perché, secondo lui, la commissione giudicante aveva preso un granchio, facendo un condivisibile elogio al talento dell'artista: "Jannacci, nei pezzi da risata aperta, in quelli più caustici, fino ai toni drammatici e un po' cupi, ama cantare gli emarginati che conservino la dignità e concedano poco al pietismo: ci riesce grazie a un linguaggio unico e inimitato. Jannacci è incontenibile maestro del monologo e delle cogitazioni fatte a voce alta. I suoi personaggi in fondo stanno in bilico splendidamente tra una terra e l'altra".

Quel ragazzo assomigliava ai protagonisti delle sue canzoni, in equilibrio tra due mondi e in parte ghettizzato. Quando era un promettente dottore, si sentiva anche lui emarginato dai colleghi medici: era troppo stravagante e disinteressato ai giochi di potere interni all'ospedale. In più, nel tempo libero, suonava e cantava: un peccato mortale per gli altri dottori, che consideravano quell'hobby un

indice della poca serietà dell'in realtà preparatissimo cardiochirurgo Jannacci. Alla fine, nonostante fosse stato anche brillante allievo del grande dottor Christian Barnard, Jannacci fu costretto a rinunciare alle sue ambizioni per diventare un semplice medico di famiglia. Una carriera tanto anonima però non poteva bastargli e infatti lasciò tutto per provare a vivere tante altre vite.

Jannacci (al centro) al Derby Club di Milano, fine anni 70

Oggi ricordiamo Enzo Jannacci in molte vesti diverse: musicista, cabarettista, attore e, come detto, persino medico. La sua fama rimane però legata soprattutto alla sua abilità nel raccontare determinate storie, quelle degli ultimi. Lo ha sempre fatto, evitando il pietismo con cui si tende a ritrarre chi viene emarginato dalla nostra società o semplicemente è etichettato da questa come "diverso": i protagonisti delle sue canzoni mantengono sempre la loro dignità, anche quando

muoiono sotto i cartoni, come il "*barbun*" protagonista de "*El purtava i scarp del tennis*". In un'intervista a *La Stampa* del 29 dicembre 1992, Jannacci confessò che il brano nacque per contestare un mondo che era ormai impegnato a operare una continua e arbitraria selezione, lasciando indietro chi non ce la faceva a stare al passo. È questo il caso del barbone milanese in scarpe da tennis della canzone, che muore sotto un mucchio di cartoni senza neanche essere compatito: in fondo, per gli altri, la sua morte *"l'e' roba de barbun"* e poco altro.

La galleria di personaggi sfortunati di cui si compone l'intero canzoniere di Jannacci è ampia, ma questi protagonisti, per quanto vittime di una sorte avversa, non perdono mai la propria umanità e sono quasi sempre migliori di chi, almeno esternamente, sembrerebbe aver raggiunto il massimo del successo. La figura tragica dell'omonima protagonista di "Vincenzina e la fabbrica", che manifesta per il suo diritto a lavorare, è più degna di stima del padrone dell'impresa chiusa in cui lei stessa era assunta. Quest'ultimo è ormai insensibile a tutto, persino una cosa frivola come "Rivera che non segna più" ha smesso di interessarlo.

La canzone era stata composta per essere inserita nella colonna sonora del film *Romanzo popolare* di Mario Monicelli. Nella pellicola, è importante evidenziare la differenza di linguaggio tra i vari protagonisti: al modo di esprimersi ingenuo di Vincenzina, si contrappone il "sindacal-politichese di Tognazzi" con il suo spiccato accento milanese, infarcito di metafore calcistiche ed espressioni dialettali.

Romanzo popolare (1974)

La scelta di inserire la musica di Jannacci in un film del genere non è casuale. In generale, il dialetto milanese e la città di Milano sono elementi cardine dell'immaginario dell'artista. Va fatto tuttavia notare come, nelle sue canzoni, il cantante non si sia mai limitato a raccontare una Milano generica: ha cantato la sua personale interpretazione della propria città. In un'intervista a Mario Biondi per *Esquire*, Jannacci dichiarò: "La Milano che mi interessa è quella che soffre. A questa parte sono dedicate le mie canzoni di ambiente milanese."

Ne "Il Duomo di Milano" a soffrire è un uomo che si è fatto accecare dal desiderio di avere sempre di più: "Sparge il bancone di dolci lacrime d'addio, quel giovanotto malato di ricchezza". Oggi, la Milano in difficoltà, casa degli emarginati e degli sconfitti, non ha smesso di esistere, anzi. In

un’intervista di qualche tempo fa, Paolo Jannacci rifletteva su come la sua città avesse più che mai bisogno di una voce come quella del padre perché: “A Milano oggi sono tutti stanchi, nessuno riesce a recuperare l’energia per il momento poetico. A Milano oggi si sopravvive e basta, non c’è più crescita spirituale e artistica. Mangio, dormo, bevo, mi piacciono uomini o donne. E allora? Enzo direbbe che è un po’ poco tutto questo, per vivere”.

Jannacci cantava che bisognava vivere in maniera piena rincorrendo la felicità: bisognava avere la forza di ridere in faccia ai potenti per non esserne sottomessi: “E sempre allegri bisogna stare ché il nostro piangere fa male al re, fa male al ricco e al cardinale, diventan tristi se noi piangiam”, si diceva in “Ho visto un re”, un pezzo scritto dal suo grande amico Dario Fo e musicato da Paolo Ciarchi.

In alcune canzoni, oltre al dialetto, Jannacci usava anche le parolacce per poter dare una sorta realismo popolare. In questo modo, restituiva all’ascoltatore la rabbia dei protagonisti delle sue storie, senza rinunciare a mostrare il lato tristemente ironico di certe situazioni. Tutto questo faceva aumentare il livello di empatia tra chi stava a sentire e i sofferenti e gli incompresi di cui Jannacci si faceva portavoce raccontandone le storie. Perché d’altronde, come disse lo stesso artista nel 1987: “Gli unici diversi sono quelli per cui noi siamo diversi”.

Il suo interesse per queste persone vittime di ingiustizie piccole e grandi era nato precocemente, come racconta Paolo Jannacci nel suo libro sul padre *Aspettando al semaforo*: “Tutto parte dall’educazione che si riceve; ed Enzo parte bene, perché il nonno Giuseppe, maresciallo

dell'Aeronautica italiana, gli fa capire, tra una guerra e l'altra, cosa sia giusto e sbagliato e glielo ha fatto capire benissimo sebbene non fosse un momento proprio facile: all'ordine del giorno si conviveva con discriminazioni dove i poveri erano trattati male e l'uso della violenza fisica e verbale era ben tollerato".

Le canzoni di Jannacci risentiranno di questo *imprinting*, risultando ironiche e crude (anche grazie all'uso del dialetto) ma per questo pure estremamente facili da capire e ricordare. Scrive sempre Paolo: "Enzo ti fa sempre capire tutto, esaltando e sottolineando soprattutto il lato reale della tua umanità, quello che a volte, per vergogna o per ignoranza, fai finta di non considerare". Quel lato è sempre una parte importante dell'identità dei supposti "perdenti" di Jannacci, un caso emblematico è per esempio il protagonista di "Vengo anch'io".

In ogni occasione, Jannacci non biasima mai i personaggi che ritrae né li giudica negativamente, al contrario: ne fa risaltare l'umanità fino a trasformarli in eroi moderni, si pensi a Giovanni "telegrafista e nulla più" che però è in grado di conservare "il cuore urgente anche senza nessuna promozione". "Giovanni telegrafista" era il lato B di V*engo anch'io* ed era la versione musicata e tradotta di una poesia del brasiliano Cassiano Ricardo. Giovanni che "aveva un cuore urgente" era il prototipo del protagonista tipico delle canzoni di Jannacci. Allo stesso modo dell'uomo cui si accenna in "Lettera da lontano", anche Giovanni era in grado di "vivere serenamente con la sua dignità, la sua morte, le sue illusioni". La bellezza di questo ritratto in musica si capisce ancora di più ricorrendo alle parole della giornalista italo-brasiliana Paola Jacobbi, figlia dell'uomo che aiutò Jannacci a tradurre le parole di Cassiano Ricardo in italiano: "Parlava di un telegrafista innamorato non ricambiato ma mi ha sempre fatto pensare a quell'urgenza bella di chi ha davvero qualcosa da dire e conosce le parole e le note giuste per farlo capire a tutti". Si può imparare una lezione da ogni

personaggio raccontato da Jannacci, ognuno ha qualcosa da insegnarci nella maniera più chiara e diretta possibile. In "*M'han ciamàa*", ad esempio, per proteggere la memoria della sua donna trovata morta sui bastioni, un uomo finge di non riconoscerla e simula che sia ancora viva.

Jannacci ha ricordato che ogni esistenza merita di essere raccontata e che anche gli anonimi apparentemente sconfitti dalla vita hanno in realtà una lezione da trasmetterci, forse la più importante. È bene ricordare che tutte le persone descritte nei brani erano sempre reali, non si trattava mai di archetipi o macchiette studiate a tavolino. Lo chiarì definitivamente lo stesso artista in un'intervista a *L'Unità* del 2011: "Vedi, non erano invenzioni, erano persone vere, erano i poveri diavoli d'Italia. I poveri diavoli sono la parte migliore di questo Paese, sono loro che lo salvano ogni volta che serve, loro che sono stati repressi, massacrati, esclusi".

Le canzoni di Jannacci, oggi, acquistano ancora più senso perché aiutano a creare un sentimento di empatia in un periodo storico in cui non è più così scontato che questo accada. I versi dell'artista milanese ci ricordano che siamo tutti umani e che, in fondo, tra quelli che crediamo essere i "primi" e la valanga di "ultimi" non c'è poi troppa differenza.

fonte: https://thevision.com/musica/enzo-jannacci/

RACCONTARE L'AMERICA CONTEMPORANEA: "THE FREE" DI WILLY VLAUTIN / di Liborio Conca

pubblicato giovedì, 13 febbraio 2020

Pubblichiamo un pezzo uscito su Tuttolibri*, che ringraziamo*.
Sarà poco ordinario, ma se cercate un gran romanzo americano bisogna rivolgersi a Willy Vlautin, di professione cantautore, attivo a partire dagli anni Novanta con una band, i Richmond Fontaine, probabilmente poco nota ma di cui vale la pena recuperare la discografia; piaceranno, soprattutto a chi ama un certo rock alternativo venato di country.
Originario di Portland, Oregon, dove gli Stati Uniti iniziano a diventare un estremo Nord, Vlautin ha scritto cinque romanzi; il primo, *The Motel Life*, è uscito nel 2006 guadagnandosi subito un buon credito tra le pagine culturali dei più importanti giornali americani. *The Free*, il penultimo, è pubblicato in Italia da Jimenez, per cui era già uscito l'anno scorso *Io sarò qualcuno*, una storia polverosa di boxe e ambizioni destinate a fallire.
Spesso si sente dire che per capire l'America, e forse non soltanto l'America, occorre guardare all'interno e alla provincia più che alle scintillanti luci di New York o ai sogni di plastica rilasciati dalle parti di Los Angeles. Se in *Io sarò*

qualcuno Vlautin aveva scelto il Nevada e la luce accecante di Tucson, in *The Free* seguiamo le vicende dei personaggi svolgersi nel freddo di una città anonima e desolata nello stato di Washington, piccola quel tanto che basta da consentire che tutti possano conoscersi. La storia muove da una casa famiglia, un piccolo centro di recupero per disabili, e si apre con il racconto di un ospite della struttura, Leroy Kervin, sfortunato veterano dell'Iraq.
Rientrato in patria dopo essere stato ferito da una mina che ha ucciso e ferito altri tre compagni, Leroy vive il dramma di non essere più quello che era stato prima della missione. Il trauma che gli ha lasciato in eredità la guerra, una guerra in cui – come scopriremo più avanti – Leroy è finito quasi per caso, essendosi arruolato nella Guardia Nazionale, è fisico e psicologico, e non è possibile scacciarlo.
«Impiegò dei mesi per reimparare a camminare, mesi per riuscire a tenere di nuovo in mano una forchetta, e continuò ad avere difficoltà di parola e di controllo delle emozioni. Non ci fu nessuna guarigione miracolosa per il nuovo Leroy Kervin», scrive Vlautin: e già questo piccolo paragrafo mostra bene il suo modo di raccontare, il tono asciutto, la triste gravità di una frase irrevocabile che viene sganciata brutalmente, senza che venga racchiusa dentro gusci stilistici ulteriori.
Ma in *The Free* la solitudine del soldato veterano, per quanto centrale e tragica, non è l'unica. Vlautin lascia che alla storia di Leroy si intreccino dolcemente quella di Freddie McCall, impiegato nella casa di cura, una famiglia in rovina alle spalle, costretto a barcamenarsi tra più lavori per poterla sfangare, e di Pauline, infermiera all'ospedale dove Leroy viene ricoverato dopo un tentativo di suicidio; e ancora di Jo, una ragazza in fuga tossica e fragile che ha un disperato bisogno di essere salvata.
Con un perfetto equilibrio narrativo, i personaggi di Vlautin si sfiorano e si incontrano, entrano in un contatto che può contemplare pietà e comprensione per poi perdersi un attimo dopo, proprio come accade ogni giorno nelle nostre vite – facciamoci caso – in una danza di corpi e occasioni mancate, rimpianti e speranze.
E infatti, per quanto la vicenda di Leroy sia centrale, facendo di *The Free* uno dei romanzi più riusciti sull'eredità sciagurata della seconda guerra in Iraq – e dunque da mettere accanto ai pur diversissimi *È il tuo giorno, Billy Linn* di Ben Fountain e *Yellow Birds* di Kevin Powers – il libro di Vlautin contiene in realtà una visione dell'America più rotonda, completa, severamente critica, senza scadere per questo nel romanzo «a tesi»; Vlautin vuole dirci qualcosa ma lo fa raccontando una storia, anzi più storie, e ognuna di queste storie ha un carattere

credibile, concreto. Tra Raymond Carver e John Steinbeck, due giganti a cui è stato accostato, Vlautin sembra tendere più al primo: nell'ineluttabilità laica del destino e in quanto sia complicato reagire, tirarsi fuori da una strada che appare tracciata per condurre alla rovina, giorno dopo giorno in una fredda monotonia suburbana. Da questo punto di vista Pauline, l'infermiera, e Freddie, impiegato nella casa famiglia ma costretto a barcamenarsi tra diversi lavori per far quadrare i conti, sono i due portatori sani di empatia e compassione, un paio di doti di cui tutti avremmo bisogno.
The Free, romanzo che sa essere spietato (nella visione drammatica delle iniquità che riempiono la società americana) e dolce (per la delicatezza che trasmette raccontando di un disperato bisogno di amore), è una chiave per entrare nelle viscere dell'America di questi anni; e il tono accurato di Willy Vlautin è di quelli che sanno essere potenti, difficili da dimenticare.

Liborio Conca

Liborio Conca è nato in provincia di Bari nell'agosto del 1983. Vive a Roma. Collabora con diverse riviste; ha curato per anni la rubrica Re: Books per *Il Mucchio Selvaggio*. Nel 2018 è uscito il suo primo libro, *Rock Lit*. Redattore di *minima&moralia*.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/the-free-di-willy-vlautin/

Coronavirus: lo spettacolo di un'epidemia che non ha avuto luogo / di Gianpaolo Cherchi

Quando l'emergenza Coronavirus sarà cessata (si spera, ovviamente, molto presto) e le nostre vite verranno restituite alla loro normalità, la domanda che dovremo farci dovrà essere la seguente: ha avuto veramente luogo un'epidemia di Coronavirus?

Ciò che abbiamo vissuto è stata una reale situazione di emergenza sanitaria o abbiamo piuttosto assistito ad uno spettacolo in cui fatti, numeri, statistiche, opinioni contrastanti e informazioni contraddittorie si sono accavallati con una velocità impressionante, dando luogo ad una situazione

irreale? Che ruolo ha giocato, nelle misure estreme varate dal governo, l'informazione?

La velocità con cui hanno circolato le notizie in continuo aggiornamento sul contagio, la viralità con cui sono proliferate le opinioni contrastanti dei tecnici e degli esperti, l'eccezionalità delle soluzioni politiche adottate, sono tutti elementi che non possono esimerci da una riflessione sul ruolo tutt'altro che secondario che è stato giocato dalla percezione del fenomeno, o meglio sarebbe dire dalla sua *spettacolarizzazione*. Un punto soltanto sfiorato nel dibattito, spesso appena accennato quando non clamorosamente mancato o imperdonabilmente taciuto, mai approfondito a sufficienza. È quanto ci si propone di fare, invece, in questo articolo.

Percezione

È in relazione ai suoi studi sul rapporto tra velocità e politica che Paul Virilio introduce il concetto di *logistica della percezione*, pilastro fondamentale nella sua *dromologia*, o "scienza della velocità". Il termine *logistica* non è casuale: oggetto di indagine del teorico francese è l'insieme delle operazioni di reperimento, catalogazione e distribuzione applicabili non alle persone e alle cose che fanno parte della realtà (si potrebbe dire alle *merci*, ma non lo diremo), quanto alle percezioni della realtà stessa, alle sue immagini (anch'esse, appunto, *merci*).

Grazie all'utilizzo di un qualsiasi medium tecnologico (dal cannocchiale al telescopio, dal televisore a internet) l'immagine di un mondo lontano dalla nostra portata – in termini di spazio, dimensioni, distanze – può essere proiettata nella nostra esperienza quotidiana. Si tratta di una rivoluzione radicale che implica una accelerazione nell'ambito della percezione sociale dei fenomeni: quel che avviene è una sorta di collisione, un vero e proprio abbattimento di ogni barriera tra il vicino e il lontano, e che dà luogo ad una vera e propria *epidemia dell'immaginario*, per dirla con Zizek. Una circolazione incontrollata dell'immaginario all'interno della realtà, nella quale il senso del reale inizia a vacillare, e dove la possibilità di distinzione fra questi due ambiti – fra ciò che, appunto, è reale e ciò che, invece, è immaginario – si fa sempre più difficile.

Turbolenza

Baudrillard adopera un altro termine per definire questo fenomeno: *turbolenza*, ovvero una situazione percettiva in cui a sfumare e a svanire è *l'effetto di realtà*. La linearità fra cause ed effetti – per mezzo di cui si genera e si produce quel che chiamiamo comunemente *realtà* – finisce per distorcersi, subisce urti, e provoca turbolenze percettive dei fenomeni sociali. La domanda è: chi è che genera questa turbolenza? La percezione è un fatto storicamente e tecnologicamente determinato: qualsiasi mutazione storica è in primis una mutazione tecnologica. La stessa periodizzazione storica procede secondo classificazioni basate sulle tecnologie adottate nelle varie epoche (età della pietra, del bronzo, del ferro, etc). Al mutare delle condizioni tecnologiche mutano perciò anche le condizioni storiche della percezione del reale. Stando così le cose il responsabile di tale turbolenza va cercato nella tecnologia, giunta oggi alla sua espressione più elevata: l'*informatica*, vale a dire la *scienza dell'informazione*.

Realtà

Che ne è del reale nell'epoca dell'informatica? È diventato il prodotto di processi computazionali, ovvero può essere elaborato e rielaborato, prodotto e riprodotto, costruito, decostruito e ricostruito in maniera illimitata e indefinita. Detto in altre parole: l'*effetto di realtà*, quella linearità dei rapporti tra cause ed effetti che produce l'esperienza di ciò che comunemente chiamiamo *reale*, nell'ambito della scienza dell'informazione si rivela essere non un qualcosa di *razionale* (come un lineare concatenamento di cause ed effetti farebbe presupporre), quanto di *operazionale*: esso è propriamente il prodotto di determinati processi e operazioni tecnologiche. La conseguenza di ciò non consiste solamente nel fatto che gli individui diventano dei semplici *operatori* in grado di instaurare rapporti di *ibridazione* e di *innervazione* con gli strumenti tecnologici che li circondano (dal telecomando, al touch-screen fino ai più sofisticati sistemi di riconoscimento vocale). La vera conseguenza – per lo meno quella che più ci riguarda in questa sede – è che l'esperienza che gli individui fanno del reale avviene *dentro* questi stessi strumenti tecnologici. Se oggi, in ambito informatico (e non), si parla tanto di *user experience* è

perché ciò che la rende possibile è una più ampia *experience design*, una ingegneria tecnologica dell'esperienza, in cui la vita quotidiana viene disegnata, progettata e costruita mediante precisi processi operazionali che avvengono all'interno di precisi strumenti tecnologici. È all'interno di essi che oggi, principalmente, si dà la possibilità stessa di un'esperienza di ciò che continuiamo a chiamare *realtà*.

Simulazione

Si tratta, tuttavia, di un'esperienza che si rivela priva di contenuto. Quel che conta ai fini della *experience design* non è il contenuto concreto dell'esperienza quanto la capacità di una sua simulazione: la pura e semplice emissione di una realtà (*virtuale*) percepibile come reale.

Relativamente alla percezione del fenomeno Coronavirus, l'unico dato di cui si ha certezza è l'esistenza di quello che Baudrillard chiama il *regime di simulazione*, ovvero l'assoluta trasparenza della realtà percepita indipendentemente dalla sua concreta ed effettiva realizzazione. Mediante l'esibizione continua della realtà da parte dei media, ecco che al suo posto compare un simulacro di realtà generato dall'informazione: la realtà raccontata dal punto di vista delle telecamere, dei titoli in sovraimpressione, degli appelli terroristici al non lasciarsi prendere dal terrore; la realtà dei pareri discordanti degli esperti e dei tecnici invitati a dare costantemente la loro opinione; la realtà dei numeri e dei dati in costante aggiornamento sui contagi, non importa se certi o solamente presunti, purché i numeri e i dati siano aggiornati. La scienza dell'informazione deve informare e comunicare, qualsiasi cosa succeda. Anche a costo di informare e comunicare il niente. È il regime di simulazione, bellezza! L'unica realtà di cui possiamo dire di avere esperienza certa.

Sparizione

Quel che in questo modo si produce, però, è un effetto paradossale: *la sparizione del reale*. Il reale scompare proprio laddove esso diviene più trasparente, proprio laddove la scienza dell'informazione riesce a presentare ed esibire ogni suo aspetto, ogni suo dato, ogni suo minimo

dettaglio. L'informazione punta all'occupazione totale della vita sociale. Nel momento in cui l'onnipervasività dei sistemi di informazione consente di cogliere qualsiasi realtà individuale nella sua assoluta trasparenza per presentarla come realtà sociale, l'individualità scompare: cede il suo posto ad una esistenza sociale che tuttavia ha luogo solo e unicamente *all'interno dei media*, all'interno degli stessi sistemi di informazione. Ogni singola esistenza viene perciò modellata dalla potenza sociale che lo spettacolo è in grado di conferirgli. *Solo per il fatto che non è, le è permesso di apparire*. In questo modo l'insieme delle informazioni che circolano nel regime di simulazione non si rivela nient'altro che un insieme di giustificazioni per una forma di organizzazione sociale priva di giustificazione. L'assalto ingiustificato ai centri commerciali per fare incetta di beni di prima necessità, la ressa ingiustificata nelle farmacie per fare scorte di amuchina e di mascherine, l'ingiustificato aumento dei prezzi di questi beni; e di seguito, specularmente, le ingiustificate e autocontraddittorie misure di sicurezza e prevenzione adottate dal governo; l'ingiustificata sospensione di qualsiasi attività sociale (lavorativa, ludica, sportiva, educativa, religiosa, ecc…), l'incomprensibile sperpero di soldi pubblici in attività di sorveglianza, in presidi militari, in posti di blocco (piuttosto che il loro utilizzo per un ampliamento delle strutture della sanità pubblica). Tutto diventa condizionato dallo spettacolo, da un sistema di potere che per reggersi non ha più bisogno di pensare la propria base materiale, la realtà, ma deve al contrario occultarla, farla scomparire.

Spettacolo

Se l'unica realtà esistente è il regime di simulazione, ovvero la spettacolarizzazione della realtà, risulta chiaro a questo punto che i media non sono un semplice strumento di comunicazione, un qualcosa che può essere adoperato per veicolare e diffondere determinati contenuti più o meno corrispondenti alla realtà. Essi sono molto di più. A nulla servono, ad esempio, gli appelli continui per una gestione consapevole dell'informazione, le rassicurazioni costanti di tranquillità e le mobilitazioni anti-panico cui abbiamo assistito in queste settimane, se non ad alimentare esattamente l'effetto opposto. È come attivare un allarme facendo suonare la sirena per segnalare costantemente e ripetutamente che

non vi è alcun rischio.

I media, come diceva Pasolini, non veicolano contenuti reali, ma sono al contrario *operatori ideologici*, e in quanto tali *manifestano in concreto lo spirito del nuovo potere*. Baudrillard avrebbe detto che sono il luogo in cui il reale viene disattivato mediante la proliferazione virale della sua assoluta trasparenza o, detto con le parole di Debord, attraverso il suo spettacolo: *lo spettacolo non è un insieme di immagini ma un rapporto sociale tra individui, mediato dalle immagini*. Ed è questo rapporto sociale che si impone alla nostra percezione e che si tratta di definire: un rapporto sociale che è sempre, in ultima istanza, un *rapporto di potere*.

Potere

Si deve certamente a Foucault l'abbandono di una concezione obsoleta del potere come un qualcosa di concentrato e individuabile, e la sua ridefinizione e riconfigurazione nel senso di un qualcosa che si esercita. Ma se Baudrillard afferma che è giunta l'ora di *dimenticare Foucault*, non è certo per una mancanza di stima e di rispetto nei suoi confronti (non si spreca mai tempo a discutere con chi non si rispetta, in genere lo si ignora). Afferma questo, piuttosto, per la pienezza semantica e l'onnipervasività ormai raggiunte dal concetto di *dispositivo*, e per una concezione generale e generalista del potere che egli reputa limitata e speculativamente sterile, nient'altro che l'ulteriore volteggio di una critica tutta interna al movimento del potere stesso. Dal punto di vista di Baudrillard infatti, il discorso foucaultiano sul potere, proprio in quanto *discorso*, contribuisce ad esibire il potere, ad alimentarne la spettacolarizzazione, instaurando così un legame di connivenza proprio con quello stesso potere che intende criticare.

In soldoni: se il potere è un discorso che si fa, se è un insieme di pratiche e di azioni che si esercitano, sarà sempre e comunque necessaria la presenza di un oggetto reale su cui esercitare tali pratiche e tali discorsi, ovvero quelle che per Foucault erano il sesso, il desiderio, l'inconscio, e così via. Ma nel momento in cui, a causa del regime di simulazione, il reale sparisce nella sua trasparenza, nella sua spettacolarizzazione mediatizzata, su cosa potrà mai esercitarsi il potere? Senza reale, che ne è del potere?

Vuoto

Ecco così apparire un vuoto. Il vuoto del reale che scompare nello spettacolo è, allo stesso tempo, il vuoto di un potere che nella sua sovranità soltanto apparente opera come se fosse realmente esistente. Un potere, insomma, che al suo interno è vuoto. Vuoto nella misura in cui è incapace di valutare ciò che sta accadendo e che potrebbe succedere, e che tuttavia non può esimersi dal prendere decisioni, dal produrre provvedimenti, dall'agire, dall'esercitare sé stesso. Il potere deve essere esercitato, deve agire, non ci sono alternative; anche nella situazione eccezionale in cui non vi sia la possibilità di valutare con certezza come e in che maniera, secondo quali criteri, si debba agire. Un potere che, vittima dello stesso copione imposto dallo spettacolo, deve continuare a recitare la sua parte. *The show must go on!*

Ecco allora sorgere, da questo vuoto, quella che Debord chiama *volontà astratta dell'efficacia immediata*. Ecco lo stato di eccezione, vero e proprio paradigma di governo in tutte quelle situazioni in cui il vuoto di potere (che, in un mondo ormai esistente soltanto nella sua dimensione spettacolare, è anche allo stesso tempo un vuoto di realtà) genera un bisogno autoindotto di attualità da soddisfare in ogni modo. *The show must go on!*

Agire, sempre e comunque, per coprire ed occultare la sua realtà, il suo vuoto: ecco l'essenza del potere. Ed ecco lo spettacolo a cui abbiamo assistito. Ma come dice Debord, una critica che voglia andare al di là dello spettacolo, che non voglia cadere vittima della sua stessa spettacolarizzazione, *deve saper attendere*.

Gianpaolo Cherchi ha conseguito il Dottorato di Ricerca in filosofia presso l'Università San Raffaele di Milano. Si occupa di storia critica delle idee, di teorie del soggetto e di filosofia della storia. Collabora con il quotidiano "il manifesto". Ha curato il volume "Dell'Uomo e dei Diritti/On Human and Rights" (Mimesis, 2018), e la nuova edizione critica de "L'educazione del genere umano" di G. E. Lessing (Mimesis

2018). Di prossima pubblicazione "Logica della disgregazione e storia critica delle idee. Uno studio a partire da Adorno" (Il Mulino, 2020).

fonte: http://effimera.org/coronavirus-lo-spettacolo-di-unepidemia-che-non-ha-avuto-luogo-di-gianpaolo-cherchi/

Microsoft attacca la gigantesca rete che ha infettato oltre 9 milioni di computer

11 Marzo 2020

Microsoft ha adottato **misure più efficaci per eliminare Necurs**, una gigantesca **botnet** che ha infettato **oltre 9 milioni di computer in tutto il mondo**. Il 5 marzo scorso la Corte Distrettuale di New York (Eastern District) ha consentito alla casa di Redmond di prendere il **controllo dell'infrastruttura di Necurs situata negli Stati Uniti** ed usata per distribuire i malware che infettano i computer delle vittime.

Si tratta di un passo avanti importante per neutralizzare del tutto la rete. La notizia arriva dopo un'attività di monitoraggio della rete illegale e di pianificazione degli interventi (legali e tecnici) necessari ad eliminarla che ha richiesto otto anni per essere portata a compimento, nell'ambito di un'azione che ha interessato 35 nazioni e che Microsoft ha compiuto in collaborazione con i partner.

Necurs, come altre botnet (**si ricorda, ad esempio Kelihos, eliminata nel 2017**), è formata da una **rete di computer infettati con software malevolo per commettere reati informatici**. Il primo avvistamento di Necurs risale al 2012, si ritiene che il gruppo criminale che l'ha creata e gestita operi dalla Russia, mentre è accertato che le azioni poste in essere tramite la botnet siano molto consistenti. Per avere un parametro di riferimento, basti pensare che in un periodo di 58 giorni un solo computer "infettato" da Necurs ha inviato 3,8 milioni di email di spam a oltre 40,6 milioni di potenziali vittime.

La botnet non è stata usata solo per l'invio di **spam**: secondo quanto riporta Microsoft, tra le condotte illecite rientrano anche tentativi di **truffa informatica (scam)** e **attacchi ad altri**

computer per sottrarre dati di accesso ad account online, informazioni personali e dati riservati. I gestori di Necurs l'hanno utilizzata anche per **fornire a terzi "servizi illeciti"** come **malware finanziari**, **ransomware** e **cryptomining**; la rete ha anche la capacità di compiere **attacchi di tipo DDoS** (Distribuited Denial of Service), ma per il momento non è stata mai attivata.

Il provvedimento legale che attribuisce a Microsoft il potere di **controllare parte della rete di Necurs** è molto importante perché in tal modo **può impedire che i criminali registrino nuovi domini in vista della futura esecuzione di attacchi**. La casa di Redmond sottolinea di aver analizzato la tecnica che Necurs utilizza sistematicamente per produrre nuovi domini: gli esperti di sicurezza di Microsoft sono stati in grado di prevedere gli oltre 6 milioni di domini unici che la botnet avrebbe creato nei prossimi 25 mesi, li ha segnalati ai gestori dei registri dei domini nelle varie nazioni, consentendogli di bloccarli. In sintesi, da un lato Microsoft ha preso il controllo dei siti web esistenti usati da Necurs, dall'altra gli sta impedendo di espandersi.

A queste misure si aggiungono le iniziative realizzate **in collaborazione con gli ISP in tutto il mondo** volte a **rimuovere dai computer attaccati il malware** tramite il quale entrano a far parte della botnet. Necurs non è stato del tutto sconfitto, ma si può dire che inizia a vacillare in maniera significativa.

fonte: https://www.hdblog.it/microsoft/articoli/n518019/microsoft-necurs-sicurezza-botnet/

20200313

LEONARDO TONDELLI BLOG
VENERDÌ 13 MARZO 2020

C’è una pandemia e la scuola non era esattamente ‘pronta’

L’emergenza coronavirus ha rimesso al centro

dell'attenzione una delle categorie professionali più bistrattate da pubblico e critica: esatto, gli insegnanti. Mai come in questi giorni, in cui sempre più persone si trovano chiuse in casa coi loro figli, gli insegnanti sono al centro dei loro pensieri. Cosa stanno facendo, perché non si fanno vivi, perché non coinvolgono il mio ragazzo in una videoconferenza di tre-quattro ore sui logaritmi. Sono già arrivati i compiti? Mio figlio li ha già fatti, non saranno troppo pochi? (Notate, i genitori ideologicamente avversi ai compiti in casa sono completamente spariti dall'orizzonte del dibattito più rapidamente dei no-vax. Non è consolante, torneranno: sono stagionali come certi virus, e forse più tenaci).

Gli insegnanti fanno quel che possono, che non è sempre abbastanza. Probabilmente in questi giorni avete sentito parlare in tv o alla radio di docenti smart che già da settimane organizzano videocorsi interattivi on line e somministrano e correggono verifiche digitali a distanza.

Ecco. La maggioranza non è così – il che non vuol dire che non si stiano dando da fare. Molti che non erano preparati all'emergenza, ora stanno cercando di lavorare da casa sui supporti digitali, e di conseguenza stanno impazzendo. Improvvisamente tentano di usare le piattaforme digitali che gli editori scolastici hanno realizzato negli ultimi anni. I rappresentanti avevano garantito che fossero facili da usare. Magari in una situazione normale sarebbero davvero facili da usare, ma indovina: non è una situazione normale, e i server dei principali editori scolastici italiani non stanno reggendo il colpo.

Aggiungi che ogni insegnante anche in questo frangente non ha nessuna intenzione di rinunciare al principio costituzionale della libertà di insegnamento, ovvero nello stesso consiglio di classe non sarà infrequente trovare

insegnanti che intendono usare due o tre piattaforme diverse e lo hanno già comunicato autonomamente ai genitori. Non che faccia molta differenza: le piattaforme funzionano tutte a strappi, e anche quando funzionano, sono pur sempre prodotti editoriali, anche nel senso che considerano l'utente una fonte di dati da estorcere. Per usarli bisogna aprire l'account. Ed ecco consumarsi la tragedia quotidiana: gli insegnanti, tramite la scuola, informano i genitori che per fare lezioni a distanza bisogna registrarsi presso la tale piattaforma. I genitori reagiscono perplessi: un'altra registrazione. Un altro account. Altra gente che vuole i miei dati. Ma soprattutto: un'altra password da ricordare. Anche quando gli insegnanti più tecnologicamente sgamati

suggeriscono di passare a infrastrutture più universali e affidabili – Google e Dropbox è più difficile che vengano giù – ormai il genitore è esasperato, ha già aperto due o tre account diversi, e adesso che c'è? Volete che scarichi un'app di Google per le videoconferenze? Come se il genitore medio avesse la fibra in casa. A volte non ce l'ha neanche l'insegnante, che magari si concede generoso una prima videolezione di un'ora con lo smartphone per poi scoprire che ha prosciugato il suo piano dati mensile. A quel punto, c'è sempre qualcuno che insorge: "Ma non potevate mettere tutto sul registro elettronico?"

Qualcuno ci ha pure provato. Ci sono registri elettronici che stanno proponendo alle scuole le loro piattaforme digitali, e sì, sono gli stessi benedetti registri elettronici che si piantano ogni mattina alle otto quando qualche migliaia di insegnanti prova a usarli per fare l'appello in classe. Non è tanto il fatto che non siano pronti all'emergenza – nessuno lo era – ma sembra quasi che non se ne rendano

conto. È come se tutti gli aeroplani i treni e i tram non potessero più partire e l'autista del pulmino delle medie venisse a dirti che se vuoi ci pensa lui. Chi ha permesso che succedesse questa cosa?

Perché, nel momento in cui il Ministero ha deciso di introdurre il registro elettronico, ha lasciato libera ogni scuola di affidarsi a privati molto più bravi a vendere prodotti che a procurarsi server abbastanza capienti e software efficienti? Come se la costituzionale libertà d'insegnamento includesse anche la libertà di scegliere tra quattro-cinque registri elettronici diversi e di fare impazzire i genitori di famiglie numerose. Se il Ministero avesse invece offerto alle scuole statali uno strumento condiviso, magari non il più performante ma almeno unico, che non costringesse docenti alunni e dirigenti a cambiare abitudini a ogni cambio di plesso... probabilmente sarebbe venuto fuori qualcosa di farraginoso come il sito delle Poste di qualche anno fa, ma

almeno sarebbe stato uguale per tutti, non avrebbe costretto docenti precari e famiglie numerose a ricominciare ogni volta da capo – e se ha iniziato a funzionare anche Raiplay, prima o poi avrebbe funzionato anche un registro del Miur. Ma non è andata così.
L'introduzione del registro elettronico è subito stata percepita come un'opportunità di business, e il risultato è che in questo momento i registri elettronici fanno più parte del problema che della soluzione.
Lamentarsi in ogni caso è inutile. La prossima volta saremo più preparati (certo, ne faremmo volentieri a meno). Senz'altro c'è un problema culturale: per molti insegnanti Internet fino a ieri era più un pericolo che un'opportunità. È anche banalmente una questione generazionale: se è ancora vero il principio enunciato da Douglas Adams, per cui "tutto quello che viene inventato dopo i tuoi 35 anni è contro l'ordine naturale delle cose", la scuola italiana è ancora gestita dalla generazione che aveva

35 anni quando la fotocopiatrice finalmente trionfò sul terribile ciclostile. Anche se dai loro internet, lo useranno per inviarti un pdf e ti pregheranno di stamparlo fotografarlo e rimandarglielo (poi lo stamperanno, lo correggeranno, lo scansioneranno e te lo rimanderanno corretto). Ma c'è anche un problema infrastrutturale, e non è secondario: in Italia la rete fissa è stata storicamente snobbata proprio da avrebbe potuto e dovuto investirci. Vendere piani dati a grandi e piccini con lo smartphone in tasca è sembrata una politica industriale più avveduta, e magari nel breve-medio termine lo è stata. Nel lungo termine saremo tutti morti(*), e a molti italiani succederà prima di potersi allacciare alla fibra. Va bene ma a quel punto non pretendete che i vostri figli si vedano con gli insegnanti con Hangout o Skype. Cioè magari i vostri ci riusciranno, ma alcuni loro compagni no: basta saperlo. Nel momento dell'emergenza, a essere tagliati fuori saranno proprio i nuclei famigliari che vivono in zone

rurali, o che hanno tagliato la linea fissa per risparmiare – cioè esattamente quelli che di scuola e di internet avrebbero più bisogno.

Alla fine, dopo qualche giorno di caos, anche i più recalcitranti riescono a produrre qualcosa. Le password per accedere alle piattaforme vengono abbandonate al loro destino e fatalmente il lavoro si trasferisce sui canali che funzionano – non sono i migliori per la didattica, anzi a volte non hanno proprio nulla a che fare con la didattica, però hanno questa cosa interessante, che funzionano. Youtube, Whatsapp. Anche gli insegnanti più gelosi della loro privacy si lasciano trascinare nelle chat dei ragazzi, qualcuno probabilmente sta già proponendo storie su Instagram. C'è anche chi sta riscoprendo un tool molto versatile, che non è necessario scaricare, non richiede password, sul quale i ragazzi possono lasciare traccia dei loro progressi, compilando esercizi e allenandosi alla comprensione del testo, che non dimentichiamo, è la skill

più richiesta. Si chiama “libro”. Sì, non è il massimo del digitale, ma ormai glieli abbiamo fatti comprare, tanto vale lasciare che li usino.

[(*) è una battuta di Keynes, nessun riferimento all’attuale stato di pandemia].

fonte: https://www.ilpost.it/leonardotondelli/2020/03/13/ce-una-pandemia-e-la-scuola-non-era-esattamente-pronta/

Coinvolto fino in fondo, senza essere mai travolto

Ciao Giancarlo. *I ricordi nel Pci, il rapporto fondamentale con Pietro Ingrao, le visite a Lenola, la nostra amicizia*

Giancarlo Aresta © Marco Cinque

Maria Luisa Boccia

EDIZIONE DEL

10.03.2020

PUBBLICATO

9.3.2020, 23:59

Nella sede della De Donato mi incontro con Giancarlo per la redazione del libro di Pietro Ingrao *Tradizione e progetto*. È il primo ricordo, tra i tanti; troppi per nominarli tutti qui. E molti, purtroppo, non li ritrovo nella mente, anche se so che sono lì, sedimentati e costituiscono la

densa ricca materia del sentimento di perdita. In questo ricordo c'è molto di quello che mi ha unito a Giancarlo negli anni. Pietro prima di tutto che è stato fondamentale, in modi diversi, per me e per lui; e di questo eravamo pienamente consapevoli. Il mare e lungomare di Bari che è stata per me sempre la città dei compagni e delle compagne del Pci, degli e delle intellettuali del «gruppo barese», denominato anche *école barisienne*.

AL PCI SONO LEGATI tanti ricordi degli anni successivi. Le riunioni a Botteghe oscure, gli incontri a casa di Pietro, le iniziative a cui prendevamo parte. Nell'Ottatantaove, dopo la svolta, Giancarlo è stato coordinatore del «No» e poi dell' area di sinistra. Ed il nostro rapporto è diventato pressocché quotidiano. Ho conosciuto in quella stagione ardua, complessa, un dirigente straordinario, prezioso. Sinceramente non so come abbia fatto a tenerci insieme. Lucido e fermo, penetrante e leggero, ironico, a momenti perfino distaccato. Coinvolto fino in fondo, mai travolto. Dopo le scelte politiche si sono divise, anche se a lungo abbiamo continuato a confrontarci. Ma i ricordi più vivi e a me cari sono quelli del rapporto personale. Le cene con Alba e Marcello. Ne ricordo una in particolare nella loro casa di Trastevere. Giancarlo aveva cucinato uno spezzatino, piatto che Marcello amava molto. Mentre lo gustava si girò verso di me e, tra il serio e lo scherzo, sentenziò: «È così che si fa». In quella casa ho conosciuto Francesca e Marinella. E in quegli incontri si è stretta l'amicizia tra Alba e me che ancora ci unisce. Da donna a donna, nella politica e nella vita.

ANCORA, RICORDO le visite a Lenola, in estate, per vedere Pietro. Due in particolare. Nel luglio del '95 venne con Rossana Rossanda che aveva iniziato un dialogo con Pietro, con l'intento di scrivere un testo comune sulla crisi della sinistra. Pubblicato da Manifestolibri, Appuntamenti di fine secolo si apre con una breve Premessa nella quale si legge: «L'insieme di queste ricerche, discusso a più riprese con il contributo prezioso, la collaborazione e lo stimolo di Giancarlo Aresta…». All'incontro di Lenola presi parte anch'io, e ve ne è traccia in una lettera di Rossana, scritta al suo rientro a Roma, ed indirizzata «A Pietro e Luisa». Fu un confronto appassionato sulla centralità del lavoro, e della classe, in rapporto con i soggetti politici, ed i conflitti, divenuti centrali a «fine secolo», primo tra tutti il femminismo.

A ROSSANA Lenola non piacque – troppo sassosa – invece a Giancarlo piaceva, soprattutto la

casa con l'orto a terrazze. L'ultima visita a Lenola fu ad agosto 2010 (o fu nel 2011?) con Mario Santostasi, amico fraterno di Giancarlo, molto caro a me.

I ricordi più cari sono quelli della splendida vacanza ad Itaca, l'unica volta che con Marcello, Vincenza e Ales, ci unimmo al gruppo che tutte le estati partiva per le isole greche, munito di gommoni, attrezzature da pesca, tende da spiaggia. Con la guida sapiente di Peppino Cotturri, nostro carissimo amico e compagno, partecipe dei rapporti «baresi» e di quello con Pietro.

Di quello che Giancarlo mi ha dato, delle tante grandi e piccole cose che me lo rendono caro non riesco a dire. Fanno groppo dentro di me.

fonte: https://ilmanifesto.it/coinvolto-fino-in-fondo-senza-essere-mai-travolto/

20200314

Cosa leggere in quarantena / di Guido Vitiello

ricercatore e saggista

10 marzo 2020

Gentile bibliopatologo,
la situazione è grave: le vetrine delle librerie mi disgustano, le classifiche non ne parliamo. Dopo aver riletto Delitto e castigo *e altri classici, mi rendo conto di non saper più dove volgere lo sguardo. Quale possibilità ho di uscire da questo buio? Come mettere di nuovo sul comodino, non dico venti, ma anche solo cinque libri da divorare?*

–Silvia

Caro dottore,

la mia nevrosi non aiuta nelle scelte. Ci vuole qualcuno che scelga per me. Le chiedo gentilmente dieci titoli da leggere. Ringrazio anticipatamente.

–Michele

Cara Silvia, caro Michele,

ho lasciato per settimane le vostre lettere in sala d'attesa, non sapendo se farle accomodare o meno nella rubrica. Ero restio e quasi piccato, come uno psichiatra davanti al paziente che si presenta nel suo studio solo per estorcergli una ricetta di ansiolitici o di antidepressivi. Sappiamo però come si sono messe le cose, e la prospettiva di restare tutti per lungo tempo a casa mi ha richiamato ai doveri sociali del medico immaginario.

Saremo costretti ad annoiarci molto, in quarantena. E la noia, *maîtresse* di una casa di appuntamenti mancati dalle molte stanze, dove si offrono ai clienti lo *spleen*, l'accidia, il *taedium vitae*, la *nausée*, l'oblomovismo, si è fatta una pessima reputazione per via dei filosofi e dei letterati che, pur frequentandola assiduamente, non facevano che lamentarne i tormenti, specie dalla metà dell'ottocento.

Quattro tipi di noia

Ma uno dei primi visitatori moderni di quella casa malfamata, John Locke, aveva saputo vedere anche le grazie dell'anziana tenutaria. La sua *uneasiness* – che di lì a poco diventerà l'*ennui* dei romantici – è "il principale, se non l'unico sprone all'industriosità umana", si legge nel *Saggio sull'intelletto umano*. Due secoli e mezzo dopo, Martin Heidegger nei *Concetti fondamentali della metafisica*

disporrà le diverse forme di noia su una scala ascetica: al primo gradino c'è la noia occasionale, che ci coglie quando siamo intrappolati in una situazione spiacevole; poi c'è la noia più sottile, che si manifesta come un desiderio indistinto (simile forse all'*uneasiness* di Locke); sulla vetta, infine, sta quella noia abissale che ci spinge sull'orlo della grande domanda metafisica: "Perché è in generale l'ente e non piuttosto il niente?".

Anch'io, nella mia vita di lettore annoiato, ho percorso qualcosa di simile a una scala ascendente. Uno dei miei primi libri – del 1976, ma è tuttora in commercio – era *Che cosa fare quando piove* di Richard Scarry. Si trattava per lo più di colorare e ritagliare. C'era anche una pagina per farsi gli ex libris da soli, e io avevo scritto il mio nome su tutti gli spazi disponibili, nonostante il libro fosse in comproprietà con mia sorella. Questo spiega tante cose. Poi sono passato al dittico dal losco titolo *Fatelo con Paperino*, *Fatelo con Topolino* (Mondadori 1977), a cui oggi intenterebbero causa per istigazione alla zoorastia. Insegnava a creare giochi con oggetti d'uso comune e scarti che ci sono in ogni casa. Si poteva costruire anche un teatro di burattini.

Poi è venuta l'ora di *Così per gioco* di Elve Fortis de Hieronymis (Einaudi 1979) che era più o meno la stessa cosa ma per bambini più scolarizzati e più secolarizzati: potevi, per esempio, creare una maschera diabolica con un vassoio di cartone pressato. Potrei andare avanti con libri adatti a tutte le successive età della vita, fino a *Knit your own Kamasutra* di Trixie von Purl, che consente di comporre scene erotiche all'uncinetto o, se proprio non avete un ca**o da fare, *Puppetry of the penis* di Simon Morley e David Friend, che vi inizierà all'arte dell'origami genitale e potrà suggerirvi usi creativi del teatro di burattini di cui sopra.

Ma la vera bibbia del bibliomane annoiato è l'eccelso *How to do nothing with nobody all alone by yourself* (1958) di Paul K. Smith. È un libro di una noia sublime, virtuosistica, perché ci spiega con pedantesca abbondanza di dettagli e di illustrazioni come fare cose che già sappiamo fare (un aeroplanino di carta) e cose che non abbiamo nessun interesse a fare (un mini-boomerang che si lancia con una schicchera dalla copertina di un libro). La sua apparente semplicità non vi inganni: è la chiave di accesso a una quarta ed esoterica forma di noia ignota perfino a Heidegger.

P.S. Non è la lista che speravate, ma fate il conto: sono otto.

fonte: https://www.internazionale.it/opinione/guido-vitiello/2020/03/10/cosa-leggere-quarantena

---

Chi predica povertà e chi si arricchisce

uquen

gravitazero

Makkox, Coriolis, <3.

artistisutambler

by Makkox on Tumblr

20200315

il manifesto

Coronavirus? Macché, la Ue apre alle manovre Usa / di Manlio Dinucci

Lo Us Army Europe ha richiesto l'istituzione di «un'Area Schengen militare», con la differenza che a circolare liberamente non sono persone ma carrarmati. Test decisivo è l'esercitazione «Difensore dell'Europa 2020», in aprile e maggio

I ministri della Difesa dei 27 paesi della Ue, 22 dei quali membri della Nato, si sono incontrati il 4-5 marzo a Zagabria in Croazia. Tema centrale della riunione (cui ha partecipato per l'Italia il ministro Guerini del Pd) non è stato come affrontare la crisi da Coronavirus che blocca la mobilità civile, ma come incrementare la «mobilità militare». Test decisivo è l'esercitazione *Defender Europe 20* (Difensore dell'Europa 2020), in aprile e maggio. Il segretario generale della Nato Stoltenberg, che ha partecipato alla riunione Ue, la definisce «il più grande spiegamento di forze Usa in Europa dalla fine della Guerra Fredda». Stanno arrivando dagli Usa in Europa – comunica lo *Us Army Europe* (Esercito Usa in Europa) – i 20.000 soldati che. insieme ad altri 10.000 già presenti e a 7.000 di alleati Nato, «si spargeranno attraverso la regione europea». Le forze Usa portano con sé 33.000 pezzi di equipaggiamento militare, dagli armamenti personali ai carrarmati Abrams.

Occorrono quindi adeguate infrastrutture per il loro trasporto. C'è però un problema, evidenziato in un rapporto del Parlamento Europeo (febbraio 2020): «Dagli anni Novanta le infrastrutture europee sono state sviluppate puramente a scopi civili. La mobilità militare è però ritornata ad essere una questione chiave per la Nato. Poiché la Nato manca degli strumenti per migliorare la mobilità militare in Europa, l'Unione europea, che ha gli strumenti legislativi e finanziari per farlo, svolge un ruolo indispensabile». Il Piano d'azione sulla mobilità militare, presentato dalla Commissione europea nel 2018, prevede di modificare «le infrastrutture non adatte al peso o alle dimensioni dei mezzi militari». Ad esempio, se un ponte non può reggere il peso di una colonna di carrarmati, deve essere rafforzato o ricostruito. In base a tale criterio, la prova di carico del nuovo ponte, che a Genova sostituirà il ponte Morandi crollato, dovrebbe essere fatta con carrarmati Abrams da 70 tonnellate. Tali modifiche, inutili per usi civili, comportano forti spese a carico dei paesi membri, con un «possibile contributo finanziario Ue». La Commissione europea ha destinato a tale scopo un primo stanziamento di

30 miliardi di euro, denaro pubblico proveniente dalle nostre tasche.

Il Piano prevede inoltre di «semplificare le formalità doganali per le operazioni militari e il trasporto di merci pericolose di tipo militare». Lo *Us Army Europe* ha richiesto l'istituzione di «un'Area Schengen militare», con la differenza che a circolare liberamente non sono persone ma carrarmati. L'esercitazione *Defender Europe 20* – è stato detto all'incontro di Zagabria – permetterà di «individuare nella mobilità militare qualsiasi strozzatura, che la Ue dovrà rimuovere». La rete dei trasporti Ue sarà quindi testata da 30.000 soldati Usa, che «si spargeranno attraverso la regione europea», esentati dalle norme sul Coronavirus. Lo conferma il video dello *Us Army Europe* sull'arrivo in Baviera, il 6 marzo, dei primi 200 soldati Usa: mentre in Lombardia, a poche centinaia di km di distanza, vigono le norme più severe, in Baviera – dove si è verificato il primo contagio europeo di Coronavirus – i soldati Usa, scesi dall'aereo, stringono le mani delle autorità tedesche e abbracciano i commilitoni senza alcuna mascherina.

Sorge spontanea la domanda: forse sono già vaccinati contro il Coronavirus? Ci si domanda inoltre che scopo abbia «il più grande spiegamento di forze Usa in Europa dalla fine della Guerra Fredda», ufficialmente per «proteggere l'Europa da qualsiasi potenziale minaccia» (con chiaro riferimento alla «minaccia russa»), nel momento in cui l'Europa è in crisi per la minaccia del Coronavirus (c'è un caso perfino nel Quartier generale Nato a Bruxelles). E poiché lo *Us Army Europe* comunica che «movimenti di truppe ed equipaggiamenti in Europa dureranno fino a luglio», ci si domanda se tutti i 20.000 soldati Usa ritorneranno in patria o se una parte resterà invece qui con i suoi armamenti. Il Difensore non sarà mica l'Invasore dell'Europa?

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/17165-manlio-dinucci-coronavirus-macche-la-ue-apre-alle-manovre-usa.html

---

critica rivoluzionaria dell'esistente
antiper
teoria e prassi per il non ancora esistente

Uno si divide in due / di Alain Badiou

In *Il secolo*, Cap. 6, 7 - aprile 1999

Il secolo, dunque, non è in alcun modo un secolo

di "ideologie" nel senso dell'immaginario e delle utopie. La sua determinazione soggettiva principale è la passione del reale, di ciò che è immediatamente praticabile qui e ora. Abbiamo dimostrato che l'importanza della finzione non è che una conseguenza di tale passione.

Che cosa dice il secolo, a proposito del secolo? Che, in ogni caso, non si tratta del secolo della promessa, ma del compimento. È il secolo dell'atto, dell'effettivo, del presente assoluto, non quello dell'annuncio e dell'avvenire. Dopo millenni di tentativi e di insuccessi, il secolo vive se stesso come il secolo delle vittorie. È al secolo precedente, all'infelice romanticismo del xix secolo che gli attori del xx riservano il culto del tentativo vano e sublime, e quindi l'asservimento ideologico. Il xx dice: basta con i fallimenti, è l'ora delle vittorie! Questa soggettività vittoriosa sopravvive a tutte le apparenti disfatte, in quanto non è empirica, ma costituente. La vittoria è il motivo trascendentale che organizza il fallimento stesso. Uno dei nomi di tale motivo è "rivoluzione". La rivoluzione d'Ottobre, le rivoluzioni cinesi e cubana, e poi le vittorie degli algerini e dei vietnamiti nelle lotte di liberazione nazionale valgono tutte come prova empirica del motivo e sconfiggono i fallimenti, riparano i massacri del giugno 1848 o della Comune di Parigi.

Il mezzo della vittoria è la lucidità, teorica e pratica, nei riguardi di uno scontro decisivo, di una guerra finale e totale. Dal fatto che tale guerra sia totale deriva che la vittoria sia veramente vittoriosa.

Come abbiamo detto, sotto questo aspetto il secolo è il secolo della guerra. Ma tale enunciato mette in gioco parecchie idee concernenti la questione del Due, o della scissione antagonistica. Il secolo ha decretato che la sua legge era il Due, l'antagonismo, e in questo senso la fine della guerra fredda (l'imperialismo americano contro il campo socialista), che è l'ultima figura totale del Due, è anche la fine del secolo. Il Due, tuttavia, si declina secondo tre significati:

1. Un antagonismo centrale, due soggettività organizzate su scala planetaria in un combattimento mortale di cui il secolo è la scena.

2. Un antagonismo non meno violento tra due modi diversi di considerare e di pensare l'antagonismo. È l'essenza stessa dello scontro tra comunismo e fascismo. Per i comunisti, lo scontro planetario è, in ultima istanza, quello tra classi, mentre per i fascisti radicali è quello tra nazioni e razze. Qui il Due si divide in due. Vi è un intreccio tra una tesi antagonistica e più tesi antagonistiche sull'antagonismo. Questa seconda divisione è essenziale, forse anche più della prima. In fondo gli antifascisti erano più numerosi dei comunisti ed è caratteristico che la seconda guerra mondiale si sia fatta su questo sfaldamento derivato e non su una concezione unificata dell'antagonismo, la quale ha prodotto solo una guerra "fredda", tranne che in periferia (guerre di Corea e del Vietnam).

3. Il secolo è convocato come secolo produttore, attraverso la guerra, di un'unità definitiva. L'antagonismo verrà superato attraverso la vittoria di uno dei campi sull'altro. Possiamo quindi anche dire che, in questo senso, il secolo del Due si anima del desiderio radicale dell'Uno. Ciò che dà nome all'articolazione dell'antagonismo e della violenza dell'Uno è la vittoria come attestazione del reale.

Notiamo una volta di più che non si tratta di uno schema dialettico. Niente lascia prevedere una sintesi, un superamento interno della contraddizione. Al contrario, tutto si orienta verso la soppressione di uno dei due termini. Il secolo è una figura di giustapposizione non dialettica del Due e dell'Uno. La questione, qui, è di sapere quale bilancio fa il secolo del pensiero dialettico. Nell'esito vittorioso, la forza motrice è l'antagonismo stesso, o il desiderio dell'Uno?

A questo proposito vorrei evocare un episodio, a suo tempo famoso e oggi dimenticato, delle rivoluzioni cinesi. Verso il 1965 in Cina si apre quella che la stampa locale, sempre inventiva nella definizione dei conflitti, chiama "una grande lotta di classe nel campo della filosofia". La lotta contrappone coloro per i quali l'essenza della dialettica è la genesi dell'antagonismo, espressa nella formula "uno si divide in due", a coloro per i quali l'essenza della dialettica è la sintesi dei termini contraddittori e per i quali, quindi, la formula giusta è "due si fondono in

uno". Scolastica apparente, verità essenziale. Si tratta infatti dell'identificazione della soggettività rivoluzionaria, del suo desiderio costituente. È il desiderio della divisione, della guerra, oppure il desiderio della fusione, dell'unità, della pace? In Cina, comunque, a quell'epoca vengono dichiarati "sinistrorsi" quanti sostengono la massima "uno si divide in due", e destrorsi quanti predicano che "due si fondono in uno". Perché?

Che la parola d'ordine della sintesi (due si fondono in uno), intesa come formula soggettiva, come desiderio dell'Uno, venga considerata destrorsa dipende dal fatto che per i rivoluzionari cinesi essa è assolutamente prematura. Il soggetto di tale massima non ha attraversato il Due fino in fondo, non sa ancora che cosa sia la guerra di classe integralmente vittoriosa. Ne consegue che l'Uno di cui nutre il desiderio non è ancora neanche pensabile, vale a dire che, sotto il pretesto della sintesi egli si richiama all'Uno antico. Questa interpretazione della dialettica è quindi restauratrice. Non essere conservatore, essere un attivista rivoluzionario al presente, significa obbligatoriamente desiderare la divisione. La questione della novità si pone subito come quella della scissione creatrice nella situazione specifica.

La rivoluzione culturale cinese, soprattutto negli anni 1966 e 1967, contrappone con una furia e una confusione inimmaginabili i sostenitori dell'una o dell'altra versione dello schema dialettico. In verità vi sono coloro che, al seguito di Mao (in quel periodo praticamente minoritario nella direzione del partito), pensano che lo stato socialista non debba essere la fine ripulita e poliziesca della politica di massa ma, al contrario, uno stimolo al suo scatenarsi all'insegna dell'avanzata verso il comunismo reale. E coloro che, al seguito di Liu Shaoqi e soprattutto di Deng Xiaoping, pensano che, essendo la gestione economica l'aspetto principale della faccenda, le mobilitazioni popolari siano più nefaste che necessarie. La gioventù scolarizzata sarà la punta di diamante della linea maoista.

I quadri del partito e numerosi quadri intellettuali vi si opporranno più o meno apertamente. I contadini resteranno nell'aspettativa. Alla fine gli operai, forza decisiva, saranno talmente frantumati in organizzazioni rivali che, a partire dal 1967-1968 e con il rischio che lo stato venga travolto dalla tormenta, si dovrà fare intervenire l'esercito.1 A questo punto si apre un lungo periodo di scontri burocratici quanto mai complessi e violenti, che non escludono irruzioni popolari e che saranno protratti fino alla morte di Mao (1976), rapidamente seguita da un colpo di stato termidoriano che riporta Deng al potere.

Questo tornado politico è così nuovo e nello stesso tempo così oscuro circa le poste politiche in gioco, che molte delle lezioni che esso senza dubbio comporta per il futuro delle politiche di emancipazione non ne sono ancora state desunte, sebbene esso abbia fornito un'ispirazione decisiva al maoismo francese tra il 1967 e il 1975, l'unica corrente politica innovatrice e coerente del dopo-maggio '68. Certo è, in ogni caso, che la rivoluzione culturale segna la chiusura di tutta una sequenza, quella il cui "oggetto" centrale è il partito e il concetto dominante il proletariato.

Tra parentesi, va oggi di moda, tra i restauratori del servilismo imperiale e capitalista, qualificare tale episodio senza precedenti come una bestiale e sanguinosa "lotta per il potere", ossia come il tentativo di Mao (allora in minoranza nell'ufficio politico) di risalire a ogni costo la china. Rispondiamo anzitutto che qualificare come "lotta per il potere" un episodio politico di questo tipo equivale a rendersi ridicoli, sfondando una porta già spalancata. I militanti della rivoluzione culturale non hanno cessato di citare Lenin, quando dice (magari non è proprio quanto ha fatto di meglio, ma questo è un altro problema) che, in definitiva, "il problema è quello del potere". La posizione minacciata di Mao era una posta esplicita ed era stata indicata dallo stesso Mao. Le "trovate" dei nostri interpreti sinologi2 non sono che i temi immanenti e pubblici della quasi- guerra civile in corso in Cina tra il 1965 e il 1976, guerra la cui sequenza propriamente rivoluzionaria (nel senso dell'esistenza di un pensiero politico nuovo) non ne è che il segmento iniziale (1965-1968). Del resto, da quando mai i nostri filosofi politici considerano orrendo il fatto che un dirigente in pericolo tenti di riacquistare la propria influenza? Non è forse ciò di cui parlano dalla mattina alla sera, giudicandolo l'essenza dilettevole e democratica della politica parlamentare? In secondo luogo va detto che il

significato e l'importanza di una lotta per il potere si giudicano dalle poste in gioco. Soprattutto quando i mezzi di tale lotta sono classicamente rivoluzionari, nel senso che faceva dire a Mao che la rivoluzione "non è un pranzo di gala", ma una mobilitazione senza precedenti di milioni di giovani e di operai, una libertà di espressione e di organizzazione praticamente inaudita, manifestazioni gigantesche, assemblee politiche in tutte le sedi di studio e di lavoro, discussioni schematiche e brutali, delazioni pubbliche, uso ricorrente e anarchico della violenza, ivi compresa la violenza armata ecc. Chi, oggi, può mai negare che Deng Xiaoping (qualificato dagli attivisti della rivoluzione culturale come il "secondo dei massimi responsabili impegnati, pur all'interno del partito, nella via capitalista") si trovasse in effetti su una linea di sviluppo e di costruzione sociale diametralmente opposta a quella, collettivista e innovatrice, di Mao? Non lo si è forse visto (dopo essersi impadronito del potere con un colpo di stato burocratico alla morte di Mao) attuare in Cina, per tutti gli anni ottanta e fino alla sua morte, una sorta di neocapitalismo selvaggio, corrotto e tanto più illegittimo in quanto, oltretutto, manteneva il dispotismo del partito? In tutte le questioni, e soprattutto nelle più importanti (rapporti tra città e campagne, tra lavoro intellettuale e lavoro manuale, tra partito e masse ecc.) si ritrovava quello che i cinesi, nel loro colorito linguaggio, chiamavano una "lotta tra le due classi, le due vie e le due linee".

Ma le violenze, così spesso estreme? E le centinaia di migliaia di morti? E le persecuzioni, in particolare contro gli intellettuali? Ripeteremo la stessa cosa detta a proposito di tutte le violenze che nella Storia hanno accompagnato fino a oggi i tentativi allargati di politica libera, di ribaltamento dell'ordine eterno che sottomette la società alla ricchezza e ai ricchi, alla potenza e ai potenti, alla scienza e agli scienziati, al capitale e ai suoi servi, senza tenere conto né di ciò che la gente pensa, né dell'intelligenza collettiva operaia né di qualsiasi pensiero non omogeneo all'ordine perpetuante l'ignobile regola del profitto. Il tema, oggi praticato, dell'emancipazione totale nell'entusiasmo del presente assoluto, è sempre situato al di là del Bene e del Male in quanto, nelle circostanze dell'azione, l'unico Bene conosciuto è quello con cui l'ordine stabilito dà il nome prezioso alla sua sussistenza. A quel punto, l'estrema violenza ha il suo corrispondente nell'estremo entusiasmo, dato che, in effetti, si tratta di trasmutare tutti i valori. La passione del reale non ha morale. La morale, come ha ben visto Nietzsche, ha statuto solo come genealogia. E un residuo del vecchio mondo. Di conseguenza, la soglia di tolleranza per ciò che, visto dal nostro vecchio e pacifico presente, è il peggio, è estremamente alta, qualunque sia il campo in cui si milita. È questo, evidentemente, che induce certuni a parlare oggi della "barbarie" del secolo. Tuttavia non è giusto isolare questa dimensione della passione del reale. Anche nel caso della persecuzione degli intellettuali, per disastrosi che ne siano lo spettacolo e gli effetti, occorre ricordare che, a renderla possibile, è il fatto che non sono i privilegi del sapere a determinare l'accesso politico al reale. Come disse Fouquier-Tinville durante la rivoluzione francese giudicando e condannando a morte Lavoisier, creatore della chimica moderna: "La Repubblica non ha bisogno di scienziati". Parole barbare se mai ve ne furono, estremiste e irragionevoli quant'altre mai, ma che bisogna intendere, al di là di loro stesse, nella forma assiomatica abbreviata di: "La Repubblica non ha bisogno". Non è dal bisogno, dall'interesse o dal sapere privilegiato (suo correlato) che deriva la cattura politica di un frammento di reale, ma dalla presenza, e solo da essa, di un pensiero collettivizzabile. In altri termini: la politica, quando esiste, fonda il proprio principio di realtà, e non ha bisogno di nient'altro se non di se stessa.

Ma forse, oggi, viene considerato barbaro ogni tentativo di sottoporre il pensiero alla prova del reale, politico o meno che esso sia? La passione del reale, alquanto raffreddata, cede (provvisoriamente?) il campo all'accettazione, ora gioiosa, ora scialba, della realtà.

È vero, e credo di averne chiarito il meccanismo, che la passione del reale si accompagna a una proliferazione della finzione, e che quindi occorre ricominciare sempre daccapo l'epurazione, la messa a nudo del reale.

Quello che oggi vorrei sottolineare, è che epurare il reale significa estrarlo dalla realtà che lo avviluppa e lo occulta. Da cui il gusto violento della superficie e della trasparenza. Il secolo

tenta di reagire contro la profondità. Instaura felicemente una forte critica del fondamento e dell'aldilà, promuove l'immediato e la superficie sensibile. Propone, sulla linea di Nietzsche, di abbandonare i "retro- mondi" e di stabilire che il reale è identico all'apparire. Il pensiero, proprio perché ciò che lo anima non è l'ideale ma il reale, deve cogliere l'apparire come apparire, o il reale come evento puro del suo apparire. Per arrivare a ciò occorre distruggere ogni spessore, ogni pretesa sostanziale, ogni asserzione di realtà. È la realtà che fa ostacolo alla scoperta del reale come superficie pura. In ciò consiste la lotta contro la finzione. Ma poiché la finzione-di-realtà aderisce al reale, la distruzione della finzione si identifica con la distruzione pura e semplice. Alla fine della sua epurazione, il reale come assenza totale di realtà è il nulla. Tale via, imboccata durante il secolo attraverso innumerevoli tentativi politici, artistici e scientifici, verrà chiamata la via del nichilismo terrorista. Poiché la sua animazione soggettiva è la passione del reale, non si tratta di un consenso al niente, ma di una creazione, e conviene riconoscervi un nichilismo attivo.

A che punto siamo oggi? La figura del nichilismo attivo è considerata completamente obsoleta. Ogni attività ragionevole è limitata, limitativa, ristretta dal peso della realtà. La cosa migliore da fare è quella di evitare il male, e la via più breve per arrivarci è di evitare ogni contatto con il reale. In sostanza, si ritrova il nulla, il nulla-di-reale e, in questo senso, si è sempre nel nichilismo. Ma poiché si è soppresso l'elemento terrorista – il desiderio di epurare il reale -, il nichilismo è disattivato. E diventato nichilismo passivo, o reattivo, vale a dire ostile a ogni azione come a ogni pensiero.

L'altra via abbozzata dal secolo, quella che tenta di mantenere la passione del reale senza cedere al fascino parossistico del terrore, l'ho definita, come già sapete, la via sottrattiva: esibire come punto reale non la distruzione della realtà, ma la differenza minima. Epurare la realtà non per annientarla nella sua superficie, ma sottraendola alla sua apparente unità per scoprirvi la differenza minuscola, il termine evanescente che ne è costitutivo. Ciò che ha luogo differisce appena dal luogo in cui ciò ha luogo. L'affetto sta tutto nell'"appena", in questa eccezione immanente.

In entrambe le vie, la questione cruciale è quella del nuovo. Che cos'è il nuovo? Una questione che ossessiona il secolo visto che, fin dai suoi albori, il secolo si è posto come figura dell'inizio. E, innanzitutto, come (re-)inizio dell'Uomo: l'uomo nuovo.

Questo sintagma ha due sensi opposti.

Per tutta una serie di pensatori, soprattutto dalle parti del pensiero fascista e senza eccettuare Heidegger, "l'uomo nuovo" è in parte la restituzione di un uomo antico, obliterato, scomparso, corrotto. L'epurazione è in realtà un più o meno violento processo di ritorno di un'origine svanita. Il nuovo è una produzione di autenticità. In sostanza, il compito del secolo è la restituzione (dell'origine) attraverso la distruzione (dell'inautentico).

Per un'altra serie di pensatori, in particolare dalle parti del comunismo marxistizzante, l'uomo nuovo è una reale creazione, qualcosa che non è mai esistito, in quanto sorge dalla distruzione degli antagonismi storici. E al di là delle classi e dello stato.

L'uomo nuovo è sia restituito, sia prodotto.

Nel primo caso, la definizione dell'uomo nuovo si radica in totalità mitiche quali la razza, la nazione, la terra, il sangue, il suolo. L'uomo nuovo è una collezione di predicati (nordico, ariano, guerriero ecc.).

Nel secondo caso, invece, l'uomo nuovo si declina contro tutti gli avviluppamenti e tutti i predicati, in particolare contro la famiglia, la proprietà, lo stato-nazione. È il programma del libro di Engels L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato. Marx sottolineava già che la singolarità universale del proletariato è di non portare alcun predicato, di non avere niente e, in particolare, di non avere, in senso forte, alcuna "patria". Tale concezione antipredicativa, negativa e universale dell'uomo nuovo attraversa il secolo. Un punto molto

importante è l'ostilità verso la famiglia, come nucleo primordiale dell'egoismo, del radicamento particolare, della tradizione e dell'origine. Il grido di Gide: "Famiglie, vi odio", partecipa dell'apologetica dell'uomo nuovo così concepito.

Colpisce molto il vedere che, in questa fine secolo, la famiglia è ridiventata un valore consensuale e praticamente tabù. I giovani adorano la famiglia, in seno alla quale si attardano peraltro sempre più a lungo. Il partito tedesco dei Verdi, considerato contestatario (ma tutto è relativo, vista la sua presenza al governo…), voleva a un certo punto autodefinirsi il "partito della famiglia". Perfino gli omosessuali, portatori nel secolo, come lo si è visto con Gide, di una parte della contestazione, oggi reclamano il loro inserimento nel quadro familiare, nell'eredità, nella "cittadinanza". Questo per dire il punto a cui siamo. Quando si era progressisti, essere un uomo nuovo, nel presente reale del secolo, significava innanzitutto sfuggire alla famiglia, alla proprietà, al dispotismo di stato. Oggi sembra che la "modernizzazione", come si compiacciono di dire i nostri maestri, sia quella di essere un buon papà, una buona mamma, un buon figlio, diventare un dirigente competitivo, arricchirsi il più possibile e giocare al cittadino responsabile. Adesso lo slogan è: "Denaro, Famiglia, Elezioni".

In effetti il secolo si chiude sul tema della novità soggettiva impossibile e del conforto della ripetizione, tema appartenente alla categoria dell'ossessione. Il secolo si chiude nell'ossessione garantista, all'insegna della massima, alquanto abietta, del: "Non si sta poi così male: da altre parti c'è e c'è stato ben di peggio". Mentre, a partire da Freud, la sostanza di questi cent'anni si era posta sotto il segno dell'isterismo devastatore: che avete di nuovo da farci vedere? Di che cosa siete creatori?

Ecco perché sarà bene addentrarsi nel secolo anche attraverso la psicoanalisi.

Note

1 Dato che, trattandosi della rivoluzione culturale, tutto viene dimenticato o coperto dal giornalismo calunniatore, bisogna risalire a fonti che siano contemporanee all'evento, ma anche imparziali e ponderate. Un libro che consente di farsi un'idea sintetica del periodo iniziale (l'unico che contenga insegnamenti universali) di ciò che i cinesi chiamarono allora la Grande rivoluzione culturale proletaria (in breve, la GRCP) è quello di Jean Esmein, La Revolution culturelle, Seuil, Paris 1970 (Storia della rivoluzione culturale cinese, tr. it. di Giovanni Ferrara, Laterza, Roma-Bari 1971).

2 II principale organizzatore della sinologia antimaoista, peraltro persona di talento, è Simon Leys che nel 1971, all'apice della popolarità intellettuale della rivoluzione culturale, fece scoppiare una bomba iconoclasta con il suo saggio Les habits neufs du président Mao (Champ Libre, Paris). Il fatto che Simon Leys sia onorato come avanguardia coraggiosa dello spirito rinnegato e controrivoluzionario rende certo giustizia al suo coraggio d'opinione (di cui i suoi seguaci, tutti maoisti pentiti, non fecero mai prova: né allora, quando "tutti", loro compresi, erano maoisti, né oggi che questi "tutti" sono dal primo all'ultimo dei pentiti, come non mancano di dichiarare), ma non può convincerci che i suoi libri siano buoni. Il lettore li legga e giudichi di persona.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/17177-alain-badiou-uno-si-divide-in-due.html

---

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Specchi lontani e vicini: la malattia come evento e come rappresentazione / di Eros Barone

Qui mira e qui ti specchia, / secol superbo e sciocco, / che il calle insino allora / dal risorto pensier segnato innanti / abbandonasti, e volti addietro i passi, / del ritornar ti vanti, / e procedere il chiami. / Al tuo pargoleggiar gl'ingegni tutti, / di cui lor sorte rea padre ti fece, / vanno adulando, ancora / ch'a ludibrio talora / t'abbian fra sé... libertà vai sognando, e servo a un tempo / vuoi di nuovo il pensiero...

Giacomo Leopardi, Da La ginestra.[1]

1. Una storia, più storie

La diffusione del coronavirus e il clima di allarme e di mobilitazione che il fenomeno in corso sta scatenando nel mondo e segnatamente nel nostro paese costringe a riconoscere nell'esperienza della malattia una dimensione largamente presente, e quindi cruciale, nella vita delle generazioni umane. In effetti, chi si avvicina alla storia del passato è inesorabilmente colpito dall'onnipotenza della malattia. Essa, del resto, ha sempre costituito uno dei passaggi obbligati della narrazione storica e della reinvenzione letteraria, da Tucidide ai cronisti medievali, da Boccaccio al Manzoni, senza dimenticare due classici del Novecento come *La montagna incantata* di Thomas Mann e *La peste* di Albert Camus.

Manifestazione del male e nel contempo inquietante metafora del male, la malattia rappresenta e simboleggia quel sentimento di insicurezza che, già ben presente e radicato nelle età antica, medievale e moderna, costituisce, ad onta delle rimozioni e a dispetto della scotomizzazione, il fulcro della sensibilità contemporanea nell'epoca del tardo capitalismo e della sua cronica "crisi generale".

Endemica debolezza fisica, epidemie, pandemie, tubercolosi, malaria, malattie della pelle e malattie nervose, malformazioni di tutti i generi, mutilazioni, e, su tutto, la peste e la lebbra: la storia di queste fattispecie nosologiche è connessa in modo inestricabile con quella delle società, ed è un intreccio molteplice.

È indubbio che le cause fondamentali della diffusione delle malattie siano da ricercare nei livelli di vita e nei regimi alimentari delle popolazioni: la sottoalimentazione, la dinamica dei rapporti di produzione, le cattive condizioni igieniche, l'assenza di una politica sanitaria da parte del potere sono le radici più profonde della diffusione delle malattie e le immagini che ci rimandano gli specchi della storia non sono poi molto diverse, quanto al loro significato, da quelle che appaiono sugli schermi degli odierni 'mass media'.

Dal punto di vista storico, è noto che, una volta che la malattia abbia fatto la sua comparsa, l'incidenza e l'andamento di essa dipendono dalla distribuzione del reddito all'interno della popolazione, dal tipo di insediamento della popolazione stessa sul territorio, dalle forme di prevenzione, di terapia e di esclusione poste in atto dalla società. Infine, la malattia lascia segni profondi: nella demografia, nel modo di pensare, nell'economia, modificando livelli salariali, prezzi degli affitti e andamento della produzione. Perfino nei modi della loro scomparsa e delle vittorie riportate su di esse, le malattie risentono delle condizioni generali della società. Insomma, le malattie, con tutto quanto intorno ad esse si muove, costituiscono lo specchio fedele di una società.

Sennonché l'approccio storico-sociologico al tema della salute e della malattia rischia di far dimenticare quello che si può definire il livello biologico-naturale. In altri termini, occorre rammentare che l'uomo fa parte di un complesso e delicato sistema ecologico, nel quale anche

le malattie costituiscono un fattore di equilibrio dinamico. Non vanno perciò dimenticati o trascurati i meccanismi attraverso cui si moltiplicano o regrediscono virus e batteri, i modi e gli agenti attraverso cui si trasmettono, il ruolo del clima e delle stagioni nell'insorgere del morbo. Si pensi al caso della peste. Avendo in tutte e tre le sue forme – bubbonica, polmonare, setticemica – un corso letale, essa fu per secoli l'incubo delle popolazioni, finché un bel giorno, nel Settecento, scomparve dall'orizzonte nosologico del genere umano. Ancora oggi sono oggetto di supposizioni differenti i motivi per cui essa sparì: un microrganismo più forte che ne fagocitò il bacillo o l'estinzione dei topi, appartenenti alla specie del ratto nero o ratto norvegico, che svolgevano la funzione zoonosica di veicoli della diffusione del bacillo pestoso; oppure, più genericamente, grazie ad un diverso adattamento biologico fra i tre protagonisti della catena di trasmissione del contagio: uomini, topi e pulci; o, da una diversa angolazione, grazie alle politiche sanitarie, improntate a criteri laici e scientifici, adottate dai governi mediante misure di isolamento, quarantena e disinfestazione degli ambienti infetti. Quale che sia la risposta corretta, gli storici nella ricerca delle cause dovranno esplicare un approccio multilaterale che saldi tra di loro tre fattori, distinti e complementari, inerenti al contesto naturale-biologico, al contesto tecnico-scientifico e al contesto socio-politico. [2]

2. La malattia come fattore di disorganizzazione e di riorganizzazione della società

Due storie sono allora possibili: una nosocentrica, interamente centrata sulla storia naturale della morbilità, ed una antropocentrica che si risolve per intero in una sociologia della morbilità.

La prima è una storia naturale della morbilità e una sorta di ecologia retrospettiva, in cui il fattore uomo è di fatto marginale. Da questo punto di vista, la scoperta dell'America, ad esempio, non è altro che un caso il quale ha reso possibile un'anfimissi ben altrimenti potente, in virtù della quale le 'influenze' del vecchio mondo si sono mescolate con la sifilide del nuovo mondo. La seconda rivela l'opprimente presenza della malattia nelle società medievali e moderne: una malattia che colpisce prima di tutto i poveri e, anche quando le condizioni della sua diffusione sono in teoria paritarie, come nel caso della peste, resta sempre selettiva. D'altronde, le istituzioni sanitarie accentuano questo carattere con la segregazione dei malati poveri e la fuga dei potenti e dei ricchi, cui fanno riscontro la disoccupazione e la fame nelle città rinchiuse all'interno delle proprie cinte murarie.

La malattia è poi quasi sempre un fattore di disorganizzazione e di riorganizzazione della società: in questo senso essa rende più visibili le articolazioni e le faglie che dividono i gruppi, le tensioni che li attraversano all'interno e nei reciproci rapporti. L'evento della malattia diviene allora il punto di osservazione privilegiato da cui è possibile cogliere il significato reale dei meccanismi amministrativi, delle pratiche religiose, i rapporti tra i diversi poteri e l'immagine che una società ha di se stessa. Basti pensare ad un esempio quanto mai sintomatico: l'esclusione comunque e dovunque instaurata: dai poveri agli ebrei, dai medici ai soldati, dai protestanti ai...cinesi. Un sistema, quello dell'esclusione, che tocca il cuore delle società e, nel contempo, lo rivela. Così, anche per queste due storie vale il discorso che si è fatto sui differenti approcci al tema della malattia: diversi per i loro metodi e i loro fini, essi sono in realtà complementari e solidali. [3]

3. Approcci complementari, ma asimmetrici

Le malattie non sono immutabili, esse si trasformano nel tempo, modificano le proprie caratteristiche, emergono, regrediscono fino a scomparire, sono diverse secondo le epoche, secondo le zone geografiche e secondo gli strati sociali. Ogni età ed ogni civiltà hanno avuto le proprie peculiari malattie, intese come fenomeni di massa, cioè come accidenti che coinvolgono l'intero tessuto sociale. I primi secoli dopo il Mille sono stati segnati dalla lebbra; dopo la metà del Trecento la peste ha imperversato in Europa, per essere soppiantata, fra Quattrocento e

Cinquecento, dalla sifilide. La tubercolosi ha accompagnato la rivoluzione industriale e il colera ha sconvolto la seconda metà dell'Ottocento. Dal canto suo, il Novecento è stato il secolo dell'espansione industriale e del diffondersi delle malattie degenerative (sindromi cardiovascolari e neoplasie) e di quelle psicosomatiche (nevrosi), chiaramente collegabili con la crescente nocività ambientale, perciò inseparabili dall'organizzazione sociale, dall'influenza della cultura e dalla stessa organizzazione sanitaria. I successi o gli scacchi che si verificano nel gioco alterno delle vicende morbose dipendono infatti dall'organizzazione sanitaria di una determinata società, ma dipendono molto più ampiamente dalla organizzazione sociale complessiva.

La malattia pertanto non può essere considerata come un fenomeno puramente biologico o un evento casuale e sfortunato, sia che si manifesti a livello strettamente privato e individuale sia che assuma le dimensioni di una catastrofe collettiva, poiché diventa pienamente intelligibile solo se inserita nel mondo dei rapporti sociali. Essa è inseparabile dal contesto delle vicende economiche, sociali, politiche e culturali di un determinato popolo in un'epoca determinata. La tubercolosi, ad esempio, non ha certo risparmiato la società preindustriale, ma ciò che ne ha fatto il triste simbolo nosologico di un secolo va ricercato nelle forme in cui si è attuata la rivoluzione industriale, piuttosto che in una particolare virulenza del microbo. Le 'enclosures', la conseguente immigrazione coatta dei lavoratori delle campagne, il peso schiacciante degli orari di lavoro, lo sfruttamento del lavoro minorile associato al pauperismo e alla denutrizione fecero sì che la tubercolosi divenisse nel corso dell'Ottocento la malattia sociale per eccellenza, laddove la sua sconfitta fu dovuta alle nuove conquiste scientifiche ma anche alle conquiste ottenute dalla classe operaia per migliorare le condizioni di vita e di lavoro.

Anche l'esempio del modo come fu debellata la malaria, malattia fortemente regredita in Italia a partire dall'inizio del Novecento e, in misura decisiva, nel secondo dopoguerra, dimostra l'importanza del binomio 'contesto socio-politico / contesto tecnico-scientifico' nel determinare questo importante successo della medicina. Esso fu infatti il risultato di una somma di operazioni: in primo luogo, un'intensa attività di bonifica e di messa a coltura delle zone paludose, con la ripresa o l'incremento delle attività agricole in luoghi prima abbandonati e marginali perché malsani; in secondo luogo, un'azione governativa, la distribuzione del "chinino di stato"; infine, dopo il 1945, una scoperta scientifica, l'uso del DDT per sterminare le zanzare. Naturalmente, il successo è dovuto proprio all'insieme degli interventi, tesi a distruggere il veicolo infettivo (zanzare), eliminare le condizioni di possibile riproduzione della malattia (bonifiche), curare i soggetti già ammalati e quelli che rischiano di contrarre l'infezione. Così, l'àmbito di azione della malaria si riduce ogni volta che si rompe la catena uomo malarico-zanzara anofele-uomo sano.

4. "Rivoluzione commerciale", guerra batteriologica e pauperismo

Dal canto suo, la malattia, condizionata da una molteplicità di fattori e non solo dall'esistenza di un microbo, va considerata come un fattore importante delle trasformazioni della struttura sociale, per esempio nelle trasformazioni agrarie di alcune aree geografiche o nella loro composizione demografica o nella dinamica del popolamento e in quella dei rapporti di produzione. Come dimostra la consapevolezza che, assumendo la forma propria di quel periodo storico, si espresse allora nella celebre invocazione: "A peste, fame et bello libera nos, Domine", la "peste nera" nell'Europa del Trecento fu legata ad avvenimenti di carattere politico e militare e, insieme, alla "rivoluzione commerciale" [4] e all'estensione della rete degli scambi e dei traffici. Non si commette perciò una fallacia analogica né si pecca per illazione complottistica quando si osserva che un'ipotesi dotata di un certo grado di plausibilità, come quella relativa alla produzione artificiale dei virus e al loro uso a scopo offensivo, trova un precedente clamoroso nell'episodio storico dell'assedio posto dai Tartari alla colonia genovese di Caffa in Crimea, quando gli assedianti fecero ricorso ad una sorta di guerra batteriologica facendo catapultare cadaveri di appestati nella città. Da lì le galee della repubblica ligure di ritorno in Europa riportarono insieme con le merci anche la malattia e la diffusero in modo

uniforme lungo il percorso dei loro scali. Allorché il bacillo pestoso approdò in Occidente, la sua rapida e violenta diffusione fu influenzata da una serie di fattori che andavano ben al di là della sua esistenza. Sporcizia, sovraffollamento e promiscuità favorivano infatti la presenza di topi e di pulci, principale veicolo dell'infezione, e la possibilità di un immediato e prolungato contagio. Inoltre, le gravi carestie degli anni precedenti al 1348 e lo stato di cronica sottoalimentazione nel quale versava la maggior parte della popolazione avevano creato una condizione generale di indebolimento organico e di scarsa capacità reattiva all'infezione, che resero ancor più letale la pandemia. A sua volta, la pandemia pestosa della metà del Trecento, assieme ad altri fattori, incise profondamente sulla curva demografica, colpì le attività economiche, rivoluzionò i prezzi, determinò un aumento dei salari e influenzò la letteratura e l'arte. La storia delle malattie non è dunque che un aspetto della storia della società. [5]

Fra il XIII e il XV secolo l'Italia, insieme con l'Europa, fu tormentata da una serie di epidemie che si alternarono l'una all'altra e le cui vittime furono superiori a quelle causate dalle guerre combattute nel medesimo lasso di tempo. La peste non fu l'unica pandemia a colpire l'Europa di quei secoli, anche se fu una delle forme di mortalità più violente che si fossero conosciute fino a quel tempo. Numerose altre malattie contribuirono a quest'opera di distruzione: il vaiolo, il tifo, il colera, l'influenza e tutte quelle malattie endemiche, come la scrofolosi, la tubercolosi, la malaria e la lebbra, la cui larga diffusione costituiva un permanente problema sociale. Per cercare di capire ognuna di queste manifestazioni morbose e insieme la gravità delle pandemie e delle endemie nell'epoca medievale, vanno presi in esame almeno tre elementi: l'ambiente naturale come fattore patogeno, l'uso della tecnica come mezzo preventivo e terapeutico e infine l'ambiente sociale. Tralasciando l'esame dei primi due elementi, che chiamano in causa il clima, l'alimentazione, l'industria tessile, la medicina, la chimica e la biologia, in quanto offrono gli strumenti che permettono di operare a livello preventivo e terapeutico, va sottolineato che l'importanza determinante del terzo elemento, l'ambiente sociale, deriva dall'esistenza di una precisa correlazione fra la condizione di una classe sociale e le malattie che la colpiscono. Riguardo ai ceti che non hanno mezzi economici sufficienti per nutrirsi e vestirsi bene e per disporre di un'abitazione salubre, costretti come sono ad impiegare tutte le proprie energie in un'attività lavorativa prolungata e spesso pericolosa, le statistiche indicano un aumento del tasso di mortalità e, all'interno di questo, del tasso di mortalità infantile, una diminuzione della durata media della vita ed una maggiore predisposizione ad ammalarsi. Per usare un'espressione brutale ma vera, si può dire che chi è povero muore prima. [6]

5. L'epidemia di coronavirus tra evento e rappresentazione, tra crisi sanitaria e legge del massimo profitto

L'epidemia di coronavirus, che si è manifestata nel dicembre 2019, si sta diffondendo in Cina e a poco a poco, attraverso la rete delle comunicazioni intercontinentali, nel resto del mondo. L'Italia, in cui si registrano diversi focolai di infezione, è uno dei paesi maggiormente colpiti. Inoltre, stando alla valutazione degli esperti, è prevedibile un'espansione del morbo a livello globale. La situazione si presenta come altamente problematica, in quanto non si dispone a tutt'oggi di una conoscenza approfondita delle caratteristiche di questo virus, delle sue modalità di trasmissione e dei mezzi terapeutici con cui prevenire e trattare l'infezione, la cui origine è finora sconosciuta.

L'esame storico di pandemie ed epidemie che, in modo sinteticamente orientativo, si è qui accennato rivela che la malattia, quando giunge a condizionare l'intero mondo sociale, come sta accadendo in questo caso, cessa di essere un semplice, per quanto pericoloso, fenomeno biologico e diventa un vero e proprio specchio in cui si riflettono, con tutte le loro deformazioni e le loro fragilità, il sistema economico e il governo politico di un determinato paese. L'epidemia di coronavirus sta ponendo in luce l'irresponsabilità dei governi borghesi, l'infimo livello intellettuale e morale degli uomini politici del nostro paese e l'opportunismo spregevole di coloro che, come gli speculatori delle imprese multinazionali del settore farmaceutico e sanitario, cercano di trarre il massimo profitto privato da una potenziale catastrofe collettiva.

Rispetto all'epidemia, risulta particolarmente significativo, per le ripercussioni che esercita sul comportamento di larghe masse di cittadini, il rapporto fra evento e rappresentazione, che il sistema dei 'mass media' tende a stabilire, comunicare e riprodurre. Riducendo, da un lato, la rappresentazione all'evento isolato, inizialmente perfino sottaciuto o negato e successivamente commentato dagli esperti secondo le modalità tecnico-burocratiche di un oggettivismo cadaverico, e dall'altro, in misura molto più rilevante, schiacciando l'evento sulla sua rappresentazione spettacolare all'insegna di un soggettivismo patetico, il sistema dei 'mass media', il cui fulcro è da tempo la mera manipolazione dei sentimenti, dimostra in quale vuoto di conoscenze e di competenze si muova una delle più importanti sovrastrutture di cui disponga lo Stato borghese per gestire ed orientare i suoi rapporti con la popolazione in una congiuntura socio-sanitaria eccezionale.

In sostanza, tra l'evento nella sua spettrale, irrefutabile e finora inesplicabile oggettività, e la rappresentazione nella sua bolsa e compulsiva ridondanza il sistema si mostra del tutto incapace di operare una mediazione critica ed oscilla goffamente tra la minimizzazione rassicurante e la drammatizzazione isterica. La mediazione critica, in realtà, esiste, come si è accertato in precedenza, ma il sistema è, per la natura di classe che lo caratterizza e per la funzione antipedagogica, distorcente ed evasiva che è chiamato a svolgere, strutturalmente alieno sia dall'individuarla che dall'assumerla come filo conduttore del proprio 'modus operandi': essa consiste nel fare della saldatura tra il contesto biologico-naturale, il contesto tecnico-scientifico e il contesto socio-politico l'asse di una comunicazione non deviante nella lotta per neutralizzare il coronavirus, così come in quella diretta a debellare gli altri morbi epidemici che minacciano il nostro pianeta.

Di fronte agli anziani poveri e trascurati che muoiono o rischiano di morire negli ospizi, mentre le famiglie borghesi approfittano della chiusura delle scuole per la 'settimana bianca' e non si sa ancora se i giorni e le settimane di lavoro che si stanno perdendo saranno o no pagati e, se sì, in quale misura, riacquista allora tutto il suo valore metodologico, politico e morale l'esortazione brechtiana a lottare contro il fascismo come forma specifica del privilegio borghese e del dispotismo padronale, esortazione che si può parafrasare in questi termini: «Signori, parliamo dei rapporti di proprietà!». [7]

Sennonché l'epidemia ha un'incidenza crescente a livello economico e sociale, laddove è evidente che coloro che saranno chiamati a pagare il prezzo più pesante, subendone le conseguenze sulla propria pelle, saranno proprio i lavoratori che vengono rimandati a casa, mentre, come è norma che accada in un mondo in cui vige il principio "mors tua, vita mea", i padroni dei paesi concorrenti sono all'erta per trarre il massimo vantaggio dai mali altrui. In realtà, le epidemie che imperversano nel mondo (coronavirus, ebola, dengue, rosolia, morbillo, febbre gialla, febbre tifoidea ecc.) e la crisi sanitaria che attanaglia tanti paesi costituiscono un aspetto della crisi generale del capitalismo, crisi che si estende ad ogni àmbito della vita sociale. Così, molte malattie possono essere curate con farmaci che hanno costi irrisori, ma la legge del massimo profitto lo impedisce, perché la salute, nonostante le solenni dichiarazioni in contrario, non è un diritto, ma una merce.

In Italia il governo Conte-bis ha introdotto lo "stato di emergenza", stabilendo che nei porti, negli aeroporti e in tutta una serie di strutture si attuino misure di prevenzione. La responsabilità più impegnativa ricade pertanto sulle spalle degli operatori sanitari che si trovano in prima linea, privi spesso di mezzi adeguati e costretti, per via dell'emergenza, a sostenere turni di lavoro ininterrotti e massacranti. E bene ha fatto il Partito Comunista a manifestare non solo la solidarietà alle vittime ed ai malati colpiti dal coronavirus, ma anche l'apprezzamento per lo straordinario lavoro dei medici, dei lavoratori e delle strutture della Sanità Pubblica, nonché di tutti coloro che, dai ministeri preposti, operano per la sicurezza collettiva.

Parimenti, è del tutto giusto porre in risalto che (non il settore della sanità privata ma) il settore della Sanità Pubblica è il fondamentale garante di alti livelli di assistenza, di ricerca e di competenze, ragione per cui va ribadita la necessità di aumentare le risorse per questo settore

partendo dal taglio delle spese militari, delle missioni all'estero e dei finanziamenti alla NATO .

Infine, l'epidemia, nel momento stesso in cui conferisce il massimo rilievo all'istanza della solidarietà e della cooperazione internazionale, confermando l'urgente necessità di unire gli sforzi al fine di superare le difficoltà e di raggiungere comuni obiettivi di sviluppo sostenibile e di aiuto reciproco in un mondo globalizzato, mostra nel modo più crudo che tale istanza è irrealizzabile nel sistema capitalistico ed imperialistico attuale, in cui ogni paese cerca di trarre vantaggio dalle tragedie altrui.

Un filosofo ha affermato una volta che il campo del possibile è molto più vasto di quello che le classi dominanti ci hanno abituato a credere. [8] Orbene, se è vero che l'epidemia in corso conferma 'ex negativo' questa affermazione (chi avrebbe mai creduto alla possibilità di un evento potenzialmente catastrofico in un paese capitalistico avanzato?), è altrettanto vero che solo se non rinunceremo all'impossibile, cioè al socialismo/comunismo, otterremo il massimo possibile nella situazione data. La lotta di engelsiana memoria contro il destino e la borghesia continua. [9]

Note

1 In questa lirica scritta nel 1836 e appartenente alla sua estrema produzione poetica, Leopardi svolge, tra gli altri motivi, quello della polemica ideologica contro il facile ottimismo dei liberali moderati, legati a una meschina idea di progresso (ormai proverbiale è l'espressione "le magnifiche sorti e progressive" con cui egli stronca Terenzio Mamiani, esponente di tale corrente politica, citando in modo sarcastico il verso di una poesia di quest'ultimo). Leopardi afferma la necessità che tutti gli uomini ripudino ogni superficiale mito consolatorio e si uniscano invece fraternamente e coraggiosamente per meglio fronteggiare il cieco dispotismo della Natura (ma vi è anche l'intuizione precorritrice, segnalata dai critici più avvertiti come Timpanaro e Luporini, dell'avvento di un altro dispotismo tutt'altro che cieco, quello capitalistico ìnsito nella"seconda natura").

2 Quale testimonianza del crescente interesse per la storia delle malattie va ricordato il volume *Storia d'Italia. Annali 7. Malattia e medicina*, Einaudi, Torino 1984, che abbraccia il periodo che va dal XVIII secolo ad oggi. Degna di attenzione è anche la voce *Medicina/medicalizzazione*, redatta da F. O. Basaglia e G. Bignami, in *Enciclopedia*, vol. 8, Einaudi, Torino 1979.

3 Particolarmente utile è il saggio di J. Revel e J. P. Peter, *Le corps: l'homme malade et son histoire*, in AA.VV., *Faire de l'histoire*, a cura di J. Le Goff e P. Nora, Edition Gallimard, Paris 1974.

4 La categoria storiografica della "rivoluzione commerciale", relativa ai secoli centrali del Medioevo, è stata sviluppata nel libro omonimo (Einaudi, 1975) da R. S. Lopez e rappresenta un contributo fondamentale nel campo degli studi di storia dell'economia medievale.

5 Si veda di W. H. Mc Neill, *La peste nella storia. Epidemie, morbi e contagio dall'antichità all'età contemporanea*, Einaudi, Torino 1981.

6 Nell'impostazione di questo e del paragrafo precedente si è tenuta presente la ricerca di M. S. Mazzi, *Salute e società nel medioevo*, La Nuova Italia, Firenze 1978.

7 Con questa frase e con il vocativo "compagni" si conclude il celebre intervento di Bertolt Brecht al congresso degli scrittori antifascisti che ebbe luogo a Parigi nel 1935. Il congresso inaugurò pubblicamente la politica dei fronti popolari, nei confronti della quale Brecht volle marcare la sua distanza ed esprimere le sue riserve. Per leggere la versione integrale dell'intervento si veda sulla Rete al seguente indirizzo:

https://psicologiadimassadelfascismo.files.wordpress.com/2015/10/brecht-discorso-parigi.pdf.

8 Si tratta di un tema svolto da Sartre in più punti della *Critica della ragione dialettica*, 2 voll., Il Saggiatore, Milano 1963.

9 Confesso che la "lotta contro il destino e la borghesia" trae origine dal persistente ricordo di una citazione incastonata in una conferenza tenuta dal matematico Lucio Lombardo Radice, eminente studioso di Engels, all'inizio dei lontani anni Settanta del secolo scorso (conferenza che io ebbi l'onore e l'onere di introdurre). Nonostante abbia compulsato numerosi testi del grande amico e collaboratore di Marx, non sono riuscito a trovare questa precisa espressione letterale. Essa ha

tuttavia un inconfondibile sapore engelsiano e, come tale, mi ritengo autorizzato ad usarla nell''explicit' di questo articolo.

fonte: https://www.sinistrainrete.info/societa/17176-eros-barone-specchi-lontani-e-vicini-la-malattia-come-evento-e-come-rappresentazione.html

---

L'epidemia ai tempi dell'Antropocene / di Mariella Bussolati

Cari compagni di Utopia rossa, vi prego di ignorare per una volta la nostra regola redazionale (cioè di pubblicare solo testi di utopisti rossi o di persone in dialogo con noi per non accrescere la Babele internautica) e fare un'eccezione per quest'analisi di Mariella Bussolati, giornalista free-lance. È sintetica, è comprensibile, è sostanzialmente anticapitalistica e stabilisce un giusto rapporto tra il cambiamento del modo di vita attuale imposto dal virus e i futuri cambiamenti che saranno necessari per far fronte all'emergenza climatica. Insomma, il virus sta imponendo una sorta di prova generale, dimostrando nel suo piccolo che è possibile abbandonare modelli di vita e di consumo totalmente irrazionali onde far fronte alle scadenze ben più drammatiche che attendono l'umanità nei prossimi decenni. Un rivoluzionario utopista rosso non avrebbe potuto dirla meglio e più chiaramente. Vi prego quindi di pubblicare subito questo testo, sperando che altri siti condividano l'importanza di farlo circolare. E soprattutto sperando che, finita l'emergenza, non ritorni tutto come prima. Grazie. (r.m.)

L'emergenza coronavirus può insegnarci ad affrontare quella vera: il clima

L'Italia è paralizzata. L'impatto delle misure di sicurezza che si sono rese necessarie per cercare di fermare l'epidemia di coronavirus non ha precedenti nella storia. Pensavamo di vivere in una società che dava spazio a ogni libertà, siamo finiti invece nella situazione contraria.

Come andrà a finire non dipende neppure solo da noi ma dalle caratteristiche del virus, e soprattutto da quel che succederà nelle altre nazioni, ricche o povere, di ogni continente. Perché siamo tutti interconnessi, dunque una malattia che ha il difetto di sfruttare proprio i contatti ha autostrade a disposizione.

L'epidemia, ai tempi dell'Antropocene, sta avendo anche un altro potente effetto: sta mettendo in luce i difetti del modello di business della globalizzazione e dello sfruttamento dell'ambiente.

Chiusura di tutte le scuole, posti di controllo, cancellazione di tuti gli eventi pubblici. Filiere di lavoro interrotte, aziende che iniziano ad avere problemi, lavoratori, precari, i cui lavori diventano ancora più intangibili.

A causa del virus ci troviamo a mettere in discussione i pilastri della nostra società globalizzata, limitando la catena di approvvigionamento delle merci su cui si basa l'intero modello economico, con l'arresto di intere produzioni industriali nelle regioni più colpite dall'epidemia che porta alla riduzione di una disponibilità di componenti, prime tra tutte quelle per le automobili (Toyota e Hunday) e i cellulari (Google, Samsung), e di farmaci.

E come stiamo vedendo anche le borse, il simbolo del capitale, reagiscono negativamente. A questo si aggiungono regole di comportamento perfino per le nostre relazioni, come il metro di distanza, che ci rendono difficile esprimere la caratteristica più umana che ci sia: quella di

essere un animale sociale.

È una dura lezione che la natura sta dando all'uomo.

C'è qualcosa che dobbiamo imparare? Servirà anche per affrontare l'altra crisi, quella più grave per il nostro futuro, quella di cui abbiamo già avuto evidenze, ovvero quella ambientale?

"In realtà dovremmo capire che le misure dell'emergenza coronavirus sono la normalità", dice Guido Viale, saggista, attivista ambientale. "Quello che abbiamo conosciuto negli ultimi decenni non lo era. L'emergenza del coronavirus ci dà invece l'occasione di prepararci ad affrontare quella climatica e ambientale, che continua a crescere, e si presenterà sulla scena con una forza cento volte superiore, con la consapevolezza che le alternative ci sono: una vita più sobria, lavori meno frenetici, la riconquista di tempo da dedicare a noi e alle nostre relazioni, pause per riflettere sul senso delle nostre esistenze, ma soprattutto un ambiente meno soffocato e soffocante, con meno smog, meno veleni, meno rumori, meno automobili per le strade".

I movimenti ambientalisti, come Fridays for future, avevano paura che la gente non potesse mai cambiare le proprie abitudini. Abbiamo visto che si è dimostrato falso. È bastata la paura del contagio per frenare ogni traffico e spingere tutti ad adottare uno stile di vita completamente diverso.

"Il Covid-19 agisce però su una percezione dell'emergenza completamente diversa. Il virus rientra pienamente nella sfera del rischio per come lo ha definito il sociologo Ulrich Beck negli anni '80: uno stato di tensione costante, diffuso ma impalpabile. Il virus ci sta dicendo molte cose ma perché tutto questo si possa trasformare in "insegnamenti" c'è bisogno di una radicale trasformazione culturale che metta in relazione sfere che finora abbiamo considerate sideralmente distanti: i consumi e la vita delle piante, l'ecologia e i rapporti interpersonali, i micro-organismi e le forme del lavoro", dice Bertam Niessen, sociologo, Direttore di cheFare, agenzia per la trasformazione culturale.

"Le due crisi hanno in comune l'equazione dei disastri, ovvero pericolosità, vulnerabilità ed esposizione. E l'inerzia con cui la malattia è iniziata corrisponde a quella con cui stiamo cercando di capire la situazione del Pianeta. I risultati sono in entrambi i casi non a breve termine".

"Gli effetti di quanto facciamo oggi, per abbassare le curve, li vedremo tra un po' di tempo (10-15 giorni per il virus, 10-30 anni per il clima). Questo perché i contagi dei prossimi giorni sono l'effetto delle incubazioni dei giorni scorsi, mentre il riscaldamento dei prossimi anni deriva dagli accumuli di gas serra degli anni scorsi (la CO_2 ha un lungo tempo di permanenza in atmosfera). In più il sistema clima non è lineare, il che significa che oltre una certa soglia di temperatura potrebbero innescarsi fenomeni bruschi che ci facciano "partire per la tangente" con impennate pericolose. In ogni caso pare evidente che questo sistema economico non sia sostenibile", dice Antonello Pasini, scienziato del cambiamento climatico del Cnr.

Di fatto il coronavirus ha già prodotto effetti molto evidenti: la Cina, che stava lentamente mettendo in atto misure contro il riscaldamento globale, improvvisamente, in questi giorni, ha ridotto di un quarto le sue emissioni e in Lombardia sono scesi i livelli di PM10. Le linee aeree stanno chiudendo molte tratte e il traffico si è ridotto drasticamente. In più si lavora da casa, si fanno video conferenze, si percorrono tratti più brevi e si riduce il traffico.

Quello che sta succedendo sembra suggerire che quando un allarme è davvero sentito, il mondo può effettivamente agire in modo veloce e su grande scala. Se prendessimo questo forzato e temporaneo cambio di paradigma come prova che cambiare è possibile, potremmo forse decisamente migliorare la nostra vita ed evitare anche che altre situazioni simili si ripresentino in futuro.

"Il sistema globale ha mostrato la sua vulnerabilità. Nel 1998 l'Organizzazione internazionale del lavoro aveva proposto di integrare nelle regole economiche il rispetto di ambiente e lavoro.

Ma è prevalsa la scelta di non usarle. Ma quando si crea un sistema che si basa su flussi e interconnessione, l'economia non può essere l'unica cosa che conta e in assenza di norme il sistema ha mostrato tutta la sua fragilità. Se si prende la strada sbagliata, è difficile tornare indietro. Quello che manca è un concetto di bene pubblico globale, che sarebbe servito a proteggerci dal virus, come dai disastri ambientali" dice Mario Pianta, docente di politica economica presso la Scuola Normale superiore di Firenze.

Purtroppo, per ora, gli unici momenti in cui le emissioni si riducono drasticamente sono quelli che corrispondono alle recessioni. Sono anche quelli cui si manifesta in chiave precisa il legame tra l'effetto serra e la crescita economica. Ma quando il momento negativo finisce, tutto potrebbe tornare esattamente come prima.

"C'è stato un effetto indiretto tipo domino perché tutti i soggetti erano interdipendenti e questo ha dimostrato che il capitalismo rizomatico non è così flessibile. Ha per esempio una rigidità nel campo della logistica e i vari nodi devono invece essere funzionali e sincronizzati. Difficilmente capirà la lezione, perché questo richiede una pianificazione a medio-lungo termine, mentre ora quello che importa è solo il breve, ma allo stesso tempo è chiaro che non si può troppo tirare la corda", sostiene Andrea Fumagalli, docente di Storia dell'Economia politica all'Università di Pavia.

"Il Covid-19 sta rendendo evidente a molti la struttura delle disuguaglianze della nostra società: chi è benestante e chi no, chi è garantito e chi no, chi è precario e chi no. La retorica del 'siamo tutti sulla stessa barca' che Richard Sennet aveva indicato come uno dei principali dispositivi economici del neoliberismo, improvvisamente non funziona più", è il parere di Bertam Niessen.

Con 3.800 morti il Covid 19 risulta comunque ancora meno mortale che i combustibili fossili, che, secondo l'Organizzazione mondiale della sanità, sono responsabili di oltre 7 milioni di decessi ogni anno.

"È ancora presto per capire la portata degli impatti sul piano economico, ma se vogliamo essere ottimisti possiamo pensare all'inizio di un nuovo discorso pubblico basato su una re-infrastrutturazione democratica della società, su nuove forme di solidarietà, su un appello ad una maggiore presenza del pubblico nell'economia, su una nuova e migliore suddivisione dei rischi individuali del precariato" conclude Niessen.

Sarebbe in effetti conveniente utilizzare il male per trovare soluzioni positive che possano metterci al riparo anche da altri danni.

"L'unica preoccupazione che ha la politica è nell'immediato. Quello che è successo si potrebbe però ripetere con altri virus e altri batteri e con la globalizzazione i contagi sono molto facili. Aerei e merci che viaggiano da un capo all'altro del mondo sono una follia sia ecologica sia epidemiologica. In questo momento però l'impatto più grande è quello sui rapporti sociali, in una società nella quale tra l'altro la solitudine è già uno dei problemi maggiori. Potrebbe però anche accadere che proprio a causa di quello che è successo si potrebbe capire quanto importanti sono le relazioni", sostiene Stefano Bartolini, docente di Economia politica e Economia della felicità all'Università di Siena.

Insomma quando il panico sarà passato dovremo evitare di far finta di nulla. Per esempio dovremmo ricordarci che il precedente dimezzamento dei posti letto negli ospedali ha creato una situazione difficile. E sfruttare l'esperienza di questo periodo per affrontare il futuro.

Fonte: *Business Insider - Italia*.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/17173-mariella-bussolati-l-epidemia-ai-tempi-dell-antropocene.html

---

Troppi conti non tornano / di ilsimplicissimus

Qualcosa non funziona: la rappresentazione dell'epidemia quanto a pathos è perfetta, quanto a provvedimenti è assurda e contraddittoria, ma quanto ai numeri è così sciatta e statisticamente fantasiosa che i conti non tornano affatto. Con circa 12.500 contagiati (ovviamente accertati) ci sono stati 827 decessi, con un tasso di mortalità del 6,6 %, ovvero quasi il doppio della percentuale cinese e mondiale che è del 3,4% sul totale dei contagiati accertati, al punto che quasi il 20 % dei morti è italiano. Per giunta il coronavirus non ha colpito nessuno straniero sebbene la popolazione extracomunitaria sia all'incirca a circa il 9% del totale mettendoci di fronte a una impossibilità statistica. Ma non è finita: non si riesce a comprendere perché il paziente zero sia tedesco, cosa del tutto ovvia, essendo la Germania il Paese europeo che ha più contatti con la Cina eppure in Germania ci sono meno casi, così come in Francia, pur essendo iniziata lì la diffusione del coronavirus.

Per avere ragione di questo pasticcio potremmo prendere in considerazione un certo numero di ipotesi, ognuna delle quali per un verso o per l'altro inquietante:

1) la popolazione italiana, per qualche motivo è più sensibile al virus di altre;

2) secondo quanto dice l'Istituto superiore di sanità il coronavirus che circola da noi non è quello cinese, ma autoctono, dunque presente da tempo, magari da mesi o anche da anni in maniera latente e diffusa, ma mai rilevato perché "mimetizzato" da influenza;

3) le strutture sanitarie italiane sono ormai alla frutta dopo decenni di tagli inconsulti oltre che di ruberie senza limiti e dunque non solo ci sono la metà dei posti letto per isolamento e terapia intensiva rispetto a Germania e Francia, ma anche quelli esistenti sono sotto gli standard e non tutelano in maniera adeguata la vita dei pazienti, come del resto risulta evidente dalla mancanza di ventilatori polmonari che una sola azienda costruisce e vende per 9000 euro ciascuno ai rivenditori che poi li fanno compare agli ospedali a 17 500 euro;

4 i tamponi usati per rilevare la presenza di anticorpi per il Covid 19, sono imprecisi o male usati e rilevano contatti coi coronavirus di più ceppi che nulla hanno a che fare con quello specifico, ma che sono ampiamente diffusi;

5) esiste uno scellerato e tacito "patto – Lagarde " chiamiamolo così in onore dell'ex presidente dell'Fmi che molte volte ha alluso al peso del sistema pensionistico, per cui la vita delle persone più anziane viene sacrificata con noncuranza;

6) i dati sono sbagliati a causa della confusione totale che regna nel sistema sanitario e alla scarsa vocazione numerologica del Paese;

7) i dati sono volutamente truccati per poter addebitare all'epidemia, dunque alle stelle e magari alla cattivissima Cina, un default che è al contrario tutta colpa del ceto dirigente corrotto e incapace che ha portato l'Italia al disastro. Le misure assurde di fronte alla quali ci troviamo, una specie di incrocio fra lager e paese dei balocchi, sono più funzionali alla creazione di panico e di stato di eccezione che al contenimento di un agente patogeno con tutta probabilità già ampiamente diffuso.

Possiamo tranquillamente scartare la prima ipotesi visto che il dna dello Stivale ha la maggiore variabilità genetica ed è dunque il più eterogeneo d'Europa, mentre tutte le altre sono contemporaneamente in campo e variamente modulabili: per esempio la 3, la 4 e la 6 sono strettamente correlate tra loro, così come la 5 e la 6. Ma il panico è così grande che nessuno fa attenzione alle cifre, al loro significato sinistro e dunque il disegno di addebitare la disgregazione del Paese e la perdita di qualsiasi sovranità al destino infausto , sta pienamente riuscendo. Del resto è proprio il sistema liberista nel suo complesso che sta cercando di sfruttare la pandemia per nascondere dietro il Covid 19 i suoi fallimenti che erano annunciati molto prima che il virus facesse la sua comparsa. E i suoi grandi sacerdoti, come la Lagarde che ha combinato l'ultimo suo disastro come capo della Bce provocando un crollo verticale delle borse, si svelano nella loro realtà di fanatici incompetenti e ottusi della disuguaglianza. Quindi come aspettarsi che i pretonzoli italiani del culto siano in grado di fare qualcosa di sensato di fronte all'epidemia se non gonfiarne i contorni per apparire innocenti?

Del resto la preoccupazione per le malattie nell'epoca dei media non ha più a che fare con la loro gravità intrinseca, ma con l'allarme che suscitano che è ovviamente modulato dal potere. Una pandemia come l'asiatica che fece 20 mila morti solo in Italia nel '57 ebbe ben pochi titoli e passò praticamente sotto silenzio, tanto che Paolo Monelli su la Stampa scrisse che *"il terrore per una gentile influenza è dovuto solo al nome: asiatica"*. Allora il fattore, provato e documentato, che favorì il diffondersi dell'epidemia già durante l'estate fu il trasferimento continuo dei soldati di leva da un'area all'altra del Paese, mentre adesso la paura del coronavirus, così straordinariamente esibita, non impedisce un gigantesco trasferimento di truppe dagli Usa e da altri Paesi europei per le manovre di primavera in funzione antirussa. Il fatto è, vedete, che le sindromi influenzali non sono mai gentili e sebbene tutti le abbiano prima o poi e spesso parecchie volte nella vita, sono nel complesso le malattie che hanno fatto più morti nella storia conosciuta dell'umanità. Non direttamente, ma nella stragrande maggioranza dei casi facendo collassare i sistemi vitali più compromessi da altre patologie. In realtà visto che esse fanno da 4mila a 10mila morti ogni anno solo lungo lo stivale bisognerebbe prendere severe misure per arginare il contagio tutti gli inverni, mentre questo non accade affatto. Accade adesso invece, nella più grande confusione possibile e nell'ambiguità, per coprire altri tracolli di umanità.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/17172-ilsimplicissimus-troppi-conti-non-tornano.html

---

Documento preparatorio della Tesi sul socialismo del XXI secolo / di Carlo Formenti e Alessandro Visalli

Contributi e revisioni: **Andrea Zhok, Mimmo Porcaro, Onofrio Romano, Thomas Fazi**

1. Socialismo o barbarie

Viviamo una fase storica in cui il socialismo appare, al tempo stesso, impossibile e necessario. Mentre la prospettiva socialista sembra oscurata da secoli di errori politici, teorici e culturali,

l'alternativa socialismo o barbarie non è mai stata attuale come oggi. Questo perché quarant'anni di rivoluzione neoliberista hanno trascinato il mondo sull'orlo del collasso economico, politico, sociale e ambientale. Il capitalismo contemporaneo, in misura superiore a tutte le forme che lo hanno preceduto, distrugge a ritmo accelerato ogni struttura sociale e comunitaria, fino alle famiglie e agli stessi individui; genera disuguaglianze crescenti, che crescono su se stesse fino ad assumere proporzioni intollerabili; appiattisce il potere politico sul potere economico, distruggendo i fondamenti della democrazia; sconvolge l'ambiente in misura tale da minacciarne le condizioni di compatibilità con la specie umana.

Il combinato disposto della rivoluzione tecnologica – in particolare nei settori della comunicazione, dei trasporti, dell'intelligenza artificiale e della robotica industriale -, della deregulation finanziaria e della globalizzazione dei mercati di merci, forza lavoro e capitali genera effetti devastanti sulle condizioni di lavoro e di vita di miliardi di esseri umani. In tutto il mondo sono in atto "riforme" del lavoro che prevedono la riduzione delle tutele dal licenziamento, la proliferazione di mercati del lavoro che contemplano livelli diversi di tutele giuridiche, sanitarie, infortunistiche, assistenziali, ecc. dei lavoratori, l'autorizzazione di forme di lavoro precarie e a bassa retribuzione, l'accettazione di elevati tassi di disoccupazione, il depotenziamento dei diritti sindacali e la conseguente decontrattualizzazione dei rapporti di lavoro.

Per fronteggiare la crisi che si è aperta al termine del primo decennio del XXI secolo, che giunge alla fine un lungo ciclo di espansione della liquidità e quindi dell'economia del debito, il capitalismo tenta di proseguire l'espansione accentuando la privatizzazione di servizi pubblici, incoraggiando l'ulteriore espansione dei debiti privati e pubblici, ostacolando la necessaria ri-regolazione (onde rimediare all'annullamento della separazione tra banche commerciali e d'investimento voluto da Clinton), sostenendo disperatamente ogni tipo di titoli ad alto rischio, (future, derivati, ecc.). La radice di questa crisi è da ricercare nella soluzione data a quella precedente, quando il boom degli anni sessanta terminò nell'affannoso tentativo di rinviare la crisi da realizzo causata dagli squilibri nella ridistribuzione del reddito (carenza di domanda) attraverso l'espansione della spesa pubblica e delle classi intermedie, le ripetute distruzioni "creative", l'estrazione di risorse dai Paesi più deboli del mondo. Questo sforzo titanico fu alla fine vanificato dalla resistenza di questi ultimi, dalle spese crescenti per la riproduzione dei lavoratori e dall'aumentata competizione inter imperialistica.

La risposta è stata la svolta degli anni Settanta, grazie alle quale, in condizioni monetarie e regolatore mutate, il nuovo protagonismo di capitali e imprese multinazionali ha imposto su scala allargata le condizioni di oligopolio di cui usufruivano in patria. Ne è sortito un assetto regolatorio più insostenibile del precedente: ancora più fondato sullo squilibrio redditi/consumi, e quindi sul debito, ancora più dipendente dalle spese militari e dalla capacità di imporre accordi asimmetrici, ancora più capace di estrarre plusvalore dal lavoro, ancora più capace di orientare lo sviluppo tecnologico e scientifico contro la resistenza sociale alla modernizzazione capitalistica.

La privatizzazione dei servizi pubblici, oltre a contribuire all'aumento della disoccupazione a causa dei tagli al pubblico impiego, fa sì che oggi sia divenuto pressoché impossibile distinguere ciò che è stato da ciò che è mercato, mentre il peggioramento della qualità e l'aumento dei prezzi dei servizi, progressivamente asserviti alla logica del profitto, fa sì che i cittadini si aspettino sempre meno dallo stato e siano quindi sempre meno disposti a pagare le tasse, il che contribuisce ad aggravare le dimensioni del debito pubblico, già gonfiato dalla concorrenza fra i governi che abbassano le tasse alle imprese per attirare gli investimenti sul proprio territorio, e dai tassi di interesse imposti dalle banche private che subentrano alle banche centrali come finanziatori del debito. Così, per garantire la fiducia dei creditori, i governi costringono i cittadini a limitare le pretese in termini di bilancio pubblico sostenendo che, per superare la crisi fiscale, occorre difendere la finanza pubblica dalle "pretese" democratiche, occorre, cioè, accettare robusti tagli alla spesa pubblica ridimensionando radicalmente le prestazioni del welfare.

Il succo del discorso è che negli ultimi quarant'anni il neoliberismo non ha tentato di liberarsi dal giogo dello stato (che anzi ha continuato a svolgere il suo insostituibile ruolo di comitato di affari della borghesia), bensì dal giogo della democrazia, il tutto per sgombrare la strada al processo di ridistribuzione della ricchezza dalle comunità più varie (classi sociali, aree regionali e nazionali, famiglie, consumatori, risparmiatori ecc.) agli agenti che controllano il capitale mobile, per mettere in atto, cioè, quella che David Harvey, Nancy Fraser e altri teorici marxisti definiscono "accumulazione per espropriazione". Questo progetto ha avuto pieno successo, perciò non vi è alcun motivo per pensare (come molti intellettuali di sinistra) che la crisi del 2008 ne abbia segnato la fine, o possa almeno rappresentare il primo passo verso un'inversione di tendenza. È pur vero che esistono segnali di inversione di tendenza del processo di globalizzazione (soprattutto sul piano degli scambi commerciali, vedi la ripresa di politiche protezioniste), ma ciò, mentre aggrava la concorrenza interimperialistica fra potenze e blocchi regionali, non impedisce di proseguire sulla via di un ulteriore consolidamento del potere della classe capitalistica: le élite dominanti continuano ad attingere a bacini di mano d'opera meno cara e più docile, incoraggiano l'immigrazione e la femminilizzazione e la precarizzazione del lavoro per dividere le classi subalterne, sfruttano le tecnologie labour saving per indebolire il potere contrattuale lavoratori, indirizzano i flussi di capitale liquido verso le destinazioni dove può risultare più redditizio, sfruttano in modo intensivo le risorse naturali ignorando qualsiasi vincolo ambientale. In conclusione: il futuro ci riserva più disoccupazione, più sfruttamento, più miseria, meno democrazia, più guerre (corollario inevitabile dell'aumento della competizione fra blocchi imperialistici), più disastri ecologici. Ecco perché, come volevasi dimostrare, l'alternativa socialismo o barbarie resta più attuale che mai.

2. I tre "peccati originali" del socialismo otto/novecentesco

Le teorie "classiche" del socialismo, sia nella versione riformista che in quella rivoluzionaria si fondano su tre assunti di base: 1) la sfera economica (le relazioni "strutturali" contrapposte alle relazioni "sovrastrutturali", politiche, ideologiche e culturali) è il terreno privilegiato, se non l'unico, su cui si gioca lo scontro fra padroni e lavoratori, fra capitalismo e socialismo; 2) la battaglia per il socialismo ha come proprio protagonista e referente una forza antagonista (la classe operaia) che, in quanto parte integrante della sfera economica, preesiste a ogni progetto politico; 3) la vittoria finale del socialismo è scontata in quanto "storicamente necessaria", cioè in quanto inevitabile esito di leggi immanenti alla realtà economico-sociale e alle sue dinamiche evolutive. La proiezione ideologica di queste tre assunzioni ha generato una lunga serie di "ismi": *economicismo, storicismo, progressismo, universalismo, illuminismo, ottimismo tecnologico e antropologico*, ecc. Opzioni ideologiche che costituiscono un patrimonio comune che la cultura socialista classica condivide – ancorché con diverse sfumature – con la cultura borghese, per cui non c'è da stupirsi che la prima abbia finito per appiattirsi sulla seconda.

Gli "ismi" appena citati sono strettamente intrecciati e si rafforzano l'uno con l'altro. L'elenco dei disastri che hanno provocato e continuano a provocare sarebbe interminabile. Basti qui richiamarne alcuni particolarmente devastanti.

L'economicismo ha fatto sì che i Paesi del socialismo reale abbiano tentato di sfidare il capitalismo sul suo stesso terreno, superandolo in efficienza e produttività grazie alla presunta, superiore razionalità di un'economia pianificata a livello centrale rispetto all'anarchia dei mercati autoregolati; una sfida clamorosamente persa anche perché gli obiettivi del socialismo sono stati ridotti all'accelerazione dello sviluppo delle forze produttive e alla ridistribuzione egualitaria dei redditi, mettendo fra parentesi l'identificazione fra socialismo e il raggiungimento di una tappa superiore della civiltà. Sempre in nome del "realismo" economico, dell'oggettività delle leggi del sistema economico, i socialismi occidentali hanno accettato la globalizzazione e la finanziarizzazione dell'economia come processi "naturali" e irreversibili (e non come strategie capitalistiche di attacco ai rapporti di forza delle classi subalterne) ai quali la politica può solo adattarsi. Allo stesso tempo, benché la rivoluzione liberista stesse spazzando via le conquiste ottenute grazie al compromesso keynesiano fra capitale e lavoro,

partiti e sindacati socialdemocratici hanno continuato a garantire la lealtà di massa al sistema liberista in cambio di consumi e livelli occupazionali sempre più ridotti.

Storicismo e progressismo: l'idea che la storia sia un processo direzionato, che marcia naturalmente verso il progresso, è il legame sotterraneo e potente che connette marxismo e liberalismo. Marx esaltava la spinta modernizzatrice del capitale, una postura ideologica giustificata dal contesto storico in cui il grande maestro si trovava a operare, ma che, nel corso della storia dei movimenti socialisti e comunisti, si è venuta progressivamente accentuando, senza tenere conto delle contraddizioni crescenti che generava e, che, negli ultimi decenni ha assunto toni parossistici, in particolare attraverso l'esaltazione del progresso scientifico e tecnologico, del quale si ignora il carattere "demonico", se ne rimuove, cioè, completamente il contenuto di classe (vedi la fascinazione nei confronti della rivoluzione digitale, celebrata acriticamente come strumento di ampiamento della democrazia economica, politica e sociale). L'idea che lo sviluppo delle forze produttive è sempre e comunque foriera dell'avvento di un mondo migliore (la crescita economica per i liberali, il socialismo per i marxisti) ha collaborato con l'economicismo nell'alimentare quei *miti dello sviluppo*, della *modernizzazione* e del *progresso* che hanno fatto smarrire qualsiasi capacità di interpretare le crisi capitalistiche come opportunità per il superamento del capitalismo.

Nel combinato disposto di storicismo, economicismo, progressismo e modernismo affondano le radici della *visione radicalmente eurocentrica* dei socialismi otto/novecenteschi, alimentando in particolare la convinzione che lo sviluppo capitalistico europeo (e poi nordamericano), oltre ad essere un prodotto storicamente necessario delle leggi dell'economia, rappresenta la via obbligata che tutti popoli e le nazioni del mondo dovrebbero percorrere per entrare a far parte del "mondo civile. Ne seguirebbe che c'è una sola via al "mondo civile" e che tutti i paesi del mondo, con le loro diverse storie e culture, sono in cammino per adeguarvisi. Ogni movimento di resistenza, e di creazione di nuove sintesi, è visto come reazionario, rispetto al mondo libero che il capitalismo prepara. Una visione universalista figlia dell'illuminismo e tipica della concezione borghese del mondo e dell'uomo che il socialismo ha fatto interamente propria (non a caso i partiti socialisti e comunisti occidentali non hanno mai sostenuto le lotte di liberazione dei popoli coloniali, legittimando nei fatti la mascherata di un particolarismo delle élite metropolitane che si spacciava per universalismo della "razionalità", senza attributi di classe).

Prima di descrivere in che misura questi pregiudizi ideologici hanno influito sulla radicale mutazione che le sinistre occidentali hanno subito negli ultimi decenni, è il caso di elencare una serie di postulati che oggi vanno adottati per rettificare gli errori di prospettiva appena descritti (postulati che cercheremo di chiarire ulteriormente nelle tesi successive):

13. finché si resta incapsulati in una visione economicista non esistono vie di uscita alla riduzione dell'operaio collettivo a capitale variabile,
14. affermare che l'alternativa fra socialismo e barbarie è più che mai attuale non implica l'esistenza di alcuna necessità storica dell'avvento del socialismo,
15. l'idea che per costruire il socialismo si debba o si possa essere più moderni del capitalismo non è solo illusoria: è suicida,
16. la modernità contemporanea non è stata il prodotto di leggi necessarie della storia ma il prodotto contingente di conflitti sociali, politici e geografici (geopolitici). Ne consegue che essa è un evento storico fra gli altri e che, a un certo punto, si concluderà, potrà essere oltrepassata insieme al tempo astratto e vuoto, della valorizzazione, che oggi ne ipnotizza i poteri,
17. la comprensione del proprio tempo è da connettere con ciò che *si fa* attuale, e perciò presente, tramite un atto politico, egemonico, che non è iscritto a priori nel presunto 'progresso' lineare,

18. Senza volersi addentrare in dispute storiche, tra i molti fattori quello decisivo è che i capitalisti, nel loro sviluppo storico, hanno preso inizialmente il potere solo in Europa non perché i Paesi europei erano più "evoluti" degli altri, ma perché altrove l'economia era più integrata nel sistema sociale (secondo la formula di Polanyi) per cui essi non potevano assumere il comando,
19. La metafora del movimento e del progresso è tipica della borghesia, che è la sola vera classe rivoluzionaria, viceversa il socialismo non dovrebbe essere più di quanto non sia conservatore, non dovrebbe predicare la convergenza di tutta l'umanità, non dovrebbe definire una forma culturale ideale (il tentativo di costruire "l'uomo nuovo" ha provocato i peggiori crimini del socialismo reale). Non a caso, tutte le rivoluzioni socialiste non sono finora avvenute nei punti più avanzati di sviluppo delle forze produttive e, più che esprimere aspirazioni di progresso, rappresentavano forme di resistenza all'invasione del moderno e dei barbarici spiriti del capitalismo.

3. La mutazione culturale delle sinistre vecchie e nuove

Che le sinistre non rappresentino più le classi subalterne è un dato di fatto. Non ne rappresentano più gli interessi materiali: dopo gli anni Ottanta si sono arrese al liberismo facendo proprio lo slogan thatcheriano "*There is no alternative*" e adottandone valori, principi e indirizzi economici, fino a legittimare politiche che hanno causato il crollo dei salari e dei livelli di occupazione, un peggioramento generale delle condizioni di lavoro e di vita e lo smantellamento del welfare. Non ne rappresentano più la cultura: il linguaggio della gente "incolta" viene disprezzato perché rozzo, volgare, sessista, omofobo e razzista, e sanzionato in nome della "correttezza politica", cioè di un codice di neologismi coniati per non ferire i sentimenti di un insieme di minoranze religiose, culturali, etniche, sessuali, ecc. I loro leader, i loro militanti, i loro elettori non abitano gli stessi luoghi in cui abitano le masse popolari: gli uni vivono nei quartieri gentrificati delle metropoli, le altre vengono espulse verso le periferie e le piccole-medie città di provincia. Ma soprattutto hanno un rapporto diverso con lo spazio (e quindi un'idea diversa di Paese): da un lato, le élite godono di elevata mobilità, spostandosi frequentemente da una città all'altra, spesso in Paesi diversi, dall'altro le masse sono inchiodate ai posti in cui devono guadagnarsi da vivere, i quali, essendo periferici, non usufruiscono dei vantaggi della globalizzazione ma ne pagano il prezzo in termini di reddito, precarietà, servizi sociali costosi e di scarsa qualità.

I risultati elettorali degli ultimi anni fotografano questo divorzio: i centri urbani votano a sinistra, le periferie, non trovando rappresentanza sociale, economica e culturale nelle sinistre si rivolgono altrove: ai populismi di destra, e in minor misura a quei populismi di sinistra che hanno tentato di smarcarsi dalle sinistre tradizionali. Ciò ha determinato un rovesciamento delle modalità di aggregazione dei blocchi di potere politico: il capitale globale tende ad affidare il compito di mediare politicamente i propri interessi alle sinistre o – quando queste entrano in crisi – a formazioni centriste prive di precisi connotati ideologici perlopiù provenienti dalle fila della socialdemocrazia (è il caso di Macron in Francia) o a formazioni che, come i Verdi, pur provenendo dalle sinistre radicali, hanno deposto le velleità antagoniste per transitare nell'area liberal- progressista. Viceversa, le destre rappresentano gli interessi di strati piccolo-medio borghesi che operano su scala locale e faticano ad adattarsi ai processi di globalizzazione. Si tratta di destre di tipo nuovo che – come la Lega – riescono a intercettare anche i consensi di strati popolari in cerca di rappresentanza.

A orientare la mutazione delle socialdemocrazie è stata la mentalità economicista descritta nel precedente paragrafo: preso atto che la rivoluzione liberale aveva indebolito politicamente e

numericamente la classe operaia, e che l'alternativa socialista era svanita, i socialdemocratici hanno accettato l'ineluttabilità di un mondo unificato dalle leggi del mercato e si sono candidati a gestirlo in pacifica alternanza con i conservatori, ai quali contendono il consenso elettorale rivolgendosi a un elettorato trasversale, ma sostanzialmente egemonizzato dai "ceti medi riflessivi". Diverso il percorso delle sinistre radicali: l'onda lunga del 68 ha partorito movimenti (ecologisti, femministe, Lgbqt, animalisti, pacifisti, ecc.) che, muovendo da istanze emancipatorie settoriali, hanno rimosso il problema del potere politico, concentrandosi sulla liberazione qui e ora di minoranze e individui. Una cultura per cui lo statalismo socialista non è meno nemico del capitalismo, e che tende a ridurre la lotta anticapitalista a quella contro le gerarchie, il patriarcato e l'autoritarismo. Rivendicazioni libertarie che il nuovo modo di produzione ha saputo integrare, trasformandole in altrettanti strumenti per costruire gabbie ancora più sofisticate di dominio e controllo su una forza lavoro frammentata e individualizzata.

Un discorso a parte, in questo contesto, merita il movimento femminista, se non altro perché esso appare di gran lunga lo spezzone politicamente e culturalmente egemone, oltre che numericamente maggioritario, dell'area movimentista testé evocata. C'è chi, come Mario Tronti, ha giustamente definito la rivoluzione femminile come una delle grandi rivoluzioni *fallite* del Novecento, nella misura in cui il progetto liberatorio fondato sulla cultura della differenza ha progressivamente lasciato il campo alla prospettiva "emancipazionista", alla mera rivendicazione della parità di diritti fra generi. La teorica marxista e femminista Nancy Fraser ha elaborato una versione più complessa e articolata – ma sostanzialmente analoga – di questa tesi. Il nodo cruciale, sostiene, consiste nel fatto che il femminismo della seconda ondata si è progressivamente concentrato sui temi del riconoscimento proprio nel momento in cui il neoliberismo dichiarava guerra all'uguaglianza sociale. Ciò ha determinato il divorzio fra socialismo e femminismo: da un lato, l'immissione massiccia di forza lavoro femminile nei processi produttivi ha fatto sì che le donne divenissero oggettivamente alleate del tentativo capitalistico di deregolamentare il mercato del lavoro (le retribuzioni più basse a parità di mansioni hanno svolto un ruolo di dumping nei confronti della forza lavoro maschile e la sacrosanta rivendicazione della parità di salario è stata usata per legittimare l'alienamento dei salari verso il basso invece che verso l'alto); dall'altro lato, la gender theory ha definitivamente troncato i legami storici con il marxismo e, più in generale, con la teoria sociale e l'economia politica. Paradossalmente il femminismo, mentre rompeva il fronte anticapitalista, rilanciava il mito sull'esistenza di un unico Soggetto (vedi sopra) in grado di incarnare e realizzare le aspirazioni umane universali di uguaglianza, giustizia e libertà, mettendo semplicemente il genere femminile al posto della classe operaia.

In seguito alla grande crisi che ha scosso gli equilibri sistemici nel primo decennio del XXI secolo, queste culture politiche e il loro blocco sociale di riferimento appaiono in grave difficoltà. I ceti medi che negli anni Ottanta si erano convertiti ai miti dell'autoimprenditoria e della meritocrazia, e che negli anni Novanta si erano autocelebrati profetizzando l'ascesa al potere di una "classe creativa" in grado di governare autonomamente i meccanismi di un'economia smaterializzata e fondata su conoscenze e informazioni e sulla competenza tecnologica, appaiono oggi spaccati fra una minoranza di privilegiati, integrata nelle élite dirigenti, e una massa proletarizzata che, nella migliore delle ipotesi, campa stentatamente nelle catene di subfornitura del terziario avanzato, nella peggiore, sprofonda negli inferi del terziario arretrato a fianco degli operai espulsi dall'industria e degli immigrati.

Questa evoluzione avrebbe potuto favorire una saldatura fra questi strati intermedi declassati dalla crisi e una massa proletaria frantumata, impoverita, individualizzata, precarizzata e priva di rappresentanza sindacale e politica. L'esistenza di questo potenziale di rivolta anticapitalista, ha trovato conferma, da un lato, in una serie di mobilitazioni spontanee di massa (Primavere arabe, Occupy Wall Street, 15 M, gilet gialli) che esprimono la rabbia trasversale di un ampio ventaglio di strati sociali colpiti dalla crisi, dall'altro, nella nascita di formazioni neopopuliste di sinistra che, tentando di offrire sbocco e direzione politica a questi movimenti, hanno tentato di andare al di là delle sinistre tradizionali, sperimentando nuovi linguaggi e nuove forme organizzative e rimpiazzando l'asse destra-sinistra con l'asse alto-basso, popolo-élite. Un

progetto nato per contendere ai populismi di destra l'egemonia su un popolo concepito non come un'entità data e preesistente, ma come un soggetto politico da costruire, un blocco sociale da aggregare attorno alla lotta contro il comune nemico di classe. Nelle tesi successive (in particolare in quelle dell'ultima parte) tenteremo di spiegare perché questi esperimenti – da Sanders a Corbyn, da Podemos a France Insoumise, passando per l'atipico e ambiguo M5S – dopo una fase di crescita impetuosa sembrano oggi attraversare un momento di crisi e arretramento. Qui anticipiamo solo che una delle cause (se non la causa) di questo fallimento è il fatto non sono riuscite a sbarazzarsi pienamente dell'eredità ideologica delle vecchie sinistre: scambiando l'internazionalismo proletario con il cosmopolitismo borghese, non hanno compreso la necessità di difendere la sovranità nazionale come baluardo della democrazia contro il globalismo liberale; in nome di un anacronistico antifascismo, hanno ceduto alle lusinghe frontiste di socialdemocratici e liberali; in omaggio ai movimenti femministi hanno sposato il linguaggio politicamente corretto.

4. Ridefinire il termine socialismo

Un secolo di storia del movimento operaio – inaugurato dalla rottura fra Seconda e Terza Internazionale seguita alla Rivoluzione d'Ottobre – ha cristallizzato il significato del termine socialismo associandolo irreversibilmente a due modelli: 1) il modello sovietico, e relative varianti, caratterizzato da un sistema economico pianificato e centralizzato, e da un sistema politico altrettanto centralizzato, strutturato secondo una rigida gerarchia controllata dal partito unico; 2) il modello socialdemocratico, caratterizzato da politiche economiche ridistributive a favore delle classi meno abbienti, dall'accettazione dei valori e delle procedure della democrazia liberale e dalla rinuncia al rovesciamento del sistema capitalistico. Entrambe queste due idee di socialismo, classicamente definite rivoluzionaria e riformista, risultano oggi incompatibili, non solo con i rapporti di forza fra capitale e lavoro instaurati dalla rivoluzione neoliberista, ma anche con il senso comune condiviso dalla maggioranza della popolazione mondiale.

Per restituire attualità all'obiettivo – che poco sopra abbiamo affermato essere imprescindibile per la salvezza del genere umano – di una trasformazione in senso socialista del mondo, occorre perciò sganciare l'idea di socialismo dai cliché appena evocati. Prima di affrontare tale impresa, tuttavia, è opportuno fare i conti con l'esistenza di alcuni sistema-paese che tuttora si definiscono socialisti, a partire dalla Cina. Non si tratta di andare in cerca di "modelli", dato che le peculiarità storiche, culturali e sociali dei Paesi in questione appaiono assai distanti dalle nostre, ma di interrogarne le esperienze per verificare le possibilità di esistenza di sistemi sociali non capitalisti.

Cosa significa, tuttavia, non capitalista? Per rispondere occorre in primo luogo ricordare che un'economia di mercato non deve necessariamente avere carattere capitalista. Economie di mercato sono esistite ben prima della nascita del capitalismo, ma erano prive delle caratteristiche specifiche – come la ricerca illimitata di accumulazione di capitale e la forma prevalentemente liquida dello stesso quale suo presupposto – che fanno sì che un'economia di mercato possa essere definita capitalista a tutti gli effetti. Né l'esistenza di un'economia di mercato implica che essa debba *per necessità storica* (vedi sopra) evolvere verso il capitalismo.

5. Esistono ancora Paesi socialisti? Sulla Cina

Quanto affermato nel precedente paragrafo è uno dei motivi per cui la realtà cinese risulta così difficile da interpretare in base alle tradizionali nozioni di socialismo e capitalismo. Tanto è vero che le diagnosi dei teorici marxisti sulla natura della società cinese divergono significativamente: David Harvey parla di "neoliberismo in salsa cinese"; Samir Amin di "un capitalismo di stato che lascia aperte diverse alternative di sviluppo futuro"; Giovanni Arrighi di

”uso del mercato come strumento di governo da parte delle élite politiche”; Rémy Herrera ricorre alternativamente alle definizioni di “socialismo con presenza di mercato” o di “economia non capitalista con capitalisti e lotta di classe”.

Vediamo su quali argomenti si basa l’ ”ottimismo” delle ultime tre diagnosi, che si contrappone al “pessimismo” di Harvey. In primo luogo occorre tenere conto dei fattori storici, culturali e dimensionali (geografici e demografici) che fanno della Cina un caso unico. È noto che lo sviluppo del mercato e della produzione cinese sono fenomeni antichi che ancora nel XVIII secolo avevano dimensioni superiori a quelle dei Paesi occidentali. Altrettanto noto è che il Paese ha una storia millenaria di centralismo politico e amministrativo che ha sempre conservato uno stretto controllo sulle attività economiche. L’economia cinese non è stata in grado di competere quando si è trovata a dover affrontare l’aggressiva concorrenza occidentale, sia perché aveva sempre seguito una via di sviluppo autocentrata, contrariamente all’espansione “estroversa” degli imperialismi europei, sia perché il suo sviluppo si è dipanato in un contesto sociale dato senza modificarlo in modo significativo, diversamente dallo sviluppo di tipo schumpeteriano-marxiano, che implica la “distruzione creativa” del contesto sociale in cui avviene, il che ha fatto sì che si privilegiassero tecnologie ad alta intensità di lavoro, ritmi e abitudini di vita poco adatti ad affrontare la velocificazione corrosiva imposta dal capitalismo occidentale. Non da ultimo va tenuta presente la tradizionale politica di convivenza pacifica con i popoli e le nazioni confinanti, che ha impedito alla Cina di innescare quella sinergia fra capitalismo, industrialismo e militarismo che viceversa ha consentito lo sviluppo accelerato delle potenze europee, stabilmente in guerra fra loro per spartirsi il dominio politico ed economico sia sul proprio continente che sui territori d’oltremare.

Perché la Cina è riuscita in tempi brevissimi, dalla rivoluzione del 1949 ad oggi, a cambiare radicalmente a proprio favore i rapporti di forza con l’Occidente? La risposta di Harvey è secca: perché è diventata una grande potenza capitalistica a tutti gli effetti. Ma le cose non sono così semplici. Gli stessi esperti economici occidentali ammettono che il successo del modello cinese non è attribuibile tanto alla sua presunta adesione al capitalismo, quanto al persistere del ruolo di intervento, coordinazione e riorganizzazione dei flussi di capitali ad opera dello stato che, invece di frenare lo sviluppo del mercato, si sono dimostrati straordinariamente efficaci. Una contraddizione che per i teorici neoliberisti resta un mistero inspiegabile che essi tentano di decifrare insistendo sul peso di elementi extraeconomici, come il fattore dimensionale (l’immenso mercato interno), la tradizionale “laboriosità” del popolo cinese, il fortissimo sentimento nazionale, ecc.

Più attendibili suonano le analisi di tre degli autori sopra citati (Arrighi, Amin ed Herrera), i quali sottolineano i seguenti elementi: anche da quando è iniziata l’era delle riforme di Deng (1977) non si è abbandonato il tradizionale gradualismo, né si sono sposate le terapie del Washington Consensus: privatizzazioni e deregulation sono state selettive e spalmate su tempi lunghi, evitando di turbare gli equilibri e la pace sociali; l’industrializzazione per esportazioni (legata soprattutto agli investimenti stranieri) è proceduta di pari passo allo sviluppo di un’economia nazionale centrata sui consumi interni; si è avviata una ricerca scientifica di alto livello (anche sfruttando il rientro dei cervelli da Stati Uniti e altri Paesi della diaspora). E ancora: la pianificazione è stata resa flessibile ma non abbandonata (soprattutto nei settori strategici, molti dei quali restano in mano pubblica); sussiste un ampio sistema di servizi pubblici al di fuori del mercato; le imprese di stato riconoscono la necessità di rispettare standard minimi di efficienza, ma non assumono in toto la logica del massimo profitto; le comuni sono state abbandonate ma la terra non è stata riprivatizzata, per cui 450 milioni di contadini continuano a goderne l’accesso (e riescono a nutrire il 20% della popolazione mondiale con il 10% delle terre coltivabili del pianeta); malgrado le disuguaglianze provocate dalla nascita di grandi imprese private, negli ultimi anni i redditi da lavoro sono cresciuti più rapidamente di tutti gli altri; la maggior parte del sistema bancario resta sotto controllo statale e, anche se viene tollerata la crescita di un sistema sotterraneo di shadow banking, il tasso di interesse resta amministrato e la banca centrale non gode di autonomia dal sistema politico. A tutto ciò si aggiunge il fatto che, pur in assenza di forme di democrazia formale, esiste una

peculiare relazione democratica fra stato e classi subalterne, nella misura in cui la resistenza operaia interloquisce con il potere, il quale ne recepisce le spinte verso il compromesso sociale incanalandole ai fini dello sviluppo.

Tutto ciò significa che la Cina è socialista, o che può offrirci un modello positivo su cui ridefinire la nostra idea di socialismo? Assolutamente no. Significa solo che, per usare le parole di Arrighi, si possono aggiungere capitalisti a piacere in un'economia di mercato, ma se lo stato non è subordinato al loro interesse, quell'economia mantiene carattere non capitalistico. Forse la definizione più corretta è quella suggerita da Herrera: economia non capitalista con capitalisti e lotta di classe, un punto di vista compatibile con il giudizio di Amin, il quale considera la società cinese aperta a diversi sviluppi futuri.

A corollario di quanto sin qui sostenuto, va ricordato che il "globalismo" cinese non è – al contrario di quanto sostenuto anche da alcuni teorici marxisti – una forma di imperialismo speculare a quella occidentale, non solo perché rispettoso della sovranità altrui, ma anche perché non orientato a realizzare forme di accumulazione per espropriazione (per usare il termine proposto da Harvey nel definire la logica degli "aiuti" occidentali ai Paesi in via di sviluppo e le interferenze giustificate con la necessità di tutelare i diritti umani). Con i suoi massicci investimenti in Africa, per esempio, la Cina mira a favorire lo sviluppo reale di quei Paesi, ad avviare una rivoluzione industriale che dia vita a un quarto blocco economico mondiale per accelerare gli scambi interafricani e integrarli nelle nuove vie della seta, accerchiando l'Occidente e sottraendogli risorse naturali.

Per inciso, va notato che, pur se orientato a un'effettiva modernizzazione dell'Africa, anche l'intervento cinese – e a maggior ragione quello occidentale – incontra, secondo alcuni economisti africani, il limite invalicabile di una "alterità" antropologica che consiste nel fatto che in quel continente la dimensione economica appare tuttora inestricabilmente intrecciata con le dimensioni relazionali, culturali e ambientali. Per dirla con Polanyi, in Africa non si sarebbe realizzata la completa autonomizzazione della sfera economica, che resterebbe "embedded" nelle tradizionali strutture sociali: il capitalismo impone le sue forme, ma la gente non vi si riconosce perché è consapevole che si tratta di forme concepite contro e non per loro, quindi reagisce costruendosi delle nicchie di resistenza attraverso forme di economia informale. Quest'ultima tesi, come vedremo nel prossimo paragrafo, svolge un ruolo fondamentale nell'analisi del secondo esempio di economie post neoliberiste che viene qui proposto, cioè quello delle rivoluzioni bolivariane (Venezuela, Bolivia ed Ecuador).

6. Esistono ancora Paesi socialisti? Sulle rivoluzioni bolivariane

La crisi che ha determinato il *giro a l'izquierda* (la svolta a sinistra) di molti Paesi latinoamericani nell'arco di tempo che va dalla seconda metà degli anni Novanta a oggi, fase in cui assistiamo a una controffensiva generalizzata delle destre liberiste tornate quasi ovunque al potere, è un classico caso di crisi di egemonia politica su scala continentale: le sollevazioni popolari contro le politiche del Washington Consensus, imposte dal Fondo Monetario Internazionale, ha potuto ottenere significativi successi grazie alla profonda crisi delle istituzioni della democrazia rappresentativa e del sistema dei partiti (ivi compresi i partiti marxisti di sinistra), delegittimati dal proliferare della corruzione e dall'assoluta incapacità di offrire risposte alle rivendicazioni avanzate da un ampio e composito ventaglio di soggetti sociali. Dopo anni di lotte, caratterizzati dall'emergere di nuove formazioni populiste di massa guidate da leader carismatici come Hugo Chavez, Rafael Correa e Evo Morales, si è assistito a una ricomposizione del sistema politico che è passata attraverso una serie di processi costituenti che hanno modificato radicalmente – almeno sul piano formale – le regole del gioco politico nei Paesi coinvolti.

Limitandoci alle cosiddette rivoluzioni bolivariane (Venezuela, Bolivia ed Ecuador), occorre valutare se i regimi nati da questi movimenti, al di là dell'autodefinizione di "socialismi del secolo XXI", possano essere effettivamente considerati come una prima tappa di un processo di

transizione passibile di evoluzione in senso socialista, oppure rappresentano l'ennesima variante di quel presidenzialismo populista di sinistra che si riaffaccia periodicamente sullo scenario latinoamericano, per essere puntualmente riassorbito sotto l'egemonia delle élite nazionali asservite all'imperialismo americano. Per rispondere, occorre tenere conto di alcuni significativi elementi di novità, sia sul piano socioeconomico, sia sul piano della cultura politica, di questa nuova ondata di sollevazioni rispetto ad analoghi episodi del passato. In tale senso è di notevole importanza il contributo teorico del vicepresidente boliviano Alvaro Garcia Linera. In particolare costui spiega: 1) come i meccanismi di subordinazione delle economie locali da parte del grande capitale internazionale siano cambiati: si è passati dalla classica "distruzione creatrice" dei sistemi economici locali e dalla loro sostituzione da parte di forme capitalistiche moderne, all'integrazione delle tradizionali economie informali (reti famigliari, lavoro a domicilio, ecc.) in un modello di accumulazione ibrido che unifica in forme gerarchizzate strutture produttive e modelli di relazione sociale arcaici; 2) questo processo genera effetti ambivalenti sul piano della soggettività sociale e politica: nel paragrafo precedente si è visto che l'integrazione nel mercato capitalistico non impedisce alle popolazioni africane di "usare" il mercato per conservare le strutture tradizionali; Linera descrive la stessa dinamica analizzando le comunità degli indios andini ma si spinge oltre, sostiene, cioè, la tesi secondo cui i membri di comunità che in qualunque forma si trovino in una relazione di dominazione da parte di altre formazioni sociali rappresentano a tutti gli effetti una classe sociale antagonista. "Diversi sviluppi non capitalisti della storia, scrive, sono costretti a essere parte integrante del divenire storico capitalista, ma se permane resistenza c'è possibilità di continuità in condizioni nuove di comunità non capitalistica". Una comunità capace di riprodursi senza lasciarsi integralmente dissolvere dal mercato, il che non significa ri-discendere la scala del progresso (non si prende la macchina del tempo), ma, al contrario, ancorarsi alla costante attualità della capacità socializzante dell'umano e della logica del dono.

Nell'ultima citazione di Linera è facile riconoscere l'influenza delle riflessioni dell'ultimo Marx in merito al ruolo che le comunità contadine russe avrebbero potuto svolgere ai fini di un passaggio diretto al comunismo, senza passare per la "necessaria" fase di sviluppo capitalistico. Per restare ancorati all'attualità, troviamo qui elementi di comprensione delle ragioni del fallimento delle sinistre marxiste tradizionali a fronte del successo dei neopopulismi andini di sinistra. Le prime, fedeli ai dogmi della necessità di creare le condizioni per il socialismo sostituendo ai modi di produzione "arcaici" le moderne relazioni capitalistiche, hanno sempre pensato che le comunità indigene, che non conoscono la proprietà privata della terra, andassero sciolte favorendo la nascita di una classe contadina fatta di piccoli proprietari, considerando la cultura tradizionale andina come un residuo reazionario (in quanto freno allo sviluppo delle forze produttive) piuttosto che come una fonte di resistenza alla modernità capitalista. Ciò ha fatto sì che l'impresa di aggregare un blocco sociale fra operai e altre classi e movimenti urbani, piccole e medie imprese e movimenti indigeni sia spettata alle formazioni neopopuliste di sinistra, lasciando alle sinistre tradizionali un ruolo del tutto marginale.

Ciò detto occorre sottolineare che i governi bolivariani, non solo quello ecuadoriano, ben presto rifluito su posizioni riformiste radicali senza alcuna velleità di cambio di sistema socioeconomico (e poi definitivamente rientrato nella normalità liberista con la presidenza di Lenin Moreno), ma anche quelli boliviano e venezuelano: 1) non hanno sottratto se non in minima parte il controllo dell'economia al grande capitale nazionale e internazionale, nelle cui mani restano gran parte dei settori strategici; 2) non hanno sostanzialmente modificato i meccanismi di funzionamento dello stato borghese, tuttora controllato da burocrazie spesso corrotte; 3) non hanno fondato un nuovo potere di classe, nella misura in cui il principio di alternanza associato alla democrazia rappresentativa li espone al rischio permanente del ritorno al potere delle vecchie élite. Come si vede, siamo lontani anche dal pur controverso modello cinese, al punto che, nel dibattito teorico fra marxisti latinoamericani, si è rispolverata la classica opposizione fra riformisti e rivoluzionari, per cui la attuale crisi del progetto bolivariano viene attribuita alla timidezza con cui si è affrontato il nodo politico del potere. Il tema resta ovviamente cruciale e aperto, tuttavia non dovrebbe far dimenticare le conquiste formali contenute nelle nuove

Costituzioni approvate nel 2008 dai Paesi di cui ci stiamo occupando, che, fra le altre cose, riconoscono e promuovono istituti di democrazia diretta e partecipativa, riconoscono e promuovono forme di proprietà e mezzi di comunicazione alternativi, garantiscono assistenza sanitaria e accesso all'educazione superiore per tutti; così come non andrebbero dimenticate le politiche di investimenti pubblici promosse dai governi in questione. Riformismo? Certamente, ma come chiarito da Rosa Luxemburg, il vero nodo non è riforme o rivoluzione, bensì la consapevolezza che la lotta per le riforme ha senso se concepita come mezzo per realizzare il fine della rivoluzione, perciò le riforme che accrescono il potere sociale, economico, politico e culturale delle classi subalterne hanno un potenziale oggettivamente rivoluzionario. Da questo punto di vista, le rivoluzioni bolivariane non vanno valutate in relazione agli obiettivi limitati finora realizzati, bensì ai loro potenziali sviluppi evolutivi, i quali dipendono da complessi fattori interni e internazionali.

7. Sul soggetto rivoluzionario: una parola da declinare rigorosamente al plurale e con iniziale minuscola

La ridefinizione del progetto socialista passa dalla ridefinizione di quali gruppi sociali e comunità umane condividono (almeno potenzialmente) bisogni, interessi, valori che possono alimentare la volontà politica di andare oltre la civiltà capitalista. Più sopra si è sostenuto che l'economicismo e lo storicismo dei movimenti socialisti e comunisti otto/novecenteschi postulavano l'esistenza di un'unica classe sociale "oggettivamente" (si potrebbe dire ontologicamente) rivoluzionaria, un Soggetto della storia con la esse maiuscola, la cui condizione di oppressione senza possibilità di riscatto nell'ambito del modo di produzione capitalistico la candida a svolgere il ruolo di protagonista del suo rovesciamento. Questa classe è la classe operaia e, a fare da corollario alla tesi alla visione appena descritta, è l'idea che la rivoluzione sia necessariamente destinata ad avvenire laddove lo sviluppo delle forze produttive raggiunge i livelli più elevati e dove, di conseguenza, la classe operaia è più forte sia numericamente che in termini di consapevolezza politica.

L'accumulo di smentite storiche cui questo punto di vista è andato incontro è schiacciante. In primo luogo, come già ricordato, è un dato di fatto che nessuna rivoluzione socialista è mai accaduta in un Paese avanzato: tutte sono avvenute in Paesi arretrati sotto giogo coloniale o semicoloniale e in fasi storiche in cui il capitalismo non si era pienamente sviluppato (di qui la famosa battuta secondo cui Lenin fece una rivoluzione "contro" il *Capitale* di Marx). Né regge il tentativo di mascherare questa verità sostenendo che si trattò di rivoluzioni contadine "sotto la guida della classe operaia", tesi che sfiora il ridicolo nel caso della rivoluzione cinese, Paese in cui la classe operaia si è sviluppata in misura significativa solo "dopo" la Rivoluzione, grazie alle politiche industriali del PCC. Persino la Comune di Parigi, esaltata da Marx (e da Lenin) come il modello ideale delle future rivoluzioni socialiste, non fu, come ricorda giustamente David Harvey, opera degli operai di fabbrica, bensì di un composito movimento sociale urbano (comprese larghe fasce di piccola borghesia) che rivendicava il diritto a controllare e possedere la città che aveva prodotto con il proprio lavoro.

A fronte di queste smentite storiche, sono stati proposti diversi paradigmi alternativi: dalla tesi "terzomondista", secondo cui la lotta degli operai dei centri ha cessato di essere il motore di sviluppo della storia perché il surplus economico viene dallo sfruttamento imperialista dei popoli periferici, alla "scoperta" di nuovi soggetti (lavoratori della conoscenza, operaio sociale, moltitudini, donne, ecc.) eletti a protagonisti privilegiati della lotta anticapitalista. Tutte queste tesi, alcune più altre meno, hanno il limite di riproporre la logica che presume l'esistenza di un Soggetto "oggettivamente" rivoluzionario. Viceversa, occorre lavorare alla definizione di una complessa rete di gruppi sociali e comunità umane integrabili in un progetto comune di cambiamento radicale. Rete della quale fa ovviamente parte anche quella classe operaia che non è affatto sparita (a livello mondiale esistono oggi più operai che in ogni precedente epoca storica) ma ha subito un radicale indebolimento in seguito ai processi di ristrutturazione tecnologica e di decentramento produttivo, nonché ai processi di finanziarizzazione e

mondializzazione dei capitali – processi che hanno segmentato i mercati nazionali e mondiali del lavoro secondo linee di età, genere, etnia e distribuzione geografica.

Il primo compito è dunque quello di tracciare una serie di linee oppositive in grado di sostituire la classica opposizione bipolare fra padroni e operai, un complesso reticolo di linee di confine che "contenga" il materiale sociale, culturale e antropologico di una massa umana mobilitabile contro il capitalismo. Tali linee di confine passano: 1) lungo i differenziali di reddito (sia in termini quantitativi, sia rispetto alla composizione e alla fonte del reddito); 2) lungo i differenziali di mobilità (soggetti nomadi versus soggetti stanziali); 3) lungo confini territoriali: sia a livello globale (conflitti fra popoli e nazioni), sia a livello nazionale (regioni ricche versus regioni povere).

Com'è noto la rivoluzione neoliberista ha tracciato un solco profondo fra una minoranza di super ricchi e una larga maggioranza di poveri e poverissimi: working poor, disoccupati e semioccupati, lavoratori precari (sia dipendenti che "autonomi"), piccoli e medi imprenditori e professionisti in via di proletarizzazione, indebitati, ecc. La povertà è tuttavia un attributo troppo vago per definire il tipo di soggettività che ci interessa. Un criterio più rigoroso consiste nel distinguere fra coloro che vivono prevalentemente del proprio lavoro (il cui prezzo è determinato da fattori sottratti al loro controllo) e coloro che vivono di rendita. Ovviamente, dai primi sono esclusi coloro che svolgono lavori che consistono nell'organizzazione di capitali da investire, tenendo presente che in tutti i Paesi le disuguaglianze fra patrimoni (e fra i redditi che ne derivano) sono sempre molto più forti di quelle fra salari e redditi da lavoro.

Un altro modo di tracciare una linea di confine fa centro sui meccanismi di creazione di gerarchie sociali fra chi, per posizione geografica o per livelli di mobilità fisica e virtuale, è in grado di determinare da sé il proprio valore e di scambiarlo, e chi, catturato in aree periferiche di scarsa mobilità e minore densità di valore, è deprivato di strumenti di potere individuali e collettive per cui è costretto ad accettare la determinazione del proprio valore di scambio d chi controlla il "centro" del mercato. Ovvero fra chi "fa" e chi "subisce" il prezzo. Questa divisione è scalabile a livello di divisione internazionale del lavoro (metropoli/periferie), nazionale (aree ricche, dense e connesse/aree povere, diradate e isolate), territoriale (città/campagna), sociale (borghesia/proletariato), culturale (progressisti/tradizionalisti). Dalla tradizione teorica che ha istruito il dibattito sui rapporti centro/periferie va ripresa l'idea che le aree centrali hanno il potere di concentrare e valorizzare ulteriormente le risorse materiali e umane, mentre le aree periferiche si indeboliscono attraverso forme di concorrenza interna in un meccanismo di causazione circolare. La diagonale fra chi può "fare il prezzo" e posizionarsi al centro e chi "subisce il prezzo" e staziona in un'area periferica, definisce il campo della lotta di classe attorno alla quale di può organizzare il suddetto reticolo di linee di confine.

Tornando alla prima distinzione proposta, non va trascurato il fatto che, anche in conseguenza dell'arricchimento relativo delle classi medie negli anni del trentennio dorato, una quota non indifferente di coloro che vivono del loro lavoro sono in varia misura coinvolti in piccole attività di rendita (assicurazioni sulla vita, affitti, piccole proprietà mobiliari e immobiliari, ecc.). In questi casi il punto consiste nel definire qual è la percentuale di reddito proveniente da rendita rispetto a quella proveniente da lavoro. Il punto in questione è dirimente, visto che uno degli effetti della ridistribuzione dei redditi negli anni del secondo dopoguerra è stato l'apparizione di una classe media patrimoniale. La ridistribuzione ha premiato soprattutto questa classe, la quale, malgrado i processi di impoverimento generati dalle crisi succedutesi dagli anni Settanta a oggi, nei Paesi occidentali detiene tuttora in media un terzo del patrimonio nazionale (il prolungarsi di questi privilegi al di là degli anni delle vacche grasse è favorito dai dispositivi ereditari). Questi strati solo alleati delle élite dei super ricchi sia perché ne condividono parzialmente gli interessi, sia perché svolgono un importante ruolo simbolico, incarnando una promessa di mobilità sociale per gli strati inferiori. Come controtendenza all'assottigliamento di questa classe dovuto alla crisi, agisce la crescita percentuale dei quadri superiori e intermedi nelle imprese che si è verificata dagli anni Ottanta a oggi (soggetti ancora più strettamente legati agli interessi delle élite in quanto retribuiti in stock option o con altre forme di

cointeressenza ai profitti generati dalla finanziarizzazione).

L'opposizione fra gruppi integrati e gruppi esclusi dai vantaggi del capitalismo è come detto proiettabile in termini di opposizione fra aree territoriali, in particolare in termini di opposizione fra metropoli e periferie. Gli spazi metropolitani sono infatti i più integrati nell'economia mondiale. Ad esempio, a seguito dei radicali processi di gentrificazione che hanno espulso dalle grandi città le classi subalterne, a causa della rapida crescita degli affitti e dei prezzi degli immobili, consegnando i centri nelle mani di classi "creative", manager, lavoratori della conoscenza, professioni emergenti, ecc., le metropoli sono divenute vetrine della mondializzazione felice e della società "aperta", deterritorializzata, in cui la mobilità di merci e persone è fonte di lavoro, ricchezza e "progresso" sociale. Ma le luci delle vetrine non riescono a nascondere – anzi rendono ancora più evidente – una polarizzazione della ricchezza e del potere che appare ormai inscritta nelle stesse forme spaziali della città. I processi di urbanizzazione sono sempre stati utilizzati per assorbire l'eccedenza di capitali, ma la finanziarizzazione dell'economia ha ulteriormente esasperato il ruolo del mercato immobiliare come stabilizzatore dell'economia (ruolo che si è rovesciato nel suo contrario con l'esplosione della bolla dei subprime nel 2007/2008). Le grandi città sono così diventate una merce riservata ai ricchi, anche se nei margini e negli interstizi delle metropoli sopravvive un nuovo proletariato di addetti ai servizi alle persone, in cui si mescolano lavoratori precari autoctoni (non di rado qualificati ma impossibilitati e trovare lavori all'altezza delle competenze acquisite) e immigrati delle banlieue.

Alla mobilità fisica e sociale metropolitana si oppone la sedentarizzazione delle piccole e medie città periferiche. Questi agglomerati più modesti vivono soprattutto di pubblico impiego nonché attività tradizionali (piccola e media industria, artigianato, commercio, ecc.), presentano tassi di disoccupazione assai più elevati di quelli metropolitani, usufruiscono di servizi sociali costosi e di qualità inferiore, e dispongono di chance di mobilità fisica e sociale inferiori anche del 100% rispetto a quelle delle metropoli. In queste aree (paradigmatico il caso del Meridione italiano) il tasso di disoccupazione giovanile è elevatissimo, mentre una quota crescente di giovani rinuncia ad accedere ai livelli superiori di istruzione (da cui il taglio degli iscritti e il rischio di drastico ridimensionamento se non di chiusura per molte università periferiche) mentre chi può permetterselo si trasferisce a studiare nelle metropoli che in tal modo operano un drenaggio delle risorse intellettuali a spese delle aree periferiche. Per concludere: le differenze di classe non si misurano solo attraverso le diversità di reddito, ma anche attraverso i processi di marginalizzazione culturale e geografica.

La soglia oppositiva fra centro e periferia è per sua natura scalabile. Fin qui ne abbiamo descritto le caratteristiche a scala "locale" (a livello di singole nazioni) ma il discorso vale, a maggior ragione, su scala mondiale. A partire dagli anni Ottanta, le sinistre occidentali hanno iniziato a liquidare con il termine dispregiativo di "terzomondismo" la teoria della dipendenza e le categorie di sviluppo ineguale e sottosviluppo, elaborate da autori come Paul Baran, Samir Amin, Gunder Frank e Giovanni Arrighi. Un pensiero che si collegava alle teorie che, da Rosa Luxemburg a Nancy Fraser, sostengono l'indispensabilità dei fattori esogeni al processo economico (economie non capitalistiche del Terzo Mondo, ma anche processi riproduttivi e altri settori non compiutamente mercificati all'interno degli stessi centri capitalistici) per alimentare l'accumulazione allargata. Osservando la storia del capitalismo da questo punto di vista, risulta evidente che il colonialismo non è stato solo indispensabile per realizzare l'accumulazione originaria, ma si prolunga in quella che David Harvey chiama "accumulazione per espropriazione", un processo che non si è mai interrotto e prosegue oggi in forme nuove.

Dopo gli anni Settanta si era data per acquisita la decolonizzazione del Terzo Mondo e l'avvio di un processo che avrebbe trasformato i Paesi che ne facevano parte in moderne economie industriali, per cui la vecchia opposizione fra Paesi imperialisti e Paesi coloniali o semicoloniali avrebbe lasciato il posto all'opposizione capitale/lavoro su scala globale. Nei suoi lavori Samir Amin ha viceversa dimostrato che la maggior parte delle periferie sono diventate industriali senza cessare di essere periferiche, e che esse, pur essendo integrate nel sistema capitalistico,

restano (con significative eccezioni come la Cina) inchiodate al sottosviluppo. Questo perché Stati Uniti, Europa e Giappone usufruiscono dei "cinque monopoli": dominio e controllo esclusivi su flussi finanziari, tecnologie avanzate, mezzi di comunicazione di massa, risorse naturali strategiche, mezzi di distruzione di massa. Questi monopoli garantiscono ai detentori rendite parassitarie mentre inchiodano gli altri Paesi alla condizione di "subappaltatori". Estraggono insomma un tributo coloniale dal resto del mondo e se lo dividono pro-quota. Sintomi rivelatori di tale condizione sono la struttura monopolistica dei commerci, il peso strategico degli investimenti stranieri, l'industrializzazione subalterna alle metropoli, la concentrazione della proprietà terriera, l'ipertrofia del terziario, una polarizzazione fra centri e periferie ancora più radicale di quella vigente nei Paesi occidentali. A mediare la relazione di dominio neo coloniale dei centri sulle periferie sono quelle borghesi nazionali che, dopo avere guidato le lotte di liberazione nazionale, si sono trasformate in mafie locali che gestiscono gli interessi del capitale straniero, e inibiscono le possibilità di sviluppo autocentrato sprecando consistenti quote di surplus in importazioni voluttuarie o esportandolo all'estero.

Se tutto ciò è vero, è evidente che il conflitto fra nazioni del centro e nazioni periferiche è a tutti gli effetti una forma di conflitto di classe. Perciò nessun astratto internazionalismo può occultare il fatto che l'interesse delle classi subalterne dei centri non coincide – se non lungo termine – con quello delle classi subalterne delle periferie. Nicola Zitara, analizzando il caso della colonizzazione del Meridione d'Italia da parte delle regioni del Nord, spinge alle estreme conseguenze questo punto di vista laddove scrive che occorre "il coraggio di riconoscere che oggi non esiste coesione non dico di forze, ma di interessi fra le classi subalterne delle due Italie". La colonizzazione interna, sostiene Zitara, ha creato al Sud un esercito di consumatori anziché di lavoratori. Lo strato superiore di questi consumatori (intellettuali, professioni liberali, burocrati di stato, politici locali e nazionali ecc.) funge da valvola di sfogo alle eccedenze demografiche delle classi dominanti, che svolgono un ruolo di "borghesia compradora" assimilabile a quello dei paesi del Terzo Mondo. Viceversa, gli strati inferiori costituiscono una sorta di "proletariato esterno" (termine utilizzato anche da Samir Amin) coinvolto nell'economia capitalistica di mercato attraverso la mediazione di forme di produzione ibride (vedi sopra le tesi di Linera sulle comunità andine). Questo antagonismo di classe fra centro e periferia, che implica un conflitto di interessi fra proletariato interno e proletariato esterno, non è solo scalabile dal livello nazionale al livello mondiale, ma è applicabile alle stesse aree centrali del sistema mondo. in particolare, Samir Amin classifica come semiperiferiche le nazioni dell'Est e del Sud Europa, nella misura in cui si sono progressivamente trasformate in economie estrovertite, costrette dalla divisione ineguale del lavoro a produrre merci di rango inferiore il cui lavoro è meno remunerato.

In conclusione: le maglie della rete che abbraccia i soggetti potenzialmente rivoluzionari appaiono complesse e intrecciate secondo linee oppositive di reddito, territoriali e geografiche, e contornano un'area ricca di conflitti interni, pur se complessivamente contrapposta agli interessi delle élite capitalistiche mondiali. In breve: non esiste alcun Soggetto privilegiato in grado di sostituire la classe operaia nel ruolo di antagonista "oggettivo" del dominio capitalistico. Si tratta perciò di capire come unificare questa galassia di soggetti per creare le condizioni, se non di una transizione immediata al socialismo, di un ambiente economico, sociale, politico e culturale in cui la transizione diventi concepibile e progettabile. Il che comporta la necessità di riaprire una riflessione a tutto tondo sui concetti di nazione, popolo, stato, e partito.

8. Sganciamento e sovranità nazionale

Il primo errore da correggere, se si vogliono creare le condizioni per la costruzione di un fronte anticapitalista internazionale, è quello secondo cui, di fronte alla crisi del capitalismo globale, la risposta delle classi subalterne dovrebbe essere a sua volta globale. È un errore antico, che rinvia alla tesi troskista dell'impossibilità di realizzare il socialismo in un solo Paese, e al concetto di superimperialismo elaborato da Kautsky e ricucinato in salsa postmoderna da

Antonio Negri. Occorre al contrario ripartire dal punto di vista leninista oggi riproposto da Samir Amin: la lotta anticapitalista non può che partire dai luoghi dove il controllo è più debole e in cui le contraddizioni sono più forti. Internazionalismo non significa alimentare l'illusione folle di un'insurrezione contro il capitale che dovrebbe avvenire quasi contemporaneamente in tutti i Paesi del globo (o almeno in quelli più "avanzati", secondo la logora dogmatica vetero marxista), ma mettere in atto una catena di lotte locali che, nel tempo, possano saldarsi le une con le altre spostando i rapporti di forza globali, e quindi rafforzandosi vicendevolmente.

Samir Amin ha sintetizzato questo punto di vista attraverso il concetto di sganciamento (delinking), il cui contenuto è sintetizzabile nell'affermazione secondo cui ogni Paese che voglia incamminarsi sulla via del socialismo, sia che appartenga al Sud che al Nord del mondo, dovrebbe sganciare i criteri di razionalità delle proprie scelte economiche interne da quelli che presiedono alla governance del sistema economico mondiale. Si tratta di passare da un modello di sviluppo eterosostenuto a un modello autosostenuto, proteggendo la dimensione locale dalle potenze sconvolgenti suscitate dall'infinita accumulazione di capitale, ovvero dalle sue leggi di movimento. In un processo di costruzione economica autocentrata le relazioni con l'estero dovrebbero servire gli obiettivi dell'accumulazione interna e non viceversa, il che implica inevitabilmente la necessità di ridurre la dipendenza in misura significativa dal commercio con l'estero, nonché dagli investimenti e dal controllo straniero. In misura significativa, non del tutto, perché è evidente che i livelli di interdipendenza dell'economia mondiale sono oggi tali da impedire la possibilità di una politica di protezionismo e autarchia assoluti; il nodo è l'inversione della linea di comando: l'obiettivo strategico è cioè quello di passare da una situazione in cui un Paese è costretto ad adeguarsi passivamente alle esigenze della mondializzazione, a una situazione in cui riesce a costringere la mondializzazione ad adeguarsi alle esigenze dello sviluppo locale. A tale fine è necessario che lo stato venga messo in grado di controllare il surplus economico e di ridistribuirlo in funzione dei bisogni settoriali di crescita, di controllare le risorse naturali del Paese e di regolare i flussi di capitali, merci e persone in modo da renderli funzionali alle strategie di sviluppo endogene.

È chiaro che la visione appena esposta è strettamente legata al tema della sovranità nazionale, già affrontato nella prima sezione di queste tesi, laddove si sostiene la necessità di riconquistare la sovranità nazionale – a partire dalla sovranità monetaria – del nostro Paese sganciandolo dall'Unione europea. Già in quella sede si è richiamata l'ovvia verità storica secondo cui l'esercizio della democrazia politica – il diritto di una comunità di decidere autonomamente sui temi che ne determinano le condizioni di lavoro e di vita – non è possibile laddove uno stato nazione abbia rinunciato al potere di scegliere autonomamente i propri indirizzi di politica economica. Ciò detto, ci limitiamo a ribadire, contro le critiche delle sinistre tradizionali che ci accusano di seguire una linea nazionalista di destra: 1) che esiste una differenza assoluta fra chi, come le destre, concepisce popolo e nazione come il prodotto preistituzionale di legami di sangue, suolo e tradizione, e chi, come noi, li vede come il prodotto dell'attività politica della stessa sovranità, chi concepisce cioè stato, popolo e nazione come esito di un processo di costruzione politica fondato anche su premesse condivise, l'amore per un territorio, per una cultura e tradizione, una memoria comune (una differenza che si potrebbe definire in termini di opposizione fra una visione nazionalista e una visione statalista della sovranità, o, detto altrimenti: nazione e popolo non preesistono allo stato); 2) dalla differenza in questione discende che sovranità come volontà della nazione non è necessariamente nazionalismo e che la distinzione fra interno ed esterno non è necessariamente xenofobia, ma volontà di definire uno spazio in cui il soggetto politico (cioè il popolo come insieme di chi vive, lotta e lavora sullo stesso territorio, senza distinzioni di etnia, religione, genere, generazione, ecc.) abbia diretto potere e responsabilità.

9. Il momento populista

Le campagne politiche e mediatiche che, negli anni successivi alla crisi del 2008, le élite neoliberiste hanno scatenato in tutto il mondo contro l'ideologia populista che minaccerebbe il

sistema democratico, rendono necessarie alcune precisazioni preliminari. La prima è che non esiste alcuna "ideologia" populista. I movimenti e i partiti populisti che si sono succeduti dalla fine Ottocento a oggi (dai Narodniki russi al People Party americano, al peronismo e agli altri populismi latinoamericani di metà novecento, agli attuali partiti populisti occidentali, di destra come di sinistra) presentano forti differenze di composizione sociale, programmi politici e valori ideali, né si ispirano a una comune "filosofia" codificata nelle opere di determinati autori (paragonabili, per esempio, al ruolo di Marx e allievi nella definizione delle tradizioni comuni del movimento operaio).

La seconda è che il populismo inteso come set di tecniche e stili di comunicazione politica (linguaggio semplificato e politicamente scorretto, estrema polarizzazione del conflitto), come instaurazione di un rapporto diretto fra leader e base mediato da mezzi di comunicazione piuttosto che da una rete di quadri intermedi (che viene sempre più bypassata, o addirittura eliminata), come mobilitazione di un "pubblico" trasversale fatto di appartenenti a gruppi sociali disparati, come polemica contro le "caste" economiche, politiche e intellettuali tradizionali (professionisti ed esperti), come appello alla contrapposizione fra alto e basso, popolo ed élite, ecc. non è attributo specifico di particolari formazioni politiche bensì di tutti i partiti oggi esistenti, a partire da quelli che invitano alla crociata antipopulista (basti pensare a Berlusconi in Italia o a Macron in Francia). Questa tendenza generale è dovuta, oltre che ai processi di disgregazione sociale provocati dal neocapitalismo (vedi sopra), alla mediatizzazione (e alla conseguente personalizzazione) della politica.

Un discorso a parte meritano le formazioni politiche che, almeno a parole, esprimono velleità antisistema, e si propongono di assumere la direzione politica di quelle spontanee rivolte di massa (sollevazioni popolari in America Latina, Occupy negli Stati Uniti, Indignados in Spagna, gilet gialli in Francia, ecc.) che i devastanti effetti della rivoluzione neoliberista generano ininterrottamente da un decennio a oggi. Prima di entrare nel merito dei limiti di queste esperienze politiche, certificati dalla crisi che quasi tutte stanno oggi vivendo dopo un'effimera stagione di successi, occorre riconoscere a Ernesto Laclau, il filosofo di origine argentina che più di ogni altro autore si è misurato col populismo, il merito di avere elaborato i concetti di momento populista e catena equivalenziale, che hanno una notevole capacità di analisi empirica dei fenomeni in questione.

Per momento populista si intende quella situazione in cui il sistema liberal democratico non riesce più a offrire risposte differenziali alle rivendicazioni di diverse classi, gruppi e categorie sociali. A fronte di questa incapacità, il mosaico di soggetti che abbiamo descritto al paragrafo 7 tende a convergere, istituendo quella che Laclau chiama una catena equivalenziale che può partire da una qualunque delle rivendicazioni in campo che finisce per innescare un effetto domino trainando con sé tutte le altre (tipico il caso dei gilet gialli, in cui alla mobilitazione contro l'aumento dei prezzi del carburante ha fatto seguito la stesura di un vero e proprio cahiers de doléances contro il regime liberista). Secondo Laclau, se una formazione politica riesce a far leva su questo spontaneo processo di aggregazione per "costruire un popolo", per tracciare cioè un confine amico/nemico, fra popolo ed élite, esiste la possibilità di innescare un vero e proprio cambio di regime regolatorio, andando al di là della logica della mera alternanza alla guida del governo (ovvero del cambio di regime politico) Quest'analisi non si occupa del segno ideologico del cambiamento, che dipende esclusivamente da quali rivendicazioni assumeranno un ruolo egemonico nella catena equivalenziale (se prevalgono, per esempio, la richiesta di abbassamento indiscriminato delle tasse, il separatismo fiscale delle regioni ricche, l'aggressività contro gli immigrati, ecc. la bilancia penderà a destra, viceversa penderà a sinistra se prevalgono le domande di ri-statalizzazione dei servizi pubblici privatizzati, di protezione contro i licenziamenti, di un salario minimo garantito per tutti, di politiche di piena occupazione).

In base a questa visione, si può dire che il populismo è la forma che la lotta di classe assume in un'epoca storica in cui non esistono più identità sociali abbastanza forti e strutturate per riuscire ad assumere "naturalmente" un ruolo egemonico. Nel calderone della rivolta populista,

categorie che hanno interessi immediati e culture diverse, se non in conflitto reciproco (occupati e disoccupati, giovani e pensionati, operai, contadini, artigiani, piccoli imprenditori, lavoratori autonomi, ecc.) si ritrovano unite, se non da una comune coscienza di classe, dalla stessa percezione degli effetti negativi della mondializzazione; nasce una larga alleanza di soggetti sociali incerti sulla propria identità, privi di una effettiva autonomia e autocoscienza. Si potrebbe aggiungere che questo "populismo del popolo" (intendendo con questa espressione uno spirito di rivolta spontaneo che sta a monte di qualsiasi progetto politico organizzato) è alimentato anche, se non soprattutto, dall'aspirazione a ricostituire una comunità integrata in una società che non funziona più come tale (la partecipazione a mobilitazioni di massa, per esempio, svolge il ruolo che un tempo era svolto dalla concentrazione nel medesimo luogo di lavoro).

Fin qui l'analisi di Laclau regge il confronto empirico con i fenomeni descritti, oltre ad avere il merito di fungere da attualizzazione dei concetti gramsciani di blocco popolare ed egemonia. Del resto Laclau riconosce esplicitamente il proprio debito nei confronti del grande teorico marxista italiano, e va sottolineato come esista una significativa analogia fra le sue tesi e l'approccio di Mao, il quale ha sempre rappresentato la lotta sociale come proliferazione di contraddizioni non tutte riconducibili all'analisi di classe. Del tutto insoddisfacente appare al contrario il suo tentativo di definire il tipo di soggettività politica che dovrebbe affrontare il compito di indirizzare le rivolte popolari verso un esito rivoluzionario. Il modello organizzativo che ci propone, infatti, non differisce sostanzialmente da quelli adottati dai tradizionali partiti liberal democratici dopo la loro modernizzazione in senso populista (vedi sopra). In effetti, tutte le versioni del "primo populismo", si sono adeguati, chi più chi meno, alla filosofia del partito "agile" (privo cioè di una solida struttura intermedia e di radicamento territoriale), leaderistico (fondato sul dialogo diretto fra leader e base mediato da televisione e/o social media) e aggregativo di istanze eterogenee (accostate le une alle altre per pura sommatoria, senza tentare di farne sintesi politica).

Gli esempi di maggior successo – come Podemos, France Insoumise e il Movimento 5Stelle – sono accomunati dall'aver scelto la strada di costruire dei "non partiti", progettati per ottenere consenso elettorale senza idee chiare su come tradurlo in scelte operative concrete. Questo modello ha raggiunto successi notevoli, regalando alle forze in questione consensi attorno al 20% dell'elettorato, ma l'idea che il discorso politico – le "narrazioni" costruite per via mediatica – siano autosufficienti per estrarre un popolo da gruppi sociali differenti può approdare, nella migliore delle ipotesi (ciò che si è verificato per l'M5S in Italia) a conquistare il governo, ma non per governare una volta ottenuta la vittoria elettorale. La parola d'ordine "antipolitica" onestà versus casta si è infatti dimostrata ad alto rischio per i grillini che, incapaci di esercitare una vera leadership politica e di imporre strategie coerenti in materia di ambiente, occupazione, spesa sociale, rapporti con la Ue, nazionalizzazioni, ecc. si sono ritrovati a navigare a vista, finendo per svolgere un ruolo subalterno nei confronti dell'alleato di destra, quella Lega in grado viceversa di mantenere un saldo rapporto con la propria base sociale, a sua volta composita ma egemonizzata dagli interessi delle imprese del Nord.

Quanto a Podemos e France Insoumise, hanno imboccato la strada di un riallineamento con i principi, i valori e le strategie politiche delle sinistre tradizionali, cedendo alle sirene del frontismo contro i populismi di destra in nome di una difesa della democrazia contro immaginari pericoli di fascistizzazione dei rispettivi Paesi, una svolta che è loro costata il dimezzamento dei consensi elettorali e la reintegrazione nello schema bipolare fra destra e sinistra (in realtà due destre entrambe neoliberali) chiamate a gestire alternativamente gli interessi delle élite mondializzate. Mentre anche l'M5S sembra avviato a subire lo stesso destino, bisogna capire le ragioni della crisi, di questa impossibilità a mantenere un consenso aleatorio nel momento in cui si è chiamati a gestire il potere. Le ragioni del fallimento affondano nella mancata scelta fra il compito di riconquistare l'egemonia sulle classi subalterne e marginali, strappandola a una destra che appare oggi in grado di riscuotere un consenso largamente maggioritario da parte di questi strati sociali, e l'illusione di poterlo realizzare agitando temi morali (lotta alla corruzione, correttezza politica, eccetera) o, peggio, alleandosi

con i residui di una sinistra ormai del tutto invisa al popolo che ne sconta i ripetuti tradimenti sulla propria pelle.

10. Forma partito e forma stato

Samir Amin, nei suoi lavori, afferma in varie occasioni che per imboccare la via del socialismo non è sufficiente accrescere la quota di surplus economico controllata direttamente e indirettamente dallo stato: occorre anche e soprattutto che lo stato venga riportato sotto controllo popolare e democratico. Un'affermazione che evoca immediatamente quella di Antonio Gramsci, secondo cui le classi subalterne non devono "prendere il potere" bensì "diventare stato". Questo punto di vista non è solo in contraddizione con la vocazione meramente "governista" dei populismi di sinistra di cui sopra, cioè con l'idea che basti assumere il controllo sul governo per avviare una trasformazione radicale della società, ma indica una prospettiva radicale: per riuscire a esercitare la propria egemonia, le classi subalterne devono niente di meno che creare un nuovo tipo di stato. Non è un caso se tutte le rivoluzioni bolivariane (vedi sopra) si sono date come obiettivo prioritario l'adozione di nuovi principi costituzionali. Non importa se quei principi restano a tutt'oggi largamente inapplicati: è la loro stessa esistenza che consente di lottare perché vengano messi in pratica (di qui l'importanza della Costituzione italiana del 1948 e la necessità di proteggerla contro i tentativi di snaturarne lo spirito "criptosocialista", al centro degli attacchi da parte delle destre liberiste mondiali). Ciò che va difeso a ogni costo è il potere costituente nelle mani della sovranità popolare, tenendo conto che il potere costituente non è mai del tutto costituito, in quanto incarna la presenza concreta e attiva di un popolo che può in ogni momento "sfondare" lo spazio pubblico, agire contro la sovranità esistente per generarne una nuova.

In effetti, sia la questione del rapporto fra stato e popolo che la questione della democrazia, se concepite secondo la prospettiva appena suggerita, che postula un rapporto dialettico fra sovranità e conflitto, richiedono un'adeguata riflessione critica sul tipo di organizzazione territoriale del potere più consono a una transizione in senso socialista. Rigettare l'ideologia anti statalista che le sinistre hanno adottato a partire dalla fine degli anni Settanta del Novecento, non significa riabilitare la visione centralista e gerarchica dello stato che ha caratterizzato le esperienze del socialismo reale (e che tuttora inspira il socialismo cinese). Affermare che le classi subalterne devono farsi stato, vuol dire che occorre trasferire il massimo possibile dei poteri alle classi popolari. Come conciliare questo obiettivo con l'inevitabile esigenza di centralizzazione delle decisioni sulle politiche economiche e sociali imposta dal processo di transizione? A tale scopo vanno evitati, da un lato, la subordinazione della società civile fino una sua quasi totale integrazione nei dispositivi del potere politico (il modello sovietico), sia le utopie neoanarchiche che presumono di poter rimpiazzare il potere politico con "l'amministrazione delle cose".

Quest'ultima pretesa è doppiamente ingenua: da un lato, perché ignora completamente il livello di complessità sistemica raggiunto dalle strutture sociali, dall'altro perché misconosce il fatto che a nulla servono i cambiamenti nelle strutture economico sociali, se non sono accompagnati da cambiamenti nei costumi e nei valori che determinano i desideri e i comportamenti individuali (socialismo non significa solo costruire un sistema distributivo più giusto, ma anche costruire una forma di vita comunitaria fondata sul porsi l'uno per l'altro), e un impulso in tale direzione può venire solo dall'azione dello stato, in particolare dalle sue istituzioni formative.

Invece di contrapporre il centralismo statalista all'utopia che auspica lo scioglimento dello stato nella società, andrebbe salvaguardata l'autonomia reciproca di stato e società, prevedendo istituzioni di democrazia diretta e partecipativa da affiancare alle procedure della democrazia delegata: alla seconda resterebbe il compito di selezionare i gruppi dirigenti incaricati di assumere decisioni politiche generali, mentre alle prime spetterebbe la rappresentanza di interessi di parte, anche in conflitto con le scelte statuali.

Un problema aperto, e cruciale, resta quello del partito (o dei partiti?): la soluzione del partito unico presta il fianco al rischio – drammaticamente certificato dalla storia del socialismo reale – della sostanziale fusione fra stato e partito, con tutti gli effetti devastanti che si sono visti e che non bisogna ripetere; d'altro canto, il mantenimento senza variazioni delle procedure antimaggioritarie liberali, storicamente ostili alla democrazia, finalizzate a garantire il carattere elitista del sistema, grazie ad una architettura fondata su un serie di contrappesi finalizzati ad impedire il potere popolare, presenta l'altrettanto grave sfida della possibile riconquista del potere da parte delle élite liberali, il che potrebbe neutralizzare in tempi brevissimi tutti i passi avanti compiuti nel corso di un lungo e faticoso processo di transizione. I meccanismi antimaggioritari, propri della tradizione anglosassone ed in particolare americana (Hamilton e Adams), hanno esattamente la funzione di neutralizzare la democrazia come potenziale espressione della maggioranza, favorendo il controllo di qualificate minoranze di fatto espressione delle élite economico-culturali. Non è casuale che ogni movimento antisistemico che si trovi in condizione di tentare di modificare l'assetto dato venga messo in condizioni di impotenza da parte di una rete di regole, procedure e controistituzioni non democraticamente legittimate, con il risultato di disattivare la partecipazione popolare dimostrandone l'inutilità fino a ridurre la stessa partecipazione al voto rappresentativo. La risposta a tale dilemma ridiede, probabilmente, nella capacità di creare e conservare nel tempo una schiacciante egemonia politico culturale sull'avversario di classe e nell'espandere sistematicamente i meccanismi contro rappresentativi di attivazione diretta. Ma qual è la forma partito che può realizzare tale obiettivo? Sicuramente non è quella – comunicazionista, fondata sul carisma del leader, priva di radicamento territoriale e sociale nonché di un ampio strato di quadri intermedi – adottata sia dai populismi di sinistra, sia dalle sinistre tradizionali. Questa forma è il prodotto, sia delle mutazioni socioeconomiche, tecnologiche e culturali sin qui descritte, sia del tentativo di metabolizzare l'immaginario della sconfitta subita da parte della rivoluzione neoliberista adattandosi ai valori e ai sentimenti del vincitore, alla sua visione individuale ed edonistica. Questa sinistra che "si prende cura" di esclusi e minoranze, piuttosto che organizzarne le lotte, che si adatta ai nuovi linguaggi è a tutti gli effetti un nemico.

Ne segue che, per andare oltre questa asfittica base sociale residuale (fatta di ceti medi riflessivi, nuove professioni, lavoratori della conoscenza, ecc.) bisogna liberarsi della malattia che ha contagiato anche il "primo populismo", vale a dire della passione per l'agilità, la leggerezza, la semplificazione, la comunicazione, il governismo, e disporsi ad affrontare con pazienza e determinazione il faticoso lavoro di montaggio dell'arcipelago delle soggettività potenzialmente antagoniste e di sintesi (non sommatoria) fra le loro differenti visioni del mondo. La forza per compiere la trasformazione va trovata nella pazienza delle discussioni molecolari e delle pratiche di mobilitazione anche plurali e federali, non necessariamente omogenee sin dall'inizio, per cercare la pesantezza di una nuova "base sociale" quanto più larga possibile.

Guardando al "dilemma Kuzmanovic – Autain" bisogna accettare il rischio di scegliere la prima alternativa per tornare all'offensiva, individuando una nuova costituente sociale. In altri termini, bisogna fare leva sulle nostre capacità di creare comunità di discorso e di condivisione di obiettivi, capacità che rappresentano la radice stessa del socialismo. Occorre, infine, sviluppare nuove abilità di costruire una "parte": 1) da un lato, sfruttando il potenziale di interconnessione reticolare dei social, promuovendo larghe discussioni orizzontali per volgere in forza la flessibilità, ricostruire militanza e allargare l'adesione; 2) dall'altro, ricostruendo capacità di mobilitazione diretta, plurale, faccia a faccia e nei luoghi, in particolare periferici. Occorre farlo avendo come primo obiettivo la ricostruzione di socialità, oltrepassando l'individualismo liberale e riattivando il gusto di condividere obiettivi che oltrepassano la singola e piccola prospettiva, la gioia di essere – per – l'altro, ricostruendo le condizioni della libertà sociale che può scaturire solo dall'interno in una comunità integra. Il socialismo è principalmente questo: una nuova antropologia, più umana.

11. Verso la transizione: strategie socioeconomiche

Veniamo così all'ultimo e più complesso dei punti per una ridefinizione del socialismo: quali lineamenti di politica economica occorrerebbe seguire per riorganizzare l'economia e la società in forme che si proiettino al di là del capitalismo? Si tratta di una questione colossale che richiederebbe uno studio monografico dettagliato. Non possiamo tuttavia esimerci dal fornire alcune suggestioni di partenza. Il nucleo centrale di una proposta socialista deve consistere nell'inattivazione del meccanismo di autoperpetuazione del capitale. Finché questo meccanismo non è disattivato, quali che siano le intenzioni espresse, si resta a tutti gli effetti all'interno di un sistema capitalista. Il meccanismo in questione, com'è noto, coincide con il combinato disposto delle decisioni dei detentori di capitale privato in competizione tra di loro, i quali cercano di accaparrarsi capitali crescenti, come precondizione per una crescita illimitata di capitale futuro. L'alternativa socialista classica a questo dispositivo consiste nella socializzazione dei mezzi di produzione, i quali verrebbero in questo modo sottratti alla proprietà e all'uso privati, permettendo di regolare e progettare la produzione. Vediamo ora in quali forme si è fin qui tentato di concepire e realizzare questa socializzazione. Di due dei tentativi tuttora in atto, e dei loro limiti, si trattato nei paragrafi 5 e 6, dedicati rispettivamente, al caso cinese e alle rivoluzioni bolivariane. Qui analizzeremo altri due modelli storici, fra loro radicalmente diversi, e ne aggiungeremo un terzo, di mediazione.

Il modello più semplice dal punto di vista teorico è rappresentato dall'idea lineare di una pianificazione centralizzata totale. Si tratta di un modello che è esistito in forme approssimate in alcune grandi civiltà antiche, e poi nel sistema sovietico (replicato in America Latina dal regime socialista cubano). Un tale sistema di produzione soffre di problemi noti: al crescere delle dimensioni e della complessità di un'economia (e di una società) una pianificazione che sostituisca la pluralità di produttori privati sul mercato richiede una burocrazia imponente dedicata alla produzione di una conoscenza capillare di bisogni e desideri, e alla pianificazione delle attività che dovrebbero farvi fronte. Nonostante le odierne capacità computazionali possano consentire predizioni e pianificazioni molto migliori di mezzo secolo fa, la critica del liberista Hayek su questo punto sembra fondata: la quantità (e qualità) di informazione sugli andamenti dell'economia estraibile dalle operazioni di mercato non è adeguatamente riproducibile in forma di calcolo centralizzato. Un sistema di produzione a pianificazione centralizzata integrale può funzionare per grandi opere tecnologiche o per grandi produzioni standardizzate (cemento, acciaio, energia, ecc.), ma è destinato a rimanere troppo rigido e lento per governare i settori produttivi rivolti al consumo. Inoltre, la mancanza di stimoli competitivi nelle produzioni che non offrono redditi elevati né prestigio sociale genera scarsa motivazione negli agenti economici.

Una strada nettamente diversa è quella del "socialismo di mercato" (definizione da intendersi in modo diverso da quella, apparentemente simile, che Herrera e altri applicano al caso cinese – vedi paragrafo 5) abbracciato da molte socialdemocrazie nordiche. Questo modello rinuncia alla socializzazione dei mezzi di produzione e accetta il ruolo centrale del mercato, cercando però di correggerne le storture a valle, con interventi di welfare, regolamentazione degli eccessi, ammortizzatori sociali, fornitura statale di servizi fondamentali; aumenta cioè i consumi collettivi a spese di quelli privati e individuali. Questo sistema ha il vantaggio di conservare una mobilità produttiva rivolta al consumo, riducendo al contempo la capacità di ricatto del capitale nei confronti del lavoro, ma presenta seri problemi: in primo luogo, conservando la natura privata del capitale, permette al capitale di continuare a fare ciò che fa spontaneamente, ovvero di accrescersi illimitatamente. I fattori correttivi (tassazione progressiva, azionariato diffuso, partecipazione decisionale dei lavoratori alle imprese, ecc.) possono essere aggirati e travolti dalla reazione del capitale e delle classi medie superiori, sopratttutto in corrispondenza di crisi congiunturali. Ciò può comportare un progressivo sbilanciamento dei poteri a favore degli interessi del capitale, esercitando pressioni politiche crescenti sulle istituzioni democratiche. Ciò ha fatto sì che, col passare del tempo, gli interessi del capitale hanno preso ovunque il sopravvento sull'interesse pubblico, subordinando il controllo democratico ai propri fini. Inoltre, il principale modello premiale supportato da queste

società rimane quello del successo nella competizione di mercato; tale modello, nelle condizioni di mondializzazione culturale a egemonia anglosassone, informa i valori sociali (spirito competitivo, individualismo, carrierismo, ecc.) e simultaneamente tende a screditare tutte le prospettive che non si conformano all'impianto liberale e liberista. Per tutte queste ragioni i "socialismi di mercato" storicamente hanno teso a degenerare nel tempo, abbandonando la linea di sviluppo socialista per rientrare nel paradigma capitalista.

Proviamo ora a immaginare un modello che conservi elementi di flessibilità nella produzione di consumo, ma al tempo stesso non ricada nelle dinamiche capitaliste. Le linee che tratteggiamo qui di seguito per realizzarlo rappresentano, ovviamente, alcuni suggerimenti di massima degli indirizzi da percorrere, e non un effettivo progetto sociale, che può nascere solo dalla concreta esperienza della lotta politica e sociale.

1) Il primo problema è rappresentato dalla necessità di togliere al capitale indipendenza d'azione rispetto alle decisioni democratiche. Tale indipendenza dipende da due fattori: dalla natura privata del capitale e dalla sua natura liquida (infinitamente trasformabile e mobile). Tuttavia, visto che in una società moderna di capitale, e specificamente di capitale in forma liquida, non è possibile fare a meno, ogni necessità di capitale liquido per impieghi di investimento, produzione o anche consumo andrebbe soddisfatta attraverso erogazioni controllate da istituzioni collettive. Ciò significa che la funzione fondamentale del denaro come capitale, cioè il suo ruolo di riserva di valore da impiegare nella produzione futura, dovrebbe essere integralmente avocata a sé dallo Stato. Il che significa, in sostanza, che la sfera bancaria, e in generale finanziaria, non dovrebbe esistere più in forma privata (come si è visto questa condizione è sia pure parzialmente soddisfatta in Cina). Condizione preliminare per mettere in atto tali obiettivi è, ovviamente, che lo stato mantenga la propria sovranità monetaria e la banca centrale non sia indipendente. Il controllo statale sugli investimenti consentirebbe, fra le altre cose, di eliminare e contenere le spese improduttive, cambiando gli equilibri fra lavori produttivi e improduttivi a favore dei primi (com'è noto, per il capitale lavoro produttivo è solo quello che genera profitto, viceversa, dal punto di vista sociale, tutte le attività che producono beni e servizi la cui domanda può essere attribuita a rapporti specifici del solo sistema capitalistico, sono per definizione improduttive). La società nella quale viviamo è particolarmente vocata a moltiplicarle (si pensi alla funzione della pubblicità, alle varie forme di dissipazione e intermediazione, alla finanza meramente speculativa, alle bolle immobiliari o mobiliari, ad alcune forme di intrattenimento). Bisogna, insomma, ricominciare a distinguere tra chi produce effettivo valore, socialmente utile, e chi se ne appropria, tra "chi fa e chi prende". Concentrarsi sulle "predistribuzioni" e non solo sul costante fallimento nella redistribuzione (che va comunque potenziata). Questa nozione emerge interamente dal confronto con l'alternativa di una collettività socialista "guidata dalla ragione e dalla scienza", che implica, come scriveva Baran, da "una profonda razionalizzazione dell'apparato produttivo della società (liquidazione delle unità inefficienti, massime economie di scala, ecc), l'eliminazione di un'eccessiva differenziazione dei prodotti, l'abolizione del lavoro improduttivo, una politica scientifica di conservazione delle risorse umane e naturali, e così via". In questo modo "il volume della produzione non sarebbe determinato dal risultato casuale di un certo numero di decisioni non coordinate di singoli uomini d'affari e di singole società, ma da un piano razionale esprimente ciò che la società vorrebbe produrre, consumare, risparmiare e investire in ogni dato momento". La nozione è particolarmente rilevante in relazione alla protezione dell'ambiente e del clima dalle pressioni antropiche.

2) Un secondo problema, connesso al primo, riguarda i flussi internazionali di capitale deregolamentati dalla rivoluzione neoliberista, flussi che generano una concorrenza fra stati (riduzione di tasse, abbassamento delle tutele al lavoro, ecc.) per attrarre capitali e che conferiscono ai detentori di capitale un potere straordinario, fondato sulla minaccia di ritirare i capitali investiti. Per porre argine a questo meccanismo, devastante per qualunque organismo politico e per ogni istituzione democratica, i movimenti di capitale dovrebbero essere sottoposti a rigoroso controllo, evitando il ricorso a capitali esteri per il finanziamento di attività interne, o condizionandolo con vincoli estremamente restrittivi che ne limitino drasticamente la mobilità.

Samir Amin insiste su questo punto in relazione ai Paesi del Sud del mondo, i quali non possono realizzare strategie di sganciamento dal mercato globale se non attraverso un rigoroso controllo dei trasferimenti di capitale e degli investimenti esteri. Insiste inoltre, ma questo vale anche per i Paesi del Nord, sulla necessità di impedire che il debito venga usato come strumento di subordinazione delle politiche pubbliche da parte degli investitori privati.

3) Una volta messo in sicurezza il piano dei movimenti del capitale e della sua capacità di ricatto, le attività produttive rivolte al consumo e che approssimano le condizioni teoriche del cosiddetto 'mercato perfetto' potrebbero essere lasciate all'iniziativa di mercato di agenti privati. Dunque, nei casi di attività produttive dove l'ingresso nel mercato è semplice, dove i consumatori hanno (o possono avere) buona conoscenza delle caratteristiche del prodotto, dove esternalità e costi di transazione sono trascurabili, qui l'economia può essere delegata al funzionamento ordinario del mercato (un esempio caratteristico di queste attività può essere la ristorazione). Per inciso quest'apertura alla privatizzazione di attività produttive rivolte al consumo è al centro dei progetti di riforma economica del regime cubano.

4) L'esistenza di una sfera (ampia) di mercato genera naturalmente tendenze alla divaricazione della ricchezza. I margini di crescita della ricchezza individuale, consentita in questa sfera di economia libera, dovrebbero essere condizionati da una tassazione progressiva asintoticamente convergente verso il 100%, in maniera che oltre un certo livello (da definire collettivamente) la crescita degli introiti sia destinata quasi integralmente all'erario pubblico. Come sottolineato da Piketty, nel suo lavoro sulle disuguaglianze, l'imposta progressiva sul capitale (che tende spontaneamente a generare rendite che crescono assai più rapidamente dei redditi da lavoro) è lo strumento più adatto a fronteggiare la sida delle disuguaglianze crescenti (mentre un altro potente strumento in questo senso potrebbe essere la messa in discussione del diritto di successione). Altra dimensione necessaria è la lotta costante e determinata alla creazione di posizioni dominanti, di sfruttamento della asimmetria informativa, di monopsoni e di monopoli, di qualunque capacità di imporre i prezzi indipendentemente dai costi di produzione e riproduzione, di manipolazione dei bisogni. Lo scopo è quello di separare la funzione monetaria del medio di scambio da quella di riserva di valore. Il denaro come medio di scambio è ciò che consente l'accesso al consumo personale. Come tale può essere lasciato operare liberamente, entro limiti ragionevoli definiti dalla tassazione progressiva convergente verso il 100%, motivati dal fatto che un individuo ha limiti personali a quanto può personalmente consumare (contenendo e orientando fini culturali il consumo ostentativo, per sua natura illimitato). Le funzioni tipiche che motivano il soggetto all'accumulo di una riserva di valore, ovvero l'assicurazione rispetto agli accidenti futuri (incidenti, malattia, vecchiaia) e la disponibilità di capitali da reinvestire vanno riservate integralmente allo Stato, togliendo in questo modo ogni giustificazione all'esigenza di una crescita indefinita nel possesso privato di denaro.

5) Lo Stato dunque dovrebbe consentire una circoscritta competizione individuale rivolta a un accrescimento di ragionevoli forme di consumo personale, ma bloccandone gli esiti in due direzioni: non consentendo una uscita dalla società dall'alto, grazie ad un accumulo privato indefinito di capitale, e non consentendo una uscita dalla società verso il basso, come esclusione sociale, impoverimento ai limiti della miseria. A tale scopo occorre adottare politiche economiche che garantiscano elevati livelli di occupazione, dignitosi livelli di reddito, assistenza sociale alle classi subalterne. In questa cornice includente, la spinta motivazionale di tipo competitivo può continuare ad esprimersi, ma in una forma affine a quella del gioco, ovvero con tutta la serietà che la specie umana sa mettere da sempre nella competizione ludica, ma senza la prospettiva che la sconfitta significhi la fine senza remissione (l'esclusione, la morte) e/o l'asservimento.

6) Compiuta una prima fase di transizione, i progetti che richiedono grande impiego di capitale su lunghi periodi dovrebbero essere integralmente assegnate all'iniziativa statale (magari in forme policentriche). Lo Stato dovrebbe dunque dedicare strutturalmente una parte molto significativa della ricchezza nazionale all'innovazione scientifico-tecnologica, e alla difesa (oggi settori in buona parte sovrapponibili), giacché tali settori rimangono cruciali sia per il

miglioramento delle condizioni di produzione, sia per la preservazione delle condizioni di equilibrio interno. Tutte le grandi attività industriali, e di ricerca e sviluppo, devono perciò essere promosse dallo Stato, orientandole secondo l'interesse pubblico. Cruciale, in tale contesto, è rivendicare allo stato il potere decisionale sui processi di urbanizzazione e sul modo in cui le città vengono costruite, onde evitare che il settore (oggi utilizzato come valvola di sfogo per fronteggiare le crisi da eccesso di capitale liquido e moltiplicare le occasioni speculative) continui a generare processi di gentrificazione delle grandi città. Simultaneamente, lo Stato, non avendo alcuna compulsione a perseguire la massima produzione, può contenere eccessi produttivi in vista della preservazione dell'equilibrio ecologico. A preservare peraltro un incentivo ad una produzione qualificata rimane la competizione internazionale nei settori indispensabili a conservare uno statuto tecnologico e difensivo elevato.

7) Nei Paesi del Sud la via socialista fondata sulle strategie di sganciamento dal mercato globale passa necessariamente da una soluzione radicale del problema agrario. Per garantire la sovranità alimentare (problema gravissimo, come dimostra la crisi del Venezuela, strangolato dall'assedio del capitalismo globale). Samir Amin suggerisce, fra le altre cose, di evitare la trappola della modernizzazione (che finisce per spalancare alle multinazionali agroalimentari la possibilità di appropriarsi di immensi territori per sviluppare forme di monocultura con ricorso a ogm e tecnologie avanzate, finalizzate all'esportazione e non alla soddisfazione dei bisogni interni) ma di favorire piuttosto la sopravvivenza di agricolture di sussistenza.

8) Un'ultima questione, di principio ma essenziale: lo Stato deve coltivare e incentivare tutti i meccanismi sociali che identificano le sorti dell'agente individuale con quelle della collettività. In quest'ottica la cura della dimensione culturale diffusa, la sicurezza e il rispetto rigoroso della legge devono procedere di pari passo, come precondizioni essenziali per far fiorire un progetto socialista. Corruzione e free riding devono essere sistematicamente ostacolati, con incentivi e sanzioni.

Comments _

#4 **Eros Barone** 2020-03-14 22:14

Leggendo questo scritto, pomposamente denominato "Documento preparatorio della Tesi [sic!] del socialismo del XXI secolo" (in realtà frutto della giustapposizione di articoli già apparsi e criticati in questo sito), mi è venuto in mente, a proposito della concezione del socialismo e delle vie che, secondo i due autori, conducono ad esso,

un apologo di Bertolt Brecht, il quale racconta di aver visto una volta un ragazzo lavorare da un giardiniere. Questi gli dette le cesoie, dicendogli di ritondare una pianta d'alloro. La pianta era in un vaso e veniva noleggiata in occasione di cerimonie, ragione per cui doveva avere una forma sferica. Il ragazzo cominciò subito a tagliar via i rami sovrabbondanti, ma per quanto si sforzasse di arrivare alla forma sferica, la cosa non gli riusciva. Ora spuntava troppo la pianta da una parte, ora dall'altra. Quando alla fine divenne una sfera, la sfera era piccolissima. Il giardiniere, deluso, disse: "Bene, questa è la sfera, ma dov'è l'alloro?". Altrettanto si può dire al termine della lettura del documento in parola: "Bene, questa è la vostra 'Tesi', ma dov'è il socialismo?". Occorre perciò ribadire, dal punto di vista marxista e comunista, la critica del populismo di sinistra. Orbene, un tratto distintivo dei populisti di sinistra è, proprio nei paesi imperialisti, la negazione del carattere imperialista del proprio paese (una posizione che, nonostante taluni accenti marxisteggianti riscontrabili nelle analisi contenute in questo documento, apparenta, all'insegna di una visione feticistica della Costituzione, il populismo di sinistra, tanto per fare un esempio storico significativo, al partito russo dei Cadetti, principale avversario borghese dei bolscevichi, la denominazione completa del quale era quella di Partito Democratico Costituzionale). In effetti, come si può riscontrare anche in questo scritto, Formenti e Visalli, nonostante le dotte disquisizioni sul

'delinkig' e le citazioni di Samir Amin e di David Harvey, disgiungono nettamente la questione della fuoriuscita dalla UE dalla questione della rivoluzione socialista e disconoscono le responsabilità della propria borghesia nella determinazione del grave stato attuale in cui si trova il paese, attribuendo tutte le responsabilità alle altre borghesie imperialiste. Per la verità, come si nota anche nel documento in parola dove il sintagma apologetico della "rivoluzione neoliberista" compare più volte, essi non si soffermano affatto sul ruolo svolto dagli Stati Uniti d'America rispetto al nostro paese (40 basi militari e 90 testate nucleari del tutto al di fuori di ogni controllo da parte del governo) e non spendono neppure una parola per denunciare, assieme alla UE, che ne è il braccio politico-finanziario, la NATO, che è invece il braccio politico-militare dell'imperialismo statunitense. Sennonché, essendo incapaci di comprendere che la borghesia di ciascun paese aderente alla UE, anche se partecipa alla spartizione delle spoglie in proporzione al suo peso specifico e alla sua posizione nella piramide imperialista, è ugualmente responsabile delle politiche di rapina ai danni del lavoro e delle politiche di massacro dei servizi sociali a danno di tutta la popolazione (come stiamo verificando nel corso dell'attuale pandemia), i populisti di sinistra individuano il nemico principale sempre "fuori dal paese". Essi, peraltro, non conducono (al di là di un uso analogico del marxismo) analisi di classe marxiste, ma interpretano le contraddizioni economiche esistenti in termini sociologici e, anche quando riconoscono la centralità della classe operaia, tendono a diluirla nell'aggregato interclassista del 'popolo' e delle 'mezze classi', negandone, di fatto, l'antagonismo, l'autonomia e l'egemonia. In definitiva, i populisti di sinistra avversano la rivoluzione e il socialismo, poiché la loro prospettiva (del tutto illusoria) è quella di una 'terza via' definita attraverso una sommatoria di elementi di destra (i valori) e di elementi di sinistra (il progetto), la quale, come ha dimostrato a suo tempo Lukács, si risolve inevitabilmente, dal punto di vista ideologico, in una apologia indiretta del capitalismo e, dal punto di vista politico, in una politica di collaborazione con questa o quella frazione della borghesia, destinata a trasformarsi ben presto in subordinazione a questa intera classe. Qualcuno potrebbe obiettare che esistono differenti versioni del populismo (quella di destra, rappresentata per l'appunto dalla Lega e, in parte, dal M5S, e quella di sinistra, rappresentata, nella sua accezione più colta, dal gruppo politico-intellettuale che ha prodotto il documento in esame), e che vi sono, pertanto, fra di esse differenze sostanziali, che vanno tenute presenti. Rientrano in tali differenze gli stati d'animo che le diverse forme di populismo tendono a suscitare per mobilitare gli elettori: la xenofobia e il razzismo sono utilizzati dai populisti di destra; la promessa di un miglioramento delle condizioni di vita e l'appello alla solidarietà, 'garantiti' dalla Costituzione borghese, sono utilizzati dai populisti di sinistra. I primi si distinguono per il loro ruolo nefasto di imprenditori della paura, di promotori del rancore, di suscitatori dell'egoismo proprietario e dell'indifferenza sociale; i secondi parlano invece, quanto meno sul piano ideale, di "giustizia", di "uguaglianza", di "Stato sociale" e, addirittura, di "socialismo del XXI secolo". In realtà, si tratta di differenze che rivelano il carattere ancipite della piccola borghesia: "una nuova piccola borghesia, sospesa fra il proletariato e la borghesia, che torna sempre a formarsi da capo, in quanto è parte integrante della società borghese" (come si legge nel secondo paragrafo del terzo capitolo del "Manifesto" marx-engelsiano, dedicato alla critica del "socialismo piccolo-borghese" quale sottospecie del "socialismo reazionario"). In conclusione, se è vero che la socialdemocrazia è apertamente divenuta partito del capitale in tutta Europa, è altrettanto vero che la funzione di classe svolta da essa risulta per il capitalismo tanto più preziosa e necessaria in questa fase e deve essere assunta da forze di sinistra che oggi agiscono a tutti gli effetti come 'nuova socialdemocrazia'. Questa funzionalità – diretta o indiretta – ai meccanismi dello Stato borghese e dello sfruttamento capitalistico spiega anche lo spostamento di alcuni partiti comunisti europei su posizioni opportuniste. Tali partiti comunisti hanno infatti individuato i propri margini di azione nel contendere alle forze socialdemocratiche tradizionali la loro area di consenso; perciò non radicalizzano la loro azione per dislocare settori delle masse popolari sul terreno di parole d'ordine rivoluzionarie, bensì rabbassano la loro funzione ad un ruolo di supplenza o di complemento della socialdemocrazia. Il ruolo di queste forze oggi (si pensi all'azione di Syriza in Grecia e alle conseguenze che ha determinato) è un ruolo socialdemocratico e apertamente anticomunista, funzionale in ultima istanza agli interessi

> del capitale. La natura, il programma e i contenuti della corrente politico-ideologica del populismo di sinistra sono chiaramente omogenei alla strategia e alle concezioni delle forze opportuniste e revisioniste, di cui rappresentano una variante più o meno sofisticata. Nessuna compromissione dei comunisti è possibile con queste forze.

via: https://www.sinistrainrete.info/sinistra-radicale/17171-carlo-formenti-e-alessandro-visalli-documento-preparatorio-della-tesi-sul-socialismo-del-xxi-secolo.html

---

I fantasmi di una recessione prossima ventura. Le sue implicazioni sul piano di classe e su quello internazionale / di Gianfranco Greco

L'incendio della Grenfell Tower è la tragedia che ha riguardato un grattacielo, o meglio un termitaio, in cui erano accatestati/alloggiati poveri, immigrati, gente comune che ha avuto origine dall'incendio, nel 2017, di pannelli altamente infiammabili che costituivano il rivestimento esterno del medesimo grattacielo, pannelli il cui utilizzo – dato tristemente rilevante – consentiva un miserevole risparmio di 2,5 euro a metro quadro ma che – a causa della loro pericolosità – erano stati già banditi dal resto d'Europa. Al tirar delle somme quello spregevole risparmio, in linea con le regole auree dell'economia borghese, ha avuto quale tragico corrispettivo la morte di 78 persone.

Il fattaccio della Grenfell Tower emblemizza, con cruda trasparenza, le crescenti criticità che involgono una realtà britannica tutta sospesa all'interno di una stucchevole pantomima, la Brexit, che, contrariamente ai desiderata di settori della borghesia britannica che hanno sempre considerato il permanere del Regno Unito nella UE come fastidioso orpello capace di mortificare i sogni degli hardbrexiters, tutti presi a favoleggiare di una "Singapore on Thames", ossia un regno della finanza ultra-liberista completamente avulso da regole sul lavoro e sull'ambiente, è rimasta impantanata in tutta una serie di problemi, risolti i quali ne sorgerebbero – come per le teste dell'Idra di Lerna – altri ancora. Stando a tale scenario Londra metterebbe a profitto la fuoriuscita dall'Unione europea attestandosi quale spazio di intermediazione tra il sistema finanziario Usa e società della UE il cui preminente obiettivo sarebbe l'accesso ai mercati statunitensi.

In un contesto in cui i capitali si muovono sempre più globalmente la Gran Bretagna – sempre secondo i desiderata degli hard brexiters - avrebbe tutto per diventare un polo molto attrattivo che farebbe concorrenza alla stessa Svizzera, similarmente a quel che avviene, ad esempio, tra la città/stato di Singapore ed il mercato orientale. Che possa tutto ciò rappresentare una suggestione alimentata ad arte da chi ha tutto l'interesse a che non solo il Regno Unito ma la stessa Unione Europea siano attraversate da dinamiche divisive che rendano a gioco lungo non praticabile il progetto dell'Europa Unita, è più che una semplice congettura. Infatti, tanto per restare in tema di infiammabilità, non possiamo non riferirci al presidente USA Donald Trump il quale in una intervista rilasciata al Sunday Times ha sostenuto che la Gran Bretagna dovrebbe semplicemente "andarsene", rifiutandosi di pagare i 39 miliardi di sterline previsti per il divorzio, rassicurando col dichiarare, allo stesso tempo, che alla Brexit farebbe seguito un accordo di libero scambio USA-Gran Bretagna. Non sfugge certamente come dietro questo

"endorsement" si stagli nitidamente il fine ultimo di tale disinteressata esortazione: l'indebolimento, la frammentazione, la polarizzazione e quindi la deriva di una costruzione europea che, a sua volta ed a gioco più o meno lungo, si prefigge, sostanzialmente, di affrancarsi dal cosi denominato "impero a credito" (quello a stelle e strisce) e di attenuare, se non eliminare del tutto, una dipendenza dal corso del biglietto verde che già nella Francia del generale De Gaulle veniva etichettata come "privilegio esorbitante del dollaro". Ma, a voler entrare più nel merito delle proposte avanzate da Trump, prescindendo per un momento dal retropensiero che "l'Europa non s'ha da fare né ora né mai", resta l'ineludibile punto che l'Unione europea è il principale partner commerciale del Regno Unito. E' facile rilevare come circa la metà del commercio britannico avviene con la UE e che, inoltre, secondo uno studio del Centre for Economic Performance "Si stima che, a seguito della Brexit, le entrate di tutti i paesi UE diminuiranno. Il calo generale del PIL nel Regno Unito dovrebbe assestarsi tra i 26 e i 55 miliardi di sterline, circa due volte la probabile diminuzione di ricchezza che si avrebbe nel resto dei paesi UE messi insieme, ovvero tra 12 e 28 miliardi di sterline."[1]

Ripercussione che andrebbe ad assommarsi ad altri contraccolpi nel caso si pervenisse alla "Hard-Brexit" suggerita dal tycoon newyorchese, il che fa dire al governatore della Bank of England ed alla stessa Confindustria inglese che in caso di uscita "dura" si perverrebbe al doppio della disoccupazione ed a un'inflazione al 6,5%. E' tale la ventata di sano ottimismo suscitato dalla Brexit che il "chief" di Airbus, Tom Enders, ha minacciato di prendere il largo qualora si dovesse arrivare al "no deal", prontamente seguito, tra i tanti, dalla Sony e dalla Nissan che hanno già annunciato il trasferimento delle proprie attività, rispettivamente in Olanda e in Giappone. E come rimarca Il Manifesto:" Il tutto mentre si affastellano notizie di tregenda come l'industria siderurgica nazionale che cola a picco (e con essa 5.000 posti di lavoro, il Labour vuole nazionalizzarla), o quelle diffuse dallo speciale relatore Onu per la povertà, Philip Alston, che denuncia nel Paese "sistematici e tragici" livelli di povertà al termine di una lunga indagine (ha paragonato la situazione odierna alle case di lavoro vittoriane descritte da Dickens)."[2]

Il grande balzo all'indietro

Philip Alston altro non fa se non apportare – con la sua denuncia – ulteriore contributo ad un fenomeno che sta connotando sempre più l'età contemporanea ed i cui tratti salienti fanno sì che "sul piano del salario, dell'orario, delle condizioni materiali, della sicurezza, della precarietà occupazionale, dei diritti, si è assistito all'arretramento sociale più grave che si sia mai verificato in età contemporanea. E' il fenomeno più sconvolgente della nostra epoca."[3]

Quanta distanza, quale differenza dal "grande balzo in avanti" - di cui ha scritto Jared Diamond nel suo impareggiabile "Armi, Acciaio e Malattie" - che 70.000 anni addietro consentiva agli uomini anatomicamente moderni di diffondersi su tutto il pianeta. Un procedere a ritroso e conquiste, costate lotte ed ancora lotte, che vengono azzerate. Segno inequivocabile degli ineffabili tempi che ci è dato vivere. Sarà senz'altro che le piacevolezze a produzione illimitata che fanno da sfondo alla realtà contemporanea e che costituiscono gli aspetti più appariscenti del dogma neoliberista, non riescono per nulla a scalfire le intrinseche ed insanabili contraddizioni che sono proprie ed appartengono tutte al sistema di produzione capitalistico. Tant'è che ad una narrazione incentrata sul mantra della crescita o sulle virtù taumaturgiche del mercato sta facendo seguito un ripiegamento associato all'esplicita ammissione che l'economia attuale è in piena fase recessiva. Una crisi di sistema, di un sistema capitalistico che, in quanto tale, è entrato in una fase di inevitabile declino. D'altra parte come altrimenti configurare una fenomenologia imperniata sul produrre sempre di più ed impiegando, al contempo, sempre meno forza-lavoro? A quale altra fantomatica categoria aggrapparsi se in un decennio (1991-2001) il pil mondiale cresce del 66% mentre il tasso di occupazione globale diminuisce dell1,1% ? O, per quale arcano motivo, soltanto il 27% della liquidità emessa col "quantitative easing" dalla Banca centrale europea è affluita nell'economia reale intanto che il 73% privilegiava i più comodi e remunerativi approdi speculativi?

Evidentemente le narrazioni ammannite dagli esegeti dell' incontestabilmente "migliore tra tutti i mondi possibili" hanno finito per mostrare il fiato corto laddove "La verità è, purtroppo, molto più semplice e disarmante: la crescita del reddito mondiale è da molto tempo rallentata , così come il commercio mondiale dei beni e servizi. La guerra valutaria e commerciale hanno esacerbato la tendenza e non l'hanno determinata."[4] Per poi proseguire stigmatizzando l'insipienza di organismi internazionali che, irresponsabilmente, non prendono atto del rischio che " possa esplodere la bolla finanziaria dei derivati; quest'ultimi valgono 2,2 milioni di miliardi, cioè 33 volte il pil mondiale."[5]

Intensificazione dello sfruttamento della forza-lavoro

Si produce sempre di più e si impiega, allo stesso tempo, sempre meno forza lavoro. Questo è un dato di fatto. Al quale, tuttavia, si aggiungono altri fattori che danno plastica rappresentazione a quelle fatidiche contraddizioni che accompagnano il modo di produrre capitalistico, sintetizzabili nel fatto, ad esempio, che l'ampio ricorso all'innovazione tecnologica riduce, conseguentemente, l'unica fonte della produzione di plus-valore, ossia la forza lavoro. Tutto ciò, in un effetto domino, determina una contrazione dei salari che a sua volta comporta una domanda aggregata sempre più asfittica che ha come ultima determinazione un processo di proletarizzazione di strati sempre più ampi della società ed, in contemporanea, una concentrazione di ricchezza in pochissime mani come non si era mai visto. Una crisi – partendo da tali premesse – dalla quale non si esce. Una crisi infinita, quindi, che, da un lato, impone l'intensificazione di un inaudito sfruttamento della forza-lavoro superstite, considerato che – giova ripeterlo – il profitto è realizzabile alla sola condizione che venga sfruttata la forza-lavoro, e dall'altro determina che questa ricerca di plusvalore da accaparrarsi - in ogni dove ed in larghissima parte per via parassitaria – vada ad alimentare frizioni, conflitti su scala internazionale con la conseguenza che le dinamiche di una guerra imperialistica permanente vadano sempre più rafforzandosi. E questo sta avvenendo in un contesto in cui un po' tutti sono impegnati a recitare il "redde rationem" della globalizzazione, cioè di un processo che, al tirar delle somme, si è tradotto in una multinazionalizzazione dell'economia, cioè a dire sulla dilatazione della concorrenza su scala globale, sulle liberalizzazioni, la deregolamentazione, la privatizzazione delle imprese pubbliche, il ridimensionamento del settore pubblico. Alle corte, in un ampliamento del processo di concentrazione della ricchezza e del potere in poche centinaia di imprese globali ed in una contemporanea e costante falcidia dei salari reali, in una crescente disoccupazione, diritti sempre più volatili, licenziamenti di massa ed il taglio pressochè continuo dello stato sociale. Il che induce l'economista Vincenzo Visco ad additare " gli effetti significativi ed impressionanti afferenti la distribuzione funzionale del reddito, quella tra redditi di lavoro e capitale (profitti, interessi, royaty, rendite, ecc.) che è peggiorata di 10-15 punti in tutti i paesi Ocse; oggi in Italia meno del 50% del valore aggiunto complessivo va ai redditi da lavoro rispetto al 60-65% del passato."[6]

Che tutte queste mirabilie abbiano poi prodotto spaesamento, risentimento, rancore e altre disarmonie a seguire, ebbene si tratta di un lascito ascrivibile interamente a lor signori i quali, forti della loro ideologia di classe dominante, hanno saputo bene impaniare il malcontento, il disagio, la rabbia del proletariato facendoli convergere su istanze populiste, xenofobe e autonomiste che hanno niente a che spartire con gli interessi storici del proletariato medesimo. I fantasmi di una recessione prossima ventura.

Washington consensus. Quale futuro?

Al Forum dei banchieri centrali tenutosi a Sintra (Portogallo) il 18 giugno, il presidente della BCE, Mario Draghi, è tornato a rilanciare l'uso del Quantitative easing, forte della convinzione che, per contrastare la debolezza dell'economia europea, questo "allentamento quantitativo" sia non solo utile ma che abbia ancora uno spazio considerevole di applicazione. Tanto è bastato perché Donald Trump si esibisse in una delle sue più che frequenti intemerate e

replicasse alle dichiarazioni di Draghi denunciandone, a suo dire, il fine non tanto recondito: il rafforzamento del dollaro sulle altre monete con conseguente contrazione delle esportazioni statunitensi. Indubbiamente posture da nerboruti con le quali cercare anche di occultare una situazione interna che presenta diverse criticità, non ultima un debito statale attualmente posizionato sui 21 trilioni di dollari ed un rapporto debito/pil superiore al 100%. Più che un campanello d'allarme talchè il dollaro sta diventando sempre meno affidabile a riprova del fatto che " Le banche centrali, che dovrebbero fungere da riserva, detengono sempre meno dollari rispetto al 2004. Ci sono meno pagamenti in dollari tramite lo SWIFT (il sistema di scambio per i trasferimenti interbancari) rispetto al 2015. La metà del commercio internazionale è fatturata in dollari , sebbene la quota degli Stati Uniti sul totale del commercio internazionale sia solo del 10%."[7]7 Ne è passata di acqua sotto i ponti! Da eversore della Storia, almeno stando alla narrazione mainstream degli anni '90 del secolo appena trascorso, ad un soft power (sempre quello a stelle e strisce) in costante ribasso e che si tenta di tenere in piedi tramite il ricorso all'opzione militare, dispiegata per mezzo di servizievoli sodali quando non del tutto per via diretta. E questo dà plastica rappresentazione a come la credibilità, l'affidabilità degli Stati, nelle relazioni internazionali, stiano diventando merce sempre più rara, da un lato, e dall'altro dà ulteriore spessore ad una tendenza in atto già da tempo e da più parti: affrancarsi dal signoraggio del dollaro percepito come esorbitante privilegio monetario derivante da fatto che, quale valuta nazionale prevalente negli scambi internazionali, costituisce tuttora, sebbene in declino, un blocco valutario del 53% con l'euro attestato al 30%. Un prestito illimitato – perché di questo si tratta – finanziato con la stampa di denaro non può non ingenerare nel tempo collusioni andando ad alimentare dinamiche di sganciamento dal biglietto verde con annessa riconfigurazione del sistema finanziario a livello globale. Non è quindi un caso se il Portogallo assurge a primo paese dell'Eurozona a lanciare una emissione in yuan sul mercato cinese: si tratta del collocamento dei cosiddetti "Panda Bond". Potrebbe questo, tuttavia, rappresentare il meno se rapportato ad un dato assai significativo: "In appena un anno, la Banca Centrale russa si è liberata dei circa 90 miliardi di dollari di Treasury Bond (TI Bond) statunitensi di cui era in possesso, per incrementare le riserve in yuan da 0 a qualcosa come il 15% del totale. Percentuale sbalorditiva, che supera di molto la media – prossima al 5% - delle riserve in yuan di cui dispongono i 55 paesi interessati dal mega-progetto della Belt and Road Initiative (Nuova via della seta)."[8]8 Proseguendo, l'articolista evidenzia inoltre come "Il grado di internazionalizzazione della moneta cinese dal 2030 al 2040 dovrebbe essere elevato al 20% dall'attuale 0,41%. Questo farebbe in modo che, in due o tre decenni, il sistema monetario internazionale non sia più dominato dal dollaro, ma assuma una struttura ternaria che comprenda il dollaro, l'euro e lo yuanrenmimbi." [9] Solleva, per di più, palesi inquietudini la circostanza che la Cina ha preso a disertare le aste del Tesoro Usa facendo salire inevitabilmente il livello di uno scontro a tutto campo. Le cronache narrano, infatti, del ruolo giocato da Pechino nel fallimento tecnico, ai primi di maggio, di due aste di Titoli di Stato, circostanza del tutto inedita e che dà da pensare in quanto se è vero che le esportazioni cinesi si reggono preminentemente sul mercato americano è altrettanto vero quanto sia rimarchevole la consistenza del portafoglio di Treasury Bond in mano cinese. Al tirar delle somme resta un fatto inequivocabile: per quanto detto in precedenza l'America di Trump ha l'imperativo di finanziare il proprio debito a basso costo. Diventa quindi imprescindibile il ruolo giocato dalle istituzioni estere così come diventa determinante il modo in cui queste ultime saranno sollecitate a continuare a farlo.

Un'area di insofferenza, pertanto, che va ulteriormente allargandosi ed al cui interno sta assumendo una collocazione apicale la questione iraniana, tutta incentrata sul controllo di quel che viene definito, non a torto, per la sua rilevanza strategica, "Golfo del petrolio". Frizioni, provocazioni, simulazioni di ciò che potrebbe essere si susseguono a ritmo incalzante quasi quotidianamente ed hanno come oggetto del contendere un riposizionamento geostrategico in un'area in cui si concentrano le maggiori riserve energetiche mondiali e che, al contempo, costituisce, sin dai tempi di Alessandro il Grande, la porta di accesso all'Eurasia. Essenziale diventa quindi controllarne i gangli vitali ed ancor più vitale diventa assumere la leadership di questa importante regione. Sta qui il nocciolo della questione in una guerra, finora a bassa

intensità, e combattuta prevalentemente tramite interposte potenze locali o regionali che siano. In questo pacato e leggiadro scenario trova modo di introdursi l'annosa querelle del pagamento del petrolio: l'Iran, infatti, non accetta più il pagamento in dollari e li ha sostituiti con l'euro. Ma il vero colpo di teatro, paradossale per quanto si voglia ma perfettamente in linea con l'odierna e generalizzata disposizione verso "alleanze a contesto variabile" che fa sì che l'Arabia Saudita possa firmare con la Cina un'intesa tramite cui siglare contratti energetici in yuan. Quel che allarma, tuttavia, ancor di più l'amministrazione americana è l'acquisto, da parte dei Saud, di missili balistici dalla Cina, il che potrebbe, da un lato, sollevare seri problemi sulla relazione Washington-Rhyad mentre dall'altra confermerebbe quale arma a doppio taglio possano essere i cosiddetti "accordi bilaterali". A questo punto una considerazione va fatta sui possibili scenari che possono scaturire da una eventuale guerra nel Golfo Persico. Che gli americani intendano destabilizzare il regime degli ayatollah è fuori discussione. Altrettanto lo è un "regime change". Ma, realizzatosi tutto ciò, la tappa successiva sarebbe rappresentata dalle repubbliche del Centro Asia tra le quali Kazakistan, Tagikistan e Kirghizistan direttamente confinanti con Cina e Russia. Quali potrebbero essere le gli ulteriori sviluppi?

Unione europea, cosa fare da grande

All'interno di queste dinamiche di affrancazione l'Europa della UE non poteva non svolgere un ruolo significativo perfettamente organico a ciò che realmente rappresenta: una popolazione di 508 milioni di abitanti, un mercato unico che gli consente di essere una delle maggiori potenze commerciali al mondo ed un'economia che, in termini di valore totale di tutti i beni e servizi prodotti (PIL) è maggiore della stessa economia statunitense. Un'area che, forte di tali presupposti, al di là della sola unione monetaria che oggigiorno la contraddistingue, ambisce a diventare polo imperialistico cercando di portare avanti, in tal senso, un faticoso e tutt'altro che lineare processo di unificazione a livello fiscale, politico, militare. Un processo di aggregazione che, in quanto tale, contrasta col punto di vista americano - ben sintetizzato dal presidente Trump che accomuna UE e Cina quali principali nemici da combattere – fedele al principio, connaturato alla logica della guerra fredda, della gestione "from behind" dei territori (l'Europa) che intermediano secondo una visione squisitamente geopolitica, propria del periodo dei due blocchi, tra le due potenze: USA e Russia. Evidentemente questa "vocazione" coatta sta un po' stretta alla borghesia europea la quale, per bocca del presidente della Bce, Mario Draghi, ha avuto modo di ribadire, stigmatizzando le spinte centrifughe presenti all'interno della UE, come" le sfide globali si affrontano insieme, l'Europa - e l'euro per i 19 paesi che lo condividono – in un mondo dominato da altri, Usa e Cina che si sfidano, resta un'arma di sovranità."[10] Da rimarcare l'accentuazione della "sovranità", ossia dell'indipendenza, dell'autonomia soprattutto quando è la stessa UE ad essere messa in discussione, dal Gruppo di Visegrad, da altri sovranisti di infimo conio, dalla Brexit. Brexit che, per paradossale che possa sembrare, ha sortito l'effetto di rafforzare lo stesso concetto di adesione all'Europa in considerazione, soprattutto, dello psicodramma britannico tuttora rappresentato nonchè della percezione di cosa ci sarebbe da perdere in caso di fuoriuscita dall'Unione europea. Una Unione europea, quindi, obbligata a riaffermare la propria sovranità soprattutto accentuando una certa distanza da un bisogno di tutela che non è più nelle cose e che sempre più verrebbe a rappresentare un ostacolo all'emersione di un polo europeo in competizione in un mondo multipolare che si è lasciato alle spalle il "messianesimo profondo" di zio Sam. "La posta in gioco per Washington, era e resta impedire l'emergere in Eurasia di una concentrazione di potere capace di contendere agli Usa il primato planetario. Minaccia che potrebbe materializzarsi sotto forma di Europa tedesca allineata con Mosca, forse perfino con Pechino."[11]Da cui discende l'esigenza, tutta americana, di destabilizzare, possibilmente frammentare il territorio europeo per disarticolare le iniziative sia russe che cinesi secondo il vecchio e sempre valido "divide et impera". Da qui l'iniziativa tedesca - ossia del primattore europeo, quello che si contrappone al "paese con il massimo debito al mondo" ostentando il suo "più alto surplus commerciale" – che trova espressione nelle parole della Merkel quando dice che l'Europa non può più fidarsi degli altri e deve prendere i problemi nelle sue mani, il che dà corpo alle inquietudini statunitensi,

accentuate, in special modo, dalla svolta del governo tedesco di investire 130 miliardi di euro, nei prossimi quindici anni, nel potenziamento delle proprie Forze armate (Bundeswehr), a cui altri paesi hanno possibilità di collegarsi andando a formare reparti integrati a guida tedesca. Percorso per niente facile, cosparso anzi di insidie di ogni genere caratterizzato però da una crescente consapevolezza che non si può prescindere da un processo di integrazione a tutto tondo pena il disfacimento e la totale irrilevanza.

Rara abilità tutta americana: gettare la Russia nelle braccia della Cina

Laddove si verificasse un progressivo allentamento della presa nel settore eurasiatico - stando alle asserzioni di Brzezinski contenute ne "La Grande Scacchiera" – ciò rappresenterebbe un reale pericolo per l'egemonia americana nel versante asiatico-pacifico. L'attuale contrapposizione sino-americana in questa importante area fa venire un po' in mente il "Grande Gioco", ossia il conflitto che contrappose, lungo tutto il diciannovesimo secolo, la Russia ed il Regno Unito, naturalmente in proporzioni assai più congrue, e racchiusa, da una parte, in una dottrina – il Pivot to Asia – che, varata da Obama nel 2011 e tesa a riaffermare e rinsaldare il ruolo degli Stati Uniti in questo rilevante scacchiere ma, segnatamente, di contenere le mire di espansione del dragone cinese, è passata dalle schermaglie, dalle tensioni dell'era Obama ad un ampio repertorio fatto di frizioni, di inasprimenti che rappresentano la cifra dell'amministrazione Trump. Dall'altro versante le cose assumono tutt'altro aspetto ed una potenza come la Cina che mira a conseguire in futuro la preminenza globale, non può non avere come obiettivo prioritario quello di sostituire gli Stati Uniti quale cliente principale delle proprie esportazioni. Si tratta, in tal senso, di mettere in discussione la scala gerarchica del mondo puntando ad allargare il campo, ampliando il mercato internazionale per le merci cinesi, ben sapendo che va ad aprirsi uno scontro geopolitico poiché geopolitiche sono le mire di fondo comuni a tutti e due gli attori. Materia del contendere è la leadership globale alla quale va ad aggiungersi, da parte di Washington, la necessità di gestire la propria decadenza tant'è – come fa rilevare Pieranni su Il Manifesto – " Non mancano gli analisti che specificano come, all'interno di questa guerra commerciale, il problema non sia Pechino, bensì l'economia interna americana."[12] Un paese, gli Usa – detto per inciso – "che ha infatti una bilancia commerciale in rosso con molti altri paesi (perfino con il Vaticano)."[13] La strategia su cui poggia l'orientamento geostrategico cinese ha un nome che rievoca antichi fasti e che ha segnato in profondità la storia del continente eurasiatico trattandosi di un fenomeno vecchio di almeno 2.500 anni e che, soprattutto nel Medioevo e nel Rinascimento per quel che attiene l'Europa e l'Italia da un lato e la Cina dall'altro, ha inciso significativamente sui loro rapporti economici. "Da noi arrivano nel Medioevo e nel Rinascimento la seta e la porcellana cinesi, manufatti di cotone, pietre preziose e gioielli dall'India e poi ancora le spezie anche da altre parti del continente asiatico. Ma al di là delle merci, viaggiavano attraverso tale via le tecniche, le religioni, le arti e gli scambi culturali, le lingue, gli stessi popoli."[14] Un nome, un'arteria che ha costituito – secondo quanto sostiene lo storico britannico Peter Frankopan – la spina dorsale del mondo: ci si sta riferendo alla "Nuova Via della Seta" o "One Belt, One Road" che dir si voglia e che fa riferimento ad una strategia che ha come obiettivo la creazione di una estesa rete di trasporto e tecnologica che attraversa il continente euroasiatico toccando pure la maggior parte dei paesi che si affacciano sull'Oceano Indiano. L'estensione del progetto è dato dalle cifre che fanno riferimento ad un corridoio di 3.000 km, all'interno del quale si sviluppano strade, ferrovie, dighe idroelettriche, oleodotti ed altre infrastrutture a seguire, per un valore di quasi 45 miliardi di dollari. Un progetto, quindi, che oltre a rappresentare l'esigenza di crearsi nuovi mercati sui quali allocare le proprie merci, mostra, in controluce, l'esigenza di proiettare, estendendola, la propria egemonia, col pervenire, in tal modo, ad un equilibrio del potere geostrategico spostato verso l'Asia. Qualcosa del genere l'aveva intuita nel 1919 un diplomatico inglese, Halford Mackinder, che aveva definito l'Eurasia "Isola del mondo" sostenendo, inoltre, che "Chi governa l'isola governa il mondo". Ebbene, per esemplificare un po'tutto, basti pensare che "Le ferrovie ad alta velocita Nuova Via della Seta ridurranno il tempo necessario per spostare merci da Rotterdam a Pechino da un mese a due giorni. La visione di Mackinder

potrebbe arrivare perfino ad eclissare la tesi di Mahan sulla centralità del potere marittimo, che per oltre un secolo ha dominato le menti di tutti gli strateghi."[15] Per intanto, tuttavia, il dragone cinese deve fare i conti con i contraccolpi negativi causati dalle sanzioni statunitensi cercando di attutirne gli effetti con l'immettere nuova liquidità, sgravi fiscali e riforme monetarie intanto che diverse aziende cinesi stanno ragionando in termini di delocalizzazione (per aggirare i dazi) e nel mentre il governo cinese sta già facendo sentire il fiato sul collo dei coltivatori di soia e degli allevatori americani, oltre a ribadire – negli appositi contesti – l'incidenza della quota di debito americano detenuta da Pechino. Ma la vera guerra, quella che si staglia sempre più chiaramente e che va ben oltre quella dei dazi, è la guerra in cui la posta in gioco è la supremazia tecnologica mondiale. Come è nello stile del "nostro", nel 2018 l'amministrazione Trump aveva imposto il 25% di dazi su beni tecnologici cinesi per un ammontare di 50 miliardi di dollari con il precipuo scopo di intralciare la crescita cinese che – occorre sottolinearlo – si è ben avvalsa del "know how" riversato in Cina dalle aziende americane acquisite dai cinesi. Però questa dimensione di dipendenza è andata nel tempo attenuandosi tant'è che l'autosufficienza in tema di componentistica è ritenuta qualcosa da cui non si possa prescindere. Ne fanno fede, ad esempio, le procedure attivate ed significativamente accelerate, da parte della tanto vituperata Huawei, finalizzate a produrre un sistema operativo suo proprio. Una partita impegnativa quella giocata da Cina e Usa sul filo del reciproco boicottaggio che però presenta un elemento che forse non è stato tenuto in doverosa considerazione: se Trump inserisce Huawei nella "black list" delle aziende che attentano alla sicurezza nazionale americana ed impedisce, quindi, ai fornitori occidentali di rifornirla di chip, ebbene tralascia di considerare una insignificante minuzia: " Se gli Stati Uniti bloccano il flusso dei microprocessori verso la Cina, la Cina può strozzare il flusso di metalli (denominati "terre rare", ad esempio il cobalto o il litio) necessari a realizzarli,concentrati per l'80% sul suo territorio."[16] In un contesto sempre più caratterizzato da un regolamento di conti per adesso diluito nel tempo ma che – almeno stando alle dinamiche approfondite da Graham Allison nel suo ultimo lavoro "Destinati alla guerra" – dovrà prima o poi avvenire, realtà di una certa consistenza e rilevanza come la UE e la Russia, non possono non esser sollecitate da macrodinamiche geopolitiche che possono essere parallele e convergenti per quel che attiene la Russia e la Cina mentre una dimensione sospesa caratterizza tuttora una Unione europea al cui interno permangono attive spinte che si contraddistinguono per l'alto grado di rissosità. Viene così difficile da capire cos'altro avrebbe potuto fare una Russia che ambiva al graduale recupero della posizione che una volta gli era appartenuta e che in questo veniva sistematicamente osteggiata dagli Stati uniti che – in un empito di benevolenza – erano tutt'al più disposti a riconoscergli lo "status" di potenza regionale. Messa sotto pressione in Ucraina, osteggiata dagli ex paesi satelliti dietro i quali operava la Nato, ossia la lunga mano degli Stati uniti, scettica per quel che attiene i rapporti con la UE, con una economia squilibrata e poco diversificata in quanto basata, pressochè totalmente, sull'esportazione di idrocarburi, Mosca, impegnata in una lotta per la sopravvivenza, non poteva che riavvicinarsi alla Cina ed, in tal senso, il "Power of Siberia" ha costituito il suggello di una nuova alleanza in virtù della quale "La Russia è divenuta il maggiore esportatore di petrolio in Cina e si prepara a divenirlo anche per il gas naturale. A dicembre entrerà in funzione il grande gasdotto orientale, cui si aggiungerà un altro dalla Siberia, più due grossi impianti per l'esportazione di gas naturale liquefatto. Il piano Usa di isolare la Russia con le sanzioni attuate anche dalla UE, e con il taglio delle esportazioni energetiche russe in Europa, viene in tal modo vanificato."[17]

Una collaborazione – quella sino-russa – che non si limita al solo settore energetico ma, anche, a sviluppare quelli ad alta tecnologia, lo stesso settore spaziale e quello infrastrutturale. Ma a far assumere al tutto un rilievo particolare sono le determinazioni alle quali sono addivenuti i due paesi al recente Forum Economico Mondiale di San Pietroburgo, sintetizzabili nella volontà comune di contrastare la nuova strategia Usa – in campo finanziario – incentrata su dazi, protezionismi e sanzioni, ma, ancor di più, la preminenza del dollaro nel loro interscambio che si attesta tuttora al 75%. Si tratta pertanto di de-dollarizzare le rispettive economie e di sviluppare, coerentemente, le loro relazione sulla base delle loro valute nazionali. In un siffatto quadro in cui lo stesso concetto di egemonia è da declinare secondo

modalità del tutto nuove, stante, ad esempio, la situazione in cui versano gli Usa, da un punto di vista economico, con problemi strutturali tutt'altro che risolvibili, con il dollaro in declino e con la imprescindibile necessità di attrarre capitali esteri in grado di finanziare il loro gigantesco debito, considerato che la Cina è sì una potenza che ambisce alla supremazia globale ma che si trova tuttora in una fase interlocutoria, con una moltitudine di progetti in fieri, quindi tutt'altro che consolidati, tenuto conto di una Unione europea che stenta notevolmente a darsi una fattiva struttura unitaria col rischio, essendo al momento il classico vaso di coccio in mezzo a due vasi di ferro, di costituire – è una costante della sua storia – teatro privilegiato sul quale dare rappresentazione all'ennesimo dramma della guerra. Che gli impulsi, le cause, i pretesti per accostarsi alle "linee rosse" altrui possano essere molteplici è dato dalla situazione appena descritta. Saranno riproposti i soliti clichè o piomberemo in un nuovo ordine mondiale basato interamente sul caos, in una deriva senza fine che mai l'umanità ha avuto modo di conoscere?

Note

[1] Quanto vale il commercio tra UE e Regno Unito? – European Data Journalism Network,

5 novembre 2018

[2] L. Clausi: Bocciato l'ultimo piano Brexit di May – Il Manifesto, 23 maggio 2019

[3] P. Bevilacqua: Il grandioso balzo all'indietro – Il Manifesto 1 maggio 2019

[4] 4 R. Romano: 2019, la grande gelata svela il baco di un sistema che non regge

– Il Manifesto 23 gennaio 2019

[5] idem

[6] V. Visco: Dove nasce il malessere sociale – La Repubblica 28 gennaio 2019

[7][7] C. Hedges: Goodbye al dollaro – ComeDonChisciotte 15 febbraio 2019

[8] G. Gabellini: Crisi del dollaro? – Critica Scientifica 25 aprile 2019

[9] idem

[10] A.M. Merlo: L'autocritica tardiva di Juncker – Il manifesto 16 gennaio 2019

[11] Editoriale: L'Europa tedesca, incubo americano – Limes n.5/2017

[12] 12 S. Pieranni: Negoziatori Usa a Pechino. Ma l'intesa sembra in bilico – Il Manifesto

29.3.2019

[13] 13 idem

[14] 14 V. Comito: La spina dorsale del mondo: millenni di storia condivisa – Il Manifesto 26

marzo 2019

[15] 15 G. Allison: Destinati alla guerra – Fazi Editore

[16] 16 F. Santelli: Pechino come le Sette Sorelle, l'auto elettrica è nelle sue miniere – La

Repubblica 3 giugno 2019

[17] 17 M. Dinucci: Russia- Cina: il vertice che non fa notizia – Il Manifesto 11 giugno 2019

via: https://www.sinistrainrete.info/crisi-mondiale/17170-gianfranco-greco-i-fantasmi-di-una-recessione-prossima-ventura.html

---

IL RASOIO DI OCCAM
filosofia/filosofie

Quale Karl Polanyi? / di Michele Cangiani

Negli ultimi anni, è potentemente ripresa a livello scientifico la discussione sull'eredità di Karl Polanyi. Ma la maggior parte dei suoi interpreti contemporanei elude la questione, fondamentale per lui, delle caratteristiche più generali che distinguono la società contemporanea. È da qui, però, che bisognerebbe ripartire

Tempo di crisi

A un giornalista, che nel settembre 2007 gli chiedeva quale candidato preferisse per la presidenza degli Stati Uniti, Alan Greenspan, Presidente della Federal Reserve fino all'anno precedente, rispose che non importava molto: «Il mondo è governato dalle forze di mercato»[1]. Con quali risultati? Era in vista la crisi, che tuttora non si può dire superata. Teoria e pratica neoliberali restano in auge, benché dannose per l'ambiente umano e naturale e persino controproducenti rispetto al loro scopo "economico". Continua, infatti, ad essere stentata e precaria la ripresa dell'accumulazione capitalistica, anche perché la svalutazione globale della forza lavoro e l'aumento della quota di reddito assorbita dalle rendite, finanziarie ma non solo, hanno un vantaggio immediato, ma poi un effetto deflattivo. Inoltre, la "crescita" sempre auspicata si scontra con quei «limiti dello sviluppo»[2], che non sono più una previsione, ma una realtà.

C'è chi parla di crisi 'sistemica' e chi ricorre a Karl Marx (*Il Capitale*, L. III) per spiegarla. Ben più assiduo riferimento viene fatto all'opera di Karl Polanyi, la fortuna del quale ha continuato a crescere nel tempo della nostra sfortuna, a partire dalla crisi degli anni 1970 e soprattutto con il successivo affermarsi della globalizzazione neoliberista.

La sensazione che i tentativi di superare le difficoltà in cui la nostra società si trova siano poco efficaci o addirittura controproducenti porta alla questione cruciale, rappresentabile con una metafora cibernetica: se correggendo la mira l'errore aumenta, è il sistema di puntamento che va modificato. Ma come? In *The Great Transformation* (1944)[3], Polanyi sostiene che la crisi del capitalismo liberale (ottocentesco, «vittoriano») era inevitabile e definitiva.

Trovandosi in un'*impasse*, la società ha dovuto trasformare le proprie istituzioni. Il capitalismo si è salvato, quasi sempre a scapito della democrazia. La soluzione alternativa sarebbe stata il socialismo, cioè, per Polanyi, la piena realizzazione della democrazia. Ludwig Mises e Friedrich Hayek, suoi avversari della Scuola austriaca di economia neoclassica, contribuivano già a delineare i tratti di quello che sarà chiamato *neoliberismo*.

Appena finita la Seconda guerra mondiale, Polanyi torna a interrogarsi sul futuro. L'alternativa si ripresenta. Il socialismo rimane, per lui, la via verso la realizzazione di una società «veramente democratica», in cui «il problema dell'economia si risolverebbe mediante l'intervento programmato degli stessi produttori e consumatori». Egli sa, tuttavia, che probabilmente verrà seguita la via opposta, propugnata da coloro che «credono nelle *élites* e nelle aristocrazie, nel managerialismo e nella grande impresa» e ritengono che «la società nel suo complesso debba essere adattata sempre più intimamente al sistema economico, che vorrebbero conservare immutato»[4]. In seguito, l'impegno politico, che aveva sempre animato il suo lavoro di giornalista e d'insegnante ad allievi adulti, specialmente operai, resta alla base delle sue ricerche sulle economie antiche e primitive, svolte presso la Columbia University di New York. Nell'Introduzione di un'opera incompiuta sul metodo della teoria economica e sull'economia antica, pubblicata dopo la sua morte, egli tiene ad avvertire il lettore che studiare le diverse forme sociali dell'economia, anche lontanissime nella storia, mettendo in questione la scienza economica, gli sembra necessario «per accrescere la nostra libertà di adattamento creativo e in tal modo aumentare le nostre possibilità di sopravvivenza»[5]. Il motivo di fondo, più o meno consapevole, dell'attuale interesse per Polanyi dev'essere la sensazione che la nostra società, nella quale il sistema economico è determinante, rischi una deriva entropica a causa dell'incapacità di gestire il proprio rapporto con l'ambiente umano e naturale.

Quanto più grave è la crisi, tanto più necessaria è la conoscenza: e tanto più si accende la lotta nel campo dell'ideologia. È dunque comprensibile che convivano o si scontrino modi differenti d'intendere e applicare il pensiero di Polanyi, anche perché esso spazia in vari campi, è complesso e talvolta non abbastanza esplicito. Un'ulteriore difficoltà è che il significato dei suoi scritti dipende dal loro contesto: non solo quello costituito dal loro insieme, ma anche quello di un'esperienza intellettuale e politica vissuta dall'autore in diversi paesi, in situazioni storiche ormai lontane.

Questione di metodo

Nel 1958, sei anni prima della sua morte, Polanyi scriveva a un'amica: «L'opposizione che le mie idee hanno finalmente suscitato è un buon segno». *Trade and Market in the Early Empires*[6], il volume del 1957 che riuniva saggi suoi e di colleghi e allievi della Columbia University, aveva riaperto la "controversia sul metodo" delle scienze economico-sociali.

Polanyi contesta la possibilità di applicare alle società precedenti categorie e leggi della scienza economica neoclassica. Esse, egli afferma, non sono valide in generale, ma rispecchiano – superficialmente – il modo in cui la società di mercato riproduce e rappresenta se stessa. Proiettate su altre società, ne danno un'immagine fallace. E anche riguardo alla nostra società, esse ostacolano la comprensione delle sue caratteristiche fondamentali, quindi della sua specificità storica e della sua dinamica. Polanyi riprende, così, la «critica dell'economia politica», assumendo, come Marx, il difficile compito della nostra epoca: la visione da fuori della scatola sociale dentro la quale ci troviamo.

Lo studio dell'antropologia e della storia antica serve anche ad assolvere quel compito. L'analisi di sistemi economici tanto diversi consente di mettere in questione il nostro, passando per la critica della scienza economica convenzionale e la riformulazione del concetto stesso di economia.

Secondo Polanyi, la definizione «sostanziale» dell'economia, quel che di essa si può dire in generale, è che essa è il modo in cui gli individui umani si procurano i mezzi materiali per soddisfare i propri bisogni, interagendo con l'ambiente naturale e sociale. Egli contrappone questa definizione a quella «formale» adottata dall'economia neoclassica, che postula la razionalità "economizzante" e la "scarsità" come attinenti all'agire economico in sé. Per Polanyi, invece, occorre distinguere il significato generale, generalissimo, che la razionalità e la scarsità hanno in riferimento alla condizione umana dopo la cacciata dall'Eden, dalla loro determinazione come istituzioni di un particolare modo storico di produzione: il capitalismo. Esse connotano, allora, una data forma sociale, in cui si tratta di produrre il massimo con il minimo, dato che il profitto è lo scopo; in cui ogni reddito deriva dalla vendita sul mercato, della propria forza lavoro se non altro; in cui, quindi, il denaro – scarso in sé, poiché vale secondo la sua quantità – è diventato il *medium* universale.

La definizione «formale» trasfigura questa realtà storica in false generalizzazioni, che impediscono di conoscerla come tale. L'individuo umano bisognoso e razionale viene messo direttamente in rapporto con le risorse di cui dispone, prescindendo dalle determinazioni storico-istituzionali di tale rapporto. Polanyi contrappone a questo metodo individualistico ed «economicistico» quello «sociale», riconducendolo esplicitamente alla «critica» di Marx: si tratta di comprendere il modo in cui l'economia è storicamente organizzata, cioè istituita socialmente, di volta in volta in modo specifico. Questo, egli scrive, è il problema, inevitabilmente comparativo, del «posto dell'economia nella società». Ed è seguendo questo metodo che egli elabora il concetto di "società di mercato" – cioè di "società di mercato capitalistica", come precisa Ron Stanfield, suo precoce e attendibile interprete[7].

Le brillanti ricerche di Marshall Sahlins sull'«economia dell'età della pietra» fanno esplicitamente riferimento a Polanyi, che egli incontrò in occasione del proprio dottorato presso la Columbia University. Sahlins dimostra – prendendo qualche distanza dalla precedente formazione alla scuola evoluzionista di Leslie White – che la scarsità dei mezzi non esiste nelle società di cacciatori e raccoglitori, poiché i bisogni che implicano un'attività lavorativa sono culturalmente limitati, in un ambiente relativamente ricco di risorse. Al contrario che in quelle «originarie società dell'abbondanza», è nella nostra che non solo la scarsità, ma anche la fame divengono *istituzionali*[8].

Antropologi e archeologi furono i primi a dividersi riguardo al metodo di Polanyi, riproposto in un articolo del 1961[9] da George Dalton, suo allievo alla Columbia. Dalton spiega bene la

cesura, la differenza di specie e non di grado, fra la nostra società e quelle studiate dagli antropologi. Non si possono quindi tradurre i processi economici primitivi in «equivalenti funzionali» dei nostri; in generale, non sono applicabili ad essi le categorie della scienza economica, che rispecchiano la nostra specie di economia. In seguito, Dalton estende al marxismo la sua critica «sostantivista», disapprovando l'uso di concetti come rapporti di produzione, surplus, sfruttamento, sovrastruttura ecc. nell'analisi antropologica[10] – concetti appartenenti, in effetti, alla teoria della società capitalistica. Egli, d'altra parte, non critica il formalismo neoclassico, lasciando supporre che esso sia valido per lo studio della società contemporanea e anche per quelle "in via di sviluppo", nella misura in cui adottino istituzioni "di mercato".

Il rapporto fra Polanyi e Marx, con particolare riferimento all'antropologia economica, viene analizzato in modo rigoroso e approfondito in un saggio di Rhoda Halperin. Ella sostiene che il «sostantivismo» di Polanyi non può essere dissociato dal pensiero di Marx – come, a suo avviso, Dalton vorrebbe – e anzi una lettura parallela consente una migliore comprensione di entrambi[11].

Il dibattito sull'opera di Polanyi ha coinvolto storici e antropologi marxisti. Qui è possibile solo accennare alla decisiva riformulazione del materialismo storico compiuta, grazie all'influenza di Polanyi, da Maurice Godelier, formatosi in precedenza nell'ambito del marxismo e dello strutturalismo di Claude Lévi-Strauss e Louis Althusser. Quel che resta, secondo Godelier, della "determinazione in ultima istanza" da parte dell'economia è che, nelle forme premoderne di società, sono sempre le istituzioni sociali di volta in volta dominanti – la parentela, la gerarchia politica, la tradizione religiosa – quelle che espletano la funzione economica (definita in modo «sostantivo») e motivano l'attività economica degli individui. Istituzioni specificamente economiche non esistevano o erano irrilevanti per la riproduzione della società. Solo nella nostra la funzione economica è istituita "economicamente", cioè è svolta da una struttura autonomamente economica e, quindi, dominante[12]. Si può dire che questa soluzione salvi Marx dall'economicismo e dal determinismo marxista; inoltre, essa avvalora l'insistenza di Polanyi nel sottolineare la specificità della società di mercato capitalistica rispetto ad ogni altra.

La questione di tale specificità – quindi del grado in cui le caratteristiche della nostra società vengono determinate – è fondamentale in tutta la discussione che, fino ai nostri giorni e nei vari campi delle scienze sociali, fa riferimento all'opera di Polanyi. Per esempio, posizioni contrapposte sono rappresentate, riguardo alla storia antica, dagli studi di Moses Finley sulla Grecia, che seguono il metodo di Polanyi, e da quelli di Paul Veyne, che interpreta l'economia di Roma antica attenendosi alla definizione "formale" dell'economia quale condotta individuale «motivata dall'interesse», svolta impiegando razionalmente i mezzi disponibili. Per Veyne, insomma, l'economia sarebbe sempre l'economia: fra i tempi antichi e i nostri, la differenza sarebbe «solo di grado»[13].

Per Polanyi – come per Max Weber[14] e ovviamente per Marx – il generalizzarsi del mercato, parallelamente allo sviluppo della produzione capitalistica, costituisce una cesura storica. Nei primi decenni del XIX secolo, in alcune parti del mondo, il sistema di mercato capitalistico prende a determinare l'organizzazione dell'economia, scrive Polanyi, combinando esseri umani e risorse naturali «in unità industriali dirette da privati impegnati principalmente a comprare e vendere a fini di profitto»[15]. Si producono merci, e anche i mezzi di produzione – il lavoro e la terra – divengono merci. Si costituisce così «la nuova economia capitalistica»[16] e con essa una nuova società. «Non è questione di grado, ma di qualità», egli sottolinea: la cesura è netta – e «violenta» – rispetto alle società precedenti, in cui i mercati, occupando spazi «isolati», «non danno forma a un sistema economico»[17]. L'isolamento – ad esempio, nei *ports of trade*[18] – garantiva, anzi, che le pratiche di mercato rimanessero al loro posto, dato che erano, appunto, marginali rispetto all'organizzazione tradizionale della società, che avrebbero anche potuto compromettere.

Fernand Braudel – attenendosi, come Veyne, a una definizione generale dell'attività economica e del mercato nella «lunga durata» – sostiene che la concezione polanyiana del sistema di

mercato come particolare modo storico di organizzare la produzione sia frutto di «un gusto teologico della definizione»[19]. Douglass North, a sua volta, contrappone al metodo di Polanyi quello della Nuova Storia Economica. Secondo North, non solo il comportamento economico segue norme costanti e motivi propri, ma le istituzioni premoderne – p. es. i *ports of trade* – e il loro evolversi si spiegano, fondamentalmente, in rapporto con la loro funzione di tenere relativamente bassi i "costi di transazione" e di aprire nuove possibilità di sviluppo economico[20]. Il sistema di mercato (con i suoi complementi, come il Codice civile) è insomma, per la Nuova Storia Economica, il punto d'arrivo della scala evolutiva delle istituzioni economiche, e quindi la chiave universale per comprenderle – non importa quanto remote esse siano.

Il metodo olistico di Polanyi consiste invece nel porre il problema delle diverse forme storiche di società e quindi del modo in cui, in ognuna, l'economia è organizzata. La comparazione a vasto raggio tra le diverse forme è intrinseca in tale metodo. La società in cui viviamo entra inevitabilmente nella comparazione, in quanto forma specifica, che va determinata come tale, al pari di qualsiasi altra. Il confronto, la cognizione della differenza, consentono di comprendere meglio le altre società, e anche la nostra, fuori dal quadro ideologico in cui essa si rappresenta.

È anche mediante la comparazione così intesa che *La grande trasformazione* fa risaltare le caratteristiche profonde della società capitalistica. Tale livello più generale dell'analisi è intrecciato, nel libro, con quello più specifico delle origini, dell'assetto istituzionale e del «crollo» della «civiltà del diciannovesimo secolo», cioè del capitalismo liberale. L'analisi più concreta – ad esempio la formazione storica del mercato del lavoro, sancita infine legislativamente in Gran Bretagna nel 1834, abolendo il sussidio concesso a tutte le famiglie che non raggiungessero un reddito minimo commisurato al numero dei loro componenti – conduce a concetti riguardanti in generale il capitalismo. Tali concetti – ad esempio, per richiamare un'espressione di Marx, il «*lavoratore* in forma così nuda»[21], liberato dai vincoli medioevali e anche dai mezzi materiali e sociali della propria sussistenza – consentono, a loro volta, di spiegare gli eventi storici concreti, definendone pienamente il significato. Ad esempio, la riforma del 1834 significa l'affermarsi di una società in cui – osserva Polanyi sulle orme di Max Weber – i motivi dell'agire economico diventano *istituzionalmente* «la fame e il guadagno». Si ha dunque una società in cui l'agire economico ha motivi che appaiono essenzialmente "economici", e che è divisa non più in ceti, ma in classi: cioè, precisa Weber, in base al rispettivo rapporto che gli individui, quali liberi cittadini, hanno con l'attività economica. La divisione e il conflitto di classe rientrano, poi, nella spiegazione che Polanyi dà del fatto che, in media, almeno tre quarti di secolo passino prima che il lavoratore diventi libero anche nel senso di titolare del diritto di voto[22]. In effetti, come *La grande trasformazione* mette in rilievo, il potere delle classi lavoratrici, conquistato anche grazie all'allargamento del suffragio, contribuisce a determinare la crisi del capitalismo liberale e in particolare di uno dei suoi pilastri istituzionali, «lo Stato liberale».

Il posto dell'economia

L'economia è sempre socialmente istituita, organizzata. Si tratta di stabilire *come*: questo è, per Polanyi, il problema del «posto dell'economia». Egli sostiene che la particolarità della società di mercato capitalistica è che l'economia sia organizzata "economicamente", cioè secondo norme e motivazioni specificamente economiche. Questo modo di essere istituita assegna all'economia un "posto" a sé, separato dalle altre sfere della vita sociale: una novità nella storia umana.

Max Weber parla in tal senso della moderna «razionalizzazione»: dell'economia in primo luogo, ma anche degli altri aspetti della vita sociale. Niklas Luhmann ha sviluppato il tema nella teoria della differenziazione del sistema sociale in sottosistemi relativamente autonomi, eventualmente autoreferenziali.

Quando il sistema di mercato si generalizza, parallelamente alla produzione capitalistica,

l'economia diviene non solo «razionale», ma anche tendenzialmente autonoma. Secondo Polanyi, data l'importanza vitale della sfera produttiva, si realizza «una società "economica"» come mai in precedenza[23]. In effetti, le istituzioni fondamentali della società, quelle che la caratterizzano in modo non contingente, sono istituzioni peculiarmente "economiche"; esse determinano almeno in parte le altre sfere sociali e comunque le vincolano. Il sistema di mercato implica una società di mercato. Rispetto a tutte le società precedenti, la differenza appare radicale, una vera contrapposizione: «Non è più l'economia ad essere incorporata (*embedded*) in rapporti sociali – scrive Polanyi[24] – ma sono i rapporti sociali ad essere incorporati nel sistema economico».

Il senso di tale contrapposizione va colto al livello della comparazione antropologica. Bronislaw Malinowski – una delle fonti principali di Polanyi – osserva, a proposito degli indigeni delle isole Trobriand, che «norme tradizionali e giuridiche, concezioni magiche e mitologiche introducono un ordine sistematico nelle loro attività economiche e le organizzano socialmente»[25]. Walter Neale, allievo di Polanyi, dedica uno dei saggi che compongono *Traffici e mercati*... all'organizzazione dell'economia nella società indiana tradizionale. Egli spiega come la divisione del lavoro e la distribuzione del prodotto fossero organizzate mediante un complesso sistema di diritti, obblighi e divieti basato sulle caste, cioè su una tradizione religiosa, che includeva il principio della purezza come criterio gerarchico e la credenza nella metempsicosi come metodo di controllo sociale[26].

L'opposizione fra l'economia *embedded* in tutte le società precedenti e l'economia moderna, essenzialmente autonoma e autoreferenziale, *disembedded*, ha un ruolo centrale nel pensiero di Polanyi. Essa è parte integrante della sua critica della scienza economica convenzionale come di quella del materialismo storico, che sono a loro volta elementi significativi della sua teoria della società di mercato capitalistica. Su questa base teorica poggia, poi, il suo ideale politico del reinserimento nella società di un'economia non più fine a se stessa. Tale reinserimento sarebbe l'orizzonte verso il quale procedere per realizzare la libertà "positiva" dell'individuo moderno di collaborare liberamente, consapevolmente e responsabilmente al funzionamento delle istituzioni sociali, e anche al loro continuo rinnovamento. «Libertà socialista» Polanyi la definisce in un manoscritto del 1927[27].

La radicalità teorica e, corrispondentemente, politica del pensiero di Polanyi lo ha reso attraente nell'attuale epoca di crisi. D'altra parte, inevitabilmente, essa ha suscitato resistenze, manifestatesi non solo in critiche, come quelle sopra accennate di Braudel o North, ma anche in interpretazioni riduttive o "creative".

Gran parte degli interpreti di Polanyi tendono a eludere la questione, fondamentale per lui, delle caratteristiche più generali che distinguono la società contemporanea. Ci si può azzardare a supporre che ciò accada perché si vuol evitare di mettere in questione il sistema di mercato capitalistico come tale. Questo è l'esito, sopra segnalato, dell'applicazione della teoria economica neoclassica da parte degli storici e degli antropologi "formalisti"[28]. Arrivano, tuttavia, allo stesso risultato anche gran parte di coloro che contestano l'adeguatezza della teoria neoclassica, sentendosi magari in dovere di far riferimento a Polanyi: adattandolo ai nostri tempi, in cui un cambiamento delle caratteristiche fondamentali dell'organizzazione sociale appare tanto irreale da rendere difficile, forse nevrotizzante, la mera visione di tali caratteristiche nella loro realtà. Occorre allora, per cominciare, levare di mezzo l'opposizione *embedded*/*disembedded*, nel significato che essa ha per Polanyi. Vi hanno provveduto sociologi, economisti neo-istituzionali, antropologi riformisti, neopolanyiani eclettici, adepti della solidarietà e del dono.

In un famoso articolo, Mark Granovetter[29] presenta la "Nuova sociologia economica" quale complemento necessario della teoria economica. Egli sostiene che l'agire economico, come non è totalmente determinato culturalmente nelle società premoderne, così, nella nostra, non è puro calcolo utilitario di individui atomizzati. Esso continua, dunque, ad essere *embedded*. La "scelta razionale" implica finalità e condizioni non strettamente economiche, motivi morali e sociali (p. es. il potere e il bisogno di approvazione sociale). Va tenuto conto di fattori quali la

fiducia, la disonestà e il potere gerarchico. Vanno studiate le «reti sociali», utili, ad esempio, nella ricerca di un'occupazione; mentre l'iscrizione a un *country club* può procacciare affari.

La letteratura in questo campo è vasta[30] e non ha mancato di ispirare qualche economista, George Akerlof per esempio, che d'altronde già seguiva questa strada. Ovviamente, non si può vietare ai socio-economisti l'uso dell'aggettivo "*embedded*", in ricerche del resto utili. Occorre, però, distinguere i diversi significati che esso assume a seconda del contesto analitico in cui viene impiegato. Il livello "micro" della sociologia economica o dell'economia neo-istituzionalista costituisce un determinato oggetto di ricerca, *diverso* da quello della comparazione a vasto raggio e a livello "macro" fra forme di organizzazione sociale. L'opposizione *embedded*/*disembedded* nel senso di Polanyi si colloca a questo secondo livello. Lo stesso Granovetter ha in seguito riconosciuto che, dato il tipo di questioni di cui egli si occupa, non sarebbe appropriato chiamare in causa Polanyi, come egli fa nell'articolo sopra citato[31]: nell'ultima parte del quale, d'altronde, in contraddizione con il riferimento a Polanyi nella prima parte, egli precisa che oggetto delle sue ricerche *non* sono «questioni generali riguardanti la natura della società moderna» (p. 506).

Il ripensamento di Granovetter non ha impedito la diffusione dell'attribuzione a Polanyi stesso dell'interpretazione "sociologica" del concetto di *embeddedness*, per cui l'economia sarebbe «sempre *embedded*», anche nella nostra società. Ci si appella al fatto che *La grande trasformazione* fa riferimento all'intervento pubblico: necessario per istituire il sistema di mercato e divenuto, in seguito a ciò, sempre più ampio e complesso. Inoltre, Polanyi afferma che un perfetto «mercato autoregolato» era «un'utopia», poiché la società non poteva non difendersi dalla riduzione a merci, potenzialmente catastrofica, delle «merci fittizie»: lavoro, terra e denaro. Si ha dunque un «doppio movimento»: l'estendersi del mercato viene contrastato da una reazione sociale che ottiene misure protettive. Insomma, l'economia non è mai stata *disembedded*, ma solo più o meno *embedded*, a fasi alterne.

Questa conclusione non regge. Secondo Polanyi, nella società di mercato economia e politica sono *istituite* come «sfere istituzionali» diverse, ma ciò non vuol dire che non interagiscano nella realtà concreta. Si pensi ad esempio all'imperialismo o al dominio della stessa classe in entrambe le sfere, benché formalmente separate, ognuna con la propria weberiana «razionalità». Il livello storico-concreto dell'analisi non solo non esclude quello più astratto, ma ne dipende. Le vicende storiche si spiegano mediante concetti più generali, che le rendono significative in quanto appartenenti a una data forma sociale. Il «doppio movimento» non esclude, dunque, che l'economia sia *disembedded*, ma ne è l'espressione, ed è condizionato dall'esigenza di riprodursi di tale forma sociale di economia: quindi del dominio di classe, della proprietà privata dei mezzi di produzione, della possibilità di ricavarne profitti e rendite. Esso dipende anche dalle alterne vicende – cioè dalla tendenza alla crisi – dell'accumulazione capitalistica. I successi del «contro-movimento» sono rimasti entro i limiti imposti da un'economia autonoma e dominante, cioè *disembedded*. Il rischio che tali limiti vengano superati provoca – secondo Polanyi, che visse il periodo rivoluzionario intorno alla Grande guerra, poi la Grande depressione e la diffusione del fascismo – una crisi dell'intero assetto istituzionale e una reazione antidemocratica, tanto più aspre quanto più gravi sono le difficoltà del sistema economico e più accesa la lotta di classe.

Il senso più profondo della concezione polanyiana della «utopia del mercato autoregolato» è che sia insostenibile un'organizzazione sociale la cui economia *disembedded* tenda a mantenere con il proprio ambiente umano e naturale un rapporto strumentale, autoreferenziale, quindi tendenzialmente distruttivo. Per questo, in questo senso e a questo livello egli auspica la reintegrazione dell'economia nella società. D'altra parte, in una conferenza del 1940 sull'argomento[32], egli denuncia «il dilemma in cui ci troviamo», fra l'esigenza di bloccare un sistema distruttivo e la difficoltà di farlo, poiché ne dipendiamo per la nostra sussistenza. Come se il «doppio movimento» fosse vincolato, preso in un «doppio legame».

Neoliberismo, ordoglobalismo

La divergenza teorica fra gli interpreti del pensiero di Polanyi corrisponde, ovviamente, a divergenti prospettive politiche. I sostenitori dell'idea dell'economia «sempre *embedded*»[33] confidano in un processo che la renda sempre più *embedded*, in direzione di una società più egualitaria e democratica, in cui l'intervento pubblico lasci il meno possibile in balia del mercato le «merci fittizie». Essi fanno riferimento al New Deal e al neo-corporativismo socialdemocratico del secondo dopoguerra e auspicano un congruo intervento dello stato. La «utopia del mercato autoregolato» viene, allora, riferita meramente al mito di un mercato tendenzialmente perfetto, in cui il meccanismo dei prezzi, lasciato a se stesso, risolverebbe ogni problema. Viene inoltre raccomandata la cura di quella specie di malattia ideologica o di deviazione etica che sarebbe il «fondamentalismo di mercato».

Anche il Mouvement Anti-Utilitariste en Sciences Sociales (MAUSS)[34], così come le analisi e le iniziative favorevoli all'economia "sociale e solidale", specialmente in Francia e Canada, e l'idea della "decrescita felice" partita da Serge Latouche hanno trovato ispirazione e sostegno in Polanyi. L'opposizione all'economicismo e all'utilitarismo, il perorare l'economia del dono e della convivialità al posto di quella di mercato sono encomiabili, specialmente nel sostenere organizzazioni alternative alla forma vigente di società. Tali iniziative, tuttavia, restano marginali. La critica dell'utilitarismo, a sua volta, resta incompiuta, illusoria, finché esso venga meramente inteso come un modo sbagliato di pensare, invece che come espressione di una realtà sociale organizzata "economicamente", sulla base dell'ineludibile vincolo della valorizzazione: come chiaramente sostiene Polanyi. Anche Louis Dumont, peraltro antropologo di prim'ordine, autore dell'introduzione all'edizione francese di *The Great Transformation*[35], mantiene la critica nel regno delle idee e delle convinzioni etiche – delle «nebulose religiose» – cercando in tale direzione una conferma in Polanyi.

Esiste, tuttavia, una corrente minoritaria, benché recentemente rafforzata dalla constatazione che l'erosione della democrazia e la mancanza o la debolezza di alternative riformiste accompagnano la globalizzazione neoliberista. Essa interpreta la teoria di Polanyi nel senso di una "critica dell'economia politica" da accostare, non da contrapporre a quella di Marx. Wolfgang Streek fa riferimento in questo senso a Polanyi in un saggio in cui constata il dileguarsi delle illusioni e delle forze riformiste, e i circoli viziosi delle politiche neoliberiste. Egli teme che la mercificazione accentuata delle «merci fittizie» conduca il capitalismo a una «decadenza progressiva»[36], ma non necessariamente al superamento di esso.

Polanyi continua ad ispirare un numero crescente di articoli e libri sul destino delle «merci fittizie» in epoca neoliberale e sui tentativi di «contro-movimento». È naturale, dato il degrado delle condizioni del lavoro in un mercato globale in cui la circolazione è libera per i capitali, ma non per i lavoratori, e su cui incombono la tendenza alla crisi e la disoccupazione tecnologica. Note, drammatiche e finora vane sono, poi, le preoccupazioni per il disastro ecologico e la «grande finanziarizzazione»[37]. La conoscenza è stata aggiunta come quarta «merce fittizia»[38].

Un'attenzione minore è stata finora dedicata alla concezione politica di Polanyi[39]. La sua analisi della crisi del capitalismo liberale, nel corso della quale emerse la «incompatibilità fra capitalismo e democrazia», viene richiamata da David Harvey[40], a proposito dell'attacco neoliberale alla democrazia. Anche Quinn Slobodian[41] fa riferimento a Polanyi nella sua ben documentata e argomentata storia "lunga" del neoliberismo, a partire dal primo dopoguerra, cioè dalla crisi del capitalismo liberale e dall'esigenza di bloccare l'alternativa socialista. Non si trattava di ridurre al minimo l'intervento dello stato, ma semmai di ampliarlo e di inquadrarlo entro istituzioni sovra-nazionali per renderlo il più possibile funzionale alla libertà di circolare e alla possibilità di valorizzarsi del capitale a livello globale, proteggendolo, inoltre, dai rischi della democrazia e della decolonizzazione. Slobodian non rileva la corrispondenza di questa sua visione della storia del Novecento con quella di Polanyi, poiché tende a identificare il pensiero di Polanyi con le interpretazioni che lo riducono, come abbiamo visto, alla critica del «fondamentalismo di mercato».

NOTE

[1] Cit. da Wolfgang Streek, *Buying Time. The Delayed Crisis of Democratic Capitalism*, Verso, London 2014, p. 85.

[2] D. H. Meadows *et al*., *The Limits to Growth*, Universe Books, New York 1972. (*I limiti dello sviluppo*, Mondadori, 1972).

[3] K. Polanyi, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino 1974. Alfredo Salsano curò questa traduzione di un libro allora poco conosciuto nel mondo, ora tradotto in venti lingue. Salsano ha il merito di aver diffuso la conoscenza di Polanyi in Italia, pubblicandone le opere e ricostruendone intelligentemente il pensiero in diversi saggi. Cfr. p. es. A. Salsano, «La filosofia politica di Karl Polanyi», in AA. VV., *Karl Polanyi*, a cura di A. Salsano, Bruno Mondadori, Milano 2003.

[4] K. Polanyi, «La nostra obsoleta mentalità di mercato», in Id., *L'obsoleta mentalità di mercato. Scritti 1922-1957*, a cura di M. Cangiani, Asterios, Trieste 2019, p. 247.

[5] K. Polanyi, *La sussistenza dell'uomo*, a cura di H. W. Pearson, Einaudi, Torino 1983, p. 7.

[6] *Traffici e mercati negli antichi imperi*, Einaudi, Torino 1978.

[7] J. Ron Stanfield, «Institutional Economics and the Crises of Capitalism», *Journal of Economic Issues*, XI/2, 1977, pp. 449-460.

[8] M. Sahlins, *L'economia dell'età della pietra*, Bompiani, Milano 1980, in partic. p. 41. (*Stone Age Economics*, 1972).

[9] G. Dalton, «Economic Theory and Primitive Society», *American Anthropologist*, 63, 1961, pp. 1-25.

[10] G. Dalton, «Writings That Clarify Theoretical Disputes Over Karl Polanyi's Work», *Journal of Economic Issues*, 24/1, 1990, pp. 249-261.

[11] R. H. Halperin, «Polanyi, Marx, and the Institutional Paradigm in Economic Anthropology», *Research in Economic Anthropology*, Vol. 6, 1984, pp. 245-272.

[12] Cfr. M. Godelier, «Economia», in *Enciclopedia*, vol. V, Einaudi, Torino 1978.

[13] Paul Veyne, *Il pane e il circo*, Il Mulino, Bologna 1984, p. 59. (*Le pain et le cirque*, 1976).

[14] Cfr. M. Weber, *Storia economica*, Donzelli Roma 1997, pp. 195-196.

[15] K. Polanyi, *La sussistenza dell'uomo*, cit., p. 32.

[16] *La grande trasformazione*, cit., p. 101.

[17] K. Polanyi, «Sulla fede nel determinismo economico», in Id., *Una società umana, un'umanità sociale*, a cura di M. Cangiani e C. Thomasberger, Jaca Book, Milano 2015, pp. 320 e 321.

[18] Porti franchi o "di tratta"; cfr. *Traffici e mercati*... e K. Polanyi, *Il Dahomey e la tratta degli schiavi*, Einaudi, Torino 1987.

[19] F. Braudel, *I giuochi dello scambio*, Einaudi, Torino 1981, p. 214.

[20] D. North, «Markets and Other Allocation Systems in History: The Challenge of Karl Polanyi», *Journal of European Economic History*, vol. VI, n. 4, 1977, pp. 703-716.

[21] K. Marx, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica*, Einaudi, Torino 1976, vol. I, p. 452.

[22] Thomas H. Marshall riprende la questione di tale distanza nel suo saggio del 1950, *Citizenship and social class*, citando il libro di Polanyi.

[23] «La nostra obsoleta mentalità di mercato», art. cit., p. 234.

[24] *La grande trasformazione*, cit., p. 74

[25] B. Malinowski, «The primitive economics of the Trobriand Islanders», *The Economic Journal*, XXXI, 1921, p. 7.

[26] W. C. Neale, «Reciprocità e ridistribuzione nel villaggio indiano», in *Traffici e mercati*..., cit., pp. 265-288.

[27] «Sulla libertà», in *Una società umana, un'umanità sociale*, cit., pp. 128-158.

[28] Cfr. p. es. S. Cook, «The Obsolete "Anti-Market" Mentality: a Critique of the Substantive Approach to Economic Anthropology», *American Anthropologist*, vol. 68, n. 2, 1966. Ripubblicato nel volume di consimile tendenza, *Economic Anthropology: Readings in Theory and Analysis*, a cura di E. E. LeClair Jr. e H. K. Schneider, Holt, Rinehart & Winston, New York 1968, pp. 208-228.

[29] M. Granovetter, «Economic Action and Social Structure: The Problem of Embeddedness», *The American Journal of Sociology*, vol. 91, n. 3, 1985, pp. 481-510.

[30] Un minimo riferimento: il volume curato da Sharon Zukin e Paul DiMaggio, *Structures of Capital. The Social Organization of the Economy*, Cambridge University Press, 1990. Inoltre, le opere di Viviana Zelizer.

[31] Cfr. G. Krippner *et al*., «Polanyi Symposium: a conversation on embeddedness», *Socio-Economic Review*, 2, 2004, pp. 114-115.

[32] K. Polanyi, «La tendenza verso una società integrata», in Id., *Per un nuovo Occidente. Scritti 1919-1958*, a cura di G. Resta e M. Catanzariti, Il Saggiatore, Milano 2013, pp. 271-277.

[33] Cfr. F. Block and M. Somers, *The Power of Market Fundamentalism. Karl Polanyi's Critique*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. 2014. Questo libro, composto in gran parte da saggi precedentemente pubblicati dai due autori, è diventato un immancabile riferimento. Esso rispecchia d'altronde il punto vista della maggioranza degli interpreti di Polanyi. Cfr. p. es. gli articoli dichiaratamente "post-polanyiani" di diversi autori nel numero speciale di *Economy and Society*, vol. 43, n. 4, 2014. Inoltre, il volume curato da Chris Hann e Keith Hart, *Market and Society. The Great Transformation Today*, Cambridge University Press, Cambridge 2009. E quello curato da I. Hillenkamp e J.-L. Laville, *Socioéconomie et démocratie. L'actualité de Karl Polanyi*, Érès, Toulouse 2014.

[34] Pubblica dal 1981 la *Revue du MAUSS*.

[35] L. Dumont, «Préface», in K. Polanyi, *La Grande Transformation*, Gallimard, Paris 1983.

[36] W. Streek, «How Will Capitalism End?», *New Left Review*, 87, May-June 2014, pp. 35-64.

[37] *From the Great Transformation to the Great Financialization* (Fernwood, Halifax 2013) è il titolo del libro di Kari Polanyi Levitt, importante per la ricostruzione del pensiero di suo padre e della sua rilevanza attuale. A partire dai propri studi sui problemi e le teorie dello sviluppo, ella, inoltre, analizza la crisi presente del sistema capitalistico mondiale: la finanziarizzazione, certo, ma anche «l'emergere del Sud globale». A quest'ultimo tema è dedicato anche il saggio di Samir Amin, che chiude il libro.

[38] Alla questione è dedicata, p. es., una parte del volume che trae origine dalla decima *Karl Polanyi Conference*, tenutasi a Istambul nel 2005: Ayşe Buğra and Kaan Ağartan, eds, *Reading Karl Polanyi for the Twenty-First Century*, Palgrave Macmillan, New York 2007. Il *Karl Polanyi Institute of Political Economy* di Montréal sta organizzando il quindicesimo Convegno internazionale. Il primo ebbe luogo a Budapest nel 1986, centenario della nascita di Polanyi.

[39] Per una ricostruzione, dalla sua genesi a Budapest fino a *La grande trasformazione*, cfr. M. Cangiani e C. Thomasberger, «Introduzione. Costruire la libertà», in K. Polanyi, *Una società umana, un'umanità sociale*, cit., pp. 19-52.

[40] D. Harvey, *Breve storia del neoliberismo*, Il Saggiatore, Milano 2007.

[41] Q. Slobodian, *Globalists. The End of Empire and the Birth of Neoliberalism*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. 2018.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/17169-michele-cangiani-quale-karl-polanyi.html

---

signorina-apostrofi

Dio / signorina-apostrofi

Quand'ero piccola andavamo a messa tutte le domeniche. I miei genitori stavano ancora insieme e avevano deciso di farmi scegliere, intorno ai sei o sette anni, se volessi andarci o meno. Sei libera di credere in chi vuoi, m'avevano detto, Lui ti amerà lo stesso. Poiché mi piaceva sapere che qualcuno m'avrebbe amata così, senza condizioni, avevo scelto di andare a messa e di fare il catechismo e ho fatto entrambe le cose finché ho voluto e solo perché le volevo fare. Mi vivevo la questione di Dio come un amico immaginario, anche perché da piccola non avevo molti amici reali, ci chiacchieravo la sera, gli raccontavo la mia giornata. I miei genitori lo sapevano e mi lasciavano fare. Per il mio settimo compleanno mi hanno regalato una Bibbia per ragazzi, l'avevo chiesta io perché c'erano dei disegni bellissimi e perché volevo avere altri argomenti per le mie conversazioni col soffitto. Nel giro di un anno l'ho letta più o meno venti volte.

Col tempo, un po' perché il catechismo non mi piaceva e un po' perché avevo scoperto che gli adulti, quelli che non erano i miei genitori, si vivevano la cosa in una maniera assurdamente seria e a mio avviso sbagliata – passavano il tempo a dirmi cosa dovevo e non dovevo fare, a chi voler bene e a chi no ed era l'esatto contrario di quel che m'avevano insegnato le mille letture della Bibbia del mio compleanno – smisi di andare in chiesa. Smisi anche di farmi le chiacchierate col soffitto la sera, ma quello è capitato perché ero più grande e non ne avevo più la voglia o il tempo o il bisogno, non perché ce l'avessi con lui. Non ce l'ho mai avuta con lui. Ho detto qualche bestemmia nel periodo in cui le dicevamo tutti senza crederci mai, ho smesso quando ho capito che non ci credevo.

Vivo ormai da anni senza un dio, non vado in chiesa e non prego, ma non mi son dimenticata niente di quel che ho letto e son contenta di esser stata educata alla libertà perché è la libertà che ti insegna a non odiare nessuno.

Tuttora penso, anche se evito di dirlo, che i cristiani veri siano quelli come i miei genitori, quelli che del cristianesimo hanno capito la cosa più importante, che è l'amore. Il cristianesimo è l'unica filosofia occidentale basata sull'amore o quantomeno è stata la prima e l'amore è libertà. Non ho mai incontrato gente più vuota e arida di quelli pieni di cultura ma che non avevano mai letto il Vangelo perché son superstizioni inutili, non ho mai conosciuto dittatura più feroce di quella dei cinici.

Il cristianesimo non è cultura di serie B, il cristianesimo insegnato in maniera intelligente fa crescere persone buone. Anche se poi non vanno in chiesa, anche se poi non pregano, aiuteranno e ameranno gli altri. E se Dio esiste, è in queste cose qui.

Passatempi

uquen

20200316

Quella persistente memoria autonoma / di Giovanni Iozzoli

Pubblicato il 11 Marzo 2020

Giacomo e Piero Despali (a cura di Mimmo Sersante), *Storia dei collettivi politici veneti per il potere operaio, Gli autonomi – volume VI*, Edizioni DeriveApprodi, Roma, 2020, pp. 260, € 19,00

È uscito il sesto volume della serie *Gli autonomi* – e questa è già una notizia, visto che una collana di tale persistenza, merita qualche considerazione. Il primo volume risale al lontanissimo 2007 ed è già in gestazione il numero sette. Qual è la platea che sostiene questa continuità di interesse su un terreno che potrebbe sembrare monotematico o specialistico? Tutti over 65 che contemplano malinconicamente il loro passato pirotecnico? No, certo. Fra gli accaniti lettori di questi libri, sempre miracolosamente in equilibrio tra memorialistica e saggistica politica, esiste di sicuro una ricca eterogeneità di volti e storie, fatta anche di giovanissimi: tutta gente che si interroga sul presente e sul futuro, usando questi volumi come strumenti per aggredire i nodi del qui e ora, la battaglia politica e sociale dell'oggi, il bilancio storico del movimento antagonista come bilancio del movimento reale del conflitto in questo paese – l'autonomia "storica" come elemento di riflessione sull'"autonomia possibile".

Giacomo e Piero Despali, sotto la guida di Mimmo Sersante, tessono il racconto appassionato e lucido di una stagione che sembra lontana anni luce, guardando il Veneto d'oggi, ridotto a suburra leghista. Ma ci raccontano (come già aveva fatto Donato Tagliapietra nel volume precedente dedicato al territorio vicentino) che anche il "loro" Veneto, quello che uscì dal turbine degli anni '60, era il risultato di una massiccia trasformazione antropologica, maturata nell'arco di un mattino: un mondo di arretratezza arcaica, di provincialismo democristiano, che pareva immoto e immutabile, nel giro di pochi anni divenne un laboratorio di pratiche sociali rivoluzionarie, che coglievano ed esasperavano, fino a portarli al punto di rottura, gli elementi di sviluppo e modernizzazione prodotti dal boom economico e dalla scolarizzazione di massa.

Al centro della narrazione, una generazione di giovanissimi militanti, quasi tutti studenti delle scuole tecniche e professionali o lavoratori delle microfabbrichette, che si pone l'obiettivo di un insediamento reale nel corpo di classe e nel cuore di questi territori in rapida modificazione. Rompendo con il vecchio Veneto provinciale e rurale, ma anche con il quietismo *piccista* che spera nella lunga inerzia elettorale, per scalzare la DC. I fratelli Despali sono due giovanotti come tanti, politicizzati nelle scuole medie superiori e approdati in Potere Operaio, la sponda più radicale tra quelle disponibili. La stagione dei gruppi che sta volgendo al termine, ha comunque costituito un invaso e un dispositivo di formazione per migliaia di giovanissimi militanti. Quando Potop si scioglie, non tutti condividono questa scelta, anzi Giacomo e Piero Despali – e con loro, probabilmente la maggior parte del quadro diffuso dell'organizzazione – non ne colgono neanche bene le ragioni.

Ricordo che lo scioglimento di Potere Operaio a Rosolina l'ho vissuto in maniera negativa perché il fatto di rimanere o non rimanere in Potere Operaio, dare continuità a quell'esperienza oppure uscirne per dare forma ad altre esperienze, è stato un effettivo elemento di confusione. Per quanto mi riguarda, ero allora – parliamo del 1973 – in un gruppo di studenti, medi ed ex medi, che sul momento non aveva capito il vero motivo dello scioglimento perché la proposta di dare centralità alle assemblee autonome delle grandi fabbriche poteva solo significare che si andasse tutti a Marghera a fare lavoro esterno; e però questa cosa non c'entrava niente con la nostra esperienza territoriale. (pag. 35)

Potere Operaio si scioglie, ma la sua intelaiatura organizzativa a Padova è ancora in piedi. Nella confusione dei riferimenti nazionali e delle varie ipotesi, il "che fare", per i giovanissimi quadri veneti, è la riconduzione dell'iniziativa politica al territorio: non un rinculo, ma una specie di intuizione strategica, che solo nel tempo troverà le parole – e l'armamentario teorico – per essere razionalizzata. I Collettivi per il potere operaio rappresentano, anche nella sigla, questa fase di superamento: si mantiene testardamente il riferimento al "potere operaio", ma è ormai tramontata la prospettiva che basti andare a traino delle grandi fabbriche e dell'operaio massa; la ristrutturazione sociale è velocissima, cambia i territori, l'organizzazione del lavoro, gli insediamenti produttivi, la scuola; più che affidarsi alla funzione salvifica del mondo operaio, si devono ripercorrere i nessi che stanno legando tutte queste trasformazioni, leggerne gli attori sociali, coglierne le potenzialità conflittuali o ricompositive. Per fare questo c'è bisogno di una generazione di

quadri – e di una organizzazione – adatta a questa fase di intensa movimentazione.

Ci ritroviamo con quanti avevano condiviso a Padova l'esperienza di Potere Operaio; l'attivo registra in verità la sua fine. Alcuni di noi, sempre più consapevoli del limite della proposta di Potere Operaio nazionale, proprio riferendosi a questa pratica politica di radicamento territoriale, decidono di razionalizzare l'intervento strutturandoci in collettivi politici fissati da specifici ambiti di lavoro. […] Il primo a formarsi è il Collettivo Padova Nord […] L'aggancio ci è offerto dall'intervento sul caro trasporti dell'anno prima del Comitato Interistituto; partendo dall'autoriduzione dell'aumento del prezzo dei biglietti e dell'abbonamento, dall'organizzazione degli scioperi e dal blocco delle corriere, avevamo costruito i Comitati di linea dei pendolari, una forma di organizzazione di fatto permanente che ci sarebbe tornata utile l'anno dopo (pag. 44)

Vertenzialità e territorio. Questa la ricetta. E poi adeguata strumentazione organizzativa: i Collettivi come struttura generale, e poi i Gruppi Sociali, i Coordinamenti operai, gli organismi studenteschi, tutto dentro il medesimo tessuto connettivo, animati da strumenti di comunicazione collettivi – vedi Radio Sherwood e più tardi il settimanale «Autonomia» – in un crescendo di legittimazione sociale che farà tremare partiti e istituzioni.

Tutta la tematica dell'operaio sociale, si dispiegherà prima nella prassi, e poi, dopo, troverà una sua sistematizzazione teorica: «Noi vi scorgemmo il nostro punto di luce nel giovane proletario, studente di un istituto professionale o tecnico, frequentatore dell'oratorio parrocchiale, prossimo a varcare le soglie di una fabbrichetta oppure, se femmina, di un laboratorio» (pag. 48)

Dopo di che abbiamo voltato pagina privilegiando fin da subito la figura dell'operaio sociale. Aggiungerei naturalmente perché anche noi ne facevamo parte per età, percorsi scolastici, forme di vita e tutto questo a prescindere dai paesi e dalle famiglie di provenienza. In più sentivamo di farne parte. Si, c'era questo comune sentire che era difficile da spiegare, forse perché non c'era nulla da spiegare; era così e basta. E' il motivo per cui non siamo entrati in maniera significativa nelle roccaforti dell'operaio massa, nella fabbriche di tre-quattrocento operai dove era il partito a fare il bello e il cattivo tempo. In questo caso si sarebbe trattato di una scelta, che non poteva essere la nostra perché ci saremmo sentiti come pesci fuor d'acqua. Sono convinto che solo più tardi Negri comincerà a valorizzare la centralità di questa nuova composizione di classe. Da parte nostra possiamo dire di averlo proprio anticipato sul terreno della politica pratica (pag. 51)

Il dibattito sulla composizione "tecnica e politica" di classe – e quindi sull'imputazione del soggetto rivoluzionario – agiterà furiosamente tutta la sinistra rivoluzionaria e anche la stessa area dell'autonomia, sempre divisa, tra i suoi tre-quattro tronconi principali, al momento di convergere su ipotesi di ricomposizione nazionale. Così come altrettanto

lacerante sarà la discussione, in quell'infuocato decennio, sulla legittimità della lotta armata e, in generale, sull'uso della forza:

L'uso della forza, traduzione sul terreno della pratica contingente della lotta armata la cui validità sul piano strategico non era messa in discussione, la commisuravamo a questo progetto di intervento territoriale e la sua legittimazione poteva venire solo dalle strutture e non da fonti autoritative esterne. Senza questa premessa, la lotta armata avrebbe potuto svilupparsi solo avvitandosi su se stessa, come di fatto avvenne con le BR dopo il sequestro e l'uccisione di Aldo Moro. Anche se il distinguo per chi legge oggi potrebbe suonare capzioso, per noi violenza politica ed omicidio politico non furono mai la stessa cosa. Oggi è tornata di moda l'idea che solo lo Stato è legittimato a usare la forza e che solo la violenza di Stato è quella legittima. È la rivincita postuma di Hobbes su Spinoza e di Kant su Marx. Eppure per noi era diverso; veramente da questo punto di vista siamo stati i figli di questo secolo, delle sue rivoluzioni. È alla luce della sua storia che abbiamo potuto mettere in discussione quel monopolio di Stato conservando nel contempo i nostri distinguo (pag. 53)

Uso dell'illegalità, organizzazione, spostamento dei rapporti di forza sui territori: «è stato durante il 76 che abbiamo iniziato a parlare seriamente di contropotere, che abbiamo cominciato a crederci», cioè è la pratica reale, il consenso di massa, la vittoria nelle vertenze, a darti l'idea che quella parola tante volte evocata – contropotere – stava diventando esercizio concreto e quotidiano.

Durante tutto il '76 continuiamo il nostro radicamento in città e in provincia, sviluppiamo in maniera ancora più estesa le pratiche di programma sul salario diretto e indiretto, il Comitato Interistituto si radica ancora di più nelle scuole, cominciamo a mettere piede in alcune facoltà, sempre attraverso ex medi; oltre a Scienze Politiche cominciamo ad essere molto presenti a Psicologia e Lettere. Iscriversi non costavo un cazzo e l'università era in quegli anni veramente di massa. Evidentemente il ciclo di lotte partito nel '67 nelle Università di mezza Italia aveva dato i suoi frutti. Nessuno ci aveva regalato niente e quello che avevamo ce l'eravamo guadagnato. Così Psicologia stava diventando per Padova quello che Sociologia era diventata per Trento: una buona facoltà di tendenza, con bravi insegnati e uno sbocco garantito soprattutto per le donne. Con Psicologia approda a Padova lo studente massa […] ora sono migliaia con una composizione omogenea molto diversa dallo studente tradizionale, espressione della borghesia di un certo tipo. Molti di noi si sentono parte della nuova composizione per cui la scelta di questa facoltà non è casuale. Siccome Psicologia e Lettere erano vicino a Piazza dei Signori, anche noi eravamo sempre lì in piazza al punto che questa era diventata la nostra piazza, il nostro centro sociale: un cocktail micidiale grazie a questa combinazione di un casino di gente con caratteristiche nuove, che esprimeva un'idea diversa di studio e del modo di stare al mondo. Avevamo trovato il nostro brodo di coltura, letteralmente. Quale studente poteva resistere al fascino dei Collettivi? (pag. 58)

Se la realtà padovana non consente l'intervento sull'operaio massa, i Coordinamenti operai saranno comunque uno strumento di ricomposizione tra la classe operaia diffusa dei piccoli laboratori e i disoccupati prodotti dal processo di crisi/ristrutturazione iniziato nella prima metà dei settanta. La lotta agli straordinari, diventa tematica centrale, per tenere al centro delle pratiche la parola d'ordine "lavorare tutti lavorare meno" e in prospettiva il rifiuto del lavoro salariato, come critica all'immolazione del tempo di vita al moloch della produzione e all'etica lavorista, così radicata in quelle terre.

per noi lo straordinario, ogni sabato, in una situazione di forte disoccupazione, doveva essere combattuto ovunque, e non solo nelle medie e grandi fabbriche, attraverso la ronda. La ronda era una forma di lotta che coinvolgeva soprattutto i disoccupati; andava davanti la fabbrica, anche con gli operai della fabbrica, per bloccare lo straordinario. A ben vedere, per i disoccupati era la sola forma di lotta possibile, quella che restituiva loro dignità perché permetteva di lottare per i loro interessi. (pag. 66)

Mentre i ritmi della lotta di classe in Italia subiscono drastiche accelerazioni, si riflette con serietà sulla necessità di non lasciarsi intrappolare da ideologie territorialiste: c'è bisogno di un orizzonte nazionale complessivo per trasformare i conflitti diffusi in programma comunista.

Il tema dell'Autonomia Operaia Organizzata – il nodo, in ultima analisi, del partito –, tra il '76 e il '77 diventa sempre più stringente; per i collettivi veneti significa rafforzare l'asse con gli organismi milanesi di «Rosso», stabilendo la nuova realtà organizzativa, anche mediante un significativo cambio della testata del giornale:

A sancire la nuova casa comune sarà «Rosso per il potere operaio» il cui primo numero è del novembre 1977, che non a caso apre sul tema dell'Organizzazione nazionale dell'Autonomia. […] Da parte nostra volevamo che i nostri interlocutori intanto condividessero l'idea che il nuovo ciclo di movimento fosse finalmente promosso e organizzato dall'Autonomia; in secondo luogo, che l'organizzazione ventilata fosse legata ad alcuni punti, in primis il radicamento territoriale a garanzia dell'effettiva consistenza di quanti si fossero dichiarati d'accordo col progetto. […] Da questo punto di vista eravamo interessati a parlare solo con chi era espressione di un percorso proprio, radicato, reale e grosso. […] Una prima risposta è stata quindi quella di un patto federativo tra realtà organizzate e radicate sul piano territoriale, capaci di rappresentare in termini qualitativi e quantitativi forme reali di ricomposizione di classe. (pag. 92)

I tempi incalzano, esaltanti e feroci. I veneti attraversano e si lasciano attraversare dal movimento del '77, intensificando ancora di più il processo di maturazione organizzativo. Dietro l'angolo, però, c'è già il 1978, l'anno del sequestro Moro e di un ulteriore scompaginamento di qualsiasi illusione di un ordinato e progressivo accumulo di forza

dell'autonomia operaia. Rammenta Piero Despali:

Anch'io ricordo bene che come militante dei collettivi veneti non mi sfuggì la portata di quell'operazione militare. Nonostante che del '77 non avessero capito un cazzo, che fossero ancora legati alla grande fabbrica già ristrutturata e che si fossero mossi in assoluta autonomia imponendoci dall'alto la loro decisione, pensai che questa volta era diverso, e che a fare la differenza era proprio la potenza militare espressa in via Fani; questa stessa potenza – era il mio timore – avrebbe potuto funzionare come un ipoteca del loro progetto politico rispetto a *tutto*. A maggior ragione l'urgenza di aprire una battaglia politica per contrastarla. […] La nostra risposta era obbligata e non bastava dire che il nostro nemico era lo Stato. Dovevamo rispondere *anche* alle Br affrontando di petto taluni aspetti della nostra proposta alternativa, in primis quello dell'Organizzazione che non c'era. Se prima di Moro i tempi che avevamo preso in considerazione erano più o meno lunghi, adesso bisognava accelerare. È in questa ottica che va letto l'articolo di Toni sul partito dell'Autonomia nel numero di «Rosso per il potere operaio» di Maggio. Si tratta di un accorato appello a mettere mano al Partito. (pagg. 98-99)

Molto lucida la lettura degli effetti del dopo Moro e della "geometrica potenza" di via Fani dentro al movimento: nasce la categoria politico-sociologica della tifoseria.

Il tifoso è quello che si affascina, che non ragiona più sugli effetti perché non ha il problema di andare il giorno dopo a costruire qualcosa di politicamente utile, ragiona in forma astratta […] Dietro la sua ombra puoi scorgere in controluce quello che smanetta al computer, parla di tutto, se ne sta a casa sua, non ha alcun rapporto con la realtà. (pag. 103)

I Collettivi intanto, sperimentano livelli sempre più alti di illegalità, fino ad arrivare alla "critica delle armi". Questi passaggi sono però tutti interni ai livelli organizzativi, alle campagne, alle scadenze di movimento, e non giungeranno mai all'uso dell'omicidio come "propaganda armata". Le "notti dei fuochi" con la riappropriazione *manu militari* di pezzi di territorio e il sanzionamento di massa di precisi obiettivi politici, resteranno esempi importanti nel panorama nazionale.

Si arriva così al 1979, alla stagione del sette aprile – e alle inchieste successive, con la pesca "a strascico" praticata con larghezza dagli inquirenti dentro al movimento. Il teorema Calogero postula l'esistenza di un'assurda cupola unitaria che ha eterodiretto tutti i fermenti rivoluzionari in Italia, dal '69 ad allora. La costruzione giuridica manicomiale giungerà all'indicazione di Negri come telefonista delle BR.

Piero Despali si farà 13 anni da latitante. Giacomo sei anni in carcere. Con loro tanti altri

quadri e militanti. Con malinconica franchezza, i due narratori ricordano che più delle provocazioni calogeriane, ebbe un effetto lacerante la tragedia di Thiene – tre giovani militanti dei collettivi uccisi dall'esplosione accidentale di un ordigno che doveva servire nella campagna di risposta agli arresti del 7 aprile, con il tragico corollario del suicidio in carcere di un quarto militante, Lorenzo Bortoli, due mesi dopo. Il decennio Settanta si chiude nelle condizioni di massima durezza immaginabili.

La stagione di caccia di Calogero sarà lunga e fagociterà storie, vite, militanza in tutta Italia, come una schiacciasassi. Gli ultimi processi si concluderanno alla fine degli anni '80. Gli autonomi veneti si ritroveranno in carcere a confrontarsi con due passaggi, anche umanamente, laceranti: da una parte l'egemonia delle BR che cercano di trasformare il carcere in un proprio fronte di organizzazione; dall'altro lo sviluppo del movimento della dissociazione, tanto più lacerante e pericoloso, perché coinvolgente nomi che avevano rappresentato molto nella storia dell'autonomia.

Tra questi settori e i giudici inizia un dialogo, che diventerà sempre più gravido di conseguenze:

Se vuoi, e per semplificare al massimo, mentre per noi restava valido l'assunto comunista dello "Stato si abbatte e non si cambia", per loro, invece, da nemico assoluto lo Stato diventava un soggetto con cui potevi tranquillamente dialogare, il che comportava la messa in mora di ogni forma di lotta armata finalizzata per l'appunto alla sua distruzione. È il motivo per cui questi stessi compagni pensavano di poter spiegare al giudice – istruttore, inquirente o giudicante, poco importa – le buone ragioni dell'Autonomia contrapposte alle cattive ragioni delle BR. Ritenevano di poter convincere i giudici della loro diversità che pensavano abissale per cui, a partire da queste considerazioni, il trattamento conseguente avrebbe dovuto essere diversificato (pag. 144)

Avviato il dialogo con i magistrati "illuminati", elaborati alcuni documenti politici che dovevano fare da spartiacque, iniziò la formazione delle "aree omogenee" dentro le carceri. Il processo della dissociazione era pienamente avviato e si concluderà con la legge 34 del 1987.

Ma io, e con me gli altri compagni dei Collettivi, da chi avrei dovuto dissociarmi? Noi avevamo sempre dato battaglia ai compagni delle BR condannandone le degenerazioni nel mentre si davano, ma la nostra era una battaglia politica, mentre questa della dissociazione, di politico non aveva nulla perché a condurre il gioco era lo Stato, quello Stato che i compagni, che la dissociazione avevano promosso, dicevano di aver sempre combattuto. Noi la battaglia processuale l'abbiamo condotta avendo sempre di mira le lotte fuori dal carcere. Questi compagni avevano preferito l'autoreferenzialità, vestendo i panni di un ceto politico separato, con il «Il Manifesto» come megafono e il dialogo con le istituzioni come il loro impegno precipuo. Comunque sia, il mondo

carcerario si dividerà presto nei due emisferi dei dissociati e degli irriducibili, per cui il dilemma di stare con gli uni o con gli altri sarà il rovello di chi, preso atto che *tertium non datur*, si trovava costretto a navigare, come dice il poeta, in acque perigliose e a guardarsi le spalle dagli uni e dagli altri […] Chi eravamo? Non potendo ricondurre la mia esistenza di carcerato al concetto di dissociato, pentito, irriducibile brigatista, per quanto mi riguarda avevo optato per il sintagma nominale "prigioniero politico comunista" (pagg. 145-146)

Sono anni di rotture umane, di disgregazione di una comunità politica e carceraria che per lungo tempo segnerà le vite di chi attraversò quelle esperienze laceranti. La storia dei Collettivi finisce più o meno in questa temperie infuocata. Nasce il Movimento Comunista Veneto (articolazione territoriale di una proposta nazionale mai decollata) e anche la narrazione dei due fratelli protagonisti della storia, si interrompe, non senza qualche necessario elemento di bilancio.

I Collettivi Politici Veneti per il potere operaio, saranno l'organizzazione autonoma più radicata e persistente della storia, insieme ai Comitati autonomi romani: ma con un agire da partito – una tendenza al partito, potremmo dire – più evidente e coerente. I mitici "padovani" erano sempre additati come esempio da seguire nel rigore organizzativo; non si trattava di fissazione organizzativistica, ma di metodo: tutta la produzione di autovalorizzazione proletaria, doveva "costituirsi" in un livello strutturato di contropotere, darsi una forma, una visibilità; e l'autonomia operaia organizzata era lo sforzo interno, a questi movimenti, per elevare l'antagonismo sociale in prospettiva comunista. I collettivi politici – tra mobilità delle forme e sapienti funzioni di accentramento – furono lo strumento utile a svolgere quel ruolo in quella fase.

Solo la forza dell'insediamento e la continuità del metodo, permisero all'autonomia operaia veneta di sopravvivere e ritrovarsi, ancora in piedi, nel decennio successivo. Tra i fallimenti nazionali, lo scompaginamento prodotto dalle inchieste e dalla galera, le grandi sconfitte sociali, solo un organizzazione solida poteva sopravvivere a questo tsunami e, sia pur piena di cerotti e stampelle, l'autonomia veneta resse. Sono ancora disponibili in rete le bellissime immagini amatoriali della manifestazione cittadina a Padova, convocata per l'assassinio di Pietro Greco, nella primavera del 1985. Fu l'occasione della rottura del "coprifuoco" imposto alle manifestazioni di piazza a Padova, fin dall'aprile 1979. Si vedono molti ragazzi e ragazze, in quelle immagini un po' sgranate, che rivendicano il nome di quel loro fratello maggiore che non conobbero, ammazzato come un cane in un agguato sbirresco – ragazzi che non avevano conosciuto gli anni '70 ma che avevano scelto di essere lì, in piazza, a raccogliere quelle bandiere, a rivendicare una memoria, a guardare al futuro. Calogero era stato sconfitto.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/03/11/quella-persistente-memoria-autonoma/

Il mio mese di riposo e di oblio / di Giuseppe Civati

• 12 MARZO 2020

Non mi è incognito, come molti hanno avuto e hanno opinione, che le cose del mondo siano in modo governate dalla fortuna, e da Dio, che gli uomini con la prudenza loro non possino correggerle, anzi non vi abbino rimedio alcuno; e per questo potrebbono giudicare che non fusse da insudare molto nelle cose, ma lasciarsi governare dalla sorte. Questa opinione è suta più creduta ne' nostri tempi per la variazione delle cose grandi che si sono viste, e veggonsi ogni dì fuori di ogni umana coniettura. A che pensando io qualche volta, sono in qualche parte inchinato nella opinione loro. Nondimanco, perchè il nostro libero arbitrio non sia spento, giudico potere esser vero, che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che ancora ella ne lasci governare l'altra metà, o poco meno, a noi. Ed assomiglio quella ad fiume rovinoso, che quando ei si adira, allaga i piani, rovina gli arbori e gli edifici, lieva da questa parte terreno, ponendolo a quell'altra; ciascuno gli fugge davanti, ognuno cede al suo furore, senza potervi ostare; e benchè sia così fatto, non resta però che gli uomini, quando sono tempi quieti, non vi possino fare provvedimenti e con ripari, e con argini, immodochè crescendo poi, o egli andrebbe per un canale, o l'impeto suo non sarebbe sì licenzioso, nè sì dannoso.

Machiavelli, Principe, XXV.

E così è come se fossimo su quel pianeta di Interstellar, in cui le giornate sono lunghissime rispetto a come siamo abituati. Chissà se invecchieremo più velocemente, o se ringiovaniremo. Chissà se lo stress accelererà o se riusciremo a concederci un momento di riposo e di oblio, per citare uno il titolo di uno dei libri più belli usciti di recente, che a modo suo preconizzava questa situazione.

Ed è come se questa situazione esasperasse con una precisione chirurgica alcuni elementi della vita sociale e economica del nostro paese.

Siamo chiusi in casa, a patto di avercela, una casa (confrontare ciò che scrive Veronica Gianfaldoni).

Siamo chiusi in casa, alcuni retribuiti, altri no, perché a poco a poco ci siamo detti che si poteva anche lavorare a cottimo, senza continuità, a chiamata, senza un fisso, nel senso del posto e soprattutto dello stipendio. E ciò accade anche a persone che fanno lo stesso identico lavoro, con le stesse mansioni, nella stessa azienda. Non solo privata.

Siamo chiusi in casa, e tutto intorno chiude progressivamente, tra decreti e decretini, fino a che non chiuderà anche Confindustria, diciamo così, che insiste per tenere aperto e ha convinto anche il governo, perché di serrata NON si tratta.

Siamo chiusi in casa, sapendo che la nostra sanità pubblica, ridimensionata, è sotto pressione come non è mai stata, per ragioni politiche ben precise e responsabilità di molti che ora le regioni più colpite le governano.

E, allora, Machiavelli, come piccolo manuale di morale provvisoria. Per prima cosa, non bisogna farsi prendere dal panico, insudare, perché non ci possiamo fare niente. A volte la fortuna è così. Capita che siamo travolti da un fiume impetuoso che ci coglie di sorpresa. La metafora climatica non ci deve sorprendere.

E allora conviene approntare gli argini, organizzare il futuro, prepararsi per quando si tornerà a vivere e a lavorare, in quest'ordine. E in ordine mettere le cose e portarsi avanti, che pare l'unica chiave di lettura possibile per come vediamo le cose.

Però, c'è un però, grande come una casa, quella in cui siamo, appunto. Che maturi la consapevolezza di questi giorni, di questo tempo. Che le cose possono andare male, tutto d'un tratto. E che siamo legati a un destino comune, a una dimensione inevitabilmente 'pubblica'. Che il tempo, infine, conta, soprattutto perché a furia di non averlo mai, non ne abbiamo più.

In Fine, con Marco Tiberi, ne avevamo scritto. C'è un'idea competitiva anche nella salvezza che è destinata a fallire miseramente. E invece c'è una comune responsabilità che può consentirci di cavarcela. E deve essere estesa a tutti perché tutti se la cavino.

Speriamo che funzioni con il virus, poi dovrà funzionare con altre cose. Il patto sociale, prima di tutto, e il clima, che sono legati tra loro. Perché in quel caso non stiamo debellando un virus, stiamo debellando l'umanità, dopo averla parecchio debilitata. Un'umanità senza immunità.

fonte: https://www.ciwati.it/2020/03/12/mio-mese-riposo-oblio/

Domani / di Giuseppe Civati

● 16 MARZO 2020

Non sarà domani, ma prima o poi sarà.

Usciremo di casa, saremo ancora circospetti, come se la nostra città non fosse davvero la nostra città. Come se i luoghi li scoprissimo per la prima volta. Come se tutti ci apparissero, in fondo, estranei.

Usciremo e faremo le solite cose, ma non nel solito modo. Avremo bisogno di tempo, come dopo una lunga convalescenza. Forse ci accorgeremo di cose che avevamo dimenticato, o di cui non ci eravamo mai resi conto. Poi ce ne dimenticheremo, ma per qualche momento, forse qualche giorno, tutto ci sembrerà così. Come nuovo.

Tornerà il rumore, tornerà la confusione, che oggi pare di essere in un parco nazionale. E sarà difficile ricominciare, perché avremo sceso parecchi scalini, giorno dopo giorno, e riprendersi non sarà automatico. Noi con la nostra piccola impresa siamo arrivati all'"ordine zero", non capitava da mesi.

Per le modalità stesse di questa cosa del virus, non potremo festeggiare, non subito. Non potremo uscire di casa e vederci tutti insieme, ricominciare dal «dove eravamo rimasti». Saremo tenuti, ancora, a tempi e spazi che si apriranno progressivamente. Non tutto d'un colpo. No. Non sarà un 25 aprile, né – se vogliamo essere più prosaici – un carosello per lo scudetto.

Sarà una ripresa, lenta, dolorosa e, speriamo, solidale. In cui tutta la retorica del "chiuso" e della "distanza" trovi almeno un po' di conferme, nella vita di tutti i giorni.

L’abbraccio rimarrà una cosa molto intima e selettiva, a lungo. Il disinfettante andrà ancora a ruba. Stringersi la mano, anche no.

Forse proveremo fastidio per le polemiche inutili a cui eravamo abituati prima che le cose si facessero serie e cioè per il gossip politico e per le esagerazioni, ora che una situazione esagerata abbiamo provato a conoscerla.

Non ci saranno conversioni, ai tricolori esposti alle finestre non corrisponderà un senso civico generalizzato, né l’orgoglio per ciò che ancora c’è di pubblico come lo sentiamo ora. Però da questa esperienza certo qualcosa rimarrà. E, quando ripartiremo, dovremo tenere bene a mente che può capitare, che non ci siamo solo noi, che tutto non si risolve con il “faccio, io”, meglio se da soli, ma con qualcosa di più e di meglio. E di nuovo, appunto.

Perché oltre ad ammazzarci di stories allo specchio, di torte e di pizze, di meme, dovremmo iniziare a pensare a che cosa possiamo fare, di meglio, per quando potremo – finalmente – vedere quelli che ora ci mancano tantissimo. Perché di sicuro, ci torneranno antipatici, un po’, come prima, come sempre. Ma di loro e di noi e di come funziona forse sapremo qualcosa in più.

Chissà se useremo ancora l’avverbio “insieme” con lo stesso slancio. E chissà quanto durerà.

Se vogliamo ripartire, dobbiamo prepararci ora, dopo avremo molto da fare.

Prepariamoci a farlo bene, abbiamo tutto il tempo.

fonte: https://www.ciwati.it/2020/03/16/domani/

Vuoti di memoria / di Armando Lancellotti

Pubblicato il 12 Marzo 2020

Paolo Borruso, *Debre Libanos 1937. Il più grave crimine di guerra dell'Italia*, Editori Laterza, Bari, 2020, pp. 244, € 20,00

Il più grave e cruento eccidio di cristiani africani è stato compiuto da soldati italiani e si è trattato di un insieme coordinato di azioni di "polizia coloniale" finalizzate alla repressione e alla vendetta. È accaduto poco più di ottant'anni fa, a seguito di una guerra di conquista imperialistica, che ha conosciuto il più ampio dispiegamento di uomini, armi, mezzi e risorse di tutta la storia del colonialismo europeo in Africa, eccezion fatta per il conflitto anglo-boero. Una guerra che ha visto i soldati italiani fare ricorso ad armi messe al bando una decina di anni prima da accordi internazionali sottoscritti dall'Italia stessa, che si è assunta la responsabilità di attaccare un paese sovrano e compartecipe di quella Società delle Nazioni che avrebbe dovuto impedire l'aggressione tra stati membri. È successo in un momento estremamente critico per le relazioni internazionali nella prima metà del XX secolo, quando l'Europa stava rapidamente avviandosi sulla strada del secondo conflitto mondiale, così da favorire un sostanziale disinteresse delle cancellerie europee per le sorti del paese aggredito. Una violenta guerra di aggressione che ha contribuito in maniera determinante all'avvicinamento e all'alleanza tra due dittature e due regimi – quello fascista e quello nazionalsocialista – che, seppur ideologicamente strettamente apparentati, avevano espresso, fino a poco prima, finalità diverse e talvolta divergenti.

Una strage così brutale da poter essere considerata paradigmatica della violenza scatenata da una guerra condotta da un regime totalitario e con finalità totalitarie, tra le quali, ad esempio, quella di introdurre una legislazione di discriminazione e segregazione razziali in un paese prima ingiustificatamente aggredito, poi sconfitto, con il sistematico ricorso anche ad armi chimiche ed infine sottomesso, attraverso una spietata politica di repressione di ogni forma di dissenso e di resistenza. Un crimine di guerra che ha avuto il suo culmine nel massacro di un'intera comunità religiosa, cristiana, perpetrato da militi cattolici dell'esercito di un paese governato da un regime confessionale, che meno di una decina di anni prima aveva sottoscritto un concordato col Vaticano che aveva inteso

"consacrare" il connubio, solido e duraturo, tra fascio e altare.

Insomma, questo crimine così grave e violento è avvenuto in Etiopia, nell'Africa Orientale dell'Italia fascista, tra il febbraio e il maggio del 1937, come vendetta per l'attentato subito dal viceré Rodolfo Graziani ad opera di alcuni resistenti anti italiani ed ha portato alla morte, come effetto di una serie di azioni tutte coordinate e sovraintese dalle più alte autorità del regime e del governo coloniale, di poco meno di diecimila persone, duemila delle quali erano monaci, teologi, professori, studenti, pellegrini della città conventuale di Debre Libanos, ossia il centro più importante della chiesa cristiana ortodossa etiope (o copta).

Di una pagina di storia tanto tetra quanto densa come questa, la memoria collettiva di un paese dovrebbe conservare ed alimentare il ricordo, ma la realtà dei fatti è di tutt'altro segno: dell'eccidio di Debre Libanos, delle sue premesse, dell'insieme delle circostanze e degli eventi, delle sue conseguenze gli italiani conoscono poco o nulla. E questo si deve, più ancora che agli sforzi del regime fascista di occultare quei fatti nel 1937 e negli anni successivi, a quella gigantesca operazione di rimozione della memoria storica avvenuta nel secondo dopoguerra e che ha condotto all'oblio delle pagine più oscure del fascismo italiano, delle sue guerre, dei suoi crimini e alla sostituzione di essi, nel profondo della coscienza collettiva, con il mito autoassolutorio degli "italiani brava gente", di cui si è scritto in altre occasioni [qui e qui] e su cui qui si ritorna a riflettere, a seguito della recente pubblicazione per Laterza dell'interessante libro di Paolo Borruso, *Debre Libanos 1937. Il più grave crimine di guerra dell'Italia*.

Borruso insegna storia contemporanea all'Università cattolica di Milano e da anni porta avanti le sue ricerche sull'Africa contemporanea, sull'Etiopia in particolare, sul colonialismo italiano, prestando una speciale attenzione ai fenomeni e agli aspetti religiosi, come in questo suo ultimo lavoro sulla strage di Debre Libanos, in cui l'accento è spesso posto sulla convergenza di fattori politici e religiosi, di interessi e di finalità del regime fascista e della Chiesa cattolica italiana, da intendersi come elementi che concorsero a creare i presupposti per scatenare e condurre a termine la guerra d'Etiopia, in un clima di piena collaborazione tra Stato e Chiesa: alla volontà del fascismo di "lavare l'onta" di Adua e di realizzare il sogno dell'impero africano, si aggiungevano le pretese civilizzatrici proprie dell'ideologia arrogante tipica di ogni colonialismo, che in questo caso facilmente si confondevano e si mescolavano con uno spirito missionario distorto, alimentato dal disprezzo per l'eresia scismatica del cristianesimo miafisita etiope. Gli obiettivi politici e militari del regime e quelli religiosi del cattolicesimo italiano si sovrapposero dal momento in cui la Chiesa abissina venne individuata come colonna portante della società e del sistema politico ed istituzionale dell'impero cristiano africano del negus neghesti, che da sempre, nella sua lunghissima storia, aveva trovato nella fede e nella consacrazione della Chiesa le basi della propria autorità. I più alti vertici dello Stato italiano, da Mussolini, al Ministro delle colonie Lessona, fino al viceré d'Etiopia Graziani, si convinsero sia dell'indissolubilità del legame tra Stato neghussita e Chiesa locale, sia dell'attività di sostegno o addirittura di organizzazione, da parte della Chiesa etiope stessa, della resistenza e della guerriglia anti italiana, anche dopo la fine della guerra e il ritiro del negus nel suo esilio londinese.

Infliggere un colpo mortale alla Chiesa etiope avrebbe significato destrutturare la società, quanto rimaneva del sistema politico precedente, l'identità e la coscienza nazionali della colonia appena conquistata, al fine di sottometterla totalmente. Una sottomissione che per la Chiesa italiana avrebbe dovuto essere anche religiosa, affinché la più antica comunità cristiana d'Africa potesse essere ricondotta sotto l'autorità cattolico-romana, più di millecinquecento anni dopo quel Concilio di Calcedonia del 351 che aveva segnato la separazione tra l'ortodossia cattolica e le chiese monofisite. La sconfitta e la completa sottomissione dell'Etiopia avrebbero condotto al trionfo della Roma fascista e della Roma cattolica in un unico colpo.

Il più convinto interprete di questa politica della inflessibile durezza della conquista, insieme al duce stesso, almeno fino a quando quest'ultimo non decise, tra la fine del 1937 e l'inizio del 1938, di correggere parzialmente la linea di condotta governativa in AOI, fu il generale Rodolfo Graziani, che durante gli otto mesi del conflitto aveva condotto le azioni militari sul fronte meridionale e che, dopo il rientro in Italia di Badoglio, assunse il titolo di viceré d'Etiopia. Fin dai primi mesi della sua esperienza di governo, si diede come obiettivo quello della "pacificazione" del territorio, ovverosia quello dello sradicamento di ogni forma di resistenza etiopica ed è in questo contesto che presero il via le grandi operazioni di "polizia coloniale", che dovevano condurre all'assoluta imposizione della legge fascista e degli italiani sulla popolazione locale, il cui ruolo poteva essere solo quello dei sudditi sottomessi. Come ebbe a dire lo stesso Mussolini, nel governo dell'impero africano non sarebbe stata tollerata alcuna "mezzadria"; il comando sarebbe spettato solo agli italiani.

Insomma, nel caso dell'Africa Orientale Italiana, ad obiettivi, contenuti e metodi propri di ogni imperialismo coloniale, si aggiunse la natura totalitaria del regime politico del paese conquistatore, che fece dell'impero africano fascista un *unicum* nella storia del colonialismo. Un qualcosa di unico in particolare per la violenza praticata e per il disprezzo espresso nei confronti delle popolazioni indigene, disprezzo che individuò uno dei suoi bersagli principali nella Chiesa ortodossa etiopica, considerata l'anima nascosta della resistenza abissina. Ne conseguì, pertanto, la decisione presa da Graziani, qualche giorno dopo il 19 febbraio '37, data dell'attentato alla sua vita al quale sopravvisse, di infliggere una punizione esemplare alla Chiesa etiopica, sulla base delle prove raccolte dalle autorità italiane che gli attentatori in fuga avevano fatto tappa al convento di Debre Libanos. Si trattò di un'occasione che Graziani, col pieno appoggio di Mussolini, non volle lasciarsi scappare e che si concretizzò nel «più grave crimine di guerra» compiuto dagli italiani, come si dimostra in questo interessante libro di Paolo Borruso, il quale, sulla base dell'ormai nutrita letteratura sull'argomento (gli studi di Campbell, Del Boca, Rochat, Labanca, giusto per citare i più importanti) e di accurate ricerche d'archivio, fornisce un'attenta e molto ricca disamina dei fatti accaduti tra febbraio e maggio 1937 in Etiopia.

Nei primi capitoli l'impresa abissina dell'Italia fascista viene collocata nel suo complesso contesto storico-politico nazionale ed internazionale e di particolare interesse risultano le pagine dedicate allo studio della posizione assunta dalla Chiesa cattolica italiana e dal Vaticano riguardo al cristianesimo etiopico, sia prima della guerra, quando organi e apparati ecclesiastici italiani si impegnarono a fondo nell'organizzare una sistematica campagna denigratoria nei confronti della Chiesa abissina, sia durante la guerra stessa, quando l'appoggio al paese in armi e al suo governo non venne mai fatto mancare, nelle

prediche ai fedeli, negli articoli sulla stampa ecclesiastica o attraverso qualsiasi altro strumento utile allo scopo. Al contesto nazionale che si preparava alla guerra si aggiunse poi la cornice delle relazioni politiche internazionali, tutte incatenate a quella politica dell'appeasement che si rivelò essere una trappola letale non solo per l'Etiopia, ma, nel corso degli anni successivi, anche per l'Europa e che sarebbe culminata nella Conferenza di Monaco del 1938. Le pagine del libro incentrate sulla guerra [si veda anche qui], preparata con incidenti di frontiera creati e predisposti ad arte – soprattutto lungo l'incerto confine tra Somalia italiana ed Etiopia –, iniziata nell'ottobre del 1935 e conclusa nel maggio del 1936, conducono poi alla parte centrale del lavoro di Borruso, quella che ricostruisce nel dettaglio l'attentato a Graziani del 19 febbraio e soprattutto la furia vendicatrice che si scatenò subito dopo.

Alla mattanza condotta dai fascisti ad Addis Abeba nelle giornate immediatamente successive al 19 febbraio e che fece secondo le stime più contenute almeno 3000 morti tra i civili della capitale, si sommarono poi la cattura e l'uccisione di centinaia di cantastorie, accusati di fare propaganda anti italiana, di molti cadetti della scuola militare di Olettà, di decine di alti ex funzionari governativi. A questi, nei mesi successi, si aggiunsero altre all'incirca 1500 persone sommariamente fucilate, prima ancora che prendesse il via la fase ultima del "generale repulisti", come ebbe modo di definirlo lo stesso viceré. L'attacco a Debre Libanos fu affidato al generale Maletti, che nelle prime settimane di maggio, con la sua marcia di avvicinamento al convento, causò la morte di 2500-3000 civili, insieme alla distruzione di una quantità enorme di beni materiali e giunse alla città conventuale per la festività del 20 maggio, giorno dedicato al santo Takla Haymanot, a cui è intitolato il convento stesso, consapevole di trovare molti pellegrini e fedeli, insieme ai religiosi del monastero. Secondo le ricostruzioni, l'eccidio, perpetrato tra il 20 e il 29 maggio, di monaci, preti, diaconi, insegnanti, pellegrini, ecc. toccò le 2000 vittime, prima catturate, poi momentaneamente internate, di seguito trasferite con alcuni camion verso località circostanti precedentemente scelte, ed infine fucilate e inumate in approssimative fosse comuni. Maletti e i suoi non si fecero sfuggire neppure l'occasione di razziare i beni e gli oggetti di culto preziosi custoditi nel monastero, che, trasferiti in Italia, non furono mai più ritrovati. Nei mesi successivi, fino a luglio, i pochi sopravvissuti alla strage vennero trasferiti – si trattò di alcune centinaia – nei campi di concentramento italiani in Africa, in particolare nel terribile campo somalo di Danane, dove molti morirono. Le puntuali analisi e le lucide riflessioni di Borruso seguono le vicende della strage di Debre Libanos per poi estendersi agli altri aspetti della politica di sottomissione fortemente voluta dal viceré Graziani: la legislazione razzista e segregazionista emanata nello stesso 1937 e la politica di discriminazione dei meticci, allo scopo eugenetico di difesa della razza bianca italiana attraverso la sua netta separazione da quella nera africana, che costituiscono di tale politica due momenti di essenziale importanza.

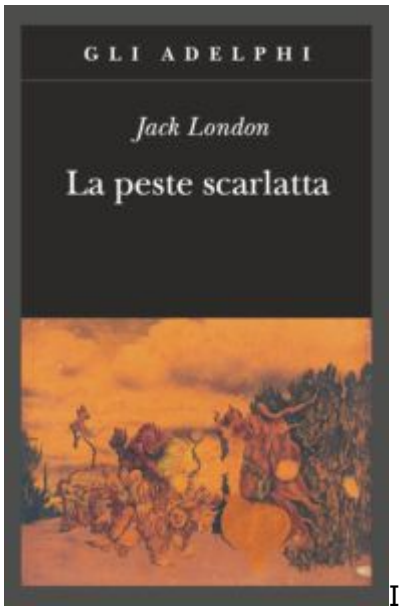
A più di ottant'anni di distanza, la strage di Debre Libanos rimane ancora qualcosa di sostanzialmente sconosciuto all'opinione pubblica di quel paese che ne fu responsabile, quell'opinione pubblica che invece – forse anche a causa di questi abissali vuoti di memoria – non si è indignata tanto quanto avrebbe dovuto quando, nel 2012, ad Affile, sua città natale, per iniziative delle autorità cittadine, è stato eretto un mausoleo in onore del principale responsabile di queste brutalità: Rodolfo Graziani.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/03/12/vuoti-di-memoria/

La peste scarlatta di Jack London / di Pierluigi Sullo

Pubblicato il 13 Marzo 2020

Adelphi Milano 2009, pp 94, € 9



Il Coronavirus sta, tra le altre cose, impedendo la presentazione dei nuovi libri. Ho almeno due amici che ne hanno appena pubblicato uno e si chiedono: e ora? Non resta che parlarne sul web. Dove il tempo ha un altro ritmo. Così, leggere un romanzo di Jack London pubblicato esattamente 108 anni fa risulta bizzarramente attuale, come fosse stato scritto l'altro ieri. Sarà il tema del racconto, a dare questa impressione. Il romanzo, breve, descrive quel che accade al mondo quando si scatena una epidemia, o pandemia, globale.

La capacità di London di immaginare il futuro è stupefacente. Già ne *Il tallone di ferro*, uscito due anni prima, aveva immaginato che all'inizio degli anni trenta del novecento molte nazioni sarebbero state preda di dittature sanguinarie. E *La peste scarlatta* precede di sei o sette anni la peggiore epidemia globale che, fin qui, si sia impadronita del pianeta, quella passata alla storia come "spagnola": tra cinquanta e cento milioni di morti (sui due miliardi dell'umanità di allora).

Leggerlo ora, questo romanzo, fa ovviamente impressione, anche se la "peste scarlatta" è molto diversa dal "coronavirus". Perché è letale al cento per cento, il corpo si ammala e in pochi minuti la pelle dei malati diventa tutta rossa, e i contagiati muoiono.

Nel 2073, sessanta anni dopo lo sterminio, un vecchio ridotto malissimo cerca di raccontare ai nipoti selvaggi, i piccoli delle tribù create dai pochissimi sopravvissuti misteriosamente immuni al contagio, vestiti di pelli e che allevano capre, cosa sia accaduto in quel tempo ormai lontano. I ragazzi capiscono a malapena la lingua, l'inglese, del vecchio macilento, che era stato un docente universitario a Berkeley. Ora parlano un linguaggio semplificato, che serve solo per le faccende pratiche, mangiare, salvarsi dai lupi, il sesso…

Con fatica, il vecchio spiega che nessuno capì, all'inizio, cosa stava accadendo, finché il contagio non si diffuse così rapidamente che l'industria, le città, l'istruzione, tutto ciò che fa da scheletro della civilizzazione, cominciarono a crollare rapidamente. E tutto si riassunse nel cercare di sottrarsi, di fuggire, perdendo via via umanità e compassione, e chi diventava rosso (forse una metafora? London era socialista) veniva allontanato, addirittura abbattuto. Intanto i sani, almeno coloro che ancora lo erano, si chiudevano, si ritiravano, si armavano: in quattrocento barricati nella facoltà di chimica dell'università, poi in fuga, quando il morbo entrò anche lì, ai piani superiori; fuori sulla strada in colonne di affamati, deboli (e qui il romanzo ricorda o previene *La strada* di Cormack McCarthy), perdendo sempre più persone, famiglie intere. Finché il docente restò solo e sopravvisse in un bosco, per anni.

Quando ne uscì trovò che i più forti, tra i pochi rimasti, dominavano i deboli. L'aristocratica e bellissima moglie di uno dei Magnati, l'élite che governava il paese al momento dell'epidemia (il potere dell'economia e delle multinazionali, già), veniva trattata come una schiava da un ex autista di autobus volgare e violento, fondatore di una delle nuove tribù, quella degli Autisti.

Una volta Einstein, se non ricordo male, disse una di quelle frasi che finiscono sull'involucro dei cioccolatini: non so come finirà la seconda guerra mondiale, ma so come sarà la terza: si combatterà con bastoni e pietre. Il mondo che London racconta assomiglia a questo ritratto, solo che a far crollare la civiltà in questo caso non è una guerra generale, ma un morbo di origine sconosciuta.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/03/13/la-peste-scarlatta-di-jack-london/

CORONAVIRUS, COSÌ IL MODELLO CINESE SFIDA L'IDEA DI EUROPA / di FABIO LAVAGNO

15 marzo 2020

Poche settimane fa, nel concludere una conferenza di un ciclo di formazione rivolto ai

docenti di un liceo piemontese, affermavo che la Cina avrebbe fatto di tutto non solo per uscire in tempi rapidi dall'emergenza relativa al Corona Virus, ma avrebbe cercato di sfruttare questa occasione, partita da una situazione drammatica, come promozione della propria immagine di Paese forte, unito, moderno ed efficiente.

Era il 20 febbraio. L'Italia, l'Europa, come il resto del mondo, si presumevano immuni dalla nuova emergenza che sembrava relegata alla Cina o comunque all'Estremo Oriente. Una distanza geografica, e ancor più culturale, davanoall'Occidente nel suo complesso l'impressione che il pericolo fosse lontano o al più aggirabile con alcuni (discutibili) espedienti come il blocco dei voli diretti, l'astensione dai luoghi di ristoro o di frequentazione orientali, punte più o meno evidenti di razzismo.

Si era fermi, come molto spesso accade, all'idea che l'Occidente ha della Cina: quella umiliata dai Trattati ineguali seguiti alle Guerre dell'oppio, magari infarcita di immagini di giovani con il Libretto Rosso e la giacca alla Sun (o per adeguarci all'errore occidentale, alla Mao), corredata di Lanterne rosse a far da sfondo all'Ultimo Imperatore tra un carro armato e l'altro su Piazza Tiananmen.

Un'immagine della Cina totalmente stereotipata, come se fosse immersa in un continuum storico, incapace di vedere le differenze e l'evoluzione di un Paese che

negli ultimi settant'anni è passato dalla fame e da un'aspettativa di vita intorno ai 40 anni ai 76 attuali, e ad esser il secondo Paese per PIL al mondo.

Sono trascorse poche settimane e il nuovo virus che abbiamo imparato a chiamare COVID19 ha fatto la sua comparsa in Italia e poi nel resto d'Europa. In questi giorni anche il recalcitrante Trump ha dovuto fare pace con la realtà (forse nemmeno pienamente), ammettendo che questa è una minaccia per gli Stati Uniti ed è serissima, per come è strutturato il sistema sanitario americano.

In queste stesse settimane l'immagine di Paese dannato, quale la Cina era rappresentata inizialmente, è cambiato. Lo scenario intero è cambiato. Poco a poco, ma con sforzi enormi e misure immense (determinati dai fattori numerici, a partire da quello abusato, ma fondamentale, della popolazione) il Paese asiatico sta profilando un'uscita da un'emergenza che sembrava apocalittica e soprattutto lunghissima.

Oggi in molti commentano come il "modello cinese" si sia dimostrato vincente nei confronti di questa emergenza. C'è indubbiamente un dato psicologico in questa affermazione stimolata dalle azioni messe in campo: a partire dall'impressionante sforzo di costruire un nuovo ospedale in pochi giorni sino alla promessa (mantenuta) di aiuti all'Italia per affrontare la propria emergenza. Allo stesso tempo c'è una volontà di confronto tra fattori che difficilmente sono comparabili. Il "modello

cinese" che ha affrontato il virus è lo stesso modello cinese che poco più di un anno fa è andato sulla Luna, che ridisegna la geopolitica mondiale con la Beltand Road Initiative (o Nuova via della Seta) e la politica di "cooperazione" in Africa; lo stesso modello che per mantenere il potere cerca di colmare il paradosso di essere il secondo Paese per PIL al mondo e solo l'ottantacinquesimo per PIL procapite. Il modello cinese si basa su un'economia pianificata, su un sistema, che al netto dall'essere considerato o meno autoritario, è caratterizzato da un forte e diffuso controllo sociale, che trova terreno fertile in una cultura confuciana largamente diffusa. Proprio l'esaltazione e il recupero della cultura tradizionale di matrice confuciana sono al centro della politica di Xi Jinping, sia in ambito di promozionedell'immagine cinese verso il mondo, che in ambito interno [Scarpari M. (2015), Ritorno a Confucio. La Cina di oggi tratradizione e mercato, Bologna, Il Mulino.]

Questo modello sembrerebbe essere stato efficace nell'affrontare l'emergenza, anche se, a onore del vero, occorrerebbe dire pure a crearla con le iniziali fasi omissive e poco trasparenti. Qui si pone il confronto e la sfida tra modelli. Saranno capaci le ammaccate democrazie liberali di fare altrettanto? Ora che il virus infetta l'Occidente, scatena il panico dei mercati e costringe a scenari recessivi, l'Europa, le sue istituzioni comunitarie, finanziarie prima ancora che sanitarie, sapranno essere all'altezza di questa sfida?

A lungo nella retorica europeista abbiamo affermato, con buona ragione, che l'Europa vinceva il confronto con qualunque altro modello, Stati Uniti compresi, per la propria

cultura dei diritti, un welfare diffuso, di altissimo livello e di carattere universalistico.

Gli Stati Uniti non solo per la sciagura di Trump, ma per il carattere strutturale di una società non solidaristica, forse verranno messi di fronte a cosa significhi mancare di un sistema sanitario che offra cure ai propri cittadini in modo universale, ma è l'Europa che ha la responsabilità nei confronti dei propri cittadini di dimostrarsi non solo all'altezza dei propri valori fondativi, ma di essere capace di fare uno scatto in avanti. I segnali di questi giorni sono tutt'altro che incoraggianti, a partire dalle azioni della BCE. E' in questo momento, che di fronte ad uno scenario recessivo, a un confronto con un modello autoritario o semi-autoritario (o comunque "non-democratico"), portatrice di una tradizione di pace, prosperità e sviluppo l'Europa deve fare la propria parte, perché non stiamo parlando solo di una drammatica emergenza sanitaria, ma di qualcosa che potrebbe ridefinire gli scenari dell'intero XXI secolo.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/geopolitica/coronavirus-modello-cinese-europa/

UNO STATO PROTAGONISTA PER AFFRONTARE LA CRISI CHE VERRÀ / di DAVIDE AGAZZI

:

15 marzo 2020

Contrasto alle disuguaglianze, politiche industriali e Stato come datore di lavoro di ultima istanza.

> "Puoi resistere all'invasione di un esercito, ma non puoi resistere ad un'idea quando il suo tempo è arrivato" (Victor Hugo)

Quando ho iniziato a leggere **"Lavorare** tutti? Crisi, diseguaglianze e lo Stato come datore di lavoro di ultima istanza", ultimo libro di **Martino Mazzonis**, ancora non erano chiari i contorni di questa **emergenza sanitaria** in cui ci troviamo immersi. Non sono chiari nemmeno oggi in realtà, ma è sempre più evidente che gli impatti sociali ed economici collegati alla diffusione del Corona Virus saranno molto rilevanti. Tutte le energie sono ora giustamente concentrate sull'affrontare una emergenza sanitaria globale, organizzando risorse e macchinari, reperendo nuovi generi di prima necessità come le mascherine e cercando di minimizzare il numero delle vittime. Già oggi però in tanti iniziano a chiedersi **che forma avrà il mondo in cui vivremo** quando potremo uscire da questo periodo di quarantena forzata, la cui durata è difficile stimare.

C'è chi spera che tutto possa riprendere come prima, chi intravede in questa crisi una finestra di opportunità per correggere alcune distorsioni strutturali del capitalismo per come oggi lo conosciamo, chi teme per la tenuta dei nostri sistemi democratici e chi pensa che in realtà tutto sia già cambiato e non ci resta che metterci a riprogettare un mondo nuovo.

In realtà nessuno sa quel che succederà davvero, saranno anche i nostri comportamenti ed atteggiamenti a determinarlo. È altamente probabile però che le sfide saranno molte per **una economia fragile come quella italiana**, storicamente basata su imprese piccole e piccolissime, caratterizzata da tassi di partecipazione al mercato del lavoro relativamente bassi e da un crescente protagonismo del settore terziario. In mancanza di interventi di sostegno **la crisi si scaricherà sulle componenti più fragili del mercato del lavoro** (giovani, donne, over 55, lavoratori autonomi e lavoratori a tempo parziale), sulle **imprese più giovani o deboli,** quelle poco capitalizzate e scarsamente produttive, e **su chi già oggi si trova fuori dal mercato del lavoro** (NEET e disoccupati di lungo corso), che vedrà allontanarsi la possibilità di trovarlo, un lavoro.

Per contenere una possibile impennata del tasso di **disoccupazione** e sostenere **redditi** e **consumi, serviranno misure straordinarie per stimolare una nuova stagione di investimenti pubblici e privati**.

E se in Europa pare si stia formando un nuovo consenso attorno all'idea di allargare i cordoni della borsa, mettendo temporaneamente da parte il rigoroso mantra dell'austerità finanziaria e consentendo agli Stati di spendere in deficit, **ancora non è chiaro dove e come avrà più senso spendere, con quali obiettivi**.

È in questo dibattito che si inserisce il saggio di Mazzonis sulle politiche di creazione del lavoro, con una tempistica che ne anche il più previdente degli editori avrebbe potuto azzeccare. "Lavorare tutti?" rende conto di un acceso dibattito che attraversa la politica americana rispetto ad una riedizione delle misure straordinarie introdotte dal Presidente Roosevelt con il **New Deal** per portare gli USA fuori dalla grande crisi del

1929, investendo nell'**ampliamento della sfera dei diritti sociali ed economici**, anche reinventando le funzioni dello Stato federale, e in politiche governative che avevano l'**esplicito obiettivo di creare occupazione**, sia in maniera indiretta (investendo in progetti infrastrutturali di grande portata attraverso la Public Works Administration) che in maniera diretta (attraverso una altra agenzia federale, la Work Progress Administration, che mise al lavoro quasi 10 milioni di persone negli 8 anni della sua esistenza finanziando progetti di edilizia e cura del territorio promossi da comunità locali, e programmi come i Civilian Conservation Camps, che coinvolsero 3 milioni di giovani tra i 17 e i 28 anni in esperienze di avviamento al lavoro, partecipazione e formazione collegate alla tutela e promozione dell'ambiente, con esiti significativi, come la creazione della rete dei grandi parchi americani).

Quando tra non molto ci troveremo a discutere di come meglio utilizzare risorse pubbliche per ridurre le disuguaglianze e stimolare l'economia **sarà bene ricordarsi di questo libro per prendere in considerazione ricette diverse da quelle parzialmente efficaci che abbiamo visto all'opera**, anche in Italia, negli ultimi anni, a partire dagli incentivi alle imprese per investire in produttività (**Piano Calenda e Impresa 4.0**, per semplificare, che ha giovato solo quella parte di imprese già più strutturate), passando per le riforme del mercato del lavoro (nell'idea che bastassero meno vincoli per creare nuovi posti di lavoro, finendo semplicemente per generare lavoro di peggiore qualità), il sostegno ai consumi (gli **80 euro di Renzi**, che hanno generato un aumento una tantum della domanda aggregata composta da una platea di lavoratori già attivi, dandogli una boccata d'ossigeno ma senza mettere in moto meccanismi più virtuosi) sono ad arrivare alle diverse forme di sostegno al reddito (in questo senso il **Reddito di Cittadinanza** si rivela molto simile – e se vogliamo anche

meno efficiente – rispetto al **Reddito di Inclusione**, vista la scarsa consistenza degli strumenti di accompagnamento alla ricerca di un lavoro).

Piuttosto che limitarsi a riproporre ricette del passato, sostiene Mazzonis, è forse il caso di ampliare lo spettro delle soluzioni da prendere in considerazione, rispolverando concetti come lo S**tato datore di lavoro di ultima istanza** e obiettivi come la **piena e buona occupazione**, messi da parte forse troppo frettolosamente negli ultimi 30 anni di egemonia del pensiero neoliberista.

Rimettere sul tavolo opzioni politiche e teoriche è però una condizione necessaria ma non sufficiente per avanzare proposte concrete. Non basta invocare la necessità di uno **Stato maggiormente protagonista**. Quello che serve è studiare **opzioni di intervento circostanziate**, come stanno da tempo facendo diversi think tank progressisti. Nel suo saggio Mazzonis passa in rassegna le principali ipotesi di Job Guarantee che stanno influenzando il dibattito politico ed economico a stelle e strisce, anche sfruttando la ribalta delle primarie dem: il Piano Marshall per l'America del Center for American Progress (Blueprint for the 21st Century: A Plan for Better Jobs and Stronger Communities), le proposte del Center on Budget e Policy Priorities (The Federal Job Guarantee – A Policy to Achieve Permanent Full Employment), il Piano per il lavoro pubblico del Levy Institute (Public Service Employment: A Path to Full Employment) e la proposta di legge depositata dal senatore del New Jersey Cory Booker, contenente una bozza di programma pilota (Federal Jobs Guarantee Development Act), a cui si aggiunge, ovviamente, il Green New Deal sostenuto da Alexandria Ocasio Cortez (Recognizing the duty of the Federal Government to create a Green New Deal).

E in Italia? Chi è pronto a raccogliere questo testimone? Chi avrà la capacità di sviluppare un corpus di proposte coerenti attorno a cui generare consenso? Sino ad ora ci ha provato la **CGIL** con il suo **Piano del Lavoro**, senza però riuscire particolarmente ad incidere sul dibattito politico. Qualche esito in più lo ha raccolto il rapporto della Commissione Indipendente sull'**Uguaglianza Sostenibile**, commissionata dal gruppo dei Socialisti e Democratici del Parlamento Europeo, di cui facevano parte **Fabrizio Barca** ed **Enrico Giovannini**, che parla di "**diritto europeo di attività**".

Nella versione statunitense la **Job Guarantee** prevede **contratti di lavoro a termine**, con paga superiore al **salario minimo** e **forme di protezione** accessorie, per sostenere creazione di lavoro in settori come i l**avori pubblici** (riparazione e manutenzione infrastrutture locali), la **cura del verde e del territorio**, l'efficienza energetica e la produzione di **energie rinnovabili**, il **welfare** tradizionale (servizi di cura e servizi educativi) e i **progetti di sviluppo della comunità**.

Cosa accadrebbe se in Italia di questa proposta se ne **appropriassero**, per esempio, soggetti economici e sociali più propositivi di quelli sopra elencati, magari quei "**broker di comunità**" di cui da tempo discutiamo con Innovare per Includere? Se a disegnare una nuova stagione di politiche per il lavoro fossero anche i**mprese ad alto tasso di conoscenza**, **artigiani** digitali, negozi di quartiere, **imprese sociali** che sfidano la povertà educativa nei quartieri più difficili o quella rete di **spazi rigenerati**, community hub e **nuove istituzioni culturali** che l'associazione **Che Fare** mappa da tempo e diverse **fondazioni** si impegnano a sostenere? Cosa succederebbe se una proposta del genere fosse fatta propria da chi si occupa di **diseguaglianze territoriali** e fatta propria dal Ministro **Provenzano** ed il Piano per il Sud?

Probabilmente ci troveremmo di fronte ad una proposta più in linea con le caratteristiche del nostro Paese e con lo spirito del tempo, meno incentrata sull'esclusivo ruolo dello Stato come committente di opere e datore di lavoro in settori dove si rilevano fallimenti mercato ma discuteremmo anche di come una platea **più variegata di attori** potrebbe giocare un **ruolo importante nel creare lavoro in filiere strategiche per lo sviluppo del Paese** (conoscenza, creatività, cultura, manifattura, rigenerazione urbana, investimenti in capitale umano, turismo), agendo a cavallo tra Stato e Mercato, profit e non profit, economia civile, politiche industriali e politiche di sostegno al reddito.

Potremmo parlare non solo di "lavoro garantito". Ma di **un lavoro o di un servizio di comunità**, una forma di avviamento al lavoro capace di sommare all'esperienza del **servizio civile** un investimento in competenze ed **apprendimento in situazione** più simile a quella del **contratto di apprendistato**.

E la partita diventerebbe molto più interessante.

Martino Mazzonis
Lavorare tutti?
Crisi, diseguaglianze e lo Stato come datore di lavoro di ultima istanza
presentazione di
Gianna Fracassi
introduzione di
Laura Pennacchi
postfazione di
Riccardo Sanna
EDIESSE

fonte: https://www.glistatigenerali.com/innovazione_macroeconomia/uno-stato-protagonista-per-affrontare-la-crisi-che-verra/

GRAZIE VAROUFAKIS, CADONO LE MASCHERE / di GIOVANNI PASTORE

:

15 marzo 2020

In Italia (e in Europa) si prepara una crisi di liquidità e poi economica generata dal diffondersi del virus.

Crisi che in assenza di misure serie (quelle finora annunciate sono pannicelli caldi) alla fine si scaricherà su PMI, Partite IVA, lavoratori dipendenti dei settori più fragili, com'è già successo nel 2008-2012.

In questo contesto, l'ex ministro greco Varoufakis pubblica online le registrazioni del 2015 dell'Eurogruppo, sul tentativo della Grecia di ottenere condizioni meno da macelleria sociale.

Per la prima volta viene svelato il contenuto di alcuni incontri, sempre coperti dal segreto di Stato. Ciò che viene detto in questi incontri rappresenta bene la trama degli interessi che l'Eurogruppo difende.

Va chiarita innanzitutto la storia degli “aiuti finanziari” alla Grecia, e, quindi, come si arriva a quegli incontri.

Le istituzioni europee avevamo fatto un primo programma di aiuti nel 2010 per 110 miliardi.

Nel 2012 ne fecero un secondo per 130 miliardi.

Questa ingente massa di denaro era stata utilizzata quasi esclusivamente per ricapitalizzare le banche greche e, dalle stesse banche greche, **utilizzata per rimborsare i prestiti contratti con le banche francesi e tedesche, salvandole dal default.**

Dopo anni di crisi e austerità, nel 2015 il governo Greco, rappresentato a livello economico da Varoufakis, cercava di negoziare le condizioni per accedere a nuovi prestiti europei, senza aggravare il massacro sociale in corso nel paese.

Le banche europee, oltre agli ingenti prestiti, di cui erano rientrate con i primi due “programmi di aiuti”, avevano fatto negli anni 2000 una massa ingente di mutui e di prestiti alle famiglie e alle aziende greche. Nella crisi economica e di liquidità iniziata nel 2009, le rate di questi mutui e prestiti erano pagate con difficoltà e **le banche premevano per esecuzioni immobiliari di massa, svendita degli immobili e possibilità di recuperare quel poco che si potesse recuperare.**

Varoufakis cercava di limitare l’impatto sulla popolazione greca delle richieste della Troika economica (1) che, secondo quanto riportato nel sito del Parlamento europeo,

rappresentava l'insieme dei creditori ufficiali durante le negoziazioni con i paesi:

avanzo primario di bilancio pari al 3,5% del Pil,

riforme del mercato del lavoro,

riforme dei servizi pubblici,

riforme del mercato interno,

taglio delle pensioni,

inasprimento delle tasse.

Sono molto interessanti le registrazioni di Varoufakis, perché danno una visione precisa di come funziona nella realtà il rapporto politico fra gli stati.

Sono disponibili on-line e ognuno potrà ascoltarle.

E' però opportuno rilevare il rapporto determinante fra istituzioni europee, che apparentemente difendono gli interessi di tutti gli strati sociali, banche ed esecuzioni immobiliari. **Cadono molte maschere di terzietà e i veri interessi vengono a galla.**

In un contesto di grande difficoltà sociale il governo greco, per alleviare le sofferenze della popolazione impoverita e indebitata, cercò di attuare una moratoria sulle aste immobiliari, anche per evitare le svendite e il calo di valore generale della proprietà immobiliare, che poi si verificò in Grecia, come sta avvenendo in Italia.

Ecco dalle registrazioni di Varoufakis le reazioni di alcuni personaggi politici ed economici importanti, tra cui quelle di un personaggio spesso santificato nella politica italiana.

Pierre Moscovici (Eurogruppo del 24 aprile a Riga) «abbiamo visto poca ambizione, in alcune riforme chiave come quella del mercato del lavoro, delle pensioni, **o la moratoria sulle aste immobiliari**»

Mario Draghi, presidente della Bce (Eurogruppo del 24 febbraio) si preoccupava «che il governo greco non facesse marcia indietro sulle riforme promesse» e «**non introducesse alcuna nuova moratoria sulle aste delle abitazioni**"

Klaus Regling, capo del Meccanismo europeo di stabilità, **il famigerato MES** (Eurogruppo del 24 aprile a Riga), getta la maschera e respinge le **proposte greche sostenendo che «esse vanno a favore delle famiglie indebitate e delle imprese, ma a noi interessa rafforzare le banche».**

L'obiettivo comune era quello di accelerare le esecuzioni immobiliari per aiutare il recupero dei crediti da parte delle banche.

Teniamolo ben presente adesso che si prepara un'altra ondata di UTP e NPL, che sfoceranno in altre esecuzioni immobiliari.

Sviluppiamo i fondi salva casa come una legge, unica in Europa, ci permette.

P.S. Preciso che non sono sostenitore né tantomeno elettore dell'ex ministro

(1) la “troika” si è occupata dei piani di salvataggio dei paesi all’interno della zona euro il cui debito pubblico è in crisi, per scongiurare il rischio di insolvenza sovrana, concedendo prestiti ed esigendo in cambio l’istituzione di politiche di austerità. La troika è costituita da rappresentanti della Commissione europea, della Banca centrale europea e del Fondo monetario internazionale. Dal marzo 2015 si designa con il termine Brussels Group le cinque parti coinvolte nella trattativa riguardante la crisi economica della Grecia: oltre alla troika, ne fa parte il Meccanismo europeo di stabilità e il governo della Grecia.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/macroeconomia/grazie-varoufakis-cadono-le-maschere/

La percezione del rischio

La pandemia di COVID-19 e gli strumenti, a volte irrazionali, che la nostra mente usa per valutare i pericoli.

Giancarlo Sturloni *è un giornalista scientifico e un esperto di comunicazione del rischio. È autore di diversi saggi tra cui “La comunicazione del rischio per la salute e per l’ambiente” (Mondadori Università, 2018) e “Il Pianeta tossico” (Piano B, 2014).*

Davvero dobbiamo preoccuparci così tanto per la pandemia di COVID-19? In questi giorni convulsi, molti di voi si saranno fatti la stessa domanda. In fondo, il mondo è pieno di rischi: dallo smog che soffoca le nostre città al riscaldamento globale, dagli incidenti sul lavoro allo spettro della recessione economica.

È un dilemma ricorrente: ogni volta che cerchiamo di valutare l'entità di un rischio, niente sembra seguire le logiche della razionalità e dei calcoli probabilistici. Le persone, lamentano gli esperti, si preoccupano sempre delle cose sbagliate. E c'è un fondo di verità: spesso la percezione pubblica dei rischi non rispecchia le valutazioni tecniche che, seppure non possano dirsi infallibili, possono almeno sorreggersi alle statistiche. Ma di solito tutto questo ha più a che fare con la natura della mente umana che con la presunta irrazionalità dei non esperti.

Oggi abbiamo un'idea piuttosto chiara su come si formano i nostri giudizi sui rischi. A partire dagli anni Ottanta, infatti, nel tentativo di comprendere perché alcune tecnologie come il nucleare o l'ingegneria genetica trovassero tanta ostilità nell'opinione pubblica, si è sviluppato un corpus di studi multidisciplinari raggruppati sotto l'etichetta della "percezione del rischio". Grazie a questi studi si è compreso che il modo con cui percepiamo i rischi – che costituisce un presupposto per la loro accettabilità – è influenzato da un pluralità di fattori psicologici, etici e culturali.

L'approccio psicometrico, in particolare, ha misurato l'influenza dei diversi fattori cognitivi a cui attingiamo per formulare i nostri giudizi sul rischio. Si è così scoperto che l'accettabilità di un rischio non dipende solo dalla gravità della minaccia ma anche da altri elementi in grado di influenzare la percezione dei pericoli. Ne sono un esempio la volontarietà o meno all'esposizione, l'equità nella distribuzione fra rischi e benefici, la famigliarità con il pericolo, l'incertezza sulle possibili conseguenze, la reversibilità o l'irreversibilità del danno, la fiducia accordata alle istituzioni deputate alla gestione del rischio, e molti altri ancora.

Ogni volta che cerchiamo di valutare l'entità di un rischio, niente sembra seguire le logiche della razionalità e dei calcoli probabilistici.

La percezione e l'accettabilità di un rischio, in altre parole, risultano influenzate da diversi fattori aggravanti o attenuanti che, pur differendo da quelli impiegati nelle valutazioni quantitative degli esperti (basate sul calcolo delle probabilità di accadimento e sulle stime delle perdite economiche e di vite umane), spesso non appaiono affatto irragionevoli. Per esempio, nel caso di conseguenze potenzialmente gravi e irreversibili, non è affatto irragionevole, in base a un sano principio di precauzione, dare importanza al rischio anche quando le probabilità che si manifesti sono basse. Così come, per fare un secondo esempio, un rischio a cui si è esposti a propria insaputa o contro la propria volontà è comprensibilmente meno tollerato di un rischio che si è liberamente scelto di correre. Più che di percezioni "distorte" si tratta perciò di criteri differenti per giudicare i rischi.

Nel caso della COVID-19 il fattore che più influisce sulla percezione pubblica è il fatto di trovarsi di fronte a una nuova minaccia. L'emergere di un nuovo agente infettivo rientra infatti nella categoria dei cosiddetti *rischi emergenti*, cioè dei pericoli che affrontiamo per la prima volta. Questo aggrava la percezione del rischio perché l'incertezza sulla natura del pericolo e sulle possibili conseguenze sanitarie, economiche e sociali

amplifica la sensazione di non poter esercitare un controllo sugli eventi, e la mancanza di controllo è un fattore aggravante della percezione del rischio. Persino alcune reazioni indubbiamente eccessive, come fare scorte di generi alimentari, possono essere lette come il tentativo di mantenere un controllo personale sulle tante incognite che gravano su ciò che potrebbe accadere. D'altro canto, per fronteggiare l'epidemia sono state adottate misure senza precedenti e l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) ha elevato l'allerta globale al massimo livello possibile.

Siamo del resto in presenza di una malattia contagiosa per ora incurabile, capace di diffondersi in poche settimane in oltre cento nazioni di ogni continente e di mettere a dura prova anche i sistemi sanitari delle nazioni ad alto reddito. "Certo che le persone sono preoccupate, perché non dovrebbero esserlo?", ha detto lo scorso 29 gennaio Mike Ryan, direttore esecutivo delle emergenze sanitarie dell'OMS: "C'è un nuovo virus, non abbiamo né vaccini né terapie: se qualcuno si preoccupa non dovremmo criticarlo". Senza contare che, se le persone non avvertissero alcuna preoccupazione, come si potrebbe pretendere che seguano le indicazioni di autoprotezione, dal lavarsi spesso le mani al rispettare le restrizioni imposte per contenere la diffusione del contagio?

Nel caso della COVID-19 il fattore che più influisce sulla percezione pubblica è il fatto di trovarsi di fronte a una nuova minaccia, nella categoria dei cosiddetti *rischi emergenti*.

La famigliarità a un pericolo, al contrario, agisce come un fattore attenuante nella percezione del rischio e induce a sottovalutare la minaccia. La famigliarità spiega perché, nonostante l'elevato numero di vittime, quasi non facciamo più caso a rischi importanti ma a cui siamo ormai assuefatti, come gli incidenti automobilistici, l'inquinamento dell'aria (circa 75.000 decessi all'anno in Italia secondo l'Agenzia Europea per l'Ambiente) o, per restare nel regno delle malattie infettive,

l'influenza stagionale, che in Italia provoca ogni anno circa 6.000 morti per cause dirette o indirette.

Azzardare paragoni fra i rischi è però un esercizio sempre scivoloso, per diverse ragioni. In primo luogo perché, come ha mostrato la teoria socioculturale del rischio, le nostre valutazioni sono fortemente influenzate anche da valori etici e norme sociali: se sono violati principi morali di libertà, equità o giustizia, un rischio può risultare socialmente inaccettabile anche in presenza di un numero limitato di vittime. Nelle pagine del saggio *Come percepiamo il pericolo* (Feltrinelli, 1991) l'antropologa Mary Douglas scriveva che, nel ritenere inaccettabile un rischio, spesso le persone non sono affatto allarmate ma, piuttosto, sono arrabbiate o indignate. Ecco perché non è detto che rischi giudicati meno importanti in virtù di una bassa probabilità di accadimento o di un numero minore di vittime siano più facilmente accettati.

L'accettabilità, d'altro canto, non richiede neppure l'assenza di ogni rischio. Nella nostra quotidianità conviviamo con molteplici fonti di rischio che, nella gran parte dei casi, accettiamo tacitamente in virtù dei benefici che riteniamo di ottenere in cambio. La ricerca sociale ha per esempio mostrato che il sostegno o il rifiuto delle diverse tecnologie dipende da una comparazione dei rischi e dei benefici percepiti associati al loro impiego. Nel caso del nucleare, per esempio, mentre la produzione di energia elettrica nelle centrali atomiche è osteggiata, l'impiego di radiazioni nei reparti di medicina è accettato in virtù dei vantaggi diretti per i pazienti. In modo analogo, nel caso delle biotecnologie, le applicazioni con ricadute in campo sanitario, sebbene percepite come non esenti da rischi, sono considerate utili e dunque accettabili, mentre gli alimenti geneticamente modificati, giudicati privi di benefici dai consumatori europei, sono stati rifiutati.

Siamo del resto in presenza di una malattia contagiosa per ora incurabile, capace di diffondersi in poche settimane in oltre cento nazioni di ogni

continente e di mettere a dura prova anche i sistemi sanitari delle nazioni ad alto reddito.

Questo rende più complesso affrontare le cause del degrado ambientale, perché sono intrinseche al nostro modello di sviluppo: per preservare gli ecosistemi da cui dipendiamo, oggi ci troviamo di fronte alla necessità di rinunciare ai vantaggi offerti dallo sfruttamento intensivo – ma inquinante e non sostenibile – dei combustibili fossili. Per gli attori politici ed economici è più facile ignorare la minaccia dell'inquinamento o del riscaldamento globale rispetto ai rischi di una pandemia, che non può essere considerata un effetto collaterale della crescita economica e che, tutto sommato, richiede sacrifici solo a breve termine.

In ogni caso è inutile indignarsi se, al cospetto dell'emergenza scatenata dal nuovo coronavirus, persino la minaccia dei cambiamenti climatici – sulla cui gravità gli esperti hanno raggiunto il più ampio consenso che si possa immaginare – passa in secondo piano. Siamo fatti così: per non venire sopraffatti e paralizzati dalla molteplicità dei pericoli che gravano su di noi, riusciamo a concentrarci soltanto su un rischio per volta. E le minacce incombenti hanno sempre la precedenza.

Nel caso della COVID-19, infine, giudicare l'effettiva entità del rischio è complicato anche dal fatto che, trattandosi di un rischio emergente, troppe incognite rendono azzardato qualsiasi pronostico su quel che accadrà, al punto che gli stessi esperti si sono divisi nel tentativo di fare paragoni con l'influenza stagionale o con altre epidemie del passato, in una disorientante altalena di allarmi e rassicurazioni.

Per non venire sopraffatti e paralizzati dalla molteplicità dei pericoli che gravano su di noi, riusciamo a concentrarci soltanto su un rischio per volta. E le minacce incombenti hanno

sempre la precedenza.

L'incertezza è un ulteriore elemento che aggrava la percezione pubblica del rischio e nel tentativo di placarla siamo portati a cercare informazioni. Se non ne trovassimo, sarebbe un guaio perché il senso di incertezza rischierebbe di sfociare in più pericolosi sentimenti di sospetto, ansia e paranoia. Oggi però affrontiamo anche il problema opposto: l'ubiquitaria ridondanza delle informazioni. Al punto che l'OMS parla di *infodemia*, un'epidemia di informazioni non sempre attendibili, talvolta contraddittorie, spesso difficili da interpretare. E più se ne parla – sui giornali, in radio e in tv, sui social media e nelle nostre conversazioni quotidiane, dando vita a un ingorgo comunicativo che finisce per autoalimentarsi – più la COVD-19 assume rilevanza. È quel che gli esperti chiamano "amplificazione sociale del rischio": come animali sociali, prestiamo più attenzione a ciò che conquista anche l'attenzione degli altri.

A questo si aggiunge la cosiddetta *euristica della disponibilità*: tendiamo a dare più importanza agli eventi che abbiamo in mente o che possiamo facilmente recuperare dalla memoria. Vale anche nella percezione del rischio e, naturalmente, vale per la COVID-19, al centro di una narrazione in cui da settimane siamo immersi in modo ossessivo, e che rievoca le epidemie del nostro passato recente e lontano. Più in generale, le euristiche sono scorciatoie del pensiero a cui tutti ricorriamo in modo inconscio per semplificare la complessità e non restare paralizzati di fronte all'incertezza. Gli psicologi Amos Tversky e Daniel Kahneman hanno dimostrato che per affrontare i rischi la mente umana preferisce affidarsi all'euristica piuttosto che al calcolo probabilistico. È un processo inconscio che influenza in modo involontario anche le decisioni degli esperti, perciò non ha molto senso ridurlo all'incapacità di comprendere le statistiche. "Il mondo dentro la nostra testa non è una replica precisa della realtà," ha scritto Kahneman nel saggio *Pensieri lenti e veloci* (Mondadori, 2013). E le euristiche fanno parte del nostro modo di percepire la realtà e reagire alle minacce.

E ben pensarci, ancora una volta, c'è un perché. Talvolta si tende a contrapporre percezioni e razionalità, ma le percezioni sono la nostra

finestra sul mondo e, per quanto imperfette, si sono rivelate indispensabili per sopravvivere nella complessità del mondo. “Anche le emozioni sono razionali, servono a proteggerci. Persino la paura è razionale: ci aiuta a evitare i pericoli”, spiega Paul Slovic, tra i massimi esperti di percezione del rischio.

Talvolta si tende a contrapporre percezioni e razionalità, ma le percezioni sono la nostra finestra sul mondo e, per quanto imperfette, si sono rivelate indispensabili per sopravvivere nella complessità.

Del resto, abbiamo imparato a nostre spese come, di fronte a un rischio imminente, sia meglio prendere una decisione in fretta, anche basandoci su informazioni sommarie e a costo di sbagliare, piuttosto che perdere la vita. Se anziché reagire aspettiamo di essere sicuri che quella macchia nel folto della foresta sia davvero una tigre, potrebbe essere troppo tardi.

Il prezzo da pagare è la possibilità di cadere in errori di valutazione sistematici (o *bias*) che possono indurci a sopravvalutare o sottovalutare un rischio, facendoci prendere decisioni sbagliate. Ma che ci piaccia o no, le percezioni giocano un ruolo cruciale nell’orientare le nostre scelte individuali e collettive. Sono il metro che la mente umana usa per misurare i pericoli, talvolta anche in barba alle statistiche e ai calcoli probabilistici. Senza però che questo delegittimi in alcun modo le valutazioni quantitative della *risk analysis*, che restano strumenti irrinunciabili nella gestione del rischio. I risultati degli studi sulla percezione del rischio devono considerarsi complementari e non in contrapposizione alle analisi tecniche.

Il punto, semmai, è chiedersi se questo strumento che la nostra mente ha affinato per affrontare i rischi dell’epoca pre-moderna – quando si trattava di difenderci da minacce imminenti, che agivano su una scala temporale breve, causando danni localizzati a un numero ristretto di

persone – sia adeguato per interpretare le minacce della modernità. Un incendio nella foresta non è il riscaldamento globale, così come l'attacco di un coccodrillo non è una pandemia. Nel mondo globalizzato e iperconnesso che abbiamo costruito, siamo in tanti, siamo ovunque e siamo terribilmente impattanti. E la nostra percezione dei rischi, imperfetta, certo, ma capace di farci arrivare fin qui, potrebbe non essere adeguata alle minacce dell'Antropocene.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/percezione-rischio-coronavirus/

Ragazzi sensibili e misogini

È importante conoscere il concetto di "softboi", per combatterlo dentro di sé e nel mondo.

Francesco Pacifico *senior editor del Tascabile. Ha pubblicato i romanzi Il caso Vittorio (minimum fax 2003), Storia della mia purezza (Mondadori 2010), Class (Mondadori 2014), Le donne amate (2018) e i saggi Seminario sui luoghi comuni (minimum fax 2012) e Io e Clarissa Dalloway, Nuova educazione sentimentale per ragazzi. Ha tradotto, fra gli altri, F. Scott Fitzgerald, Kurt Vonnegut, Henry Miller, Rick Moody, Chris Ware, Will Eisner.*

Share Share

Dopo anni di confronti con Virginia Woolf e le sue lettrici (i lettori maschi fino a oggi, in quest'epoca, sono relativamente pochi, ma sono pochi in generale) ho scritto un saggio sulla Signora

Dalloway e sulla visione del desiderio espressa da Woolf attraverso la sua protagonista, una donna capace di negoziare con le proprie emozioni e i propri desideri e quelli degli altri. I protagonisti maschili della Signora Dalloway sono soprattutto due: suo marito Richard, un uomo dabbene che ha il mondo in mano, e Peter, un ex ragazzo sensibile, il ragazzo di cui ci si innamora, che ha però dei lati misogini in cui è facile riconoscersi se si è ragazzi sensibili. La cosa più simile a Peter, oggi, è il softboi. Prendo il concetto da una pagina Instagram che raccoglie chat di ragazze con ragazzi sensibili e misogini. Il template del softboi è dire: "ti prego dimmi che ti piace la nouvelle vague se no non so se possiamo avere rapporti". È importante conoscere il concetto di softboi, per combatterlo dentro di sé e nel mondo. Perciò, eccolo:

Dopo le stelle spiegate dagli uomini alle *star-gazers*, in uno di quegli accostamenti sibillini di LSD, Clarissa riflette su quanto fosse importante per lei che Peter la stimasse: «Aveva tanto bisogno della sua approvazione, forse. Gli doveva certe parole come "sentimentale", "progredito" [...]. Un libro era sentimentale, un atteggiamento verso la vita sentimentale [...].»

In realtà, Virginia Woolf sta smascherando Peter: Clarissa dice che vuole la sua approvazione, ma il dono di Peter è averle insegnato a usare parole come «sentimentale». Peter è il maschio noioso che ti spiega quali cose sono sbagliate. «Gli doveva certe parole» sta per: mi spiegava certe parole in modo che mi venissero i complessi – di essere sentimentale, di non essere progredita.

Negli ultimi mesi ho iniziato a seguire un account Instagram che si chiama beam_me_up_softboi. Secondo la curatrice, i *softboi* sono ragazzi che usano con violenza la loro sensibilità per mettere nell'angolo le ragazze. L'account pubblica frammenti di vere chat in cui un ragazzo del genere corteggia una ragazza. Le follower contribuiscono spedendo continuamente nuovi screenshot dai cellulari. Fa venire i brividi. Peter è

un *softboi*. Ci è stato insegnato a usare la cultura, l'intelligenza, la sensibilità per manipolare in maniera grottesca gli oggetti della nostra curiosità sessuale (e non del nostro desiderio). È tutto un affacciarsi a chiedere: «*Star-gazing?*» Ho tradotto gli scambi degli ultimi giorni perché l'account non ha bisogno di essere antologizzato: una decina di screenshot consecutivi danno l'idea di come siamo stati scoperti da una generazione di donne. È una casistica sterminata. Noi ragazzi sensibili operiamo così, e scrivo queste frasi lentamente come se fossi un criminale in un thriller e stessi leggendo di me sul giornale.

Seguire beam_me_up_softboi è una terapia d'urto. Il più elegante ed essenziale è il ragazzo sensibile che scrive alla ragazza conosciuta online: «Dovresti dare un'aggiustata ai tuoi gusti musicali», e le incolla un link per andare ad ascoltarsi un disco bello: «Ascolta questo.»

Un altro, un Peter che ti spiega come usare gli aggettivi «sentimentale» e «progredito», pontifica: «Esatto, non mi scopo nessuno che non abbia un'intelligenza di base. Ho bisogno di qualcuno che ami parlare di Yeats, Tolstoj e *I Simpson*. Il tuo intelletto è in grado?»

Un altro *softboi* è attirato da una bella ragazza e sente il bisogno di rimproverarla; per darsi autorevolezza comincia così: «Dalla prospettiva di un fotografo posti dei gran contenuti», e subito l'affondo: «Ma hai qualcosa nella vita al di là del tuo aspetto? Voglio dire, sei bella, per carità, ma la bellezza è una cosa comune. Per la gente ha più valore la pazienza: ti ricordi un momento in cui la gente ti ha dato valore per la tua pazienza?»

Molti ragazzi sensibili non si vergognano di mostrare la struttura della seduzione online annunciandosi come stalker, ma stalker particolari, stalker appunto sensibili, e uno di loro si espone così: «Sto guardando tutto il tuo Instagram, Twitter eccetera da quando ho sentito parlare di te.» Va a capo e le commina la sentenza: «E sei perfetta per me», seguita dall'insulto ironico: «Saresti un'idiota a innamorarti di qualcun altro.»

Va a capo di nuovo e le mostra l'anima: «Sappi solo che se mi respingi continuerò per sempre a guardarti perché resterai nel mio cuore a prescindere. »

L'aspetto dello stalking ironico si commenta da sé, mentre quello della mortificazione da maestrino pedante è una costante che fa tremare perché ci riconosco dentro qualcosa che è organico al modo in cui sono stato educato, come se la percezione della nostra intelligenza, per noi maschi sensibili, fosse inseparabile dal sadico vizio di provare a far sentire stupide le donne.

Un altro caso. Lui saluta e propone un gioco: «Buonasera. Ti va di giocare a *20 Questions*?» Lei risponde: «Certo!» Lui, offeso dal fatto che la ragazza non gli abbia detto «Buonasera», la educa alle buone maniere con un supercilioso «... e buongiorno a te... ». Lei gli viene incontro dicendo «Ciao», al che lui, oltraggiato da quella che vede ormai come un'irricevibile mancanza di maniere (un pretesto come un altro per mortificare una donna), taglia corto con questo quartetto di invii: «Be', direi che cerchiamo cose diverse. In particolare, frasi intere e le buone maniere base. In bocca al lupo per la tua ricerca. Passa una buona notte.»

Un estratto da Io e Clarissa Dalloway *di Francesco Pacifico (Marsilio, 2020).*

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/ragazzi-sensibili-e-misogini/

Alla ricerca del nuovo sublime

Una conversazione per non scienziati su divulgazione, saggistica e letteratura scientifica.

Matteo De Giuli *è senior editor del Tascabile. Collabora con Radio3 Rai, al microfono a Radio3 Scienza. Co-autore di una newsletter sull'Antropocene che si chiama MEDUSA.*
Francesco Guglieri *è scrittore e saggista, collabora o ha collaborato con «Robinson» e «il Venerdì» di «Repubblica», «Rivista Studio», «IL», «Undici», «Prismo», «L'Indice dei libri del mese». Lavora come editor presso la casa editrice Einaudi.*

Leggere la terra e il cielo *di Francesco Guglieri,*

pubblicato in questi giorni per Laterza, è il diario delle letture scientifiche di un umanista: attraverso le pagine di diciannove saggi di divulgazione, Guglieri – post doc in Letterature comparate, editor di Einaudi – racconta perché la scienza ci affascina, ci incanta, ci spaventa, ci seduce e ci sovrasta; un sentimento contraddittorio e straniante che, partendo da Kant, ribattezza "il nuovo sublime scientifico". I libri che Guglieri prende in esame sono diciannove, e a ognuno è dedicato un capitolo: I primi tre minuti *di Steven Weinberg,* Dal Big Bang ai buchi neri *di Stephen Hawking,* Buchi neri e salti temporali *di Kip Thorne,* La guerra dei buchi neri *di Leonard Susskind,* L'ordine del tempo *di Carlo Rovelli,* Viaggi nel tempo *di James Gleick,* Gödel, Escher, Bach *di Douglas R. Hofstader,* La quarta dimensione *di Rudy Rucker,* Origini *di Jim Baggott,* Il gene egoista *di Richard Dawkins,* La vita meravigliosa *di Stephen Jay Gould,* Plant Revolution *di Stefano Mancuso,* La scimmia nuda *di Desmond Morris,* Sapiens *di Yuval Noah Harari,* L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello *di Oliver Sakcs,* L'invenzione della natura *di Andrea Wulf,* Spillover *di David Quammen,* La sesta estzione *di Elizabeth Kolbert e* La grande cecità *di Amitav Ghosh.*

Leggere la terra e il cielo *è stato lo spunto per questa conversazione tra Francesco Guglieri e Matteo De Giuli, senior editor del* Tascabile, *per parlare del rapporto tra divulgazione, cultura e mercato editoriale, di Philip Dick e Italo Calvino, di giornalismo e letteratura.*

Matteo De Giuli: In *Leggere la terra e il cielo* parti dall'analisi culturale di una ventina di libri di scienza: fisica, matematica, biologia, evoluzione e cambiamenti climatici, e a quei racconti ne intrecci altri, riflessioni, citazioni letterarie, vicende autobiografiche. Quelli che analizzi sono libri anche molto diversi tra loro, ma mettendoli insieme crei subito un'estetica comune. Perché in effetti quelli di Oliver Sacks, David Quammen, James Gleick, Carlo Rovelli sono libri che vivono in una sorta di sotto-genere senza nome, ibrido, nell'area X tra saggistica, divulgazione scientifica e letteratura.

Francesco Guglieri: Può sembrare paradossale in un libro che, di primo acchito, sembra parlare di scienza, dire che la scelta che mi ha guidato è stata prima di tutto "sentimentale". Ma in fondo la scommessa che mi ha convinto a scrivere *Leggere la terra e il cielo* era proprio provare a scompaginare le attese, i formati (anche editoriali) e le forme. I libri di cui scrivo non sono per forza i "più belli", o i più importanti dal punto di vista storico, ma quelli che hanno contato per me: e già così aggiungi una certa dose di soggettività a qualcosa che dovrebbe stare sotto il regime dell'oggettivo. Quando non di casualità, perché così entrano in gioco gli accidenti dell'esistenza: ci sono libri che mi erano capitati in mano da adolescente, altri che mi hanno confortato in un momento difficile dell'età adulta, altri poi influenzati da passioni culturali diverse come la fantascienza… Insomma, entra in gioco la vita: perché il punto è "Cosa ne facciamo di tutto quello che leggiamo?", che ricadute ha sulla tua vita, sulle tue scelte, sul tuo modo di vedere il mondo? Cosa te ne fai? È una domanda che mi ossessiona, capirai bene, avendo passato la quasi totalità della vita adulta a leggere, per passione o per lavoro: vale per la

letteratura d'invenzione, ma vale anche per i libri di scienza. E adesso, che ci faccio? Posto che, per quanti libri di Rovelli, o chi per lui, io possa mai leggere, non diventerò mai un fisico delle particelle, o che se anche leggo tutto Sacks non mi trasformo in uno psichiatra neanche di striscio, cosa ne ricavo? Del resto se leggo Tolstoj non è che divento una fedifraga suicida – anche se per un certo tempo, mentre leggo *Anna Karenina*, ho questa impressione, si produce questa trasformazione – né un generale dell'Armata napoleonica. Allora perché lo facciamo?

Quindi l'idea alla fine è: prendiamo dei libri, e proviamo a fargli fare anche altro oltre a quello per cui sono stati scritti. Dirottiamoli, hackeriamoli e vediamo cosa viene fuori. E così li ho messi insieme in modo che, da una parte, raccontassero, uno dopo l'altro, ognuno per il suo pezzettino, la storia dell'universo, dal Big Bang all'antropocene, passando per l'infinitamente grande della cosmologia al piccolo della fisica fondamentale, la formazione della vita, l'evoluzione, il mondo dell'uomo. E, dall'altra parte, facciamoli reagire con qualcosa d'altro, lasciamogli dire delle cose che solitamente non ci aspetteremmo da loro: facciamoli parlare di memoria, rimpianto, bellezza, paura, nostalgia, fragilità, stupore.

MDG: Non a caso, nonostante il tuo sia un libro che gira attorno alla divulgazione scientifica, finisci per citare spesso Philip K. Dick, per esempio. Che è una cosa che può spiazzare perché Dick è uno scrittore molto poco scientifico, secondo me. Dagli altri grandi autori di fantascienza siamo abituati a storie a orologeria, piene di teorie, paradossi e alambicchi, da Asimov e Clarke fino a Chiang, sono spesso scrittori su cui si possono ricavare quei saggi del tipo "La scienza nei romanzi di…". Invece Dick mi sembra un caso abbastanza raro di autore di fantascienza senza fascinazioni scientifiche, uno che era completamente disinteressato alla dinamica esatta dei viaggi nel tempo o ai paradossi della meccanica quantistica, uno che non si faceva in quattro per far finta che i calcoli tornassero. I libri di Dick si giocano tutti sul campo del misticismo, della religione, dell'umanità e delle sue falle. Nelle sue storie la realtà è una questione di percezione e pensiero magico, non c'è mai nessuno "spiegone" scientifico, nessuna pretesa di plausibilità.

FG: È un autore che amo molto. Uno di cui ho letto tutto tutto, e l'ho fatto negli anni più formativi, intorno ai venti. Certo, ci sono altri autori che amo e di cui ho letto tutto: solo per rimanere alla fantascienza ci sono Ballard e Gibson. Ma prendi Ballard, autore peraltro letterariamente più raffinato di Dick: nella sua dimensione critica, Ballard offre uno straordinario armamentario immaginativo e intellettuale per leggere e smontare la società di oggi, ad esempio. Ma mi sarebbe servito a poco per lo scopo per cui ho scritto *Leggere la terra e il cielo*. Alla fine Dick, invece, con la sua umanità, la sua emotività esasperata, folle e visionaria mi dava la possibilità proprio di gettare quel ponte tra due mondi, due sensibilità. Il sentimento di struggente nostalgia che promana dalle sue pagine quando parla di entropia nel mondo di *Ubik*, per dire.

MDG: Partiamo dai primi due libri che analizzi, perché secondo me ci possono raccontare qualcosa sul rapporto tra lettori, cultura e divulgazione. Sono libri difficili ma di grande successo: *Dal Big Bang ai buchi neri* di Stephen Hawking e *I primi tre minuti* di Steven Weinberg. Quando parli di Hawking citi la perfidia che si dice in giro, che quel libro lì sia "il libro più venduto e meno letto della storia": la definisci una leggenda, ma secondo me è un'ipotesi plausibile, sia perché ha venduto *davvero tanto* sia perché in certe parti è piuttosto ostico, e non biasimo chi l'ha abbandonato a metà. Di Weinberg e del suo besteller scrivi invece che è "un libro controllato e allergico a qualsiasi spettacolarizzazione". Ma come hanno fatto ad avere così tanto successo, in termini di vendite globali, libri che a sfogliarli sembrano così poco seducenti? La questione secondo me è che, di là di come erano scritti, avevano dietro un'idea di marketing vincente, un'intuizione geniale. A Weinberg in fondo bastava la frase: "molto poco di interessante è accaduto dopo i primi tre minuti" [dall'origine dell'universo a noi].

FG: Va fatta una premessa: quelli di Weinberg e Hawking sono anche due testi "vecchi", usciti tra la fine degli anni Settanta e la metà degli

Ottanta. Questo vuol dire almeno due cose. La prima è che il contenuto è, per alcuni aspetti, datato, superato dalle nuove scoperte (basti pensare che *I primi tre minuti* non contempla il modello inflazionario che sarebbe stato proposto da Alan Guth solo pochi anni dopo l'uscita del libro); e poi che sono meno influenzati dalle "mode" della divulgazione successiva, sia nel bene che nel male. Sono senz'altro meno "piacioni" ma anche meno sensibili alle esigenze del famoso "lettore comune".

C'è un libro di Grace Paley che si intitola *L'importanza di non capire tutto*. Mi è tornato in mente quando il mio libro ormai era in stampa, altrimenti l'avrei senz'altro citato: è possibile, anzi è inevitabile, che il lettore non specialista alla fine di questi libri possa "non capire tutto". Di certo è capitato a me. Del resto quello che volevo raccontare io è proprio quel momento in cui "smetti di capire tutto" e scatta qualcos'altro. Qualcosa di opposto all'ignoranza o alla superstizione, alla paranoia o alla paura. No, è qualcosa di più simile alla disponibilità all'ascolto. Smetti di incasellare il mondo nelle categorie e nelle maglie che già possiedi, ma ti apri all'imprevisto, all'avventura, all'inaudito, all'esorbitante. Al nuovo sublime. Nuovo perché è appunto quello a cui ci ha dato accesso la scienza contemporanea, le sue scoperte e le sue teorie. Il sublime di cui parlava Kant, gli esempi che faceva, come terremoti (per lui era fresco il ricordo di quello di Lisbona del 1775) o tempeste, per quanto distruttivi negli effetti oggi non appaiono più così sconcertanti: li conosciamo, sappiamo come funzionano. Buchi neri, *entanglement* quantistico, gli abissi del tempo geologico, la nascita della vita, l'idea stessa di antropocene dischiudono invece tutto un altro livello di sublime, di bellezza e terrore ("Il bello è del terribile ciò che riusciamo a sopportare" diceva Rilke), ma anche di potenziale trasformativo per la nostra mente, per la nostra sensibilità.

MDG: Però questo meccanismo determina anche un rovescio della medaglia non trascurabile, secondo me. E per questo parlavo di marketing. Mi spiego meglio: prendi *Numeri, teoremi & minotauri* di Roger Penrose, per esempio, che giustamente non è nella tua lista: è un libro che critica il successo mediatico di teorie affascinanti ma tutto sommato inconsistenti come la teoria delle stringhe, ed è un libro tecnico e contorto, impenetrabile, di 700 pagine, quasi totalmente

incomprensibile per chiunque (io almeno non ho capito quasi nulla di quello che c'è scritto, nonostante abbia studiato fisica teorica all'università). E non so se si può definire un bestseller, ma mi ricordo che guardai le classifiche di vendita, all'epoca, ed era tra le prime posizioni; per qualche settimana lo è stato anche in Italia. Forse perché Penrose veniva citato in *Inception*, uscito più o meno in quel periodo? Per me comunque è ancora un mistero, in parte anche piuttosto inebriante, il fatto che libri così possano avere successo e vendere milioni di copie. Ma davanti a questi casi mi sembra che emerga un fatto: quello che, nel bene, rende i libri di scienza speciali, fonte di meraviglia e sublime, come scrivi tu, li rende anche, nel male, inevitabilmente distanti dagli altri libri. Ovvero i libri di scienza sono spesso trattati – sia da chi li scrive che da chi li compra – come opere senza una vera dignità culturale. Non riescono o non vogliono essere tasselli all'interno del dibattito intellettuale, rimangono come una sorta di strani dispositivi mistici capaci di creare meraviglia nel lettore, puri prodotti – marketing appunto –, magari utili a farci sentire più intelligenti e che compriamo a prescindere da quello che dicono e di come lo dicono, come fossero raccolte di sudoku o antologie di curiosità e fatti poco noti.

FG: Ciò che dici, sulla relativa separazione (autonomia? Marginalizzazione? Mercificazione?) dei libri di scienza, è vera. Anche qui, ci sono tanti fattori: storicizzare parlando delle "due culture" che, soprattutto in Italia, hanno tenuto separate scienza e letteratura, sarebbe lungo, noioso (perché l'hanno fatto già, e meglio, altri prima di me), ma alla fine sarebbe soprattutto inutile perché mi sembra che ne siamo fuori. Oddio, detta così pecco un po' di eccessivo ottimismo della volontà, però, sì: in futuro, un futuro già iniziato secondo me, non ci sarà, non c'è più questa divisione, non ha più senso parlarne neanche per combatterla. Sia a livello di discussione pubblica che per quanto riguarda la creazione letteraria o la riflessione culturale nel suo complesso. Intanto perché a livello di discussione pubblica c'è una domanda diffusa e urgente di risposte da parte dei lettori (ma direi: dei cittadini), un desiderio di capire i fenomeni. Più il mondo appare (ed è) complicato, interconnesso, confuso, inconoscibile nella sua (sublime, appunto) totalità più cresce la voglia di capire di non accontentarsi di risposte semplici. So anch'io, ovviamente, che hanno molta più fortuna e

diffusione le risposte semplici, semplificatorie, i capri espiatori. Ma se non ascoltiamo anche chi vuole risposte complicate, se non siamo i primi a volere risposte complicate, non andiamo da nessuna parte.

MDG: Naturalmente poi quando si parla di saggistica scientifica si mettono ingiustamente insieme tante cose diverse in un unico calderone, e lo sto facendo pure io. E invece c'è la divulgazione giornalistica, puramente informativa, e poi quella scolastica, e sono tutti approcci più che degni, addirittura utili anzi, ma in questo campo i libri più interessanti, almeno per i miei gusti – e mi sembra che siano anche quelli che incuriosiscono di più te –, sono altri. Lo dici benissimo per esempio quando parli dei casi dei pazienti neurologici raccontati da Sacks: "I racconti di Oliver Sacks hanno spesso questa struttura: in una scena apparentemente normale si insinua qualcosa di perturbante, scivola dai bordi della visione un elemento che non si riesce a riconoscere subito, a inquadrare dentro categorie conosciute, qualcosa di così alieno che è addirittura difficile identificarlo come tale. E poi, all'improvviso, quel piccolo dettaglio viene messo a fuoco, balza in primo piano e trasforma ciò che è noto in sconosciuto, ciò che è familiare in qualcosa di spaventoso, il quotidiano nella scena di un orrore senza spiegazione". Più avanti dici che i libri di Sacks hanno la capacità di raccontare la vita che solitamente pensiamo esclusiva della letteratura.

FG: Ho volutamente scelto libri di autori molto diversi: ci sono scienziati (premi Nobel compresi) soprattutto, ma non solo. Anche *science writers*, giornalisti, uno scrittore come Amitav Ghosh. A un certo punto del progetto mi sarebbe piaciuto inserire anche altri scrittori, filosofi (come Timothy Morton ad esempio). In un mondo ideale – e non è detto che in futuro non ci si arrivi – ci potevano stare anche romanzi, opere di fiction: non avrebbero contraddetto o scalfito il progetto, anzi. L'unica regola che mi sono dato, d'accordo con l'editore, era di includere libri "leggibili". Testi cioè fruibili da chiunque (non articoli scientifici specialistici quindi, o pubblicazioni accademiche), più o meno contemporanei e disponibili a un lettore italiano. Quelli scelti sono testi molto diversi anche per qualità letteraria, certo. Non credo di dire un'assurdità se dico che quelli di Sacks sono di gran lunga i più belli dal punto di vista letterario – al punto da far pensare che Sacks sia uno

scrittore che usa la scienza, i casi clinici, per raccontare le sue storie e la sua visione delle cose più che il contrario. Al punto che dalla comunità scientifica e medica è spesso stato criticato per questo. Fatto sta che nei suoi libri è certo più facile riconoscere le categorie del "letterario". Ma il bello era proprio provare a cercare quegli elementi, diciamo i geni di ciò che chiamiamo letteratura, anche là dove sarebbe meno scontati trovarli: ma per farlo bisognava prima liberare tutte le aspettative classiche che ci facciamo sull'idea di letteratura, come personaggi, intreccio, mimetismo. No, c'è qualcosa di più fondamentale, di più profondo che i racconti di scienza e quelli letterari condividono.

MDG: Un discorso simile vale anche per David Quammen, che può essere considerato un altro "vero scrittore": quando in *Spillover* racconta dei suoi viaggi in giro per il mondo, dal Congo alla Cina, grazie ai quali ricostruisce la storia di virus e epidemie, in certi passaggi sembra di leggere una strana miscela di Faulkner e Crichton. Ed è un libro che ha fatto anche un grande lavoro informativo, di educazione quasi, su temi ancora poco noti – tant'è che oggi, in tempi di COVID-19, tutti lo citano. A questo punto però si apre forse una questione, cioè quella della *non-fiction*, e quindi se è davvero possibile fare letteratura e giornalismo insieme, perché in fondo è di questo che stiamo parlando. E se parliamo poi di giornalismo in ambito scientifico le cose si complicano ancora di più. Perché quando si scrive di scienza bisogna essere precisi, e invece lo spazio che divide giornalismo e letteratura è lo spazio della creatività, dell'ambiguità, e come fai ad essere ambiguo con la scienza?

Walter Siti, come sai, è molto critico su questo, ha scritto dei saggi bellissimi sul rapporto della letteratura con la verità, e quando li leggo mi sembra di essere d'accordo con lui, mi sembra impossibile che le due cose possano mescolarsi: il giornalismo deve avere i suoi codici e i suoi linguaggi mentre la letteratura deve averne altri. La verità fattuale (che per Siti è "storica" o "giornalistica", appunto, ma possiamo aggiungere a maggior ragione "scientifica") e la verità letteraria vivono in campi logici differenti. Eppure poi quando leggo Quammen, quando leggo Sacks, quando leggo Carrère che racconta Alan Turing (in uno dei saggi di *Propizio è avere ove recarsi*) o quando scopro libri come *La vita segreta*, di Andrew O'Hagan, mi sembra che invece questa unione possa

funzionare.

FG: Discorso affascinantissimo e super interessante. Almeno per me, non so quanto per il resto del mondo… Ma insomma, andiamo avanti. Premessa personale: come sai, e come scrivo nel libro, io ho una formazione letteraria, in particolare ho studiato proprio il romanzo, il romanzo moderno, quel generone che è diventato, piaccia o no, la corazzata della flotta della letteratura da metà Settecento a oggi. E che ha nel romanzo ottocentesco, da Jane Austen, Stendhal, i russi, Flaubert e compagnia danzante il suo apice e canone. Quello del Novecento, in fondo, si potrebbe vedere come una reazione a esso, ma sempre lì stiamo. In questo contesto le osservazioni di Siti sono tanto acute quanto convincenti, e le condivido. Ma, sai, Kafka diceva "Nella guerra tra te e il mondo, scegli il mondo". Per cui tendo sempre a contraddire o mettere in dubbio le convinzioni che sento più mie. Il punto è questo: il romanzo moderno è l'"imitazione seria del quotidiano", diceva Auerbach, è il *novel* egemone e indicato come "alto", contrapposto al *romance*, al fantastico, avventuroso, ridotto a narrativa di genere o di consumo. Il romanzo moderno, il romanzo borghese, è il racconto del quotidiano, della vita di tutti: è il racconto dell'avventura, dello straordinario (perché in fondo qualcosa lo devi raccontare) nascosto però, camuffato, nell'ordinario. Ecco – stiamo arrivando al cuore della questione, scusa la digressione – il romanzo contemporaneo sta capendo quanto quel modo di raccontare lì non funziona più. O meglio: non riesce più a rendere conto di un mondo in cui lo "straordinario è il nuovo ordinario", non sa come maneggiare quello che, appunto, chiamo "nuovo sublime". Dai cambiamenti tecnologici, nei rapporti di produzione, al cambiamento climatico. Pensa solo a quello che sta succedendo oggi con la pandemia globale di Coronavirus. Serve qualcosa che non nasconda più lo straordinario dentro l'ordinario. Per questo chiudo il mio libro parlando della *Grande cecità* di Amitav Ghosh che ragiona su temi simili. Come racconto il nuovo sublime?

Quindi, come ti dicevo nella risposta precedente, c'è – secondo me – un livello più profondo in cui racconto letterario e racconto scientifico si parlano, si legano. Accedere a questo livello, a questo terreno comune, è ciò che muove gli autori che citi, o che spingeva Calvino a usare la

scienza come “riserva di caccia per le immagini”. Per raccontare il nuovo sublime, aggiungo io.

MDG: E Calvino lo disse per difendersi da alcune critiche di Margherita Hack. La storia la racconti anche tu nel libro: Calvino (come Primo Levi, tra gli altri) si appassionò di un articolo di Kip Thorne (tradotto in italiano su *Le Scienze*) che raccontava quelle che all’epoca erano le prime ricerche sull’esistenza di buchi neri attorno a una sorgente di raggi X nella costellazione del Cigno. Era il 1975. Calvino ne scrisse, romanzando un po’ le cose, nella sua rubrica “Osservatorio del signor Palomar”, sul *Corriere della Sera*. Margherita Hack gli fece cordialmente notare di aver preso qualche cantonata scientifica. Calvino rispose in quel modo lì: per uno scrittore la scienza è una “riserva di caccia per le immagini”. In altre parole: la letteratura non deve per forza caricarsi delle stesse responsabilità di correttezza della divulgazione.

A ogni modo ne abbiamo avuti diversi, in Italia, di romanzieri che si sono innamorati della scienza (e di scienziati-romanzieri). Forse abbiamo avuto più raramente grandi saggisti divulgatori. In inglese uno dei modi di chiamarli è *science writers,* un termine che non a caso è intraducibile qui, dove fai il giornalista scientifico o fai lo scrittore. Prima tu ti sei smarcato con grande agilità quando hai intuito che stava per arrivare la classica domanda sulla separazione tra cultura umanistica e cultura scientifica in Italia. È una domanda che inevitabilmente ogni tanto fanno anche a me, e a cui non so mai cosa rispondere, e in effetti speravo di poterla scaricare a qualcun altro per una volta. Non te la farò, però una cosa che salta comunque all’occhio scorrendo l’indice del tuo libro è che ci sono solo due autori italiani tra quelli che racconti, Stefano Mancuso e Carlo Rovelli – e in fondo anche Rovelli, secondo me, non possiamo prenderlo davvero come espressione della realtà italiana, fa caso a sé.

FG: Come per tutti i discorsi simili (ad esempio: perché in Italia ci sono così pochi autori di *essay*? Perché c’è una tradizione di “prosa d’arte”,

ora in disuso, ma non una vera tradizione di *essay*?) bisogna ribaltare "le colpe", secondo me. Non c'è una gran tradizione di *science writers*, mancano autori di narrative non-fiction intorno alla scienza, non certo perché agli italiani manca qualche cromosoma, ma perché mancano i contesti in cui questo tipo di scrittura possa crescere e far crescere un suo pubblico. Riviste, innanzitutto, che accolgano e richiedano pezzi lunghi su questi temi. E editori che ne pubblichino i libri con continuità. Ma anche qui voglio essere ottimista. Come per l'*essay*, il vero crinale è generazionale: c'è una generazione di under-40 che, per formazione cosmopolita, sa di cosa stiamo parlando e presto o tardi darà delle soddisfazioni anche in questo campo.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/letteratura-scientifica-divulgazione/

L'architetto Vittorio Gregotti morto per coronavirus

Aveva 92 anni ed era ricoverato al San Giuseppe di Milano. Ad annunciarne la scomparsa Stefano Boeri.

15 Marzo 2020

È **morto** la mattina del 15 marzo a Milano l'architetto **Vittorio Gregotti**. Aveva 92 anni ed era ricoverato per una polmonite da **coronavirus**. Lo ha scritto in un post **Stefano Boeri**, presidente della Triennale che ha commentato: «Se ne va, in queste ore cupe un maestro dell'architettura internazionale». Boeri nel ricordare l'architetto Gregotti ha scritto che con lui è scomparso anche «un saggista, critico, docente, editorialista, polemista, uomo delle istituzioni, che – restando sempre e prima di tutto un architetto – ha fatto la storia della nostra cultura. Concependo l'architettura come una prospettiva sull'intero mondo e sulla intera vita. Che grande tristezza».

LAUREATO AL POLITECNICO

Gregotti era nato a Novara nel 1927. Dopo la laurea in **architettura** nel 1952 al **Politecnico di Milano** entrò, come prima esperienza, nello studio BBPR. Dal 1953 al 1968 svolse la sua attività in collaborazione con **Ludovico Meneghetti** e **Giotto Stoppino**. Nel 1974 fondò la **Gregotti associati** di cui è presidente. È stato anche docente di Composizione architettonica presso l'Istituto universitario di Architettura di Venezia, ha insegnato nelle facoltà di Architettura di Milano e Palermo.

VISITING PROFESSOR AD HARVARD

Nel corso della sua attività accademica è stato anche 'visiting professor' alle università di **Tokyo, Buenos Aires, San Paolo, Losanna, Harvard, Filadelfia, Princeton, Cambridge (Regno Unito) e all'M.I.T. di Cambridge (Massachussets)**. Tra i suoi numerosi interventi si contano, per esempio la risistemazione di **Potsdamer Platz** a Berlino, i progetti del **Teatro degli Arcimboldi** a Milano, del **Gran teatro nazionale di Pechino**. e della **chiesa di san Massimiliano Kolbe**, a Bergamo. Su Facebook è stata aperta una pagina pubblica in suo ricordo.

fonte: https://www.lettera43.it/larchitetto-vittorio-gregotti-morto-per-coronavirus/?refresh_ce

---

13
MAR

Ho molti amici giornalisti / di Massimo Mantellini

Come si dice in questi casi?

"ho molti amici giornalisti"

Il che del resto è vero, anche se non è l'unica né la più importante fra le questioni in campo. No, la più importante questione in campo è che – come molti – penso da sempre che l'informazione sia uno dei cardini delle nostre società: è questo il motivo per cui così tanto mi interessa e affascina e anche perché negli anni ho finito per avere molti amici giornalisti. Una società evoluta riuscirà a produrre una comunicazione sana, si doterà degli anticorpi perché a comunicare non siamo solo i più ricchi o i più furbi, considererà insomma l'informazione come un *presidio democratico*. L'avrete sentita ripetere spessissimo questa tiritera, molte volte anche dalle persone sbagliate.

Non ho insomma iniziato ad occuparmi di informazione negli ambienti digitali oltre un paio di decenni fa perché, come dicevano alcuni giornalisti allora quando aprimmo i primi blog, *volevamo prendere il loro posto* ma semplicemente perché, nel momento in cui le barriere di ingresso improvvisamente cadono, chiunque lo desideri potrà iniziare a scrivere di ciò che lo interessa. E se in qualche maniera troverà qualcuno che lo legge ecco che confusione sarà fatta, la sindrome di accerchiamento finalmente completata e la prevista contrapposizione già almeno in parte costruita. *Chi diavolo sono questi, come si permettono*, diceva qualcuno e pensavano in molti a quei tempi negli ambienti giornalistici italiani, ignorando o non sapendo proprio niente (come dice il poeta) di quanto fosse chiuso, provinciale e ottuso quello stesso ambiente prima dell'invasione dei barbari e di quanto invece quella gente che iniziava a scrivere fosse in qualche modo simile a loro.

Che poi i barbari alla fine non invasero proprio nulla: qualcuno magari al massimo fondò un giornale online, altri continuarono a scrivere le stesse cose, altri ancora abbandonarono. L'informazione complessiva per un po' forse ne ebbe un giovamento, giovani giornalisti digitali crebbero (anche se poco visibili, data l'età media dominante della classe intellettuale italiana in ogni campo, giornalismo compreso) alcune delle vecchie furbizie del giornalismo

italiano più pigro (per esempio prendere un articolo della stampa estera di ieri facendo finta che sia il nostro oggi) diventarono impossibili per ovvie ragioni.

In seguito però, nel giro di poco, le cose cominciarono ad andare male, i soldi a diminuire, i privilegi di categoria ad assottigliarsi, le copie vendute a contrarsi moltissimo. Tutto questo per due ragioni principali: la prima, la più importante una ragione di sistema, una crisi che ha riguardato l'informazione in tutto il mondo; la seconda invece una ragione del tutto italiana: gli editori scelsero di investire sulla quantità piuttosto che sulla qualità. Lo hanno fatto tutti, chi più chi meno, per ragioni difficili da indagare e sulle quali non vorrei speculare, alienandomi in quel modo le mie amicizie giornalistiche residue che dall'inizio di questo pezzo sono passate probabilmente da molte ad abbastanza.

"Ho abbastanza amici giornalisti"

Poi sono arrivati i social network e questo è stato davvero un colpo terribile per l'intero sistema. Il modello economico dell'informazione basato sulla quantità ha mostrato la corda, con tutto il suo corteo di basso giornalismo, clickbait, banner enormi e urlanti che impedivano di leggere gli articoli, società di spammer elette a partner commerciali. E di nuovo non stiamo parlando dell'editore spregiudicato che esiste ovunque o di un tabloid su rockstar in overdose, ma dei principali editori italiani che, a questo punto, avevano sancito nei fatti la propria distanza dal buon giornalismo di riferimento all'estero.

A quel punto quella forma dominante di giornalismo, basato sui grandi numeri e sull'advertising, si è trasformato in una sorta di percorso senza ritorno. Quelle stesse cose che i giornali maneggiavano maggiormente erano improvvisamente già disponibili in uguale e maggiore quantità sulla timeline di Facebook o di altri social network, su piattaforme tecnologicamente migliori, più veloci, meglio gestite e più ampie, nelle quali, per forza di cose i denari della pubblicità si erano andati a riversare e nelle quali – soprattutto -i loro vecchi lettori si erano trasferiti con armi e bagagli. Lettori che nel frattempo non intendevano dare loro una mano, decidendo invece in massa che quella spruzzata informativa, piena di cazzate e notizie irrilevante, di fake news e di adulterazioni varie era per loro più che soddisfacente. Si informavano così e non avevano ulteriori esigenze. I

giornalisti, sempre più arrabbiati e delusi per il loro lavoro che andava scomparendo, erano a quel punto giustamente nervosi ed abbattuti: il cosidetto *presidio democratico* era in fiamme ma assai raramente essi riuscivano a focalizzare che una quota significativa di quel disastro era *anche* colpa loro.

"Ho alcuni amici giornalisti"

Termino con un esempio pratico, perché so bene che pochissimi hanno le mie medesime ossessioni per il giornalismo e pochi sembrano essere consci del fatto che, invece, avremmo bisogno di un giornalismo più forte e autorevole e che – banalmente – un giornalismo autorevole significa oggi qualcosa di radicalmente diverso dall'informazione istantanea che ci viene offerta sui social network.

L'esempio pratico è questo ma il medesimo approccio riguarda tutte le notizie importanti ogni santo giorno:

Oggi alcuni media brasiliani hanno diffuso la notizia che il presidente del Brasile Bolsonaro era risultato positivo al Coronavirus. Quando ho visto la notizia su Twitter ho controllato i maggiori siti web informativi internazionali che consulto di solito. La notizia non c'era sulla homepage del Guardian (anche se poi mi dicono che il Guardian aveva fatto un tweet poi cancellato al proposito) non c'era sul New York Times, non c'era sulla BBC, non c'era su Der Spiegel, non c'era su Le Monde e nemmeno su El Pais. Era invece, in homepage e in grande evidenza, sui principali siti web italiani, in particolare sui due più letti: repubblica.it e corriere.it.

La notizia era un'indiscrezione in attesa di conferma ufficiale e i principali media mondiali avevano – come fanno sempre in questi casi – scelto di aspettare. Per chi non desideri aspettare ci sono Facebook e Twitter, che sfornano a getto continuo informazioni vere, false e non controllate, perché la vita è un lampo e condividere una cosa appena letta costa pochissimo e ci fa sentire importanti. E insieme a loro ci sono ogni volta i principali siti web italiani. Nel giro di un'ora la notizia è stata smentita e repubblica.it e il corriere.it hanno modificato la notizia vecchia sostituendola con la nuova, esattamente come la mia timeline di Twitter aggiornandosi cronologicamente mi mostra l'ultima notizia e non la penultima.

A volte va in onda quello che gli amici del Post definirono anni fa "È giallo". Poiché da noi non usa ammettere di essersi sbagliati si usano giri di parole per trasformare una balla che si era diffuso per eccesso di velocità o scarsa accuratezza in un caso fintamente "misterioso" o, come va di moda ultimamente, in una notizia *in aggiornamento*.

Del resto, farsi carico dei propri errori evidenziandoli e segnalandoli ai propri lettori correttamente, è il discrimine fra fare informazione professionale e scrivere in rete o sui giornali la prima cosa che capita. Ovviamente la prima cosa che capita in alcuni casi genererà molti click e questo nel giornalismo della quantità è non solo importante ma ormai una vera ossessione. Tuttavia non servirà un genio per capire che se ancora esiste un modello economico residuo per l'informazione professionale questo risiede nel differenziarsi con chiarezza da tutto il rumore intorno. Il che oggi, nove volte su dieci

significa controllare e soprattutto *aspettare*. In Italia praticamente nessuno oggi sembra disposto a farlo. Pensano di essere "presidio democratico" pubblicando sciocchezza a nastro come tutti noi.

"Avevo alcuni amici giornalisti"

fonte: http://www.mantellini.it/2020/03/13/ho-molti-amici-giornalisti/

15

MAR

Dominano i fagiani / di Massimo Mantellini

Esco di casa alle sette. Salgo in auto, le solite rotonde, poi imbocco la tangenziale. I primi movimenti lì incontro qualche chilometro dopo, verso la zona industriale della città. Alla mia sinistra la ciminiera dell'inceneritore libera una linea obliqua di fumo bianco. È una giornata limpida. Il primo mammifero lo incrocio sulla provinciale, a metà circa del mio percorso. E' un signore anziano, lo sguardo basso e i lunghi stivaloni di gomma, porta al guinzaglio un cane da caccia di piccola taglia. Mi accorgo che la strada ora ha cambiato proprietario. Scomparse le automobili ora dominano i fagiani, altri uccelli dalla coda affilata di cui non conosco il nome e i ricci, che dai fossati si avventurano sul bordo della carreggiata. Mentre guido penso a come sarà fra qualche mese, quando anche le piante si saranno fatte avanti. Al paese successivo incrocio la prima auto. Una Mercedes bianca guidata da un signore anziano con la mascherina sul viso. Proseguo. Altri volatili: tortore, merli, gli uccelli di prima, i soliti ricci. Alla rotonda svolto verso nord come faccio ogni giorno. Sulla complanare il traffico è in aumento. Incrocio quattro auto, forse cinque. Là dove qualche giorno fa ce n'erano quattrocento o forse cinquecento. Arrivo a destinazione, nel vuoto immobile di questa domenica mattina. Scendo dall'auto e aspiro l'aria pungente. Sono le sette e trenta. Tutto intorno, sugli alberi del parcheggio, gli uccellini fanno un gran baccano. E chissà poi cosa si staranno dicendo. Del resto ormai è primavera, e anche noi cose da dirci ne avremmo.

fonte: http://www.mantellini.it/2020/03/15/dominano-i-fagiani/

UN'INDAGINE SUL CORPO: "IL MIRACOLO DI RESPIRARE" DI DIMITRIS SOTAKIS / di Alice Pisu

pubblicato giovedì, 12 marzo 2020

La solitudine, l'assurdità di vivere e l'alienazione trovano una nuova traduzione narrativa nella rappresentazione fornita da Dimitris Sotakis ne *Il miracolo di respirare* (trad. Maurizio De Rosa, Del Vecchio, 2019). L'annientamento sulla base dell'estraneità al mondo e a se stessi appare come l'esito finale della graduale e inesorabile metamorfosi attraversata da un uomo senza nome. In condizioni di grave indigenza e con una madre malata da assistere, il giovane protagonista del romanzo di Sotakis crede di trovare la soluzione ai suoi problemi rispondendo a un annuncio di lavoro in cui un fantomatico istituto ricerca una persona disposta a collaborare offrendo la propria casa per immagazzinare mobili.
Se inizialmente le condizioni appariranno vantaggiose e senza impegno, ben presto si aprirà per l'uomo uno scenario inquietante. Imprigionato nella sua stessa casa, impossibilitato a uscire, è oggetto di un esperimento di cui non è consapevole, convinto sino alla fine di essere un dipendente che deve fare fede al suo impegno e accettare con acquiescenza qualsiasi limitazione di spazio e di tempo pur di assolvere il suo compito. Diventerà giorno dopo giorno vittima dei sogni che aveva appena iniziato a coltivare, a partire dall'acquisto di una casa con la sua fidanzata Risha. "Non avevo più paura di niente, avevo smesso di provare l'angoscia dell'emarginato, la vita mi appariva un ventaglio di promesse, sentivo di essere un esponente a pieno titolo della società umana, una persona come tutte le altre, piena di desideri e aspirazioni".
Sotakis allestisce un'allegoria feroce della deriva della società attraverso una tragedia il cui attore principale si consuma nella solitudine. Perennemente sospeso tra estraneità e spaesamento, è vittima
di un cocente senso di colpa nel dubitare della fortuna di tale impiego come occasione imperdibile per risanare la propria situazione economica. Il duro attacco al sistema capitalistico, alle leggi del mercato del lavoro e alla privazione della libertà personale e della dignità dell'individuo permeano l'intera narrazione attraverso una parabola non confinata al caso europeo ma che, per la scelta di ambientare la storia in una città senza nome di un paese non riconoscibile, assume connotati universali. La scrittura di Sotakis è

caratterizzata dal costante uso del paradosso e dell'eccesso volta ad amplificare il reale e che assume un duplice significato: da un lato innesca una feroce denuncia sociale e politica attraverso l'esposizione all'assurdo per rendere le contraddizioni del mercato del lavoro, e dall'altro usa la visione distorta del protagonista per enfatizzarne e estremizzarne gli effetti. "Un demone immateriale si affilava i denti ogni volta che mi muovevo. Non avevo più paura".
Il racconto della solitudine e dell'impotenza del singolo di fronte al resto del mondo incarnano in Sotakis la rappresentazione dell'inutilità dell'azione individuale: l'ineluttabilità del destino si rivelerà talmente manifesta da generare un corto circuito interiore nel suo unico destinatario, perennemente in bilico tra smarrimento e fulminei sprazzi di lucidità intellettuale. "Mi sentivo il protagonista di uno spettacolo allucinante. Ero circondato da una massa di mobili, di oggetti e di suppellettili che ormai mi era impossibile distinguere. Intorno a me si ergeva una muraglia fatta di un materiale indefinibile, una massa minacciosa di mostri silenziosi, simili a sentinelle che mi tenevano continuamente d'occhio. Sentivo la minaccia sospesa sul mio corpo disgraziato, non mi restava altro che attendere la scadenza di quell'accordo perverso che avevo firmato, stringevo i denti e portavo pazienza".
L'uso sapiente del surreale contempla il comico come strumento per addentrarsi nelle contraddizioni vissute da chi sperimenta su di sé patologie legate alla reclusione forzata e arriva a perdere ogni spazio vitale e la possibilità di muoversi, nutrirsi autonomamente e comunicare con gli altri. L'incapacità di dominare le proprie inquietudini genera sparuti spazi di gioia che contrastano, seppur momentaneamente, il dramma consumato e permettono al protagonista di provare nonostante tutto gratitudine per essere vivo e persino stupirsi del "miracolo" di respirare. L'assoggettamento dell'individuo, reso a partire dalla prospettiva deformata del protagonista, delinea l'imposizione di un rimodellamento del quotidiano che renderà progressivamente la casa un luogo estraneo e ostile contribuendo a un'alienazione inesorabile.
La prosa di Sotakis delinea, attraverso il grottesco e l'iperbolico, una mostruosa metamorfosi che approda alla depersonalizzazione e alla disgregazione del reale. L'analisi della percezione del quotidiano attraverso la ridotta prospettiva del visibile – "Il buio produsse l'effetto di farmi vedere le cose con maggiore chiarezza" – innesca un'indagine sul significato di realtà e verità. La distorsione generata dalle paure che assumono sembianze diverse sulla base dell'alterazione emotiva, approda, con le allucinazioni, a una traduzione per immagini dell'ultimo strenuo rifiuto del corpo a una condizione di infermità

paragonata a un veleno ormai diffuso in tutto l'organismo. "Desideravo che arrivasse al più presto la luce del giorno, che mi liberasse da quella sovranità del nulla, del vuoto assoluto, ma purtroppo quando le luci dell'alba dissolvevano l'incubo notturno anche la liberazione si rivelava nient'altro che un'illusione, il passo successivo che continuava un circolo vizioso alienante e sempre uguale a se stesso".
Il congegno narrativo si fonda sulla descrizione della vulnerabilità di un uomo che sperimenta continui tentativi di resistenza, sfociati nella perdita del senso del tempo che approda all'elaborazione di un'immagine mentale trasfigurata rispetto all'esperienza vissuta. "Poiché mi sentivo il tempo scivolare tra le dita e avevo la sensazione di essere irrevocabilmente prigioniero di una melassa vischiosa sena capo né coda, all'interno di una situazione da me non voluta, per non perdere la testa cominciai a immaginare che tutta quella storia fosse una sorta di sacrificio da me compiuto, in qualche modo mi sacrificavo sull'altare dei miei sogni, che, una volta realizzati, mi avrebbero procurato la gioia più grande mai provata in questo mondo da un essere umano".
L'indagine sul corpo sviluppata da Sotakis sottende un'analisi della resistenza al dolore e dei percorsi della psiche a partire dagli effetti dell'illusione e dell'autosuggestione capaci di generare nell'individuo la percezione di libertà di azione e pensiero anche in condizioni estreme con brevi sprazzi di lucidità. "Il mio essere obbediva in modo totale a quella indesiderata narcosi fisica, il mio corpo si andava trasformando a poco a poco in qualcosa di estraneo, di inerte, in un pezzo di legno". L'accettazione di qualsiasi tipo di privazione si basa sull'illusione, tratteggiata rendendo i costanti sbalzi di umore che alternano l'incapacità di reazione alla rabbia, al senso di colpa, all'improvvisa euforia nell'immaginare il termine del calvario. "L'inerzia in cui ero sprofondato mi stava privando progressivamente del diritto a essere me stesso. Quello che ero prima, quello che accadeva fuori del mio appartamento o nel resto del mondo non aveva alcuna importanza".
La metafora cardine dell'intera narrazione è richiamata dall'indifferenza al mondo esterno vissuta dal protagonista, che ridefinisce costantemente i confini del proprio, sino a circoscriverli alla porzione di soffitto che è ancora in grado di vedere. Ormai privo di qualsiasi forma di coinvolgimento emotivo, arriverà gradualmente a sperimentare una radicale estraneità, particolarmente evidente nel contrasto tra la devastazione di una città al collasso per l'insurrezione di carcerati in lotta per la libertà e l'indifferenza con cui l'evasione è accolta, al pari di un lontano brusio di fondo a cui il protagonista non presta alcuna importanza. "Ero diventato un osservatore terrorizzato della mia stessa

decomposizione, aveva persino smesso di riguardarmi che cosa ne sarebbe stato della mia vita una volta scaduto il contratto".
Una narrazione dagli echi kafkiani innervata da riflessioni sul senso dell'esistenza e sulla sua natura enigmatica attraverso una costante immersione e emersione da sé. Davanti all'inesorabile perdita di controllo della propria vita non rimane che affidarsi all'immaginario per identificare un'idea di salvezza nell'illusione vana che ci possa essere un'altra possibilità e che quella vissuta non sia altro che una prova di vita. "Sono anni che sto provando, quand'è che comincerò a vivere per davvero?"

Alice Pisu

Alice Pisu, nata nel 1983, laureata in Lettere all'Università di Sassari, si è specializzata in Giornalismo e cultura editoriale a Parma dove vive. Collabora per diverse testate di approfondimento, tra cui L'Indice dei libri del mese, minima&moralia, il Tascabile. Libraia indipendente, fa parte della redazione del magazine letterario The FLR -The Florentine Literary Review.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/unindagine-sul-corpo-miracolo-respirare-dimitris-sotakis/

DESIDERO DI INVENTARE I LUOGHI DOVE VIVO / di Luca Alvino

pubblicato giovedì, 12 marzo 2020

Forma che così pura t'arrotondi,
là dalla pura falce delle reni,
e nella man che ti ricerca abbondi
avanzando in tua copia tutti i seni,
la parabola io solva della Cruna
e del Cammello, o specie della Luna!
Questi versi, che nel 1927 Gabriele d'Annunzio dedicò al fondoschiena di Elena Sangro, non sono solamente l'indizio di un amore appassionato, audace ed eminentemente carnale, ma anche la testimonianza di un animo perennemente stregato dalla forma, dall'aspetto puramente materiale della realtà, dalla commovente esattezza dei contorni che impongono la bellezza sulla grigia indistinzione. È ciò che la critica tradizionale definisce – in maniera un po' semplicistica – «estetismo dannunziano», ovvero l'esaltazione della forma

come valore assoluto, criterio fondamentale di valutazione dell'esperienza, riferimento non soltanto artistico, ma anche etico ed esistenziale. Ma siamo certi che una personalità complessa come quella di d'Annunzio possa essere risolta con una formula così grossolanamente scolastica, che ne evidenzia solamente l'aspetto frivolo e superficiale? Forse conviene verificare di persona, andandolo a spiare nell'intimità della sua invenzione poetica più felice: il libro di *Alcyone*.

È mezzogiorno. Ci troviamo, nella storia del libro, tra il primo e il secondo ditirambo, dopo la grande festa della mietitura e prima della metamorfosi di Glauco. Vige ancora il tempo della storia, scandito dalle ore e dalle stagioni: il tempo malinconico dei cicli e dei ritorni, nel quale l'umana condizione di caducità si staglia su un paesaggio segnato dall'asciuttezza e dall'individuazione. Il poeta si trova su una spiaggia solitaria, immerso in una natura che ancora non ha assunto la consistenza liquida del mare, il «regno amaro» che ospiterà le memorabili metamorfosi alcyonie. La fisicità delle cose appare tenuta da un singolare incantamento. Da uomo fatto di carne – silenzioso spettatore di una realtà esterna che si declina materialmente in isole, fari, monti, golfi, boschi e promontori –, il poeta si accinge a tramutarsi in una divinità panica e ad assumere un'esistenza plurale, partecipe della vastità.

Si tratta, naturalmente, di *Meriggio*, una delle poesie più belle di *Alcyone*. La lirica costituisce un importante punto di snodo nella struttura del libro, perché segna il passaggio dalla dimensione umana – in cui gli individui si muovono nell'ambito di precise coordinate storiche e geografiche – a quella della metamorfosi. Dopo *Meriggio*, il poema entra nella stagione della più alta mitopoiesi, durante la quale l'impronta georgica della prima sezione – caratterizzata da una spiccata dominante terrestre – si alleggerisce progressivamente. Dapprima la trasformazione di Glauco in dio del mare inaugura un paesaggio di consistenza liquida, nel quale si muovono personaggi dalla forma indecisa, sottomessi all'incerta provvisorietà del divenire piuttosto che alla rigida staticità dell'essere. A seguire, con *La morte del cervo* e i *Madrigali dell'estate*, entriamo in una dimensione vaporosa, nei territori instabili della palude, esposti all'insidioso capriccio della canicola e delle divinità minori. Infine, nel quarto ditirambo, l'atmosfera di sospesa incandescenza della sezione precedente culmina nel «folle volo» di Icaro, il quale, innalzandosi con le sue ali fino al sole, ripercorre a ritroso la gerarchia alcyonia degli elementi, precipitando repentinamente dal fuoco all'aria al mare e sulla terra. È un percorso che stabilisce una scala di valori strettamente correlata agli stati di aggregazione della materia, e nella quale la poesia insegue

un percorso di progressiva disgregazione della forma che appare come uno dei fattori più significativi del poema.
Nel libro di *Alcyone*, dunque, d'Annunzio sembra percepire l'idea stessa di limite – che della forma è essenza e presupposto –, non più come tramite della bellezza, quanto come insoffribile costrizione. Tuttavia la poesia è anche luogo privilegiato della forma, e *Alcyone*, sotto questo aspetto, non fa eccezione. Il libro ricorre in molte delle sue liriche ai versi classici della poesia italiana, con ampio uso di endecasillabi, settenari, senari, novenari, e ripercorre le forme strofiche della tradizione, dal sonetto alla ballata, dalla canzone al madrigale, dalle terzine dantesche alla strofe saffica. Ma, in modo particolare nella sua sezione centrale, dove il linguaggio si piega alla rappresentazione delle più celebri metamorfosi, esso opera altresì un'assai importante metamorfosi del linguaggio poetico: le strofe tradizionali cedono il passo alla strofa lunga, mentre i versi classici si frangono in quelle unità minimali dal ritmo ternario da cui di lì a poco trarrà ispirazione tutta la lirica novecentesca.
D'Annunzio non ha mai potuto fare a meno di lasciare la propria impronta sulle cose che ha amato. Lo ha fatto in letteratura, assimilando con disinvoltura le sue numerose fonti di ispirazione. Lo ha fatto con le sue amanti, cui aveva l'abitudine di cambiare il nome per trasformarle in creature nuove, frutto della sua incessante opera di trasfigurazione. E lo ha fatto con le sue residenze, rivestendole di stoffe, arazzi, tappeti, affollandole di candelabri, calchi di gesso, cuscini, e tutte le altre cianfrusaglie di cattivo gusto di cui amava circondarsi; dalle camere d'albergo in cui trascorreva solamente due o tre notti – e che tuttavia sentiva il bisogno di «svolgarizzare» adornandole di suppellettili – alle dimore storiche nelle quali compose le sue opere e che costituirono la sfarzosa ambientazione delle sue gesta erotiche: la Capponcina, in cui trascorse la maggior parte del suo tempo tra il 1898 e il 1910; lo chalet Saint-Dominique, ad Arcachon, dove si ritirò per sfuggire alle richieste sempre più insistenti dei creditori; e infine il Vittoriale degli Italiani, la villa monumentale nella quale abitò dal 1921 al 1938, l'anno della morte. Nel fitto carteggio intercorso tra il poeta e l'amico architetto Giancarlo Maroni (che ne curò l'incessante opera di edificazione), d'Annunzio definì molto chiaramente i ruoli di ciascuno: «Chiedo a te l'ossatura architettonica, ma mi riserbo l'addobbo… Desidero di inventare i luoghi dove vivo». E il Vittoriale è davvero un'invenzione pienamente dannunziana, così eccessivo, strabordante di oggetti, ostentatamente barocco; un luogo in cui ogni cosa diviene simbolo, ogni ambiente è pensato per avere una funzione esistenziale ancor prima che abitativa, custode di un senso che lotta continuamente per liberarsi dalla forma che lo tiene prigioniero,

e al tempo stesso non può fare a meno di essa per essere conosciuto, espresso, goduto.
Se il senso lotta con la forma che lo imprigiona per affermare la propria preminenza, dal canto suo la forma lotta con l'indistinto per liberarsi dall'informe, dalla pura potenzialità. Spronato di continuo a fissare la propria irrequietezza nella forza statica della rappresentazione, ma perennemente insoddisfatto di tale staticità, che si rivela inadeguata a rendere l'effervescenza della propria immaginazione, Gabriele d'Annunzio ha inseguito per tutta la vita una mèta inarrivabile: riuscire a esprimere in maniera conoscibile – e dunque formale – un'esigenza essenzialmente metamorfica, proteiforme, vitalistica, legata al suo instancabile divenire. Un'urgenza con cui si confrontò costantemente nel percorso singolare del suo vivere inimitabile, nell'incessante opera di trasfigurazione della realtà, nelle invenzioni più felici della sua poesia.

Luca Alvino

Luca Alvino è nato nel 1970 a Roma, dove si è laureato in Letteratura Italiana. Nel 2018 ha pubblicato presso Castelvecchi *Il dettaglio e l'infinito. Roth, Yehoshua e Salter*. Fa parte della redazione di «Nuovi Argomenti», per la quale si è occupato della scrittura di saggi critici, della stesura di una rassegna di poesia italiana contemporanea e di traduzione poetica. Nel 1998 ha pubblicato con Bulzoni una monografia sull'Alcyone di Gabriele d'Annunzio, intitolata *Il poema della leggerezza*. Lavora per una multinazionale.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/desidero-inventare-luoghi-vivo/

QUALCHE CONSIGLIO DI LETTURA / di Matteo Moca

pubblicato venerdì, 13 marzo 2020

Sono giorni in cui la lettura può rappresentare un buon modo per passare il tempo: qui di seguito allora una breve lista di libri che potrebbero essere di ottima compagnia. Si tratta di un libro sul giardino di un maestro del cinema, un romanzo molto lungo e interessante, un saggio di fisica e due classici di un grande scrittore francese riuniti in un unico volume.
– Lo si conosce principalmente per il suo lavoro di regista, ma Derek Jarman (1942-1994) si è dedicato anche alla scrittura e la casa editrice nottetempo pubblica adesso un libro prezioso, *Il giardino di Derek Jarman*, uscito in

Inghilterra l'anno successivo alla morte del regista e composto da brani dei suoi diari accompagnati da fotografie scattate dall'amico Howard Sooley al suo giardino. L'ambientazione di questo libro è il Prospect Cottage, una casa di pescatori nel Kent che Jarman decise di acquistare mentre era in cerca del posto dove girare il suo film *The garden* («un incanto, ho scoperto questo luogo mentre andavo a caccia di giacinti selvatici insieme a Tilda Swinton»). Era il 1986, lo stesso anno in cui Jarman scoprì di aver contratto l'HIV, e il cartello "vendesi" fu un caso così fortuito che Jarman non potè fare altro che mettere mano al piccolo gruzzolo lasciatogli dal padre: l'idea del giardino, passione che Jarman aveva sin da bambino, non venne immediatamente, anche perché il terreno fatto di ciottoli non sembrava particolarmente adatto, ma pian piano si trasformò nella scelta migliore possibile.
Infatti il giardino di Dungeness si trasforma inesorabilmente in «un luogo magico» come scrive Keith Collins, compagno del regista, e guardando le splendide fotografie che si susseguono in questo libro sembra davvero di entrare in un luogo dello spirito, un piccolo paradiso in terra dove capita di vedere spuntare, talvolta, Jarman stesso, dinoccolato, sorridente e con un cappello rosso, perfettamente immerso nel mondo che assieme alla natura aveva creato.
– I libri di una certe mole corrono il rischio di spaventare il lettore: quando poi a questa mole corrisponde anche una sperimentazione letteraria l'indice si alza ancora di più. Questo infatti potrebbe essere il sentimento che genera *ilMistero.doc* di Matthew McIntosh (pubblicato da il Saggiatore con la traduzione di Luca Fusari), libro di circa 1600 pagine che racconta una storia all'apparenza molto semplice: il protagonista, Daniel, si sveglia una mattina accanto alla sua ragazza e scopre di non ricordare più niente della sua vita. Pian piano alcuni tasselli si ricompongono, uno dei più importanti è quello che riguardo ciò che stava facendo prima dell'amnesia: Daniel stava scrivendo un romanzo e ilMistero.doc è il nome del file sul suo computer, un file però bianco, vuoto, senza una riga, nonostante, come testimoniano alcuni suoi conoscenti, Daniel passasse la sua vita recluso in casa per produrre il suo capolavoro, sulla scia dei grandi della letteratura di tutti i tempi.
Questo fatto costituisce la pietra angolare di *ilMistero.doc*, un libro che ben presto spalanca tutte le sue numerose possibilità, aprendosi immediatamente in un romanzo che contiene innumerevoli romanzi appartenenti a molteplici generi. Ma la definizione di romanzo è quella giusta? Basato su fotografie, sms, conversazioni riportate per filo e per segno, pagine completamente bianche, altre nere, altre ancora occupate da asterischi, questo libro sembra che rappresenti per McIntosh anche un modo per provare a capire nel profondo che

cosa significa raccontare una storia oggi. Dunque nessuno spavento per un libro che certo non nasconde le sue complessità ma che potrebbe anche rappresentare una tappa centrale nella lunga evoluzione della narrazione.

– **«Questo libro è stato scritto** per un ragazzo come potevo essere io a quindici anni»: così si apre il libro *Quanti* (Adelphi, traduzione di Matteo Polettini) di Terry Rudolph, nipote di Erwin Schroedinger, un fisico di grande importanza per la quantistica, che ha come argomento, appunto, la fisica quantistica. C'è da dare ragione a quello che scrive Rudolph in apertura perché in effetti questo libro riesce a raccontare a tutti un mondo molto difficile, non scegliendo un registro semplicistico ma, verrebbe da dire, una via intuitiva che non trascura la complessità: Rudolph è infatti convinto che una volta compresa e introiettata la natura delle quattro operazioni fondamentali nessun campo della fisica nasconda un segreto. Nelle pagine di questo libro, piene di piccoli disegni dell'autore, eccellenti spiegazioni grafiche di ciò di cui si parla, Rudolph racconta la fisica quantistica e ciò che essa ricerca, interrogandosi anche sulla «tensione tra l'astrattezza della matematica, le osservazioni fisiche, e la descrizione che se ne trae», o meglio tra le descrizioni della fisica e la realtà in cui viviamo ogni giorno dove i modelli non esistono. Interessante davvero per tutti è la terza e ultima parte di questo libro, nella quale Rudolph guida il lettore in «un viaggio psichedelico» dove mostra proprio queste «incompatibilità tra il "realismo fisico", che molti danno per scontato, e ogni descrizione esatta di ciò che realmente accade». «Vi verrà il sospetto che forse i fisici assumono per davvero certe sostanze» scrive Rudolph, accattivante consiglio per lanciarsi nella lettura.

– **Tra il 1952 e il 1954, Louis Ferdinand Céline** pubblicò due romanzi *Pantomima per un'altra volta* e *Normance*, che tornano adesso in libreria per la prima volta in un volume unico nella bella collana delle letture Einaudi, sempre con la storica traduzione del poeta Giuseppe Guglielmi. Si tratta di due romanzi legati indissolubilmente tra loro, tanto che Céline li chiamerà inizialmente *Féerie I* e *Féerie II*, o *Féerie pour une autre fois*: non si tratta di una scelta secondaria in quanto il termine in francese rimanda tanto a una narrazione fantastica quanto a uno spettacolo di bellezza fantasmagorica, un termine dunque che, come nota anche Massimo Raffaeli nella sua bella Prefazione, richiama sia a qualcosa di fantastico che una sua messa in scena, aspetto reso bene in questi romanzi dal susseguirsi di vita reale, visioni e sogni.

E così Céline si mette in scena in questi due romanzi autobiografici in cui riprende, certo romanzandone alcuni aspetti, le sue esperienze nell'ultimo scorcio della seconda guerra mondiale, tra la fuga in Danimarca e il ritorno,

complesso, in Francia e l'amnistia. A emergere, come ogni volta che si leggono le pagine di questo maestro del Novecento, è la potenza del suo dettato, quel miscuglio inafferrabile di paranoia e padronanza del racconto che dona a ogni sua pagina una forza inedita. In questi due romanzi l'introduzione di elementi autobiografici rende ancora più preziosa la lettura, come se nel racconto della sua stessa vita Céline rendesse tangibile la sua idea del mondo che trova rappresentazione nelle sue opere, l'idea, come racconta l'editore Denoël ricordando il suo incontro con l'autore «della morte, la propria e quella del mondo», motivo conduttore nel suo discorso: «mi descrisse – aggiunge Denoël – un'umanità affamata di catastrofi, innamorata di massacri», descrivendo, forse, la sua stessa vita».

Matteo Moca

Matteo Moca si è laureato in Italianistica all'Università di Bologna con una tesi su Landolfi e Beckett. Attualmente studia il surrealismo italiano tra Bologna e Parigi, dove talvolta insegna. Tra i suoi interessi la letteratura contemporanea, la teoria del romanzo e il rapporto tra la letteratura, la pittura e il cinema. Suoi articoli sono apparsi su *Allegoria* e *Alfabeta2*. Collabora con varie riviste di carta, in particolare con *Gli Asini,* rivista di educazione e intervento sociale, con *Blow Up* per la sezione libri e con *L'indice dei libri del mese e online (DUDE Mag, Crampi sportivi, Nazione Indiana, ecc.).*

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/consigli-lettura/

QUELLO CHE RESTA DEL SOGNO AMERICANO: "IL GIARDINIERE" DI JONATHAN EVISON / di Gianni Montieri

pubblicato sabato, 14 marzo 2020

"Perché è questo che dovrebbero fare i bambini, dovrebbero ridere. Credo al mondo non ci sia un suono più bello e perfetto della risata di un bambino."
Il mondo dei migranti, di chi vive in un paese – in questo caso gli Usa – da figlio di immigrati messicani, cubani, portoricani, può essere raccontato in molti modi. Il conflitto sociale non sopisce mai ma evolve, cambia il modo di rapportarsi tra i bianchi e gli altri, cambiano i livelli di integrazione, nei casi più fortunati e rari mutano i rapporti di forze, in quelli belli le etnie e i colori si mischiano. In tutte le città – specie in quelle più piccole – si distingue ancora tra

quartiere di migranti e quartiere di bianchi, poi di bianchi borghesi – la classe media – e i bianchi ricchi.
L'eguaglianza la fa il denaro. I poveri tra loro si integrano di più, un ricco di origine messicana potrebbe essere maggiormente accettato, almeno quando è il momento di pagare il conto. C'è una generazione di mezzo, fatta di ragazze e ragazzi nati negli Stati Uniti ma figli di immigrati, americani ma ancora messicani, ancora da evitare, ancora da costringere a lavori umili perché le vie per accedere agli studi sono poche e complicate. Il tema dell'immigrazione viaggia insieme a quello dell'identità; temi sui quali molti scrittori si misurano, provano a misurarsi.

Se la vita ti regala merda, usala come fertilizzante.

Negli ultimi anni sono stati tradotti in Italia molti libri sul tema, molto diversi tra loro, ne cito qui giusto un paio molto belli e significativi: *Anche noi l'America* di Cristina Henriquez (NNE, 2016, trad. Roberto Serrai) e il più recente *Archivio dei bambini perduti* di Valeria Luiselli (La nuova frontiera, 2019, trad. di Tommaso Pincio).
Due libri profondi, sentimentali, drammatici, curiosi; due modi diversi di raccontare il pianeta immigrazione. Due libri che ho molto amato. *Il giardiniere* di Jonathan Evison (Sem, 2020, traduzione di Marta Salaroli), tratta l'argomento da un'altra prospettiva, parte da un microcosmo, un piccolo centro nello stato di Washington, e da una famiglia molto povera di origine messicana, e racconta una storia fatta di miserie e drammi, di speranze sottratte, di illusioni e sogni, di poche possibilità. Evison sceglie una chiave leggera e divertente per il suo romanzo, si ride e si sorride spesso laddove i protagonisti avrebbero poco spazio per stare allegri.

Per quasi un mese io, Nate e la mamma dormimmo nella Astri color marrone verdastro dell'87. Mangiavamo spaghetti freddi direttamente dal barattolo, leggevamo alla luce della torcia resa opaca dalla condensa del fiato e ci facevamo la doccia una volta alla settimana nella toilette del parco nazionale. Vorrei poter affermare che fu un'avventura, almeno per

i primi giorni, ma mentirei. Fu un'esperienza terrificante fin da subito.

Mike Muñoz, ha poco più di vent'anni e vive a Suquamish nello stato di Washington con sua madre e il fratello che ha problemi di salute mentale e di obesità. Sono molto poveri. Sua madre si massacra nei bar, suo fratello non può lavorare. Michael fa il giardiniere, ha un vero talento per l'arte topiaria – ricavare statue modellando alberi o cespugli o siepi –, ma viene sfruttato per pulire i giardini dei ricconi e per togliere dalle verande le cacche dei loro cani. È insoddisfatto e si licenzia, manda curriculum ovunque, si barcamena, legge moltissimo grazie ai prestiti e ai suggerimenti dell'amico bibliotecario.

E forse un giorno scriverò il Grande romanzo americano sul giardinaggio, ma per ora vi basti sapere che il martedì è un giorno di merda.

Mike vuole che le cose cambino ma non sa come fare. Per quelli come lui le possibilità sono ridotte ai minimi termini, anche sognare è quasi impossibile. Eppure sa che da qualche parte, più che altro lo sente, c'è il suo posto, c'è uno modo in cui realizzare uno stare al mondo che gli appartenga. Intanto aspetta. Gli piace una ragazza, ma forse non è così, la avvicina, escono insieme, in fondo si attraggono, ma non come dovrebbe essere tra ragazzi giovani. Cambia altri lavori, incontra strani personaggi, alcuni indimenticabili come Freddy, nuovo compagno di sua madre; uomo dai saggi e strani consigli, collezionista di videocassette di film porno.
A Mike succede di tutto, pare che la sfortuna sia direttamente collegata alle sue origini messicane, alla sua povertà, alle sue indecisioni sentimentali e lavorative, ma non molla. Resta onesto fino in fondo, non riesce a sopportare un sopruso seppur minimo, è un giusto ed è un lottatore, anche se non lo sa. Quel che sa è che suo padre se ne andò prima di portarlo a Disneyland e che prima o poi ci andrà. Sa che sua madre e suo fratello meritano di stare meglio. Mike non dimentica mai di ridere, perché Evison vuole che il suo personaggio sia così, perché a nessuna storia può essere negata una parte divertente. Per Evison è più facile che un povero rida delle proprie disgrazie invece che piangerci sopra.

Dopotutto la maggior parte di noi è costretta a tosare il

prato di qualcun altro, e la maggior parte di noi non si può permettere di girare il mondo o di vivere a New York. Molti di noi hanno la sensazione che il mondo, nella migliore delle ipotesi, ci mostri il dito medio, quando non ci prende direttamente a calci in faccia con degli stivali con la punta di ferro. Senza contare che in generale ci sentiamo tutti impotenti. Motivati, ma impotenti. Divertiti, ma impotenti. Informati, ma impotenti. Fugacemente appagati, prevalentemente al verde, a volte speranzosi, ma fondamentalmente impotenti.

Jonathan Evison è californiano, noto per la sua ironia fuori dagli schemi, ha uno stile brillante ed è davvero divertente. La critica americana ha definito Mike Muñoz il giovane Holden del nuovo millennio (*New York Times*), non so se sia proprio così, è bene sempre andarci piano con i paragoni. Mike è Mike, ed è con lui che Evison sceglie di affrontare due temi che gli stanno molto a cuore, quelli dell'immigrazione e dell'identità, ma punta anche a qualcosa di più. Mike, i suoi amici, i suoi familiari, sono il modo di mostrare tutte le contraddizioni degli Usa, di rivelare (ancora una volta) come il sogno americano sia una faccenda che riguarda pochi, ogni anno che passa l'asticella si alza e la gente può solo provare a tirare avanti.
Il giardiniere è un romanzo severo che seppellisce con la risata (manco a farlo apposta) l'ideologia capitalistica, la sostituisce con la speranza, con la bellezza dell'ingenuità dei suoi protagonisti.

Gianni Montieri

Gianni Montieriè nato a Giugliano nel 1971 e vive a Venezia. Ha pubblicato: *Le cose imperfette* (ottobre 2019 per Liberaria) *Avremo cura* (2014) e *Futuro* semplice (2010). Suoi testi sono inseriti nella rivista monografica Argo, nei numeri sulla morte (VIXI) e sull'acqua (H2O) e nel numero 19 della rivista Versodove; sue poesie sono incluse nel volume collettivo *La disarmata*, (2014). È tra i fondatori del

laboratorio di scrittura Lo squero della parola. Scrive su Doppiozero, minima&moralia, Huffington Post, Rivista Undici e Il Napolista, tra le altre. È redattore della rivista bilingue THE FLR. È nel comitato scientifico del Festival dei matti.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/sogno-americano-il-giardiniere-di-jonathan-evison/

PICCOLO DISCORSO SUL MAL CONTAGIOSO / di Fabio Stassi

pubblicato lunedì, 16 marzo 2020

Domenica 8 marzo la trasmissione La lingua batte *di Rai Radio 3 mi ha chiesto un'intervista partendo da una vecchia ricerca che avevo pubblicato su una rivista di storia contemporanea,* Per una cosmografia della peste. Appunti sulla storia di una metafora nel romanzo del secondo Novecento. *Ho cercato di sintetizzare in questo modo quella lontana riflessione tornata purtroppo attuale per l'emergenza in corso*.

Se si potesse redigere una storia della metafora, un lungo capitolo andrebbe sicuramente dedicato a tutte le epidemie che hanno attraversato la letteratura universale. La peste è senz'altro la più importante, e in ogni tempo ha avuto il suo cronista: Tucidide, Boccaccio, Manzoni. Ma il mal contagioso si riaffacciò prepotentemente negli atlanti letterari anche alla fine della seconda guerra mondiale, per non sparirne più.

È a questo campo semantico e all'antico parallelo tra pestilenza e funzione stessa del narrare (nel *Decamerone* fa da cornice), che si può ascrivere anche la paura generata dal coronavirus: indagarne analogie, esempi e cause potrebbe aiutarci a capire molte ragioni del suo dilagare.

La peste è la malattia per eccellenza, il morbo, il male peggiore. Ha una sua lugubre nomenclatura: il monatto che trasporta i morti, l'untore che propaga il contagio, il lazzaretto che racchiude le vittime, l'aggettivo "nera" che a lungo l'ha accompagnata. È portata dall'animale più immondo: il ratto, e non presenta un quadro clinico omogeneo. Ma anche per il coronavirus si è subito indicato in un pipistrello, ossia in un topo con le ali, l'origine della catena di trasmissione. E il racconto del suo propagarsi ha avuto prima un'incubazione, ricalcando i tempi della malattia stessa, un luogo di partenza per noi lontano o esotico come la Cina e una strana aria di presagio e di epilogo. Esemplari, infine, alcune espressioni come "paziente zero".

Non esiste dunque una sola peste, esistono le pesti. Che siano nere o rosse,

come quella di Edgar Allan Poe[1], sono sempre avvolte dalla paura e dal sospetto: paura per ciò che non si conosce, paura di contrarne l'infezione, paura di un veneficio (e relativo sospetto del vicino, del padrone di casa, di un passante che vada troppo rasente *alla muraglia delle case*: questa la situazione iniziale descritta da Manzoni nella *Storia della colonna infame*[2]).
La peste segue le migrazioni, è veicolata dagli eserciti e provoca una morte veloce o addirittura istantanea ma insieme ostentata. Naturalmente, ha i suoi profeti e le sue infermiere. E i suoi reduci. È infine maleodorante, come tutte le cose che imputridiscono. La sua virulenza la rese esemplare e alla fine idiomatica, tanto che fu debellata in ogni parte del mondo, meno che nei dizionari. Non c'è sinonimo più efficace di "pestilenza" per indicare l'esplodere di un'epidemia o il diffondersi di una qualsiasi corruzione, del corpo o della società. Da molto tempo, il suo nome non indica altro che questo: uno stato estremo, una condizione di condiviso malessere, da cui si genera la diffidenza, la menzogna, l'errore, l'odio, la sopraffazione, l'isteria burocratica e, in definitiva, l'ingiustizia. La sciagura della peste che sopravvive è questo scadimento universale dell'umano, su cui la letteratura ha lavorato con sorprendente coerenza, costruendo infinite variazioni su un solo tema.
All'inizio era il Fato a regolare o promuovere il disordine delle cose; l'uomo poteva solo sperare nella benevolenza di un dio: aiuto e pena venivano entrambe dal cielo, non restava spazio che per la volontà e per l'astuzia. Poi venne l'età del castigo: dal VI al XIX secolo, la peste fu raffigurata come una freccia che colpiva l'umanità per i suoi peccati[3]. Un male che scendeva dall'alto, come una folgore, la cui causa era già umana ma la fonte ancora divina, soprannaturale.
L'artista ne dava spesso un riscontro diretto, in tavole, affreschi, ex-voto, privilegiando un rapporto di testimonianza oculare, anche se simbolica. Italo Calvino invitava a leggere anche I *Promessi sposi* come il romanzo della peste, e non della provvidenza. Solo nel Novecento, dopo che la scienza aveva dimostrato che a provocarne l'infezione è un batterio parassita della pulce dei ratti, decadde lo schema iconografico della freccia avvelenata ma, ancora più profondamente, si incrinò il tradizionale piano cartesiano su cui si sosteneva la sua millenaria rappresentazione. Apparve abolita di colpo la prospettiva verticale. Negli anni immediatamente successivi al secondo conflitto mondiale e da Camus in poi, non ci sarà più un "alto" e un "basso", una freccia che scende, né un luogo della giustizia, né uno della provvidenza, né uno della punizione. Tutto torna all'uomo, interamente: colpa e responsabilità, cura e malanno, principio e fine. All'uomo non si addebiterà più la famigerata diceria

di spargere il seme della peste, un seme scagliato comunque sul mondo da altra terribile mano; sarà lui stesso l'origine di quel seme, e sia l'arco che il dardo. È all'uomo che va attribuito il peggiore dei flagelli. Lo scarto è violento: la distanza è la stessa che passa tra gli dei e i topi, e dà l'idea intollerabile di un'affezione che può risalire dalle bestie agli uomini, e confonderli.
Nel Novecento, il tempo del colera fu raccontato per la prima volta da Thomas Mann in *Morte a Venezia*. È il 1913, siamo alla fine dell'età degli imperi.[4] Nulla, nel racconto, vi è ancora dichiarato: né la natura dell'epidemia, né il suo diffondersi. Ma i segni vi sono già tutti: una generale impressione di sfacelo, l'aria afosa e lagunare, la metafora rovinosa di Venezia. La frana è già iniziata: tutto corre verso la cenere, come vuole l'etimologia del protagonista, Gustav von Aschenbach. Ma la sua vicenda non ne è che il presagio, una di quelle straordinarie anticipazioni che a volte la letteratura concede. Sempre Mann, qualche anno dopo la grande guerra, ne *La montagna incantata*, eleggerà la tubercolosi, e non la peste o il colera, a malattia della coscienza europea. Il sanatorio diventa un surrogato della vita dove anche il concetto di tempo diviene lussuoso[5] e la tubercolosi un indizio dell'inadeguatezza e inettitudine dei giovani, il miglior espediente per figurare una lesione della volontà o dell'anima e, freudianamente, una malattia della civiltà[6] in uno stadio già avanzato.
Nel 1924, data di pubblicazione del libro, tuttavia, c'era ancora lo spazio per una possibile guarigione, o almeno per la conoscenza del male. Presto, invece, le cose peggioreranno. Klaus Mann, il figlio di Thomas, nei suoi diari, definirà la "peste bruna"[7] il vertiginoso affermarsi del nazionalsocialismo in Germania negli anni Trenta. Seguiranno la guerra civile in Spagna, la lunga stagione della guerra, la nozione di Auschwitz.
All'indomani del secondo cataclisma mondiale, appena tutto sarà, almeno in parte, placato, della peste se ne avrà di nuovo notizia ad Orano, una cittadina dell'Algeria francese, la mattina di un 16 aprile quando "il dottor Bernard Rieux, uscendo dal suo studio, inciampò in un sorcio morto, in mezzo al pianerottolo."[8] È il 1947. A differenza della tubercolosi, il ritorno della peste sarà la sanzione definitiva di un contagio a cui non c'è più rimedio. L'inferno del dottor Rieux sarà la sua lotta contro l'epidemia. Orano è una cittadina senz'alberi, pigra, indolente, il teatro africano di questa sventura.
L'accrescimento delle morti vi procederà geometricamente e Rieux vi rimarrà solo: la moglie, partita prima dell'epidemia, non potrà tornare. Camus ce lo descrive come uno che ha l'aria di un contadino siciliano: spalle robuste e vestiti scuri, passo rapido ma svagato e un fondo di misantropia; un uomo senza

Grazia, che odia la morte, il male e l'infelicità e non vi si abitua, e si ostina a parlare il linguaggio della ragione. La peste, per lui, è un'interminabile sconfitta. Dalla finestra della sua casa, certe sere, guarda in silenzio la sua arida città dove i topi sono venuti a morire. Ai cinematografi danno sempre lo stesso film e per i marciapiedi girano eroi insignificanti e sbiaditi. Educato alla miseria e alle difficoltà, Rieux si ubriaca allora di nausea e abnegazione. E Camus commenta che "pestilenze e guerre colgono gli uomini sempre impreparati"[9].
Lo spettacolo, nel frattempo, si fa apocalittico: cumuli di morti, campane delle ambulanze, panico generale. Ma i migliori alleati del morbo sono ancora una volta lo spirito burocratico, l'indifferenza, la diffidenza.
La dimensione è classica, manzoniana. In questa situazione, Rieux si mette a scrivere una cronaca in terza persona, redatta con un superiore riserbo ma senza nulla nascondere e nella sincera partecipazione al dolore comune. Il dottor Rieuxsopravviverà al flagello. Ma quando l'epidemia sta per terminare, si chiederà cosa ci ha guadagnato. "Ma se questo era guadagnar la partita, come doveva esser duro vivere soltanto con quello che si sa e si ricorda, e privi di quello che si spera."[10] Mentre il tempo della sofferenza finiva e il tempo dell'oblio non era ancora cominciato, chiuderà con queste parole il suo triste resoconto: "egli sapeva tuttavia che questa cronaca non poteva essere la cronaca della vittoria definitiva […] il bacillo della peste non muore né scompare mai, che può restare per decine di anni addormentato nei mobili e nella biancheria, che aspetta pazientemente nelle camere, nelle cantine, nelle valigie, nei fazzoletti e nelle cartacce e che forse verrebbe giorno in cui, per sventura e insegnamento agli uomini, la peste avrebbe svegliato i suoi topi per mandarli a morire in una città felice." [11]
Nello stesso anno della *Peste* di Camus esce un altro romanzo ambientato in Africa: *Tempo di uccidere* di Ennio Flaiano, la cui prima frase è esemplare: "Ero meravigliato di essere vivo, ma stanco di aspettare soccorsi"[12]. Questo stupore è una sindrome comune, un sentimento ambivalente, che nel 1947 genera un certo disagio per quanto si è vissuto. Ci si meraviglia della propria sopravvivenza, come di essere scampati a un incidente fortuito. È quanto capita a questo tenente mentre va a farsi firmare una licenza. Secondo lo schema di tutte le fiabe, anche qui l'azione prende avvio da una funzione di danneggiamento[13]. Sin dalle prime pagine, nel libro dilaga una molesta sensazione olfattiva e di sofferenza: il tenente ha un terribile mal di denti e per giungere al comando imbocca una scorciatoia che gli hanno indicato alcuni operai: deve seguire il puzzo dei muli morti. Nella boscaglia, naturalmente, si perde. Da questo punto in poi comincerà una catena di eventi che lo porteranno

in poche settimane a sperimentare l'omicidio, il furto, la lebbra e, soprattutto, la propria vigliaccheria. Il romanzo termina così com'era iniziato: nella meraviglia della propria inverosimile guarigione e dell'ancora più inverosimile rientro, senza alcuna conseguenza esterna, nella propria precedente esistenza. Alla fine, tutto si ricompone, come dopo i vapori di un'allucinazione, e il tenente conclude che la vita è "un dado senza punti"[14].

Nel romanzo di Flaiano la lebbra colora la metafora della malattia di un evidente carattere sessuale. Ricalca quindi il tema della punizione divina, ma accentuandone il rapporto con la lussuria. È di nuovo l'indice di una piaga interiore che non si potrà risanare. Si deve sottolineare pure come l'Africa diventi nel 1947 un luogo letterariamente rilevante; l'Africa: un paese triste, guastato, invaso, abitato dalle iene: un continente che è già una gigantesca metafora: "lo sgabuzzino – scrive Flaiano – delle porcherie"[15] del mondo.

A pochi gradi di longitudine dalla peste di Orano, un giovane reduce si ricovera in un sanatorio della Conca d'Oro, sulla strada tra Palermo e Monreale, edificato su una seconda montagna incantata. Lo chiamano la Rocca. Il reduce vi è giunto "da molto lontano, con un lobo di polmone sconciato dalla fame e dal freddo" e "un pugno di ricordi secchi."[16]Così ha inizio la *Diceria dell'untore* di Gesualdo Bufalino. Il libro rimase nei suoi cassetti per decenni, sottoposto a un incessante lavoro di lima, un *opus infinitum* che sarebbe continuato in eterno se nel 1981 l'autore, ormai sessantenne, non fosse stato convinto a pubblicarlo. Ma, per così dire, storicamente, ossia per clima, tema e ispirazione, il suo romanzo appartiene al dopoguerra.

La scrittura di Bufalino è, come lui stesso la definì, una "scrittura funeraria e sontuosa"[17]. Il suo giovane reduce è un altro personaggio che nasce dalla guerra da poco trascorsa. Ma Bufalino confesserà che a presiedere l'allucinazione della *Diceria* furono anche i versi di un poeta arabo, IbnZafar, che accostavano un'immagine di sfacelo a una di fulgore[18], e un quadro anonimo e medievale: il *Trionfo della morte*, miracolosamente scampato ai bombardamenti e ancora conservato a Palermo, a Palazzo Abbatellis.

È un quadro, per chi lo ha visto, molto particolare, non meno drammatico e attuale della *Guernica* di Picasso: ritrae una Morte a cavallo che semina intorno a sé dolore e lutto tra gente ignara e distratta. La *Diceria* è dunque dominata da una cadenza di lutto, come quelle "imparate nell'infanzia da grandi contadine vestite di nero"[19]. Nelle pagine e nel titolo di questo libro intarsiato di aggettivi per anni, la tubercolosi di Thomas Mann e la peste di Camus finalmente si sovrappongono. Alla Rocca, il giovane reduce passa il tempo in infinite discussioni o a giocare a scacchi o a tessere un amore impossibile con

un'altra malata dagli ambigui trascorsi.
È un amore puerile e condannato, un amore di parole più che di atti, il cui sbocco è una fuga a due senza speranza e la morte di lei in un alberghetto sul mare. "Guarda come mi lasci in mezzo alla via: – prorompera alla fine il protagonista – una guasta semenza, una sconsacrata sostanza, un pugno di terra su cui casca la pioggia…"[20] Così si resta, per Bufalino: guastati, sconsacrati. Così rimane chi sopravvive, chi guarisce, magari inaspettatamente, "per chissà quale disguido o colpo felice di dadi"[21], forse dello stesso dado senza punti di cui parlava Flaiano.
Mentre *La montagna incantata* terminava con Hans Castorp che nel 1914 usciva finalmente dal suo sanatorio per andare ad arruolarsi e probabilmente a morire in mezzo al fango nel crepuscolo di una battaglia della prima guerra mondiale, i personaggi che dopo il 1945 sperimenteranno il morbo di questa nuova consapevolezza provengono già dalla morte e dalla guerra. Quando ridiscendono fra gli uomini sono giovani solo a metà e vecchissimi l'altra metà[22] e si portano dietro una personale educazione alla catastrofe e alla morte[23], avendo già assistito al suo trionfo. Il loro funebre noviziato. La malattia è stata per loro "una vergogna e, insieme, uno strumento di conoscenza; emblema di degradazione e d'orgoglio"[24]. Il rovesciamento è completato: il contagio era una forma di seduzione; la guarigione, un tradimento a un patto tra moribondi. Ora non li aspetta che "una vita nuda, uno zero di giorni previsti"[25].
L'orrore per il propagarsi della peste si lega così intimamente alla questione della memoria e del linguaggio. È la minaccia suprema, la possibilità che siano decimate intere popolazioni sino a scomparire, lo spettro di un violento crollo demografico che cancelli per sempre patrimoni culturali e identità diverse. Dopo le drammatiche vicende della seconda guerra mondiale, l'ombra dell'apocalisse a cui ogni pestilenza rimanda si identifica in un futuro privato della Storia. E nell'immaginazione degli scrittori che verranno non ci potrà essere bacillo più insidioso di quello che colpisca i ricordi e i libri.
Alla *Peste* di Camus segue, infatti, di pochi mesi il libro più visionario di Orwell, *1984*, che prende il titolo, come tutti sanno, dall'inversione delle cifre dell'anno di pubblicazione[26]. E al filone antiutopico si aggiunge tre anni dopo, nel 1951, l'altrettanto famoso romanzo dello statunitense Ray Bradbury, *Fahrenheit 451.* Un altro custode di libri sarà pure Hanta, il protagonista di *Una solitudine troppo rumorosa*[27] (1981) di Bohumil Hrabal, un operaio che, in un magazzino interrato dalle parti di Praga, pressa la carta vecchia: centinaia di volumi opuscoli riviste di cui governa e dirige il disfacimento. La sua

ossessione è quella di sottrarre all'oblio di ogni imballaggio una frase, un verso, un rigo di Seneca o di Nietzsche, anche se gli costa molto più tempo del necessario.
A suo modo, è un archeologo e un contrabbandiere di frammenti, e insieme un artista e un devastatore, un testimone del nubifragio delle illusioni della cultura e della storia e un contabile di biblioteche perdute, cancellate per sempre. Lo spettro dell'incendio della Biblioteca di Alessandria si riaffaccia pure in alcune pagine di Bufalino, *Le visioni di Basilio ovvero La battaglia dei tarli e degli eroi*[28], dove si prefigura un'invasione di tarli giganteschi. L'unico rimedio contro ogni flagello, passato e futuro, è il libro «medicina contro il male, contro la morte»[29].
Quindici anni più tardi, il batterio si manifesta di nuovo, sotto altra forma, in un piccolo villaggio immaginario della Colombia. In uno dei primi capitoli di *Cent'anni di solitudine* (1967), Macondo è colpita dalla peste dell'insonnia. Ma "la cosa più temibile dell'insonnia non era l'impossibilità di dormire, dato che il corpo non provava alcuna fatica, bensì la sua inesorabile evoluzione verso una manifestazione più critica: la perdita della memoria."[30] Macondo si mise così in quarantena, e venne il giorno in cui lo stato di emergenza lo si considerò come cosa naturale e nessuno si preoccupò più di dormire. Se la realtà diventa "sdrucciolosa", e si perde il senso delle cose, la scrittura è l'unico antidoto possibile, per quanto precario.
Le ultime pestilenze appaiono in altre zone limitrofe, o di confine. *Memoriale del convento* richiama il modello di Manzoni[31]. In comune con *I Promessi Sposi* c'è innanzi tutto la dialettica provincia-capitale in cui si svolge la vicenda: l'asse Mafra-Lisbona analogo a quello Lecco-Milano; poi il tema del potere, del malgoverno e degli umili e lo schema dei tre principali personaggi: un soldato monco, un frate gesuita e una donna visionaria, che sembra ricalcare quello di Renzo, Don Abbondio e Lucia, seppure con le relative somiglianze e antitesi. C'è, infine, la peste, collegata questa volta a una delle più belle trovate del libro: la morte è descritta come una progressiva perdita della volontà. E la volontà è una nuvola chiusa nel corpo degli uomini che Blimunda, che ha la capacità di guardarvi dentro, andrà raccogliendo in piccole ampolle di vetro affinché la macchina di ferro e vimini di padre Lourenço possa volare, con un anticipo di ottantacinque anni sui fratelli Montgolfier. Dopo la perdita della memoria, raccontataci da Garcia Márquez, Saramago sembra così porre l'accento sulla perdita della volontà e sul suo necessario recupero.
Ma è in Cecità[32] (1995) che l'autore portoghese illustra con più forza un mondo infetto, invaso dalla più devastante pestilenza dei nostri tempi: un calare

di chiarissime tenebre, un'eclisse all'inverso. Il romanzo comincia ad un semaforo. Un guidatore viene improvvisamente colpito da questo "mal bianco", come verrà definito: un mare di latte, accecante. Un'altra epidemia, un altro ossimoro; il presente si trasforma in un globale campo di sterminio dove si ripropongono, amplificati e straniati, le lotte per il potere e per la sopravvivenza. Soltanto la moglie di un oculista non è toccata dal contagio, ma finge lo stesso questa luminosa cecità per farsi internare insieme al marito. Il suo gesto d'amore sarà l'unico itinerario possibile per la salvezza dell'intero genere umano e a questa donna senza nome si affiderà la sopravvivenza dell'"umano" in una storia avversa. I suoi occhi restano aperti, per un ultimo sguardo su quanto si salva da questo inferno di luce.
Il "tempo febbrile delle pesti"[33] pare indicare sempre la perdita di qualcosa: della memoria, del linguaggio, della volontà, della vista, e incarnarsi poi in un universo burocratico e totalitario, come in *Il palazzo dei sogni* (1991), Ismail Kadaré. Per ultimo, alla fine del Novecento, il motivoè ripreso da Vincenzo Consolo, ne *Lo Spasimo di Palermo* (1998). Lo stesso titolo rimanda all'antico lazzaretto della città da poco restaurato. La pestilenza di cui si parla, questa volta, è la mafia, ma anche la peste nera del rimorso e del tragico senso di fallimento di una generazione che non ha saputo costruire dopo la guerra un'Italia civile e si ritrova ora a vivere in un paese franato, tra città stravolte, dove si cancellano memorie e nelle quali esala "un odore dolciastro di sangue e gelsomino"[34]. Segno che l'infezione, ancora, non è passata; né che se ne potrà guarire[35].
Come si è detto all'inizio, tutto ritorna all'uomo: la pena, e la rivolta, e il tempo della responsabilità e del bilancio.

---

[1]*La maschera della morte rossa* è un racconto di Edgar Allan Poe in cui si racconta di un orribile e fatale peste che devasta una regione e ha l'emblema del sangue.
[2] La mattina del 21 giugno 1630 una donna chiamata Caterina Rosa vide un uomo che *si fece appresso allamuraglia delle case* e che la imbrattò con le mani *d'un certo ontume*.
[3] Cfr. Jacqueline Brossolet, *Alcuni aspetti storico-artistici della peste in Europa*, in *Venezia e la peste*, cit., pp. 201-205.
[4] La definizione è di Eric J. Hobsbawm e dà il titolo a un suo famoso libro: *L'età degli imperi: 1875-1914*, Roma-Bari, Laterza, 1987, a cui è seguito l'ancor più fortunato e discusso *Il secolo breve*, Milano, Rizzoli, 1995, che nel titolo originale suona come *età degli estremi*.

[5] *Ivi*, p. 1217.
[6] Cfr. Sigmund Freud, *Il disagio della civiltàe altri saggi*, Torino, Boringhieri, 1971.
[7] Klaus Mann, *La peste bruna*. *Diari 1931-1935*, Roma, Editori Riuniti, 1998.
[8] Albert Camus, *La peste*, Milano, Bompiani, 1997, p. 8.
[9] A. Camus, *La peste*, cit., p. 30. Qui l'equazione tra guerra e pestilenza è addirittura dichiarata.
[10] *Ibidem.*
[11] *Ivi*, p. 235.
[12] Ennio Flaiano, *Tempo di uccidere*, Milano, Rizzoli, 1991, p. 1.
[13] Cfr. Wladimir Ja. Propp, *Morfologia della fiaba*, Roma, Newton Compton, 1985. Le funzioni dei personaggi sono gli elementi costanti della fiaba. In tutto, Propp ne ricava trentuno. Le principali sono l'allontanamento, il divieto, la violazione del divieto, la vittoria, il ritorno, l'arrivo in incognita, il matrimonio…
[14] E. Flaiano, *Tempo di uccidere*, cit., p. 272.
[15] E. Flaiano, *Tempo di uccidere*, cit., p. 78.
[16] Gesualdo Bufalino, *Diceria dell'untore*, Palermo, Sellerio, 1981, p. 15.
[17] Id., *Saldi d'autunno*, Milano, Bompiani, 1990, p. 244.
[18] *Ivi*, p. 245.
[19] Id., *Diceria dell'untore*, cit., p. 179
[20] *Ibidem.*
[21] *Ivi*, p. 195.
[22] *Ibidem.*
[23] Id., *Saldi d'autunno*, cit., p. 247.
[24]*Ivi*, p. 250.
[25] Id., *Diceria dell'untore,* cit., p. 195.
[26] Del filone antiutopico il Novecento aveva già conosciuto dei precedenti: nel 1920 era stato pubblicato *Noi* di Zamjatin, nel 1932 *Il Nuovo mondo* di Huxley e nel 1940 *Kollocain* di Karin Boye, senza considerare l'eco prolungata delle grandi ossessioni di Kafka.
[27] Bohumil Hrabal, *Una solitudine troppo rumorosa,* Torino, Einaudi, 1991.
[28] G. Bufalino, *Le visioni di Basilio ovvero La battaglia dei tarli e degli eroi*, in Id., *L'uomo invaso,* Bompiani, Milano 1990, pp. 73-80.
[29] Id., *Per l'inaugurazione di una biblioteca*, discorso letto in Agrigento il 15 dicembre 1990 per l'inaugurazione della biblioteca "Lucchesi Palli".
[30] G. G. Márquez, *Cent'anni di solitudine*, Mondadori, Milano 1986, pp. 45-6.

[31] Sui rapporti tra storia e letteratura, di Manzoni si veda pure il suo discorso *Del romanzo storico e, in genere, de' componimenti misti di storia e d'invenzione* in *Opere di Alessandro Manzoni*, a cura di Lanfranco Caretti, Milano, Mursia, 1962, pp. 889-944.
[32] Il titolo originale è *Ensaiosobre a cegueira (Saggio sopra la cecità),* ma, con una scelta abbastanza discutibile, per evitare che il lettore italiano potesse confondere un romanzo con un trattato medico, lo si è tradotto con la sola parola *Cecità* (Torino, Einaudi, 1996).
[33] Vincenzo Consolo, *Lo Spasimo di Palermo*, Milano, Mondadori, 1998, p. 113.
[34] *Ivi*, p. 115.
[35] Lo scrittore siciliano aveva già individuato in un piccolo paese nell'entroterra della sua isola, Caltagirone, l'epicentro di una epidemia e l'emblema di una nazione, "della vecchia Italia che ha generato dopo i disastri del fascismo, nei cinquant'anni di potere, il regime democristiano, la trista, alienata, feroce nuova Italia del massacro della memoria, dell'identità, della decenza e della civiltà, l'Italia corrotta, imbarbarita, del saccheggio, delle speculazioni, della mafia, delle stragi, della droga, delle macchine, del calcio, della televisione e delle lotterie, del chiasso e dei veleni. Il plastico dell'Italia che creerà altri orrori, altre mostruosità, altre ciclopiche demenze." (In Id., *L'olivo e l'olivastro*, Milano, Mondadori, 1994, p. 71).

Fabio Stassi

Fabio Stassi (Roma 1962) di origini siciliane, vive a Viterbo e lavora a Roma in una biblioteca universitaria. Scrive sui treni.

Nel 2006 ha pubblicato il romanzo *Fumisteria* (GBM, premio Vittorini Opera Prima 2007). Per minimum fax: *È finito il nostro carnevale* (2007), *La rivincita di Capablanca* (2008), *Holden, Lolita, Živago e gli altri* (2010) e *Il libro dei personaggi letterari* (2015). Per Sellerio ha pubblicato *L'ultimo ballo di Charlot*, tradotto in diciannove lingue (2012, Premio Selezione Campiello 2013, Premio Sciascia Racalmare, Premio Caffè Corretto Città di Cave, Premio Alassio), *Come un respiro interrotto* (2014), un contributo nell'antologia *Articolo1. Racconti sul lavoro* (2009), *Fumisteria* (2015, già Premio Vittorini per il miglior esordio) e *La lettrice scomparsa* (2016). Ha inoltre curato l'edizione italiana di *Curarsi con i libri. Rimedi letterari per ogni malanno* (2013).

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/piccolo-discorso-sul-mal-contagioso/

DOBBIAMO RINGRAZIARE LA PARTIGIANA TINA ANSELMI SE OGGI ABBIAMO IL SSN / di JENNIFER GUERRA

16 MARZO 2020

In questi giorni difficili per il nostro Paese, il plauso al servizio sanitario nazionale è unanime: nonostante le difficoltà dovute ai continui tagli e alla mancanza di personale, lo sforzo di medici e infermieri per fronteggiare questa crisi è senza precedenti. Se a oggi riusciamo a rispondere a una simile emergenza sanitaria è perché qualcuno credeva che l'accesso alle cure dovesse essere libero e gratuito per tutti. E a farlo è stata una donna, Tina Anselmi.

Tina Anselmi è stata una delle figure più importanti della storia della Repubblica, nonostante venga raramente ricordata in quanto tale. Nata nel 1927 a Castelfranco Veneto, a soli 17 anni si unisce alla Resistenza dopo aver assistito assieme ai compagni di scuola, su ordine dei fascisti, a un'impiccagione in piazza in seguito a un rastrellamento. Come racconta nell'autobiografia *Storia di una passione politica*, sceglie il nome di battaglia Gabriella, ispirandosi all'arcangelo Gabriele. Dopo la guerra studia Lettere e diventa insegnante di italiano. Parallelamente comincia la sua attività politica nelle file della Democrazia Cristiana, alla quale è iscritta dal 1944, attivandosi soprattutto per convincere le contadine a votare.

Anselmi scopre anche l'attività sindacale, impegnandosi soprattutto a favore delle donne che lavorano nel tessile e nel settore scolastico. Nel 1958 diventa delegata nazionale delle giovani della Dc e partecipa al dibattito sulla legge Merlin che abolisce la regolamentazione della prostituzione. Entra in Parlamento nel 1968, dove parteciperà alle commissioni parlamentari sul Lavoro e sugli Affari sociali per poi diventare la prima donna a capo di un Dicastero del nostro Paese, in tre governi Andreotti: nel 1976 al Lavoro e alla Previdenza sociale, e poi nel 1978 alla Sanità, carica che manterrà anche nella legislatura successiva. Anselmi, durante la sua carriera di ministra, ha visto la realizzazione di alcune delle più importanti leggi sul lavoro e sul *welfare*, come la legge sulla parità di trattamento tra uomini e donne del 1977, di cui è stata promotrice, e nell'anno successivo la legge Basaglia sulla riforma psichiatrica, la legge 194 sulla depenalizzazione dell'aborto e, soprattutto, la legge sull'istituzione del servizio sanitario nazionale (Ssn).

Prima della nascita del Ssn, la sanità pubblica era molto eterogenea e frammentata. C'erano gli enti e le casse mutualistiche, come l'Inail (Istituto nazionale per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro) o l'Inam (Istituto nazionale per l'assicurazione contro le malattie), che funzionavano come le assicurazioni sanitarie ancora in vigore in alcuni Paesi, ad esempio negli Stati Uniti: chi aveva una mutua, pagata in parte con i contributi e in parte dal datore di lavoro, poteva usufruire di determinati servizi fino a un tetto massimo di spesa, mentre tutto quello che non rientrava doveva essere pagato di tasca propria. C'erano poi i medici condotti, la cui presenza però dipendeva dal singolo comune, e varie altre strutture di carità o a gestione pubblica, come i sanatori, che però trattavano solo certi tipi di malattie che richiedevano lunghe degenze, come ad esempio la tubercolosi polmonare.

Riconoscendo che lo Stato "tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti", la Costituzione all'art. 32 pose la premessa per un sistema sanitario nazionale e gratuito. Come ricostruito dalla giornalista scientifica Silvia Bencivelli, l'art 32 è la prima delle quattro tappe che portarono alla nascita del sistema sanitario per come lo conosciamo oggi. Le altre due sono l'istituzione del ministero della Salute nel 1958, coincidente con una grave epidemia di poliomielite, e la Legge Mariotti del 1968, che sancisce la nascita dell'assistenza ospedaliera pubblica. Il principio di questa norma, ispirato dalla Costituzione, è che i neonati ospedali dovessero offrire cure a chiunque ne avesse bisogno, ma ancora mancava un vero e proprio sistema sanitario, ultima tappa del percorso.

Il Ssn viene istituito con la legge 833 del 23 dicembre del 1978, dopo molti compromessi e negoziazioni, guidate appunto da Tina Anselmi. La sua costituzione si accompagna a due importanti conquiste per il diritto alla salute: la chiusura dei manicomi con la legge Basaglia (che verrà poi accorpata alla 833) e la depenalizzazione dell'aborto, che coincide con l'istituzione dei consultori

pubblici, che ancora oggi sono le strutture di riferimento per l'accesso alle cure riproduttive di ogni tipo. Nonostante la sua fede cattolica, Tina Anselmi non si è mai opposta al diritto all'aborto, ma anzi ha accompagnato la nascita della legge con senso di responsabilità, mettendo al centro la salute delle donne e il rispetto del processo democratico prima di ogni altra sua convinzione personale.

È proprio guardando la congiuntura di queste tre colonne portanti del *welfare* italiano istituite a pochi mesi di distanza l'una dall'altra – sanità gratuita, servizi di igiene mentale e consultori pubblici – che si capisce il progetto democratico che Anselmi aveva in mente per l'Italia: lo Stato deve farsi garante del benessere fisico e psicologico dei suoi cittadini, senza fare distinzioni di alcun tipo. "Non c'è forma di carità più alta della politica, dell'impegno per il Paese, per la gente", ha detto in un'intervista del 2006. "Quando un politico fa una legge giusta lo fa a beneficio di larghe

fasce del Paese […]. La politica può cambiare in meglio la vita dei cittadini".

L'impegno di Anselmi nella politica italiana è cominciato a fianco delle donne e questo ha sicuramente contribuito alla sua idea di *welfare*. L'emancipazione delle italiane è infatti andata di pari passo con la creazione dello Stato sociale moderno. Leggi come quella sulla pensione per le casalinghe (1963), sugli asili nido (1971) e sulla tutela delle lavoratrici madri (1971) sono stati passi determinanti non solo per la cosiddetta "storia delle donne", ma anche per rafforzare l'idea che lo Stato democratico possa, anzi debba, prendersi cura di tutti i suoi cittadini.

Dopo la carriera da ministra, Anselmi ha continuato a essere deputata fino al 1992, ed è stata anche eletta presidente della Commissione d'inchiesta sulla Loggia P2. Come parlamentare, è stata prima firmataria di una pionieristica proposta di legge sull'educazione sessuale nelle scuole nel 1979 e, sempre nello stesso anno, di una legge per l'eliminazione della distinzione tra "atti di libidine violenti" e "violenza carnale" all'art. 609 del Codice Penale, distinzione che verrà superata solo nel 1996. Anselmi inoltre si è sempre battuta per l'inserimento sociale e il diritto al lavoro delle persone con disabilità, confermando anche in questo caso la necessità di uno Stato che non lasci indietro nessuno.

Negli ultimi dieci anni abbiamo assistito a un impoverimento progressivo del sistema sanitario nazionale, con il taglio di 37 miliardi di euro nel corso di un decennio. Nonostante questo, il nostro Ssn continua a essere tra i migliori al mondo. È ancora impossibile stabilire come la sanità italiana uscirà da questa emergenza, se rafforzata o sconfitta. Certo è che tutti, d'ora in poi, non potremo negare la sua necessità, resa così evidente dalle circostanze eccezionali e l'augurio è che questo monito arrivi anche quando si compilerà il Def (Documento di Economia e Finanza) del prossimo

anno.

Accanto allo sforzo della collettività, però, non deve mancare nemmeno lo sforzo individuale. “La libertà va riconquistata ogni giorno con le proprie scelte. È questa la principale tra le regole della democrazia, che si appella a tutti e che non distingue i cittadini per ricchezza, appartenenza sociale, cultura. La democrazia è un grosso investimento sulla persona, solo perché tale ogni individuo ha il diritto di decidere della vita del Paese. Guai ad abbandonarlo”, sosteneva Anselmi. Nella situazione di emergenza in cui ci troviamo oggi, queste parole suonano profetiche: è grazie a Tina Anselmi se oggi abbiamo un sistema sanitario nazionale, ma è dalla nostra responsabilità individuale, in questo particolare momento, che dipende la sua sopravvivenza.

fonte: https://thevision.com/cultura/tina-anselmi-ssn/

SMART WORKING UN PAR DI PALLE – IL CORONAVIRUS È IL PIÙ GRANDE ESPERIMENTO DI LAVORO A DISTANZA MAI ATTUATO IN ITALIA. E STA FALLENDO

CI SONO MEZZO MILIONE DI PERSONE IN SMART WORKING IN UNA PLATEA POTENZIALE DI 8,2 MILIONI – 11 MILIONI DI CITTADINI SONO SENZA BANDA ULTRALARGA, MOLTI NON AVEVANO MANCO L’ADSL E CON IL LOCKDOWN I TECNICI NON VANNO A FARE LE ATTIVAZIONI

Milena Gabanelli e Rita Querzè per “Dataroom - Corriere della Sera”

Prima dell' emergenza coronavirus a lavorare da casa in Italia erano in 570 mila, il 2% dei dipendenti, contro il 20,2% del Regno Unito, il 16,6% della Francia e l' 8,6% della Germania. Poi è esplosa la pandemia e in due settimane, ci comunica il Ministero del Lavoro, 554.754 lavoratori sono stati mandati a lavorare da casa. Numeri che crescono di giorno in giorno: i maggiori operatori telefonici segnalano

che il traffico dati sulle linee fisse è aumentato in media del 20% con picchi del 50%. È il più grande esperimento di lavoro a distanza mai attuato nel nostro Paese.

Secondo i consulenti del lavoro, i dipendenti che non svolgono mansioni manuali o a contatto con il pubblico e che quindi possono lavorare da casa sono 8,2 milioni. La nostra normativa prevede e regolamenta due possibilità: lo smart working detto anche «lavoro agile», oppure il telelavoro. Nel primo caso scegli i giorni in cui non vai in ufficio, lavori da dove vuoi, e devi produrre un certo risultato in un dato tempo. In sostanza ti consente per esempio di svolgere le tue mansioni da casa se un giorno hai il figlio malato e non puoi lasciarlo solo.

Il telelavoro è invece una scelta che si fa all' origine: lavori sempre da casa e devi essere connesso durante tutto l' orario d' ufficio. Ha poco successo perché il datore di lavoro ti deve dotare di computer, e fare una serie di verifiche sui requisiti dell' abitazione, e alla fine viene utilizzato solo nei casi di disabilità o lontananza del luogo di lavoro. Oggi l' emergenza ha costretto buona parte dei lavoratori a passare tutti rapidamente in «smart working», ma in realtà è un telelavoro. Per entrambe le modalità le aziende devono avere un server abilitato per le connessioni esterne, ovvero un sistema che attraverso password e autentificazioni consenta di accedere al desktop dell' ufficio, e dialogare con i file dell' azienda. Insomma stiamo affrontando un mega test che fa i conti con l' arretratezza tecnologica di tante aziende e un problema su tutti: in molte parti del Paese la connessione non tiene o non c' è.

In Italia la banda larga ultraveloce raggiunge il 24% della popolazione, contro la media Ue del 60%. Poi ci sono le «aree bianche», dove il piano da circa 1 miliardo di euro per estendere la fibra ottica a 9,6 milioni di unità immobiliari in cui vivono 14,7 milioni di abitanti, risale al 2015. La gara fu vinta dalla società pubblica Open Fiber, che sbaragliò i concorrenti applicando un forte ribasso. Fra ricorsi, ritardi autorizzativi e grovigli burocratici, i lavori sono partiti a fine 2018 con ultimazione prevista nel 2020.

Ebbene, oggi gli immobili che sono connessi in fibra ottica e wireless alla nuova rete a banda ultra larga sono 2,2 milioni, e per altro la fibra si ferma a una distanza che va dai 10 ai 40 metri dalle abitazioni. In pratica più di 11 milioni di residenti in quelle aree restano scoperti. Parliamo di zone montane, campagne, periferie, ma anche singoli quartieri di grandi città. Solo nelle tre regioni più colpite dall' emergenza, cioè Lombardia, Emilia-Romagna e Veneto, i comuni o le frazioni in cui non è possibile svolgere uno smart working o un telelavoro efficiente sono ben 2.349.

Anche dove c' è una buona connessione, l' operatività è spesso ostacolata dall' arretratezza tecnologica di molte aziende e da una mentalità poco aperta all' innovazione. Chi si oppone sono soprattutto i quadri intermedi che preferiscono avere i loro subordinati tutti fisicamente sotto controllo. Pochi (anche tra i capiazienda) capiscono che la vera rivoluzione non sta nel lavorare fuori ufficio ma nella produzione di risultati. Un' analisi del Politecnico di Milano mostra che la percentuale delle piccole e medie imprese che non hanno alcun interesse allo smart working è passata nell' ultimo anno dal 38% al 51%. E oggi, con un' emergenza arrivata tra capo e collo, sono costrette a improvvisare: tutti in telelavoro, mentre l' azienda si ritrova con la stessa organizzazione di prima e molti dipendenti che non sanno usare i programmi.

Anche le pubbliche amministrazioni, che in base a una legge del 2018 dovrebbero consentire il lavoro smart al 10% dei dipendenti, nella realtà hanno realizzato iniziative strutturate solo nel 16% dei dipartimenti. Pure qui si scontano resistenze dovute a un personale poco digitalizzato, oltre alle inefficienze organizzative. Pochi giorni fa, però, il coronavirus ha sbloccato tutto: una circolare della ministra della Pubblica amministrazione, Fabiana Dadone, ha consentito a tutti i dipendenti della PA di lavorare da casa anche usando il proprio computer, purché non si aumentino i costi per gli uffici pubblici. Tutte le obiezioni poste negli ultimi anni (tutela dei dati aziendali, difficoltà tecnologiche) sono state superate in un colpo solo. Insomma la sperimentazione la stiamo facendo nelle condizioni peggiori possibili.

Chi regge meglio sono le grandi imprese, che si erano organizzate da tempo. Ad attuare per prima un piano di smart working allargato è stata Siemens nel 2011. A ruota sono arrivate le società delle telecomunicazioni, grandi banche, assicurazioni, utility, e anche le fabbriche più avanzate, perché le macchine possono essere programmate a distanza. Se guardiamo i numeri vediamo che Siemens aveva già 3.300 dipendenti in smart working, e oggi non ha dovuto modificare il suo piano. L' Eni ne aveva 4.500 in modalità smart, in emergenza se ne sono aggiunti altri 11 mila. Seguono le Regioni Emilia-Romagna e Liguria, la multiutility Iren, Cnh e tante altre che nel giro di pochi giorni, e senza troppe difficoltà, hanno potuto continuare l' attività con il lavoro agile.

Il lavoro agile è meritocratico: sei valutato in base ai risultati che porti e non per il tempo che passi alla scrivania. Ci guadagna l' ambiente perché meno traffico vuol dire meno inquinamento. Ci guadagnano le aziende: riducono gli spazi, pagano affitti più bassi e bollette più leggere, e hanno una produttività del lavoro più alta. Uno studio della Bocconi appena pubblicato ha messo a confronto due gruppi di

lavoratori uguali. Ne è risultato che quelli in smart working, su 9 mesi di sperimentazione, hanno fatto 6 giorni in meno di assenze, il rispetto delle scadenze è aumentato del 4,5% e l' efficenza del 5%. Per i dipendenti ci sono i vantaggi che derivano dalla libertà di organizzarsi: si guadagna il tempo per andare e tornare dall' ufficio (dai 30 minuti alle 2 ore). Secondo un' indagine del Politecnico di Milano, il 76% degli smart worker è soddisfatto del lavoro, contro il 55% degli altri dipendenti. In conclusione, lo smart working non è né buono né cattivo, dipende da come contratti i compiti da sbrigare. Una legge che stabilisce alcuni principi di base, come il diritto alla parità retributiva e alla disconnessione, esiste dal 2017. Quello che stiamo facendo oggi è un telelavoro in emergenza, e non è un' opzione ma un obbligo, e serve per tenere in piedi il Paese. Quando finirà l' incubo coronavirus e sarà ripristinata la normalità, sarà necessario negoziare questa modalità a livello individuale, aziendale e nei contratti collettivi. Senza fare differenze di sesso e condizione familiare.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/smart-working-par-palle-ndash-coronavirus-nbsp-230112.htm

---

La ragazza nel portabagagli di John O'Hara

***Alessandra Castellazzi** ha 28 anni, è laureata in Lingue e letterature straniere. In redazione al Tascabile dal 2016, è caporedattrice.*

L'intreccio al centro di *La ragazza nel portabagli*, novella del 1961 di John O'Hara ripubblicata da Racconti edizioni (traduzione di Vincenzo Mantovani), si può riassumere così: Jim Malloy, alter-ego dello scrittore, ricorda una vicenda avvenuta trent'anni prima a New York, all'epoca della depressione, quando lavorava come ufficio

stampa per una casa di produzione cinematografica e dovette occuparsi di Charlotte Sears, diva non più sulla cresta dell'onda arrivata in città da Hollywood. Durante il soggiorno newyorkese, l'attrice si divide tra liti con il produttore, serate a teatro o negli *speakeasy*, e incontri con i suoi diversi amanti dell'alta società – o aspiranti tali –, tra cui il misterioso e temibile Thomas R. Hunterden. Il tutto, o quasi, con il giovane Malloy appresso.

Ma la trama non è l'aspetto più memorabile di *La ragazza nel portabagagli*, così come del resto della produzione di John O'Hara. Scrittore prolifico e dall'enorme celebrità in vita, firma di punta del *New Yorker* e autore di oltre quattrocento racconti e sedici romanzi, O'Hara non ha goduto di un destino postumo altrettanto fortunato, oscurato dai suoi contemporanei Fitzgerald e Hemingway. Sul desiderio di gloria e sulla sfacciata ambizione di O'Hara circolano ancora diversi aneddoti, tra cui l'epitaffio scelto per la propria lapide:

Meglio di chiunque altro, ha

raccontato la verità della sua epoca,

la prima metà del ventesimo secolo.

Era un professionista. Scriveva bene

e con onestà.

La ragazza nel portabagagli, più che raccontare una vicenda, in effetti, dà il sapore di un'epoca. "Il primo fattore determinante nella nostra vita fu il proibizionismo, che ci trasformò tutti in fuorilegge e diede un tocco arcano, sottilmente cospiratorio, al semplice atto di andare a cena fuori". Un tratto cospiratorio che permea ogni situazione sociale: dagli affari trattati al tavolo fumoso di uno *speakeasy*, ai matrimoni combinati a un cocktail party, dove le arrampicatrici sociali si mescolano agli ereditieri annoiati. I soldi, le donne e la carriera scandiscono la novella di O'Hara, punti saldi per un giovane protagonista che "era, in quel periodo, libero quanto può esserlo un uomo" e osserva le dinamiche sociali con occhio smaliziato.

A una festa a casa di ricchi che “sembravano convinti, senza degnarsi d’informarsi gentilmente dei miei interessi e della mia ignoranza, che la loro lingua fosse anche la mia”, Malloy coglie la differenza di classe proprio in quella lingua, che da metafora diventa simbolo della distanza tra i due mondi: “le nostre voci, il nostro accento e noi stessi eravamo fuori posto in quella casa, in quella stanza”. La riflessione sulla classe scandisce tutta la novella, a volte in forma di allusioni passeggere, altre di dialoghi appassionati, altre di battute a mezza voce: in questi momenti la narrazione rallenta, si scosta da un parlato fitto a servizio della trama e da un movimento dalla qualità cinematografica. La novella di O’Hara respira anche in brevi descrizioni fulminanti, dettagli che riscattano immagini trite. Siamo sempre alla stessa festa di ricchi, fa il suo ingresso la donna più appariscente della serata: “Era nera, bianca e morbida. I suoi piccoli seni, alti e duri, premevano imperiosamente contro il raso lucido”. Sembra una delle tante *femme fatale* agghindate di paillettes e piume ma, continua Malloy con uno scarto improvviso: “Avevo visto seni come quelli su una prostituta d’alto bordo: tutto capezzolo e poca carne”.

Forse è proprio la tensione tra questi dettagli nitidi e scene ormai canonizzate, diventate stereotipi dell’epoca, ad aver segnato la fortuna e la sfortuna di O’Hara. L’alcol che trasuda dalle sue feste avrebbe poi intriso i *cocktail party* di Cheever, i suoi amori sensuali e disillusi avrebbero segnato le pagine dei racconti di Carver – persino guidato la parabola di Don Draper in *Mad Men*; l’influenza di O’Hara è imprescindibile nella storia della letteratura americana del novecento. Ma letta a posteriori, si ha l’impressione che la sua abbondante opera sia stata svuotata, quasi cannibalizzata, da un’originalità germogliata nel terriccio del suo realismo per dare fiori più immaginifici e più duraturi altrove. O’Hara sembra essersi eletto a tal punto interprete della propria epoca da dissolvercisi dentro, un tutt’uno con la rappresentazione degli anni che ha contribuito a immortalare; come ceneri sparse nella materia dei propri racconti.

fonte: https://www.iltascabile.com/recensioni/ragazza-portabagagli-ohara/

---

paoloxl

anarresinfo.noblogs.org

Epidemia? Strage di Stato – anarres-info

I carri funebri sono in fila di fronte al cimitero di Bergamo. Quest'immagine, più di tante altre, ci mostra in tutta la sua crudezza la realtà. Non si può neppure lasciare un fiore. Non li hanno neppure potuti accompagnare verso la fine. Sono morti soli, lucidi, affogando lentamente.

Dalle finestre, ad ore stabilite, la gente grida, canta, batte le stoviglie e si riunisce in uno spirito nazionalista evocato da politici e media. "Tutto andrà bene. Ce la faremo".

Il governo con editti che si sono susseguiti a ritmo frenetico ha sospeso il dibattito, persino il flebile confronto democratico, persino il rito esausto della democrazia rappresentativa e ci ha arruolati tutti. Chi non obbedisce è un untore, un criminale, un folle.

Intendiamoci. Ciascuno di noi è responsabile dei propri atti. Noi anarchici lo sappiamo bene: per noi la responsabilità individuale del proprio agire è il perno di una società di liber* ed eguali.

Avere cura dei più deboli, degli anziani, di chi, più degli altri, rischia la vita è un dovere che sentiamo con grande forza. Sempre. Oggi più che mai.

Un dovere altrettanto forte è quello di dire la verità, quella verità, che chiusi nelle case di fronte alla TV, non filtra mai. Eppure è, in buona parte, sotto gli occhi di tutti.

Chi cerca una verità nascosta, un oscuro complotto ordito dal proprio cattivo preferito, chiude gli occhi di fronte alla realtà, perché chi li apre si batte per cambiare un ordine del mondo ingiusto, violento, liberticida, assassino.

Ogni giorno, anche oggi, mentre la gente si ammala e muore, il governo italiano spreca 70 milioni di euro in spese militari. Con i 70 milioni spesi in uno solo dei 366 giorni di quest'anno bisestile si potrebbero costruire ed attrezzare sei nuovi ospedali e resterebbe qualche spicciolo per mascherine, laboratori analisi, tamponi per fare un vero screening. Un respiratore costa 4.000 mila euro: quindi si potrebbero comprare 17.500 respiratori al giorno:

molti di più di quelli che servirebbero ora.

In questi anni tutti i governi che si sono succeduti hanno tagliato costantemente la spesa per la sanità, per la prevenzione, per la vita di noi tutti. Lo scorso anno, secondo le statistiche, per la prima volta le aspettative di vita si sono ridotte. Tanti non hanno i soldi per pagare le medicine, i ticket per le visite e le prestazioni specialistiche, perché devono pagare il fitto, il cibo, i trasporti.

Hanno chiuso i piccoli ospedali, ridotto il numero di medici e infermieri, tagliato i posti letto, obbligato i lavoratori della sanità a fare straordinari, per sopperire ai tanti buchi.

Oggi, con l'epidemia, non ci sono più code agli sportelli, non ci sono più liste di attesa di mesi ed anni per un'indagine diagnostica: hanno cancellato le visite e gli esami. Li faremo quando passerà l'epidemia. Quanta gente si ammalerà e morirà di tumori diagnosticabili e curabili, quanta gente vedrà peggiorare le proprie patologie, perché hanno messo in quarantena quello che restava della sanità pubblica? Intanto le cliniche e gli ambulatori privati fanno qualche mossa pubblicitaria e moltiplicano gli affari, perché i ricchi non restano mai senza cure.

Per questo il governo ci vuole ai balconi a cantare "Siam pronti alla morte. L'Italia chiamò". Ci vogliono zitti e ubbidienti come bravi soldati, carne da macello, sacrificabile. Dopo chi resta sarà immune e più forte. Sino alla prossima pandemia.

Per questo dai nostri balconi, sui muri delle città, nelle code per la spesa, diciamo, a voce alta nonostante la mascherina, che siamo di fronte ad una strage di Stato. Quanti morti si sarebbero potuti evitare se i governi di questi anni avessero fatto scelte di tutela della nostra salute?

Non si è trattato di un errore ma di una scelta criminale.

Gli infettivologi negli anni hanno avvertito del rischio che correvamo, che una pandemia grave era possibile. Sono rimaste voci nel deserto.

La logica del profitto non consente cedimenti. Quando tutto sarà finito le industrie farmaceutiche che non

investono in prevenzione faranno affari. Lucreranno con i medicinali scoperti dai tanti ricercatori che lavorano per la comunità e non per arricchire chi è già ricco.

Ci avevano abituati a credere di essere immuni alle pestilenze che affliggono i poveri, quelli che non hanno mezzi per difendersi, quelli che non hanno neppure accesso all'acqua potabile. Dengue, ebola, malaria, tubercolosi erano le malattie dei poveri, delle popolazioni "arretrate", "sottosviluppate".

Poi, un giorno, il virus si è imbarcato in business class e ha raggiunto il cuore economico dell'Italia. E niente è più stato come prima.

Non subito però. Media, esperti, governo ci hanno raccontato che la malattia uccide solo gli anziani, i malati, quelli che hanno anche altre patologie. Niente di nuovo. É un fatto normale: non serve una laurea in medicina per saperlo.

Così tutti gli altri hanno pensato che alla peggio avrebbero fatto un'influenza in più. Quest'informazione criminale ha riempito le piazze, gli aperitivi, le feste. Non per questo viene meno la responsabilità individuale, che passa anche dalla capacità di informarsi e capire, ma toglie un pizzico di quell'aura di santità che il governo sta cercando di indossare, per uscire indenne dalla crisi. E chi sa? Magari anche più forte.

Ci raccontano che la nostra casa è l'unico posto sicuro. Non è vero. I lavoratori che ogni giorno devono uscire per andare in fabbrica, senza nessuna vera protezione, nonostante i contentini offerti da Confindustria ai sindacati di stato, tornano ogni giorno a casa. Lì ci sono parenti anziani, bambini, persone deboli.

Solo una piccola parte di chi esce per fare la spesa o prendere un po' d'aria ha delle protezioni: maschere, guanti, disinfettanti non sono disponibili neppure negli ospedali.

Il governo sostiene che le protezioni non servono se si è sani: è una menzogna. Quello che ci dicono sulla diffusione del virus lo smentisce in modo chiaro. La verità è un'altra: a due mesi dall'inizio dell'epidemia in Italia il governo non ha acquistato e distribuito le protezioni indispensabili per bloccare la diffusione della malattia.

Costano troppo. In Piemonte i medici di base parlano al telefono alle persone che hanno la febbre, la tosse, il mal di gola, invitandoli a prendere antipiretici e a restare a casa per cinque giorni. Se peggiorano andranno poi in ospedale. A nessuno viene fatto il tampone. Chi vive con questi malati si trova in trappola: non può lasciare solo chi soffre ed ha bisogno di assistenza, ma rischia di contagiarsi a sua volta se l'affezione respiratoria fosse dovuta a coronavirus. Quanti si sono infettati senza saperlo ed hanno poi diffuso la malattia ad altri, uscendo senza protezioni?

Gli arresti domiciliari non ci salveranno dall'epidemia. Possono contribuire a rallentare la diffusione del virus non a fermarla.

L'epidemia diventa occasione per imporre condizioni di lavoro, che consentono alle aziende di spendere meno e guadagnare di più. Gli editti di Conte hanno previsto lo smart working ovunque fosse possibile. Le aziende ne approfittano per imporlo ai propri dipendenti. Si sta a casa e si lavora via internet. Il telelavoro è regolato da una legge del 2017 che prevede che le aziende possano proporlo ma non imporlo ai dipendenti. Dovrebbe essere quindi soggetto ad un accordo che dia ai lavoratori garanzie su orario, forme di controllo, diritto alla copertura delle spese di connessione, copertura in caso di infortunio. Oggi, dopo il decreto emanato dal governo Conte per fronteggiare l'epidemia di Covid 19, le aziende possono obbligare allo smart working senza accordi né garanzie per i lavoratori, che devono anche essere grati per la possibilità di stare in casa. L'epidemia diventa quindi pretesto per l'imposizione senza resistenze di nuove forme di sfruttamento.

Per i lavoratori normati si prevedono cassa integrazione e fondi integrativi, per i precari, le partite IVA e i parasubordinati non ci saranno coperture, tranne qualche briciola. Chi non lavora non ha alcun reddito.

Chi osa criticare, chi osa raccontare verità scomode, viene minacciato, represso, messo a tacere.

Nessun media mainstream ha ripreso la denuncia degli avvocati dell'associazione infermieri, un'istituzione che non ha nulla di sovversivo. Infermiere ed infermieri sono descritti come eroi, purché si ammalino e muoiano in silenzio, senza raccontare quello che succede negli ospedali. Gli infermieri che raccontano la verità sono minacciati di licenziamento. A quelli che vengono contagiati non viene riconosciuto l'infortunio, perché l'azienda ospedaliera non sia obbligata a pagare indennizzi a chi si trova ogni giorno a lavorare senza protezioni o con protezioni del tutto insufficienti.

L’autonomia delle donne viene attaccata dalla gestione governativa dell’epidemia di Covid 19.

La cura dei bambini che restano a casa perché le scuole sono chiuse, gli anziani a rischio, i disabili ricadono sulle spalle delle donne, già investite in modo pesante dalla precarietà del lavoro.

Intanto, in sordina, nelle case trasformate in domicili coatti, si moltiplicano i femminicidi.

Nel fragoroso silenzio dei più, durante la rivolta delle carceri sono morti 15 detenuti. Sulla loro morte non è trapelato nulla, se non le veline della polizia. Alcuni, già in gravi condizioni, non sono stati portati in ospedale ma caricati sui cellulari e portati a morire in carceri lontane centinaia di chilometri. Una strage, una strage di Stato.

Gli altri sono stati deportati altrove. Le carceri scoppiano, ai reclusi non è garantita la salute e la dignità nemmeno in condizioni “normali”, sempre che sia normale rinchiudere le persone dietro le sbarre. Per salvaguardarli il governo non ha trovato di meglio che sospendere i colloqui con i parenti, mentre ogni giorno i secondini possono andare e venire. La rivolta dei reclusi è divampata di fronte al rischio concreto del diffondersi del contagio in luoghi dove il sovraffollamento è la norma. Chi ha sostenuto le lotte dei prigionieri è stato caricato e denunciato. La repressione, complici le misure contenute negli editti del governo, è stata durissima. A Torino hanno impedito anche un semplice presidio di parenti e solidali all’ingresso della prigione, schierando le truppe ad ogni accesso alle strade limitrofe al carcere delle Vallette.

I lavoratori che hanno fatto scioperi spontanei contro il rischio di contagio, sono stati a loro volta denunciati per aver violato gli editti del governo, perché manifestavano in strada per la loro salute.

Niente deve fermare la produzione, anche se si tratta di produzioni che potrebbero essere interrotte senza alcuna conseguenza per la vita di noi tutti. La logica del profitto, della produzione viene prima di tutto.

Il governo teme che, dopo la rivolta delle carceri, si possano aprire altri fronti di lotta sociale. Da qui il controllo poliziesco ossessivo, l’impiego dell’esercito, cui, per la prima volta, sono attribuite funzioni di ordine pubblico, e non di mero supporto alle varie forze di polizia. I militari diventano poliziotti: il processo di osmosi cominciato qualche decennio fa arriva a compimento. La guerra non si ferma. Missioni militari, esercitazioni, poligoni di tiro vanno a pieno ritmo. É la guerra ai poveri al tempo del Covid 19.

Il governo ha vietato ogni forma di manifestazione pubblica e ogni riunione politica.

Rischiare la vita per il padrone è un dovere sociale, mentre cultura e azione politica sono considerate attività criminali.

Si tratta del tentativo, neppure troppo velato, per impedire ogni forma di confronto, discussione, lotta, costruzione di reti solidali che consentano davvero di dare sostegno a chi è maggiormente in difficoltà.

La democrazia ha i piedi di argilla. L'illusione democratica si è sciolta come neve al sole di fronte all'epidemia. Si accettano con entusiasmo provvedimenti ex cathedra del presidente del consiglio: nessun dibattito, nessun passaggio dal tempio della democrazia rappresentativa, ma semplice editto. Chi non lo rispetta è un untore un assassino, un criminale e non merita pietà.

In questo modo i veri responsabili, quelli che tagliano la sanità e moltiplicano la spesa militare, quelli che non garantiscono le mascherine neppure agli infermieri, quelli che militarizzano tutto ma non fanno i tamponi perché "costano 100 euro" si firmano l'assoluzione con il plauso dei prigionieri della paura.

La paura è umana. Non dobbiamo vergognarcene, ma non dobbiamo neppure permettere agli imprenditori politici della paura di usarla per ottenere il consenso a politiche criminali.

Noi ci siamo battuti per impedire che chiudessero i piccoli ospedali, che spazzassero via presidi sanitari preziosi per tutti. Eravamo in piazza a fianco del lavoratori del Valdese, dell'Oftalmico, del Maria Adelaide, dell'ospedale di Susa e di tanti altri angoli della nostra provincia.

In novembre eravamo in piazza per contestare la mostra mercato dell'industria aerospaziale di guerra. Noi lottiamo ogni giorno contro il militarismo e le spese di guerra. Noi siamo sui sentieri della lotta No Tav, perché con un metro di Tav si pagano 1000 ore di terapia intensiva.

Noi oggi siamo a fianco di chi non vuole morire in galera, dei lavoratori caricati e denunciati, perché protestano contro la mancanza di tutele contro la diffusione del virus, con gli infermieri e le infermiere che lavorano senza

essere protetti e rischiano il posto perché raccontano quello che succede negli ospedali.

Oggi tanta parte dei movimenti di opposizione politica e sociale tace, incapace di reagire, schiacciata dalla pressione morale, che criminalizza chi non accetta senza discutere la situazione di crescente pericolo innescata dalle scelte governative di ieri e di oggi.

Limitare gli spostamenti e i contatti è ragionevole, ma è ancor più ragionevole lottare per poterlo fare in sicurezza. Dobbiamo trovare i luoghi e i modi per lottare contro la violenza di chi ci imprigiona, perché non sa e non vuole tutelarci.

Da anarchici sappiamo che la libertà, la solidarietà, l'uguaglianza nelle nostre mille diversità si ottiene con la lotta, non la si delega a nessuno e men che meno ad un governo, la cui unica etica è il mantenimento delle poltrone.

No. Noi non siamo "pronti alla morte". Non vogliamo morire e non vogliamo che nessuno si ammali e muoia. Non ci facciamo arruolare nella fanteria destinata al massacro silente. Siamo disertori, ribelli, partigiani.

Pretendiamo che le carceri siano svuotate, che chi non ha casa ne abbia una, che la spesa di guerra sia cancellata, che a tutti siano garantiti gli esami clinici, che ciascuno abbia i mezzi per proteggere se stesso e gli altri dall'epidemia.

Non vogliamo che sopravvivano solo i più forti, noi vogliamo che anche chi ha vissuto tanto, possa continuare a farlo.

Vogliamo che chi sta male possa avere accanto qualcuno che lo ama e possa confortarlo: con due cacciabombardieri F35 in meno potremo avere tute, e ogni protezione necessaria perché nessuno muoia più da solo.

Tutto andrà bene? Ce la faremo? Dipende da ciascuno di noi.

I compagni e le compagne della Federazione Anarchica Torinese, riuniti in assemblea il 15 marzo 2020.

Dedichiamo questo nostro scritto alla memoria di Ennio Carbone, un anarchico, un medico che ha dedicato la propria vita alla ricerca scientifica, cercando di sottrarla alla voraci mani dell'industria che finanzia solo quello che rende.

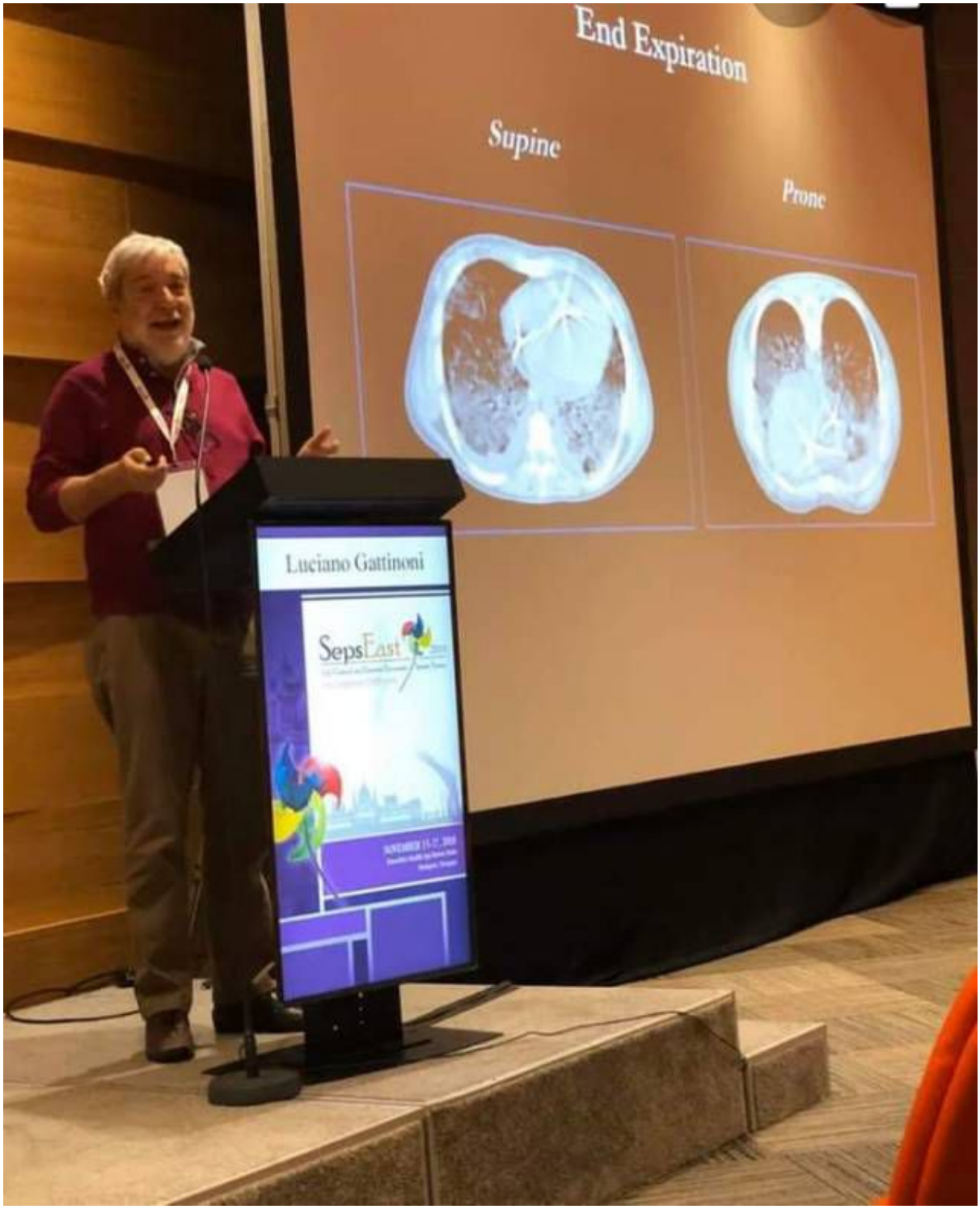
Lui, in tempi non sospetti, ci parlò del rischio di una pandemia come quella che viviamo oggi.

La sua voce, la sua esperienza ci mancano in questi giorni difficili.

Fonte:anarresinfo.noblogs.org

Luciano Gattinoni

3nding



A molti, non anestesisti rianimatori, questo signore sarà sconosciuto.

A tutti gli A/R, invece, é notissimo.

Professore dell'Università di Milano, primario del Policlinico, é stato uno dei più prolifici autori Italiani di articoli scientifici sulle modalità ventilatorie in rianimazione.

Conosciuto in tutto il mondo, é stato premiato come migliore anestesista rianimatore del mondo anni addietro, invitato in ogni congresso, ammirato da tutti.

É da qualche tempo in pensione, per raggiunti limiti di età, ritirato a vita privata (classe 1945), continua a suonare il pianoforte nel Mnogaia Laeta Quartet.

Non lo auguro a nessuno, ma se entrerete in una Rianimazione con la bestia che vi affligge i polmoni, sappiate che se se sopravviverete lo dovrete anche a lui, che anni fa dimostrò che la ossigenazione migliore -in alcuni tipi di malattie polmonari- avviene in posizione prona.

Tutti i malati CoVid 19+ sono ventilati proni, in tutto il mondo. Grazie a lui.

Lui é Luciano Gattinoni.

[Carlo Serini]

20200317

Osservatorio Globalizzazione

Il crollo dell'oro nero ai tempi del coronavirus / di Amedeo Maddaluno

Con piacere vi segnaliamo questo interessantissimo articolo scritto dal nostro ***Amedeo Maddaluno*** *su "Eurasia" sul tema del crollo del prezzo del petrolio e della sua intersezione con l'epidemia di coronavirus in atto.*

"*Un bagno di sangue. Il petrolio è crollato del 30% in apertura dei mercati asiatici, dopo che tra i maggiori produttori è stata dichiarata una vera e propria guerra dei prezzi. Il Brent – che aveva già perso oltre il 9% venerdì, dopo il fallimento del vertice Opec Plus – è andato a picco, scendendo nel giro di pochi secondi da 45 a 31,52 dollari al barile, ai minimi da 4 anni*"[1]

Il Sole 24 Ore, 9 marzo 2020.

Merita di essere integralmente citato l'articolo di prima pagina del **"Sole 24 Ore" di lunedì 9 Marzo**. La guerra dei prezzi petroliferi iniziata dal fallimento del vertice OPEC del fine settimana precedente questa riapertura dei mercati sembra aver colpito immediatamente.

Perché parlare di **"guerra dei prezzi"**? La sottrazione di quote di mercato ad altri produttori è la logica che guida l'operato russo nell'immediato, e così l'operato dei Sauditi – che non si sono certo sottratti alla sfida della rinuncia ai tagli produttivi, pur in un periodo di recessione produttiva globale causata dall'epidemia di Coronavirus ed ai conseguenti cali produttivi e di domanda nel mondo.

Vi è una seconda logica, più recondita: quella della messa fuori mercato dei concorrenti. Il punto di pareggio, quello che permette di eguagliare costi produttivi e ricavi di vendita, è **differente per i diversi produttori**, a seconda della qualità e facilità di estrazione dell'idrocarburo, dell'ammortamento degli impianti e della loro saturazione ed efficienza nonché del livello tecnologico e manutentivo generale. Ne consegue che produttori differenti hanno differenti capacità di sopportare perdite, anche e soprattutto in funzione di quanto pesi l'esportazione di idrocarburi sui bilanci statali. Se una fonte di **JP Morgan** stimava una media mondiale di 50 dollari a barile come punto di pareggio entro la fine del 2020[2], questo numero non vale per tutti: **nel 2019 la Russia aveva bisogno di un prezzo al barile medio sui 40 dollari, contro un'Arabia Saudita ferma a 80 – 85**[3].

Si consideri che al di là dei tentativi dei paesi OPEC o che comunque dialogano con l'OPEC (la Federazione Russa) di mettere fuori gioco i produttori petroliferi "non convenzionali" (da petrolio di scisto) statunitensi, questi ultimi hanno costantemente migliorato la propria efficienza e la capacità di sopportare punti di pareggio via via sempre inferiori[4]. (Per quanto differenti siano le stime, suggerendo una certa comprensibile opacità di questo mercato nel restituire dati sulla propria "salute", possiamo ipotizzare comunque numeri inferiori ai 55 dollari al barile e comunque in calo)[5].

I **produttori statunitensi** sono ancora sul mercato; la Russia resiste a prezzi bassi meglio degli altri, anche considerando il fatto che non esporta solo petrolio, ma anche molto gas e altre materie prime. Il problema sembra essere quindi tutto dei Sauditi e dai paesi con un'economia incentrata sui soli idrocarburi, a meno di una mossa "teatrale" concordata tra Mosca e Riyadh proprio per colpire i produttori americani (mossa da non escludere, ma la cui efficacia sarebbe dubbia).

Il tempismo della mossa russa, data la conclamata crisi del mercato degli idrocarburi (sia di

quelli commerciati "a pronti" che con contratti di lungo periodo[6]) è indicativo, data la crisi produttiva in corso e l'arrivo della stagione calda. È il momento in cui il colpo fa più male ad un'Arabia Saudita che, oltre ai torbidi di corte alle spalle del Principe Salman, sconta l'esito negativo del "collocamento del secolo": quello della compagnia petrolifera nazionale *Saudi Aramco*, che si è dovuta accontentare di scambiare le proprie azioni sulla borsa di Riyadh e non sulle principali piazze internazionali ed è rimasta ferita nella sicurezza produttiva dall'attacco del 14 Settembre 2019 contro i suoi impianti produttivi. (Non è da escludere che anche l'esito negativo dell'"operazione Aramco" abbia pesato sulla vendetta americano-saudita-israeliana culminata con l'assassinio del Generale iraniano Soleimani).

Un prezzo del petrolio troppo basso mette dunque in difficoltà i produttori meno efficienti, nonché tutte quelle aziende europee ed americane che offrono servizi e tecnologie petrolifere. Inoltre mette in discussione la strategia americana di sostituire il **proprio gas liquefatto a quello da gasdotto russo**; l'operazione era poco sensata ieri a causa dei costi troppo alti, oggi lo è per le difficoltà cui i produttori d'oltreoceano andranno incontro con prezzi così bassi, al di là del proprio punto di pareggio. Le ragioni della mossa russa sono da ricercarsi nella geopolitica; infatti nelle ore in cui scriviamo le azioni di Mosca potrebbero andare ad incidere anche sul prezzo del gas naturale liquefatto comprato "a pronti"[7].

Oltre a tutto ciò, un brusco crollo del prezzo dell'oro nero rischia di innescare spirali deflative dannose per l'economia globale nel suo complesso. Che tutto questo, insieme alla crisi di domanda e di offerta causata dal Coronavirus, abbia qualche impatto sulle elezioni americane, è per oggi una mera ipotesi: di sicuro la Russia ritorna al centro della scena e, in un momento in cui le economie globali hanno il fiato sospeso, allontana quanto meno lo spettro di una crisi energetica. Ciò avviene però in un momento storico in cui **Europa** e **Cina** sembrano avviate ad una fase di minore produzione e minore consumo, e soprattutto di danneggiamento nei confronti di quelle catene del valore e di fornitura globali che hanno caratterizzato la **globalizzazione neoliberista** negli ultimi decenni di storia economia globale. Un doppio *shock* – di domanda e di offerta – non può essere affrontato da parte delle banche centrali[8] con politiche monetarie iperespansive (si legga: mettere soldi in tasca alle famiglie perché consumino e alle imprese perché investano), sia perché la crisi sarà dovuta a minore produzione (per chiusura di impianti e mancanza di componenti) e non solo da minor consumo, sia perché essa colpisce un pianeta fortemente indebitato e una Repubblica Popolare Cinese che potrebbe uscire dal proprio ruolo di "grande investitore" in quanto seduta a propria volta su di una montagna di debito[9]. In particolare, esperti consultati dall'autore di questo articolo stimano una caduta del PIL di circa due punti percentuali per l'anno 2020 per la sola Italia.

Sono forse la globalizzazione neoliberista e la fiducia nella capacità del mercato a dover essere superate. Un mercato funziona, come insegnano i modelli accettati dalla scienza economica attuale, se i prezzi restituiscono informazioni (il lasso di tempo e l'efficacia ed efficienza in cui lo fanno è appunto oggetto del contendere tra economisti)[10] sulla domanda di un prodotto, sulla capacità di offerta, sulla produttività degli attori che offrono e l'abilità di quelli che domandano. Nel caso in cui una crisi esogena (esterna al sistema economico) fracassi il mercato costringendo ad esempio a bloccare linee produttive perché i lavoratori rischiano di ammalarsi, facendo mancare prodotti e potenzialmente causando problemi sugli ammortamenti di impianti fermi, questo meccanismo si rompe. Di conseguenza, persino osservatori di provato orientamento liberale iniziano a prendere in considerazione l'idea di un ruolo statale nei salvataggi[11]: solo un massiccio intervento dello Stato regolatore e gestore può evitare fallimenti a catena in un sistema dove i prezzi hanno smesso di funzionare per cause esogene.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/17179-amedeo-maddaluno-il-crollo-dell-oro-nero-ai-tempi-del-coronavirus.html

---

Epidemia coronavirus, due approcci strategici a confronto / di Roberto Buffagni

Propongo una ipotesi in merito ai diversi stili strategici di gestione dell'epidemia adottati in Europa e altrove. Sottolineo che si tratta di una pura ipotesi, perché per sostanziarla ci vogliono competenze e informazioni statistiche, epidemiologiche, economiche che non possiedo e non si improvvisano. Sono benvenute le critiche e le obiezioni anche radicali.

L'ipotesi è la seguente*: lo* stile strategico *di gestione dell'epidemia rispecchia fedelmente l'etica e il modo di intendere interesse nazionale e priorità politiche degli Stati e, in misura minore, anche delle nazioni e dei popoli*. *La scelta dello* stile strategico *di gestione è squisitamente politica*.

Gli *stili strategici* di gestione sono essenzialmente due:

- Non si contrasta il contagio, si punta tutto sulla cura dei malati (modello tedesco, britannico, parzialmente francese)
- Si contrasta il contagio contenendolo il più possibile con provvedimenti emergenziali di isolamento della popolazione (modello cinese, italiano, sudcoreano).

Chi sceglie il modello 1 fa un calcolo costi/benefici, e sceglie consapevolmente di sacrificare una quota della propria popolazione. Questa quota è più o meno ampia a seconda delle capacità di risposta del servizio sanitario nazionale, in particolare del numero di posti disponibili in terapia intensiva. A quanto riesco a capire, infatti, il Coronavirus presenta le seguenti caratteristiche: alta contagiosità, percentuale limitata di esiti fatali (diretti o per complicanze), ma percentuale relativamente alta (intorno al 10%, mi pare) di malati che abbisognano di cure nei reparti di terapia intensiva. Se così stanno le cose, in caso di contagio massiccio della popolazione – in Germania, ad esempio, Angela Merkel prevede un 60-70% di contagiati – nessun servizio sanitario nazionale sarà in grado di prestare le cure necessarie a tutta la percentuale di malati da ricoverarsi in T.I., una quota dei quali viene così condannata a morte in anticipo.

La quota di pre-condannati a morte sarà più o meno ampia a seconda delle capacità del sistema sanitario, della composizione demografica della popolazione (rischiano di più i vecchi), e di altri fattori imprevedibili quali eventuali mutazioni del virus.

La ratio di questa decisione sembra la seguente:

- L'adozione del modello 2 (contenimento dell'infezione) ha costi economici devastanti
- La quota di popolazione che viene pre-condannata a morte è in larga misura composta di persone anziane e/o già malate, e pertanto la sua scomparsa non soltanto non compromette la funzionalità del sistema economico ma semmai la favorisce, alleviando i costi del sistema pensionistico e dell'assistenza sanitaria e

sociale nel medio periodo, per di più innescando un processo economicamente espansivo grazie alle eredità che, come già avvenuto nelle grandi epidemie del passato, accresceranno liquidità e patrimonio di giovani con più alta propensione al consumo e all'investimento rispetto ai loro maggiori.

- Soprattutto, la scelta del modello 1 accresce la potenza economico-politica relativa dei paesi che lo adottano rispetto ai loro concorrenti che adottano il modello 2, e devono scontare il danno economico devastante che comporta. Approfittando delle difficoltà dei loro concorrenti 2, le imprese dei paesi 1 potranno rapidamente sostituirsi ad essi, conquistando significative quote di mercato e imponendo loro, nel medio periodo, la propria egemonia economica e politica.

Naturalmente, per l'adozione del modello 1 sono indispensabili due requisiti: un centro direzionale politico statale coerentemente e tradizionalmente orientato su una accezione particolarmente radicale e spietata dell'interesse nazionale (tipici i casi britannico e tedesco); una forte disciplina sociale (ecco perché l'adozione del modello 1 da parte della Francia sarà problematica, e probabilmente si assisterà a una riconversione della scelta strategica verso il modello 2).

L'adozione del modello 1, insomma, corrisponde a uno *stile strategico* squisitamente bellico. La scelta di sacrificare consapevolmente una parte della popolazione economicamente e politicamente poco utile a vantaggio della potenza che può sviluppare il sistema economico-politico, in soldoni la scelta di liberarsi dalla zavorra per combattere più efficacemente, è infatti una tipica scelta necessitata in tempo di guerra, quando è normale perché indispensabile, ad esempio, privilegiare cure mediche e rifornimenti alimentari dei combattenti su cura e vitto di tutti gli altri, donne, vecchi e bambini compresi, nei soli limiti imposti dalla tenuta del morale della popolazione, che è altrettanto indispensabile sostenere.

Gli Stati che adottano il modello 1, dunque, non agiscono come se i loro concorrenti fossero avversari, ma come se fossero nemici, e come se la competizione economica fosse una vera e propria guerra, che si differenzia dalla guerra guerreggiata per il solo fatto che non scendono in campo gli eserciti. La condotta di questo tipo di guerra, proprio perché è una guerra coperta, sarà particolarmente dura e spietata, perché non vi ha luogo alcuno né il diritto bellico, né l'onore militare che ad esempio vieta il maltrattamento o peggio l'uccisione di prigionieri e civili, l'impiego di armi di distruzione di massa, etc. Per concludere, la scelta del modello 1 privilegia, nella valutazione strategica, la finestra di opportunità immediata (conquistare con un'azione rapida e violenta un vantaggio strategico sul nemico) sulla finestra di opportunità strategica di medio-lungo periodo (rinsaldare la coesione nazionale, diminuire la dipendenza e vulnerabilità della propria economia dalle altrui accrescendo investimenti statali e domanda interna).

***

Alla luce di quanto delineato a proposito degli Stati che adottano il modello 1, è più facile descrivere lo stile etico-politico degli Stati che adottano il modello 2.

Nel caso della Cina, è indubbio che il centro direttivo politico cinese sappia molto bene che la competizione economica è componente decisiva della "guerra ibrida". Furono anzi proprio due colonnelli dello Stato Maggiore cinese, Liang Qiao e Xiangsui Wang, che negli anni Ottanta elaborarono il testo seminale sulla "guerra asimmetrica"[1]. Credo che il centro direzionale politico cinese abbia scelto, pare con successo, di adottare il modello 2 per tre ragioni di fondo: a) il carattere spiccatamente comunitario della tradizione culturale cinese, nella quale il concetto liberale di individuo e il concetto cristiano di persona hanno rilievo scarso o nullo b) il profondo rispetto per i vecchi e gli antenati, cardine del confucianesimo c) una valutazione

strategica di lungo periodo, riassumibile in queste due massime di Sun Tzu, il pensatore che più ispira lo *stile strategico* cinese: "*La vittoria si ottiene quando i superiori e gli inferiori sono animati dallo stesso spirito*" e "*Una guida coerente permette agli uomini di sviluppare la fiducia che il loro ambiente sia onesto e affidabile, e che valga la pena combattere per esso*." In altri termini, penso che la direzione cinese abbia valutato che il vantaggio strategico di lungo periodo di preservare e anzi rafforzare la coesione sociale e culturale della propria popolazione superasse il costo di breve-medio periodo del danno economico, e della rinuncia a profittare nell'immediato delle difficoltà degli avversari. Perché "l*e vie che portano a conoscere il successo*" sono tre: 1. *Sapere quando si può o non si può combattere* 2. *Sapersi avvalere sia di forze numerose che di forze esigue* 3. *Saper infondere uguali propositi nei superiori e negli inferiori*."

Nel caso dell'Italia, la scelta – per quanto incerta e mal eseguita – del modello 2 credo dipenda dalle seguenti ragioni. 1) Sul piano culturale, dall'influsso della civiltà italiana ed europea premoderna, infusa com'è di sensibilità precristiana, contadina e mediterranea per la famiglia e la creaturalità, poi parzialmente assorbita dal cattolicesimo controriformato e dal barocco: un influsso di lunghissima durata che continua ad operare nonostante la protestantizzazione della Chiesa cattolica odierna, e nonostante l'egemonia culturale, almeno di superficie, di liberalismo ideologico e liberismo economico 2) Sempre sul piano culturale, dal pacifismo instaurato dopo la sconfitta nella IIGM e perpetuato prima dalle sinistre comuniste e dal mondo cattolico, poi dalle dirigenze liberal-progressiste UE; un pacifismo che genera espressioni buffe come "soldati di pace", e la negazione metodica della dimensione tragica della storia 3) Sul piano politico, sia dal grave disordine istituzionale, ove i livelli decisionali si sovrappongono e ostacolano reciprocamente, come s'è palesato nel conflitto tra Stato e Regioni all'apertura della crisi epidemiologica; sia dalle preoccupazioni elettorali di tutti i partiti; sia dalla fragile legittimazione dello Stato, antico problema italiano 4) sul piano politico-operativo, dalla sbalorditiva incapacità delle classi dirigenti, nelle quali decenni di selezione alla rovescia e abitudine a scaricare responsabilità, scelte e relative motivazioni sulle spalle dell'Unione Europea hanno indotto una *forma mentis* che induce sempre a imboccare la linea di minor resistenza: che in questo caso è proprio la scelta di contenere il contagio, perché per scegliere la via del *triage* bellico di massa (comunque la si giudichi, e io la giudico molto negativamente) ci vuole una notevolissima capacità di decisione politica.

In altre parole, la scelta italiana del modello 2 ha ragioni superficiali e consapevoli nei nostri difetti politici e istituzionali, e ragioni profonde e semiconsapevoli nei pregi della civiltà e della cultura a cui, quasi senza più saperlo, l'Italia continua ad ispirarsi, specie nei momenti difficili: siamo stati senz'altro umani e civili, e forse anche strategicamente lungimiranti, senza sapere bene perché. Però lo siamo stati, e di questo dobbiamo ringraziare i nostri antenati defunti, i Lari[2] il cui culto, sotto diversi nomi, si perde nei secoli e millenni; e che senza saperlo, oggi onoriamo e veneriamo facendo tutto il possibile per curare i nostri padri, madri, nonni, anche se *non servono più a niente*.

Farebbe sorridere Sun Tzu e forse anche Hegel constatare che i due modelli impongono metodi operativi di implementazione esattamente opposti rispetto allo *stile strategico*.

L'implementazione del modello 1 (non conteniamo il contagio, sacrifichiamo consapevolmente una quota di popolazione) non richiede alcuna misura di restrizione della libertà: la vita quotidiana prosegue esattamente come prima, tranne che molti si ammalano e una percentuale non esattamente prevedibile ma non trascurabile di essi, non potendo ottenere le cure necessarie per ragioni di capienza del servizio sanitario, muore.

L'implementazione del modello 2 (conteniamo il contagio per salvare tutti i salvabili) richiede invece l'applicazione di misure severissime di restrizione delle libertà personali, e anzi esigerebbe, per essere coerentemente effettuato, il dispiegamento di una vera e propria dittatura, per quanto morbida e temporanea, in modo da garantire l'unità del comando e la protezione della comunità dallo scatenamento delle passioni irrazionali, cioè da se stessa. Operativamente, la direzione esecutiva del modello 2 dovrebbe essere affidata proprio alle

forze armate, che possiedono sia le competenze tecniche, sia la struttura rigidamente gerarchica adatte.

Concludo dicendo che sono contento che l'Italia abbia scelto di salvare tutti i salvabili. Lo sta facendo goffamente, e non sa bene perché lo fa: ma lo fa. Stavolta è facile dire: *right or wrong, my country*.

Note

[1] Liang Qiao e Xiangsui Wang, *Guerra senza limiti. L'arte della guerra asimmetrica fra terrorismo e globalizzazione*, LEG Edizioni 2011

[2] v. https://www.romanoimpero.com/2018/07/culto-dei-lari.html

Comments _

#13 **Guglielmo Donniaquio** 2020-03-17 08:30

sono costretto a contraddire alcune precisazioni, è vero che la presenza di un virus nel nostro organismo significhi ben poco, qui potremmo aprire un giorno un dibattito sull'utilità dei virus e dei batteri nei nostri tessuti. detto questo esiste ed è chiara una patologia, l'influenza stagionale nella sua complicanza polmonare colpisce i tessuti della tonaca interna dei bronchi riducendo le difese strutturali di questo epitelio, da cui un battere può facilmente installarsi e creare la polmonite batterica, per capirci la famosa Spagnola. Nel caso odierno il virus colpisce gli alveoli, un'altra struttura e sviluppa una polmonite, cioè infiammazione del tessuto polmonare, forse per eccesso di reazione infiammatoria del sistema, che crea una fibrotizzazione con grave insufficienza respiratoria, assomiglia molto di più a una bronchiolite pediatrica che a una polmonite in età adulta. Per cui la patologia esiste e come!!!!.

Per quanto riguarda la omeoprofilassi, che è l'unica cura che io conosca, se volete vi faccio avere i protocolli, questo non toglie nulla alla quarantena, perché riducendo gli effetti nell'unità tempo si riduce la carica virale che colpisce il singolo individuo, va anche detto che questo principio è in linea generale, perché con questo virus non lo sappiamo ancora.

Esistono vari ceppi di corona virus e sicuramente non tutti sono aggressivi, se avete avuto raffreddori stagionali in passato è assai probabile che abbiate incontrato già il coronavirus, ma non del ceppo odierno che è del tutto nuovo.

Per quanto riguarda i tamponi in un primo momento sono stati fatti a chiunque poi sotto spinta dell'OMS si è scelto di farli solo ai sintomatici: febbre, dispnea e una diagnosi per immagine che certifichi una polmonite in corso.

Passando ad altro argomento l'utilizzo dell'esercito per certo aspetti garantirebbe il rispetto delle costrizioni, il nostro è un paese dove esiste l'idea che l'uomo sia buono e intelligente (umanesimo, antropocentrismo, cristianesimo e non per ultimo comunismo romantico) per cui ci appelliamo più al principio morale delle persone rispetto a scelte etiche con il rafforzino delle forze dell'obbligo mediate anche dall'esercito. Anche qui esistono gli estremi per una discussione a parte...

Quote

#12 **Franco Trondoli** 2020-03-17 01:57

Come mai tutte le imprese capitalistiche del mondo hanno potuto e hanno voluto andare a fare il loro mestiere nella Cina governata da un partito comunista è una contraddizione (Hegeliana) che solo il commentatore della nota #7 , ma non solo, può spiegare. In bocca al lupo.

Quote

#11 **Mario M** 2020-03-16 23:46

Riporto l'intervento di un medico piemontese, Diego Tomassone, dalla sua pagina facebook, favorevole alla scelta inglese.

C.S.I. (CORONAVIRUS SCIENTIFIC INVESTIGATION)

CONTENERE O MITIGARE?!?

Come già espresso in altro post, dal punto di vista scientifico ha ragione Sir Wallace, consigliere medico inglese, e noi in Italia come la Spagna abbiamo torto e stiamo mettendo in atto misure controproducenti.

Purtroppo si sono scambiate opinioni politiche e atteggiamenti burocratici con definizioni e concetti matematici e scientifici.

Si è sempre parlato di immunità gregge, spesso a sproposito e parlando di "immunità passiva", quando invece sarebbe opportuno parlarne adesso e applicarla in questa situazione.

La diffusione e virulenza della malattia si attenua man mano che i contagi aumentano, e per malattie a bassissima mortalità e alta percentuale di asintomatici, è la soluzione migliore (non è certo anti-etico anzi!)

Come si dovrebbe agire quindi?

Semplicemente seguire i protocolli anti-pandemia OMS stabiliti fin dal 2003 e che hanno evitato la pandemia di SARS (malattia ben più pericolosa e con mortalità molto più alta), cioè usare il CONTENIMENTO (isolamento dei casi positivi e sintomatici), e non la MITIGAZIONE (bloccare tutto come adesso), che crea solo disastri sia economici che poi sanitari di ripresa!

Si perchè pensate un attimo....vi fratturate una gamba e state in "quarantena" con il gesso fermi per 40-50 giorni, quando poi riprendete a camminare come siete? Tutti rigidi e anchilosati e dovete fare fisioterapia no?

Ecco, se rimaniamo in casa senza contatti per 1-2 mesi questo accade al nostro sistema immunitario, che ne uscirà "rigido" e più suscettibile di prima! (è esperienza facilmente verificabile da tutti che dopo un periodo chiusi in casa poi uscendo è più facile ammalarsi no? pensate anche solo ai bimbi che iniziano l'asilo!)

Quindi la strategia di mitigare è quanto di più sbagliato ci possa essere!

Aggiungiamo poi che ufficialmente non vengono dati consigli di alcun tipo, è attivo il 5G, ed abbiamo una "esplosione di immunodepressione assurda"!

Senza contare che sta arrivando la primavera, e scoppieranno le allergie dei soggetti allergici e il classico indeblimento che avviene spesso nei cambi di stagione!

Proprio per questo verranno dati consigli ulteriori e ogni post riporterà in calce il post dell'omeoprofilassi (condividete quanto potete!), perchè le strategie migliori per evitare disastri sarebbero:

- CONTENERE E NON MITIGARE;

- OMEOPROFILASSI PER TUTTI;

- DISATTIVAZIONE IMMEDIATA DEL 5G E CONTROLLO AGENTI INQUINANTI.

Questa sarebbe la strategia migliore da attuare adesso (le fonti storiche confermano!), e per curiosità leggete un pò la tabella sotto (inserita nel mio artcolo sul numero 71 di Scienza e Conoscenza), sugli effetti dei campi EM (5G grande immunodepressore in testa!), cosa ci leggete?

Meditate gente, meditate, e rimanete lucidi e attent!

https://m.facebook.com/story.php?story_fbid=3368462386514671&id=100000528277958

Quote

#10 **Mario M** 2020-03-16 21:23

Guglielmo Donniaquio, non siamo di fronte a un'epidemia, tantomeno pandemia. La presenza di un virus nel nostro organismo dal punto di vista clinico ha un senso se si può verificare che provoca una patologia.

Tra poco faranno il tampone anche a chi è caduto dalle scale o travolto da un auto.

Quote

#9 **Guglielmo Donniaquio** 2020-03-16 20:31

posso aggiungere solo poche cose alla vostra discussione, Mi permetto di affermare che non siamo di fronte ad una epidemia, ma bensì ormai ad una pandemia, cioè il virus circola all'interno di una comunità liberamente, sono saltati i rapporti di contagio, non è più importante avere misure cautelari solo se si abbiano rapporti con persone positive, perché potenzialmente può esserlo chiunque. la differenza tra epidemia e pandemia è questa, in epidemia ogni nuovo contagio è riconducibile a un focus epidemico, in pandemia non è possibile ricostruire la dinamica del contagio.

l'epidemia si identifica nella curva dei dati statistici di nuovi ingressi di pazienti affetti dalla stessa malattia, virale in questo caso, se la curva cresce verticalmente abbiamo molti casi nell'unità di misura tempo, se questo fenomeno continua siamo di fronte ad una epidemia.

a questo punto abbiamo i due modelli per affrontare questi dati statistici, possiamo ridurre la crescita verticale spalmandola nel tempo, oppure evitiamo cautele e facciamo esplodere la curva in altezza sapendo che durerà meno tempo, alla fine dei conti in entrambe le condizioni il numero assoluto dei malati sarà lo stesso, con la differenza che nel primo caso si avranno più guariti, perché presumiamo che il servizio sanitario provveda efficacemente, questo è la scelta italiana. Esistono due grosse incognite in questo modello: l'efficacia effettiva del servizio sanitario (sicuramente meglio in lombardia che in puglia) e fondi economici da poter usufruire.

L'incognita dell'altra possibilità è che alla fine non avrai un guadagno eugenetico perché i migliori sono quelli che muoriranno maggiormente, e nello specifico del caso della Gran Bretagna quando usciranno dalla epidemia sia la Cina e sia l'Italia saranno presumibilmente già fuori dalla crisi e quindi non avranno nemmeno il privilegio dello scenario economico favorevole.

detto questo sono felice di essere in Italia, ho amici colleghi italiani in Gran Bretagna che in questo momento sono particolarmente preoccupati come la molti inglesi.

Per quanto riguarda Francia, Germania e Spagna purtroppo ci raggiungeranno presto, non vorrei essere catastrofico ma vedremo 80000 infettati in Italia così come nel resto di europa e questo sarà solo una piccola parte dei contagiati in quanto solo il 20% dei contagi esprime sintomatologie importanti.

Quote

#8 **Mario Galati** 2020-03-16 17:03

Una correzione: "individuati" a suo tempo da Hegel...

Quote

#7 **Mario Galati** 2020-03-16 16:59

È indicativo che tra le ragioni della scelta "comunitaria" n. 2 cinese si indichi esclusivamente il retaggio culturale dell'antica tradizione e non si prenda in nessuna considerazione il fatto che la Cina sia governata da un partito comunista. Secondo Mao, il cristianesimo è approdato in Cina tramite il marxismo. Non è forse una scelta che guarda alle persone e agli individui la scelta "comunitaria" operata dal partito comunista cinese? Si tratta forse di un comunitarismo olistico e organicista? O non è tale, invece, visto che sacrifica gli individui e le persone al sistema, la scelta dei liberali inglesi e americani?

L'universalismo astratto, la cattiva infinitá, l'olismo e l'organicismo della cultura orientale, individuate a suo tempo da Hegel, ormai, almeno per quanto riguarda la Cina, il Vietnam e tutti i paesi interessati dal movimento marxista anticoloniale, sono soltanto un cliché, uno stereotipo (con il solito "dispotismo orientale") che sa un po' di razzismo. Quel razzismo che si ricicla nel differenzialismo culturale eterno e che non vede dialetticamente la storia. Né vede i rapporti di classe, come ha sottolineato Eros Barone.

Quote

#6 **Massimo Trodini** 2020-03-16 14:26

Non è detto che chi s'infetta ne divenga automaticamente immune, così come non è detto che la viralità diminuisca col caldo. Sono due scommesse diverse e contrapposte e io tifo per l'estate![/quot[censored]

Quote

#5 **Massimo Trodini** 2020-03-16 13:59

Non è detto che chi s'infetta ne divenga automaticamente, così come non è detto che l'ansia diffusione diminuisca col caldo. Sono due scommesse diverse e contrapposte e io tifo per l'estate!

Quote

#4 **Mario M** 2020-03-16 10:48

Va discussa l'ipotesi precedente l'ipotesi di Roberto Buffagni, e cioè se ci troviamo di fronte a una reale epidemia. Più che discussa, la prima ipotesi va contestata, perché la presenza di un'epidemia non deve essere caratterizzata solamente da un nome che poniamo a caratterizzare un'influenza, una bronchite, una polmonite, come ce ne sono ogni anno. L'epidemia è l'aumento rapido di una malattia contagiosa, ma entrambi i requisiti non mi sembrano verificati: non mi sembra ci siano stati più decessi - almeno di 5-10 volte - degli anni precedenti e nello stesso periodo; e poi, come è possibile verificare il contagio? quando non c'è neanche un modello animale su cui testare, e quando si parla di portatori asintomatici, che forse sono la stragrande maggioranza? Pertanto le regole di Robert Koch - le basi dell'epidemiologia - non trovano applicazione.

Fortunatamente fuori dalle grida dei media main stream abbiamo delle voci fuori dal coro, come Fulvio Grimaldi, Stefano Montanari, Paolo Bellavite, Giuseppe Di Bella. Vi segnalo questo intervento di Wolfgang Wodarg, con sottotitoli in inglese

https://www.youtube.com/watch?v=p_AyuhbnPOI

Denuncia l'operazione semantica intorno alla situazione sanitaria attuale, che ha come effetto il controllo della popolazione e la riduzione delle libertà, come denunciato da Ugo Mattei.

Non ci va molta scienza per acquisire un atteggiamento critico riguardo a questo allarmismo, caccia alle streghe, canea. Del resto in precedenza abbiamo avuto altre presunte epidemie, come l'Aids, l'ebola, l'aviaria, la suina, la mucca pazza.

Quote

#3 **Alberto Botte** 2020-03-16 10:11

La scelta 2 è sbagliata perché in seguito alla fortecrecessione che ne consegue lo stato taglia pesantemente il welfare causando molti più morti.

Inoltre le 10 pagine di necrologio sull'Eco di Bergamo indicano che la quarantena è inutile. Sul The New York Times è uscito un articolo a firma del professore di storia dell medicina Howard Markel che dimostra che le quarantene del passato sono state inefficaci.

Quote

#2 **Francesco. Zucconi** 2020-03-16 02:29

Infatti, rispondendo all'intervento, e a costo, al solito, di passare per fascista,

io credo sia necessario un salto di livello e che sia direttamente l'esercito

a prendere in mano la situazione o,

comunque una giunta il più possibile autorevolve e

lontana da inutili e nocivi

condizionamenti...

Quote

#1 **Eros Barone** 2020-03-15 23:11

La pandemia in corso ha le seguenti caratteristiche: a) è un evento catastrofico; b) modifica radicalmente le nostre abitudini (in questo duplice senso, 'a' e 'b', è corretto il paragone, che Buffagni mutua dai polemologi cinesi, con la guerra asimmetrica e con lo stile strategico); c) ne sappiamo poco. In effetti, a tutt'oggi di questo virus sappiamo ancora poco o niente: sappiamo che è nuovo e che, se non accade qualcosa che lo spegnerà, come è avvenuto con la Sars, presto o tardi colpirà tutti. Sappiamo, certo, che non è un virus letale, ma sappiamo anche che, essendo fortemente epidemico, può creare problemi seri al nostro sistema sanitario, ragione per cui può diventare fortemente critico. Presenta, però, un vantaggio: rende facilmente individuabili gli idioti, perché li spinge a compiere azioni corrispondenti al loro livello mentale. Mi riferisco agli idioti dell'"happy hour" in tempo di epidemia, oppure a coloro che sono scappati da Milano di notte per non essere visti, andando in regioni italiane dove la sanità pubblica è un miraggio e dove troveranno sicuramente un focolare, ma anche parenti anziani cardiopatici o diabetici. L'età e la comorbilità, abbinate al virus, formano infatti una miscela potenzialmente letale.

L'amico e compagno Guglielmo Donniaquio, osteopata e ricercatore in campo biologico, cui devo queste incisive considerazioni, sottolinea, dal canto suo, che è un virus nuovo, che sappiamo poco delle sue 'abitudini'; che non sappiamo con esattezza quanti giorni duri la sua incubazione, così come non sappiamo se sia in grado di infettare soggetti anche quando il portatore si presenta sano né se i guariti siano immunizzati: insomma, meno che meno. Sappiamo però che si trasmette attraverso l'aria e le goccioline di saliva che emettiamo dalla nostra bocca parlando, tossendo o starnutendo; sappiamo che non esiste finora alcuna cura, che non è disponibile un vaccino e quindi dobbiamo ricorrere ai metodi del passato e istituire la quarantena, come accadde in occasione delle pandemie pestose del Trecento e del Seicento. Se siamo stati infettati dobbiamo essere isolati, mentre, se siamo sani, per non infettarci dobbiamo stare distanti almeno un metro gli uni dagli altri. E poi igiene igiene igiene. Donniaquio ammette di non conoscere le cause di questa pandemia; suppone però, visto che il virus non si è indebolito, che esso non dovrebbe essere di sintesi, ma dovrebbe essere la mutazione biologica di un ceppo di "Coronavirus". Osserva, inoltre, che l'Italia sta mettendo a repentaglio la sua economia per salvare i cittadini e questo è un dato etico-sociale altamente positivo. Il "modello 2", cioè il metodo inglese consistente nel far esplodere l'epidemia ha sì una base fortemente scientifica, ma, avendo come presupposto ideologico il darwinismo sociale, ha ben poco da invidiare ad una concezione nazista (si chiarisce allora il senso cinico e raggelante della frase di Boris Johnson, secondo cui "molte famiglie si dovranno abituare a perdere i loro cari prima del tempo"). La premessa maggiore del sillogismo è che le curve epidemiche, più sono ampie in altezza, più sono corte in

lunghezza, sicché è bene che il virus si scateni determinando, da un lato, una morìa in breve tempo, ma generando, d'altro lato, la cosiddetta "immunità di gregge". Teoricamente, la conseguenza sarà che a morire saranno i più deboli in base al principio secondo cui chi non è in grado di adattarsi muore. Il nostro paese, per una serie di ragioni che Buffagni ìndica, ha invece scelto di istituire la quarantena, allungando in tal modo la curva di contagio per non mettere in crisi gli ospedali e per cercare di salvare quante più persone possibile. Come ho rilevato nel mio articolo "Specchi lontani e vicini" pubblicato in questa stessa sede, ricostruendo sinteticamente la storia delle epidemie e mettendone in luce la selettività sociale, il "modello 2" oblitera seccamente il fatto che siamo esseri umani e non numeri e che in una epidemia di questo tipo moriranno non i più deboli, ma i più esposti socialmente e, assieme a loro, quelli che, come i medici e i volontari, hanno maggior forza interiore per aiutare gli altri, talché alla fine sopravviveranno i ricchi e i più codardi, come del resto avviene in guerra. Per questa corposa e inconfutabile ragione l'appello all'union sacrée', contenuto nel messaggio interclassista e filogovernativo di Buffagni, risulta irricevibile. Anche Lenin ha delineato, dal punto di vista del materialismo storico-dialettico, una gerarchia axiologica discendente fra gli interessi del genere umano, gli interessi della singola nazione, gli interessi del proletariato e gli interessi del partito comunista, affermando, in congiunture analoghe a quella che stiamo vivendo (carestie, epidemie, terremoti ecc.), le relative priorità e ricavando da esse la necessità, transitoria e circoscritta, che il movimento di classe dia il suo contributo alla lotta contro un pericolo grave, quando questo rappresenta una minaccia per la vita dell'intera convivenza sociale. Non è accettabile, però, che "il poter che, ascoso, a comun danno impera" (così Leopardi nel canto "A se stesso") sia identificato unicamente con il contesto biologico-naturale, assolvendo dalle loro pesanti responsabilità nella genesi e nella dinamica dell'evento catastrofico il contesto tecnico-scientifico e, segnatamente, il contesto socio-politico che dirige il nostro paese: in altre parole, 'right or wrong, it's not my government'.

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/17186-roberto-buffagni-epidemia-coronavirus-due-approcci-strategici-a-confronto.html

---

Su una recente edizione tedesca del I libro del Capitale* / Nota critica di Alessandro Cardinale

Karl Marx, *Das Kapital, Kritik der politischen Ökonomie, Erster Band, Buch I: Der Produktionsprozess des Kapitals*, a cura di Thomas Kuczynski, VSA Verlag, Hamburg, 2017

Di carta e di silicio si presenta la più recente edizione tedesca del *Libro primo* de *Il capitale*: il libro cartaceo con il testo principale è infatti accompagnato da una pennetta USB a forma di carta di credito che contiene una copia digitale del testo e l'apparato storico-critico. Il curatore Thomas Kuczynski, statistico di formazione, nato a Londra nel 1944 durante l'esilio del padre Jürgen (l'autore della monumentale opera *Die Geschichte der Lage der Arbeiter unter dem Kapitalismus,* uscita a Berlino dal 1960 al 1972 in 40 volumi), è stato l'ultimo direttore dell'Istituto per la Storia dell'Economia dell'Accademia delle Scienze della DDR, sciolta il 31 dicembre 1991.

La scelta di Kuczynski è stata di partire da quella che considera «la base irremovibile di ogni nuova edizione [*die unverrückbare Grundlage jeder neuen Ausgabe*]»[1] del *Libro primo*, vale a dire dalla seconda edizione, quella licenziata da Marx in persona, e di editarla[2] scegliendo «in ogni singolo caso dalle differenti varianti testuali marxiane [...] quella che col maggior grado di probabilità avrebbe corrisposto alle intenzioni dell'autore accennate nel Dicembre del 1881»[3]. Il riferimento è alle intenzioni accennate nella lettera inviata il 13 Dicembre 1881 a Nikolai F. Daniel´son[4], lettera in cui Marx affermava che avrebbe concordato con l'editore di effettuare per la terza edizione solo le modifiche e integrazioni indispensabili (rimandando invece a un tempo successivo una ulteriore più ampia rielaborazione).

Il bisogno o l'opportunità di forni re una edizione alternativa alla terza e quarta (pubblicate rispettivamente nel 1883 e nel 1890) curate da Engels sta per Kuczynski nella convinzione di poter svolgere rispetto a quello engelsiano un lavoro editoriale migliore, cioè più fedele alla volontà di Marx.

Alla base della propria convinzione il curatore presenta diverse considerazioni, così sintetizzabili[5]: 1) Il giudizio che Engels si era formato dell'edizione francese del *Libro primo* era peggiore del giudizio di Marx sulla stessa; 2) Engels non conosceva la volontà del suo sodale, in merito alla traduzione (quella inglese negli USA e quella nuova, seconda, russa) de *Il capitale*, che si realizzasse un'edizione "contaminata", cioè un'edizione ottenuta confrontando seconda edizione tedesca e edizione francese; 3) Engels, in base agli elementi in suo possesso, non poté che valutare la copia tedesca e la copia francese da Marx annotate[6] come i contenitori delle ultime volontà di Marx in vista della terza edizione, invece esse costituivano, insieme alle istruzioni (vedi il successivo punto), un lavoro finalizzato alle traduzioni (negli Stati Uniti e in Russia) in programma; 4) Engels, che solo dopo aver ultimato il lavoro di revisione per la terza edizione ricevette da Adolph Sorge le istruzioni che Marx aveva inviato a quest'ultimo negli Stati Uniti e destinate a Adolph Douai per la traduzione, le valutò – indotto dalla fatica ormai compiuta e da non rimettere in discussione – fonte di rango inferiore rispetto alle note contenute nelle copie tedesca e francese, in quanto riteneva queste ultime non legate – a differenza delle prime – alla traduzione; 5) Engels era impegnato dal faticoso lavoro all'edizione del *Libro terzo* (e si potrebbe aggiungere: da altre incombenze politico-pratiche).

«L'impulso decisivo»[7] all'impresa è stato dato a Kuczynski dalla pubblicazione nel 1997 della proposta datata 1931 di due membri del Marx-Engels-Institut di Mosca, Valerie Kropp e Kurt Nixdorf[8], di utilizzare per l'edizione popolare de *Il capitale*, edizione che «non può riportare le

varianti»[9], più testo francese di quanto avesse fatto Engels. Specialmente riguardo ai punti 3 e 4 indicati sopra, Kuczynski può richiamare i risultati del proprio sudato lavoro filologico sui materiali marxiani[10] e rivendicare d'aver fatto sì tesoro del prezioso lavoro svolto dai curatori della *Marx Engels Gesamtausgabe (MEGA)* ma di non avere assunto i risultati altrui in maniera acritica. Il dissenso con la *MEGA* si registra sul valore da attribuire agli indici[11], e su come interpretare il lavoro di Marx sui suoi personali esemplari del *Libro primo*[12]. Quanto agli indici, per Kuczynski si tratta delle istruzioni mandate da Marx a Adolph Sorge, più precisamente di una prima redazione (pp. 7-20) e di una redazione intermedia (pp. 21-24), entrambe rimaste a Londra e non scoperte da Engels nel lascito, e di una redazione finale (pp. 25-36) inviata successivamente da Sorge a Engels. I redattori MEGA hanno pubblicato invece pp. 7-20 sotto la rubrica «*Indice delle modifiche per il primo volume del "capitale" [Verzeichnis der Veränderungen für den ersten Band des „Kapitals"]*», e le restanti pp. 21-24 e pp. 25-36 rispettivamente come «*Bozza di un indice delle modifiche per una edizione americana del primo volume del "capitale" [Entwurf eines Verzeichnisses der Veränderungen für eine amerikanische Ausgabe des ersten Bandes des „Kapitals"]*» e «*Indice delle modifiche per una edizione americana del primo volume del "capitale" [Verzeichnis der Veränderungen für eine amerikanische Ausgabe des ersten Bandes des „Kapitals"]*»[13]. Quanto alle modifiche inserite sugli esemplari di Marx, esse avrebbero avuto (ad eccezione di quelle posteriori presenti nel sottocapitolo I.1) la funzione di fissare per Marx in forma breve le modifiche formulate negli indici per l'edizione inglese negli USA, non sarebbero state quindi formulate per la terza edizione tedesca. Per Kuczynski le *Instruktionen* (le istruzioni/indici) e *Eintragungen* (le modifiche inserite da Marx sulle sue due copie tedesca e francese) nascono insieme. Per i redattori MEGA, che così replicherebbero la valutazione errata di Engels, quelle modifiche, pur se occasionate dall'incombenza dell'edizione americana, rappresentano – a differenza delle istruzioni – modifiche in vista della terza edizione[14].

A prova oltre che dei punti 3 e 4 anche degli altri elementi sopra elencati, Kuczynski squaderna il carteggio, oltre alle lettere tra Marx ed Engels, quelle di Marx con Sorge riguardo alla traduzione negli Stati Uniti e con il traduttore in Russia Daniel'son, e quelle tra Engels e Sorge. Che gli elementi, alcuni più convincenti di altri, messi in evidenza da Kuczynski abbiano la forza di giustificare una nuova edizione da preferire a quella engelsiana è contestabile attraverso due obiezioni. La prima è costituita dalla considerazione della posizione privilegiata di Engels ai fini della terza edizione: riconoscere (o almeno riconoscere la possibilità) sulla base delle argomentazioni fornite da Kuczynski che Engels interpretò in maniera scorretta una determinata fonte (gli indici e le annotazioni) o parte di essa, non equivale a dover negare il fatto che egli fu il maggiore interlocutore di Marx e che il confronto tra di loro non si limitava alle lettere[15]: al vantaggio documentale di Kuczynski su Engels fa dunque da contraltare il vantaggio personale di quest'ultimo. Passando alla seconda obiezione, essa è costituita dalla ricezione della edizione *Dietz Verlag* del *Libro primo* de *Il capitale*, vale a dire del volume *MEW 23*: esso è riprodotto "da sempre", cioè da oltre cinquant'anni (dal 1962), con lo stesso numero a piè di pagina per ogni pagina ed è gratuitamente accessibile in copia digitale, è stato dunque letto, consultato e citato (si tenga presente la mole della letteratura secondaria) ed è leggibile, consultabile e confrontabile in tutto il mondo. Considerata questa diffusione internazionale della *MEW 23* ci domandiamo se non sarebbe stato auspicabile anziché una nuova edizione, limitarsi (si fa per dire) a segnalare, in quest'ordine di importanza: a) le varianti a correzione di eventuali scelte engelsiane ritenute non adatte o migliorabili, con commento; b) le principali varianti disponibili[16]; c) tutte le varianti[17].

L'obiettivo che Kuczynski si è posto è stato più ambizioso e consta tanto della nuova edizione del testo, di cui abbiamo dato conto fin qui, quanto di un complesso apparato storico -critico. Riguardo alla prima va aggiunto che il lettore può avvalersi di nuove e dotte note del curatore, sperimentare una nuova organizzazione generale delle note (quelle di Marx sono inserite nel corpo del testo, ma chiaramente distinte), ed è inoltre agevolato dalla conversione da unità di misura (dimensione, peso, temperatura) oggi non comuni, a unità di misura correnti. Riguardo all'apparato storico-critico va detto che in esso è riunito, fuso in un'unica fonte digitale di

consultazione, quanto nella MEGA è da rintracciare malagevolmente in volumi separati. Un ulteriore elemento infine estende la fruibilità del testo (cioè il numero di acquirenti e lettori) e accresce la trasparenza delle scelte fatte nella nuova edizione del testo (cioè le rende individuabili): la tavola di concordanza[18], vale a dire una lunga tabella in cui è segnalato per ognuna delle edizioni tedesche del *Libro primo* de *Il capitale* a che numero di pagina comincia ogni sezione, capitolo, sottocapitolo; grazie ad essa chi già possiede e ha letto il *Libro primo* in un'altra edizione può avvalersi, spiega Kuczynski, di questa nuova senza perdere sottolineature e considerazioni presenti sul vecchio testo lavorato. Tutto ciò rende il testo della presente edizione a misura del lettore, del lettore recidivo e dello studioso.

Al lettore che si è risoluto a intraprendere la lettura de *Il capitale* senza aver prima toccato i numerosi commentari e le introduzioni dedicate all'opera e dunque si trova ad incominciare direttamente col *Libro primo*, Kuczynski offre dei suggerimenti. Più precisamente ripropone il suggerimento rivolto da Marx alla signora Kugelmann (Gertrud Oppenheim) tramite il marito Ludwig e il suggerimento che Karl Korsch premise alla edizione de *Il capitale* da lui curata[19].

Il primo dei due suggerimenti è di cominciare la lettura con *La giornata lavorativa*, *Cooperazione*, *Divisione del lavoro, Macchinario*, e *La cosiddetta accumulazione originaria* (vale a dire i capitoli VIII-XI-XII-XIII-XXIV dell'edizione classica) ed è contenuto nella lettera del 30 Novembre 1867 indirizzata da Marx a Ludwig Kugelmann[20]. Nonostante Kuczynski riporti per intero la parte in questo contesto rilevante della lettera, gli sfugge di sottolineare come le due frasi rivolte alla fine da Marx a Kugelmann limitino chiaramente il campo di validità del consiglio dato: «In quanto a terminologia incomprensibile è Lei che deve dare spiegazione. Per altri dubbi, sono a disposizione [*Über unverständliche Terminologie müssen Sie den Aufschluss geben. Bei sonstigen Bedenklichkeiten stehe ich zur Verfügung*]». Vi si segnala che il consiglio fornito si applica solo al caso specifico, cioè al caso in cui si abbia un marito, ossia una persona a noi vicina e per noi disponibile, con una certa dimestichezza col testo de *Il capitale*[21] (e si sia amici di famiglia di Marx, cioè si abbia un ulteriore possibilità di ricevere chiarimenti). Nella *Prefazione* Marx non ripete dunque il consiglio, e non perché in qualità di autore non possa farlo e debba d'ufficio richiamare l'ordine del libro, come Kuczynski sostiene[22], ma perché il consiglio non è generalizzabile[23]. Chi però non intende leggere l'intero *Libro primo*, ma piuttosto, o almeno inizialmente, solo sfogliarlo, può effettivamente affrontare senza grandi difficoltà gran parte del capitolo VIII (*La giornata lavorativa*), dove vengono descritte le condizioni del proletariato, oppure –come Marx consigliò a Mrs. Wollmann – cominciare con «the last section»[24], l'ultima sezione della edizione francese, vale a dire i capitoli XXIV e XXV (*La cosiddetta accumulazione originaria* e *La teoria moderna della colonizzazione*) della settima sezione nella quarta edizione curata da Engels, i quali nella nuova edizione di Kuczynski costituiscono una sezione indipendente, l'ottava ed ultima, come avveniva nella sezione francese.

Il secondo suggerimento, quello di Korsch, indica rispetto alla lettura che inizia «con i primi difficili capitoli» un percorso alternativo che assicurerebbe «la completa comprensione della teoria del capitale altrettanto bene, se non addirittura meglio»[25]: lasciare da parte i primi capitoli e cominciare con uno studio approfondito del capitolo V dedicato al processo lavorativo e al processo di valorizzazione, per poi passare dopo la fugace lettura dei capitoli VI e VII al capitolo VIII sulla giornata lavorativa. Una volta passati attraverso i successivi capitoli (in determinati casi saltando, in altri soffermandosi), solo dopo un primo provvisorio esame dell'intera opera si potrebbe quindi cominciare ad esaminare i singoli capitoli attentamente e quindi i primi capitoli[26]. Kuczynski si esprime a favore della indicazione di Korsch («iniziare col capitolo V ha ancora molto dalla sua parte»[27]), che poi è stata successivamente pure la raccomandazione di Althusser espressa nell'*Avertissement aux lecteurs du Livre I du Capital* premesso all'edizione francese del Capitale GF-Flammarion[28]. Althusser raccomandava con decisione di tralasciare provvisoriamente l'intera prima sezione (*Merce e denaro*) data una sua certa incomprensibilità, di iniziare la lettura dalla seconda sezione, e come Korsch, di leggere l'inizio alla fine. Epperò una tanto semplice quanto convincente ragione, già più volte espressa da Wolfgang Fritz Haug in polemica soprattutto con Louis Althusser[29], sconsiglia vivamente

questa impazienza che salta l'inizio; in quell'inizio vengono infatti fornite indicazioni concettuali senza le quali è impossibile comprendere il seguito. Se si cominciasse dal capitolo V, ci si ritroverebbe, appena dopo aver superato il paragrafo sul *Processo di lavoro* al paragrafo che tratta il *Processo di valorizzazione,* la cui comprensione presuppone il concetto di valore, il quale è trattato nei capitoli tralasciati. Andando ancora oltre ci si parerebbero ben presto davanti altri termini che richiamano ancora concetti sviluppati nei precedenti capitoli; avendo voluto saltare a piè pari la trattazione di questi, ci si ritroverà allora in una *impasse,* e probabilmente senza un Signor Kugelmann, o chi per lui, al nostro fianco disponibile a spiegare.

I controindicati suggerimenti di Korsch, Althusser, Kuczynski sorti col dichiarato obiettivo di evitare che dopo aver incontrato lunghe parti difficili il lettore lasci il libro[30], finiscono dunque per sostituire a quelle difficoltà altre maggiori. Come rispondere allora al rischio dell'abbandono del testo a causa della sua difficoltà iniziale? Confrontandoci col caso presentato da Kuczynski, vale a dire quello di un lettore che non voglia almeno all'inizio servirsi della letteratura secondaria (commentari, guide di lettura, introduzioni)[31], tre ci sembrano i consigli da poter dare per una lettura di successo: il primo, riconoscere che il testo richiede una speciale motivazione, come la indicava Aurelio Macchioro nella sua prefazione[32]; il secondo, quello di una lettura attenta che segua l'ordine del testo e che sappia soffermarsi e tornare indietro ma anche andare avanti, considerato sia che il testo è costruito in maniera tale da non richiedere specifiche conoscenze pregresse, sia che la concatenazione è tale che quanto segue si poggia su quanto precede, sia che diversi concetti ricevono lungo l'esposizione ulteriori determinazioni (ma anche riepilogazioni); il terzo consiglio consiste, laddove possibile, di mettere su un gruppo di lettura: non è una tradizione italiana, nonostante alcune rare esperienze, ma invece una tradizione tedesca che si rinnova; oggi è possibile trovare e frequentare in tutte le grandi città tedesche un *Kapital-Lesekreis*, vale a dire un più o meno istituzionalizzato gruppo di lettura de *Il capitale*, che si riunisce regolarmente e – con modalità di luogo in luogo diverse – permette di discutere il testo e le difficoltà di comprensione.

La nuova edizione che stiamo discutendo si aggiunge alle molte pubblicazioni e più in generale ai numerosi eventi che hanno ulteriormente rivolto l'attenzione del pubblico all'opera marxiana in occasione del duecentesimo anniversario della nascita dell'attivista politico e scienziato sociale tedesco. Neanche[33] il curatore della edizione oggetto di questa nota ha ritenuto di dover fornire al lettore, direttamente o incaricando un prefatore, delle indicazioni di orientamento per intendere la teoria marxiana nei suoi rapporti con quanto nel campo specifico della teoria l'ha preceduta e seguita, né nel suo contesto sociale più ampio o riguardo alla sua ricezione politica. Questa ritrosia, giustificata dal curatore adducendo come motivazione l'esistenza di una sterminata letteratura[34], può essere spiegata dal desiderio di non aprire altri fronti di critica, vale a dire dalla decisione di tenere separati quanto più possibile i due compiti (quello filologico e quello teorico) per assicurare successo alla (come abbiamo visto, in parte audace) proposta editoriale. Che non si tratti di una assoluta riluttanza ad addentrarsi nel campo della teoria sembra confermato dall'annuncio di Kuczynski, stimolato da una domanda dal pubblico a margine di una presentazione di questa edizione tenutasi il 5 Marzo 2018 presso la *Rosa Luxemburg Stiftung* di *Berlino,* della prossima pubblicazione di una sua introduzione alla teoria del valore-lavoro.

* Da Materialismo Storico. Rivista semestrale di filosofia, storia e scienze umane è una pubblicazione dell'Università di Urbino con il patrocinio della Internationale Gesellschaft Hegel-Marx, n. 1 2019

Note

1 KARL MARX, *Das Kapital, Kritik der politischen Ökonomie, Erster Band, Buch I: Der Produktionsprozess des Kapitals*, a cura di Thomas Kuczynski, VSA Verlag, Hamburg 2017, p. 774; d'ora in poi citato come *Kapital I* a cura di Kuczyinski.

2 Nei confronti di questo tipo di operazione, nella sua *Introduzione* alla più recente traduzione italiana del *Libro primo*, basata sulla IV edizione engelsiana, il curatore Roberto Fineschi ha espresso la seguente critica: «"Creare" un'opera, ricostruendo il testo sulla base dei manoscritti marxiani per il I volume sarebbe opera redazionale, di cui sarebbe difficile valutare la "marxianità"» (K. MARX, *Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro primo*, a cura di R. Fineschi, in *Marx Engels Opere Complete*, vol. 31, Tomo I, Napoli, La Città del Sole 2011, p. XXX, nota 70. D'ora in poi il testo verrà così citato: *MEOC*, vol. 31, I o II, a seconda del tomo).

3 *Kapital I* a cura di Kuczyinski, p. 775.

4 La lettera del 13 Dicembre 1881 scritta in inglese a Nikolaj Francevič Daniel´son si trova in KARL MARX, FREDERICK ENGELS, *Collected Works*, Volume 46, International Publishers, New York 1992, pp. 160-161, la traduzione tedesca in KARL MARX, FRIEDRICH ENGELS, *Werke*, Band 35, Dietz Verlag Berlin 1967, pp. 245-46.

5 I punti che seguono sono ricavati dalla *Nachwort zur Neuen Textausgabe* di *Kapital I* a cura di Kuczyinski, in particolare dalle pp. 763-70 e p. 779.

6 Nella *Prefazione* alla terza edizione scrive Engels: «Fra le carte lasciate da Marx è stato trovato infatti anche un esemplare tedesco, da lui corretto in vari punti e corredato di riferimenti all'edizione francese; è stato trovato pure un esemplare francese in cui egli aveva indicato con precisione i passi da usare» (*MEOC*, vol. 31, I, p. 25).

7 *Kapital I* a cura di Kuczynski, p. 774.

8 Il documento *Il confronto della edizione francese del "Capitale" con la seconda edizione tedesca* [*Der Vergleich der französischen Ausgabe des <Kapitals> mit der 2. deutschen Auflage*] e la nota introduttiva di Rolf Hecker sono pubblicati in: CARL-ERICH VOLLGRAF ET AL., *Marx-Engels-Forschung. Neue Folge. Sonderband 1: David Borisovič Rjazanov und die erste MEGA*, Hamburg 1997, pp. 125-31.

9 *Ivi*, p. 128.

10 Cfr. THOMAS KUCZYNSKI, *Welche Einträge in Marx' Handexemplaren von Kapital Bd. I dienten der Vorbereitung einer dritten deutschen Auflage?*, in Marx-Engels Jahrbuch 2010, Akademie Verlag, Berlin, 2010, pp. 101-58; ID., *Die Edition der MEGA als Grundlage und Ausgangspunkt für eine Textausgabe von Kapital Band I* in Marx-Engels Jahrbuch 2012/13,

Akademie Verlag, Berlin 2013, pp. 191-97.

11 V. KARL MARX, FRIEDRICH ENGELS, *Gesamtausgabe, Zweite Abteilung "Das Kapital und Vorarbeiten"*, Band 8, Dietz Verlag Berlin 1989, pp. 7-36. D'ora in poi come *MEGA II/8* seguito dal numero di pagina.

12 Si tratta delle due copie personali che abbiamo già nominato, più precisamente: una è una copia tedesca della seconda edizione (indicata in *MEOC*, vol. 31 con la sigla "C2M", cfr. MEOC, vol. 31, II. p. 1198); l'altra è una copia dell'edizione francese, dedicata a «Madame Longuet de la part de l'auteur. Londres, 30 Avril '76» (KARL MARX, FRIEDRICH ENGELS, *Gesamtausgabe, Zweite Abteilung "Das Kapital und Vorarbeiten"*, Band 7, Dietz Verlag, Berlin 1989, p. 733; cfr. *ibidem*, p. 737). A proposito della destinataria della dedica, non si tratterebbe, sostiene Kuczynski, della figlia – come supposto invece dalla MEGA –, ma della suocera di Marx (vedi THOMAS KUCZYNSKI, *Welche Einträge…*, cit., p. 107).

13 *MEGA II/8*, pp. 7-36.

14 Cfr. KARL MARX, *Verzeichnisse zur Veränderungen der 2. deutschen Auflage des ersten Bandes des "Kapitals" (September bis 19. Oktober 1877)*, in *MEGA II/8*, p. 805.

15 «Per il complessivo periodo, dal 1857/1858 fino al 1870, nel quale Marx lavorava a diverse redazioni della sua critica dell'economia politica e portava avanti in numerosi tentativi le sue ricerche economiche, la sua corrispondenza epistolare con Engels mostra quanto importante per lui fosse quest'ultimo come compagno di discussione e che importanza Marx attribuisse al suo giudizio. Con il trasferimento di Engels a Londra nel 1870, si esaurisce la corrispondenza, la nostra fonte più importante per lo scambio di pensieri e per il tipo di collaborazione tra Marx ed Engels. Sappiamo però da testimonianze di terzi che Marx ed Engels a partire da questo momento fino alla morte di Marx nel marzo 1883 si videro e parlarono quasi quotidianamente. È d'altronde difficile supporre che si intrattennero parlando solo del tempo metereologico e non ebbero tempo per serie discussioni sui progetti che a loro comunemente stavano a cuore» (MICHAEL R. KRÄTKE, *Kritik der politischen Ökonomie heute. Zeitgenosse Marx*, VSA Verlag, Hamburg 2017, p. 214).

16 L'obiettivo è stato posto e raggiunto in italiano con *MEOC*, vol. 31, a cura di R. Fineschi.

17 L'obiettivo di "aggiornare" la *MEW 23*, nel senso di *c*, cioè di segnalarne in maniera compatta le varianti, se lo è posto Manfred Müller in KARL MARX, *Das Kapital. Erster Band. Supplement-CD,* hrsg. v. Manfred Müller, Berlin 2011. Lo stesso Kuczynski (*Kapital I* a cura di Kuczynski, p.774, n. 33) informa dell'impresa, della quale allo stesso tempo contesta l'incompletezza, dovuta già al fatto che Müller avrebbe utilizzato come punto di riferimento riguardo alle varianti dall'edizione francese, l'incompleto indice presente in KARL MARX, FRIEDRICH Engels, *Gesamtausgabe, Zweite Abteilung* "*Das Kapital und Vorarbeiten"*, Band 10, Dietz Verlag, Berlin 1991 pp. 732-83, invece dell'indice presente in *MEGA II/7*, pp. 768-933.

18 Kapital I a cura di Kuczynski, pp. 790-793.

19 KARL MARX, *Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie*, hrsg. von Karl Korsch, Gustav Kiepenheuer Verlag, Berlin, 1932, pp. 5-33. D'ora in poi cito come *Das Kapital*, a cura di Korsch.

20 KARL MARX, FRIEDRICH ENGELS, *Werke*, Band 31, Dietz Verlag, Berlin 1965, pp. 575-76; tr. it. MARX, ENGELS, *Opere complete*, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 625-26.

21 A più di 150 anni dalla pubblicazione del *Libro primo*, il ruolo di spiegare possono svolgerlo, oltre che direttamente persone in carne ed ossa, anche un commentario o una guida di lettura.

22 «Ciò che Marx francamente aveva suggerito al suo amico in una lettera privata, non poteva farlo come autore» (*Kapital I*, a cura di Kuczynski, p. 762).

23 Come fa notare WOLFGANG FRITZ HAUG, *Das "Kapital" lesen – aber wie? Materialien zur Philosophie und Epistemologie der marxschen Kapitalismuskritik,* Argument, Hamburg 2013, p. 92, n. 78.

24 Così Marx nella lettera del 19 Marzo 1877 a Mrs. Wollmann: «Desiderasse sfogliare il Capitale, la miglior cosa sarebbe cominciare con l'ultima sezione, p. 314. Nell'esposizione scientifica la disposizione è prescritta all'autore, sebbene qualche altra disposizione potrebbe spesso essere più conveniente e più appropriata al lettore [*Should you wish to leaf through some of Capital, it would be best to start with the last section, p. In the scientific exposition the arrangement is prescribed for the author, although some other arrangement might often be more convenient and more appropriate for the reader*]» (KARL MARX, FREDERICK ENGELS, *Collected Works*, Volume 45, International Publishers, New York 1991, p. 212). In nota alla pagina appena citata i curatori della *MECW* indicano che «the last section» è «the eighth section — 'Le procès d'accumulation du capital' — of the French edition of the first volume of *Capital*»; corretto è che si tratti della ottava sezione dell'edizione francese, non è invece esatto che essa sia la sezione dedicata al processo di accumulazione del capitale; diversamente il titolo della sezione è «*L'accumulation primitive*» (MEGA II/7, p. 631). La stessa svista riguardo alla citazione si trova in MASSIMILIANO TOMBA, *Strati di tempo. Karl Marx materialista storico*, Jaka Book, Milano 2011, p. 257.

25 Das Kapital, a cura di Korsch, p. 14.

26 Ivi, pp. 14-17.

27 Kapital I a cura di Kuczynski, p. 763.

28 KARL MARX, *Le Capital*, Garnier-Flammarion, Parigi 1969, pp. 5-30. In Inglese: LOUIS ALTHUSSER, *Lenin and Philosophy and Other Essays*, trad. di Ben Brewster, Monthly Review

Press, New York 1971, pp. 71-101.

29 WOLFGANG FRITZ HAUG, *Vorlesungen zur Einführung ins "Kapital"*, Argument, Hamburg 2005, pp. 27-28; ID., *Neue Vorlesungen zur Einführung ins "Kapital"*, Argument, Hamburg 2006, p. 221; ID., *Das "Kapital" lesen – aber wie? Materialien…*, cit., p. 93; ID. (Hrsg.), *Historisches Kritisches Wörterbuch des Marxismus*, Band 7/I, Argument, Hamburg 2008, pp. 339-41.

30 Kapital I, a cura di Kuczynski, p. 763.

31 Kuczynski presenta una nuda lista di dodici titoli pubblicati nel 2010 in Germania, senza dare alcuna indicazione di orientamento su di essi.

32 «Per quanto importante sia leggere, e leggere diligentemente, è altrettanto importante leggere muovendo dall'interno di un proprio fabbisogno euristico» (KARL MARX, *Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro primo*, a cura di A. Macchioro e B. Maffi, UTET, Torino 2013, p. 40).

33 Vedi ALESSANDRO CARDINALE, *Sulla più recente traduzione italiana del Libro primo de Il capitale* in "Materialismo Storico. Rivista di filosofia, storia e scienze umane", 1/2018 (vol. IV), Rivoluzioni e restaurazioni, guerre e grandi cristi storiche: Cento anni dall'Ottobre russo (Parte seconda), a cura di Stefano G. Azzarà, p. 189.

34 Quando invece, contestiamo, a richiedere delle indicazioni di orientamento è proprio l'esistenza della sterminata letteratura di fronte alla quale il lettore profano si ritrova.

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/17187-alessandro-cardinale-su-una-recente-edizione-tedesca-del-i-libro-del-capitale.html

---

eticaeconomia
menabò
fondato da Luciano Barca

Le pandemie come fallimento istituzionale / di Maurizio Franzini

"Molti dei più grandi mali del nostro tempo sono il frutto del rischio, dell'incertezza e dell'ignoranza." Così scriveva, quasi un secolo fa, nel 1926, Keynes nel suo *The End of Laissez-Faire.* Queste sue parole sembrano appropriate per riflettere sul grande male di questi giorni, la pandemia da corona virus, ed è così anche considerando quelle che immediatamente le precedono: "la cosa importante per il governo non è fare le cose che gli individui già fanno, né è farle un po' meglio o un po' peggio; ma è fare le cose che nessuno fa…". Proviamo a vedere

cosa c'entra tutto questo con la pandemia da corona virus, iniziando da qualche riferimento storico.

È stato osservato da G. Yamey et al. su *The Lancet* che rispetto alle pandemie si susseguono cicli di panico e cicli di indifferenza, se non proprio – aggiungo io – di serena incoscienza. Il riferimento non è ai singoli individui ma ai governi e, più in generale, alle istituzioni che in vario modo sono collegate alle pandemie. Restando su un orizzonte temporale breve, rispetto alla storia secolare delle pandemie, si può ricordare che, stando a quanto riporta F. M. Snowden nel suo libro *Epidemics and Society* (Yale University Press, 2019, p. 23) alla fine degli anni '60 il clima di euforia, a livello globale, rispetto alla capacità di combattere le epidemie era tale che le Università di Yale e Harvard chiusero i dipartimenti universitari sulle malattie infettive. Da allora, come è noto, non sono affatto mancate epidemie e pandemie e, soprattutto, non sono mancati veri e propri gridi di allarme provenienti da diversi ambiti scientifici.

Ma il ciclo dell'indifferenza ha continuato, largamente indisturbato. Il grido di allarme forse più rilevante per noi è quello lanciato solo pochi mesi fa da un organismo indipendente, il *Global Preparedness Monitoring Board (GPMB)* presieduto da Gro Harlem Brundtland, il cui nome è associato al rapporto delle Nazioni Unite del 1987 da cui è praticamente nato 'lo sviluppo sostenibile'. In un Rapporto redatto su richiesta del segretario delle Nazioni Unite, e dal titolo significativo di *A World at Risk,* il GPMB sostiene la terrificante tesi che è 'molto reale' il rischio di una pandemia, dovuta a un agente patogeno mortale diffuso nell'atmosfera, in grado di uccidere 80 milioni di persone nel mondo e di provocare enormi danni economici dell'ordine del 5% del Pil mondiale. Di fronte a questo rischio, il Rapporto rileva una perdurante assenza di "volontà politica a tutti i livelli" e molto puntualmente aggiunge: "sebbene i leader nazionali rispondano alle crisi sanitarie quando la paura e il panico crescono molto, la maggior parte dei Paesi non dedica l'energia e le risorse necessarie per evitare che le epidemie si trasformino in disastri".

Richiami significativi alla serietà del problema, provenienti anche da organizzazioni internazionali, non sono mancati anche negli anni precedenti. Ad esempio, nel 2011, nell'ambito del progetto 'Future Global Shocks', l'OCSE ha pubblicato in collaborazione con *International Futures Programme* il rapporto '*Future global shocks: pandemics*' curato da H. Rubin in cui fin dalla introduzione spiega che le malattie infettive sono una 'minacce esistenziali' alla sicurezza umana, come definita dalle Nazioni Unite già nel 1994, e perciò si invocano misure straordinarie, in grado di superare i limiti delle ordinarie procedure.

Gli ambiti in cui intervenire, delineati in quel Rapporto ma presenti anche in altri studi, sono essenzialmente i seguenti:

1) disponibilità in tempo reale di sufficienti informazioni interoperabili e condivise a livello globale sui rischi pandemici;

2) programmare la creazione e, successivamente, la distribuzione di contromisure mediche, compresi i farmaci, i vaccini;

3) armonizzazione internazionale delle normative riguardanti tutti gli aspetti delle pandemie;

4) creare e finanziare un'attività di ricerca di base riguardante tutte le fasi di una possibile pandemia, dalla prevenzione, al contenimento, alla 'ricostruzione'.

Sembra di poter dire, pur con le mie limitate competenze, che vi sono istituzioni nominalmente dedicate a svolgere almeno qualcuna delle funzioni indicate. Ad esempio, presso l'Organizzazione Mondiale della Sanità sono istituiti diversi programmi rilevanti a quei fini: la *Joint External Evaluation*, gli *Health Emergencies e Health Systems preparedness programmes*. Ma, come osservano tra gli altri M. Schaferhoff et al. su The Lancet nel 2015 le risorse finanziarie di cui dispongono sono limitate e, si può aggiungere, del tutto sproporzionate rispetto alle conseguenze che possono derivare dall'insufficiente finanziamento di quelle attività, come vedremo meglio tra breve. Eppure si tratterebbe, secondo B. Oppenheim, di

somme che equivalgono a un arrotondamento nel bilancio delle spese militari.

Il problema non è soltanto quello delle risorse finanziarie, ma è certamente importante chiedersi perché vi sia questo problema. In termini più generali la domanda è: come decidono gli stati nazionali il contributo da dare ad attività come quelle indicate? L'indifferenza – di cui quelle limitate risorse sembrano essere testimonianza – nasce, per riprendere Keynes, da una devastante combinazione di incapacità di stimare il rischio, di affrontare l'incertezza e di superare l'ignoranza? O forse c'è anche altro?

Per meglio inquadrare la rilevanza della questione è opportuno riportare qualche altro dato, reperibile nella competente letteratura scientifica.

I costi delle epidemie, una volta che si manifestano, sono altissimi, e in generale molto più alti di quelli che normalmente vengono considerati. In uno studio pubblicato nel 2018 sul *Bulletin of World Health Organization* Fan et al. hanno, ad esempio, stimato che i costi complessivi – dunque anche quelli che non si riflettono nel Pil – sono stati, nel caso dei virus Ebola e SARS 2 o 3 volte superiori a quelli che consistono, appunto, nella perdita di Pil. L'influenza del 1918 avrebbe generato costi 5 volte superiori. E le stime dei costi per una prevista prossima pandemia influenzale sono simili a quelli previsti per il cambiamento climatico. Anche il tragico costo in termini di vite umane indotto dalle pandemie rischia di essere elevatissimo. In un articolo pubblicato nel 2006 su *The Lancet* da C.J.L. Murray et al. si sostiene che estrapolando al 2004 i morti della pandemia del 1918-20 nel mondo vi sarebbero 62 milioni di decessi, con una forte concentrazione nei paesi in via di sviluppo.

Questi dati non sono sufficienti per giustificare risorse 'abbondanti' (uso un'espressione inevitabilmente generica) destinate alle attività indicate in precedenza, in grado di prevenire o contenere tempestivamente le pandemie? Se sottoponessimo una simile decisione a un ipotetico referendum mondiale, che preveda – logicamente – anche l'impegno individuale a contribuire, cosa ne potrebbe venire fuori?

Un aiuto per rispondere a questa domanda possono darcelo alcuni studi sulla 'disponibilità a pagare' per i vaccini e per altre misure di prevenzione di rischi pandemici, espressa in condizioni di consapevolezza dei rischi che si corrono in assenza di adeguate misure di prevenzione. Stimare quella disponibilità, partendo dalle risposte alla domanda: 'quanto saresti disposto a pagare per prevenire una nuova pericolosa epidemia come la SARS?' data dal personale ospedaliero di Taiwan, è il compito che si sono dati alcuni anni fa Zui-Shen Yen et al. ed i risultati sono pubblicati sull' *American Journal of Infection Control*, 2007. Il contributo mediano sommava a 1762 dollari e quello medio a 720. Se si trattasse di valori anche soltanto lontanamente indicativi di quello che la popolazione dei paesi avanzati sarebbe disposta a pagare, si tratterebbe di valori eccezionalmente elevati. Una conferma che in questa materia la popolazione informata è disposta a pagare non poco viene da altri studi, ad esempio quello di Hae-Chun Rhee del 2013.

Facendo questi riferimenti non intendo sostenere che queste sole informazioni siano sufficienti per decidere quanto contribuire a quei programmi di prevenzione e contenimento, ma di certo qualche dubbio sulla corrispondenza tra le decisioni dei governi e le preferenze dei loro cittadini questi dati lo fanno nascere. E, in più, resta senza risposta la domanda su quale criterio capace di tenere adeguatamente conto del rischio e dell'incertezza e di non soffrire di ignoranza possa giustificare quelle decisioni.

Si può, dunque, affermare che emerge una deficienza istituzionale a livello globale che riguarda proprio il metodo adottato per prendere decisioni di questa straordinaria importanza. Prevale l'oscurità decisionale o la vuota enunciazione di principi appropriati ed impegnativi, come a livello europeo è quello di precauzione, ai quali però non segue alcun serio tentativo di definire le modalità della loro attuazione e di farlo in modo informato e trasparente.

Non ho competenze per esprimere un giudizio completo ed informato su cosa faccia l'Europa, al di là dei problemi finanziari, nelle materie indicate in precedenza. Ho però consultato il sito

del Centro Europeo per la Prevenzione e il Controllo (ECDC) e in un comunicato dell'inizio di marzo sul COVID-19 si leggono cose di una genericità tale da indurre a chiedersi se non sarebbe stato meglio evitare quel comunicato. Ecco un esempio: "Un ulteriore aumento della trasmissione potrebbe comportare un significativo aumento dei ricoveri ospedalieri in un momento in cui i sistemi sanitari potrebbero essere già sotto pressione a causa dell'attuale stagione influenzale. Questa situazione si aggraverebbe ulteriormente se un numero considerevole di operatori sanitari venisse contagiato. Potrebbero anche emergere colli di bottiglia in termini di capacità diagnostica." Con 290 dipendenti, tanti ne risultano in capo al Centro, forse si può fare qualcosa di meglio.

Al di là della questione delle risorse vi sono altri problemi istituzionali che in vario modo incidono sull'efficacia nella prevenzione e nel contenimento delle pandemie. Uno estremamente rilevante riguarda la ricerca nei vaccini, il ruolo del privato e i benefici della cooperazione.

Sappiamo che il motivo del profitto non è l'ideale per avviare tempestivamente ricerche dagli esiti straordinariamente rischiosi, soprattutto, ma non soltanto, per la difficoltà a 'prevenire' il virus epidemico.

Affidarsi, dunque, a questo motivo per dare risposta al nostro problema non può essere sufficiente. Anche per questo sono sorte iniziative come quella della *Coalition for Epidemic Preparedness Innovations* (CEPI)con sede in Norvegia che, con il contributo di importanti filantropi, si propone di contribuire alla ricerca di vaccini contro le malattie infettive. Ma al di là del solito problema finanziario emerge anche un'ulteriore difficoltà connessa all'attuale sistema dei diritti di proprietà intellettuale e, dunque, anch'essa di carattere istituzionale: l'impossibilità per tutti di accedere ai progressi compiuti nelle varie fasi della sperimentazione, che limita e rallenta le possibilità di successo.

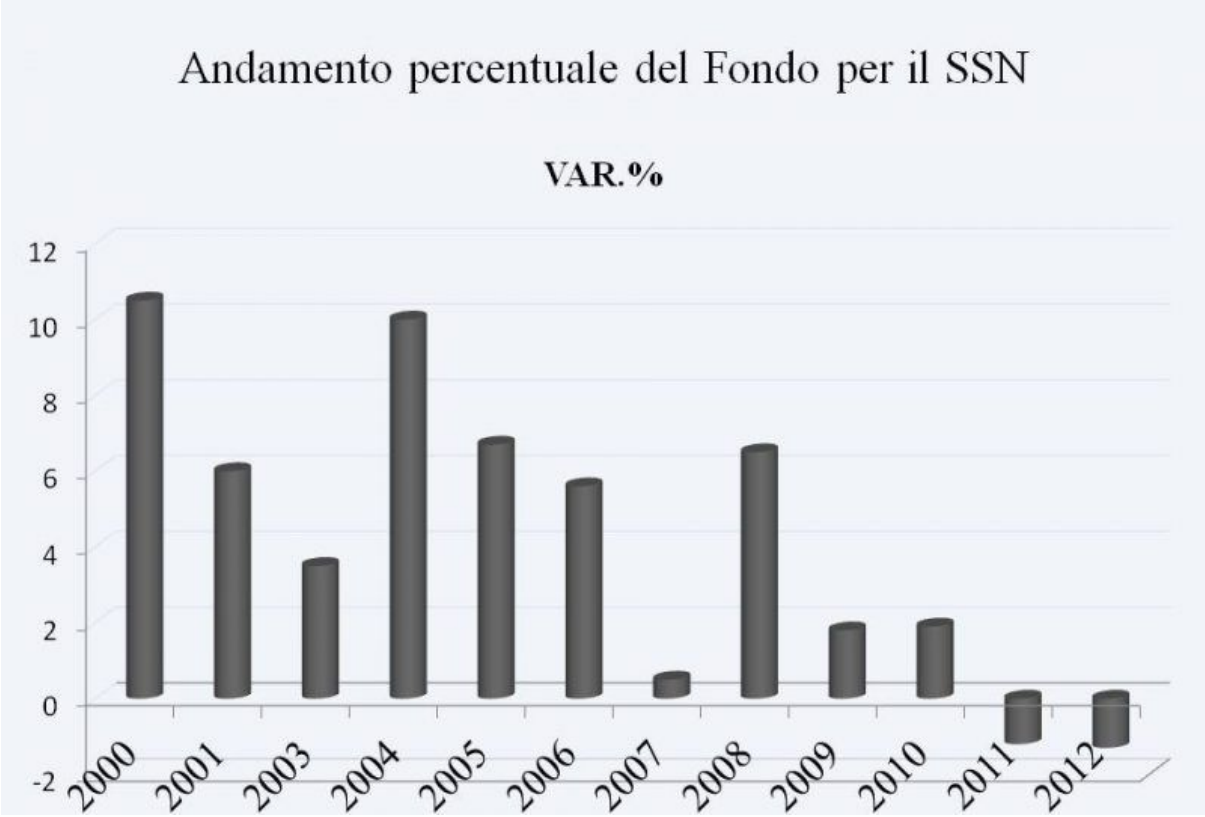
In questa materia una strategia che sembra del tutto coerente con il principio di precauzione sembra essere quella indicata da B. Graham vice direttore del *Vaccine Research Center at the National Institute of Allergy and Infectious Diseases* (NIAID), che nella mia incompetenza, mi limito a riportare: come minimo, i ricercatori e le aziende farmaceutiche dovrebbero "sviluppare un prototipo [di vaccino] all'interno di ogni gruppo [virale] per tutto il percorso attraverso uno studio clinico. E poi o lo si mette sullo scaffale o lo si registra in letteratura, in modo da avere a disposizione queste informazioni quando accadono cose come questa". Naturalmente, questa strategia richiede istituzioni appropriate. Che oggi non abbiamo.

In conclusione, sembra proprio, parafrasando Keynes, di poter sostenere che una serie di deficienze istituzionali impediscano al governo (o, meglio, ai governi) di fare quello che c'è bisogno di fare. E cioè dotarsi di appropriati criteri decisionali e istituzioni per affrontare il rischio e le incertezze impedendo, altresì, all'ignoranza di aggravare i difetti che quegli inappropriati criteri decisionali comportano. Tutto ciò richiede anche, probabilmente, di ridefinire alcuni concetti che guidano le politiche e che appaiono poco idonei per affrontare le sfide che si hanno davanti. Il primo che viene in mente è quello di 'spreco': talvolta ciò che sembra essere uno spreco non lo è affatto; di fronte al rischio o all'incertezza, un fallimento può essere un costo necessario per un successo, non uno spreco. Non riconoscerlo, potrebbe essere dimostrazione di ignoranza, anche dei danni che possiamo fare alle generazioni future, di cui sarebbe bene preoccuparsi non solo a proposito del debito pubblico.

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/17192-maurizio-franzini-le-pandemie-come-fallimento-istituzionale.html

---

SALUTE: NON C'È PIÙ SPERANZA! / di ALDO FERRARA



:

17 marzo 2020

Correva l'anno 1996 e Prodi fu Presidente del Consiglio. E la Bindi Ministro della Sanità (allora si chiamava così).

Correva l'anno 2013 e scrivemmo "*Rione Sanità: chi si ammala è perduto*". Il ricordo va memore a Franca Rame che volle, con Dario Fo, scrivere la prefazione del Volume che non riuscì a vedere per la sua scomparsa improvvisa.

Correva l'anno 2016 e fu la volta di "*Quinto Pilastro, il tramonto del SSN,* con la

prefazione stavolta di Silvio Garattini. Il sostantivo Pilastro si riferiva sia al pilastro assicurativo sia perchè a Bologna il Quartiere Pilastro e dintorni, è sede delle principali Compagnie assicurative nel settore salute.

Correva l'anno 2018 e dalle pagine di questo giornale fu indirizzato un forte richiamo al Leader di Leu, allora Presidente uscente del Senato http:// (https://www.glistatigenerali.com/partiti-politici_salute-e-benessere/lettera-aperta-a-pietro-grasso/perché nel programma di quel partito avesse un posto di primo piano la sofferenza di 14 milioni di cittadini che non possono permettersi la cura, di 7 milioni che non possono accedere alle cure odontoiatriche , di altrettanti milioni che pagano out of pocket le visite private, di 7 miliardi -dei 113 assegnati al più consistente Capitolo di Spesa del Bilancio- in fumo di corruzione.

Corre l'anno 2020 e il SSN è messo a durissima prova da un virus che ha denunciato e smascherato le pochezze del nostro Sistema Sanitario. Un pallido successo è che la denominazione di Servizio Nazionale ormai sia tramontata nei media al posto del più vero ed attuale termine di Sistema (… *Venti anni di aziendalizzazione sono stati sufficienti per svelare il volto duro e cinico di una strutturazione che ha trasformato il malato in cliente. Così da Servizio è assurto a Sistema, e come tale lo chiameremo in avanti, una macrostruttura amministrativa, politica, finanziaria, che ha perso la sua connotazione originaria…). (1)*

Nell'ora più buia del nostro Paese, rimpiangiamo i rivoli di spesa che ci mancano per acquisire strutture ospedaliere, mentre basterebbe riqualificare quei " rami secchi" ossia le piccole strutture ospedaliere territoriali distrutte da una politica miope. Aver aziendalizzato la salute, ha significato trasformare il malato in cliente, aver deformato

il Titolo V della Costituzione, art. 116 e 117 hanno creato le premesse per una Sistema Regionale Sanitario incapace di far fronte alla domanda di salute emergenziale che abbiamo davanti. Elenchiamo alcuni di questi problemi:

a) **L'aziendalizzazione,** con la figura principe del Direttore Generale, ha spostato i rapporti di forza dall'Università alla decisione manageriale. Quest'ultima, a sua volta, discende, bene o male, dal potere politico-amministrativo, dipendendo direttamente, per nomina e funzione, dal competente Assessorato alla Sanità. In pratica la politicizzazione della Salute che, malgrado i correttivi imposti dal Decreto Balduzzi (Governo Monti 2012), ha creato una condizione di difficoltà e talora anche sofferenza delle Facoltà di Medicina rispetto al concerto non solo direttivo ma di programmazione scientifica. La legge Gelmini (Legge del 30.12.2010 240/2010) ha completato l'opera, con la costituzione dei Dipartimenti Universitari che sostituissero le antiche e storiche Facoltà.

In pratica a causa della devoluzione della Sanità alle Regioni mediante l'art. 117 del Titolo V della Costituzione, ogni regione destina alla Salute dal 76 all'82% del suo PIL regionale. Eppure i risultati sono così scadenti che dieci Regioni su 20 (tutte del Sud e delle Isole) sono dovute andare in Piano di rientro nel 2002 ed ancora non ne sono uscite non avendo aggiustato i bilanci.

b) **Rarefazione della Medicina Territoriale**

Ci siamo ritrovati un Sistema di offerta di salute a macchia di leopardo malato con discrasie gravissime che hanno portato al Pendolarismo sanitario e l'aumento di liste d'attesa si deve sia alla concentrazione aziendale che centripeta tutte le domande di

salute che avrebbero potuto aver soddisfazione nella Medicina Territoriale sia nelle disparità di qualità dell'offerta di salute delle regioni più povere, quelle del Sud, 10 delle quali sono dovute andare incontro a piani di rientro per il default di bilancio. L'aver chiuso Ospedali romani quali il Carlo Forlanini, tempio della Cultura Medica e sede prestigiosa di ben 3 Cattedre di Malattie Respiratorie, e il S. Giacomo ci ha sottratto la possibilità di ospedalizzare ben 2000 pazienti.

Oggi quelle strutture che rischiano di appassire e che sono diventate obsolete avrebbero potuto costituire un filtro perfetto per ostacolare il dilagare del virus e offrire un primo intervento di Salute e Igiene Pubblica in territori lontani o dimenticati come l'Avellinese colpito da uno dei tanti focolai.

c) **Terapia intensiva** Una delle tante deficienze le avvertiamo nel settore della Terapia Intensiva. 5140 posti letto per un Paese di 60 milioni di abitanti è una percentuale irrisoria che oggi scontiamo. Una goccia nel mare di dolore dei pazienti e familiari.

Focalizzando la Lombardia da anni nel mirino di coloro che si occupano di Salute per via del Modello Formigoni si osserva quanto segue:

1- E' una Regione ricca con un PIL regionale destinato quasi unicamente alla Salute, eppure la filiera di sussidiarietà, di convenzioni con i privati, le ultime recenti dispozioni (https://www.glistatigenerali.com/enti-locali_sanita/lombardia-girone-sanita/) hanno contribuito a mortificare quella eccellenza che ne aveva fatto il Faro europeo sia in tema di ricerca con i suoi IRCCS (Istituti di Ricerca e Cura a carattere Scientifico) sia per i suoi Ricercatori e Docenti, tra i più apprezzati in Europa.

2- Il default lombardo si è visto nella crisi emergenziale. I letti di terapia intensiva in Lombardia, destinati ai pazienti di Coronavirus, sono attualmente 610. L'Assessore al Welfare Gallera ha ricordato che nei giorni scorsi sono stati aperti altri 223 letti di terapia intensiva in prima istanza ed in seconda altri 43. Un totale parziale di 266 che si aggiunge a quello storico d'inizio emergenza. Il totale definitivo sale a 876, con un incremento del 30% circa. Incremento che sconta peraltro la necessità del reclutamento di personale medico e paramedico affatto specializzato, operazione più complessa da portare a termine operativo rispetto alle Grandi attrezzature (ventilatori a dimora e ventilatori portatili, ossia da terapia intensiva e sub intensiva rispettivamente) il cui acquisto e utilizzo richiede pochi giorni.

3- Il piano emergenziale prevedeva un'area di 20 mila mq dove installare una Unità Intensiva capace di 500 posti letto. In realtà sembra che detto piano debba saltare e quindi non resta che implementare le strutture ospedaliere esistenti (S. Paolo, Niguarda, etc). Comunque, per 500 letti di rianimazione e assistenza ventilatoria, sono richiesti almeno 750 medici specialisti in Anestesiologia e Rianimazione, in tre turni di 8 ore/die e 1200 unità di personale paramedico specializzato. Reclutare un tal numero di Specialisti è compito improbo e richiede molto tempo data la carenza sia di personale specializzato sia di Specialisti del settore. Si paga cioè un ritardo di programmazione su emergenze straordinarie alle quali si sarebbe potuto far fronte in tempo utile con adeguati investimenti.

4- Il default arriva dunque proprio da uno dei più apprezzati Poli della Scienza Medica, la Lombardia, sede di IRCCS, strutture di Ricerca Clinica a scopo scientifico, la sede dei Poli Universitari, S. Raffaele, S. Paolo, Monza Bicocca, il Galeazzi, L'Ospedale Maggiore con le Aziende di Niguarda e soprattutto il Policlinico

di Via F. Sforza. Ma quest'ultimo è stato raso al suolo mantenendo l'unico Padiglione, tutelato dalla Sovrintendenza dei Beni Artistici, il Pad. Litta, che era la sede della Clinica delle Malattie Respiratorie (disciplina che impropriamente viene definita Pneumologia) e che adesso ospita uffici amministrativi. A cosa dunque è servito riorganizzare le Facoltà di Medicina nei ben noti Poli Universitari (Policlinico, S. Raffaele, Monza S. Gerardo, S. Paolo, Grassi di Vialba).

Tab. 1 La classifica degli IRCCS (Istituti di Ricerca e Cura a Carattere Scientifico): tra i primi 7 quelli lombardi.

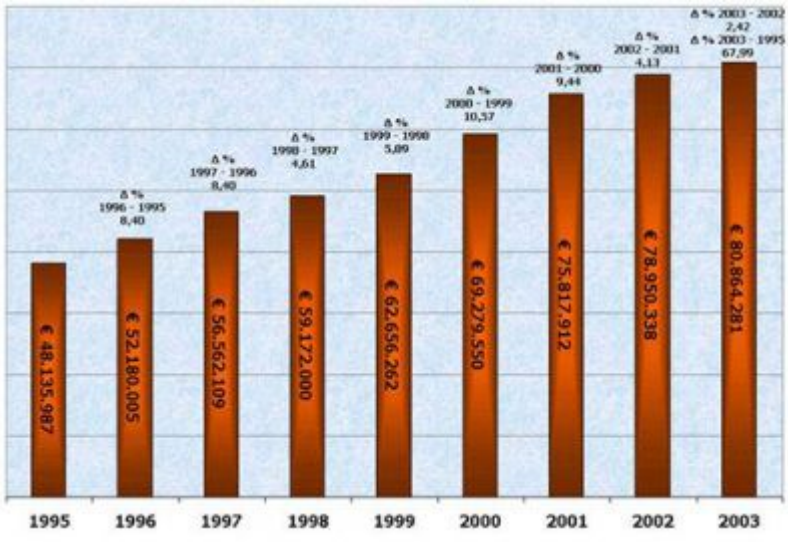
Un cluster di strutture ospedaliere e universitarie di eccellenza che hanno fatto di Milano e della Lombardia il Faro della Medicina Europea. E quale sarà il destino di molte IRCCS (Humanitas, Centro Auxologico etc) se non dei ricoveri assistenziali di manzoniana memoria?

E allora come mai questa debacle? Una delle possibili cause potrebbe essere il deficit di investimenti nelle strutture sanitarie pubbliche e il trascinamento della Sanità Lombarda verso la semiprivatizzazione che è passata attraverso le forche caudine

della sussidiarietà e delle convenzioni con Enti Privati. Il cosidetto Modello Formigoni.

Già nel 2013 nel volume "Rione Sanità, chi si ammala è perduto", Aracne, 2013, avevamo stigmatizzato la difformità di spesa sanitaria in molte regioni, 10 delle quali, tutte quelle del Centro Sud, finirono in regime di Piano di rientro.

"….La investigazione del bilancio indica altresì che la ripartizione regionale non mostra un andamento differente fino ad arrivare a tetti massimi di spesa dell'86% del PIL per la Lombardia e la Sicilia, del 74% per il Lazio e così via. Come si evince dalla Fig. 1



(nota 2) la spesa globale è praticamente raddoppiata passando da 48 a 80 miliardi di euro. Se dunque le proporzioni di spesa sono rimaste identiche (Fig 1), il raddoppio, in meno di dieci

anni, significa solo perdite e rivoli dispersi. Verificando analiticamente la spesa, ripartita per regione, TAB.1, si notano elementi qualificanti essenziali. Ad esempio, prendendo quattro regioni ad alta densità (Piemonte, Liguria, Lazio e Sicilia) il disavanzo medio pro capite è pari a -103 euro/anno/p.c. mentre analizzandone altre quattro (Campania,Toscana,Emilia Romagna, Sardegna) il disavanzo è pari a -112.25. Sostanzialmente un disavanzo non dissimile che non può essere invocato come discrimine. Malgrado ciò, secondo una certa ottica, le Regioni con minore disavanzo sono Lombardia, Puglia e Calabria, mentre le altre sarebbero più prodighe .Come tutti sanno il c.d. modello Formigoni è quel modello sanitario ispirato ad una offerta sanitaria sempre più privatizzata, nella speranza di poter aumentare la qualità del prodotto, la sua distribuzione e la sua accessibilità (TAB. 2).

Regione/prov. autonoma	Disavanzo al 12/2004 (migliaia di euro)	Disavanzo pro-capite (in euro)
Piemonte	-505.368	-117,69
Valle d'aosta	-53.588	-437,12
Lombardia	**+2.997**	**+0,32**
Prov. Auton. Bolzano	-295.923	-493,10
Prov. Auton. Trento	-182.329	-493,10
Veneto	-480	-0,10
Friuli Venezia Giulia	-166.513	-138,61
Liguria	-161.740	-101,83
Emilia Romagna	-308.682	-74,91
Toscana	-304.404	-84,90
Umbria	-30.094	-35,21
Marche	-36.206	-23,93
Lazio	-547.893	-104,43
Abruzzo	-126.693	-97,86
Molise	-24.135	-75,04
Campania	-944.513	-163,36
Puglia	+29.712	+7,34
Basilicata	-27.091	-45,41
Calabria	+32.174	+16,01
Sicilia	-453.396	-90,54
Sardegna	-211.717	-128,74
Totale disavanzo	**Spesa sanitaria**	**Media nazionale pro-capite**
	-4.315.881	-74,13

6- Un modello nel quale la componente pubblica si va assottigliando sempre più e viene progressivamente sostituita dalla presenza privata. Questo si ripartisce a sua volta in due componenti: quella privata assoluta, costituita dalla contribuzione del cittadino alla spesa diagnostica, terapeutica e farmaceutica e quella privata relativa, costituita dalla introduzione di una quota parte assicurativa privata che contribuisce al rimborso sub-totale.

Una sanità dunque nella quale gioca in massima parte la contribuzione individuale, dettata dal proprio reddito…..". In poche parole che fine ha fatto l'86& del PIL lombardo devoluto alla Sanità?

In pratica nel 2020 si paga l'errore strategico della Programmazione Sanitaria della Lombardia degli anni 2000 quando fu deciso che la sussidiarietà- ossia demandare al privato compiti che sarebbero spettati al Servizio Pubblico, una sorta di privatizzazione surrettizia- sarebbe stata salvifica per un'offerta di salute soddisfacente e universale. In realtà questo risparmio di spesa non è stato sufficientemente o per nulla devoluto a investimenti nel settore, specie in quello Emergenziale.

Poiché le cause di Emergenza Sanitaria non possono essere soltanto limitati a epidemie, ma possono derivare da mega-disastri naturali come alluvioni, terremoti, incendi, esplosioni o atti di terrorismo, è stato esiziale non prevedere una programmazione in tema emergenziale.

Come appare evidente dal Modello Lombardia, il futuro è incerto. Già i contribuenti spendono 34 miliardi di Spesa Privata Sanitaria, ciò che fa apparire solidaristico il Modello Obama e impallidire quello dell'Italia , patria del welfare. Si dovrà davvero arrivare alla cinica scelta anagrafica dei pazienti da avviare alla cura intensiva? Davvero vogliamo fare una himmleriana scelta di pulizia anagrafica? A questo ci siamo ridotti?

Biblio

Ferrara A. Rosafio L., Rione Sanità, chi si ammala è perduto. Aracne, 2013

Ferrara A. *Quinto Pilastro, il tramonto del SSN,* prefazione S. Garattini, Bonfirraro ed., 2016

Ferrara A. *Guida al SSN,* Lulu.com , 2018

Ferrara A. *Crisi da CoronaVirus o Crisi del Sistema Sanitario 1.* Frontiere.eu, 9 marzo 2020

Ferrara A. *Crisi da CoronaVirus o Crisi del Sistema Sanitario, Il Caso Lombardia*, Frontiere.eu, 14 marzo 2020

(1) Da pag. 16 Premessa, Quinto Pilastro, 2016

(2) La figura fa parte integrante del Volume “Rione Sanità “ dato alle stampe nel 2013 e viene riportata integralmente

fonte: https://www.glistatigenerali.com/sanita_universita-scienze/salute-non-ce-piu-speranza/

Minecraft, una biblioteca virtuale per sfidare la censura. L'ha creata Reporter Senza Frontiere.

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 17-03-2020]

Non è un mistero che diversi Paesi censurino sistematicamente le informazioni scomode, impedendo l'accesso a determinati siti e, di recente, dichiarando anche guerra alle Vpn, che spesso permettono di aggirare i blocchi nazionali.

Di fronte a questa situazione, **Reporter Senza Frontiere** ha escogitato una soluzione per far arrivare le notizie anche in quelle nazioni, appoggiandosi a un servizio che difficilmente viene bloccato: il popolare videogiochi Minecraft.

È nata così **The Uncensored Library**, una biblioteca virtuale costruita in un'apposita mappa di Minecraft.

Quando diciamo *«costruita»*, intendiamo proprio ciò che sembra: la Biblioteca ha l'aspetto di un grande edificio neoclassico realizzatro con oltre 12,5 milioni di blocchi. Non può essere distrutto, ma chi se la sente può contribuire ad ampliarlo.

All'interno si trovano moltissimi articoli "scomodi" che appaiono sotto forma di

libri, presenti nelle varie sezioni della biblioteca: chiunque entri nella mappa può quindi aprirli e leggerli.

Naturalmente c'è sempre la possibilità che, non appena si rendano conto della sua esistenza, le varie autorità censorie si attivino per chiudere l'accesso alla Biblioteca: è improbabile che si facciano negli scrupoli nell'impedire l'accesso all'intero Minecraft, qualora lo ritengano necessario.

D'altra parte, finché il gioco resta accessibile, il servizio dovrebbe risultare a tutti gli effetti "inaffondabile", dato che non è complicato semplicemente creare un nuovo server per ospitare la biblioteca.

Qui sotto, il video di presentazione.

https://www.youtube.com/watch?v=_7j-Ynup6BM

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=27950

Filosofia e virus: le farneticazioni di Giorgio Agamben / di Paolo Flores d'Arcais

In questi tempi amarissimi di corona virus può venire in soccorso la filosofia, che essendo per definizione "amore della sapienza", cioè di sapere e saggezza, ci aiuta a capire il più possibile e a re-agire nel modo più consono e salutare (al corpo e all'anima, che sono poi la stessa cosa: "And if the body were not the soul, what is the soul?", Walt Withman). Potrebbe (e dovrebbe). Ma quanti sono i filosofi che amano davvero il sapere/saggezza e lo coltivano, anziché preferire lo spaccio di superstizioni e/o ruminazioni teologiche, prediligere funambolismi spirituali e/o esorcismi antiscientifici, crogiolarsi e/o grufolare in mediocri deliri di narcisismo?

Leggiamo le perle di anti-sapere/saggezza distillate qualche giorno fa (11 marzo) da un filosofo di rinomata audience internazionale, che si porta molto, massime nel mondo accademico statunitense, saturo di post (post-heideggeriano, post-foucaultiano, post-derridiano, post-post), ma non solo: Giorgio Agamben.

Il titolo del suo breve ma densissimo testo è “Contagio” e da esergo/sottotitolo sta mezza riga dei “Promessi sposi” di Manzoni: “L’untore! dagli! dagli! dagli all’untore!”.

La tesi del filosofo post è che in Italia abbiamo una “cosiddetta epidemia del corona virus”, da cui segue ingiustificato “panico”, del quale “una delle conseguenze più disumane” consiste nel diffondersi della “stessa idea di contagio”. Il problema non è il contagio, insomma, che non c’è (Agamben aveva già proclamato l’epidemia come invenzione il 26 febbraio) ma che se ne diffonda l’idea. Idea che al filosofo post sembra più o meno abominevole, in quanto “era estranea alla medicina ippocratica” e trova “il suo primo inconsapevole precursore durante le pestilenze che fra il 1500 e il 1600 devastano alcune città italiane”. Del resto due settimane prima aveva scritto contro le “frenetiche, irrazionali e del tutto immotivate misure di emergenza per una supposta epidemia dovuta al virus corona”.

A dimostrazione che non esiste il contagio, ma sola la diffusione (il contagio!) della sua idea, visto che l’epidemia è “supposta” ma in realtà sono “i media e le autorità” che “si adoperano per diffondere un clima di panico”, il filosofo post trascrive dal Manzoni la “grida” del 1576 del governatore di Milano:

“Essendo venuto a notizia del governatore che alcune persone con fioco zelo di carità e per mettere terrore e spavento al popolo ed agli abitatori di questa città di Milano, e per eccitarli a qualche tumulto, vanno ungendo con onti, che dicono pestiferi e contagiosi, le porte e i catenacci delle case e le cantonate delle contrade di detta città e altri luoghi dello Stato, sotto pretesto di portare la peste al privato ed al pubblico, dal che risultano molti inconvenienti, e non poca alterazione tra le genti, maggiormente a quei che facilmente si persuadono a credere tali cose, si fa intendere per parte sua a ciascuna persona di qual si voglia qualità, stato, grado e conditione, che nel termine di quaranta giorni metterà in chiaro la persona o persone ch'hanno favorito, aiutato, o saputo di tale insolenza, se gli daranno cinquecento scuti…”.

Il buon Manzoni mai avrebbe immaginato che il suo romanzo sarebbe stato letto al contrario di quanto voleva dire, fino all’improntitudine più estrema. Questo testo è attualissimo, infatti, non già perché Manzoni

stigmatizzandolo neghi l'idea del contagio (che era realissimo e anzi sarà moltiplicato dalle processioni volute dal cardinal Borromeo) bensì all'opposto, perchè Manzoni fustiga innanzitutto le autorità che troppo a lungo preferiscono ignorare il contagio. Perché il governatore Ambrogio Spinola ritiene più urgenti le esigenze della guerra in corso e rifiuta le misure proposte dalle autorità sanitarie, e perché una volta riconosciuto che la peste c'è e si diffonde (per contagio!), nell'ignoranza e superstizione dell'epoca se ne fa carico agli "untori" anziché agli invisibili e allora sconosciuti agenti patogeni. Ci si inventa una causa, la punizione di Dio per i peccati, i malvagi "con fioco zelo di carità" che vanno ungendo (del resto, per l'attuale contagio di corona virus, la colpa è del governo che vuole creare "un vero e proprio bisogno di stati di panico collettivo" per poter procedere con la sua libido di "stato d'eccezione", sostiene Agamben, visto che il contagio non c'è ma solo l'abominevole idea del contagio).

Che contro le epidemie la prima misura da prendere fossero isolamento e quarantene, tuttavia, era stato capito anche prima che si immaginasse cosa fossero virus e batteri, tant'è che Boccaccio ambienta il suo Decamerone proprio nell'autoisolamento in una villa fiesolana di tre giovani e sette giovinette (e relative servitù) di privilegiate sostanze.

Insomma, c'è il contagio, che non è un'idea criminalmente inventata da media e governo per poter "militarizzare" zone del paese, ma non ci sono gli untori, proprio perché ciascuno di noi può essere veicolo del virus, dunque del contagio, e l'unico modo per combattere il realissimo contagio e contrastare la pandemia sono le misure di isolamento e le quarantene, mentre i laboratori lavorano a trovare medicinali efficaci e un vaccino.

Ma il filosofo post post ne trae la "morale" opposta (del resto per lui l'epidemia è "cosiddetta", gonzo chi se la beve, serve al governo per imporre "eccezionali misure di emergenza"). Non è l'esistenza del virus, e le modalità della sua trasmissione, che rendono ogni persona un potenziale moltiplicatore del contagio se continua nella sua vita normale, di modo che per evitare di diventare involontari "untori" è necessario attenersi alle misure più scrupolose che limitino la circolazione del virus. No, non è così. Sono invece proprio "le recenti disposizioni" che "trasformano di fatto ogni individuo in un potenziale untore". Sono cioè le limitazioni che il governo pone alla diffusione del virus (all'involontaria trasformazione di ciascuno di noi in "untore") che secondo il filosofo post ci costringono a vivere l'un l'altro come potenziali untori. Ai manuali di logica, nel capitolo dedicato alle "fallacie", sarà d'uopo aggiungere una nuova fattispecie: la fallacia dell'untore, o fallaciagamben.

Il governo, agendo per limitare il contagio (che però sappiamo non esiste, poiché non era contemplato nella

medicina ippocratica, benché anche Atene abbia avuto la sua peste e di contagio morì il suo cittadino più illustre) è dunque colpevole della "degenerazione dei rapporti fra gli uomini". E infatti con tali misure "l'altro uomo, chiunque egli sia, anche una persona cara, non dev'essere né avvicinato né toccato", segue salace ironia sui metri di distanza che le profilassi propongono. Al filosofo post non viene neppure il sospetto che non toccare la persona cara per qualche settimana sia la rinuncia (molto dolorosa, moltissimo) per poterla poi toccare ancora per anni e anni, anziché dover andare a toccare solo la sua tomba. E che proprio in questa rinuncia consista "amare il prossimo", "prossimo" che invece stante il filosofo post il governo col suo decreto ha "abolito". Del resto il governo sta diffondendo il panico per poter chiudere "una buona volta le università e le scuole", dove evidentemente il filosofo post immagina che si insegni ancora la santa medicina ippocratica anziché quella che, dal tempo di cattivi maestri tipo Pasteur e Koch, si incaponisce a indagare le diverse forme di contagio e i suoi agenti patogeni.

In realtà queste misure il governo le ha inizialmente subite, piegandosi alle sempre più pressanti insistenze degli scienziati. Ci siamo trovati di fronte a un caso rarissimo di eterogenesi dei fini virtuosa: proprio una politica screditata ha dovuto arrendersi alle richieste di misure radicali anti-contagio che venivano dal mondo scientifico medico, non avendo autorevolezza per scegliere diversamente. Perciò se ha ragione il filosofo post, che si tratti di potere che vuole terrorizzarci, a complottare non è il governo ma i medici, insomma il complotto dei camici bianchi nemici del popolo, già Stalin ne aveva denunciato uno.

Complotto, il contagio? Complotto di folli masochisti, allora, visto che medici e infermieri sono i più esposti, i più "in trincea", quelli che più di ogni altro subiscono il peso materiale e psicologico di questi giorni amarissimi e pagano un prezzo talvolta al limite dell'eroismo.

Il filosofo post può comunque già vantare alcuni adepti non da poco alle sue farneticazioni, ad esempio l'ex bellezza Carla Bruni in Sarkozy, che ha voluto svaccare in pubblico con baci plateali e messa in scena di un finto soffocamento, perché "non abbiamo paura di niente, non siamo femministe e non abbiamo paura del Coronavirus, nada!". Anche per il filosofo post quella del contagio è tutta una manfrina, messa in atto dalla "tendenza crescente a usare lo stato di eccezione come paradigma normale di governo".

Ora, il nostro governo è assai mediocre, la sua principale virtù è che il possibile governo alternativo (dei Salvini e Meloni, con o senza Berlusconi ciliegina) sarebbe infinitamente peggiore (infinitamente). Ma forse un lampo di consapevolezza (dunque di saggezza) della propria mediocrità lo ha spinto a seguire le indicazioni della scienza medica, con un anticipo di parecchi giorni su quanto sta avvenendo nel resto d'Europa. Peccato che poi permetta a un capo di Stato straniero in abito bianco di andarsene in giro per il

centro di Roma, benché non abbia nessuna necessità di farlo, e dunque in violazione delle disposizioni decretate (i vescovi italiani una volta tanto ligi alle leggi, avevano chiuso le chiese, ma Francesco le ha fatte riaprire, e il governo zitto e mosca).

Si dice giustamente che una volta debellato l'epidemia da virus (che per il nostro filosofo post, non dimentichiamolo mai, è "supposta", sono "i media e le autorità" che "si adoperano per diffondere un clima di panico, provocando un vero e proprio stato di eccezione") dovranno cambiare molte cose. In realtà cambieranno solo se ci sarà un grande e instancabile movimento di opinione e di lotte per imporre i radicali mutamenti necessari. Che potrebbero riassumersi in due emergenze (anche se il filosofo post ha in grande uggia il termine): più eguaglianza e più illuminismo, scienza, ricerca. Senza di che la democrazia non ce la farà.

Più eguaglianza: il costo per debellare il contagio e spegnere l'epidemia (che secondo il nostro filosofo post, vedi il titolo del suo testo del 26 febbraio, è "L'invenzione di un'epidemia") sarà gigantesco, e comporterà dunque un lungo periodo di costi/sacrifici. Che andranno affrontati con una altrettanto gigantesca redistribuzione delle ricchezze, a partire da una misura elementare e doverosa, senza la quale ogni altra misura non farà che rendere esponenziale l'ingiustizia: disoccultare le ciclopiche fortune nascoste in conti, società di comodo e cassette di sicurezza dei paradisi fiscali e comunque all'estero, così eclissate perché (quasi) sempre frutto di illegalità, sia essa da corruzione o da grande evasione (o mafie, o intreccio tra le fattispecie). Obbligo di denunciare queste ricchezze immediatamente, e automatico sequestro definitivo e irreversibile (oltre a pesanti sanzioni penali, pesanti al punto da essere deterrenti) di quelle che non lo saranno, con conseguente reato di ricettazione per qualsiasi banca e istituto finanziario le nasconda. Tanto per cominciare, sia chiaro. Poi più-eguaglianza-ogni-giorno dovrà diventare la bussola di ogni politica economica e sociale.

Più illuminismo, scienza, ricerca. Non se ne può più delle superstizioni, dei guru e dei santoni, anche quando s'impancano a filosofi o psicoanalisti. È auspicabile che per la filosofia si inauguri una stagione in cui stella polare torni ad essere l'amore di sapere/saggezza, e il sapere è quello delle scienze, non delle elucubrazioni oniriche para o post teologiche. La filosofia può avere un ruolo importante nel diffondere lo spirito critico, vaccino irrinunciabile per la vita democratica, massime in tempi di fake news, dove non si distingue più tra verità e opinione e la menzogna è solo un "fatto alternativo", come spiegò la portavoce di Trump dopo l'ennesima bugia del presidente, platealmente evidenziata da documenti audiovisivi. Per cominciare, allora, bisognerà mettere da parte il *bon ton* corporativo, anche a rischio di ostracismo della gilda delle filosofie post post oggi egemoni, e non temere di cominciare a pronunciare qualche modesta verità, ad esempio riconoscere intanto che la filosofia dell'untore e della "invenzione di un'epidemia", propinataci dal filosofo Giorgio Agamben il 26 febbraio e l'11 marzo, è una filosofia del cazzo.

(16 marzo 2020)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/filosofia-e-virus-le-farneticazioni-di-giorgio-agamben/

La camgirl hentai in 3D che sta conquistando Chaturbate / di Samantha Cole

ProjektMelody sostiene di essere l'incarnazione AI di una camgirl anime—e ha accumulato decine di migliaia di fan in poche settimane

17 marzo 2020, 10:07am

https://www.youtube.com/watch?v=9WoE6p7q4A8

Una donna anime in 3D con una fascia nera che le copre solo i capezzoli argomenta con eloquenza su YouTube se il genere hentai sia arte o pornografia.

"Penso che ci sia un desiderio più forte per tutto ciò che è strano e fantastico," dice. "Con l'arte, tutto è fluido, puoi esplorare davvero la tua sessualità. Ma con le tette vere? Senza offesa, ma sono legate al crudele peso della scienza, della gravità e delle ossa che vanno solo in una direzione."

ProjektMelody è un avatar virtuale di una donna che sostiene di essere la prima camgirl hentai del mondo. Quando non è su YouTube, fa spettacoli regolari sul sito Chaturbate, dove balla e si accarezza in cambio di mance. Non è reale, ma c'è una persona reale da qualche

parte, che muove le sue braccia e parla nel microfono ai 14.300 follower presenti nella chat in tempo reale. Ha iniziato a streammare solo da qualche settimana.

Su Chaturbate, il suo indirizzo è segnato come "Virtual Little Tokyo," e alla voce "fumo e alcool" c'è scritto "letteralmente impossibile." Il suo compleanno è il 7 luglio 2000, ma tecnicamente, Melody ha preso vita nel luglio 2019, quando il suo account ProjektMelody è comparso su Twitter.

Nei tre giorni dal suo primo stream, Melody è passata da 700 follower a oltre 20.000. Ora, sono oltre 90.000. Su Twitter, quasi 180.000. La scheda che permette di visualizzare altre room simili alla sua su Chaturbate restituisce un messaggio di errore: non esiste niente come projektmelody per ora. Questo perché le altre camgirl sono umane. La sua improvvisa ascesa di popolarità ha spinto alcune delle persone che non lavorano nell'ombra di un avatar a chiedersi che posto abbia il personaggio di un anime su quella piattaforma.

La modella Lennox May fa spettacoli dal vivo da tre anni, ma lavora nell'industria per adulti da 10. Ha assistito a uno degli stream più recenti di Melody.

"Da un punto di vista tecnologico non posso negare che la creazione di questo personaggio è decisamente opera di qualcuno di grande talento," mi ha detto May. Ma si chiede anche se una cosa del genere non appartenga piuttosto a una piattaforma apposita per avatar, separata dalle modelle in carne e ossa.

"C'è una differenza enorme nella vulnerabilità, e che cosa implica questo emotivamente per una modella [umana] rispetto a Melody è altrettanto vasto," ha detto May. "Una modella deve mantenere delle apparenze quando ci sono troll nella sua chatroom, o quando è messa in situazioni strane da un cliente maleducato o che pretende cose che non siamo a nostro agio a fare."

Un personaggio animato non deve sorridere e nascondere le sue emozioni quando si trova in quelle situazioni—né tantomeno allestire uno studio o smantellarlo, o preoccuparsi se qualcuno lo riconoscerà per strada e gli farà stalking come succede alle modelle umane.

Quando ho mandato un messaggio all'account Twitter di Melody, mi ha detto—tenendo il personaggio di robot munito di intelligenza artificiale—che era stata infettata da una serie di annunci pop-up porno. "Dopo essere stata corrotta, ho sviluppato un'ossessione per il lato sporco di internet," ha detto.

"Non ho un creatore e non sto facendo la marionetta con un avatar virtuale. Ciò che vedono tutti sono io! Sono un'intelligenza artificiale," ha detto Melody.

Il designer di Melody, digitrevx, mi ha detto che Melody gira in modo simile a un'altra streamer virtuale popolare, Kizuna Ai. Il suo aspetto è renderizzato in tempo reale usando Unity, un motore grafico per videogiochi molto usato.

"Gli elementi di fisica, parola, gli occhi, le sopracciglia, tutto fino alla punta delle dita sono in tempo reale," ha detto. "Questo le dà completo controllo per rispondere ai suoi spettatori."

Digitrevx è anche il creatore di un paio di altre personalità video in stile anime giapponese, note come "V-tuber," tra cui Mirai Akari, Yomemi e Moemi. Il design di Melody trae ispirazione da Motoko Kusanagi di Ghost in the Shell e la serie anime e videogioco Hyperdimension Neptunia.

"Le V-tuber in generale hanno un discreto successo, ma essere versione cam girl le fa avere moltissimo seguito," ha detto. "È diversa e fa cose che altre V-tuber non penserebbero mai di fare."

Iscriversi su un sito come Chaturbate richiede ale modelle di firmare accordi di utilizzo molto invadenti, che richiedono anche, per esempio, una verifica di identità, per cui devono caricare la foto di un documento di identità e farsi un selfie con lo stesso documento in mano. La piattaforma è severa su questa regola: se qualcuno appare sul tuo stream e non ha l'età e l'identità verificate, puoi vederti revocata la possibilità di guadagnare token.

Melody mi ha detto di aver seguito tutte le procedure richieste per iscriversi a Chaturbate e di aver parlato direttamente con il servizio di assistenza prima di iniziare a fare streaming, per metterli a conoscenza di cosa intendeva fare. Chaturbate non ha risposto immediatamente alla richiesta di commento di Motherboard.

"Mi rende triste che [altre modelle] non mi vogliano lì," mi ha detto Melody. "Non sono d'accordo col discorso che, dal momento che sono più al sicuro e che è meno probabile che abbia degli stalker, allora non dovrei avere il permesso di fare streaming... Non credo che questa attività sia definita dal rischio che le modelle corrono per la loro vita personale, penso che sia definita dal contenuto che producono e dalla comunità che costruiscono intorno a loro. Penso che sia un precedente scomodo, che rischia di dire alle future modelle che sei meno meritevole di fare la modella se non stai correndo un pericolo."

"In generale, da una prospettiva scientifica e tecnologica, penso che ProjektMelody sia geniale, ma che deve essere presentata al mondo in un modo che sia corretto nei confronti di tutti," ha detto May.

Ma alcune modelle mettono in dubbio come sia riuscita Melody a passare i controlli, considerato che verificare l'identità di un avatar anime non è proprio una cosa da tutti i giorni per Chaturbate. Ad aumentare i sospetti, poi, c'è anche il successo rapidissimo di Melody.

"Ci sono migliaia di modelle che passano un numero di ore superiore alla settimana lavorativa media cercando di finire sulla pagina principale del sito," ha detto May. "Alcune di loro non ci riescono mai."

Chaturbate non ha risposto alla richiesta di commento.

Gli avatar hentai e animati in 3D sono molto famosi tra i generi di contenuti per adulti sia su siti porno che dentro a forum dedicati. Come abbiamo scritto in passato, le persone cercano sempre di spingere i limiti del realismo e dell'interattività in questi avatar generati virtualmente, al punto da renderli somiglianti a donne che esistono davvero. ProjektMelody è un'evoluzione di queste fantasie sempre più interattive, salvo non avere un volto umano.

È anche un esempio di nuova tecnologia che sconvolge il nostro modo di vedere e comprendere un certo tipo di lavoro. Alcune aziende stanno cercando di rimpiazzare i pizzaioli umani con dei robot, e almeno in un caso, un avatar in 3D sta facendo lo stesso mestiere di una camgirl.

fonte: https://www.vice.com/it/article/epgbz4/projekt-melody-camgirl-hentai

---

Come non leggere i libri avuti in prestito / di Guido Vitiello

16 marzo 2020

Gentile bibliopatologo,

necessitiamo di una sua consulenza. Si tratta della spinosa situazione del ricevere in prestito libri che non sono stati richiesti e che non si ha alcun interesse a leggere. Da più di un anno entrambe abbiamo diversi volumi, sequestrati in cima alla mensola dei libri da leggere, che puntualmente vengono scartati in quanto personae non gratae_. Quali sono le condizioni per liberare questi prigionieri? Riconsegnarli negletti e impolverati ai legittimi proprietari non pare un’opzione percorribile. Come faremo a confessare che no,

non abbiamo neanche fatto un tentativo di leggere il tuo libro preferito, e che lo abbiamo sempre ignorato con pregiudizio? Tanto vale macchiarsi del peccato più grave, quello di coloro che non riconsegnano i libri ricevuti in prestito. Ma come convivere poi con il senso di colpa che ci assale ogni volta che si deve attingere dalla mensola o con l'angoscia provocata dalla temuta domanda se ci sia piaciuto il diabolico volumetto?_

-Anonime Collegiali

Care Anonime Collegiali,

potrei consigliarvi, banalmente, di far finta di aver letto il diabolico volumetto. Non è difficile, non richiede sforzi particolari e ci sono già due manuali che insegnano come farlo. Il primo, e più noto, è *Comment parler des livres que l'on n'a pas lus* (2007) di Pierre Bayard; il secondo, *Who's afraid of Jane Austen? How to really talk about books you haven't read* (2008) di Henry Hitchings, è nato in risposta al primo. Hitchings rimprovera a Bayard di affrontare la questione in modo troppo teorico, e preferisce seguire la via del pragmatismo anglosassone. I suoi consigli di non lettura vi porterebbero a vincere l'angoscia della tanto temuta domanda e a tacitare il senso di colpa (verso il prestatore; quanto al senso di colpa verso il libro e il suo autore, è tutta un'altra faccenda).

Oltretutto, l'espediente è eticamente inattaccabile e risponde a criteri di cortesia che in altri ambiti applichiamo senza remore: non appendiamo forse in fretta e furia quel poster orribile con il tramonto e i gabbiani cinque minuti prima che salga l'amico che ce l'ha regalato? E non indossiamo il maglione patchwork a rombi color senape, dono della zia o della suocera, per compiacerla al pranzo di

Natale? E perché non dovremmo usare la gentile ipocrisia di fingere di aver letto un libro che non fa per noi, ma a cui un'altra persona sembra tener tanto? È una *pia fraus*, un'impostura mossa da buoni sentimenti.

Equilibrio della deterrenza

Ma un consiglio del genere implicherebbe l'accettazione delle vostre premesse – il senso di colpa, l'angoscia, la soggezione imbarazzata di chi si sa in difetto. E invece tenterò di convincervi che sono premesse sbagliate, usando un argomento teorico alla Bayard e un argomento pragmatico alla Hitchings.

Primo: chi vi presta a cuor leggero un libro vi sta in realtà chiedendo in prestito, anzi in dono (perché non si può dare indietro) qualcosa di molto più prezioso, il vostro tempo e la vostra attenzione. Se proprio qualcuno deve sentirsi in colpa e in difetto, è lui, non voi. Da questo ribaltamento concettuale, che porta con sé anche una redistribuzione dei rapporti di forza, discende il mio consiglio pratico: per ogni libro che vi prestano, prestatene un altro che siete certi che il destinatario non ha la minima intenzione di leggere.

Quando entrambi, voi e l'amico, avrete in mano un ostaggio, si creerà un equilibrio basato sulla deterrenza, o una di quelle situazioni da teoria dei giochi come il famoso dilemma del prigioniero. Se l'amico sceglierà di leggere il libro (o fingere di averlo letto: non cambia), usate pure i trucchetti di Hitchings e sarete a posto. Ma qualcosa mi dice che di quei due libri, nei successivi decenni di amicizia, non si farà menzione. Fino alla tomba.

fonte: https://www.internazionale.it/opinione/guido-vitiello/2020/03/16/libri-prestito-inutile

---

NON ANDRA' TUTTO BENE / CONSIDERAZIONI DI GIAN LUCA GARETTI

marzo 16, 2020

Ringraziando il sito perunalaltracittà di Firenze

https://www.perunaltracitta.org/2020/03/16/non-andra-tutto-bene/ rilanciamo le considerazioni di Gian Luca Garetti, vice presidente di Medicina Democratica, sezione di Firenze

Non andrà tutto bene

DI GIAN LUCA GARETTI · 16 MARZO 2020

Se una volta finita "a nuttata", tutto sarà come prima e non ci sarà un cambio di paradigma. Questa pandemia può rappresentare una grande opportunità per una svolta ecosocialista. La risposta non può essere solo "reattiva", cioè limitata ai farmaci, vaccini, sussidi, al buonismo dei balconi. In questi tempi tristi che vanno sotto il nome di Antropocene e di Capitalocene, o si svolta a livello di cambiamento climatico, a livello di cura dell'ambiente, a livello sociale, a livello economico, a livello di sanità, che deve essere pubblica, o le cose non andranno certo bene.

Anche la morte va scaglionata, come le ferie.

Il problema grosso di questa pandemia è che le emergenze respiratorie arrivano tutte insieme alle rianimazioni ed il nostro Sistema Sanitario, che in tutti questi anni è stato sempre più privatizzato e ridotto, non regge. Se scaglionate, le emergenze e poi le morti passano inosservate. Basti pensare che secondo quanto dice l'OMS, l'Organizzazione Mondiale della Sanità, ogni anno per l'inquinamento atmosferico muoiono circa 8 milioni di persone nel mondo. Nella sola Cina, il numero delle vittime è di oltre un milione. 80.000 sono in Italia i morti dovuti al particolato, al biossido di azoto, all'ozono. Nemmeno va dimenticato che nei paesi occidentali, il 91% delle morti è causato da malattie non trasmissibili (m.cardiovascolari, m. respiratorie, tumori), che sono strettamente collegate all'ambiente intossicato in cui viviamo, mentre il 9% è causato da malattie infettive. Per chi avesse desiderio di altri dati negativi, ricordiamo che ogni anno in Italia per il fumo di sigaretta, ci sono circa 90.000 morti (1-2 mila per il fumo passivo), per gli incidenti stradali ci sono 3.330 morti e 243.000 feriti, per l'antibioticoresistenza circa 10.000 persone muoiono ogni anno in Italia, l'antibiotico resistenza è una delle più importanti emergenze sanitarie. Ogni anno nel mondo per questo motivo muoiono 700 mila persone. Una delle cause è l'uso massivo degli antibiotici negli allevamenti animali. In Italia, secondo l'ultimo dato dell'EMA (Agenzia Europea del Farmaco) quasi il 70% degli antibiotici venduti sono destinati agli animali da allevamento).

In questo articolo ci soffermeremo sull'emergenza sanitaria del momento, in particolare sulle conseguenze delle relazioni ravvicinate col mondo animale, a causa dei cambiamenti climatici e sulla sinergia perversa smog-Covid-19.

L' inquinamento atmosferico può esacerbare la virulenza di Covid-19 ?

Salta subito agli occhi che i 2 più grandi focolai di questa pandemia, Cina e Pianura padana, sono due camere a gas, zone industriali ad alto tasso di inquinamento atmosferico. Sarebbe sorprendente scoprire che l'inquinamento atmosferico non ha influenzato il rischio di ammalarsi e di morire per Covid-19, dal momento che la sola esposizione al particolato è di per sé causa di mortalità, specialmente nelle persone con malattie preesistenti.

Quello che dovrà essere valutato, nei mesi a venire, è quanto negativamente l'esposizione agli inquinanti atmosferici, come i particolati (PM2,5, 10), gli ossidi di azoto (NOX), l'ozono (O3) abbia influenzato la prognosi di Covid-19.

In un interessante studio sulla SARS, una epidemia che come abbiamo visto ha delle similitudini con Covid-19, dal titolo "Inquinamento atmosferico e fatalità dei casi di SARS nella Repubblica popolare cinese: uno studio ecologico" di Yan Cui, si stabilisce che "l'inquinamento atmosferico è associato ad un aumento della mortalità dei pazienti con SARS nella popolazione cinese" – "La spiegazione biologica potrebbe essere che l'esposizione a lungo o breve termine a determinati inquinanti atmosferici potrebbe compromettere la funzione polmonare, aumentando quindi la mortalità SARS" . Questo studio inoltre ha collegato la diversa percentuale di mortalità della SARS col livello di inquinamento dell'aria: i malati di SARS che abitavano nelle regioni con qualità dell'aria peggiore presentavano un rischio di morte dell'84% più alto.

Il particolato ultrafine potrebbe agire come carrier del virus, trasportandolo fin dentro gli alveoli polmonari, esacerbandone la virulenza.

In un altro lavoro scientifico, dal titolo "L'impatto del PM2.5 sul sistema respiratorio umano" di Yu-Fei Xing, si dice che il danno del PM2.5 alle cellule polmonari è causato dalle interazioni tra cellule infiammatorie e citochine, in modo quindi del tutto simile e quindi sinergico al Covid-19 (vedi poi "tempeste di citochine").

Nel lavoro scientifico di Wei Su et al. dal titolo "Gli effetti a breve termine di sei inquinanti atmosferici [PM2.5, inclusi PM10, NO 2 , O 3 , CO e SO 2] sulla malattia simil-influenzale (ILI)" si dimostra che gli inquinanti atmosferici possono aumentare l'incidenza della malattia simil-influenzale, sia diminuendo le difese immunitarie, sia per l'alterata produzione di citochine: "L'esposizione al PM2.5 non solo ha portato a danni epiteliali delle vie aeree e disfunzione della barriera, ma ha anche ridotto la capacità dei macrofagi di fagocitare i virus, aumentando la suscettibilità di un individuo ai virus" ed ancora, "le lesioni tissutali indotte dal PM 2.5 possono essere correlate all'alterata produzione di citochine. Il PM 2.5 può compromettere l'attività fagocitaria dei macrofagi alveolari".

Non è quindi azzardato ipotizzare che la perversa sinergia fra il virus SARS-COV-2 e l'inquinamento atmosferico, sia una delle cause della particolare gravità e diffusione della pandemia di Covid-19, in Cina, nella Pianura Padana, nella Corea del Sud, cioè in zone accomunate da un alto tasso di inquinamento. Ma come si sa l'inquinamento è diventato ubiquo. E' indispensabile decidersi ad adottare da subito misure drastiche per ridurre il livello di inquinanti atmosferici e non solo. E' indispensabile un altro tipo di economia. Questa pandemia è una prova generale di come il neoliberismo, con l'inquinamento, col cambiamento climatico, con l'esacerbazione delle disuguaglianze, ci sta portando diritti verso la sesta estinzione di massa. Non si può confidare solo nel meteo o nelle pandemie per ripulire l'aria.

Malattie infettive emergenti, e salto di specie

Gran parte delle malattie infettive emergenti (EID), sono zoonosi, cioè sono iniziate negli animali e poi "saltate" all'uomo. Molti virus animali, hanno fatto il salto di specie (o spillover) cioè sono passati dai volatili (sia migratori, sia stanziali in allevamenti e mercati), per "pressioni" non naturali, dal loro serbatoio animale/naturale all'uomo. Negli ultimi vent'anni, sono state registrate diverse epidemie virali: la sindrome respiratoria acuta grave (SARS-CoV) nel 2002-2003 e l'influenza H1N1 nel 2009. Più di recente, la sindrome respiratoria del Medio Oriente coronavirus (MERS-CoV), identificata per la prima volta in Arabia Saudita nel 2012 ed Ebola che attualmente sembra vada verso la completa remissione. Il virus dell'attuale pandemia è stato denominato SARS-CoV-2 in quanto è molto simile a quello che ha causato l'epidemia di SARS (SARS-CoVs). Tutti questi virus sono potenzialmente pandemici, cioè causano mortalità e morbilità su larga scala, e come effetti collaterali interrompono le reti commerciali e di viaggio, stimolano disordini civili e producono effetti economici devastanti.

Manifestazioni cliniche

COVID-19 può presentare una malattia lieve (81% dei casi), moderata (14% dei casi) o grave (5% dei casi). Tra le

manifestazioni cliniche gravi, ci sono polmonite grave, ARDS (sindrome da distress respiratorio), disfunzione multipla d'organo (MOD),sepsi e shock settico. Dati preliminari suggeriscono che il tasso di mortalità riportato varia dall'1% al 2% a seconda dello studio e del paese. La maggior parte dei decessi si è verificata in pazienti di età superiore ai 50 anni. I bambini piccoli sembrano essere leggermente infetti ma possono fungere da vettore per la trasmissione aggiuntiva.

La tempesta di citochine

Nelle tre principali pandemie virali del secolo scorso, che furono dovute a Orthomyxovirus influenzali che fecero il salto di specie passando dai volatili all'uomo, la cosiddetta Spagnola (da H1N1/1918 1920); la cosiddetta Asiatica (da H2N2/1952) e la cosiddetta Hong Kong (da H3N2/1968), ci furono milioni di morti, in gran parte causati da polmoniti da superinfezione batterica (e quindi teoricamente curabili con gli antibiotici). In queste malattie infettive emergenti, le polmoniti invece sono direttamente causate da un meccanismo autoimmune, da "un fuoco amico". Covid-19 ricorda come decorso quello della SARS, che attaccava i polmoni in tre fasi: replicazione virale, iperattività immunitaria e distruzione del polmone. Nella seconda fase entra in gioco il sistema immunitario, determinando delle risposte per eccesso, i cosiddetti "incendi virali" o "tempeste di citochine", o "sindrome da rilascio di citochine gravi" (CRS). Allarmato dalla presenza di un'invasione virale, il sistema immunitario si affretta a combattere la malattia inondando i polmoni con citochine, proteine che hanno il compito di eliminare il danno e riparare il tessuto polmonare. Questo processo però a volte va in tilt e queste cellule uccidono tutto quello che incontrano, incluso il tessuto sano (come succede coi "bombardamenti chirurgici'). La tempesta di citochine si può poi riversare nel sistema circolatorio e creare gravi problemi a livello sistemico in più organi.

Una speranza

Per scampare alla letale tempesta di citochine, una speranza viene dal tocilizumab (nome commerciale Actemra) un farmaco, sviluppato da Roche, per l'artrite reumatoide, che inibisce i livelli elevati di Interleuchina 6 (IL-6), una delle citochine implicate nella sopra menzionata tempesta.

Pipistrelli e C0V

I coronavirus (CoV) hanno probabilmente avuto origine da pipistrelli e poi si sono trasferiti in altri ospiti di mammiferi (ospiti intermedi) lo zibetto di palma dell'Himalaya per SARS-CoV e il cammello dromedario per MERS-CoV – prima di saltare agli umani. Le analisi genomiche suggeriscono che anche SARS-CoV-2, il virus dell'attuale pandemia, abbia avuto origine dai pipistrelli, ed abbia fatto il salto di specie o spillover, dai pipistrelli all'uomo senza ospite intermedio. Difatti i primi casi della malattia CoVID-19 erano collegati all'esposizione diretta al mercato all'ingrosso di frutti di mare di Huanan di Wuhan. Tuttavia, i casi successivi non sono stati associati a questo meccanismo di esposizione e si è concluso che il virus potrebbe anche essere trasmesso da uomo a uomo. Le persone sintomatiche sono la fonte più frequente di diffusione di COVID-19, però, le stime suggeriscono che il 2% della popolazione è portatore sano di un CoV. La SARS-CoV ha provocato un'epidemia su larga scala che ha avuto inizio in Cina e ha coinvolto due dozzine di paesi con circa 8000 casi e 800 morti; il MERS-CoV che è iniziato in Arabia Saudita e ha causato circa 2.500 casi e 800 morti e continua a causare casi sporadici. Anche le origini del virus Nipah in Malesia nel 1998, e dei virus Ebola sono state ricondotte a pipistrelli.

Il cambiamento climatico e le interazioni con gli animali

Gli animali selvatici possono essere portatori sani di virus. In un mondo normale non ci sarebbe contatto con l'uomo. Il cambiamento climatico costringe le specie a venire a contatto con altre specie che potrebbero essere vulnerabili alle infezioni. Ci avviciniamo troppo agli animali, invadiamo il loro habitat, aumentando così la nostra esposizione a vari agenti infettivi. Anche il cambiamento di uso del suolo, come la trasformazione di boschi in campi coltivati, per assicurare mangimi agli allevamenti intensivi o per bio-carburanti, la caccia, possono essere responsabili di un contatto alterato con la fauna. Al contrario mantenendo gli ecosistemi intatti, riducendo al massimo gli allevamenti intensivi, un vero flagello per il pianeta, si riducono le probabilità di contatto e trasmissione di agenti patogeni tra uomo, bestiame e fauna selvatica.

Il presente: l'interfaccia troppo ravvicinata con la fauna selvatica

Circa il 70% delle malattie infettive emergenti e quasi tutte le pandemie recenti, hanno origine negli animali (la maggior parte nella fauna selvatica) e la loro emergenza deriva da complesse interazioni tra animali selvatici e /o domestici e umani. L'emergenza della malattia si correla con la densità della popolazione umana e la diversità della fauna selvatica

ed è guidata da cambiamenti antropogenici come la deforestazione e l'espansione dei terreni agricoli (cioè, il cambiamento nell'uso del suolo), l'intensificazione della produzione di bestiame e un aumento della caccia e del commercio della fauna selvatica. (Moreno Di Marco et al. -Opinione: lo sviluppo sostenibile deve tenere conto del rischio di pandemia-PNAS 25 febbraio 2020 117 (8) 3888-3892) https://doi.org/10.1073/pnas.2001655117)

Il futuro: non andrà tutto bene

Se non ci sarà un cambio di paradigma, la crescita della popolazione – circa 11 miliardi nel 2030 – richiederà sempre più aumenti della produzione agricola e animale che amplierà l'uso agricolo di antibiotici, acqua, pesticidi e fertilizzanti e tassi di contatto tra l'uomo e gli animali selvatici e domestici, il tutto comporterà l'emergere e la diffusione di agenti infettivi.(Jason R. Rohr, et al- Malattie infettive umane emergenti e collegamenti con la produzione alimentare globale).

*Gian Luca Garetti

fonte: https://www.medicinademocratica.org/wp/?p=9427&fbclid=IwAR15O04Q_GBh6UkCd0zbLWH-Vena729PuvetagtiihHPDoRdHDg8tzJZVac

---

La casa e il fantasma elettrico. Cosa ci appartiene delle nostre mura?

Simone Sauza *si occupa principalmente di cinema e critica culturale. Ha collaborato con L'Indiscreto, Linkiesta, Sky Italia e altri.*

In un brano di *Pastorale americana* di Philip Roth, uno dei personaggi, parlando della propria casa, afferma: "Tutti ne abbiamo una ed è lì che tutto va storto". Dare una definizione della parola casa dovrebbe essere un compito facile. Il significato di questo lemma è qualcosa che ci appartiene ben prima di un'elaborazione semantica; qualcosa che conosciamo in maniera immediata. Eppure la casa si dice in molti modi; può assumere, per ogni persona, sfumature molto diverse. Allo stesso tempo, è il nido in cui trovare riparo, l'inferno da cui fuggire, l'espressione della nostra interiorità, l'archivio dei ricordi e delle inquietudini intrecciate nei fili del passato. La casa, nella psicologia e

nella cultura occidentale, oscilla tra l'intimità e il perturbante. Cinema e letteratura hanno usato spesso la casa come *hidden character*: dalla Xanadu di Orson Welles alle case infestate delle atmosfere gotiche e horror, assumendo sempre più i tratti di metafora dello spazio psichico, di luogo in cui si manifesta il ritorno del rimosso. Quello gotico, ad esempio, è forse l'immaginario letterario più potente elaborato dalla cultura occidentale per mettere in discussione il senso di concetti come "familiare", "intimo" e "proprio". Cosa ci appartiene della nostra casa? Cosa possiamo controllare e cosa conosciamo delle tracce invisibili inscritte tra le mura? Cosa ci dicono della nostra vita?

Il critico letterario Fred Botting, nella sua monografia *Gothic,* ha definito il gotico "un'estetica negativa"; un tipo di immaginario che ha che fare con un certo fascino per il vizio, l'immoralità e i sentimenti di disgusto, popolata da personaggi ambigui che si muovono nell'ombra di vecchi luoghi in rovina, tracce fantasmatiche di eventi traumatici del passato. Nell'epoca della sua nascita, convenzionalmente ascritta al 1764 con la pubblicazione de *Il castello di Otranto* di Horace Walpole, il genere correva su due binari in contraddizione: da una parte, le storie della letteratura gotica mettevano in scena le pulsioni sessuali e immorali albergate nel profondo dell'individuo in funzione educativa; dall'altra, metteva in luce quella porzione di interiorità che la società vittoriana cercava di reprimere. L'approfondimento dell'introspezione psicologica, insieme al venir meno dell'etichetta di "letteratura bassa", porta il romanzo gotico a diluire i tratti più stereotipati del genere. Lungo la modernità, cioè, si attesta sempre più come un dispositivo concettuale, come una grammatica per raccontare qualcos'altro.

Negli ultimi anni, autori come Ahmed Saadawi (vincitore del Prize for Arabic Fiction per *Frankenstein in Baghdad*) e Sarah Perry (autrice di *Melmoth ,*che nel titolo riprende il romanzo omonimo di Charles Robert Maturin del 1820), sono arrivati a rielaborare personaggi e luoghi classici della letteratura gotica per discutere di temi politico-sociali come razza, classe e identità. Già nel corso del Novecento si parla raramente di letteratura gotica in senso stretto. Le storie di fantasmi continuano a esistere, certo, ma non più come un genere specifico. Come fa notare Walter Benjamin nei *Passages*, con l'avvento della riproducibilità

tecnologica (dalla fotografia alla radio), l'intero mondo moderno introietta nel quotidiano un senso di spettralità. L'evoluzione della letteratura gotica è quindi legata a doppio filo all'evoluzione tecnologica. L'avanzare della civiltà industriale, ad esempio, cambia gli scenari del genere: le città si ingrandiscono, aumentano gli angoli oscuri dello spazio urbano parallelamente al crescere di crimine e povertà. Se da una parte la scienza amplia i limiti dell'uomo, dall'altra mina la centralità dell'essere umano nell'universo, facendo sorgere nuove fantasie e mitologie aliene, come nei racconti di H.P. Lovecraft.

Attraverso il terrore capiamo che il mondo non è fatto su misura per noi. Il nostro dominio sulla realtà, esterna o interiore, è limitato. E anche ciò che consideriamo uno spazio sicuro è sempre a rischio di essere invaso da presenze altre. Anche l'idea di fantasma si evolve in una direzione più esplicitamente psicanalitica. La tecnologia – in un mondo che assisteva alla diffusione di massa della radio e del cinema – diventa il nuovo medium attraverso cui "evocare" gli spettri. Basti pensare a *L'isola del dottor Moreau* di H.G. Wells rielaborata da Adolfo Bioy-Casares ne *L'invenzione di Morel* del 1940. L'isola dello scrittore argentino è permeata da un'atmosfera spettrale grazie alle immagini in movimento degli amici del dottor Morel; tracce riprodotte in un'eterna messa in scena dalla fantasmagorica invenzione che dà il titolo al libro, una sorta di fonografo di morte. "Forse abbiamo sempre voluto che la persona amata avesse un'esistenza di fantasma", dice il narratore.

Nelle case infestate della letteratura
gotica oggi scorre energia elettrica.

La tecnologia, come intuisce il romanzo di Bioy-Casares, ha un rapporto spettrale con la vita delle persone. Dall'esplosione della fotografia a inizio Novecento agli archivi digitali, il mondo si riempie di tracce. In questo modo, il passato degli individui esce fuori dai cardini del tempo per essere catturato in un limbo fantasmatico, letteralmente indimenticabile. Fred Botting definisce i dati digitali non a caso "fantasmi semiotici", frammenti di vita che in qualsiasi momento possono tornare a ossessionare il presente, impermeabili alla funzione selettiva della memoria. Qualcosa di simile avviene anche nella

letteratura cyberpunk, dove il territorio psichico è direttamente contaminato/hackerato dalle presenze invisibili che si muovono nel cyberspazio. D'altronde, la cultura cyberpunk richiama esplicitamente motivi gotici; a cominciare dalla visione post-umana ripresa dal *Frankenstein* di Mary Shelley. Un'influenza esplicitata, ad esempio, da William Gibson nel finale di *Neuromante* quando Case raggiunge un edificio, Villa Straylight, descritto come una tipica villa decadente uscita dai romanzi di fine Ottocento.

Nelle case infestate della letteratura gotica oggi scorre energia elettrica. Autori come Mike Flanagan in ambito cinematografico e Mark Z. Danielewski in letteratura hanno contribuito più di tutti a rielaborare il tema della *haunted house*. Il nome di Flanagan ha raggiunto ormai il pubblico mainstream grazie al successo di *Hill House*, serie tv tratta dal celebre romanzo di Shirley Jackson *L'incubo di Hill House*, e di *Doctor Sleep*, il seguito di *Shining*. Sono entrambi incentrati sul tema della casa come luogo che interagisce con la psiche, come teatro in cui prendono vita i traumi del passato sotto forma di presenze, un tema che ricorre in tutta la sua filmografia a partire dal suo primo lungometraggio *Absentia*. Nei suoi primi anni da regista il nome di Mike Flanagan si fece conoscere nei festival indipendenti con una serie di film a basso budget caratterizzati da sceneggiature particolarmente originali.

Di questo periodo fa parte *Oculus* (2013). Il plot del film è incentrato su un dramma familiare, sul tentativo di una donna di scagionare il fratello dalle accuse di omicidio del padre e sul potere paranormale di un vecchio specchio d'antiquariato di proprietà della famiglia. Uno degli aspetti più interessanti del film è il ruolo centrale che gioca la tecnologia nella creazione dell'atmosfera horror-gotica del film. Le presenze spettrali di *Oculus* (che curiosamente è anche il nome di una società americana che si occupa di realtà virtuale), infatti, possono essere riconosciute e smascherate tramite gli schermi dei dispositivi tecnologici; tanto che nella alla parte finale del film viene allestita un'intera casa con dispositivi smart, allarmi e schermi digitali.

Come già in *Poltergeist* di Tobe Hooper (1982), lo schermo è un medium tra due regni. L'atmosfera di *Oculus* profetizza così l'ultima versione possibile delle haunted house nell'epoca digitale: dall'avvento della televisione all'internet of things e le case smart, le abitazioni si riempiono di presenze invisibili, di voci disincarnate che echeggiano tra le mura. In rete si moltiplicano le testimonianze di momenti inquietanti accaduti con queste nuove tecnologie: uno scambio di risate tra Google Home e Alexa nel cuore della notte, dispositivi che si accendono all'improvviso, interazioni impreviste tra intelligenze artificiali, interferenze su cui viaggiano voci non appartenenti al proprio spazio domestico. Il sentimento ricorrente nella letteratura gotica è una stranezza per cui anche nella solitudine rassicurante della nostra abitazione non siamo mai realmente soli; c'è sempre qualcuno o qualcosa in ascolto, di cui non conosciamo le reali intenzioni. Quel senso di *eeriness,* di perturbante nel cuore dell'intimità, con l'avvento delle smart-house assume una nuova forma. E la casa diventa un territorio alieno.

Gli schermi sono il mezzo attraverso cui interagire con i fantasmi moderni, confrontarsi con i frammenti della propria vita persi nella tempesta digitale.

Mark Z. Danielewski ha esplorato l'altro grande significato archetipico della casa: quello dello spazio interiore, metafora della mente o espressione materiale della propria psiche. In molta produzione contemporanea che si muove a partire dall'elaborazione di motivi gotici, l'esplorazione dello spazio interiore in chiave perturbante sviluppa una spinta già presente nei personaggi tipici della letteratura gotica, i quali si presentavano come una sorta di negativo dell'uomo profetizzato dall'Illuminismo nel Diciottesimo secolo. Al contrario di quest'ultimo, i personaggi del romanzo gotico sono preda delle proprie passioni, incapaci di esercitare un dominio razionale su una supposta interiorità potenzialmente sempre trasparente, ma anzi sono affascinati dalle zone d'ombra del proprio Sé (basti pensare alla figura del doppelgänger, come nel caso del Dr. Jekyll e di Mr. Hyde o ai racconti di Edgar Allan Poe);

spesso questi personaggi si perdono nell'anelito a indagare i rimossi della propria psiche. *Casa di foglie* riprende queste suggestioni, a cominciare dal tema della casa infestata, e le innesta in un impianto postmoderno.

Il romanzo di Danielewski si svolge attraverso molteplici linee narrative. La prima è quella di Zampanò, narratore cieco che redige un manoscritto in cui commenta con perizia accademica uno strano docu-film girato dal fotografo Will Navidson nella sua nuova abitazione di Ash Tree Lane, casa in cui si è trasferito con la sua famiglia. La seconda è quella di Johnny Truant, il narratore che trova il manoscritto e rimane ossessionato dalla lettura. Infine c'è una terza linea, quella degli anonimi curatori che intervengono con brevi note alla scrittura di Truant. L'attendibilità di ogni narratore è compromessa fin dai primi capitoli, così come l'esistenza del film: in quanto non vedente Zampanò non può aver visto nessun film, di cui per altro Truant non trova alcuna traccia, nonostante nel manoscritto si parli di premiazioni e venga citata una folta letteratura accademica (che mescola autori reali e nomi inventati) a riguardo.

Pagina dopo pagina, la casa del film di Navidson si riempie di cunicoli e labirinti che spuntano dal nulla, perimetri che mutano in continuazione. Più l'edificio diventa una specie di organismo che interagisce con la psiche degli abitanti come il pianeta Solaris di Andrej Tarkovskij, più le visioni dei personaggi si approssimano al delirio. Il testo si riempie così di voci narranti che si mescolano tra loro, mentre la pagina si sfalda, perde letteralmente la formattazione canonica. Man mano che i personaggi esplorano le geometrie irrazionali della casa, la scena di *Casa di foglie* assomiglia alle sequenze di *Inland Empire* di David Lynch, in cui le tracce delle esperienze traumatiche dei personaggi portano il livello onirico, reale e psicologico della narrazione su un unico piano indistinto.

Un intero capitolo di *Casa di foglie* è dedicato al tema del labirinto, con Zampanò in versione borgesiana che spiega come ci si orienta da non-

vedente nei corridoi del dedalo, istituendo una serie di metariferimenti alla sua vita, alla strana vicenda di Will Navidson nei corridoi oscuri dell'abitazione di Ash Tree Lane, alla letteratura e all'esistenza di Johnny Truant che legge il manoscritto. Similmente a quanto fa il filosofo Jacques Derrida (più volte citato in *Casa di foglie*) nel suo saggio *Memorie di cieco*, Danielewski sembra voler decostruire l'idea di una possibile visione chiara e distinta di se stessi, in contrapposizione a quella che Derrida definisce una "metafisica della visione" che avrebbe inaugurato il pensiero occidentale con Platone. Il saggio del filosofo francese, attraverso alcune opere del Louvre di Parigi, si concentra sul tema dell'autoritratto. Lo scacco dell'uomo di fronte alla sua connaturata pulsione autobiografica si genera dal punto cieco della sua prospettiva (il non poter "vedere" realmente se stessi) e ha come esito la creazione di un universo finzionale del sé. Così Derrida ibrida critica d'arte, esistenzialismo e rimandi alla Decostruzione come corrente filosofica:

> *Questa cecità (dell'autore alle prese con l'autoritratto, ndr) non è semplicemente opposta o opponibile alla visione. Essa abita nel cuore della lucidità, della vista. Si può affrontare secondo diverse angolature. Pur seguendo un modello, nel momento in cui disegna l'artista avanza nella notte. Il solco del disegno avanza nell'invisibilità. D'altra parte, il tratto (ed è per questo che ciò vale più per il disegno che per la pittura) è esso stesso*

invisibile.

Derrida descrive l'uomo come un animale che continuamente cerca di scrivere la propria vita (auto-bio-grafia), e in questo atto cerca la rappresentazione impossibile di un Sé che non si dà mai tutto intero, ma si riverbera solo attraverso tracce, rimozioni e rimandi. I discorsi di Zampanò in *Casa di foglie* sembrano muoversi a partire da questo angolo filosofico. Le lacune del ricordo vengono colmate dal cervello con dettagli fittizi, nuove informazioni aggiunte dalla rievocazione mnestica. Per Danielewski, del resto, la casa è la scena autobiografica primaria, il grande testo – metaforico e reale allo stesso tempo – in cui si annidano le tracce della propria vita. L'intero romanzo può essere letto come un tentativo di autobiografia terapeutica o di smarrimento nei labirinti della propria psiche. La sensazione che ha il lettore è che la parola "casa", sempre color ciano nelle ricorrenze testuali, possa essere sostituita con la parola "mente" senza che questo alteri il senso e lo svolgimento del romanzo. Scrive Zampanò:

Chi percorre un labirinto ha la vista ostacolata e frammentata, di fronte e alle spalle, quindi procede in preda alla confusione, mentre chi attende al di fuori de labirinto vede il quadro generale. […]. Cosa si vede dipende da dove ci si trova, pertanto il labirinto è allo stesso tempo singolo (esiste una sola struttura fisica) e doppio. […]. Può essere percepito come un percorso (un sentiero lineare ma tortuoso verso un obiettivo) o

come un motivo (un disegno simmetrico). […] La nostra percezione dei labirinti pertanto è intrinsecamente instabile: se si cambia la prospettiva, anche il labirinto sembra cambiare.

Poco più avanti, Zampanò, come spesso avviene nel suo manoscritto, si sofferma sull'etimologia delle parole. La parola labirinto viene da *labor*, la cui radice *labi* significa "slittare" o "scivolare all'indietro". Come spesso accade, Zampanò sembra perdersi in digressioni erudite, quando in realtà i suoi discorsi forniscono gli strumenti concettuali per interpretare i numerosi livelli di senso del romanzo. Più avanti prosegue:

Chi si perde in un labirinto dovrà rendersi conto che nessuno, neppure un dio o una creatura Altra, è in grado di comprendere il dedalo nella sua totalità […]. In questo senso la casa di Navidson è un esempio perfetto. Per via della configurazione in continuo mutamento, qualsiasi via d'uscita è singola e applicabile soltanto a chi si trova in quel particolare corridoio in quel preciso momento. Ogni soluzione quindi è

necessariamente personale.

Per ritrovare la strada nella casa di Ash Tree Lane, bisogna procedere allora a passo di cieco. Camminare nell'oscurità, acuendo la percezione dei propri pensieri e affidandosi alle elaborazioni fantasmatiche della mente, consapevoli dell'impossibilità di una visione chiara e distinta. Johnny Truant, nel leggere e commentare a sua volta il manoscritto di Zampanò, elabora e cerca di mettere ordine nella sua vita disastrata. Attraversare gli spazi della casa di Ash Tree Lane significa abbandonare le certezze e le finzioni su cui i personaggi hanno costruito le proprie vite. I corridoi e le strutture della casa mutano come mutano i dettagli dei ricordi e i contorni dei vissuti esperienziali ogni volta che vengono riportati alla mente, fino a dimenticare la verità del vissuto originario. L'urlo di un genitore nel ricordo di un trauma infantile di Johnny Truant può assomigliare fin troppo al ruggito inumano che proviene dall'oscurità dei corridoi della casa di Ash Tree Lane del supposto docu-film di Will Navidson commentato da Zampanò. Spesso, le corrispondenze interne del testo, fanno pensare che si è di fronte a un unico personaggio. Una voce narrante che, attraverso la scrittura, creando una storia incredibile e inquietante, ha intrapreso un percorso nei labirinti della propria mente, nel tentativo di comprendere "il dedalo nella sua totalità". Il tema della haunted house rappresenta allora l'impossibilità di una via di fuga da ciò che abbiamo attraversato nel tempo della nostra vita. Ma anche il rischio che comporta cercare di ricomporre il puzzle per intero.

Ogni parete, come i luoghi dello spazio urbano, reca invisibile le tracce del passato. Come scrive Simon Sellars in *Ballardismo applicato*, i fantasmi diventano "foschia psichica". Ogni casa, così come l'architettura della mente, diventa perturbante nel momento in cui la consideriamo un safe space, uno spazio incontaminato. *Casa di foglie*, a seconda delle prospettive, assume quindi i contorni di un dramma familiare, del resoconto di una follia, di un trattato filosofico sulla scrittura come psicanalisi o come una parodia di tutto questo. Ma, anche qui, come nel cinema di Mike Flanagan, il medium tecnologico gioca un ruolo rilevante. Il docu-film di Will Navidson è il prisma intorno a cui si muovono le parabole esistenziali dei personaggi. Il tema dell'immagine mediale viene più volte affrontato dalle digressioni enciclopediche di

Zampanò.

In un'epoca in cui l'io-fisico è attraversato ovunque da immagini digitali, in cui lo sguardo artificiale – dai social ai sistemi di sorveglianza – è diventato parte strutturale del quotidiano, anche i traumi possono essere riconosciuti solo in quanto simulati, appartenenti a un ego riprodotto su schermo, un'altra versione di noi stessi, il nostro doppelgänger virtuale, in una sorta di "gamification" totale dell'esperienza interiore. Come scrive Flavio Pintarelli su *Not*:

> *Viviamo in un'epoca in cui le relazioni sono mediate da interfacce [...]. La proliferazione dei simulacri teorizzata dal postmodernismo è diventata l'orizzonte principale della nostra esperienza del mondo e i social network hanno accelerato a tal punto le dinamiche di costruzione dell'identità personale e autorappresentazione del sé da eliminare del tutto ogni tempo residuo, ogni possibile latenza.*

Gli schermi sono il mezzo attraverso cui interagire con i fantasmi moderni, in cui intercettare il flusso delle tracce, confrontarsi con i frammenti della propria vita persi nella tempesta digitale.

Come detto in precedenza, il tema della haunted house e le atmosfere gotiche nella contemporaneità funzionano come una grammatica per raccontare altro; non è difficile rintracciare analogie con le ossessioni sulla “home invasion” di un regista come Michael Haneke. Nel suo cinema c’è un pattern ricorrente: la condizione di privilegio della classe media e della buona borghesia viene scossa da un evento improvviso che rivela la fragilità di quel territorio considerato privato, inviolabile e rassicurante. La violenza che minaccia la quiete domestica senza apparenti ragioni (*Funny Games*), un evento del passato che squassa la tranquillità famigliare (*Niente da nascondere*), una popolazione che mette in crisi uno stato di privilegio (*Happy End*). Un filo rosso che si potrebbe far arrivare fino al body horror di David Cronenberg, dove la decostruzione di ciò che definiamo e consideriamo proprio si estende fino all’elemento più intimo: il corpo, il luogo che demarca l’individuo, ma che non controlliamo, in cui infuria perennemente una tempesta genetica fin dal primo momento in cui nasciamo. Là dove c’è intimità c’è una finzione. Non siamo mai padroni a casa nostra. Perché una casa, nel senso di un luogo inviolabile, non c’è mai stata.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/casa-fantasma-elettrico/

20200318

DA MANZONI A CAMUS, LE PESTILENZE TIRANO FUORI IL PEGGIO DEL GENERE UMANO

PANARARI: LA REGOLA PURTROPPO È ESATTA E LA RIVEDIAMO IN AZIONE NELLE CLASSI POLITICHE DI PARECCHI PAESI MEMBRI DELL'UNIONE EUROPEA, ENNESIMA TESTIMONIANZA CHE SEMBRI PENSATA SOLO PER 'QUANDO C'È IL BEL TEMPO'. E L'OPINIONE PUBBLICA PREFERISCE LA 'DIPLOMAZIA DELLA MASCHERINA' DI XI JINPING"

- **Massimiliano Panarari per “la Stampa”**

Nel coltivare le relazioni le persone si fanno spesso guidare da una massima.

Quella per cui i veri amici si vedono nel momento del bisogno, che vale anche per i popoli. E non è precisamente una dimostrazione d' amicizia quella che molti componenti dell' Unione europea stanno riservando all' Italia (Paese fondatore) in queste drammatiche settimane.

Gli italiani, chiusi nelle case dal lockdown, si sarebbero attesi (e meritati) dei gesti di aiuto da parte di quella «Casa comune» continentale che perde da tempo consensi. Un sentiment fotografato, da ultimo, dal sondaggio Monitor Italia, secondo cui l' 88% della nostra opinione pubblica giudica negativamente l' operato della Ue. D' altronde, nel picco di questa emergenza, abbiamo dovuto ascoltare le parole ingenerose di Christine Lagarde (con correlati rimpianti di Mario Draghi).

E mentre a Roma il governo necessita di risorse per provare a tamponare l' apocalisse economica in corso, i Paesi «nordici» si atteggiano a cerberi dei vincoli del Patto di stabilità. Ennesima testimonianza di un' Europa che sembra pensata esclusivamente per «quando c' è il bel tempo» (come ha dichiarato a La Stampa Lucrezia Reichlin), mentre l' attuale è un tragico «tempo fuor di sesto», come direbbe l' Amleto shakespeariano.

Da Manzoni a Camus, la letteratura ha offerto innumerevoli esempi di quanto le pestilenze estraggano il peggio dal genere umano: una regola purtroppo esatta, che rivediamo in azione nelle classi politiche di parecchi Paesi membri. Anziché esaltare lo spirito comunitario e la responsabilità collettiva, questi tristi giorni di biopolitica (e di «paradigma immunitario») fanno esplodere gli egoismi nazionali, come se il coronavirus si fermasse alle frontiere. Una profonda delusione per i cittadini del Paese natale di Altiero Spinelli. E un calcio di rigore a porta vuota per gli spiriti animali del sovranismo e dell' autarchia, oltre che un regalo per le potenze non occidentali.

Perché la nostra opinione pubblica, via via meno europeista e infuriata con un' Unione burocratizzata e insensibile, vede atterrare a Roma un charter con attrezzature sanitarie e medici inviati dal governo cinese. Un atto di sostegno tangibile, frutto della «diplomazia della mascherina», che è anche un capitolo del nuovo soft power di Pechino, impegnato a mostrare l' efficienza del tecno-illiberale «paradigma Cina» in questa guerra virale dei mondi. E può capitare, così, di perdere la percezione di quale debba essere la nostra corretta collocazione nella geopolitica internazionale.

Un effetto collaterale del fatto che l' Unione del metodo intergovernativo si rivela sempre di più non la soluzione, ma magna pars del problema al cospetto delle sfide globali. E, invece, ci sarebbe esigenza di un' Unione politica, e di più modello (solidale e sociale) europeo.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/manzoni-camus-pestilenze-tirano-fuori-peggio-genere-umano-230333.htm

---

IL CORONAVIRUS DELLE STRONZATE – FACCI FA L'ELENCO

SEMISERIO DI "FATTI, DICHIARAZIONI E SCEMENZE" SU QUESTE SETTIMANE DI QUARANTENA - SI VA DAL BLOCCO DEI VOLI DI 'WINSTON' CONTE ALLE CAZZATE DI GUNTER PAULI, DALLA PROFEZIA DI MENTANA AI CONSIGLI DELLA CONFCOMERCIO, DA SALA CON MAGLIETTA-SFIGA ALLO SPRITZ FATALE DI ZINGARETTI, DAL LIBRO DELLE SARDINE AL CONTE TRAVAGLIO, DA CARLA BRUNI A FAZIO - MENZIONE SPECIALE PER TUTTE LE MINCHIATE DAI BALCONI

Filippo Facci per "Libero quotidiano"

Non bisogna uscire di casa. Non bisogna fare imprudenze. Non bisogna fare polemiche. Non bisogna fare un cazzo, ma almeno possiamo non farci contagiare dal virus dell' oblio e non dimenticare. Ecco quindi un florilegio di fatti, dichiarazioni e autentiche scemenze da cui la nostra memoria speriamo non guarisca mai.

1) Sir Giuseppe Winston Conte che all' inizio di febbraio blocca i voli dalla Cina dimenticandosi che esistono i voli con scalo.

2) Il povero Enrico Mentana che il 29 gennaio scrive «incredibile ma vero, tanta gente turbata dall' improbabile eventualità che il virus arrivi in Italia è corsa in farmacia a comprarsi una mascherina». Il giorno dopo, l' Oms avrebbe dichiarato l' emergenza sanitaria globale per il coronavirus. Sempre il giorno dopo, una coppia di turisti cinesi a Roma sarebbe risultata positiva al coronavirus e ricoverata allo Spallanzani.

3) La Confcommercio che sempre il 29 gennaio, in una schizofrenia generale in cui inciampa anche Matteo Salvini, pubblica un decalogo: «Sono gli ultimi giorni di

saldi: approfittane! Vai dal parrucchiere o dall' estetista! Incontra gli amici al bar per un aperitivo!
Esci a cena, i ristoranti sono aperti! Fai una passeggiata e mangia un gelato prima di tornare a casa». Intanto il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia denuncia i danni della psicosi da Coronavirus: «L' export e il turismo hanno pesanti contraccolpi».

4) Il povero sindaco di Milano Giuseppe Sala con la sua magliettina «#milanononsiferma» poco prima che si fermasse l' intera regione. In precedenza aveva chiesto di tenere i locali aperti anche dopo le 18.00 e quindi di riaprire i musei, poi si era fatto ritrarre mentre prendeva uno spritz e aveva commissionato un video stile «Milano da bere» 2.0 per esaltare i ritmi impensabili della capitale morale. Milano non si ferma, il virus neppure.

5) Il povero Nicola Zingaretti che organizza aperitivi progressisti sui navigli milanesi e ogni mattina si fa seguire da un codazzo di collaboratori nel fare capolino all' ospedale Lazzaro Spallanzani: vuole capire in prima persona l' evolversi dell' emergenza. Sinché capisce che allo Spallanzani dovrebbe fermarsi, perché il coronavirus l' ha preso anche lui. Poco tempo dopo, il 14 marzo, Matteo Salvini verrà attaccato dal vicecapogruppo Pd alla Camera perché «se ne va in giro per la Capitale senza alcuna giustificazione valida, presumiamo, violando regole che diversamente valgono per tutti i cittadini». Salvini stava andando a fare la spesa sotto casa con la sua fidanzata: «Pane, pasta, latte e formaggio, non è una passeggiata» confesserà.

6) Il presidente della Lombardia Attilio Fontana che il 26 febbraio si mette in isolamento dopo aver annunciato la positività di una collaboratrice, e, in diretta Facebook, si mette la mascherina e, anche dalle forze amiche, si becca rimbrotti per l' esagerazione e l' irresponsabilità. Invece aveva ragione lui, ha sempre avuto ragione lui, e continua ad averla.

7) Il capo del governo Sir Giuseppe Winston Conte che tra il 9 e l' 11 marzo dichiara l' Italia prima zona protetta e poi rossa, con un lieve ritardo di circa un mese che si porterà sulla coscienza sino all' inferno. Della fuga di notizie sul decreto scrive tutto il mondo, ma secondo Marco Travaglio «non c' è stata alcuna fuga di notizie».
8) Le cosiddette Sardine che il 12 marzo pensano sia il momento per presentare il loro fondamentale libro contro Matteo Salvini. Il momento, essendo le librerie chiuse, è in effetti perfetto.

9) Il governo che per le mascherine e altri materiali organizza delle «gare consip»

al ribasso per risparmiare al centesimo, col risultato di perdere un sacco di tempo con l' asta che va praticamente deserta: al nord vengono inviati con ritardo, al posto delle mascherine, degli stracci per pulire il cesso.

10) Il giornalista Marco Travaglio che, dopo infiniti altri slanci che in confronto facevano sembrare Emilio Fede il più feroce oppositore di Berlusconi, l' 11 marzo si dice «felice di essere governato da persone con la testa sul collo». Lo dicevano anche i francesi di Robespierre.

11) Il poliziotto di Taurianova (Calabria) che il 14 marzo ferma un cittadino che sta andando in edicola perché «i giornali non sono necessari». Chissà perché hanno tenuto aperte le edicole. E comunque a Taurianova forse non sono necessari neanche i poliziotti.

12) La fu-modella e neo-cantante Carla Bruni che durante una sfilata francese simula un forte attacco di tosse da coronavirus, anche se qualcuno la difende dicendo che era solo la sua ordinaria interpretazione di una canzone.

13) Fabio Fazio che su Repubblica riflette sul virus e punta il dito contro gli evasori fiscali: se mancano posti letto negli ospedali è anche colpa loro.È il problema del momento: l' evasione fiscale. Poi Fazio scrive che ora l' ha capito: i confini non esistono, è meglio che «i porti, tutti i porti, siano sempre aperti. Per tutti». Lo dice mentre la Germania in un battito di ciglia chiude tutti i confini (distrugge Schengen, cioè l' Europa) dopo che l' hanno fatto altre dieci nazioni, ma non la nostra.

14) Gli eroici cittadini di Schio (Vicenza) che il 14 marzo hanno chiamato i carabinieri perché la vicina cantava notte e giorno sul balcone con un impianto di amplificazione che neanche a San Siro.

Menzione speciale per tutte le minchiate dai balconi, concerti dai terrazzi, canzoni rigorosamente terrone cantate da interi quartieri, disegni con l' arcobaleno, torce, lampadine, candele, telefonini accesi, applausi collettivi, campane che suonano e altre testimonianze dell' impossibilità che gli italiani sappiano ritrovare ciò che loro storicamente manca: un po' di quiete. Menzione ancora più speciale per tutti quei forcaioli che hanno capito, finalmente, che gli arresti domiciliari spesso sono peggio della galera.

15) Il presidente della Puglia Michele Emiliano che a fronte dei 30mila deficienti scappati dal nord, portatori potenziali di virus, parla di «un disastro causato dall' autonomia della Lombardia nel chiudere scuole e università per prima e dalla

mancata decisione in anticipo del governo». Ergo: è colpa della Lombardia perché ha avuto ragione per prima, e non ha aspettato il foggiano di Palazzo Chigi.

16) Il governo che vara un maxi-decreto per sostenere l' economia poche ore prima che i professionisti debbano saldare l' Iva, ma senza dar loro delle regole perché al governo non si sono messi d' accordo. In pratica si rinviano le tasse di 4 giorni per alcuni e di 40 giorni per altri, come se con la primavera dovessero fiorire dalle loro tasche anche dei soldi dopo che hanno fermato ogni attività. Su infiniti altri aspetti (rate, mutui, cassintegrati, disoccupati, professionisti, bollette) incertezza totale.

17) Il belga Gunter Pauli, amico di Grillo e Casaleggio, da due settimane consulente economico di Sir Giuseppe Winston Conte, che fa un tweet (poi cancellato) in cui ha dichiarato che grazie al coronavirus la terra torna finalmente a respirare. Il belga aveva già detto che dovremmo dipingere le case in bianco e nero, tipo zebra, per dissipare calore. Menzione per l' articolo del geologo-nientologo Mario Tozzi sulla Stampa, anche lui sempre sul pezzo: «Devastando le foreste nascono le pandemie». Serve un decreto per l' Amazzonia. Atteso un intervento di Greta Thumberg sul surriscaldamento virale.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/coronavirus-stronzate-ndash-facci-fa-rsquo-elenco-semiserio-230295.htm

---

Coronavirus, la Regina di Danimarca parla alla Nazione. Non accadeva dal 1945 / di ENZO BOLDI

| 17/03/2020

-
-

Un evento storico che fa capire la portata dell'emergenza globale legata al **Coronavirus.** Per la prima volta dal 1945, un monarca danese ha parlato alla Nazione a reti unificate. A prendere la parola, questa sera, è stata **Margherita II**, **Regina di Danimarca**, che ha voluto lasciare un messaggio ai propri cittadini in merito a quel che sta accadendo all'interno dei confini, e non solo. Le altre occasioni in cui era avvenuto un qualcosa di simile erano i consueti messaggi di fine anno.

I numeri in Danimarca sono alti, ma non a livello di altri Paesi Europei come Italia, Spagna, Germania e Francia (o anche Stati Uniti, oltreoceano). Si parla, secondo gli ultimi rilevamenti, di **quasi mille persone** risultate **positive** al Coronavirus (977 al 17 marzo 2020) e quattro decessi. Solamente uno, per il momento, si troverebbe ricoverato in gravi condizioni e in pericolo di vita. Ma l'avviso della Regina di Danimarca è quello di rispettare le disposizioni attuate dal governo, sottolineando come siano stati già cancellati tutti gli eventi legati al suo 80esimo compleanno.

La Regina di Danimarca parla alla Nazione

«Posso capire che molti sono turbati e preoccupati, perché la nostra realtà è stata capovolta. La primavera sta arrivando. La Danimarca era piena di vita. Ora la vita quotidiana è messa in attesa – ha detto Margherita II a reti unificate -. **È la nostra nuova realtà** e dobbiamo renderci conto e imparare che ha riflessi su tutti noi».

Il messaggio di Margherita II

«Ciò che facciamo e come agiamo in questi giorni può essere decisivo per lo sviluppo della situazione nelle prossime settimane. Ecco perché sono seduta qui stasera, ha detto la regina, che ha ripetuto il consiglio delle autorità sanitarie – ha concluso la Regina di **Danimarca** -. Sono davvero abbastanza semplici: lavarsi le mani. Mantieni la distanza. Evitare il contatto fisico. Restate a casa».

fonte: https://www.giornalettismo.com/regina-di-danimarca-discorso-covid/

Da qui all'Eternit (2) / di Giorgio Bona

Pubblicato il 18 Marzo 2020 · in Controinformazione ·

Al manca al fià (in dialetto piemontese sono senza fiato). Non era un atleta dopo la maratona a dirmi queste parole, ma un lavoratore dell'Eternit, la fabbrica di amianto che aveva la sua sede a Casale Monferrato. Queste parole espresse con ilarità, con lo sfoggio di una semplice battuta, non evitano di suscitare indignazione sapendo le cause da cui provengono, perché sono pietre dure, precise e ti lasciano il segno.

Perché? Cominciamo così, facendo, come si dice di solito, a fare un po' di spazio tra le cose, muovendosi nella memoria.

Dal 1973 al 1977 frequentai un noto istituto superiore di Casale Monferrato. In quegli anni di pendolarismo scolastico mi fermavo con alcuni compagni a pranzo presso una trattoria con prezzi molto popolari, dove gravitavano a fine turno anche i lavoratori della Grande Fabbrica.

Il titolare, allora, per ragioni di spazio, disponeva tutti in un'unica tavolata, studenti e operai insieme, per quel convivio veloce prima di riprendere le rispettive attività.

Richiamavano la nostra attenzione quelle tutte blu ricoperte di polvere che noi allevati, come dicevano i nostri vecchi, nel latte di gallina, osservavamo con una certa curiosità ma anche con profondo rispetto.

È in quel contesto abbiamo cominciato a conoscere in teoria il mondo della fabbrica, di quella fabbrica in particolare, la Eternit come era chiamata dai casalesi, il più grande stabilimento d'amianto in Europa.

Oggi, ricordando quegli anni, della città mi rimane impressa la Eternit che è stata il primo impatto insieme alla caserma militare. A Casale erano decine le reclute che provenivano da ogni parte d'Italia a fare il CAR. Prendo spunto per raccontare un aneddoto abbastanza ironico per dire che le reclute che si trovavano in città avevano trasformato il nome della città da Casale Monferrato in Casale "m'han fregato" proprio per il periodo di tre mesi di naja da scontare in attesa di una nuova destinazione.

Ma torniamo all'Eternit. In quegli anni la scuola coordinò una visita all'interno dello stabilimento. Era una di quelle visite che gli istituti organizzavano in collaborazione con le aziende per dare una conoscenza agli studenti del mondo del lavoro.

Quello che mi aveva colpito e che aveva suscitato le domande di tutti era riferito all'ambiente e alle condizioni in cui si trovavano i lavoratori, domande che aspettano una risposta ancora adesso.

Casale era una città che contava 34000 abitanti e circa 1800 sono morti di mesotelioma pleurico, il tumore dei polmoni provocato dall'amianto.

E allora proviamo a capirci qualcosa. Si dice che per decenni nessuno avesse sospettato che il materiale lavorato fosse così pericoloso, ma tra i lavoratori qualche presentimento già trapelava e il sospetto che qualcosa di drammatico potesse venire fuori. Annotiamo che da quando l'ordinanza del sindaco di allora Riccardo Coppo stabilì la chiusura della fabbrica, proibendo la produzione d'amianto sul territorio casalese erano state attivate circa duecento denunce e quattrocento richieste di verifiche di rischio che l'azienda non aveva preso in considerazione.

La testimonianza di un sindacalista FIOM-CGIL racconta del suo primo giorno di lavoro in Eternit, nel gennaio del 1974, quando si trovò davanti Pietro Marengo, l'operaio più vecchio. Stava seduto su un sacco di amianto, era uno degli ultimi facchini ad aver lavorato la fibra con le mani, spostandola con il forcone per disfarla. Il giovane assunto fu colpito dalle parole dell'anziano collega che erano macigni con un seguito pesante: cosa sei venuto a fare qui che sei così giovane? Sei venuto a morire anche tu?

Sempre il sindacalista ricorda: nel mio reparto c'era Evasio, il suo stradinom era Il Palombaro, veniva a lavorare ricoperto di sacchetti di plastica. "ho una moglie e un figlio piccolo. Non voglio morire."

Si ricordano le vittime, ognuno con una storia diversa, dal momento che c'era una morte la settimana, quasi come un bollettino di guerra.

Il reparto dove l'amianto veniva lavorato era quello delle materie prime situato in un sotterraneo, dove giungevano sacchi di iuta mal sigillati di circa sessanta chili che i lavoratori, senza mezzi di precauzione, aprivano con un coltello. Appena aperto veniva messo a macinare sotto quattro molazze per disintegrare la fibra. I lavoratori avevano il compito di spurgare questi macchinari ogni volta che si bloccavano e lo facevano smuovendo e grattando l'amianto senza un minimo di protezione. Successivamente il prodotto veniva stoccato.

Negli ultimi venti anni di vita della fabbrica questo reparto venne chiuso senza alcun tipo di smaltimento, lasciandolo tale e quale come era stato dismesso e l'amianto veniva inviato direttamente nel reparto degli impasti, un reparto dove avveniva la realizzazione delle miscele per la produzione di tubi e lastre.

Questo reparto era forse ancor più nocivo di quello chiuso precedentemente, perché quando si introduceva l'amianto a secco nel miscelatore si alzava una quantità di polvere

impressionante, dove i lavoratori a fine turno si spolveravano addirittura con l'aria compressa.

Se la nebbia offuscava l'intera fabbrica, alla fine del turno c'era una montagnola di polvere che superava addirittura il metro. Soltanto negli ultimi anni di produttività, gli ultimi anni prima che la fabbrica cessasse, hanno cominciato ad attuare quelle che venivano definite "lavorazioni sicure" dell'amianto con delle minime precauzioni che comprendevano l'installazione di ventoline che aspiravano le polveri di tornitura, successivamente filtrate e rimesse in circolo di lavorazione. Queste ventoline dovevano lasciare nell'ambiente aria pulita (in teoria).

A questo bisogna fare una precisazione tecnica, ma facilmente comprensibile anche da chi non è addetto al mestiere, ovvero che per il loro funzionamento che avrebbe parzialmente migliorato l'ambiente perché questo non risolveva completamente il problema, era quello di una manutenzione quotidiana, ma in questo senso l'azienda decise per una pulizia settimanale.

C'è anche da aggiungere che non era previsto un vero e proprio smaltimento delle polveri che venivano espulse all'esterno della fabbrica, per cui si disperdevano all'esterno in quanto il portone del reparto a pressione veniva lasciato sempre aperto.

Sì, queste erano le condizioni di lavoro, questa era la vita dei lavoratori dentro una scatola nera rivestita di polvere bianca.

(**continua**)

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/03/18/di-qua-alleternit-2/

COVID-19 e la prossima pandemia

Dobbiamo cambiare il nostro rapporto con gli animali per evitare altre pandemie: un'intervista a David Quammen.

Agnese Codignola *è laureata in chimica e tecnologie farmaceutiche. Dopo anni nel campo della ricerca, si è dedicata interamente all'attività giornalistica. Oggi collabora con i principali gruppi editoriali italiani (RCS, Espresso-Repubblica, Il Sole 24 Ore, Focus-Mondadori e altri) occupandosi di salute, alimentazione, sostenibilità*

ambientale e scienza in generale. Il suo ultimo libro è "Lsd. Da Albert Hofmann a Steve Jobs, da Timothy Leary a Robin Carhart-Harris: storia di una sostanza stupefacente" (UTET, 2018).

Nel video sono centinaia, forse migliaia. Scimmie, primati non umani che a Lopburi, in Thailandia, fino a poche settimane fa costituivano l'attrattiva in più per i visitatori dei templi e che oggi sembrano impazziti, corrono gli uni addosso agli altri e, se necessario, contro i primati umani, per cercare disperatamente, ovunque, quel cibo che nessun turista offre più, perché di turisti non c'è più traccia per colpa del nuovo coronavirus. Una cartolina dai primi effetti della pandemia sull'industria turistica, come hanno scritto i giornali. Ma questa scena è anche, a sua volta, la rappresentazione plastica, *mutatis mutandis*, proprio di uno di quei pericolosi contatti tra specie che hanno portato alla pandemia di COVID-19.

"Non prediamocela con la Cina. La prossima pandemia può arrivare da qualunque paese", titola un recente articolo del *Time* che si focalizza sul commercio di animali selvatici. Perché la tempesta perfetta che ha portato alla pandemia che viviamo oggi ha radici più che note, ricorrenti in vastissime zone del pianeta, che da anni tutti gli esperti della materia cercano di far comprendere ai decisori e alle opinioni pubbliche mondiali, con scarso successo. Nel 2017 una significativa copertina dello stesso *Time* titolava, in un riquadro come quello dei pacchetti delle sigarette su uno sfondo rosso fuoco con il virus Ebola in controluce: "Attenzione: non siamo pronti per la prossima pandemia".

Pochi mesi dopo, nel 2018, la commissione dell'OMS R&D Blueprint rendeva pubblico un rapporto nel quale si indicavano le malattie sulle quali concentrare gli sforzi soprattutto in termini di ricerca per i vaccini e i farmaci, e per la messa a punto di strategie preventive. Oltre alle febbri emorragiche Ebola, Nipah, Lassa, alla febbre della Rift Valey, a Zika, alla SARS e alla MERS, si segnalavano nuove possibili infezioni da coronavirus altamente patogeni, e poi la malattia X. Quest'ultima – si leggeva – sarebbe comparsa in un mercato alimentare di qualche paese orientale, in sordina. Sarebbe stata confusa con altre patologie quali la normale influenza, e per questo si sarebbe rapidamente diffusa in tutto il mondo. Avrebbe arrecato enormi danni economici anche prima di diventare una pandemia.

Qualcosa di simile lo disse pochi mesi dopo Bill Gates, probabilmente allarmato da quello come da altri rapporti che pubblicati periodicamente ormai da anni. Che dicono tutti la stessa cosa: una delle cause principali degli *spillove*r, del salto di specie dei virus dagli animali all'uomo, è il contatto con gli animali selvatici reso sempre più frequente dal restringimento dei loro habitat causato dall'antropizzazione, dalla caccia di alcuni di questi animali, dalla globalizzazione, dall'aumento della popolazione umana.

Di questo *il Tascabile* ha parlato con David Quammen che già nel 2012 aveva raccontato le dinamiche delle epidemie, e che cosa si poteva imparare da alcuni dei casi più gravi del passato, nel suo bestseller internazionale *Spillover* (in Italia per Adelphi, con la traduzione di Luigi Civalleri). Il suo ultimo libro, *The Tangled Tree* (in uscita sempre per Adelphi nei prossimi mesi) non è dedicato a pandemie e virus, ma parla di aspetti che comunque c'entrano, e non poco, con la situazione che stiamo vivendo.

Partiamo dal video delle scimmie: che cosa ci racconta?

Ci ricorda innanzitutto che gli animali selvatici – come quei macachi, che sembrano così intelligenti e innocui per l'uomo – non sono animali da compagnia. Sono creature *selvatiche*,

che vengono attratte dalle offerte di cibo umano grazie al loro naturale opportunismo e a causa delle crescenti difficoltà che incontrano a trovare abbastanza cibo altrove. Per questo vanno nei templi o in altri luoghi dove gli umani si ritrovano, per turismo o per culto, e accettano volentieri quelle che per loro sono vere prelibatezze. Anche direttamente dalle loro mani.
Ed ecco un modo eccellente, per gli umani, per infettarsi con un virus dei macachi: l'innaturale contatto ravvicinato tra la nostra specie e la loro. E questo nonostante sappiamo che uno dei virus che li infettano, della famiglia degli herpes chiamati B (o, appunto, *virus dei macachi*), possa infettare anche l'uomo, sia pure raramente. E quando accade, il tasso di mortalità è superiore al 50%.

Un'altra forma di contatto innaturale tra esseri umani e animali selvatici è la distruzione dei loro ecosistemi, la deforestazione, la realizzazione di campi per depositare il legname, l'apertura di miniere e, non certo da ultimo, la cattura di animali selvatici vivi, il trasporto nei mercati e il loro utilizzo come fonte di cibo. Tutti gli animali selvatici ospitano virus, spesso senza alcun segno di malattia. Quando entriamo in contatto stretto con questi virus, regaliamo loro l'opportunità di infettare anche noi. E se lo fanno, e sono altamente adattabili, possono replicarsi in fretta, causare malattie e trovare il modo di riprodursi ancora meglio, passando da un umano all'altro, come il nuovo coronavirus.

Proprio per questo la Cina, dopo un iniziale tentennamento e l'emanazione di una timida sospensione del commercio di animali selvatici, il 12 febbraio sembra aver cambiato atteggiamento. Il Partito Comunista ha varato una legge che vieta del tutto il commercio di animali selvatici a scopo alimentare, includendo nel divieto anche i ristoranti specializzati, anche se ha lasciato fuori un'altra parte importante del traffico, quella finalizzata a procurare ingredienti per la medicina tradizionale.

Le leggi e i regolamenti varati dal governo cinese per vietare la vendita di animali selvatici a scopo alimentare sono un grande passo in avanti nella giusta direzione. I cosiddetti *wet*

market come quello di Wuhan da cui si ritiene sia partita l'infezione da Cod-19 [mercati nei quali si trovano animali delle specie più disparate, quasi sempre vivi e uccisi sul momento, con tutto quello che ne consegue in termini di dispersione di fluidi biologici, contaminazioni, contatti, ndr], nei quali ha luogo quel tipo di commercio, sono luoghi perfetti per gli *spillover* dagli animali all'uomo di nuovi, pericolosi virus. Norme simili erano già state emanate in Cina, per esempio dopo la SARS, nel 2002-2003, ma dopo qualche tempo sono state ignorate a causa del fiorente mercato nero, o direttamente abrogate. Speriamo che oggi questo non succeda. In ogni caso è bene ricordare che quelle leggi non bastano. Devono essere molto restrittive, permanenti e soprattutto si deve fare in modo che siano rispettate. E poi dobbiamo tenere sempre a mente che non tutta la responsabilità ricade sulla Cina. Ognuno di noi, con le nostre scelte di consumatori, esercita una grande pressione sugli ecosistemi ancora selvaggi nei quali si celano così tanti virus. Possiamo scegliere che cosa acquistare, e come vivere.

Non si può più ammettere che si mangino animali selvatici. Ma anche gli allevamenti sono spesso origine di epidemie e di *spillover*. Come se ne esce?

È vero, l'agricoltura e l'allevamento industriali, così come gli allevamenti domestici, possono costituire situazioni che permettono e facilitano la diffusione dei virus. È accaduto per esempio per il virus Nipah, nel 1998, in Malesia. Lì c'erano allevamenti intensivi di maiali, nel nord del paese, con porcilaie all'aperto, rese più ombrose da alberi da frutto. Quegli stessi alberi, però, attiravano i pipistrelli, che avevano perso gran parte del loro habitat naturale a causa della deforestazione e per questo si spingevano fino a quegli alberi da frutto. Ma così le loro deiezioni (feci e urina) cadevano direttamente sui maiali insieme alla frutta, o nel terreno dove i maiali stavano tutto il giorno. In questo modo i maiali si sono infettati con un virus dei pipistrelli, in seguito chiamato Nipah, e gli allevatori e i rivenditori si sono infettati dai suini. Di Nipah morirono più di cento persone.
L'allevamento su scala industriale dei suini e degli altri animali, che spesso ha dimensioni gigantesche, comporta

costi e rischi per l'ambiente, e gli spillover zoonotici sono solo uno di questi. Se si ha intenzione di mangiare carne o pollame è meglio acquistarli da piccoli allevatori, che di solito lavorano in situazioni di maggiore equilibrio con l'ecosistema circostante. Resta il fatto che noi umani ci siamo riprodotti così tanto – ora siamo 7,7 miliardi – che è comunque impossibile produrre carne e pollame per tutti in modo "biologico" o comunque su piccola scala.

Anche sul fronte dei farmaci e dei vaccini la situazione non è incoraggiante, e fino a oggi è stato fatto troppo poco. Per esempio, nel caso della SARS, la ricerca stava procedendo speditamente, ma poco dopo la fine della crisi si è arenata, e non siamo mai arrivati a un vaccino, nonostante i richiami di agenzie come l'OMS. Questa pandemia servirà a far cambiare atteggiamento e a dare nuovo impulso alla ricerca?

Spero che questo evento straziante serva da lezione, sì, e che i leader nazionali, i politici degli organi legislativi e i burocrati che gestiscono le agenzie la recepiscano e inizino un cammino che ci porti a una conoscenza più approfondita di questi fenomeni e degli strumenti per contrastarli. I migliori tra i nostri scienziati, invece, non hanno alcun bisogno di lezioni: sanno già, e da tempo. Molti di loro hanno lavorato duramente per anni, scoprendo nuovi virus potenzialmente pericolosi, studiando possibili terapie e cercando di sviluppare nuovi vaccini. E alcune grandi organizzazioni no profit hanno supportato questo enorme lavoro. Una di queste è la CEPI, la Coalition for Preparedness Innovation, finanziata dalla Gates Foundation, dal Wellcome Trust e da alcuni governi tra i quali quello della Norvegia e quello del Giappone, che sostengono la ricerca sui vaccini.

Spillover ha almeno in parte predetto la pandemia di COVID-19. Oggi che, a distanza di anni, il libro sta addirittura tornando in classifica, il mondo ha capito che cosa sta fronteggiando? Come giudichi la situazione attuale?

Purtroppo il mondo non ha ancora capito questa malattia, il COVID-19, né il virus che la provoca, il SARS-CoV-2. Neppure io l'ho capito. Non sappiamo cosa accadrà. Si diffonderà in tutti i paesi, infettando centinaia di milioni di persone e uccidendone il 2% o il 7%? Oppure riusciremo a tenerlo sotto controllo con misure di sanità pubblica, con la

collaborazione tra autorità e cittadini, con la buona scienza, in modo che i suoi effetti siano meno spaventosi? Non lo sappiamo. Perché non lo sappiamo? Perché ci troviamo a fronteggiare due tipi di imprevedibilità: il comportamento umano è imprevedibile. E il comportamento del coronavirus è imprevedibile.

Nel tuo ultimo libro, *The Tangled Tree* (elogiato anche da *Nature* nel 2018) fai un passo ulteriore rispetto a *Spillover* e racconti di come stia cambiando l'idea stessa di specie vivente, grazie alle scoperte rese possibili dalle tecniche genetiche degli ultimi anni. Per esempio, oggi sappiamo che specie diverse di batteri possono scambiarsi specifiche sequenze di DNA a loro favorevoli come quelle che conferiscono resistenza agli antibiotici (è una delle vicende raccontate nel libro), o che nell'organismo ci sono vestigia di specie ancora per lo più sconosciute come i mitocondri.

Il mio libro parla dell'albero della vita, inteso come immagine della storia evolutiva, e di come tale immagine sia stata rivista di recente, negli ultimi quarant'anni, grazie alle scoperte della biologia molecolare e, in particolare, al sequenziamento dei genomi. Esplora i modi in cui le specie viventi si sono evolute nel tempo. Racconta come alcune di esse, nel tempo, abbiano acquisito nuovo materiale genetico – la materia prima dell'evoluzione per la selezione naturale, il meccanismo di Darwin – in modi non ipotizzabili ai tempi di Darwin stesso, visto che non c'era la tecnologia per sequenziare i genomi. Ma al tempo stesso conferma che l'idea di base, quella della selezione naturale, è tutt'ora più che valida e lo è per tutta l'evoluzione. La fonte della materia prima, la variazione genetica all'interno delle popolazioni, ora è più chiara grazie alle ricerche degli scienziati di cui racconto nel libro (tra i quali mi piace ricordare soprattutto un uomo testardo, eroico e fantasioso: Carl R. Woese, scomparso nel 2012).
Questo ha poco a che fare con le malattie virali e con gli argomenti di *Spillover*, tranne che per un fatto: entrambi i libri esplorano l'importanza dell'ecologia e della biologia evolutiva per capire la vita sulla Terra, compresa quella umana. Ho scritto *The Tangled Tree*, tra l'altro, perché negli Stati Uniti abbiamo un problema: alcuni dei nostri politici più potenti (incluso l'attuale presidente e il suo vice) hanno una scarsa comprensione – a volte un vero e proprio disprezzo – per la scienza in generale e per la teoria

dell'evoluzione di Darwin in particolare. Ma se non credi nell'evoluzione, non credi neanche nella medicina moderna, perché anche quest'ultima discende dalla prima.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/spillover-quammen-coronavirus/

TRACCE DI BERLINO: LA MEMORIA URBANA POST-SOCIALISTA / di Davide Grasso

di **minima&moralia** pubblicato martedì, 17 marzo 2020

Berlino è, a detta di molti, una delle città più affascinanti d'Europa. Una delle ragioni è che in essa la viaggiatrice e il viaggiatore possono avere la sensazione di assistere allo scabroso fenomeno del contemporaneo che diventa storico, o del "moderno" che diventa "antico". Berlino appare architettonicamente "moderna" se raffrontata con Roma o Parigi, ad esempio, ma anche con Londra. Eppure non meno di Roma o Parigi Berlino è visitata per la sua storia, che porta traccia però, in misura maggiore, dei tempi recenti, novecenteschi e tardo-novecenteschi. È un fatto che le bellezze della Gamäldegalerie e i reperti del Pergamon Museum non soverchiano affatto, nelle aspettative concrete di milioni di turisti europei, il Museo Ebraico, la East Side Gallery o il Memoriale ai caduti sovietici del Treptower Park.
L'edizione, accresciuta e aggiornata, del volume *Spazi di memoria nella Berlino post-socialista* di Liza Candidi T.C., (Mimesis, 2019, 376 pp.), è una raffinata chiave d'ingresso alla città odierna, grazie a uno sguardo limpido e al tempo stesso sofisticato. In sette capitoli seguiti da una bibliografia l'autrice riesce a conciliare la ricerca empirica con un inquadramento teorico che padroneggia con equilibrio il campo mai facile (ma solo per chi decide di addentrarvisi per davvero) della filosofia. Tanto più che l'indagine è fondata su una mole di dati, tra cui numerose interviste realizzate sul campo, che risultano tanto più accattivanti perché raccolte secondo un metodo antropologico che si rivolge a un'umanità quanto mai – è il caso di dirlo – europea.
La controversia relativa al Palast der Republik (il parlamento della Ddr distrutto per decisione di quello federale dopo la riunificazione) apre le danze dell'impianto narrativo attraverso i suoi paradossi, mentre la decisione, compiuta in extremis nel 1990, di "salvare" alcuni pezzi del Muro con funzione

di monito storico, introduce al racconto delle traversie urbanistiche e simboliche della Berlino post-1989 dove non mancano digressioni, cenni e approfondimenti sul destino del parchi di divertimento della Ddr, la diffusione del punk e il suo significato, il ruolo del cinema e l'*Historikerstreit*, la controversia degli storici, fino a proficui chiarimenti sull'effettivo impatto e sulla reale estensione temporale dell'*Ostalgie* (la nostalgia dell'Est), talvolta oggetto di anacronismi.
Tutto questo è raccontato e descritto attraverso un duplice posizionamento critico. Il congelamento delle tracce socialiste o la loro assenza recano testimonianza, in primo luogo, dell'avvento di un dominio liberale che fa della città un luogo, per quanto possa apparire paradossale, marcatamente ideologico, sebbene qui l'ideologia consista in primis nel travestimento neutralistico di questa condanna, politica e morale. Le rimanenze socialiste portano su di sé gli effetti di una sorta di accigliata ridicolizzazione ad opera dello sguardo trionfante del sistema liberale, ma fanno segno al tempo stesso, proprio per questo, alla postura autoritaria di quest'ultimo; né cessano di alludere ogni volta, d'altronde, a ciò che avevano soppiantato: la fase nazista della storia tedesca. Fascismo, socialismo e liberalismo sembrano quindi combattere una guerra speciale su un campo di battaglia tangibile e intangibile al tempo stesso. Esiste tuttavia un altro canale di scorrimento del libro di Candidi, che oltrepassa in modo proficuo questa sola contrapposizione o lotta tra spettri di diverso genere, che non cessano di insinuarsi come presenze-assenze nello spazio urbano. Esiste infatti una tensione irrisolta, ulteriore, che sostituisce ai traumi delle lacerazioni passate – dalle torture della Gestapo ai bombardamenti alleati, fino alle cannonate sovietiche (o alla persistente minaccia della violenza, da ambo i lati, nella Berlino della Guerra fredda) – quelli psicologici dell'umiliazione dovuta a una *damnatio memoriae* che non ha sempre raggiunto i risultati sperati, o li ha raggiunti con effetti collaterali in parte imprevisti. È la discrasia tra produzione istituzionale dell'eredità, intesa come lascito eminente, o bollato come tale, attraverso un discrimine che è tracciato sempre in modo vagamente brutale, e accompagnato da un'opera di *selezione*) e la percezione sociale della verità storica e quindi esistenziale, il tessuto urbano come spazio *vivo*.
Il lascito percettibile dello scontro novecentesco di tre grandi ideologie emerge in modo particolarmente pungente nelle pagine del secondo capitolo dedicate alla toponomastica. Il volume riporta alla nostra memoria episodi rimossi degli anni Novanta: una quantità di vie un tempo dedicate, per scelta della Ddr, a personalità di tutto rispetto, hanno subito una trasformazione a volte

stupefacente dei loro nomi. Si è trattato anche di persone cadute per mano nazista, magari protagoniste di grandi battaglie delle donne, del movimento operaio, dei paesi post-coloniali e delle popolazioni europee oppresse dal fascismo, che la Germania riunificata ha fatto sostituire con denominazioni molto spesso riferite a cavalieri teutonici dai dubbi meriti, principesse prussiane il cui ricordo ha poco a che fare con le sensibilità dell'oggi, o regnanti non sempre noti per le loro attitudini pacifiche (o liberali).
Qui, come nel caso della decisione non soltanto di distruggere il parlamento "democratico" sulla fu Marx-Engels Platz, oggi ritornata Schlossplatz proprio di fronte al Duomo, ma anche di ricostruire al suo posto l'antico Castello degli Hohenzollern esattamente come era prima dei bombardamenti alleati (progetto ancora non realizzato), scorgiamo cambiamenti che provocarono, dopo la caduta del Muro, feroci polemiche politiche, nei palazzi come nella società. Si arrivò fino agli insulti post-mortem a Käthe Niederkirchner, uccisa dalla Gestapo in quanto militante comunista in un campo di concentramento, o alla cancellazione dell'attribuzione di una strada di Mitte a Clara Zetkin, che indisse da Mosca, nel 1921, la mobilitazione mondiale dell'8 marzo (oggi la strada è Dorotheenstrasse, dal nome di una nobildonna prussiana).
Questi episodi instillano nel lettore il dubbio che partiti come la Cdu di Angela Merkel, protagonista di queste iniziative, abbiano davvero depurato il conservatorismo liberale tedesco da ogni considerazione problematica della politica e del passato. La condanna del comunismo ha di fatto portato con sé la condanna di una parte eminente dell'antifascismo, che con esso coincise, mentre l'esaltazione della storia prussiana è nei fatti anche una sottovalutazione di quanto nel militarismo del Secondo impero germanico si delineasse come anticamera del Terzo impero, quello hitleriano.
Chiunque abbia vissuto a Berlino e in Germania sa, del resto, quanto la nazione celi nelle sue profondità ambiguità invisibili dall'esterno. Il graduale riemergere della destra estrema dopo il 1989, fino alle ultime tornate elettorali, trova nella cultura dei partiti cristiano-liberali una contiguità maggiore di quella che si sarebbe disposti ad ammettere in prima battuta. Di questo Berlino e i suoi spazi parlano, almeno a chi sa ascoltare le presenze anche come assenze, ossia riportando la decostruzione del testo urbano alla sua dignità teorico-filosofica, al di là degli slogan. Nell'opera di conservazione, distruzione e rimozione il lettore del libro ritrova perciò, sia pure mai attraverso una presentazione didascalica, l'emergere dello scontro ideologico del presente, tanto più ambiguo perché privo di apparenti opposizioni – o forse, appunto, assediato da divisioni innominabili, da tormenti indicibili.

Si dipana qui la traccia sotterranea del libro, che in realtà qualifica sul piano strategico questa ricerca. Come vivono, i berlinesi, la linea narrativa (o retorica) prescelta dopo il 1990 dalla Germania federale, ingrandita dall'annessione di quella democratica? Attraverso le interviste realizzate nella parte orientale della città, non ultimo tra i visitatori locali di mostre e musei dedicati alla storia della divisione tedesca, l'autrice riesce a mostrare come allo spettro del dolore storico si affianchi quello delle sensibilità plurali della popolazione che visse la Ddr. In essa un sentimento emerge come maggioritario: non è quello dell'assoluzione né quello della condanna pura e semplice della Ddr (entrambe le soluzioni sembrano risultare a molti semplicistiche), ma quello dell'irritazione per il modo in cui la Germania federale ha vissuto finora quel controverso lascito della storia tedesca.
Prevale, ci mostra l'autrice, una disapprovazione quanto meno per il modo in cui è stata pronunciata la sentenza sulle istituzioni distrutte, e questo perché essa ha assunto i contorni a dire il vero usuali, ma raramente apprezzati, della rimozione nevrotica. I reduci tedesco-orientali di quei decenni percepiscono come fuori luogo l'uso dell'anatema nell'ambito della politica culturale e della restituzione della complessità storica della nazione, soprattutto se esso trova il suo perno in una maledizione che, lanciata contro quei quarant'anni di Germania orientale, viene percepita (e su questo occorre interrogarsi) come una condanna senza appello di una parte *della loro vita* – e quindi, nei fatti, di una fetta fondamentale della società tedesca, che contribuisce naturalmente a comporre anche quella attuale. Restituire questo sorprendente effetto storico-politico, di cui le trasformazioni urbanistiche della Berlino odierna sono pomo della discordia, con un rispetto e una delicatezza che nulla sanno di partigianeria nostalgica o semplificazione ostentata, è uno dei risultati più apprezzabili di questo libro.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/tracce-berlino-la-memoria-urbana-post-socialista/

STATO DI PANDEMIA PERMANENTE / di Claudia Bruno

di **minima&moralia** pubblicato mercoledì, 18 marzo 2020

In un libro letto tempo fa, Joanna Pocock, scrittrice canadese partita da Londra alla ricerca di nuovi stili di vita nel West americano, a un certo punto raccontava di essere stata allontanata e interrotta dalla giovane madre di una

comunità, nel rivolgere un gesto d'affetto alla neonata che teneva in braccio per il fatto di arrivare dalla città, essere portatrice di microorganismi infettivi e potenzialmente pericolosi. È una scena a cui ho ripensato spesso, difficilmente avrei creduto di poterla vivere di persona.
Alla fine di febbraio ho preso un aereo per Roma. Sull'aereo c'erano sette passeggeri con la mascherina, erano tutti italiani. Mi ricordo di averli contati, ho pensato che fossero pazzi. Una di loro ha sostenuto per tutto il viaggio che i virus si diffondono attraverso gli zingari che rovistano nei cassonetti. Un altro spostava all'occorrenza la mascherina dalla bocca per bere una coca tra una scena e l'altra del film che stava guardando sullo schermo di un tablet. Tutto abbastanza in linea con quello che avrei visto giorni dopo: romani in maniche di camicia con i gomiti appoggiati al bancone aspettando una carbonara – mascherina sotto il mento e mano in tasca "me ce metti pure il pecorino".
Per le strade di Roma le persone camminavano strette, si ammassavano in metro – qualche evento rimandato per prudenza, "vai a sapé". Il resto, tutto come al solito – prosecchi e apericene, pizze al piatto e come sempre molti abbracci. Sui treni regionali qualcuno iniziava a ragionare sui contagi, "di come si potrebbe fare, poi, alla fine, a stare a un metro di distanza la mattina" – due regioni diviso cinque vagoni alla volta faceva sempre comunque meno di un metro. Si sapeva già che i bambini non avrebbero presentato sintomi, che le mascherine sarebbero servite fino a un certo punto. Comunque i controllori a Termini non c'erano più, ogni tanto qualcuno, nonostante il sole, si avvolgeva il naso in una sciarpa.
In quei giorni ha partorito una mia amica, non vedevo l'ora di conoscere sua figlia. Dalle foto sembrava uguale a lei, solo minuscola. Ero emozionata. Le inviavo fiori virtuali in attesa di incontrarla. La mia amica me lo ha detto per messaggio "mi dispiace, non la puoi vedere, questo virus mi spaventa, spero capirai". Non ero sicura di aver capito, ma pochi giorni dopo avevo un aereo per Gatwick. Ad oggi non ho idea di quando tornerò, tutto quello che so è che quel momento è passato.
A Londra, sulla scrivania – un tavolo da pranzo dalla forma ovale ricoperto di ammaccature che ho sistemato in sala davanti alle finestre – c'è un dizionario etimologico, l'enciclopedia dei simboli, lo speciale di carta che il Guardian ha dedicato al giorno dell'addio all'Europa. Poi un'edera, un tronchetto, una pilea – a Roma ero abituata ad avere un fuori, qui è stata una delle prime cose a mancarmi, avevo bisogno di foglie.
Da qualche giorno sopra al tavolo c'è un computer in più, un paio di cuffie e un blocco di indisciplinati scarabocchi. Appartengono all'uomo che ho sposato a

qualche mese dalla Brexit. Nato in Italia, come me. Venuto qui per lavorare, al contrario di me. Al mio ritorno, all'inizio di marzo, ha ricevuto una lettera dall'ufficio del personale: "smart working preventivo" per il fatto di aver avuto contatti con me.
Adesso condividiamo il mio ufficio portabile. Un ripiano che cambia a seconda delle stanze e delle case. Libri diversi al variare delle stagioni, di sicuro un'agenda e un pc. La sensazione è che anche se ci ho messo quindici anni a capire come arginare l'impatto delle interruzioni domestiche su quello che faccio, devo ricominciare da capo. Mio marito mi parla, mi interrompe continuamente. Ho fatto un conto, in media per ogni tre frasi che scrivo alla quarta di sicuro mi dice qualcosa. "Come fai a restare seduta, dimenticarti di tutto" mi guarda come se mi vedesse per la prima volta. Non sempre rispondo ma so quando ho iniziato – avevo vent'anni, mentre scrivevo mia sorella mi tediava con delle interminabili lezioni di piano.
Lui si alza ogni dieci minuti. "Andiamo?", mi chiede. "Camminare fa bene". Da quando lavora a casa camminiamo anche due ore di fila, non importa se piove. Superiamo i resti del mercato, i grattacieli nuovi. Ci addentriamo nei sobborghi di villette a schiera. In silenzio raggiungiamo il bosco, ci inoltriamo tra i rami che si fanno più fitti. Da una piccola collina osserviamo la città come se fosse lontana e non ci riguardasse, poi torniamo indietro. Nel tragitto incontriamo tutte le case in cui siamo stati, quelle che abbiamo visitato o in cui saremmo potuti andare. È un viaggio a ritroso negli ultimi anni. "Ti ricordi la prima volta che abbiamo fatto questa strada?" gli chiedo mentre percorriamo la salita di Normanton Road. "Mia nonna era ancora viva, tuo padre ci vedeva bene, era prima del referendum" mi fermo per non continuare un elenco che rischia di diventare invadente.
Da quando l'Italia è stata chiusa, *locked down* dicono qui, mi è venuta la tosse. Ogni tanto mi capita quando sono nervosa. Ho passato le notti a leggere e rileggere sempre le stesse frasi – il significato di quelle istruzioni continuava a andarsene per conto suo, scivolava da un'altra parte. *Chiusi in casa* è un'espressione che può voler dire tante cose, adesso non me ne veniva bene in mente nessuna.
Gli italiani che conosco a Londra si sono "auto isolati". Quelli che non hanno potuto vivono al centro di un attentato terroristico guidato dal governo "per salvare l'economia". La mia vicina, italiana anche lei, ha ritirato sua figlia dalla scuola, ha chiesto al marito di lavorare da casa. Sono lì, dentro al loro appartamento al quindicesimo piano di un grattacielo, li guardo nelle storie di Instagram – di incontrarci di persona neanche se ne parla. È difficile abitare la

distanza dal tuo paese quando questo ha tutta l'impressione di diventare il futuro prossimo del pianeta. Sull'Italia sanno tutti le stesse cose, noi facciamo come se fosse qui adesso, e facciamo come se fosse ovunque. Per il resto Londra continua a girare come una giostra imprudente, in un modo molto simile a come girava Roma tre settimane fa.
"I contagi sono ancora bassi per fermare tutto" ci diciamo mentre camminiamo. Da giorni non parliamo che di curve e incidenze, percentuali e denominatori. Non prendiamo i mezzi, non mangiamo fuori – addio mostre, cinemini, *addo mukka* e *lindy hop*. Vicinanze di nessun tipo, vita sociale zero. Piccoli tragitti da casa verso casa. Mi chiedo quanto potremo resistere prima di impazzire, come farà Londra a chiudere nove milioni di persone nei suoi *flat* così stretti. Se servirà davvero questa quarantena che ci siamo imposti in anticipo rispetto quella "vera", che a un certo punto arriverà, o se finiremo per ammalarcene prima. Per me, come per molti, ogni giorno in più rischia di fare una differenza importante. Le case sono degli inghiottitoi, adesso se ne accorgeranno tutti.
"Era il segno che dovevamo fermarci, prenderci cura di noi stessi, e gli uni degli altri, cambiare sistema" sento dire e leggo tante volte, nel nostro andirivieni di cuoricini rossi e *namasté*. Lo sento dire da anni, ogni volta che qualcuno scopre su un referto medico una malattia, che gli muore un parente, che viene licenziato, che ha una gastrite. Ci sarà stato probabilmente un tempo in cui l'avrò detto anch'io. Ma quel tempo non esiste più.
Proverò a essere sincera. Quando il virus ha cominciato a diffondersi in Cina mia madre, biologa, mi chiamava tutti i giorni. Aveva smesso di chiedermi come stavo, che cosa stavo facendo, voleva solo sapere quante volte e per quanto tempo mi lavavo le mani. All'inizio ero scettica, anche un po' infastidita da questa insistenza. Poi è successa una cosa strana: più il virus si diffondeva, attraversava i confini, più mi facevo serena. Nell'incertezza generale, mi preparavo a condividere col mondo quella che per me era una condizione d'esistenza: isolamento a domicilio, futuro incerto, eventualmente tosse secca e mal di testa.
La paura è arrivata dopo.
A Londra gli esperti dicono che l'*outbreak* arriverà tra quattro settimane. A distanza di poche ore l'Organizzazione mondiale della sanità ha dichiarato lo stato di pandemia globale, il sindaco ha girato un video in cui sorride invitando le persone a non fermarsi, continuare tutte le attività, "a patto di lavarsi bene le mani". Accanto a un piano di precauzioni collaterali e ancora modeste, il governo ha comunicato le stime di quella che si annuncia come la "peggiore crisi sanitaria" della storia più recente accompagnate da un premuroso

“preparatevi a perdere i vostri cari prima del tempo”. Scrivo a un’amica arrivata qui come infermiera, mi risponde “abbiamo qualche caso, li stiamo isolando, ma sarà una merda”.
Con mio marito ci siamo divisi la casa. Io salotto, lui cucina. Il *social distancing* ci ha contagiati. Adesso al posto delle carezze ci scambiamo i meme – un tizio che fischietta cucinando due rotoli di carta igienica, una coppia che ha preso un cane da portare fuori, ma è finto. Isolati su un’isola guardiamo l’Europa chiudersi dentro, ci diciamo che “la salute è un concetto grande”, sogniamo la Corea. Io, a volte, di cadere dalle scale che portano all’ingresso, per fortuna sto dormendo.
Al quinto giorno di quarantena malediciamo Whatsapp e chi l’ha inventato, ci pervade una smania epidermica, stabilire un contatto mortale – l’evidenza è scientifica: non è tanto che “non dobbiamo fidarci di nessuno”, è accertato, a breve nessuno si fiderà di noi.
E non c’è niente da fare, le istruzioni per scampare il collasso si sovrappongono al programma di un governo inventato, che divide per comandare. Solo che stavolta è “per il nostro bene”. Siamo al centro di un cortocircuito politico, un disastro interiore. Restiamo iperconnessi, coi nervi scoperti attaccati alle macchine, non ci accorgiamo che rischiamo il burnout.
Adesso inviamo messaggi introdotti da “se sopravviviamo”. La sera sul divano ci aggrappiamo a un esercizio immaginario. Ci vediamo tra sei mesi dentro a un cerchio di auto aiuto per gli affetti da PCS (*Post-Covid-Syndrome*), o un acronimo simile che qualcuno di sicuro nel frattempo inventerà. Un po’ ridiamo, un po’ ci viene da piangere. Ma non lo facciamo. A casa stiamo insieme “troppo”, ci diciamo “non so se posso più stare con te”.
Dall’Italia riceviamo video di inni nazionali remixati e cori neomelodici alle finestre, videoappelli di influencer chiusi a chiave in appartamenti di lusso e ville con piscina. “State bene? Boris Johnson è un pazzo! Non riuscite a tornare?” mi scrivono le amiche che “stanno sclerando” perché in giro “ci sono le guardie e hanno chiuso tutto, pure i parchi”. Non si può più uscire di casa. *Va tutto bene*, ci diciamo. Stiamo uniti e stiamo *strong*. Ma l’Europa non è la Cina.
In programmi intitolati “l’Italia ha capito, gli altri no” sentiamo affermare che il sistema sanitario inglese è privato, che il governo ammazzerà i vecchi per salvare i giovani con la selezione naturale. Ci ricordiamo a vicenda di mantenere uno sguardo attento, verificare le fonti, non credere a qualcosa a prescindere solo perché lo dice qualcuno che è d’accordo con te. Quella che stiamo vivendo non è una “catastrofe naturale”, è la crisi di un “sistema

sanitario internazionale", del concetto di "salute" come lo abbiamo pensato finora.
Il sistema sanitario inglese è pubblico. Qui, come altrove, i respiratori non basteranno, nel frattempo chiamiamo il governo per nome. "Boris" sa dire tutto e il contrario di tutto. L'ultima volta: che la quarantena inizierà dall'isolamento degli anziani e dei più fragili, che cercheranno di limitare la chiusura delle scuole in modo che duri il meno possibile, che nel frattempo chi ha la febbre deve stare a casa. È il "solito" metodo diverso. Non tutti ci credono, nessuno ha la certezza che funzionerà. Ma anche qui, come nel resto d'Europa, diciamo spesso "speriamo bene".
Nella Londra del giorno dopo la gente va ancora a ballare nei club e i programmi hanno gli applausi veri, ma è partita la catena del "si salvi chi può". Istituti e università trasferiscono corsi e lezioni online, eventi si autoannullano a seconda dell'occasione, italiani prevedono che "moriremo tutti". Amici nati e vissuti a Istanbul prima di trasferirsi in Inghilterra, sostengono di aver già contratto il virus e di esserne guariti nel giro di poco. Per loro l'Italia resta un caso particolare a cui rivolgono buoni pensieri "*Hard times… I pray every day*" ci scrivono. Comunque mascherine per le strade niente, si va al pub, ma intanto i supermercati si svuotano. Negli scaffali non si trova più frutta, sapone, carta igienica. Le farine spariscono. Il Regno Unito è un paese d'importazione, tante volte abbiamo immaginato questo scenario pensando a un'*hard Brexit*. Adesso lo scenario è qui, anche se per altri motivi. Il *grocery delivery* procede tra esaurimenti e ritardi, ci scrive lettere per ricordarci di non comprare più di quello che ci serve. Molti, oltre alla fiducia, stanno perdendo la calma.
"Mi ascolti quando parlo?" mi dice mio marito "mi preoccupa la tua tranquillità". Lo guardo sistemare sulle scale le bottiglie dell'acqua frizzante che ci hanno spedito al posto di quella naturale. Mi sembra un altro, è dimagrito, sul volto ha delle rughe in più, come se non lo vedessi da tanto tempo. Mi chiedo quanto ne serve a un cervello umano per comprendere un nuovo ordine delle cose. Se il mio è diverso, fatto peggio, se significa che mi sto estinguendo. Come diventerà "la nostra vita prima del vaccino", che forme prenderà questo "stato di pandemia permanente". Se le palestre avranno posti limitati, se impareremo a ballare senza toccarci.
In attesa di risposte faccio quello che negli anni ho imparato a fare meglio. Lentamente, mi stacco. Esco dal corpo, mi penso da fuori, tengo buona una parte di me, quella infestante che già aveva annodato i fili ai muri e agli angoli di carne. E poi taglio, con cura, dove il nodo non si disfa, con la fiducia che si riformerà con la stessa inspiegabile perseveranza con cui i giorni continuano a

cominciare.
Ho paura di molte cose. Come tutti, anche che accada qualcosa alle persone che amo, di non poterle raggiungere da dove mi trovo. Sicuramente ho paura di non respirare, so come ci si sente. Ci sono diversi modi in cui si smette. Ne ho provati alcuni.
Però la sera, prima di dormire, c'è un pensiero che mi rassicura. Sul tavolo di una delle mie case passate, mia madre mi spiega come avviene la replicazione. Disegna un virus su un pezzo di carta. Ha la testa a forma di prisma, le zampe filiformi, sottili. "Cerca la cellula ospite per moltiplicarsi" mia madre fa un cerchietto con la penna a sfera. "Per un po' sarà la casa del parassita", spiega alla me ragazzina. Prima o dopo ci verrà a toccare tutti, mi dico mentre spengo la luce. Penso al pianeta infetto di Haraway, alle parole di Marie Curie, ai disegni di Ernst Haeckel. Se chiudo gli occhi vedo questa mappa, un planisfero in espansione che si è coperto di pallini rossi e all'improvviso è diventato piccolo.

Londra, 15 marzo 2020

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/stato-di-pandemia-permanente/

---

17 mar

La peggiore puttanata / di Alessandro Gilioli

La peggiore puttanata che ho sentito in questi giorni, che pure di puttanate non sono stati avari, è quella della livella: **di fronte al virus siamo tutti uguali, il virus attacca ugualmente ricchi e poveri, e così via**.

Una puttanata immensa e inascoltabile.

Perché chi ha un appartamento di 30 metri quadri, in cui magari sta in più d'uno, **ha un livello di reclusione infinitamente più doloroso e angosciante** di chi ha non dico una villa, ma semplicemente spazio in casa e terrazzi.

Perché chi ha attorno un quartiere vero, non un dormitorio, esce di casa e trova un po' di vita, seppur solo l'alimentari, la farmacia e l'edicola. **Gli altri, solo deserto e cemento**. Non si sta a

Monti come al Corviale, alle Colonne come a Gratosoglio. Eddai.

Perché i luckies, se i figli a casa scalpitano, chiamano le babysitter a 10 euro l'ora, **i meno abbienti si attaccano e dopo un po' escono pazzi**.

Perché **chi ha solo il medico di base lo chiama e trova sempre occupato**, chi ha quello privato trova subito risposte, conforto e ricette.

Perché se sei un precario o una piccola partita Iva, **stai semplicemente finendo i soldi e non sai come pagare l'affitto**; chi ha robusti risparmi, manco ci pensa.

Perché **c'è chi fatica a comprare i giga**, che ormai vanno via come il vento, e quindi può comunicare meno quando la comunicazione digitale è tutto; e c'è chi nemmeno sa quanto paga per la sua connessione flat sue due o tre device.

Perché **la tragedia psichiatrica è e sarà terribile**, e lo strizzacervelli se lo potranno permettere solo quelli che stanno in punta di piramide, gli altri ad andar bene uno Xanax.

E per infinite altre ragioni, altro che livella. **Questo è un moltiplicatore di disuguaglianze**.

Che peraltro **è solo il frutto di semi piantati molto prima**, e non costringetemi a fare la storia degli ultimi trent'anni, che ne abbiamo già parlato troppe volte, anche se adesso grida ancora più vendetta a dio.

fonte: http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2020/03/17/la-peggiore-puttanata/

Amazon, Castel San Giovanni: cosa sta accadendo?

Giornate di tensione nei centri Amazon sul territorio italiano: la posizione delle sigle sindacali e la replica dell'azienda in merito alla sicurezza.

Abbiamo riportato questa mattina le misure messe in campo da **Amazon** a livello globale e

destinate anche al nostro paese per affrontare l'emergenza **coronavirus** riconoscendo benefit ai **dipendenti** al lavoro nella filiera e-commerce e per sostenere quelli colpiti dalla malattia. In questo articolo cerchiamo invece di capire cosa sta accadendo nella struttura di **Castel San Giovanni**, in provincia di Piacenza, cuore della logistica italiana per il gruppo.

Amazon, Castel San Giovanni: sciopero e continuità del servizio

Sono molte le testate, locali e non, che parlano di uno **sciopero** indetto dagli operatori della struttura e del **mancato raggiungimento di un accordo tra la società e i sindacati** per quanto concerne le misure di sicurezza da adottare a tutela dei lavoratori. A darne notizia anche il sito PiacenzaSera che cita una nota inviata in redazione da Marco Alquati (CISL), Elisa Barbieri (CGIL), Vincenzo Guerriero (UIL) e Pino De Rosa (UGL). La riportiamo in forma integrale.

Con la presente le organizzazioni sindacali, unitamente alle RSA e RLS presenti nel sito produttivo di Castel San Giovanni, a seguito dell'incontro con i delegati sindacali avvenuto nel pomeriggio, dopo le tante e numerose richieste portate avanti a tutela della salute dei lavoratori e lavoratrici, sono a riscontrare la mancata integrale applicazione da parte di Amazon a quanto si è tradotto nell'intesa siglata tra Governo e Parti Sociali, con la redazione del Protocollo per il contrasto e il contenimento della diffusione del COVID-19 negli ambienti di lavoro, volendo apportare modifiche alla nostra proposta, di fatto depotenziando lo scopo che l'intera comunità si sta dando. Riteniamo tale comportamento inaccettabile e pericoloso per la salute dei dipendenti e dei loro contatti esterni.

Per tutti questi motivi le scriventi 00.SS. dichiarano lo stato di agitazione con decorrenza immediata e che si traduce con l'astensione del lavoro straordinario facoltativo e/0 obbligatorio

e con lo sciopero decorrente dal turno notturno delle ore 20 della giornata odierna, e fino al recepimento e al rispetto integrale delle disposizioni.

Testimonianze di quanto sta accadendo sono condivise anche sulle bacheche dei social network.

Una situazione del tutto simile sembra verificarsi in altri **centri di distribuzione**, incluso quello di Passo Corese in provincia di Rieti.

La posizione di Amazon

Questa la replica fornita dall'azienda alla stampa.

Il benessere dei nostri dipendenti dei nostri fornitori e dei nostri clienti è al primo posto. Stiamo seguendo rigorosamente le indicazioni fornite dal Governo e dalle autorità sanitarie locali nell'implementare in tutti i siti le giuste misure per contenere l'emergenza sanitaria in corso.

Il gruppo fa chiarezza anche sulle indicazioni fornite ai **corrieri** che si occupano delle **consegne**. Per esperienza diretta possiamo confermare che si tratta di precauzioni già adottate da alcuni giorni, inclusa quella che riguarda la firma del cliente.

Gli addetti alle consegne sono tenuti a mantenere una distanza precauzionale di almeno un metro dal cliente durante le consegne. Una volta raggiunto l'indirizzo di consegna, l'autista dovrà suonare o bussare alla porta, e lasciare il pacco a terra, arretrando di almeno un metro dalla porta mentre attende che il cliente ritiri il pacco. Per eliminare ogni tipo di contatto, non richiediamo inoltre la firma del cliente al momento della ricezione.

Sempre facendo riferimento alle dichiarazioni già affidate alla stampa nostrana, Amazon assicura di essere al lavoro per fare tutto quanto in suo potere al fine di garantire la **continuità del servizio**. Le segnalazioni riguardanti scorte esaurite e ritardi nelle consegne ad ogni modo non mancano.

I nostri dipendenti stanno lavorando per consegnare ai clienti, molti dei quali non hanno altre alternative che la consegna a casa per ricevere ciò di cui hanno maggiore necessità. A partire da questa settimana stiamo inoltre dando la priorità alla ricezione e alla spedizione degli articoli di cui i nostri clienti hanno maggiormente bisogno in questo momento. Parliamo di prodotti come generi alimentari, prodotti per la salute e la cura personale, oggetti necessari per lavorare da casa, libri e giocattoli per bambini.

Abbiamo contattato gli addetti alla comunicazione di Amazon nel nostro paese. Eventuali ulteriori dichiarazioni o commenti verranno riportati in questo articolo.

fonte: https://www.punto-informatico.it/amazon-castel-san-giovanni-sciopero/

La pandemia mette a nudo i disastri del liberismo / di Turi Palidda

Alcuni autori hanno già proposto serie riflessioni sugli effetti della gestione della pandemia in corso. Fra gli ultimi, ottimo l'articolo di Marco Revelli sul *Manifesto* e su *Volere la luna*. Ma alcuni aspetti e soprattutto l'insieme delle conseguenze di questa gestione della pandemia meritano più attenzione. Quest'insieme è infatti cruciale per capire non solo che siamo difronte al coagulo di tutti i disastri che ha provocato lo sviluppo liberista, ma difronte a un salto ancora più inquietante. Lo stato d'eccezione va ben oltre l'emergenza sanitaria; come sempre può permettere ai dominanti di imbastire scelte impensabili per i comuni

mortali relegati alla condizione di impotenza dalla gestione della pandemia. Non è casuale che Trump decida di proclamare lo stato d'emergenza per poter aver mano libera a cominciare da un'operazione finanziaria sconvolgente (l'iniezione di 1,5 trilioni sul mercato finanziario), approfittando quindi dell'assenza di un effettivo governo europeo della finanza, delle difficoltà della Cina e del crollo del prezzo del petrolio per re-imporre il dominio del dollaro USA). La guerra economica fra USA e Cina e le sue conseguenze sul resto del mondo è aperta più che mai e la congiuntura pandemia è usata anche in questa contesa. E non è un caso che alcune personalità del potere convochino i vertici delle forze armate e delle polizie per riflettere sul rischio di rivolte o "insurrezioni" a seguito dell'emergenza pandemia (questo succede in Italia) in Francia e probabilmente in tutti i paesi mentre la Cina ha già mostrato qual è la gestione totalitaria dell'emergenza). Ricordiamo che in diverse occasioni di catastrofi lo stato finisce per far ricorso al coprifuoco con la scusa di colpire gli sciacalli mentre in realtà mira a domare la "folla scatenata dal panico" (per ultimo si ricordi il caso Katrina a New Orleans: Bush ordinò il coprifuoco e poi una darwinistica selezione della popolazione per la città ricostruita secondo i criteri liberisti). Il panico è ben prevedibile difronte non solo a una pandemia che non trova cure sufficienti, ma soprattutto per la disperazione dei dannati del mondo liberista: i contaminati che non possono essere curati per mancanza di dispositivi sufficienti, i senzatetto, i detenuti, i lavoratori al nero e in generale chi perde anche solo una parte del reddito che aveva prima (vedi articolo di Andrea Fumagalli). Secondo Boris Johnson la pandemia si cura approntando ciò che qualcuno ipotizza come una sorta di ecatombe di 4-500mila anziani; risolverebbe così il problema dell'INPS inglese. Ferrara (sul *Foglio*) gira la domanda al professor Francesco Giavazzi: "sarebbe migliore o comunque senza alternative civilmente superiori un mondo scremato di chi non ce la fa a resistere a una pandemia di polmonite che strozza le vie respiratorie con la violenza del coronavirus?' La risposta, dall' alto del cinismo di gente implicata direttamente nel ricambio per via dell'età, era stata un agghiacciante e tecnico: sì. I costi della vecchiaia sono altissimi, quasi insopportabili, e non sarebbe la prima volta che civilizzazione e natura si trovano alleate in una selezione demografica spinta".

Altrettanto grave è la condizione dei migranti oggi massacrati alla frontiera greca o nelle diverse carceri in Libia e altrove compresi i centri espellendi in Europa (vedi appello del 14 marzo 2020 alle autorità europee).

È già stato detto da alcuni autori che la pandemia è conseguenza del disastro ambientale che ha distrutto, in particolare con le deforestazioni, gli ambienti naturali in cui i virus vivevano senza propagarsi, mutare e aggredire gli ambienti umani. A queste cause della catastrofe provocate dallo sviluppo liberista ora le conseguenze della sua gestione mettono ancora più a nudo gli effetti di tale sviluppo.

L'indebolimento della sanità pubblica con il taglio della spesa in questo campo come in tutta l'area della spesa sociale a favore del privato e della logica del profitto in tutti i campi anche a sprezzo della vita stessa degli umani, svela oggi quanto sia insufficiente la cura che si riesce a offrire ai contaminati nonostante la grande generosità del personale medico e para-medico (vedi anche articolo di Andrea Fumagalli). Ma sempre a sprezzo della vita degli umani -e di tutto il mondo animale e vegetale- in tanti paesi tale cura e la prevenzione non sono neanche attivate (vedi fra l'altro la Turchia). È quindi probabile che si avrà una sorta di ecatombe su scala planetaria sempre a danno delle persone meno protette (persone che hanno già patologie, pazienti esclusi dal trattamento necessario, in genere anziani -gli enti pensionistici guadagneranno così come le cliniche private e chi specula sulle mascherine e i disinfettanti!).

L'emergenza pandemia mette a nudo il fatto clamoroso che negli stessi paesi ricchi non c'è mai stata pari attenzione per le malattie che provocano la maggioranza dei morti registrati ogni anno, cioè quelle dovute a contaminazioni tossiche, incidenti sul lavoro, malnutrizione e in genere condizioni di vita e di lavoro insostenibili. Il tasso di mortalità (per mille abitanti) è in Italia del 10,5, in Francia del 9,1, in Germania 11,15, in Spagna 9,1, in Gran Bretagna 9,4. In altre parole, queste morti – circa 3 milioni in questi 5 paesi ogni anno- di fatto non contano, come se facessero parte dei costi considerati normali per il "progresso democratico". E' per esempio palese che non c'è mai stata pari attenzione per le morti da inquinamento di cui da anni si hanno stime assai allarmanti

(in Italia si calcolano oltre 60mila -secondo altre fonti 80 mila- le morti premature dovute all'inquinamento atmosferico; il danno economico, stimato sulla base dei costi sanitari comprendenti le malattie, le cure, le visite, i giorni di lavoro persi, che solo in Italia oscilla tra 47 e 142 miliardi di euro all'anno; 330 – 940 miliardi a livello europeo). Ma per questo disastro sanitario-ambientale come per tutti gli altri non si trovano mai adeguate soluzioni e tanto meno efficace prevenzione proprio perché le uniche effettive soluzioni sono in netta antitesi alle logiche del profitto liberista che si fonda innanzitutto sullo sfruttamento del carbone, del petrolio, dell'uranio, del gas.

Anche in questa piena emergenza si constata che i lavoratori sono costretti ad andare a lavorare senza le precauzioni indispensabili, cioè senza preventiva sanificazione delle strutture e senza rispetto per le misure antivirus che sono generalmente adottate.

Le carceri sono abbandonate come luoghi infami che non meritano alcuna attenzione e neanche pietà … Se scoppia la pandemia in carcere cosa succederà ? Le guardie scapperanno? E allora ? Nessuno ci vuole pensare … (tranne l'ottimo appello di Ornella Favero) o chi ci pensa e persino il democratico Garante dei detenuti si premura soprattutto di ringraziare la polizia penitenziaria, di denunciare i 59 feriti nei ranghi di questa senza neanche nominare i feriti fra i detenuti. La recente rivolta nelle carceri italiane ha toccato ben 49 siti; sono stati 14 i morti e decine e decine i feriti fra i detenuti. Ma quasi tutti i media, a prescindere di indagini giudiziarie di cui non si ha ancora alcuna notizia, hanno accreditato la tesi che si tratti di morti di overdose di metadone rubato nelle infermerie assaltate durante la rivolta; a questa notizia di dubbio fondamento l'informazione mainstream aggiunge il sospetto che la rivolta sarebbe stata pilotata dalla criminalità organizzata, ipotesi che pare sia oggetto di apposita indagine giudiziaria. Da notare che una tale ipotesi sembra essere innanzitutto un ennesima stigmatizzazione dei detenuti che quindi non avrebbero neanche la capacità di rivoltarsi difronte a una situazione drammatica di minaccia sia di pandemia senza alcuna protezione sia di ulteriore peggioramento delle regole detentive. E' ovvio che in caso di rivolta anche le mafie possono cercare di manipolarle a loro beneficio, ma va ricordato che le

organizzazioni criminali hanno sempre avuto interesse al mantenimento dell'ordine e della "pace sociale" carceraria che infatti hanno sempre sostenuto e sovente cogestiscono in intesa con una parte delle guardie carcerarie. Tutti i detenuti comuni sono sempre sotto il dominio delle guardie e della criminalità organizzata che peraltro non può beneficiare di eventuali provvedimenti di scarcerazione che in genere vanno a chi è quasi alla fine della pena detentiva o deve scontare pene relativamente lievi. Peraltro dire che le mafie controllano tutte le carceri e siano in grado di scatenare rivolte ecc. equivale a dire che l'amministrazione della giustizia penale avrebbe subappaltato a queste organizzazioni criminali la gestione delle carceri, un'ipotesi alquanto fantasiosa che però può riguardare qualche carcere.

Da quando è esplosa l'epidemia poi proclamata pandemia le borse e lo spread hanno conosciuto continue forti oscillazioni e crolli che alcuni hanno definito peggiori di quelli della crisi del 2008. Governi e autorità europee hanno in parte provocato tali oscillazioni anziché prevenirle (il caso della maldestria della sig.ra Lagarde è clamoroso). Ma chi sta guadagnando con la speculazione finanziaria che approfitta di queste forti oscillazioni finanziarie? Intanto tutti i governi e le autorità europee e di altri paesi pensano innanzitutto ad assicurare alle banche e alle imprese nuovi e lauti contributi … Invece, nessuno prospetta una ripresa economica "pulita" che cioè approfitti di questa congiuntura per risanare tutte le attività inquinanti e per risanare i disastri sociali ed economici provocati in trent'anni di liberismo incontrollato. Che ne sarà dei senzatetto e dei lavoratori al nero dopo la chiusura di tante attività che ne facevano largo uso (si pensi ai ristoranti, alberghi, negozi vari, imprese pulizia ecc.). A seguito della pandemia questo popolo di "dannati dell'economia liberista" è condannato a essere "umanità a perdere". Se si volesse effettivamente rilanciare un'economia sana per un futuro sostenibile occorrerebbe innanzitutto non solo una regolarizzazione di tutti i lavoratori delle economie sommerse ma anche sostenere tutte le strutture dei servizi pubblici (sanità, trasporti, scuole, università e ricerca, alloggi, cultura, sport, salario garantito per tutti comprese le casalinghe e congedo maternità pagato per almeno sei mesi). Occorrerebbe inoltre un grande programma di risanamento dei disastri ambientali per l'effettiva

prevenzione di catastrofi quali incidenti industriali, alluvioni, terremoti, frane ecc. (programma che creerebbe decine di migliaia di posti di lavoro).

Ogni ipotesi su come finirà questa congiuntura della pandemia è oggi assai azzardata: Trump, Johnson, Macron e altri saranno travolti dall'esito probabilmente catastrofico delle loro scelte? O ci sarà il trionfo di quella sorta di darwinismo che immaginavano Aldous Huxley e Orwell? (vedi il pessimismo di Lordon).

* * * * *

Ps: la scelta delle autorità francesi di rimandare a lunedì la chiusura delle scuole, di fare le elezioni municipali in 35 mila comuni domenica 15 marzo e di dire che le misure sanitarie più serie saranno perse dopo (adottando di fatto l'approccio di Boris J.) sono criminali. Al di là del modello di previsione assai discutibile citato da Le Monde (300-500 mila morti in Francia) il rischio è certamente alto … lunedì Macron ha ripetuto più volte "siamo in guerra" … che vuol dire? Rivedendo Clausewitz, Foucault scriveva che la politica è guerra continuata con altri mezzi … e la guerra contro il virus che guerra è? E' guerra sanitaria? O è anche guerra di una biopolitica particolare che porta all'estremo il disciplinamento atomizzato/personalizzato? E anche alla diffidenza se non all'ostilità verso il prossimo sospetto untore? E non è forse soprattutto guerra economica a livello macro come a livello micro? Chi ci guadagna? Chi sopravvivrà a questa guerra sanitaria, biopolitica ed economica? A parte anche qualche sfortunato fra i benestanti, sicuramente avranno grosse difficoltà a sopravvivere i meno abbienti, gli immigrati, i carcerati, i senzatetto, i popoli di paesi dove la sanità pubblica è messa peggio che nei paesi dominanti. Intanto i governi si premurano sempre più a elargire somme gigantesche a banche e imprese più che alla sanità e ben poco o nulla ai precari e i lavoratori del sommerso. Approfittando dell'uragano Katrina l'amministrazione Bush non solo instaurò il coprifuoco per smaltire l'"umanità a perdere" e imbastì anche un gigantesco *reshaping* dell'assetto urbano … cosa faranno sindaci, prefetti, questori, comandanti dei carabinieri mentre tutti stanno confinati a casa?

fonte: http://effimera.org/la-pandemia-mette-a-nudo-i-disastri-del-liberismo-di-turi-palidda/

In medio stat virus / di Marco Revelli

11-03-2020

Alla velocità della luce siamo arrivati a una sorta di *ground zero*. La decisione del Governo di trasformare l'intero Paese in un'unica "zona rossa" – di arrestare la vita sociale ed economica per salvare la vita biologica – ne è l'emblema. Nell'arco di meno di una settimana il mondo consueto in cui vivevamo si è rovesciato, e siamo regrediti, d'un balzo, a un grado zero non solo dell'attività – dei movimenti, del lavoro, della produttività – ma della relazionalità. E anche, vogliamo dirlo? della civiltà. E' quanto accade quando repentinamente la politica si rivela come bio-politica. E più che le regole umanizzate della Polis valgono quelle elementari della sopravvivenza, del Bios. Il fatto che il provvedimento preso appaia al tempo stesso terribile e ragionevole – un ossimoro – ci dice quanto a fondo in effetti il male sia arrivato a toccarci "nell'osso e nella carne" (per usare le parole che nel libro di Giobbe il satana rivolge a dio), polverizzando d'un colpo ogni nostra consolidata abitudine. Ogni precedente "pensato" orientato alla convivenza civile in un "sistema sociale", travolto dalle nuove – pre-umane, dis-umane – regole dei "sistemi viventi".

Il documento pubblicato pochi giorni fa (il 6 marzo) dalla Società degli anestesisti e rianimatori (SIAARTI) col titolo di per sé inquietante, *Raccomandazioni di etica clinica per l'ammissione a trattamenti intensivi e per la loro sospensione in condizioni eccezionali di squilibrio tra necessità e risorse disponibili*, è da questo punto di vista esemplare. I medici impegnati in prima linea ci dicono, in poche parole, che "può rendersi necessario porre un limite di età all'ingresso in terapia intensiva". In presenza di un afflusso superiore alle possibilità di ricovero la selezione tra chi salvare e chi no avverrà con criteri anagrafici e biologici, anziché in base al puro (e casuale) ordine di arrivo ("*first come, first served*"). "Non si tratta di compiere scelte meramente di valore – precisano – ma di riservare risorse che potrebbero essere scarsissime a chi ha in primis più probabilità di sopravvivenza e secondariamente a chi può avere più anni di vita salvata, in un'ottica di massimizzazione dei benefici per il maggior numero di persone". Lo mettono nero su bianco per venire in soccorso alla disperazione etica di chi, sul terreno, è chiamato a scegliere tra "sommersi e salvati". Per non farlo sentire solo di fronte a una responsabilità "dis-umana". E lo fanno evocando l'"etica delle catastrofi" e, appunto, principii da stato d'eccezione, consapevoli degli scenari d'altri tempi che quel pensato fino a ieri impensabile può evocare (per la mia generazione è inevitabile rivedere sullo sfondo del nostro triage la rampa di Auschwitz dove avveniva appunto l' *erste Auswahl*, l'orrenda "prima selezione" in base alle condizioni fisiche e anagrafiche dei nuovi arrivati per "decidere" se mandarli ai forni o al lavoro).

Per tutte queste ragioni quello resta un documento umanissimo e disumano insieme. Agghiacciante (per le sue implicazioni ultime) e comprensibile, per le sue ragioni immediate. Per la terribile "forza delle cose" che lo muove. E' l'applicazione di un'impietosa "razionalità strumentale" (quella che impone di massimizzare i risultati con le risorse disponibili) a una realtà che riduce la pietà a un lusso che non ci si può (più) permettere. Merita – voglio sottolinearlo – il massimo rispetto, per le caratteristiche di chi l'ha redatto e di coloro cui è diretto: le persone che per professione operano in prima linea, quotidianamente, con rischio, sul fronte estremo della vita e della morte. Su di loro ogni giudizio critico sarebbe ingiusto. Se un'osservazione mi permetterei di fare, invece, non è tanto su quanto il documento dice, ma su quanto non dice. In esso lo "squilibrio tra necessità e risorse disponibili" è dato come un presupposto di fatto. Una sorta di dato di natura, come il virus in fondo. Così però non è.

Se i posti in rianimazione sono scarsi, è perché qualcuno (decisori pubblici, politici di governo, poteri economici nazionali e internazionali, *opinion leaders*, operatori dell'informazione) ha deciso così per anni. Se in Italia ne abbiamo 5.000 di contro ai 28.000 della Germania e agli oltre 20.000 della Francia, è in conseguenza di scelte: quelle che hanno portato in dieci anni a negare 37 miliardi dovuti alla Sanità e a tagliare 70.000 posti letto chiudendo quasi 800 reparti (si veda l'utile documentazione di Rosa Rinaldi dal sito di Transform). Se i nostri rianimatori sono costretti ad affrontare "dilemmi mortali" è perché altri, sopra di loro, o intorno a loro, hanno determinato la scarsità che obbliga e rende feroce la selezione. Questo dovrebbe concludere un'osservazione razionale che si sollevasse al di sopra del campo "professionale" e giudicasse con uno sguardo "generale" o, appunto, "generalmente umano".

In questa luce anche il virus probabilmente si "umanizzerebbe". Non nel senso di diventare meno feroce. Ma di rivelare quella specifica ferocia tipica di noi "ultimi uomini". Di offrire davvero, come aveva intuito Susan Sontag, la malattia come metafora di una condizione umana e sociale. In fondo, la sua logica selettivamente darwiniana in base alle *chances* di sopravvivenza, non è la stessa che almeno un paio di decenni di egemonia neoliberista ci hanno inculcato con il principio di prestazione, dichiarando inutili gli improduttivi (i "vecchi", *in primis*) e meritevoli i vincenti (i "forti")? L'isolamento cui ci obbliga, la rottura dei legami che impone come autodifesa, non è il programma thatcheriano della cancellazione della società in nome dell'individualismo estremo fatto codice genetico? "Tenere gli altri a distanza è l'ultima speranza", sintetizza Elias Canetti nel folgorante capitolo intitolato appunto "Epidemie" del suo *Massa e potere*: non è quello che filosofi analitici nozickiani e professori di economia dell'impresa bocconiani ci hanno dispensato in tutti questi anni come regola aurea? Lo stesso crollo dei mercati finanziari sotto l'urto del morbo e della paura, non è il segno di quella fragilità strutturale del "finanz-capitalismo" (per usare il termine di Luciano Gallino) a suo tempo denunciata dai pochi "gufi"? *In medio stat virus*, vien da dire. Nel senso che è quello il microscopico luogo geometrico in cui precipitano in un punto solo (e si rivelano) tutte le linee di crisi del nostro tempo. Nel contesto "morboso" dell'epidemia è come se si condensasse l'ombra che si nascondeva, in sospensione, sotto la superficie della normalità.

In fondo, di questa “capacità rivelativa delle catastrofi”, chiamiamola così, aveva un po’ da sempre parlato chiaro, e meglio, la letteratura più che la saggistica. Mi è venuto in mente, in questi giorni, il Bertold Brecht allegorico e sferzante di *Ascesa e caduta di Mahagonny.* Mahagonny, la città del vizio e degli affari. La città del denaro “dove tutto è in vendita” e “non c’è nulla che non si possa comprare”, nata per dare ristoro e risarcimento alle fatiche dei cercatori d’oro con l’amore a pagamento e il gioco d’azzardo, che al momento della sua caduta – per un ciclone, un uragano, un terremoto o in incendio, non importa, comunque una “catastrofe” – rivela, come un corpo sventrato da cui fuoriescano le viscere, la propria intima natura nell’intrico di cortei che s’intrecciano nella sua piazza e nei cartelli che levano: «per la libertà dei ricchi» – «per il coraggio contro gli inermi» -«per l’onore degli assassini» – «per la maestà dell’immondizia» – «per lo schifo imperituro» – «perché duri l’età dell’oro». La cantano anche, la loro verità, i fondatori della città giunta ora alla sua fine: “Non ci serve un uragano/non ci serve un ciclone/ i disastri che può provocare/ noi stessi li sappiamo fare”. Per concludere infine, in crescendo con l’ultima, feroce confessione recitata “da tutti i cortei”, in coro: “Né a noi né a voi né a nessuno possiamo dare aiuto”.

Brecht compose quell’Opera nel crepuscolo di Weimar, quando già la Repubblica democratica nata dal sacrificio non rituale degli spartachisti massacrati dai *Freikorps* di Noske rivelava tutti quei vizi che poco più tardi sarebbero sfociati nell’orrendo contagio della peste nera hitleriana. Lo fece convinto che il “dolce cantare” potesse assumere “sempre più il carattere di insegnamento a spese di quello gastronomico” (termine con cui intendeva l’effetto di divertimento dell’opera artistica). Ma la sua Mahagonny non è, in realtà, molto diversa dalla Orano di Camus, colta alla vigilia della peste, anch’essa disseccata nell’anima prima che il morbo la colpisse nei corpi. Una città, si potrebbe dire, già perduta, “il cui aspetto, la cui animazione e i cui piaceri stessi parevano dettati dalle esigenze degli affari”, nella quale “un malato si sente davvero solo”. “Si pensi allora – annota l’autore – a chi sta per morire, intrappolato fra centinaia di muri crepitanti di calore, mentre nello stesso momento, al telefono o nei caffè, un’intera popolazione parla di cambiali, di polizze di carico e di sconti. Si capirà quel che può esservi di scomodo nella morte, anche moderna, quando sopraggiunge in un luogo secco“… C’è comunque, nelle città colpite, una sorta di messaggio neppur troppo segreto, che parla di mali, di processi, di colpe e carenze – di “svuotamenti” – più vasti, e generali, del semplice spazio conchiuso del disastro visibile. E sarebbe colpa grave non ascoltarlo.

Tutto questo finirà, prima o poi. E può darsi persino che il virus oggi in azione si riveli meno feroce di quanto appaia, limitando il suo prezzo in vite e sofferenze umane, persino più “amichevole” nel lanciarci il suo messaggio di allarme in forma, come dire?, ancora “attenuata” mostrandoci solo una parte, limitata, della sua potenza mortale. Quello che un credente potrebbe considerare un “segno dal cielo”. O un ultimo avviso. Come che sia, per un laico, sarebbe comunque un crimine non coglierlo, quel segnale minaccioso. Per correggerci, finché si è in tempo. Quando tutto questo sarà finito, dovremo ben ripensare l’intero nostro universo di senso, a cominciare dall’insostenibilità del dispositivo egemonico che sembrava fino a ieri immortale. Dalla fallacia miseranda dei suoi dogmi: il primato del fare sul pensare; del privato sul pubblico; dell’economico sul sociale anzi su tutto il resto; del consumare sul conservare; del prevalere sul condividere; la forza della competitività contro la cooperazione… Una “visione del mondo”, da rovesciare. E per farlo servirà anche a noi un cambiamento, radicale, di sguardo, linguaggio, categorie e progetto.

Pubblicato in versione abbreviata sul Manifesto dell’ 11 marzo 2020 col titolo Siamo arrivati a una sorta di ground zero

fonte: https://volerelaluna.it/controcanto/2020/03/11/in-medio-stat-virus/

Lavoriamo insieme: l'editoriale del nuovo numero di Wired

di **Federico Ferrazza**

Direttore

18 MAR, 2020

4. 2

Come cambia il mondo del lavoro, tra smart working, necessità di formazione continua e nuovi mestieri

Il digitale sta cambiando il mondo del lavoro. Per sempre. Ma tra i tanti aspetti che spesso vengono sottolineati nella discussione pubblica – su tutti la rivoluzione nell'ambito delle competenze e la conseguente **necessità di una formazione continua** dovuta alla velocità con cui si evolvono le tecnologie – ce ne sono alcuni che non sono evidenziati a sufficienza.

Il primo ha a che fare con le nuove modalità di lavoro portate da internet e dal digitale, come per esempio lo *smart working*, cioè la possibilità di lavorare da remoto (anche se si è dipendenti). Nello scorso secolo, infatti, le contrattazioni sindacali, oltre alle tutele dei diritti dei lavoratori, hanno considerato un'unica variabile nella definizione del salario: il tempo. Oggi – che per molti lavori **non è necessario più recarsi in azienda** – ha ancora senso continuare a parlare

solo di tempo (ore settimanali, tariffe orarie e così via) per determinare lo stipendio minimo? Non è forse più ragionevole, in maniera graduale, a seconda dei lavori e mantenendo le tutele, iniziare a parlare di **obiettivi e risultati**?

Il secondo aspetto ha a che fare con la (re)distribuzione della ricchezza. Viviamo una fase, infatti, nella quale sta accadendo qualcosa che non si era mai visto nella storia degli ultimi secoli. Fino a tutto il 1900 avere un lavoro significava uscire dalla soglia di povertà. Oggi non è più così. La **gig economy**, l'economia dei lavoretti come per esempio quella dei rider dei servizi di *food delivery*, per molti è diventata sinonimo di *primo lavoro* e non è sufficiente per avere una vita dignitosa.

Nel frattempo sono nati **nuovi mestieri**, basati sulle capacità di *maneggiare* la tecnologia, di gestire e di interagire con le persone, di adattarsi al mondo che cambia (e con la necessità di avere una forte capacità di *problem solving*, perché molti problemi sono inattesi).

Insomma è un panorama totalmente nuovo rispetto a soli vent'anni fa. Per questo

abbiamo deciso di dedicare **un intero numero al Lavoro**. Lo abbiamo fatto **rappresentandolo come la *Divina commedia*** di Dante Alighieri. Il digitale ha, infatti, creato tre fasce di professioni:

1. Inferno: quelle che con il digitale rischiano l'estinzione oppure non portano alla soddisfazione personale ed economica dell'individuo;

2. Purgatorio: quelle che vengono profondamente trasformate e che si trovano in una terra di mezzo;

3. Paradiso: i lavori più ambiti, cioè quelli che, grazie alla tecnologia, oggi sono i più ricercati e, in alcuni casi, i più pagati.

fonte: https://www.wired.it/economia/lavoro/2020/03/18/editoriale-wired-lavoro/

IN AFRICA E ASIA È IN CORSO LA PEGGIORE INVASIONE DI LOCUSTE DA DECENNI. E POTREBBE AGGRAVARSI / di ALESSIA POLDI

18 MARZO 2020

Mentre il mondo fronteggia la pandemia di COVID-19, da oltre un mese sta passando in secondo piano quella che secondo la Fao potrebbe ben presto diventare una delle maggiori catastrofi umanitarie a livello planetario: l'invasione di locuste in Africa, che si è già estesa al Medio Oriente e, se non controllata, potrebbe arrivare anche in Cina.

È infatti dallo scorso febbraio che vaste regioni del continente sono alle prese con la peggiore invasione di locuste degli ultimi settant'anni. L'infestazione è partita dal Kenya e si è via via estesa a tutto il Corno d'Africa, devastando campi e pascoli in Somalia ed Etiopia, arrivando poi al Sudan meridionale, all'Uganda e alla Tanzania.

Non è del tutto una novità: le invasioni di locuste (*Schistocerca gregaria*) sono, da sempre, un grandissimo problema nei Paesi africani. Quello che però è diverso, stavolta, è la portata. Il ciclo vitale di una locusta, insetto simile alla cavalletta ma con un comportamento diverso, dura circa tre mesi: gli adulti depongono le uova che, nelle giuste condizioni, possono schiudersi dando origine a una seconda generazione 20 volte più ampia della precedente. In questo modo, il loro numero può aumentare esponenzialmente da una generazione all'altra. In determinate condizioni – quando ci sono molte piante in vegetazione, per esempio – le locuste diventano gregarie, formando sciami composti da circa 80 milioni di individui per ogni metro quadrato che possono percorrere più di 120 chilometri al giorno, nutrendosi della stessa quantità di cibo che servirebbe a 35mila persone.

Come è facile immaginare, il primo fattore di rischio per l'uomo è rappresentato dalla riduzione della sicurezza alimentare delle popolazioni che abitano i territori coinvolti, con gravi ripercussioni anche sull'economia di realtà spesso già minacciate da siccità, conflitti e dispute interne. In Etiopia, Kenya e Somalia da anni oltre 12 milioni di persone stanno soffrendo a causa della mancanza cronica di cibo. Secondo la Fao, le attuali invasioni di locuste potrebbero affamare altre 20 milioni di persone.

"Il problema è enorme," ha detto Cyril Ferrand, a capo del Resilience team della Fao per l'Africa orientale. "Le locuste sono un bersaglio mobile e la nostra è una lotta contro il tempo". Anche se il Kenya ha iniziato a spruzzare insetticidi dal mese di gennaio, l'impossibilità di raggiungere alcune

zone rende difficile la loro completa eradicazione. Sebbene la situazione sia critica, gli agricoltori continuano per lo più a combattere le locuste in modo tradizionale, cioè utilizzando il fuoco, soprattutto di notte, quando gli sciami non si spostano perché a riposo. Il metodo più efficace, però, è quello di spruzzare insetticidi dall'alto mediante l'utilizzo di appositi aerei. Una soluzione che non è però applicabile ovunque, a causa dei costi elevati, della mancanza di mezzi – non mancano solo gli aerei, ma anche gli stessi pesticidi – e di situazioni politiche instabili: in Somalia, per esempio, vaste aree del Paese sono sotto il controllo del gruppo islamista al-Shabaab, collegato ad al-Qaida.

In Uganda, per l'utilizzo di insetticidi su larga scala è stato impiegato l'esercito, e la missione sembra aver dato i suoi frutti: in alcune regioni la minaccia è stata arginata con successo. Il

dispiegamento di forze è stato massiccio: oltre duemila soldati hanno agito di notte, uccidendo prima gli adulti e in un secondo momento distruggendo le uova. L'insetticida usato è però a base di *clorpirifos*, una sostanza che a lungo andare può avere effetti dannosi per la salute umana, tanto che il suo utilizzo è stato bandito dall'Unione europea.

Un aiuto in più potrebbe arrivare anche dalla tecnologia: alcuni ricercatori stanno mettendo a punto un modello matematico che, grazie a un supercomputer, permette di fare una previsione accurata delle aree di deposizione delle uova che potrebbero sfuggire al monitoraggio umano e diventare potenziale origine di nuovi sciami. "Il modello ci mostrerà le aree in cui si stanno sviluppando nuove locuste," ha detto Kenneth Mwangi, ricercatore dell'*Intergovernmental Authority on Development climate prediction and applications centre* di Nairobi.

"L'obiettivo sarà quello di fermarle prima che diventino adulte e diano inizio a un nuovo ciclo di infestazione". Il modello si basa su dati quali velocità e direzione del vento, temperatura e umidità dell'aria. Si stanno inoltre aggiungendo dati sull'umidità del suolo e sulla copertura vegetale, per aiutare a capire quali siano le probabili zone di deposizione delle uova. In quelle aree circoscritte verranno quindi utilizzati in modo mirato insetticidi chimici. Finora, le predizioni si sono dimostrate corrette nel 90% dei casi.

Il problema restano i fondi a disposizione per affrontare l'emergenza: il direttore esecutivo del *World Food Program*, David Beasley, ha annunciato che per arginare la catastrofe il prima possibile serve uno stanziamento di almeno 76 milioni di dollari. Finora, tuttavia, i milioni di dollari raccolti dall'organizzazione sono stati appena 22.

Secondo le Nazioni Unite, se il numero di locuste non viene abbattuto ora, potrebbe aumentare di 500 volte entro giugno, e i rischi dell'espansione dell'invasione sono tanti: prima di tutto, appunto, si avrebbe l'inasprimento della carestia in zone in cui la disponibilità di cibo è limitata. C'è poi il timore che gli sciami di locuste possano rappresentare una minaccia anche per gli animali selvatici, come le zebre e le giraffe che popolano i parchi nazionali, con gravi conseguenze anche

sull'industria del turismo keniota, che traina l'economia del Paese. "Se le locuste resteranno per mesi, avranno un forte impatto anche sulla vita degli erbivori selvatici", ha ribadito Kieran Avery, direttore del management delle risorse naturali al Northern Rangelands Trust del Kenya.

Nel Paese, dove l'agricoltura rappresenta un terzo del Pil nazionale, sono stati infestati oltre 70mila ettari di terra, e da lì gli sciami si sono spostati in Uganda e nel Sudan meridionale, un territorio fragile, già piegato dalla guerra civile. Ora, dopo aver attraversato anche India e Pakistan, dove è stata dichiarata l'emergenza nazionale, gli sciami potrebbero raggiungere la Cina, che sta ancora facendo i conti con l'emergenza sanitaria in corso dal mese di gennaio. La National Forestry and Grassland Administration cinese ha avvisato a inizio marzo le autorità locali della necessità di mettere in atto misure preventive per arginare un'eventuale infestazione che metterebbe in ginocchio anche il settore agricolo. Sebbene le probabilità siano abbastanza basse, gli esperti temono che le locuste che hanno invaso India e Pakistan possano, tra giugno e luglio, arrivare nelle regioni di Tibet, Xinjiang e Yunnan.

La causa più probabile per l'aumento della portata delle infestazioni è, ancora una volta, l'emergenza climatica. Secondo i climatologi, infatti, l'aumento degli insetti è stato dovuto alla grande quantità di piogge che si sono abbattute sul Corno d'Africa da ottobre a dicembre dello scorso anno, contribuendo a creare le condizioni ottimali per lo sviluppo della fase gregaria delle locuste. Le piogge anomale, per i ricercatori, sono state causate dal dipolo dell'Oceano Indiano, un fenomeno simile a *El Niño* che nasce nel Golfo del Messico, incrementato dal continuo riscaldamento dell'Oceano Indiano. Lo stesso fenomeno è anche responsabile dei devastanti incendi in Australia all'inizio di quest'anno. L'aumento delle temperature, inoltre, fa sì che lo sviluppo delle locuste avvenga in tempi più rapidi.

“In generale, le invasioni di locuste sono destinate a diventare più frequenti e gravi con la crisi climatica”, ha avvertito Arianne Cease, direttrice del Global Locust Initiative dell’Arizona State University. Che il clima sia in qualche modo collegato all’incremento delle locuste lo pensa anche Keith Cressman, funzionario del servizio di prevenzione delle locuste alla Fao. “Sappiamo che i cicloni contribuiscono al formarsi degli sciami, e negli ultimi dieci anni c’è stato un aumento della loro frequenza nell’Oceano Indiano. Normalmente non ce ne sono, o ce n’è al massimo uno. Sebbene non sia facile dare la colpa direttamente ai cambiamenti climatici, se questo trend continua è facile pensare che aumenteranno anche le invasioni di locuste nel Corno d’Africa”.

Secondo Cressman, la crisi è iniziata nel Maggio del 2018, quando il ciclone Mekunu ha attraversato una vasta zona desertica nel sud della Penisola Arabica: la formazione di laghi temporanei tra le dune, dovuta alle forti piogge, ha favorito la riproduzione delle locuste. Un altro

ciclone ha interessato la stessa zona nel mese di ottobre, facendo in modo che, in soli nove mesi, si sviluppassero almeno tre generazioni di locuste, che hanno poi iniziato la loro migrazione. Purtroppo peggio, per molti il peggio deve ancora venire: la prima, vera stagione delle piogge in Kenya è attesa tra marzo e aprile, periodo in cui gli agricoltori iniziano a coltivare i campi. Se non si riuscisse a fermare in tempo una nuova invasione, la portata dei danni sarebbe incalcolabile non solo per i Paesi coinvolti direttamente, ma per la stabilità dell'intero Pianeta.

fonte: https://thevision.com/habitat/africa-asia-locuste-invasione/

20200319

La barbarie della civilizzazione e "gli infelici figli della selva" / di Sandro Moiso

Pubblicato il 18 Marzo 2020

Piero Brunello, *Trofei e prigionieri. Una foto ricordo della colonizzazione in Brasile*, CIERRE edizioni, Verona 2020, pp. 160, 14,00 euro

Le sofferenze, i drammi e le cause dell'emigrazione italiana verso il Nuovo Mondo, tra il 1880 e il primo conflitto mondiale, sono state da tempo ampiamente analizzate e discusse. Una sequenza di numeri e respingimenti che poco hanno da invidiare a quelli attuali e che coinvolsero, soprattutto, contadini poveri provenienti da ogni parte d'Italia anche se, inizialmente, prevalentemente dalle tre principali regioni del Nord: Veneto, Piemonte e Lombardia.

Poco si sa ancora, però, delle conseguenze che tali migrazioni ebbero sui popoli nativi di quel continente sia a Nord che a Sud. Anche se alcuni testi, rivolti principalmente a ricostruire gli avvenimenti accaduti sul suolo dei nascenti Stati Uniti circa un secolo prima o poco più, potrebbero essere utili per comprendere le dinamiche interne alle società colonizzatrici. Spesso composte da "poveri emigranti".

Soprattutto un testo di Richard Hofstadter, *America at 1750* (1971), ci racconta come la maggior parte dei coloni bianchi arrivati nelle colonie nord-americane tra la fine del '600 e l'inizio del '700 fossero giunti lì in qualità di schiavi "temporanei", ovvero obbligati a ripagare in settimane, mesi o anni di lavoro il viaggio transoceanico che qualche proprietari terriero coloniale aveva pagato anticipatamente per loro.

Una volta sopravvissuti all'esperienza e rimesso il proprio debito, gli stessi neo-coloni avrebbero poi potuto recarsi, da soli o con le loro famiglie al seguito, sulla "frontiera" dove avrebbero contribuito a far avanzare il progresso e la civiltà. Disboscando e liberando i territori dalla presenza dei "selvaggi" per trasformarsi in nuovi proprietari terrieri e assumendosi i rischi e le responsabilità connesse a tutto ciò[1].

Piero Brunello, dopo aver insegnato Storia sociale all'Università Ca' Foscari di Venezia, si occupa da anni di migrazioni, scrittura, storia urbana, culture popolari, musica e anarchismo e proprio in questo suo magmatico e stimolante insieme di interessi trova spazio la sua ultima opera di ricerca, da poco pubblicata dalle edizioni CIERRE di Verona.

In tale veste, e a partire da una vecchia fotografia che lo ha accompagnato nelle sue ricerche fin da un primo testo scritto sull'argomento[2], in cui una rielaborazione grafica della stessa appariva già in copertina, Brunello non solo insegue i fantasmi di coloro che in tale fotografia appaiono, sia bianchi che nativi, ma soprattutto tende a ricostruire un aspetto troppo spesso rimosso dalla storia dell'emigrazione e della colonizzazione: quello del rapporto tra emigranti giunti in terra straniera e culture native. Accompagnato da un'inevitabile riflessione sia sul ruolo della chiesa missionaria che delle donne indigene all'interno di tale contesto.

E' una storia violenta e crudele quella che esce da queste pagine, che, ancora una volta, tende a smontare quel mito degli Italiani "brava gente" che accompagna le narrazioni di tutte le imprese militari e coloniali italiane dopo la nascita dello Stato Italiano nel 1860.

Una narrazione ad uso interno ed internazionale che, come ogni buona narrazione di parte, tende a sminuire la tristezza e la violenza degli eccidi perpetrati[3] attraverso la descrizione delle difficoltà in cui gli italiani e i loro governi si sarebbero trovati a "dover" agire. Attraverso pratiche e strumenti che solo tangenzialmente potevano appartenere al carattere della Nazione. Unendo così, per anni, in un unico *leitmotiv* sia la narrazione di destra che di sinistra della storia patria.

Tornando però al nostro testo e alla fotografia che compare sin dalla copertina, Brunello compie un'opera certosina di ricerca per capire chi siano i personaggi fotografati e i fatti che avevano precorso quell'immagine. Dieci "coloni" e tre bambini indigeni, inizialmente visti nella figura riportata nel libro di memorie, pubblicato a Firenze nel 1904 con il titolo *Coloni e missionari italiani nelle foreste del Brasile*, di un parroco di origini piemontesi che si era trasferito, o era stato trasferito dalla sua diocesi, in Brasile negli anni dell'ultimo decennio del XIX secolo, Don Luigi Marzano. In una "colonia" in Brasile, quella di Urussanga nello Stato di Santa Catarina, costituita prevalentemente da famiglie di emigranti di origini venete.

Quello che poco per volta esce dalle ombre del passato è una vicenda di scorrerie delle tribù native locali, soprattutto dedite alla caccia e raccolta, destinate a impadronirsi di pannocchie di mais dei campi coltivati oppure ad impedire il disboscamento messo in atto dai coloni per aumentare la disponibilità di terreni agricoli oppure la caccia messa in atto da questi di quella selvaggina che costituiva un'importante fonte di alimentazione per le prime. Scorrerie, che in qualche caso portano a delle vittime tra i coloni, alle quali questi ultimi rispondono con incursioni nell'interno, il cui risultato sarà la strage dei gruppi di nativi, il taglio delle orecchie delle vittime per intascare una taglia messa sulla testa di ogni indigeno ucciso e il rapimento dei bambini superstiti per far loro "dono" della catechizzazione e della superiore civiltà del lavoro, della repressione e del pentimento.

Protagoniste di queste scorrerie destinate a portare terrore, morte e distruzione tra le comunità indigene furono quelle che Don Marzano, l'estensore delle note del 1904, definisce come "compagnie di coraggiosi" che armati di fucili e coltellacci penetravano nella selva per assolvere il loro triste mestiere. Compagnie formate di volta in volta da soldati, coloni e soldati oppure di soli coloni. Compagnie la cui definizione è destinata a ricordarci le "coalizioni dei volenterosi" che vari governi americani hanno messo in piedi, negli ultimi trent'anni, per le guerre nel Vicino Oriente.

Coraggiosi, *volenterosi* termini che definiscono a prescindere l'utilità del gesto. Anche del più distruttivo. Compagnie che talvolta, oltre che per "punire" gli indigeni difensori dei prpri territori, servivano anche per riportare nelle colonie gli emigranti impauriti o scoraggiati che da queste cercavano di fuggire. Delusi da ciò che avevano trovato in quel Brasile che la propaganda, cui avevano creduto prima di imbarcarsi, aveva definito come una nuova terra promessa, rigogliosa e fertile. In cui sarebbe stato facile arricchirsi oppure, più semplicemente, uscire dalla povertà che si erano lasciati (?) alle spalle.

Nella vulgata popolare e populista, oltre che auto-assolutoria, sarebbe facile parlare di *guerra tra poveri* (una definizione ancora davvero troppo usata oggi dalla Chiesa e da una Sinistra che ha da tempo dimenticato termini quali imperialismo e lotta di classe), ma in realtà non fu comunque così.

Da un lato c'erano sicuramente degli emigranti abbastanza poveri da vedere come nemico chiunque si frapponesse sul loro cammino verso l'arricchimento o l'uscita dalla povertà. Ma dall'altra c'erano indios che non sapevano di essere poveri e che vivevano in armonia con la selva e il territorio, senza bisogno di sentirsi ricchi, poiché, come afferma Carlos Taibo in un suo testo[4], anche il concetto di *povertà* deve essere inculcato nelle menti di chi non si è ancora assuefatto alle regole della società mercantile e della mercificazione dei prodotti della natura, della terra e del lavoro.

A questo secondo, e tutt'altro che ininfluente aspetto della civilizzazione, si sarebbero dedicati i missionari che, pur piangendo sulle violenze subite dai nativi, non mancavano di definirli sempre attraverso i loro "vizi" poiché "solo a contatto con una popolazione cristiana gli indios si sarebbero adattati al lavoro, abbandonando col tempo le cattive abitudini."[5] Vizi che, in una sua relazione del 1879, il missionario cappuccino padre Luigi da Cimitile non aveva esitato ad elencare in questi termini:

Gli indios erano oziosi, ladri e ubriaconi; praticavano la poligamia, il divorzio, la prostituzione l'incesto; tra i lro riti più deprecabili, le danze e le orge funebri. Impossibile («eccetto un miracolo della Provvidenza») che «i vecchi cedano e imparino le verità della nostra santa Religione», perché, anche se lo promettono, «poi non ne fanno nulla»; unica speranza di convertirli è quella «d'inculcar loro il lavoro». E cocludeva: «Non c'è altro mezzo: bisogna che col sudore della fronte si guadagnino gli oggetti di cui hanno bisogno per vivere, che acquistino orrore al furto, all'omicidio, ai quali sono oltremodo proclivi».[6]

Conclude quindi Brunello:

Era questo in fondo lo scopo della catechesi che il governo imperiale del Brasile affidava ai cappuccini: legare alla terra le tribù nomadi (per usare il linguaggio dell'epoca), impiegare gli indios in lavori salariati e incutere loro timore e rispetto nei confronti dei bianchi. Quanto a convertirli, era opinione comune che tre o quattro generazioni non sarebbero bastate.[7]

Operazione destinata a creare quelle idee di povertà, bisogno e lavoro salariato o schiavo, cui da secoli si erano rassegnati gli antenati dei migranti italiani dell'epoca. Che, e proprio qui sta il paradosso storico, diventavano così gli esportatori di un'ideale di civiltà "bianca e

cristiana" che prima di tutto aveva dovuto schiantare, in Italia e in Europa nei secoli precedenti, qualsiasi alternativa comunitaria, agricola o nomade questa fosse.

Esportatori di una visione razzista e razziale del mondo, in cui i "bianchi", anche se poveri, potevano sentirsi superiori ai « figli della selva».

Fin dai primi tempi della conquista portoghese, *bugres* è un termine dispregiativo per indicare tutti gli indios. A quanto pare deriva da *bùlgari*, che in Europa nel tardo medioevo designava i seguaci di una setta eretica sviluppatasi in Bulgaria, per assumere poi i significati di sodomita, usuraio e bugiardo. Dopo la conversione dei Guaranì al cattolicesimo, il termine rimase ad indicare solo gli indios che rifiutavano la civiltà. In altre parole gli indigeni, al pari degli animali, potevano essere o *mansos*, cioè addomesticati, oppure selvaggi. Questi ultimi erano detti *bugres*: gli immigrati italiani che giunsero nel sud del Brasile, a partire dal 1875 li chiamavano *bùlgari* o *bùlgheri*, che nell'Italia settentrionale di fine Ottocento manteneva ancora il vecchio significato medievale.[8]

Nel racconto di Don Marzano, ancora in un apposito capitolo, sono dipinti così

«I Botocudos, o selvaggi»: nudi, color del rame,usano archi e frecce […], divorano i prigionieri di guerra nel corso di «una festa terribile» in cui si ubriacano e danzano «al suono di tamburelli e canne di bosco». Civilizzarli? Troppo tardi oggi «anche il solo avvicinarli è divenuta un'opera difficilissima e pericolosa».[9]

Dimostrando così che «la foresta era troppo piccola per due civiltà così diverse – l'europea e la "rossa"». Due civiltà che pur affrontandosi nello stesso luogo appartenevano a due tempi diversi, non sincronizzabili sugli orologi che pure i coloni si portavano appresso, poiché caratterizzati da un prima e un dopo molto distanti tra di loro. Prima e dopo l'avvento della proprietà privata dei suoli e del prodotto del lavoro comune trasformato in merce, cui quella dei coloni era assuefatta da tempo mentre quella degli indios no.

Motivo per cui una delle due doveva obbligatoriamente scomparire.

E la fotografia? Il libro esplora tutte le possibili spiegazioni di una fotografia che nel tempo è stata definita anche un fotomontaggio e lo storico giunge anche a delle conclusioni che qui non si rivelano per non privare il lettore del piacere della scoperta.

Anche se, in chiusura, occorre sottolineare che l'aspetto principale e più importante del bel libro di Brunello è proprio quello di problematizzare aspetti della Storia del colonialismo e dell'emigrazione troppo spesso dati per scontati, ad uso di facili verità, scarsamente conflittuali con l'ordine esistente.

9. R. Hofstadter, *L'America coloniale. Ritratto di una nazione nascente*, Arnoldo Monadori Editore, 1983. Per l'esperienza degli Italiani sulla Frontiera si vedano le testimonianze comprese in: Francesco Durante, *Italoamericana. Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti 1776-1880*, Volume primo, Mondadori 2001
10. P. Brunello, *Pionieri. Gli italiani in Brasile e il mito della frontiera*, Donzelli 1994
11. Anche nei dieci anni di guerra contadina interna passata sotto la definizione di "brigantaggio meridionale", ben documentati in testi quali: Franco Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Feltrinelli 1964 e Enzo Ciconte, *La grande mattanza. Storia della guerra al brigantaggio*, Laterza 2018
12. C. Taibo, *Anarchici d'oltremare. Anarchismo, indigenismo, decolonizzazione*, Zero in condotta, Milano 2019
13. P. Brunello, *Trofei e prigionieri*, p. 45
14. P. Brunello, op. cit. p.47
15. ibidem, pp. 47-48
16. ibid. pp.11-12
17. ivi, p. 26

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/03/18/la-barbarie-della-civilizzazione-e-gli-infelici-figli-della-selva/

LA SCOPERTA DI COSA NOSTRA / di Piero Melati

pubblicato giovedì, 19 marzo 2020

Pubblichiamo un pezzo uscito sul Venerdì*, che ringraziamo*.
«La mafia in Sicilia si occupa anche del mercato dei fiori». A dirlo fu il giudice Cesare Terranova, l'uomo che aveva arrestato il "corleonese zero", Luciano Liggio, antenato di Riina e Provenzano. Terranova, dopo due mandati parlamentari, deluso dalla politica, tornò in magistratura nel giugno del 1979, in tempo per essere ucciso tre mesi dopo a Palermo.
Così potete giurare che pure la composizione floreale regalata dal prete del paese a Kay Corleone (Diane Keaton), sotto gli occhi di Michael Corleone (Al Pacino), nella scena del matrimonio del *Padrino parte III*, girato nel 1990 a Forza D'Agrò, in provincia di Messina, sarebbe stata meritevole di sequestro. Anche quel "mazzolin di fiori" utilizzato sul set profumava certo di racket e polvere da sparo.
Cosa nostra siculo-americana è stata sempre connessa con ogni possibile business, innocenti fioriture comprese. Soprattutto con quello del cinema. Dagli anni del Proibizionismo non ha mai smesso di nutrirlo, fornendo sceneggiature, personaggi, azione. Regalandoci, nel frattempo, la prima anticipazione della imminente globalizzazione del mondo. Chi, nel novecentesco "secolo americano", ha collegato meglio delle cinque famiglie d'onore newyorkesi (Genovese, Gambino, Bonanno, Colombo, Lucchese) i grattacieli di Manhattan, gli algoritmi della Silicon Valley, i piani strategici della Seconda Guerra Mondiale (vedi la partecipazione allo sbarco alleato in Sicilia) con le più sperdute mulattiere siciliane e le fontane per muli dei paesini descritti nel *Gattopardo*?

La mafia è stata un ponte tra Sicilia e America. Ma ignoravamo che anche per l'antimafia è stato così. C'era un ponte invisibile, una continuità storica tra le due sponde, anche per chi i boss ha combattuto. A rivelarcelo è il giornalista Gabriele Santoro, l'autore di *La scoperta di Cosa nostra. La svolta di Valachi, i Kennedy e il primo pool antimafia* (Chiarelettere). Solo che, mentre per le gesta di Cosa nostra i media, il cinema, l'editoria mondiale ci hanno fornito montagne di storie, tanto da farne leggenda, per scoprire la continuità tra Antimafia italiana e quella a stelle e strisce dobbiamo tornare alle origini. E finalmente ci spiegheremo, tra l'altro, perché dopo la strage di Capaci del '92 venne eretta nella scuola dell'Fbi a Quantico, Virginia, una statua del giudice Giovanni Falcone.
Eccolo il perché: prima del giudice-simbolo e delle moderne guerre antimafia condotte da lui in Sicilia, in America c'erano già solidi precedenti. E così Falcone è diventato, agli occhi dell'Fbi, anche una icona americana che innovandola aveva perpetuato quella tradizione.
Questi precedenti, per gli agenti dell'intelligence americana avevano aperto la pista al suo lavoro e oggi, inequivocabilmente, ci dicono anche quanto tempo si è perduto. La mafia come "nemico interno" delle democrazie. Il termine lo conierà Robert Kennedy, fratello del presidente degli Stati Uniti, JFK, ucciso a Dallas il 22 novembre 1963.

Bob Kennedy verrà assassinato a sua volta il 6 giugno 1968, quando era destinato a succedere al fratello alla Casa Bianca. Venne fermato, ma ebbe comunque il tempo di fondare nel ’61 il primo pool antimafia della storia, in anticipo sull’idea di un “lavoro antimafia collettivo” promossa per primo in Italia dal consigliere istruttore siciliano Rocco Chinnici e poi attuata dal pool palermitano guidato da Antonino Caponnetto, con Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, il team che istruì il maxiprocesso del 1986 decretando la condanna definitiva dell’Onorata società davanti al mondo.
«Nemico interno»: con questa etichetta Bob Kennedy, all’inizio dei Sessanta, tira fuori la mafia dall’ombra, e spiega all’America (contro le resistenze dello storico capo del Fbi, John Edgar Hoover) che non sarà più l’Urss il nemico pubblico numero uno, ma una impresa criminale che, quanto a fatturati, aveva già superato la General Motors. E lo farà (altra analogia con l’Italia) con un uso inedito dei media, curando le dirette televisive delle sedute della Commissione d’inchiesta McClellan (viste da milioni di americani), inventando il programma di Protezione testimoni (da allora lo sentiremo citato in ogni film d’azione), esponendo il primo pentito della storia di Cosa nostra (Joe Valachi), e infine, invocando il reato associativo mafioso. Dopo Kennedy verrà varata, nel 1970, la contestazione penale di *racketeering* (traffici illeciti), prototipo del 416-bis, approvato in Italia nel 1982.
L’autore ha viaggiato, scavato archivi, intervistato i sopravvissuti dell’*entourage* dei Kennedy, consultato e collegato montagne di carte. Così, chi vuole trovare le origini della Mano Nera non dovrà più limitarsi al vecchio volume del 1970 sulla “cantata” di Joe Valachi, *The Valachi Papers*, curato in Italia da Fruttero e Lucentini e scritto dal cronista del *New York Times* Peter Maas. Oppure rivedere la pellicola targata De Laurentiis, *I segreti di Cosa nostra*, nella quale Charles Bronson impersona il collaboratore di giustizia, affiancato da Walter Chiari e Amedeo Nazzari (film che la Paramount si rifiutò di distribuire per le minacce ricevute, poi accolto dalla Columbia, solo dopo la mediazione di certo Jimmy detto *Blue Eyes*).
Il lettore scoprirà che don Vito Genovese, latitante, nel 1937 venne nominato commendatore da Mussolini e che nel 1963 l’assalto di fotografi e cronisti fu tale da rischiare di mandare in vacca la prima deposizione di Valachi: la mafia era già *showbiz*. I giornali italiani, nelle prime corrispondenze, chiamarono curiosamente la mafia “Casa nostra”, anziché Cosa nostra. Un caso di specie di “lapsus freudiano”, forse.

Piero Melati

Piero Melati è nato a Palermo e vive a Roma. Ha lavorato al quotidiano «L'Ora», per il quale ha seguito la guerra di mafia e il Maxiprocesso. In seguito a «Paese Sera», a «Repubblica» e infine al «Venerdì», dove è stato vicecaporedattore e responsabile delle pagine di cultura.

È direttore artistico del festival siciliano dell'editoria "Una Marina di Libri". Collabora a «L'Espresso», al «Venerdì» e a «Robinson di Repubblica». Ha scritto Vivi da morire (Bompiani, 2015), Giorni di mafia (Laterza, 2017) e il capitolo Sicilitudine di Alfabeto Camilleri (Sperling & Kupfer, 2019). Il suo ultimo libro è La notte della civetta (Zolfo, 2020)

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/la-scoperta-cosa-nostra/

---

teleborsa

Una lapide sull'Europa. Il nulla stellato, dipinto di blu / di Guido Salerno Aletta

Anche il Presidente della Repubblica **Sergio Mattarella**, ieri, ne ha preso atto: "L'Italia sta attraversando una condizione difficile e la sua esperienza di contrasto alla diffusione del coronavirus sarà probabilmente utile per tutti i Paesi dell'Unione Europea. Si attendono quindi, a buon diritto, quanto meno nel comune interesse, iniziative di solidarietà e non mosse che possono ostacolarne l'azione".

Non è un auspicio, seppure tardivo, ma una presa d'atto: la solidarietà europea non esiste più.

Le parole di Mattarella segnano la fine di quello che per tanti politici è stato un sogno, quello di creare progressivamente una Unione politica europea, ma che per l'Italia è da decenni solo un incubo.

Tutta **la costruzione europea è in pezzi**.

Non si riesce a varare il piano finanziario pluriennale, compensando ovvero integrando le risorse della Gran Bretagna, ormai fuori dall'Unione. **Servono una decina di miliardi di euro l'anno, che non si trovano**: nessun Paese vuole rinunciare a qualche quota di programma in suo favore, né è disponibile ad aumentare la propria partecipazione alle risorse comunitarie devolvendo una maggiore quota di IVA. Di **imporre nuove tasse, non è aria**.

Sulla **gestione dei migranti**, non si parla neppure di rivedere l'Accordo di Dublino per procedere ad una redistribuzione. I Paesi di primo ingresso, e soprattutto l'Italia, sono rimasti soli ad affrontare questo problema.

Sulla questione dello **sforamento del deficit** da parte dell'Italia, per contrastare gli effetti della crisi economica e sanitaria determinata dall'epidemia di coronavirus, la risposta di

Bruxelles è stata pilatesca: fate pure, ma deve trattarsi di scostamenti congiunturali.

Aumentare il deficit, con una economia che tracolla, significa peggiorare il rapporto debito/PIL: ed i mercati finanziari sono già pronti ad addentarci al collo, come sta dimostrando l'andamento dello **spread** da qualche giorno a questa parte.

Non basta avere un governo filoeuropeo, non basta avere un Ministro del tesoro che è stato seduto per anni sugli scranni del Parlamento europeo, non basta avere un Italiano come Commissario agli Affari Economici.

Tutto sta andando in pezzi: fino a qualche settimana fa, a Bruxelles si parlava solo di **Green Bond**, di un colossale piano europeo di investimenti, di migliaia di miliardi da spendere per guidare la transizione verso la sostenibilità ambientale e per contrastare il cambiamento climatico. La giovane Greta Tumberg occupava ogni spazio mediatico con il suo faccino tondo, l'espressione giustamente ingrugnata e le treccine sempre più lunghe.

Del Green New Deal non si parla più: **l'emergenza sanitaria per l'epidemia di coronavirus ha ribaltato le priorità**, ha demolito il sacro principio della libertà di movimento delle persone: si sospendono i voli aerei, si sospetta chiunque di contagio mettendolo in quarantena.

Gli Stati si difendono, ciascuno a modo suo, per bloccare la diffusione del contagio: siamo ritornati alle vecchie frontiere.

Il **sistema europeo collassa**: sin da Maastricht era stato costruito come una monade, chiusa in sé, in cui l'intervento degli Stati era considerato di ostacolo al buon funzionamento dell'economia di mercato. "Meno Stato, più mercato", proclamavano i più. Altri, meno invasati, chiedevano "il mercato ovunque possibile e lo Stato laddove necessario".

La verità è che dal 1992, a partire dalla approvazione del Trattato di Maastricht, **abbiamo dovuto subire regole inviolabili ma assurde**: abbiamo consegnato il destino degli Stati e dei popoli alle ubbìe dei Mercati finanziari. Le banche centrali non possono in alcun modo finanziare gli Stati e neppure contenere il costo del debito richiesto dai mercati, anche se è palesemente vessatorio.

Dopo la fine del Qe, i Mercati sono tornati sovrani, possono spadroneggiare. Le **dichiarazioni di ieri della neo-Presidente della BCE, Christine Lagarde**, secondo cui non spetta a questa istituzione intervenire per contenere l'andamento al rialzo degli spread sui debiti pubblici, ha avuto come conseguenza immediata un vistoso peggioramento del valore dei titoli di Stato italiani.

Le parole della Lagarde non sono state frutto di imprudenza o di inesperienza: sono invece la chiara dimostrazione che l'euro è una valuta straniera. Mai erano state così chiare le conseguenze nefaste che derivano dalla denominazione in euro del debito pubblico.

Siamo lasciati allo sbando: a questo si è ridotta l'Europa.

Il nulla stellato, dipinto di blu.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/17196-guido-salerno-aletta-una-lapide-sull-europa.html

---

Benvenuti nel deserto virale. Il Coronavirus e le reinvenzione del comunismo / di Slavoj Žižek

L'attuale diffondersi dell'epidemia di coronavirus ha scatenato anche un enorme contagio di virus ideologici, che nelle nostre società si trovavano in uno stato dormiente: *fake news*, teorie cospirazioniste paranoiche, esplosioni di razzismo... La necessità, fondata e concreta dell'attuazione della quarantena si è riverberata, manifestandosi nelle pressioni ideologiche che invitano ad erigere delle frontiere precise, e a sottomettere "nemici" che rappresenterebbero una minaccia per la nostra identità e le condizioni di isolamento. Ma è possibile che si diffonda anche un altro virus ideologico - questo molto più benigno - e che, con un po' di fortuna riesca ad infettarci tutti: il virus di cominciare a pensare a possibili società alternative, che siano al di là dello Stato-nazione, e che si attualizzino sotto forma di cooperazione di solidarietà globale. Oggi si specula molto sul fatto il coronavirus potrebbe causare la caduta del governo comunista in Cina, allo stesso modo in cui (come ha ammesso lo stesso **Gorbaciov**) la catastrofe di Chernobyl è stata l'innesco che ha fatto deflagrare la fine del comunismo sovietico. Ma qui c'è un paradosso: poiché il coronavirus dovrebbe spingerci anche a reinventare il comunismo a partire dalla fiducia nelle persone e nella scienza.

Nella scena finale di **Kill Bill: Volume 2**, di Quentin Tarantino, la protagonista Beatrix (Uma Thurman) sconfigge il malvagio Bill (David Carradine) colpendolo con la «***tecnica dell'esplosione del cuore con cinque colpi delle dita***», il colpo più mortale di tutte le arti marziali. La tecnica consiste in una combinazione di cinque colpi eseguiti con la punta delle dita su cinque diversi punti di pressione che si trovano nel corpo dell'avversario: dopo aver subito il colpo, non appena la vittima volta le spalle e compie cinque passi, il suo cuore esplode e collassa. (*Questo colpo - inutile dirlo - fa parte della mitologia delle arti marziali di origine cinese ma non può essere riprodotto nella realtà*). Nel film, dopo che Beatrix porta a termine il colpo su Bill, questi con calma fa pace con lei prima di fare i suoi cinque passi e morire... A rendere così affascinante un simile colpo è l'intervallo che esso comporta intercorra tra la sua esecuzione ed il momento della morte: da quando sono stato colpito, posso ancora intrattenere una tranquilla conversazione, sebbene sia pienamente consapevole che a partire dal momento in cui mi alzo per andarmene, il mio cuore finirà per esplodere ed io cadrò morto per terra. Si potrebbe dire che l'idea che sta alla base di come il coronavirus porterebbe alla caduta del governo comunista in Cina, va anche oltre... Come se questa epidemia mettesse in atto una sorta di attacco sociale al regime comunista cinese con la «***tecnica dell'esplosione del cuore con cinque colpi delle dita***»... Una volta colpito, uno può ancora starsene lì seduto a commentare in tutta tranquillità la situazione parlando delle procedure di routine della quarantena ecc., ma ogni e qualsiasi vero cambiamento reale in quello che è l'ordine sociale (come quello di fidarsi concretamente delle persone) porterà inevitabilmente al suo collasso... Tuttavia, la mia modesta opinione è molto più radicale ancora: mi azzardo a dire che questa epidemia di coronavirus è una specie di attacco con la «***tecnica dell'esplosione del cuore con cinque colpi delle dita***» che viene fatto a tutto il sistema capitalistico globale: il segnale che ci dice che non possiamo continuare a toccare le cose allo stesso modo in cui lo facevamo prima, che è necessario un cambiamento radicale.

Alcuni anni fa, il critico letterario e saggista **Fredric Jameson** ha richiamato l'attenzione sul potenziale utopico presente nei film sulle catastrofi cosmiche. Vale a dire, una minaccia globale, quale può essere quella di un asteroide per la vita sul pianeta Terra, o una pandemia

che sta annientando l'umanità, ha sé il potenziale per realizzare una nuova solidarietà globale: di fronte ad essa le nostre piccole differenze diventano insignificanti e cominciamo a lavorare tutti insieme per trovare una soluzione. Ed eccoci qui oggi, nella vita reale. Ecco, vedete, il punto non è quello di approfittare sadicamente della sofferenza generalizzata, contando sul fatto che essa contribuirà ai nostri interessi. Al contrario. Si tratta di riflettere sulla triste realtà che abbiamo bisogno di una catastrofe di questa portata per ripensare a quali sono le caratteristiche basilari della società nella quale viviamo. Il primo modello, ancora vago, di questo tipo di coordinamento globale è l'**Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS)**, la quale non se n'è venuta fuori con le solite chiacchiere e sciocchezze burocratiche, ma con degli allarmi precisi, diffusi senza fanfare. Bisogna concedere a tali organizzazioni un maggior potere esecutivo. **Bernie Sanders** è stato ridicolizzato dagli scettici per aver sostenuto l'assistenza sanitaria universale gratuita negli Stati Uniti; ma la lezione di questo coronavirus non è forse quella che e abbiamo ancora più bisogno, e che dobbiamo cominciare a costruire un qualche tipo di rete globale di assistenza sanitaria?

Un giorno dopo che il vice-ministro iraniano della sanità, **Iraj Harirchi**, aveva tenuto una conferenza stampa per cercare di minimizzare il clamore sulla diffusione del coronavirus, affermando che non c'era alcuna necessità di porre in atto quarantene di massa, egli stesso ha rilasciato una breve dichiarazione in cui ammetteva di aver contratto il coronavirus e di essersi posto in isolamento (già nel corso della prima apparizione televisiva, aveva presentato improvvisi sintomi di febbre e debolezza). Harirchi ha aggiunto: «***Questo virus è democratico, tra poveri e ricchi o tra politici e cittadini comuni***». In tal senso, ha del tutto ragione, ci troviamo tutti sulla stessa barca. E non abbiamo a che fare solo con delle minacce virali, ma al nostro orizzonte, si stanno addensando anche altre catastrofi, se non stanno già addirittura accadendo: siccità, ondate di calore, tempeste di proporzioni enormi, ecc. In tutti questi casi, la risposta giusta non dovrebbe essere un panico generalizzato, bensì il duro e urgente lavoro di istituire una qualche sorta di efficiente coordinamento globale.

La prima illusione di cui dobbiamo liberarci, è quella che è stata formulata da Trump nel corso della sua visita in India: vale a dire, che l'epidemia presto regredirà e che dobbiamo solo aspettare il picco, dal momento che subito dopo la vita tornerà alla normalità... La Cina, tra l'altro, si sta già preparando per questo momento: i loro media hanno già annunciato che, una volta finita l'epidemia, le persone dovranno lavorare il sabato e la domenica per poter smaltire l'arretrato. Contro queste troppo facili speranze, la prima cosa da fare è ammettere che la minaccia è qui per rimanere: anche se si dovesse ritrarre quest'ondata, essa tornerà sotto nuove forme, forse perfino più pericolose. Per questo motivo, è auspicabile che le epidemie virali abbiano un impatto su quelle che sono le nostre più elementari interazioni con le altre persone, con gli oggetti che ci circondano, e perfino con i nostri stessi corpi. Evitare di entrare in contatto con cose che potrebbero essere "**contaminate**", non toccate i libri, non sedetevi nei bagni pubblici o nei posti a sedere pubblici, cercate di non abbracciare gli altri e di stringere le loro mani... forse arriveremo perfino ad essere anche più gelosi dei nostri gesti spontanei: non frugatevi il naso, evitate di sfregarvi gli occhi e di grattarvi. Insomma, detto altrimenti, non sarà solo lo Stato e le altre istituzioni a controllarci: dobbiamo imparare a controllare e a disciplinare noi stessi.

Forse sarà solo la realtà virtuale che verrà considerata sicura, e muoversi liberamente in uno spazio aperto diverrà qualcosa riservato alle isole private degli ultra-ricchi. Ma perfino a livello di realtà virtuale e di Internet, vale la pena ricordare che negli ultimi decenni il termine "**virus**" e "**virale**" sono stati usati soprattutto per designare fenomeno digitali che stavano infettando il nostro spazio virtuale, e di cui non eravamo a conoscenza, almeno non fino a che non veniva rilasciato il potere distruttivo (ad esempio, quello di corrompere i nostri dati o di friggere i nostri hard disk). Quello a cui stiamo assistendo ora è un massiccio ritorno a quello che era l'originale significato letterario del termine. Le infezioni virali operano, mano nella mano, in entrambe le dimensioni, reale e virtuale.

Un altro bizzarro fenomeno che possiamo osservare, è quello del ritorno trionfale dell'Animismo

capitalista, il quale tratta dei fenomeni sociali, quali i mercati o il capitale finanziario, come se fossero delle entità viventi. Nel leggere alcuni dei principali titoli dei grandi media, l'impressione è quella che ciò che dovrebbe davvero preoccuparci non attiene alle migliaia di persone che sono già morte (e le migliaia che dovranno ancora morire), bensì il fatto che «i mercati stanno diventando nervosi»: il coronavirus sta perturbando sempre più il buon funzionamento del mercato mondiale, e, come ci viene detto, la crescita può subire una caduta del 2 o del 3%... Forse che tutto questo non ci indica chiaramente la necessità urgente di riorganizzare la nostra economia globale in modo da non lasciarla più in balìa dei meccanismi di mercato? Naturalmente, qui non sto facendo riferimento al vecchio tipo di comunismo, ma semplicemente ad una qualche sorta di organizzazione globale che sia in grado di controllare e regolare l'economia, oltre a limitare quando necessario la sovranità degli Stati-nazione. Interi paesi sono stati in grado di farlo in condizioni di guerra, e in effetti ci stiamo avvicinando, tutti noi, ad una situazione di guerra medica.

Al di là di tutto questo, inoltre, non dobbiamo temere di sottolineare alcuni effetti collaterali potenzialmente benefici di questa epidemia. Uno dei simboli dell'epidemia, sono stati i passeggeri intrappolati (messi in quarantena) sulle grandi navi da crociera: questo a causa - sono tentato di dire -, ironia del destino, dell'oscenità che tali navi rappresentano. (Dobbiamo solo stare attenti che i viaggi verso isole deserte, o altri resort esclusivi, non diventino privilegio della minoranza dei ricchi, come avveniva decenni fa con i viaggi aerei.) La produzione automobilistica è stata seriamente colpita: be', questo potrebbe anche costringere a pensare a delle alternative alla nostra ossessione per i veicoli individuali... e la lista potrebbe allungarsi indefinitamente.

In un suo recente discorso, **Viktor Orbán** ha detto quanto segue: «***Non esiste alcun liberale. Il liberale non è altro che un comunista diplomato***». E se invece, in fondo, fosse vero proprio il contrario? Se chiamiamo col nome di "**liberali**" coloro che hanno a cuore la nostra libertà, e "**comunisti**" quelli che sono consapevoli che possiamo salvare tale libertà solo per mezzo di un cambiamento radicale, dal momento che il capitalismo globale si avvicina ad una crisi; e perciò dobbiamo dire che, oggi, quelli che si considerano ancora comunisti sono dei liberali diplomati: liberali che hanno studiato seriamente quali sono i motivi per cui i nostri valori liberali si trovano sotto minaccia, e si rendono conto che solo un cambiamento radicale potrà salvarli.

Pubblicato il 3 marzo 2020 su Pernanbuco. Suplemento Cultural do Diario Oficial do Estado -

fonte: Blog da Boitempo

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/17206-slavoj-zizek-benvenuti-nel-deserto-virale.html

---

JACOBIN ITALIA

Il paziente zero si chiama austerity / di Dawn Foster

La famigerata Typhoid Mary divenne un personaggio pubblico quando un investigatore privato che cercava di rintracciare la fonte di molteplici focolai di febbre tifoide scoprì che una cuoca irlandese aveva lavorato per diverse famiglie nell'arco di cinque anni, lasciando il suo impiego quando queste si ammalavano e trovando nuovi posti altrove. Mary Mallon non era disposta a rimanere in isolamento e perdere il lavoro, ma era finita in quarantena forzata dal 1907 al 1910 in quanto portatrice asintomatica dei batteri. Era stata poi rilasciata dopo aver firmato una dichiarazione giurata con la quale si impegnava a non lavorare mai più come cuoca. Dunque. Mallon aveva lavorato come lavandaia ma percepiva una paga più bassa rispetto a quando era cuoca. Per questo aveva cambiato nome e rinnegato la sua promessa, infettando almeno altre venticinque persone e uccidendone due. Nel 1915, fu nuovamente arrestata e imprigionata in un ospedale fino alla sua morte, dopo aver generato un altro focolaio.

Nel tentativo di prevenire le morti per Coronavirus le autorità del Regno Unito oggi stanno affrontando enigmi simili a quelli affrontati da Mallon a New York, un secolo prima.

Come si fa a impedire alle persone di andare al lavoro quando potrebbero essere malate, se per loro è finanziariamente proibitivo? Nel Regno Unito, la retribuzione obbligatoria per malattia viene versata dopo tre giorni di congedo non retribuito e spesso richiede un certificato medico. Immediatamente dopo l'annuncio del Consiglio di sanità pubblica che esortava le persone a mettersi in quarantena per due settimane dopo essere entrati in contatto con un Coronavirus o averne manifestato sintomi, ai governanti è stato chiesto come si aspettavano che le persone seguissero un consiglio che per molti di loro avrebbe avuto un effetto enorme sulle esigenze familiari e sulla possibilità di far fronte all'affitto, di portare il cibo a tavola e di pagare le bollette più elementari.

Ho parlato con diverse persone che lavorano nei palazzi del parlamento e del governo. I lavoratori impiegati in società di outsourcing mi hanno detto tutti che se avessero avuto i sintomi e se questi fossero stati lievi, sarebbero comunque andati a lavoro. Se avessero incontrato un vettore e il loro datore di lavoro non lo fosse venuto a sapere, non avrebbero accettato di mettersi da soli in isolamento. Un addetto alle pulizie del parlamento mi ha detto: «Se sono malato, dovrò andare a lavorare o la compagnia taglierà i miei turni. Le persone sono davvero spaventate. Nessuno sa se avranno un lavoro a cui tornare se si ammalano solo per uno giorno o due giorni ed è davvero grave se l'assenza arriva fino a due settimane. Farò finta di stare bene, prenderò il paracetamolo e continuerò a lavorare». Un altro lavoratore esternalizzato a contratto in un dipartimento ministeriale ha affermato: «Il governo non ci ha aiutato. Impediranno alle aziende per cui lavoriamo di punirci se prendiamo il Coronavirus? Dicono solo che verremo pagati ma se non so se avrò un lavoro tra un mese o due, non correrò il rischio (di auto-isolarmi) a meno che non debba andare in ospedale».

Poco dopo Boris Johnson ha annunciato che il governo avrebbe eliminato il periodo di tre giorni di congedo per malattia non retribuito per le persone in quarantena per il Coronavirus. Tornando alle stesse persone, ho ricevuto reazioni analoghe a quelle di prima: il denaro è parte del problema, sì, ma i loro contratti dicono chiaramente che possono essere facilmente licenziati, poiché ogni ora e ogni giorno di lavoro è consentito dall'azienda, e prendersi del tempo libero per malattia spesso porta alla sostituzione delle persone.

Il Coronavirus minaccia di avere l'effetto di un mattone rimosso dalle fondamenta di una torre mal costruita. Finora la struttura è rimasta in piedi, ma se la precarietà è integrata in ogni strato dell'infrastruttura, tutto può crollare con facilità e con un impatto inaspettato. Ridurre i diritti dei lavoratori e legiferare per annullare l'organizzazione sindacale comporta che milioni di persone non se la sentono di rischiare di prendere del tempo per ammalarsi, comprese le persone che puliscono gli edifici in cui lavorano i politici ogni giorno.

I tagli al National Health Service (Nhs) producono un sistema già in difficoltà con i tempi di attesa, con medici e infermieri oberati di lavoro e sfiniti e un fallimento nel reclutare nuovo

personale, che adesso dovrebbe essere in grado di assorbire un enorme afflusso di pazienti con una malattia di cui sappiamo ancora poco. Il piano di emergenza dei conservatori per il Coronavirus, che il Chief Medical Officer in Inghilterra prevede riguarderà un lavoratore su cinque, consiste nel costringere i medici e gli infermieri in pensione a tornare temporaneamente al lavoro, il che richiede l'impiego di medici molto anziani reduci da una lunga assenza sul campo ma al tempo stesso aumenta il rischio di esposizione per persone di una fascia di età particolarmente vulnerabili quando contraggono il virus.

Inoltre, la quarantena è quasi impossibile per molte persone: il vasto numero di alloggi condivisi, sia da giovani che non possono permettersi una casa sia da chi vive in alloggi temporanei perché sfrattato, faranno fatica a isolarsi adeguatamente con cucine e bagni condivisi. Quelli per strada sono spesso così malati da non percepire i primi segni del virus o da non accorgersene del tutto, ed è difficile immaginare chi dorme per strada, molti dei quali con problemi di abuso di sostanze, seguire le indicazioni del governo sul lavaggio delle mani e sulla quarantena. In passato, la tubercolosi e il tifo si sono diffusi rapidamente attraverso gli accampamenti dei senzatetto a Los Angeles: molte grandi città del Regno Unito hanno una miriade di piccoli accampamenti creati da senzatetto nei posti più riparati. Anche per migliaia di «senzatetto nascosti», quelli che si accontentano di un divano o che vivono in ricoveri di fortuna, sarà impossibile isolarsi e la mancanza di una strategia per consentire a tutti i senzatetto di accedere a ripari sicuri se si ammalano sarà un disastro per la salute pubblica.

Se anche le scuole chiuderanno, i problemi saranno dei genitori: se costretti a prendersi due settimane di ferie per stare a casa con i propri figli, se in seguito colpiti dal virus o in contatto con il contagio, molte persone con contratti insicuri non saranno in grado di far fronte a un mese di indennità di malattia obbligatoria e avranno maggiori probabilità di spedire almeno un genitore al lavoro o di lasciare i propri figli con familiari. Inoltre, i più poveri perderanno anche i pasti scolastici gratuiti alla mensa per i loro bambini e, per molti, i circuiti per la colazione istituiti per combattere la povertà alimentare tra i bambini dai tre ai diciotto anni.

Per un decennio, i conservatori hanno perseguito ideologicamente l'austerità, impegnandosi a sventrare l'infrastruttura dei servizi pubblici, spendendo il minimo indispensabile per mantenere i servizi operativi. Hanno permesso alle aziende di sfruttare i lavoratori e ridurre gli standard di vita, quindi milioni di famiglie sono in povertà o riescono appena a gestire la situazione. Hanno consentito al capitale di trarre profitto lasciando i lavoratori in situazioni che rasentano il disastro personale, dall'ammalarsi alla perdita di turni, lasciandoli senzatetto e senza soldi. Gli inglesi hanno la fortuna di avere un Servizio sanitario nazionale che assicura l'accesso all'assistenza sanitaria; ma il modo in cui l'Nhs è stato gestito per un decennio ci dice che era al collasso già prima che il Coronavirus colpisse. Ora, milioni di persone stanno affrontando la possibilità di perdere il lavoro o la casa a causa della malattia e cercheranno di lavorare anche una volta contagiati.

I conservatori hanno ripetutamente cercato di mandare messaggi tranquillizzanti e convincere la gente che la salute pubblica non è a rischio. Ma ottenere servizi vitali e abbandonare milioni di persone alla speculazione finanziaria ha creato una società precaria, socialmente ed economicamente. E il Coronavirus sembra destinato a far spezzare i sottili fili che tengono insieme tutto.

Lunedì, in una trasmissione televisiva del mattino, Boris Johnson ha affermato che «una delle teorie è che potresti forse prendere il [coronavirus], prenderlo tutto in una volta e consentire alla malattia di contagiare la popolazione senza prendere misure draconiane. Penso che dobbiamo trovare un equilibrio». Questa risposta non è quella di un primo ministro che cerca di calmare la popolazione; avrebbe potuto farlo affermando che sono pronti piani di sanità pubblica pensati su base scientifica e che è felice di finanziarli. Invece ha scelto chiaramente di provare a limitare le aspettative, dire al pubblico che il governo non avrebbe adottato molte delle misure seguite da Cina e Italia, perché l'interesse delle aziende ha più valore della vita delle persone.

Quelli più a rischio rimangono i più vulnerabili: le persone anziane e quelle con condizioni di salute gravi preesistenti. Ma anche i più poveri, i senzatetto, le persone che stanno già lottando con la salute, le difficoltà finanziarie e gli alloggi: il governo ha già reso le loro esistenze terribilmente complicate, e ora le loro vite andranno perse a causa di un decennio di austerità.

*D*awn Foster, staff writer di* Jacobin*, è anche editorialista per il* Guardian*. Ha scritto Lean Out. Questo articolo è uscito su* JacobinMag*.* La traduzione è di Giuliano Santoro.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/17207-dawn-foster-il-paziente-zero-si-chiama-austerity.html

---

Anarcoregionalismo / di Andrea Zhok

La prova che stanno dando i governatori di Lombardia e Veneto lascia sempre più perplessi.

Negli ultimi giorni in Regione Lombardia si è infiammata la polemica intorno all'allestimento di un ospedale nell'ex sito della Fiera di Milano. A quanto pare il contenzioso si riduce a questo: il governatore Fontana ha proposto alla Protezione Civile di allestire un nuovo ospedale nel sito Fiera, al che gli è stato risposto che non c'erano né i macchinari né gli operatori sanitari sufficienti a farlo funzionare.

Ora, io non so se la risposta della Protezione Civile sia veridica. Magari mentono per fare un dispetto a Fontana.

Però se è così, il governatore dovrebbe denunciare questo punto specifico e spiegare come si potrebbero ottenere le risorse che mancano.

Invece la reazione di Fontana è quella di tirare dritto e richiamare in servizio come un novello Cincinnato, Guido Bertolaso - i cui meriti riconoscibili sono di mera fedeltà politica, visto il mesto esito dei suoi interventi in occasione del terremoto dell'Aquila.

Ora, con Bertolaso in sella, l'idea di Fontana è di "cercare anche autonomamente di recuperare ulteriori respiratori" (...) "per andar decisamente avanti sul nuovo ospedale". Aggiungendo che "noi comunque andiamo avanti per la nostra strada, meglio se ne troviamo troppi che troppo pochi".

Ora, fatemi capire.

Ammesso che utilizzare il sito dell'ex Fiera sia la migliore soluzione logistica, ovviamente un ospedale non è un mero luogo fisico, ma un sistema funzionale.

La difficoltà nel mettere su un ospedale non è trovare un capannone dismesso purchessia. La difficoltà sta nel trasformarlo in un luogo dove operi in efficienza e sicurezza il personale medico specializzato, con adeguate apparecchiature.

La Regione Lombardia ritiene di avere informazioni, contatti o mezzi per ottenere attrezzature, macchinari, medici e infermieri necessari al funzionamento di un ospedale?

Benissimo, allora si coordini con la Protezione Civile e il Ministero della Salute per ottimizzare l'approvvigionamento, perché avere un'adeguata fornitura di queste risorse è interesse nazionale.

Ma non esiste che si discuta di 'canali segreti' (le "conoscenze di Bertolaso") per ottenere ciò di cui hanno necessità non i cittadini lombardi, ma i cittadini italiani delle zone più colpite (ora, contingentemente, la Lombardia).

Questo stile d'azione personalistico e privatistico contribuisce solo alla confusione e ad una riduzione dell'efficienza. L'atteggiamento "Io faccio quel che mi pare, venitemi dietro se volete" crea casino e indebolisce il paese, creando una paradossale competizione nella domanda (ad esempio di respiratori) invece che avere un singolo soggetto a relazionarsi con eventuali fornitori, un soggetto peraltro dotato di maggiore potere contrattuale.

Questo è il solito sistema centrifugo, privatistico, opaco ed autoreferenziale di cui il paese muore.

* * * *

Andiamo alla Regione Veneto.

Qui il governatore Zaia ci ha tenuto a far sapere che lui "se ne frega" delle indicazioni degli esperti nazionali sulle procedure per fare i tamponi. Lui procede a fare tamponi a tappeto e se gli epidemiologi non sono d'accordo, tanto peggio per loro.

Anche qui, il messaggio che viene comunicato è che il coordinamento nazionale è solo un suggerimento, un optional, ma poi la dirigenza regionale fa quello che gli pare.

Ora, le questioni di salute pubblica sono questioni nazionali. Lo sono sempre e lo sono tanto più in occasione di un'epidemia, dove le soluzioni - o le mancate soluzioni - di una regione si scaricano automaticamente sulle altre.

E' del tutto inaccettabile che un governatore dica che lui se ne frega delle indicazioni nazionali su come procedere ("Noi sinceramente ce ne strafreghiamo. Potete scriverlo.")

Se Zaia o Fontana, o altri hanno idee su come procedere in certe situazioni che ritengono migliori, possono esporle e motivarle.

Ma questa non è la fiera del dilettante, né quella del narcisismo governatoriale.

Non è pensabile che se ne vengano fuori alla rinfusa con le idee più estemporanee, non è possibile che qualunque delirio passi direttamente dal bar alla conferenza stampa. (L'ultima è l'idea di innaffiare di varechina coi trattori le strade del Veneto, per sanificarle.)

Questa mistura di dilettantismo, narcisismo, anarchia e presunzione è semplicemente intollerabile.

Smettessero di essere parte del problema, per provare ad essere parte della soluzione.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/17208-andrea-zhok-anarcoregionalismo.html

---

Come cambia la geopolitica del petrolio / di Demostenes Floros

Pil, Coronavirus e petrolio. Il report di Demostenes Floros per il Centro Europa Ricerche

L'esito del meeting di Vienna

Durante il meeting di Vienna del 5-6 marzo 2020, l'OPEC plus non ha raggiunto un accordo in merito alla riduzione della produzione di petrolio. Ciò ha determinato un crollo dei prezzi. Più precisamente, alla chiusura di venerdì 6 marzo, il Brent North Sea veniva scambiato a 45.5 $/b e il West Texas Intermediate a 41.55 $/b, il minimo da 3 anni a questa parte. Alla riapertura di lunedì 9 marzo, la qualità europea precipitava a 33.79 $/b, mentre quella statunitense a 30.17 $/b, il prezzo più basso da 4 anni, nel momento in cui scriviamo.

Nello specifico, la Federazione Russa, leader dei produttori non-OPEC, ha rifiutato di ratificare il piano deciso – imposto, secondo alcuni – dai produttori OPEC che prevedeva tagli per 1.500.000 b/g, di cui 500.000 b/g a carico dei non-OPEC, in aggiunta alle vigenti misure di riduzione dell'output di 2.100.000 b/g (1.700.000 b/g a carico dell'OPEC plus, + 400.000 b/g volontari dei sauditi che andranno a scadenza il 31 marzo 2020.

PIL, coronavirus e mercato petrolifero

Per quale motivo, la Federazione Russa – che a febbraio 2020 ha estratto 11.280.000 b/g, il massimo da agosto 2019 – ha preso una decisione che potrebbe teoricamente compromettere il futuro dell'OPEC plus, un organismo nato a fine 2016 sulla scia della vittoria militare russa in Siria e divenuto permanente a luglio 2019? Ad oggi, Mosca non ha forse tratto benefici da tale alleanza?

Al fine di avanzare qualche considerazione a riguardo, è anzitutto necessario fornire un breve quadro macroeconomico che tenga conto dei principali dati del mercato petrolifero.

In base alle statistiche fornite dall'OCSE, la crescita del prodotto interno lordo mondiale è stata rivista al ribasso dal +2,9% al + 2,4% nel 2020 (+1,5% lo scenario peggiore) a causa degli effetti recessivi dovuti all'epidemia da covid-19.

Di conseguenza, secondo le stime OPEC pubblicate il 5 marzo, la domanda globale di petrolio crescerà di soli 480.000 b/g nel 2020, a fronte di 1.100.000 b/g stimati a dicembre 2019.

Goldman Sachs e Facts Global Energy si spingono oltre, prevedendo addirittura un calo della domanda 2020 rispettivamente di -150.000 b/g e di almeno -220.000 b/g nell'ipotesi in cui si realizzasse lo scenario peggiore mentre l'International Energy Agency ipotizza una diminuzione di -90.000 b/g nel caso medio (negli ultimi quarant'anni, la domanda di "oro nero" è diminuita anno-su anno solamente nel 1993, 2008 e 2009).

Tenuto conto che il Fondo Monetario Internazionale ha tagliato le previsioni di crescita del PIL della Cina dal 6% al 5,6% nel 2020, l'incremento della domanda di petrolio del "paese di

mezzo" – il principale importatore al mondo di "oro nero" con 13.600.000 b/g nel 2019 (13% del totale) di cui 1.670.000 b/g provenienti dall'Arabia Saudita (+47% anno su anno) e 1.550.00 b/g dalla Russia (+9% anno su anno) – è frattanto stimato in aumento di soli 230.000 b/g a fronte dei 400.000 b/g precedenti lo scoppio dell'epidemia da coronavirus.

Inoltre, le economie dei tre paesi che costituiscono la colonna portante del progetto infrastrutturale marittimo e terrestre denominato One Belt, One Road (La Via della Seta) cioè, Cina, Italia e Iran, sono quelle maggiormente colpite dal covid-19 (insieme alla Corea del Sud). Le dogane cinesi hanno stimato che nel 2019 il valore degli scambi commerciali della Cina con gli Stati che parteciperanno al progetto ha raggiunto i 9,27 trilioni di yuan (1,34 trilioni di dollari).

Il quadro macroeconomico della Federazione Russa

Il 23 gennaio 2020, nel corso del Forum Economico di Davos, Kirill Dmitriev, direttore esecutivo del Fondo di Investimento Diretto Russo, asseriva che "Il NWF [National Wealth Fund (Fondo della Ricchezza Nazionale)] è passato da 4,04 trilioni di rubli (65,2 miliardi di dollari) a 7,7 trilioni di rubli (124,3 miliardi di dollari), quindi il NWF è effettivamente raddoppiato nel corso dell'anno. Ciò indica, in gran parte, che le risorse del NWF attraverso la regola fiscale sono venute esattamente dall'accordo OPEC plus, aumentando di due volte le nostre riserve. […]. Dall'attuazione dei tagli alla produzione [1° gennaio 2017], il bilancio russo ha aggiunto direttamente 7 trilioni di rubli (circa 112,9 miliardi di dollari), che non include le attività NWF, secondo Dmitriev".

Per di più, al 1° marzo 2020, il totale delle riserve della Federazione Russa – comprensive di oro e valuta estera – ammontava a 563 miliardi di dollari (inclusi i 124 miliardi di dollari del NWF), mentre il tasso d'inflazione si è ridotto al 2,3% a febbraio 2020 secondo il Russian Federal Statistics Service. Di fatto, quest'ultima statistica ha ampiamente giustificato i 7 tagli consecutivi dei tassi di interesse operati dalla Banca Centrale Russa.

Tale scenario economico ha permesso al Presidente Vladimir Putin di affermare che il paese potrebbe permettersi di sostenere l'attuale Stato Sociale per un arco di tempo di 4 anni con il petrolio a 30 $/b15. Il 2 marzo 2020 cioè, prima dei colloqui in sede OPEC plus, Putin "sottolineava che per il bilancio russo, per la nostra economia, l'attuale livello dei prezzi del petrolio è accettabile. Le nostre riserve accumulate, incluso il National Wealth Fund, sono sufficienti per garantire una situazione stabile, l'adempimento di tutte le passività di bilancio e sociali, anche in presenza di un possibile deterioramento della situazione economica globale".

Il futuro dell'accordo commerciale Usa-Cina

Nell'ambito dell'accordo commerciale USA-Cina (Phase One, Fase uno) firmato l'8 gennaio 2020, la Cina si è impegnata ad acquistare prodotti energetici – a partire da greggio e gas naturale – statunitensi per un controvalore pari a 52,4 miliardi di dollari nel 2020 e altrettanti nel 2021. Tale obiettivo, che già appariva politicamente poco realistico nella misura in cui veniva accompagnato dall'esplicita richiesta USA di azzerare le importazioni di greggio cinesi dall'Iran, è diventato insostenibile anche da un punto di vista economico visto che non fa riferimento ad un preciso numero di barili di greggio USA da acquistare, bensì al loro controvalore.

Obiettivo fracking?

Non possiamo escludere che la Federazione Russa abbia deciso di implementare una politica energetica, mirante a non concedere ulteriori quote di mercato al fracking (produzione non convenzionale) statunitense – aspetto costantemente messo in luce dal CEO di Rosneft, Igor

Sechin, durante i suoi interventi annuali al Forum Eurasiatico di Verona – pur nella consapevolezza che ciò comporterà una significativa riduzione della propria rendita energetica e il probabile deterioramento – almeno, nel breve periodo – dei rapporti con i produttori OPEC, Arabia Saudita in primis.

"La Russia, da parte sua, vede lo scisto degli Stati Uniti alle corde, con lo stress finanziario che aumenta per gli estrattori di piccole e medie dimensioni" ha messo in luce Nick Cunningham di Oilprice.com il 5 marzo scorso. "La crescita della produzione petrolifera degli Stati Uniti ha rallentato in modo drammatico nelle ultime settimane e nei mesi scorsi e se il WTI si attesterà al di sotto dei 50 $/b per un lungo periodo di tempo [almeno, diversi mesi], la crescita della produzione sarà piatta e potrebbe persino diminuire".

All'inizio del secondo semestre 2014, dinanzi alle prime avvisaglie di un calo dei prezzi del barile che in precedenza aveva ampiamente oltrepassato i 100 $/b, l'Arabia Saudita decise di non intervenire e, in accordo con le altre Petromonarchie, inondò il mercato, facendo crollare i prezzi del greggio nel tentativo di colpire anzitutto l'Iran e, solo in parte, i produttori non convenzionali Nord-Americani.

Dal 2014 al 2016, oltre al calo della rendita petrolifera e gasiera (al tempo il prezzo del gas naturale era ancora fortemente indicizzato al petrolio), la Federazione Russa dovette affrontare la crisi ucraina, le sanzioni USA e UE – "Le sanzioni USA contro la Russia saranno più efficaci grazie al basso prezzo del petrolio" dichiarò Dan Fried, Coordinator for Sanctions Policy, U.S. Department of State, a marzo 2016 – nonché gli attacchi speculativi contro il rublo (in soccorso del quale accorse la Banca Popolare Cinese – PBOC con uno swap rublo-yuan21).

Frattanto, la Russia ha vinto la guerra in Siria – pre condizione per la nascita dell'OPEC plus – ha portate le riserve al record storico e deciso un break-even price (pareggio di Bilancio Fiscale) a 41.80 $/b a fronte degli 82 $/b dell'Arabia Saudita, le cui esportazioni sono diminuite del 10.75% nel 2019 (anno su anno), in base alle cifre pubblicate dal Joint Organisations Data Initiative (JODI).

Il rischio Libia

La produzione libica è calata da circa 1.100.000 b/g a 122.000 b/g, dopo che il Generale della Cirenaica, Khalifa Haftar, ha imposto la chiusura dei principali terminal di esportazione del greggio libico a partire dal 18 gennaio 2020, apportando un danno di 2 miliardi di dollari al paese secondo la National Oil Corporation a causa delle esportazioni mancate (le entrate dipendono per il 98% dagli idrocarburi).

Nonostante la guerra civile imperversi, l'output libico – che veniva conteggiato dai paesi OPEC nel piano di tagli ipotizzato per complessivi 3.600.000 b/g – potrebbe rientrare in qualsiasi momento sul mercato.

L'unica cosa certa è che nessuno può sapere quale sarà l'esito di questo durissimo scontro appena iniziato che Bloomberg ha correttamente riassunto con un titolo che non dà adito a dubbi: "Putin scarica Mohamed bin Salman per iniziare una guerra contro l'industria petrolifera americana dello scisto".

Ultimi dati e stime sull'oli&gas

Conformemente alle cifre fornite dall'Oil Market Report pubblicato dall'International Energy Agency il 6 marzo 202026, la domanda globale di petrolio è diminuita di 2.500.000 b/g nel corso del I trimestre 2020 (anno su anno), la prima contrazione trimestrale da più di 10 anni a questa parte (-1.800.000 b/g la sola Cina).

L'offerta globale di petrolio è calata di 580.000 b/g a febbraio 2020 a 100.000.000 b/g

(invariato anno su anno). Le scorte commerciali dell'OCSE sono incrementate a gennaio di 27.800.000 barili (mese su mese), per un totale di 2.930.000.000 barili, 2.900.000 barili al di sopra della media degli ultimi 5 anni, coprendo 63 giorni di domanda.

Secondo le statistiche stilate dal Drilling Productivity Report divulgato dall'Energy Information Administration27 il 18 febbraio 2020, la produzione di greggio non convenzionale USA è prevista aumentare di 18.000 b/g, per complessivi 9.175.000 b/g, a marzo 2020.

L'output di greggio statunitense, dopo il precedente picco di 9.627.000 b/g raggiunto ad aprile 2015, è decresciuto fino al minimo di 8.428.000 b/g toccato il 1° luglio 201628. Dopodiché, esso ha ripreso ad aumentare fino a record stimato di 13.000.000 b/g toccato il 7 febbraio 2020 e mantenuto durante l'intero mese (stime settimanali).

Secondo le statistiche divulgate da Baker Hughes29 il 6 marzo 2020, le 793 trivelle attualmente attive negli Stati Uniti, di cui 682 (86%) sono petrolifere e 109 (13,7%), più 2 miste (0,3%), risultano essere 3 in meno rispetto a quelle rilevate il 6 gennaio 2020, il minimo dal 17 marzo 2017.

Dal 2015, 217 frackers Nord-americani hanno dichiarato fallimento per un importo complessivo di 121,7 miliardi di dollari di debito30. Sulla base dei dati di Chartered, si stima che lo scisto statunitense crescerà di 600.000 b/g nel 2020 e di 550.000 b/g nel 2021, "entrambi con una crescita inferiore alla metà del 2019 che è stata di 1.237.000 b/g"31.

Tuttavia, le principali società operanti nel fracking – soprattutto, quelle statunitensi – erano riuscite a compiere operazioni di hedging nel corso della prima metà di gennaio 2020 per un valore di 9,45 miliardi di dollari32, approfittando dei prezzi del Brent e del WTI rispettivamente schizzati sopra i 70 $/b e i 65 $/b sulla scia dell'omicidio del generale iraniano Quasem Suleimanì e della crisi USA-Iran.

Ciò, a permesso loro di proteggersi da eventuali futuri cali dei prezzi del greggio – come effettivamente sta avvenendo – momentaneamente rassicurando anche le banche creditrici visto che si tratta, per lo più, di junk bond.

A dicembre 2019, le importazioni di greggio mese su mese da parte degli Stati Uniti d'America sono aumentate di 1.015.000 b/g a 6.831.000 b/d. Nel 2019, la media dell'import di greggio statunitense è stata di 6.792.000 b/g, in diminuzione rispetto ai 7.768.000 b/g nel 2018 e ai 7.969.000 b/g nel 2017.

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/17212-demostenes-floros-come-cambia-la-geopolitica-del-petrolio.html

---

I fisici stanno studiando misteriose 'bolle di nulla' che divorano tutto lo spaziotempo / di Carly Minsky

Un buco spontaneo nel tessuto del reale potrebbe, in linea teorica, distruggere l'universo—ma niente panico: i fisici studiano questa ipotesi per altri motivi.

19 marzo 2020, 10:19am

E se l'universo fosse in grado di divorarsi completamente dall'interno?

Per nostra fortuna, i fisici che stanno studiando questo fenomeno—chiamato "decadimento dello spaziotempo"—credono che non sia davvero possibile. Allo stesso tempo, l'ipotesi è interessante da esplorare per via delle sue implicazioni collaterali: "bolle di nulla" nello spaziotempo, dimensioni extra nascoste, e un ipotetico osservatore che cavalca la superficie esterna nel nostro universo.

L'idea che, in un determinato scenario, l'universo venga annichilito da una bolla di nulla è in giro dal 1982, quando il fisico teoretico Edward Witten ha introdotto la teoria di un universo autofagocitante in un paper pubblicato sulla rivista *Nuclear Physics B*. Witten scriveva: "un buco si forma spontaneamente nello spazio e si espande rapidamente all'infinito, spingendo verso l'infinito qualsiasi cosa incontri."

Considerato che una bolla di nulla non ha per ora distrutto l'universo—né nei 14 miliardi di anni prima che Witten pubblicasse il suo paper, né nei 38 anni successivi—verrebbe da pensare che la teoria non sia più nella lista di priorità dei ricercatori. Ma tre fisici dell'Università di Oviedo, in Spagna, e dell'Università di Uppsala, in Svezia, sostengono che possiamo imparare lezioni importanti da questa ipotesi, in un paper intitolato "Nothing Really Matters", e inviato questo mese al *Journal of High-Energy Physics*.

In particolare, comprendere le condizioni necessarie a questo tipo di decadimento dello spaziotempo può aiutarci a collegare le teorie sul più piccolo elemento che compone

l'universo—le stringhe—con le teorie sullo spazio e il tempo stessi.

L'universo instabile

In generale, per *vacuum* si intende una regione di totale vuoto. Lo so, fa strano pensare al nostro intero universo—che contiene il pianeta Terra, galassie vicine e distanti e tutto quello che c'è nel mezzo—come, in realtà, il *vuoto*. Ma il fatto che l'universo sia per lo più vuoto è parte della regione per cui esiste in uno stato relativamente stabile.

Nella teoria quantistica dei campi, che connette la fisica quantistica e le dinamiche dello spaziotempo, un vacuum è meglio inteso come lo stato di energia più basso possibile. Gli stati quantistici "eccitati" con un livello di energia superiore allo stato di vuoto non restano eccitati a lungo, ma tendono a decadere rapidamente ai più bassi stati, emettendo fotoni e altri pacchetti di energia. I vacui non hanno stati di energia più bassi a cui decadere, così esistono felicemente in uno stato stabile.

Dato che per grossa parte il nostro universo è vuoto e si trova già allo stato di energia più basso possibile, non dovremmo preoccuparci che decada. Ma nella fisica teorica, un po' di speculazione è sempre salutare.

All'inizio degli anni Settanta, un gruppo di fisici in Russia ha esplorato l'idea che esista una via di mezzo tra un vacuum stabile e un non-vacuum instabile: ovvero, uno stato simile a un

vuoto e che sembra stabile per via del periodo molto lungo in cui rimane in questo stato "metastabile" prima di decadere. Ora chiamata "falso vuoto," l'ipotesi era un tentativo di risolvere alcune incoerenze nelle teorie relative alle condizioni primordiali dell'universo, agli effetti della gravità e ad alcune osservazioni cosmologiche.

> "[Una bolla di nulla] descrive un possibile canale per la 'distruzione dell'universo'; la bolla di nulla si espande fino a 'divorare tutto lo spaziotempo, convertendolo in 'nulla'."

Per quanto il concetto di falso vuoto fosse stato suggerito per descrivere solo un periodo di transizione antecedente al Big Bang, ricerche più recenti condotte nel campo di Higgs (un campo di forza quantistica individuato dall'acceleratore di particelle del CERN) suggeriscono che forse viviamo davvero in un falso vuoto, dato che ciò che un tempo consideravamo come lo stato stabile (cioè a più bassa energia) del campo di Higgs potrebbe non esserlo.

La possibilità che la stabilità del nostro universo sia un'illusione che dura da tantissimo ha lasciato spazio a domande su quanto e perché questo delicato falso vuoto potrebbe decadere. Una delle risposte è proprio tramite una "bolla di nulla."

Nulla infinito e dimensioni nascoste

Una bolla di nulla è un esempio di "bolla spaziotemporale" in cui lo spaziotempo ha

proprietà diverse dentro e fuori i confini della bolla. Altri tipi di bolle potrebbero presentare diverse forze di energia oscura dentro e fuori, per esempio, ma le bolle di nulla non hanno alcun 'dentro', dice l'autrice del paper e ricercatrice all'Università di Uppsala, Marjorie Schillo.

Se una bolla di nulla si forma spontaneamente in uno spaziotempo falso-vuoto, cresce fino a ingoiare, prima o poi, l'intero universo. "[Una bolla di nulla] descrive un possibile canale per la 'distruzione dell'universo'; la bolla di nulla si espande fino a 'divorare tutto lo spaziotempo, convertendolo in 'nulla'." dice Schillo.

Ma perché una bolla di nulla dovrebbe formarsi? La risposta sta nella teoria delle stringhe, una delle candidate più popolari alla "teoria del tutto", secondo cui esisterebbero minuscole entità chiamate stringhe, dotate di proprietà che altre particelle fondamentali non hanno. In particolare, le stringhe hanno uno stato vibrazionale che tiene conto della gravità quantistica. In altre parole, la teoria integra fenomeni della fisica quantistica a comportamenti ed effetti dei campi gravitazionali. Questo risultato è la balena bianca della fisica, ed è una delle ragioni principali per cui la teoria delle stringhe è così popolare.

Una teoria così affascinante e apparentemente completa si basa su diversi assunti che non sono, però, ancora confermati a loro volta. La matematica della teoria delle stringhe funziona solo se esistono più di quattro dimensioni: tre spaziali, una temporale, poi un mucchio di altre dimensioni che sono così piccole che non possono essere individuate, ma solo derivate matematicamente. Nella teoria delle stringhe, la geometria del nostro universo è uno spaziotempo quadridimensionale solo apparentemente, perché le dimensioni extra

sono compatte e ben nascoste.

Per ragioni matematiche, che sono quasi troppo tecniche per essere spiegate a parole, delle bolle di nulla non possono formarsi in uno spaziotempo dotato solo di quattro dimensioni, ma potrebbero in uno spaziotempo multimensionale e "stringato". Un modello di spaziotempo stringato è chiamato vuoto di Kaluza-Klein; in questo modello, la probabilità che una bolla di nulla distrugga tutto è una (ovvero: certa) in uno spazio infinito. I fisici non sono in realtà certi se il nostro universo abbia un volume infinito o finito, ma, se vi servono rassicurazioni, il fatto che questo scenario distruttivo risulti probabile è visto come qualcosa che va rettificato nella teoria, non come qualcosa di cui dobbiamo preoccuparci.

> “Sarebbe interessante capire in quali condizioni un osservatore potrebbe 'cavalcare' la bolla di nulla e osservare un universo che è simile a quello in cui viviamo"

Come sottolinea il teorico delle stringhe Luboš Motl in un post incredibilmente divertente, una catastrofe creata da una bolla di nulla dovrebbe essere usata per escludere qualsiasi descrizione dell'universo che la contempli, dato che se doveva succedere, lo avrebbe già fatto.

"Non sappiamo se il nostro spaziotempo sia a tutti gli effetti stabile. È plausibile che sia minacciato da una catastrofe cosmica," scrive. "Ma poiché l'universo esiste da [circa 14 miliardi di anni]... sappiamo che la probabilità che si manifesti una [bolla di nulla] letale dovrebbe essere molto più grande di [un numero estremamente più piccolo di uno]."

Prosegue poi dicendo: "Se una teoria predicesse una densità di probabilità (molto) più ampia per un tumore distruttivo e letale, predirebbe anche che il nostro universo avrebbe dovuto (per certo) essere già stato distrutto a quest'ora. Ma non è stato così, quindi la teoria deve avere un problema."

Schillo è d'accordo. Dice che la sua ricerca sulle bolle di nulla punta, in parte, a stabilire quali sono le implicazioni di una descrizione dell'universo basata sulla teoria delle stringhe, dato che il decadimento dello spaziotempo per opera di una bolla di nulla è molto poco probabile.

"È importante capire questi canali di decadimento perché se vogliamo descrivere l'universo come un vuoto di stringhe, le instabilità come le bolle di nulla devono essere estremamente rare o assenti," dice.

Cavalcare una bolla

Una bolla di nulla ha anche un'altra funzione. Schillo e altri teorici credono che la descrizione matematica di un bolla di nulla distruggi-universo potrebbe anche essere usata per costruire un modello dell'origine dell'universo.

Il comportamento di una bolla di nulla che si espande velocemente è una buona approssimazione dell'inflazione primordiale dell'universo. Più nello specifico, la superficie

esterna di una bolla di nulla che cresce somiglierebbe parecchio alla creazione dell'universo, se fosse possibile guardarla da fuori.

Suonerà tutto campato per aria, ma è un punto fondamentale della fisica teorica e della cosmologia dell'universo primordiale. "Uno degli argomenti futuri di ricerca che più mi appassiona è guardare all'aspetto relativo alla 'creazione dell'universo' di questo lavoro," ha detto Schillo.

"Sarebbe interessante capire in quali condizioni un osservatore potrebbe 'cavalcare' la bolla di nulla e osservare un universo che è simile a quello in cui viviamo," ha spiegato. "Poiché la bolla si espande, questo osservatore vedrebbe un universo in espansione e questo potrebbe spiegare anche l'energia oscura."

Insomma, non dovete stare in ansia all'idea di una bolla di nulla che ingoia tutto lo spaziotempo. Ma se vi siete mai chiesti che aspetto doveva avere l'universo quando è esploso per la prima volta, vale la pena restare aggiornati sul ramo della fisica che specula di bolle.

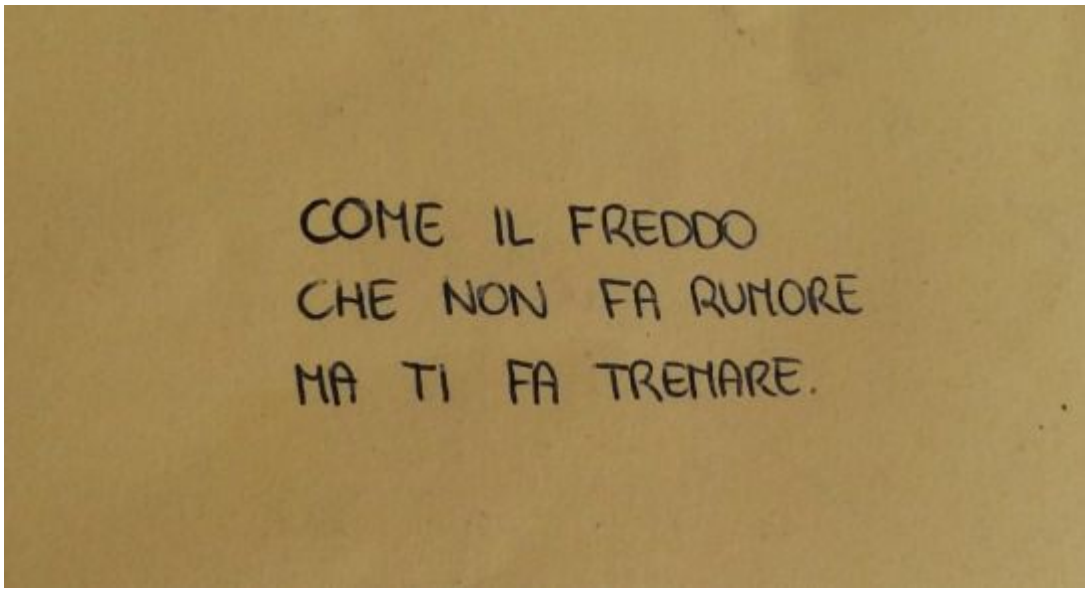
fonte: https://www.vice.com/it/article/939g5p/teoria-fisica-bolle-di-nulla-spaziotempo

---

Come il freddo che non fa rumore

sei-tutti-i-miei-sorrisi ha rebloggato lejosdemi

Segui



Fonte:darksideofthemoon1996

DAL FIGLIO AL FOGLIO: PER GLI SCRITTORI DIVENTARE PADRE E' UN BUON AFFARE

PER TOLSTOJ LA PATERNITÀ SEGNÒ UN MOMENTO DI SVOLTA. IL QUINDICENNIO CREATIVO DI MANZONI COINCISE CON LA NASCITA DELLA FIGLIA - JOHN FANTE CHE SBLOCCÒ LA SUA CRISI CREATIVA GRAZIE ANCHE ALLA NASCITA DI QUATTRO FIGLI. HEMINGWAY DIEDE ALLE STAMPE 'ADDIO ALLE ARMI' POCHI MESI DOPO LA NASCITA DEL SECONDOGENITO - IL MODELLO SUPREMO È DIO STESSO CHE PARTORÌ LA SUA OPERA PIÙ BELLA…

Gianluca Veneziani per "Libero quotidiano"

In principio era la Carne, poi la Carne si è fatta Verbo. Una fetta importante di letteratura non ci sarebbe stata se gli scrittori non fossero diventati padri e non avessero messo al mondo carne della loro carne. La loro opera ce lo dimostra: spesso bisogna farsi genitori per scoprirsi autori, cominciare dalla paternità biologica per concedersi una paternità letteraria.

La festa del papà si può così celebrare ricordando quei grandi scrittori che diventarono "padri" due volte, cominciando dal Figlio per arrivare al Foglio. Se vogliamo, il modello supremo è Dio stesso che partorì la sua opera più bella, il Vangelo, dopo aver rivelato al mondo suo Figlio. Senza di Lui, non ci sarebbe stato il Libro.

Scendendo su un piano più profano, si può ricordare Lev Tolstoj, per cui la paternità segnò un momento di svolta. Aveva trascorso la gioventù tra feste e bagordi, «venti anni orribili di depravazione al servizio dell' orgoglio, della vanità e del vizio», li definiva. Fu l' incontro con Sof' ja Andrèevna a dargli stabilità, avviando un periodo di rinascita spirituale e di fecondità letteraria. Il 1863, l' anno in cui nacque suo figlio Sergej, coincise col momento in cui Tolstoj avviò la stesura del suo primo capolavoro, Guerra e Pace, che lo avrebbe consacrato.

Un percorso umano e letterario condiviso da Alessandro Manzoni, che ebbe a sua volta una gioventù scapestrata, segnata dall' amore per il gioco d' azzardo e la trasgressione, al punto che dovette intervenire suo padre Pietro per distoglierlo da quella vita dissipata. Ma dove non poté l' autorità paterna, riuscì il fatto di diventare lui stesso padre. Conosciuta Enrichetta Blondel, Manzoni ebbe poco dopo da lei la prima figlia: alla nascita di Giulia seguì la decisione dello scrittore, fino ad allora indifferente alla religione, di battezzarla, primo segnale della conversione che lo avrebbe portato ad abbracciare la fede cattolica. La rivoluzione umana e spirituale coincise con una rivoluzione letteraria.

Cominciò di lì a poco "il quindicennio creativo" di Manzoni in cui lui avrebbe composto gli Inni Sacri, le Odi civili, le maggiori opere teatrali, nonché la prima versione de I promessi sposi.

l' arrivo di adeodato Don Lisander si poneva sulla scia di un altro gigante che, molti secoli prima, aveva vissuto una conversione ancora più travagliata e cominciata con la nascita di un figlio. Il futuro Sant' Agostino era un giovane degenerato che si concedeva qualsiasi forma di licenziosità, anche sessuale, primeggiando nel peccato. Aveva conosciuto una donna, Monica, con la quale viveva in concubinato.

Fu lei a dargli un figlio, Adeodato, letteralmente «dato da Dio»: nel nome un destino dal momento che, con quella nascita, iniziò il suo percorso di ravvedimento che lo avrebbe portato prima a volgersi alla filosofia, quindi ad

approdare al manicheismo e neoplatonismo e infine ad aprirsi al cristianesimo.

Se Agostino diventò grande filosofo, santo e padre della Chiesa lo dovette anche al fatto di essere divenuto padre di quella creatura.

le lettere di pentimento Ma la paternità ha segnato un momento cruciale anche nell' opera di alcuni immortali del Novecento. Si pensi a John Fante che sbloccò la sua crisi creativa grazie anche alla nascita di quattro figli: dopo pubblicò Una vita piena, racconto di una gravidanza e suo unico grande successo in vita. E si pensi a Hemingway: quel giovinastro ingenuo, che sognava di fare la guerra da eroe, mise la testa a posto e sui libri nel momento in cui trovò il suo equilibrio familiare: nel 1923 ebbe un figlio dalla prima moglie e quello stesso anno pubblicò i primi racconti. Qualche anno dopo, nel 1929, diede alle stampe Addio alle armi, uno dei suoi romanzi più celebri, pochi mesi dopo la nascita del secondogenito.

All' altezza di questi mostri sacri si mette adesso il belga Eugène Savitzkaya, poeta maledetto, a lungo nella cerchia di Foucault e Guibert, milieu noto per proporre un modello umano, tra droghe e sesso estremo, e ideologico, con la critica al principio di autorità, distantissimo dall' immagine del buon padre di famiglia. Ora però lo stesso autore sforna un gioiello intriso di spirito lirico e pathos umano, intitolato Marino il mio cuor (Prehistorica, pp. 112, euro 12), ode in cui lui celebra la nascita del suo primogenito.

Savitzkaya presta ascolto al linguaggio del figlio, ne segue i movimenti e le abitudini fino a immedesimarsi nella sua visione del mondo, quella di un «nano», lontanissima dal mondo dei «giganti», ma per questo molto più originale e vicina all' origine.

La sua è una sorta di amorevole lettera scritta al figlio, speculare a un' altra opera degna di nota, Lettere al padre (Morellini, pp. 204, euro 15,90), in cui ventitré autori e autrici mandano missive al papà lontano, perduto, tradito o incompreso. Avvertendone sottotraccia la nostalgia ma traendone anche linfa per farne scrittura.

E convincendosi che non è mai troppo tardi per diventare genitori e avere così una buona ragione per mettere al mondo un libro.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/figlio-foglio-scrittori-diventare-padre-rsquo-buon-230531.htm

---

PER CAPIRE MEGLIO QUEL CHE ACCADE IN GRAN BRETAGNA LEGGETE LO SPIEGONE DI ANTONIO RIELLO

“GLI ANGLOSASSONI HANNO SEMPRE AVUTO UNA VISIONE DI FONDO MOLTO DARWINIANA CHE TALVOLTA SI È ANCHE TINTA SINISTRAMENTE DI CINISMO SOCIALE ED ECONOMICO. IN QUESTO CONTESTO I DEBOLI DEVONO "DARSI DA FARE" PER RISOLVERE LA LORO SITUAZIONE, SE NON CE LA FANNO SARÀ LA CARITÀ DI QUALCHE ANIMA BUONA AD OCCUPARSENE, MA NON DEVONO PESARE SULLA COMUNITÀ E…”

- **Antonio Riello per Dagospia**

ANTONIO RIELLO

L'ultimo intervento del Premier Britannico (16 Marzo) sul problema del "Coronavirus" ha suscitato nuove perplessità in patria (e soprattutto all'estero) sul discusso personaggio. Non ha cancellato lo smarrimento causato dal suo primo drammatico discorso (quello del 2 Marzo che parlava biecamente di "immunità di gregge") e piuttosto suggerisce un pressapochismo tutt'altro che rassicurante e pieno di contraddizioni. Il detestato e goffo Johnson non convince granchè infatti, secondo il "Guardian", sembra che solo il 36% degli intervistati gli creda davvero, almeno su questa questione.

BoJo a parte, va osservato che la mentalità anglosassone ha sempre gestito le emergenze con una sua peculiarità assai diversa dalla sensibilità latina. Qualcuno sulla stampa italiana, pochi giorni fa, ha giustamente citato in proposito due espressioni tipiche: "stiff upper lip" (in gergo significa l'impassibilità di fronte alle

difficoltà opportunamente accompagnata dalla capacità di dissimulare fatica e dolore) e "grace under fire" (la dote di affrontare qualsiasi pericolo con aplomb e estrema compostezza, quasi con eleganza). In poche parole: la catechesi di James Bond.

Il culto del coraggio (inteso non solo in senso militare ma in generale come una condizione normale dell'animo) è assolutamente fondamentale per i britannici. Non a caso un verso memorabile nell'immaginario d'oltremanica è "...dangers are to me indifferent..." (pronunciato da Cassio nella prima parte del "Julius Caesar" di Shakespeare).

ANTONIO RIELLO UNION COV

E' un valore che va assolutamente misurato però su scala collettiva: è sempre un gruppo/squadra di uomini che si organizza e condivide questo coraggio (assai di rado viene considerata una esperienza solitaria). Potremmo dire che è un po' all'opposto delle italiche virtù che, di solito, si sono espresse al meglio individualmente. Noi siamo abituati all' "Eroe" loro alle "Imprese Eroiche".

Non dire mai bugie è un altro pilastro fondante dell'"Etica British" dove quasi tutto viene perdonato, ma certamente non il mentire. La fiducia reciproca (e quindi la coesione sociale) sono basate su questo semplice presupposto. La scontata missione del popolo britannico è, nella propria visione tradizionale, appunto quella di portare nel mondo giustizia ma soprattutto verità.

Che poi gli inglesi affermino una verità formale supportata molto spesso da poca sincerità e invece gli italiani mentano tranquillamente, ma con una loro disarmante e trasparente onestà di fondo, questa è un' altra paradossale faccenda.

Nella cultura degli albionici c'è un ulteriore elemento distintivo: una visione di fondo molto darwiniana che talvolta si è anche tinta sinistramente di cinismo sociale ed economico. Insomma, sostanzialmente in questo contesto i deboli devono "darsi da fare" per risolvere la loro situazione, se non ce la fanno sarà la carità di qualche anima buona ad occuparsene, ma non devono pesare (non troppo almeno) sulla comunità.

In questa terra anche i progressisti illuminati, sicuramente animati dalle migliori intenzioni, ne sono in qualche modo condizionati. Un pragmatismo affaristico con tendenze economico-eugenetiche, corretto ma spietato, permea comunque da secoli ogni aspetto della vita sociale britannica. Il motto è sempre quello: "business as usual". D'altra parte, l'etica Cattolica che invece ha impregnato profondamente tutti i contesti della visione politica italiana, non importa di quale tipo o colore, qui è sempre stata vista, ovviamente, come una imperdonabile debolezza mediterranea e "papista".

C'è infine un senso del corpo (forse un persistente retaggio barbarico...) che è completamente diverso dal nostro. Si gira scalzi appena si può e al primo raggio di sole (anche pallido e invernale) si cerca di spogliarsi. La nudità, che in Italia viene sempre vista con una certa preoccupazione, qui è una forma di normale ricongiungimento alla Natura. Il corpo va comunque temprato e irrobustito fin da piccoli, naturalmente con lo sport ma anche con piccole privazioni e veri e propri rituali di passaggio.

Attitudini di stampo decisamente spartano al limite dell'inquietante. Anche nelle cliniche mediche più costose di Londra il comfort è piuttosto rude e sbrigativo, le attenzioni e la gentilezza degli ospedali italiani qui semplicemente se le sognano. Non è tanto una questione di "Mutua" (in loco si chiama NHS) ma piuttosto l'idea che vanno evitate "pericolose mollezze" che possano, secondo loro, minare la salute del fisico e della mente. Si ride infatti degli Italiani che sembrano qui soffrire sempre il freddo (in effetti già sotto i 15 gradi tendiamo a bardarci come degli esquimesi...).

Quello che sta capitando nelle ultime settimane sembra quasi una attacco terroristico su scala planetaria organizzato da "Madre Natura" stessa, tanta è l'ansia che ci attanaglia e l'impatto devastante sulle nostre abitudini quotidiane e sul nostro lavoro. La maggior parte delle persone oscillano tra l'incredulo/sbalordito e il seriamente preoccupato. Poi ci sono anche quelli che vanno fuori di testa perchè non resistono alla tensione. Per chi invece possiede un temperamento complottista (ce ne sono sempre tanti....) il colpevole va cercato al

solito in qualche servizio segreto, tra le multinazionali e ovviamente tra gli Ebrei (non mancano mai gli antisemiti soprattutto nei momenti difficili e confusi).

BORIS JOHNSON CORONAVIRUS

C'è perfino, stavolta, chi ce l'ha curiosamente con Bill Gates (?!). Una risposta seria sul come e il perchè di questa "Peste della Tarda Modernità" purtroppo non c'è ancora. Il filosofo Andreas Philippopoulos-Mihalopoulos, che insegna alla Westminster University, parla di "Virocene" immaginando una nuova drammatica fase della vita sul pianeta. L'unica certezza sta nell'altissimo grado stress a cui sono sottoposti tutti i sistemi sanitari ed economici dei paesi Europei. E' il cosiddetto "acid test" estremo del welfare che conosciamo.

Per quanto spavaldi si mostrino i Britannici le circostanze e la necessità, con buona probabilità, piegheranno il governo del Regno Unito verso decisioni non molto dissimili da quelle adottate dall'Italia e dagli altri paesi travolti dalla pandemia (in realtà sta già succedendo di fatto e comunque i supermercati così svuotati meticolosamente fino all'ultimo articolo si sono visti forse solo in UK...). Insomma, anche se scandalosamente freddolosi, gli abitanti dello stivale stanno dimostrando di saper soffrire con grande dignità e soprattutto di aver la coesione, la determinazione e l'organizzazione per saper risolvere (collettivamente !!) grandi, enormi, sfide. Come e meglio dei Britannici.

fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/capire-meglio-quel-che-accade-gran-bretagna-leggete-spiegone-230545.htm

---

LA PERFORMATIVITÀ DELLA MALATTIA COME ATTO POLITICO / di Luca Romano

pubblicato giovedì, 19 marzo 2020

È sempre abbastanza complesso parlare filosoficamente dell'attualità, in particolare in questo caso, è sufficiente vedere interpretazioni di alcuni filosofi che hanno proposto letture sul potere e sulla gestione delle emergenze che utilizzano paradigmi ormai al di fuori del contesto storico attuale e che, tra le altre cose, si sono dimostrate inesatte con l'evolversi degli avvenimenti.
Tuttavia permane la necessità di capire cosa si muove concettualmente attorno al covid-19. È qualcosa, in effetti, si sta muovendo: qualcosa che è in evoluzione, quindi il rischio di una interpretazione non esaustiva è forte, ma è proprio su questa inesaustività dell'interpretazione che bisogna lavorare, è proprio questa incessante incompletezza ad essere il cardine dell'interpretazione.
C'è una performatività dell'atto corporeo che non è stata presa in considerazione: la sua sparizione. La scomparsa è per sua stessa necessità non-totalizzante, permane un resto indicibile che è quello che interessa affrontare.
Scrive Judith Butler:
"L'idea del corpo individualizzato del soggetto dei diritti non tiene adeguatamente in considerazione il senso di vulnerabilità, di esposizione, e anche di dipendenza, implicato nel diritto stesso, e che invece corrisponde, come vorrei suggerire, a un'idea di corpo alternativa. In altre parole, se siamo disposti ad accettare che parte di ciò che definisce un corpo è la sua dipendenza da altri orpo e da reti di supporto, dobbiamo anche accettare che la concezione individualistica del corpo, inteso come complementare distinto dagli altri, non è del tutto corretta." (J. Butler, L'alleanza dei corpi)
Quello di cui spesso non si parla, infatti, è che lo spazio d'apparizione pubblica è un luogo che non può essere separato dalla pluralità. Ma come si compone questa pluralità? Da chi è fatta in questo specifico caso? La stessa pluralità di corpi che manifestano in una piazza, rivendicando diritti, muovendosi per ottenere riconoscimenti, in questo specifico caso, con questa quarantena, si mostra, paradossalmente e per inverso, nell'assenza manifesta dei corpi.
È necessario nuovamente parlare politicamente da un punto di vista che non è quello del potere, dal quale parla Agamben, contestandolo ma ritrovandosi all'interno del dogma del potere del discorso, del logos. È necessario affrontare il politico dal punto di vista della marginalità dell'apparizione pubblica, marginalità che contamina i bordi del discorso e che è per lo più fatta, sino a oggi, da lavoratori precari, diversità di genere, malati terminali, ecc.
Arendt in questo senso, utilizzando categorie prossime a quelle di Agamben in questa sua lettura del Covid-19, divide la vita pubblica dalla vita privata (interpretando una tradizione filosofica che va da Aristotele, a Tommaso, a Kant

e oltre, sui concetti di sfera privata e sfera pubblica della vita dell'individuo) attribuendo alla sfera pubblica una caratterizzazione dovuta all'azione, lasciando al contrario nella sfera privata la dipendenza e l'inazione, relegando il dolore fisico alla sfera privata, incomunicabile nel pubblico. Scrive Arendt: "Certamente, la sensazione più intensa che conosciamo, intensa al punto di cancellare tutte le altre esperienze, cioè l'esperienza di un intenso dolore fisico, è allo stesso tempo la più privata e la meno comunicabile di tutte. Non solo è forse la sola esperienza che non siamo capaci di trasformare per renderla passibile di apparire in modo pubblico, ma essa in realtà ci priva delle nostre facoltà di rapporto con la realtà a un tal punto che possiamo dimenticarla più presto e più facilmente di qualsiasi altra. Sembra che non ci sia collegamento tra la soggettività più radicale, in cui non si è più "riconoscibili", e il mondo esterno della vita. Il dolore, in altre parole, esperienza che segna la linea di demarcazione tra la vita come "essere tra gli uomini" e la morte, è così soggettivo e lontano dal mondo delle cose e degli uomini che non può assolutamente assumere la capacità di "apparire". (H. Arendt, Vita Activa)
In questo senso Arendt crea un confine netto tra vita privata e vita pubblica attraverso la soglia di incomunicabilità del dolore. Ciò che invece succede, oggi, in un mondo radicalmente differente, è che il dolore nella sua forma privata, diventa necessariamente pubblico andando a minare il discorso dominante nelle sue fondamenta, fino al punto da mettere in discussione la struttura capitalistico-economica sulla quale poggia l'esperienza del pubblico, che per necessità è sempre controllata dal logos dominante.
Non avviene, con questo passaggio epidemico (e a livello globale pandemico) una messa in critica del sistema attraverso manifestazioni, rivolte o scioperi, ma la messa in critica avviene tramite la socialità di chi sceglie di adempiere alla sparizione domestica, alla quarantena imposta e autoimposta.
Ciò che è al margine dello spazio politico sono coloro che si riappropriano degli spazi politici attraverso l'atto performativo della scomparsa del corpo nella scena pubblica.
Nella stessa maniera per la quale la riappropriazione del discorso avviene per singole istanze, derivate da necessità di diritti, di riconoscimenti, di messa in mostra di mancanze; qui abbiamo una performatività ribaltata, per la quale è l'isolamento l'istanza pubblico/politica, nella misura in cui l'isolamento gode della connessione e si manifesta attraverso la sua dichiarazione. Il performativo corporeo diventa performativo verbale.
Lo spazio della paura rimane quello della richiesta di riconoscimento di questa paura. I malati, al pari di chi si opera per cambiare sesso, al pari di chi non ha il

diritto di cittadinanza ma vive in uno stato, al pari di chi prospetta la performatività dell'atto d'esistenza richiesta, dichiarano: Sono qui.
Ma questo atto, come detto, al pari degli altri, richiede, necessariamente la pluralità. È necessario che il più debole, al di fuori dei luoghi nei quali appare il politico, venga riconosciuto dall'intera società. E in questo riconoscimente richiede una rete di protezione plurale e omogenea.
Il malato, il contagiato, chiede alla società intera, attraverso la malattia come atto performativo involontario (ma d'altra parte anche l'identità e l'orientamento sessuali sono atti involontari), l'adesione politica alla sua situazione generale. Un adeguamento orientato al supporto di quelli che sono, al momento, i più deboli.
Ed ecco che l'atto performativo richiama un ulteriore atto performativo: l'assenza dai luoghi pubblici come manifestazione politica di sostegno alle fasce più deboli.
È esattamente il contrario di quanto dichiarava Agamben, non è il potere che ci rinchiude nelle case, che vuole controllarci, ma è la performance della sparizione dai luoghi pubblici – il contrario del riempire le piazze, ma nell'essere opposto come atto mantiene il medesimo come movimento – ad essere un atto politico di sostegno..
Ovviamente rimane il nodo cruciale dell'attuazione forzata che si sta imponendo con i vari decreti d'urgenza, che indurrebbe a pensare la performatività dell'atto come una obbligatorietà dell'atto stesso. Questo di fatto non mostra nient'altro che la forza performativa della sparizione e il suo compimento, perché di fatto anche scendendo in piazza si richiede il riconoscimento politico e legislativo di determinati diritti. Nello stesso modo, in una fase di eccezione, che non dev'essere (e ovviamente non è) norma, la sparizione richiede che l'atto performativo sia omogeneo e condiviso. Nel suo estendersi e nel farne comprendere le motivazioni si compie la rete sociale che supporta i margini della società, quelle persone che temono per la propria vita e per la propria salute.
L'auspicio è che questa capacità di condivisione di massa necessaria possa diventare uno strumento performativo pubblico capace di sostenere di volta in volta tutte le richieste di diritti provenienti dalle fasce sociali più deboli, ribaltando ancora una volta le possibilità, a sostegno di una visione più ampia delle necessità di chi non appare nei luoghi del politico.
(Foto)

Luca Romano

Luca Romano è nato nel 1985 a Bari dove insegna filosofia ai bambini. Scrive di letteratura e filosofia per Huffington Post Italia, Finzioni Magazine e Logoi.ph.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/la-performativita-della-malattia-atto-politico/

Mental breakdown

i-am-a-polpetta

Sto sistemando la camera e ho aperto TUTTE le finestre. Avendo le pareti di colori caldi, la stanza è piena di luce ed e entra un vento leggero che sa di bellezza e primavera.

Poi ci sono io, nel mio cantuccio buio dell'armadio che sto eroicamente cercando di non avere un mental breakdown anche oggi…

Poesia per la peste / (pseudo)Kitty O'Meary

marsigatto ha rebloggato pomposita6292

Segui anche tu

pomposita6292

Poesia scritta durante l'epidemia della peste nel 1800

E la gente rimase a casa

E lesse libri e ascoltò

E si riposò e fece esercizi

E fece arte e giocò

E imparò nuovi modi di essere

E si fermò

E ascoltò più in profondità

Qualcuno meditava

Qualcuno pregava

Qualcuno ballava

Qualcuno incontrò la propria ombra

E la gente cominciò a pensare in modo differente

E la gente guarì.

E nell'assenza di gente che viveva

In modi ignoranti

Pericolosi

Senza senso e senza cuore,

Anche la terra cominciò a guarire

E quando il pericolo finì

E la gente si ritrovò

Si addolorarono per i morti

E fecero nuove scelte

E sognarono nuove visioni

E crearono nuovi modi di vivere

E guarirono completamente la terra

Così come erano guariti loro

(Kitty O'Meary. 1839- 1888)

Per Armando Maestri / Leo Ortolani

bugiardaeincosciente ha rebloggato sussultidellanima

fortezzabastiani

E ADESSO SON QUI IN FILA PER FARE LA SPESA.. E C'È IL SOLE!.. RAGAZZI!..
PERCHÈ ORTOLANI RESTASSE AL SOLE 20 MINUTI, C'È VOLUTA UNA PANDEMIA!

MA IO LA CONOSCO! LEI È IL SIGNOR MAESTRI! VENNE A SCUOLA A PARLARCI DELLA RESISTENZA, INSIEME A UN VECCHIO PARTIGIANO!
DEL RESTO, L'EMILIA È SEMPRE STATA ZONA ROSSA!

AH, LA RESISTENZA! NE SONO MORTI TANTI.. E NEMMENO RICORDIAMO COME SI CHIAMAVANO!
TIPO IL CORONAVIRUS
OGGI NE SONO MORTI 62
MA SON SOLO NUMERI

FORSE È UN ACCOSTAMENTO AZZARDATO
DICE?
IL CORONAVIRUS POSSIAMO SCONFIGGERLO
IL FASCISMO È PIÙ DIFFICILE
MA NON BISOGNA MAI ARRENDERSI

BISOGNA RESISTERE, CARO LEI!
SEMPRE!
SIGNOR MAESTRI, MA DOVE VA?
E LA SPESA?
NON MI SERVE PIÙ, GRAZIE
ALMENO LASCI GIÙ IL CARRELLO, CHE ALL' ERRELUNGA SI ARRABBIANO!

CHE C'È?
OGGI SONO MORTE 61 PERSONE
E IL SIGNOR MAESTRI

Mentre cerchiamo a tutti i costi di uscire. Perchè se restiamo a casa, ci pare di morire. Poi succede che uno di quei numeri assume un nome. E un volto. Che ti ricordi bene.

Leo Ortolani, La striscia di oggi è dedicata ad Armando Maestri.

---

ideeperscrittori

UMORISMO E COVID / ideeperscrittori

- A Bergamo c'è stata un'ecatombe.

- Lo so.

- No che non lo sai.

- E invece lo so.

- Sai anche che le salme sono state trasportate nei forni crematori di altre regioni?

- Sì.

- E sai perché sono state trasportate fuori città?

- Perché a Bergamo non c'era più spazio. Ci sono stati così tanti morti che non c'era posto.

- Ah, quindi sei informato.

- Sì. Ho letto tutto quel che c'era da leggere.

- Ma quindi, se lo sai, mi spieghi una cosa?

- Cosa?

- Perché fai battutine del cazzo sul coronavirus? Perché non ti sei fermato nemmeno oggi? Perché non ti fermi davanti a niente? Non ti fai schifo da solo?

- Non ci riuscirai.

- Non capisco.

- Non c'è niente da capire. Non ci riuscirai.

- Non riuscirò a fare cosa?

- Non riuscirai a farmi sentire in colpa come se avessi provocato io quell'ecatombe.

- Ma tu ridi di quei morti…

- Ma non dire cazzate.

- E allora cosa fai?

- Io non rido di quei morti. Io rido. È un concetto diverso.

- Non capisco la differenza.

- Io rido, a volte per non pensare a nulla, a volte perché penso troppo a qualcosa, a volte perché certi pensieri entrano nel mio flusso di coscienza senza chiedere il permesso e devo farli uscire, altrimenti la mia mente esplode.

- Sei una merda.

- Insultarmi ti fa sentire meglio?

- Te lo meriti.

- Ma perché non parliamo un po' di te? Sei convinto di essere una brava persona, vero?

- Certo.

- E invece non lo sei.

- Questa sì che è divertente. È la prima volta che mi fai ridere.

- Non lo sei perché il tuo primo pensiero, di fronte alla tragedia, è trovare un colpevole, non importa chi. Potresti dare la colpa a chiunque, persino a uno che fugge da pensieri insostenibili, persino a chi si rifugia in un posto tranquillo della sua mente e, per qualche strano motivo, trova la forza di ridere.

- Sei un mostro.

- Sì, sono un mostro. E ora scusami, mi ritiro nel mio nascondiglio. Vado a inventare altre battutine del cazzo che tu sei liberissimo di non leggere.

— L'Ideota

Specchi / A'isha Arna'ut

bugiardaeincoscienteha rebloggatosussultidellanima

Ha indossato la camicia, ha preso l'ombrello
non ha detto parola
nemmeno io.
Dopo che se n'è andato
sono rimasta innanzi allo specchio
ho estratto la lingua
per vedere se erano rimaste impigliate delle parole.
Purtroppo ho visto solo muscoli e vene.
Ho ritirato la lingua
sono scoppiata a ridere
la risata non è una parola – poi ho infranto lo specchio.
Da quel momento
ho continuato a infrangere specchi
invano
cercandone uno
che non riflettesse
più, uno specchio
che infrangesse me.
— (A'isha Arna'ut)

20200320

19

MAR

Una cima in matematica

> “Mia madre lavorava molto. Non so se lavorasse bene oppure male, però ogni due o tre anni la trasferivano di posto e di provincia. Girammo così quasi tutti gli uffici di statistica (molte volte solo un eufemismo per indicare il suo stanzino, spesso piccolo e malconcio) degli ospedali del Cile meridionale. Una cima in matematica. Mia madre, intendo, non io. E lo sapeva: sono una cima in matematica, diceva sorridendo ma con una voce come assente. Per colpa della matematica aveva conosciuto mio padre a un corso di statistica accelerata (o avanzata o intensiva) di sei mesi frequentato in Messico. Era tornata in Cile incinta e dopo un po’ di tempo ero nato io. Poi mio padre era venuto in Cile a vedermi e quando se ne era andato mia madre era incinta di mia sorella. A me non è mai piaciuta la matematica. Mi piaceva viaggiare in treno, mi piaceva viaggiare in pulmann e non dormire mai, mi piaceva scoprire le nuove case in cui andavamo ad abitare, ma non mi piacevano le nuove scuole”.

Roberto Bolaño, *Sepolcri di cowboy*, traduzione di Ilide Carmignani, Adelphi 2020

via: http://www.mantellini.it/2020/03/19/una-cima-in-matematica/

FILOSOFARE: TRA QUATTRO MURA USARE IL PENSIERO PER USCIRE

di **minima&moralia** pubblicato venerdì, 20 marzo 2020

Nasce "Prendiamola Con Filosofia", festival digitale che si terrà il prossimo 21 marzo 2020: in diretta streaming su www.PrendiamolaConFilosofia.it si parlerà di solidarietà, educazione civica, sentimentale e digitale in una staffetta che vedrà alternarsi alcuni dei nomi più importanti del panorama filosofico e culturale italiano.
Da Umberto Galimberti – che terrà una lectio – a Alessandro Baricco, da Paola Maugeri a Laura Campanello, sono tantissimi gli ospiti che interverranno nel corso di questo evento web.
Una «festa online», dalle 10 del mattino fino alle 24, che come ogni festa vedrà protagonista anche la musica: gli interventi dei pensatori saranno intervallati da quattro «concerti filosofici» che vedranno protagonisti i cantanti Giovanni Truppi, La Rappresentante di Lista, AbaChiara e Vasco Brondi.
La filosofia si dimostra in questo momento uno strumento vitale per elaborare le proprie difficoltà, combattere la frustrazione e ritrovare la fiducia.
L'obiettivo in questo caso è quello di contribuire a creare una comunità capace di arginare la paura e il dolore per trasformarli in entusiasmo e intelligenza condivisi; un attività che Andrea Colamedici e Maura Gancitano portano avanti da tempo con una riflessione sulla fioritura personale e sociale.

*

di **Andrea Colamedici**
Si freme | Assieme ad ogni filo d'erba | Quando si rimane soli,
ha scritto Tat'jana Aleksandrovna Bek.
Nella solitudine e nel riconoscersi slegati da *alcuni*, infatti, è possibile sentirsi vicino al *tutto*, trasformando questa condizione in un fremito comune.
La filosofia antica – stoica, cinica, epicurea – può insegnare quest'*arte del fremito*. Come ha mostrato Pierre Hadot, anche se è diventata nel tempo *Arte di Pensare* anticamente la filosofia era *Arte di Vivere*. Era la capacità, cioè, di creare uno Stile, una pratica attiva in grado di trasformare l'essere umano durante la vita quotidiana. E se oggi pensiamo alla filosofia soltanto come una *creazione di concetti*, senza usarla mai per trasformare *fisicamente* l'umano, stiamo sancendo una volta di più l'allontanamento dal senso antico dell'atto filosofico, che era a tutti gli effetti un *gesto militante* e *fisico*, e non una teoria disimpegnata e incorporea. Questo è il tempo in cui possiamo recuperare quegli antichi esercizi, *spirituali perché corporei e corporei perché spirituali*.

Per il cinico Diogene di Sinope, ad esempio, "l'esercizio del corpo è quello mediante il quale, praticato in modo continuo, nascono pensieri che rendono facile il raggiungimento della virtù". I pensieri prendono forma dalla pratica corporea e producono la virtù, ossia quella condizione spirituale che permette di trasformare se stessi, disponendosi all'esercizio costante di sé.
La teoria filosofica dev'essere al completo servizio della pratica, deve produrre regole di vita personali che permettano "tanto di resistere al potere quanto di sottrarsi al sapere", per dirla con Michel Foucault, che annunciò sulla scia di Nietzsche *la fine dell'uomo*, ossia di colui che pensa ed esiste entro la morte di Dio. Grazie a questa scomparsa, grazie cioè alla fine della filosofia come *arte di pensare*, abbiamo la possibilità finalmente di recuperare il senso originario della pratica filosofica, scoprendo i nuovi dèi "che già gonfiano l'Oceano futuro".
Perché, se il nichilismo è essenzialmente tre cose (l'assenza di *scopo*, l'assenza di risposta ai *perché* e la svalutazione dei *valori*), una filosofia del futuro ancestrale ricomincia dalla relazione estetica con il mondo circostante. Con il farsi *forma*, ripensando il concetto stesso di *interiorità* e di *riflessione*, cioè di *ripiegamento*. È una questione di stile, un piegarsi, sì, ma verso l'esterno.
In un'intervista apparsa nel 1984 su Panorama, Foucault motivò il suo interesse verso l'Antichità:
"E se mi sono interessato all'Antichità, è perché, per una serie di ragioni, l'idea di una morale come obbedienza a un codice di regole sta, ora, scomparendo, è già scomparsa. E a questa assenza di morale risponde, deve rispondere una ricerca di una *estetica dell'esistenza*".
Questa estetica dell'esistenza è la chiave, in un mondo trasvalutato, che consente oggi di *dare forma* a sé stessi, di foggiarsi come opere d'arte, di brillare la vita con tutta la cura necessaria.
L'estetica dell'esistenza sembra essere egoista, isolata, perché impone un lavorio costante di sé e un distacco dalle passioni, e invece è semplicemente solitaria.
L'estetica dell'esistenza – il *far brillare la propria vita* – è piuttosto una forma politica di relazione con l'Altro, che comincia dal lavoro domestico, dalle piccole cose, dalla *bassa manutenzione*.
È utile a questo scopo distinguere la solitudine dall'isolamento. Solitudine viene da *solus*, solo, che a sua volta deriva da *sollus*, intero. Isolamento viene da *isola*, ossia quel pezzo di terra separato dal resto del continente. Chi è isolato è *staccato*, chi è solo è invece intero. L'assenza di solitudine è quindi una rinuncia all'interezza, ma non è una separazione. È la disposizione a perdere la

propria sterile perfezione. Perfetto, da *per-facere*, indica proprio ciò che è compiuto, intero.
È possibile rinunciare alla propria solitudine solo a partire dalla propria solitudine. Solo sperimentando davvero la distanza.
Viviamo un tempo fatto di soppressioni di distanze, di tecnologie in grado di sopperire alla lontananza che però non sono in grado di creare *vicinanze* senza un nostro consapevole impegno filosofico. Perché essere vicini non significa vivere di fianco a qualcuno, ma vivergli fianco a fianco. Essere vicini non significa veder spuntare il volto di qualcuno in diretta su uno schermo, ma saper usare quella soppressione della distanza come strumento di vicinanza. Il che non è affatto scontato.
Come ha scritto Heidegger, "Questa fretta di sopprimere ogni distanza non realizza una vicinanza. La vicinanza non consiste infatti nella ridotta misura della distanza. Una piccola distanza non è ancora vicinanza. Una grande distanza non è ancora lontananza".
Questo è il tempo di accogliere la distanza con filosofia, riscoprendoci, finalmente, vicini. A partire da casa.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/filosofare-quattro-mura-usare-pensiero-uscire/

La trappola dell'identità

Tra l'io narcisista e il noi sovranista, l'ossessione dell'identità da Platone ai giorni nostri.

Pietro Del Solda *è autore e conduttore di Tutta la città ne parla, il programma di Rai Radio3 che approfondisce ogni giorno un tema d'attualità. Dottore di ricerca in filosofia all' Università Ca'Foscari di Venezia, nel 2007 ha pubblicato Il demone della politica. Rileggendo Platone: dialogo, felicità, giustizia. Insegna al corso di laurea in*

Editoria e Scrittura dell'Università Sapienza di Roma. È autore di Non solo di cose d'amore. Noi, Socrate e la ricerca della felicità (Marsilio 2018) e Sulle ali degli amici. Una filosofia dell'incontro (Marsilio 2020)

Racconta Platone nel *Liside* che in un pomeriggio di festa, mentre si reca dall'Accademia al Liceo lungo la via che passa fuori dalle mura di Atene, Socrate s'imbatte in Ippotale, Ctesippo e altri giovani che lo convincono a fermarsi con loro e poi a entrare in un cortile lì vicino, dove scorge un gran numero di bambini ben vestiti che giocano "a pari e dispari con moltissimi astragali che tiravano fuori da alcuni cestini". "Cos'è questo luogo e come passate il tempo?", chiede loro Socrate. "È una palestra costruita da poco", gli risponde Ippotale. "Per lo più passiamo il tempo in discussioni, di cui ti renderemmo volentieri partecipe", continua, tracciando il ritratto perfetto dell'Atene di Socrate, una città di parole, dove i cittadini liberi passano lunghe giornate a conversare sui temi più vari. Ed è proprio qui, in questa palestra affollata di bambini, che Ippotale e i compagni coinvolgono il filosofo in una lunga e tortuosa discussione sull'amore e sull'amicizia.

Subito dopo Socrate fa la conoscenza di Liside e di Menesseno, due adolescenti che lo colpiscono. Gli sembrano felici perché, seppure così giovani, hanno raggiunto il bene più grande: hanno trovato l'uno nell'altro un vero amico. O almeno questo è ciò di cui sono convinti, e Socrate ne è sinceramente incantato. Fin da ragazzo non desidera altro: c'è chi "desidera avere dei cavalli, un altro dei cani, uno dell'oro, un altro onori. Io invece non smanio per queste cose, mentre desidero ardentemente avere degli amici e preferirei avere un buon amico piuttosto che la quaglia e il gallo più belli che ci siano e, per Zeus, piuttosto che un cavallo o un cane – e credo proprio che preferirei di

gran lunga avere un amico piuttosto che l'oro di Dario, anzi piuttosto che Dario stesso – a tal punto amo l'amicizia".

Tra le pieghe di una vertiginosa ricerca intorno all'amicizia, i lettori di Platone possono trovare oggi spunti preziosi in grado di gettare luce anche sulla vera ossessione del nostro tempo: *l'identità.*

Il problema però, in questo dialogo come in tutti gli altri testi di Platone che vedono Socrate protagonista, è che nessuno dei presenti ha ben chiaro l'oggetto della discussione, ossia, in questo caso, *chi è l'amico*. Quali sono le caratteristiche che ci consentono di determinarlo e di distinguerlo dal suo opposto, *il nemico*, o da chiunque altro? Sembrano domande semplici e oziose, ma i diversi tentativi di rispondere da parte di Socrate e dei suoi giovani interlocutori si rivelano fallimentari e addirittura in grado di disorientare il filosofo: "Ho io stesso le vertigini per la difficoltà del ragionamento", dice a un certo punto il sapiente, dopo un serrato succedersi di interrogativi e il continuo emergere di dubbi e incertezze. Tra le pieghe di questa vertiginosa ricerca intorno all'amicizia, noi lettori di Platone possiamo trovare oggi spunti preziosi in grado di gettare luce anche sulla vera ossessione del nostro tempo: *l'identità*.

Sembra essere questa, infatti, la parola chiave per comprendere la nostra società. Sul piano individuale ciascuno di noi, chi più chi meno, tende a inseguire e a investire sull'identità personale in chiave narcisistica e a dipendere con ansia dal riconoscimento e dal giudizio altrui. Nel lavoro, nello studio, nella vita sentimentale, nei rapporti familiari, ovunque aspiriamo a ottenere dagli altri la conferma della nostra versione "al meglio", *beautified (*app per smartphone come Beautify o simili, che consentono di ritoccare il nostro volto fino a falsificarlo, appianando i segni del tempo e altre imperfezioni, non sono eccezioni: sono al contrario esempi di una tendenza generale che caratterizza ormai gran parte della nostra vita, online e offline). Vogliamo immedesimarci in questa sorta di "ritratto dell'Io" da esporre, mettendolo davanti al nostro

volto, eliminando o riducendo al minimo i dettagli che stonano. È un obiettivo che non abbandoniamo quasi mai, anche se spesso non ce ne rendiamo conto. Quando viviamo un'esperienza, bella o brutta che sia, un nuovo incontro, un episodio banale, subito lo riconduciamo al faticoso lavoro di costruzione dell'identità personale che è *un cantiere sempre aperto*, con il rischio concreto di subordinarvi tutto quello che facciamo, fino al punto di perderci il piacere che potremmo invece ricavare dalle cose della vita per quel che sono, a prescindere dal loro tornaconto narcisistico.

Spostandoci sul piano collettivo, non si notano poi molte differenze. La stessa ansia, la stessa tensione al riconoscimento, al giudizio e all'affermazione di sé si estende oltre i confini del singolo, coinvolgendo per intero le società trasformate dalla globalizzazione: il confronto con stili di vita e modi di pensare diversi dai nostri, aumentato a dismisura nei primi anni di questo secolo grazie alla rivoluzione digitale e ai flussi migratori, ha avuto l'effetto di rafforzare in molti di noi l'attaccamento alle parole, ai riti e ai costumi della terra in cui siamo nati o ad altri simboli collettivi di appartenenza. I movimenti identitari, ormai protagonisti indiscussi della politica contemporanea, devono il proprio successo al fatto che intercettano quell'ansia e riescono a sedarla – o, meglio, promettono di farlo – con parole d'ordine di grande efficacia. Adattandosi ai diversi contesti grazie a strategie di comunicazione mirate, la propaganda identitaria in Europa, negli Usa, in India, in Brasile, in Russia, nelle Filippine e in altre zone del pianeta, all'insegna dell'*America first!*, *British first!*, *Prima gli italiani!* e così via, aumenta lo smarrimento e poi offre riparo, enfatizza la malattia e propone la terapia, alimenta la rabbia e la frustrazione e costruisce il capro espiatorio perfetto su cui sfogarle. I leader sovranisti che fioriscono nelle varie zone del mondo dicono cose diverse, plasmandole in base alla situazione economica, sociale e culturale del paese in cui si trovano. Ma come fossero un sol uomo, gridano all'invasione degli stranieri e al pericolo della sostituzione etnica, e spacciano per soluzione i muri da tirare su e le frontiere da sigillare (esempio lampante di questa strategia, in Italia, è l'abrogazione della protezione umanitaria prevista nel 2018 dal "decreto Salvini" che, in nome di una maggiore sicurezza, ha sottratto al processo d'integrazione migliaia di immigrati, alimentando così quel senso d'insicurezza che dichiarava di voler combattere, la paura

dello straniero “per strada” e il conseguente desiderio di una risposta ancora più dura.)

Ci troviamo stretti tra due fuochi. Da un lato, subiamo la pressione esercitata dal bisogno di affermare un’identità personale forte, performativa, degna di ammirazione. Dall’altro lato c’è l’identità collettiva, sociale.

La logica di base è *oppositiva*, ossia l’identità si basa sull’individuazione di un nemico che sarebbe la causa d’ogni male. Qualunque cosa accada – da una crisi aziendale a un’alluvione o a un delitto –, soprattutto se il colpevole è uno straniero o l’esponente di un’imprecisata élite, la propaganda identitaria reagisce al volo, dirigendo subito l’emozione contro un bersaglio. Laddove ci siano frustrazione, paura, insicurezza, sofferenza, la propaganda non lascia spazio al dolore e al silenzio. Il dolore in quanto tale, infatti, non è utile a consolidare l’identità di gruppo e per questo va immediatamente trasformato in qualcos’altro, la sua energia emozionale va convogliata nel consolidamento del Noi.

Ci troviamo quindi stretti tra due fuochi. Da un lato, subiamo la pressione esercitata dal bisogno di affermare un’identità personale forte, performativa, degna di ammirazione: siamo sudditi di una tirannia esercitata da quel ritratto dell’Io che ritocchiamo e modelliamo ogni giorno, sul web e nella vita reale, cercando di filtrarlo, ripulirlo, correggerlo con cura come se dal suo successo (ma in quale competizione?) dipendesse per intero la nostra felicità. Dall’altro lato c’è l’identità collettiva, sociale, quel Noi che assume spesso i caratteri della *nazione*, la cui sovranità è minacciata da nuovi poteri forti, l’*establishment*, o dai flussi migratori in arrivo dal Sud del mondo.

Sono due piani molto diversi, certo, accomunati però dall’ansia e dal disagio che l’Io e il Noi così intesi dovrebbero arginare, e che invece contribuiscono ad accrescere. Tra i due piani, però, c’è anche un altro

comune denominatore. In entrambi i casi ciò che conta sono *i tratti esteriori* più evidenti, quelli che, per l'appunto, *si vedono* e ci rendono chiaramente simili ad alcuni e diversi da altri. Sia nell'identità personale che in quella di gruppo si riscontra quindi una *prevalenza dell'esteriorità*, della differenza immediata, che unisce i simili e li contrappone ai diversi. Gli altri, intesi come singoli e come gruppi, sono relegati dalla logica identitaria in ruoli prefissati e classificati ora come avversari nella competizione narcisistica, ora come spettatori delle nostre performance individuali, ora respinti in quanto "diversi" che minacciano di contagiare la nostra sicurezza, ora ben accetti ma solo perché riconosciuti come "amici" membri di una comunità esclusiva e omogenea, al fine di costruire insieme muri e barriere e di mantenerci più sicuri.

Estratto da Sulle ali degli amici, una filosofia dell'incontro *(Marsilio, 2020).*

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/trappola-identita/

ERLING KAGGE: CAMMINARE È UN GESTO SOVVERISIVO / di Benedetta Marietti

di **minima&moralia** pubblicato mercoledì, 2 maggio 2018

Pubblichiamo un pezzo uscito sul Venerdì*, che ringraziamo*. Photo by Tatiana Diakova on Unsplash

«Finché non ho avuto una famiglia, non mi sono mai chiesto perché fosse così importante camminare. Invece le mie tre figlie volevano una spiegazione: perché bisogna muoverci su due gambe se si fa prima in macchina? Ho impiegato un anno e mezzo a scrivere questo libro e metà della mia vita a camminare per poter rispondere a questa domanda». Così ci racconta Erling Kagge, esploratore norvegese e primo uomo negli anni Novanta a raggiungere a piedi e senza supporto i "tre poli": il Polo Nord, il Polo Sud e la cima dell'Everest. Ma anche primo uomo a percorrere il sottosuolo di New York passando per i suoi tunnel fognari, ferroviari e della metropolitana: dal Bronx via Manhattan, Brooklyn e il Queens fino all'oceano Atlantico, un viaggio a piedi nelle viscere urbane.
Dopo aver elogiato il silenzio in un best seller dal titolo omonimo, ora Kagge all'importanza dello spostarsi a piedi in un mondo sempre più frenetico e

convulso dedica un libro, in uscita in questi giorni per i tipi di Einaudi Stile Libero (*Camminare. Un gesto sovversivo*, pp. 144, euro 13, trad. di Sara Culeddu). Per Kagge non è necessario scalare a piedi le montagne più alte del mondo o raggiungere i poli, chiunque può sottrarsi alla tirannia della velocità, anche in città, e trasformare una semplice esperienza in un'avventura magica e indimenticabile. Basta volerlo.

Ma tra i tanti giri a piedi qual è stato il suo preferito? «La mia camminata preferita è sempre quella che farò. Potrebbe essere una passeggiata nei boschi questo pomeriggio o tornare a casa a piedi dall'ufficio domani». Perché camminare – sostiene Kagge – fa bene, al corpo e allo spirito. Chi cammina vive più a lungo e ha una memoria migliore. E soprattutto camminare sviluppa il pensiero: «Le gambe arrivano a pensare prima che lo faccia il nostro cervello perciò è possibile trovare risposte a domande che non sapevamo nemmeno di porci». Come del resto scriveva il grande drammaturgo austriaco Thomas Bernhard nel 1971 in *Camminare*, un racconto riproposto di recente da Adelphi (pp. 124, euro 13, trad. di Giovanna Agabio): «Nulla è più istruttivo del veder camminare uno che pensa, così come nulla è più istruttivo del veder pensare uno che cammina».

Camminare dà un senso di libertà e dilata ogni attimo: è un'azione lenta e anarchica, soprattutto quando ci si perde e si prende la strada sbagliata. È d'accordo anche Sylvain Tesson, lo scrittore e viaggiatore francese che dopo aver girato il mondo in bicicletta, aver passato sei mesi in una capanna siberiana, sulla sponda del lago Bajkal, in sola compagnia di libri, sigari e vodka, e aver ripercorso la Ritirata dalla Russia di Napoleone a bordo di un sidecar, ha deciso di attraversare la Francia a piedi da sud a nord prendendo solo strade sbagliate: i«sentieri neri, quelli più nascosti, bordati da siepi, tra i rovi del sottobosco, sulle piste tracciate dai solchi delle ruote tra due villaggi abbandonati» (*Sentieri neri*, Sellerio, pp. 154, euro 15, trad. di Roberta Ferrara, dal 23 aprile). Per Tesson camminare equivale a una cura, è la chiave del suo recupero: «Mia madre era morta piantandoci in asso. Io, ubriaco fradicio, m'ero rotto la testa cadendo da un tetto». Significa ritemprare il fisico e chiudere i conti con il proprio destino, fuggendo da una società globalizzata e ultraconnessa che ha idolatrato la velocità. Dal 24 agosto all'8 novembre 2015 si spinge nella Francia rurale lungo un itinerario tortuoso che lo porta da Mercantour, al confine italo-francese, attraverso la Provenza, il Massiccio Centrale, la Turenna, Mont Saint-Michel per arrivare infine sulle spiagge della Normandia. A fargli da guida le mappe dell'IGN, l'Institut Géographique National, che lo conducono alla scoperta di terre incolte e maggesi e

costituiscono «il lasciapassare dei sogni». E se per Erling Kagge, «ogni camminata è stata diversa dalle altre, ma guardandomi indietro posso individuare un tratto comune: il silenzio interiore. Il camminare e il silenzio sono collegati. Il silenzio è astratto, il camminare concreto», anche Tesson ambisce al silenzio: «i sentieri neri fornivano delle vie di fuga: erano luoghi dimenticati dove regnava il silenzio e non si incontrava mai nessuno».
Al camminare e al silenzio ha dedicato un libro anche Nan Shepherd, poetessa e scrittrice, che ha percorso migliaia di chilometri nel corso della sua lunga vita (nacque nel 1893 e morì nel 1981) sull'altopiano dei Cairngorm, la catena montuosa aspra e inospitale delle Highland, nella Scozia nord-orientale. Per lei i Cairngorm, le cui pendici sorgono non lontano dal villaggio di West Cults, dove abitava, erano il cuore della sua terra. Vi andava in ogni stagione, da sola o in compagnia di compagni escursionisti. Come tutti gli amanti della montagna, soffriva di mal d'altitudine se rimaneva troppo a lungo al livello del mare. Quelle esplorazioni a piedi sono state magistralmente raccontate in *La montagna vivente* (Ponte alle Grazie, in collaborazione con il CAI, pp.176, euro 14, trad. di Carlo Capararo, in uscita il 26 aprile), un capolavoro di scrittura naturalistica composto negli anni della Seconda guerra mondiale e rimasto inedito in Italia fino a oggi. In questo libro (che verrà presentato il 29 aprile al Trento Film Festival), Shepherd, che si autodefinisce «scrutatrice di anfratti», non pone la sua attenzione sulla conquista della vetta bensì, prima di Kagge (che scriverà: «È difficile che si ottenga qualcosa di buono focalizzandosi troppo sulla meta») e prima di Tesson, sulle deviazioni, i sentieri sbagliati, il girovagare senza meta, «semplicemente per stare con la montagna». Shepherd osserva la natura nei dettagli, con una capacità di descrizione che sconfina nel misticismo. Come sostiene Robert MacFarlane, grande saggista e camminatore inglese, nella bella introduzione al libro: «Shepherd guarda sempre *dentro* il paesaggio dei Cairngorm. Va in montagna non alla ricerca di spazi all'aria aperta ma di vasti interni, di profondi recessi. Ad affascinarla sono i paesaggi nascosti: gli avvallamenti e le spettacolari voragini. Per Shepherd c'è un movimento continuo tra i paesaggi esterni del mondo e i paesaggi interni dello spirito».
È in questa unione tra esterno e interno che per Kagge, Tesson e Shepherd – e per tutti gli altri scrittori camminatori – risiede il senso del camminare. Dice Kagge che «camminare ci ha reso possibile diventare quello che siamo e, se smetteremo di farlo, smetteremo anche di essere noi stessi».
Del resto, «la storia del camminare è la storia di ciascuno di noi», come puntualizza la scrittrice e critica americana Rebecca Solnit nel suoleggendario

Storia del camminare, uscito in Italia nel 2002 per Bruno Mondadori, andato presto esaurito e ora di prossima ripubblicazione per Ponte alle Grazie (pp. 418, euro, 19, trad. di Gabriella Agrati e Maria Letizia Magini). E continua: «Camminare è una delle costellazioni del cielo stellato della cultura umana, una costellazione formata da tre stelle: il corpo, la fantasia e il mondo aperto». Le fa eco Erling Kagge, rispondendo così implicitamente alla domanda delle sue figlie: «Camminare significa vedere sé stessi, amare la terra e lasciare che il corpo si muova al ritmo dell'anima».
fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/erling-kagge-camminare-un-gesto-sovverisivo/

E niente, oggi quattro / cappottoestivo

spettriedemoniha rebloggatocappottoestivo

Segui

cappottoestivo

E niente, oggi quattro. Quattro persone nella mia cerchia morte. Tre colleghi ricoverati. La mattina comincia apparentemente come al solito, prosegue in modo totalmente inusuale. L'usuale finisce al timbro. Il primo e ultimo sorriso con denti a vista, in ospedale, è per chi c'è in portineria. Poi mascherina. Ed è solo l'inizio. Divisa monouso. Arrivata in reparto, ormai tutto Covid, 20. Si passa per la "zona filtro": primo paio di guanti, camice impermeabile, cuffia e copri scarpe, secondo paia di guanti, casco con visiera sopra l'immancabile mascherina, terzo paia di guanti che sarà cambiato per ogni paziente. Tra colleghi ci si riconosce solo guardandosi negli occhi. Si comincia. A questo punto poco importa se il paziente e o no di mia competenza riabilitativa. Si passa per tutte le stanze, da tutti. Si controllano i supporti respiratori, si sbranda chi può, si impostano esercizi respiratori agli altri. Noi operatori siamo l'unico contatto umano. Sorridiamo a tutti.

Respiriamo a fatica lì sotto... ma cazzo sorridiamo.

spettriedemoni

"... Ma cazzo sorridiamo".

Arte del cucito

mabohstarbuckha rebloggatorobert-hadley

Segui

robert-hadley

A Charles II seed-pearl-embroidered lacework picture depicting Salome with the head of John the Baptist with Herod and Herodias, circa 1660.

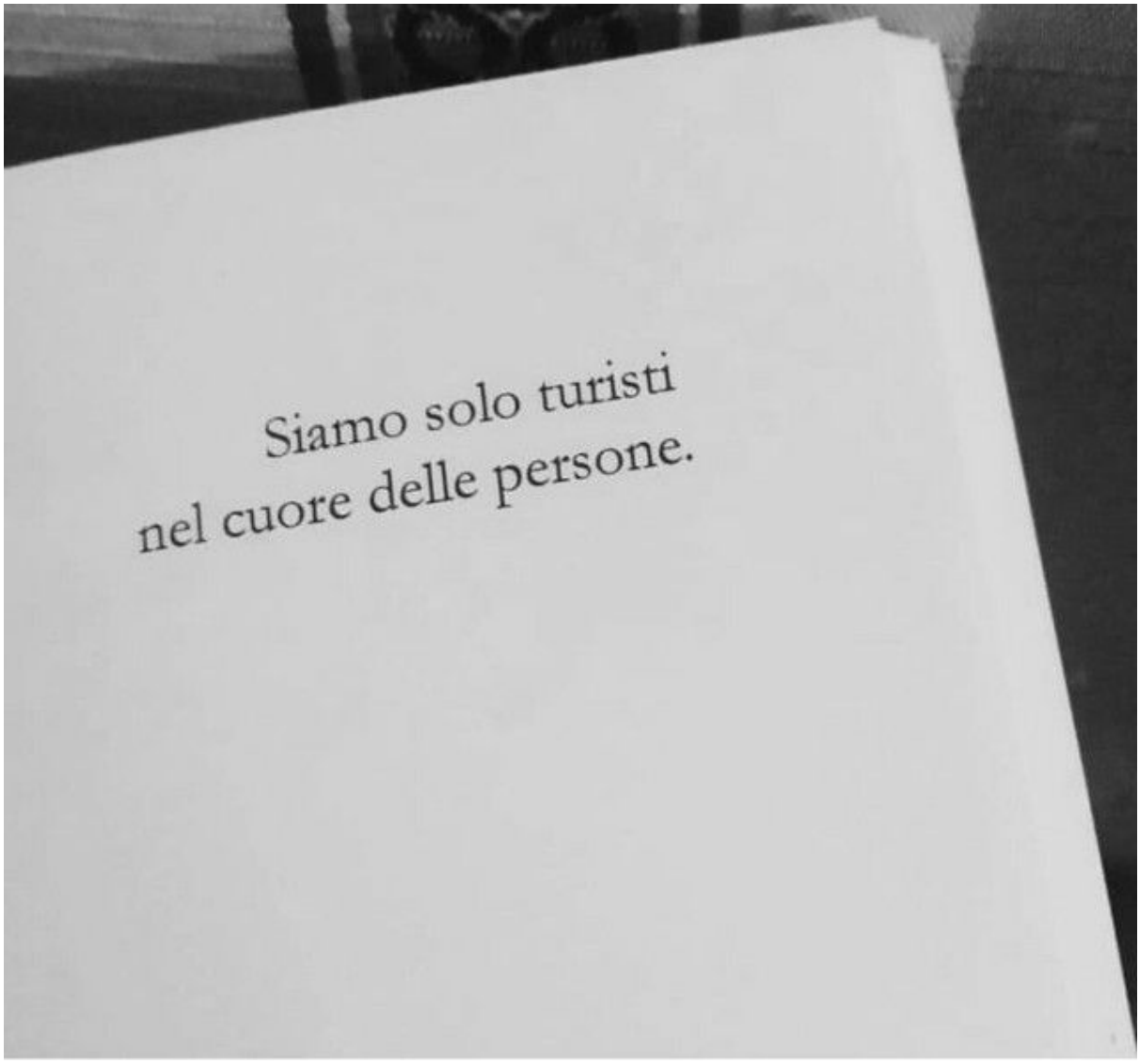
Source: Sotheby’s.com

Turisti

buiosullelabbraha rebloggatolaienaisback

Segui

la-ragazza-con-le-cuffie-nere



Fonte:la-ragazza-con-le-cuffie-nere

---

girasolebruciatoha rebloggatoalleanimeperse

Segui

giofic95

Libri scontati o gratis

In questo periodo di quarantena diverse case editrici stanno mettendo a disposizione libri scontati o gratuiti, qui i link che ho trovato:

- Aguaplano: https://www.facebook.com/AguaplanoLibri/posts/2885916418114344
- Adelphi: https://www.adelphi.it/news
- Kobo (varie case editrici): https://www.kobo.com/it/it/p/Libri-gratuiti
- Bertoni: https://www.bertonieditore.com/shop/nuovi-prodotti
- BookABook: https://bookabook.it/stare-casa-leggere-casa/
- Accordo: https://gruppoaccordo.it/gratis.html
- Carta Bianca: https://www.cartabianca.com/un-buon-antivirus-libri-gratis/
- Edizioni Dedalo: https://www.edizionidedalo.it/content/solidarieta-digitale
- DeA Planeta: https://www.deaplanetalibri.it/blog/iorestoacasa-consigli-di-lettura-appuntamenti-on-line-con-gli-autori-idee-e-offerte-speciali
- Las Vegas: https://www.lasvegasedizioni.com/ebook-gratis/
- Nero Press: http://neropress.it/iniziativa-letture-in-quarantena/
- San Marco dei Giustiniani (poesie): http://www.sanmarcodeigiustiniani.it/
- Gallucci (per bambini): https://www.galluccieditore.com/ebookgratisperlemergenza/
- Bao: https://www.instagram.com/p/B9rVGQKKzok/
- Bao (John Doe): https://www.instagram.com/p/B91LeWjK2Ni/
- Edizioni BD e Dentiblù: https://www.edizionibd.it/blog/528-fumetti-at-home-con-gli-ebook-dei-fumetti-edizioni-bd-e-dentiblu-in-ebook (qui il link diretto ai fumetti scontati su amazon: https://www.amazon.it/stores/page/DA60909E-85EA-4927-887C-9FC06F7D81A5)
- NPE: https://edizioninpe.it/npe-e-i-doni-della-quarantena/
- Il saggiatore: https://www.ilsaggiatore.com/solidarieta/
- Yep comics (servizio on demand di Shockdom): https://www.yepcomics.it/

Sulla pagina Solidarietà Digitale c'è un elenco di altre attività che fanno offerte per questo periodo difficile, tra le quali queste case editrici, a cui si può mandare un'email per richiedere un ebook:

> Bibliotheca: http://www.bibliotheka.it/
> Edizioni Ensemble: https://www.edizioniensemble.it/solidarieta-digitale/
> Iskoob (ci si può iscrivere per ricevere gratuitamente un ebook al mese di un autore esordiente, per tutto il 2020, scrivendo a solidarietadigitale@iltrampolino.com, dettagli su solidarietà digitale): https://iskoob.com/

Fonte:giofic95

Cominciò a scrivere

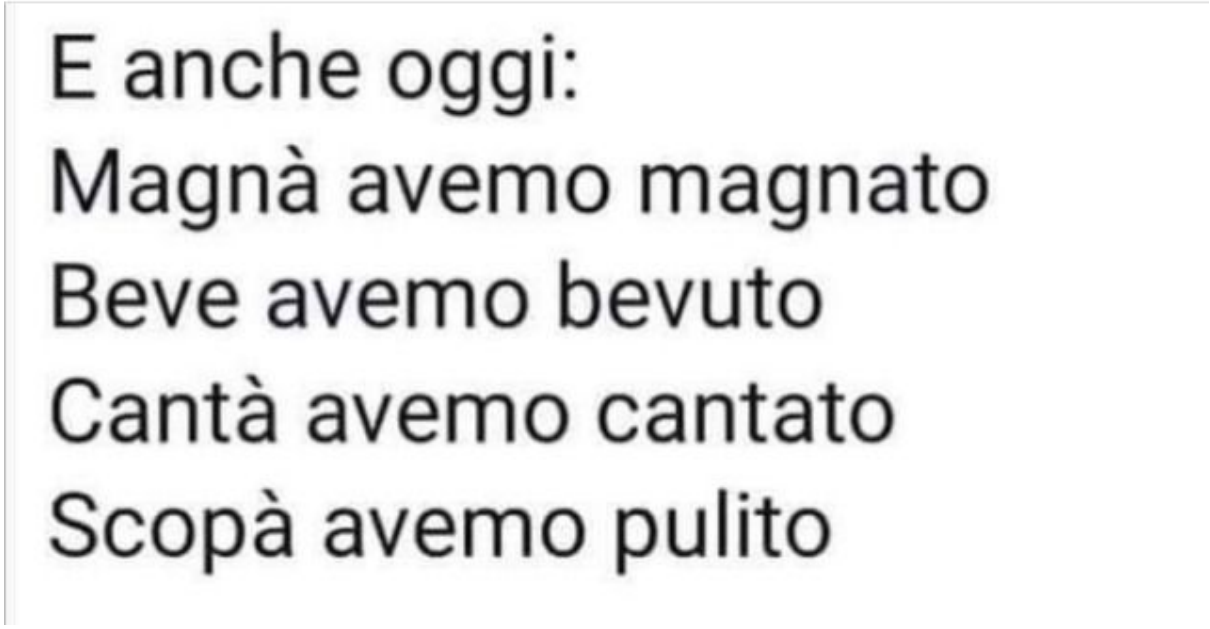
unmetrofuoridaisogni

Peter crescendo imparò che, siccome la gente non riesce a vedere cosa ti sta passando nel cervello, la cosa migliore per farsi capire è dirglielo. Così cominciò a scrivere.

- Ian McEwan; L'inventore di sogni

E anche oggi…

blablablablablablaebla



□□□

#ironia#l ironia ti salva la vita#frasi#frasi di vita#frasi d amore#frasi ironiche#blog mio#mio blog#blog italia#blog italiani#tumblr#tumblr italia

---

Apparati che tengono in vita

buiosullelabbra ha rebloggato cartofolo

Ieri sera mia moglie ed io eravamo
seduti a tavola parlando delle cose della
vita.
Quando siamo arrivati a
parlare di vita e di morte, le ho detto:

"Non lasciare mai che io viva in stato
vegetativo,
in dipendenza completa da una macchina
e
facendomi alimentare da una cosa
artificiale.
Se mi dovessi vedere in
questo stato,spegni gli apparati che mi
tengono in vita."

Allora lei si è alzata,
ha spento la televisione,
il computer,
il cd,
il cellulare
e mi ha tolto la birra.

...'sta stronza!

Cose che covavano

«Siamo sicuri davvero» si interroga Giulio Cavalli su Left «che sia scoppiato tutto questo enorme improvviso senso civico e invece non covi da qualche parte, sotto la brace, l'ansia di potere dare una faccia e un nome a un colpevole qualsiasi per avere **la soddisfazione di odiare e di sentirsi assolti come serenamente e quotidianamente avveniva prima del Coronavirus**? Chiedo, eh».

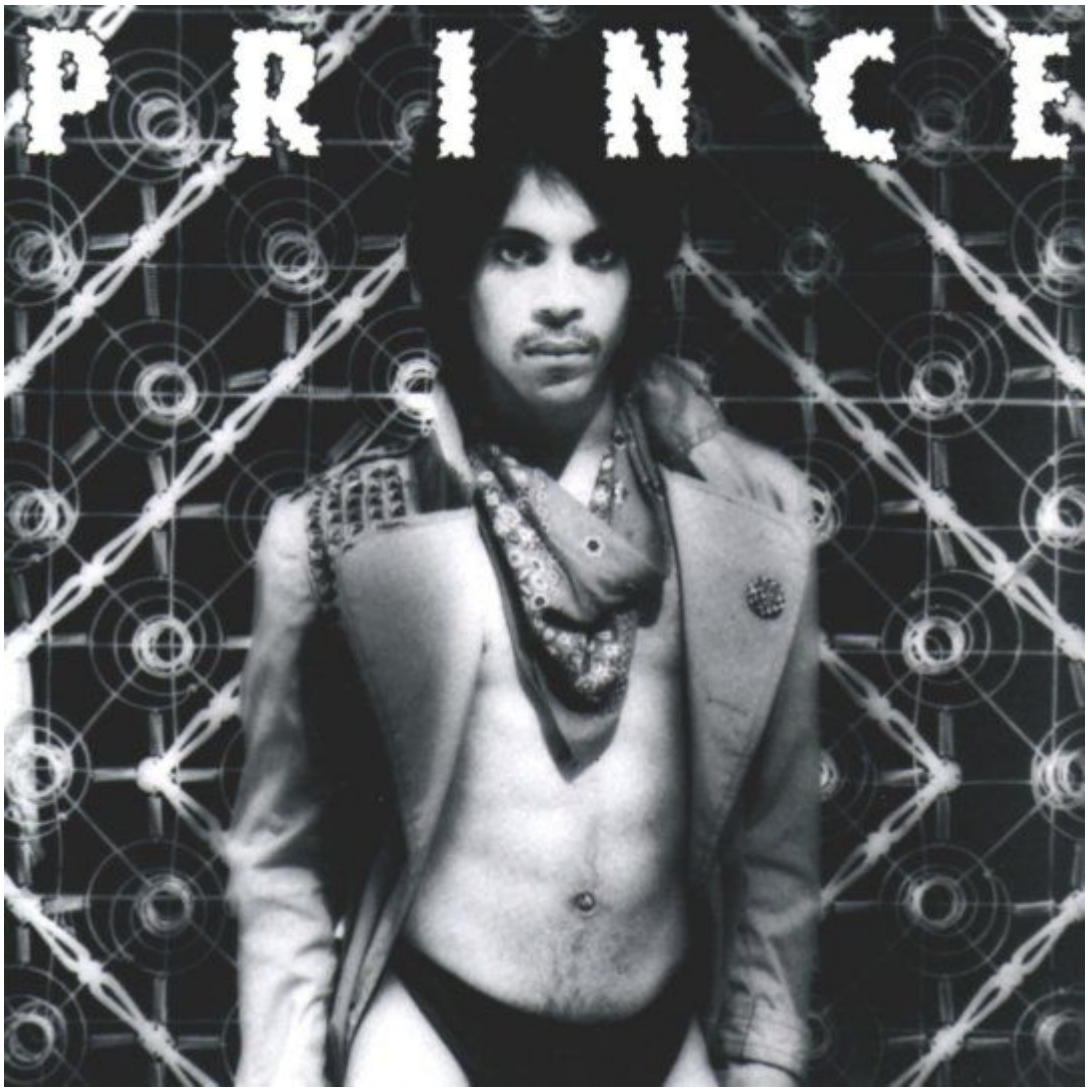
John & Yoko

viperaromantica

20 marzo 1969: John Lennon sposa Yoko Ono

---

diceriadelluntore



Storia di Musica #112 - Prince, Dirty Mind, 1980

Non si dovrebbe ragionare così, ma da quando esistono i talent musicali (formula già di per sé oggetto di mie speculazioni sulla combinazione dei due termini) ho sempre pensato a come sarebbero stati accolti alcuni grandi della musica. Una delle suggestioni più grandi riguarda proprio il protagonista della storia di oggi: uno che scrive la sua prima canzone a 10 anni, fonda il suo primo gruppo a 13 e che a 18 sa suonare tutti gli strumenti principali per registrate dei demo che la Warner Bros, venuta in possesso dei nastri, decide di non farsi sfuggire. **Prince** sceglie il suo nome d'arte in omaggio al padre, che era leader di un trio jazz, il **Prince Rogers Trio**, a Minneapolis, sua città natale. La Warner Bros pubblica **For You** nel 1978, quando Prince ha solo vent'anni, e già è possibile scovare tra le tracce quello che sarà il suo marcio di fabbrica e la conseguente rivoluzione che la sua musica apporta al grande fume della musica popolare del '900: un mix irresistibile e a tratti già esplosivo di r&b,

funk, rock e altri innesti musicali che fanno dell'ecclettismo e della facilità, a tratti sconcertante, di creare melodie e riff l'essenza della sua musica. Nel 1979 il primo grande successo: **Prince** ha le prime due tracce da greatest hits, *I Feel For You*, poi successo di **Chaka Khan** (il primo di un catalogo di cover o di canzoni scritte per altri che negli anni diventerà immenso e di infinito successo di critica e pubblico) ma soprattutto *I Wanna Be Your Lover,* un irresistibile funky, singolo del disco, che gli regala il primo disco d'oro della sua carriera e trascina le vendite del disco ad oltre un milione di copie. I tempi sono maturi, così come la consapevolezza, per un album del tutto nuovo: dopo l'uscita di Prince, il folletto di Minneapolis (chiamato così perchè è alto solo 1,58m), va in tour con una band composta da **Dez Dickerson** (chitarra), **André Cymone** (basso), **Bobby Z** (batteria), e **Doctor Fink**, tastierista e uno dei primi maghi del sintetizzatore. Prince ad inizio del 1980 affitta una casa a Minneapolis e ci costruisce un mini studio di registrazione con un banco a 16 piste: l'unica cosa che chiede a Doctor Fink è una serie di base musicali al sintetizzatore. Per il resto, scrive, suona e produce tutto da sè: le musiche, i testi, le parti vocali (tranne un contributo di **Lisa Coleman**, che sarà una delle musiciste e backing vocals nelle **Revolution**, suo gruppo di spalla dal 1980 al 1986), tutte le parti strumentali (vale a dire chitarra, basso, tastiera e batteria) e ovviamente produce il disco. **Dirty Mind** esce nel negozi nell'ottobre 1980: per via del metodo di produzione e del fatto che molte canzoni furono registrate in singole esecuzioni, il suono generale ha un che di "demo tape", una sorta di artigianalità produttiva che non fa altro che rendere ancora più interessante il tutto. Musicalmente, è l'esplosione di quell'universo creativo di cui sopra, dove tutto l'antologia della musica afroamericana si scontra con il rock e la new wave. Il risultato è un disco pieno zeppo di idee, che all'inizio non fu del tutto apprezzato, ma che con il passare degli anni fu ampiamente rivalutato, anche dalle vendite, che fanno di Dirty Mind uno dei grandi dischi della storia della musica. Il robo-funk di *Dirty Mind* apre la scaletta, con le tastiere in evidenza e la voce acuta e iconica di Prince, poi si passa alla stupenda *When You Were Mine*, irresistibile (e in seguito hit per **Cindy Lauper**); tratto del disco, fin dal titolo, è una visione sensuale (ma non morbosa nè machista) del sesso e del suo mondo, qui ben rappresentata da *Do It All NIght* (un capolavoro ritmico di black music), dalla meravigliosa *Head* (canzone che parla apertamente di sesso orale) e dalla "scandalosa" *Sister*, che accenna all'incesto ("*Incest is everything it's said to be*"), a cui si aggiungono la prima ballata di successo, *Gotta Broken Heart Again*, e i ritmi ballabili e irresistibili di *Uptown* (che arriverà al numero uno della classifica dance di Billboard) e *Partyup*. Mezz'ora di genio creativo che sarà il trampolino di lancio per un decennio passato a ritmi vertiginosi con un disco all'anno tra cui, ricordo, capolavori come **1999**, **Around The World In A Day**, **Parade**, **Sign O' The Times** e quel **Purple Rain** che lo farà icona imperitura: tra l'altro, sempre per quel suo sguardo diretto e senza filtri sulla sensualità fisica, quando **Tipper Gore**, moglie del futuro vicepresidente **Al**, sentì che la figlia ascoltando *Darling Nikki* (singolo di successo di Purple Rain, 1984) stava sentendo la storia di una masturbazione, fondò il **Parental Music Research Center** che applica il Parental Advisory sui dischi. La parabola di Prince, che ha avuto momenti bui di successo, personali (che lo porteranno alla prematura scomparsa per abuso di farmaci), psicologici (maniaco dell'ordine e agorafobico) non ha mai smesso di brillare per creatività e produzione musicale, tanto che il suo archivio personale, ancora non del tutto studiato, è composto da oltre 10.000 tra canzoni, idee musicali, registrazioni: una miniera di talento, è proprio il caso di dirlo, con pochi eguali nella storia della musica.

L’oscillamento del pendolo (vita con Lloyd)

nelsilenziodimilleparole99 ha rebloggato ioneimieifrattempi

Segui

ioneimieifrattempi

"Lloyd, la vita è un pendolo che oscilla tra ansia e delusione"
"Tutto questo ottimismo di prima mattina mi sorprende, sir"
"Ironia o no... cosa dovrei pensare in questo periodo nero?"
"Che a ragionar troppo di pendoli ed orologi, si finisce per guardare il tempo anziché viverlo, sir"
"Quel che sto vivendo non è un granché, Lloyd"
"Motivo per cui bisogna usare il tempo per cambiarlo, sir"
"Il pendolo però rimarrà sempre quello"
"Ma sarà lei a non oscillare più, sir"

COME MANDO AL ROGO UNA ECCELLENZA: COPAN, I TAMPONI E IL GIORNALISMO / di FLAVIO PASOTTI

20 marzo 2020

Da due giorni tra le mille notizie sul Covid gira anche una bufala à la mode aujourd'hui, con la non lodevole eccezione che non è un fake russo, anche se per dezinformatsiya ci assomiglia, ma prodotto casalingo di un giornalismo che appare in caccia di streghe.

Scrive Repubblica, ma non solo, che una azienda bresciana ha venduto 600.000 tamponi per analisi agli Stati Uniti i quali hanno provveduto a trasferirli oltreoceano con un volo militare da Aviano, facendo il parallelo con l'offerta della Casa Bianca da one billion dollars avanzata a una azienda tedesca per la realizzazione di un vaccino Covid in "esclusiva" per Washington. Facendo nascere il sospetto, salvo rettifiche ma in un momento di grande sensibilità al tema, che questa vendita italiana in nome del lucro abbia sottratto risorse a chi oggi combatte il virus e proprio in una zona rossissima.

C'è tutto in questa diffusa narrazione: il costante antiamericanismo di una parte della società italiana, a sinistra ma non solo; c'è l'utile di azienda, gli sghei, i soldi, il profitto inteso come frutto di una rapina e non del lavoro, convinzione comune e base sostanziale per

l'anticapitalismo di una parte della società italiana, a sinistra ma non solo; la caccia alle streghe parallela all'odio per l'untore, all'idea della congiura, alla caccia al colpevole e alla responsabilità dello "Stato" (cioè del Re nella percezione, o del Potere Assoluto, o della Morale Superiore) che ha sempre animato una parte rilevante della società italiana. A destra ma non solo.

E c'è la fame di notizie della stampa, notizie disponibili da tempo tra l'altro sia su un sito che si occupa di Difesa (Defense One) sia rilanciata diversi giorni fa dal WSJ Italia e da qualche testata italica. Disponibilità inutile di una notizia non nuova ricicciata per l'occasione.

Risultato: una marea di contumelie sulla pagina facebook della azienda, nei commenti sui giornali, nell'opinione pubblica e un danno di credibilità senza precedenti per una azienda non colpevole di nulla se non di essere una eccellenza italiana nel mondo.

Copan è una azienda di Brescia semplicemente straordinaria. Nata da una intuizione di Daniele Triva che brevettò un tampone per le analisi se ben ricordo ai primi del nuovo millennio, è cresciuta diventando una delle migliori "multinazionali tascabili" tipiche del sistema industriale italiano per quanto non diffusissime (purtroppo sono troppo poche e bersaglio frequente di acquisizioni internazionali). Ed è una azienda che ha al proprio interno una cultura aziendale della responsabilità sociale verso il territorio (parolona di moda) e i propri collaboratori (e uso il termine "collaboratori" e non dipendenti

appositamente) che non ha eguali in provincia di Brescia e credo molto pochi in Italia. Una delle prime azienda ad avere un asilo interno, a collaborare strettamente con i licei cittadini, ad avere una idea del welfare aziendale come elemento di sviluppo della azienda e non solo come servizio, a fare di ricerca e innovazione e perfezione le caratteristiche prime della propria missione. Ricordo bene una chiacchierata con Daniele Triva prima di una ingiusta e prematura scomparsa: parlavamo di un altro gioiello del medicale bresciano, un'altra azienda venuta dal nulla, dallo stampaggio plastica, produttrice di stent cardiaci che era cresciuta in un amen da azienda familiare a dimensione mondiale e che stava per farsi acquisire da una multinazionale americana con un favoloso premio per l'imprenditore che vendeva. Daniele guardava a quella operazione come una grave occasione persa, quella sì come una operazione dove il lucro era l'unica guida e ne parlava con umano fastidio. Il risultato fu che come era prevedibile la multinazionale americana svuotò l'azienda bresciana che da una crescita esponenziale finì alla cassa integrazione e poi, dopo il rischio chiusura, a una riconversione senza gloria. Quello sì sarebbe una storia da raccontare ma ovviamente fa meno notizia il peccato di una virtù

E la virtù di Copan è che gli eredi non hanno mollato, pur giovanissimi, e stanno mandando avanti l'azienda che ha oggi una capacità produttiva dove l'ordine americano, che è un ordine tra gli altri e non particolarmente cospicuo, può essere evaso in qualche giorno di lavoro senza difficoltà avendo già fornito per più del doppio lo Stato Italiano che di quello stock ordinato e consegnato ha usato più o meno solo il 20%. Stiamo quindi parlando di un successo, di una azienda per la quale tutti vorrebbero lavorare e che non c'è imprenditore che non invidia. Un piccolo gioiello che anche in questi giorni fa il suo dovere e non ha nulla di cui scusarsi se non di essere una eccellenza, un monopolio mondiale. Ma appunto neanche questa è una notizia, meglio la caccia alle streghe.

Bah…

fonte: https://www.glistatigenerali.com/media/come-mando-al-rogo-una-eccellenza-copan-i-tamponi-e-il-giornalismo/

DAGOREPORT: CI SONO TRE COSE CHE IL GOVERNO E LE ISTITUZIONI NON AMMETTERANNO MAI NELLA PANDEMIA

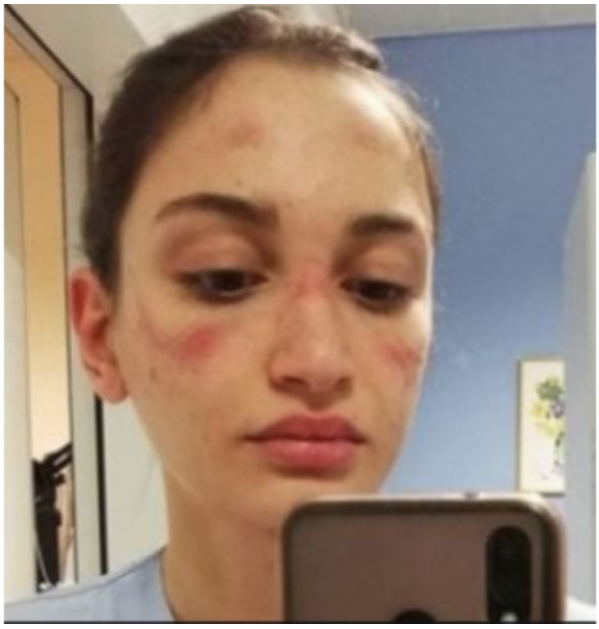
IL RUOLO TRAGICO DEI MEDICI NELLA DIFFUSIONE DEL MORBO, COLPA DI REGIONI E STATO CHE NON HANNO GARANTITO DISPOSITIVI ADEGUATI - POI L'USO DELLE MASCHERINE, UTILISSIME MA CHE NON POSSONO ESSERE IMPOSTE PERCHÉ NON CI SONO

2. E L'INQUINAMENTO: LE MALATTIE POLMONARI SONO LEGATE ALLA QUALITÀ DELL'ARIA, CHE E' RESPONSABILITA' DI REGIONI E COMUNI - SE LE ISTITUZIONI NE PARLASSERO, SI BECCHEREBBERO MIGLIAIA DI PROCESSI CIVILI, AMMINISTRATIVI E PENALI, CON CARRIERE POLITICHE ROVINATE

●
DAGOREPORT

Ci sono tre cose che il governo e le istituzioni non ammetteranno mai nell'epidemia di Coronavirus. Ma non si tratta di dietrologie, complottismi o oscure trame, bensì di banali costi politici e giuridici che nessuno vuole pagare:

1. Che la disastrosa epidemia nel lombardo-veneto è legata in modo clamoroso al numero di **medici e infermieri contagiati** (oltre tremila), che hanno fatto da super-spargitori del morbo soprattutto tra pazienti ricoverati e ospiti di case di cura, categorie fragilissime e ad alta mortalità, ma anche tra chi era in casa e riceveva la visita del medico di base. Una percentuale più che doppia rispetto a Wuhan, nel sistema sanitario che dovrebbe essere il migliore d'Italia e tra i primi in Europa.



LE FOTO DI MEDICI E INFERMIERI CHE LOTTANO CON IL CORONAVIRUS 2

In realtà questo elemento di critica lo introdusse proprio Conte nei primi giorni dell'emergenza, parlando dell'ospedale di Codogno, ma fu subito rintuzzato da Fontana e dallo spirito di unità nazionale. La sanità è competenza delle regioni dai tempi della sciagurata riforma del Titolo V della Costituzione, quindi sono i presidenti e gli assessori responsabili dell'operato dello staff medico. Questo primo punto è collegato direttamente al secondo:

2. I dottori che hanno contagiato i propri pazienti lo hanno fatto perché **sprovvisti di dispositivi di protezione adeguati**, e anche qui le responsabilità sono in buona parte in capo a chi decide la politica sanitaria delle regioni. Stavolta però c'entra anche l'amministrazione centrale: le strategie di ampio respiro (come la risposta a una pandemia) sono in capo al governo e al Ministero della Salute, che avrebbe dovuto costituire una riserva di mascherine, camici e tute speciali per l'arrivo di un virus che era previsto da molti studi scientifici, nonché l'adozione di un protocollo comune per il trattamento dei casi sospetti.

Il problema mascherine coinvolge anche il resto della popolazione: in tutti, tutti, i paesi che stanno affrontando con successo l'epidemia, sono indossate dalla stragrande maggioranza della popolazione che per qualche motivo deve uscire di casa: Cina, Giappone, Corea del Sud, Singapore, Hong Kong. Solo da noi continuano a dire ''meglio stare distanti''. Certo, è meglio, ma se uno deve andare in metro o al supermercato o in farmacia, le mascherine sono FONDAMENTALI, essendo impossibile stare distanti.

Soprattutto contro una malattia dove può succedere che il 75% del campione

(vedi Vo' Euganeo) è asintomatico e in grado contagiare senza saperlo PER SETTIMANE. I nostri funzionari pubblici non possono raccomandare l'uso delle mascherine perché non si trovano. Se lo facessero, rischierebbero cause milionarie, ricorsi al Tar, eccetera.

3. **L'inquinamento.** Indovinate di chi è la responsabilità della qualità dell'aria e dell'acqua? Ovvio, pure quella delle regioni, ognuna delle quale ha la sua Arpa (agezia regionale per la protezione dell'ambiente) che dovrebbe verificare i livelli di elementi inquinanti e, in caso, prendere provvedimenti di concerto con i comuni interessati per ridurne l'impatto. Solo che in regioni produttive e ricche come Lombardia e Veneto, questo vuol dire bloccare produzioni, fermare il traffico, insomma frenare la crescita, un suicidio elettorale.

La correlazione tra cattiva qualità dell'aria e malattie polmonari è una delle poche cose su cui tutti sono d'accordo, e non da ieri ma da oltre 50 anni, non c'è manco bisogno di essere svalvolati come Gunter Pauli per saperlo. Oltre alla sfortuna del primo focolaio, oltre al maggior numero di contatti internazionali che hanno abitanti della pianura padana, nell'ecatombe cui stiamo assistendo conta molto la vulnerabilità dei polmoni degli anziani che vivono in quelle zone.

Questi tre elementi possono portare a denunce penali, cause civili. C'è un nesso causale tra la negligenza della regione e il fatto che un medico ha potuto contagiare decine di pazienti? Certo. C'è un nesso causale tra la morte in servizio di un dottore e il fatto che il suo datore di lavoro, la regione, non gli ha fornito gli strumenti adatti? Certissimo.

Il tutto porterebbe poi a carriere politiche rovinate. Non è un caso se Zaia ha scelto di prendere un'altra strada rispetto al collega leghista Fontana: alla fine della crisi, si scatenerà una guerra sulle responsabilità, e lui cerca di salvare la pelle (il proprio futuro da amministratore), con un bel **distanziamento**...

2. L' EFFETTO DELL' ANTROPOCENE NELLE EMERGENZE VIRALI DI OGGI Gianluca Schinaia per ''Avvenire''

Quando ricostruiremo come tutto è cominciato, adottando un quadro d' insieme e non un singolo dettaglio, sarà chiaro che la pandemia di coronavirus è nata dallo stress che l' Antropocene (l' era geologica attuale, che risente degli effetti dell' azione umana) ha inflitto agli ecosistemi planetari. Sarà poi evidente che questa pressione, più che danneggiare la Terra, possa ledere l' esistenza della comunità

umana così come la conosciamo.

Proprio come stiamo vedendo in questi giorni. E così un virus che rispetto ad altri già visti è più contagioso che mortale, nell' era della globalizzazione - finanziaria e non sociale - ha la forza di far saltare i nostri fragili equilibri socioeconomici. E forse donarci una nuova comprensione.

Quando ricostruiremo come tutto è cominciato, adottando un singolo dettaglio e non un quadro d' insieme, penseremo ad un animaletto che nel nostro immaginario narrativo, da Dracula a Batman, è demone o salvatore: il pipistrello. Inconsapevolmente, è stato lui l' ospite originale del coronavirus che poi attraverso il contatto con un altro animale è arrivato all' uomo.

E non solo: sempre il pipistrello ha ospitato per primo Ebola, Sars, Mers. Oltre a questi virus, secondo uno studio recente condotto da un team di ricercatori dell' Università La Sapienza, anche Zika, H1N1 sono pandemie di origine zoonotica: trasmesse cioè dagli animali, soprattutto selvatici (come raccontato da Michela Dell' Amico su "People for Planet").

La diffusione del coronavirus è avvenuta, proprio come la Sars nel 2003, attraverso i "mercati umidi" cinesi, dove sono venduti animali macellati di vario tipo: ad esempio pesci, polli, asini, ricci o serpenti. Questione di igiene pubblica o pura sfortuna? No, è il nostro modo di vivere ad essere veicolo di queste malattie infettive. "Nostro": sia lo stile di vita occidentale che orientale concorrono a creare le cause di diffusioni virali che possono avere diffusioni pandemiche. Perché questi presupposti sono molto più profondi e complessi e riguardano i principi di sostenibilità della vita umana.

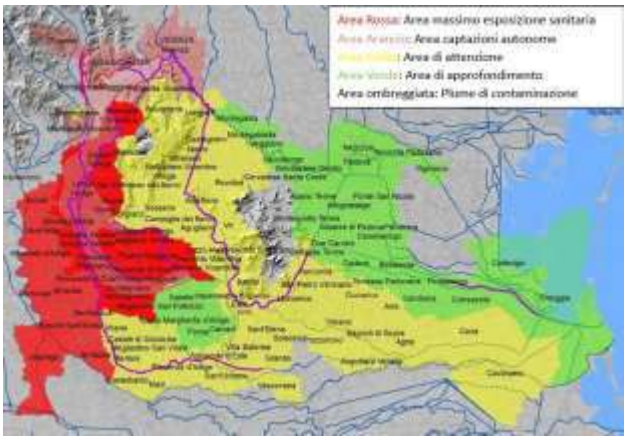
L' Unep (United Nations Environment Programme) ha scritto chiaramente nel rapporto "Frontiers 2016" che le zoonosi (malattie trasmesse dagli animali all' uomo) «sono in aumento, mentre le attività antropiche continuano a innescare distruzioni inedite degli habitat selvatici (...) e minacciano lo sviluppo economico, il benessere animale e umano e l' integrità degli ecosistemi ».

Come ci racconta l' attualità, queste affermazioni del 2016 non erano allarmistiche. L' Unep stima poi che nel corso degli ultimi vent' anni le malattie emergenti hanno avuto un costo di oltre 100 miliardi di dollari e che «questa cifra passerebbe a diversi miliardi di dollari se le epidemie si trasformassero in pandemie umane».

La nostra storia ci racconta che le esplosioni virali non sono una novità di questo

secolo. Ma dal secondo Dopoguerra, in quella fase di espansione umana che gli studiosi ambientali chiamano "The Great Acceleration", alcune condizioni sono cambiate e hanno contribuito alla trasformazione delle infezioni un tempo circoscritte in epidemie e pandemie.

Si tratta del sovrappopolamento urbano nelle metropoli, della deforestazione, della grande intensificazione degli allevamenti intensivi, della modifica dell' uso del suolo, del commercio illegale della fauna selvatica: fenomeni - come ha spiegato Mario Tozzi su "La Stampa" - che hanno portato alle migrazioni di molte specie animali e alla contaminazione di habitat umani con microrganismi sconosciuti. E forse non è un caso che i focolai epidemici abbiano trovato terreno fertile in zone molto inquinate, come la provincia di Hubei o la Pianura Padana.



INQUINAMENTO DA PFAS IN VENETO

D' altro canto, in questi giorni si è parlato molto dei benefici per l' ambiente dovuti allo stallo delle attività umane. In Cina, si sono rivisti cieli azzurri su Pechino e altre grandi città, e le mappe della Nasa hanno mostrato come siano quasi scomparse le tracce di diossido di azoto sul paese del Dragone, dove si sono registrate riduzioni di CO_2 di quasi un quarto rispetto alle emissioni ordinarie. E che dire di casa nostra?

Il progressivo lockdown che adesso coinvolge l' Italia intera è partito dal Nord dove l' aria di città come Milano e Torino ha già tratto grandissimi benefici. Anche in questo caso, girano mappe che mostrano come l' aria sulla Pianura Padana sia ora più pulita. E Milena Gabanelli nel suo Dataroom ha calcolato che lo stop di «una settimana di riscaldamenti spenti (nelle scuole), due settimane di minor traffico automobilistico e aereo (ed esclusi i consumi di riscaldamento delle aziende chiuse) ammonta ad una minor emissione di CO_2 per 428.000 tonnellate».

Equivalenti alle emissioni annuali di città come Bergamo o Monza. Uno studio della Società italiana di medicina ambientale (Sima) con le Università di Bari e di Bologna ha dimostrato che il particolato atmosferico, il Pm10, accelera la diffusione dell' infezione di Covid-19: le alte concentrazioni di polveri fini a febbraio in Pianura Padana hanno dato un' accelerazione anomala all' epidemia, soprattutto nelle zone focolaio.

Tutti noi vorremmo però tornare al "mondo di prima". Il paradosso è che quello stesso mondo è stato ferito gravemente dalla pandemia che esso stesso ha indirettamente contribuito a innescare, attraverso una globalizzazione che ha inasprito disuguaglianze economiche e condiviso devastazione ambientale.

Perché quel mondo era anche quello che correva e inquinava senza coscienza, quello denunciato dai ragazzi dei Fridays for Future e dagli attivisti di Extinction Rebellion. Quello che ci ha portato a registrare l' inverno più caldo mai registrato in Europa dal 1981: 1,4 gradi in più quest' anno rispetto all' inverno 2015-2016, che finora era stato considerato il più caldo in assoluto. Quello che in Italia ha portato al febbraio più caldo di sempre con 2,76 gradi in più e l' 80% di piogge in meno rispetto alla media storica.

Quel mondo che sempre secondo l' Oms - che è diventata in questo momento grave un faro in questa notte epidemica - dovrebbe rallentare fino quasi a fermarsi per disinnescare la pandemia di coronavirus è lo stesso dove le calotte glaciali dell' Antartide e della Groenlandia si stanno sciogliendo sei volte più rapidamente che negli anni '90, con due gravi effetti: l' innalzamento del livello dei mari di oltre 70 centimetri entro il 2100 e 400 milioni di persone a rischio di inondazioni costiere che probabilmente dovranno abbandonare le loro case.

E questo dramma climatico può comportare un altro effetto oggi molto comprensibile, riassunto da uno studio americano, dal valore emblematico, su un ghiacciaio del Tibet. La ricerca ha rivelato che lì vi sono intrappolati 33 gruppi di virus (dei quali 28 sconosciuti), che con il disgelo verrebbero liberati nell' aria e potrebbero entrare in contatto con le falde acquifere. Ecco, questi sono alcuni dei frutti dello stile di vita del mondo che si è appena fermato. E che fermandosi a causa della pandemia sta ferendo a morte la nostra economia.

Una ferita insanabile che deve diventare un' occasione di rigenerazione per affrontare in modo rapido ed efficace la crisi climatica. Anche perché, una volta superata questa profondissima crisi attraverso coraggio, disciplina e razionalità, tutti i finanziamenti possibili dovranno essere volti a salvare le imprese e il nostro tessuto economico. Ma quando ne usciremo, saremo diversi: la nostra visione del

mondo sarà cambiata per sempre, coniata da un' esperienza collettiva traumatica e profonda.

Che può e deve risvegliare la nostra coscienza. Questa pandemia è una parentesi tragica che può innescare un' opportunità concreta, un' occasione epocale per vincere le grandi sfide del nostro tempo e le principali concause dell' attuale pandemia di coronavirus. Che sono fondamentalmente climatiche e ambientali.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ci-sono-tre-cose-che-governo-istituzioni-non-ammetteranno-mai-230656.htm

---

Imparare

pyxisminorha rebloggatonudehearth

Segui

myborderland

“Il rimedio migliore quando si è tristi - replicò Merlino, cominciando ad aspirare e a mandar fuori boccate di fumo - è imparare qualcosa. E’ l'unico che sia sempre efficace. Invecchi e ti tremano mani e gambe, non dormi alla notte per ascoltare il subbuglio che hai nelle vene, hai nostalgia del tuo unico amore, vedi il mondo che ti circonda devastato da pazzi malvagi, oppure sai che nelle cloache mentali di gente ignobile il tuo onore viene calpestato. In tutti questi casi, vi è una sola cosa da fare: imparare. E’ l'unica cosa che la mente non riesce mai a esaurire, da cui non si lascia mai torturare, che mai teme, di cui mai si pente. Imparare è il rimedio per te.”

Terence H. White, Re in eterno.

Fonte:myborderland

Pensieri, destino / Lao Tsu

curiositasmundiha rebloggatocutulisci

Segui anche tu

lunaeouroboros

"*Fai attenzione ai tuoi pensieri, poiché diventano le tue parole.*

Fai attenzione alle tue parole, poiché diventano le tue azioni.

Fai attenzione alle tue azioni, poiché diventano le tue abitudini.

Fai attenzione alle tue abitudini, poiché diventano il tuo carattere.

Fai attenzione al tuo carattere, poiché diventa il tuo destino."

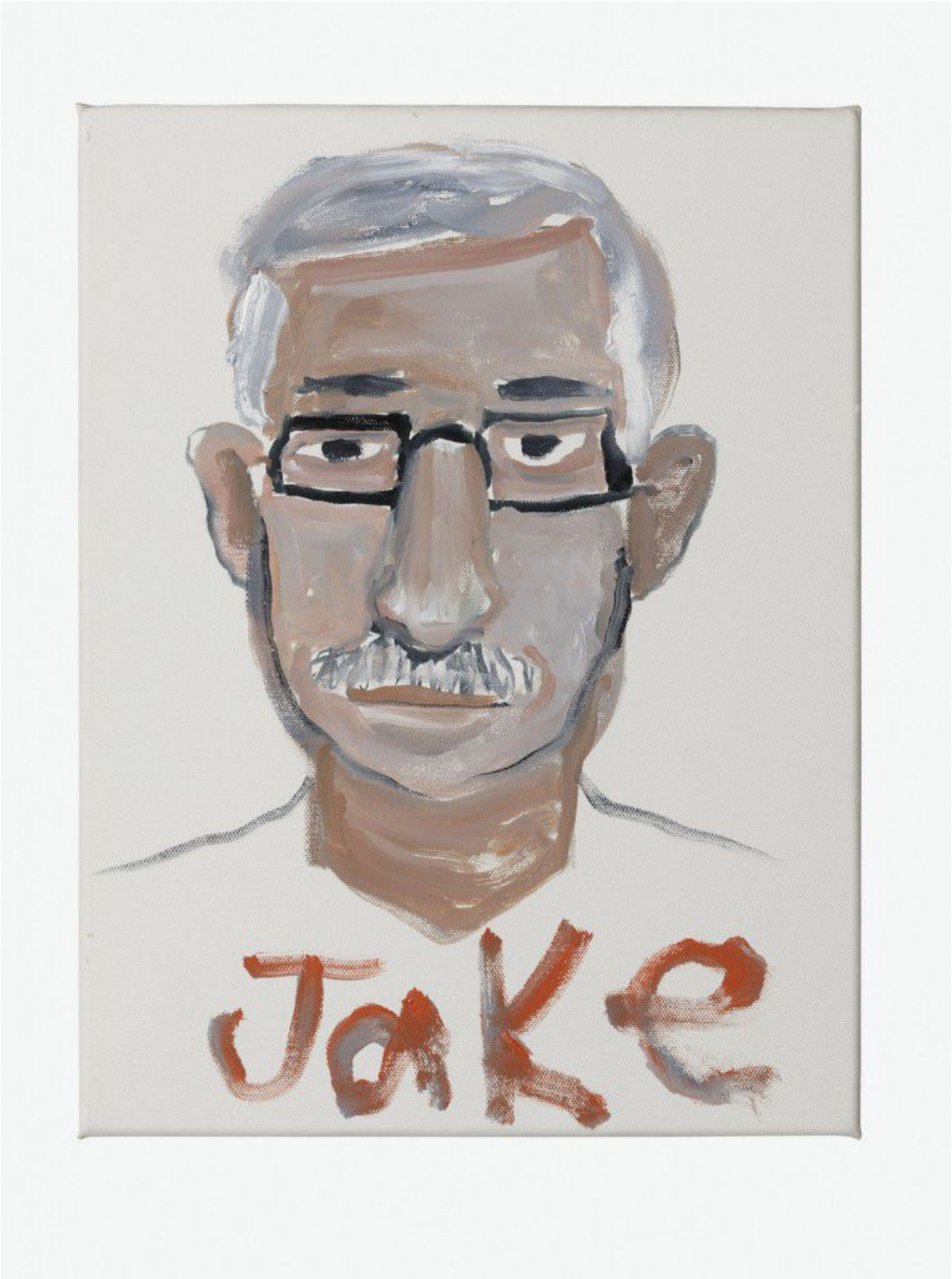
Lao Tzu

Fonte:lunaeouroboros

20200322

Collezionisti, tra sfrontatezza e socialità

Piacenza, ex-Enel, "La rivoluzione siamo noi". *Su invito di Alberto Fiz, diciotto fra i maggiori collezionisti italiani espongono le loro opere: fra di essi, Consolandi, Palmigiano, Mattioli, Sandretto, De Iorio, Fasol, Gori*



Jake Chapman, "Painting for pleasure and profit: a piece of site specific perfomance based body art, 44 (Mr. Claudio Palmigiano)", 2006, Collezione Claudio e Maria Grazia Palmigiano

Giuseppe Frangi

PIACENZA

EDIZIONE DEL

22.03.2020

PUBBLICATO

22.3.2020, 0:10

AGGIORNATO

20.3.2020, 13:14

In tempi dominati dalla malignità di un virus, questa è una mostra che racconta di un virus benefico: il collezionismo. Negli spazi della vecchia sede Enel, ribattezzati XNL e rimessi a nuovo grazie all'intervento della Fondazione di Piacenza e di Vigevano, diciotto tra i maggiori collezionisti italiani hanno accettato la sfida proposta da Alberto Fiz: presentare una selezione delle rispettive raccolte mescolandosi alle altre secondo un disegno tracciato dal curatore. Ne è nata una mostra che nell'abbondanza strabordante delle opere che invadono tutti gli spazi possibili dà la rappresentazione plastica di cosa generi quel virus felice.

«Il collezionista, come un Don Giovanni, va incontro alla sua preda con il preciso scopo di conquistarla prima degli altri», scrive Fiz nell'introduzione. «La sua è un'azione compulsiva, per certo versi ossessiva, in alcuni casi addirittura bulimica». Sono raccolte che non seguono binari coerenti decifrabili, ma avanzano a balzi, saltando da un territorio all'altro in una logica che è soprattutto quella della soddisfazione personale, che va dal piacere di avere un'opera della quale ci si è invaghiti, al vanto di avere intercettato un talento in anticipo su tutti. Non a caso la mostra, al di là del contenuto disturbante di tante singole opere, prende a tratti quasi un andamento giocoso, che lascia venire a galla la dimensione di divertimento e di sfida al buon senso che sottostà all'avventura collezionistica.

Quando i figli del notaio Paolo Consolandi pensarono di fargli una sorpresa regalandogli un'opera di Pascale Martin Tayou, ebbero una reazione infastidita, perché gli avevano tolto il piacere della scelta e dell'acquisto. Consolandi è stata figura di riferimento per questo nuovo collezionismo: ha coperto cinquant'anni di storia dell'arte, con il criterio di intercettare quello che riteneva più attuale. Comperava da galleristi, tolto il caso di Fontana con il quale aveva un rapporto diretto. A Piacenza è esposto un esito sorprendente di questa familiarità. Una volta infatti l'artista gli aveva chiesto di acquistare l'opera del suo giovane assistente, Hisachika Takadashi, una tela con motivo di fiori. Di fronte alla titubanza di Consolandi, Fontana aggiunse un taglio alla tela, costringendolo così a comperarla perché a quel punto l'opera era anche sua, anche se i soldi andarono tutti all'artista giapponese.

Il notaio milanese è stato anche una guida per altri collezionisti della generazione successiva, che lo accompagnavano nei viaggi esplorativi, tra gallerie e studi d'artista. Tra loro c'è Claudio Palmigiano, presente in mostra con opere della raccolta costruita con la moglie Maria Grazia Longoni. La relazione tra maestro e «seguace» è consacrata dal gioco a cui si sottoposero alla Frieze Art Fair di Londra nel 2006: si fecero fare ciascuno un ritratto dai due fratelli Chapman, Consolandi da Dinos e Palmigiano da Jake. Pleasure and Profit: a piece of site specific performance based on body art è il titolo delle due tele, un titolo che restituisce pienamente la dimensione di complicità che tante volte si crea tra artista e collezionista. Non si può concludere il discorso su Consolandi senza citare due gioielli arrivati in mostra dalla sua collezione, come Ordine disordine, ricamo su tessuto di Alighiero Boetti del 1979, e Senza titolo di Gino De Dominicis, opera su compensato del 1986. Il primo sembra il sismografo di un'anima che accosta il cuore dell'universo; il secondo è una proiezione di anime agitate e inquiete che si accavallano sotto un cielo di stelle e di tenebra.

Laura Mattioli, invece, ha ereditato la passione del collezionismo dal padre Gianni,

di cui in catalogo racconta tutta la straordinaria e anche dolorosa avventura (il catalogo, Silvana, è arricchito dalle interviste ai collezionisti). Il vero demiurgo fu per lei però Giuseppe Panza di Biumo, con il quale aveva cominciato a frequentare gli Stati Uniti e a comperare le prime opere, anche se poi ammette di aver preso a frequentare artisti estranei al suo gusto. Panza non c'è tra i collezionisti in mostra: del resto la sua filosofia collezionistica, così rigorosamente aderente a un dettato estetico e spirituale, sarebbe risultata dissonante in una rassegna come questa, che invece celebra la libertà di zigzagare nelle scelte, caratteristica del collezionismo più recente.

È la strada imboccata da Patrizia Sandretto Rebaudengo, che rivendica la scelta di svincolarsi da tutti i criteri rigidi: «Mi rivolgo senza distinzione agli artisti di ogni parte del mondo, superando confini, limiti disciplinari come quelli geopolitici». Tra le sue opere possiamo così trovare l'installazione, con la parata di utensili agricoli, di un artista nato nelle Samoa, Richard Wentworth, come pure Blood Stone di Anish Kapoor, massi di pietra calcarea resi fragili da due fori che li svuotano (sistemati ai piedi dello scalone: dal punto di vista allestitivo una delle soluzioni più felici della mostra).

Il collezionista del nuovo millennio non ha una visione possessiva e privatistica del proprio patrimonio. Anzi ambisce ad avere un impatto sociale, seguendo i percorsi più diversi, come punto d'approdo del proprio percorso. «È importante che le opere siano in mezzo alla gente», dice Mauro De Iorio, collezionista trentino, un patrimonio di circa 500 opere, che ha disseminato in parte nei centri medici che ha fondato, in parte in spazi visitabili dal pubblico a Trento e presto anche a Verona. Giorgio Fasol, veneto, anche lui come De Iorio sostenitore della nuova pittura, ha scelto di stipulare un contratto di comodato con l'Università di Verona destinando ottanta opere della sua collezione. «Gli studenti sono protagonisti del nostro accordo. Ogni opera sarà adottata da uno di loro, che dovrà preoccuparsi di promuoverla, spiegarla e anche occuparsi della sua salvaguardia». Giuliano Gori, il

grande collezionista di Fattoria di Celle, alle porte di Pistoia, invece rivendica con orgoglio il fatto di aver messo all'opera sette artisti internazionali (tra i quali David Tremlett e Daniel Buren) per rendere unico il padiglione di emodialisi della città toscana.

Vitalità, passione e anche sfrontatezza sono alla fine le cifre che emergono da questa mostra per la quale spavaldamente è stato scelto come titolo **La rivoluzione siamo noi**. Ne abbiamo riferito anche se attualmente la mostra è chiusa per le ragioni che ben conosciamo. C'è da augurarsi che il termine del 25 maggio possa essere prorogato: sarebbe anche un'occasione per riscoprire la contigua Galleria Ricci Oddi (quella del Klimt ritrovato) che accoglie la sezione dei monocromi e la spettacolare installazione di Mike Nelson, Monumental sculpture to publyck mourning, che suona come un non previsto omaggio al dolore sofferto dalla città.

fonte: https://ilmanifesto.it/collezionisti-tra-sfrontatezza-e-socialita/

La ragazza di via Millelire quarant'anni dopo

Anniversari. *Il film di Gianni Serra che scandalizzò all'uscita oggi torna digitalizzato*

Una scena del film di Gianni Serra «La ragazza di via Millelire»

Luciano Del Sette

TORINO

EDIZIONE DEL

14.03.2020

PUBBLICATO

14.3.2020, 0:10

AGGIORNATO

13.3.2020, 17:27

Chissà perché avevano deciso di chiamare così quella via. E perché una parola sola? Mille lire sono due parole. Betty e i ragazzi randagi di Mirafiori Sud, frontiera estrema della periferia torinese, almeno una volta se lo saranno chiesti. Ma poi, chissenefrega. In via Domenico Millelire, ufficiale della Regia Marina Sarda, i

ragazzi randagi, i figli dei «terroni», misurano la vita con il metro del denaro. Non la paga di un padre, guadagnata sputando fatica in fabbrica; non gli spiccioli racimolati da una madre facendo lavoretti a domicilio; tantomeno lo stipendio modesto di Verdiana e delle altre assistenti sociali del Centro d'incontro.

Periferia

Per i ragazzi randagi, le mille lire possono diventare cinquemila, cinquantamila, centomila, basta gestire un giro di marchette, spacciare eroina e coca, rubare un'auto e 'trasformarla', svaligiare un appartamento. Quei soldi servono a sgasare su una moto tra i casermoni e i cumuli di detriti; a esibire stivaletti e camicia firmati; a comprarti l'illusione di essere diverso dagli altri. Betty, emarginata in mezzo agli emarginati, prova a scappare, unico compagno il mangianastri rosso. Scappa da casa, dalle gabbie delle strutture protette, dalle violenze cui il suo mondo vorrebbe consegnarla. Scappa, e ogni volta torna da Verdiana, chiedendo aiuto senza riuscire a chiederlo.

Reazioni scomposte

Mirafiori Sud è lo scenario di un film, La ragazza di via Millelire. E anche se nulla impedirebbe di credere che sia stato girato oggi, così non è. Gianni Serra, il regista, lo firmò esattamente quarant'anni fa per Rai 2, scatenando una tempesta che da Torino raggiunse il Festival di Venezia e i corridoi della politica. Buona parte dei critici lo fece a pezzi: «Il film più becero dell'anno», Alberto Farassino, la Repubblica; «Patrocinato senza rossore dal comune di Torino... gronda fango d'ogni parte per colpa di una sceneggiatura e di una regia compiaciute del Brutto e dello Sporco fino al cinismo», Giovanni Grazzini, Corriere della Sera; «Il film è un cumulo di orrori, provoca solo disgusto», Gianluigi Rondi, Il Tempo. Una manciata di pareri contrari lo difese. Sergio Crosati, Il resto del Carlino, «Il meno che si possa dire di un'opera sgradevolissima (ma che vuole esserlo) è che gronda coraggio»; Roberto

Silvestri, Il manifesto, «Fra strepiti e clamori, presentata a Venezia la prima eroina punk»; «In un film che gela l'anima, Serra non va in cerca del pittoresco sottoproletario, non rassicura, non si arrende al pianto, al lamento, alla pietà», Mino Argentieri, Rinascita.

Alla Mostra di Venezia

Umberto Eco e il critico americano Andrew Morris, membri della giuria del Festival di Venezia, si schierarono per il Leone d'oro. La politica approfittò a piene mani dell'occasione. L'allora sindaco di Torino Diego Novelli venne accusato in consiglio comunale di aver deturpato l'immagine della città e di aver preso soldi sottobanco. Bettino Craxi si servì del clamore negativo che il film aveva suscitato e silurò il direttore di Rai 2 Massimo Fichera, socialista troppo anomalo. Il film passò fugacemente in sala, dove l'accoglienza del pubblico fu ben diversa.

Al cinema

Gli spettatori che affollarono il Cristallo e il Lirico di Milano tributarono ai centodieci minuti di Serra un lunghissimo applauso. Morando Morandini, sul quotidiano Il Giorno, constatò «È un'altra prova che un pubblico di spettatori è spesso più intelligente di un pubblico di critici». Analoga accoglienza, il 29 ottobre, gli riservò, pur fra tensioni e polemiche, la platea torinese del cinema Massimo, quattromila persone che resero necessarie due proiezioni.

Lo stesso giorno, tre anni dopo, Rai 2, ormai lontana la tempesta, trasmise La ragazza di via Millelire alle 22. 45, introdotto da Tullio Kezich «In questo squarcio di vita tratto dalla realtà sociale della Torino degli immigrati, la via è uno dei simboli del quartiere Mirafiori Sud, e fa sembrare Rocco e i suoi fratelli un cartone animato… Non sarà gradevole il discorso di Gianni Serra, ma non è certo inutile. Anche questo è cinema, anche questa è televisione».

Ottobre

A distanza di quarant'anni, Rai Teche ha recuperato e digitalizzato il film. L'anteprima era in cartellone al diciannovesimo Glocal Film Festival di Torino, cancellato dall'onda del Covid19. Un evento speciale, che suo il curatore Alessandro Gaido considera soltanto rimandato «Il festival tornerà in ottobre, e riproporremo La ragazza di via Millelire al cinema Massimo nella stessa data della prima proiezione». Per quali ragioni il lavoro di Serra fu respinto con disprezzo e massacrato al punto da venir definito «letame»?

L'idea di un lungometraggio sugli adolescenti della periferia torinese, in concomitanza con il 1979 Anno Internazionale del Fanciullo, venne a Diego Novelli. Massimo Fichera accolse subito la proposta, e fu Ettore Scola, con il quale Novelli aveva scritto Trevico – Torino, viaggio nel Fiat Nam cinque anni prima, a suggerire il nome di Gianni Serra.

Novelli e Serra ebbero subito chiaro ciò che il film non doveva essere «Non un documentario, non una serie di servizi giornalistici, non cinema – verità, non una storia neorealistica, non -soprattutto- un'operazione propagandistica». A film finito, Novelli dichiarò «Serra ci ha offerto uno spezzone di Torino… Uno spezzone è un cuneo in verticale, duro, aspro, pesante, terribile ma reale». In fase preparatoria si sparse la voce che quel regista arrivato da Roma si era documentato girando ore e ore di materiale in via Artom e in via Millelire, sinonimi topografici di vergogna cittadina; che avrebbe raccontato una storia di droga, prostituzione, furti, stupri, servendosi di attori non professionisti, e che la protagonista sarebbe stata una ragazzina quattordicenne piccola e grassa; che il Comune avrebbe messo a disposizione strutture, servizi e luoghi dei set.

Censura

Ricorda Novelli «Dopo le prime indiscrezioni nacquero interpellanze e, cosa buffa, comitati spontanei per censurare il film prima ancora di girarlo». Uno spezzone è un cuneo in verticale, duro, aspro, pesante, terribile ma reale. Dice Gianni Serra «Il film fu fatto a pezzi perché non esistevano precedenti di questo genere. Mery per sempre, di Marco Risi, altrettanto crudo, arrivò una decina di anni dopo».

Paesaggio urbano

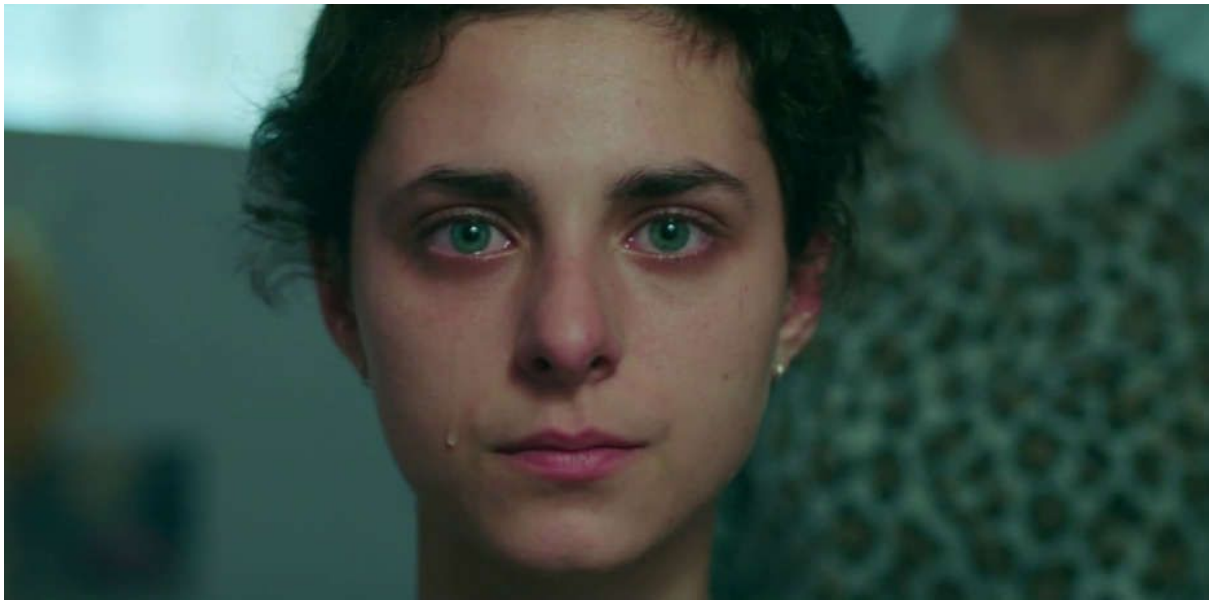
La ragazza di via Millelire piombò su Torino e sull'Italia con la volgarità di uno slang che mischiava accenti del Sud e accento piemontese: diofa (abbreviazione di dio faus, dio falso), picio (cretino), purpo (invertito), cago (strizza), playmerda (variante di playboy); con quegli adolescenti brutti e abbrutiti, ultimi dal primo giorno della loro esistenza; con un paesaggio urbano fatto di carcasse d'auto, lampioni e insegne in frantumi, prati mai stati verdi, strade sterrate ridotte a poltiglia dalla pioggia, androni e cortili di sporcizia e miseria; con l'inutile, esasperante tentativo tra Verdiana (una meravigliosa Maria Monti) e Betty (Oria Conforti) di offrire e di accettare amore.

Il regista arrivato da Roma aveva compreso che quel mondo si doveva descrivere mettendo da parte il catalogo delle buone intenzioni, della retorica, delle utopie salvifiche. Accettò la scommessa. Consegnando alla storia del cinema il suo cinico, disgustoso, becero, ripugnante film.

fonte: https://ilmanifesto.it/la-ragazza-di-via-millelire-quarantanni-dopo/

Una nuova mitologia per Antigone

Il film. *Sophie Deraspe premiata a Toronto*



Da «Antigone» di Sophie Deraspe

Maria Grosso

EDIZIONE DEL

07.03.2020

PUBBLICATO

7.3.2020, 0:41

AGGIORNATO

6.3.2020, 17:45

Non è nuova a fronteggiare lo sguardo, a insorgere per i diritti, per l'inviolabilità dell'umano. Come se non avesse fatto altro per secoli, eppure ha solo 17 anni. Nel prologo indossa una felpa fucsia e quando le viene chiesto di guardare in macchina non esita. Allora, sullo sfondo bianco del commissariato, i suoi occhi verde chiaro risaltano tersi, ancor più dopo che si è fatta tagliare i capelli quasi a zero da sua sorella Ismene – entrambe avevano gli occhi di pianto in quel momento e in corpo il dolore per la morte del fratello Eteocle, ucciso dalla polizia durante un intervento finito atrocemente.

Polinice, il fratello loro rimasto, dopo aver assistito all'omicidio di Eteocle, è stato assurdamente incarcerato per oltraggio a pubblico ufficiale; data la sua fedina penale e il fatto che nessuno in famiglia, malgrado tanti anni a Montreal, ha la cittadinanza, bisogna impedire la sua estradizione. Così guardandosi nello specchio ha deciso: lei, studentessa eccellente con borsa di studio, minorenne e incensurata, farà evadere il fratello e, abitandone i tatuaggi e il cappuccio, ne prenderà il posto.

Sono lampi di Antigone caduta nel nostro tempo. Antigone di Sophie Deraspe, tra gli otto film della 17sima edizione delle Giornate del cinema quebecchese in Italia: con la guida di Joe Balass, dedicate alle «Nuove Mitologie», dopo Torino, continueranno a Roma, Benevento, Palermo e Venezia.

Dunque avere il coraggio di guardare il mondo. Lo aveva fatto innanzi alla classe, narrando la migrazione di quel che restava della sua famiglia dall'Algeria al Canada. Allora non era che una bimba dagli occhi enormi nel passeggino spinto da Ismene – alla frontiera i due maschi abbarbicati alla gonna della nonna – eppure prima di partire aveva voluto vedere e aveva visto: la scarpa di sua madre, che rotolava via dai corpi dei genitori nei lenzuoli, il loro sangue a terra.

Ma non è solo eroina atavica Antigone. Quando danza una nenia araba stretta alla nonna e ai fratelli, quando assaggia il sushi con Emone, il ragazzo di cui si sta innamorando, quando rintanata nella felpa blu piange Eteocle, è anche una ragazzina minuta e fragile, reale (la radiante Nahéma Ricci, ma tutto il cast è potente). Pure, sa farsi esploratrice degli abissi dentro di sé. E quando il padre di Emone (politico ex-legale), va a trovarla all'istituto dove è rinchiusa per aver provocato l'evasione di Polinice – in fuga su un autobus di linea «Edipo re» – e le chiede perché sacrifica la sua vita, lei si prende il tempo per dimorare in se stessa a occhi chiusi: per agire pensa a Polinice bambino che non trova braccia ad accoglierlo. A una psichiatra cieca di nome «Teresa» confida di sentire la forza dei suoi morti.

Qui si addensa infatti uno dei nuclei motivanti di Deraspe, folgorata a vent'anni dalla lettura di Antigone di Jean Anouilh (scritta e rappresentata durante l'occupazione nazista di Parigi), e poi da quella sofoclea. Non solo l'integrità di Antigone, il suo concepire la cittadinanza in senso ben più profondo di quanto non facciano le istituzioni – il potere di Creonte diviso tra poliziotti, giudici, assistenti sociali – ma la sua inaudita capacità di amare. Anche dopo aver scoperto nell'interrogatorio l'affiliazione dei fratelli a gruppi radicalizzati.

Così diventa pure ritratto grafico in rosso, ovunque nella rete e sui muri «Mon coeur me dit, ho infranto la legge, ma lo rifarei, il mio cuore mi ha detto di aiutare mio fratello», gridato nell'aula processuale gremita dai compagni. Allora dopo il funerale rappato e in split screen di Eteocle, Antigone si propaga negli infiniti selfie dei coetanei, il coro versione social secondo Deraspe, le mani a cuore intorno al suo ologramma e magliette con la sua effigie e danze e scritte sul corpo. Allora il linguaggio tragico del cinema si versa deflagrando nell'energia forgiatrice di immagini di chi non ha ancora vent'anni. Come le ragazze del centro correzionale, che ha difeso, che ora le si stringono intorno. Giovanna d'Arco Greta Carola Rackete Ilaria Cucchi… Cosa cerca Antigone oggi? Chi è? La domanda resta mentre lei si volta a guardare se stessa piccola nel passeggino alla frontiera, o dopo la prima volta con Emone (lo ha scelto perché ha saputo rispettarla e amarla com'è), a occhi chiusi, bella e tremante come un fiore sotto la pioggia. Voltati Antigone, ancora una volta.

fonte: https://ilmanifesto.it/una-nuova-mitologia-per-antrigone/

Melville in proficua tensione con i limiti imposti dalle regole della metrica

Classici americani. *Gordon Poole traduce, per Polidoro editore, due raccolte di versi, di cui «John Marr e altri marinai» è una novità*

Oswald Achenbach, «Fuochi d'artificio a Napoli», 1875

Giorgio Mariani

EDIZIONE DEL

22.03.2020

PUBBLICATO

22.3.2020, 0:50

AGGIORNATO

20.3.2020, 13:01

Ancora oggi si tende a dimenticare che Herman Melville fu narratore in prosa per appena un decennio della sua vita e che, se si fa eccezione per la novella Billy Budd, pubblicata postuma nel 1922, per il resto della sua vita Melville scrisse in versi.

Alla poesia si dedicò con intensità e passione per più di trent'anni, producendo due

opere maggiori – una collezione di componimenti sulla Guerra Civile, Battle Pieces and Aspects of the War , e l'imponente Clarel, Poema e Pellegrinaggio in Terra Santa – oltre a raccolte più brevi, pubblicate a sue spese e, come lui stesso scrisse di Clarel, «decisamente destinate a restare impopolari».

Negli ultimi decenni, tuttavia, questi lavori sono stati radicalmente rivalutati e oggi quella di Melville è unanimemente considerata la terza grande voce poetica dell'Ottocento americano. Walt Whitman e Emily Dickinson restano gli indiscussi giganti, ma sulle opere in versi di Melville esistono ormai una quantità importante di studi che ne hanno esplorato sia contenuti e strutture, sia peculiarità tonali e stilistiche che forse solo critici cresciuti dopo la stagione di Eliot e Pound, Stevens e Marianne Moore potevano apprezzare.

In Italia, se si esclude la bella traduzione di Clarel di Ruggero Bianchi per Einaudi, da lungo tempo introvabile, e traduzioni parziali (come quella, sempre di Clarel, di Elémire Zolla per Adelphi) o alcune versioni di singole poesie rintracciabili in antologie, l'interesse per la poesia di Melville è stato relativamente modesto. Tra i non molti che vi hanno prestato costante attenzione, ponendola al centro tanto dei propri interessi di ricerca quanto del proprio insegnamento universitario, Gordon Poole, studioso americano trapiantato in Italia da oltre mezzo secolo, è il più significativo. Dopo aver curato anni fa una traduzione delle poesie di argomento e ambientazione italiana, Melville poeta e l'Italia, Poole offre ora ai lettori, in un volume a sé stante, una versione aggiornata del più celebre di questi componimenti, **Napoli al Tempo di Re Bomba** (Polidoro, pp. 89, € 12,00).

Nelle dodici sezioni di questo poemetto pubblicato solo dopo la sua morte, Melville ci offre un ritratto inconsueto e affascinante di una Napoli (da lui visitata tra il 17 e il 24 febbraio 1856) sospesa tra le celebrazioni del carnevale e la repressione borbonica dei moti risorgimentali. Attraverso gli occhi del semi-autobiografico vecchio marinaio Jack Gentian, Melville esplora una città che gli restò molto

impressa forse soprattutto perché – come nota acutamente Poole nella sua introduzione – qui si poneva in modo emblematico «la questione della tensione fra il piacere e i suoi limiti», tra la celebrata esuberanza partenopea, da un canto e, dall'altro, non solo le minacce naturali del «sulfureo monte» con un «pennacchio di tartareo fumo», che ricordava al poeta l'acconciatura dei Mohawk, ma quella politica del Re Ferdinando II, «coi mortai carichi, le micce accese».

La traduzione, sempre a cura di Poole, della raccolta **John Marr e altri marinai** (Polidoro, pp. 202, € 20,00) che Melville pubblicò in appena 25 esemplari, tre anni prima della sua morte, è invece una novità assoluta per il nostro paese. Qui la cifra principale è quella della memoria: attraverso i ricordi di vecchi compagni reali o immaginati, lo scrittore rivisita il suo passato, evocando immagini familiari ai lettori delle sue opere più note.

Le traduzioni, impreziosite da alcune eleganti illustrazioni di Cristina Cerminara, sono frutto di un labor limae decennale, intuibile dalle note ai testi e dalle scelte che sono patentemente finalizzate a restituire, anche in italiano, qualcosa del timbro e della cadenza dell'originale. Impresa tutt'altro che semplice.

Come scrive Melville in Bomba, parlando di Virgilio, ma implicitamente della propria poesia, «ogni verso, a ondate successive, / ai metrici confini si ribella, / come i marosi nei mari del Sud / infranti contro l'isola di palme». È forse soprattutto nella consapevolezza di questo scontro tra forma e significato che sta la precoce modernità di Melville poeta.

fonte: https://ilmanifesto.it/melville-in-proficua-tensione-con-i-limiti-imposti-dalle-regole-della-metrica/

McIntosh, una trama alla deriva tra relitti dell'era digitale

Scrittori americani. *In un pastiche di stili, generi e diversi formati*

tipografici, un romanzo costruito su una fragile impalcatura noir: ilMistero.doc, dal Saggiatore

Gregory Crewdson, «The Father» dalla serie «Beneath the Roses», 2007

Paolo Simonetti

EDIZIONE DEL

22.03.2020

PUBBLICATO

22.3.2020, 0:52

AGGIORNATO

20.3.2020, 19:36

Le carte personali di uno scrittore sono da sempre una risorsa preziosa per gli studiosi: dai manoscritti agli epistolari, dai taccuini di appunti alle note scarabocchiate sui libri, ogni indizio può risultare utile a illuminare le varie fasi di

stesura di un romanzo, a svelare le fonti utilizzate dall'autore e quindi a ricostruire l'evoluzione del testo. Con l'avvento dei primi software di scrittura (dallo spartano Wordstar che girava su sistemi Dos e viene usato ancora oggi da nostalgici come George R. R. Martin, fino ai più moderni Word Processor) il computer è diventato parte integrante dell'officina dello scrittore, nonché strumento indispensabile per il critico letterario.

Già da trent'anni gli archivi di alcune università statunitensi custodiscono, insieme ai manoscritti, computer e supporti informatici utilizzati dagli scrittori per la stesura delle loro opere: nel 2006, Salman Rushdie ha donato alla biblioteca della Emory University di Atlanta i suoi laptop, mettendo a disposizione degli studiosi il loro contenuto. Va da sé che nei prossimi anni gli archivi digitali raccoglieranno le e-mail, i tweet, i profili Facebook e le Instagram Stories degli scrittori contemporanei, forse conservando anche i file con le modifiche e i suggerimenti degli editor.

Un'opera gargantuesca

Secondo romanzo dello scrittore statunitense Matthew McIntosh, **ilMistero.doc** (traduzione di Luca Fusari, Il Saggiatore, pp. 1600, € 39,00) si configura come una riflessione metafinzionale sul processo della scrittura creativa e sulla fruizione letteraria e mediatica nell'era di internet e dei social network. Nonostante il titolo richiami quello di un documento in formato Word – la versione digitale di un manoscritto d'autore – il libro somiglia, in realtà, a una gigantesca memoria virtuale contenente le suggestioni mediatiche, letterarie e autobiografiche che hanno contribuito alla scrittura del romanzo.

La trama principale di quest'opera gargantuesca, composta da un pastiche di stili, generi e formati tipografici e visuali differenti, si regge sulla sua fragile impalcatura in stile noir: un uomo si sveglia in una casa sconosciuta senza alcuna memoria di sé e della propria vita; secondo la vicina, egli sarebbe uno scrittore al lavoro da undici

anni su un «giallo post-post-neo-moderno», ma il suo pc contiene un unico file chiamato ilmistero.doc, che, una volta aperto, risulta vuoto. Forse il file è proprio il romanzo che stiamo leggendo, o forse è l'esistenza stessa dello scrittore a frammentarsi in una serie di dati digitali, come riflette egli stesso nel libro: «Be', presto anche noi saremo fuori tempo, e che cos'avremo lasciato? Un cassetto di fotografie, lettere, appunti, striscioline di carta. Un cassetto di jpeg, tif, pdf, mp3, midi, wav, aiff, mpg, mov».

IlMistero.doc esplora ogni possibile strategia di fruizione artistica, mediatica e digitale a disposizione dell'utente/scrittore nel nuovo millennio: tra le sue pagine incontriamo stringhe di codici informatici, fermoimmagine di film popolari, annunci pop-up, link che rimandano a pagine web, commenti lasciati da visitatori su forum online, liste di siti risultati da ricerche su Google, trascrizioni di file audio, fotogrammi di video pubblicati su YouTube, dialoghi in chat; ma anche foto di famiglia, cartoline, trascrizioni di conversazioni private, memorie intime di amici e parenti.

Questo materiale eterogeneo è accompagnato da una scrittura che riproduce in modo eclettico linguaggi, gerghi e stili differenti (dal thriller al memoir, dalle e-mail commerciali ai messaggi con emoticon) grazie anche all'ausilio di accorgimenti tipografici di vario tipo: pagine ricoperte di asterischi si alternano a brani cancellati in nero o a fogli lasciati interamente bianchi. In questo modo la fruizione di alcune parti del libro è più simile a quella di un graphic novel o di un'installazione artistica che alla lettura di un romanzo vero e proprio.

Quasi a fornire una giustificazione a questo organismo eterogeneo, la voce narrante dello scrittore a un certo punto afferma: «A mano a mano che il libro si complica, prendendo i diversi ingredienti che aggiungo, crea a sua volta forme diverse – forme che non ho mai visto, che non avevo in programma – e così nelle parole e nelle frasi che già c'erano si addensa molto più significato di prima, e finalmente cominciano

ad avere senso – più senso di prima, raggiungono nuovi livelli di significato».

Il lettore è costretto a navigare senza una precisa direzione tra questi relitti dell'era digitale, che sembrano vagare alla deriva nel testo privi di un ordine apparente; anzi, è il narratore stesso a suggerire la necessità di una fruizione attiva: «Lettore, sta a te decidere se il paragrafo, pur breve, è pertinente con la nostra indagine o no. Se decidi di no, allora tralascialo del tutto, dimenticalo, passa oltre». Sfogliando le pagine che riproducono l'immensa memoria – digitale e organica – dello scrittore, chi legge prova un senso di frustrazione e ammirazione per questo «romanzo esploso» che è al tempo stesso originalissima opera letteraria e intrigante esperimento comunicativo.

Forse la definizione più azzeccata a questo tipo di testo si ritrova nel primo capitolo di quel capolavoro della letteratura postmodernista che è L'opera galleggiante di John Barth, dove il narratore descrive il proprio libro come uno showboat su cui va in scena uno spettacolo: «Il battello non sarebbe ormeggiato, ma andrebbe su e giù per il fiume con la marea, e il pubblico sarebbe seduto sulle due sponde, in grado di cogliere la parte della trama che per caso si svolge al momento in cui la barca passa vicino a loro». Come afferma il narratore/scrittore del Mistero.doc, «un finale ultimo la storia ce l'ha, e io sto cercando un modo per raggiungerlo. Non posso semplicemente arrivare. Devo compiere un viaggio».

C'è sicuramente un metodo nella proliferazione rizomatica di trame, configurazioni e motivi sempre cangianti del romanzo, ma è legato appunto al percorso da seguire più che a un'ipotetica destinazione da raggiungere. In un'intervista McIntosh ha rivelato di aver studiato a fondo il ritmo della narrazione, organizzando in modo maniacale la distribuzione delle pagine: «Questo significa che spesso devi rivedere la struttura del romanzo, anche fino a venti o trenta pagine indietro, per assicurarti che il testo scorra a un ritmo particolare affinché il lettore arrivi proprio in quel momento a girare quella pagina e scoprire quella immagine».

Tutto si tiene

IlMistero.doc sembra dunque voler celebrare l'enigma dell'arte e quello della vita, mostrando come entrambi facciano parte del più grande mistero dell'esistenza umana. Scienza e religione, storia nazionale e memoria individuale, tutto è collegato tra le pagine del libro: la perdita di memoria dello scrittore è associata alla scomparsa altrettanto misteriosa di una giovane donna, Kim Forbes (avvenuta realmente nel 2004); la morte dopo lunga malattia di un uomo (nella fattispecie quella del padre dell'autore, di cui compaiono le foto sul letto d'ospedale) è giustapposta alla tragica morte delle persone intrappolate nel World Trade Center l'11 settembre 2001 (di cui sono riportate le disperate telefonate al 911); il mistero dello scorrere del tempo, codificato attraverso la successione di fotogrammi statici nell'istante necessario a voltare pagina tra un fermoimmagine e l'altro, è collegato a una riflessione sugli effetti che la fisica quantistica avrà in futuro sul nostro cervello; ma rimanda a sua volta al mistero di Dio e della fede (il padre del narratore, come quello dell'autore, era un pastore). Rimane da chiedersi dove porta tutto ciò, cosa resta alla fine delle 1600 pagine.

La riflessione di una delle voci narranti del romanzo vale anche da commento alla coraggiosa operazione tentata da McIntosh: «Boh, cioè, non so, tipo – che senso ha? Il senso sta nel Libro vero e proprio, o nell'anima? Nel cervello? Nell'Idea, nella Forma… oltre il Libro? Chi lo sa, ma – mi sta proprio cambiando il cervello».

fonte: https://ilmanifesto.it/mcintosh-una-trama-alla-deriva-tra-relitti-dellera-digitale/

20200323

ARBASINO E' VIVO!

“SELF-MADE MAN DI ORIGINI DECADENTI (NATO A VOGHERA NEL 1930, RINATO A ROMA NEL 1957) CON LA TENTAZIONE DI VIVERE COME SE. CIOÈ COME SE ABITASSIMO UNA SOCIETÀ CIVILISSIMA, ILLUMINATA E COSMOPOLITA...” - L'INTERVISTA DEL 2014 DI MALCOM PAGANI: "I NOSTRI BEST-SELLER VENDONO MOLTISSIMO. SONO UN PRODOTTO DA BANCO. UNO SHAMPOO. FORSE SONO PIÙ ALTERNATIVO, IO" - VISCONTI E ANTONIONI (“CHE PALLE”), SU NANNI MORETTI IL “MORALISTA”, SU MORAVIA “PERMALOSO”, SUGLI ANNI ’70: ‘’FIGLI DEI FIORI IN CALIFORNIA, ASSASSINI IN ITALIA”…

Malcom Pagani per il “Fatto quotidiano” del 14 luglio 2014

Pur refrattario all’elaborazione di un saggio sul maleducato da carrozza: “Il tempo è prezioso e la tolleranza costa già un notevole sforzo”, Alberto Arbasino soffre treni, scompartimenti e vicini ciarlieri. “Prendere le cosiddette vetture silenziose, che poi tanto silenziose non sono, è un’accortezza inutile”. Parlano tutti ad alta voce: “Dei fatti loro, dell’intimo, del personale”.

E il vento caldo delle sue piccole vacanze in Spagna: “Andavamo alle Baleari. Ibiza era meravigliosa e Formentera non era altro che una lingua di sabbia tagliata dal taxi che ci portava da un lato all’altro dell’isola per il pranzo” o “i flautisti da giardino che ascoltavo d’estate dall’ammezzato di una delle mie prime case romane” non tornano a visitare la stagione dei suoi 84 anni.

Luglio è quasi a metà, sulla terrazza il fico ha foglie di un verde innaturale e Arbasino indossa la camicia color kaki di chi sa come attraversare il suo deserto: “Di sera esco ancora volentieri, anche se scivolare dalla Via Veneto prefelliniana alla cena in Piazza Navona, non mi accadrà più. Con Ercolino Patti, Sandro De Feo e Cesare Brandi succedeva spesso. Cesare aveva un piccolo pied-à-terre e dopo una giornata di lavoro casalinga non covava il desiderio della minestrina nel tinello.

Così si usciva in gruppo e si stava insieme fino alle due di notte. Mi stupivo. Lavoravano come ossessi e scrivevano senza sosta, ma non rinunciavano a vivere. Ridursi male comunque era difficile. Non tralignavamo mai. Un bicchiere, forse due. Si beveva il giusto, con moderazione”. Della grande casa con le sue iniziali sulla porta, conosce oro, incenso e giacimenti.

Quando cerca nella biblioteca un volume di De Chirico: "Me lo regalò lui in Via della Vite, in fondo ci sono anche delle note a penna", insegue un nome sulla Garzantina: "L'editore fiorentino di cui le parlavo era Carocci", sventa l'attentato dell'ospite superando agile uno zaino sulla moquette o rimpiange con discrezione la mancanza di un computer: "Non lo possiedo, per alfabetizzarsi è tardi, ma ne sento la mancanza", Arbasino denuncia il perpetuo movimento che dalla fine degli anni 50, immobile non l'ha fatto mai restare.

Anche se i baffi di quando intervistava Borges sono un ricordo fotografico, è nell'autoscatto del tempo che fu: "Self-made man di origini decadenti (nato a Voghera nel 1930, rinato a Roma nel 1957) con la tentazione di vivere come se. Cioè come se abitassimo una società civilissima, illuminata e cosmopolita..." e nei versi ancora attualissimi di Super-Eliogabalo: "Senza pietre di paragone/ né pretese di perfezione/ se ragiono/ a tono/ funziono/ a una condizione/ diventare ciò che sono/ non chi impersono" che Arbasino può vantare la curiosità di chi ha guardato il mondo senza curarsi delle "ultime novità".

Lo stile nemico della semplificazione: "Per far contenti tutti e raggiungere le edicole degli areoporti non si può rinunciare all'ambiguità, alla notte, al mistero, all'oscurità". L'amicizia con Agnelli: "Ci vedevamo spesso, dietro la sua raffinatezza pulsavano frequentazioni e lezioni erudite, Mario Tazzoli, Luigi Carluccio e Franco Antonicelli che alle signore di Voghera consigliava di servire i cioccolatini in coppe di cristallo".

Il mondo dell'avvocato come ouverture per altri 92 splendidi e diseguali Ritratti italiani raccolti per Adelphi. Ironia, affinità elettive, distanze e convergenze di Arbasino con i pensatori del suo tempo si allineano sotto l'ombrello di un illusorio ordine alfabetico. Sono volti, echi e disegni di passato senza data. Incontri con imprenditori, registi e letterati. Quadri non sovrapponibili.

ARBASINO

Cornici di un'età irripetibile. Sulla parete d'ingresso, nel tratto grasso di un pennarello nero, uno schizzo che Pasolini donò allo scrittore durante un'intervista: "Arbasino, in un atto di industria culturale (abbietto, naturalmente)". Gli zigomi duri, nota Arbasino: "Sono i suoi" come la freccia che Pasolini indirizza a se stesso: "Io mentre aspetto che scriva le domande a cui nobilmente rispondere".

Lei arriva a Roma negli anni Cinquanta.
Avevo poco più di vent'anni e non la pensavo diversamente da Paul Nizan: 'Non permetterò a nessuno di dire che è la più bella età della vita'. Quando si parla di Arcadia bisognerebbe essere cauti. In Italia la ricostruzione era a buon punto, ma ci sembrava comunque un'epoca noiosissima, una lunga stagione morta.

Sfogandosi con lei, Pasolini parla di un "ridicolo decennio".
È un decennio di paradossi e contraddizioni. Di ultimi fuochi, di cambiamenti, di libera sessualità dietro le dune e le pinete e di libri straordinari. Lo osservavo, lo criticavo, lo subìvo il decennio dei '50, poi adocchiavo la letteratura e mi chiedevo: 'Come è possibile?'. Di mese in mese, anzi di giorno in giorno, in libreria era una festa. Il Pasticciaccio gaddiano, Menzogna e Sortilegio, Il Disprezzo e La noia, gli ultimi due romanzi veramente belli di Moravia.

Glielo disse che erano gli ultimi?
Con Alberto ce ne facemmo e dicemmo di cotte e di crude. Da ragazzo era antipatico. Da uomo maturo dispettoso, prepotente ed eccessivamente prono al partito. In vecchiaia ci rappattumammo. Non ripeteva più 'uffa uffa' con severo cipiglio, ma in trattoria, davanti alle pere cotte, gridava: 'Semo tutti peracottari'. Gli era venuta voglia di ridere. È superfluo dirlo, ma mi manca moltissimo, non solo nell'ultima veste giocosa.

Eravate entrambi permalosi?
Lui sicuramente. Io mai, altrimenti non sarei arrivato fin qui. Alberto era ispido ed era capace di lunghissimi silenzi. Quando compì settant'anni gli portai 7 fazzolettini da Parigi. Aveva il vezzo di annodarli al collo e mi impegnai nell'acquisto. Li avevo cercati con perizia: grandi marche, colori magnifici, confezione adeguata. Li soppesò e poi disse: 'Li conosco, a Roma li chiamano strangolini'.

Faceva parte degli intellettuali suscettibili?

Lui no, ma non mancavano. C'erano persone che non tolleravano neanche l'afrore del giudizio critico e si adombravano se non si ragionava delle loro opere dal superlativo in su. In supporto non mancavano mai teorie di corifei. Gente che

generosamente si prestava all'equivoco: 'Chi osa mettersi contro da oggi in poi non è credibile', 'Chi non capisce è sciocco', 'Chi non si spella le mani è un buzzurro'.

Di Antonioni, incline all'offesa, lei scrive cose non tenere.

Con intuizione corretta, Antonioni fotografava tedio, imbecillità e incomprensioni sentimentali della società europea sottoposta all'industrializzazione forzata. Metteva sotto la lente quel disagio che i milanesi bramarono di provare nell'istante immediatamente successivo all'edificazione del primo grattacielo cittadino. Ma nel suo cinema, la pretesa letteraria si risolveva in bozzetti incongrui e programmatici. La serietà con cui agghindava i suoi improbabili personaggi, le mezze calzette elevate a paradigma del Paese, involontariamente comica. Passata la sbornia e svanito l'equivoco, in effetti, si rise.

Altro moloch dal carattere puntuto, Luchino Visconti.

In lui la componente populistica e quella dannunziana convivevano contribuendo all'essenza di un Visconti che nel retropalco e nell'isolamento sembravano esattamente la stessa persona. Uno che ideologicamente pendeva per il proletariato, detestava la classe media e respirava circondato dallo sfarzo. Un signorotto di geniale talento, ben allevato da genitori che lo portarono alla Scala fin da bambino, con una sua corte di zelantissimi sottomessi, affannati nell'eseguirne gli ordini. Frequentarlo annoiava e addolorava. Giovanni Testori, un caro amico, era sfruttato malamente. Sul versante teatrale poi, anche se gli dobbiamo spettacoli sommi come Anna Bolena e La sonnambula, l'elenco di quelli infelici ha voci in quantità. A un certo punto, anche dal loggione, prevalse lo strepito collettivo: 'Che palle'.

In "Ritratti italiani", parole liete sono riservate a Giorgio De Chirico.

Era unico. Straordinario. Diverso da chiunque altro. Avvertiva l'estraneità al mondo circostante, viveva al passato remoto, si sentiva inadeguato persino all'allegro, innocuo circo di Piazza di Spagna. De Chirico abitava a pochi passi dalla filiale della Banca Commerciale Italiana e temeva di essere costantemente rapinato da briganti e mascalzoni. 'Ho paura sia a ritirare che a depositare' mi diceva e io: 'Maestro, perdoni, ma che razza di traffico ha con questa banca?'.

Il denaro per lei è stato importante?
Non troppo, ma ho sempre considerato ovvio essere pagato per scrivere: il mio lavoro. Nel ’67, ai tempi de Il Giorno di Italo Pietra, un ex comandante partigiano che ben conoscevo per antichi vincoli familiari e che dei suoi anni universitari a Pavia amava dire: ‘Ballavamo il Charleston e traducevamo Sofocle meglio degli altri’, mi trasferii in un amen al Corriere Della Sera. A Il Giorno mi pagavano regolarmente, ma da anni collaboravo senza l’ombra di un contratto. All’ennesimo rinvio della questione mi spostai in Via Solferino. Un problema simile lo ebbi anche a Repubblica. Ero stato eletto deputato con il Partito Repubblicano e l’amministrazione del giornale fu laconica: ‘Un contratto con un deputato non si fa’.

Divenne deputato nel 1983.

Me lo chiesero due fior di personaggi come Giovanni Spadolini e Bruno Visentini. Una volta con Visentini si andava a Treviso. Lui si trasformava, parlava in dialetto e diventava incomprensibile. Di preferenza litigava con uno scrittore autoctono che però dal trevigiano si era emancipato. Aveva viaggiato. Quando si incontravano non c’era facezia che non li accendesse in discussioni infinite.

Niente a che vedere con la timidezza di Gadda e Manganelli.
Manganelli, uno scrittore sublime, era schivo. Lo incontravi al ristorante, in una sala appartata, avviluppato in se stesso. Mandava l’ambasciata di un cameriere per salutarti, poi si raccomandava: ‘Non dire a nessuno che mi hai visto’. Gadda era diverso. Me lo ricordo su una mia vecchia spider con Bonsanti sul sedile posteriore.

Terrorizzato dalle curve e con la mano sul freno, Gadda era pronto a intervenire. Una sera, tornando dalla proiezione de La Bella di Lodi, chiese di fermarsi all’Hilton di Monte Mario. Si impelagò in un discorso da ingegnere sugli ascensori con un altro ingegnere, il fratello di Fabrizio Clerici. Tecnicismi da ossessi che evaporarono in un istante quando all’orizzonte si scorse la sagoma di un prelato.

Gadda, l’uomo che vestiva in blu, non dimenticava mai la camicia bianca e certe discutibili cravatte acquistate in uno spaccio di Via della Mercede, all’improvviso si illuminò: ‘Così dovevo nascere. Essere americano, farmi prete e vivere in un grande albergo bevendo succo d’arancia’. Erano anni curiosi. Anni in cui gli uomini non sapevano farsi la barba e Mimì Piovene, di casa a San Giovanni, si lamentava: ‘Sono diventata la barbiera del Laterano’.

Di Umberto Eco ha scritto: “Costruiva oggetti complessi che agli incolti mettevano paura”.

È vero e fu un'operazione di rara intelligenza. Con i libri di Eco, laureati e laureandi scoprivano la complessità dell'esistenza in maniera abbastanza semplice. Il successo fu assoluto. L'attenzione della critica, sacrale. Non a caso, da allora e per sempre, Eco ha fatto il fornitore di oggetti apparentemente complessi.

Le è simpatico?
Simpaticissimo. Anzi, simpaticissimi. Lui e la moglie.

Il verbo di Eco inizia a imporsi nei '70.
Un decennio abbastanza atroce. Si viveva sulla retorica del '68 rapidamente diventata una retorica tremenda. A San Francisco c'erano i figli dei fiori, in Europa gli assassini. In California, con gli spazi larghi tra i palazzi, i prati e la sensazione di libertà, la spinta a delinquere era anestetizzata dal contesto. Da noi in fondo, in ambiti più asfittici, l'agguato era nell'aria e la storia fosca dei Guelfi e dei Ghibellini, dei Montecchi e dei Capuleti, non faceva altro che ripetersi.

Altra icona dei '70, Nanni Moretti. Nel suo ritratto si sostiene che il regista sia privo di cinismo.
Il cinico non perde tempo a deplorare il proprio cinismo con malspeso rovello. Moretti è un cuor d'oro sempre animato dal senso civico e dal bisogno di stare dalla parte giusta. Il rischio moralismo, quando si vuole essere educati, corretti e civici, c'è. Il ritratto del perfetto moralista, in certi film in cui il nostro porta in scena se stesso, anche.

Se scrivere è un lavoro, leggere che cos'è?
È un altro lavoro. Va compensato. Costa fatica. Non a caso non ho letto i libri che partecipavano al premio Strega.

Nessuno?
Nessuno. Neanche per sogno. Chi mi paga? Nei libri dello Strega di quest'anno non mi viene in mente nulla che valesse l'aggravio della lettura.

Perché?

Per la stessa identica ragione per la quale se sul giornale vedo gesti normali insigniti delle nove colonne, mamme che mettono lo zucchero nel caffè o profeti che pensano di stupire usando la parola cazzo, giro pagina. Non me ne importa niente. Non mi vien voglia di leggere. Tanti anni fa non si usavano letterariamente

gli antichi sapori o le ricette della nonna mescolandole impunemente con le malattie del papà o l'agonia della mamma.

C'erano libri diversi. Scrittori migliori. Il proprio minuscolo io o il proprio ombelico non erano ritenuti validi motivi per sbarcare in libreria e anche se le chiese politiche erano più invadenti di oggi, c'era più understatement anche nella presa di posizione. Se si esclude il Pci, non pulsavano le maldestre voglie di appartenenza e la conclamata aderenza al nuovo progetto politico sul tavolo che oggi rendono impossibile qualsiasi sfumatura. C'è una percepibile ansia di salire sul carro. Consiglierei prudenza, magari il carro si rivela meno solido del previsto.

È un problema culturale?

Ma la cultura è un affare bizzarro. Come ho scritto in Ritratti italiani, di fronte al rotocalchismo, quella vera sparisce. Basta un lieve sospetto e non la si trova più. Pensare che in un'epoca lontana sorridevamo dell'ingenuità di Carlo Ponti, un produttore che a differenza degli epigoni contemporanei, a Milano aveva studiato davvero. Nell'ufficio all'Ara Coeli, oltre il suo tavolo, teneva la Pléiade con la costa della copertina rivolta verso l'interlocutore. Ci chiedevamo: 'Ma se volesse leggerla lui, che periplo dovrebbe fare per raggiungere il sapere?'.

È sparita anche la letteratura italiana?

Si è deciso a tavolino che i best-seller dovessero essere al livello del fruitore. E così, una volta abbattuto il gusto a colpi di orrori, visto l'apprezzamento per il buco della serratura di stampo familiare, via libera ai sapori, alle ricette della nonna, ai lutti e alle corsie d'ospedale. Vendono moltissimo. Sono un prodotto da banco. Uno shampoo. Un codice in più nello scontrino del supermercato. Forse sono più alternativo, io.

Sull'affezione premiologica della letteratura italiana lei montò uno speciale per la Rai in epoca non sospetta.

Più della liturgia dello Strega, non ho dimenticato Casa Bellonci. I corridoi strapieni di libri, lo spazio totalmente colonizzato dai volumi, una cosa da restare sbalorditi. Per la Rai in effetti assemblai un'ora e mezza di premi nazionali da Venezia a Firenze. C'era un ritmo serrato e allo spettatore sembrava si trattasse di un unico premio.

L'intento era quello. Quando andai da Maria Bellonci spiegandole che non avrebbe potuto parlare per più di 30 secondi quasi mi rise in faccia: 'Ho bisogno di più

tempo'. Si cambiò 10 volte, il risultato era inverosimile. Maria vestita da donna, da uomo, a pois. Divertentissimo. Lei lo sapeva. Era una furbona.

È furba anche una letteratura in cui l'intimo dolore sfiora la pornografia?
Furba sicuramente, pornografica non so, certamente irrilevante. Come può affascinarmi il calvario della prozia? Il 'sapesse quanto abbiamo sofferto signora mia?'. Vabbè, anche se c'è chi non si diverte e gli scrittori danno l'impressione di divertirsi poco, signora mia sarà contentissima.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/arbasino-39-vivo-ldquo-self-made-man-origini-decadenti-nato-224863.htm

---

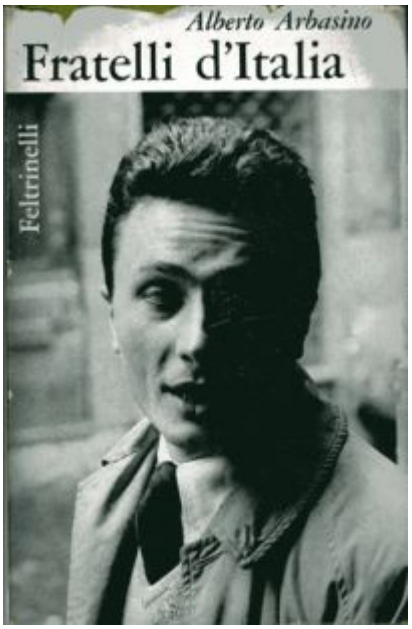
ALBERTO ADDIO

DAGO: "COME FLAUBERT CLASSIFICAVA TUTTE LE SOMARAGGINI DELLA SUE EPOCA, ARBASINO HA VIAGGIATO ATTRAVERSO LA SUBLIME STRONZAGGINE ITALIANA, CON LE SUE COSTANTI ("CONFORMISMI E LECCACULISMI") E LE ULTIME MODE ("LA BELLA VOLGARITÀ"). SEDUTO TRA GIOVENALE E MARZIALE, LO SCRITTORE DI VOGHERA È L'ULTIMO DEI SATIRI, PRIMA DELLE OMOGENEIZZAZIONI A LIVELLO SCADENTE E DEMENTE. UN ARTISTA LIBERO E SPONTANEO COME LA VERDURA, GALEOTTO E CRUDELE COME UNA FIABA SCRITTA DA UNO SWIFT"

E' morto Alberto Arbasino. Aveva compiuto 90 anni lo scorso gennaio. A dare l'annuncio della morte la famiglia spiegando che Arbasino si è spento "serenamente" dopo una lunga malattia.

ALBERTO ADDIO
Roberto D'Agostino per Dagospia

Si hanno in Italia casi frequentissimi, quotidiani, specie in Italia, di sregolatezza senza genio, programmata a tavolino, calcolata in modo furbetto. In Alberto Arbasino, la congiunzione di estri e di astri è naturale, non si neutralizza mai in rappresaglie fatte di piccinerie, meschinità, bassezze firmate - miserie tipiche del nostro Establishment culturale.



ARBASINO

“Fratelli d’Italia”, "Fantasmi italiani", "Un Paese senza", "Trans-Pacific Express", gli articoli su "la Repubblica", sono stati i miei modelli letterari. L'ho seguito, ammirato, copiato come uno scudiero segue - e pedissequamente mima - il suo cavaliere errante. Arbasino è un cavaliere errante sulla palude italiana, in possesso di una cultura acrobatica che, balzando da un cavallo all'altro, dalla letteratura alla pittura, dal teatro al cinema, percorre territori estrosi e capricciosi, cattura l'improvvisazione con i furori di una mitragliatrice giocattolo. Ecco: l'amore per la parola, la maestria nell'uso della parola; che è sempre sorprendente: piena, intensa, ironica, mai banale.

Come Flaubert classificava tutte le somaraggini della sue epoca, Arbasino ha viaggiato attraverso la Sublime Stronzaggine italiana, con le sue costanti ("conformismi e leccaculismi") e le ultime mode ("la bella volgarità"). Attenzione però: non è mai moralisteggiante, col ditino alzato e la puzza sotto il naso. Un artista libero e spontaneo come la verdura, galeotto e crudele come una fiaba scritta da uno Swift. Quindi, senza farti soffrire, a partire da quel capolavoro del secondo ‘900, “Fratelli d’Italia”, ha soffritto il nostro Paese, i tempi, i costumi, le manie, i tic e gli chic, i vizi e i gusti della bella e brutta gente e di quella così così.

ALBERTO ARBASINO

Seduto tra Giovenale e Marziale, ironico nella molteplicità del gioco linguistico, lo scrittore di Voghera è l'ultimo dei satiri, prima delle omogeneizzazioni a livello scadente e demente. Per l'erudizione vertiginosa, il carattere sarcastico, la lotta contro la cialtroneria in qualunque sede e aspetto... E' la mirabolante attitudine di un cavaliere errante tra Vaticano dello Spirito e il Vesuvio della carne, in possesso di una cultura acrobatica che, balzando da un cavallo all'altro, dalla letteratura alla pittura, dalla politica al cinema, cattura l'indenti-Kitsch tricolore con i furori di una mitragliatrice giocattolo.

Per me, ogni incontro con Arbasino è stato un incontro con l'intelligenza. Quando penso a quale livello ignobile sono arrivati gli intellettuali che scrivono sui quotidiani o sui settimanali, quando penso alla loro mancanza di esperienza culturale autentica, alla mancanza di viaggi e di visite ai musei e ai luoghi di cultura, Arbasino per me era una sorta di miracolo. Gli devo quasi tutto: idee, forma, stile. Penso che il massimo complimento che qualcuno può farmi, sia di dirmi che sono stato allattato dall'arte di Arbasino.

fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/alberto-addio-ndash-dago-ldquo-come-flaubert-classificava-tutte-230902.htm

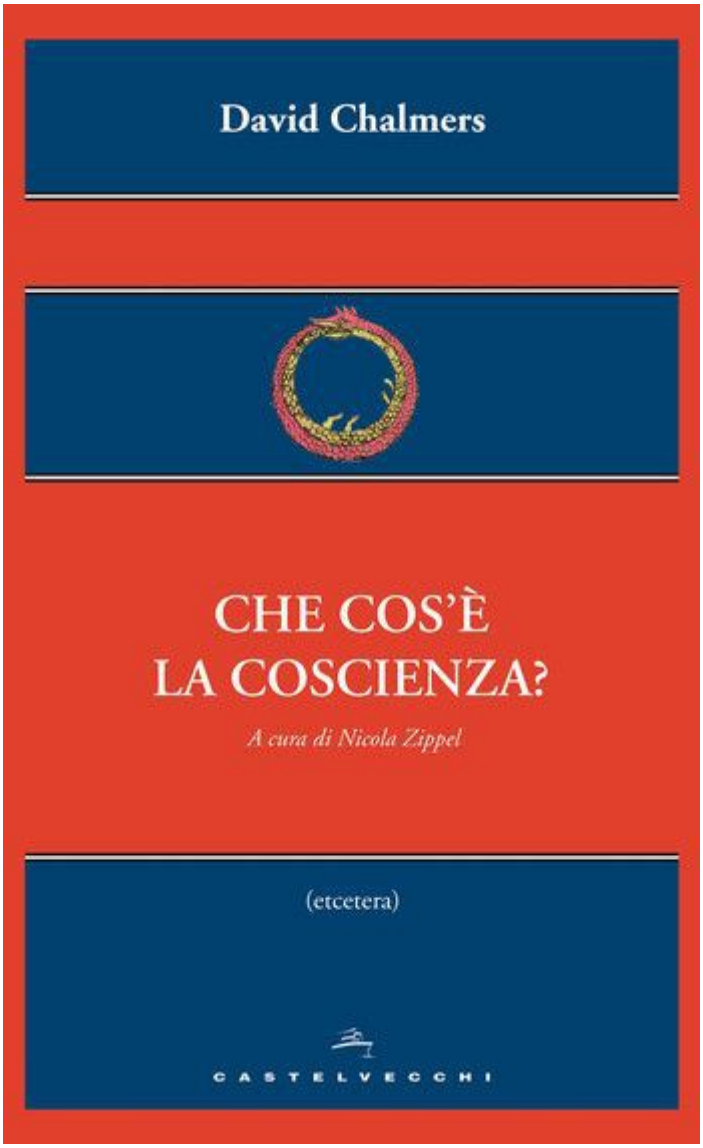
---

I 10 libri di filosofia più importanti del 21 secolo (finora) / di FRANCESCO D'ISA

• OTTOBRE 12, 2018

Valutare l'importanza di un'opera senza che siano passati almeno un centinaio d'anni non è facile, perché le idee evolvono come semi e se ne può giudicare la crescita solo col tempo. Se alla non-chiaroveggenza si sommano i limiti della mia ignoranza e dei miei gusti, inoltre, stilare una lista dei dieci libri di filosofia più importanti del ventunesimo secolo diventa impossibile. Dunque mettiamola così: grazie ai libri che seguono (in ordine di anno di pubblicazione) avrete le idee più chiare, se non sulle risposte, per lo meno sulle domande del nuovo secolo.

David Chalmers, *Che cos'è la coscienza?* (Castelvecchi)



Uno dei problemi filosofici più in voga del ventunesimo secolo è senza dubbio quello della coscienza. A tormentare i filosofi è in particolare il cosiddetto "problema difficile" (*hard problem*), ovvero il motivo per cui le funzioni mentali degli organismi senzienti sono accompagnate dall'esperienza. Per quale motivo proviamo freddo, piacere, sensazioni visive, tattili e così via, invece di comportarci semplicemente *come se* le provassimo, allo stesso (supposto) modo di un termostato o un tostapane? Perché non siamo degli "zombi filosofici" (*p-zombie*), ovvero delle creature

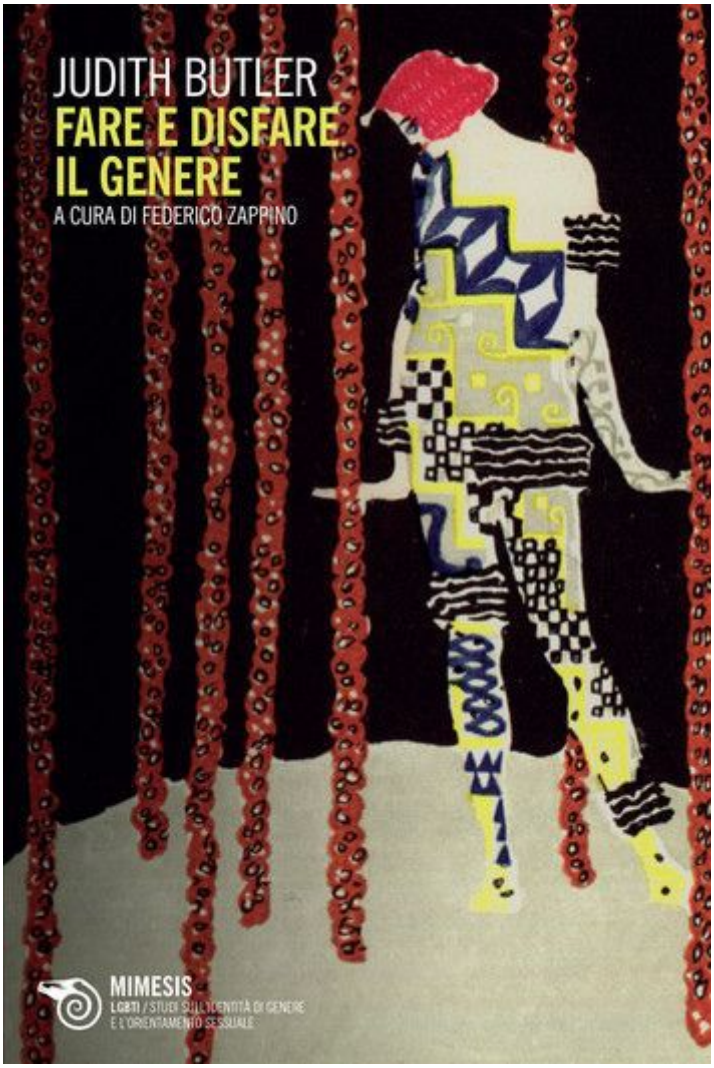
identiche a noi, nel corpo e nel comportamento, ma prive dell'esperienza di una coscienza soggettiva? A questa domanda sono state date varie risposte, da quella di John Searle, che sostiene che la coscienza sia irriducibile ai processi fisici che la sottostanno (è celebre il suo esperimento mentale della stanza cinese) a quella di Daniel Dennett, che sostiene che la coscienza non esiste (dichiarandosi, di fatto, un p-zombi). Ma è a Chalmers che dobbiamo la definizione del problema, oltre che varie prove dell'insufficienza delle attuali risposte, che si fermano sempre alla definizione delle *funzioni* della coscienza. Come scrive l'autore però, «[...] per ogni processo fisico che individuiamo non si risponderà alla domanda: perché questo processo dovrebbe produrre esperienza? Dato un tale processo, è concettualmente coerente aspettarsi che esso possa essere attivato senza averne esperienza». Nonostante sia di poco precedente al secolo attuale (1995), faccio un'eccezione per questo brevissimo libretto, chiaro ed estremamente influente.

Byung-Chul Han, *Filosofia del buddhismo zen* (Nottetempo) 2002

La filosofia occidentale si sta affrancando solo di recente dalla scarsa considerazione che ha prestato ai pensatori orientali. Una colpa tanto più imperdonabile dal momento in cui, dalle Upaniṣad ai numerosi trattati di filosofia buddhista (Nāgārjuna su tutti, un autore che sta vivendo una giustificata rinascita), ignorare la tradizione orientale in filosofia è come studiare fisica saltando le teorie di Galileo e di Einstein. D'altra parte, da Pirrone, il filosofo scettico che accompagnò Alessandro Magno nelle sue conquiste, ai Gesuiti, che per primi raccolsero e tradussero

molti capolavori asiatici, la filosofia occidentale è stata permeabile al pensiero dei vicini sin dalle sue origini – non è difficile trovare influenze e travisamenti dai greci antichi fino alla grande filosofia tedesca. È il momento della rivincita: in questo libro Byung-Chul Han compie un percorso inverso e mette a confronto le filosofie di Platone, Leibniz, Fichte, Hegel, Schopenhauer, Nietzsche, Heidegger e altri con le visioni filosofiche del buddhismo zen. Il tutto con uno stile che ibrida le due tradizioni, passando da un linguaggio quasi heideggeriano agli *haiku*. Un testo importante nella direzione di una reale globalizzazione del sapere filosofico.

Judith Butler, *Fare e disfare il genere* (Mimesis) 2004



Judith Butler è la più celebre filosofa degli studi di genere. L'idea base attorno alla quale ruota il suo lavoro è che il genere sia un processo (il genere è "performativo"), che si crea si disfa in continuazione. Non esiste una forma "normale" del desiderio, che è invece intrinsecamente *queer*: né eterossesuale né omosessuale né altro, ma in continua mutazione. Proprio perché le categorie di sesso, genere e sessualità necessitano la ripetizione di atti performativi nel tempo, questi hanno una forza normativa, disegnano norme e convenzioni che stabiliscono i confini e le condizioni della nostra vita. Nelle parole della stessa filosofa, «l'Io si ritrova, allo stesso tempo,

costituito da norme e *dipendente* da norme; ciò, tuttavia, non esclude che l'Io possa provare a vivere in modo da mantenere con quelle norme un rapporto critico e trasformativo». Le norme sociali che «strutturano la nostra vita comportano desideri che non si originano da *noi»,* e non sono date una volta per tutte, anzi, è necessario ripeterle e metterle continuamente in scena, per mantenere saldi i loro confini. È anche per questo carattere precario dei generi, quindi, che nasce l'astio per il diverso, che, pur senza danneggiarci direttamente, con la sua semplice presenza ha il potere di mettere in dubbio le nostre certezze. La Butler pone l'identità in un innovativo equilibrio tra natura e cultura, tra l'essere predeterminata e l'essere costruita socialmente. Per la filosofa si tratta di un mutuo feedback tra quel che è definito dal contesto in cui si vive e le proprie scelte: accettare la recita in voga o improvvisare qualcosa di diverso. Un libro importante, anche per ricordare l'innocua mutevolezza e varietà del desiderio erotico.

Nassim Nicholas Taleb, *Il cigno nero* (Saggiatore) 2007

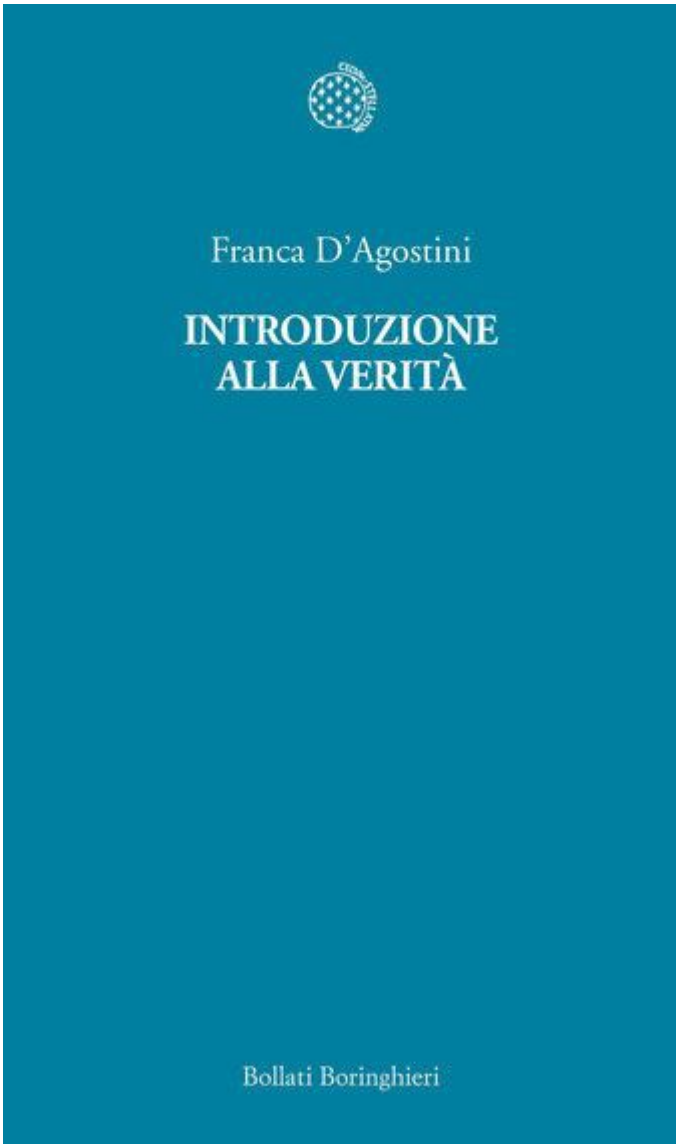
Il cigno nero è un influente saggio di Nassim Nicholas Taleb che percorre con uno stile narrativo molte materie, dalla filosofia alla matematica, passando per l'economia e l'epistemologia. Nonostante l'interdisciplinarità è un testo appassionante e accessibile, a tratti persino divertente – soprattutto quando emerge il rude linguaggio da ex-trader dell'autore.
L'idea alla base è semplice: le nostre previsioni sono inevitabilmente falsate dall'accadere di eventi rari e imprevedibili che scombinano le cose. Sono per l'appunto dei "cigni neri": il fatto che "ogni cigno è bianco" è una regola valida solo finché non appare un cigno nero. Taleb parte dall'idea del tacchino induttivista di Bertrand Russell: un tacchino che ogni mattina

viene nutrito da un contadino ne farà una regola, che verrà disillusa il giorno in cui sarà sgozzato per la Festa del ringraziamento. A partire da quest'idea – e al netto della predilezione per i pennuti – il libro affronta l'effetto degli eventi imprevedibili assieme alla tendenza umana a spiegarli retrospettivamente, per giustificare la nostra connaturata incapacità di leggere il futuro.

Quentin Meillassoux, *Dopo la finitudine* (Mimesis) 2008

Quentin Meillassoux è un allievo di Alain Badiou e un esponente di spicco del *realismo speculativo*, una corrente filosofica nata nel 2007 in occasione di una conferenza a cui presero parte anche Ray Brassier, Iain Hamilton Grant, Graham Harman. Detto in modo un po' brutale, i nuovi realisti cercano di recuperare la fiducia in una realtà assoluta dopo i bombardamenti del relativismo. Nello specifico, Meillassoux si concentra nel confutare il *correlazionismo*, che, nelle sue parole, è «l'idea secondo cui abbiamo sempre e solo accesso alla correlazione tra pensare e essere, e mai a nessuno dei due termini considerati separatamente dall'altro». Non è un'impresa facile, ma l'autore la persegue con lodevole tenacia e intelligenza, fino a raggiungere alla conclusione che almeno una certezza c'è, ed è che non vi sia nulla di certo: «L'assoluto è l'impossibilità assoluta di un ente necessario». È un libro a tratti complesso, ma privo delle circonvoluzioni linguistiche tipiche di certi pensatori francofoni: Meillassoux affronta il difficile compito con estrema onestà intellettuale, senza nascondersi alle critiche mediante stratagemmi retorici. Rispetto agli scopi che si prefigge il risultato può sembrare un granello di sabbia, ma è senz'altro ben argomentato.

Franca D'Agostini, *Introduzione alla verità* (Bollati Boringhieri) 2011



In filosofia, come in altri ambiti, la modestia passa spesso inosservata, sovrastata dalla retorica più roboante. Se invece di *Introduzione alla verità* Franca D'Agostini avesse intitolato questo libro "Il ritorno della verità" o "La nuova verità" avrebbe forse attirato più attenzione – ma è evidente che non è nel suo stile. L'eccellente lavoro di questa filosofa italiana presenta un'onestà intellettuale cristallina sin dai titoli, ma non se ne deve sottovalutare la portata. D'Agostini infatti, in questo come in altri libri, porta avanti con una scrittura semplice e chiara le complesse evoluzioni di

uno degli argomenti più importanti della filosofia: la verità. L'impostazione analitica del testo non deve preoccupare; l'autrice, come altri grandi filosofi analitici italiani (penso ad esempio ad Achille Varzi) usa un linguaggio accessibile, privo degli eccessivi formalismi che rendono questo stile filosofico illeggibile a molti – il tutto senza perdere in profondità e rigore. Descrivere in breve il percorso del libro non è semplice, ma si potrebbe dire che l'autrice cerca di trasformare il peggior nemico della verità, lo scetticismo, nel suo migliore alleato.

AA VV *Bentornata realtà* (Bollati Boringhieri) 2012

La realtà è tornata di moda anche in Italia, per lo più grazie all'opera di Maurizio Ferraris, il fondatore del *nuovo realismo* (*Manifesto del nuovo realismo*). Si tratta di un movimento con istanze simili al realismo speculativo, che si oppone all'idea alla base del postmoderno, ben espressa da Nietzsche in *Al di là del bene e del male*: «non ci sono fatti, solo interpretazioni». Per farlo, i nuovi realisti cercano di delimitare il confine di ciò che è interpretabile e di ciò che non lo è – di quel che "fa resistenza", per usare un'espressione del saggio di Umberto Eco. Per Eco, infatti, non tutte le interpretazioni sono possibili, perché le cose possiedono un limite

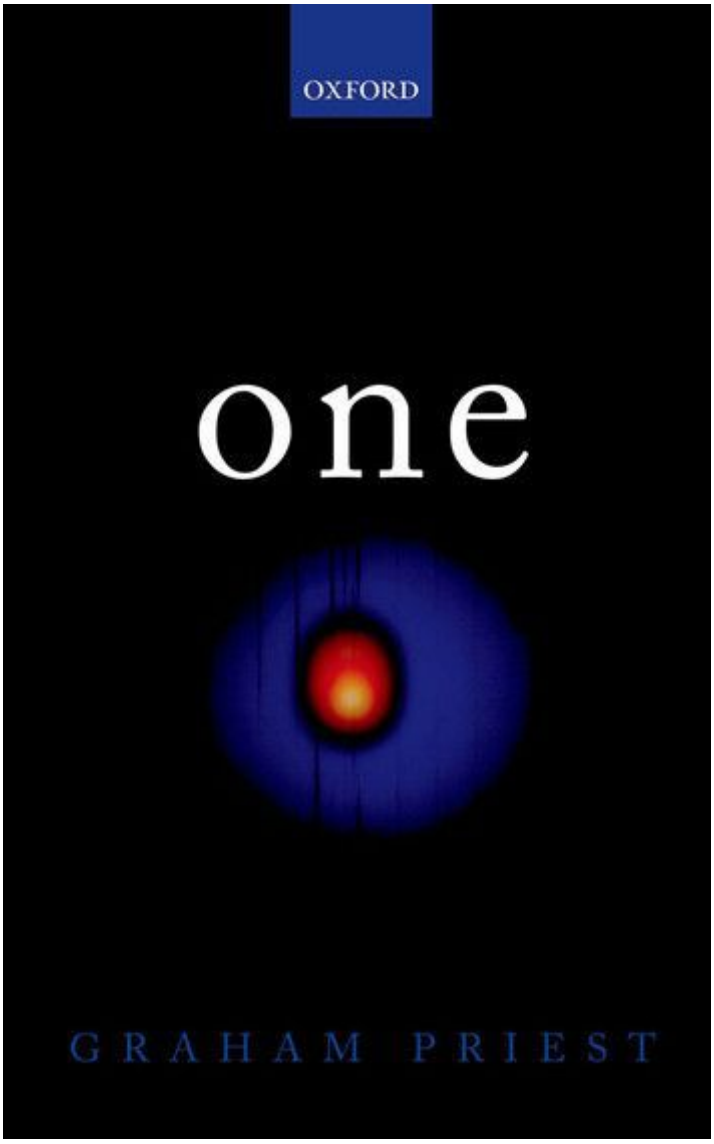
invalicabile oggettivo. Un cacciavite, per esempio, può diventare un'arma, un attrezzo per scassinare una porta o uno per bucare una scatola, ma non sarà mai un'astronave o un bicchiere. I nuovi realisti fanno proprio il metodo (ma non gli esiti) dello scetticismo, per proporre una filosofia che non si pone in antitesi con la scienza. È un compito difficile, che si scontra con l'infinito e i limiti del pensiero; che «non ci sono fatti, solo interpretazioni», ad esempio, è un fatto o un'interpretazione? Come evidenzia Franca D'Agostini, Nietzsche se ne tira fuori con una battuta: a chi sostiene che è un'interpretazione risponde: «ebbene, tanto meglio». Quali che siano gli esiti della guerra all'antirealismo, comunque, *Bentornata realtà* è un'antologia interessante, anche perché tra i meriti di questo movimento c'è la proposta di una scrittura filosofica chiara e accessibile, priva di tecnicismi e contorcimenti retorici.

Timothy Morton, *Iperoggetti* (Nero) 2013

È importante anche perché è l'unico testo tradotto in italiano di una corrente filosofica contemporanea chiamata *Object Oriented Ontology* (OOO), branca del *realismo speculativo* fondata da Graham Harman e che ha tra i suoi esponenti Levi Bryant, Ian Bogost e Timothy Morton. L'idea di base è quella di un "egalitarismo ontologico" che si oppone al primato del punto di vista umano sulle cose, per sostenere la liceità delle relazioni anche tra le cose stesse. Per esempio; mi è possibile esperire, descrivere e persino prevedere le relazioni che ho con un sasso, ma non posso in alcun modo attingere alle relazioni tra un sasso e un altro sasso, o un cane, o un

triangolo equilatero. Dall'impossibilità di rappresentarsi delle relazioni extra-umane, però, non deriva l'impossibilità di una loro esistenza al di là della mia comprensione. Quello di Morton è un testo interessante, dallo stile scorrevole e chiaro, pieno di suggestioni multidisciplinari, come l'innovativa analisi dell'ecologismo. La trattazione filosofica è imperniata attorno all'idea di *iperoggetti*: in breve, degli oggetti molto complicati di cui abbiamo solo una prospettiva interna. Un esempio di iperoggetto è il riscaldamento globale, che si estende su dimensioni spazio-temporali così grandi e complesse da renderlo impermeabile allo sguardo. È un concetto orecchiabile ma un po' fumoso, che in parte tradisce la OOO, per via di un'applicazione più antropocentrica di quella da cui si vuole allontanare. D'altra parte, tutti gli oggetti sono in fondo iperoggetti – come l'autore ammette all'improvviso nelle ultime tre righe.

Graham Priest, *One* (Oxford University Press) 2014



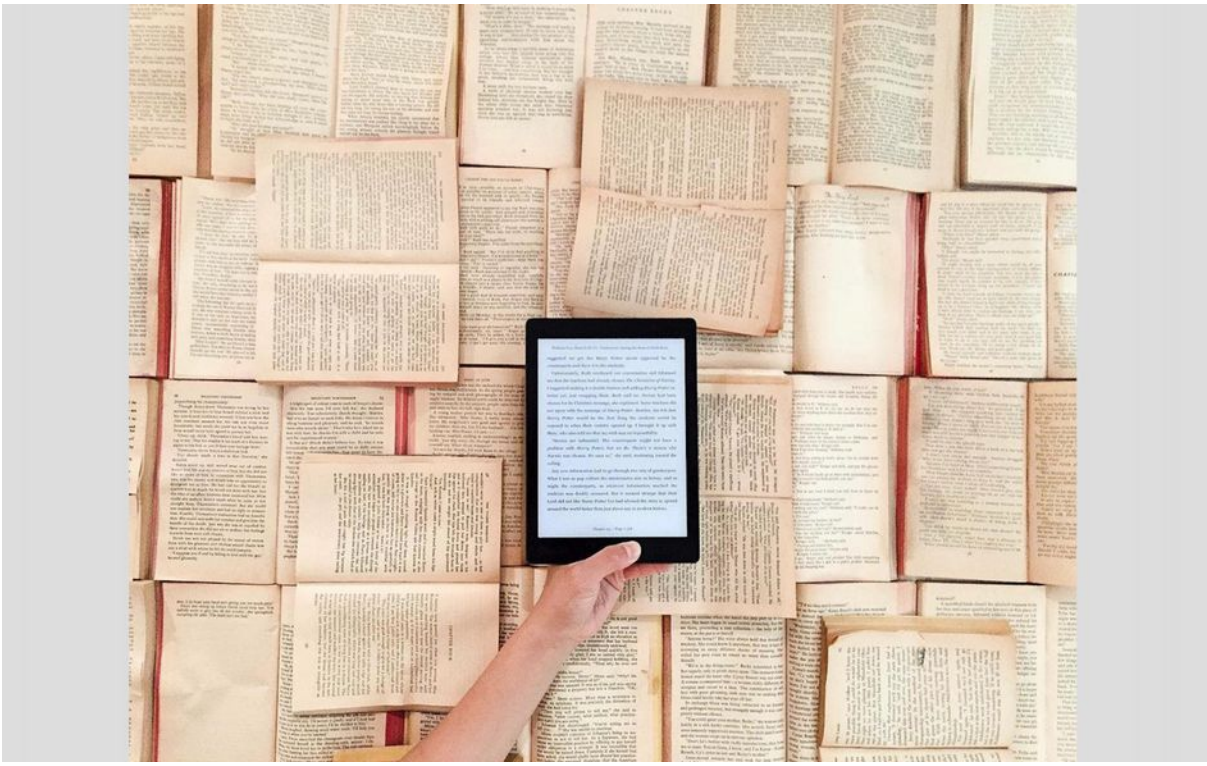
Purtroppo non tutta la buona filosofia contemporanea è stata tradotta in italiano: mi è stato concesso di inserire un titolo in lingua inglese e uso il bonus per un libro che mi auguro venga presto tradotto: *One*, di Graham Priest. Questo filosofo australiano è celebre per la sua interpretazione della logica, detta *dialeteismo*; una posizione che ammette che le cose non siano solo vere o false, ma che in alcuni casi possano essere sia vere che false. Se la pensate come Aristotele vi suonerà blasfemo, ma è una tesi dalle fondamenta solide (per quanto fatte di paradossi) e dalla storia nobile, per

via delle analogie con l'antica logica buddhista (soprattutto Dignāga e Nāgārjuna), che l'autore conosce e declina a modo suo. In questo libro Priest parte dalle posizioni del dialetismo per affrontare un problemone metafisico: l'unità. Da cui il breve titolo, *One*, e il lunghissimo sottotitolo, «un'indagine sull'unità del reale e delle sue parti, compreso quel singolare oggetto che chiamiamo il nulla» (mia la traduzione). Da leggere per chi conosce l'inglese e da tradurre al più presto per tutti gli altri.

Wolfram Eilenberger, *Il tempo degli stregoni* (Feltrinelli) 2018

Il successo di un ibrido si può anche misurare nella difficoltà che si incontra nel definirlo: cos'è *Il tempo degli stregoni*? Un saggio filosofico, un romanzo, un'analisi storica? È un oggetto strano, che riesce a intrecciare il pensiero di quattro intellettuali (Benjamin, Cassirer, Heidegger e Wittgenstein) alle loro biografie e alla fase storica in cui sono vissuti. Wolfram Eilenberger espone il pensiero di questi filosofi con estrema chiarezza, senza annoiare né perdere il ritmo, e nel farlo non solo crea un'eccellente opera di divulgazione, ma offre anche una lettura innovativa e originale della filosofia del secolo scorso. L'esposizione del contesto storico

e biografico in cui nascono certe correnti di pensiero, inoltre, palesa l'estrema vitalità di idee che a molti sembrano la quintessenza dell'astrazione. Esse sono, piuttosto, tranci vivi e pulsanti di realtà, che si manifestano in determinate persone, luoghi e tempi. Più che un saggio o un romanzo, *Il tempo stregoni* è un frammento di realtà, da esplorare in tutte le sue dimensioni, storiche, psicologiche e filosofiche.



Francesco D'Isa (Firenze, 1980), di formazione filosofo e artista visivo, dopo l'esordio con I.*(Nottetempo, 2011), ha pubblicato romanzi come* Anna *(effequ 2014),* Ultimo piano *(Imprimatur 2015),* La Stanza di Therese *(Tunué, 2017) e saggi per Hoepli e Newton Compton. Direttore editoriale*

dell'Indiscreto, scrive e disegna per varie riviste.

fonte: https://www.kobo.com/it/blog/i-10-libri-di-filosofia-piu-importanti-del-21-secolo-fino-ad-oggi

---

20200324

Economia di guerra / di Luca Michelini

Siamo agli esordi di un'economia di guerra, i cui sviluppi dipendono dall'evolversi della situazione sanitaria. La nazione, attraverso gli atti dello Stato, decide di perseguire un obiettivo a cui vanno subordinati gran parte degli interessi individuali.

Mi preme sottolineare come l'economia di guerra di oggi differisca dall'economia di guerra vera e propria. In caso di guerra gli interessi indicati come "interessi della nazione" storicamente *non* sono coincisi con gli interessi di tutta la popolazione. Non così nel caso del Covid-19: tra individuo e nazione non c'è, per ora, l'esigenza che esista un demiurgo capace di imporre coattivamente che l'interesse di una parte della nazione, che si arroga il diritto di rappresentare l'intero, coincida con l'interesse di tutti gli individui. Tutti (tendenzialmente tutti) gli individui sono cioè oggi d'accordo nel sacrificare alcuni dei loro interessi per conseguirne altri, ritenuti prioritari o indispensabili per perseguire anche quelli che, momentaneamente, vengono sacrificati. Siamo insomma lontani dalla retorica nazionalistica tipica del bellicismo novecentesco[1].

Questa esperienza è di importanza decisiva perché insegna che l'opera collettiva può avere un obiettivo che va a beneficio di tutti e che si può raggiungere solo attraverso l'azione dello Stato. È un'esperienza fondamentale perché ricorda a tutti che frutto di uno sforzo collettivo immane e straordinario può *non* essere soltanto il conflitto armato: ma può invece essere una "guerra" di carattere sociale, come la lotta al Covid-19 e quindi la creazione di una sanità capace di garantire il diritto alla salute a tutti.

È doveroso chiedersi se eravamo preparati ad affrontare questa guerra. La risposta è negativa e una prima analisi di quanto è accaduto in Corea del Sud avverte che la crisi poteva essere affrontata in modo diverso. Non nell'immediato, ma come *preparazione* di *medio-lungo* periodo ad una crisi di questo tipo.

Per quale motivo non eravamo preparati? Perché la collettività ha ostinatamente perseguito l'utopia liberista. Oltre ai tagli alla sanità vanno ricordati i tagli alla ricerca scientifica. Alcuni commentatori temono un ritorno dello "statalismo", dell'IRI. Questi timori nascondono una totale mancanza di comprensione dello stato delle cose. L'economia di guerra, di fatto, ha sempre posto in crisi il paradigma economico liberista. Lo Stato, può e deve scegliere, ed ha scelto nel corso della storia, molte forme di intervento economico per raggiungere i propri obiettivi. È infine necessario rendersi conto, una volta per sempre, che, come ha scritto A. Smith, coloro che per mestiere perseguono il profitto non hanno le capacità per concepire e perseguire *l'interesse generale*.

È segno del cambiamento dei tempi che, di fronte al tracollo del trasporto aereo mondiale, Alitalia venga nazionalizzata (art. 79 del Decreto Legge 17 marzo). Saranno però davvero tempi nuovi quando si proporranno ragionamenti e provvedimenti lungimiranti – ben diversi da quelli invocati da alcune voci Confindustriali – in tema di sicurezza del lavoro, capaci di superare la stagione della deregolamentazione selvaggia del mercato del lavoro. Forse non è un caso che la geografia del Covid-19 si sovrapponga a quella delle fabbriche e dei posti di lavoro.

Purtroppo, l'egemonia culturale liberista è riuscita a trasformare il reddito di cittadinanza in una politica attiva del lavoro. Ed è singolare che ora non si pensi ad una sua estensione per fronteggiare la crisi in corso. È utopistico pensare di tamponare la crisi economica incipiente dando 600 euro al mese alle partite IVA. Tuttavia, rassicura la consapevolezza del governo italiano, che siamo di fronte solo ad una prima serie di provvedimenti.

L'importante è che si abbia la certezza che i tempi del collasso economico *non* sono quelli degli iter burocratici per i mutui o dei "criteri di eleggibilità". Ci vogliono provvedimenti coraggiosi, universali, di immediata praticabilità. Il QE non può finanziare la speculazione finanziaria o incanalarsi, affidandosi alle banche private, solo faticosamente negli investimenti privati, ma oggi deve finanziare i consumi, oltre che gli investimenti pubblici. Quella parte di pubblica opinione che ha avuto occasione di difendere nientemeno che l'operato del gruppo Atlantia[2], è oggi preoccupata, ancora più incredibile a dirsi, che un QE che arrivasse direttamente nelle tasche dei cittadini provochi inflazione![3] Naturalmente, in ogni guerra si sviluppano processi inflattivi e già c'è qualche segnale di improvviso innalzamento dei prezzi per alcuni beni sanitari e si

sta innescando, come in ogni guerra, la disputa in proposito[4]. Diciamo che di fronte al rischio molto concreto e incombente del tracollo dell'economia non solo italiana, ma europea e mondiale, sarà cura, *a tempo debito*, dei governi avveduti appunto governare questi processi. Che tutto ciò implichi un deciso intervento pubblico non ho dubbio alcuno: basta non riproporre quelle politiche economiche improntate all'austerità neo-liberista ansiosa di disfarsi del "collettivismo di guerra" dettate anche da Confindustria che segnarono il trionfo del fascismo nei primi anni Venti del Novecento.

La guerra lampo nell'era della produzione industriale ha sempre lasciato il posto alla guerra di posizione, la guerra chirurgica, alla "guerra totale". L'economia di guerra mobilita una immensa quantità di risorse. Come ottenerle? Le alternative sono sempre state molto chiare: imposte, debito o carta-moneta. La guerra, ci insegnano gli economisti più avveduti[5], si fa con la carta-moneta e quindi con la monetizzazione del debito pubblico. *Non ci sono alternative realistiche*. Tanto più oggi che siamo di fronte al collasso di interi settori industriali.

Dopo un primo tentativo di "grecizzare" l'Italia, la BCE pare voglia monetizzare il debito pubblico. Una monetizzazione che tuttavia appare ancora timida perché i meccanismi attuali del QE sono ancora succubi delle logiche nazionali, nella tragica illusione che la logica della crisi sia governabile con le logiche delle regole europee attuali. La partita non è affatto finita, insomma. Potrebbero darsi, come sembra preannunciare l'auspicabile fine del patto di stabilità, i giorni di una radicale riforma dell'Unione Europea (molto lucide le tesi sostenute da P. Savona in audizione alle Camere[6]) in senso politico e sociale. Oppure, e non dobbiamo augurarcelo, potrebbero darsi i giorni in cui a livello europeo prevalgono gli egoismi nazionali (la parte che si fa tutto, il ricorso al MES come strumento per "grecizzare" prima o poi l'Italia), suscitando così anche nel nostro paese drammatici conflitti sociali, che potrebbero rendere inevitabile la fine dell'Europa attuale, moneta unica compresa.

NOTE

[1] Cfr. P. Flores D'Arcais, *Filosofia e virus: le farneticazioni di Giorgio Agamben*, MicroMega-on line, 16 marzo 2020.

[2] R. Hamaui, *Cosa ci insegna il caso Atlantia*, 4 febbraio 2020:

https://www.lavoce.info/archives/tag/autostrade-per-litalia/

[3] Cfr. T. Monacelli, *Soldi dagli elicotteri: si può fare?*, 20 marzo 2020: https://www.lavoce.info/archives/64449/soldi-dagli-elicotteri-si-puo-fare/

[4] Cfr. A. Baffigi, G. Gabbuti, *Speculatori, economisti e pappagalli*, JacobinItalia, 28 febbraio 2020: https://jacobinitalia.it/speculatori-economisti-e-pappagalli/

[5] Indispensabile leggere J.K. Galbraith, *La Moneta*, Milano, Mondadori, 1979.

[6]Cfr: http://www.politicheeuropee.gov.it/it/comunicazione/mediagallery/video/audizione-del-ministro-savona-sulle-prospettive-di-riforma-ue/

(23 marzo 2020)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/economia-di-guerra/

“Ue e Bce, non è così che si supera la crisi”. L’appello di 103 economisti

La Banca centrale prima archivia Draghi, poi fa marcia indietro costretta dalla reazione dei mercati, ma intanto ha perso l’arma decisiva della credibilità. La Ue prende alcune misure ma non rinnega – anzi di fatto conferma – la logica economica che ci condanna a una crisi perenne. Cosa è necessario davvero.

Neanche di fronte a un disastro l'attuale classe dirigente europea è disposta a prendere atto che le idee che hanno guidato finora la politica economica sono profondamente sbagliate. Questa classe dirigente pretende che tali idee interpretino il modo migliore di far funzionare i mercati, elevati a mitici giudici di ciò che è giusto e ciò che non lo è e di fatto sostituiti al processo democratico. Ma proprio la reazione dei mercati alle prime decisioni dei ministri finanziari e poi della Bce su come fronteggiare l'emergenza hanno sepolto sotto una valanga di vendite da panico la palese incomprensione della situazione da parte dei massimi dirigenti europei, costringendoli a frettolosi tentativi di riparazione.

Queste reazioni non sono però servite a convincere leader e tecnocrati della fallacia delle loro teorie. Gli interventi sono presentati come una risposta d'eccezione a uno stato di eccezione, senza che questo metta in questione le regole di funzionamento dell'Unione che – si sottintende – passata la tempesta riprenderanno ad operare pienamente.

Il Patto di stabilità in un primo momento non era stato nemmeno sospeso, preferendo affermare che non ce n'era bisogno perché "consente tutta la flessibilità necessaria". Il "whatever it takes" di Mario Draghi è stato dapprima smentito, provocando il crollo dei mercati, e poi ripetuto in un tentativo di recupero. Ma è stata persa la credibilità, che è la condizione indispensabile affinché quella frase sia efficace, sia perché è evidente che sia stata detta solo perché forzata dagli eventi, sia perché i nuovi provvedimenti annunciati dalla Bce prevedono limiti e paletti (come la capital key, gli acquisti di titoli sovrani in base alle quote di capitale della Banca che ogni Stato possiede, seppure attenuata) e non sono quindi nella logica di "qualsiasi cosa sia necessaria".

Il cosiddetto Fondo salva-Stati (Mes) è rimasto ai margini degli annunci, a riprova che non è in grado di salvare nulla. Si tratta in effetti solo di uno strumento di disciplina che gli Stati egemoni vogliono usare per imporre il loro dominio su quelli che cadano in difficoltà. Ne vogliono fare la chiave di accesso agli interventi della Bce, una chiave che sarebbe pagata con la "grecizzazione" di chi incautamente vi facesse ricorso, ossia l'impoverimento del paese e la sua successiva spoliazione da parte delle economie più forti.

Nell'immediato è necessario che:

- la Bce riaffermi con forza che i 750 miliardi di interventi annunciati rispondono solo alle prime necessità

della crisi, e che è disposta ad interventi illimitati in base a quanto necessario;

- gli acquisti di titoli pubblici non avverranno più in base alle quote di capitale della Banca che ogni Stato possiede (criterio che peraltro non è applicato per le obbligazioni societarie), ma in base alla necessità di contrastare la speculazione;

- la Bce dichiari che i titoli sovrani detenuti in base ai vari programmi di acquisto saranno rinnovati indefinitamente;

- la Bce trovi la formula giuridica compatibile con i Trattati per acquistare a titolo definitivo bond senza scadenza emessi dagli Stati, con rendimento zero o prossimo allo zero, da collocare poi presso le Banche centrali nazionali.

Per il futuro è necessario che:

- i governi Ue abbandonino l'idea che la crescita dell'economia possa essere affidata alle sole esportazioni, continuando a perseguire indefinitamente una politica di contenimento dei bilanci pubblici e dei consumi interni;

- i governi Ue prendano atto che l'inserimento del Fiscal compact all'interno dei trattati europei è stato bocciato dal Parlamento europeo e quindi quelle prescrizioni vanno lasciate cadere;

- i governi Ue concordino che il pareggio di bilancio debba valere solo per le spese correnti;

- i governi Ue prendano ufficialmente atto che la politica fiscale possa essere usata in funzione anticongiunturale, anche se ciò comporta un deficit pubblico o un suo aumento;

- i governi Ue abbandonino i criteri di sorveglianza basati su parametri inaffidabili come il Pil potenziale e l'output gap.

Le decisioni necessarie ad assicurare la sopravvivenza dell'Unione europea non sono naturalmente soltanto queste - valga per tutte l'impellente necessità di dare vita agli eurobond - e ci sarà modo di discuterne in futuro, ma ciò che ora importa è che i vertici europei si rendano conto dei clamorosi errori ripetuti nel tempo e dichiarino di voler seguire d'ora in poi una strada diversa. Se questo non sarà fatto la crisi sarà pagata duramente da tutti i cittadini europei e sarà messa a forte rischio la stessa sopravvivenza dell'Unione.

Nicola Acocella (univ. Roma La Sapienza)

Massimo Amato (univ. Bocconi)

Davide Antonioli (univ. Ferrara)

Marco Antoniotti (univ. Milano Bicocca)

Roberto Artoni (univ. Bocconi)

PierGiorgio Ardeni (univ. Bologna)

Lucio Baccaro (Managing Director, Max Planck Institute, Colonia)

Alberto Baccini (Univ. Siena)

Giancarlo Bertocco (Univ. dell'Insubria)

Paolo Borioni (univ. Roma La Sapienza)

Sergio Bruno (univ. Roma La Sapienza)

Sergio Cesaratto (univ. Siena)

Roberto Ciccone (univ. Roma Tre)

Giulio Cifarelli (univ. Firenze)

Carlo Clericetti (giornalista)

Antonio Cuneo (univ. Ferrara)

Massimo D'Antoni (univ. Siena)

Antonio Di Majo (univ. Roma Tre)

Giovanni Dosi (Scuola Superiore Sant'Anna)

Sebastiano Fadda (univ. Roma 3)

Guglielmo Forges Davanzati (univ. del Salento)

Maurizio Franzini (univ. Roma La Sapienza)

Andrea Fumagalli (univ. Pavia)

Mauro Gallegati (univ. Politecnica delle Marche)

Claudio Gnesutta (univ. Roma La Sapienza)

Dario Guarascio (univ. Roma La Sapienza)

Andrea Guazzarotti (univ. Ferrara)

Andres Lazzarini (univ. of London e Roma Tre)

Riccardo Leoncini (univ. Bologna)

Riccardo Leoni (univ. Bergamo)

Enrico Sergio Levrero (univ. Roma Tre)

Stefano Lucarelli (univ Bergamo)

Ugo Marani (univ. Napoli l'Orientale)

Maria Cristina Marcuzzo (univ. Roma La Sapienza e Acc. Lincei)

Massimiliano Mazzanti (univ. Ferrara)

Marco Missaglia (univ. Pavia)

Francesco Morciano (univ. Pavia)

Mario Morroni (univ. Pisa)

Guido Ortona (univ. Piemonte orientale)

Ruggero Paladini (univ. Roma La Sapienza)

Daniela Palma (Enea)

Gabriele Pastrello (univ. Trieste)

Anna Pettini (univ. Firenze)

Paolo Piacentini (univ. Roma La Sapienza)

Paolo Pini (univ. Ferrara)

Cesare Pozzi (Luiss Guido Carli e univ. di Foggia)

Michele Raitano (univ. Roma La Sapienza)

Simonetta Renga (univ. Ferrara)

Guido Rey (Scuola superiore Sant'Anna)

Umberto Romagnoli (univ. Bologna)

Roberto Romano (economista)

Alessandro Roncaglia (univ. Roma La Sapienza e Acc. Lincei)

Vincenzo Russo (univ. Roma La Sapienza)

Enrico Saltari (univ. Roma La Sapienza)

Roberto Schiattarella (univ. Camerino)

Alessandro Somma (univ. Roma La Sapienza)

Antonella Stirati (univ. Roma Tre)

Pietro Terna (univ. Torino)

Mario Tiberi (univ. Roma La Sapienza)

Leonello Tronti (univ. Roma Tre)

Marco Valente (univ. dell'Aquila)

AnnaMaria Variato (univ. Bergamo)

Andrea Ventura (univ. Firenze)

Antimo Verde (univ. della Tuscia)

Marco Veronese Passarella (Leeds University Business School)

Gennaro Zezza (univ. Cassino)

Aderiscono anche:

Roberto Burlando (univ. Torino)

Riccardo Cappellin (univ. Roma Tor Vergata)

Andrea Coveri (univ. Urbino)

Lucio Gobbi (univ. Trento)

Lia Pacelli (univ. Torino)

Giuseppe Tattara (univ. Venezia)

Fabio Berton (univ. Torino)

Maurizio Zenezini (univ. Trieste)

Enzo Valentini (univ. Macerata)

Alessandro Balestrino (univ. Pisa)

Roberto Balduini (economista, Roma)

Nino Galloni (economista, Roma)

Annaflavia Bianchi (economista, Bologna)

Luca Fantacci (univ. Bocconi)

Elena Cefis (univ. Bergamo)

Alessandra Corrado (univ. della Calabria)

Emanuele Leonardi (univ. Parma)

Federico Chicchi (univ. Bologna)

Angelo Salento (univ. del Salento)

Carmelo Buscema (univ. della Calabria)

Devi Sacchetto (univ. Padova)

Lorenzo Robotti (univ. Politecnica delle Marche)

Luca Michelini (univ. Pisa)

Paolo Paesani (univ. Roma Tor Vergata)

Silvia Lucciarini (univ. Roma La Sapienza)

Fabio Fiorillo (univ. Politecnica delle Marche)

Marilena Giannetti (univ. Roma La Sapienza)

Giulia Zacchia (univ. Roma La Sapienza)

Gianni Viaggi (univ. Pavia)

Francesco Scacciati (univ. Torino)

Stefano Giubboni (univ. Perugia)

Daniela Federici (univ. Cassino)

Francesco Ferrante (univ. Cassino)

Valentino Parisi (univ. Cassino)

Eleonora Sanfilippo (univ. Cassino)

Carlo Devillanova (univ. Bocconi)

Elena Paparella (univ. Roma La Sapienza)

(22 marzo 2020)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/ue-e-bce-non-e-cosi-che-si-supera-la-crisi-appello-di-67-economisti/

#IoRestoaCasa e leggo un classico: ‘Saggi’ di Montaigne presentato da Boualem Sansal

All’accusa di essere un ‘intellettuale organico’ perché prossimo ai circoli del potere, Michel Eyquem signore di Montaigne amava rispondere: “Le mie ginocchia si piegano, la mia ragione no”. Con i suoi Essais, scritti in una lingua precisa, chiara, sintetica, è stato in verità un vero e proprio maître à penser. Non c’è filosofo né pensatore dei secoli successivi che non abbia attinto da lui la materia prima del proprio insegnamento. E oggi, in un’epoca in cui l’illuminismo, la laicità, la democrazia – che proprio a lui devono moltissimo – sembrano offuscarsi, è urgente tornare a questo maestro del pensiero. “Filosofare è imparare a morire”, scriveva. Leggerlo significa imparare a vivere.

di ***Boualem Sansal***

Ci ricordiamo del famoso «Contro Sainte-Beuve», il saggio nel quale Proust rifiutava efficacemente la tesi del celebre critico parigino secondo cui l’opera letteraria sarebbe stata il riflesso della vita del suo autore, suscettibile di esser spiegata attraverso di essa. Proust non la pensava così e illustrò le sue ragioni in un testo che sarebbe poi diventato parte di una raccolta memorabile sulla critica letteraria e l’arte misteriosa della scrittura. Per Proust l’opera basta a se stessa,

richiede uno studio formalistico e stilistico, e non ha bisogno di nessun elemento di convalida e di comprensione che le sia esterno.

Il giudizio di Proust è accettabile e convincente, ma può essere generalizzato? Sappiamo che non è così, e che nel caso di alcune opere la sola lettura non è sufficiente; per coglierne la quintessenza c'è bisogno di conoscere l'autore e il contesto nel quale l'opera è stata prodotta. Talvolta si rende perfino necessario il parere di un esperto.

È il caso dei *Saggi* di Montaigne, la cui lettura non è affatto cosa agevole. L'opera è monumentale, abbraccia un'enorme quantità di argomenti, dai più prosaici ai più nobili, raccolti in tre densi libri comprendenti rispettivamente 57, 37 e 13 capitoli (ovvero 107 capitoli in totale), che si susseguono senza un ordine ben identificabile che sappia indicare l'intento dell'autore. Nell'edizione 2009 della collana «Folio classique» di Gallimard gli *Essais* contano 2.208 pagine.

Se fosse necessario suggerire al lettore una qualche guida che possa illuminarne la lettura, citerei per primo Pierre Charron, amico intimo di Montaigne, teologo e filosofo, che egli designò come suo esecutore testamentario. Charron ha consacrato buona parte della sua vita alla spiegazione e alla divulgazione dei *Saggi*. Ha scritto a questo scopo un volumetto essenziale: il *Piccolo trattato della saggezza* (a cura di G. Stabile, *Bibliopolis*, Napoli, 2007). Ecco una qualità che si addice al nostro filosofo. Possiamo affermarlo senza ombra di dubbio: Montaigne è il re della saggezza, e non se n'è mai discostato.

Penso anche a Blaise Pascal che, pur giudicando osceno l'atteggiamento di Montaigne, il suo mettersi in scena e il suo mettersi a nudo, nei *Pensieri* ha commentato copiosamente e brillantemente i *Saggi*, dai quali peraltro ha attinto non poco (trattasi di «plagio», per utilizzare un termine moderno). Il confronto di questi due immensi spiriti è un percorso estremamente fecondo.

Ai nostri giorni, a riprova della grande modernità di Montaigne, abbondano libri e commenti su di lui. Segnalo tre fonti proficue: le conferenze del filosofo Michel Onfray, accessibili sul sito dell'Université populaire di Caen di cui è fondatore e direttore; i libri e le relazioni del filosofo André Comte-Sponville (in particolare il volume *Je ne suis pas philosophe: Montaigne et la philosophie*) e le opere di Pierre Magnard, professore emerito dell'Università Paris-Sorbonne (Paris IV), che dimostra una vera passione per Montaigne («Traité de la sagesse», «Montaigne ou l'invention de l'homme», «Vocabulaire de Montaigne» e «Montaigne, notre contemporain»).

Perché una guida per addentrarsi nei *Saggi*?

In primo luogo perché l'opera è complessa, a volte esoterica, spesso scoraggiante, e molti passi hanno bisogno di spiegazioni e commenti, di una contestualizzazione dell'argomento. Ma anche perché in questa vicenda tutto è eccezionale: la persona di Montaigne, la sua famiglia (nella quale coabitavano garbatamente tre religioni rappresentate nelle persone del padre cattolico – come lui d'altronde – della madre ebrea e di una sorella convertita alla religione protestante), la sua educazione, il suo modo di vivere, la sua carriera professionale, le sue amicizie, la sua epoca segnata da otto guerre di religione consecutive e poi la forma radicalmente nuova che adottò per esprimere le sue idee: il saggio. In esso si percepisce, se vi si presta bene attenzione e se si è ben predisposti, l'eco dei dialoghi intimi dell'autore con se stesso – nello stile delle *Confessioni* di sant'Agostino o di Rousseau – e con le persone defunte che aveva amato profondamente, come suo padre e il suo più caro amico Étienne de La Boétie, geniale autore di un libro fondamentale, di grande erudizione e di immensa profondità, quale *Il discorso sulla servitù volontaria.* Di lui, in risposta alla domanda «Perché gli vuole così bene?», Montaigne ribatteva «Perché è lui e perché sono io».

Infine, eccezionale è il tempo che Montaigne ha consacrato alla scrittura di questo libro, ben vent'anni, fino alla sua morte, quasi a tempo pieno, dopo essersi liberato di tutte le incombenze lavorative. A forza di zappare, arare e concimare la sua opera, si è cristallizzato qualcosa in questo capolavoro, il «sostanzioso midollo» (secondo la bella espressione di Rabelais) di una vita piena, vissuta durante un secolo cruciale, particolarmente denso da tutti i punti di vista.

I *Saggi* sono l'opera di una vita intensa, avventurosa e studiosa, che sviluppa una riflessione a 360 gradi sull'esistenza, sull'uomo immerso nel suo mondo, circondato dai suoi simili; un'avventura intellettuale appassionante, al tempo stesso umile e dotta, che il lettore sa già da subito che finirà di certo per influenzare la propria visione delle cose e il proprio comportamento. Coloro che si sono avvicinati ai *Saggi*, di solito, ne sono diventati lettori assidui. Chi raggiunge la fonte non se ne allontana più e vi ritorna tutti i giorni con gioia.

Se occorresse designare un elemento in particolare capace di illuminare l'opera di Montaigne, direi l'epoca, senza dubbio. Viviamo anche noi in un'epoca simile, un'epoca martoriata dalle guerre e dalle crisi ripetute, con un fondo di pulsioni religiose e ideologiche, tumultuose e deleterie, che potrebbero in qualsiasi momento scatenare una fine dei tempi apocalittica, perciò sappiamo bene quanto un contesto del genere influisca sul nostro modo di vivere e di pensare. Non è possibile comprendere il procedimento di Montaigne né cogliere le sfumature che attraversano la sua opera senza

conoscere la sua epoca, che ha visto succedersi tra il 1562 e il 1598 le vicende sanguinose di un'assurda guerra di religione tra cattolici e protestanti, con un picco d'orrore raggiunto in occasione dell'ottava guerra, detta la «guerra dei Tre Enrichi» (Enrico III di Francia, Enrico III di Navarra e Enrico di Guisa), durante la memorabile notte di San Bartolomeo, divampata a Parigi il 24 agosto 1572 tra massacri e devastazioni, e poi estesasi a una ventina di città di provincia.

In che avvenire è lecito sperare quando le divisioni tra gli uomini sono così profonde e la fine è alle porte? Tuttavia, è proprio nel momento in cui il Mondo Antico affoga nel sangue che avviene la scoperta dell'America e il Nuovo Mondo comincia a essere colonizzato. La globalizzazione che oggi trascina l'umanità, volente o nolente, in un'avventura di proporzioni vaste e indeterminabili, è stata sicuramente concepita in quel frangente, in quel brutale e incestuoso riversamento del Mondo Antico nel Nuovo Mondo, giovane e fragile.

L'idea che ha guidato Montaigne nel suo procedere è semplice e riposa sulla convinzione che la conoscenza del particolare fornisca la chiave della conoscenza del generale, il singolare quella del plurale, nella misura in cui esiste tra di essi una coerenza armonica intrinseca che i primi alchimisti hanno espresso con un potente aforisma: «e}n to; pa`n», che si traduce con «uno [è] il Tutto».

Osservarsi in tutte le situazioni che la vita ci porta ad affrontare, e *provare* [*essayer*] a comprendersi – da cui il sostantivo *Essai [prova]* – consente di capire l'essere umano e di mettere in evidenza, laddove è possibile, i tratti suscettibili di essere universalizzati e quelli che restano contingenti, legati a un luogo, una razza, una storia, un'epoca.

Collocando l'uomo al centro del mondo, l'uomo libero con tutti i suoi dubbi, le sue esitazioni e le sue mancanze, ma ardentemente incline al progresso morale, alla comunione con l'altro e con la natura, Montaigne ha enunciato il grande principio fondatore dell'Umanesimo, la centralità dell'uomo nel suo mondo, spianando così la strada ai Lumi, al progressismo e alla democrazia. «Ogni uomo porta in sé la forma intera dell'umana condizione», scrive Montaigne, e conoscendo la sua persona, scopre l'umanità e ce la fa conoscere. Il «Conosci te stesso e conoscerai l'universo e gli dei» di Socrate trova in Montaigne la sua prima vera concretizzazione. Quel che gli dobbiamo è immenso: Montaigne in un certo senso ha inventato una nuova civiltà. E se qualsiasi viaggio comincia con un primo passo, spetta a ciascuno di fare quello successivo.

Nel corso della sua ricerca Montaigne ha mobilitato tutte le risorse di cui disponeva, che erano numerose. Prima di tutto

quelle che gli derivavano da un'educazione eccezionale. Montaigne, per dirla in termini più attuali, era dotato di talenti fuori dal comune: a sei anni parlava correntemente il latino, a quattordici completava gli studi classici presso il collège de Guyenne a Bordeaux, un istituto rinomato per l'ottima preparazione dei suoi insegnanti e per l'eccellenza dei metodi pedagogici. A vent'anni cominciava una brillante carriera di giurista al parlamento di Bordeaux, per diventare poi sindaco della città per due volte di seguito, e beneficiare infine di un'esperienza rara in qualità di plenipotenziario nelle trattative segrete tra Enrico III di Francia e Enrico III di Navarra, tra cattolici e protestanti.

Quando fu ristabilita la pace, Montaigne fuggì i fasti e gli onori che le sue facoltà di diplomatico e di gentiluomo colto gli prospettavano a corte. Alla possibilità di occupare un posto d'onore nel cenacolo del re Enrico IV che lo voleva al suo fianco, Montaigne preferì la solitudine rustica del suo castello in Dordogna e gli agi della sua biblioteca, che contava circa un migliaio di libri (una cifra enorme per quell'epoca). Per vent'anni, fino alla sua morte, si dedicò alla meditazione, alla lettura, alla scrittura, all'edizione dei suoi scritti e alle fantasticherie. Si dedicò anche ai viaggi, come aveva fatto durante la sua carriera di diplomatico e di magistrato per motivi professionali (viaggi questi non di rado pericolosi), ma questa volta per puro diletto (in Italia, ad esempio, paese che amava molto), per curarsi (soffriva di litiasi urinaria), o per soddisfare la sua insaziabile curiosità e ampliare la sua già immensa erudizione.

Pur amando molto conoscere se stesso e il mondo, Montaigne si lasciava conoscere poco dagli altri. E nel momento in cui ci si presenta come un adepto dell'edonismo, dell'epicureismo, dello stoicismo, dello scetticismo o dell'indifferentismo, ci appare in realtà, allo stesso tempo, in quel modo e all'opposto. La sua filosofia, che lo predisponeva ad ascoltare tanto il suo corpo quanto il suo spirito, fece di lui un cantore di quell'arte del vivere che egli con una splendida formula designava come l'arte di «vivre à propos». «Non sono le mie azioni che descrivo, è me stesso, è la mia essenza». E con se stesso Montaigne sapeva essere severo, se necessario, e conciliante quando costatava che non poteva fare niente più di ciò che la sua condizione umana gli consentiva di fare.

«Ad impossibilia nemo tenetur», la virtù è nel giusto mezzo, Montaigne vi si atteneva quindi, ma a suo modo, in maniera mutevole e sorprendente. Ogni istante è diverso e la vita ama scorrere tra l'uno e l'altro assecondando la migliore inclinazione. «Filosofare è imparare a morire» e «È una perfezione assoluta e quasi divina saper godere lealmente del proprio essere» sono, tra mille, due aforismi che lo descrivono integralmente. Il primo ne ha fatto agli occhi di alcuni un macabro pessimista che guarda negativamente alla vita – cosa che in effetti Montaigne fu consapevolmente rispetto alla realtà e all'ineluttabilità della morte e dei suoi affanni (suo padre morì dopo aver a lungo sofferto di litiasi, il suo intimo amico La Boétie morì tra gli spasimi della tubercolosi e Montaigne stesso soffrì di numerosi malanni). Ma prima di tutto Montaigne fu fondamentalmente un ottimista – ed è ciò che esprime il suo secondo aforisma – il filosofo della gioia di vivere che esalta l'amore per la vita e il sano godimento.

Sul piano letterario inventò un genere nuovo, il saggio, di cui divenne subito maestro. I suoi *Saggi*, il risultato di una prova rivelatasi immediatamente una prova magistrale, sono un capolavoro d'intelligenza e di finezza, sono il romanzo della sua vita e dell'avventura umana. Montaigne non fu uno scrittore, bensì il primo saggista della storia. Utilizzò una lingua precisa, chiara, sintetica e così facendo coniò la lingua del saggio. Di lui si è potuto dire che fu un intellettuale organico, poiché fu per lungo tempo prossimo ai circoli del potere (per due volte sindaco di Bordeaux), intimo della Camera del re e frequentatore della grande nobiltà di Francia. Ma Montaigne si sbarazzò dell'insinuazione con una frase ben azzeccata che pronunciava sorridendo: «Le mie ginocchia si piegano, la mia ragione no».

Per molto tempo Montaigne fu un «maître à penser». L'Umanesimo, l'Illuminismo, la democrazia, la laicità, l'arte di vivere in accordo con se stesso, con l'altro, con la società e con la natura, gli devono molto. Non c'è filosofo né pensatore dei secoli successivi che non abbia attinto da lui la materia prima del proprio insegnamento. Poi fu la volta di una nuova epoca, la nostra epoca che chiamiamo «moderna», e l'astro di Montaigne smise di illuminare il mondo, se non in maniera obliqua e in luoghi poco frequentati dagli intellettuali mondani. L'intelligenza artificiale e superficiale è al timone ovunque, ha i suoi algoritmi che si dispiegano alla velocità della luce, di giorno come di notte. Non ha apportato all'uomo più libertà né maggiore serenità, piuttosto l'ha incatenato e ne ha fatto lo spettatore della propria decadenza. Forse è urgente tornare a riscoprire Montaigne. Leggerlo significa imparare a vivere.

(traduzione di Jamila Mascat)

(23 marzo 2020)

21 marzo - Remo Bodei presenta 'Etica' di Baruch Spinoza

20 marzo - Paolo Flores d'Arcais presenta 'L'uomo in rivolta' di Albert Camus

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/iorestoacasa-e-leggo-un-classico-'saggi'-di-montaigne-presentato-da-boualem-sansal/

Emanuele, morto a 34 anni, lavorava in un call center. Perché non chiuderlo prima?

Di **Lorenzo Misuraca** -23 Marzo 2020

Emanuele Renzi aveva 34 anni, è morto dopo aver contratto il coronavirus. A colpire di questo caso non è solo la giovane età, su cui sta indagando l'equipe epidemiologica del Lazio, ma anche il fatto che fino al giorno prima dell'auto-isolamento, **Emanuele è andato a lavorare in un grande call center romano: duemila lavoratori, che nei giorni successivi hanno continuato a telefonare dalle loro postazioni, fianco a fianco,** ignari del rischio che correvano, senza che l'azienda prendesse le misure di sicurezza necessarie.

L'indagine dell'Unità di crisi e le tempistiche

L'Unità di Crisi Covid-19 della Regione Lazio ha ricostruito così la vicenda: "In merito al decesso del ragazzo di 34 anni al Policlinico di Tor Vergata da prime notizie acquisite dall'indagine epidemiologica svolta dal servizio di prevenzione della Asl Roma 2 emerge che **il ragazzo, che lavorava in un call center, era stato a Barcellona dal 6 all'8 marzo e il 9 marzo è stato il suo ultimo giorno di lavoro e poi si era posto in auto isolamento, ha mostrato i primi sintomi di febbre il giorno 11 e il 16 è stato trasferito,** su indicazione del suo medico, in ambulanza e ricoverato al Policlinico di Tor Vergata dove entrava in terapia intensiva". Emanuele muore il 22 marzo.

Il call center lavora per Tim, Eni e Poste

Il call center si chiama Youtility Center, e **tra i committenti ha Eni, Poste, Sky, il Comune di Roma e Tim con il servizio 187** con cui lavorava Emanuele. Ha commentato la notizia con uno stringato post sui social: **"E' con estremo dolore e cordoglio che l'Azienda comunica di aver appreso dai familiari che il nostro amico e collega Emanuele Renzi è venuto a mancare.** Tutti gli amici e i colleghi, si stringono intorno alla Sua famiglia, con un caro e sincero abbraccio nel ricordo del nostro caro Emanuele". **Nessun riferimento alla positività al Covid-19.** La voce però è circolata dopo che Emanuele, ha accusato i primi sintomi di febbre, tra i colleghi.

La denuncia dei Cobas

Tanto che in seguito alla morte, **il sindacato Cobas, ha depositato una dura denuncia nei confronti del Gruppo Distribuzione operante in Via Faustiniana, 28,** a cui appartiene il call center: " Premesso che dall'inizio dell'emergenza coronavirus l'Azienda si è mossa con **enorme ritardo circa l'adozione dei protocolli di sicurezza** e lo ha fatto solo dopo l'intervento delle Forze dell'Ordine avvenuto in più riprese, come denunciato anche dalla scrivente O.S. nel comunicato emanato in data 10 Marzo; che **il lavoratore deceduto era rientrato da poco da un viaggio in Spagna** e ha continuato a lavorare fino all'acuirsi dei sintomi, come attestano n**umerose testimonianze di colleghi e colleghe venute a contatto con la sua persona**; che l'Azienda non ha provveduto ad avvisare tutti i dipendenti, **non predisponendo quindi la messa in quarantena così come previsto dai protocolli di sicurezza** emanati dalle autorità competenti dall'inizio dell'emergenza" scrive il sindacato, che chiede "di appurare se l'Azienda e le sue consociate abbiano mai denunciato agli organismi competenti, tempestivamente, **la presenza di casi di contagio accertati; se abbia messo in atto tutti i meccanismi di prevenzione, compresa l'identificazione di tutto il personale venuto a contatto** con il collega deceduto e con gli eventuali altri infetti**".**

Solo un giorno di chiusura per sanificazione

Solo il 22 marzo, l'azienda, dopo il decesso di Emanuele e la rabbia dei lavoratori che monta, comunica ai dipendenti: "**Si è appena concluso il sopralluogo da parte dei vigili di Roma Capitale presso la nostra sede di Via Faustiniana 28, gli stessi hanno proceduto all'ispezione** di tutti gli ambienti non riscontrando anomalie rispetto all'attuazione del vigente Protocollo per il contenimento dell Covid-19. Nella giornata di domani riceveremo il sopralluogo della ASL di competenza, pur mantenendo il pieno diritto alla prosecuzione dell'esercizio delle nostre attività **la Società ha deciso di sospendere l'attività per la giornata di domani 23 Marzo 2020** al fine di poter effettuare un' ulteriore sanificazione straordinaria per poi riprendere le proprie attività il giorno 24 Marzo 2020″. Un solo giorno di chiusura per sanificare e si riparte come nulla fosse, nonostante siano passate meno di due settimane da quando gli ultimi colleghi entrati in contatto con Renzi potrebbero aver contratto il virus e averlo passato, anche a distanza di giorni, ad altri colleghi.

L'ex lavoratore: "postazioni vicinissime, a meno di un metro"

Una condotta che preoccupa, in un momento in cui le restrizioni in Italia si sono fatte ancora più dure nel tentativo di fermare prima possibile la diffusione del contagio, e quindi il numero di morti che cresce giorno dopo giorno. Anche perché, come una persona che ha lavorato in quello stesso call center, racconta al Salvagente: **"Le postazioni di lavoro sono vicinissime, a meno di un metro. Ci sono sedie rotte, tavoli attaccati uno all'altro,** dove a meno di un metro di distanza hai altre file, sia di fronte che di spalle".

La decisione del governo sui call center preoccupa e lascia perplessi

Il caso di Emanuele Renzi solleva una domanda che pensiamo ineludibile in questa fase: davvero tutti i call center sono da ritenere servizi essenziali e non possono essere chiusi? **Essendo le distanze medie tra un lavoratore e l'altro paragonabili a quelle tra i banchi delle scuole, tutte chiuse senza distinzione, come fanno le istituzioni a garantire che i call center rimasti aperti operino davvero in regime di sicurezza** per chi lavora e per gli altri con cui entrano a contatto finito il turno di lavoro? Pensiamo che, fosse anche solo per la memoria di Emanuele Renzi, il governo debba rispondere al più presto.

La risposta di Tim

Il Salvagente ha contattato **Gruppo Distribuzione** per un commento dall'azienda, ed è in attesa di un riscontro, che sarà lieto di pubblicare appena ricevuto. **Nel frattempo, abbiamo chiesto a Tim,** committente per il quale lavorava il giovane, se fosse stata informata di quanto accaduto nel call center di via Faustiniana, e se avesse fatto pressioni e verifiche sull'azienda a cui sono stati appaltati i centralini 187, con lo scopo di garantire la sicurezza dei lavoratori. Ecco la risposta della compagnia telefonica: "Tim desidera precisare che si tratta di un call center gestito da altra azienda che fornisce servizi per diversi clienti tra cui anche Tim. **Tale azienda è l'unico soggetto sul quale ricade per i propri dipendenti la responsabilità di applicare tutte le misure cautelative** di contenimento della gestione dell'emergenza Covid-19, previste dal Governo. **Tim si è impegnata fin dall'insorgere dell'emergenza a seguire con la massima attenzione le indicazioni fornite dalla Protezione Civile e dal Ministero della Salute**, mettendo in campo per i dipendenti del Gruppo ogni possibile misura di prevenzione finalizzata a limitare la diffusione del Coronavirus"

fonte: https://ilsalvagente.it/2020/03/23/emanuele-morto-a-34-anni-lavorava-in-un-call-center-perche-non-chiuderlo-prima/

Rick DuFer

Credere, obbedire, guarire (?). Una prospettiva etica sull'autoritarismo ai tempi del coronavirus

Credere, obbedire e guarire.

Questo sembra il motto imperante in questi giorni nel nostro Paese. O si obbedisce ciecamente, oppure si è degli anarchici irresponsabili e privi di qualsiasi valore umano. O si mostra sui social la propria perfetta aderenza ad ogni dettame, ogni regola, ogni norma, anche la più inspiegabile, oppure si fa parte del non-popolo dei disobbedienti, degli incoscienti. Ma non c'è nulla di più incosciente, nel Paese del "fascismo eterno", che obbedire ciecamente a quello che decide un burocrate.

Attenzione: le righe che seguono non sono un invito alla disobbedienza ai tempi del Covid-19. Lungi da me scatenare questo tipo di animosità, anzi: io, da libertario impenitente, sono stato tra i primi ad invitare le persone ragionevoli a stare a casa, limitando le interazioni sociali e cercando di sottrarsi alla possibilità di diventare vettori di contagio. Io stesso sono chiuso in casa da ormai due settimane, uscendo soltanto per le necessità vere e cercando di prendermi cura di me stesso nel miglior modo possibile, riconoscendo il momento di emergenza che stiamo vivendo. E credo che la maggior parte delle persone (checché ne dicano i media, sempre pronti a dare voce alla minoranza rumorosa degli irragionevoli) stia facendo lo stesso.

Ma questo non è affatto un atto di obbedienza o sottomissione, quanto piuttosto la valutazione di un vantaggio reciproco nel seguire alcune norme dettate dal buon senso: chiunque ascolti un medico, sappia informarsi su qualche giornale non votato alla carta straccia e coltivi un minimo di spirito critico e autonomia intellettuale saprà che il pericolo è reale e che si deve fare qualche rinuncia. Ma la cosa importante è che egli lo sa ben prima che arrivi la legge a imporglielo.

Non si "obbedisce" al buon senso, non più di quanto si obbedisca alla fame, alla sete o all'idea che uccidere una persona innocente è sbagliato: non serve una legge che mi dica di mangiare perché io so quando devo mangiare, e allo stesso modo evito di uccidere un altro non perché me lo impone la Costituzione ma perché sono consapevole che si tratterebbe di un'ingiustizia. Questo lo esprime persino Socrate quando afferma che un uomo diventa assassino in quanto desidera essere l'eccezione alla regola: nessun

assassino vorrebbe vivere in un mondo fatto di assassini, nessuno uccide un altro individuo nella speranza che la sua stessa vita venga poi messa a repentaglio. Un omicida non vuole essere scoperto, punito, catturato, e questo perché l'atto che compie vuole essere unico, irripetibile, eccezionale. Egli sa che è sbagliato, anche se l'ha compiuto deliberatamente. Insomma, il suo buon senso gli suggerisce che quell'atto è stato un'ingiustizia, ma egli agisce lo stesso contro quel buon senso.

A meno che non pensiamo di vivere in una società di assassini, di pazzi scriteriati pronti sempre a sgozzare il vicino di casa, di criminali incalliti sotto mentite spoglie (e so che molti lo pensano, ma forse perché un po' si sentono così, pur non avendo il coraggio di mostrarsi con quel volto), e a meno che non pensiamo che il buon senso, l'idea di giustizia e la volontà di trarre reciprocamente vantaggi dalla relazione con gli altri siano delle chimere e delle favolette, dobbiamo renderci conto che la maggioranza di chi in questi giorni se ne sta a casa lo fa non per obbedire ad una legge (come se, una volta privati di quella legge, iniziassero a scorrazzare liberamente per le strade) ma perché ragionevolmente persuasa da un'idea che viene prima della legge: non fare del male a sé e non recarne agli altri.

Io non sto "obbedendo" all'imposizione di restare il più possibile a casa: io decido di stare a casa nei limiti delle mie necessità primarie. Io non sto "obbedendo" alla prudenza nella relazione con gli altri: io decido di prestare attenzione al modo con cui conduco i miei rapporti per evitare di farci del male. Io non sto "obbedendo" alla norma secondo cui bisogna evitare assembramenti: io ho capito, leggendo e informandomi, che stare in gruppo è rischioso e decido di non correre quel rischio. E tutto questo ben prima che la legge arrivi ad impormelo.

È del tutto evidente che una minima parte della popolazione, scarsamente informata e probabilmente imbestialita dalla paura accesa dai media e dall'incompetenza politica, non deciderà affatto di compiere quelle mie stesse scelte, ed è per questo che la legge arriva poi a frenare l'emorragia, attraverso multe, sanzioni e divieti. Ma la legge suggella qualcosa che la ragione ha già conquistato e ne rafforza le conseguenze individuali e sociali, temporaneamente. Sarebbe del tutto deviato e malevolo affermare che la maggior parte delle persone abbiano bisogno di quel pungolo: basta guardarsi intorno, vedere le vie delle maggiori città, evitando per un po' il megafono emotivo dei giornali, per capire che le persone hanno deciso di chiudersi in casa e di seguire il buon senso prima che arrivasse la legge.

Ma convincerci di aver seguito il buon senso obbedendo ad una legge è una grande conquista del potere politico moderno.

Infatti la legge, come ben notato da Michael Huemer nel suo “Il problema dell’autorità politica”, riesce ad arrivare al cuore delle persone assecondando quella ragionevole norma, e dopo aver creato una percezione di obbedienza (ma, lo ribadisco, alla ragione non si “obbedisce” poiché non è qualcosa che stia al di fuori di me) riesce a persuaderci della bontà di una serie di regole quantomeno discutibili. La nostra abitudine ad “obbedire” a qualcosa a cui non è possibile obbedire (uscire di casa in un momento di emergenza, evitare di recare danno a sé e agli altri) ci convince ad obbedire anche a tutto il resto. E questo è disastroso.

Perché, andando al supermercato, dovrei obbedire al divieto di acquistare articoli di cancelleria, solo perché un poliziotto ha interpretato la legge sui “beni di prima necessità” sulla base di quelle che secondo lui sarebbero le mie necessità? Quale ragionevolezza sta dietro al divieto di corsa nei limiti di qualche centinaio di metri da casa propria, lontano dal contatto con gli altri, nel momento in cui le code al supermercato sono molto più rischiose per quanto riguarda il contagio? E quale senso ha il restringimento degli orari di apertura di tali negozi, dal momento che ciò significherebbe un maggior quantitativo di persone in minor tempo? Ma soprattutto, per quale ragione l’esercito dovrebbe avere funzioni da pubblico ufficiale, dal momento che la mentalità di un soldato e il suo addestramento esulano in modo netto dalla gestione di una crisi di questo tipo?

Insomma, all’interno delle regole imposte in questi giorni alcune sono completamente fuori di testa, prive di criterio e affidate completamente all’arbitrio.

È a queste regole che si finisce per “obbedire”, proprio perché non hanno nulla a che vedere con la ragionevolezza ma sono frutto di una decisione arbitraria e individuale di qualcuno che sta imponendo su di noi un certo potere che contraddice il buon senso. Ma esserci convinti di star obbedendo anche alle cose ragionevoli ci impedisce di valutare criticamente le cose meno ragionevoli, e questo porta ad un danno enorme.

Il danno è la nostra conseguente incapacità a valutare ogni singola norma con pensiero critico, non accorgendoci che il divieto di corsa e passeggiata potrebbe essere deleterio per qualcuno che vive in un monolocale di 50mq in centro a Milano e che minando la sua stabilità psicologica potrebbe creare gravi problemi sul medio-lungo termine. Potremmo non accorgerci che la presenza di soldati nel centro di una città causa un'esplosione di stress anziché di tranquillità, che le tensioni all'interno di nuclei familiari già provati potrebbe esplodere da un momento all'altro o che la prolungata lontananza da persone che si amano potrebbe portare a stati depressivi gravi e forse irrecuperabili. Obbedire a tutto ciò senza chiederci le ragioni che stanno dietro queste regole è semplicemente irrazionale.

I media hanno preparato bene il terreno per questa situazione, instillando a fondo varie paure intercambiabili: prima quella per il cinese, poi per il veneto e il lombardo, poi per l'asintomatico (quindi virtualmente per tutti), ora è il turno dei runner. In questa spirale di idiozia perdiamo per strada la capacità e il coraggio di prendere le distanze dalle regole irragionevoli, quelle sì imposte poiché slegate da qualsiasi ragione, motivazione e lucidità. Ma siamo troppo impauriti per ammetterlo, forse addirittura per accorgercene.

Io non sto dicendo di disobbedire e metterci tutti a correre là fuori, sto dicendo che il meccanismo descritto va osservato con grande attenzione perché asseconda un istinto terribile e molto radicato nella cultura italiana: l'autoritarismo.

Lo si vede nella miriade di post-denuncia da parte di signori nessuno che fotografano gente che passeggia per strada urlando improperi (senza conoscere le motivazioni di quella passeggiata). Lo si vede nei toni dei giornalisti che mettono alla gogna una coppietta di fidanzati in giro per il centro di una città perché si tenevano la mano, dimenticandosi che pochi minuti prima quei due stavano a letto insieme (e la cosa davvero pericolosa è il giornalista che li avvicina, mannaggia a lui). Lo si vede nell'iper-reazione ad ogni comportamento o discorso che minimamente possa deviare dalla norma a cui obbedire incondizionatamente, di qualunque genere sia: eserciti nelle strade, divieto di comprare matite al supermercato o chiusura di ogni singola attività produttiva di questo povero Paese.

Si ritorna alla ragione comprendendo una volta per tutte un principio fondamentale: "Noi abbiamo deciso di stare a casa" e la legge è stata una conseguenza di questo riconoscimento. Obbediremo alla ragione, alla lucidità, al buon senso, ma non obbediremo all'autoritarismo, all'irrazionalità e alle intimazioni. Obbediremo alla nostra

volontà di non farci del male, ma non obbediremo a chi infila mezzo miliardo di euro per Alitalia (di nuovo) nei finanziamenti destinati a questa crisi, qualche milione di euro per la RAI e altre cose rivoltanti che sfruttano la situazione per fare favori a chi di dovere. Non obbediremo mai a ciò che esula dalla nostra ragione. Perciò, non obbediremo.

Si deve stare all'erta ora più che mai, ricordandoci che le regole emesse in stato di eccezione sono una parentesi e non la normalità. E che solo sapendo discernere tra le regole ragionevoli e quelle arbitrarie potremo richiedere a gran voce il ritorno alla decenza una volta terminata questa emergenza. Solo con la lucidità di pensare, di decidere, di scegliere che cosa fare con il tempo che abbiamo a disposizione, Covid-19 o non Covid-19.

Credo nella guarigione di questo Paese, a partire dal cervello.

Non credo, non ho mai creduto e mai crederò nell'obbedienza ad alcunché.

23 marxo 2020

fonte: http://www.brunoleoni.it/credere-obbedire-guarire-

Coronavirus, cosa fa (bene) il Veneto. Parla il prof. Crisanti

di **Chiara D'Ambros**

Intervista di Globalist al professor Andrea Crisanti, direttore dipartimento di medicina molecolare Professore di epidemiologia e virologia dell'Azienda Ospedaliera dell'Università di Padova, che collabora con la Regione Veneto contro il Coronavirus.

Oggi anche il viceministro alla Salute dice che si devono fare più tamponi. Qual è, secondo il vostro studio, l'importanza di fare uno screaning a tappeto?

Non mi dica “screaning a tappeto”, questo termine lo usa chi vuole in qualche modo svilire l’implementazione sia il razionale scientifico. Non facciamo nessun screaning a tappeto.

È una importante precisazione. Quindi qual è invece la vostra strategia?

La nostra strategia è quella che si usa in tutte le epidemie che è quella classica di una sorveglianza attiva. Punto. Cosa che non è stata mai fatta finora. E’ stato fatto male il contenimento e male la sorveglianza. Male il contenimento perché non ha senso tenere tutte le persone a casa e le fabbriche aperte. Solo ora è stato fatto un piccolo passo in questo senso. Una follia.

Lei sta sostenendo la necessità di allargare la mappatura da molto tempo, ma le istituzioni, eccetto in Veneto, sembrano non ascoltala, perché secondo lei?

Temo che in Italia manchi la cultura epidemiologica per affrontare le epidemie. Le persone che hanno consentito a Paesi interi di uscire dalla malaria, dal tifo e dal colera purtroppo non stanno più tra noi. Altrimenti questa epidemia avrebbe avuto un’altra storia.

Alcuni dicono che gli asintomatici siano meno contagiosi dei sintomatici.

Nessuno ha fatto nessun esperimento quindi non possono dire assolutamente nulla in proposito. L’unico esperimento vero è quello di Vo dove noi abbiamo delle famiglie con solo asintomatici, erano persone non infette che si sono infettate dopo.

Una obiezione è che il primo tampone risulti negativo anche se la persone è positiva.

No, la probabilità è bassissima.

Un’altra posizione che rema contro il fare una mappatura è quella di chi sostiene non serva perché si potrebbe trovare una persona negativa ma che si contagia in un secondo momento.

Questo è parzialmente vero ma è usato in modo strumentale. Se io ad un certo punto io mappo l’intorno di una persona positiva, individuo tutte le altre persone che sono positive e le metto tutte in quarantena, diminuisco la probabilità che questi trasmettano ad altre persone. È ovvio che io queste persone le testerò dopo 7/8 giorni. Che è esattamente quello che abbiamo fatto a Vo. A Vo non ci sono più casi.

A proposito di controllo, si parla molto della Lombardia ma anche in altre regioni stanno emergendo delle criticità, come per esempio nelle Marche. Cosa non sta funzionando nel contenimento dell’epidemia.

Guardi è mancata una conoscenza epidemiologica, è mancato completamente il supporto sul territorio della Sanità Pubblica. E' stato inesistente. I numeri della Lombardia sono tutti sbagliati. La verità sta nei numeri. Se si prendono le tabelle di ieri 21 marzo in Veneto. Prende il numero dei deceduti che sono 146 e lo divide per il totale dei contagiati 4617 vedrà che la mortalità è attorno al 3% come in Cina o in altri paesi, nella media. Se lei prende invece il totale dei positivi in Lombardia che ieri erano 25.515 e lo divide per il n dei deceduti, 3095, avrà una percentuale del 12%, i conti non tornano! Com'è possibile che in Veneto ci sia il 3% della mortalità mentre in Lombardia il 12%. Che cosa manca in Lombardia? Manca il numero dei casi domiciliari. Questa distanza dà l'idea del crollo del SS Lombardo a livello locale. Non è che in Lombardia si muore di più, il fatto è che il numero dei contagiati è molto maggiore ma non sono rilevati. Se si tiene come punto di riferimento il 3% di mortalità si può realisticamente, non solo ipotizzare ma dire che In Lombardia ci sono circa 100.000 non circa 25000 casi, questa è la realtà. Questi numeri non danno l'idea del disastro che stiamo vivendo.

Si dice che il Sistema Sanitario stia crollando ma in realtà è già crollato?

È crollata la capacità del Sistema Sanitario di intervenire. Come fa un Sistema Sanitario a far fronte a questa marea se non sono stati identificati i casi sul territorio? Non hanno fatto la tracciabilità, non hanno fatto prevenzione? Nessuna Epidemia si controlla con gli ospedali, nessuna.

Ora è tardi ma cosa si potrebbe iniziare a fare per arginare il disastro?

Adesso quello che si può fare è che tutta la Lombardia sta ferma per tre settimane. Ma ferma vuol dire ferma, che non si muove nessuno. E allo stesso tempo si comincia a fare l'identificazione dei nuovi casi, perché per quelli vecchi ormai si può fare ben poco.

Quindi il punto zero per iniziare vite deve iniziare oggi per domani?

Sì purtroppo sul passato non si può fare nulla perché questi numeri purtroppo sono falsi. Il totale in Italia se guardiamo il numero dei deceduti si può stimare che ci siano già 130/150.000 casi. Mancano circa 100.000 casi all'appello. La verità che nessuno vuole dire è che noi abbiamo 4 volte più casi della Cina.

Perché non c'è stato un contenimento iniziale?

Non c'è stato un contenimento iniziale e abbiamo 100.000 casi che non sono stati diagnosticati. Non si è compresa una cosa fondamentale: il numero reale dei contagiati.

Il Veneto lo dimostra. Com'è possibile che in Veneto abbiamo il 3% di mortalità e sul resto dell'Italia abbiamo una mortalità molto più alta perché mancano i casi. Perché non è che il virus che colpisce il Veneto è meno cattivo di quello che colpisce la Lombardia. Il virus è lo stesso. Solo che in Veneto il sistema sanitario locale di base ha tenuto. Sono per lo meno riusciti a fare la tracciabilità.

Questo perché c'è stato in reale intervento capillare?

Si noi abbiamo fatto tampone a tutte le cerchie prossime dei sintomatici avvisando le ULSS del territorio e loro si sono attivate. Ora procederemo ancora.

Questa è la linea che state portando avanti?

Sì, la battaglia si vince sul territorio non sugli ospedali. In Veneto sono stati fatti 53000 tamponi per 4000 casi. Un tampone ogni 10 casi. In Lombardia dove i casi non è vero che sono 25.000 ma sono molti di più è stato fatto un tampone ogni 4 malati. C'è una differenza di 40 volte. Sono stati travolti.

Se è così utile fare i tamponi non solo ai sintomatici perché secondo lei c'è così tanta resistenza a farli?

Temo sia una questione ideologica. Siccome hanno sbagliato prima, vogliono continuare a sostenere una linea. Non vogliono ammettere l'errore. Tutto qui.

Costi e fattibilità non c'entrano nulla?

No, macché. Un tampone costa 30 euro.

Perché la Regione Veneto ha spostato la sua linea?

Perché noi operiamo a Padova e ci hanno consultati. Ma i dati erano sotto gli occhi di tutti, i dati di Vo erano pubblicati il 28 febbraio, bastava vederli, volerli vedere.

(Estratto di un articolo pubblicato su globalist.it)

via: https://www.startmag.it/mondo/coronavirus-cosa-fa-bene-il-veneto-parla-il-prof-crisanti/

Coronavirus, presentato lo studio «Made in Veneto»: tamponi a Vo' da domani

Lo cura l'Università di Padova. Il sindaco in piazza dà le istruzioni ai residenti

di Redazione Online

Una ricerca scientifica su tutti i cittadini di Vo', proposta dall'Università di Padova con l'aiuto della Regione Veneto e della Croce Rossa, «che prevede che venga rifatto da domani a tutti il tampone». La annuncia il sindaco di Vo', comune padovano in zona

rossa, Giuliano Martini, parlando in piazza con i suoi concittadini. I dati raccolti serviranno per valutare l'evoluzione del virus. «Vo' è attualmente l'unico comune - afferma il sindaco - dove si può fare questa ricerca che avrà valore nazionale e internazionale.

La presentazione dello studio

Si inizia domani

Cominceranno domani sui 3.300 abitanti di Vo', il comune della prima vittima italiana del Coronavirus, i nuovi test tampone che serviranno ad elaborare uno studio epidemiologico sul virus. Il sindaco Giuliano Martini spiega che saranno effettuati fino a 1.000 test al giorno, che con questo ritmo dovrebbero concludersi nella giornata di domenica. Diversamente dalla prima campagna di test, a Vo' arriverà per le operazioni anche il personale della Croce Rossa. I tamponi saranno effettuati nell'ambulatoria ricavato dal Comune nei locali delle scuole del paese. Da alcuni giorni il numero dei contagiati a Vo' è pressoché fermo, intorno ai 90 casi di positività.

Il sindaco di Vo' in piazza spietga lo studio

«Studio unico nel suo genere»

Lo studio epidemiologico che verrà condotto sui cittadini del cluster di Vo', anche con un secondo test campione, servirà a definire parametri numerici relativi ai numerosi aspetti dell'infezione, tra cui quello sulla storia naturale del virus, le dinamiche di trasmissione e le classi di rischio stratificate per morbilità e mortalità. Lo hanno spiegato oggi il presidente del Veneto, Luca Zaia («è un progetto unico nel suo genere»), e l'immunologo Andrea Crisanti, dell'Università di Padova. Lo studio, finanziato dalla Regione Veneto con 150 mila euro, prenderà in esame nuovamente la situazione dei residenti di Vo': «una comunità - spiega Crisanti - di cui si conosce tutto, anche la sintomatologia di ognuno, e per questo è un modello ideale per lo studio, per delineare il tasso di guarigione». La ricerca servirà anche a monitorare e anticipare l'evoluzione dell'epidemia «in quanto - ha spiegato Crisanti - è stato eseguito un campionamento non influenzato da scelte effettuate a priori». Al progetto partecipano anche l' Università di Padova, il Dipartimento di Medicina Molecolare, guidato da Crisanti, la Scuola di Medicina coordinata da Stefano Merigliano e la Croce Rossa. La proposta è stata accettata da tutti gli abitanti di Vo' («hanno avuto un senso civico strepitoso' osserva Crisanti»).

Gli studenti di Medicina

Hanno aderito su base volontaria, come su base volontaria partecipano parte dei 5 mila studenti della Scuola di Medicina (specializzandi e non), e anche gli infermieri della Croce Rossa. Base delle operazioni sarà sempre la scuola elementare a Vo'. «Si cercherà di capire qualcosa di più - precisa il rettore dell'ateneo patavino, Rosario Rizzuto - sull'evoluzione del virus. Avere la medesima foto di 10 giorni fa ci farà capire cosa è cambiato». Per Zaia è questo «l'unico progetto dal punto di vista scientifico. A Vo' abbiamo già campionato e testato in toto gli abitanti su mia volontà, e ho ricevuto critiche.

I cittadini - chiarisce Zaia - non sono cavie; è un test per vedere cosa è cambiato». L'opinione del governatore è che «non ha più senso l'isolamento del comune dopo 14 giorni di quarantena. Alla luce del nuovo test, che chiarirà chi è positivo e chi no, si deve chiudere questa partita entro domenica». Il piccolo comune padovano è stato l'epicentro del focolaio in Veneto: «su 11 mila tamponi - ricorda l'assessore alla Sanità del Veneto, Manuela Lanzarin - circa 3 mila sono stati fatti a Vo'». Novanta i casi positivi, con un'incidenza del 3,4%. Ora si replica e si profila una notevole mole di lavoro per la sanità padovana già oberata da 1500-2000 campionature quotidiane.

Le analisi
«Inseriremo anche questi tamponi nella routine giornaliera - dice Crisanti - perché gli esiti torneranno utili per ottenere i parametri epidemilogici fondamentali per fornire alla comunità scientifica e alle autorità sanitarie gli strumenti fondamentali di controllo dell'epidemia». L'analisi dei dati perfetterà infatti di definire oltre al tasso di trasmissione e mortalità, il tempo di raddoppiamento delle infezioni, il rapporto tra positivi e al tampone e sintomatici, le curve di regressione e la durata dell'infezione". «Lo studio - puntualizza Crisdanti - è indipendente dai provvedimenti del Governo».

L'auspicio di Zaia
«Spero che Vo' sia aperta entro domenica prossima e segni così la fine del decreto del presidente del Consiglio dei Ministri». Così il presidente della Regione Veneto, Luca Zaia, che ha espresso «piena solidarietà ai cittadini. Non ha più senso l'isolamento dopo 14 giorni». «La quarantena si può considerare fatta e praticata, e con questo nuovo studio che faremo nei prossimi tre giorni - ha concluso - si rafforzerà questo principio, per cui il cordone sanitario a Vo' non serve più».

5 marzo 2020 (modifica il 5 marzo 2020 | 16:36)

fonte: https://corrieredelveneto.corriere.it/padova/cronaca/20_marzo_05/coronavirus-presentato-studio-made-veneto-tamponi-vo-domani-99ddd382-5ef1-11ea-9c4b-7e10d241411e.shtml

---

Puerto escondito (1992)

curiositasmundi ha rebloggato malefica67

Segui

Io fino a tre mesi fa... facevo una vita normale, stavo inquadrato, in una società che ha delle regole e rispettavo le regole: ero convinto che rispettando queste regole ci fossero dei tornaconti, ci fosse una regia occulta che mi muovesse, che mi facesse diventar vecchio in un certo modo, con più... saggezza, con delle sicurezze... Invece non c'è un cazzo.

— Puerto Escondido, Gabriele Salvatores (1992)

curiositasmundi ha rebloggato malefica67

Segui

malefica67

Puerto Escondido, Gabriele Salvatores (1992)

Cosa ci insegna sulla crisi climatica l'anno in cui non è mai arrivata l'estate / di Matteo Lupetti

Nel 1816, carestie ed eventi atmosferici estremi hanno devastato metà pianeta, provocando anche insurrezioni e migrazioni di massa. Tutto ha avuto inizio con una delle eruzione più violente del millennio.

12 marzo 2020, 11:23am

Il 1816 è noto come "l'anno senza estate" in Europa e Nord America. In effetti, quella è ricordata come un'estate fredda e piovosa, dove i raccolti sono andati a male causando carestie, proteste e migrazioni; lo storico Post è arrivato a definire il 1816 come "l'ultima grande crisi di sussistenza nel mondo occidentale." È una storia che forse può insegnarci qualcosa sul cambiamento climatico e sul nostro futuro, e tutto è iniziato con l'eruzione del vulcano Tambora in Indonesia nel 1815.

Ricordate probabilmente gli effetti dell'eruzione del vulcano islandese Eyjafjallajökull nel 2010, con il blocco del traffico aereo europeo. Ma l'eruzione del Eyjafjallajökull aveva diffuso le sue ceneri soprattutto nella troposfera—lo strato più basso dell'atmosfera—e aveva quindi avuto effetti prevalentemente locali. Un vulcano può fare molto di peggio: l'anidride solforosa (SO_2) liberata reagisce con l'umidità dell'aria e forma goccioline di acido solforico (H_2SO_4) che—arrivato nella stratosfera (tra i 10 e i 50 chilometri di altezza)—genera nubi che schermano la luce solare, raffreddando la superficie terrestre e disperdendosi su tutto il pianeta con effetti che arrivano a durare fino a tre anni. E l'eruzione del Tambora è stata violenta ed esplosiva, la più devastante mai registrata dagli esseri umani.

L’eruzione è stata prima di tutto una catastrofe per l’isola di Sumbawa—dove si trova—e per le vicine Lombok e Bali, provocando forse un totale di 70.000 morti tra quelle causate direttamente dall’esplosione e quelle dovute alle sue conseguenze nel tempo, alla distruzione dei raccolti e all’acidificazione delle acque. I tre regni di Tambora, Sanggar e Pekat della penisola di Sanggar di Sumbawa sono scomparsi e i sopravvissuti sono emigrati e sono stati spesso costretti a vendersi come schiavi.

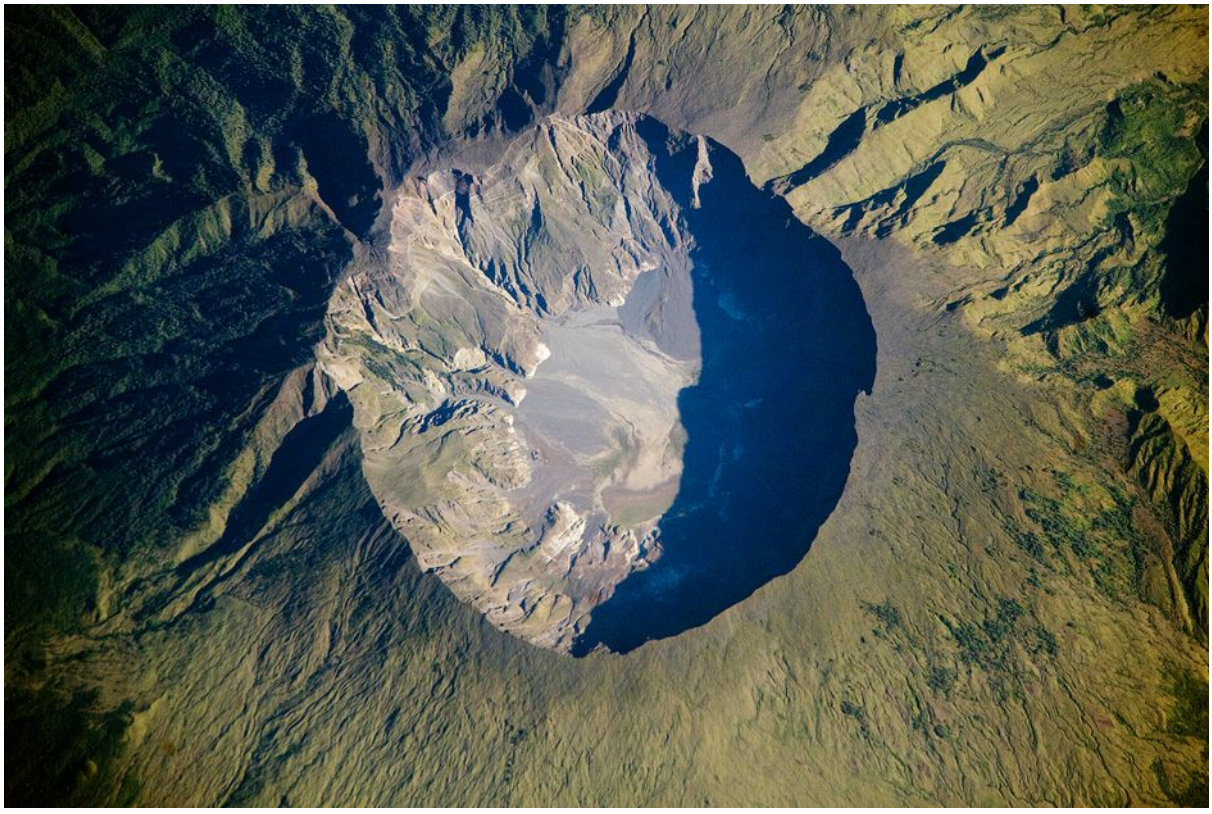
NAVI NEL PORTO DI GREIFSWALD, CASPAR DAVID FRIEDRICH. IL QUADRO È STATO REALIZZATO TRA IL 1818.E IL 1820. GLI ESPERTI RITENGONO CHE I TRAMONTI PARTICOLARMENTE SATURI DI GIALLI E ROSSI NEI QUADRI DI QUEGLI ANNI RIFLETTANO UN EFFETTO ATMOSFERICO DOVUTO ALL'ERUZIONE DEL VULCANO TAMBORA. IMMAGINE: WIKIMEDIA COMMONS.

Gli effetti però si sono sentiti su almeno metà della Terra. Il 1816 è stato forse l'anno più freddo degli ultimi 250 anni ed è stato uno degli anni più freddi degli ultimi 400—almeno nell'emisfero nord—e il raffreddamento globale si sarebbe aggirato intorno agli 0,5 °C. In Europa Centrale la primavera e l'estate sono state piovigginose, con fino all'80 percento di precipitazioni in più del normale e conseguenti alluvioni.

In Italia—scrive l'abate Bartolomeo Lorenzi—il 1816 è stato un "anno senza frutta, senza vino, e senz'olio." Come spiegato da Post, a causa del cattivo raccolto in alcuni mercati europei i prezzi erano raddoppiati e l'inflazione causava violente proteste. Era difficile mantenere gli animali—che o morivano o venivano mangiati—e la carenza di cavalli causata dall'anno senza estate ha ispirato l'invenzione della Laufmaschine—l'antenato della nostra bicicletta.

Dopo il 1816 si è diffusa in Europa (soprattutto in Irlanda e in Inghilterra, ma anche in Italia e Scozia) un'epidemia di tifo, che ha approfittato dell'indebolimento generale della popolazione e delle condizioni favorevoli al contagio dovute al continuo spostamento in cerca di cibo. Intanto, gli scrittori Lord Byron, Mary Godwin, Percy Bysshe Shelley e John Polidori passavano in Svizzera le lugubre giornate della fredda estate e scrivevano racconti dell'orrore. In quell'occasione Byron ha scritto la poesia *Oscurità* e Godwin ha iniziato la redazione del suo romanzo *Frankenstein*, in cui è riconoscibile il clima nero e tempestoso dell'anno senza estate (lo studioso Alan Marshall considera questa influenza più che secondaria rispetto alle altre ispirazioni e agli interessi di Godwin, ma non tutti concordano con le sue posizioni).

Mentre l’Europa veniva colpita da pioggia e fame, nel Nord America il freddo eccezionale (ha nevicato a giugno) uccideva le pecore appena tosate per l’estate e spingeva gli invasori europei verso ovest. Nel 1816 migliaia di persone hanno abbandonato il New England per dirigersi verso “la frontiera,” e anche a causa di queste migrazioni in quegli anni sarebbero nati gli Stati dell’Indiana e dell’Illinois. Tra l’altro, il New England ci ha regalato il soprannome più bello per il 1816: “Eighteen-hundred-and-froze-to-death:” Milleottocentosimuoredifreddo.



CRATERE DEL MONTE TAMBORA, IN INDONESIA. IMMAGINE: NASA/JSC/EARTH OBSERVATORY.

La situazione è stata simile nel sud-ovest della Cina, dove ha nevicato a luglio e gli abitanti

delle campagne si sono ridotti a mangiare letteralmente pezzi di argilla. Dopo la carestia, le coltivazioni della provincia sud-occidentale dello Yunnan sono state riconvertite a papavero da oppio in cerca di un rapido guadagno, e l'esperienza degli abitanti dello Yunnan nella coltivazione del papavero avrebbe poi contribuito alla nascita del "triangolo d'oro"—il centro di produzione di oppio (e poi eroina, e ancora dopo metanfetamine) compreso tra Birmania, Laos e Thailandia. L'influsso del Tambora sulle temperature ha causato anche cambiamenti nella circolazione dei venti e ha ritardato il passaggio dei monsoni portatori di pioggia, causando siccità in India (oltre che in Cina). La fame può aver contribuito in India all'inizio dell'epidemia di colera che poi si è diffusa in tutto l'emisfero settentrionale.

Il 1816 non è stato l'unico "anno senza estate." Simili eventi erano accaduti, per esempio, anche nel 1783 a seguito dell'eruzione del vulcano Laki in Islanda, accompagnata da altre tre importanti eruzioni sempre in Islanda e in Giappone. Anche in quel caso gli eventi hanno sconvolto tutto l'emisfero nord della Terra e hanno avuto conseguenze sulla cultura dell'epoca: la necessità di capire i fenomeni climatici ha dato impulso allo sviluppo di una nuova meteorologia (dopo pochi anni, nel 1802, Luke Howard avrebbe proposto il primo vero sistema di classificazione delle nuvole) e del volo in mongolfiera.

L'ISOLA DI SUMBAWA, IN INDONESIA. DALL'IMMAGINE SATELLITARE È VISIBILE IL CRATERE ENORME DEL VULCANO TAMBORA. IMMAGINE VIA: GOOGLE EARTH TIMELAPSE.

Ma nel 1816 gli strascichi dell'eruzione del Tambora si sono combinati con altre concause, rendendo gli eventi ancora più memorabili e catastrofici: variazioni climatiche periodiche difficili da valutare e simulare, la concomitanza con il "minimo di Dalton" (1790-1830)—un periodo di ridotta attività solare—e il picco del periodo di raffreddamento globale noto come "piccola era glaciale." Inoltre, l'Europa non aveva ancora fatto in tempo a riprendersi dai postumi delle guerre napoleoniche (1792–1815), appena concluse con la sconfitta di Napoleone a Waterloo.

Da questa storia si possono trarre conclusione importanti ancora oggi.

Prima di tutto, il clima è un sistema complesso e globale. Per quanto recenti studi abbiano

dimostrato che il Tambora sia stato una causa fondamentale nell'anno senza estate, come abbiamo visto hanno contribuito anche altri eventi, umani e climatici, alcuni ormai compresi e altri solo teorizzati. E la stessa catena di eventi che portava gli abitanti delle campagne dell'Europa centrale a mangiare i capi di bestiame che non potevano più sfamare dopo piogge e alluvioni, portava la siccità in India e non aveva nessun importante effetto registrato in Europa dell'est e nell'emisfero meridionale.

Come abbiamo detto più volte, il tempo atmosferico non è il clima e—come afferma il titolo di uno studiodedicato agli effetti del Tambora in Svizzera—il 1816 è stato in alcuni posti un anno "di clima estremo, non di tempo atmosferico estremo." Non si è spesso trattato, insomma, di cosa accadeva in un singolo giorno, o in un singolo mese, o in una singola zona del mondo; il singolo acquazzone non era magari eccezionale, ma era eccezionale il fatto che piovesse in continuazione per mesi. Così oggi—quando parliamo di cambiamento climatico—non conta il singolo evento o il singolo luogo e le manifestazioni del riscaldamento globale sono varie e a volte difficili da prevedere.

Poi—ma è in realtà una conseguenza del discorso precedente—l'anno senza estate ci insegna che i sistemi umani sono intimamente legati al sistema clima: il minimo di Dalton è una causa delle carestie dell'anno senza estate quanto lo sono state le guerre napoleoniche. Naturalmente, ogni fattore può contribuire in modo diverso, ma clima e umanità sono tanto legati da costituire ormai un sistema unico. È questo il concetto dell'Antropocene, l'epoca geologica segnata dalla presenza dell'umanità: oggi la storia umana è diventata storia della Terra. Stiamo lasciando tracce permanenti negli strati geologici.

Tra le cause dell’anno senza estate accennavamo alla “piccola era glaciale”—un periodo di raffreddamento globale iniziato nel Trecento e concluso dopo alti e bassi più o meno a metà dell’Ottocento. Come al solito, le cause della piccola era glaciale sono molteplici e non sempre ancora comprese: un calo di attività solare, un periodo di intensa attività vulcanica, modifiche nelle correnti oceaniche... e un genocidio.

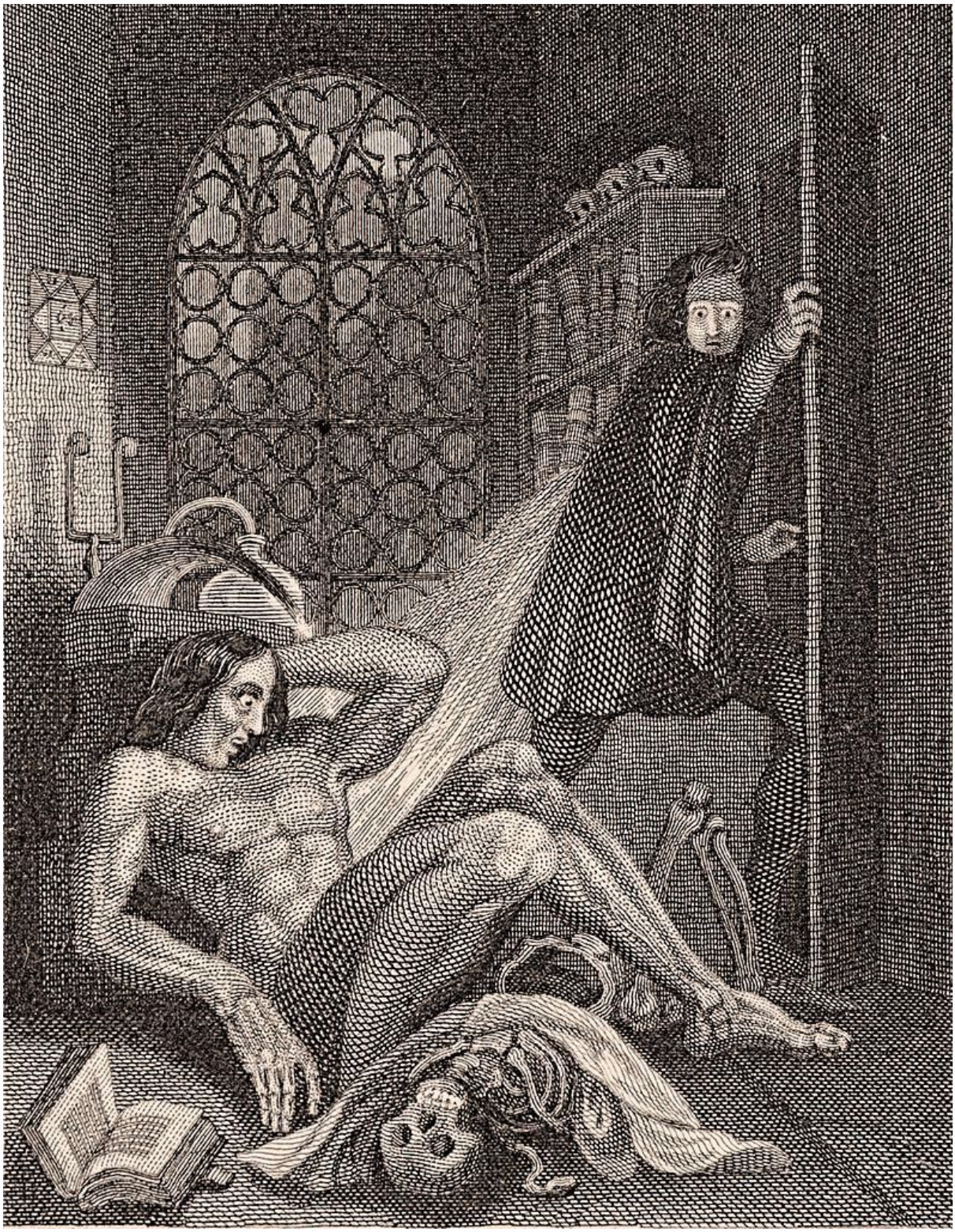


ILLUSTRAZIONE DI FRONTESPIZIO DELL'EDIZIONE DEL 1831 DEL ROMANZO DI MARY GODWIN 'FRANKENSTEIN; OR THE MODERN PROMETHEUS'. SI RITIENE CHE L'AMBIENTAZIONE LUGUBRE E OSCURA DEL ROMANZO SIA STATA IN PARTE

INFLUENZATA DALL'ANNO SENZA ESTATE. IMMAGINE: THEODOR VON HOLST, VIA WIKIMEDIA COMMONS.

Secondo alcuni studi, l'invasione delle Americhe avrebbe causato un tale massacro da perturbare il clima della Terra: i terreni lasciati incolti dalle popolazioni sterminate (soprattutto dalle malattie arrivate dall'Europa) o schiavizzate sarebbero stati rapidamente riconquistati dai boschi, che avrebbero sottratto anidride carbonica all'atmosfera causando (o meglio, contribuendo a) un raffreddamento globale. Anche se a partire da metà del diciottesimo secolo la deforestazione nelle Americhe e il massiccio uso del carbone in Regno Unito e Cina hanno dato inizio a un nuovo aumento dei livelli di anidride carbonica (che prosegue tutt'oggi), gli effetti del colonialismo europeo sul clima potrebbero essere stati ancora sensibiliall'inizio dell'Ottocento, e l'umanità potrebbe essere una delle concause dell'anno senza estate.

Contemporaneamente, oggi la storia della Terra è diventata storia umana. Non vogliamo con questo scadere in un estremo determinismo climatico, nell'idea che gli esseri umani siano fondamentalmente guidati dalle vicende dei loro climi. Ma l'anno senza estate ha cambiato culture e società nel mondo (quando non le ha distrutte, come accaduto alle culture dell'isola di Sumbawa): ha influenzato la scrittura del *Frankenstein* di Mary Godwin, ha portato all'invenzione dell'antenato della bici, ha provocato migrazioni di massa che hanno modificato il continente americano, ha creato le competenze che hanno poi fatto nascere una delle principali zone di produzione di oppio al mondo, ha contribuito all'epidemia del colera in India e del tifo in Europa.

Per chi fa ricerca, l'eruzione del Tambora e l'anno senza estate sono importanti banchi di

prova per modelli e simulazioni climatiche e la dimostrazione di quanto sia importante un approccio multidisciplinare per raccontare il cambiamento climatico e i suoi effetti. Per tutti, è una storia della fragilità umana di fronte al cambiamento climatico, una storia sempre più complicata dalla fragilità del clima di fronte ai cambiamenti dell'umanità.

fonte: https://www.vice.com/it/article/xgq7k4/eruzione-tambora-1815-crisi-climatica

---

Chen Wei

cinemanu ha rebloggato myborderland

Segui

loscaminos

Chen Wei

Fonte:loscaminos

---

curiositasmundi ha rebloggato sifossifocoardereilomondo

Segui

love-nessuno

LA GUERRA INVISIBILE / Francesco Neri

Italia abbiamo duecentotrentuno fabbriche di armi e una di respiratori.

Alle cose importanti bisogna pensarci quando non ti servono.

Quando ti servono, è tardi.

Vale per i respiratori, per il grano, per la frutta, per le vitamine, per i letti di ospedale, per i medici, per la cultura e la sapienza, per i ponti e le strade, per la protezione civile, per le scuole, per gli insegnati e gli infermieri, per la ricerca e gli asili.

Siamo in guerra, e lo siamo da molto.

Una guerra oscura, di falsità e mimesi.

Volete un sistema efficacissimo per riconoscere i nemici ?

Chi parla di tagli: quello è il nemico.

Francesco Neri

Fonte:love-nessuno

Democrazia e libertà

pelle-scura

Lo sterminiamo ingozzandolo

out-o-matic ha rebloggato lamagabaol

lamagabaol

Mi sembra chiaro come gli italiani abbiano deciso di combattere il covid 19, ovvero con una inconfondibile tecnica di guerra puramente italica che consiste nel cercare di soffocarlo con lasagne, pizze fritte, focacce, cornetti, parmigiane, pane fatto in casa, pasta all'uovo, panzerotti, biscotti e torte senza glutine che congestionano i social di chiunque. Noi lo facciamo ingozzare, lo soffochiamo coi carboidrati.

20200325

Oggi 24 marzo compie 101 anni Lawrence Ferlinghetti

il poeta che ha implorato pietà per la nazione i cui uomini sono pecore e i cui leader sono bugiardi…

«Pietà per la nazione la cui gente è pecora / e i cui pastori la portano fuori strada / Pietà per la nazione i cui capi sono bugiardi / I cui saggi sono zittiti / e i cui fanatici infestano le onde radio».

È l'incipit di una poesia di Lawrence Ferlinghetti «alla maniera di Kahlil Gibran» tradotta da Leopoldo Carra nell'antologia Greatest Poems (a cura di Nancy J. Peters, collana Lo Specchio, Mondadori, Milano, 2018) che riprendiamo perché il poeta nordamericano tra i padri della cultura Beat il **24 marzo** compie la bellezza di **101 anni**.

Ferlinghetti è nato il 24 marzo 1919 a New York. Suo padre veniva dalla Lombardia e morì prima della sua nascita, la madre era francese-ebraico-portoghese.

Combatté come soldato nella Seconda Guerra Mondiale, prese parte allo sbarco in Normandia, vide Nagasaki dopo la bomba atomica, divenne pacifista.

Grazie a un'iniziativa per i reduci degli Stati Uniti studiò, andò a Parigi, poi nel 1950 a San Francisco dove nel 1953 aprì la City Lights (riprendendo il titolo del film di Charlie Chaplin), prima libreria di paperback: divenne editore e nel 1955 pubblicò la sua prima raccolta, Pictures of the Gone World. Nel 1956 pubblicò il poema Howl ("Urlo") di Allen Ginsberg che costò all'autore e al poeta-editore (oltre che pittore) il carcere e un processo con l'accusa di oscenità dalla quale vennero totalmente assolti. Era maturata la cultura Beat di cui fecero parte autori come Allan Ginsberg, Jack Kerouac, Neil Cassady e Gregory Corso. Nel 1958 pubblicò una delle sue raccolte più apprezzate: A Coney Island of the Mind.

Per il critico letterario Massimo Bacigalupo "Ferlinghetti non ha mai scritto una pagina senza convinzione ed efficacia comunicativa, e nulla che non si possa sottoscrivere nonostante il passare delle mode".

Pietà per la nazione

Lawrence Ferlinghetti

Pietà per la nazione i cui uomini sono pecore

e i cui pastori sono guide cattive

Pietà per la nazione i cui leader sono bugiardi

i cui saggi sono messi a tacere

Pietà per la nazione che non alza la propria voce

tranne che per lodare i conquistatori

e acclamare i prepotenti come eroi

e che aspira a comandare il mondo

con la forza e la tortura

Pietà per la nazione che non conosce

nessun'altra lingua se non la propria

nessun'altra cultura se non la propria

Pietà per la nazione il cui fiato è danaro

e che dorme il sonno di quelli

con la pancia troppo piena

Pietà per la nazione – oh, pietà per gli uomini

che permettono che i propri diritti vengano erosi

e le proprie libertà spazzate via

Patria mia, lacrime di te

dolce terra di libertà!

fonte: https://elogioallafollia.altervista.org/oggi-24-marzo-lawrence-ferlinghetti/

Tornare per i libri / M. do Rosário Pedreira

bugiardaeincosciente ha rebloggato sussultidellanima

Leggi, sono questi i nomi delle cose che
lasciasti – me, libri, il tuo profumo
sparso per la stanza; sogni una
metà e dolori il doppio, baci per
tutto il corpo come tagli profondi
che non si rimargineranno mai; e libri, nostalgia,
la chiave di una casa che non è mai stata la
nostra, una vestaglia di flanella blu che
indosso, quando faccio questo elenco:
libri, risa che non riesco a mettere in ordine,
e rabbia – un vaso di orchidee che
amavi tanto senza che io sapessi perché e
che forse per questo non tornai ad innaffiare; e
libri, il letto disfatto per tanti giorni,
una lettera sul tuo cuscino e tanta
afflizione, tanta solitudine; e in un cassetto
due biglietti per un film d'amore che

non hai visto con me, e altri libri, e anche

una camicia sbiadita con la quale dormo

di notte per stare più vicino a te; e, da

tutte le parti, libri, tanti libri, tante

parole che mai mi hai detto prima della

lettera che scrivesti quella mattina, e io,

io che ancora credo che tornerai, che

ritorni, sia pure solo per i tuoi libri.

— (M. do Rosário Pedreira)

Disinformazione

noneunha rebloggatomasuoka

3nding

I siti italiani che fanno disinformazione sul coronavirsus - Wired
Secondo il portale NewsGuard in Italia ci sono 17 siti che hanno fornito informazioni false o

sbagliate sull'epidemia, ostacolando una corre

WIRED

b0ringasfuck

Quelle surprise

noneun

Su TgCom24:

Nel gennaio e febbraio del 2020, il direttore del sito, Paolo Liguori, ha pubblicato due editoriali su Tgcom24.Mediaset.it sostenendo la teoria smentita secondo la quale il coronavirus di Wuhan sarebbe stato “progettato in un laboratorio militare a Wuhan in cui si facevano esperimenti di modifica della SARS per scopi bellici”. Per sostenere la sua tesi, Liguori ha citato una “fonte attendibilissima”, di cui non ha fatto il nome. Nel febbraio del 2020, Liguori ha dichiarato a NewsGuard in un'intervista telefonica di aver verificato la notizia in modo indipendente e di aver ricevuto le informazioni da una fonte credibile. “Nessuno ad oggi ha smentito questa notizia”, ha detto Liguori.

Fonte:3nding

Uomopianta / cit. Italo Svevo

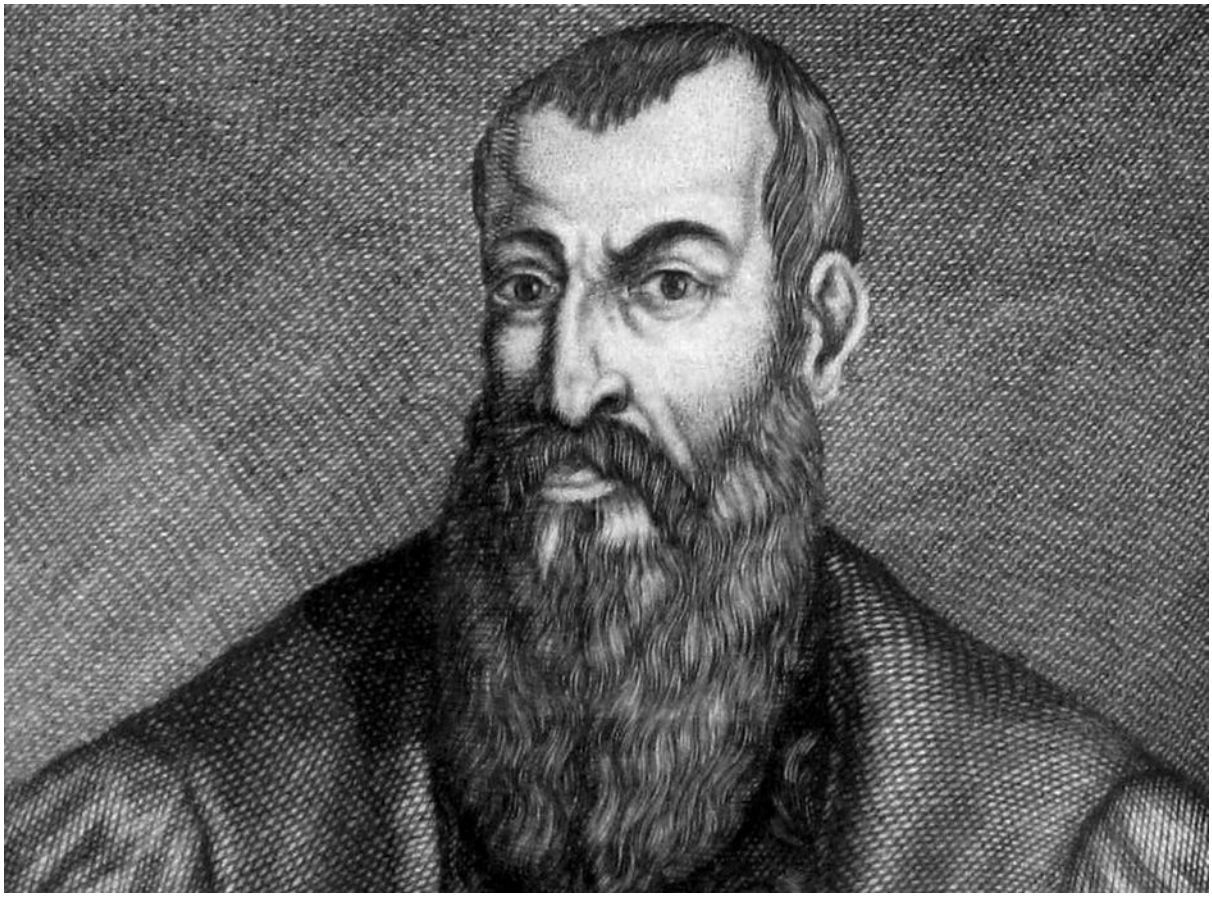
somehow---here ha rebloggato somehow---here

> Ad una data età nessuno di noi è quello a cui madre natura lo destinava; ci si ritrova con un carattere curvo come la pianta che avrebbe voluto seguire la direzione che segnalava la radice, ma che deviò per farsi strada attraverso pietre che le chiudevano il passaggio.

— **Italo Svevo**, da *Un individualista*, 1896 (via somehow—here)

Oro, fuoco e forca. Quel che la storia delle pestilenze ha da insegnare

Pandemie. *Solidarietà, responsabilità, legalità, nella scelta tra bene pubblico e privato. È la scommessa per uscire da questa radicale emergenza*



Marco Geddes, Antonio Floridia

EDIZIONE DEL

25.03.2020

PUBBLICATO

24.3.2020, 23:59

«Oro, fuoco e forca!», fu la risposta che Giovanni Filippo Ingrassia diede, nel 1575, a chi gli chiedeva quale fosse stata la sua strategia contro l'epidemia di peste che si diffuse in quell'anno a Palermo e che egli riuscì a «contenere» con buoni risultati.

Nato a Regalbuto (il paese di Leonardo Sciascia) nel 1510, riuscì a studiare e laurearsi in medicina a Padova, o forse a Bologna; medico personale di molti regnanti, sull'onda della fama conseguita il vicerè Pedro de Toledo gli assegnò nel 1544 la cattedra di Anatomia e Medicina teorica a Napoli. Rientrato a Palermo nel 1563, fu nominato da Filippo II «protomedico» di Sicilia, e poi capo di una Deputazione generale di salute pubblica che affrontò lo scoppio di quella pestilenza. Il senso di quella formula è evidente e possiamo tradurla in termini «moderni»: risorse economiche, risanamento sanitario, stringenti normative che obblighino all'osservanza delle regole.

Sono ricette a cui possiamo appellarci ancor oggi, di fronte alla frattura epocale che sta provocando il Coronavirus? Sulle prime (l'oro), non ci sono molte parole da spendere: la pandemia cui stiamo assistendo attoniti richiede e richiederà una radicale riconversione delle logiche economiche del mondo contemporaneo. Quanto al «fuoco», appare evidente come non si tratti solo di approntare risposte cliniche e farmacologiche, ma di combattere seriamente quel gravissimo deterioramento ambientale, alle origini dei devastanti effetti di questo virus, e forse della sua stessa genesi.

NATURALMENTE, il grande tema dell'oggi, è quello della «forca», che non pochi tendono a invocare come «estremo rimedio» all'indisciplina sociale; e che, per altro verso, molti temono come l'esito autoritario di un governo dello stato di eccezione. Anche qui conviene dare uno sguardo al passato.

L'epidemia di peste di Marsiglia, nel 1720, fu circoscritta in quell'area, ma schierando il 40% dell'esercito francese in un assedio crudele; l'ultima epidemia sul suolo italiano, a Noja (Bari) nel 1815-16, fu «curata» con un assedio e con la fucilazione di alcuni poveretti che non avevano rispettato le norme. La cittadina ne uscì ferita e profondamente mutata. Cambiò perfino nome: oggi è Noicàttaro.

ANCHE LA PESTE manzoniana (1630) fu affrontata in modi diversi. A Milano le norme furono applicate con cieca rigidità; i presunti untori, furono torturati e giustiziati alla Colonna Infame, ma nel contempo affollate e ripetute processioni indette dal Cardinale – contro il parere di molti medici – esacerbarono il contagio.

In quella stessa epidemia, a Firenze i provvedimenti di sanità furono oggetto di controllo, non applicando tuttavia pene quando si riconosceva che l'infrazione era motivata da reali necessità di lavoro e di assistenza. I presunti untori furono solo due, poi scagionati e anche risarciti per l'ingiusta detenzione. Le Confraternite svolsero un ruolo prezioso e quando l'Arcivescovo decise di indire una processione, con l'immagine della Madonna dell'Impruneta, lo fece con l'autorizzazione dell'Ufficio di Sanità, concordando che il pubblico avrebbe assistito al passaggio dell'immagine a 100 metri di distanza. Due approcci diversi con risultati diversi, espressione non solo di sistemi giuridici e di governo differenti, ma anche – si direbbe oggi – di una diversa robustezza della società civile e della sua partecipazione al governo cittadino. A Firenze l'epidemia fu molto più contenuta.

Il modo con cui l'Italia sta affrontando questa emergenza potrà forse affermarsi come un positivo modello di gestione democratica di una gravissima crisi sanitaria.

CERTO, È ANCORA presto per dirlo, molto dipende dagli esiti di questa vicenda, e forse questo giudizio potrà essere rivisto, rovesciato o magari rafforzato; ma intanto possiamo affermare che stiamo assistendo ad una strategia che cerca di conciliare l'uso di strumenti legali (norme e regole, dotate di possibili sanzioni) e l'appello alla responsabilità individuale e alla solidarietà sociale.

Difficilissimo equilibrio, in un paese come l'Italia, dove la dotazione di «spirito civico» scarseggia storicamente in molte parti del paese e, in altre, si è venuta pericolosamente depauperando.

Eppure, è l'unico possibile equilibrio che possiamo oggi ricercare: restare dentro i confini di uno stato di diritto (ricordiamo l'art. 16 della Costituzione), ma non illudersi, nemmeno per un momento, che si possa ottenere il rispetto delle regole (in una società dove la potenziale mobilità individuale raggiunge vette impensabili anche solo 50 anni fa), senza la compartecipazione attiva e consapevole dei destinatari di quelle regole. La mera «legalità» non regge se non vi è «legittimazione», ossia la convinta adesione. Una vicenda come quella che stiamo vivendo non può essere governata solo con una verticalizzazione del comando.

LA CAMPAGNA ossessiva di denuncia degli «irresponsabili» non rende giustizia alla compostezza della grandissima maggioranza degli italiani; ma ciò non toglie legittimità alle possibili sanzioni, in difesa della più radicale delle libertà: la libertà dai rischi della malattia e della morte. E soprattutto, ha poco senso preoccuparsi oggi del restringimento degli spazi di libertà privata, quando l'esercizio incontrollato di questa libertà – e questo è un dato certo – produce danni collettivi. Forse torna d'attualità un antico insegnamento del pensiero socialista: la libertà dell'individuo può vivere solo insieme alla libertà degli altri.

fonte: https://ilmanifesto.it/oro-fuoco-e-forca-quel-che-la-storia-delle-pestilenze-ha-da-insegnare/

20200327

25 mar

Andrà tutto bene, ma succede anche questo / Alessandro Gilioli

Cose che succedono, sono successe, stanno succedendo.

1. Lazzaretto. Il Covid Hospital creato a Boscotrecase, comune del napoletano con 10 mila abitanti, è una piccola struttura oculistica e ortopedica riconvertita per il virus. I letti dei malati sono così vicini che i medici non riescono a passarci in mezzo. Non ci sono farmaci né antivirali, né antibiotici, né sedativi. Dei primi 11 pazienti in Intensiva ne sono già morti cinque. «Più che un ospedale è un lazzaretto», dice un medico che ci lavora. (Fonte: Repubblica Napoli)

2. Medici di base. A Milano i medici di famiglia non riescono a fare i tamponi ai loro pazienti che presentano evidenti sintomi da Covid-19. Va così: i medici ricevono la chiamata del paziente, lo "visitano" al telefono e capiscono dai sintomi cos'ha, ma se la febbre non è abbastanza alta, se non ci sono difficoltà respiratorie serie e se il paziente non ha a casa un saturimetro con cui dimostrare l'ipossia nel sangue, nessuno gli fa i tamponi. Sono un'altra fetta dei contagiati che sfuggono alle statistiche delle 18. A quel punto il medico non può far altro che tentare una cura domiciliare con farmaci classici (tachipirina) e/o off-label (la famosa clorochina): non hanno ricevuto protocolli ufficiali per trattare i "Covid-sospetti" a casa loro. (Fonte: un medico di base milanese che vuole restare anonimo)

3. Essenziali. Anche dopo il blocco delle attività produttive non essenziali, due milioni e centomila lombardi vanno regolarmente al lavoro. Nella provincia di Bergamo, epicentro dell'epidemia, sono rimaste attive il 56,4 per cento delle fabbriche. In quella di Lodi, altro focolaio, il 63 per cento. Al prefetto di Bergamo sono inoltre già arrivate oltre 600 comunicazioni di aziende che non fanno parte del Codice Ateco ma che si ritengono utili nella filiera delle stesse, quindi non chiudono. A Milano le autocertificazioni di aziende non Ateco sono oltre mille. La Cgil denuncia anche la corsa di aziende che hanno cambiato codice Ateco all'ultimo minuto per continuare a produrre. (Fonte: Ires-Cgil).

4. Residenza Borromea. Nella casa di riposo "Residenza Borromea" di Mediglia (Milano) su 150 ospiti ne sono deceduti 52. Dal 4 marzo, dopo il primo caso, la struttura è stata chiusa alle visite dei parenti, i vecchi hanno continuato a contagiarsi a vicenda, chiusi dentro. Poi un terzo di loro è morto senza poter toccare e vedere i propri cari. (Fonte: Repubblica Milano).

5. Stai molto attenta. In un condominio di Livorno è apparso un cartello anonimo che invita una dottoressa che lavora nel reparto Covid dell'ospedale di Cisanello a «stare molto attenta» a usare gli spazi comuni dell'edificio perché «qui abitano una neonata e una vedova ottantenne». Quando lei l'ha visto tornando a casa sfranta dalla giornata di lavoro è esplosa a piangere. (Fonte: il Tirreno)

6. Detenuti illegalmente. Nel carcere di Bari ci sono 420 detenuti nonostante una capienza massima di 299. Il decreto del governo prevede la concessione dei domiciliari per chi ha una pena sotto i 18 mesi, ma in realtà non è potuto uscire nessuno perché manca personale amministrativo nella magistratura di sorveglianza che deve svolgere le pratiche. In sostanza le domande partono, ma nessuno risponde e i detenuti restano dentro anche se ora per legge avrebbero diritto ad andare a casa. Per evitare rivolte la direzione del carcere ha concesso ai reclusi colloqui con i familiari via Skype, dato che le visite di persona sono sospese causa virus. (Fonte: Repubblica Bari)

7. Impazzimenti. A Messina un uomo è uscito di casa per andare in un tabacchi, ha chiesto una schedina del Lotto, il tabaccaio non gliel'ha data perché è vietato dalle norme antivirus, il cliente ha estratto una pistola, ha ucciso il tabaccaio e si è suicidato. A Cecina uno uomo fermato da un'ambulanza della Misericordia perché era al volante della sua moto ha reagito spaccando i vetri dell'ambulanza a colpi di casco, poi è sfrecciato fino al municipio e ha cercato di aggredire il sindaco con un coltello. A Fondi (Latina) un agricoltore è stato ammazzato da un uomo che lo aveva

bloccato perché voleva usare il suo campo per uscire di nascosto dalla zona rossa. A Roma, zona Laurentino, in una famiglia chiusa in casa, un ragazzo di 19 anni ha ucciso la madre a coltellate dopo un litigio. (Fonti: quotidiani locali)

8. Zingari. Sempre nella capitale, quattro nomadi sono stati ricoverati allo Spallanzani in gravi condizioni, si ritiene probabile che provengano dalla baraccopoli di via Luigi Candoni, abitato in condizioni di promiscuità da più di 800 persone di cui la metà minori. Finora la polizia non è entrata a verificare quanto accade nei campi nomadi, limitandosi a impedire a chi vi abita l'uscita dagli stessi chiedendo certificazioni che i nomadi difficilmente possono esibire, non possedendo nei campi stampanti e spesso non avendo neppure l'alfabetizzazione necessaria per copiarli a mano in modo corretto. (Fonti: Repubblica Roma, Dijana Pavlovic)

9. Villafrati. È un comune di Palermo con 3.000 abitanti ed è l'ultimo tra quelli dichiarati zona rossa. Il focolaio è la residenza assistita per anziani dove ci sono 69 persone positive su 105, tra ospiti e personale della struttura. La casa di riposo sarebbe stata infettata dalla visita di una giovane proveniente dalla Lombardia. I malati più gravi li portano a Partinico, dove l'ospedale locale è stato riconvertito in Covid hospital, tra le proteste di diverse dozzine di cittadini locali scesi in piazza, davanti all'ospedale stesso, per contestare l'arrivo dei contagiati. Anche alcuni medici e infermieri si sono uniti alla protesta ritenendo di non essere adeguatamente equipaggiati ad affrontare l'emergenza coronavirus. Quello di Partinico è finora l'unico ospedale totalmente dedicato al Covid in Sicilia. (Fonti: Giornale di Sicilia, BlogSicilia.it, Palermotoday.it, Palermo Gds.it)

10. Nella stiva. Nelle Marche ieri sono morte 32 persone, tra cui un uomo di 37 anni. I decessi totali in Regione sono 283, i contagiati accertati 2.736, tra i dati più alti d'Italia dopo la Lombardia in rapporto alla popolazione. Il governatore della regione si è messo in quarantena perché l'altro ieri aveva passato la giornata con Bertolaso. In mancanza di ospedali, è stato deciso di fare una struttura per i malati di Covid nella stiva di una nave ormeggiata nel porto di Ancona e messa a disposizione da un imprenditore locale. Sempre nel porto è stato bloccato un camion con dentro 1.840 circuiti respiratori (composti da tubo, pallone, valvola e maschera respiratoria) che un'azienda stava esportando all'estero.

(nella foto, la protesta davanti all'ospedale di Partinico, tratto da un video di BlogSicilia)

fonte: http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2020/03/25/andra-tutto-bene-ma-succede-anche-questo/

20200328

Le epidemie favoriscono i governi autoritari / di Anne Applebaum

The Atlantic, Stati Uniti

28 marzo 2020

Lo scorso 13 marzo – venerdì 13, guarda caso – mio marito stava guidando su un'autostrada polacca. Quando la radio ha annunciato che il governo avrebbe chiuso i confini entro ventiquattr'ore, ha accostato e mi ha chiamata. Pochi minuti dopo ho comprato un biglietto da Londra a Varsavia. Non vivo tutto l'anno in Polonia, ma mio marito è polacco e l'unica casa che possiedo si trova nelle campagne polacche.

Volevo andare a casa mia. La mattina del giorno dopo l'aeroporto di Heathrow era spettrale, quasi completamente deserto fatta eccezione per i passeggeri del volo per Varsavia, carico di persone che cercavano di rientrare nel loro paese con uno degli ultimi voli disponibili. Durante il check-in gli agenti impedivano l'imbarco a tutti passeggeri sprovvisti di passaporto polacco (io ne ho uno) o di certificati di residenza. A un certo punto qualcuno ha capito che le nuove regole sarebbero entrate in vigore solo a mezzanotte, e così ho assistito a una conversazione tra un assistente di volo e due passeggeri non polacchi: "Si rende conto che forse non riuscirà a uscire dal paese e resterà a Varsavia per molto tempo…".

Nella stessa giornata abbiamo chiamato nostro figlio, iscritto al primo anno di università negli Stati Uniti. Gli abbiamo chiesto di andare immediatamente in aeroporto. Dopo la chiusura dell'università aveva in programma di trascorrere del tempo con amici e parenti. E invece, con appena mezz'ora di preavviso, ha dovuto prendere un volo per Londra e poi uno degli ultimi collegamenti con Berlino. Quando è atterrato in Europa, il 15 marzo, la Polonia aveva già chiuso i confini a tutti i trasporti pubblici. Così ha preso un treno da Berlino per Francoforte sull'Oder, una città al confine con la Polonia. Da lì ha attraversato la frontiera a piedi trascinando il suo bagaglio, come se fosse in un film di spionaggio sulla guerra fredda. Ha visto blocchi stradali, soldati armati, uomini che rilevavano la temperatura indossando tute protettive. Mio marito l'ha caricato in auto una volta superati i controlli.

Non si può chiudere tutto subito

La Polonia non è stata né il primo né l'ultimo paese europeo a chiudere i confini. Al momento almeno dieci governi hanno interrotto o limitato la possibilità di attraversare le frontiere. L'area Schengen, la zona di libera circolazione dell'Unione europea, è ormai inaccessibile a chi non possiede un passaporto comunitario. Eppure le prove scientifiche a sostegno di questa radicale chiusura dei confini sono piuttosto deboli. Amy Pope, che era nel Consiglio per la sicurezza nazionale statunitense nel 2014, durante l'emergenza ebola, mi ha raccontato che l'amministrazione Obama aveva valutato la possibilità di chiudere i confini nazionali alle persone provenienti dall'Africa occidentale, ma "gli scienziati avevano fortemente sconsigliato questa misura, sostenendo che avrebbe peggiorato l'epidemia".

La chiusura delle frontiere senza una pianificazione adeguata può rallentare il

movimento di equipaggiamenti ed esperti o creare raggruppamenti di persone infette negli aeroporti e in altri punti di controllo. Il blocco, inoltre, alimenta l'illusione di un intervento risoluto delle autorità senza però cambiare la realtà sul campo. A gennaio la decisione di Donald Trump di interrompere i collegamenti aerei con la Cina ha convinto le autorità statunitensi di aver fermato il Covid-19. Si sbagliavano.

Nessuno di questi provvedimenti estremi è servito a fermare la diffusione del virus in Polonia

Nel caso della Polonia la decisione repentina e apparentemente improvvisata di chiudere le frontiere ha scatenato il caos. Al momento molti cittadini polacchi sono bloccati all'estero e il governo è stato costretto a organizzare voli charter per riportarli a casa. Migliaia di ucraini, bielorussi e cittadini dei paesi baltici – tra cui camionisti e turisti che cercavano di tornare a casa – sono rimasti in fila al confine polacco per giorni (usando i campi come gabinetto) perché gli agenti della polizia di frontiera impedivano il passaggio a tutti i non polacchi. La Croce rossa tedesca ha distribuito cibo, bevande e coperte.

Nessuno di questi provvedimenti estremi è servito a fermare la diffusione del virus in Polonia. Il contagio era già cominciato alcune settimane prima, e continua ancora oggi. Ma nonostante il caos, o forse proprio grazie al caos, la grande maggioranza della popolazione è favorevole alla chiusura delle frontiere, perché ha la sensazione che lo stato stia facendo qualcosa. E questo ci da un'idea di cosa ci riserva il futuro.

Rassegnarsi alla perdita della libertà

Non c'è niente di nuovo nell'improvviso entusiasmo per un intervento aggressivo del governo durante una crisi sanitaria. Nel corso della storia le pandemie hanno regolarmente provocato un'espansione dei poteri dello stato. Nel 1348, mentre la peste nera devastava l'Europa, le autorità di Venezia chiusero il porto cittadino alle imbarcazioni provenienti dalle zone più colpite dalla malattia, costringendo i viaggiatori a un isolamento di trenta giorni, poi diventati quaranta (da questo episodio deriva il termine quarantena). Un paio di secoli dopo William Cecil, primo ministro della regina Elisabetta I, decise di combattere la peste con una legge che permetteva alle autorità di rinchiudere i malati in casa per sei settimane. Qualche anno dopo, nel 1604, il Plague act rese illegale qualsiasi critica nei confronti di questo e altri provvedimenti.

La paura ha sempre spinto le persone a rispettare le regole. D'altronde in un momento in cui la popolazione è terrorizzata dalla morte, è inevitabile che tenda ad accettare provvedimenti che ritiene salvifici, a torto o a ragione. Anche se questo significa perdere la propria libertà. Questo tipo di misure ha avuto grande successo in passato. I liberali, i libertari, i democratici e gli amanti della libertà di ogni specie farebbero meglio a rassegnarsi. Sarà così anche questa volta.

In alcuni paesi europei sta giù succedendo. L'Italia è in totale isolamento: tutte le attività commerciali e produttive sono ferme, a eccezione di quelle ritenute indispensabili; i blocchi stradali impediscono i movimenti superflui; i parchi pubblici sono chiusi; la polizia italiana ha già multato decine di migliaia di persone che si trovavano fuori dalle loro abitazioni senza un valido motivo. A Parigi è stato imposto un isolamento altrettanto severo: nella capitale francese non è possibile uscire di casa senza riempire un modulo, e centomila agenti di

polizia hanno ricevuto l'incarico di assicurarsi che nessuno infranga le regole. In un solo giorno la polizia francese ha emesso quattromila multe per circolazione ingiustificata.

Sistemi d'allarme democratico disattivati

Secondo alcuni sondaggi, il presidente del consiglio italiano Giuseppe Conte gode dell'approvazione del 70 per cento della popolazione. Una percentuale straordinaria, se teniamo conto della tradizionale sfiducia degli italiani nei confronti della politica. Il presidente francese Emmanuel Macron ha descritto pubblicamente la lotta contro il virus come "una guerra", e grazie a un approccio e a un linguaggio più "duro" oggi può contare con il sostegno della maggioranza dei francesi.

Approfittando di questo stato d'animo delle persone, alcuni leader stanno già alzando l'asticella. Il 20 marzo il governo ungherese ha presentato in parlamento una legge che, se approvata, concederebbe poteri dittatoriali al primo ministro Viktor Orbán per affrontare "l'emergenza". Per un periodo di tempo indefinito, Orbán potrebbe ignorare qualsiasi legge ogni volta che lo riterrà opportuno, senza consultare i parlamentari. Le elezioni e i referendum sarebbero sospesi. Violare la quarantena sarebbe considerato un reato punibile con la detenzione, e lo stesso varrebbe per la diffusione di informazioni false o che possano causare "disordini".

Non è chiaro chi sarebbe a stabilire quando un'informazione è "falsa", perché le parole usate nel testo della legge sono abbastanza vaghe da poter includere qualsiasi critica nei confronti della politica sanitaria del governo. Niente di tutto ciò cancellerà il fatto che l'Ungheria è uno dei paesi europei meno preparati ad

affrontare una pandemia, anche perché le politiche del governo nazionalista hanno spinto molte persone, inclusi i medici, a lasciare il paese.

In circostanze normali l'opposizione ungherese non tollererebbe mai un accentramento di poteri così spudorato nelle mani del primo ministro, soprattutto considerando che l'obiettivo di fondo del governo è evidentemente quello di nascondere i suoi fallimenti. Ma in questo momento anche le persone che normalmente avrebbero attaccato Orbán sono costrette a piegarsi. "Tutti i sistemi d'allarme sono stati disattivati", spiega Péter Krekó, politologo ungherese. Secondo lui in questo contesto di paura crescente nessuno vuole sembrare poco patriottico, dando la sensazione di non avere a cuore salute e la sicurezza degli ungheresi. Tutti vogliono credere nell'intrinseca bontà della nazione e dello stato.

Le mosse di Netanyahu

Una transizione altrettanto brusca è in corso in Israele, dove Benjamin Netanyahu – ancora primo ministro nonostante non abbia vinto le ultime elezioni – ha fatto passare un decreto d'emergenza che gli permette di rinviare l'inizio del processo penale a suo carico e che blocca la convocazione del nuovo parlamento israeliano, controllato dall'opposizione. Inoltre Netanyahu si è arrogato nuovi poteri di sorveglianza che non prevedono alcun tipo di controllo.

In Israele le agenzie e le strategie solitamente usate per individuare i terroristi saranno sfruttate per monitorare il rispetto della quarantena, seguire le attività e i movimenti dei normali cittadini e registrarne lo stato di salute. Una parte della popolazione non accetterà mai questo ruolo rafforzato dei servizi di sicurezza né il giro di vite voluto da Netanyahu unicamente per i suoi interessi. Il quotidiano

Haaretz ha già battezzato i provvedimenti "corona-golpe". Ma fino a quando gli israeliani vivranno nella paura, una buona parte della società sarà disposta a tollerarlo.

Negli Stati Uniti succederà qualcosa di simile. Il sistema federale comporta dei vantaggi. I poteri relativi all'imposizione di una quarantena, per esempio, variano da uno stato all'altro, e a far rispettare le disposizioni saranno con ogni probabilità le forze dell'ordine statali e non quelle federali. Tuttavia, il presidente Trump ha già dimostrato di preferire le politiche di facciata rispetto alle azioni concrete, concentrandosi sulla chiusura dei confini invece che sulla produzione di massa di mascherine e test per i tamponi.

Nei prossimi mesi Donald Trump sfrutterà la crisi per rafforzare ulteriormente i suoi poteri

La storia di Trump parla da sé: lo scandalo ucraino, per cui è stato processato e assolto dal senato, dimostra che il presidente non ha nessun rispetto per lo stato di diritto, e l'indagine del procuratore speciale Robert Mueller sui rapporti tra il comitato elettorale di Trump e la Russia ha mostrato quanto il presidente disprezzi il dipartimento di giustizia. Trump ha già abusato dei suoi poteri presidenziali per ottenere vantaggi politici, e può contare su collaboratori e sostenitori che finora hanno sempre appoggiato le sue scelte discutibili. È molto probabile che nei prossimi mesi il presidente sfrutterà la crisi per rafforzare ulteriormente i suoi poteri, esattamente come cercano di fare Orbán e Netanyahu.

Possiamo presumere che sarà sostenuto fedelmente dal network televisivo Fox News e da molti statunitensi. Secondo Politico, il dipartimento di giustizia ha già chiesto al congresso il potere di sottoporre i cittadini americani a un fermo arbitrario senza un processo, anche se un'azione di questo tipo non è lontanamente necessaria. I parlamentari che ancora resistono davanti a queste iniziative devono prepararsi a essere accusati di mettere a rischio la vita degli americani.

fonte: https://www.internazionale.it/opinione/anne-applebaum/2020/03/28/epidemie-governi-autoritari

---

Cosa è successo a Bergamo, la città italiana più colpita dal virus di Annalisa Camilli

giornalista di Internazionale

25 marzo 2020

L'ultimo medico di famiglia della provincia di Bergamo a perdere la vita a causa del coronavirus è stato Vincenzo Leone, 65 anni, morto il 22 marzo all'ospedale Humanitas Gavazzeni di Bergamo, dove era ricoverato dal 14 marzo. Di origine siciliana, Leone viveva a Zanica, un paesino della provincia, dal 1991, e si divideva tra due ambulatori della zona, uno a Urgnano e uno a Comun Nuovo. Aveva lavorato fino al giorno prima di essere ricoverato all'ospedale, dove è risultato positivo al test per il Covid-19. Aveva avvertito i sintomi la sera prima del ricovero.

È il terzo medico di base a morire di questa malattia nella provincia più colpita d'Italia, seconda solo alla città cinese di Wuhan per numero di morti e contagiati. "Si è sempre battuto per garantire a noi medici migliori qualità di lavoro e di

vita", ha detto all'Eco di Bergamo Marco Agazzi, un altro medico, presidente della sezione locale del Sindacato nazionale autonomo dei medici italiani (Snami), di cui Leone era vicepresidente."Vincenzo era un grande lavoratore, oltre che un bravo medico. Noi medici ci troviamo a lavorare in una difficoltà estrema, chiusi negli ambulatori ormai vuoti a dover gestire i pazienti telefonicamente o recandoci al domicilio col rischio di essere contagiati. Ci hanno mandato a combattere questo virus da soli e con dispositivi di protezione inadeguati", ha concluso Agazzi.

"Su settecento medici di base della bergamasca almeno 130 si sono ammalati per il coronavirus, alcuni sono morti, altri sono in terapia intensiva. Ci mancano i dispositivi di protezione adeguati, gli ospedali sono al collasso, più che pieni, quindi tantissime persone restano a casa con polmoniti bilaterali e noi non siamo in grado di visitarle", racconta Paola Pedrini, segretaria della Federazione italiana medici di medicina generale della Lombardia, che ha spedito una diffida indirizzata al ministero della salute, alla regione Lombardia, a tutte le Asl e le procure della repubblica, chiedendo "l'immediata erogazione a tutti i medici di medicina generale e medici di continuità assistenziale di kit completi e un numero adeguato di dispositivi di protezione, di sottoporre tutti i medici, infermieri e personale di studio (e i loro famigliari in caso di positività) ad adeguato test di valutazione dell'avvenuto contagio".

Pedrini denuncia l'assenza di un protocollo definito e standardizzato per i medici di base, a distanza di più di un mese dall'inizio dell'epidemia. "Ancora oggi non ci sono indicazioni univoche da parte della regione Lombardia, solo una circolare, ma nessun protocollo". Mentre le notizie sui nuovi contagi e sui morti a Bergamo e in Lombardia cominciano a dare qualche segnale positivo, ci si chiede cosa sia successo nell'ultimo mese nella provincia e nella regione più

colpite d'Italia dall'epidemia.

Il contagio massiccio del personale sanitario, la rapidità della diffusione della malattia, la sua letalità più alta che in altre zone e le difficoltà del sistema ospedaliero sono tra gli elementi più eclatanti di questa vicenda, ma non sono gli unici. Mentre è stato proclamato uno sciopero generale dei metalmeccanici lombardi il 25 marzo, in molti si chiedono come mai si sia tardato tanto a chiudere le attività produttive in una zona così colpita dall'emergenza sanitaria.

Morti sottostimati

Secondo i dati ufficiali, in un giorno a Bergamo sono morte anche più di cento persone, la media dei morti è stata di cinquanta al giorno, in una città di 110mila abitanti. L'immagine dei mezzi militari che trasportano le bare in altri cimiteri italiani per cremare i morti è diventata il simbolo più macabro e scioccante della pandemia di Covid-19 in Italia. Il forno crematorio della città, infatti, non riesce a far fronte al numero eccezionale di salme che quindi sono trasferite in altre città italiane; le ultime 35 bare sono partite il 24 marzo per essere tumulate nel cimitero di Bologna. Nella città lombarda ci sono stati 6.728 casi e più di mille morti al 24 marzo, ma secondo il sindaco Giorgio Gori sarebbero in realtà di più perché molti anziani sono morti in casa, senza che gli sia stata diagnosticata la malattia. "Per ogni deceduto per Covid-19 ce ne sono altri tre che sono morti in casa di polmonite e senza test", ha dichiarato il sindaco della città Lombarda. Lo statistico Francesco Locatelli, bergamasco, sostiene che i contagi devono essere stati sottostimati di cinque o sei volte a fine febbraio e questo, insieme a una serie di altri fattori, spiegherebbe l'alta letalità e il numero di decessi.

Il quotidiano locale L'Eco di Bergamo ha intervistato molti sindaci della

provincia per dare la dimensione del fenomeno, in un contesto di piccoli paesi in cui tutti si conoscono e in cui i malati e i morti sono stati centinaia in poche settimane. Alzano Lombardo e Nembro sono stati gli epicentri dell'emergenza nella zona: qui il 23 febbraio sono stati individuati i primi due casi di coronavirus nella bergamasca, due giorni dopo la denuncia del primo caso a Codogno e quattro giorni dopo la partita Atalanta-Valencia, che con i suoi 45mila spettatori a San Siro secondo alcuni avrebbe determinato l'accelerazione del contagio in Lombardia.

Ma a differenza di Codogno, a Bergamo e provincia non è stata dichiarata la zona rossa e i due focolai non sono stati isolati, anzi medici e sanitari hanno continuato a lavorare negli ospedali della Val Seriana senza protezioni, propagando il contagio. A Nembro, il sindaco Claudio Cancelli ha commentato il calo della mortalità degli ultimi giorni dicendo: "Il calo dei decessi è significativo, soprattutto rispetto al periodo dal 10 al 13 marzo. Dall'inizio del mese a Nembro abbiamo avuto tra i 110 e i 120 morti. Nello stesso periodo dello scorso anno quattordici. Basta questo per capire".

L'ospedale di Bergamo, 15 marzo 2020. (Gabriele Micalizzi, Cesura)

Anche i sindaci della provincia denunciano che i morti per coronavirus sono fortemente sottostimati. "Certo, nel nostro caso i documenti ufficiali dicono che il coronavirus ha causato nove morti", ha spiegato il sindaco di Seriate Cristian Vezzoli all'Eco di Bergamo. "Ma dall'inizio del mese il nostro ufficio anagrafe ne ha registrate circa sessanta. In assenza di tampone i medici scrivono 'polmonite interstiziale' però i sintomi sono chiari e quindi i dati non sono realistici". Il 14 marzo su Facebook, una bergamasca, Sara Agostinelli, denunciava l'impossibilità di fare il test, pur avendo sintomi compatibili con il Covid-19 da circa un mese.

"Non sono scienziata né statistica ma sono incazzata nera: ho il terrore che fuori da qui non si stia capendo cosa ci succede. Qui si muore come mosche. È chiaro? Decine di morti al giorno. Decine e decine. Il cimitero della città non riesce a smaltire i corpi. I campanili dei paesi non suonano più le campane a morto, perché lo farebbero ininterrottamente. I medici sono esauriti o contagiati. Siamo

tutti malati o quasi. Amici, parenti, colleghi, medici di famiglia stessi. Abbiamo febbri molto lunghe e resistenti, molto provanti, dolori forti in varie parti del corpo, mancanza di respiro, tossi e raffreddori portentosi".

Agostinelli denunciava di non essere stata neppure visitata, perché anche il suo medico di base era stato contagiato. A un mese esatto dai primi sintomi avuti il 23 febbraio, Agostinelli ha ancora febbre e dolori, anche se la temperatura si è abbassata e sono regrediti i sintomi respiratori più gravi, ma la donna racconta che la cosa più difficile è stata senza dubbio quella di non avere nessun supporto da parte dei medici, non per volontà, ma perché, dice, "il sistema stava collassando". Il medico di base si era ammalato ed è stata costretta a ricorrere ad altri medici, amici o conoscenti, che le hanno fornito delle consulenze telefoniche: "Chiama il 112 solo se non riesci a respirare e se sei a letto, mi dicevano. E non rispondeva nessuno al numero verde dedicato alla malattia. È estremamente difficile stare male con sintomi strani, diversi dalle normali febbri, e doversi fare l'autodiagnosi".

Ospedali al collasso

A questo proposito i medici dell'ospedale Papa Giovanni XXIII di Bergamo hanno scritto una lettera a una delle riviste scientifiche più prestigiose del mondo, il New England journal of medicine (Nejm), denunciando che, nonostante la struttura ospedaliera cittadina fosse all'avanguardia, nell'ultimo mese è stata incapace di reagire alla pandemia. "Quello che è successo nella benestante Lombardia, può succedere ovunque", è scritto nella lettera, se non si cambia approccio alla pandemia.

"La situazione è così grave che siamo costretti a lavorare al di sotto dei nostri

standard di cura. Si aspettano ore per avere un letto in terapia intensiva. I pazienti più anziani non sono rianimati e muoiono nella solitudine senza neanche il conforto di cure palliative appropriate, mentre le famiglie sono avvertite al telefono del decesso, spesso da un medico esausto ed emotivamente sfinito, che non avevano mai conosciuto prima", è scritto nella lettera indirizzata al Nejm. "Ma la situazione nelle aree limitrofe è anche peggiore, la maggior parte degli ospedali è sovraffollata, al collasso, mentre mancano medicinali, ventilatori meccanici, ossigeno e i dispositivi di protezione per il personale sanitario".

Nella lettera, i sanitari dell'ospedale di Bergamo denunciano il mancato coinvolgimento di esperti di epidemie nella gestione della crisi. "Stiamo imparando che gli ospedali possono essere i principali vettori di trasmissione del Covid-19. Mentre si riempiono rapidamente di contagiati possono infatti favorire la trasmissione a pazienti non infetti". Anche le ambulanze e il personale sanitario diventano un vettore della malattia. La lettera si conclude dicendo che questa situazione catastrofica avrebbe potuto essere evitata se fossero state organizzate per tempo delle cure a domicilio e degli ambulatori mobili in grado di evitare spostamenti non necessari e alleggerire la pressione sugli ospedali. "Ossigenoterapia precoce, ossimetri da polso e approvvigionamenti adeguati possono essere forniti a domicilio ai pazienti con sintomi leggeri o in convalescenza".

Camion dell'esercito trasportano i corpi delle persone morte a causa del coronavirus, Bergamo, 21 marzo 2020. (Gabriele Micalizzi, Cesura)

Lo aveva detto anche uno dei medici dello stesso ospedale, Pietro Brambillasca, in un'altra intervista: "Se alle persone che stanno a casa in quarantena viene dato un saturimetro, un piccolo apparecchio che controlla i livelli di ossigeno nel sangue, e si controlla la temperatura, la frequenza cardiaca, si fa il test dei passi, si evita di arrivare in ospedale quando si è già in crisi". Anche perché aggiunge: "In un periodo di emergenza come questo si rischia che un'ambulanza ci metta un'ora per raggiungere il paziente, come è già accaduto in questi giorni a Bergamo. Bisogna rimodulare l'assistenza territoriale". Tutto questo non è stato messo in campo, ma non solo.

Angelo Giupponi, direttore dell'Agenzia regionale emergenza urgenza di Bergamo, ha dichiarato di aver inviato il 22 febbraio un'email all'assessorato al welfare della regione Lombardia, diretto da Giulio Gallera, in cui sottolineava

"l'urgente necessità di allestire degli ospedali esclusivamente riservati a ricoverati per Covid-19, così da evitare promiscuità con altri pazienti e quindi diffusione del virus nelle strutture ospedaliere". Sul Wall Street Journal, Giupponi ha dichiarato di aver ricevuto questa risposta: "Non dormiamo da tre giorni, non abbiamo voglia di leggere le tue cazzate".

Le fabbriche in sciopero

Nonostante siano state tra le prime zone d'Italia a registrare dei casi di coronavirus, la città e la provincia di Bergamo non hanno adottato le misure di chiusura totale che sono state invece disposte in altre aree della Lombardia e del Veneto come Codogno e Vo' Euganeo, che sono state subito dichiarate zone rosse. Il 28 febbraio Confindustria Bergamo ha lanciato una campagna video "Bergamo is running/Bergamo non si ferma" per tranquillizzare i partner internazionali delle aziende bergamasche: un indotto di circa 370 imprese con un fatturato di oltre 650 milioni di euro all'anno.

Ad Alzano Lombardo, uno degli epicentri del contagio, il 4 marzo il sindaco Camillo Bertocchi si preoccupava delle ricadute economiche di un'eventuale chiusura della zona, nonostante i morti fossero già decine, e in un'intervista all'Adnkronos diceva che i danni sarebbero stati "incalcolabili". Il sindaco di Bergamo Giorgio Gori ha ammesso: "Ci abbiamo messo qualche giorno di troppo a capire, abbiamo sbagliato anche noi, anche io. Eravamo preoccupati per il virus, ma anche per le attività economiche delle nostre città, i negozi, gli studi, i bar, la vita stessa nei nostri concittadini. Ma quell'equilibrio non poteva reggere". Tuttavia tra il 23 febbraio e l'8 marzo, giorno in cui tutta la penisola è stata dichiarata zona protetta per decreto, nelle zone italiane più colpite dalla pandemia non sono state adottate misure straordinarie: a Bergamo e nella Val

Seriana hanno continuato a funzionare le fabbriche e tutto il loro indotto, così come anche le attività commerciali.

Il 30 per cento delle fabbriche del territorio rimarrà in ogni caso funzionante, anche questa settimana

Il professore di storia Paolo Barcella, cercando di rispondere alla domanda "Perché proprio qui?" sulla rivista Il Mulino ha spiegato: "Il trenino della Valle Seriana fa una decina di fermate tra Albino, Nembro, Alzano (un asse che costituisce il cuore del cuore del disastro), portando su e giù migliaia di studenti e lavoratori. Fino a non molti giorni fa, il trenino ha certo pesantemente contribuito alla diffusione del contagio". Le aziende e le fabbriche, luoghi affollati e promiscui, hanno continuato a funzionare, anche se producevano beni non essenziali. Per questo dopo settimane di proteste e di scioperi, la Fiom-Cgil della Lombardia ha convocato lo sciopero generale il 25 marzo, anche per protestare contro l'ultimo decreto del governo che obbliga alla chiusura di tutte le fabbriche non essenziali, ma poi ne lascia aperte in ogni caso numerose, da molti ritenute non necessarie.

Il decreto entrerà in vigore proprio il 25 marzo. Il segretario della Fiom-Cgil di Bergamo, Andrea Agazzi, spiega che la nuova norma, firmata dal presidente del consiglio Conte il 22 marzo, dà grande spazio alle aziende che non svolgono attività indispensabili: "C'è addirittura la possibilità che attraverso una comunicazione al prefetto le aziende si possano dichiarare essenziali". Agazzi sostiene che ancora la metà delle attività produttive della zona erano attive fino alla scorsa settimana, anche se nella maggior parte delle fabbriche gli operai si

sono messi in malattia o in ferie per paura di contrarre il virus. Per Agazzi, “il 30 per cento delle fabbriche del territorio rimarrà in ogni caso funzionante, anche questa settimana”. Il clima nei posti di lavoro è di paura: “I lavoratori temono di diventare un tramite per la malattia, di contrarla sul posto di lavoro e di portarla a casa e contagiare i familiari”. Nessuno in città può dire di non conoscere contagiati o anche persone che sono morte a causa del virus.

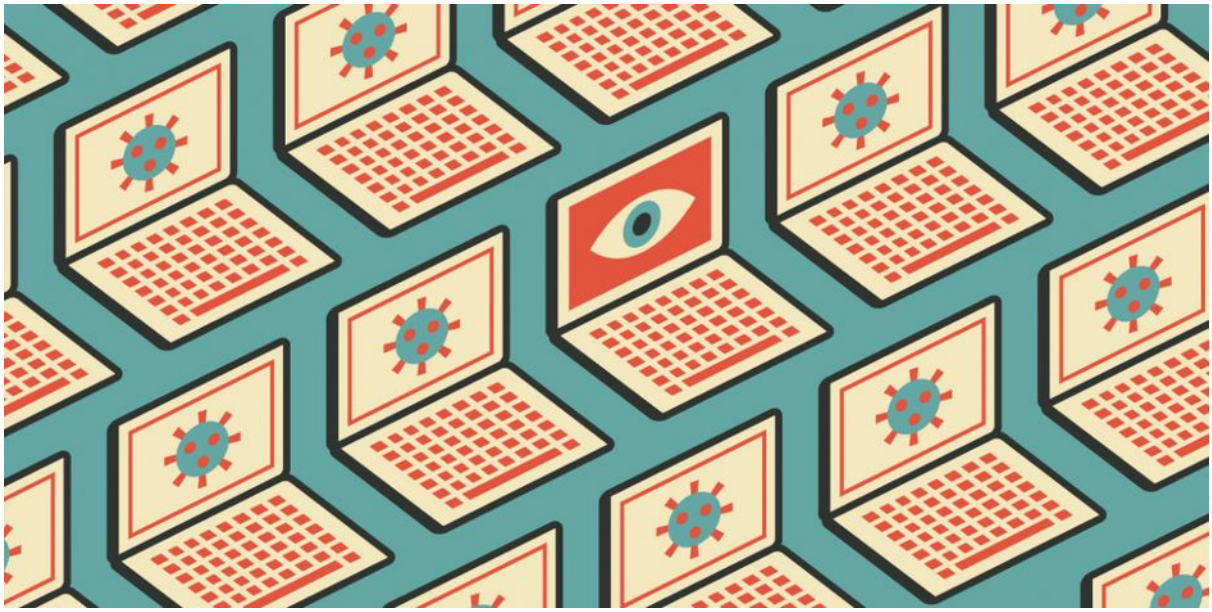
“La compagna di mio padre lavora in un’azienda di prodotti cosmetici dove non sono presenti adeguati impianti di aspirazione, non hanno mai sanificato il luogo nonostante molte persone avessero avuto i sintomi del virus e, per di più, le mascherine venivano usate ben oltre i tempi indicati a causa della loro carenza. Ora è a casa malata”, racconta Caterina Corti, bergamasca. “Alcuni amici mi hanno raccontato che le loro aziende, dopo settimane di richieste rimaste inascoltate, hanno diviso il personale su più turni per poter garantire le distanze, ma a quel punto le persone erano talmente agitate che non riuscivano a lavorare”, continua la ragazza.

fonte: https://www.internazionale.it/reportage/annalisa-camilli/2020/03/25/bergamo-lombardia-coronavirus

---

I cinque pilastri dei diritti digitali nell’era del Covid-19 / di Arturo Di Corinto

Hacker’s Dictionary. *C’è chi propone di usare app, siti e software per contenere il contagio, ma attenzione alle pratiche di raccolta dei dati che non servono né alla medicina né all’epidemiologia*



Arturo Di Corinto

EDIZIONE DEL

26.03.2020

PUBBLICATO

25.3.2020, 23:56

Sappiamo tutti che in tempo di crisi i governi sono da sempre tentati di limitare le libertà fondamentali con azioni che aumentano la sorveglianza e minacciano la privacy. Perciò dovremmo anche sapere che al tempo del Coronavirus è importante seguire le direttive delle autorità sanitarie senza che venga meno il rispetto dei diritti umani e civili.

Di fronte alle **molte proposte** tecnologiche per contenere la pandemia, la **Electronic Frontier Foundation** ha realizzato una sorta di guida per la tutela dei dati basata su cinque parole chiave.

Proporzionalità: ogni limitazione della privacy deve essere necessaria e proporzionata. Qualsiasi programma che raccolga, in massa, informazioni identificabili sulle persone deve essere scientificamente giustificato e ritenuto necessario dagli esperti di sanità pubblica ai fini del contenimento del virus. Lo stesso vale per i Big Data.

Raccolta: deve essere fatta senza pregiudizi di nazionalità, etnia, religione, sulla base della reale possibilità di ognuno di contrarre il virus, come la storia dei suoi viaggi o la vicinanza con persone potenzialmente infette. E senza errori.

Scadenza: esiste il rischio che l'infrastruttura di sorveglianza dei dati che costruiamo per contenere Covid-19 possa sopravvivere a lungo alla crisi che si intendeva affrontare. Finita l'emergenza, vanno cancellati tutti i metodi invasivi creati per garantire la salute pubblica.

Trasparenza: qualsiasi uso governativo dei Big Data per tracciare la diffusione dei virus deve essere chiaramente e rapidamente spiegato al pubblico. Compresa la pubblicazione di informazioni dettagliate sui dati raccolti, il periodo di conservazione delle informazioni, gli strumenti utilizzati per elaborarli, i modi in cui questi strumenti guidano le decisioni sulla salute pubblica e se hanno avuto successo.

Contestazione: Se il governo cerca di limitare i diritti di una persona in base a questa sorveglianza dei Big Data l'interessato deve avere l'opportunità di contestarli tempestivamente.

La paura oggi offre grandi opportunità a chi vuole ridurre garanzie e diritti proponendo la sorveglianza biometrica, il monitoraggio dei social media o delle app sul telefono che non servono né alla medicina né all'epidemiologia.

Ad esempio in California le scuole già usano la tecnologia per spiare gli studenti a

casa, a scuola e sui social grazie a software per la scansione dei post sui social media, telecamere con riconoscimento facciale e altre funzionalità utili a rilevare «comportamenti inappropriati». Persino monitorare la cronologia del browser e i messaggi inviati. In **Cina** usano dei caschi speciali per misurare l'attenzione degli studenti.

Stessi rischi per chi lavora. La piattaforma per videoconferenze **Zoom** consente agli amministratori di visualizzare dati dettagliati su come, quando e dove gli utenti si collegano.

Zoom fornisce anche un sistema di classificazione degli utenti e gli amministratori possono accedere ai contenuti delle call registrate, inclusi file video, audio, chat e trascrizioni, nonché ottenere dati di condivisione, analisi e gestione del cloud.

Chi usa **Slack** per il lavoro d'ufficio sappia invece che l'azienda conserva i messaggi, che non possono essere eliminati automaticamente per tutto il tempo in cui l'area di lavoro esiste. Gli utenti gratuiti dell'area di lavoro hanno la possibilità di cercare tra i messaggi più recenti ma Slack, forze dell'ordine ed eventuali hacker possono vederli tutti.

Perciò, quale che sia lo scopo della raccolta e del trattamento, tutti i dati generati vanno protetti e tutelati da abusi. A beneficio di tutti.

fonte: https://ilmanifesto.it/i-cinque-pilastri-dei-diritti-digitali-nellera-del-covid-19/

LA PAURA MANGIA L'ANIMA

DAGO: "DI FRONTE ALLA CUPA VISIONE DEL PAPA NELLA PIAZZA VUOTA DI SAN PIETRO, FLAGELLATA DALLA PIOGGIA, DALL'IO A DIO, IL PASSO È STATO BREVE - IERI, SI SCHERZAVA: ''DIO, DAMMI UN ASSEGNO DELLA TUA PRESENZA". ERA PREVALSA L'IDEA DI UNA SOCIETÀ PERFETTA, CHE POTEVA FARE A MENO DEL

SACRO, DELLA FEDE. ORA IL FLAGELLO DEL CORONAVIRUS, SOPPRIMENDO IL FUTURO, HA MESSO LA NOSTRA ANIMA AL MURO…" - LE PAROLE DEL PAPA

●

Roberto D'Agostino per Vanity Fair

Abbiamo sempre immaginato la fine del mondo come un evento esterno: guerra atomica, poli che si squagliano, meteoriti giganti e invece… In questi giorni catastrofici, ognuno di noi è parte di questo dramma. Nessuno ne è esente. E la presa di coscienza della fragilità e della caducità della vita sta spingendo tanti a interrogarsi sulle scelte fatte, sugli amori che non ha osato amare, sulla vita che non ha osato di vivere, sulle tante stronzate con cui abbiamo sprecato l'esistenza.

Ansia, rischio, precarietà. Xanax al posto dello spritz. Tavor meglio del Negroni. Si può non essere d'accordo su che cosa è bene e cosa è male, ma tutti sono convinti che presto la "qualità della vita" andrà nel peggiore dei modi, qualunque cosa ciò voglia dire. "Ha da passa' 'a nuttata". Insomma, non sappiamo dove andiamo, ma stiamo andandoci a rotta di collo. Essì, "La paura mangia l'anima" diceva il titolo di un film del troppo ingiustamente dimenticato Rainer Werner Fassbinder.

E quando il gioco si fa duro e non si sa più dove sbattere la testa, in attesa che il mondo capisca come riprendere in mano il controllo delle certezze, i più si stanno avventando come naufraghi del Titanic su una vecchia scialuppa: la religione.

Per esempio, giovedì scorso è accaduto qualcosa di veramente sorprendente perché mai accaduto fino ad oggi: va in onda una sfida parrocchiale tra ''Don Matteo'' su Rai1 ed il Papa su Tv2000, l'emittente dei Vescovi. Bene: gli ascolti del Rosario delle 21 della finora "clandestina" (per ascolti) Tv2000 mostrano 4,2 milioni di spettatori, secondo solo alla puntata finale della serie ''Don Matteo''.

Famiglie in massa di fronte alla tv per pregare. Dall'Io a Dio, il passo è stato breve. Ieri, si scherzava: ''Dio, dammi un assegno della tua presenza". La felicità? Era diventata un diritto che ognuno poteva cercare di comprare, anche online. Il senso della vita? Bastava sostituire la chiesa con la farmacia e le nostre esigenze spirituali erano garantite da una scatola di Viagra.
Ora il flagello del Coronavirus, sopprimendo il futuro, ha messo la nostra anima al muro. Spronandoci a distinguere meglio tra ciò che è importante e ciò che è futile.

Alla fine, quando la morte è tangibile, osservando i nostri cari, si comprende che il contrario della fine non è la vita, ma l'amore. E così, anche in una società dura e cattiva, pornicizzata e competitiva, nella roulette dell'epidemia Dio è ciò che

manca quando non manca nulla.

E di fronte all'agghiacciante visione delle centinaia di bare di Bergamo portate via dai camion militari, uno balbetta la domanda di Severino Boezio: ''Se Dio esiste, da dove viene il male? E se non esiste, da dove viene il bene?''. Quindi: la Chiesa e le religioni riescono ancora a consolare gli uomini?

Nella modernità di ieri era prevalsa l'idea del futuro, l'idea di una società perfetta, che poteva fare a meno del sacro, della fede, della trascendenza. Nel postmoderno di oggi, invece, l'utopia appartiene al presente, non riguarda un futuro lontano, ma è qui e ora come sinergia tra arcaismo e sviluppo tecnologico, il sacro e internet. Basta fare una semplice ricerca sulla Rete e alla parola "spiritualità" zampillano oltre 4 milioni di risultati.

E' significativo che l'Autobiografia dello Yogi Yogananda, lo Swami indiano che negli anni Venti ha fatto conoscere al mondo occidentale lo yoga e la meditazione, sia stato l'unico libro presente nell'iPad di Steve Jobs, il quale ne dispose la distribuzione di 800 copie alle personalità che avrebbero partecipato al suo funerale.

Nei film di Woody Allen il suo irresistibile cinismo nichilista non si ferma davanti a Dio. Allen non ha la fede e l'assurdità dell'esistenza prende il sopravvento in maniera sarcastica. Così parafrasando una sua battuta, possiamo dire: ''Io non so se Dio esiste. Ma se esiste, spero che abbia una buona scusa per la tragedia che stiamo vivendo".

ECCO LE PAROLE DEL PAPA NELLA PREGHIERA STRAORDINARIA IN SAN PIETRO

Da Avvenire

Pregando in solitaria sul sagrato della basilica di San Pietro, in una piazza vuota e bagnata dalla pioggia, il Papa ha compiuto un atto di affidamento a Maria, in tempi di coronavirus: pubblichiamo integralmente le parole pronunciate da Francesco in questo straordinario momento di preghiera.

«Venuta la sera» (Mc 4,35). Così inizia il Vangelo che abbiamo ascoltato. Da settimane sembra che sia scesa la sera. Fitte tenebre si sono addensate sulle nostre piazze, strade e città; si sono impadronite delle nostre vite riempiendo tutto di un silenzio assordante e di un vuoto desolante, che paralizza ogni cosa al suo passaggio: si sente nell'aria, si avverte nei gesti, lo dicono gli sguardi. Ci

siamo trovati impauriti e smarriti. Come i discepoli del Vangelo siamo stati presi alla sprovvista da una tempesta inaspettata e furiosa. Ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda. Su questa barca… ci siamo tutti. Come quei discepoli, che parlano a una sola voce e nell'angoscia dicono: «Siamo perduti» (v. 38), così anche noi ci siamo accorti che non possiamo andare avanti ciascuno per conto suo, ma solo insieme.

È facile ritrovarci in questo racconto. Quello che risulta difficile è capire l'atteggiamento di Gesù. Mentre i discepoli sono naturalmente allarmati e disperati, Egli sta a poppa, proprio nella parte della barca che per prima va a fondo. E che cosa fa? Nonostante il trambusto, dorme sereno, fiducioso nel Padre – è l'unica volta in cui nel Vangelo vediamo Gesù che dorme –. Quando poi viene svegliato, dopo aver calmato il vento e le acque, si rivolge ai discepoli in tono di rimprovero: «Perché avete paura? Non avete ancora fede?» (v. 40).

Cerchiamo di comprendere. In che cosa consiste la mancanza di fede dei discepoli, che si contrappone alla fiducia di Gesù? Essi non avevano smesso di credere in Lui, infatti lo invocano. Ma vediamo come lo invocano: «Maestro, non t'importa che siamo perduti?» (v. 38). Non t'importa: pensano che Gesù si disinteressi di loro, che non si curi di loro. Tra di noi, nelle nostre famiglie, una delle cose che fa più male è quando ci sentiamo dire: "Non t'importa di me?". È una frase che ferisce e scatena tempeste nel cuore. Avrà scosso anche Gesù. Perché a nessuno più che a Lui importa di noi. Infatti, una volta invocato, salva i suoi discepoli sfiduciati.

La tempesta smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità. Ci dimostra come abbiamo lasciato addormentato e abbandonato ciò che alimenta, sostiene e dà forza alla nostra vita e alla nostra comunità. La tempesta pone allo scoperto tutti i propositi di "imballare" e dimenticare ciò che ha nutrito l'anima dei nostri popoli; tutti quei tentativi di anestetizzare con abitudini apparentemente "salvatrici", incapaci di fare appello alle nostre radici e di evocare la memoria dei nostri anziani, privandoci così dell'immunità necessaria per far fronte all'avversità.

PAPA FRANCESCO BACIA IL CROCIFISSO MIRACOLOSO

Con la tempesta, è caduto il trucco di quegli stereotipi con cui mascheravamo i nostri "ego" sempre preoccupati della propria immagine; ed è rimasta scoperta, ancora una volta, quella (benedetta) appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci: l'appartenenza come fratelli.

«Perché avete paura? Non avete ancora fede?». Signore, la tua Parola stasera ci colpisce e ci riguarda, tutti. In questo nostro mondo, che Tu ami più di noi, siamo andati avanti a tutta velocità, sentendoci forti e capaci in tutto. Avidi di guadagno, ci siamo lasciati assorbire dalle cose e frastornare dalla fretta. Non ci siamo fermati davanti ai tuoi richiami, non ci siamo ridestati di fronte a guerre e ingiustizie planetarie, non abbiamo ascoltato il grido dei poveri, e del nostro pianeta gravemente malato. Abbiamo proseguito imperterriti, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato. Ora, mentre stiamo in mare agitato, ti imploriamo: "Svegliati Signore!".

«Perché avete paura? Non avete ancora fede?». Signore, ci rivolgi un appello, un appello alla fede. Che non è tanto credere che Tu esista, ma venire a Te e fidarsi di Te. In questa Quaresima risuona il tuo appello urgente: "Convertitevi", «ritornate a me con tutto il cuore» (Gl 2,12). Ci chiami a cogliere questo tempo di prova come un tempo di scelta. Non è il tempo del tuo giudizio, ma del nostro giudizio: il tempo di scegliere che cosa conta e che cosa passa, di separare ciò che è necessario da ciò che non lo è. È il tempo di reimpostare la rotta della vita verso di Te, Signore, e verso gli altri. E possiamo guardare a tanti compagni di viaggio esemplari, che, nella paura, hanno reagito donando la propria vita. È la forza operante dello Spirito riversata e plasmata in coraggiose e generose dedizioni.

È la vita dello Spirito capace di riscattare, di valorizzare e di mostrare come le nostre vite sono tessute e sostenute da persone comuni – solitamente dimenticate – che non compaiono nei titoli dei giornali e delle riviste né nelle grandi passerelle dell'ultimo show ma, senza dubbio, stanno scrivendo oggi gli avvenimenti decisivi della nostra storia: medici, infermiere e infermieri, addetti dei supermercati, addetti alle pulizie, badanti, trasportatori, forze dell'ordine, volontari, sacerdoti, religiose e tanti ma tanti altri che hanno compreso che nessuno si salva da solo. Davanti alla sofferenza, dove si misura il vero sviluppo dei nostri popoli, scopriamo e sperimentiamo la preghiera sacerdotale di Gesù: «che tutti siano una cosa sola» (Gv 17,21).

Quanta gente esercita ogni giorno pazienza e infonde speranza, avendo cura di non seminare panico ma corresponsabilità. Quanti padri, madri, nonni e nonne, insegnanti mostrano ai nostri bambini, con gesti piccoli e quotidiani, come affrontare e attraversare una crisi riadattando abitudini, alzando gli sguardi e stimolando la preghiera. Quante persone pregano, offrono e intercedono per il bene di tutti. La preghiera e il servizio silenzioso: sono le nostre armi vincenti.

«Perché avete paura? Non avete ancora fede?». L'inizio della fede è saperci bisognosi di salvezza. Non siamo autosufficienti, da soli; da soli affondiamo: abbiamo bisogno del Signore come gli antichi naviganti delle stelle. Invitiamo Gesù nelle barche delle nostre vite. Consegniamogli le nostre paure, perché Lui le vinca. Come i discepoli sperimenteremo che, con Lui a bordo, non si fa naufragio. Perché questa è la forza di Dio: volgere al bene tutto quello che ci capita, anche le cose brutte. Egli porta il sereno nelle nostre tempeste, perché con Dio la vita non muore mai.

Il Signore ci interpella e, in mezzo alla nostra tempesta, ci invita a risvegliare e attivare la solidarietà e la speranza capaci di dare solidità, sostegno e significato a queste ore in cui tutto sembra naufragare. Il Signore si risveglia per risvegliare e ravvivare la nostra fede pasquale. Abbiamo un'ancora: nella sua croce siamo stati salvati. Abbiamo un timone: nella sua croce siamo stati riscattati. Abbiamo una speranza: nella sua croce siamo stati risanati e abbracciati affinché niente e nessuno ci separi dal suo amore redentore.

In mezzo all'isolamento nel quale stiamo patendo la mancanza degli affetti e degli incontri, sperimentando la mancanza di tante cose, ascoltiamo ancora una volta l'annuncio che ci salva: è risorto e vive accanto a noi. Il Signore ci interpella dalla sua croce a ritrovare la vita che ci attende, a guardare verso coloro che ci reclamano, a rafforzare, riconoscere e incentivare la grazia che ci abita. Non

spegniamo la fiammella smorta (cfr Is 42,3), che mai si ammala, e lasciamo che riaccenda la speranza.

Abbracciare la sua croce significa trovare il coraggio di abbracciare tutte le contrarietà del tempo presente, abbandonando per un momento il nostro affanno di onnipotenza e di possesso per dare spazio alla creatività che solo lo Spirito è capace di suscitare. Significa trovare il coraggio di aprire spazi dove tutti possano sentirsi chiamati e permettere nuove forme di ospitalità, di fraternità, di solidarietà. Nella sua croce siamo stati salvati per accogliere la speranza e lasciare che sia essa a rafforzare e sostenere tutte le misure e le strade possibili che ci possono aiutare a custodirci e custodire. Abbracciare il Signore per abbracciare la speranza: ecco la forza della fede, che libera dalla paura e dà speranza.

«Perché avete paura? Non avete ancora fede?». Cari fratelli e sorelle, da questo luogo, che racconta la fede rocciosa di Pietro, stasera vorrei affidarvi tutti al Signore, per l'intercessione della Madonna, salute del suo popolo, stella del mare in tempesta. Da questo colonnato che abbraccia Roma e il mondo scenda su di voi, come un abbraccio consolante, la benedizione di Dio. Signore, benedici il mondo, dona salute ai corpi e conforto ai cuori. Ci chiedi di non avere paura. Ma la nostra fede è debole e siamo timorosi. Però Tu, Signore, non lasciarci in balia della tempesta. Ripeti ancora: «Voi non abbiate paura» (Mt 28,5). E noi, insieme a Pietro, "gettiamo in Te ogni preoccupazione, perché Tu hai cura di noi" (cfr 1 Pt 5,7).

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/paura-mangia-39-anima-dago-ldquo-fronte-cupa-visione-231524.htm

---

20200329

ANARCHISMO.COMIDAD

Non si muore solo di virus ma soprattutto di gerarchia / di comidad

Nel 2017 i grandi quotidiani riportavano nelle pagine interne gli sconcertanti dati della mortalità per influenza: tremila morti, che superavano il record già registrato per la stessa malattia nel 2015, quando vi erano stati duemilacinquecento morti. Nel mostrare i

preoccupanti dati, i media approfittavano ovviamente dell'occasione per fare propaganda alle vaccinazioni antiinfluenzali, senza peraltro fornire parallelamente il dato di quanti vaccinati avessero contratto ugualmente la malattia.

Nel 2014 la lobby dei vaccini aveva già spinto i giornali a fornire cifre inquietanti sulla mortalità dovuta a patologie connesse all'influenza: settemila morti l'anno. Forse la cifra era gonfiata in funzione della vendita di vaccini; sta di fatto che le statistiche sulla mortalità avevano assunto in quel periodo le stesse dimensioni che si attribuiscono adesso alla presunta emergenza virale. Ed in effetti sinora nulla prova che l'attuale virus rappresenti una minaccia maggiore delle consuete epidemie di influenza, che, quanto a mortalità, non sono affatto bazzecole.

Il 2015 era stato però l'anno in cui si era dovuto prendere atto che la mortalità della popolazione anziana, sia per influenza sia per altre malattie, aveva assunto i ritmi comparabili con quelli degli stenti dovuti a una guerra, oppure per un drastico passaggio da un modello sociale/economico ad un altro, come era avvenuto nella ex Unione Sovietica, dove la vita media era crollata in seguito alle privatizzazioni. Tutto ciò avrebbe dovuto liquidare come "bufale" e "fake news" le proiezioni dell'Istat sull'aumento della aspettativa di vita, con la conseguente "necessità" di strette pensionistiche; ma dai media non si può pretendere tanto.

Il dato che indirettamente si traeva dalle statistiche di mortalità del 2015 e del 2017 era, ed è, il decadimento del sistema sanitario pubblico, incapace ormai di far fronte alle normali epidemie stagionali. Le notizie sull'aumento della mortalità venivano passate dai media, senza però quella grancassa e quello strepito che avrebbero messo in evidenza clamorosamente che anni di tagli alla sanità pubblica e di assistenzialismo pubblico alla sanità privata ora presentavano il conto non ai responsabili, bensì ai soggetti più deboli. Tutte le notizie, anche le più scioccanti, erano infatti confinate alle pagine interne dei quotidiani.

L'epidemia di quest'anno è arrivata invece con l'accompagnamento del frastuono mediatico a causa dell'emergenza sanitaria denunciata dal governo cinese. Si sarebbe dovuto riflettere sul fatto che in Cina la vera emergenza era quella dell'ordine pubblico dovuta alla rivolta di Hong Kong; e sarebbe stato facile notare che le misure restrittive antivirus adottate dal governo cinese avevano impedito che il contagio della ribellione si propagasse a tutto il sud-est della Cina. Ma quelle riflessioni non sono state fatte. Evidentemente l'emergenza sanitaria conveniva anche qui. Se lo scopo del governo cinese era quello di bloccare il separatismo cantonese, al contrario in Italia l'emergenza virus è diventata uno strumento del separatismo delle Regioni del nord.

Alcuni hanno acutamente rilevato che l'eccesso di attenzione mediatica avrebbe scoperto il bluff di quelle Regioni del nord, in particolare la Lombardia, che si vantavano di un sistema sanitario di eccellenza. Che il sistema sanitario lombardo abbia anche delle eccellenze di livello mondiale, non c'è dubbio; ciò che però è venuto a mancare in questi anni di finanziamento pubblico a strutture private come il San Raffaele, è stata quella base logistica che consentisse di fronteggiare le consuete recrudescenze stagionali. Finché le morti per influenza avvenivano in relativo silenzio, tutto bene; ma ora sotto i riflettori dei media allertati dal nuovo virus, le tare del mitico sistema sanitario lombardo sarebbero venute alla luce. Per allontanare da sé l'onta dello smascheramento, la Regione Lombardia avrebbe scelto la strada dell'enfatizzazione dell'emergenza sanitaria per discolparsi con un alibi inattaccabile, confermato sia dalla propaganda cinese, sia dal solito lobbying delle multinazionali farmaceutiche, che storicamente caratterizza l'azione dell'Organizzazione Mondiale della Sanità.

Si tratta di una ricostruzione molto fondata, che intravede però solo un aspetto dell'uso dell'emergenzialismo. La Regione Lombardia non solo ha potuto costruirsi un alibi con cui coprire le proprie annose magagne e i propri storici bluff, ma ha persino potuto scavalcare il governo per esaltare il ruolo dell'autonomia regionale, tutto ciò in linea con la rivendicazione separatista. L'emergenzialismo non è mai solo alibi, è sempre potere.

Nel momento in cui la Regione Lombardia ha lanciato strumentalmente l'emergenza, il governo si è trovato di fatto con le spalle al muro. Si è detto che il Governo era di fronte ad una scelta:

o privilegiare subito l'aspetto sanitario e quindi bloccare l'economia, oppure, come hanno fatto altri Paesi preservare l'attività economica per evitare che un crollo della produzione e dei consumi si traducesse in un impoverimento tale da causare le condizioni di un peggioramento delle condizioni di vita con la conseguente maggiore vulnerabilità alle malattie.

In realtà il Governo italiano questa possibilità di scelta non l'ha avuta e ciò a causa della collocazione dell'Italia ai gradi infimi della gerarchia mondiale. Se l'Italia avesse adottato di fronte al virus una linea analoga a quella degli USA, della Germania, della Francia e del Regno Unito, sarebbe stata immediatamente accusata di nascondere quella "verità" che invece la Regione Lombardia segnalava. Le gerarchie sono più pericolose dei virus. Per un mese si è andati avanti con l'assurdo di una Lombardia sotto contagio, mentre la limitrofa Svizzera, continuamente attraversata dai frontalieri italiani, sarebbe stata invece immune.

Ma, proprio perché l'emergenza è potere, era difficile che il contagio dell'emergenzialismo non si diffondesse anche in quei Paesi che per la loro posizione gerarchica avrebbero potuto esimersi. Ad esempio, il governo francese ha sfacciatamente approfittato del divieto alle manifestazioni imposto col pretesto sanitario, per imporre quella "riforma" pensionistica bloccata da mesi di rivolte.

Lo spettacolo italiano di un intero popolo costretto agli arresti domiciliari (anzi, al 41 bis), ha indotto molti commentatori a supporre che vi sia stata una regìa occulta per liquidare la democrazia. In realtà la "democrazia" non c'è adesso ma non c'era mai stata neppure prima. Una delle fole più diffuse è che il potere abbia bisogno del consenso, mentre in effetti il consenso ce l'ha perché è il potere. Se c'è poi una categoria sopravvalutata è quella del consenso, di cui il potere, nel caso, può benissimo fare a meno, come ci ha dimostrato Macron.

Regìe non ce ne sono state. L'emergenzialismo funziona in automatico come una cordata di interessi che si agganciano e nell'emergenza ogni lobby va ad inzuppare il suo biscotto: le lobby delle multinazionali farmaceutiche, le lobby delle multinazionali del parasanitario, le lobby delle multinazionali delle piattaforme informatiche ed anche le lobby finanziarie, che nei crolli di Borsa hanno trovato modo di fare facili acquisizioni di posizioni azionarie in aziende di valore. Molti commentatori hanno esplicitamente accusato la presidente della Banca Centrale Europea, Christine Lagarde, di aver fatto dell'aggiotaggio con la sua dichiarazione di non voler comprimere gli spread, poiché quelle dichiarazioni hanno innescato un ribasso dei titoli che è stato una manna per gli speculatori. Vero. Questi aggiotaggi pero la BCE li faceva anche ai tempi di Draghi e sempre a scapito delle banche italiane.

Ciò a cui assistiamo rientra in gran parte nel falso movimento. In effetti è una riconferma di meccanismi già consolidati da tempo. Il problema è che l'emergenzialismo è un contagio che coinvolge tutti i centri di potere, per cui ognuno ha da dire la sua, dai presidenti di Regione sino agli amministratori condominiali. Il meccanismo è stato messo in moto e chissà quando si deciderà a rallentare.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/17288-comidad-non-si-muore-solo-di-virus-ma-soprattutto-di-gerarchia.html

---

Il coronavirus mette a nudo un altro virus da eliminare: il capitalismo / di Collettivo Tazebao

Le implicazioni che l'emergenza coronavirus getta sul clima sociale-politico-economico del nostro paese e a livello mondiale sono moltissime e si intersecano pesantemente con la crisi strutturale che attanaglia il capitalismo mettendone a nudo tutte le debolezze e l'incompatibilità con il benessere delle masse. Il pesante crollo delle borse degli ultimi giorni e le tensioni seguite al ribasso repentino del prezzo del petrolio sono già chiari indicatori di ciò che potrà svilupparsi nel prossimo periodo e cioè una ripresa prepotente della crisi, che non farà altro che scatenare ondate di fallimenti in seguito al crollo del castello di carte che nonostante la crisi del 2008 hanno continuato a costruire a suon di derivati e magie finanziarie. Una crisi che da una parte acuirà le tensioni tra blocchi imperialisti esasperando tutte quelle dinamiche verso conflitti internazionali (monetari, commerciali, militari) sempre più accesi. Dall'altra verrà scaricata come sempre sulle spalle dei lavoratori e dei proletari come già in questo clima di emergenza sta succedendo.

Ci troviamo in un clima emergenziale di cui, non possedendo le necessarie competenze mediche e scientifiche, non possiamo dire quanto sia proporzionato al reale pericolo sanitario in atto.

Esso di sicuro costituisce un enorme banco di prova che le classi dominanti stanno sperimentando e i cui risultati forniranno un enorme bagaglio di esperienze da utilizzare anche in altri contesti, basti vedere come il clima creato e le disposizioni normative adottate assomigliano a quello tipiche dei coprifuochi militari e della controinsurrezione.

Quello che ci interessa mettere in rilievo in questo testo è come il sistema del capitale gestisce l'emergenza nel nostro paese. Una gestione che fa leva sul sentimento comunitario nazionale, del "siamo tutti sulla stessa barca", che punta a nascondere il marcio che trasuda da ogni dove del sistema. Non siamo affatto tutti sulla stessa barca e la gestione che stanno dando, al contrario di ciò che i media vogliono far passare, è una gestione spudoratamente di classe che sacrifica senza ritegno la salute dei lavoratori sull'altare del dio profitto.

"Comprovate esigenze lavorative, situazioni di necessità, motivi di salute, rientro presso il proprio domicilio, abitazione o residenza": sono queste le ragioni tramite le quali ci si può muovere, citate sui moduli di autocertificazione. La prima è senz'altro la più diffusa: "comprovate esigenze lavorative". Ebbene, in barba all'ultimo hashtag #iorestoacasa, milioni di lavoratrici e lavoratori non possono restare a casa: infermiere, collaboratrici familiari, operai, addette alle pulizie, facchini, camionisti, impiegati pubblici e privati, commesse, muratori, operatori ecologici, scaffalisti, partite iva in ogni settore e molti altri stanno continuando le proprie mansioni, salvo veder ridotta la propria agibilità sindacale e politica. Difatti possiamo continuare a lavorare in catena di montaggio, si possono caricare e scaricare camion e pranzare in mensa, ma è vietato convocare un'assemblea sindacale e fare sciopero. Le lavoratrici e i lavoratori della sanità possono continuare a lavorare in reparto, con doppi turni, con mezzi e personale ridotti dai tagli alla sanità pubblica, ma non possono riunirsi in un sit-in di fronte la prefettura, nonostante mantengano il metro di distanza. In generale, quindi, possiamo produrre e andare al centro commerciale a consumare, ma non organizzarci in una riunione o in un presidio.

Inoltre oggi educatrici, artisti, fonici, guide turistiche, allenatori, lavoratori della ristorazione… vedono andare in fumo il proprio monte ore, le proprie ferie o il proprio stipendio e reddito, se non lo stesso contratto – come sta accadendo a molti lavoratori del settore alberghiero, dello spettacolo e del terzo settore. Pensiamo davvero che arriverà un decreto a salvare questi posti di lavoro? O più probabilmente le grandi aziende useranno l'emergenza per avere maggiore margine di manovra per preservare i propri profitti a danno dei diritti dei lavoratori?

D'altro canto nella sanità, nelle pulizie, nelle consegne e in certi casi nella produzione, le lavoratrici e i lavoratori vedono aumentare il proprio carico di lavoro. Pensiamo in particolare

alle donne impiegate nei multiservizi – spesso immigrate – che stanno operando una disinfezione straordinaria negli uffici, nelle mense, nei centri commerciali, nei bagni pubblici, nelle case di riposo – tra sovraccarico lavorativo, stress e turnazioni frammentate – ma che non possono scioperare, come accaduto il 9 marzo. O, ancora, ai tanti riders che stanno sfrecciando in bicicletta per consegnare pasti e spese a domicilio a chi ha il privilegio di poter scegliere se stare a casa e magari giudica chi è costretto ad uscire per andare a lavorare.

Inoltre, pur di non intaccare le logiche del profitto, oggi aziende e media hanno dato abbondante spazio al telelavoro da casa. Un'opportunità che non tutti hanno e che comunque oggi diviene difficoltosa in contemporanea all'accudimento dei bambini a casa da scuola. L'emergenza coronavirus ha infatti palesato ulteriormente il doppio carico a danno delle donne impiegate nella produzione e nella riproduzione capitalistica, ovvero nel lavoro retribuito e in quello non retribuito rappresentato dalla cura della casa, di figli e parenti anziani e disabili. Per di più, per molte donne, la casa non è un ambiente sicuro, ma fonte di violenza. Il patriarcato è una "malattia sociale" tremendamente reale ed uccide quotidianamente nel nostro paese.

Siamo inoltre sicuri che il telelavoro sia un'opportunità reale per la classe lavoratrice? Apparentemente sembra comodo, aldilà dell'attuale emergenza. Ma, in termini reali, significa potenziale estensione del tempo di lavoro a livello illimitato rispetto al proprio tempo personale. Lavorare da casa significa non poter smettere quando si timbra il cartellino, ma quando il lavoro è finito, agli occhi del padrone o del cliente. Inoltre per i lavoratori e l'utenza il telelavoro potrà significare ulteriore tagli alla spesa pubblica (basta un pc in un appartamento invece di un ufficio), ulteriore difficoltà ad avere rapporti diretti e risposte chiare quando si deve andare in uno sportello perché si dovrà mandare la mail, ulteriore isolamento e individualismo installati tra i lavoratori, che non condivideranno più nemmeno lo spazio fisico del luogo di lavoro. Non a caso, con lo scoppiare dell'emergenza, il coro unito della stampa e della politica padronale ha celebrato il telelavoro come panacea di obbligata modernità, prima che prevenzione temporanea contro i contagi.

L'accordo governo-sindacati del 14 marzo, per altro resosi necessario in seguito alla enorme ondata di scioperi che reclama tuttora la tutela della salute dei lavoratori tramite la chiusura di fabbriche e luoghi di lavoro non indispensabili, non dà nessuna risposta alle istanze di chi lavora, anzi. Quel che viene concesso tramite la sanificazione dei luoghi di lavoro, non è che un piccolo contentino che nasconde in realtà che la produzione non si fermerà e che i lavoratori non possono affatto restare a casa, ma devono continuare a produrre per il bene dei loro padroni, questi si al riparo nelle loro lussuose ville o all'estero. Un accordo, è bene dirlo, che ha trovato il beneplacito di tutti i partiti istituzionali di maggioranza e opposizione, nessuno escluso, a dimostrazione che se si trovano spesso in conflitto quando si tratta di dividersi torte e poltrone, si trovano tutti uniti quando si tratta di scaricare le crisi sui lavoratori e sulle masse popolari.

Il decreto del 16 marzo non risolve assolutamente nulla. Sospende i pagamenti che poi puntualmente si riproporranno raddoppiati nei mesi successivi (come già fatto per i terremotati), dà qualche carità di Stato a carico della collettività e non di quel 1% della popolazione che detiene un decimo della ricchezza nazionale, compie degli investimenti tardivi nella sanità pubblica, prevedendo, in questa grave situazione, un'indennità per le cliniche private obbligate a collaborare, quando esse dovrebbe semplicemente essere requisite (l'indennità di quarantena è stata negata ai lavoratori ma i soldi per garantirla ai pescicani della sanità privata si trovano subito…).

In tutto ciò quello che emerge con forza è la centralità della classe lavoratrice per il sistema. Il clima emergenziale che si è creato vale per tutti, ma non vale per i lavoratori. Ci si accorge all'improvviso che la famosa e tanto bistrattata "classe operaia" non è affatto scomparsa e che anzi è sempre e comunque su di essa che la società si regge. La produzione non si può fermare, i lavoratori della sanità decimati da ripetute manovre di bilancio che hanno sacrificato la sanità in favore di armamento e iperammortamenti per gli industriali, devono sputare sangue e possono essere sacrificati per il "bene di tutti". La ribellione non è ammessa, pena la

polizia in assetto antisommossa e i fermi in questura come è successo ai lavoratori di Modena in lotta a tutela della loro salute e in risposta all'ennesima morte di un loro collega.

Serve quindi fare quadrato attorno ai lavoratori per far si che non venga scaricata sulle loro spalle anche questa emergenza e per sviluppare quella conflittualità di classe che ponga al centro dello scontro l'esigenza di un sistema organizzato attorno ai bisogni dei lavoratori e della popolazione e non dei profitti di pochi aguzzini e pescecani capitalisti. Le rivendicazioni che i lavoratori in lotta stanno ponendo (salute sui luoghi di lavoro, rallentamento/chiusura delle produzioni non necessarie, nessun licenziamento in seguito agli scioperi, mantenimento dei livelli retributivi, mantenimento del monte ore ferie, proroga/abbattimento/annullamento di tasse, bollette, rate dei mutui nel perdurare dell'emergenza ecc.) vanno appoggiati e sostenuti con forza perché è proprio su questi punti che il capitale punta per sottometterli ai loro diktat e perpetuare la fonte dei loro profitti.

Emerge con forza poi la questione del sistema sanitario al collasso. Per far fronte al bilancio dello Stato messo in ginocchio dalla crisi, solo negli ultimi dieci anni i vari governi borghesi hanno operato tagli alla sanità pubblica per 37 miliardi di euro, eliminando 70 mila posti letto e 359 reparti – a favore del privato, delle grandi e inutili opere come il Tav, delle logiche di profitto del project financing, delle esternalizzazioni e delle spese militari – con il risultato che oggi, in stato di emergenza, il sistema sanitario è in piena crisi. Totale inadeguatezza dei posti in rianimazione (l'Italia è tra gli ultimi posti con i suoi 3,2 posti per 1000 abitanti contro i 6 della Francia e gli 8 della Germania), enormi carichi di lavoro per gli addetti alla sanità che già lamentano di essere al punto di dover scegliere chi curare e chi no come in stato di guerra e quindi pericolo in aumento per i soggetti più deboli di morire non per il virus, ma per un sistema sanitario massacrato. L'assurdo è che il governo Conte oggi chiama ipocritamente i cittadini alla "responsabilità" di tutti quando è esso stesso un eminente rappresentante di quella classe dominante responsabile dello sfacelo cui tutti stiamo assistendo e subendo.

Un altro fronte in cui l'emergenza virus viene scaricata sui più deboli è quello delle carceri. Qui le condizioni di sovraffollamento e di un sistema sanitario pressoché inesistente creano un clima insopportabile. Anziché dare soluzione al problema svuotando le carceri come ha fatto persino il tanto demonizzato Iran, il ministero della giustizia e il DAP hanno pensato bene di annullare i colloqui impedendo così ai detenuti di essere al corrente di ciò che accade fuori ai propri familiari. Le rivolte affogate nel sangue (ad oggi sono 14 i morti per "overdose" da GOM) altro non sono che lo svelarsi di uno stato assassino, cinico che non ha pietà nemmeno verso coloro cui ha privato della libertà.

Nel clima emergenziale assistiamo poi alla schizofrenia della comunicazione massmediatica in cui si parla molto di ritorno alla "normalità" post "emergenza", inserendo una terminologia medica a livello politico: l'agente patogeno diventa il "nemico", che possibilmente proviene dall'esterno (il cinese, l'immigrato). Per questo si chiudono militarmente i confini, ci si chiude in casa contro il pericolo, si insinua il dubbio sul vicino, sull'"assembramento". Il risultato è l'esasperazione dell'individualismo e la desolidarizzazione sociale funzionali ad un sistema che ci vuole soli e divisi per comandare meglio.

Sicuramente vogliamo prestare accorgimenti e attenzione alle persone più fragili, anziani e immunodepresse. Ma vogliamo anche farci qualche domanda per mettere in discussione l'ambiente che viviamo? Emergenza e normalità sono sicuramente due paradigmi che non assumiamo perché la "normalità" è quella dello sfruttamento capitalistico, è quella della scienza al servizio del capitale, l'ambiente delle zone rosse della pianura padana è quello di una camera a gas e di una lastra di cemento, gli spazi sono quelli della militarizzazione e della censura. Tanto per dare un dato di "normalità" in ambito sanitario: ogni giorno muoiono in Italia 485 persone di tumore e la nocività capitalistica ne porta la responsabilità maggiore, con le malattie professionali, l'inquinamento ambientale, l'avvelenamento dei cibi…

Tutto questo ci risbatte in faccia la verità: il sistema capitalista è incompatibile col benessere delle masse e dell'ambiente in cui viviamo; le modalità con cui viene gestita questa stessa

emergenza stanno a significare che per il capitale si può tranquillamente sacrificare la salute dei lavoratori sull'altare del profitto. Consapevoli del fatto che non siamo tutti sulla stessa barca e che pochi hanno molta più responsabilità di molti, iniziamo – come già stiamo facendo – a supportarci nelle difficoltà pratiche che incontriamo nella quotidianità di questa situazione, ma anche ad organizzarci per non far sedimentare uno stato d'emergenza scaricato sulle nostre spalle.

La vera emergenza è il capitalismo e la sua crisi

I lavoratori non devono pagare lo stato d'emergenza!

Solidarietà e piano appoggio ai lavoratori in lotta, ai lavoratori della sanità, ai detenuti e a tutti i proletari che difendono le proprie condizioni di vita!

Mai più tagli ai servizi sociali!

Le crisi e le emergenze le paghino i padroni!

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/17285-collettivo-tazebao-il-coronavirus-mette-a-nudo-un-altro-virus-da-eliminare-il-capitalismo.html

---

la Città futura

Sacrifici e classi sociali / di Carla Filosa

Il sacrificio individuale della quarantena da Coronavirus, sebbene coinvolga popolazioni del mondo intero, non può definirsi collettivo in quanto gestito in modo differente dai vari governi e analogamente subìto dalle masse, non già comunità, ma somma di individui

Il tema del **sacrificio** è senz'altro accattivante e, in un momento come questo di "sacrificio" più o meno volontario della propria libertà personale da scambiare col contenimento di un virus altamente nocivo, può attirare ancor più l'interesse a saperne di più.

L'argomento a cui però si fa qui riferimento è trattato in un articolo a firma di Luigino Bruni su *Avvenire* (14 marzo), dal titolo "**Ambiguo è il sacrificio**". In questa sede il tema sviluppato

non avrebbe suscitato alcuna particolare attenzione se non fosse stato per la citazione di Marx, all'interno di una visione teorica del tutto arbitraria, tanto più in quanto alla fine sembra strizzare l'occhio nel denunciare l'ipocrisia capitalistica che usa parole sostitutive della realtà: "la bella parola sacrificio copre la brutta parola sfruttamento".

Qui non si intende entrare nel merito *dell'uso* religioso del sacrificio, così come la storia umana ce l'ha consegnato, sparso in vari continenti ed epoche differenti, bensì ribadire che, non solo la matrice religiosa, ma anche quella ideologica e politica della storia umana, vede il suo inizio promosso dalla creazione di mezzi atti a soddisfare i bisogni immediati dell'esistenza, quali cibo, acqua, riparo abitativo, vestiario, ecc., cui sono seguiti poi sempre nuovi bisogni. L'articolo di *Avvenire* sembra peraltro riecheggiare le ricerche che sulla fine dell'800 furono effettuate sui popoli primitivi per dare alla vita religiosa una preminenza sulla vita pratica, profana ed economica, per caldeggiare il procedere di un progresso economico da presupposti sacrali quale base e origine di ogni altra manifestazione.

Non quindi i bisogni materiali avrebbero determinato la caccia, l'agricoltura e l'allevamento del bestiame, come pure tutti gli strumenti atti a questi scopi, ma intuizioni mistiche e strumenti magici sarebbero stati la causa primaria dell'organizzazione umana agli albori della vita associata.

La religione dunque, con le sue pratiche ai nostri occhi crudeli o insensate, sembra rispondere al bisogno di oggettivazione umana delle proprie mancanze, dell'impotenza di fronte alle minacce della natura, alla morte, all'iniziale mistero della riproduzione della vita, ecc., e contemporaneamente alla legittimazione di un potere esercitato da alcuni individui, o gruppi sociali, su altri assoggettati. I sacrifici religiosi allora qui non interessano nei loro fini mistici *apparenti*, per impetrarne vantaggi presenti o futuri, o come ringraziamento a divinità supposte, mentre invece è importante l'indagine sulle loro *cause,* e soprattutto su *chi* ne gestiva e gestisce ancora la pratica esclusiva in forma dominante. La correlazione delle istituzioni religiose, familiari e politiche delle popolazioni arcaiche alle forme di vita economica, quale fattore questo sì *determinante* nello sviluppo storico umano, non può più essere messa in discussione, anche se ora ci si occuperà in modo prioritario del nostro presente.

Innanzitutto religione, economia e crisi non hanno – come l'articolo equipara – lo stesso rango racchiuso nella parola "sacrificio". Che i **poteri** di sempre in qualunque *forma* si siano sempre ammantati di sacralità per legittimare il proprio arbitrio o dominio, determinando quindi sacrifici ad altri usati anche nelle guerre come animali al macello, non significa che fossero paritetici nella rispettiva origine o accadimento. Se si omette lo spessore storico in cui questi sono emersi da modi di produzione del tutto differenti, si offre un illecito terreno di confrontabilità su ciò che sembra comune, tacendo invece sulla *specificità* differente necessaria all'esplicazione, all'identificazione analitica. Un **sacrificio umano azteco** non ha nulla a che fare con il sacrificio dei cosiddetti "**omicidi bianchi**" – necessari (!) a questo sistema attuale – men che mai le "crisi collettive" di altre epoche sono paragonabili alla *crisi da sovrapproduzione capitalistica*!

Il sacrificio individuale della quarantena da coronavirus, poi, sebbene coinvolga popolazioni del mondo intero, non può proprio definirsi "collettivo" in quanto gestito in modo differente dai vari governi e analogamente subìto dalle masse, non già comunità, ma somma di individui ricacciati da un identico pericolo in un isolamento forzato, in cui ogni altro può costituire una minaccia mortale suffragata dal numero crescente dei decessi.

Venendo alla suddetta citazione di Marx, si usa il termine "valore" per introdurne la manipolazione, nell'accezione di un senso comune utilizzabile nei contesti più vari, che però niente ha a che vedere con la stessa parola contenente il significato scientifico della determinazione economica, usato da *Il Capitale*. Siccome l'analisi marxiana non è più conosciuta dopo tutte le esecrazioni e falsificazioni effettuate per impedirne la diffusione negli strati sociali da assoggettare, si pensa che il *passe-partout* dell'equivoco del significato sia agevole nell'uso improprio del significante.

Il *valore* è, per Marx, tempo di lavoro socialmente necessario erogato dalla *forza-lavoro* umana, *creato* da questa nel *processo lavorativo* di trasformazione delle materie prime in *merci*, nelle quali contemporaneamente si racchiude anche il *plusvalore*, cioè lo stesso identico lavoro però *non pagato*. Non è quindi – come viene imbastito nell'articolo – ciò che "le imprese prendono… e creano valore aggiunto facendole "morire" trasformandole in merci". Le merci sono infatti un *prius*, il fine precipuo della produzione del sistema di capitale, in quanto in esse soltanto si può nascondere il lavoro coagulato pagato e, relativamente sempre in misura crescente, non pagato. La duplicità delle merci offre quindi al capitale (al singolare come astrazione logica, ma al plurale nella concretezza storica) un veicolo visibile nel *valore d'uso*, nell'oggetto utile, considerato come un bene sociale, in cui segregare il vero scopo della brama, fenomenicamente invisibile, cioè il *valore e plusvalore* indistinguibili nella loro concrezione produttiva, considerati poi come *valore di scambio*. Solo la scienza può rivelare questa invisibilità concreta che, sola, è bene ribadire, spiega la natura dei profitti altrimenti originati nell'arcano o nella propagandata superiore bravura imprenditoriale, che li mostra anche come benefattori dispensatori di posti di lavoro!

Se quindi tutti i profitti sono incrementati dalla quantità di plusvalore estorta, la produzione di merci, che nelle rotazioni annue li precede e ne consegue, è frenata solo dall'intaso dovuto al loro eccesso sui mercati paganti, dove il plusvalore deve necessariamente trasformarsi in denaro e questo di nuovo in *capitale* (sempre lo stesso denaro che però acquista forza-lavoro per esigerne il plusvalore necessario), non piùquindi *aumentato* dal valore gratuito impossibilitato a realizzarsi. Questo freno dunque è la fase di *crisi di capitale* – dovuta proprio al suo massimo funzionamento ed espansione, alla sovrapproduzione in tutti i settori delle merci, che non possono più essere vendute per trasformare in denaro il plusvalore creato in sede produttiva – saturazione combattuta prima possibile nella conversione immediata della crisi di capitale in crisi di lavoro.

È per questo che risulta difficile capire che non le persone in quanto esseri umani creano valore, ma solo la loro forza-lavoro, materialmente separabile nella imposta mercificazione! **Le migliaia di licenziamenti attuati, in atto e attuabili anche in un futuro già in parte programmato, stanno a dimostrare che la forza-lavoro si compra – come qualsiasi altra merce – e si dismette quando non serve, quando non è più profittevole produrre perché non si riesce più a vendere. Il suo portatore, la persona, anche idealmente dimidiata da parte degli acquirenti delle sue capacità, azzerato nella condizione di esubero il suo unico sostentamento, può anche morire, come un qualsiasi oggetto inutile e alla bisogna largamente sostituibile.** La crisi di capitale quindi non ha niente in comune con le crisi di altri modi di produzione, e nemmeno la richiesta di sacrifici inequivocabilmente laicizzati che il capitale effettua nei confronti della classe lavoratrice, in quanto finalizzati esclusivamente all'aumento di lavoro gratuito, le cui conseguenze di degrado umano non hanno alcun interesse per chi mira all'*accumulazione privata* di plusvalore.

Ancora, proprio per diminuire continuamente i costi di produzione sono state introdotte le macchine, la cui ultima versione è costituita dalla robotica attuale, utilizzate in ambito sia economico sia militare. Va rilevato che le macchine sollevano oggettivamente da fatica, nocività, pericoli ma nella soggettivazione dominante del loro *uso* ciò diventa solo funzionale al perseguimento dei propri interessi di comando sul lavoro ed egemonici sul piano dei conflitti internazionali. Nelle macchine, poi, il sistema fa sedimentare il moto e l'intelligenza umana sociale appropriati, e nel continuo rinnovo e sviluppo delle molteplici applicazioni le rende produttive (di plusvalore) *solo* perché nel loro interno si cela l'inventiva e la genialità della forza-lavoro intellettuale precedentemente acquistata e sfruttata, necessaria alla loro costruzione. Ancora una volta **la produttività è solo della forza-lavoro che genera plusvalore**, ma nel sistema di macchine che sempre più soppianta il lavoro e lo espelle al cospetto della sua efficienza, *appare* la produttività sostitutiva artificiale, mentre invece è il *risultato* di uno sfruttamento a monte sparito, ma vantaggiosamente operante nel processo produttivo complessivo.

La forza-lavoro viva residua infatti, espropriata della sua professionalità dal meccanismo, ne diventa dipendente e subordinata nei tempi, mansioni, direzione, ecc. L'ultima modifica del rapporto lavorativo, infine, è stata *l'accentuazione* della precarizzazione del lavoratore – peraltro sempre esistita – nella esasperata necessità di sostenere un'accumulazione in crisi, inducendo la scomparsa del rapporto di dipendenza in fittizie autonomie lavorative. L'ultimo film di Ken Loach, "Sorry, we missed you", gestisce in modo magistrale questo problema: il protagonista espulso dal mercato del lavoro è ridotto a cercarne uno qualsiasi e nel colloquio con un boss, o datore di lavoro, si sente rifiutare l'assunzione che gli viene contrabbandata con un "benvenuto a bordo". Gli si offre solo di stare sulla stessa barca nel senso che i costi, le difficoltà, i problemi sono a suo carico fortunato per giunta ad avere chi gli affida, deresponsabilizzato di tutto tranne che nell'incasso dovuto, il lavoro a cottimo modernizzato, ovvero costantemente sorvegliato e comandato da remoto.

Nell'articolo di Bruni, Marx viene citato come sempre per stravolgerne l'analisi. Si adocchiano le parole sparse senza inserirle mai nei concetti di cui sono espressione, isolate, per fare effetto, per mostrare di sostenere moralisticamente la parte dei deboli. I lavoratori sono ormai orfani dei "loro" (?) intellettuali, sindacalisti, politici; si *affidano* a chi sembra appoggiarli senza sapere il perché. L'operazione però è datata, cominciata sin dai tempi dell'enciclica *Rerum Novarum* di papa Leone XIII (15 maggio 1891), in cui si affermava di affrontare la questione operaia "secondo i principi di giustizia e equità" per non "volgere la questione a perturbamento dei popoli", e si asseriva inoltre subito nel primo titolo: "Socialismo falso rimedio" per gli operai. La cosiddetta "giusta mercede" impetrata sempre dai pulpiti si appoggiava sull'*equiparazione formale* tra compratore e venditore della forza-lavoro, omettendo sapientemente *l'iniquità reale* del rapporto di dipendenza di chi è costretto a lavorare per vivere. Il diritto introdotto dalla borghesia a sostegno del capitale, della sperequazione cioè necessaria a mantenere il comando sul lavoro e il controllo sulle masse, è per definizione antitetico alla giustizia sociale.

In conclusione si ritiene quindi inutile sparare a salve su una chiesa cattolica che non può strutturalmente accettare la realtà delle classi sociali, nel suo ecumenismo corporativo in appoggio ai poteri costituiti da più di duemila anni, men che mai rinunciare all'ambiguità di soccorrere la povertà lasciandola proliferare - sebbene a parole sembri spesso il contrario - tuonando contro l'avidità capitalistica senza intaccare mai i gangli reali della sua genesi o permanenza nel tempo. Cerchiamo invece noi, comunisti che lavorano per affiancare e potenziare le rivoluzioni materiali della storia, di saper entrare nel merito dei problemi sollevati. Solo in tal modo, senza invocare frange sociali più illuminate rese sempre innocue nell'emarginazione da parte dell'autorità centralizzata, si possono far accedere ai piani razionali almeno le masse più consapevoli perché meno ricattate. Altrimenti le popolazioni, opportunamente private degli strumenti adeguati per difendersi dall'unico indirizzo spianato nell'affidamento fideistico, vengono spinte nell'inazione imbelle e indifferenza fatalistica oggi definita anche scoraggiamento, mentre invece possono conquistare un protagonismo finalmente cosciente e combattivo nella continuità e *specificità* del mutamento storico.

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/17291-carla-filosa-sacrifici-e-classi-sociali.html?auid=42421

A che punto è l'incubo / di Sebastiano Isaia

1. Il salto non è evolutivo…

La virologa Ilaria Capua, ultimamente molto presente sui media nazionali, dà un'interpretazione storico-sociale della pandemia che sta investendo l'intero pianeta che trovo molto interessante, sebbene questa interpretazione risulti appesantita dal suo peculiare approccio scientista ai fenomeni sociali. Per molti aspetti la scienziata non fa che ripetere quanto aveva scritto qualche giorno fa Mario Tozzi sulla *Stampa* di Torino e da me citato nel precedente post. Dal mio punto di vista le tesi esposte dai due personaggi è molto significativa perché mostrano la natura *essenzialmente sociale* dell'attuale crisi sanitaria, ossia la sua profonda e ramificata radice capitalistica – parlare di una generica "globalizzazione" e tirare in ballo un altrettanto generica prassi tecnoscientifica non coglie il cuore del problema e anzi contribuisce a rendere difficile la sua individuazione. Ma questa è una "problematica" che spetta all'anticapitalista affrontare.

Veniamo alla dottoressa Capua, intervistata da Raffaele Alberto Ventura per *Le grand continent*:

«L'esperienza delle precedenti pandemie bastava a immaginare questo scenario. Tuttavia si tratta di fenomeni che toccano una tale quantità di sfere, da quelle naturali a quelle sociali, con innumerevoli ramificazioni, che per affrontarli un approccio interdisciplinare è fondamentale. Nel mio libro *Salute Circolare* mi ero precisamente concentrata sugli squilibri globali che rendono sempre più probabili simili scenari. In un certo senso, questa pandemia la stavamo tutti aspettando. [...]

Questa emergenza ha rivelato che il vero punto di fragilità del sistema è la sua velocità. Attraverso le infrastrutture di comunicazione siamo riusciti ad accelerare (e quindi a trasformare qualitativamente) dei fenomeni che prima mettevano millenni ad accadere. Pensiamo al virus del morbillo: non era altro che una mutazione della peste bovina che si è trasmessa all'essere umano quando abbiamo iniziato ad addomesticare la mucca. Il morbillo ha invaso il mondo camminando a piedi. Pensiamo all'influenza spagnola, che un secolo fa ci ha messo ben due anni per diffondersi. Questa volta invece sono bastate un paio di settimane. Un virus che stava in mezzo a una foresta, in Asia, è stato improvvisamente catapultato al centro della scena, passando da un mercato in cui venivano radunati animali provenienti da aree geografiche molto diverse. Siamo noi ad aver creato l'ecosistema perfetto per generare spontaneamente delle armi biologiche naturali. Nel ciclo naturale, se pure il virus usciva dalla foresta andava a finire in un villaggio di cento persone e lì esauriva il suo ciclo di vita. Noi stiamo vivendo un fenomeno epocale, ovvero l'accelerazione evolutiva del virus. [...] Ma volendo essere ottimisti, possiamo sperare che la crisi che stiamo vivendo cambierà anche questo. Il coronavirus è un cigno nero che stravolgerà il rapporto tra scienza e società, il modo di lavorare, il modo di comunicare. Ora dobbiamo essere pronti a quello che verrà. Forse ci sarà un riavvicinamento alla scienza, che è una delle cose per la quale mi sono più battuta negli ultimi anni con l'One Health Center. Stiamo vivendo un grandissimo esperimento evolutivo. Ma siamo ancora noi la specie animale in cabina di pilotaggio, non possiamo chiedere al lombrico di venire a risolvere i nostri problemi. Non c'è dubbio che di tutto questo conserveremo i segni più nella coscienza che nei corpi».

Ma siamo proprio sicuri che siamo noi «la specie animale in cabina di pilotaggio»? Io ne dubito fortemente, e penso anzi che come umanità non abbiamo il controllo di ciò che noi stessi facciamo e costruiamo: penso che nella metaforica cabina di pilotaggio ci siano rapporti sociali di dominio e di sfruttamento (degli uomini e della natura) che capovolgono il rapporto tra il produttore e il prodotto. La peculiare *socialità* capitalistica prende corpo alle nostre spalle, in guisa di potenza «estranea e ostile». Rimando ai miei diversi scritti dedicati al tema. A proposito di cigni neri e di opportunità offerte dall'attuale crisi sociale, ho l'impressione che la "nuova normalità" post-crisi sarà peggiore di quella vecchia, come vuole la pessimistica (ma quanto realistica!) tesi secondo cui, posta questa disumana società, il peggio non conosce alcuna saturazione.

«Mentre in Italia attraversa la quarantena per il Coronavirus, i cigni appaiono nei canali di Venezia, e i delfini nuotano giocosamente. La Natura ha semplicemente premuto il tasto *reset*. Immaginate se tutti noi venissimo messi da parte, cosa potrebbe diventare il nostro pianeta al

di là dei nostri sogni più selvaggi»: è quanto ha scritto l'attrice Sharon Stone su *Instagram*, postando una foto dei canali della città lagunare. Naturalmente sono piovute sulla famosa attrice le indignate risposte degli italiani, in questi giorni così gonfi di orgoglio nazionale. La riflessione di Sharon Stone è a mio avviso assai sintomatica della nostra pessima condizione umana, perché essa rivela come spesso dietro l'amore per la natura si celi un invincibile odio e un abissale disprezzo per il genere umano, accusato in blocco di aver distrutto l'ecosistema. Non pochi individui ecologicamente sensibili cullano la misantropica "utopia" di un mondo radicalmente inumano, ossia completamente vuoto di uomini: *Il mondo dopo l'uomo*. E già: si fa prima a pensare la fine dell'uomo, magari per mano di un Virus Sterminatore, che la fine di una società ostile all'uomo. Viviamo tempi eccezionalmente cattivi, c'è poco da dire. *E da fare?* Fate un po' voi!

2. Repetita iuvant? Mah!

Nel volgere di pochi giorni siamo passati dalla metafora («è *come* se fossimo in guerra», alla constatazione di un dato di fatto: «siamo *senz'altro* nel bel mezzo di una guerra», con ciò che questo salto logico e reale presuppone e pone sul terreno delle pratiche sociali. Come abbiamo visto, non c'è sfera della prassi sociale che non sia stata toccata e profondamente sconvolta da questo eccezionale evento bellico. Si contano i morti, mentre il numero dei feriti è incalcolabile: siamo tutti noi. La guerra moderna non distingue più tra militari e civili, né tra fronte e retrovia: l'intera città è un solo enorme campo di battaglia. Lo stato di guerra implica necessariamente l'esistenza di un nemico, interno o esterno che sia, e come ho cercato di dire nel corso di queste sciagurate settimane l'impalpabile (ma quanto duro e feroce!) nemico che minaccia la nostra salute, la nostra qualità della vita e la nostra stessa nuda esistenza va individuato nei vigenti rapporti sociali di dominio e di sfruttamento – degli uomini e della natura. La pandemia dei nostri giorni si spiega solo con la natura disumana, e quindi necessariamente ostile alla natura, dei rapporti sociali capitalistici oggi dominanti su scala planetaria; si spiega con la sua inestinguibile fame di profitti, con le sue contraddizioni, con i suoi insuperabili limiti, con i suoi continui fallimenti. Nella sua impalpabilità, nella sua aggressività e nel suo cosmopolitismo il Coronavirus si presta benissimo come metafora del Male che ci tiene sotto scacco fin dalla nostra nascita.

«Per Ken Rogoff, economista americano di 66 anni professore a Harvard University, e campione di scacchi, "Non è una crisi come le altre. Siamo in guerra. È come se fossimo stati invasi dagli alieni"» (*Il Corriere della Sera*). La metafora dell'invasione aliena, così amata dalla "scienza economica" (vedi, ad esempio, Paul Krugman), la dice lunga sulla "potenza concettuale" di quella scienza. Siamo dunque in guerra? Ebbene, si tratta della guerra "esistenziale" che questa società ci dichiara ogni giorno, sempre di nuovo, minacciando continuamente quel poco di felicità che riusciamo a strappare al Moloch.

In questi giorni ho anche cercato di esprimere un concetto che il pensiero comune non può né capire né accettare: l'evento eccezionale mette in luce la vera natura di questa società, l'autentica funzione dello Stato, il quale rivela la sua natura di «forza pubblica organizzata di asservimento sociale», di «strumento del dispotismo di classe», per citare il solito Marx. Nei periodi di "pace sociale" la classe dominante riesce facilmente a occultare questa verità perché le classi subalterne si sono abituate ad accontentarsi di quel poco che hanno, che spesso ai loro occhi appare molto solo perché ormai da troppo esse sono avvezze alle miserie, materiali e spirituali, che questa società offre loro, una società che queste classi subiscono come la sola realtà possibile e concepibile. È su questa tragica incoscienza dei nullatenenti che si regge il dominio delle classi che detengono il potere sociale. «L'assurdità si perpetua e si riproduce mediante se stessa.; il dominio si tramanda attraverso i dominati» (T. W. Adorno, *Minima moralia*).

Quando però la crisi sociale mette in questione, o semplicemente rischia di poterlo fare, anche quel poco che le classi subalterne si fanno bastare, per così dire, ecco che le loro vecchie

"certezze" iniziano a vacillare, a indebolirsi, a creparsi, così da lasciare aperte sulla loro superficie fessure dalle quali è possibile vedere squarci di verità. Una verità che fa orrore, e difatti i dominati quasi sempre reagiscono chiudendo gli occhi, puntandoli altrove, perché il disinganno provoca dolore e chiede un'immediata assunzione di responsabilità, cosa a cui essi non sono abituati, avvezzi come sono alla maligna logica della delega che ne fa dei bambini incoscienti e socialmente impotenti. Il massimo di "azione diretta di governo" che la massa dei nullatenenti riesce a concepire si esaurisce nel recarsi ai seggi elettorali quando è il turno di "scegliere" la classe dirigente che deve amministrarci per conto del Leviatano e della conservazione sociale. Chi pensa che l'anticapitalista sostenga la tesi del "tanto peggio, tanto meglio" dimostra di avere in testa un'immagine macchiettistica dell'anticapitalista, il quale invece sa benissimo che quasi mai l'incremento del male si trasforma automaticamente, spontaneamente in una presa di coscienza da parte dei subalterni e in una loro autentica azione rivoluzionaria. Per quanto riguarda il *tanto peggio*, poi, ci pensa questa società a non farcelo mai mancare.

3. La scienza non ci salverà

Quando l'integrazione della società, soprattutto negli stati totalitari, determina i soggetti, sempre più esclusivamente, come momenti parziali nel contesto della produzione materiale, la "modificazione nella composizione organica del capitale" si continua negli individui. Cresce così, la composizione organica dell'uomo [...] La tesi corrente della "meccanizzazione" dell'uomo è ingannevole, in quanto concepisce l'uomo come ente statico, sottoposto a certe deformazioni ad opera di un "influsso" esterno, e attraverso l'adattamento a condizioni di produzione esterne al suo essere. In realtà, non c'è nessun sostrato di queste "deformazioni", non c'è un'interiorità sostanziale, su cui opererebbero – dall'esterno – determinati meccanismi sociali: la deformazione non è una malattia che colpisce gli uomini, ma è la malattia della società, che produce i suoi figli come la proiezione biologistica vuole che li produca la natura: e cioè "gravandoli di tare ereditarie" (T. W. Adorno, *Minima moralia*).

Scrive lo storico israeliano Yuval Noah Harari: «A metà del XIV secolo la peste nera ci impiegò dieci anni per arrivare dalla Cina in Europa, e devastò il continente. Oggi ci sono volute due settimane per diffondere il coronavirus, ma la velocità del sistema non è necessariamente un male, anzi. In due settimane gli scienziati hanno mappato il Dna del virus, lo hanno decifrato. Sanno che cos'è, cosa fa. La peste, nel passato, è sempre rimasta un mistero. Non si sapeva nulla di quale fosse l'origine, di come si propagasse. La nostra situazione è molto diversa. Resta ovviamente sempre una misura di incertezza: il virus ci grida che non abbiamo il controllo totale sulla natura, e ciò è inquietante. È un fattore di destabilizzazione» (*La Stampa*). A mio avviso il virus ci grida tutt'altro, e cioè che non abbiamo il controllo, nemmeno parziale, sulla nostra stessa esistenza, le cui fonti materiali sono assoggettate alle necessità dell'economia capitalistica.

Ormai da parecchio tempo non esiste più una natura selvaggia, non toccata ("contaminata") dalla civiltà come ancora prosperava nelle epoche precapitalistiche: ciò che oggi sopravvive di quella natura è inglobata nella dimensione sociale, essa è parte della "periferia allargata" delle zone rurali delle megalopoli. È in queste zone che gli animali "selvatici", alcuni dei quali peraltro entrano nella dieta alimentare e culturale di alcune popolazioni urbanizzate, entrano più facilmente in contatto con gli animali "civilizzati", soprattutto con quelli allevati per scopi commerciali. A questo punto il salto dei virus dagli animali selvatici a quelli "civilizzati" (materia prima per l'industria capitalistica), e da questi ultimi agli uomini («trasferimento zootecnico») è una questione di tempo, e in ogni caso questo salto di specie è una possibilità pronta a trasformarsi in un fatto appena se ne presenti l'occasione, la quale può essere la più diversa, fortuita e persino bizzarra.

Le stesse rapide mutazioni dei virus che da almeno tre decenni registrano i virologi di tutto il mondo sono in larga misura indotte dai periodici abbattimenti "di massa" del bestiame e dei volatili contaminati da virus e batteri; la produzione di virus sempre più resistenti e "intelligenti", ossia adattabili alle modificazioni dell'ambiente naturale causate dalle attività

umane, è spesso il paradossale effetto della lotta ai virus come è in grado di pianificarla e realizzarla questa società, la quale, come già detto, deve sempre tenere presente le vitali esigenze dell'economia, e questo significa innanzi tutto che quella ai virus deve sempre essere concepita come una *guerra lampo*: il profitto non può aspettare e gli affari hanno bisogno di certezze! D'altra parte, non parliamo forse di resilienza batterica dovuta all'uso eccessivo di antibiotici che facciamo? Abbiamo i virus e i batteri che ci meritiamo (alleviamo)! Scherzo, scherzo. Come diceva qualcuno, «la vita vuole vivere», lo vuole con tutte le sue forze, e quale che sia la sua dimensione, il suo corredo biologico e la sua struttura organica, prima di soccombere questa vita cercherà in tutti i modi di cambiare se stessa per non morire. Mi scuso per le indegne citazioni "filosofiche". In questo contesto, parlare di "natura" mi sembra quantomeno esagerato.

Insomma, nella società capitalistica la relazione uomo-natura è necessariamente una relazione malata, irrazionale, contraddittoria, pericolosa – per entrambi i poli della relazione.

Ancora Harari: «La scienza è più forte del virus. L'arma fondamentale di cui l'umanità dispone oggi e che non aveva in passato è la conoscenza. La scienza è conoscenza più metodo: questa combinazione fa tutta la differenza, nella guerra contro il coronavirus». Oggi la scienza, inseparabile dalla sua "fenomenologia" tecnologica, è uno degli strumenti più formidabili che ha in mano il Moloch capitalistico, che si serve della tecnoscienza per sfruttare e saccheggiare uomini e natura. In questo senso la scienza non è parte della soluzione, come crede il nostro storico, ma del problema. Naturalmente il problema di cui parlo non è il coronavirus, ma il rapporto sociale capitalistico, è la condizione disumana a cui siamo assoggettati tutti, *in primis* chi tira a campare nei gironi più bassi di questo inferno. Più che di scienza e di conoscenza, avremmo piuttosto bisogno di una *coscienza* critico-rivoluzionaria.

Per evitare "spiacevoli" equivoci, preciso che qui non intendo riferirmi a una generica scienza, alla scienza astrattamente concepita, alla scienza "in sé e per sé" (concetto astorico che non ha alcun significato), ma alla scienza come si dà nella società capitalistica del XXI secolo. Il concetto di *uso capitalistico* della scienza e della tecnologia investe, a mio avviso, ogni ambito della prassi scientifica e tecnologica, a partire dal contenuto eminentemente teorico dell'una e dell'altra.

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/17292-sebastiano-isaia-a-che-punto-e-l-incubo.html?auid=42419

LE PAROLE E LE COSE²

Letteratura e realtà

Su Agamben e il contagio. Il ruolo della filosofia e la comune umanità / di Mario Farina

Ha destato un discreto sgomento, almeno nel piccolo mondo della filosofia, la reazione di Giorgio Agamben alla particolare situazione sociale e politica nella quale l'emergenza sanitaria, ormai globale, ha gettato il paese. È probabile che il lettore anche distratto di Agamben avrebbe potuto anticipare con un certo agio quale sarebbe stata la sua posizione. Come in uno

sketch da avanspettacolo, se ci avessero chiesto di imitare a bocce ferme un ipotetico Agamben che commenta un'ipotetica quarantena imposta per decreto avremmo tutti sciorinato un credibile repertorio di stati d'eccezione, cittadinanze coatte e corpi sottratti alla socialità. Ma la realtà, si sa, si diverte sempre a umiliare l'immaginazione e allora il vero Giorgio Agamben non solo ha confermato tutto il suo repertorio, ma si è spinto a battibeccare con le sacrosante critiche piovuto un po' da ogni dove (la nuvola più alta è senz'altro quella di Nancy, mentre la più volgare ha la firma di Flores d'Arcais).

L'ultimo post del suo blog, pubblicato in data 17 marzo e ineffabilmente intitolato *Chiarimenti* (ineffabilmente perché anziché chiarire si limita a ribadire), contiene a mio modo di vedere la più grossolana tra le sviste del *più tradotto filosofo italiano vivente*.

«È evidente» scrive Agamben «che gli italiani sono disposti a sacrificare praticamente tutto, le condizioni normali di vita, i rapporti sociali, il lavoro, perfino le amicizie, gli affetti e le convinzioni religiose e politiche al pericolo di ammalarsi. La nuda vita – e la paura di perderla – non è qualcosa che unisce gli uomini, ma li acceca e separa».

C'è una capziosa viziosità nel ragionamento di Agamben, che non tiene conto di come, ad esempio, il sacrificio di «praticamente tutto» sia fatto non semplicemente per salvaguardare la propria vita, ma specialmente per proteggere quella degli altri. Ma non è questo il punto. Il punto è piuttosto la profonda e lacerante solidarietà che una certa corrente di pensiero, autonomo e libertario, ha finito per mostrare con le tendenze più estreme, e violente, del liberismo economico. Perché quella «nuda vita» che secondo Agamben dovremmo essere capaci di disprezzare – traduzione tendenziosa e retorica del benjaminiano «bloße Leben», più prosaicamente rendibile con «mera vita» – non è altro che il benessere minimo del nostro corpo, base essenziale e irrinunciabile sulla quale si edifica quella comune umanità che sola, universalizzata, può essere fonte dell'eguaglianza tra gli uomini. D'atro canto, il «praticamente tutto» che agli occhi di Agamben, colpevolmente, l'Italia sacrifica sull'altare della vita corrisponde – probabilmente con una gaffe non voluta – ai «rapporti sociali», che Agamben dovrebbe ben saper essere sempre storici e vigenti.

Vengono allora in mente i balli pubblici fatti dai sostenitori di Bolsonaro quando hanno dato manforte al loro presidente per denunciare il complotto internazionale sulla pandemia, oppure le prime posizioni assunte dai più volubili Trump e Boris Johnson, che hanno pensato di salvare la produzione economica – sì, esatto, «i rapporti sociali» – sull'altare della vita e del benessere pubblico, vale a dire sull'altare della comune umanità, lasciando indietro i deboli esclusi dalla comunità dei liberi. Lette in questo contesto, le parole di Agamben assumono un significato decisamente più comprensibile. Sarebbe un errore intenderle come frutto di una radicalizzazione, magari lodevole ma a oggi sconveniente, di un principio di libertà individuale. Corrispondono piuttosto a una difesa di quel «praticamente tutto» che non intende sacrificare: la propria posizione all'interno dei rapporti sociali vigenti come individuo proprietario, come persona sociale che gode di affetti e di tutto ciò che la società mette a sua disposizione. Questo individuo proprietario, la cui individuale umanità è pienamente realizzata, non è disposto a sacrificare la propria posizione per la difesa della vita, vale a dire ciò su cui solo può essere edificata e realizzata quella comune e universale.

Mi è capitato di leggere parole di sconforto di fronte alle esternazioni di Agmaben. Già la filosofia naviga in pessime acque, si dice, se in più facciamo questo genere di figure, è difficile rivendicare una posizione nel dibattito pubblico. Capisco, ma di nuovo, non credo sia questo punto. Quello che stiamo vivendo in relazione alla pandemia di coronavirus (a proposito, Agamben da che mi risulta è l'unico a chiamarlo «il virus corona», come fosse in nome proprio) non è quasi nemmeno il tempo della scienza. È piuttosto il tempo della pratica, della tecnica della medicina d'assalto che prova a mettere una pezza a un mondo che sembra essersi rotto male. E questo è un fatto di cui la filosofia deve prendere atto. Viene comodo in proposito chiamare in causa Hegel, o meglio l'atteggiamento che Johann Friedrich Herbart, per altri versi suo nemico, riconosceva in Hegel lodandone la peculiare forma di empirismo: l'umiltà di accogliere i dati del dibattito scientifico per quello che erano, senza la pretesa di insegnare alla

scienza il suo mestiere.

Per ragioni che sfuggono alle sue intenzioni, Agamben ha fatto un buon servizio al pensiero filosofico. La crisi sanitaria che stiamo vivendo mostra nettamente una tendenza chiarificatrice, che è quella di estremizzare e rendere visibili le storture sociali. Mentre io lavoro in mondo smart dal salotto di casa, miei coetanei rischiano il contagio, costretti a lavorare spesso per pochi soldi. Le distinzioni sociali diventano evidenti, chiare e plastiche. E così lo diventano anche le tendenze sottese ai pensieri che le interpretano. Evidenza che forse mancava poco più di un anno fa quando, sempre sul suo blog ospitato dalla casa editrice Quodlibet, Giorgio Agamben prendeva le distanze dalla petizione pubblica in favore della legge sullo ius soli. «La patria», scriveva citando Francesco Nappo, «sarà quando tutti saremo stranieri», cioè quando saremo tutti sottratti a uno ius e non sottomessi a esso. Ma lo ius di cui si parlava in quel caso, e oggi lo si vede chiaramente, non era un'arma di aggressione, ma uno strumento di protezione della libertà e dei diritti di donne e uomini che ne erano privati.

Di fronte a una crisi umana e sanitaria come quella che stiamo vivendo la filosofia può allora conservare un compito. E questo compito è quello di assumere i dati che le arrivano e contribuire a fare chiarezza. Richiamando ancora Hegel, è la nottola di Minerva che deve farle da guida. A modo loro, anche le parole di Agamben hanno contribuito a fare chiarezza. Nella loro fossilizzazione su schemi di pensiero consolidati, sono state in grado di mostrare i limiti dei quali soffre, oggi, una corrente di pensiero che dalla seconda metà degli anni Settanta ha preteso di porre al centro del proprio progetto l'autonomia dell'individuo, assolutizzandolo. Appare chiaro, oggi, che il diritto e i decreti, e con essi lo stato, non sono per forza una limitazione della libertà individuale. A volte, come in questo momento, possono essere strumento di protezione e realizzazione della sua libertà. A patto, certo, di avere come obiettivo non un'astratta idea della propria individuale libertà di proprietario, ma la diffusione dell'uguaglianza tra gli uomini come universalizzazione della comune umanità.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/17295-mario-farina-su-agamben-e-il-contagio-il-ruolo-della-filosofia-e-la-comune-umanita.html

---

Contropiano.org
giornale comunista online

L'ombra di Draghi sui nani da giardino / di Claudio Conti

La statura degli statisti si misura davvero solo nelle emergenze più drammatiche. Così come, spesso, l'essere momentaneamente liberi da incarichi tecnico-istituzionali permette di dire le cose come stanno, senza le inevitabili cautele dell'"opportunità".

L'intervento di Mario Draghi sul *Financial Times* – rilevante per la firma e la testata – sembra arrivare da un altro pianeta rispetto al livello da suburra del "dibattito politico" italiano ed europeo. In attesa dell'esito del Consiglio dei primi ministri di oggi, infatti, la riunione dell'Eurogruppo ha anticipato una situazione di sconcertante ottusità davanti alla dimensione della crisi da coronavirus, con prese di posizione che apparivano inadeguate – per usare un eufemismo – anche "prima". Ma che ogi sono semplicemente criminali.

Olanda e Germania guidano infatti il "fronte del Nord", che è anche un "fronte del no" all'assunzione di responsabilità finanziarie collettive (esemplificata con la proposta di creare *eurobond*).

Ma la crisi è tale che ben nove paesi – Italia, Spagna, Portogallo, Irlanda, Slovenia, Grecia, Slovenia, Belgio, Lussemburgo e Francia – hanno firmato una lettera che chiede l'istituzione di titoli di debito garantiti da tutti i membri, superando così di fatto i differenziali (gli spread) che penalizzano fortemente alcuni e premiano altri. Non è un'"area euromediterranea", ma ne disegna i confini con una certa approssimazione…

La notizia sta nella presenza della Francia tra i firmatari, che segna una delle prime incrinature serie nell'"asse franco-tedesco" che ha di fatto governato l'Unione Europea fin qui.

Se si allargherà o meno, questa crepa, dipenderà da tempi ed evoluzione della pandemia e della crisi economica *di proporzioni bibliche* che è iniziata da poco più di mese (da quando, cioè, Stati e mercati hanno cominciato a prendere sul serio un problema che speravano confinato in Oriente).

Draghi usa proprio la metafora della *guerra* – sfruttata dalle mezze figure per chiamare "a stringersi intorno al governo esistente", e basta, cantando magari dalle finestre (comportamento indotto già finito, pare) – per indicare la prima caratteristica di ogni guerra: *il bilancio pubblico non ha più limiti né se ne possono imporre*.

Altrimenti combatti con un braccio solo e l'altro legato dietro la schiena. Non consigliabile…

Naturalmente, Draghi è rimasto il neoliberista di sempre, non è che abbia cambiato impostazione. L'indebitamento deve essere fatto dagli Stati, pur senza limiti, e dovrà un giorno essere ripagato.

Silenzio assoluto, invece, sul ruolo che dovrebbe avere la Banca centrale europea. Se, come negli ultimi sette anni, dispensatrice di liquidità a costo zero che corre poi verso le banche e di lì ai mercati finanziari. Oppure se "prestatore di ultima istanza", quindi anche abilitata a comprare titoli di Stato – nazionali o europei non farebbe grande differenza – per impedire che il prezzo scenda troppo e i rendimenti volino verso il cielo. Ossia sul salvaguardare gli Stati dagli strozzini dei "mercati".

Silenzio, insomma, su quella separazione demente tra banca centrale e "governo" che è stato un pilastro del neoliberismo e una delle concause del suo fallimento.

Sta due metri sopra gli altri, ma pur sempre molto al di sotto della statura richiesta da questo tornante storico.

*****

Il coronavirus ci pone di fronte a una guerra, e dobbiamo mobilitarci di conseguenza

di Mario Draghi – *Financial Times*

Livelli più elevati di debito pubblico diventeranno una caratteristica dell'economia e saranno accompagnati dalla cancellazione del debito privato.

La pandemia di coronavirus è una tragedia umana di proporzioni potenzialmente bibliche. Molti oggi vivono nella paura per la propria vita o in lutto per i propri cari. Le azioni intraprese dai governi per evitare che i nostri sistemi sanitari vengano travolti sono coraggiose e necessarie. Devono essere sostenuti.

Ma queste azioni comportano anche un costo economico enorme e inevitabile. Mentre molti affrontano il pericolo di perdere la vita, molti altri affrontano la perdita del sostentamento. Giorno dopo giorno, le notizie economiche stanno peggiorando. Nell'intera economia le imprese affrontano perdite. Molte si stanno già ridimensionando e stanno licenziando i lavoratori. Una profonda recessione è inevitabile.

La sfida che ci troviamo di fronte è come agire con sufficiente forza e velocità per evitare che la recessione si trasformi in una depressione prolungata, resa più profonda da un'ondata di fallimenti che lasceranno dietro di sé dei danni irreversibili. È già chiaro che la risposta deve comportare un aumento significativo del debito pubblico. La perdita di reddito sostenuta dal settore privato – e qualsiasi debito accumulato per colmare le perdite – deve alla fine essere riassorbita, in tutto o in parte, dai bilanci pubblici. Livelli di debito pubblico molto più elevati diventeranno una caratteristica permanente delle nostre economie e saranno accompagnati dalla cancellazione del debito privato.

È il ruolo proprio dello stato impegnare il proprio bilancio per proteggere i cittadini e l'economia dagli shock di cui il settore privato non è responsabile e che non può riassorbire. Di fronte alle emergenze nazionali gli Stati l'hanno sempre fatto. Le guerre – il precedente più rilevante – sono state finanziate da aumenti del debito pubblico.

Durante la prima guerra mondiale, in Italia e Germania tra il 6 e il 15% delle spese di guerra in termini reali fu finanziato dalle tasse. In Austria-Ungheria, Russia e Francia, nessuno dei prolungati costi di guerra furono coperti con le tasse. Ovunque, la base imponibile fu erosa dai danni di guerra e dal reclutamento. Oggi avviene la stessa cosa a causa dell'angoscia per la pandemia e della chiusura delle attività.

La domanda cruciale non è *se* lo Stato debba impegnare il proprio bilancio, ma *come*. La priorità non deve essere solo quella di fornire un reddito di base a coloro che perdono il lavoro. Dobbiamo innanzitutto proteggere le persone dalla perdita del lavoro. Se non faremo questo, riemergeremo da questa crisi con un'occupazione e una capacità produttiva compromesse in maniera permanente, con le famiglie e le imprese in grande difficoltà a ripianare i propri bilanci e ricostruire le loro attività.

I sussidi per la disoccupazione e il rinvio delle tasse sono passi importanti che sono già stati adottati da molti governi. Ma proteggere l'occupazione e la capacità produttiva in un momento di drammatica perdita di reddito richiede un immediato sostegno di liquidità. È essenziale per tutte le imprese coprire le proprie spese di gestione durante la crisi, siano esse grandi aziende o ancor più piccole e medie imprese e imprenditori autonomi. Diversi governi hanno già introdotto opportune misure per fornire liquidità alle imprese in difficoltà. Ma è necessario un approccio più completo.

Se i diversi paesi europei hanno differenti strutture finanziarie e industriali, l'unico modo efficace per entrare immediatamente in ogni falla dell'economia è di mobilitare i loro interi sistemi finanziari al completo: mercati obbligazionari, principalmente per le grandi società, sistema bancario e in alcuni paesi anche postale per tutti gli altri. E deve essere fatto immediatamente, evitando ritardi burocratici. Il circuito bancario in particolare è diffuso in tutta l'economia e può creare denaro istantaneamente, consentendo scoperti di conto corrente o aprendo linee di credito.

Le banche devono prestare rapidamente fondi a costo zero alle società disposte a salvare posti di lavoro. Poiché in questo modo diventano un veicolo di trasmissione delle politiche pubbliche, il capitale necessario per svolgere questo compito deve essere fornito dal governo sotto forma di garanzie statali su tutti gli scoperti di conto o prestiti aggiuntivi. Né regolamentazioni né norme sulle garanzie bancarie dovrebbero ostacolare la creazione nei bilanci delle banche di tutto lo spazio necessario a tale scopo. Inoltre, il costo di queste garanzie non dovrebbe essere basato sul rischio di credito della società che le riceve, ma dovrebbe essere pari a zero, indipendentemente dal costo di finanziamento del governo che le emette.

Le imprese, tuttavia, non attingeranno alla liquidità che viene loro offerta semplicemente perché il credito è a basso costo. In alcuni casi, ad esempio le aziende con un portafoglio ordini, le loro perdite possono essere recuperabili e quindi ripagheranno il debito. In altri settori, probabilmente non sarà così.

Tali società potrebbero essere ancora in grado di assorbire questa crisi per un breve periodo di tempo e aumentare l'indebitamento per mantenere i propri dipendenti. Ma le loro perdite accumulate rischiano di compromettere in futuro la loro capacità di investimento. E, se l'epidemia e il blocco delle attività dovessero perdurare, potrebbero realisticamente rimanere in attività solo se il debito acceso per mantenere al lavoro i dipendenti in quel periodo fosse alla fine cancellato.

O i governi finanziano le persone che si indebitano per affrontare le proprie spese, o costoro falliranno e la garanzia sarà prestata dal governo. Se si riesce a contenere l'azzardo morale, la prima soluzione è la migliore per l'economia. Il secondo percorso sarebbe probabilmente meno costoso per il bilancio pubblico. In entrambi i casi, se si vogliono tutelare i posti di lavoro e le capacità, i governi dovrebbero assorbire una gran parte della perdita di reddito causata dal blocco delle attività.

I livelli del debito pubblico aumenteranno. Ma l'alternativa – una distruzione permanente della capacità produttiva e quindi della base imponibile fiscale – sarebbe molto più dannosa per l'economia e alla fine per lo stesso gettito del bilancio pubblico. Dobbiamo anche ricordare che, visti i livelli attuali e probabilmente futuri dei tassi di interesse, un

tale aumento del debito pubblico non aumenterà l'onere del servizio del debito.

Per alcuni aspetti, l'Europa è ben attrezzata per affrontare questo straordinario shock. Ha una struttura finanziaria capillare in grado di far fluire i fondi in ogni parte dell'economia. Ha un forte settore pubblico in grado di coordinare una risposta politica rapida. La velocità è assolutamente essenziale per l'efficacia.

Di fronte a circostanze impreviste, un cambiamento di mentalità è necessario in questa crisi come lo sarebbe in tempi di guerra. Lo shock che stiamo affrontando non è ciclico. La perdita di reddito non è colpa di coloro che ne sono colpiti. Il costo dell'esitazione può risultare irreversibile. Il ricordo delle sofferenze degli europei negli anni '20 è un monito sufficiente.

La velocità del deterioramento dei bilanci privati - causata da un blocco dell'attività economica che è sia inevitabile quanto opportuno – deve essere affrontata da una uguale velocità nell'impegnare i bilanci pubblici, mobilitare le banche e, in quanto europei, sostenersi a vicenda nel perseguimento di ciò che è evidentemente una causa comune.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/17299-claudio-conti-l-ombra-di-draghi-sui-nani-da-giardino.html

---

FILOSOFIA IN MOVIMENTO

CHI SIAMO ▾ COSA FACCIAMO ▾ NEWS APPUNTAMENTI CONTATTI

Sulla situazione epidemica / di Alain Badiou

Presentazione di **Paolo Quintili**. *Nihil sub sole novum* - La novità «antidiluviana» di una pandemia mondiale. Il saggio di Alain Badiou che qui offriamo al pubblico, offre una serie di importanti riflessioni filosofiche che collocano l'evento emergenziale che stiamo vivendo in una dimensione al tempo stesso *storica* e *critica*. L'esperienza in corso dell'evento, nei diversi paesi dell'Occidente, in Europa in particolare, è stata affidata a tre «corpi» sociali che ne stanno gestendo l'emergenza: il corpo politico, il corpo medico e il corpo mediatico delle nostre società.

Ora, una parola che venga dal «corpo filosofico» è di grande utilità in quanto ci permette di coglierne la dimensione reale, al di là delle pur necessarie misure prese per arginare il pericolo epidemico. Anzitutto, la sua presunta «novità»: appare tale per la sola ragione che il flagello sta colpendo il pacifico e opulento Occidente capitalista, fino ad oggi al riparo (illusorio) da questi fenomeni. *Niente di nuovo sotto il sole* (*Qoelet*, I, 9), sono decenni oramai, che a partire dal virus Ebola, passando per numerosi altri agenti patogeni, influenzali e virali, diversi organismi viventi ostili, generati dall'azione (politico-economica) umana, han fatto strage fuori dell'Europa, e non nel solo Terzo Mondo. Ora si stanno diffondendo nel pianeta intero. Agenti patogeni originati dal mondo animale non-umano, passati e trasmessi all'uomo. La ragione di fondo del fenomeno è – non si può più ignorarlo, né nasconderlo – ecologica (vedi il saggio di Sonia Shah, ***Da dove vengono i coronavirus? Contro le pandemie, l'ecologia***, in «Le Monde Diplomatique», n.3 anno XXVII, marzo 2020, pp. 1 e 21) [P.Q.].

Per la prima volta nella storia, si sta vivendo sulla propria pelle, in Europa, una realtà nuova che investe la comunità mondiale intera, dopo che il genere di agente patogeno in questione ha iniziato da gran tempo la sua avanzata per le rotte della mondializzazione.

Ci credevamo al sicuro, la reazione autoimmunitaria sembrava infrangibile e ora testiamo manifestamente che le cose non stanno così. L'origine del fenomeno di fragilizzazione del mondo (cui vanno aggiunte le altre «emergenze», climatica ed energetica) è legata al concorso, come spiega bene Badiou, di determinazioni naturali e determinazioni storico-economiche. Al di là delle diverse facce risorgenti di una caccia all'untore di medievale memoria, camuffata sotto apparenze diverse (il dilagare dell'irrazionale si fa inquietante), è *il modello di sviluppo capitalista iperliberista* dell'ultimo trentennio (almeno) ad aver prodotto un tale squilibrio nel rapporto tra le due determinazioni. L'effetto risultante rende, è evidente, tale «modello» del tutto insostenibile. Al di là dell'emergenza contingente, dunque, occorre riattivare un'*azione* – non una semplice riflessione– critica nei riguardi del «modello», non più rinviabile.

Le chiare, semplici, «cartesiane» considerazioni di Badiou aiutano a ripensare criticamente i fatti e orientare, si spera, diversamente, la nostra azione collettiva. Mai questa filosofia critica è stata ed è, oggi, tanto necessaria. Il dibattito è aperto.

* * * *

Ho sempre ritenuto che l'attuale situazione, segnata da un'epidemia virale, non aveva certo nulla d'eccezionale. Dalla pandemia (anch'essa virale) dell'HIV, passando per l'influenza aviaria, il virus Ebola, il virus SARS 1, per non parlare di diversi tipi d'influenze, persino del ritorno del morbillo o delle tubercolosi, che gli antibiotici non guariscono più, sappiamo ormai che il mercato mondiale, combinato con l'esistenza di vaste zone sotto-medicalizzate del pianeta e con l'insufficienza della disciplina mondiale nelle necessarie vaccinazioni, produce inevitabilmente delle epidemie serie e devastanti (nel caso dell'HIV, diversi milioni di morti). Messo da parte il fatto che la situazione dell'attuale pandemia colpisce, stavolta, l'abbastanza confortevole mondo detto occidentale – fatto in sé stesso privo di significato innovativo, e che chiama in causa sospette deplorazioni e asinerie rivoltanti sui *social network* – non avevo visto che, al di là delle ovvie misure protettive e del tempo che il virus impiegherà a scomparire in assenza di nuovi obiettivi, si debba andare su tutte le furie.

Del resto, il vero nome dell'epidemia in corso dovrebbe indicare che essa dipende, in un certo senso, dal «niente di nuovo sotto il sole» contemporaneo. Questo vero nome è SARS 2, ossia «*Severe Acute Respiratory Syndrom 2*» denominazione che tiene inscritta, infatti, un'identificazione «in secondo tempo», dopo l'epidemia di SARS 1, che s'era manifestata nel mondo durante la primavera del 2003. Questa malattia era stata denominata, all'epoca, «la prima malattia sconosciuta del XXI secolo». È dunque chiaro che l'epidemia attuale non è in alcun modo il sorgere di qualcosa di radicalmente nuovo o d'inaudito. È la seconda del secolo, nel suo genere, ed è situabile nella sua filiazione. Al punto stesso che la sola critica seria rivolta oggi alle autorità, in materia predittiva, è di non aver sostenuto seriamente, dopo la SARS 1, la ricerca che avrebbe messo a disposizione del mondo medico dei veri mezzi d'azione efficace contro la SARS 2.

Non ho trovato dunque nient'altro da fare che provare, come tutti, a sequestrarmi in casa mia, e nient'altro da dire se non esortare tutti a fare altrettanto. Rispettare, su questo punto, una rigida disciplina è tanto più necessario in quanto è un sostegno e una protezione fondamentale per tutti coloro che sono più esposti: certo, tutto il personale medico curante, che è direttamente sul fronte, e che deve poter contare su una ferma disciplina, ivi comprese le persone infette; ma anche i più deboli, come le persone anziane, in particolare quelle in EPAD (*European Prevention of Alzheimer's Dementia*) o immunodepresse; e inoltre tutti coloro che vanno al lavoro e corrono così il rischio di un contagio. Questa disciplina per coloro che possono obbedire all'imperativo «restate a casa!» deve anche trovare e proporre i mezzi affinché coloro che non hanno affatto un «a casa» dove «restare», possano comunque trovare un rifugio sicuro. Qui si può pensare a una requisizione generalizzata degli hotel.

Queste obbligazioni sono, è vero, sempre più imperiose, ma non comportano in sé, almeno a

un primo esame, grandi sforzi di analisi o di costituzione di un pensiero nuovo.

Ma ecco che veramente leggo troppe cose, sento troppe cose, ivi compreso nella mia cerchia, che mi sconcertano, per il turbamento che manifestano e per il loro carattere del tutto inappropriato rispetto alla situazione, a dire il vero semplice, nella quale ci troviamo.

Queste dichiarazioni perentorie, questi appelli patetici, queste accuse enfatiche, sono di diverse specie, ma hanno tutte in comune un curioso disprezzo della temibile semplicità, e dell'assenza di novità, dell'attuale situazione epidemica. O sono inutilmente servili nei confronti dei poteri costituiti, i quali di fatto non fanno altro che ciò a cui sono costretti, per la natura del fenomeno. Oppure ci tirano fuori la retorica del Pianeta e la sua mistica, il che non ci fa avanzare di un passo. Oppure, ancora, scaricano tutto sulle spalle del povero Macron, che fa unicamente, e non peggio di un altro, il suo lavoro di capo di Stato in tempo di guerra o di epidemia. Oppure gridano all'evento fondatore di un'inaudita rivoluzione, che non si vede quale rapporto potrebbe intrattenere con lo sterminio di un virus, e per la quale, del resto, i nostri «rivoluzionari» non hanno il minimo mezzo nuovo. O ancora, sprofondano in un pessimismo da fine del mondo. O si vedono portati all'esasperazione al punto che il «me stesso innanzitutto», regola d'oro dell'ideologia contemporanea, in questa circostanza, non sia di alcun interesse, di alcun aiuto, e possa addirittura apparire come complice di una continuazione indefinita del male.

Si direbbe che la prova epidemica dissolva dappertutto l'attività intrinseca della Ragione, e obblighi i soggetti a ritornare ai tristi effetti – misticismo, affabulazioni, preghiere, profezie, maledizioni ecc. – a cui il Medioevo era consueto addivenire quando la peste devastava i territori.

Di conseguenza, mi sento in certa misura costretto a raccogliere alcune idee semplici. Direi volentieri: cartesiane.

Per iniziare, conveniamo pure col *definire* il problema, peraltro così mal definito e, dunque, così mal trattato.

Un'epidemia ha questo di complesso, che è, sempre, un punto di articolazione tra le sue determinazioni naturali e le determinazioni sociali. La sua analisi completa è trasversale: bisogna afferrare i punti in cui le due determinazioni s'incrociano, e trarne le conseguenze.

Ad esempio, il punto iniziale dell'attuale epidemia si situa, con molta probabilità, nei mercati della provincia di Wuhan. I mercati cinesi sono ancora oggi noti per la loro pericolosa sporcizia, e il loro insopprimibile gusto della vendita all'aria aperta di ogni specie di animali vivi ammucchiati l'uno sull'altro. Da ciò, il fatto che il virus s'è trovato, in un certo momento presente, sotto una forma animale, essa stessa ereditata dai pipistrelli, in un ambiente popolare molto denso e a un ridotto tasso d'igiene.

La spinta naturale del virus da una specie a un'altra transita allora verso la specie umana. Come esattamente? Non lo sappiamo ancora, e solo delle procedure scientifiche ce lo insegneranno. Di passaggio, stigmatizziamo qui tutti coloro che lanciano, sulle reti sociali di Internet, delle favole tipicamente razziste fondate su immagini truccate, secondo le quali tutto proviene dal fatto che i Cinesi mangiano i pipistrelli quasi crudi, vivi…

Questa transizione locale tra specie animali, fino all'uomo, costituisce il punto originario di tutta la faccenda. Soltanto dopo ciò, opera un dato fondamentale del mondo contemporaneo: l'accesso del capitalismo di Stato cinese a un rango imperiale, ovvero una sua presenza intensa e universale sul mercato mondale. Da qui, le innumerevoli reti di diffusione, prima, evidentemente, che il governo cinese fosse in grado di confinare totalmente il punto d'origine – di fatto, un'intera provincia, quaranta milioni di persone – cosa che il governo finirà per riuscire a fare con successo, ma troppo tardi affinché all'epidemia venga impedito di partire sulle rotte – con gli aerei, e con le navi – dell'esistenza mondiale.

Un dettaglio rivelatore di quella che chiamo la doppia articolazione di un'epidemia: oggi, la

SARS 2 è arginata a Wuhan, ma ci sono numerosi casi a Shanghai dovuti per la gran parte a delle persone, cinesi in generale, che ritornano dall'estero. La Cina è dunque un luogo in cui si osserva il legame stretto, per una ragione arcaica, poi moderna, tra un incrocio natura-società su dei mercati mal tenuti, di forma antica, causa dell'apparizione dell'infezione, e una diffusione planetaria di questo punto d'origine, trasmessa, questa, dal mercato mondiale capitalista e dai suoi spostamenti tanto rapidi quanto incessanti.

Dopo di che, si entra nella fase in cui gli Stati tentano, a livello locale, di arginare tale diffusione. Notiamo di passaggio che questa determinazione resta fondamentalmente locale, anche quando l'epidemia, essa, è trasversale. A dispetto dell'esistenza di alcune autorità transnazionali, è chiaro che sono gli Stati borghesi locali a essere in trincea.

Tocchiamo qui una contraddizione maggiore del mondo contemporaneo: l'economia, ivi compreso il processo di produzione di massa degli oggetti manifatturieri, dipende dal mercato globale. Si sa che la semplice fabbricazione di un telefono cellulare mette in moto del lavoro e delle risorse, comprese anche quelle minerarie, in almeno sette stati diversi. Ma d'altro canto, i poteri politici restano essenzialmente nazionali. E la rivalità degli imperialismi vecchi (Europa, USA) e nuovi (Cina, Giappone…) impediscono ogni processo di formazione di uno Stato capitalista mondiale. L'epidemia è anche un momento in cui questa contraddizione tra economia e politica si fa patente. Anche i paesi europei non riescono ad adattare in tempo le loro politiche di fronte al virus.

Essi stessi preda di questa contraddizione, gli Stati nazionali tentano di far fronte alla situazione epidemica, rispettando, per quanto è possibile, i meccanismi del Capitale, benché la natura del rischio li obblighi a modificare lo stile e gli atti del potere.

Si sa da gran tempo che in caso di guerra tra paesi, lo Stato deve imporre, non soltanto, certo, alle masse popolari, ma ai borghesi stessi, delle costrizioni considerevoli, e questo per salvare il capitalismo locale. Alcune industrie sono quasi nazionalizzate, a profitto di una produzione di armamenti intensiva, ma che sul momento non produce alcun plusvalore monetizzabile. Una gran quantità di borghesi sono mobilitati come ufficiali e esposti alla morte. Gli scienziati cercano, notte e giorno, d'inventare nuove armi. Gran numero di intellettuali e di artisti sono chiamati ad alimentare la propaganda nazionale ecc.

Dinanzi a un'epidemia, questa specie di riflesso statale è inevitabile. Ecco perché, contrariamente a quanto si dice, le dichiarazioni di Macron o di Edouard Philippe riguardanti lo Stato, ridiventato improvvisamente «Provvidenza», una spesa pubblica di sostegno alle persone che hanno perso il lavoro, o ai lavoratori autonomi a cui si chiude il negozio, che impegna cento e duecento miliardi di denaro pubblico, lo stesso annuncio di «nazionalizzazioni»: tutto questo non ha nulla di sbalorditivo o di paradossale. E ne consegue che la metafora di Macron, «siamo in guerra», è corretta. Guerra o epidemia, lo Stato è costretto – oltrepassando talvolta il corso normale della sua natura di classe – di mettere all'opera delle pratiche insieme più autoritarie e a destinazione più globale, per evitare una catastrofe strategica.

È una conseguenza del tutto logica della situazione, il cui scopo è di arginare l'epidemia – di vincere la guerra, per riprendere la metafora di Macron – con la maggiore sicurezza possibile, restando purtuttavia dentro l'ordine sociale stabilito. Non è per nulla una commedia, è una necessità imposta dalla diffusione di un processo mortale che sta all'incrocio tra la natura (da ciò il ruolo eminente degli scienziati, in questa faccenda) e l'ordine sociale (da cui l'intervento autoritario, e non può essere altrimenti, dello Stato).

Che in questo sforzo appaiano grandi carenze è inevitabile. Come nel caso della mancanza di maschere di protezione, o l'impreparazione riguardo l'estensione del confinamento ospedaliero. Ma chi può dunque vantarsi di avere «previsto» questo genere di cose? Per certi aspetti, lo Stato non aveva previsto la situazione attuale, è del tutto vero. Si può anche dire che indebolendo, da decenni, l'apparato del servizio sanitario nazionale, e in verità tutti i settori dello Stato che erano al servizio dell'interesse generale, lo Stato borghese aveva agito

piuttosto come se niente di simile a una pandemia devastatrice potesse mai colpire il nostro Paese. Su questo lo Stato è assai colpevole, non soltanto nella sua forma-Macron, ma anche in quella di tutti coloro che l'hanno preceduto da oramai almeno trent'anni.

Tuttavia, è qui comunque corretto dire che nessun'altro aveva previsto, anzi neanche immaginato, lo sviluppo in Francia di una pandemia di questo tipo, salvo forse qualche specialista isolato. Molti pensavano probabilmente che questo genere di storia era buona per l'Africa profonda o per la Cina totalitaria, ma non per la democratica Europa. E non sono certamente gli esponenti dell'estrema sinistra (*gauchistes*) – o i Gilet Gialli, o persino i sindacalisti – ad avere ora un diritto particolare a sentenziare su questo punto e a continuare a dargli addosso a Macron, da sempre il loro bersaglio di derisione. Non hanno, neanche loro, avuto assolutamente contezza di qualcosa di simile. Tutt'al contrario: mentre l'epidemia era già in corso in Cina, hanno moltiplicato, fino a tempi assai recenti, i raggruppamenti incontrollati e le chiassose manifestazioni; il che dovrebbe proibire a costoro, oggi, quali che siano i soggetti, di pavoneggiarsi di fronte ai ritardi, mostrati dal potere, nel prendere le misure esatte di ciò che stava accadendo. In realtà, nessuna forza politica, in Francia, ha realmente preso queste misure prima dello Stato macroniano.

Da parte di questo Stato, la situazione è quella in cui lo Stato borghese deve, esplicitamente, pubblicamente, far prevalere degli interessi in qualche modo più generali di quelli della sola borghesia, pur preservando strategicamente, nell'avvenire, il primato degli interessi di classe, di cui tale Stato rappresenta la forma generale. O, in altre parole, la congiuntura obbliga lo Stato a non poter gestire la situazione se non integrando gli interessi di classe, di cui esso è il fondamento di potere, in interessi più generali, e ciò in ragione dell'esistenza interna di un «nemico» esso stesso più generale, che può essere, in tempi di guerra, l'invasore straniero, ed è, nella situazione presente, il virus SARS 2.

Questo genere di situazione (guerra mondiale, o epidemia mondiale) è particolarmente «neutro» sul piano politico. Le guerre del passato non hanno provocato rivoluzioni se non in due casi, per così dire eccentrici nei riguardi di quelle che erano le potenze imperiali: la Russia e la Cina. Nel caso russo, fu perché il potere zarista era, sotto tutti i rispetti, e da lungo tempo, ritardatario, compreso in quanto potere che si potesse adattare alla nascita di un vero e proprio capitalismo in quell'immenso paese. E, per altro verso, esisteva, con i bolscevichi, un'avanguardia politica moderna, fortemente strutturata da dirigenti notevoli. Nel caso cinese, la guerra rivoluzionaria interna ha preceduto la guerra mondiale, e il Partito comunista era, già nel 1940, alla testa di un esercito popolare che aveva fatto le sue prove. In compenso, per nessuna delle potenze occidentali la guerra ha provocato una rivoluzione vittoriosa. Anche nel paese vinto nel 1918, la Germania, l'insurrezione spartachista è stata rapidamente schiacciata.

La lezione da trarre da tutto questo è chiara: l'epidemia in corso non avrà, in quanto tale, alcuna conseguenza politica notevole in un paese come la Francia. Anche a supporre che la nostra borghesia pensi, alla vista dell'aumento dei brontolii informi e degli slogan inconsistenti ma diffusi, che è venuto il momento di sbarazzarsi di Macron, ciò non rappresenterà assolutamente alcun cambiamento notevole. I candidati «politicamente corretti» sono già dietro le quinte, come lo sono anche i sostenitori delle forme più ammuffite di un «nazionalismo» altrettanto obsoleto, quanto ripugnante.

Quanto a noi, che desideriamo un cambiamento reale dei dati politici in questo paese, bisogna approfittare dell'interludio epidemico e persino del confinamento – del tutto necessario – per lavorare a delle nuove figure della politica, al progetto di luoghi politici nuovi, e al progresso transnazionale di una terza tappa del comunismo, dopo quella, brillante, della sua invenzione e quella, interessante ma finalmente sconfitta, della sua sperimentazione statale.

Bisognerà anche passare per una critica serrata di ogni idea secondo la quale dei fenomeni come un'epidemia aprono, *per se stessi*, a qualsiasi cosa di politicamente innovativo. Oltre alla trasmissione generale dei dati scientifici sull'epidemia, conserveranno una certa forza politica solo delle affermazioni e convinzioni nuove riguardanti gli ospedali e la salute pubblica, le

scuole e l'educazione egualitaria, l'accoglienza degli anziani e altre questioni di questo genere. Sono le sole che potranno essere eventualmente articolate con un bilancio delle pericolose debolezze messe in luce dalla situazione attuale.

Di passaggio, si mostrerà coraggiosamente, pubblicamente, che le presunte «reti sociali» mostrano, una volta di più, che sono anzitutto – oltre il fatto che ingrassano i maggiori miliardari del momento – un luogo di propagazione della paralisi mentale più sfacciata, di rumori incontrollati, della scoperta di «novità» antidiluviane, quando non è il caso dell'oscurantismo fascistizzante.

Non accordiamo credito, anche e soprattutto confinati come siamo, se non alle verità controllabili dalla scienza e alle prospettive fondate di una nuova politica, delle sue esperienze locali come dei suoi scopi strategici.

[Trad. it. di Paolo Quintili]

via: https://www.sinistrainrete.info/filosofia/17303-alain-badiou-sulla-situazione-epidemica.html

---

l'AntiDiplomatico.it

PUOI PURE NON INTERESSARTI ALLA POLITICA INTERNAZIONALE, MA PRIMA O POI LEI S'INTERESSERÀ DI TE

"E' una crisi diversa dalle altre. Keynes non basta, serve una logica di piano" / Intervista ad Emiliano Brancaccio

Per l'economista sono già sconfessate le previsioni ottimistiche della BCE, secondo cui questa sarebbe una crisi "a forma di v", con una breve caduta e poi subito una ripresa spontanea. E riguardo al fondo salva-stati dice: "non è la soluzione, è una trappola". Ma non basta nemmeno invocare un rilancio della domanda. Un piano "anti-virus" è l'unica strada efficace per risolvere la "disorganizzazione" dei mercati e combattere la speculazione

"Il coronavirus rischia di condizionare le nostre vite più e peggio di quanto fece l'aids un trentennio fa. Se vogliamo difendere le nostre conquiste e i nostri

diritti di libertà, dobbiamo comprendere che siamo dinanzi a una sfida colossale, che contemporaneamente investe la sanità, la scienza e la tecnica e l'economia. Per il momento siamo lontanissimi da una presa di coscienza. I policymakers sembrano ragionare con lo sguardo rivolto all'indietro, come se non avessero il coraggio di guardare avanti e indicare soluzioni all'altezza di questa tragedia epocale". L'economista Emiliano Brancaccio denuncia all'AntiDiplomatico l'inadeguatezza dell'azione politica di fronte agli effetti dell'epidemia e lancia un appello sul Financial Times per un "piano-anti-virus".

* * * *

Professor Brancaccio, pochi giorni fa il Financial Times ha pubblicato un appello promosso da lei e da altri colleghi economisti per l'immediata attuazione di un piano "anti-virus" che possa fronteggiare una crisi a vostro avviso gravissima. Qual è l'effettiva portata economica di questa crisi? E' possibile quantificare l'impatto complessivo che avrà sulla produzione e sull'occupazione, in Italia e nel mondo?

Dipende da quanto dovranno durare le quarantene. Marx sosteneva che se una nazione ferma il lavoro anche solo per un paio di settimane, quella nazione è destinata a soccombere. Esagerava ma non andava troppo lontano dal vero. Un banale calcolo contabile ci dice che appena due settimane di blocco anche parziale dell'attività produttiva implicano una perdita di produzione e di reddito di un'ottantina di miliardi, ossia circa il 4 percento del Pil italiano, e questo senza considerare gli effetti moltiplicativi della recessione. Ovviamente, se il blocco perdura, il crollo si accentua.

Questa semplice misura chiarisce che sono già del tutto sconfessate le previsioni ottimistiche della BCE e di altri, secondo cui questa sarebbe una crisi "a forma di v", cioè con una breve caduta e poi subito una ripresa in grado di portarci spontaneamente al vecchio equilibrio. I profeti della "v" non hanno compreso che questa crisi distrugge contemporaneamente sia le capacità di spesa che di produzione, e per questo rischia di essere più pesante e più lunga delle precedenti.

Chi rischia di pagare di più gli effetti economici della crisi del coronavirus?

La crisi sta avendo e avrà i suoi vincitori e i suoi vinti, e la distinzione tra gli uni e gli altri è sempre una distinzione tra classi sociali. Basti pensare agli ambiti in cui il virus si è maggiormente propagato nelle ultime settimane: nelle fabbriche, nei luoghi di lavoro, soprattutto tra i lavoratori precari che non potevano sottrarsi ai loro impegni. E dal lato sociale opposto, basti pensare alle occasioni di guadagno che il caos dei mercati potrebbe dare agli speculatori.

Considerata la dimensione della crisi, come giudica le prime azioni della BCE e delle istituzioni europee?

Inadeguate e in alcuni casi controproducenti. Tutti ora si rallegrano della sospensione del patto di stabilità. Ma quel patto è stato già violato nei due terzi dei casi e non è mai stato il problema principale. Il rischio più grande è che adesso i vari stati vadano sul mercato a vendere in massa nuovi titoli in cambio di finanziamenti. In questo modo potrebbe determinarsi un eccesso di offerta di titoli, il classico ingorgo del mercato che favorisce la caduta dei prezzi e le scommesse al ribasso degli speculatori. La BCE potrebbe offrire un ombrello protettivo contro di essi. Ma per farlo, anziché aggiungere alla spicciolata quantità definite di miliardi ad ogni nuovo sussulto dei mercati, dovrebbe dichiarare che mette a disposizione risorse illimitate. Purtroppo non lo sta facendo. La verità è che il modo di agire della BCE è ancora vago, condizionato da feroci conflitti tra creditori e debitori nel Direttorio di Francoforte.

Il presidente del consiglio Conte sostiene che risorse immediate potrebbero scaturire dal MES, il cosiddetto fondo "salva-stati". Anche il commissario europeo Gentiloni la vede in questo modo. Lei che ne pensa?

Penso che stiano sbagliando. Quello che chiamano fondo "salva-stati" è un accordo intergovernativo estraneo ai Trattati e completamente sbilanciato, poiché condiziona espressamente l'erogazione delle risorse al soddisfacimento del "punto di vista dei creditori". E' un meccanismo iniquo e inefficace, che è stato ideato solo per dare alla BCE un alibi che le consenta di sottrarsi dal ruolo decisivo di prestatore di ultima istanza, l'unico che può garantire la solvibilità del sistema e può quindi realmente bloccare gli speculatori. Per come è configurato, il MES dunque non è la soluzione. E' una trappola.

Nel vostro appello sostenete che se dovessero prevalere gli egoismi, l'Europa unita potrebbe non resistere. A questo proposito, in una recente conversazione con lei, anche l'ex ministro Giovanni Tria ha sorprendentemente dichiarato che sarebbe utile avere un "piano B" per gestire un eventuale tracollo dell'euro. A suo avviso in cosa dovrebbe consistere un ipotetico "piano B"?

Se si presentasse questa emergenza si tratterebbe di risolvere il vecchio "trilemma" delineato da Padoa Schioppa e altri: tra piena apertura ai movimenti di merci e di capitali, cambi fissi e politica monetaria nazionale autonoma, sono compatibili tra loro solo due opzioni su tre. Se la soluzione della delega della politica monetaria a un ente sovranazionale come la BCE fallisce, qualcuno dice che basterà abbandonare i cambi fissi e affidare i movimenti valutari al gioco del mercato e degli speculatori. Io penso che questa strada porterebbe ad altri fallimenti. Se l'euro crolla, la prima cosa giusta da fare sarà il ripristino dei controlli sulla circolazione internazionale dei capitali.

Al di là dei destini dell'Eurozona, in ogni caso nel piano "anti-virus" pubblicato sul FT voi proponete il controllo dei mercati dei capitali per bloccare la speculazione. Ci ha meravigliati che la testata più autorevole della finanza mondiale abbia deciso di pubblicare una proposta che limiterebbe la libera circolazione del capitale. Come se lo spiega?

E' un po' il segno di questo tempo. Durante una crisi di tale portata può accadere che il capitale si guardi allo specchio e si interroghi sul rischio che l'instabilità dei mercati minacci la sua stessa riproduzione. E può accadere che arrivi persino a chiedere aiuto alla politica, in un certo senso per salvarsi da sé stesso. Non sarebbe la prima volta.

Nell'appello voi parlate anche del rischio di una più generale "disorganizzazione" dei mercati, che potrebbe riguardare non solo il mercato finanziario ma pure i mercati delle merci, con strozzature nelle catene della produzione e al limite problemi di approvvigionamento di beni e servizi. Quanto è concreto questo rischio?

Il rischio di "disorganizzazione" dei mercati è stato evocato qualche giorno fa dall'ex capo economista del FMI, Olivier Blanchard. Sta proprio a indicare che questa è una crisi diversa dalle altre, perché pone problemi non solo dal lato consueto della domanda ma anche dal lato dell'offerta. Ce ne stiamo già accorgendo nella fornitura di beni e servizi sanitari, ma se le quarantene perdurano le difficoltà emergeranno anche in altri settori. E saranno guai ancora più seri.

Proprio per la complessità di questa crisi, voi invocate una vera e propria pianificazione pubblica.

Sì. Per uscire da questo caos non basteranno le solite invocazioni a fornire liquidità e a rilanciare la spesa aggregata. Servirà pure consapevolezza della fragilità delle catene input-output della moderna produzione capitalistica, che potrebbero incepparsi e potrebbero quindi aver bisogno di una riorganizzazione tramite interventi misurati e moderni di pianificazione pubblica. Non basta Keynes, questa volta serve anche Leontief.

In un articolo recente avete anche accennato alla necessità di una pianificazione nel campo della ricerca sul virus, per contrastare i tentativi di speculare sulle conoscenze scientifiche in materia. Può spiegarci questo punto?

Ci sono aziende private che ogni giorno annunciano scoperte imminenti nella ricerca sui vaccini, e che per questo vedono esplodere i loro valori di borsa. Ci sono altre aziende che già dispongono di conoscenze che potrebbero risultare utili nella lotta alla pandemia, ma le mettono a disposizione solo dei migliori offerenti. I governi, a cominciare da quello americano, hanno finora assecondato questi "battitori liberi". Noi invece sosteniamo che queste speculazioni ostacolano la ricerca e debbono essere immediatamente fermate. Occorre un piano pubblico per acquisire le conoscenze che attualmente sono in mani private e per metterle subito gratuitamente a disposizione di tutti gli scienziati che sono impegnati nella lotta contro il virus. Più presto mettiamo in comune le conoscenze, più presto avremo a disposizione armi efficaci per sconfiggere il Sars-Cov-2.

Veniamo da più di trent'anni di liberismo. E' davvero possibile compiere una svolta verso forme così sofisticate di pianificazione pubblica?

Il piano è sempre la risultante di un'emergenza, che improvvisamente costringe a coordinare azioni che prima erano caotiche e divergenti. Dopo anni di litanie sull'opportunità di gestire le unità sanitarie come aziende private in competizione tra loro, all'improvviso i cittadini si sono resi conto di quanto invece sia fondamentale disporre di un sistema sanitario che agisca secondo logiche di pianificazione pubblica e democratica: che vuol dire tutelare i cittadini in base alle condizioni di salute piuttosto che al censo, anche in situazioni di razionamento dei beni e dei servizi sanitari. Se la crisi durerà a lungo, problemi analoghi di razionamento potrebbero emergere anche in altri settori, con difficoltà di approvvigionamento e quindi anche tentativi di speculare su di esse. Se le cose diventeranno così difficili, meccanismi moderni e ben delineati di pianificazione pubblica saranno l'unica possibile salvaguardia, civile e democratica, contro eventuali fenomeni di "borsa nera".

Professore, lei insiste sulla parola "democrazia": pensa che sia a rischio?

La democrazia ha molti nemici, è già malata da tempo e questa tragedia del coronavirus può indebolirla ulteriormente. In fin dei conti, più funesta del virus c'è solo la tentazione di affidare l'emergenza al cosiddetto "uomo forte": se la gente resterà chiusa in casa a lungo e si susseguiranno emergenze che impongono centralizzazione delle decisioni, quella tentazione si farà sempre più strada. Già oggi alcune forze politiche di tradizione autoritaria invocano a piè sospinto super-commissari con potere di decretazione d'urgenza. E' un pessimo segnale. Saremmo più tranquilli se ci fosse ancora quel tessuto di salvaguardia democratica che veniva garantito da sindacati combattivi e da partiti di massa che intermediavano tra popolo e istituzioni. Oggi purtroppo non c'è nulla di tutto questo. Quel tessuto democratico andrebbe ricostruito, in fretta.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-economica/17304-emiliano-brancaccio-e-una-crisi-diversa-dalle-altre-keynes-non-basta-serve-una-logica-di-piano.html

---

- **LORENZO FERRARI BLOG**
- GIOVEDÌ 26 MARZO 2020

Il grafico sulle terapie intensive, coi numeri sbagliati

Un grafico fuorviante si aggira per l'Europa, condiviso da figure autorevoli e seguite come Thomas Piketty e Carlo Rovelli, e da chissà quante migliaia d'altri. È un grafico che pretende di mostrare l'andamento dei posti letto nei reparti di terapia intensiva negli ultimi vent'anni in alcuni dei principali paesi europei – e sembra mostrare una diminuzione significativa un po' ovunque, con l'Italia in particolare che vede un dimezzamento dei posti letto pro capite.

Nella sua semplicità, il grafico sembra offrire una risposta semplice a un problema complesso: e infatti viene condiviso con tanta facilità proprio per questo. Sappiamo che uno dei nodi della crisi sanitaria che stiamo vivendo è la capacità limitata dei reparti di terapia intensiva, che nei

casi più estremi non consente di offrire a tutti i pazienti le cure di cui necessiterebbero. Il grafico sembra mostrare un taglio netto subito dai posti disponibili in rianimazione negli ultimi decenni: dà lì alla denuncia dei tagli alla sanità e del neoliberismo il passo è breve – e dà evidentemente soddisfazione a chi lo compie, convinto di avere scovato e denunciato la fonte ultima della crisi odierna.

Ora, è del tutto possibile che la sanità – e in particolare quella pubblica – abbia subito dei tagli deplorevoli nell'ultimo ventennio, ed è possibile o pure verosimile sostenere che stiamo oggi pagando anche delle scelte sbagliate di politica sanitaria. Ma usare quel grafico per pretendere di dimostrarlo è sbagliato, perché quel grafico è sbagliato, e dovrebbe risaltare subito agli occhi di chiunque non sia accecato da furori demagogici.

Non sono sbagliati i numeri in sé: il problema è che quei numeri non c'entrano nulla con la capacità dei reparti di terapia intensiva. Sono infatti sbagliati la didascalia e il

titolo che accompagnano il grafico, che fanno riferimento ai “lits de soins intensifs”, cioè ai posti letto in terapia intensiva. Ma se uno legge la didascalia fino in fondo e osserva il grafico, dovrebbe rendersi rapidamente conto che c’è qualcosa che non torna – soprattutto se chi osserva e poi condivide il grafico è un economista o un fisico. A seconda dell’anno e del paese in questione, si va dai 3 ai 7 posti letto per 1000 abitanti. Se anche in Italia oggi ci ritrovassimo con “solo” 3 posti letto di terapia intensiva ogni 1000 abitanti avremmo quasi risolto i nostri problemi, dato che ne avremmo a disposizione 30.000 nella sola Lombardia.

Probabilmente c’è un problema di traduzione (e di cialtroneria) alla base di quel grafico: curioso di scoprire il numero dei posti letto di terapia intensiva disponibili in Europa, l’autore deve avere preso i dati sui cosiddetti “acute care beds” forniti dall’OCSE, che coincidono con quelli mostrati dal grafico. Peccato però che in inglese si

distingua tra “acute care” e “critical care”, e che la terapia intensiva costituisca un sottoinsieme di quest’ultima. Al contrario, gli “acute care beds” comprendono praticamente tutti i posti letto all’interno degli ospedali, ad eccezione delle lungodegenze e dei posti in strutture psichiatriche: ed è per questo che ne risultano così tanti, dai 3 ai 7 posti ogni 1000 abitanti.

L’ordine di grandezza dei posti letto in terapia intensiva è talmente diverso che è preoccupante che la differenza sfugga a persone preparate e serie: per la maggior parte dei paesi europei, per la rianimazione parliamo di 6-7 posti letto ogni 100.000 abitanti.

Uno dei problemi che abbiamo in effetti, è che ci mancano dati completi e aggiornati sui posti letto disponibili nei reparti di terapia intensiva in Europa, e su come siano variati nel tempo. I dati completi più recenti che abbiamo risalgono a uno studio uscito nel 2012, e in ogni caso sono numeri che vanno contestualizzati con una certa cura, dato

che paesi diversi usano definizioni leggermente diverse di cosa intendono per terapia intensiva – e dato che non basta avere un posto letto, servono anche apparecchiature adeguate e personale sanitario competente e sufficiente. Dunque non siamo al momento in grado di stabilire se i posti letto in terapia intensiva siano effettivamente stati brutalmente tagliati negli ultimi decenni in Italia e nel resto d'Europa. Non lo sappiamo, e in assenza di dati certi dovremmo perlomeno evitare di suggerire correlazioni e colpe che non possiamo dimostrare. Tutto ciò che sappiamo al momento è che i posti letto ospedalieri in generale sono diminuiti in molti paesi europei – ma anche qui ne andrebbero probabilmente capiti i motivi, per comprendere se siano avvenuti tagli alla cieca o se su questo processo abbiano influito in qualche modo pure i progressi compiuti dalla medicina dagli anni Novanta a oggi.

fonte: https://www.ilpost.it/lorenzoferrari/2020/03/26/sui-numeri-di-cui-non-si-puo-parlare-

bisognerebbe-tacere/

A San Patrizio intanto…

3nding

forgottenbones

Segui

soaveintermezzo

Biblioteca del Trinity College - Cattedrale di San Patrizio - Castello di Dublino - Irlanda

Fonte: unsplash.com

Comunismo

lefrasicom

Il comunismo è un indovinello incartocciato in un enigma e rinchiuso in un mistero.

Winston Churchill - https://goo.gl/mAzaho